DIZIONARIO

GEOGRAFICO

STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO - STATISTICO - COMMERCIALE

DEGLI STATI

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

COMPILATO PER CURA

DEL PROFESSORE

GOFFREDO CASALIS

DOTTORE DI BELLE LETTERE

OPERA

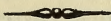
MOLTO UTILE AGLI IMPIEGATI NEI PUBBLICI E PRIVATI UFFIZI
A TUTTE LE PERSONE APPLICATE AL FORO ALLA MILIZIA AL COMMERCIO
E SINGOLARMENTE AGLI AMATORI DELLE COSE PATRIE

Omnes omnium caritates patria
una complexa est. *Cic.* I. *Off.*

VOL. IX.

TORINO 1841
G. MASPERO LIBRAJO
E CASSONE E MARZORATI TIPOGRAFI

Gli Editori Maspero, Marzorati e Comp. *intendono godere del privilegio conceduto dalle Regie Patenti del* 28 *febbrajo* 1826, *avendo eglino adempito quanto esse prescrivono.*

DIZIONARIO
GEOGRAFICO
STORICO-STATISTICO-COMMERCIALE
DEGLI STATI
DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

L

La Balma, collo che tende da Ollomont al ducato d'Aosta ed al Vallese.

LA BALMA, monte ai confini della valle di s. Martino, a ponente di Rodoret.

La Balmassa, piccola terra nel confine del luogo di Ceres.

LA BALME, monte nel Faucigny a scirocco di Cluses ed a maestrale di Chamonix.

La Balme, feudo nel territorio di Beaune.

LA BALME (*Balma*), com. nel mand. di Yenne, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Yenne.

Giace sulla manca riva del Rodano tra s. Genix e Yenne, a maestrale da Ciamberì, da cui è distante quattro leghe e mezzo.

Il comune della Balme, che forma un'isola oblunga, è situato sotto il forte di Pierre Chatel. È diviso dal Rodano in due penisole di cui una chiamasi Les Bessons e l'altra ritiene il nome della Balme.

Non evvi che una strada comunale, mantenuta in buono stato, la quale tende da Yenne a Belley per il *Bac* sotto Pierre

Chatel, e a s. Genix, che è capoluogo di un altro mandamento. Questa strada, la cui lunghezza è di due miglia, era già classificata come provinciale. Essa corre nella direzione da borea ad ostro, costeggiando una montagnuola sterile che s'innalza verso levante.

La Balme è distante tre quarti d'ora da Yenne, ed una mezz'ora da Belley in Francia.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2200, viene innaffiato dal Rodano che vi è fecondo di pesci di diverse specie, e singolarmente di trote. Sopra questo fiume, all'ingresso del villaggio, dal lato di Yenne, vedesi un bellisimo ponte in fil di ferro, statovi costrutto nel 1837, il quale accenna all'anzidetta vicina città di Belley che è sede di una sotto-prefettura, di un tribunale e del vescovo del dipartimento dell'Ain.

Il terreno sebbene ghiajoso, è tuttavia produttivo di fromento, di altri cereali, di legumi e di frutta di cui si fanno ricolte sufficienti ai bisogni della popolazione; se non che di poco conto vi sono i prodotti delle viti.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Maurizio, è di recente costruzione, d'ordine toscano; le sta vicino il camposanto.

In riva al Rodano vi si vede un castello che fu edificato dalla famiglia di Seyssel: venne per eredità al generale di Cordon, ed è ora posseduto da un nipote di lui.

Inferiormente all'anzidetto forte, profondi antri si avanzano nelle roccie: uno presenta osservabili oggetti, cioè stallatiti che risplendono come cristalli alla luce della fiaccola: migliaja di pipistrelli vi si sospendono in tutti i lati. In due altri spechi, il signor di Seyssel della Balme fece formare nel 1744 due saloni eleganti, ove, a quell'epoca, egli diede grandi feste in occasione che il re Luigi XV si riebbe da una grave malattia. Tutta la nobiltà del Bugey, e della Bressa intervenne a quelle feste, di cui nella casa dei Cordon conservasi una relazione che fu mandata alla luce.

Molto pittoresca è la via che da Yenne scorge alla Balme. Dirigesi da levante a ponente, lunghesso una gola, ove il Rodano discendendo con grandissima rapidità, ora precipita dall'alto della rupe, ora è incassato tra roccie che si rav-

vicinano, e s'innalzano perpendicolarmente a più di 150 piedi dal livello dell'acqua del fiume, ora si nasconde un istante per ricomparire presso alla Balme in una larghezza che non eccede i 120 piedi; giunge a bagnare le mura che sorreggono la strada; e finalmente non lunge dal ponte di fil di ferro, sortendo dalle roccie, scorre liberamente nelle circostanti pianure.

Il pittoresco aspetto della Balme, e massime quello della via che vi conduce da Yenne, diviene ancor più interessante pel continuo muovimento che evvi sul corso del fiume. In ogni dì i battelli a vapore nel loro tragitto da Lione a a Ciamberì passano e ripassano, discendendo o risalendo, e pressochè in ogni settimana vi si veggono ad un tempo sessanta e più cavalli a tirare le barche cariche di sale per uso della Savoja.

Allato dell'anzidetta strada veggonsi due magioni statevi erette da s. Antelmo vescovo di Belley, nello scopo di ricoverarvi gli infelici lebbrosi.

La popolazione è di 594 anime: gli abitanti sono di dolci costumi e di complessione anzi vigorosa che no. Fra loro per altro si veggono alcuni cretini.

Cenni storici. Il distretto, in cui trovasi La Balme, altre volte si chiamava il piccolo Bugey; dipendeva dal vescovo di Belley; ed aveva un giudice maggiore, la cui residenza era nella piccola città di Yenne. Già nei tempi andati eravi un ben costrutto ponte in pietra sul Rodano, di cui si veggono notevoli avanzi. Prima dell'apertura del cammino della grotta che fu eseguita sotto Carlo Emanuele II nel 1670, quel passaggio del fiume si trovava sulla strada principale di Francia in Italia, attraversante il Bugey, Yenne e Ciamberì.

In virtù del trattato del 1760 una parte di questo comune che ancor dipendeva dal Bugey, e dalla parrocchia di s. Biagio, la cui chiesa sta sulla riva destra del Rodano, spettante alla Francia, venne ceduta all'augusta Casa di Savoja: l'altra parte del comune dipendeva dalla parrocchia di Traize, e non eravi alla Balme fuorchè una cappella situata ben presso all'anzidetto fiume, la quale veniva uffiziata da un sacerdote con titolo di vicario.

In Savoja, nella Svizzera ed in Francia esistono varii paesi che hanno pure il celtico nome di Balme, a cui si danno varii significati, ma che per lo più dinota una lunga caverna.

Il villaggio, di cui qui si parla, nei tempi addietro era feudo dei Gerbaix, i quali tenevano anche molte altre signorie, fra cui quelle di Tardì, Spina, Villar della Costa, s. Pietro, Mery, Vertemesio ed il Cortile, o la corte di Sonnaz. Degli ultimi di quest'illustre famiglia fu Pietro, signore di Bosiaco, tesoriere generale del conte Amedeo il *Verde*, ed uno degli arbitri del trattato di pace tra esso Conte, ed il marchese di Saluzzo Federico II nel 1368. Egli ebbe due figliuoli, che entrambi furono vescovi; cioè Aimone III che il fu di Moriana nel 1422, ed Urbano che il fu nel 1433.

La Balme nel 1745 fu eretto in contado a favore della nobilissima famiglia Seyssel. Le proprietà di questa famiglia ivi esistenti vennero in retaggio all'illustre casa di Cordon.

Gli abitanti si onorano dell'egregio conte Giuseppe di Cordon: entrò questi giovanissimo al militare servizio dei Sabaudi Principi; passò per varii gradi dell'esercito, e nel 1796 era luogotenente colonnello nella brigata di Savoja. Ripigliò il servizio, dopo la ristorazione politica; venne mandato nella Moriana ad organizzare il reggimento di Savoja, e addì 31 di gennajo del 1816 ebbe il comando di Moutiers. In gennajo del 1817 il re Vittorio Emanuele lo decorò della Croce di Commendatore dell'Ordine militare di Savoja. Nel 1823 il conte Giuseppe di Cordon fu fatto maggior generale, e ricevette la Gran Croce dell'Ordine dei ss. Maurizio e Lazzaro. Morì nel settembre del 1839 in età di anni 91.

LA BALME DE THUY, com. nel mand. di Thônes, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Thônes.

Giace alla destra del Fier, a scirocco da Annecy, sulla strada che corre tra Annecy e Thônes.

Nella direzione da levante a borea evvi una via comunale che tende al capoluogo di provincia da cui è distante sei miglia.

Di due miglia è la lontananza della Balme de Thuy dal suo capo di mandamento.

Il Fier attraversa questo comune: vi si pigliano in copia saporitissime trote. Due rivi provenienti dalle vicine montagne, vi discendono uno verso levante, e l'altro verso ponente; e all'unirsi col Fier formano due belle cascate.

Vi sorgono montagne conosciute sotto il nome di Droms: non si può salire sovr'esse, fuorchè nella bella stagione a piedi o a dosso di muli. Evvi alcuna cava di torba. La superficie delle Droms abbonda di pascoli.

Il territorio, che ha un'estensione di giornate 3974, presenta balzi e colli non infecondi di cereali e di fieno. I terrazzani per altro ricavano la loro principale ricchezza dalle vastissime foreste popolate di abeti e di faggi: ed hanno eziandio un notevol profitto dalla vendita del butirro, e dei caci fatti da loro in qualche abbondanza.

La chiesa parrocchiale fu riattata nel 1825 dall'architetto Ruphy d'Annecy, mercè dei donativi, che a questo scopo fece monsignore Bigex: è uffiziata da un sacerdote col titolo di curato.

Gli abitanti sono di forte complessione, e di lodevoli costumi. Attendono diligentemente all'agricoltura, ed alla pastorizia.

Cenni storici. All'epoca infausta, in cui i repubblicani di Francia invasero la Savoja, i prodi e fedeli terrazzani della Balme de Thuy, postisi in sulle rovine dell'antico castello del loro paese, combatterono durante otto giorni con buon succedimento contro una forte schiera di quei repubblicani, la quale allora soltanto s'impadronì di questo luogo, quando le giunse un numeroso soccorso d'uomini, e di artiglierie. L'anzidetto castello, delle cui valide muraglie rimangono ancora non pochi avanzi, dominava la strada principale del comune, e tutta la vallea, ov'esso è situato.

La Balme de Thuy fu in parte infeudato ai signori di Chabod marchesi di s. Maurice. Si onora di aver dato i natali all'egregio monsignore Francesco Maria Bigex: fu questi dottore della facoltà di Parigi, canonico della cattedrale, e vicario generale dell'antica diocesi di Geneva; e nei tempi più orribili della rivoluzione di Francia amministrò, in qualità

di vicario generale, le diocesi di Lione e di Ciamberi. Dopo la ristorazione politica fu eletto vescovo di Pinerolo; e quindi promosso alla sede arcivescovile di Ciamberì. I suoi luminosi dettati contribuirono sommamente a conservare il deposito della fede tra i suoi paesani, i quali riconoscono da lui parecchi utili stabilimenti.

Della sua dotta e feconda penna si hanno riputatissime produzioni, fra le quali si distinguono le seguenti.

Oraison funèbre de monseigneur Biord évêque de Genève. Annecy, in-4.°.

Lettre à un ami retiré à la campagne, sur le projet de l'établissement d'un théâtre dans la ville d'Annecy. 1789, *in*-12.

Instruction à l'usage des fidelles du diocèse de Genève, Lausanne, en avril 1793, *in*-8.°

Réponse d'un catholique savoisien à la lettre pastorale de l'évêque du M. B. Lausanne, août 1793.

Lettre à M.r P. du 3 *avril* 1795, *in*-8.°

De la sanctification des fêtes et des dimanches, et instructions pour ceux qui sont dans l'impossibilité d'assister aux offices. 1799.

Étrennes religieuses. 1788.

Le missionnaire catholique. Quest'opera, di cui si fecero parecchie edizioni, fu tradotta in lingua italiana; traduzione assai buona, che venne data alla luce in Venezia l'anno 1801.

Popolazione 345.

La Barma. Sono così chiamate alcune alpi nel distretto di Frabosa, fra le quali una ve n'ha, che contiene due spelonche, che probabilmente vi furono scavate dai saraceni, allorquando in quell'alpe avevano il passaggio dal loro infame nido di Frassineto in Piemonte per la strada della Vionzena, e per Frabosa, ove si erano fabbricato un forte castello. I pastori dei dintorni ritrovano antiche armi in quegli antri; nel primo de'quali, per alcune particolari circostanze, si conservano colonne di ghiaccio anche nel cuor della state.

La Barbe, piccola terra nel ducato di Savoja, già eretta in contado a favore dei De la Forest, dai quali passò alli Rouere di Troche, e da questi per via di donne alli Marechal conti di Chaumont.

La Bastia, dipendenza di Monale nell'Astigiana.

La Bastia, borgata di Bovile nella valle di s. Martino.

La Bastia, luoghetto situato non molto lunge da Torino: fu già feudo degli Scaravelli.

La Bastia Soprana nel territorio di Fossano: appartenne con titolo di contado ai Massimini del luogo di Centallo.

La Bastia Sottana, villaggio situato nello stesso agro fossanese: fu feudo degli Sclarandi Spada conti della Maddalena.

La Bathie, collo ad ostro di s. Giovanni; tende dalla Moriana nel Delfinato.

La Bathie, castello presso Ciamberì, alla sinistra del Leisse: fu marchesato delli Oncieux conti di Douvre.

La Bathie d'Albanois, terricciuola nel ducato di Savoja: venne eretta in marchesato a favore dei Clermont conti di Monte s. Giovanni, padroni pure del castello di Flauieux in Francia.

La Bathie d'Ardel, castello nel Faucigny: fu signoria delli Perret conti di Hauteville.

LA BATHIE (*Bastita*), com. nel mand. di Albert-Ville, prov. dell'Alta Savoja, dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Albert-Ville.

Fu baronia dei Perrier del luogo di Villar de Beaufort.

Trovasi alla destra dell' Isero sulla strada provinciale da Albert-Ville e Moutiers; la sua positura è a borea di Moutiers, e a scirocco da Albert-Ville.

È distante tre miglia dal capoluogo di provincia, e sei da Moutiers.

L'anzidetta strada provinciale intersecando questo comune, gli serve di comunicazione ai non distanti luoghi di Tours e di Cevins. Una via comunale, che trovasi in cattivo stato, mette al vicino comune di Blay, che giace sull'opposta riva dell' Isero.

Il territorio della Bathie, che presenta una superficie di giornate 5624, è situato parte in pianura e parte in montagna; ma dappertutto è naturalmente assai ferace. La pianura è inaffiata dalle acque dell'Isero, che vi si tragitta col mezzo di un ponte in legno, che accenna a Blay. Questo

fiume vi contiene in abbondanza varie specie di pesci, e singolarmente buone trote.

Il suolo produce cereali di ogni specie, di cui i solerti terrazzani fanno copiose ricolte, e ne vendono il soprappiù sui mercati di Albert-Ville. Loro torna eziandio di notevole guadagno la legna, cui forniscono le piante cedue, delle quali non iscarseggia il territorio.

Vi si trovano: piombo solforato, argentifero. Del luogo denominato *aux Chabonnes*, di contro alle cave d'ardesia di Cevins. Il minerale è una galena di piccole facce, mista con molto zinco solforato, e ferro ossidato, nella matrice di quarzo, e piuttosto ricca in argento. L'apertura venne fatta sopra un piccolo filo, che tende da greco a libeccio, e nel fondo di un burrone, e per questa ragione è soggetto alle inondazioni: la roccia, in cui sta riposto questo minerale, è un scisto-ardesia: di presente ne è abbandonata la coltivazione.

Scisto-ardesia, nero, magnesifero. Della cava di proprietà comunale, posta nel luogo detto *des Aroles*.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione, d'ordine toscano, è sotto il titolo di s. Didier. Non vi sono altre chiese.

Il cimiterio trovasi intorno alla parrocchia, la quale sorge in un luogo isolato.

Sopra il vertice di un balzo dominante la pianura, stava l'antica rocca di questo luogo, la quale era fiancheggiata da valide torri.

Gli abitanti sono in generale vigorosi e diligenti agricoltori: ma tra loro si veggono alcuni fatui.

Popolazione 1097.

LA BAUCHE (*Bauca*), com. nel mand. di Les-Échelles, prov. di Savoja propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Pont-Beauvoisin, posta di Les-Échelles.

Trovasi sulla destra del Guier, a libeccio da Ciamberì, e a tramontana del paese di Les-Échelles.

I luoghi di Guillots, Jacquets, Nugues, e Thêvenon concorrono a comporre questo villaggio posto in collina.

Il comune è limitato, a borea, da quello di Oncin, e ad ostro da s. Pierre di Génebroz.

È distante una lega dal capo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

Una via comunale, ivi chiamata grande strada, è mantenuta in mediocre stato: incomincia a Les-Échelles, attraversa s. Pierre de Génebroz, La Bauche, e mette a Oncin ed a Lepin verso tramontana.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 1713, giace parte sui colli e parte in montagna. Il terreno dei colli è in generale assai fecondo, e presenta ricche praterie, campi ben coltivati, pasture, piante di alto fusto, e varie sorta di alberi fruttiferi. La parte montuosa è quasi tutta coperta di foreste comunali.

Vi scorrono tre rivi copiosi d'acqua fecondatrice: il primo detto della Serraz, ha origine da una delle selve del comune, scorre sui comuni della Bauche, e di s. Pierre di Génebroz, e gettasi, verso ponente, nel Guier; il secondo chiamato del Borné, sorte eziandio da una selva, e discende ad unirsi col terzo rivo appellato Morgex, il quale scaturisce da un monte del comune di Oncin, scorre nella direzione da mezzanotte a ponente tra la Bauche ed il luogo di s. Franc, e va esso pure a scaricarsi nel Guier.

Le anzidette correnti contengono alcune buone trote.

Le montagne della Bauche vi sorgono nel lato occidentale, e chiamansi La Charve, e Lullion. Si sale ad esse per angusti sentieri.

Le principali produzioni in vegetabili sono il fromento, l'avena, i legumi, frutta di varie specie in abbondanza. Se non che si fanno piccole ricolte di castagne. Le uve non potendovi pervenire a maturità, i terrazzani non coltivano le viti. Il fieno ed il legname, cui fornisce il territorio, accrescono la ricchezza degli abitanti, i quali mantengono un qualche commercio col capo di mandamento e colla città di Ciamberì, ove trasportano e vendono una certa quantità di legna e il soprappiù del grano e dell'avena.

La parrocchia di antica costruttura, è dedicata a Maria Vergine Assunta.

Le case sono tutte edificate di sassi, e coperte di stoppia. La sola chiesa ha il tetto formato di buone ardesie.

Il cimiterio giace a mezzodì della parrocchia, e non lunge da essa.

Il castello della Bauche appartiene alla famiglia Perrin d'Avriesseux.

Per l'istruzione delle ragazze evvi una scuola diretta dalle suore di s. Giuseppe: fu fondata dalla nobile damigella Perrin Fanchette.

Si usa la libbra di 16 oncie: per le misure adoprasi la *rasière*. A formare la *veissel* del fromento, della segale e dell'orzo, si richieggono sei *rasières*: ve ne vogliono undici per quello dell'avena.

Gli abitanti sono applicati all'agricoltura: robusta è la loro complessione: ne sono mediocri le facoltà intellettuali.

Popolazione 1460.

La Bessa, è una regione della provincia di Biella, che giace tra Zubiena, Mongrando e Cerrione. Prese il suo nome da quello che in remotissima età era proprio del luogo selvoso ed agreste, ove nel secolo XI si fondò un monastero di benedittini, dedicato al SS. Salvatore, e a s. Giacomo detto di Bessa, di cui esiste ancora la chiesa distante un mezzo miglio dalla regione, di cui qui si parla.

La fama del monastero di s. Giacomo di Bessa, che esisteva nel territorio di Sala, fece sì che in progresso di tempo il suo soprannome si estendesse a quel deserto distretto, che non è già un monte, come credettero alcuni antichi scrittori, ma sibbene un aggregato di collinette infeconde, su cui non vi hanno segni di vegetazione, se pure si eccettuino alcuni sterpi, ed arbusti radi e meschini, sparsi qua e là sopra un terreno di molta estensione.

Lateralmente alla Bessa scorrono due torrenti: il Labbia nella parte meridionale, ed il Viona nella settentrionale.

I territorii, che partecipano della Bessa, sono quelli di Zubiena verso mezzodì, di Mongrando verso tramontana, e di Cerrione verso levante. Questa regione, che si distende da maestrale a scirocco pel tratto di tre miglia in lunghezza, e di un miglio circa in larghezza, si crede da varii scrittori delle cose nostre, che fosse il distretto degli antichi Ictumuli.

Il Cusani, il Chiesa, ed il Durandi avvisarono, che la sterile Bessa fosse altre volte ricca di miniere: questa loro opinione fu contrastata in questi ultimi tempi, ma senza

buon fondamento. Vero è che profonde escavazioni ed avanzi di gallerie e di pozzi ivi appalesano le cave delle miniere: oltre a ciò la superficie della Bessa è coperta di mucchi di pietre durissime; i quali mucchi si succedono quasi paralelli, e tramezzati da stretti interstizii e viottoli, lasciando lunghe striscie di terreno scoperto. L'altezza di quei mirabili ammassamenti di pietre di un grigio chiaro è per lo più di quattro piedi liprandi; la loro collocazione e la loro forma dimostrano l'opera dei lavoratori, che dopo la lavatura di tali pietre escavate dalle miniere, le ammonticchiarono nella foggia, che ora si vede.

Ancor di presente vi si attende da molte persone a separare l'oro dall'arena nei torrenti laterali alla Bessa, e particolarmente in varii piccoli rivi, che dalla medesima discendono; al quale lavoro vi si attende con maggiore profitto dopo le inondazioni, perchè l'impeto delle acque trasporta in quei rivi una più grande quantità di terra, e di arena non ancora per lo avanti cribrate.

Al che si arroge, che Strabone (lib. 5) fa cenno di una miniera d'oro presso il borgo, o castello degli *Ictumuli*, e che l'anonimo Ravennate ancora nel nono secolo rammentò pure in questa regione, che sta a cinque miglia da Ivrea, e dalle alpi il borgo degli *Ictimuli*, a cui troppo generosamente diede il titolo di città: *Civitas, quae dicitur Victimula infra Eporeyam non longe ab alpe.* La *Victimula* dell'anonimo Ravennate è appunto il borgo, o castello degli *Ictumuli*, ricordato da Strabone. I vescovi di Vercelli nei tempi di mezzo ebbero il dominio su questo castello, che fu loro riconfermato dall'imperatore Ottone III nel 999.

Nell'anno 1000 continuavasi a cavare l'oro dalle miniere di *Vittumulo* a profitto dell'Imperatore.

Arrigo I nel 1007, Corrado il Salico nel 1027, e Arrigo re III nel 1054 confermarono alla chiesa di Vercelli il borgo ed i poggi *Victimuli.*

Avvegnachè dopo il secolo XII il nome di Bessa, che quindi per vezzo de'notai si scrisse anche *Bexia*, siasi esteso a tutta questa regione, non si perdette per altro così prestamente il nome di *Monte Vittumulo*, il quale non meno che i ru-

deri del vetusto castello vi si indicavano come cose notissime dai nostri scrittori del secolo decimosesto.

LA BIOLLE (*Betulletum*), com. nel mand. di Albens, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Rumilly, posta di Albens.

Sorge alle radici del poggio di Montfalcon, sulla destra riva del Deisse, e sul lato sinistro della strada reale, che da Ciamberì tende a Geneva. La sua positura è ad ostro da Albens, e a borea da Ciamberì.

È distante una lega dal capoluogo di mandamento, e tre da quello di provincia.

L'anzidetta strada reale interseca questo comune in tutta la sua lunghezza, e nella direzione da mezzodì a tramontana.

Le più notabili vie comunali, che vi corrono, sono: quella che da Ciamberì accenna alla Cautagna; ed un'altra che dalla Cautagna scorge alle Bauges lungo il rivo, o torrentello denominato l'Albenche. La lunghezza della prima è di tre quarti di lega; quella della seconda è di una mezza lega. Sono entrambe in cattivissimo stato; ma potrebbero venir riattate senza gravi dispendii, e riuscire così importanti da escludere il bisogno, od almeno l'opportunità della strada, che si tentò di costrurre lungh'esso il lago del Borghetto, ove si presentano difficoltà pressochè insuperabili. Converrebbe assai meglio di ristabilire il cammino detto della Chambottaz, che tende dalla Cautagna alla Biolle, attraversando una porzione del comune di s. Germain-sur-Lac; essendo noto che le spese da doversi fare pel ristabilimento del sopraindicato cammino, sarebbero meno considerabili di quelle che ancor si debbono incontrare per proseguire l'incominciata strada presso il lago del Borghetto, intorno a cui già lavorossi moltissimo, ma pressochè indarno.

A ponente vi sorge il monte Corsuet, il quale è tutto imboschito, e a mezzanotte una collina ricca di castagni fruttiferi.

Il Deisse vi discende nel lato orientale; l'Albenche vi scorre dal lato di tramontana. Il primo di questi torrentelli contiene pesci bianchi di mediocre grossezza e qualità; nel secondo non si trovano che gamberi.

Il Deisse attraversa la strada reale sotto un solido ponte costrutto in pietra.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2378, produce cereali d'ogni sorta, fieno, frutta di varie specie, e legname da ardere e da costruzione. Il principale commercio che gli abitanti fanno sulle fiere e sui mercati di Ciamberì, Annecy e Rumilly si è quello del bestiame e dei cereali.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione secondo il sistema gotico, è dedicata alla Madre di Dio.

Il vetusto ampiissimo castello di questo paese è omai tutto scassinato: fa parte della successione dell'ultimo dei signori d'Allinges.

Sopra un'altura, a settentrione, si veggono gli avanzi di una torre quadrata, la quale corrispondendo nel medio evo con quelle di Cessens e di Grésy serviva di segnale in tempo di guerra. All'intorno di questa torre si trovano avanzi di parecchie fabbriche.

Pesi e misure di Rumilly.

Gli abitanti sono in generale assai vigorosi e ben fatti della persona. Da qualche tempo non pochi di loro attendono a fare tele e stoffe di cotone.

Cenni storici. Il nome di questo villaggio indica un luogo piantato di betole o beole, piante del genere delle menoecie tetrandrie, della famiglia delle amentacee, che ha molte specie utili.

La sua corteccia è incorruttibile; amare e detersive sono le foglie, la cui decozione serve a tingere in giallo: il liquore che esce dal tronco della betula è di una grata acidità. Lowitz nel 1788 discoperse nella corteccia di questa pianta la così detta ***betulina***, sostanza bianca, leggierissima, che si cristallizza in lunghi aghi; è insolubile nell'acqua e negli alcali; ma sciogliesi nell'acido solforico concentrato e nell'alkool: in certi olii si fonde, si volatilizza, s'infiamma.

L'antico villaggio che prese il nome dai betuleti che già occupavano l'agro, ov'esso fu poi fabbricato, appartenne alla famiglia dei Roland signori del Villare di Basse nella provincia di Torino; fu feudo dei Roasson; spettò anche ai signori di Allinges; e passò quindi nel secolo XVII ai Simiani, prosapia nobilissima originaria di Francia, la quale fece ac-

quisto di molti castelli in Piemonte, ed ebbe anche il marchesato di Pianezza.

La Biolle si onora di aver dato i natali ad alcuni della nobilissima famiglia d'Allinges; e rammenta con compiacenza che l'illustre Michaud, istorico delle Crociate e membro dell'Accademia francese, abbia passato nel suo seno i primi anni della di lui fanciullezza in casa d'un suo zio paterno, e che poi egli, durante il tempo in cui attese agli studi delle lettere e della filosofia a ***Bourg en Bresse***, vi venisse a passare le ferie autunnali.

Popolazione 1460.

LABIRINTHE, monte a greco di Cuormayeur, nel ducato di Aosta.

La Boussonerie, collo a scirocco di S. Giovanni di Moriana; tende dalla Moriana nel Delfinato.

LA BRIDOIRE (***Briduria***), com. nel mand. di Pont-Beauvoisin, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Pont-Beauvoisin.

Fu eretto in baronia a favore dei Tomats di Valery.

Trovasi a manca del torrentello Tier, a ponente da Ciamberì, sulla strada tra Aiguebelle e Pont-Beauvoisin.

È distante tre miglia di Piemonte dal capo di mandamento, e dodici da quello di provincia.

Vi sono tre vie comunali, tutte e tre in cattivo stato: servono di comunicazione con Pont-Beauvoisin, Lepen e Montbel.

Evvi un'antica strada già detta di Aiguebellette, che non è più comunale, ma è molto frequentata dai pedoni e dalla gente a cavallo: da levante accenna a Ciamberì. Un'altra, da ostro, mette a s. Beron; una terza, da ponente, scorge al Ponte; ed una infine, da tramontana, conduce a Verel de Montbel.

Dal lato di borea vi s'innalzano i poggi di Montbel; da quello di levante sorgono i colli di Lepin; ad ostro giace il territorio di s. Beron. Il torrentello Tier divide, a ponente, il territorio di questo comune da quello di Domessin.

Due correnti d'acqua solcano le terre di Bridoire, cioè

l'anzidetto Tier ed il Grenan. Il primo proviene dal lago di Aiguebellette, contiene in copia ottimi pesci, e singolarmente anguille e trote: l'abbondanza, la buona qualità delle sue acque, ed il modo con cui è costrutto il suo alveo fecero sì che vennero stabiliti sovr'esso parecchi edifizi meccanici con non poca utilità del paese. Il Grenan discende dal comune di Oncin, e dopo avere attraversato il villaggio nella parte ove sorge la chiesa, mette capo nel Tier. Le sue acque sono molto fresche e leggiere: servono a due vaste fabbriche del ferro, in cui si fanno istromenti villerecci di varie sorta, e soprattutto falci riputatissime, perchè molto acconcie a schiomare gli alberi, delle quali si fa grande traffico in Francia. Sul Grenan vi fu ultimamente costrutto un solido ponte in pietra.

Il territorio presenta una superficie di giornate 1567. La metà ne è occupata da balzi e da colli coperti di boscaglie; l'altra metà è produttiva di fromento, di segale, d'orzo, di avena, di mais e di varie sorta di frutta. Le viti non vi scarseggiano. I terrazzani vendono nel capoluogo di mandamento il soprappiù dei loro prodotti.

Nei siti montani s'incontrano cave di pietre di rossiccio colore.

La chiesa parrocchiale, di recente costruzione e di elegante architettura, rappresenta una croce latina; è dedicata a s. Pietro. Le sta dappresso il cimitero.

Altre volte vi sorgeva un tempietto sotto il titolo di santa Catterina, il quale era divotamente visitato da tutti gli abitatori dei circonvicini paesi. Venne distrutto all'epoca infausta della rivoluzione: vedevasi alla distanza di un quarto d'ora dalla parrocchia appunto nel sito in cui fu poscia edificato un piccolo oratorio in onore dell'anzidetta santa.

Vi sono gli avanzi di un'antica muraglia che servì altre volte a ritenere l'acqua di uno stagno che erasi formato da un rigagnolo, il quale percorre il fondo della piccola vallea che sbocca dirimpetto a s. Beron. I terrazzani, seguendo un'antica tradizione, chiamano gli avanzi di quella muraglia *il muro de' Saraceni*. A poca distanza sta una borgata ivi detta dei *Goti*.

L'aria che respirasi nel comune di Bridoire, è molto sa-

lubre: gli abitanti hanno per lo più una vigorosa complessione, ed attendono con amore all'agricoltura ed al traffico: ne sono lodevoli i costumi.

Popolazione 873.

Lac, collo a maestrale di Nizza: tende dal villaggio della Croix nella Provenza.

LA CACCIA o LA CASSA (*Cacia*), com. nel mand. di Fiano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Ciriè, posta di Fiano.

I destini di questo dicaduto villaggio che nel secolo x sotto i marchesi di Torino fu una ragguardevole corte con distretto suo proprio, vennero da noi accennati nel vol. III, pag. 21, e seg.

Giace alla destra del torrente Ceronda tra Baratonia e Givoletto, a maestrale da Torino.

Gli sono unite quattro villate, cioè Giordanino, Pralungo, Trucco, Le Vaude.

È distante tre miglia dal capoluogo di mandamento, ed otto da quello della provincia.

Vi scorrono due strade: la prima che è comunale, dirigesi verso levante, a Torino; l'altra, verso borea, conduce a Fiano.

Il Ceronda che vi si tragitta col mezzo di ponticelli in legno, ha le fonti sulla montagna di Varisella; riceve le acque di parecchi rigagnoli e va a scaricarsi nello Stura sul territorio di Altessano.

Vi s'innalza un monte anzi sterile che no, del quale è malagevole la salita per mancanza di sentieri.

Il suolo è poco fecondo di vegetabili: lo scarso fieno che vi si raccoglie è di cattiva qualità; e perciò il bovino bestiame vi va soggetto alla malattia che volgarmente chiamasi il carbone. Le piante cedue che meglio allignano su questo territorio sono le roveri ed i castagni selvatici.

Vi hanno due chiese; una nel cantone del Basso, la quale fu eretta in parrocchia; e l'altra nella villata del Trucco: vi esistono inoltre due oratorii campestri; il primo dedicato a s. Lorenzo ed il secondo a s. Tiburzio.

Per le cose spirituali questo comune già era compreso nella

diocesi dell'abazia di s. Michele della Chiusa; e nel 1781 fu aggregato alla diocesi di Torino.

Popolazione 775.

La Caille, luogo distante due leghe e mezzo da Annecy, ed altrettante da Chables. Presso questo luogo, lungo la strada reale che da Ciamberì tende a Geneva, il provvido Re Carlo Alberto fece costrurre sul torrente detto Des Usses un mirabile ponte sospeso in fil di ferro, che ne porta il nome.

La formazione di quel ponte venne appaltata al signor cavaliere Emilio Bertini, il quale, per mezzo del signor Antonio Blanc suo procuratore, ne fece la richiesta sottomissione addì 7 di dicembre del 1837.

Con lo stesso atto fu pure appaltata la formazione dei due tratti della strada di accesso. Per le anzidette opere si deliberò come siegue: per la costruttura del ponte, mediante la cessione all'impresario per anni sessantasei, del diritto di pedaggio da esercirvi sul ponte medesimo; e per li due tratti della strada di accesso, mediante il pagamento della somma di lire 95000 a pro dell'appaltatore.

I lavori furono intrapresi tostochè s'ebbe la superiore approvazione del contratto e vennero condotti a felice termine nei primi giorni di luglio del 1839: così che nel dì 10 di quel mese se ne fece la prescritta prova e nella domane si aprì il pubblico passaggio sul ponte novello. La totale sua lunghezza è di metri 190. 70, di altrettanti è la sua elevatezza dal torrente: la sua larghezza è di metri sei compresi i marciapiedi laterali, che sono larghi centimetri 70.

La Cavaletta, collo a maestrale di Nizza: tende dalla valle di s. Stefano, in quella del Four, nella provincia di Barcellonette.

LA CHAMBOTTE, monte tra il Genevese ed il Fossignì.

LA CHAMBRE (*Camera*), capoluogo di mandamento nella provincia e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana. Ha gli uffizii d'insinuazione e posta.

Sorge sulla destra sponda dell'Arco, e sulla manca del Bujon, alle falde dei balzi di Montaimont e del collo della Maddalena. La sua positura è a borea di s. Giovanni di Moriana.

Le abitazioni ne sono tutte riunite e formano un piccolo borgo, attraversato nel mezzo della strada reale che scorge a Ciamberì.

Il mandamento, di cui è capoluogo confina, ad ostro, con quello di s. Giovanni di Moriana; e a borea con quello di Aiguebelle: a levante vi sorgono i monti per cui è separato dalla Tarantasia; ed a ponente evvi il contrafforte per cui è diviso dalla Savoja-Propria e dalla Francia.

Tredici sono i comuni ond'è composto questo mandamento: la Chambre capoluogo, La Chapelle, Les Chavannes, s. Martin-sur-la-Chambre, Montaimont, Montgellafrey, Notre-Dame-du-Cruet, s. Avre, s. Etienne-de-Cuines, Notre-Dame-de-Cuines, s. Remy, s. Alban-des-Villards e s. Colomban-des-Villards.

Vi corrono due vie comunali: la prima che si diparte dalla strada reale dividesi in due tronchi a una distanza di circa cinquanta metri e forma due viottoli che si riuniscono non lungi dal borgo. Quella via comunale conduce dapprima a s. Martin ed indi a Montaimont. La sua lunghezza è di due ore di cammino; trovasi in cattivo stato ed alcune volte non è praticabile a cagione del torrente di Merderel che proviene da Montaimont e la innonda in occasione delle sue piene.

La seconda via diramasi pure dalla strada reale, a tramontana del ponte del Bujon, tende al comune di N. D. del Cruet ed indi a quello di Montgellafrey insino al collo della Maddalena, per giungere alla provincia di Tarantasia: nella sua totale estensione di circa sei ore di tragitto, trovasi in buonissimo stato; e non offre alcun rischio, fuorchè sulla salita del Montgellafrey per causa di varii botri da cui è intersecata.

Il territorio di La Chambre, la cui superficie è di giornate 1359, vien limitato dall'Arco verso mezzodì e verso ponente. Lo attraversa il torrentello Bujon, le cui fonti sono parte a Montaimont e parte a Montgellafrey. Il Bujon in occasione delle sue piene è per lo più rovinoso. Gli soprastà un ponte in legno.

Questo borgo è distante due leghe da s. Giovanni di Moriana e due leghe e mezzo da Aiguebelle.

Il suolo è naturalmente ferace e i terrazzani lo coltivano

con diligenza; a tal che produce in copia cereali di ogni specie, marzuoli, patate, fieno, frutta di varie sorta e singolarmente uve di buona qualità. Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate sui mercati di s. Giovanni di Moriana e di Aiguebelle.

I prodotti del bovino bestiame vi tornano a notevol guadagno dei villici, che fanno in abbondanza eccellente burro e caci di squisito sapore, cui vendono eziandio nelle anzidette città.

Nell'estensione del comune si trovano:

Calce solfata (gesso) bianca, compatta. Quarzo in cristalli prismatici aggruppati. Si rinviene nei dintorni del borgo.

Piombo solforato argentifero. Eguale a quello delle varie miniere di tale natura che trovansi nella Moriana ma che non sono coltivate.

Protogina di quei monti.

La chiesa parrocchiale è a tre navate; la più grande cioè quella del centro, vedesi sormontata da una bella vôlta di cotto e di moderna costruttura; le due laterali più piccole sono di vetusta, gotica architettura, come lo è pure la porta d'ingresso. Questa chiesa era già sotto il titolo di Nostra Donna Assunta; ma dacchè vi venne stabilito un capitolo collegiale, fu posta sotto il patrocinio di s. Marcello papa e martire.

Il cimiterio, nel cui mezzo sta la parrocchiale, trovasi a sufficiente distanza dalle abitazioni.

In vece di un antico priorato dell'ordine di s. Benedetto dipendente dall'abazia di s. Michele della Chiusa, fuvvi eretta nel 1514 una collegiata.

Già molto prima, cioè nel 1369, eravi stato fondato un convento di minori conventuali; e ciò avvenne per cura di Giovanni de La Chambre visconte della Moriana, e col consenso di Amedeo V di Montmajeur vescovo di s. Giovanni di Moriana.

Quel capitolo e questo convento stettero in fiore sino all'epoca infausta della rivoluzione di Francia, in cui emigrarono i religiosi dell'uno e dell'altro sacro istituto, e i loro beni e i loro edifizii furono tutti venduti, tranne la chiesa collegiale che pure soffrì molti guasti, ma fu ristorata dopo

il ritorno dell'Augusta Casa di Savoja ne'suoi stati di terraferma, come diremo qui sotto.

Evvi un ospizio sotto il nome di *maladières*, che esiste sin dal secolo xiv: le rendite ne sono distribuite in soccorsi a domicilio.

In questo borgo sono in uso tre sorta di pesi: i gabellieri adoprano quello di Piemonte; i rivenditori di commestibili quello di Ciamberì; e gli altri si valgono dei pesi di s. Giovanni di Moriana.

Nel dì primo di maggio vi si fa una fiera, la quale è poco frequentata.

La complessione e l'indole degli abitanti vì sono molto variate; perocchè la popolazione è in generale composta di famiglie venute a stabilirvisi non solamente dai circostanti comuni, ma eziandio dalla Francia, dall'Allemagna, dai paesi Elvetici, dal Piemonte e da altri luoghi d'Italia. Vi si veggono alcuni cretini, i quali per altro già vi si trovavano in maggior numero. — Popolazione 597.

Cenni storici. L'antico nome di questo paese è greco-latino, ed indica un edifizio fatto a vôlto, ad uso per lo più di pubblico convegno: e questo luogo è veramente così concentrico nella valle ove sta, che al dire del Du-Cange, vi si tenevano i mercati, e pagavansi i tributi.

Dacchè i romani ebbero conquistata quella vallea, i suoi abitanti, che nel trofeo alpino di Cesare Augusto son detti ***Medulli*** o ***Medualli***, vennero aggiunti al regno di Cozio, il quale risiedeva in Susa. Nerone, dopo la morte di Cozio, ne ridusse il regno a romana provincia governata da un procuratore o preside, come si scorge da varii monumenti, e soprattutto dall'iscrizione di Grutero, pag. 493, ***Procuratori et Presidi Alpium Cotti.***

Appena i longobardi nel secolo vi occuparono quel tratto di paese, loro lo tolsero i borgognoni, il cui re Gontranno, se non edificò, ingrandì per certo il luogo di Moriana, denominandolo da s. Giovanni Battista; e vi eresse una cattedrale, ed una sede vescovile, smembrandone la valle intiera dalla diocesi di Torino, a cui dianzi apparteneva; dopo ciò diede al vescovato novello il borgo di La Chambre unitamente ad altre cospicue rendite.

Sotto i tedeschi imperatori i vescovi di s. Giovanni di Moriana divennero padroni di quella valle con titolo di contea; ond'è che a nominarsi i visconti ossia i difensori della loro sede, prescelsero i signori Della Camera, perchè questo luogo era considerato, dopo Moriana, il primo e il più distinto del loro dominio.

Il sommo Pontefice che nel 1049 rifugiavasi in Francia, venne sorpreso in questo borgo dai principali signori della Lombardia, che volevano ricondurlo in Italia, ma il duca di Lorena essendo ivi sopraggiunto a liberarlo dalle loro mani potè egli proseguire tranquillamente il suo viaggio, e recossi a celebrare più concilii a Rheims, a Metz ed a Mayence contro i simoniaci e i violatori dell'ecclesiastica disciplina.

Dei signori de La Chambre vi ebbero due stirpi, una più antica ed un'altra che a quella succedette. I primitivi si credettero originati dalla famiglia dei Delfini di Vienna, e diffatto s'imparentarono colle principesche e regie prosapie di Svizzera, di Savoja e di Francia. Ebber eglino nel loro dominio, oltre La Chambre e più altre terre di quella vallea, i ragguardevoli feudi di Mellionazo, Villanuova e Pierre, Argentina e di più il contado di Luilla, che ad essi venne per via di maritaggi fatti coi delfini di Vienna.

La prima notizia intorno a questi signori ricavasi da una carta di transazione stipulata in *Acquabella* il 22 maggio 1153 tra alcuni di loro, cioè *Pontius de Camera cum fratribus suis* e il vescovo di Moriana Bernardo. Per tale atto il vescovo loro sborzò una certa somma di danaro, ed eglino diedero la loro fede di cessare da certe pretese, dando perciò a statici parecchi dei loro agnati fra i quali un Anselmo Pagano *de Camera*, ed un Ismidone di s. Michele. A siffatta transazione, alla quale si veggono sottoscritti come testimonii un Giordano di Torino, giudice, ed un Ugo feudatario di Essiglione, intervennero il marchese e conte Uberto il beato, e l'arcivescovo Pietro di Tarantasia.

Un Ricciardo de La Chambre diede in isposa la sua figliuola al figlio di Arrigo marchese di Siponte (1214), in presenza e sotto la cauzione di Amedeo II de' signori di Miribello vescovo di Moriana.

Pietro nominò il vescovo Aimone I a suo esecutore testa-

mentario con atto del 15 ottobre 1278, facendogli omaggio del suo viscontado.

Giovanni I fece coll'anzidetto vescovo un trattato nell'ultimo di febbrajo del 1284 per riguardo alla vicendevole difesa dei loro stati e dei loro sudditi.

Giovanni II rinnovò il suo omaggio al vescovo Amedeo IV figliuolo del principe Filippo d'Acaja, il 21 d'aprile del 1365 con atto stipulato nel castello della Guardia; e si fu quegli che stabilì nel borgo di La Chambre i minori conventuali l'anno 1369.

Un altro Pietro, intorno a questo tempo, fu vescovo d'Ivrea: in un suo viaggio per le terre del Piemonte venne arrestato da Rubin de Asperino capitano d'una delle feroci bande inglesi assoldate dal Principe monferrino; e l'infelice vescovo messo quindi in carcere fu costretto a pagare, per redimersi, una cospicua somma di danaro, ad aver la quale dovette alienare (1464) i castelli di Parone e di Chiaverano per 8500 fiorini d'oro al conte Amedeo di Savoja.

Giovanni III fu cavaliere del collare di Savoja circa il 1409.

Il duca Ludovico nel 1456 erigeva La Chambre in contado a favore di Aimone della stirpe dei signori di Seyssello congiunti per maritaggi cogli ultimi signori della Chambre. Questo primo conte della Chambre era fratello di Giovanni feudatario di Bariatto e della Rocchetta, e maresciallo di Savoja sotto il sopraccennato Duca.

Ludovico figliuolo del conte Aimone, durante la minorità del duca Filiberto I, trovando lo stato in preda a molte fazioni suscitate dai vicini Sovrani, ebbe mezzo di prenderne egli stesso quasi il pieno governo a danno dell'autorità della reggente Jolanda vedova del duca B. Amedeo IX. Dopo la morte di questa Duchessa il re di Francia Luigi XI (1478), che astutamente disponeva del ducato, ne fece nominare governator generale il conte della Chambre, il quale volendo farsi ubbidire col mezzo del rigore, giunse a disgustare i maggiori vassalli; il che diede pretesto a Luigi XI di far condurre in Francia il giovane Duca da Filiberto di Grolea-Luisio, ch'erane l'ajo.

Allora il conte Ludovico corse in Francia sulle traccie del sabaudo Duca, ottenne il di lui ritorno nelle terre del suo

dominio, e la permissione d'incarcerare il suo ajo. Ciò fatto rivalicò con un esercito le alpi per togliere il governo del Piemonte a Giovan Luigi di Savoja zio del Duca, a cui Luigi XI avevalo confidato. Questo Re mandò allora in Piemonte tal fidata persona, che trovò modo di trar fuori dello stesso palazzo ducale di Torino il conte Ludovico, e di condurlo nella fortezza di Avigliana.

Mancato di vita Filiberto I nel 1482, il conte della Bressa liberò di prigione il conte della Chambre; ma dovendo quegli spatriarsi per evitar il furore della nemica fazione, lasciò il Della Chambre ad esserne la vittima infelice.

Carlo I, succeduto al fratello, fu indotto dalle persuasioni del maresciallo di Miolans e da alcuni suoi particolari riguardi a trattare l'anzidetto conte Ludovico col massimo rigore; ond'è che questi si rinchiuse nel castello di Aspromonte, e vi sostenne un lungo ostinato assedio nel 1494. Caduto finalmente nelle mani degli assedianti, gli furono atterrati il castello di La Chambre ed altri molti luoghi forti ch'erano nel suo dominio, e gli vennero confiscati tutti i suoi beni.

Dei Sesselli d'Aix fu Claudio vescovo di Marsiglia, quindi arcivescovo di Torino nel 1520.

Estinta la linea di questi feudatarii, le succedette un altro ramo de' Sesselli signori d'Aix; dei quali fu Carlo barone di Sermoié e di Meximiù, signore di s. Elena, di Montansy, Ponzino, Cerdone, Monreale, Peroges e di altri paesi. Fu questi creato cavaliere dell'ordine supremo da Carlo III l'anno 1527.

La Chambre venne eretta in marchesato (1553) dal re di Francia Arrigo II: il primo marchese ne fu Giovanni conte di Loglio visconte di Moriana, capitano di cent'uomini d'arme: innalzato a cotal dignità da Carlo Emanuele I in occasione di sue nozze celebrate in Saragossa, fu quindi il marchese Giovan Ludovico, come lo fu poi dallo stesso Duca l'anno 1598 il marchese Pietro barone di Cuines, Villars e Pierre, Urtière, Pontemerè, barone eziandio della Fertè-Cauterone nel nivernese, signore della Rocchetta, consigliere di stato e capitano di cinquant'uomini d'armi.

Filippo benedittino abate di Corbia, fu vescovo di Belley e di Bologna a mare, cancelliere dell'ordine della Nunziata

nel 1518: venne creato cardinale nel 1533 da papa Clemente VII. Essendo stato presidente degli stati generali di Savoja in Ciamberì vi ottenne la proibizione dei libri e della dottrina di Lutero sotto rigorose pene: fu impiegato ne' più difficili affari della corte di Roma sotto Paolo III e Giulio III: morì vescovo di Frascati nel 1550.

Antonio nipote dell'anzidetto Filippo gli succedette (1552) nella sede di Belley; intervenne al concilio di Trento; coltivò con ottimo successo le scienze e le buone lettere:

Carlo abate di Bonavalle, vescovo di Mondovì nel 1551:

Filippo vescovo d'Oranges, priore di Contamine l'anno 1578:

Ludovico abate di Vendomo, gran priore di Alvernia:

Ludovico marchese della Camera e d'Aix, conte di Monreale, ebbe molti feudi fra i quali si notano quelli di Castiglione, Monforte, Monfalcone, Ariù, Bramans, Montaimonte, Pontamaffrè, Sciamù, Longofano: fu maresciallo generale di campo, capitano di cinquanta uomini d'armi: venne creato cavaliere della Nunziata nel 1618: morì in Longofano nel 1650.

Dopo quel tempo il marchesato della Chambre passò ai Cagnoli di antica famiglia vercellese: di questi Cagnoli detti anche Centorii fu fatta onorevole menzione non solamente da' nostri storici, ma eziandio dal Lonati nella storia di Piacenza, e dal Crescenzio nella *Corona nobilium Italiae.*

Di sì distinta prosapia furono:

Ugone vescovo di Torino nel 1231:

Barnaba generale dei domenicani, di cui si hanno eloquenti prediche venute alla luce nel 1324:

Sebastiano eccellente giuresconsulto:

Gerolamo figlio del precedente, autore di dotte opere legali e senatore in Torino.

Un altro Sebastiano, vicario generale del vescovo di Vercelli: pubblicò nel 1550 riputate scritture di diritto canonico:

Angelo Centorio, cavaliere di Malta, nel 1754 balìo di s. Stefano e priore di Messina:

Michele Centorio Cagnoli, gentiluomo di camera, maresciallo di campo, cavaliere della Nunziata nel 1660, governatore di Monmelliano, ove cessò di vivere l'anno 1670:

Un altro Michele eziandio gentiluomo di camera trovasi circa il 1792 possessore del marchesato Della Chambre.

Termineremo quest'articolo annotando: 1.° che i monaci benedittini appena furono stabiliti in questo luogo, si affaticarono a dissodarne l'intiera valle, e a ridurla a buona coltura: 2.° che il papa Innocenzo III fu quegli che nel 1212 li pose sotto la giurisdizione di s. Michele della Chiusa: 3.° che dal papa Leone X la loro chiesa fu nel 1514 eretta in collegiata insigne.

Dopo il ritorno dei Reali di Savoja, quel tempio fu ristorato dei danni sofferti nella rivoluzione del 1792, e di bel nuovo arricchito dei sacri vasi, e degli arredi, che gli abitanti sottrassero cautamente allora, e conservarono con piissima cura.

Il castello, che sotto il duca Carlo I era stato in gran parte demolito, fu agguagliato al suolo nel 1536 durante la guerra del re Francesco I contro il duca Carlo III.

La strada che da questo borgo insino a s. Giovanni di Moriana, tutta si aggira attorno la montagna detta la Roccaria, fu renduta più comoda e sicura dall'imperatore Napoleone, principalmente dalla villa di Pontamafrey, sino al ponte di Hermillon. La montagna della Roccaria contiene una così grande varietà di sostanze minerali, che potrebbe bastare per acquistar cognizioni estesissime in mineralogia, ed in litologia.

In virtù del concordato del 15 luglio 1802 fatto tra il sommo pontefice Pio VII, e l'anzidetto Napoleone, il comune di s. Avre fu riunito alla Chambre, solamente per ciò che riguarda l'esercizio del divin culto.

LA CHAMBRE, monte tra la Moriana e la Tarantasia.

LA CHAPELLE (*capella caballiciensium*), com. nel mand. di Abondance, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. di Le Biot, posta di Abondance.

Giace alla destra del Dranza. L'amenissima sua positura è a scirocco di Thonon.

Non evvi che una sola strada che ne attraversa il comune da maestrale a scirocco. Essa è comunale: la sua direzione è da Thonon ad Evian : valica il collo di Morgens, e va a riuscire a Mouthey nel Vallese.

È discosto due mlglia da Abondance, tre da Chatel e quattordici da Thonon.

Il Dranza attraversa il comune da scirocco a maestrale. Su questo fiume-torrente vi stanno alcuni ponti in legno. Si pigliano in esso eccellenti trote, le quali per altro, da qualche tempo, vi sono più rade che nol fossero altre volte.

Il paese è circondato da montagne, sulle quali non serpeggiano che alcuni sentieri tendenti al vallese, ma impraticabili nella cattiva stagione: racchiudono parecchie cave, una delle quali contiene bellissimo marmo col fondo rossiccio venato di bianco.

Il territorio, che presenta una superficie di giornate 3622, è fertile di cereali, di legumi, di frutta, e soprattutto di fieno. Assai considerevoli vi sono i prodotti del bovino bestiame in burro, in caci e massimamente in quello che chiamasi *vacherin*: questi prodotti formano l'oggetto principale del commercio dei terrazzani, i quali vendono pure in buon numero giovani tori, giovenche e muli.

Sulle montagne della Chapelle, che sono ricche di foreste, annidano fagiani, galline regine; e vi si trovano lepri, scojattoli, marmotte e camozze.

La chiesa parrocchiale, assai vasta per la popolazione, è dedicata a s. Maurizio. Le sta dappresso il cimiterio.

Vi si fanno due fiere, la prima il 25 d'aprile, la seconda il 19 di settembre: ha questa la sua tornata il 28 ottobre.

Per i pesi si adopera la libbra di 18 oncie: si usa la misura di Abondance pei liquidi, e a piacimento quella di Thonon, o di Evian per ogni sorta di cereali.

Vi stanzia una brigata di doganieri.

In questo territorio si trovano eziandio:

Carbon fossile delle formazioni calcaree, ossieno dei *grés verts*, e delle crete. Della miniera situata sulla montagna di Taupert, sui confini della Savoja col Vallese, e data in concessione ai signori Dellafaye e Desfaix con regie patenti 4 ottobre 1825, ma che non fu mai da essi coltivata. Questa miniera è situata più di 2000 metri sopra del livello del mare: appartiene alla formazione dei carboni fossili calcarei, e forma uno strato di metri 0,45 di spessezza, inclinato di 22 gradi circa, ed incassato tra un calcareo compatto, conchiglifero assai duro, che gli serve di parete, ed un calcareo scistoso che ne forma il tetto, e si scompone facilmente al contatto dell'aria.

La detta miniera mostra ancora alcuni piccoli fini di carbon fossile, che alternano con altri di terra, e spesse volte interrotti da nidi di calcareo; il minerale gonfia al fuoco, si agglomera facilmente, manda un odore di bitume non solforoso, e mostra tutte le apparenze dei carboni fossili moderni, di buona qualità. La sua posizione però sommamente alta, e la difficoltà di procurarsi i necessari legnami per i sostegni, e la poca spessezza dello strato, saranno sempre d'ostacolo ad una florida e vantaggiosa coltivazione.

Calce carbonata bituminosa, che serve di parete alla detta miniera.

Calce-solfata (*gesso*) compatta, bianca.

Scisto-ardesia nero, il quale con grande profitto viene adoperato nella costruzione dei tetti.

Cenni storici. La Chapelle del Ciablese fu anticamente smembrata dal comune di Abondance: era già feudo dell'abazia di Abondance, come indicammo nel volume IV, pag. 566: comprendeva la terra di Chatel, che ne fu più tardi separata. Quantunque ora la Chapelle e Le Chatel abbiano l'uno e l'altro una propria mappa, ed un proprio cadastro, siccome villaggi separati, sono tuttavia sempre indivisi per ciò che riguarda le foreste, ed i pascoli.

Il primitivo nome dei villaggi appellati la Chapelle fu quello che dapprima veniva dato alla Cappa corta, cui portava s. Martino vescovo di Thours, mentr'egli era ancora nel secolo; e siccome quella cappa, che chiamavasi anche *Capa brevior*, conservavasi con grande venerazione nell'oratorio privato dei Re di Francia, così passò quel nome all'oratorio stesso, e quindi eziandio a tutti gli oratorii privati o pubblici.

Popolazione 700.

LA CHAPELLE (*Capella camerinorum*), com. nel mand. della Chambre, prov e dioc. di Moriana, e div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di s. Giovanni di Moriana, posta della Chambre.

Trovasi alla destra dell'Arco, sulla strada reale, a maestro della Chambre, e a tramontana da s. Giovanni.

L'anzidetta strada reale, che chiamasi comunemente d'Italia, o di Torino, ne attraversa in tutta la sua lunghezza il

comune, il quale è pur fiancheggiato da una via che scorge alla Tarantasia pel collo della Maddalena.

L'Arco vi scorre nella direzione da libeccio a maestrale.

Il comune è composto di undici borgate: le principali sono quella ove sta la chiesa, Gondran e Tigny: la prima fa cinquantadue fuochi, la seconda quarantacinque; la terza trenta; tra tutte undici ne fanno centocinquantacinque.

La villata di Tigny giace alla distanza di pochi metri dalla strada reale, che da borea ad ostro interseca le due prime, cioè Gondran alla sommità di una salita, verso mezzodì, ed il luogo principale, cioè quello della chiesa, che sorge alquanto al di qua del vertice di un'altra salita, verso mezzanotte.

Le altre borgate non sono composte che di ben poche abitazioni; la più popolata non ne novera che dieci. Quattro di esse veggonsi in montagna, ad un quarto d'ora circa dalla chiesa; le altre sono poste sopra un rialto, che venne formato da un grande scoscendimento della montagna. Cotale rialto è per metà circolare, per modo che le tre maggiori villate esistenti nella parte inferiore del suolo non si veggono fra di loro.

La Chapelle è distante una lega e un quarto dal capo di mandamento; tre leghe ed un quarto da quello di provincia; due leghe e mezzo da Aiguebelle; e tre quarti di lega da Epierre.

La superficie del territorio è di giornate 2975; ciascuna di 600 tese, di sei piedi di camera.

A levante vi sorge la montagna comunale, dietro a cui si ritrova Mongeslafrey; ad ostro è limitato da quello di Chavanne, ed anche da una parte dei comuni di s. Leger, e di s. Remy; a tramontana è confinante col territorio di Epierre.

Sebbene l'aria che respirasi in tutte le borgate di la Chapelle sia molto pura, ciò nondimeno vi si veggono parecchi fatui e non pochi gozzuti.

Tra la Chapelle ed i luoghi di s. Remy, e di s. Leger non havvi altro mezzo di comunicazione che quello di una barchetta posta sulla riva destra del fiume inferiormente e alla distanza di dieci minuti dalla parrocchia di s. Leger. L'Arco nel tratto, in cui attraversa il territorio della Chapelle, for-

nirebbe in abbondanza pesci di varie specie, e massime eccellenti trote, se non vi si fosse da sei lustri introdotto l'uso distruttore delle nasse, che allogate su tutti i punti ravvicinantisi alle abitazioni nella provincia di Moriana, arrestano quasi tutti i grossi pesci che rimontano l'acqua. Vi si pigliano lontre di tempo in tempo.

La montagna comunale della Chapelle, meno elevata di quella di Epierre, è valicata obliquamente da una strada praticabile a cavallo, la quale tende 1.° alla più alta delle borgate del comune di Montgellafrey; 2.° al collo della Maddalena, che apre, dopo lo scioglimento delle nevi, una comunicazione tra il mandamento della Chambre, e il distretto di Moutiers in Tarantasia. Essa presenta molte selve di piante cedue; ma la legna consumasi quasi tutta nel paese. Le piante più considerabili vi sono il noce e l'abete. Vi esistono alcune traccie d'una miniera del rame, intorno alla quale si lavorò, ma infruttuosamente, dall'anno 1815 sino al 1816: vi si trovano bei cristalli di feldspatk: evvi una cava di schisto, che viene utilmente adoperato nella costruttura delle case. Si rinvengno, ma in minore quantità, gli stessi augelli e lo stesso selvaggiume, che esistono sul balzo di Epierre, fuorchè la gallina regina, e il coniglio e la marmotta.

La pianura abbonda di pernici grigie, e nella opportuna stagione non iscarseggia di quaglie. Tutti gli uccelli di passaggio nella Moriana, ivi si arrestano, ma per poco tempo, in un verneto comunale bagnato dall'Arco. Ivi furono, ultimamente uccise oche selvatiche, aghironi; ed alcuni cacciatori affermano di avervi vedute cicogne.

Da lunga pezza si esamina il progetto di evitare l'anzidetta salita della Cappella, trasportando la strada reale all'estremità inferiore del suolo di questo comune, e facendola passare in sulla riva sinistra del fiume, dall'estremità settentrionale della diga della *grand-maison*, insino al ponte d'Epierre.

L'eseguimento di un tal progetto metterebbe al riparo dalle inondazioni dell'Arco quattrocento giornate di beni comunali che sarebbero restituite all'agricoltura, ed accorcirebbe quasi di un'ora il cammino.

Le produzioni principali sono il frumento, il segale, il mais ed il gran saraceno. Il segale soprattutto vi fa buona

prova, e se ne fanno copiosissime ricolte. Dopo quello che raccogliesi nell'alta Moriana, il segale di La Chapelle è il piu ricercato dai terrazzani dei circostanti villaggi così per le sementi, come perchè ne riesce molto nutritivo e gustoso il pane; ond'è che la terza parte di questo cereale esportasi con profitto degli abitanti.

Si coltivano in grande quantità le patate che riescono eccellenti; ma non hassi un'eguale sollecitudine per riguardo all'orzo, all'avena, ai legumi, ed alla canapa. Scarseggiano gli alberi fruttiferi; ma si ha una cura particolare dei noci e delle viti. Il vino cui forniscono i vigneti meno esposti, è di assai buona qualità; si conserva in bottiglie, anche quindici anni, ed invecchiando diviene sempre migliore; così che vi vanno alcuni negozianti forestieri a farne incetta. Il territorio essendo affatto privo di castagni, i terrazzani, a cui piace il frutto di questa pianta, se lo procurano nei paesi vicini, ov'esso abbonda, facendone il cambio colle loro rape che sono molto ricercate.

Quantunque il comune sia povero di pasture, ciò non pertanto si mantiene molto bestiame.

Il comune della Chapelle è meritamente considerato come uno dei più belli e dei più distinti della Moriana, sì per la sua estensione territoriale, quasi tutta coltivata, sì per la sua positura sopra un rialto, che domina, ad ostro, una piccola amena pianura dipendente da quattro comuni, dominando ad un tempo, a tramontana, la valle, che si prolunga sino all'estremità boreale del comune di s. Georges d'Heurtières, e sì finalmente pel suo bellissimo aspetto dalla parte di Grivoley, villata di s. Remy, la quale posta dirimpetto alla chiesa della Chapelle, vede in un istante tutta la estesissima superficie di questo territorio.

Nel borgo della Chapelle esistono un banco de' sali e tabacchi, tre pubblici alberghi, due officine di fabbri ferrai, una beccheria, una bottega da caffè, ed alcuni magazzini di chincaglierie.

La chiesa parrocchiale può contenere ottocento persone: è dedicata a s. Filiberto: venne, or son cent'anni, solidamente ricostrutta: la canonica, che fu rifabbricata nel 1826, è riguardata come una delle più belle della provincia.

Si adoprano i pesi e le misure come in s. Giovanni di Moriana.

Gli abitanti sono in generale robusti, ben fatti della persona, e assai perspicaci. La brezza, che quasi sempre vi regna, è una delle cagioni, per cui non pochi terrazzani vanno soggetti a pleurisie.

Cenni storici. La Chapelle fu uno de' molti feudi, che in questa valle possedevano i signori della Chambre visconti di Moriana, come si è particolarmente veduto nel marchese Ludovico.

Questo villaggio era già chiamato col presente suo nome nell'anno 1464, come appare da un registro esistente negli archivii comunali, che contiene le dichiarazioni di ciascuno degli abitanti a vantaggio dell'illustre Ayace, signore e conte della Chambre; ove si legge: *feudum . . . . apud Capellam.*

Nella villata di Gondran esistono ancora le muraglie di un'antica vasta magione, le quali sono di una grande spessità: intorno a tale magione vi si narrano cose mirabili, ma senza fondamento. Nella borgata di Tigny si veggono gli avanzi di un'antica torre, la quale faceva parte di un forte castello. Il luogo di Tigny è pure menzionato nell'anzidetto registro.

Ottantacinque anni fa, vi si cominciò a provvedere alla istruzione de' fanciulli, mediante una fondazione, con cui si può dare un conveniente stipendio ad un maestro di scuola, perchè insegni sino alla terza classe.

Popolazione 854.

LA CHAVANNE DE MONTMELLIAN (*Cavanna* o *Capanna ad Melianum montem*), com. nel mand. di Montmellian, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Montmellian.

Signori di questo luogo furono i Demaresti, nobilissima prosapia, ch'ebbe pure il dominio di Lucé, di Montflorì e di Mondragone.

La Chavanne fu poi eretto in contea a favore dei Charoet signori di s. Jeoire.

Giace sulla riva sinistra dell'Isero, a scirocco da Ciamberì, da cui è distante due leghe ed un quarto.

La parte australe della Chavanne giace in pianura; il rimanente trovasi sopra una collina, alle cui radici incomincia una pianura, la quale contribuisce a formare il *bacino* denominato dell' Isero.

Il comune confina, a levante, con quello di Planaise; a borea con quello di Monmelliano; ad ostro, e a ponente è limitato dal territorio di sant'Elena del Lago.

Vi si tragitta l'Isero, a maestrale, col mezzo di un ponte in pietra sorretto da pilastri costrutti con pietre da taglio. Questo fiume ivi abbonda di pesci detti *goujon*.

Il villaggio non è discosto che venti minuti da Monmelliano, a cui è unito per le cose spirituali.

Vi passa la strada reale, che da levante conduce in Italia, e da maestro accenna alla Francia; ove di qua il viaggiatore può anche dirigersi per una via comunale, che dipartesi dalla grande strada, e corre nella direzione di libeccio.

Il territorio, dell'estensione di giornate 708, in generale è molto produttivo di vegetabili, e massimamente di ottimi cereali, di patate, di legumi e di uve squisite. I prodotti animali sono vacche, montoni, pollame e majali. Gli alberi più considerabili sono il noce, il cui legname è quasi tutto lavorato dai fabbricatori dei carri, e dei mobili in legno. Il comune mantiene le sue relazioni commerciali con Monmelliano.

La malattia più ordinaria del grosso bestiame è quella che chiamasi *il carbone*.

La parte del territorio, che è posta nel bacino dell'Isero, fu in gran parte corrosa dalle inondazioni di quel fiume.

A cento tese dal villaggio, nel suo lato di libeccio, evvi una palude, che rende insalubre l'aria: sarebbe però di grande vantaggio il disseccarla; e già mettevasi mano a quest'opera, quando ne fu posto un ostacolo per una intentata lite.

L'antica chiesa è dedicata a s. Eusebio: non è più uffiziata da verun parroco: gli abitanti assistono ai divini misteri nella vicinissima parrocchia di Monmelliano, a cui per le cose spirituali è annesso il luogo della Chavanne.

Il cimiterio è attiguo alla chiesa, e presso la strada reale di Torino.

Gli abitanti in generale non sono ben fatti della persona: indolente è per lo più la loro indole.

Popolazione 430.

Lachelli, piccolo borgo situato a libeccio da Vercelli in distanza di sei miglia: dipende dalla parrocchia di Ronsecco. I beni del suo territorio vennero smembrati dall' abazia di s. Stefano della cittadella, ed assegnati agli ignaziani di Vercelli. Fu feudo degli Olgiati e dei Rivera, e fu anche signoria dei Bogetti di Cherasco.

La Chiesa, cantone di Pontchenal nella valle di Casteldelfino.

LA CLUSAZ (*Clusa Annicensium*), com. nel mand. di Thônes, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. d'Annecy, insin. e posta di Thônes.

Trovasi alla destra del Fier, a scirocco da Annecy.

Sedici villate compongono questo comune che comprende due valli, le quali si estendono, una da ponente a levante, e l'altra da borea ad ostro. È distante tre leghe da Thônes e sette da Annecy.

Dalla Clusaz si dipartono quattro strade: la più cousiderevole dichiarata comunale scorge alla città di Thônes ed è praticabile con vetture; la seconda dirigesi a greco, verso i confini del Grand-Bornand; la terza, a levante, verso *Lesaravis*, mette ai confini dell'Alta-Savoja; la quarta, verso mezzodì, tende al comune di Manigot: le tre ultime sono in cattivo stato: la loro lunghezza è quasi eguale, cioè di quattro miglia circa.

Il comune è diviso in due colline: ciascuna fornisce un rivo assai copioso d'acqua: questi due rivi si riuniscono presso la borgata principale del paese, nel sito denominato il Parco, e formano il torrente detto il Nom, che va a gettarsi nel Fier nella bassa parte della città di Tônes. Il Nom contiene trote squisite. Non vi è valicato da verun ponte: tragittasi col mezzo di pedali.

Sul balzo che chiamasi *Laitet*, verso i confini del Grand-Bornand, trovasi un laghetto che nella sua più grande estensione occupa venti giornate: è privo di pesci; ma vi si veggono di tempo in tempo anitre selvatiche ed anche farchetole.

Il comune è circondato da alte rupi. Il collo d'Aravis, per cui si comunica colla provincia dell'Alta-Savoja, è un agevole passaggio durante la state, ma difficilissimo nell'inverno, a cagione della molta neve che vi cade e delle frequenti bufere. Nella parte più elevata delle montagne che circondano La Clusaz, si rinvengono conchiglie pietrificate e cave di carbon fossile, le quali non sono coltivate. Nell'estiva stagione stanno su quelle alture non pochi camosci e molte rupicapre: l'augello montano ivi detto *coq de bruyer* trovasi appiè delle roccie.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 10995, produce fromento, segale, orzo, avena, legumi, patate, fieno in abbondanza e molto lino, che per essere di ottima qualità è ricercatissimo. Le numerose foreste del comune sono particolarmente ricche di abeti, che si riducono per lo più in assi, i quali si vendono in Annecy. Le copiose ricolte del fieno e i frequenti buoni pascoli, vi alimentano numeroso bestiame grosso e minuto: considerevoli vi sono i prodotti del burro e dei caci: alcuni di questi riescono di gusto squisito a cagione delle erbe aromatiche, di cui si nutrono le vacche nelle pasture dei monti *Confins* e *Aravis*.

La vendita di questi prodotti si fa nel capo di mandamento e più ancora in quello della provincia.

La chiesa vi fu ricostrutta nel 1821 per le sollecite cure del signor notajo Masson: l'interno ne è d'ordine jonico, secondo il disegno che ne fu dato dal valente architetto Ruphy di Annecy. È dedicata a s. Fede.

Il cimiterio sta vicinissimo alle abitazioni.

Vi hanno due pubbliche scuole per l'istruzione della gioventù dei due sessi, nelle quali s'insegnano i principii di lettura, di scrittura, di aritmetica ed il catechismo: nella scuola de' fanciulli s'insegnano anche gli elementi della gramatica latina.

Una congregazione di carità distribuisce soccorsi a domicilio.

Si tengono due annue fiere per la vendita delle bestie bovine, delle pecore, e dei majali: la prima ricorre nel dì primo di giugno; e l'altra il 15 di settembre: durano entrambe due giorni.

Nel mercoledì di ogni settimana si fa un mercato per la vendita dei vitelli, che si conducono a Geneva. Questo mercato fu conceduto alla Clusaz dal re Vittorio Amedeo III, che diede pure a questo villaggio il titolo di borgo.

Pesi di Annecy: le misure sono il *pot*, il quarto, l'auna e il giornale.

Gli abitanti sono per lo più di complessione molto robusta e di lodevoli costumi: la quarta parte di loro si spatria per condursi a Parigi ed ivi procurarsi una qualche utile occupazione.

Popolazione 960.

Cenni storici. Questo paese ebbe il nome dalla sua positura, chiudendo lo sbocco delle valli del Grand-Bornand, che danno l'adito alla provincia del Faucigny. Vi si veggono gli avanzi di un antico castello, che già spettò ai duchi di Nemours. Su questo villaggio aveva dominio l'abazia di Talloire.

Di due distinti ecclesiastici a buon diritto si onora il borgo della Clusaz; e sono questi Grandat e Vittoz.

Antonio Grandat, francescano della stretta osservanza, è autore di un'opera riputata, che ha per titolo ***Portrait spirituel du Prince et des Rois***: fu stampata in Lione l'anno 1650. Carlo Emanuele I a cui era molto nota la rara dottrina di questo religioso, lo volle suo consigliero in materie spettanti alla scienza delle divine cose.

Il Vittoz dottore di Sorbona, fu rinomatissimo professore di belle lettere nel collegio di Annecy, e poi curato della Gietaz: passò i suoi giorni divisi tra le sollecite cure dell'amato suo gregge e lo studio delle sante scritture. La sua vasta erudizione sacra fu ammirata dai dottissimi bibliotecarii di Geneva Beaulacre ed Abanzit, i quali di buon grado gli comunicavano i libri analoghi agli studii suoi prediletti: nè stando contento alle anzidette ben serie occupazioni, il Vittoz formò ancora, in un suo particolare pensionato, eletti giovani alle buone lettere ed alla pietà; meritandosi per tal modo l'amore e la riconoscenza dei padri di famiglia di tutti gli abitanti della Clusaz, ed anche de' circostanti villaggi.

Non dubitò di spendere il proprio patrimonio per affrancare i suo parrocchiani da que' pesi feudali che ad essi in-

ceppavano i mezzi della coltivazione di loro terre e dell'industria loro: fabbricò coll'ajuto de' suoi numerosi discepoli un solido ponte sovra un torrente della Giettaz, di cui dapprima era malagevole il passaggio. Lasciò molti manuscritti di cui non si conservarono che i seguenti: 1.° *Discorso contro le danze proibite dalla chiesa*, Annecy 1754. 2.° *Ore composte de' passi della santa scrittura* dedicate al re Carlo Emanuele III, Ciamberì 1790, per M. F. Gorrin: di quest'opera Giovanni Lullino diede la seconda edizione nel 1785. 3.° *Catechismo istorico della religione* corredato di note estratte dalla santa scrittura. Questo catechismo che fu pubblicato in Annecy dal Burdet, l'anno 1751, è tenuto in gran pregio.

Fra i distinti suoi discepoli si noverano il Sailliet di Challans, celebratissimo giurisprudente in Ciamberì, ed il professore Socchetto padre, che insegnò con grande sua lode e con segnalato profitto de' suoi allievi nel collegio dell'anzidetta capitale.

Questo paese onorasi ancora di altri personaggi che si distinsero nella scienza delle leggi, o si resero benemeriti per opere di beneficenza. Fra i primi rammenta con compiacenza parecchi della nobile famiglia de Ruphy, uno dei quali fu professore di diritto, ed è ispettore dell'università di Francia; fra i secondi conserva grata memoria di Gian Giacomo e di Alessandro Masson: Gian Giacomo fu canonico dell'insigne collegiata di Annecy nel 1702; ed ivi colmò de' suoi benefatti molte persone, e soprattutto gli indigenti.

Alessandro Masson, notajo di professione, cessò di vivere nel 1821, e la sua morte fu considerata da questi paesani come una pubblica calamità. La di lui casa divenne un luogo di sicurezza per molti infelici, che altramente sarebbero caduti vittima della rivoluzione. Da una nobilissima famiglia, che andò salva per la generosa ospitalità di Alessandro Masson, gli fu eretto un monumento d'onore, con epigrafe latina, la quale ne ricorda ai posteri le singolari virtù.

La Collaria, rivo ai confini di Castelvero nella regione ivi detta Stropea.

La Colletta, monticello presso Pinerolo, su cui fu fondato da Carlo Emanuele I un convento di PP. carmelitani.

La Colliette, già casa forte presso Ciamberì: appartenne ai Passerat baroni di Troche.

LA COMPOTE (*Composita*), com. nel mand. di Chatelard, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Chatelard.

Il nome di questo paese davasi nei mezzani tempi alle terre ben coltivate. La Compôte, che già fu compreso nel marchesato di Chatelard, trovasi presso il Cheran, a levante di Chatelard, e a greco da Ciamberì.

È distante una mezza lega dal capo di mandamento, e sette leghe da quello di provincia.

Le sue vie comunali sono quelle che mettono ai luoghi di École e di Chatelard. La loro lunghezza è d'un quarto di lega.

Il comune è circondato da montagne: la maggior parte di quelle, che s'innalzano ad ostro, sono di particolari possidenti, e presentano feraci praterie, buoni pascoli e foreste: l'altra parte, che appartiene alla comunità, non offre che poche pasture ed alcune boscaglie. Verso levante sorge una rupe molto elevata che separa questo comune da quello di Jarsy; un monte, che sorge a maestrale, ha qualche tratto di suolo coltivato e piante cedue, ma sparse qua e là ed in poco numero.

Le campagne ne sono bagnate principalmente da due correnti d'acqua, cioè dal Cheran e dal Nant-Derier: il primo vi scorre nella direzione da scirocco a maestro, il secondo, che proviene dal comune di Doucy, vi passa da borea ad ostro. Quel fiume e questo torrente sono abbondanti di trote: si tragittano entrambi col mezzo di un ponte in legno.

Vi hanno ancora due rivi che si gettano nel Cheran, e non sono valicati da verun ponte.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 1816, nella sua parte piana produce cereali d'ogni specie e buone patate in abbondanza. Gli alberi fruttiferi, cioè i noci, i pomi, i ciliegi, i peri, ed i pruni non vi scarseggiano, ed eccellenti ne sono le frutta. La parte montana abbonda di pascoli, ed è fertile di abeti e di faggi.

Gli abitanti mantengono numerosi armenti, il loro prin-

cipale commercio si è quello del burro, de' caci e del carbone, cui vendono a s. Pierre d'Albigny, a Mommelliano ed a Ciamberì.

I cacciatori trovano nell'estensione di questo territorio molte lepri, pernici, fagiani e quaglie nell'appropriata stagione.

In questo territorio si rinviene marmo nero, screziato di bianco: della cava detta *Les Ripes*, di proprietà del comune. Questo marmo è coltivato da quei terrazzani come pietra da scalpello; la difficoltà dei trasporti impedì finora ogni coltivazione attiva, non potendosi trasportare che sulle bestie da soma. Esso è suscettivo di ottima levigatura.

L'antica parrocchia della Compôte, dedicata a s. Catterina, fu interamente ricostrutta nel 1829 sul disegno del signor Trivelli. Trovasi nel centro del comune, come lo è pure il cimiterio.

Vi esistono due pubbliche scuole elementari per l'istruzione della gioventù di ambi i sessi.

Pesi e misure come in Ciamberì.

Gli abitanti sono vigorosi ed hanno una grande inclinazione al lavoro.

Popolazione 574.

LACONI, terra della Sardegna nella provincia e prefettura d'Isili, e capoluogo di mandamento con giurisdizione sopra Genoni, Nuragus, Nurallao e i salti del deserto luogo di s. Sofia. Comprendevasi in Parte-Valenza, antica curatoria del regno di Arborea.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 51' 30" e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 4'.

Giace sotto il fianco poco men che verticale del Sarcidano, distesa in lungo, e disposta in varii gradi con poca larghezza, fuorchè nella parte dove sono più numerosi gli orticelli, e presentasi in una bella scena con i suoi principali edifizii, la chiesa, la casa baronale, alcune altre men superbe abitazioni e gli avanzi dell'antico castello feudale. La suddetta sponda colle sue rupi rossastre e foracchiate forma uno sfondo veramente romantico. Verdeggiano al suo piede i giardini, alla sommità sono le piante silvestri, le mura cadenti dell'antico palazzo Malingri non mai compito, e romorosi vedonsi venir giù da due rivoletti formatisi sull'alti-

piano. Se lo sguardo si volga un po' verso maestro, ivi abbassandosi il monte son vedute alcune collinette irregolarmente divise per le siepi in molti predii, e questi dall'autunno alla primavera verdeggianti per i seminati, quelli poi per i paralleli filari de' pampini, e per gli alberi disordinatamente sparsi. I luoghi sono amenissimi e pittoreschi, e con ragione lodasi questa regione siccome una delle meglio scelte e delle più deliziose.

Non si voglia però regolarità, nè comodità nelle contrade. È bella la natura, ma l'arte non le ha finora aggiunto nessun pregio, e nelle sue costruzioni comuni non si mostra migliore che altrove.

Il territorio di questo paese è assai vasto e in gran parte montuoso. La principale sua eminenza non è Marabentu che nel Sarcidano, essendo a quella altezza molto inferiori tutti gli altri colli, se si eccettua l'Estuno che in distanza di tre miglia levasi selvoso alla parte di maestro.

Le fonti del Laconese non sono meno di 300, delle quali però più che la metà mancano nei calori estivi. Le seguenti meritano esser notate Abbapilosu e Tona, che sono i principii del fiumicello di Acquafrida, cui s'aggiunse anche il Suergiu che forma una gora e mette in movimento un molino; la sorgente di Cubello nel Sarcidano che scorre in Planu Estari, quindi in Canargius, poi in Bauladu, e si unisce all'Acquafrida in Suezzanus; la fonte de' Barbaracini, che incomincia a mezzo miglio di distanza dal palazzo Malingri, e Fontana Pauli a non più di cento passi dallo stesso edifizio che si uniscono, e poi dall'arte nuovamente divise per la irrigazione vanno a cadere dal ciglione del Sarcidano, e cadono, la maggiore in *Su Accile*, l'altra in s. Sebastiano. Nell'orto di s. Antonio l'acqua della prima cascata si distribuisce in più canali per inaffiare gli orti che sono dentro il paese. Nell'estate bevesi tutta da' medesimi, e lascia arida la valle inferiore; ma nell'inverno scorre in gran rivolo fuori del paese, e va in Baudioni per unirsi al fiumicello di Planu Estari o Canargiu. L'acqua dell'altra cascata va fuori nel salto per la parte di ponente, serve per la irrigazione degli orti, trascorre l'amena lunga valle Sartoris, e congiuntasi con le fonti Meddone ed Onniga nel luogo che dicono Bartàsi va a trovare

sotto la rupe di s. Daniele il ruscello che viene dalla fonte di Pedra Laisa, e prosegue sempre più ingrossandosi sino ad incontrarsi col fiume in Caddeddàra. Questo fiume che formasi dalle acque del Sarcidano comincia in territorio di Nurallao e procedendo verso maestro-tramontana cresce dai rivoli che a lui vengono principalmente dal Laconese e dal fiume di Campangiana, dal rio Canonis nato esso pure nel Sarcidano e appellato da alcuni Noibortas, perchè bisogna traversarlo nove volte andando da Laconia a Meàna. Così cresciuto rade la falda dell'Estuno che è un monte ghiandifero e celebre per la caccia, la cui parte più eminente a mezzodì dicesi Muddighina, e venuto nel luogo che dicono *Su casteddu de Georgia*, o *Sa domo de Medusa*, si unisce a quello che viene dalle montagne di Desulo.

Spelonche. Essendo il terreno calcareo, queste non possono mancare, e nel Laconese sono molte. Noterò le due principali che sono nella regione che nominano Pauli; una grandissima che ha il nome del luogo, nella quale si potrebbero contenere non meno di 4 mila pecore; l'altra appellasi di Leòri, dove in altri tempi solea raccogliersi salnitro.

Mineralogia. L'argilla bianca trovasi sovrapposta a un grande strato di podinga quarzosa, cui serve di letto il micascisto; la calce carbonata, concrezionata o piuttosto tufo calcareo; e quel tufo calcareo o travertino del Sarcidano di Laconi detta volgarmente Pietro di Nicola Pinna.

Grandi vegetabili. In questo territorio sono alcune selve ghiandifere, una denominata de Abbapilosu, la cui superficie potrebbe nutrire 3 milioni di grandi alberi; ma la barbarie pastorale l'ha diradata tanto e così malconcia che ben piccolo è il numero attuale, e rara la prosperità. In anno ubertoso vi si possono ingrassare circa 3 mila capi. L'altra selva è quella di Estuno che comincia dal Pian di Cucuru e termina nell'eminenza di Muddighina con una superficie di circa 12 miglia quadrate, spesso interrotta per larghi vacui, sicchè le piante che vi fruttificano appena possono bastare a capi 3500. Il leccio è più frequente della quercia e del sovero; e vedonsi tra gli olivastri che sono numerosissimi molti individui di una enorme grossezza. Nelle altre specie più comuni è la filirea, il corbezzolo, ecc. In anni di ubertà

si ammettono nei boschi molti branchi di porci di altri territorii, se dall'estimo appaja che vi sia molto più della quantità necessaria a' porci del paese.

Clima. Il paese è coperto a' venti del settentrione e della parte di levante sino all'ostro-sirocco, aperto poi alle altre parti dell'orizzonte con un orizzonte assai vago e bella prospettiva sulla valle appiè del Sarcidano, dove va serpeggiando il fiume descritto. La pioggia è piuttosto scarsa, rara la neve e subito disciolta, infrequente e poco nociva la nebbia ne' luoghi bassi. L'acqua che casca dalla sponda del Sarcidano, dalla quale irrigano gli orti del paese, rende umido il suolo. L'aria è salubre, comecchè non purissima perchè il canal delle feccie che coprivasi non ha molto per le fetidissime esalazioni manda ancora qualche effluvio per contaminarla.

Popolazione. Nel 1830 si numerarono anime 1701, nel 1831 erano 1763, nel 1832 ascendevano a 1783, nel 1840 sommavano a 1817, delle quali 860 pel sesso maschile, 957 nel femminile, distribuite in famiglie 925. Le medie del preceduto decennio diedero nascite annuali 65, morti 40, matrimoni 12. Molti vivono ad una grande età; e generalmente vedonsi corpi robusti e di belle forme, le quali sono molto gentili nelle femmine.

Nel vitto i laconesi mescolano a' vegetabili i cibi amimali, amano il buon vino ed il caffè. Si lodano come laboriosi e pacifici. Nella prigione che era già del barone pochi vi si chiudono, e spesso sol per piccoli furti.

Le malattie più comuni sono infiammazioni di petto e dell'addome, e febbri periodiche nell'autunno. Han cura della salute pubblica due chirurghi, due flebotomi ed un farmacista.

Sono in Laconi famiglie possidenti 430, nullatenenti 95. Comunemente vivesi con certa agiatezza e i poveri ottengono dalla loro fatica una sufficiente sussistenza.

Professioni. Sono applicate all'agricoltura famiglie 325, alla pastorizia 110, ai mestieri 40, al negozio 15. Quindi sono famiglie di nobili 1, di preti 6, di avvocati 2, di notai 4, di chirurghi 2, di flebotomi 3, di farmacisti 1.

Le donne si occupano in circa 380 telai, tessono tele e panni di molto pregio, e guadagnano cospicue somme dalle

tele che vendono alla capitale, e da' panni che mandano nei paesi circonvicini.

L'istruzione primaria si fa a circa 40 fanciulli. Le persone che nel paese sappiano leggere e scrivere non oltrepassano il centinajo.

Per l'ordine pubblico è in questo paese una stazione di cavalleggieri, a' quali nelle occorrenze di qualche spedizione presta ajuto il contingente de' miliziani coscritti al battaglione di Isili.

Agricoltura. Quella parte del Laconese che stendesi nelle pendici e falde del Sarcidano sino alla valle del Pontissi è riconosciuta molto fertile.

Si sogliono annualmente seminare starelli di grano 1200, d'orzo 500, di fave altrettanto, di fagiuoli 50. L'ordinaria fruttificazione pel grano è al 10, dell'orzo al 15, e delle fave al 20. I fagiuoli sono molto stimati. Di lino non se ne semina più che il domandato dal bisogno delle famiglie, e non se ne raccogliano più di 80 cantare; esso è di ottima qualità. Il frumento di Laconi è molto stimato da' negozianti di Cagliari, perchè pesante e sostanzioso.

L'orticoltura è operata con qualche diligenza. Le specie più comuni sono cavoli, cardi, zucche, melingiane, pomidoro, granone, lattuche e patate, alcuna delle quali pesò più di due libbre. Le fragole sono in pochi luoghi.

La vigna vi prospera bene, e nelle uve non si distinguono più di dodici varietà. Il vino è piuttosto un po' leggero e buono per il pasto. In altri tempi Laconi era nobile per il suo vino greco. La vendemmia produrrà circa 25 mila quartare, le quali appena bastano per i due terzi dell'anno. Le uve si conservano sino al giugno.

Gli alberi fruttiferi sommeranno a circa 65 mila e le loro specie più comuni non sono più di venti, mandorli, noci, nocioli, castagni, fichi di 4 qualità, peri di 40, albicocchi di 6, ciriegi di 10, susini di 6; tra le mele sono le denominate, apio, invernale, baccaliana, marzana, pibèri, sangiovanni, tonara, bianca, nera, rosa, annasecci, ferro, e altre. I persici sono di molte maniere; i gelsi bianchi e neri in gran numero, così i meligrani, i giuggioli, i sorbi, e gli olivi.

Le terre chiuse, che diconsi tanche, occuperanno circa la trentacinquesima parte del territorio, e servono alternativamente per il bestiame e per la seminagione de'cereali. Tra queste ve ne ha una, la cui superficie non è minore di starelli 200, un'altra di 100, e una terza di 60. I predii intorno al paese sono 520.

Il rettore Francesco Caboi meritò bene dell'agricoltura di Laconi, e la fece crescere con la sua generosità somministrando a' poveri, il giogo, il seme, e il necessario per le spese indispensabili. Egli era uno di quei pochi che con tutto studio attendono così al bene spirituale, come al temporale de' loro parrocchiani. I miseri che egli sollevò lo benedicono, e le persone saggie e pie ne lo lodano.

Pastorizia. La regione più elevata di questo territorio è abbondantissima di ottimi pascoli. Nel bestiame manso numeravansi nel 1839 buoi per l'agricoltura 160, vacche 50, cavalli 117, majali 200, giumenti 360: nel rude vacche 1800, cavalli e cavalle 659, capre 309, pecore 6500, porci 4280. Le pecore e altre greggie nell'inverno pascolano nell'Estuno perchè vi è mite il freddo; nell'estate emigrano al Sarcidano perchè vi mancano le acque.

I giumenti servono per la macinazione e per portar di carichi. Sono stabiliti due molini idraulici.

Il numero de' majali si va ogni anno aumentando, ed esso è considerevole quando si abbia orzo e fave in copia per nutrirli. Si comprano in primavera e non maggiori di uno o due anni, quindi si ammazzano nel dicembre o gennajo.

Macello. Ordinariamente si fa nel mercoledì e nel sabbato; ma qualche volta scorron intere le settimane che non si può aver carne nè pure per gli ammalati e devesi supplire col pollame.

Formaggi. Si manipola molto latte vaccino, se i pascoli abbondino di erbe, e se la stagione non sia molto piovosa, perchè allora è necessità di lasciare i vitelli con le madri perchè soli nelle *tanche* patiscono molto e muojono. Si fa butirro da questo latte e consumasi nel paese.

Più del formaggio caprino è stimato il pecorino. La quantità totale può ascendere a cantare 900.

Agricoltura. È poco curata, e ne' pochi orti, come dicono,

non so se siano più di 300 arnie. La regione è ottima per le api, e si avrebbe gran lucro se la negligenza non prevalesse all'interesse.

Caccia. Sono in gran numero cinghiali, cervi, daini, lepri e volpi. Quindi quasi tutte le specie di volatili conosciuti nelle altre regioni sarde, massimamente pernici, merli, tordi ecc. Molte persone si dilettano della caccia, e faticano fruttuosamente nelle selve dell'Estuno e del Sarcidano. Cessata l'autorità baronale or potranno agitar anche le selve che erano riservate al marchese nella via a Meana.

Pesca. I più meschini quando mancano di occupazione migliore vanno ne'fiumi, e poi vendono trote ed anguille molto pregiate.

Commercio. I laconesi vendono cereali e frutti per ll. n. 35000; formaggi, pelli, lane, capi vivi e macellati per ll. 50000; prodotti industriali per ll. 25000.

Strade. Si va da Laconi a Meana (miglia 5 1/2) verso tramontana per luoghi montuosi in tre ore; a Nurallao verso ostro-ostro-sirocco (miglia 4) per un suolo carreggiabile ore 1 1/2; a Nuragus verso ostro traversando il fiume Pontissi (miglia 4 3/4) in ore 2; a Nurecci verso libeccio-ponente-libeccio (miglia 4) in ore 2; ad Asuni verso ponente-maestro-ponente traversando il suddetto fiume (miglia 5) in ore 2; ad Isili capoluogo della provincia verso ostro-ostro-sirocco (miglia 7 1/2) in ore 3; a Oristano verso ponente-maestro-ponente (miglia 21) per luoghi spesso montuosi in ore 8: alla capitale verso ostro-ostro-sirocco (miglia 39) per luoghi carreggiabili in ore 15.

La piazza di Oristano è il luogo più opportuno per il commercio di questo, e degli altri vicini, la sorte de' quali molto migliorerebbe se si aprisse una strada provinciale da Oristano a Villa Urbana, a Mogorella, a Nurecci, a Nurallao, a Isili, alla quale si potrebbero attaccare con strade vicinali i prossimi paesi.

Religione. I laconesi sono sotto la giurisdizione dell'Arcivescovo di Oristano, e curati nelle cose spirituali da un clero composto di cinque preti, il primo de' quali si qualifica Rettore.

La chiesa principale, situata nel sito più eminente del paese,

è sotto la invocazione di s. Ambrogio. È stata riformata nel 1824 secondo il disegno del regio architetto Domenico Franco. Presso l'altar maggiore alla parte del vangelo è un' effigie di s. Antonio, statua colossale, che mette paura. Le chiese minori sono denominate una da s. Antonio abate, l'altra da s. Martino vescovo, e la terza da s. Giovanni Battista. In quest'ultima si festeggia per la decollazione del santo, e si dà lo spettacolo della corsa. In queste chiese figliali, due delle quali sono all'estremità dell'abitato, l'altra alla distanza di cinque minuti, si soleano seppellire i cadaveri.

Nella campagna a tre quarti dal paese è una cappella dedicata a s. Daniele, dove si passeggia con poco concorso. È una delle molte che a questo santo furono edificate quando era più rumorosa la fama de' prodigi che si diceano operati per la sua intercessione. Si è così sviata la gente dalla chiesa di Gonnoscodina, dove questa religione incominciava e fioriva, ma non si ottenne quel fine che si era inteso nel chiamare altrove i devoti.

Antichità. Vedonsi alcune costruzioni noraciche nell' Estuno, e sono nominate Genn' e corte, Picciù, Rubiu: nell'altre regioni (eccettuato il Sarcidano laconese che ne manca) sono le altre che dicono Truiscu, Lisandra, Namusi, Pilicapu.

Antiche popolazioni. Se ne vedono indizi in Genn' e corte, nell'Estuno, e in Bangiu presso s. Daniele, dove si trovarono grandi vasche.

Lacono, roggia nel territorio di Balzola; con atto del 17 ottobre 1530 il marchese di Monferrato ne concedeva i frutti ai Montigli.

LA COTE D'AIME (*Costa Aximiensium*), com. nel mand. di Aime, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta d'Aime.

Giace superiormente ad Aime nella Tarantasia, a maestrale da Moutiers, e a levante dal capo di mandamento; guarda mezzodì: la sua positura è sopra un ameno pendìo, nella cui parte più bassa scorre l'Isero, che nelle sue piene già seco trasse una qualche parte di fertile terreno, e passavi pure la strada provinciale da Moutiers al Piccolo s. Bernardo: quel fiume e questa strada vi hanno un corso paralello.

Il comune è composto di Côte capoluogo, e delle seguenti villate, Montméry, Les Bergeries, Prégirod, Pierolaz e Le Villard.

È distante due miglia e mezzo da Aime, sei da Moutiers e dieci dal Piccolo s. Bernardo.

Delle sue vie, che di qua si dipartono, una, verso levante, scorge a Montvalezan e alle Chapelles; un'altra, verso maestro, tende a Granier; una terza, da libeccio, mette al capo di mandamento. Queste vie sono mantenute in mediocre stato; la loro larghezza media è di tre metri.

Vi sorgono due monti denominati uno il Montrosset, e l'altro La Balme.

Le campagne sono inaffiate da parecchi rivi che mettono capo nell'Isero. Le praterie vengono principalmente fecondate dalle acque del torrentello Ormente, che scaturisce nella montagna della Balma, attraversa il borgo di Aime, e per mezzo di canali d'irrigazione serve pure ai comuni di Montvalezan, Des Chapelles e di Bellentre.

Il territorio, che ha un'estensione di giornate 6354, è mediocremente produttivo di vegetabili, di cui pure si farebbero ricolte copiosissime, se non andassero molto soggette alle brine ed alla siccità; ciò non pertanto i terrazzani raccolgono in discreta quantità cereali, uve ed altre frutta, e coltivano anche con buon successo il zafferano. I vini di questo paese riescono buoni.

Le fertili pasture, di cui ve ne hanno molte, fanno sì che vi si puonno alimentare numerose mandre, di cui sono proficui i prodotti.

Nel sito detto la Ravoire trovasi in una miniera di proprietà del signor Vial, che ne è il coltivatore, antracite quasi metalloide.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale, uffiziata da un solo sacerdote: s. Amedeo ne è il titolare. Questa parrocchia non venne eretta che dopo il 1714. Le giace vicino il cimiterio, da cui le abitazioni del capoluogo non sono distanti che di ben pochi metri.

Pesi e misure come nel capo di mandamento.

Vi vennero fondate due scuole per l'istruzione de' fanciulli e delle ragazze: fuvvi pure stabilita un'opera pia a vantag-

gio dei poveri, le cui rendite, con autorizzazione superiore, valgono a pagare lo stipendio di un maestro di scuola elementare.

Già vi sorgeva un castello proprio della nobile famiglia Trolliet: nella borgata del Villard vedesi ancora una torre; in quella di Montméry sta un'antica magione assai vasta, che appartenne al signor Gumery.

La complessione degli abitanti è mezzanamente robusta; è assai buona la loro indole; non molto felici ne sono le disposizioni intellettuali.

Gli antichi destini di questo comune sono quelli del borgo di Aime, da cui venne smembrato.

Popolazione 894.

LA COTE D'ARBROZ, com. nel mand. di Taninge, prov. del Fossignì, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Bonneville, posta di Taninge.

Sta sul pendio di un balzo che le sorge a mezzodì, e a' cui piedi trovasi la valle d'Aulph. È distante tre leghe da Taninge e sette da Bonneville.

Il territorio che giace quasi tutto sopra una collina, presenta una superficie di giornate 2776: ne bagna una parte il torrentello Navernaz.

Le sue vie comunali sono in cattivo stato, massime quella che conduce al comune di Gets, da cui fu smembrato quello di Côte d'Arbroz.

La sopraccennata montagna è coperta di foreste e di pasture. Le campagne in generale sono produttive di cereali e di fieno: vi si mantiene molto bestiame i cui prodotti sono di non poco rilievo.

L'antica chiesa, di disegno secondo il sistema gotico, è dedicata alla SS. Vergine.

Il cimiterio sta vicino alle abitazioni.

Pesi e misure come nella città di Cluses.

I terrazzani della Côte d'Arbroz sono in generale robusti, inclinati agli atti religiosi, ospitali e pacifici.

Popolazione 543.

LA COTE D'HYOT (*Costa Hyoti*), com. nel mand. di Bonneville, prov. del Fossignì dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Di-

pende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Bonneville.

Giace sul pendìo di una montagna, di cui la cima non offre che nude roccie ed alcune piante di alto fusto: le parti inferiori si coltivano a viti ed a campi, ma con poca perizia e diligenza.

Il comune è composto di otto borgate: è distante una mezz'ora di cammino da Bonneville. Lo attraversa in tutta la sua lunghezza la strada provinciale da Bonneville a Genève.

L'Arco scorre appiè del suo territorio, il quale è intersecato da parecchi torrentelli provenienti dall'anzidetta montagna, che sono privi d'acqua nell'estiva stagione.

Le scarse ricolte dei cereali bastano appena alla consumazione che se ne fa nel paese.

Il solo prodotto che fornisce un ramo di commercio agli abitanti si è il vino bianco che vi si fa in copia ed è molto alcoolico e zuccheroso: vendesi facilmente nel capoluogo di provincia.

Il difetto dei pascoli fa che vi si mantiene poco bestiame.

La superficie territoriale è di giornate 1495.

Non vi hanno nè chiesa nè canonica. I terrazzani delle otto villate di Côte d'Hyot, per le cose spirituali sono in parte soggetti alla giurisdizione della chiesa di Bonneville e in parte aggregati alla parrocchia di Contamine sur Arve.

Pesi e misure come nel capoluogo di mandamento.

Gli abitanti di questo comune sono in generale assai manierosi; ma non pochi di loro abusano del vino; ciò che li rende apatici ed aumenta la loro povertà.

Popolazione 432.

LA CROIX (*Crux Tenaria*), com. nel mand. di Poggetto Théniers, prov. dioc. e div. di Nizza-marittima. Dipende dal senato di Nizza-marittima, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di Poggetto Théniers.

Questo villaggio sta sopra un rialto discosto due ore da Pogetto Théniers e diciotto da Nizza-marittima. Gli sono unite tre borgate le quali tra tutte formano una popolazione quasi uguale a quella del capoluogo.

Vi sono parecchie strade: la più considerevole dichiarata comunale, si è quella che da Pogetto Théniers passando alla

Croix mette a Guillaumes: il suo tragitto sul territorio di questo comune è di cinque ore: le altre vie che si trovano in pessimo stato, tendono ad Auvare, a Poggetto Roslang, e alle villate della Croix che si chiamano Villar e Amarines.

L'altura ove sorge La Croix è circondata da sterili montagne, che per altro le stanno pressochè tutte ad una notevole distanza.

Nella parte più bassa del territorio scorre un torrente denominato Rodola, il quale vi riesce di grande vantaggio per l'irrigazione di molti poderi: ma in occasione delle sue piene è di pericoloso tragitto, ed arreca gravi danni alle circostanti campagne: altre volte esso conteneva molte anguille di cui ora molto scarseggia. Il torrente Rodola vi è valicato da tre ponti; uno costrutto in legno, mette alla borgata di Amarines; un altro in pietra scorge a quella del Villar; il terzo in legno serve al passaggio dei pastori che in primavera vi giungono dalla Provenza, per andare ai pascoli delle montagne di Auvare e di Boglio.

Il territorio quantunque sia naturalmente poco fecondo, ciò nondimeno per le assidue cure dei villici produce in discreta quantità fromento, segale, orzo, olive, legumi, uve, ed altre frutta di varie specie. Gli abitanti traggono qualche guadagno dalla coltivatura degli erbaggi, e soprattutto da quella delle cipolle e degli spinacci, cui durante l'inverno, portano a vendere a Poggetto Théniers, ed eziandio ad Entrevaux.

La parrocchia, d'antica costruzione, ha due navate: è sotto il titolo di s. Michele. Il cimiterio giace a quaranta metri da essa.

Evvi un monte di pietà frumentario, che distribuisce cereali a chi ne abbisogna nel tempo delle sementi, coll'obbligo della restituzione al tempo delle ricolte, e con un tenuissimo aumento del cereale imprestato a benefizio dell'opera.

Verso il fine di settembre, nel giorno susseguente a quello di s. Arnulfo, vi si fa una fiera, la quale per altro è poco frequentata.

Gli abitanti sono per lo più robusti e costumati.

Cenni storici. Questo villaggio che altre volte apparteneva alla Francia, fu feudo dei De-Corporandi di Auvare. Venne

aggregato alla contea di Nizza nell'anno 1760. L'antico forte della Croix era ben difeso dalla natura e dall'arte. Lo possedettero dapprima i Tempieri: fu distrutto intieramente all'epoca infausta della rivoluzione. La Francia vi manteneva un presidio di veterani. In virtù di un articolo particolare del trattato, per cui questo ed alcuni altri paesi vennero sotto il dominio della Casa di Savoja, il comune di La Croix conserva i pesi e le misure di Francia, e l'uso della lingua francese per riguardo ai pubblici atti.

Questa terra si onora di parecchi personaggi che si distinsero nei buoni studii e nella milizia, fra i quali novera con compiacenza i seguenti:

Il Barone Andrea De-Corporandi signore di Auvare, sul principio del secolo passato, occupò, durante nove anni, con molta sua lode la carica di prefetto.

L'illustre prosapia De-Corporandi diede alla milizia tre distinti uffiziali, cioè:

Giuseppe d'Auvare di Verrajone, cavaliere di s. Luigi, e tenente generale nel corpo del genio francese.

Giuseppe Felice dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, e di quello di Savoja, maggior generale in ritiro, versatissimo nelle amene lettere.

Marcellino, figliuolo del precedente, cavaliere dell'ordine de' ss. Maurizio e Lazzaro, luogotenente colonnello nel corpo de' carabinieri reali.

Il cavaliere Augusto maggiore nella R. marina.

Alessandro capitano nella regia artiglieria: questi due ultimi sono entrambi fratelli del barone Marcellino.

Popolazione 430.

LA CROIX (*Crux ad Rupeculam*), com. nel mand. della Rochette, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta della Rochette.

È situato sul Gelone, appiè di una collina, a maestrale dal capoluogo di mandamento, e a greco da quello di provincia.

Il villaggio è diviso in due frazioni: la prima è quella ove sta la parrocchia, e trovasi nella parte prima del comune: la seconda denominata Montabou, scorge sul pendio di un colle.

È distante un quarto di lega dal borgo della Rochette, e quattro leghe da Ciamberì.

Non evvi che una strada comunale, in mediocre stato, che attraversa la valle per lunghezza di tre quarti di miglio: scorre appiè del comune: verso tramontana mette a Villar Sallet, e verso il mezzodì scorge alla Rochette.

Due torrenti vi discendono precipitosi uno dall'alto della montagna *Des Ullies*, l'altro da quella denominata d'Hucon. Il primo chiamasi Gelone; al secondo si dà il nome di Joudron; si uniscono presso il borgo della Rochette: le due correnti unite attraversano tutta la vallea sotto il nome di Gelone: a poca distanza dal villaggio di Bourgneuf si getta nell'Are, che è un ramo dell'Isero.

Il Gelone è fecondo di pesci di varie specie, e singolarmente di trote: si tragitta col mezzo di ponticelli in legno.

La collina, a cui è addossato questo comune, è poco elevata. La terza parte ne è coltivata a viti ed a campi: il rimanente offre praterie artificiali, e foreste di quercie, di abeti e di castagni.

Il terreno è naturalmente assai feroce e coltivato con diligenza: a tal che vi si fanno copiose ricolte di ogni sorta di vegetabili. I vini bianchi e neri della Croix de la Rochette formano il principale commercio di questo comune; e sono essi ricercati, perchè hanno la proprietà di conservarsi lunghissimo tempo, e di migliorare invecchiando.

Estesi verneti si veggono nei siti paludosi.

L'antica chiesa di questo villaggio era altre volte uffiziata da un parroco: di presente più non viene considerata che come uua cappella succursale sotto il titolo di s. Michele.

Il cimiterio le sta vicino; ma in sufficiente distanza dalle abitazioni.

Pesi e misure come nel capoluogo di mandamento.

Gli abitanti sono assai robusti, ed applicatissimi all'agricoltura.

Appiè di questo villaggio evvi una fontana, le cui acque scaturiscono con impeto, e in grande abbondanza. Sembra che vi provengano dal lato di libeccio.

Questa fontana dà, in ogni tempo, circa sessanta libbre d'acqua ogni minuto. In ciascun anno, nel mese d'agosto,

durante uno o due giorni, l'acqua di tale sorgente diviene biancastra, e perdendo la sua limpidità, prende un sapore molto insipido. Tutte le persone dei dintorni, che ne fanno uso, si accordano ad affermare, ch'essa è aperitiva, leggermente purgante, e che vale efficacemente a dissipare i gozzi nascenti.

Secondo le osservazioni, e l'analisi che fece di quest'acqua il signor Saluce, chimico farmacista di Ciamberì, ne risultano le seguenti particolarità:

I depositi che ne formano, sono di aspetto rossiccio. Siffatto colore è dovuto all'ossido di ferro idrato, misto al carbonato di calce, e a una grandissima quantità di materia vegetale. Il colore di tale deposito diventa sempre meno intenso, a misura che trovasi più lontano dalla sorgente. Questo allontanamento non influisce soltanto sul colore, ma eziandio sulla solidità dei prodotti depositi, che presso la sorgente hanno ben poca consistenza, mentre ad una certa distanza ne prendono una assai considerevole.

Dalla prima esperienza fatta coi reattivi, il signor Saluce dedusse:

1.° L'acqua della Croix è di un sapore leggermente stiptico e ferruginoso:

2.° Non ha odore sensibile; l'agitazione vi sviluppa un'assai grande quantità di gaz:

3.° S'intorbida, esponendola all'aria:

4.° Fa diventare lievemente rossiccia la tintura del girasole:

5.° Il calore vi sviluppa bollicelle gazose:

6.° L'idroclorato di barite vi fa nascere un precipitato bianco:

7.° L'acido ossalico vi forma un precipitato abbondante:

8.° Il nitrato d'argento vi fa nascere un precipitato bianco-gialliccio:

9.° L'ammoniaca vi produce un precipitato bianco, insolubile, che disseccandosi, diviene giallognolo:

10.° La tintura di noce di galla fa prendere a quest'acqua una leggiera tinta porporina.

Queste prime esperienze dimostrarono in quest'acqua la presenza dell'acido carbonico libero, di una sostanza alcalina, di più sali tenutivi in dissoluzione dall'acido carboni-

co, di un sale muriatico, dei solfati, ed anche la presenza del ferro.

Dalle operazioni fatte su quest' acqua al laboratorio, l'anzidetto valente chimico-farmacista giudicò, ch'essa è della medesima natura di quella della Boisse in vicinanza di Ciamberì.

Popolazione 292.

La Croix, collo che sorge a ponente da s. Giovanni, e tende dalla Moriana nel Delfinato.

La Croix, collo a libeccio di Pinerolo: tende dalla valle di Luserna a quella di Quieras nel Delfinato.

La Cry, villaggio di Chilly, nel contado di Clermont.

La Dragonière, paesello nel piccolo Bugey; fu signoria delli Costaz marchesi di s. Genis.

L'Écours, torre nella parrocchia della Salle nel ducato di Aosta: fu feudo dei Passerin d'Entraque.

La Flechère, villa nel territorio di s. Giovanni di Belleville.

LA FORCLAZ (***Furcula***), com. nel mand. di Biot, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Biot.

Fu feudo dell' abazia di Aulphs.

Sta sulla destra del Dranza, a scirocco da Thonon. Ne compongono il comune quattro paesetti, cioè Le Cruët, vers l'église, Belmont e Pomboury. Sono situati sopra una collina ripidissima, a cui non si va che per vie molto malagevoli.

Il comune è distante due ore di cammino dal capo di mandamento, ed altrettante da quello di provincia.

Vi hanno tre strade comunali: una scorge alle città di Thonon e di Évian, valicando il Dranza sur un ponte in legno detto il ponte coperto; l'altra scorge alla valle di Abondance; la terza mette al capoluogo di mandamento, passando sopra un ponte naturale, che chiamasi il ponte ***du Bon Dieu***, il quale è formato dall' unione di due roccie, all'elevatezza di ottanta piedi sopra il livello dell'acqua dell'anzidetto fiume.

Il territorio, che ha un' estensione di giornate 1050, è fertilissimo in fromento, segale, orzo, avena, patate, e legumi di ogni sorta: è anche assai produttivo di alberi fruttiferi; e singolarmente di pomi, di peri e di ciliegi: dai frutti

di quest'ultima pianta si distilla una grande quantità di spirito, da cui gli abitanti traggono un notevol guadagno.

I prati ed i pascoli non vi sono frequenti; ma bastano ad alimentare tanto bestiame, quanto si richiede per farvi prosperare l'agricoltura.

Nel Dranza, inferiormente alla Forclaz, si pescano moltissime trote, alcune delle quali sono del peso dalle dodici alle quindici libbre.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Pietro, si pretende che sia la chiesa più antica della valle d'Aulphs.

I terrazzani della Forclaz sono robusti, costumati, e si distinguono per amore alla sobrietà: nella stagione in cui non possono attendere ai lavori della campagna, fanno cappelli di paglia, e varie maniere di ceste, cui vendono sui mercati e sulle fiere di Thonon e di Evian, e in tutta la provincia del Fossignì.

Appiè del paesetto della Cruët evvi una fontana d' acqua minerale, che tramanda un odore di polvere nitrica: assai giova a guarire le ostruzioni e le malattie cutanee: un'altra sorgente, che vi venne ultimamente discoperta, fu riconosciuta eziandio efficace a guarire le malattie della pelle.

Nella villata di Belmont trovasi una miniera di manganese compatto, che fu acquistata da una società di mineralogisti francesi, da cui è coltivata di presente con buon successo.

Popolazione 531.

La Foreste, villaggio nella Savoja: nel 1699 il sig. Carel ne fu investito della giurisdizione e delle decime.

La Frasse, castello di Aime nella Tarantasia.

La Frenée, luoghetto nel contado di Salabertrand.

La Gabella, dipendenza di Curino nel marchesato di Crevacuore, a greco di Masserano.

La Giaconera, paesello nel territorio di Villarfochiardo: trovasi alla destra della Dora, a scirocco di Susa, da cui è distante otto miglia.

LA GIETTAZ, com. nel mand. di Usine, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Albert-Ville, posta di Usine.

Trovasi a manca del Flon, a scirocco da Bonneville.

Il comune è diviso in due poggi, le cui vie sono in cattivo stato; e i trasporti vi si fanno a dosso di muli: quei poggi presentano foreste di abeti e di faggi, buoni pascoli ed alcuni campi per lo più coltivati a orzo e ad avena.

I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate nelle città di Albert-Ville e di Sallanches.

La superficie del territorio è di giornate 8832.

Non evvi che una strada comunale, che va a riuscire in quella pur comunale di s. Nicolas La Chapelle.

La Giettaz è distante dodici miglia dal capoluogo di mandamento, e quindici da quello di provincia.

Le campagne ne sono bagnate dalle acque di due rivi perenni, di cui uno discende dal lato di levante, e l'altro da quello di ponente: si tragittano entrambi col mezzo di varii ponti in legno.

Non evvi che una sola chiesa uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

Sono in corso le monete di Francia, e quelle degli Stati del Re nostro Signore. Pesi e misure di Geneva.

Gli abitanti sono robusti, e amantissimi del lavoro. Una parte di essi emigra in Francia per esercitarvi qualche traffico o mestiere.

Popolazione 701.

La Godassa, bealera nel territorio di Centallo.

Lagna, luoguccio presso il lago d'Orta, situato ad ostro di s. Giulio, da cui è distante un miglio

LAGNASCO (*Laniascum*), com. nel mand. prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Saluzzo.

Sta sulla manca sponda del Varaita a scirocco dal capoluogo di provincia, e a tramontana da quello di divisione.

Il villaggio è attraversato dalla strada provinciale, che verso levante mette a Savigliano, accennando ad Alba.

Il Varaita, da cui si derivano canali per l'irrigazione delle campagne, vi si passa col mezzo di un porto formato di due barche.

Oltre l'anzidetta strada provinciale da Saluzzo ad Alba, ve ne corrono altre cinque, di cui la prima, verso mezzodì, scorge a Villafalletto; la seconda, da libeccio, tende

a Verzuolo; la terza da ponente, dirigesi a Manta; la quarta, eziandio verso ponente, conduce alla città di Saluzzo; la quinta, da borea, mette a Scarnafigi.

Il comune è distante due miglia da Saluzzo e da Manta, due e mezzo da Scarnafigi, tre da Verzuolo, quattro da Villafalletto, e da Savigliano, ed undici da Cuneo.

I prodotti animali più considerevoli vi sono quelli del bovino bestiame, dei majali e del pollame. I prodotti in vegetabili sono : fromento, segale, meliga, marzuoli di ogni specie, vino di mediocre qualità, noci ed altre frutta, fieno, canapa, foglia di gelsi, ortaggi di ogni sorta, e legna da bruciare e da costruzione.

Gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate colle città di Savigliano e Saluzzo, e coi comuni di Villafalletto e Verzuolo.

Non vi sono nè selve, nè acque stagnanti. Vi scarseggia il selvaggiume.

Il territorio presenta una superficie di giornate 4681 circa: anticamente era quasi tutto imboschito; onde qualche erudito si diede a credere che il primitivo nome di questo paese fosse *Lignascum.*

La presente chiesa parrocchiale di Lagnasco fu costrutta negli anni 1718 e 1719, e venne dedicata alla Natività di Nostra Donna.

Le principali feste vi sono quelle dette dei Corpi Santi, e si celebrano in onore dei ss. Candido e Severo, e dei ss. Fausto e Faustino: a tali solennità intervengono più di cinquecento forestieri.

Sopra il coro della chiesa parrocchiale sta un' iscrizione cui riferiamo in parte, perchè veggasi a chi è dovuta l'erezione di quel sacro edifizio: ***Ecclesiam hanc a fundamentis erectam sub R. D. D. Pompeo Capitulo, et in hanc elegantem formam redactam ab Ill.mo D. Commendatario Michaëli Capitulo ejus nepote.*** Il rimanente dell'iscrizione dice che Monsignor Francesco Lucerna arcivescovo di Torino, in occasione della sua visita pastorale, consecrò la novella parrocchia nel dì 23 d'aprile 1777.

Nella parte esterna della casa del parroco vedesi un'altra lapide con antica epigrafe in caratteri così detti semigotici,

la quale narra principalmente come ivi in un vetusto monastero si esercitasse una generosa ospitalità non solo verso tutti i sacerdoti o spettanti ad ordini religiosi, od al clero secolare, ma eziandio verso tutti gli altri servi di Dio, che ivi capitavano.

L'antica parrocchia, che già sorgeva fuori del paese, venne atterrata nel principio del corrente secolo: era adorna di affreschi creduti del pennello del Dolce di Marene.

In vicinanza del sito, ove sorgeva l'antica parrocchia, giace il cimiterio a maestrale dell'abitato.

Esistono ancora in questo paese tre feudali castelli: uno che appartiene alla famiglia Tapparelli di Lagnasco, fu ricostrutto secondo il gusto moderno.

A levante del villaggio, e presso al medesimo, vedesi un palazzo di recente edificato, e tutto dipinto internamente, il quale spetta alla casa Garetto.

Evvi una piazza di mediocre larghezza.

Una congregazione di carità provvede ai bisogni degli indigenti.

Nella pubblica scuola s'insegnano i principii delle lingue italiana e latina.

Vi sono stabilite due annue fiere, cioè una da tenersi nel dì 24 d'aprile, e l'altra il 18 di settembre.

Gli abitanti sono di complessione anzi robusta che no, e d'indole pacifica.

Sul confine di questo comune, e in distanza di due miglia dal villaggio, verso ponente, evvi una parte del tenimento chiamato della *Grangia*, dipendenza della commenda di Staffarda.

Popolazione 1921.

Cenni storici. Lagnasco fu una delle cospicue terre comprese nell'antica contea di Auriate. Venne in potere de' marchesi di Busca (1142) con qualche dipendenza da' marchesi di Saluzzo; dipendenza che andò sempre crescendo, massimamente dopo l'anno 1214, in cui il marchese Manfredo ottenne da Giulia vedova del marchese Berengario di Busca, e dal suo figliuolo Guglielmo assai rilevanti diritti su questo ed altri circonvicini luoghi.

Se non che il comune di Savigliano, che agognava al pos-

sedimento di Lagnasco, se ne rese padrone, profittando della discordia, che dopo il 1214 levossi tra i marchesi di Busca; ma non trascorse molto tempo, che i potentati di Saluzzo racquistarono questo villaggio; a tal che Manfredo senza contrasto ne dispose come di proprio dominio, a favore del figliuol suo Federigo; e ciò fece col testamento del 1323, che fu confermato (1355) dall'imperatore Carlo IV.

Federigo ampliò dappoi le sue giurisdizioni sopra Lagnasco, comprando, nel 1333, per fiorini cinquemila cinquecento, alcune ragioni, che ne rimanevano per anco ai marchesi di Savona Isnardo ed Antonio.

Morto Federigo, e a lui succeduto il suo figliuolo Tommaso, fu questi assalito dallo zio Manfredo marchese di Cardè, il quale avendo compre le provenzali truppe, dopo innumerevoli danni arrecati al paese, fece prigione quell'infelice principe, che non potè ricuperare la sua libertà, se non se col mezzo di cospicue somme di danari, per aver le quali fu costretto a vendere molti de'suoi possedimenti; e fra questi nel 1341 alienò con patti per lui sfavorevolissimi la terra, il castello di Lagnasco, ed ogni diritto dipendente ai nobili uomini Petrino Falletto d'Alba, figliuolo di Giacomo, ed a Goffredo Tapparello di Savigliano, figliuolo di Giorgio, per metà a ciascuno di loro, che non gli pagarono più di ventimila fiorini d'oro, mentr'egli dovette sborsarne diecimila all'avaro siniscalco provenzale.

Il marchese Federigo II di lui figliuolo, violando i patti conchiusi nel 1363 col conte Amedeo VI di Savoja, rendeva omaggio di tutto il suo marchesato a Bernabò Visconti, ed ottenute alcune bande inglesi, che erano al soldo di Monferrato, entrava negli stati del principe Giacomo d'Acaja, nel tempo in cui il conte Amedeo era occupato in Val di Aosta a sedare alcuni tumulti eccitatisi in quella valle. Tra i varii castelli, che gli prese Federigo, fuvvi quel di Lagnasco, cui il principe Giacomo aveva acquistato col danaro, ma dopo la grande sconfitta, che le genti del Marchese ebbero nel luogo di santa Marta presso Fossano (1365), quelle terre per violenza invase, ritornarono ai loro signori.

Dopo le varie vicende, per cui il marchesato di Saluzzo passò al duca di Savoja Carlo Emanuele I, Lagnasco e Scar-

nafigi, siccome luoghi poco distanti da Saluzzo, vennero dal duca nuovamente assegnati a questa provincia, ed in ispecie Lagnasco fu confermato con titolo di contado ai Tapparelli, ed eziandio ai Ponte signori di Lombriasco, che vi avevano acquistato qualche giurisdizione. Dei Ponte parlerassi al proprio luogo.

I Tapparelli, antichi cittadini di Savigliano, vi erano già illustri prima del 1200; ed avanti il 1240 già si trovavano alla testa della fazione guelfa un Guglielmo ed un Oddone di questa prosapia.

In un vecchio manuscritto in carta pecora, contenente gli statuti *della società e popolo di Savigliano*, si legge, che a quel tempo i Tapparelli erano padroni de' molini, e della pescagione de' fossi pubblici esistenti tanto nel borgo, quanto nel distretto di esso. In quel manuscritto sono nominati i capi di casa raccoltisi in comunale consiglio l'anno 1284; e fra questi si accennano un Oddino, un Oggerino, ed un Amelio tutti capi de' varii rami dei Tapparelli; onde manifestasi il potere e la ricchezza di questo casato.

Si vede dappoi fiorire un Goffredo della stessa prosapia, che fu signore del castello di Maresco, ed ebbe due figliuoli Francesco e Giorgio: dal primo venne una serie de' signori di Maresco, che durò sino al principio del secolo XVII: figliuoli del secondo furono Goffredo II, Petrino e Leone, i quali si divisero tra loro i luoghi di Lagnasco e di Genola, ed anche parte del castello di Maresco.

Quando ed in che modo questi tre figli di Giorgio, come capi, guelfi abbiano dai provenzali principi conseguito il feudo di Genola (1346), già per noi si è detto nell' articolo di questa terra.

Antonio, Giorgio e Pietro Tapparelli furono vicarii di Chieri: il primo nel 1346, l'altro nel 1364, ed il terzo nel 1388.

I discendenti di Goffredo II tennero la signoria di Genola quando questo villaggio fu eretto in contado dai Reali di Savoja.

I discendenti di Petrino con titolo eziandio comitale tennero Lagnasco e Tigliole dell'Astigiano: i discendenti di Leone ebbero parte di Maresco e parte di Lagnasco: mancarono questi ultimi circa la metà del secolo XVII.

Lagnasco ebbe i proprii statuti, che furono fatti dalla comunità, e dagli uomini del luogo in virtù delle loro franchigie e convenzioni stipulate coi loro signori, ed approvati da questi sulla loro domanda con istromento dell'8 marzo 1463.

Questi statuti furono pubblicati in Torino nel 1613, ed hanno in fronte il titolo: « Liber statutorum Liagnasci confirmatorum per dominos de Tapparellis dominos ejusdem loci ». Sono divisi in otto titoli, o *collazioni*, che trattano:

1.° Dei doveri del castellano e di altri pubblici uffiziali:

2.° Del consiglio di Lagnasco, di alcune cariche, delle cose pubbliche, della difesa e protezione delle cose, e delle persone:

3.° Del procedimento civile:

4.° Delle cause criminali, e di alcuni delitti:

5.° Dei bandi campestri, dei danni e delle multe:

6.° Della polizia del luogo:

7.° Delle guardie campestri:

8.° *De causis extraordinariis*, ossia di materie diverse.

Dei Tapparelli signori di Lagnasco fu il beato Aimone, domenicano, grande teologo, inquisitore generale della fede in Piemonte, nella Liguria, in Lombardia, e vicario generale del suo ordine. Nacque in Savigliano nella prima metà del secolo xv: entrò giovanissimo nell'ordine di s. Domenico, in cui grandemente si distinse per erudizione sacra, per evangelica eloquenza, e soprattutto per austerissima vita; e fu perciò eletto a maestro di teologia, poi di sacra scrittura, e venne quindi nominato professore nell'università di Torino, mentre il beato Amedeo IX duca di Savoja lo prescelse a suo confessore: il beato Aimone Tapparelli morì il 15 di agosto del 1495. La sua venerata effigie veniva riposta in una cappella sotto il titolo della Maddalena, spettante ai conti Tapparelli, nella chiesa de' PP. predicatori di Savigliano; ed il corpo vi era collocato sotto l'altar maggiore insieme con quello del beato Bartolommeo Cervere.

Benedetto, fratello del precedente, fu giudice generale di Saluzzo per il re di Francia, e resse il marchesato pel corso di dieci anni.

Di questi conti di Lagnasco fu pure Giovanni Maria, do-

menicano, promosso alla sede vescovile di Saluzzo: vestì l'abito religioso nel convento di s. Giovanni di Saluzzo, già spettante ai padri predicatori, ove diede luminose prove di raro ingegno e di molta virtù: passò a reggere varii conventi in Piemonte, in Lombardia e nella Romagna, finchè il sommo pontefice Pio V da rettore degli studii in Bologna lo elevò all'anzidetta sede vescovile l'anno 1568. Questo vescovo fece tre volte la visita della sua diocesi, ristaurò l'episcopio e l'attigua chiesa di s. Sebastiano: mancò ai vivi il 24 febbrajo 1584: fu sepolto nella chiesa del suo ordine in Saluzzo; e il suo sepolcro fu decorato di statua marmorea e di onorevole iscrizione.

Nel seguente secolo gli anzidetti conti acquistarono il nobilissimo feudo di Azeglio, nella provincia d'Ivrea, con titolo marchionale.

Sul feudo di Lagnasco, oltre i Ponte, acquistarono porzioni di giurisdizione Amedeo Vacca conte di Piozzo, e Rainerio Michel Antonio governatore di Villafranca di Nizza.

Lagnasco si onora dei seguenti personaggi:

Mattallea, o Matalia Mattia, monaco cassinese: dopo essere stato abate di diversi monasteri, fu due volte presidente generale del suo monastico istituto in Italia: siccome peritissimo non solo delle lingue latina ed italiana, ma eziandio dell'ebraica, della greca, e della siriaca venne nominato professore nell'università di Pavia: diede alla luce alcuni trattati teologici tenuti in grande stima: cessò di vivere nel 1582.

Il vivente sacerdote Carlo Marco Arnaud, nipote del celebre abbate Denina, e dottore di sacra teologia, professore di rettorica, professore emerito di filosofia, notajo apostolico, canonico onorario delle cattedrali di Macarsca e Durzola in Dalmazia, sozio di molte accademie d'Europa, pubblicò colle stampe non poche erudite prose e moltissime poesie; fondò nel 1788 nella propria sua casa in Lagnasco l'accademia *Unanime*, di cui fu preside sino al gennajo del 1792.

Questo villaggio rammenta con gratitudine il teologo Domenico Silvano, che ne fu zelantissimo prevosto commendatario per ben quarantadue anni, nel corso dei quali non cessò mai di adoperarsi a vantaggio dell'affidatagli chiesa: i poveri di que-

sto comune furono da lui instituiti eredi universali del suo cospicuo patrimonio: cessò di vivere in Lagnasco l'anno 1830. Fu esaminatore sinodale in più diocesi: diede alla luce un'orazione funebre in morte del marchese Massimini, ed un ragionamento sacro-politico pel felice ritorno di S. M. la regina Maria Teresa negli Stati di terraferma nel 1815.

LAGO-MAGGIORE. Da Plinio e da Strabone è detto *Verbanus Lacus*; in tedesco chiamasi *Lagen-see*, o *Lager-see*. È situato in gran parte nella divisione di Novara verso ponente, e nella provincia di Como del regno Lombardo-Veneto, essendone la parte boreale soltanto compresa nel cantone svizzero del Ticino.

Gli fu dato l'aggiunto di Maggiore, non solamente perchè è più vasto degli altri laghi d'Italia, ma eziandio perchè più di tutti gli altri presenta un grande comodo di relazioni commerciali, portando specialmente dalla parte del Ticino, e per mezzo del Po, sino al mare Adriatico.

Fra le molte correnti d'acqua che vi mettono capo, hassi principalmente a notare il Ticino, chiamato *padre del Verbano*. Questo fiume, che ha le fonti nella montagna di san Gottardo, già detta *Summa* dai latini, corre per la valle Leventina, riceve il fiume della valle di Bregno, viene presso a Bellinzona ove si accresce del Moesne proveniente dal balzo di s. Bernardino; indi abbandona i monti e le valli; allargasi in una estesissima pianura, e già ingrossato di parecchi fiumi e torrenti e rivi, sbocca finalmente con grande impeto nel Lago-Maggiore tra Locarno e Magadino. Riprende poscia il nome ed il corso all'estrema parte del Lago sotto a Sesto Calende; e poichè negli antichi tempi esso discendeva sommamente tortuoso per la pianura di Milano, e molte navi perivano o n'erano sconquassate, piacque ai Re longobardi di far aprire a quel fiume un alveo diritto, per cui potesse discendere senza impedimento.

Dalle bocche del Toce e dello Strona infino all'opposta riva orientale del Verbano si calcola la massima larghezza di esso lago: larghezza molto ineguale, restringendosi dove appena a due miglia geografiche, e dove anche meno, come da Cannobio insino alla riva opposta.

Polibio appresso Strabone, secondo alcune edizioni, da-

rebbe al Verbano minor larghezza che al Benaco. Ma un tale confronto è tanto più erroneo in quanto che gli è certo che a' tempi di Polibio il Verbano erasi alquanto allargato pel seno, nel cui fondo sbocca il Toce insino al luogo di Mergozzo, unendosi al laghetto rimastovi appiè di Montorfano. Vero è per altro che il Toce vi trae limo e sabbia e ghiaja e sassi in tanta copia, che da gran pezza riempì quel tratto che l'un dall' altro divide, e per ricongiungerli a pro del commercio, si scavò poi il canale, che dal laghetto di Mergozzo cala nel Verbano, il quale, come già osservava il Bescapé, va in quel sito restringendosi alcun poco, e l'arena, cui vi traggono i torrenti, e l'Atosa, così mirabilmente indurisce, che ogni anno si accresce alla coltura qualche pezzuolo di terreno. Si potevano dunque anticamente aggiungere due miglia geografiche alla maggior larghezza del Verbano, il quale ora essendo da tutti i corografi riconosciuto come più largo del Benaco, doveva esserlo notevolmente di più all' età, in cui visse Polibio.

Secondo il Morigia, scrittore del secolo xvi, che appoggiossi alla misura presane dal dottore Giulio de' Giulii, la maggior larghezza di questo lago sarebbe di miglia sette; ma egli non indica di quali miglia intenda parlare. I moderni geografi affermano ch' essa è poco più di due leghe.

Per riguardo alla lunghezza del Verbano, Strabone dice essere stata di quattrocento stadii, ossia di cinquanta antiche miglia romane, che sono più di un quinto minori delle geografiche. Il cronista della Novalesa, circa la metà del secolo xi, davagli appunto quaranta miglia di lunghezza, non indicando per altro se intendesse parlare di miglia geografiche, o di miglia comuni di Lombardia. Nel secolo xvii alcuni scrittori gli hanno assegnato fino a quarantacinque miglia di Milano. Esperti geografi moderni avvisano che il Verbano in prima da greco a libeccio, e quindi ad ostro, si estenda sopra una lunghezza di quattordici leghe.

Ora chi ponga mente ad una così grande estensione d'acque, non istupirà se il Giulini non dubitò di chiamare *armata navale* la spedizione fattavi nel 1224 dai novaresi, i quali, armate alcune barche ad Angera, vennero ostilmente sotto Pallanza, e s' impadronirono di questa piazza.

Il Lago Maggiore ha nel suo seno profonde voragini dell'altezza persino di mille braccia, principalmente di contro al sasso di santa Catterina, sotto Laveno, ed anche fra Intra e Luino: contiene molti scogli e monti, sulle prominenti sommità dei quali vennero fabbricate le deliziose isole dette Borromee dal nome dell'illustre prosapia, che le possiede; delle quali isole parlammo Vol. II, pag. 504 e seg. Prosiegue una lunga costiera subacquea dall' Isola-Bella verso Baveno, ed un' altra dall' Isola-Madre verso Pallanza, ed indi a poca distanza un' altr' isola si appresenta.

Per la più facile conoscenza degli oggetti esistenti nei varii luoghi delle sponde del Lago Verbano, si suol esso distinguere in tre parti; superiore, media ed inferiore. La superiore indica i circostanti paesi situati dal suo principio alla foce del Ticino, sin al punto dell'isole di Canero; la media comincia da questo sito, e giunge fino alle due punte di Belgirate e Ranco: la parte inferiore ragguarda il rimanente tratto sino al Ticino.

Il tratto superiore è produttivo di una grande quantità di legname e di grascine, e contiene fiorenti manifatture, e parecchi edifizii meccanici; il medio è ricco di minerali; l'inferiore è molto fertile di cereali, ed abbonda di selvaggiume.

La più grande profondità cognita di questo lago, è di ottocento metri: da lunga pezza la sua maggior elevazione al di sopra del suo livello ordinario non eccedette i metri cinque. Trovasi a cento novanta metri crescenti al dissopra dell'Adriatico. Le sue acque trasparenti nodriscono una innumerevole quantità di pesci, di cui le specie migliori, sono:

La trota (*salmo turio*), la tinca (*cyprinus tinca*), l'anguilla (*murena anguilla*), il temolo (*salmo timollus*), il carpano (*cyprinus carpio*), l'agone (*cyprinus agone*), il persico (*perca fluvialis*).

Le specie più comuni sono il bottrisio (*cadus lota*), il pico (*cyprinus rutilus*, o *pico*), il lucio (*esox lucius*), il barbo (*caprinus barbus*) il cavedano ed il cavezzale (*caprinus capeto*), l'arborella (*cyprinus albor*), lo scazzone (*cyprinus bruma*), e la lampreda (*petronizon branchialis*).

Sulla scorta del Morigia diremo alcun che intorno alle qualità dei principali pesci che in questo lago ritrovansi.

Primeggia fra tutti la trota, che talvolta vi giugne ad una smisurata grossezza. Se ne prendono del peso di venti, ed anche di trenta libbre di ventott'oncie, ed anzi afferma l'anzidetto scrittore, che se ne sono pigliate alcune di settanta libbre *sottili*, cioè da oncie 12. Le trote del Verbano mangiate fresche, sono di un sapore molto squisito, massimamente quelle che si pescano nel mese di maggio.

Fra i pesci della prima specie il persico vi è il più abbondante; e si crede che sia veramente indigeno del lago, mentre la più parte delle altre specie vi proviene dai fiumi e dai torrenti che in esso mettono capo. Il pesce persico è di polpa tenera, facile a cuocersi, di buon sugo, e per tale fu lodato in alcuni versi di Ausonio Gallo. Vi suol crescere fino al peso di nove libbre *sottili*.

Il carpano, a cui l'Alberto dà il nome di *carperen*, e che i veneziani chiamano *raina*, e i mantovani *burburo*, vi cresce pure notabilmente, e nella stagione estiva se ne veggono alcuni alle radici dei sassi, che sono della grossezza di un impinguato majale. Secondo l'Alberto il pesce carpano è astutissimo a schivare le reti de' pescatori. Alcuna volta scorre via; tal fiata cacciasi in fondo; tal altra con la bocca attaccasi all'erba, e vi si tien fermo; alcune volte dall'alto si va ficcando colla testa più al basso nell'acqua, acciocchè la rete non gli toccando altro che la coda, nol possa prendere; e a questo modo si salva.

Il temolo vi proviene dal Ticino, dal Toce, dal Maggia, dal Tressa, e da pressochè tutti gli altri emissari del lago. Questo pesce di squisito sapore v'ingrossa sino al peso dalle cinque alle undici libbre da dodici oncie. Altre volte facevasi uso dell'olio estratto da esso per guarire dalla sordità.

I lucci vi crescono anche mirabilmente: se ne pigliano del peso di diciotto, ed anche di venti libbre *grosse*; e si afferma che ne furono presi di quarantasei libbre comuni.

Le tinche vi giungono anche al peso di libbre dodici, e sono molto saporose. Le anguille v'ingrossano sino al peso di nove libbre *sottili*, e sono di gusto assai grato.

Il pesce agone vi abbonda. La sua maggiore lunghezza è di una spanna; il maggior suo peso non eccede le tre libbre e mezzo da oncie dodici. È pesce molto timido; spaventasi

per ogni leggiera e tremolante ombra, e fugge. Privo d'astuzia dà facilmente nelle reti. Non nuota se non in compagnia d'altri pesci, forse per essere più sicuro dalla violenza della trota che sempre lo persegue; di modo che veggonsi alcune volte migliaja di agoni perseguitati dalla trota, non senza notevol guadagno de' pescatori, che non di rado pigliano quelli e questa. L'agone appena trovasi fuori dell'acqua, muore. È gustoso in ogni tempo; ma soprattutto nei mesi di luglio, agosto, settembre ed ottobre.

Il bottrisio, chiamato anche trisco e strinzo, difficilmente si rinviene in altri laghi d'Italia, se pure eccettuisi quello di Como: se ne prendono del peso di libbre sette *sottili.* È assai gustoso, massimamente se pigliato nell'inverno, perchè in questa stagione diventa più grasso e più tenero. Si dice che il suo fegato sia di gratissimo gusto, e ch'esso giunga talvolta alla grossezza di quello di un capretto.

I balbi ed i cavezzali crescono sino al peso di dodici libbre comuni.

Al pico, detto anche encobeo, volle accennare Plinio, quando affermò che due laghi d'Italia, cioè il Verbano ed il Lario, contengono una specie di pesci, che al nascere delle vergilie, sono belli a vedere per alcune spesse ed aguzze scaglie a modo *clavorum caligarum.* Il Giulini nel lib. XVI delle sue *memorie della città e della campagna di Milano nei secoli bassi*, rapporta quel passo di Plinio, osservando che le stelle dette vergilie o plejadi spuntano sul principio del mese di maggio, e che le squame del pico ebbero il nome dalla loro forma somigliantissima a quella dei chiodi delle calze romane, che appellavansi *caligae.* Il Morigia, descrivendo il pico, dice che ha il capo tondo, muso serrato, la bocca senza denti, e che è coperto di grandi scaglie, nel mezzo delle quali sorgono alcune punte bianche che non si veggono se non nei mesi di maggio e di giugno. Il pico cresce sino al peso di sette libbre da oncie dodici.

Nel Verbano si trovano molte altre specie di buoni pesci, ed anche il gambero che vi perviene ad una considerevole grossezza, ed è assai gustoso; ond'è che l'abbondantissima pescagione che vi si fa in ogni giorno, oltre alla grande quantità che se ne consuma dagli abitanti delle terre e dei

villaggi che stanno intorno ad esso lago, provvede continuamente alle mense delle città di Milano e di Torino, e d'altri parecchi luoghi della Lombardia e del Piemonte.

La pesca è, nella massima parte, di ragione di alcune distinte famiglie, le quali con privati accordi affittano le diverse porzioni di lago indicate o dalle peschiere stesse visibili lungo le ripe, o da segnali desunti da oggetti stabili dalle vicine terre.

La facilità delle comunicazioni, che offre questo lago per mezzo del sempre navigabile Ticino, produce grandi vantaggi, e contribuisce non poco alla prosperità dei paesi che lo circondano. Ma non vi riesce sempre ugualmente agevole la navigazione. Chè durante l'inverno esso trovasi ordinariamente al più basso livello, e nelle altre stagioni, specialmente in primavera, nell'autunno, ed anche sovente nei tempi di dirotte pioggie, il lago gonfia a segno di occupare con grave incomodo degli abitanti la parte più vicina dei paesi adiacenti. E in questo stato riesce non poco difficile la navigazione del Ticino. Notevoli furono le escrescenze degli anni 1829, 1834 e 1839. Ma in età da noi rimota, cioè nel settembre del 1177, accadde in questa contrada una inondazione così straordinaria, che Sire Raul, descrivendola, non esitò a chiamarla diluvio. Il Ticino, dice egli, aveva riempita tutta la sua valle in guisa che molti alberi più non apparivano, ed il Lago Maggiore, mirabile a dirsi! crebbe diciotto braccia al dissopra del suo livello ordinario, e ricoprì le case di Lesa.

I principali venti, da cui è dominato questo lago, sono quattro, due vengono da borea, uno da libeccio e l'altro da levante. Il primo detto *maggiore*, è molte volte così impetuoso, che mette lo spavento nell'animo dei meno esperti naviganti: il secondo, a cui si dà il nome di *tramontana*, vi si fa sentire per lo più regolarmente sul far del giorno, e sebbene talvolta ne sia un po' gagliardo il soffio, ciò nondimeno è anzi di ajuto che di danno alla navigazione. Un altro ivi denominato *l' Inverna* v'increspa generalmente le acque dall'ora del mezzodì sino alla sera: riesce di sollievo durante l'estate; ma è assai molesto nell'invernale stagione.

Parecchi altri venti vi vengono spesse volte dalle gole dei

balzi, che sorgono intorno al lago; ma il loro soffio non dura che pochi istanti, e la navigazione non ne può essere nè ajutata, nè impedita.

Essendovi quasi periodico il soffio dei venti, l'esperto piloto può aspettare il momento propizio per intraprendere a vele spiegate e con sicurezza il suo viaggio; tanto più che la grande estensione di quelle acque fa che i naviganti agevolmente preveggono il caso della procella, e si conducono in porto prima ch'essa imperversi, e li raggiunga.

Bella ed utilissima opera di una società di azionisti vi fu lo stabilimento della navigazione a vapore, la quale vi ebbe principio nel 1826. Quella società venne distinta in due separate imprese: una si chiamò Sardo-Ticinese, perchè formata di azionisti svizzeri; l'altra Lombarda perchè la compongono lombardi azionisti. A tale società venne conceduto a tempo determinato un esclusivo privilegio dai Governi degli Stati Piemontese, Svizzero e Lombardo. Si fu nel decimoquinto giorno di febbrajo dell' anzidetto anno, che il battello a vapore, a cui si diede il nome di Verbano, dalla spiaggia di Locarno, ov' era stato costrutto nell' inverno dell'anno precedente, fu varato sotto la direzione di Edoardo Churh, che il primo pose sul lago di Ginevra il batello a vapore il Guglielmo Tell. Il battello Verbano ha novantadue piedi inglesi di lunghezza, e sedici di larghezza, misurata da un fianco all' altro, esclusi i due sporti delle ruote esteriori: l'altezza delle sponde è di circa sette piedi. Bella nel suo complesso è la forma esteriore di esso battello, e comoda ne è l'interna distribuzione: può contenere più di quattrocento persone, che vi si trovano agiatamente, ed una grande quantità di mercanzia. Scorre nell'estiva stagione due volte tutta l'estensione del lago, non impiegando più di sei ore per corsa, compreso il perditempo nell'imbarco, e nello sbarco de'forestieri e delle mercanzie ai frequentissimi punti determinati. Contrasta e supera impetuosi venti con pochissimo ritardo nel cammino. Lo stabilimento di questo battello, con sicure e frequenti comunicazioni congiunge quasi in un punto il traffico ed i cambii delle derrate e delle mercanzie di tre vicine nazioni, le cui frontiere vengono a metter capo nel Lago Maggiore; e fra gli altri vantaggi produce anche quello

di render facile e meno dispendioso il giro delle deliziose sponde del Verbano.

Si sta ora costruendo, ed è già forse condotto al suo termine, un nuovo battello a vapore, il quale presenterà vantaggi più cospicui del primo, sì per la materia adoperata nella costruttura, come per la forma e l'ampiezza, ed anche per la maggiore celerità, con cui dee percorrere il lago.

I villaggi, ed i borghi verbanici, che appartengono al Re nostro Signore, vengono da noi descritti ai luoghi opportuni: qui solo diremo, che le rive del Lago Maggiore offrono con grande e mirabile varietà i begli orrori delle alpi, e le deliziose pittoresche vedute della bellissima Italia.

LAHIRRU o LAERRU, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Sassari, e nel mandamento di Castelsardo. Contienesi nell'Anglona, antico dipartimento del regno del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 48' 30", e nella longitudine occidentale dal merid. di Cagliari 0° 18'.

Giace nella valle d'Anglona sulla estrema falda del *Sassu* di Nulvì, coperto a quasi tutti i venti dalle molte eminenze che formano le sponde di quel bacino. È intenso il caldo nell'estate e il fredd'umido nell'inverno, frequentissima, densa e dannosa la nebbia, e l'aria perniciosamente insalubre alle persone avvezze a miglior cielo.

La superficie di questo territorio sarà di circa 6 miglia quadrate.

Le principali eminenze sono Sa Rocca rutta e Sa Rocca manna, tra le quali apresi la strada a Castelsardo; il Canargiu, che sorge presso il territorio di Martis, dove scorre il rivolo dello stesso nome; quindi il Texu, al cui piè scorre il ruscello di Ortola, tributario del fiumicello che prende origine dal colle Ultana, nella cui sommità si credette essere stato un castello, e che nella falda ebbe un'antica popolazione, come è certo da' molti indizii, e dopo questi quelle piccole eminenze che dicono Sattarza, dove si tagliano ottime pietre focaje. Le roccie dominanti sono le calcaree.

Speloncke. Le concavità naturali sono non rare in questo territorio. Fra l'altre è a vedersi nella tanca dessu Chercu quella che dicono di Lecaru. Il primo suo spazio vuolsi ca-

pace di circa 3 mila pecore, e se poi avanzi con fiaccola entri in recessi dove formasi giornalmente l'alabastro e sono acque freschissime. Queste danno origine al ruscello Canargiu che prima che si perdesse nella cussorgia di Concula, dove si aprirono grandi fessure, traversava l'abitato, e così lo innondava che le botti ne'magazzini si levavano a galla.

Acque. Le principali fonti sono le denominate di Sinìsi, di s. Ciriaco, la comunale Funtana-manna, Turreddu e Ortola. Quest'ultima è la più abbondante, la prima stimasi la migliore. I rivi formatisi vanno nel fiume della valle proveniente da monte Lella. Questo non è traversato da alcun ponte, e però nelle piene invernali vieta le comunicazioni essendo troppo pericoloso il tentare i guadi, e quello pure che è più usato di monte Turundu. Le sue sponde sono amene per la bella vegetazione che vi si spiega, e le terre vicine imbevute de' suoi umori sarebbero ottime per coltivarvi gli agrumi. Le acque hanno anguille e trote molto stimate, e sono circa 30 individui che travagliano spesso nella pesca. Si formano i nassai disponendo de' ripari in modo che il pesce portato dalla corrente debba uscire da un angusto sbocco e subito entrare in una rete o trappola di giunchi. Queste chiuse sono la cagione che il canale de'fiumi si colmi in varii tratti, e rigetti le acque fuor delle sponde in una dannifica inondazione.

Selvaggiume. Nel Lahirrese passano molti cinghiali, ed è un gran numero di volpi e lepri. Le volpi sono molto detestate da' pastori, i quali per impedire il danno delle greggie debbon vegliare intere le notti da mezzo il novembre sino a tutto gennajo.

I cacciatori posson essere fortunati se voglian cogliere pernici, quaglie, tortorelle, colombi ed altri uccelli gentili che occorrono frequentissimi. Nelle acque non mancano quelle specie più comuni che vi nuotano a pescare. Ma la famiglia più numerosa sono i passerotti, che nel tempo della seminatura cadono a nembi sopra i solchi a divorarsi i grani. Quelli che non possono tenere una guardia sul campo per ispaventar questi ingordi uccellini devono differire a dopo l'ottobre lo spargimento de'grani e rinunziare a un raccolto che per la doppia germinazione de'medesimi sarebbe doppio

di quello che suol venire seminandosi tardi. Una non minor vigilanza devesi usare quando le spiche vengono a maturità, perchè quei maledetti le vuotano se non sian fugati da un attento guardiano. Un terzo del prodotto è assorbito da questi dispendii.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in questo paese anime 490, nel 1833 erano cresciute a 550, e nel 1840 a 592, delle quali 288 nel sesso maschile, 304 nel femminile, spartite in famiglie 150. Le medie del decennio danno nascite annuali 22, morti 17, matrimonii 5. Questa popolazione sarebbe più numerosa se non fossero state alcune influenze morbifere, le epidemie del vajuolo per i piccoli, ed altri morbi per gli adulti. Tra le seconde è ricordata la mortalità del 1813, nel qual anno per la contagione diffusa da un nulvese perirono 130 persone, e le più di buona età, per la malignità delle febbri che da quello erano state portate. Le malattie più comuni sono in inverno e primavera infiammazioni, nell'estate ed autunno febbri gastriche e periodiche.

Professioni. Sono in Lahirru famiglie agricole 120, pastorali 15, meccaniche 8. Quindi si possono notare due preti, un flebotomo e alcuni proprietarii consumatori. Le famiglie possidenti sono 114, le povere 28.

Le donne lavorano in circa 145 telai.

Alla scuola primaria non concorrono più di 7 fanciulli. Quelli che san leggere e scrivere non sorpassano i 25.

Agricoltura. I terreni di questo paese come lo sono generalmente gli altri di questa regione granifera sono feracissimi di frumento, orzo, legumi e granone. Ordinariamente si seminano rasieri (cioè starelli 3 $^1/_2$ di Cagliari) di grano 350, d'orzo 30, di legumi 50. Il granone si coltiva in quelle parti del maggese che possono essere irrigate. La fruttificazione comune del grano è al 12, dell'orzo al 15, delle fave al 14, de' fagiuoli, piselli, ecc. all'8, del granone al 50.

Nelle terre dove scorrono rivoli in vicinanza del paese si coltivano cavoli, lattuche, cardi, cipolle ed altre specie, delle quali si manda una parte ne' vicini paesi. Di lino se ne raccoglie a sufficenza.

Le viti producono uve nere e bianche di non molte varietà, e prosperano meglio che in altri luoghi del diparti-

mento. I vini hanno riputazione di molta bontà ; però la quantità non risponde alla bibacità, ed è necessario per quelli a' quali il vino è un bisogno di comprarne da altri paesi.

I fruttiferi vengon felicemente, e si hanno molte specie e varietà con una somma di individui non minore di 15 mila. La specie però più numerosa sono i mandorli che oltrepassano li 7 mila, e dà tanti frutti che sono sufficienti alle richieste de'vicini dipartimenti. Gli agrumi vegetando felicemente in questo suolo dovrebbero invitare a studiar più sulla loro cultura e ad estenderla, come si dovrebbe pur fare rispettivamente a' gelsi: ma pochi sono che intendono i loro vantaggi.

Terre chiuse. La quindicesima parte del Lahirrese è occupata da' predi dove son coltivate le piante ortensi, le viti e i fruttiferi, e dalle *tanche* dove si tiene a pascolo il bestiame manso, e quando è magrezza nelle terre pubbliche anche il rude. Il lentisco (sa chessa) copre in gran parte la superficie di questi pascoli privati, e ingombra poi almeno un terzo del territorio. Quindi quando l'anno sia felice per questa specie è tanta la copia de' frutti, tanta la raccolta che si riempiono circa 2000 barili d'olio, e se ne avrebbe assai più se il bestiame e massime le capre non ne fossero troppo ghiotte.

Pastorizia. Si nutrono tutte le solite specie di bestiame, vacche, pecore, capre, cavalle e porci. Numeravansi (anno 1839) nel bestiame manso buoi 200, vacche 30, cavalli 50, majali 40, giumenti 65; nel rude capi vaccini 350, cavallini 200, caprini 600, pecorini 250, porcini 95.

La spensieratezza e incuria che è nell'educazione del bestiame in questo e in molti altri luoghi della Sardegna, e la ignoranza della veterinaria, fa che le specie non posson nè migliorare, nè mantenersi in buon stato, nè crescere in numero. Se l'autunno sia secco patiscono le vacche e le cavalle, e non si occorre al danno se il vaccaro non fatichi a sfrondare gli olivastri e i ghiandiferi, e il cavallaro non guidi l'armento in luoghi umidi ed erbosi. Le pecore sono spesso soggette al vajuolo, e se in un autunno sterile le investano i pidocchi si riducono in pochi giorni a meno della metà, ove il pastore non le tenga sempre in moto di

notte e di giorno, o non bagni le impure nell' acqua tepida, in cui quale siasi fatta bollire una sufficiente quantità di tabacco; le capre patiscono la tigna, e in questo male non hanno alcuna cura dai pastori perchè ignorano quel che debban fare; e finalmente i porci periscono per il mal di gola, se non diasi loro a mangiare orzo riscaldato nel forno.

Commercio. I lahirresi posson guadagnare dall'agricoltura, da' grani, legumi, frutti e prodotti ortensi lire nuove 25 mila; da' formaggi, capi vivi e pelli lire 22500, dalle opere d'industria lire 2500. Si commercia con i galluresi e montacutesi e con gli incettatori sassaresi.

Strade. Sono sempre difficili perchè svolte per luoghi montuosi, e nell'inverno per gli acquitrini e i fanghi. Il trasporto si fa sopra il dorso de' cavalli. La proposta strada provinciale da Sassari in Gallura sarebbe di sommo vantaggio ed è per questo che si desidera.

Da Lahirru si va a Martis (miglia 2) in ora 1, a Nulvì (miglia 4) in ore 2, a Sedini (miglia 2, 65) e Perfugas (miglia idem) ora 1, a Bulzi (miglia 2) ore 0, 45 minuti, a Castelsardo (miglia 8) in ore 3 1/2. Nessuna di queste vie è carreggiabile.

Religione. I lahirresi sono governati nelle cose spirituali dal vescovo di Ampurias per un vicario assistito da un altro prete.

La chiesa parrocchiale ha per titolare s. Margherita vergine e martire.

Le chiese figliali sono denominate da s. Croce, dal Rosario e dal Carmine; le rurali da s. Ciriaco, da s. Michele e da s. Sebastiano, distanti di poco, e quella che è più, di soli dieci minuti.

Le feste principali sono per la titolare della parrocchia e per s. Sebastiano. In questa seconda si dà lo spettacolo della corsa.

Antichità. Sono in questo territorio otto norachi, e sono nominati de Scalaebba con opere esteriori, de Paza, Cultu, Binzales, s. Antonio con cinta esterna, Tiumoro, montigiu Columbas e montigiu de Rundines.

Nel salto che chiamasi di Battana intorno alla chiesa demolita di s. Vittoria, era il villaggio di quel nome, e ne sono

chiari gli indizii nelle vaschette di pietra usate nelle vigne e ne' molti rottami e fondamenti.

LAIGUEGLIA, LANGUEGLIA, e LENGUEGLIA (***Lingula, Linguila***), com. nel mand. di Alassio, prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Albenga, insin. e posta di Alassio.

Questo paese sta sulla rada del capo Mele, in distanza di due miglia dal capo luogo di mandamento.

Nella direzione da borea ad ostro vi passa la strada provinciale che mette a Genova, ed accenna a Nizza marittima.

Dal lato di libeccio gli sta la valle d'Andora, le cui terre sono in gran parte possedute dai langueglini.

Il capo Mele distendesi due mila e più metri nel mare. Alla strada che vi è praticata, all'elevatezza di duecento metri sopra il livello del mare, soprastanno grandi pietre che minacciano di cadere dalla parte superiore del monte, il quale si unisce al colle onde Laigueglia è diviso da Andora. Per questo colle scorre la via comunale, che mette ad Andora. Per essa nel 1794 passò l'esercito di Francia, e l'Austriaco passovvi nel 1800.

In questo paese veggonsi alcuni fertili giardini, ma in generale il suolo è ingrato e poco produttivo. Non è che a forza d'incessanti lavori e d'industria che i villici poterono ridurvi a coltivazione le loro campagne, dalle quali per altro non ricavano che scarsi prodotti in olive, agrumi, uve e fichi di ottima qualità. Ma la natura compensò gli abitanti di questo comune formandovi una rada sicura e comoda. Traggono essi la loro principale ricchezza dal traffico e dalla pesca: molte navi sono impiegate al grande ed al piccolo cabotaggio di Laigueglia. Alcuni ardimentosi laigueglini vanno a stabilire il loro domicilio nelle principali piazze commerciali del mediterraneo, e vi fanno cospicui guadagni. Pochi marinai sono più abili e più coraggiosi di quelli di questo comune.

La pesca vi occupa moltissimi degli abitanti: essa produce 400 quintali metrici di pesci, di cui la più gran parte mandasi in Piemonte, e in altre contrade d'Italia, ove se ne fa il cambio con le derrate di prima necessità, di cui manca il loro paese.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Matteo apostolo, fu costrutta in forma di croce. È vasta e magnifica: può contenere dodici mila persone. Vi sono undici altari, tutti in marmo; ed in marmo ne sono pure il pavimento ed il pergamo. Eccellente vi è l'organo: fra i pregevoli quadri che adornano questo superbo tempio, se ne distinguono due, cioè: s. Erasmo del valente Piola, e l'Assunzione di Maria Vergine, esimio lavoro del Cappucini. Nell'attiguo oratorio de' confratelli, si veggono un bellissimo altare marmoreo, ed un quadro del Piola, che rappresenta s. Maria Maddalena.

Il villaggio novera duecento case, cinquanta delle quali sono di discreta grandezza. Vi hanno varie piccole piazze: la principale, che trovasi nel centro, è di cento metri quadrati.

Nella comoda ed assai grande abitazione, che appartiene al dottore Badarò, esiste una scelta e copiosa biblioteca, e conservasi un ricco erbario già formato dal figliuolo del sopraccennato dottore, che morì a s. Paolo nel Brasile, ove era stato eletto a professore di botanica.

Un ospedale pei malati poveri del luogo può contenere dodici letti.

Nella scuola comunale s'insegnano i principii di lettura, scrittura, aritmetica, ed il catechismo.

Vi sono stabilite tre fiere, che durano tutte tre giorni: la prima incomincia il 24 di febbrajo, la seconda il 10 di agosto, la terza il 21 di settembre. Quella di agosto quasi al tutto dicadde.

Vi risiede il capitano comandante l'artiglieria di costa nel circondario di ponente.

I langueglini sono assai robusti, perspicaci ed affaticanti.

Popolazione 1421.

Cenni storici. Già nel principio del secolo xii il borgo di Laigueglia era capo di un contado rurale compreso nell'urbana contea di Albenga. Un Anselmo de Quadraginta ne fu per conferma investito, ed il fu pure del castello, ed anche di Castellaro, e di Garlenda, per diploma dell'imperatore Federico I l'anno 1162; e questo diploma che gli diede ad un tempo i diritti di regalìa imperiale, dice che un così

segnalato favore gli fu conceduto *pro suis preclaris servitiis.*

Prima di quell'Anselmo già vi erano stati altri conti di Langueglia, siccome appare da una carta del 1130 citata dal Durandi: i quali conti tenevano molte castella nell'albengana contrada, ed anzi altre terre possedevano nelle contee d'Alba, d'Acqui e di Auriate.

Il ridetto Anselmo era del ramo de' signori di Quadraginta, luogo posto nell'auriatese contado, dal qual luogo avevano essi pigliato l'agnome. L'imperatore Federico II il 6 giugno 1226 confermò nella persona di Bonifacio figliuolo di lui il privilegio di Federico I.

Sul finire dello stesso secolo XII accadde un singolare avvenimento, che pose Laigueglia per un tempo sotto il dominio dei genovesi. Correva l'anno 1182, quando una gentildonna, Maria figliuola di Ottobuono degli Alberici, che passava su questa terra per andarne sposa a Lanfranco Richieri di Nizza-Marittima, fu costretta a soffermarvisi d'ordine del così detto *abate*, magistrato popolare delle feste, e dei giuochi pubblici, affinchè si conformasse all'uso ivi invalso nell'ingresso della terra per riguardo del ricevimento delle spose.

Corse a Genova la notizia di questo fatto, che vi fu considerato come un oltraggio così grave, che i consoli, senza frapporre indugii, armarono gente per farne vendetta sui Langueglini, i quali furono allora compresi da così grande timore, che ad evitarne le disastrose conseguenze, mandarono deputati a Genova per sommetterle il castello e tutto il paese.

Nel 1191 la repubblica ne investiva i Gandolfo d'Alassio, e Giacomo ed Oberto d'Albenga, e nel 1199 concedeva privilegii agli abitanti, ed ai loro signori; i quali privilegii venivano da lei confermati nel 1223.

Nel 1434 furono compilati gli statuti civili e criminali del comune di Laigueglia, di cui si conserva una copia manuscritta negli archivi di corte.

Gli anzidetti feudatarii cedettero poi Castellaro agli Spinola l'anno 1528, ed in fine fecero la vendita di Laigueglia stessa alla repubblica, che concedette agli abitanti

varii privilegii, e singolarmente quello di reggersi secondo i loro municipali statuti.

Questi conti ebbero il luogo di Somano in retrofeudo dai signori di Dogliani, e lo tennero lungamente.

Il casato de' Langueglia diede uomini illustri, fra i quali si notano:

Un Filippo governatore di Genova nel 1400, priore di Lombardia per l'ordine gerosolimitano:

Aleramo priore di Pisa, Barletta e Messina pell'anzidetto ordine:

Giovanni Agostino, chierico regolare somasco, autore delle *guerre de' genovesi contro Alfonso re d'Aragona.*

Il borgo di Laigueglia fu capo di mandamento sino al-l'anno 1806, in cui venne unito a quello d'Alassio.

Sino al 1814 vi stavano due batterie, l'una e l'altra di cinque cannoni da 36, e di due mortai da bombe. Tra esse, ed una squadriglia inglese di quattro navi da guerra, in giugno del 1812 fuvvi per due giorni continui un forte cannoneggiamento, per cui le case del borgo vennero grandemente danneggiate. Di presente più non vi sono che due cannoni da ventiquattro, allogati sur una torre in vicinanza dell'abitato.

LAISSAUD o LEYSSOUD (*Lasaudum*), com. nel mand. di Monmelliano, prov. e dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Monmelliano.

Giace non lunge dall'Isero sul pendìo settentrionale di una costiera ad una lega e mezzo da Monmelliano, e a tre leghe e mezzo da Ciamberì.

Vi corrono due strade; una mandamentale scorge alla Rochette; l'altra conduce a Pontcharaz, terra di Francia.

Gli abitanti per tragittare l'Isero si conducono per l'ordinario al dissopra della Chavanne, ove il fiume è valicato da un ponte in pietra.

I confini del comune sono a libeccio Villar Benoit, a scirocco la Chapelle-Blanche, a greco Mollettes, e a maestrale l'Isero.

Di 1566 giornate è l'estensione di questo territorio. La parte di esso posta in costiera, è produttiva singolarmente

di fieno, di varie sorta di frutta, fra cui primeggiano le castagne; e fornisce vino, ma in poca quantità. La parte piana che è situata lungo la sinistra riva dell'anzidetto fiume, è fertile di fromento, di patate, di mais, di varie sorta di legumi, di canapa e di fieno, con cui gli abitanti mantengono numerosi armenti.

Il rivo, o torrentello nominato Coisin, che proviene dal lago di s. Elena del Lago, attraversa la pianura di questo comune, nella direzione da levante a ponente, e vi si valica col mezzo di due ponti in pietra.

I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate nei luoghi della Rochetta e di Monmelliano.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Francesso di Sales. Le sta dappresso il nuovo cimiterio; ma in sufficiente distanza dalle abitazioni.

In generale gli abitanti di questo comune non sono ben fatti della persona; e non si distinguono per solerzia e vivezza d'ingegno.

Cenni storici. Prima del cambio fattosi nel 1760, il luogo di Laissaud apparteneva alla Francia, e non era che una villata dipendente da Villar Benoit rimasto francese.

Per le cose spettanti al divin culto era aggregato al comune delle Mollettes. Solo da pochi anni vi fu edificata la chiesa, che venne eretta in parrocchia.

Fu signorìa delli Du Rey signori di Chapelle-Blanche.

Popolazione 700 circa.

La Langa, o Le Langhe (***Landa Ligurum***). È questo un nome derivato dal pretto celtico ***Land***, che significa estensione di terra incolta e piena di boscaglie, come lo fu gran tempo il tratto di paese, di cui qui prendiamo a parlare.

Della stessa denominazione vi hanno in Francia le Lande, che sono estesi terreni tuttora sterili nella Gujana, e nella Guascogna. Nello stesso significato adoperò Dante un siffatto vocabolo nel suo Purgatorio, e nell'Inferno; ed i lessici spagnuoli alla voce *lane* attribuiscono il medesimo senso.

Le nostre Langhe furono divise in alte e basse: le alte, o montane sono i balzi, ed i poggi compresi tra il Tanaro e l'Orba, ed il lido del ligustico mare; le basse sono la pia-

nura cisappennina frapposta ai due fiumi, e contenuta nelle due provincie d'Alba e d'Acqui.

L'anno 187 avanti l'era volgare, 637 di Roma, il senato romano dovette occuparsi delle fiere contese, che ardevano tra le varie soggiogate tribù dei vinti liguri appennini, dette dai romani *Langenses*, *Genuates*, *Veiturii*, cioè i langhesi, genovesi, e voltrini; e poichè tali contese erano insorte per cagion dei confini, giudicò di mandarvi in sui luoghi i consoli Q. M. Minucio, e Q. F. Rufo, i quali apposero nei convenienti siti i termini dei diversi territorii; e fatti poi venire con sè i deputati di quelle popolazioni, fu loro pronunziata l'analoga sentenza conforme al senatusconsulto per essi emanato.

Questi fatti si rilevano da una tavola di bronzo rinvenuta nella valle della Polcevera l'anno 1506, e depositata presso la cappella di s. Giovanni Battista nella metropolitana di Genova. Questa preziosa tavola è di forma quadrata, lunga due palmi, incisa in lettere majuscole, in istile di antica lingua latina, e contiene la sentenza intorno ai limiti di que' popoli diversi.

Per quanto spetta ai langhesi posti tra i genovesi ed i voltrini, i limiti loro fissati nell'anzidetta tavola, dincontro ai genovesi, cominciano dalla Sadola, principale influente nel Polcevera, ivi detto *Edus*, e *Edem*; risalgono quindi, verso borea l'Appennino giogo sino alle sorgenti del fiume Lemoro, o Lemme, seguendolo e trapassandolo talvolta alla sua destra per tenere la via Postumia, che da Genova per Libarna, presso cui ora sta Serravalle, conduceva a Tortona, costeggiando lo Scrivia; e da quella via piegando ad occidente, ritornava pei gioghi Appennini all'anzidetto punto, ond'erasi dapprima dipartito, e ciò passando torrenti e terre, i cui nomi al tutto diversi da quelli che ora vi si danno, non ci acconsentono di determinarne la positura.

La terra di Langasco o Langasca, già munita di forte castello, e già passo importante nella valle del Polcevera, potè essere il luogo principale degli antichi langhesi. Ne' tempi di mezzo fu posseduta da un'illustre famiglia del suo nome che fece molto parlare di sè nel secolo XV. Essa nel secolo XIV diede i natali al famoso Filippone capo di ventura.

Il nome ***Langhese*** andò estendendosi nella sottoposta campagna di qua dall'Apennino, sino a comprendervi una parte dei territorii d'Acqui e d'Alba; così che Procopio (***De bell. Goth.*** l. 1. c. 15) potè dire che la campagna di ***Langavilla*** trovavasi a settentrione de' Liguri, abitata dagli Albani.

Erano poi le Langhe già ridotte a qualche coltura, quando il grande Aleramo le addimandò, e ad istanza dell'imperatrice Adelaide le ottenne dall'imperatore Ottone I col diploma del 967, due anni dopo la morte di Berengario II. Per tale diploma diede Ottone ad Aleramo ***omnes cortes in desertis locis a flumine Tanari, usque ad flumen Urbam***: queste corti ivi nominate sono: ***Dego***, ***Bagnasco***, ***Balangio***, Blangero sulla destra del Tanaro (vedi ***Balangero***), ***Salocedo***, Saliceto, ***Locesi***, Lodisio, ***Salsole***, Sassello, ***Miolia***, ***Pulchrone*** terra scaduta, ***Grualia***, ***Gruilla***, ***Pruneto Altesino*** scaduto, ***Curtemilia***, ***Montenesi***, forse Montezemo, ***Noseto***, Nuceto, ***Maximino***, ***Arche***, Orca.

Il diploma di Ottone III (998) al vescovo di Savona, chiamò queste corti, che avevano più altre terre sotto la loro giurisdizione, ***plebes de Langa***, cioè principali parrocchie antiche.

Gli imperatori che succedettero al terzo Ottone confermarono il possedimento della più parte delle anzidette corti ai marchesi di Savona colla stessa formola dell'ottoniano diploma dato ad Aleramo, cioè ***omnes illas cortes in desertis locis consistentes, a flumine Tanagri ad flumen Orbae, et ad littus maris***, colla clausula della superiorità dell'impero sopra tutti i vassalli ***descendentes ab Aleramo***, e sopra i sette marchesati.

Il marchese Bonifacio lasciò il marchesato di Savona al suo figliuolo Arrigo il Guercio, e questi ne ricevette l'investitura dall'imperatore Federico I nel 1162, e i suoi discendenti l'ebbero da Federico II nel 1226. Questo marchesato comprendeva, come tale, la città di Savona, il suo territorio ed i luoghi situati lungo ***litus maris*** senza passare di qua dall'Apennino: conteneva inoltre, fuori di quel territorio, lunghesso il mare, i paesi di Occigliano, Segni, Noli, Pertica, Pia, Arche ossia Orca, di cui Bonifacio era stato investito dallo stesso Federico I.

L'imperatore Carlo IV ponendo mente alla debolezza, a cui si erano ridotti gli stati dei discendenti di Bonifacio per

le tante divisioni ed alienazioni de' feudi da loro fatte nelle Langhe, e volendo ridonare ad essi una qualche forza contro i provenzali ed i milanesi, concentrò la giurisdizione sopra tutti que' feudi *inter Tanagrum et Orbam, et litus maris* nel marchese di Monferrato e ne' suoi successori, salvo il supremo dominio all'impero; e ciò fece con diploma dell'8 marzo 1355, che fu poi da altri imperatori confermato. Lo che fu cagione che i Principi monferratesi acquistassero ivi e negli altri luoghi del Piemonte una grande preponderanza.

Il marchese Ottone I, figliuolo di Arrigo il Guercio, alienò la parte ch'egli aveva nella città di Savona al comune di Genova l'anno 1191, e assunse poi il nome da quello del feudo di Carretto: la stessa Genova, che in seguito occupò terre di qua dell'Apennino, fece acquisto dell'altra parte di Savona dai successori Marchesi.

Gian Giacomo di Monferrato, in virtù dell' anzidetto diploma di Carlo IV del 1355, ottenne alla pace del 1410, che la repubblica di Genova facesse la restituzione di quelle terre.

Ma il monferratese Principe avendo fatta alleanza co' veneziani, l'imperatore Sigismondo, a cui Venezia era nemica, indusse a muovergli guerra il duca di Milano, il quale diffatto gli tolse molti feudi nelle Langhe. Vero è per altro, che alla pace del 1434 fu stabilita la restituzione di que' feudi al signore del Monferrato, colla condizione che se alcun vassallo avesse voluto aderire al milanese Duca, se ne rimettesse la decisione all'arbitrio di un terzo. Dopo quell'avvenimento, i duchi di Milano ebbero l'opportunità di acquistar giurisdizione su parecchie terre delle Langhe.

Al Monferrato intanto rimase il superiore dominio sopra la metà del contado di Millesimo; il quale contado comprendeva, oltre Millesimo, i luoghi di Croceferrea, Plodio, Biestro e Chiono: Galeotto Del Carretto ebbe Roccavignale in dono dal monferrino signore nel dì primo di luglio 1512; e l'ultima duchessa di Monferrato e di Mantova donò Altare (1686) alla marchesa Grandilia, che addì 12 marzo 1701 lo vendette ai conti Millo; e le donò inoltre i tre quinti di Cairo, Vignarolo, Cossato, Rocchetta di Belbo, Dego, Piana, Cagna, Giusvalla, Mallare e la metà di Mornesio.

Ma gli anzidetti feudi furono tutti sottomessi al duca di

Savoja Vittorio Amedeo II dall'imperatore Giuseppe I (1708) tranne la metà della contea di Millesimo che ubbidiva a Domenico Del Carretto, e tranne pure il marchesato di Bossolasco con Bossolasco, s. Benedetto, Niella, Faissolio ed Albareto, i quali feudi furono divisi tra quattro sorelle superstiti di Gian Bartolommeo Del Carretto (1477): di esse Elisabetta sposò il conte Valperga di Masino, Catterina il marchese di Ceva, Margherita il marchese di s. Giorgio, e Maria il marchese Carretto di Balestrino.

Al duca di Savoja si sottomisero allora i marchesi di Bagnasco pel terzo di Bardinetto, ed i marchesi di Balestrino per gli altri due terzi, e per Armasco: gli furono eziandio sottomessi Carretto posseduto da varii rami di questo casato, Serravalle, Menusiglio, Prunetto, Levice, Scaletta Altesino, il marchesato di Spigno con Spigno, Rocchetta, Malvicino, Meirano, ed Ursarola, già spettanti ai marchesi di Ponzone, e poi comprati dai Carretti che li avevano assoggettati al comune di Genova, da cui vennero restituiti ai marchesi di Monferrato per la pace del 1419, ai quali vennero poi tolti dai duchi di Milano, che ne rinvestirono i Carretti; e questi ne vendettero agli Spinola la metà nell'anno 1531.

Morta poi la sopraccennata Catterina Del Carretto, la sua metà di Spigno passò ad Asinari Luigi suo figliuolo, che nel 1590 acquistonne l'altra metà; e nel 1614 Spigno fu eretto in marchesato da Filippo III re di Spagna, signore del ducato di Milano, il quale marchesato venne agli Invrea di Genova, e quindi ai Carretti di Mombaldone.

Belvedere fu acquistato dal duca di Savoja nel 1700 per sedici parti sopra quarantaquattro in feudo franco come allodiale, mentre i signori delle altre parti restarono aderenti a Milano. Vincio fu dato dal comune d'Asti agli Scarampi, dai quali passò a Milano, e così anche Mombarcaro. Castelnuovo Calcea lo diede Asti ai Guttuari nel 1342, e passò ai duchi di Milano nel 1419. Da questi l'ebbe un ramo de'Trotti, di cui l'ultimo superstite morì vescovo di Pavia nel 1701. Rocca d'Arazzo venne conceduta ai Visconti dall'Impero; e Brunone Cacherano la ottenne dal duca Filippo Maria (1419) in feudo perpetuo. La Rocchetta del Tanaro fu sempre di Milano.

I feudi poi di Belvedere, Vincio, Mombarcario, Castelnuovo Calcea, Rocca d'Arazzo e Rocchetta del Tanaro non appartennero in alcun tempo al casato de' Carretti. Onde il conte di Millesimo Domenico Francesco Maria, e Gerolamo secondogenito del marchese di Balestrino, che vivevano di una tenue pensione sui feudi della famiglia, essendò con supposte carte ricorsi il 29 luglio 1709 alla camera imperiale per esentarsi unitamente agli altri feudatari delle Langhe dal prestare omaggio al duca di Savoja, ne avvenne che quella camera, riconosciute false le loro allegazioni, con sentenza del 28 marzo 1710 li obbligò a prestare il dovuto vassallaggio a quel Duca.

Nella pace di Vienna del 1815 il Re di Sardegna acquistò, insieme col ducato di Genova, in piena libera sovranità tutti i feudi imperiali delle Langhe posti di qua e di là dall'Appennino.

LA LOGGIA (*Logia*), com. nel mand. di Carignano, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefet. ipot. di Torino, insin. e posta di Carignano.

Questo comune che trovasi alla distanza di due miglia così da Carignano, come da Moncalieri, comprende i luogucci, denominati Revignasco, Belvedere, Carpenetto, Tetti Griffa, Tetto d'Ajassa, Tetto de' Roeri, Ratto e Tetto, dei Sabbioni.

L'abitato della Loggia è attraversato dalla strada reale che da Torino accenna a Nizza marittima.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Giacomo. Le borgate, ond'è composto il comune, hanno ciascuna il comodo di una particolare cappella.

Nella pubblica scuola s'insegnano i principii di lettura e scrittura, ed anche i primi elementi della lingua italiana.

Il territorio è produttivo di ogni sorta di cereali.

I robusti abitanti coltivano con diligenza le campagne, e si applicano eziandio al traffico dei locali prodotti.

Cenni storici. Logia è una voce latino-barbara dal gallico *logis*, qui indicante stazione sulla via, che da Torino conduce nel centro del Piemonte.

Il Ducange cita le lettere di Papa Bonifacio VIII alla chiesa di Dole in Francia, ove tra i diritti di quella chiesa, verso il fine del secolo XIII, nominò quello di avere *logia et stallagia*.

Vari luoghetti nella Scozia ritengono questo nome; tali sono *Logie-Caster*, *Logie-Pert*.

Questa terra fu contado dei Darmelli moncaleriesi, dai quali passò al conte Galli presidente della R. camera de' conti: fu anche baronia dei Brizi-Falletti.

Popolazione 1345.

La Maddalena, villa posta nel territorio della città di Nizza, da cui è distante un' ora di cammino; il suo nome primitivo era quello di Magnano inferiore: appartenne con titolo di baronia ai Gallea di Nizza.

La Maddalena, una delle isolette aggiacenti alla Sardegna nelle fauci sardo-corse, che volgarmente dicono *Stretto di Bonifacio*.

Il suo punto centrale è nella latitudine 41° 14', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 17' 30''.

Topografia. La sua superficie, secondo i calcoli del gen. La-Marmora, è di metri quadrati 19,000,000, che equivalgono a miglia geografiche 5,54.

Al comune della Maddalena sono state assegnate come dipendenze territoriali le prossime isolette Caprera, Santo-Stefano, Spargi, e Santa-Maria.

Caprera ha, secondo il sunnominato geografo, miglia quadrate 4,08, Santo-Stefano può stimarsi averne un solo, Spargi uno e mezzo, e il gruppo di Santa-Maria, nel quale sono Santa Maria, Budelli, e Razzoli, ne conterrà altre due. Quindi la superficie complessiva di questa polinnesia pareggiasi a miglia quadrate 14,12.

Le roccie componenti queste piccole terre sono granitiche, e non senza ragione così come le prossime isolette di Corsica, Lavezzi e Cavallo, si stimano le supreme rupi della montagna, che in qualche interna convulsione del globo si sprofondava e rompea la continuità delle parti. Questa montagna stendeasi nella linea di maestro-sirocco.

Le acque in poche parti e in poca copia sorgono, come porta la natura del luogo, tuttavolta le rare fonti bastano al bisogno della popolazione, e somministrano un purissimo umore. Meritano menzione nell' isola della Maddalena, la fonte, che è nel paese, e l'altra che trovasi in Cala di Chiesa.

I vegetabili, che coprivano in molte parti queste terre,

si sono diradati per dar luogo alla cultura. Essi dimostrano la somiglianza di questo terreno a quello del vicino continente.

Gli animali consistono in pochi conigli, e alcune specie di uccelli. I cacciatori non fanno fatica fruttuosa.

Clima. È quello che hanno le isole, e che sentono maggiormente le più piccole, poste ne'canali. Esso è molto temperato nel freddo e nel caldo, perchè ventilato nell' estate dall'influsso dell'aria marittima, che dicono *imbatto*, e perchè dolcemente tepido nell'inverno se non regnino i venti boreali, con poca neve nei mesi di dicembre e di gennajo, poche tempeste, poca nebbia, ed una umidità niente nociva.

Popolazione. Nelle notizie storiche della Gallura abbiamo notato il tempo, in cui il Re di Sardegna mandò la sua squadra a notificare ai pastori bonifacini, che erano stabiliti nella Maddalena, che essendo suo il territorio, in cui avean posta loro stanza, dovessero però sottoporsi alle sue leggi. Essi furono fortunati di essere accolti nella sua protezione, e, mancato allora il timore de' barbareschi, ed edificatosi un forte, dove ricoverarsi in una inopinata aggressione, cominciarono a radunarsi dall'antica dispersione, edificarono una chiesetta sotto l' invocazione della Trinità, e si strinsero in società. Molti sardi della Gallura si aggregarono ai coloni stranieri, molte pastorelle della prossima regione andarono spose ai medesimi, e dalla mescolanza del sangue corso e sardo esistette un popolo novello.

Questo stabilimento portò una gran mutazione: il numero de' pastori andò diminuendo giornalmente, crebbe quello degli agricoltori; ma i più si volsero al mare, alla pesca, alla navigazione, al commercio, e lasciato l' antico seggio andarono a stabilirsi sulla sponda del mare, dove ora sono. Il frequentissimo contrabbando, che esercitavasi nei tempi della guerra tra la Sardegna e la Corsica, arricchiva questi abitanti, e lo arricchiva nella stessa epoca la frequentissima stazione della squadra di Nelson nel suo porto, dove quel capitano teneasi pronto per correre sopra le flotte francesi, se avessero osato uscire dai porti di Tolone o di Marsiglia.

Ottimo è il carattere di questi isolani: laboriosi, pacifici,

docili, coraggiosi nelle tempeste e nelle battaglie, e come esser sogliono i marini molto religiosi, e come sono i sardi pieni d'orrore a' tradimenti, e fedeli al Sovrano. Le donne quanto son belle, tanto sono generalmente sagge e costumate, nè può generar dubbio sulla virtù delle medesime la fama poco onorata di quell'Emma Liona nobile per i suoi amori col sunnominato ammiraglio, che dal favor di costui sollevavasi a gareggiare con le femmine di dignità sovrana. Essa innamorava il vincitor d'Aboukir, quando gli apparve sul lido della Maddalena bellissima su tutte le belle, e poi così con molte arti e blandizie lo avvinse alla sua servitù, che potea fargli trapassare il giusto e l'onesto, se sono vere le molte dicerie de' napoletani, ripetute senza sospetto da qualche storico. Nelson per far piacere alla sua bella fece varii doni alla chiesa parrocchiale della Maddalena, o a meglio dire, adempiva ai voti, che l'amante facea per la sua salvezza ne' pericoli.

Movimento della popolazione. Nell'anno 1840 la popolazione della Maddalena componevasi di anime 2115, delle quali 1025 nel sesso maschile, 1090 nel femminile, distribuite in famiglie 425. La parte maschile appare troppo scarsa, perchè non si vedono nel giusto numero che le due età estreme i fanciulli e i vecchi, o manca la maggior parte delle persone di miglior età, per i molti che travagliano nella marineria. La foggia del vestire è la stessa che si usa in Italia. Le medie risultate dal decennio diedero nascite 65, morti 20, matrimonii 12. Vivesi da molti oltre i sessant'anni. Le malattie più frequenti sono infiammazioni, febbri gastriche e biliose; e non sono rari i casi di scorbuto. Attendono alla salute pubblica due medici ed alcuni flebotomi con un farmacista.

Professioni. Sono in quest'isola famiglie di marinari 280, di pescatori 30, di negozianti 40, di agricoltori e pastori 35, di meccanici 30, e altre 10 di altri ufficii. I marinari servono con molta loda nelle navi regie, o navigano in legni mercantili; i pescatori lavorano per provvedere il paese e la Gallura; gli agricoltori e pastori spesso riuniscono le due arti; i meccanici sono per i soliti bisogni di società, e per il ristauramento delle navi; i negozianti provvedono le cose necessarie al paese, e fanno molti affari in Gallura e Corsica, essendo i mezzani o sensali delle due isole.

Le donne lavorano tele, reti, filano la gnacchera, e fanno guanti di gran pregio, de' quali provvedono molti in Sardegna e altrove.

Istruzione. La scuola primaria conta circa 100 tra fanciulli e giovanetti, ai quali si insegnano le prime lettere, poche regole dell'aritmetica, ed i principii dell'agricoltura. Sarebbe molto utile se si aggiungessero gli elementi della geografia, della quale han bisogno uomini, che si dovran dedicare alla marina.

Governo ed amministrazioni. In quest' isola è un comandante militare, un presidio di circa 70 uomini della R. marina, ed un ergastolo con certo numero di servi pubblici. Risiede nella medesima un giudice di mandamento con giurisdizione sopra le due popolazioni littorane Longone, e Terranova.

Il porto della Maddalena è ordinato tra quelli di terza classe, ed ha un comandante particolare. Per l'amministrazione delle dogane vi è un ricevitore particolare; per la marina mercantile un viceconsole, ed un ricevitore dei dritti di ancoraggio.

Le cose comunali sono governate da un consiglio di probi uomini, in cui primeggia il sindaco.

Borgo. È situato sulla sponda meridionale dell' isoletta rimpetto al Palào che resta al libeccio, in distanza di 3 miglia. Vi sono due contrade principali senza selciamento, o lastrico. Le case sono circa 320, tutte di costruzione ordinaria, nessuna che meriti essere indicata.

Fortificazioni. Nel promontorio della guardia vecchia è il forte di Sanvittorio, stabilito come specola sul mare, e armato di 9 cannoni, e presso la chiesa campestre il forte della Trinità, dove vedonsi le vestigie d'un vecchio castello e le rovine delle prime case, che si erano fabbricate. A questi si aggiungano i forti del Balbiano, di Santateresa, Santandrea, Santagostino, e quello di Sangiorgio, che fu eretto nel 1809, i quali sono tra loro così disposti, che possano incrociar i tiri.

Porto della Maddalena. Si appella Calagavetta, ed ha fondo perchè vi possano star all'ancora de' brik da guerra, e tanta capacità da contenere 150 legni mercantili. Si sta in esso

con sicurezza in tutti i tempi, perchè riparato da tutte le parti. Anche nel porto di levante, nel seno che dicono Mangiavolpe, può un legno trovar rifugio, e riposare dal travaglio delle tempeste; già che la Caprera lo copre a mezzogiorno, levante e greco, e un grande scoglio frange il mare di settentrione.

Però il porto principale è il bacino di Mezzoschiffo, dell'area di circa 2 miglia quadrate, che formasi dalle sponde della Sardegna nel Palào, dall'isoletta di S. Stefano, e dalla spiaggia australe della Maddalena. Qui possono stare legni da guerra di qualunque portata, flotte intere, anche 200 navi, e starvi anche ne' tempi più terribili con quella stessa sicurezza, che si può stare in una darsena, che non riceva direttamente il mar esterno. Gl'inglesi nel tempo della guerra ne conobbero tutto il vantaggio, epperò meglio che altrove in questo porto amavano di stare, donde dominavano il mar tirreno e il mare sardo, perchè a' segni delle navi esploratrici poteano facilmente veleggiare sul nemico.

Marineria. Di quelli che sono addetti al mare la maggior parte sono coscritti nella marina regia, gli altri o servono in navi di commercio, o ne' piccoli legni del loro porto. Questi battelli non saranno più di 20. Essi importano dalla Sardegna e dal continente grani, vini, legumi, olio, ferro, zucchero, caffè, manifatture, e altri molti articoli per il bisogno degli abitanti e per li popoli della Gallura: ma poi o una volta o l'altra importansi alcuni di questi articoli da navi nazionali o francesi (della Corsica). Un piccol battello fa tutti i giorni la corrispondenza di quest'isola col prossimo continente trasportando merci e passeggieri. Dalla Maddalena al Palào sono tre miglia.

Pesca. Le barche pescherecce sono circa 25. Abbondano in queste acque pesci di moltissime specie, e sono un gran ramo di lucro pei pescatori, già che provvedono tutta la Gallura. A dir però il vero essi guadagnano assai più dalla secreta industria de'contrabbandi, che esercitano con molta accortezza.

Vengono tutti gli anni in queste acque da 20 a 40 gondole coralliere con bandiera napoletana o sarda, e fanno una pescagione or copiosa ora scarsa secondo che ne' paraggi ove

faticano, prevalga il levante o il ponente. Giova sperare che il guadagno vistoso di cui vedono spesso contenti i corallieri possa persuadere questi isolani ad applicarsi a tal pesca.

Agricoltura. La sterilità del luogo avrebbe dovuto stimolare i coloni a superar questo difetto, trasportando terra dalla Sardegna, formando con le muriccie diversi piani, ed estendendo ogni dì più il suolo produttivo, perchè si avesse il necessario in frumento e legumi, in vino ed olio, anzi si avesse per dare rinfreschi alle navi che nei lunghi viaggi si fermano a riposare e a riparar le vettovaglie: tuttavolta si è fatto ben poco, come si può computare ricordando la superficie di questa e delle isole prossime, e vedendo quanta parte di quel totale sia la terra coltivata.

L'ordinaria seminagione non sopravanza li starelli 36 di frumento, e i 34 di orzo, e non fruttifica solitamente più che il sette. Essa suol farsi in tutte le isole già nominate, alternandosi l'aratura ed il maggese. Da questo può dedursi che tutte le terre arative della Maddalena, Caprera, Santostefano, Spargi, Santamaria, Razzoli, e Budello, sono angustissimi tratti di terra fra le nude roccie, e che in totale non oltrepassano li 140 starelli di superficie. E a questo numero se si addizioni quello che dice la total superficie degli orti e delle vigne, che non sarà di molto maggiore, si vedrà che nè pur un miglio quadrato è ancora colto, e che restano in istato selvatico forse più che altre tredici parti del territorio.

Le piante ortensi solite coltivarsi sono cavoli, lattuche, cipolle, melloni, cocomeri, pomidoro e diverse erbette che si mangiano insalate.

La vigna prospera, e nelle uve bianche ha più comuni le varietà che dicono brustiana, vermentina, moscatello: nelle nere le nominate girò, muristellu, cardarellu, carcangliola. La vendemmia suol soventi produrre più di 100 botti di 500 pinte: il vino formato dalla mescolanza di tante uve lodasi per gran bontà. Siccome questa quantità è molto minore del bisogno, quindi non se ne può bruciare per ottenerne acquavite.

I fruttiferi sono in poche specie e piccol numero. Nell'anno 1836 si numerarono ficaje 250, peri 154, pomi 170,

susini 113, peschi 60, ulivi in un sol sito 237. I prodotti sono deliziosi.

In queste piccole terre sono ben rari i grandi vegetali. Le piante più frequenti sono il lentisco, il mirto, l'*arbito*, come essi dicono, il corbezzolo, pochi olivastri, ed è sparso in tutte le parti e in larghe macchie la pianta che dicono *muchiu*.

I terreni chiusi per pascolo e seminerio sono circa 50, ed occupano poco men che la terza parte dell'isola, cioè miglia quadrate 1,84.

Pastorizia. Anche la pastorizia è più ristretta, che consente il territorio. Nella Maddalena, in s. Stefano, nella Caprera, in Santamaria, vi sono de'pastori fissi, e che hanno abitazione nelle cussorgie. Nell'anno 1836 si numeravano vacche tra grandi e piccole 204, pecore 577, capre 996, majali 25, giumenti 45. Quasi tutti gli anni il bestiame patisce dal morbo che dicono *dessa ferula*, del quale muojuono senza rimedio quanti ne sono attaccati. I formaggi sono ottimi, e molto pregiati; ma non se ne vende perchè in piccola quantità. La ricotta che fanno i pastori dell'isola gode non minor riputazione, che quella che san fare i pastori romani.

Religione. La parrocchia della Maddalena comprendesi nella diocesi di Civita, o Tempio, e si governa da un paroco che si intitola vicario, ed è assistito nella cura delle anime da un altro sacerdote. La chiesa oggi campestre della Trinità e distante mezz'ora, fu la prima parrocchia fabbricata, quando il Re di Sardegna comprese nella sua protezione quei pastori. Dopo queste non si ha a notare, che la cappella del Campo-santo situato a mezzo miglio dal paese, e le rovine d'una antica chiesa nella così detta cala di Chiesa, dove non si sa in quai tempi sia esistita la popolazione, che da certi indizi pare esservi stata. Nelle altre isole non fu alcun edifizio religioso, fuorchè in quella di s. Maria di sei miglia di circonferenza, nella quale era la chiesa di tal denominazione. Non si ha sopra la medesima alcuna notizia.

Notizie storiche. Si trovano queste nella storia annessa all'articolo della Gallura. In quella si sono narrati i casi dell'invasione francese, nella quale questi popolani assistiti da

150 bravi Galluresi fecero una valida resistenza e ottennero vittoria. Non si è omessa alcuna cosa degna di memoria, fuorchè l'atto generoso di un certo Asmard soldato del reggimento Courten, il quale corse a ritirare una miccia accesa che era in sul punto di arrivare alla traccia della polvere che dovea far saltare la torre di Santostefano, vendetta che il giovine Bonaparte volea fare contro i sardi da' quali fu sospinto in una precipitosa fuga. A questo valoroso fu esibito il grado di sottotenente; però egli si contentò dell'alta paga e del distintivo onorifico della medaglia d'argento avente l'effigie di Vittorio Amedeo III.

Sarebbesi dovuto parlare de' combattimenti di questi isolani co' barbareschi, che spesso venivano nel mar d'intorno per predare e invadere, quando avessero potuto, la popolazione; ma perchè di quelle azioni di valore, che pur erano grandi, non si tenne il dovuto conto; però non si può proporre alcuna particolarità. Il fatto certo è questo che, mentre tutti gli anni i barbareschi mareggiavano presso quest'isola, e adunavano quante forze potevano per vincere questi isolani, sempre furono battuti fieramente, ed o spinti in una vergognosa fuga, o arrestati prigionieri.

LA MANTA (*Manta*), com. nel mand. di Verzuolo, prov. e dioc. di Saluzzo, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. di Saluzzo, posta di Verzuolo.

Trovasi ad ostro da Saluzzo tra questa città e il luogo di Verzuolo; alla distanza di trenta metri dalla strada provinciale di Cuneo.

Il villaggio è discosto 2500 metri da Saluzzo, e metri 1000 da Verzuolo.

La collina, appiè della quale sta, viene considerata come divisa in varii rialti, che si chiamano: Bricco delle *Tampe*; Bricco di Pietre scritte; Bricco d'Aprile e Galetto; Bricco di Santa Brigida; Castello, e Rubina; questi tre ultimi sono i meno elevati. Le strade vi sono praticabili coi carri nella bella stagione, ed eziandio nell'inverno, se pure non vengono ingombre da neve soprabbondante.

La collina della Manta è in parte coltivata a vigne ed a campi, ed in parte è coperta di castagni selvatici, di cui i fusti di non grosso diametro servono a sostegno delle viti.

Su questo territorio, in poca distanza dalla collina, discende il Rimone, cioè il così detto Bedale del Corso della città di Saluzzo, il quale vi si tragitta col mezzo di due ponti, uno in legno e l'altro di cotto, che sono entrambi mantenuti a spese della città capoluogo della provincia.

Il Rimone proviene dal torrente Vraita, scorre da mezzodì a tramontana, e bagna i territorii di Villanovetta, Verzuolo, Manta e Saluzzo.

Per l'irrigazione delle campagne vi hanno tre gore derivanti tutte dal Rimone; e sono ivi chiamate: una la Bealera del Molino, un'altra la Mattona, e la terza la Bealera di Pietrascritta, ivi detta di Malconsiglio.

Il suolo naturalmente assai fertile, e coltivato con diligenza, fornisce in copia vegetabili di ogni sorta. Vi si raccolgono annualmente per approssimazione: di fromento emine 8000, di segale 750, di gran misto 800, di meliga 3980, di marzuoli 60, di canapa rubbi 1000, di foglia di gelsi 1000, di fieno 30000, di paglia 23700, d'olio di noce 80, di vino, che riesce in generale assai buono, vi si fanno brente 1870.

La superficie territoriale è di giornate 3107.

Vi si mantiene quel numero di bestie bovine, che si richiede per far prosperare l'agricoltura. In ogni anno cento e più vitelli sono venduti a' macellai: si vendono pure 50 e più majali, ciascuno del peso di circa 12 rubbi.

Ad avvivare l'industria del paese vi hanno cinque filature della seta, ed una fabbrica di stoviglie. In questa fabbrica, di cui l'annuo prodotto è di lire 1200 circa, sono impiegati cinque operai. Le filature danno un'occupazione a 226 persone dal mese di giugno al settembre. Le stoviglie si vendono nella provincia: la seta è venduta ai negozianti della capitale.

In vicinanza del principale abitato, e a poca elevatezza al dissopra di esso vedesi un antico castello, che fu uno de' più maestosi della saluzzese provincia, ed è in gran parte conservato. Vi si veggono tuttora due saloni, ed una galleria.

Uno di quei saloni è adorno di dipinti molto antichi; e vi sono nell'altro pitture più recenti, e tenute in qualche pregio. Fra i vetusti dipinti vi hanno alcune figure, che of-

frono allo sguardo personaggi celebrati dall'antica storia, ed alcuni eroi della tavola rotonda, con analoghe iscrizioni a foggia di versi in antica lingua francese, che probabilmente vi furono scritti per ordine di Tommaso III, autore del romanzo *Le Chevalier Errant.* Ivi si vede eziandio un assai pregevole dipinto, che rappresenta la fontana di gioventù; ma è cosa rincrescevole, che questi preziosi monumenti dell'arte pittorica, già guasti dal tempo, non vengano ristaurati da qualche abile artista, e che non si provvegga a mantenere in piedi ciò che rimane ancora di quel superbo edifizio, che domina un grande tratto della pedemontana pianura, e i cui dintorni sono assai deliziosi, e ridenti di bella vegetazione.

Vi hanno due chiese parrocchiali, una sotto il titolo della Purificazione, e l'altra dedicata a N. D. degli Angeli: nella prima, che sta nel recinto del castello, ed è di antica e semplice costruzione, si fanno solamente le feste della Purificazione, della Madonna del Rosario, e nel giorno del *Corpus Domini* vi si celebra solennemente la Messa, dopo la quale si fa la processione, che termina nell' altra parrocchia esistente nel recinto del paese. Questa chiesa detta comparrocchiale venne fabbricata l'anno 1762, ed è a tre navate. Si fanno in essa tutte le funzioni parrocchiali; perchè sarebbe di grave incomodo agli abitanti lo intervenire alle medesime nell'antica parrocchia.

Il cimiterio trovasi discosto dall'abitato; è della superficie di tavole 25, piedi 6; lo cinge un muro dell'altezza di oncie 72: ivi sta tuttora in piè un'antica chiesa adorna di dipinti, che rappresentano il giudizio universale: era già propria di un priorato di benedittini, dipendente dal celebre monastero di Pedona, del quale facemmo distesamente parola nel Vol. II, pag. 488 e seg.

Evvi una congregazione di carità per provvedere ai bisogni degli indigenti.

Nella scuola comunale s'insegna fino alla quinta classe inclusivamente.

Gli abitanti sono in generale assai robusti e solerti.

Popolazione 1387.

Cenni storici. Il nome di questa terra è voce del medio

evo ch'ebbe lo stesso significato di *maneda* e *maneta*, mansione, abitazione.

La Manta fece parte dell'antica contea di Auretite; e venne l'anno 1142 in parte sotto il dominio de' marchesi di Saluzzo, e in parte sotto quello de' marchesi di Busca.

Il marchese di Saluzzo Tommaso I nel suo testamento del 1294 assegnò agli esecutori di esso la porzione di questo luogo, della quale poteva disporre: e sul fine del secolo seguente, cioè il 15 giugno 1398, Tommaso III concedeva particolari privilegi agli abitanti del medesimo; ma egli nel 1416 con suo testamento constituì La Manta in feudo pel suo figliuolo naturale Valeriano, detto il ***burdo***, a cui già era stata conceduta La Gerbola sedici anni prima.

Questi aveva due altri naturali fratelli, Lazzaretto e Giovanni, dai quali ereditò la terra e il castel di Brondello, perchè il primo gli premorì senza prole ed il secondo si fece monaco di Staffarda, e fu innalzato alla dignità d'abate.

Valeriano tenne con somma lode la reggenza dello stato Saluzzese, insieme colla tutrice vedova dell'anzidetto Tommaso III, durante la minor età di Ludovico I, e fu anche in molta stima presso le estere corti e principalmente presso quella di Parigi, essendo stato fregiato del collare della Ginetta da Carlo IV re di Francia. Acquistò in appresso molte ricchezze; a tal che ai feudi conferitigli dal padre e a quello avuto in retaggio dai fratelli potè aggiungere le signorie di Cissone, Lequio e Rodino. Morì nel 1443 lasciando tre figliuoli Antonio, Tommaso, e Giorgio, cui il marchese Ludovico investì dei feudi paterni in quello stesso anno. Nel 1479 lo stesso marchese Ludovico approvava gli statuti di questo luogo.

Di questa prosapia furono parecchi distinti personaggi, cioè:

Valerio cavaliere di s. Michele di Francia: militò con molta sua lode per la corte di Francia, e scrisse in italiano un libro ***Delle formali caccie***, cui dedicò a Carlo Emmanuele I, nel 1587, ed un altro ne compose intitolato ***La Sfinge***, opere a quei tempi applaudite:

Michele Antonio, governatore della città e della cittadella di Lione, balìo di Foresto, e quindi governatore generale

del marchesato di Saluzzo tanto a nome del re di Francia, quanto pel duca di Savoja Carlo Emanuele I, che lo nominò suo consigliere di stato, e fecelo cavaliere della Nunziata. Dal re di Francia fu fatto cavaliere dell'ordine di s. Michele: morì nel 1610:

Alessandro letterato e poeta, che fiorì sul principio del secolo XVII: molti suoi madrigali furono stampati in Milano dal Ferioli nell'anno 1607;

Francesco Renato figliuolo dell'anzidetto Michel Antonio, fu governatore di Dronero, luogotenente generale del marchesato, consigliere di stato del Duca di Savoja, colonnello nell'esercito ducale, cavaliere del supremo ordine della Nunziata:

Teodoro cavaliere di Malta combattè valorosamente per la difesa di Rodi assediata dai Turchi:

Michele Antonio II, capitano della guardia di Carlo Emanuele I, luogotenente generale del marchesato e anch'egli insignito del collare dell'ordine supremo: cessò di vivere nel 1642:

Valerio II nipote del precedente, fu colonnello nell'esercito ducale, luogotenente generale del marchesato, ambasciadore del duca nella Svizzera: morì sul finire del secolo decimosesto:

Silvestro fu abate di Altacomba: venne dalla corte di Torino mandato due volte a Parigi ed a Venezia:

Umberto cavaliere di Malta, generale della cavalleria del Duca di Savoja, e governatore della città e provincia di Vercelli:

Giambattista Benedetto, mareschiallo di campo, generale di cavalleria nel 1745, governatore della città e del marchesato di Saluzzo, cavaliere della Nunziata nel 1743, cessò di vivere il 29 di settembre del 1759:

Il vivente conte Ilario luogotenente generale, già comandante la divisione di Torino, quindi quella di Savoja, cavaliere dei ss. Maurizio e Lazzaro, milite del regio ordine di Savoja e della croce ferrea d'Austria di seconda classe.

Anticamente un ramo de' signori di Barge, che presero l'agnome di Barletti o Barlattini, tenne una parte di giurisdizione sopra La Manta. Tra loro e la città di Savigliano.

ed i monaci di Staffarda erano insorte gravi controversie che nel 1269 furono terminate dall'abate Giacomo De Rubei.

I Barletti consignori della Manta essendo poi stati accusati di aver preso le armi contro l'Imperatore, perdettero le loro ragioni su questa terra, che furono acquistate da Manfredo IV marchese di Saluzzo.

La Margarita (vedi ***Margarita***).

LA MARMORA (***Marmor***), com. nel mand. di Prazzo, prov. e div. di Cuneo, dioc. di Saluzzo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di s. Damiano, posta di Prazzo.

Questo comune con quello di Chianosio, da cui è per poco tratto distante, trovasi a maestrale di Cuneo, nel sito ove allargasi in forma di bacino la lunga e cupa gola che s'apre fra le montagne sulla manca sponda del Maira quasi dirimpetto a quella che dall'altra parte conduce ad Elva.

Parecchie borgate compongono questo comune: di esse le principali sono la borgata Vernetti, Tinello, Biamondo, s. Sebastiano, Garino, Arata, Torello, Tolosano, Ursio, Vaglia, Rainero, Ruata Superiore, Soldato, Serre, e Bressi. Quella dei Vernetti prese il nome da una famiglia la quale negli antichi tempi ebbe grande influenza nelle cose della valle: essa viene considerata come capoluogo del comune della Marmora, e vi si trova la casa comunale, che fu, ha poco tempo, riedificata. Tutte le anzidette borgate si trovano sull'alta costa occidentale della montagna in ridente e salubre positura; laddove quelle che compongono il vicinissimo comune di Chianosio, trovandosi per la più parte al basso sono in ciò men favorite dalla natura.

Non evvi che una sola chiesa parrocchiale: è di moderna costruzione: s. Massimo ne è il titolare.

Nella borgata di Biamondo, sta un santuario dedicato a Nostra Donna e tenuto in grande venerazione da quei popoli alpini, che vi accorrono in folla dalle circonvicine terre, massime in occasione della festa che vi si celebra nella prima domenica di settembre.

I confini del comune sono, a mezzodì, le sommità dei monti che dividono la valle di Maira da quelle di Stura e di Grana, e che lo separano dai comuni di Sambucco, Demonte e Ca-

stelmagno; a ponente il rivo detto di Chianosio, che nasce superiormente a questa terra e gettasi nel Maira poco sopra del ponte denominato della catena; a borea i comuni di Prazzo e di Stroppo; a levante quelli di Celle e di Albareto.

La Marmora è distante quattro miglia da Prazzo, quindici da Dronero, ventidue da Cuneo, e venticinque da Saluzzo.

Il Maira che vi scorre nella direzione da mezzodì a tramontana, vi si tragitta col mezzo di ponti in legno.

Il territorio è attraversato dalla strategica strada che venendo dalla valle di Vraita pei colli di Elva, varcato il Maira sul ponte detto della catena, sale quindi al colle del Mulo per discendere di colà a Sambuco, Valdieri e Demonte in Val di Stura, stabilendo così una comunicazione fra le superiori regioni di quelle tre valli, ed eziandio con quella secondaria di Grana, che sotto al colle del Mulo ha il suo cominciamento. Questa strada, la quale, come accennammo all'articolo Elva, fu in gran parte costrutta per ordine del re Carlo Emanuele III nella gloriosa guerra del 1742, trovasi ora, per difetto di convenienti riparazioni, rovinata in molti siti; ciò non pertanto viene ancor praticata dagli abitatori di quelle valli per condursi dall'una nell'altra; ciò per altro che non puonno fare nell'invernale stagione, durante la quale ne rimane il passaggio intercetto dalla gran copia di nevi e dalla frequente caduta delle valanghe.

Sulla cima del colle del Mulo si vedono ancora le vestigie dei trincieramenti con cui le sarde truppe avevano munito quel passaggio al tempo della guerra sopraccennata.

I principali prodotti del territorio sono la segale e l'avena: di fromento si fanno scarse ricolte. I pascoli acconsentono agli abitanti di mantenere assai numerose mandre.

Da alcune selve comunali, popolate di annose piante di abeti e di larici, vi si ha la legna necessaria agli usi domestici dei terrazzani, a cui tali selve forniscono ancora molte travi da costruzione, che vengono condotte a galla sulle acque del Maira insino a Dronero.

Tornano a qualche vantaggio di questo paese varie sue cave di pietra da calce, una di gesso ed un'altra di scisto-calcareo, selcioso, tegolare, cosparso di mica bianca, che

scintilla sotto l'acciarino. Questa cava, che trovasi nella regione detta di Roccalunga, è di proprietà del comune.

Gran parte dei marmoresi è data esclusivamente alla pastorizia: non pochi di loro attendono pure al mestiere di merciai, che vanno ad esercitare nelle provincie meridionali della Francia, ove fanno sovente considerevoli guadagni.

Nel comune si fabbricano tele, ed anche panni grossolani, i quali panni servono solo all'uso di que' villegiani più poveri.

I marmoresi si distinguono non solo fra gli abitanti della valle di Maira, ma pur anche fra quei delle contermine valli per le loro forme atletiche, per indole fiera ed indomita, e per sagacità e prontezza d'ingegno. Hanno eglino fama di essere grandemente astuti e soprammodo tenaci delle loro opinioni.

Cenni storici. La Marmora è menzionata nell'atto del 20 febbrajo 1261, con cui il marchese di Saluzzo Tommaso I confermò i privilegi e le franchigie della valle di Maira. Ivi fra i testimonii prodotti da quei vallegiani vedesi un ***Raymundus Beumundus de Marmore.***

La Marmora ebbe comuni le sorti cogli altri paesi della valle superiore di Maira, delle cui vicende già toccammo in varii articoli precedenti che li riguardano, e ne parleremo più distesamente in quello in cui tratterassi della valle di Maira in generale.

Non vuolsi per altro passare sotto silenzio che questo comune fu il solo fra tutti gli altri di quella valle, il quale siasi intieramente preservato dall'infezione dell'eresia calvinistica, che sul finire del secolo XVII e sul principio del seguente erasi sgraziatamente introdotta e propagata fra quegli alpigiani.

La Marmora fu nel 1601 dal duca Carlo Emanuele I eretta in feudo a favore della biellese famiglia dei Ferreri nella persona di D. Sebastiano de' signori di Boriana, cavaliere gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro. I principali personaggi dell'illustre ramo dei Ferreri di Biella, ch'ebbero titolo di marchesi della Marmora, e di conti di Chianosio, furono accennati nell'articolo ***Biella***, vol. II, pag. 321.

Popolazione 1167.

La Marmora, dipendenza di Massiola nell'Alto Novarese.

LA MARTA, monte a greco di Nizza.

La Mausse, villaggio nel territorio di Villar nella valle di Luserna.

La Montagnetta, rialto a ponente di Cuneo nella valle di Stura.

La Motta Grana, o Castel della Motta, nel Casalasco, fu signoria dei Gambera de' conti di Mirabello, consignori di Castelgrana, Terruggia e Rosignano.

La Motta di Verdobbio, pure nel Casalasco, già castello dei Di Santa Maria.

La Motta, dipendenza di Mosezzo nel Basso Novarese.

La Motta, membro di Villar s. Costanzo.

La Motta presso Pancalieri, fu già feudo dei Provana.

La Motta nel contado di s. Salvatore, presso Chieri.

La Motta, castello ai confini di Candiolo: appartenne ai Carlevaris di s. Damiano.

La Motte, villaggio di Cernex nel Genevese: fu signoria delli Bertier nativi di Cernex abitanti a Chalex nel paese di Gex.

La Motte, signoria delli Du Puys signori di Montagny.

La Motte, casa forte presso Arvier nel ducato d'Aosta.

La Motte, collo a scirocco di Moutiers: tende dalla Tarantasia nella Moriana.

LA MOTTE EN BEAUGES (***Mota in Baugiis***), com. nel mand. di Chatelard, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Chatelard.

Sta sul torrente Cheran a greco di Ciamberì, e a borea di Chatelard.

È distante sei leghe da Ciamberì, e una mezza lega da Chatelard.

Il territorio ha una superficie di 2433 giornate. È attraversato da due strade comunali che, nella direzione da mezzodì a tramontana, accennano a s. Pierre d'Albigny e a Rumilly.

Il Cheran costeggia il comune verso libeccio, e lo separa da quello di Lescheraine; e vi si tragitta col mezzo di un antico ponte in pietra.

Due torrentelli vi scorrono pure e si gettano nell'anzidetto torrente nel sito più basso di questo comune.

Nel lato orientale s'innalza una montagna coperta di piante cedue e di buone pasture, sulla quale si va per vie assai comode e praticabili coi carri. Le principali piante di alto fusto che vi allignano, sono gli abeti e le quercie.

Il suolo è assai fertile e produce in discreta quantità cereali, legumi, patate, frutta di varie specie e singolarmente pera, poma, noci e ciliegie. Le bestie bovine non vi vanno soggette a particolari malattie: i principali prodotti del loro bestiame sono venduti sulle fiere di Chatelard, di Lescheraine e di Arith.

I cacciatori trovano in questo territorio pernici, fagiani, quaglie e lepri.

La chiesa parrocchiale è sotto i titoli di s. Vittore m. e di s. Pietro. La festa di s. Vittore si fa il 30 di settembre, quella di s. Pietro ivi detto di Luxembourg, si celebra nella prima domenica di luglio; nel qual giorno le madri vi vanno ad offerire al santo titolare i loro bambini, e a far leggere sovr'essi qualche tratto del vangelo dal rettore della parrocchia.

Il cimiterio giace presso la canonica, la quale è separata dalle abitazioni.

Vi hanno due scuole elementari, ove i fanciulli imparano a leggere e scrivere, ed il catechismo.

Vi sono in uso i pesi e le misure di Ciamberì.

Gli abitanti sono robusti ed attendono diligentemente all'agricoltura ed alla pastorizia: tre soli di essi fanno il commercio del burro, comprandolo dai loro compaesani e trasportandolo a dosso di muli nel capoluogo di provincia.

Cenni storici. Il latino-barbaro nome di questo luogo che è pur comune a parecchi altri paesi, indica una particolare forma di rocca di cui diede la descrizione Giovanni de Collemedio nella vita del b. vescovo Giovanni: gli uomini più doviziosi e più nobili del regno di Francia, secondochè narra quello scrittore, pascendosi massimamente d'inimicizie e di stragi, allo scopo di vivere più sicuri dalle violenze dei nemici e per vincere gli uguali di forza e per opprimere gli inferiori, solevano fabbricarsi una specie di forte, a cui nei

bassi tempi si diede il nome di *mota*: era esso un rialto formato di molta terra trasportata, e condotto alla maggiore elevatezza che era possibile, e nel mezzo della sua sommità si costruiva la rocca in modo che non vi si potesse avere accesso che passando per un ponte: questo forte era circondato da un'ampia e profonda fossa; lo cingevano parecchie torri; e l'estremità del rialto erane cinta all'intorno a foggia di muraglia da tavolati di grande spessità fermissimamente tra loro commessi.

Questo villaggio fece parte dell'antico marchesato delle Beauges. I Festa ebbero sovr'esso qualche giurisdizione.

Popolazione 892.

LA MOTTE SERVOLEX (vedi *Motte Servolex*).

LAMPORO (*Amporium*, *Emporium*), com. nel mand. di Crescentino, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Crescentino.

Fu già un *Emporium* ossia un luogo di mercato, che diede pure il nome ad un torrentello, che discende dalla regione ove sorgeva l'antico *Uliacum*, scorre la pianura di Saluggia e dopo essere passato presso questo villaggio, s'innoltra nella campagna di Lucedio.

Venne smembrato da Crescentino nel 1694: lo ebbero in feudo con titolo di contado i Pastoris di Tronzano e Saluggia.

Lamporo trovasi a tramontana di Crescentino e a libeccio di Vercelli, sulla strada che conduce a Livorno.

È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento, e quindici da quello di provincia.

Non ha frazioni propriamente dette: si contano nel suo territorio sei cascine isolate; cioè Bossola, Montaldo, Molino, Cantone, Fracassa Nuova e Val del Serpe.

Vi corrono quattro strade comunali: una conduce a Crescentino; un'altra a Livorno; la terza a Saluggia; l'ultima alle Grangie di Lucedio.

La prima, pel tratto che passa su questo territorio, è lunga metri 1416; la seconda metri 1561; la terza metri 2423; la quarta metri 3688. Tutte quattro furono ultimamente ristaurate.

Il territorio situato in perfetta pianura, è fecondo in riso,

grano, meliga, marzuoli, che si vendono sui mercati di Crescentino e Chivasso, colle quali città il comune di Lamporo fa il principale commercio de' suoi prodotti in cereali.

La parrocchia dedicata a s. Bernardo da Mentone, è di moderna costruzione; ne è semplice l'architettura, ma non priva di eleganza.

Per sovvenire ai bisogni degli indigenti del comnne vi si è stabilita, è poco tempo, una congregazione di carità.

Oltre la parrocchiale vi esitono due chiesette; una dedicata alla B. V. di Loreto; e l'altra sotto il titolo di s. Rocco.

Il cimiterio è lontano 300 metri dall'abitato.

Eravi già un palazzo o castello che apparteneva ai principi di Francavilla; ma fu intieramente distrutto dai nuovi possessori.

Gli abitanti sono di complessione anzi debole che no e di indole assai lodevole: coltivano tutti con diligenza i propri poderi.

Popolazione 1183.

La Mula, collo a maestrale di Nizza; tende dalla valle di s. Stefano nella provincia di Barcellonetta.

LA MURAZ (***Murata***), com. nel mand. di Reignier, prov. del Fossignì, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. di Annemasse, posta di Reignier.

Giace sul torrente Foron a tramontana di Annecy nell'orientale pendio della montagna di Salève.

Il comune è composto di undici villate, che sono: La Muraz capoluogo, La Joie, Jovis, Jovaudèt, Le Feu, La Croisette, Les Mouilles, Besace, Merdasson, Le Mont e Beuffy.

Vi passa la strada comunale che da Arbusigny tende a Les Esserts Esery e Monnettier Mornex.

Il comune è distante sei miglia dalla Roche, sei pure da s. Julien e da Genève, otto da Bonneville, quattordici da Annecy, ventuno da Ciamberì.

Il torrente Foron divide da ostro a borea il territorio, il quale ha una superficie di giornate 3713.

Un rivo detto Viaison bagna pure qualche tratto delle campagne della Muraz: ha le fonti nei balzi di Arbusigny.

I prodotti in vegetabili vi sono in qualche abbondanza grano,

avena, orzo, patate e buone frutta di varie specie: gli alberi fruttiferi allignano molto bene in tutte le villate del comune, che sono eziandio provvedute a sufficienza di piante cedue per gli usi del paese.

Non vi scarseggiano i pascoli; e considerevoli sono i prodotti del bestiame, di cui i terrazzani fanno il commercio per lo più con paesi della Svizzera.

La chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Martino vescovo è molto antica, e troppo piccola per la popolazione: la uffizia un sacerdote con titolo di rettore.

Si usano promiscuamente i pesi e le misure di Genève, e di la Roche.

Gli abitanti sono per lo più robusti, solerti e pacifici. Il nome di questo paese davasi nei bassi tempi a' villaggi cinti di mura.

Popolazione 904.

Lancy, terra situata a tramontana di Annecy, alla sinistra del Rodano: veniva compresa nel Baliaggio di Ternier: fu eretta in baronìa a favore del comune della Perriere. È distante sei leghe da Annecy.

LANCIA, torrente dell'Ossola superiore nell'Alto Novarese.

Lanciano, piccolo villaggio che per una metà dipende dal comune di s. Carlo, e per l'altra da quello di Bannio nella valle Anzasca.

Lancres, terra del genevese, che giace nella valle di Mesery: altre volte eravi un ospizio per gli ammalati.

LANDIONA (*Landiona*), com. nel mand. di Carpignano, prov. e div. di Novara, dioc. di Vercelli. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. di Romagnano, posta di Carpignano.

Trovasi alla manca sponda del Sesia, a maestrale da Novara.

È distante dieci miglia dal capoluogo di provincia, e due da quello di mandamento.

Assai copiosi sono i prodotti di questo territorio in cereali. Vi si mantiene un discreto numero di bestie bovine, le quali vi vanno soggette a malattie d'infiammazione.

I terrazzani fanno il traffico delle loro derrate sui floridissimi mercati di Carpignano, ed anche sulla gran fiera

che nei primi tre giorni dell'ultima settimana di maggio si tiene nell'anzidetto capoluogo di mandamento.

Nel fiume Sesia vi si trovano numerose trote, temoli, anguille e piccoli pesci.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione dei ss. Pietro e Paolo. Il parroco è insignito del titolo di arciprete.

Cenni storici. Landiona è nominata nella bolla d'Innocenzo al vescovo di Novara Litifredo, del 1113, data in Piacenza il 25 di giugno, nella quale conferma alla chiesa novarese la possessione che teneva in questo luogo.

Fu Landiona una delle sventurate ville, che vennero spogliate, e poste in fiamme d'ordine di Galeazzo Visconti per allontanarne le inglesi masnade assoldate nel 1361 dal marchese di Monferrato.

Questo paese fu contado dei Caccia di Novara.

Popolazione 743.

LANDRY (*Landrisium*), com. nel mand. di Aime, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta di Aime.

Questo borgo era già compreso nell'appanaggio del Duca del genevese, in virtù di R. Patenti del 3 giugno 1785.

Sta sull'Isero, a greco di Moutiers, da cui è discosto undici miglia.

Gli sono unite le seguenti villate: Parched, Chaine, Venerìe, Martored, Villard e Balmes che ne è il capoluogo.

La superficie territoriale è di giornate 2825. Delle sue strade una, verso levante, conduce a Hauteville Goudon; un'altra, verso mezzodì, tende al comune di Peisey; una terza, da tramontana, scorge al comune di Bellentre.

Il villaggio è distante un miglio da Hauteville Goudon; miglia due da Peisey, ed un miglio da Bellentre.

Un torrente, a cui non vi si dà alcun nome particolare, divide questo comune in due parti ineguali, di cui la più piccola è situata nel lato occidentale. Quel torrente, dopo essersi ingrossato di varie scaturigini, e di parecchi rivi, si precipita con fracasso nell'Isero. Queste due correnti d'acqua, che contengono in abbondanza eccellenti trote, vi sono entrambe valicate da ponti in legno.

Il suolo produce in discreta quantità grano, segale, legumi, patate, frutta di varie sorta, singolarmente poma, pera e noci, e fornisce eziandio canapa.

I terrazzani mantengono bestie bovine, pecore e capre, i cui prodotti sono di qualche rilievo.

Vi scarseggia il selvaggiume, non vi si trovano che poche lepri ed alcuni fagiani nei siti più elevati del territorio.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Michele fu costrutta nel sito più elevato di un poggio sugli avanzi di un'antica torre, che a maestrale corrispondeva con quella tuttora esìstente nel territorio di Bellentre, e a greco con la torre di Chatelard, che anch'essa è ben conservata nella sua parte esteriore.

Si adoprano i pesi di Geneva, e le misure del borgo di s. Maurizio.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi, e applicatissimi ai lavori campestri: non pochi di essi passano in Francia l'invernale stagione per esercitarvi qualche traffico o mestiere; ma ritornano ai propri focolari nei primi giorni di primavera per lavorare le loro campagne.

Popolazione 864.

Lanerio, già castello nel contado di Acquosana: nel duodecimo secolo apparteneva agli Ardanesi signori di s. Marzano e di Masio.

Langiale, ruscello che nasce nelle vicinanze di Vigone, e gettasi nel Po presso a Carignano.

Langin, castello nel Ciablese, dipendente dalla parrocchia di Bons, la cui positura è ad ostro di Thonon: venne eretto in contado a favore degli Allinges di Coudrè.

Anticamente aveva i suoi proprii signori che da esso si denominavano, dei quali Giacomo e Giovanni nel 1340, e poco dopo Rodolfo erano cavalieri aureati.

LANGOSCO (*Languscum*), com. nel mand. di Candia, prov. della Lomellina, dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. di Mede, posta di Candia.

Giace a libeccio di Mortara, ai confini della Lomellina. Gli appartengono come frazioni s. Paolo di Leria, s. Maria di Bagnolo ed il Bosco.

Vi hanno parecchie strade: una, verso levante, scorge a Candia, ed accenna ad Alessandria; un'altra, verso mezzodì, tende a Cerrasa, ed accenna a Casale; una terza, da ponente, conduce a Caresana e tende a Vercelli; una quarta, verso tramontana, è la strada detta di Rosasco che si rivolge a Novara.

Il paese è discosto un miglio e mezzo da Celpenchio e da Cerrasa; due miglia da Cozzo e da Rosasco; due miglia e mezzo da Candia, da Caresana e dalla Motta; miglia sei da Mortara, e quaranta da Torino.

Il fiume Sesia tragittasi alla Motta, sulla via di Casale, col mezzo di un porto; e a Caresana sulla strada di Vercelli.

Percorre tutto il territorio da borea a scirocco: inferiormente a Langosco bagna le campagne di Motta de' Conti, Cerrasa e Candia, e si scarica nel Po sul territorio di Frassineto. Abbonda dei migliori pesci che sono proprii dell'acqua dolce.

Il grandioso canale d'irrigazione detto il roggione Sartirana, che deriva dal Sesia, attraversa i territorii dei comuni di Palestro, Rosasco, Langosco, Candia, Valle, Sartirana, Mede, ed altri comuni inferiori, e serve ad inaffiare le campagne per ove passa, partendo da s. Maria di Bagnolo e s. Paolo di Leria.

Evvi una laguna formata da scaturigini in un alveo abbandonato dal Sesia, al quale si dà il nome di *Sesia morta*: fiancheggia la parte occidentale dell'abitato, ed il territorio da maestrale ad ostro. La sua larghezza è di venti trabucchi: contiene in copia ottimi pesci.

Un'altra consimile laguna esiste in questo territorio presso la cascina denominata Inguiddia alla distanza d'un miglio circa dal villaggio, tra ponente e tramontana.

I prodotti in vegetabili vi sono: grano, segale, avena, meliga, miglio, panico, formentone, riso, legumi d'ogni sorta, patate, canapa, lino, *ravettoni*, foglia di gelsi, erba medica, ortaggi di ogni specie, noci, uve, poma, pera ed altre frutta, come pure molto legname di olmi, roveri, carpini, pioppi e salici.

I terrazzani mantengono in buon numero buoi, vacche, torelli, cavalli, asini, muli, majali, pecore, capre, pollame

d'ogni specie. Non trascurano la coltivazione delle api, e coltivano con diligenza i bachi da seta.

Non vi scarseggia il selvaggiume.

Anticamente vi erano tre parrocchie: una sotto il titolo di s. Salvatore, l'altra sotto quello di s. Maria, la terza dedicata a s. Martino vescovo: non vi rimane che quest'ultima; le due prime furono atterrate dalla inondazioni del Sesia nel secolo decimoquinto.

Dalle rovinose piene dello stesso fiume erano anche stati grandemente danneggiati i beni spettanti alle tre parrocchie; a tal che per provvedere sufficientemente alla sussistenza del paroco di s. Martino varii possidenti del luogo fecero lasciti e donativi di alcuni poderi a favore del medesimo.

La chiesa parrocchiale di s. Martino essendo poi stata posta in fiamme dalla soldatesca francese l'anno 1659, il re di Spagna e duca di Milano Filippo IV permise a questa comunità la vendita di beni comunali per sopperire ai dispendii che si richiesero a ristaurar quella chiesa. Trovandosi poi essa rovinante per vetustà, venne circa l'anno 1780 interdetta per decreto dell'Ordinario; e le funzioni parrocchiali si fecero per lunga pezza nell'oratorio di s. Domenico, del quale farem cenno qui sotto.

Nel 1815 si pose mano alla fondazione di una nuova parrocchia sotto lo stesso titolo di s. Martino, nel centro dell'abitato, mercè di una cospicua donazione a tal uopo fatta dal benemerito Pietro Ranzini con pubblico istromento rogato dal notajo Braccio di Valle; donazione che fu autorizzata per regie patenti del 14 luglio 1814. Questa chiesa fu condotta a termine nel 1824: ne diede il disegno l'architetto Gio. Antonio Vigna di Casale. Al felice compimento di questo elegante tempio concorsero i parrocchiani con le loro pie offerte, e singolarmente la comunità.

Vi esistono un oratorio e due cappelle campestri: l'oratorio è quello di s. Domenico, dove, come già toccammo, si fecero per lungo tempo le parrocchiali funzioni: ivi si riuniscono quattro confraternite, cioè quelle di s. Domenico, del Carmine, del SS. Rosario e di s. Francesco.

La prima delle rurali cappelle è dedicata a s. Giuliana: sta in sulla via di Rosasco: fu eretta dalla comunità sul prin-

cipio del secolo XVIII in ringraziamento a Dio per la conseguita liberazione dai flagelli della peste e della guerra.

L'altra cappella, sotto l'invocazione di s. Bernardo, fu costrutta sulle rovine di un antico tempio che era dedicato a questo santo, e che sorgeva in un sito che altre volte formava parte dell'abitato.

Due sono le principali feste che si fanno in questo paese: la prima è quella di s. Martino, titolare della parrocchia; l'altra si celebra il dì 15 d'agosto in onore della Beata Vergine, particolarmente venerata nella frazione di s. Maria di Bagnolo.

La contrada maestra e tutte le altre esistenti in Langosco, veggonsi coperte di un recente selciato.

Vi hanno due piazze, una davanti la chiesa parrocchiale, e l'altra dinanzi all'oratorio di s. Domenico.

Oltre la casa comunale edificata circa l'anno 1775, vi esistono parecchie abitazioni di moderna e bella costruttura.

Il cimiterio giace in mezzo ad una vasta campagna, a borea dell'abitato, e a distanza di 200 metri da esso.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Pesi e misure della Lomellina.

Gli abitanti sono assai vigorosi, solerti e di quieta indole.

Cenni storici. Langosco appartenne anticamente alla chiesa vercellese, e fu confermato nel 1153 ai canonici di quella chiesa, in virtù di diploma dell'imperatore Federico I. Passò in tempi posteriori ai conti Palatini di Pavia, signori del contado della Lomellina, e diede il nome ad alcuni rami di quella molto cospicua e possente famiglia, di cui parleremo all'articolo ***Lumello*** (***vedi***).

Questo paese era munito di una rocca, la quale già esisteva nel secolo XIV, come risulta da atti che si conservano: venne atterrata dalle straripate acque del Sesia nel secolo XV.

Verso il fine del secolo XIII Guglielmo marchese di Monferrato condusse a Langosco il suo esercito, e di là passò a Breme per prepararsi ad una battaglia che divisava di dare ai milanesi ed ai pavesi nelle vicinanze di Lumello.

Nel 1635 i francesi capitanati dal maresciallo Crequì vennero in questo paese coll'intendimento di battere la fortezza della Villata.

Nell'anno 1659 le schiere di Francia sotto il comando del duca di Noailles dopo essersi acquartierate nei paesi al di qua dell'Agogna, occuparono Langosco, vi commisero ogni nefandità, e ne saccheggiarono infine ed arsero tutte le case, e le chiese ed anche gli abituri delle campagne; a tal che gli abitanti furono costretti ad abbandonare il luogo nativo.

Nel 1696 gli imperiali ed i loro alleati stanziarono per qualche tempo in questo paese, e ne spogliarono i terrazzani delle loro derrate e di tutto il bestiame. Appena che sen partirono essi di là, vi sopraggiunsero i francesi ed i savoini, che depredarono tutto il rimanente, rovinando perfino i tetti delle case per trarne legna da fuoco.

L'esercito austro-russo che nel 1798 si dirigeva sul Piemonte, non avendo potuto passare il fiume Sesia, di cui si erano a dismisura ingrossate le acque, ne avvenne che un corpo austriaco di quattromila uomini si accampasse su questo territorio, e vi rimanesse per ben dieci giorni, mentre le altre truppe ond'era composto quell'esercito, occupavano Candia e Cerrasa. — Popolazione 1453.

Langussano, villa del contado di Montesegale nella provincia di Voghera.

LANSLEBOURG (*Lanceburgus*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. di Modana. Ha un uffizio di posta.

Trovasi alle radici del fianco boreale del Moncenisio, sulla destra riva dell'Arco, a levante di s. Giovanni di Moriana, e a greco di Bramant. Di 1411 metri e 86 centimetri è la sua elevatezza sopra il livello del mare.

Al paese non è unita che una sola villata che è molto piccola e si chiama dei Campi.

Lanslebourg è distante otto leghe e mezzo da s. Giovanni capoluogo di provincia.

Il mandamento che da esso piglia il nome, confina a ponente con quello di Modana; a sirocco col Moncenisio; a borea coi monti della Tarantasia. I comuni compresi in questo mandamento sono Lanslebourg capoluogo, Bressans, Bonneval, Bramans, Lanslevillard, Sollières-Sardières e Termignon.

Il borgo è attraversato dalla strada reale di Ciamberì.

Non vi hanno che due vie comunali, di cui una scorge a Lanslevillard; e l'altra, denominata l'antica, tende al Moncenisio. La prima della lunghezza di un miglio, è assai praticabile, l'altra lunga un miglio e mezzo, trovasi in cattivo stato.

Il paese è circondato da montagne: quelle che vi sorgono ad ostro e borea, sono coperte di foreste di abeti e di larici.

Sull'Arco che attraversa il borgo, vi stanno tre ponti in legno: si può dire che esso non contiene se non se una sola specie di pesci, cioè la trota.

A tramontana dell'abitato passa un torrente detto di santa Maria; e a mezzodì ne scorre un altro denominato della Maddalena. Il primo è valicato da un ponte in pietra: il ponte che sta sul secondo è quasi in rovina: questi due torrenti sono privi di pesci.

Primachè si aprisse la bella strada del Moncenisio, e si rendesse praticabile con vetture, i viaggiatori si affidavano, durante l'inverno, ad una fragile slitta, che era guidata da un solo uomo a piedi, e in meno di nove minuti giungevano dalla Ramasse a Lanslebourg; quel sito da cui si dipartivano, è il punto più alto della traversa; e trovasi all'elevatezza di 2100 metri, 51 centimetri sopra il livello del mare.

Non pochi viaggiatori e massimamente gli inglesi trovavano delizioso quel modo di discendere rapidissimamente col mezzo della slitta infino a questo borgo; e non rade volte impiegavano più di un'ora a risalire, per procurarsi di bel nuovo un piacere così raro, il quale per altro non era senza il pericolo di precipitare in alcuni circostanti burroni o di rompere contro le roccie.

In oggi che si gode del comodo della novella strada, il tragitto dalla Ramasse a Lanlesbourg è in vero più lungo, ma si ha il vantaggio di discendere per declivii abbastanza dolci, e tali da esserne rassicurato il viaggiatore che durante la bella stagione rallegrasi alla vista della verzura e dei variopinti fiori onde sono ricche le circostanti praterie. Alquanto più lunge la nuova strada è ombreggiata da foreste, nelle quali si raccolgono al principiare di agosto eccellenti fragole, lamponi di gusto squisito e le frutta del mirtillo. Dalle bac-

che di questa pianta, secondochè narra Saussure, ricavasi nella Svezia una bellissima tintura violacea: gli scozzesi che ne hanno pure nelle loro montagne ne fanno una vivanda assai buona. Nelle nostre alpi si mangiano le bacche del mirtillo quali si raccolgono sulla pianta; e come afferma il celebre Allione, servono a guarire la dissenteria.

Gli abitanti di Lanslebourg, prima dell'apertura della strada reale, ivi smontavano le carrozze da viaggio, dirette all'Italia, con singolare disinvoltura e prestezza per trasportarne le parti, onde son esse costrutte, a dosso di muli attraverso il Moncenisio e insino alla Novalesa, ove altri non meno abili operai le rimettevano in sesto con sorprendente celerità. Due direttori sopravvigilavano all'esecuzione di un saggio regolamento, mercè del quale il viaggiatore non poteva esser vittima dell'altrui cupidigia.

Ai terrazzani di Lanslebourg rimane ora in compenso il frequente assai proficuo arrivo di forestieri, un maggiore commercio, ed il guadagno che fanno provvedendo di muli i passeggeri che debbono salire la montagna.

Il freddo è sovente più intenso a Lanslebourg che sopra il Moncenisio, sì perchè questo borgo trovasi nella direzione dell'imboccatura del collo, sì a cagione del picco denominato di Thures, che durante tre mesi, rende il disco del sole invisibile a' suoi abitatori.

Il suolo di questo comune non è produttivo di fromento, nè di veruna specie di alberi fruttiferi. Il segale, l'orzo, l'avena e le patate vi fanno assai buona prova negli anni prosperi: il loro prodotto medio è di sette ettolitri circa, per ogni ettolitro di semente; se non che succede bene spesso che in quell'elevata regione le biade maturano così tardi da non poter servire per le seminagioni che vi si fanno sul principiar di settembre; ma i proprietarii hanno la previdenza di conservarsi una quantità di semenza raccolta nell'anno precedente.

In questo territorio si trova calce solfata, niveiforme, granellare.

Nel 1811 vi fu edificata una bella caserma, a levante dell'abitato, e a poca distanza da esso. Questo edifizio, che è di due piani, ha la forma di un rettangolo, nel cui centro sta

un ampio cortile. Non lungi da tale caserma, verso ponente, vedesi l'albergo reale che venne fabbricato eziandio nel 1811, ed appartiene al governo.

Una nuova chiesa parrocchiale vi fu costrutta nel 1829: ha tre navi: l'architettura ne è semplice e bella: venne dedicata a M. V. Assunta in cielo. L'antica parrocchia contiene alcuni quadri di valenti artisti; i quali serviranno probabilmente ad ornare il novello tempio.

Il cimiterio è sufficientemente lontano dalle abitazioni.

Esiste in Lanslebourg un ospizio di carità, le cui rendite sono impiegate a soccorrere non solo gli indigenti del paese, ma eziandio i viandanti poveri.

I terrazzani di questo comune sono in generale robusti ed affaticanti: coltivano con diligenza le loro campagne: non pochi attendono al commercio del bestiame, e dei formaggi, e tengono anche muli e cavalli per servizio dei viaggiatori che debbono valicare il Moncenisio.

Cenni storici. In questa valle dell'Arco, e nella contigua opposta dello Stura si incontrano varie terre aventi il nome celtico-romano di *Lans*, *Lanceum* o *Lancium*, onde un altro villaggio, che giace in questa vallea, superiormente a quello, di cui qui si parla, cioè Lanslevillard, venne chiamato *Lanceum superius*: ed un altro che trovasi in val di Stura, diede a questa il nome di Val di Lanzo. La qual cosa ci rammenta parecchi somiglianti nomi celtici di luoghi ne' Pirenei, indicati da Plinio L. IV, c. 22, il quale ne chiama gli abitatori *Lancienses* ed anche *Ocelenses*, perchè oltre un *Lanz* nelle Navarra, vi esisteva pure un *Ocelum*, vocabolo con cui s'indicò un elevato passaggio ne' monti: ond'è che più abbasso della Valle dell'Arco, ed a manca di esso fiume-torrente, evvi l'antica *Ocela*, ora Ossois, od Aussois, e che altri paesi di eguale denominazione si veggono nella contigua valle di Lanzo come Usille ed Usseglio.

Se non che gli abitatori del tratto delle alpi, che da un lato costituiscono la parte più elevata, ed orientale della Moriana, e dall'altra formano le valli di Viù, di Lanzo, dell'Orco e di Soana ebbero di preferenza il nome di *Garoceli*, che da Giulio Cesare sono posti tra i Centroni (Tarantasia) ed i Caturigi (Delfinato).

Lanslebourg è nominato in una carta con cui il vescovo di Moriana Conone II confermò le decime della chiesa di questo villaggio all'abazia della Novalesa; la quale conferma venne da lui fatta alla presenza del conte Amedeo III, che vi è sottoscritto, e coll'assentimento del capitolo di s. Giovanni di Moriana. Quest'atto ha la data del 1127.

Addì 3 di giugno 1785, questo luogo fu dato in appannaggio con titolo marchionale al conte di Moriana, principe di Monmelliano e marchese di Modana.

All'epoca infausta dell'invasione della Savoja (1794), le truppe repubblicane di Francia arrestarono tutti quanti gli abitatori di Lanslebourg e di Lanslevillard, e li traslatarono in Francia per punire la costante fedeltà, e devozione da essi dimostrata verso gli antichi loro signori.

Popolazione 1550.

LANSLEVILLARD (*Lanceo villare, Lanceum superius*), com. nel mand. di Lanslebourg, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. di Modana, posta di Lanslebourg.

Giace a levante di s. Giovanni di Moriana: è diviso in due parti dall'Arco, che vi discende nella direzione da levante a ponente.

È discosto un miglio da Lanslebourg, e diciottto miglia da s. Giovanni.

Una via comunale attraversa il comune: verso levante conduce a Bessans, verso ponente a Lanslebourg. Di cinque miglia è la lunghezza di questa via.

Un'altra strada che dipartesi da Lanslevillard mette nella strada reale. La sua lunghezza non è che di un mezzo miglio.

Il comune è circondato da elevate montagne: quelle che vi sorgono ad ostro sono coperte di foreste; sulle altre veggonsi prati mediocremente fertili e buone pasture.

L'Arco vi è valicato da un ponte in pietra.

Nel lato occidentale del paese passa un torrentello detto di s. Clair, al quale soprasta un ponte in legno.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 10256, è produttivo di segale, di patate, d'orzo, d'avena, di fieno e di legna da bruciare e da costruzione. Si rinvengono piombo solforato,

argentifero, antimoniale. Si trova sul monte detto De la Fleche. Diede all'analisi docismatica il $\frac{5}{10,000}$ in argento, ed il 71. 37 per cento in piombo.

Rame piritoso nel quarzo. Della montagna suddetta, del luogo detto Marmotone. Diede all'analisi indizio d'argento, ed il 26 per cento in rame così detto *rosetta.*

Rame piritoso con indizii di piombo solforato.

Antracite compatta.

La chiesa parrocchiale fu costrutta, or fa un secolo e mezzo: ha tre navi: s. Michele ne è il titolare.

Il cimiterio giace presso la parrocchia in qualche distanza dalle abitazioni.

Sopra un monticello non lontano dal villaggio sta un'antica cappella, in cui si conservano begli affreschi che rappresentano i principali fatti della vita del Salvatore.

Gli abitanti si applicano in generale all'agricoltura, ed anche al commercio del bestiame e del butirro, cui vendono per lo più nelle città di Susa e di Torino: sono eglino di vigorosa complessione, e d'indole molto buona.

Cenni storici. Questa terra, a differenza dell'altra posta inferiormente e detta Lanslebourg, venne chiamata *Lanceum superius* in una carta del 1093, presso il Guichenon. Pigliò quindi il nome di *Villa* o *Villare* o *Villard*, perchè fosse distinta dall'altra, a cui si aggiunse il nome di Borgo. È così pure denominata nella conferma delle donazioni che il vescovo Conone di Moriana (1127) fece all'abbadia della Novalesa alla presenza del conte Amedeo III.

Lanslevillard fu feudo dell'abazia di s. Michele della Chiusa.

Popolazione 571.

LANTOSCA (*Lantusca*), com. nel mand. di Utelle, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Nizza, posta di Utelle.

Sorge a tramontana di Nizza sopra una collina, alle cui falde scorre il torrente Vesubia.

In questo comune oltre i luogucci di Riostrei, Villetta, Ciappieras e Terron, sono comprese tre villate, ivi dette *Massaggi*; cioè Pelasca, Loda, s. Colombano, aventi ciascuna il vantaggio di una propria parrocchia.

Vi corrono quattro vie tutte comunali, mantenute in me-

diocre stato, ed assai frequentate, massime quella di Lucerame che tende a Nizza: hanno esse il nome dei quattro comuni limitrofi, che sono; Utelle, Lucerame, Bollena e Roccabigliera.

Lantosca è discosto due leghe da Bollena; tre da Roccabigliera; otto da Utelle; dieci da Lucerame; e ventiquattro da Nizza.

La sommità dei monti di questo comune è parte incolta e parte ricca di piante di alto fusto. I poggi inferiori si veggono coltivati a campi ed a viti, e presentano eziandio varii tratti imboschiti. I lavori dell'agricoltura ivi richiedono un'incessante ed ardua fatica, perchè le terre vi sono poste in pendio, e divise in ristretti solchi sorretti da muricciuoli formati di pietre soprapposte le une alle altre senza cemento, i quali rovesciano di frequente.

Oltre il Vesubia che attraversa il territorio, vi hanno parecchi torrentelli, cioè: il rio di Lantosca, il rio di Figaretto, il vallone dell'Infernè e quello *Dellas Olas*. Il Vesubia contiene trote ricercatissime: il vallone *Dellas Olas* nutre alcuni *dorgans* sorta di pesce d'inferior qualità.

La naturale sterilità del suolo fa che le sementi non danno più del quattro per uno; ciò non pertanto i terrazzani raccolgono nelle annate prospere a sufficenza per la consumazione locale le seguenti derrate: grano, meliga, legumi, olive, uve, castagne, foglia di gelsi, canapa e fieno, con cui mantengono buon numero di bestie bovine e di pecore.

La chiesa parrocchiale dell'abitato principale di Lantosca, sotto il titolo di s. Ponzio martire, è di antica costruzione secondo il sistema gotico, con alcune aggiunte fattevi in posteriori tempi: la parrocchiale di Pelasca è dedicata a N. D. degli Angioli; quella di Loda s'intitola da s. Arnulfo; l'altra di s. Colombano porta il nome di questo santo.

Evvi un convento di PP. minori riformati sotto il titolo di s. Pancrazio: i religiosi che abitano questo convento sono in grandissima stima presso questa e le vicine popolazioni; perocchè è vivissimo il loro zelo a vantaggio spirituale delle medesime.

In Lantosca esiste un piccolo spedale, di cui sono molto tenui le rendite: viene amministrato dalla locale arciconfra-

ternita del gonfalone. Quest'arciconfraternita e le parrocchie di Pelasca e di s. Colombano hanno un monte granatico, che per altro non corrisponde ai bisogni di tutti i villici del comune.

Il cimiterio di Lantosca giace accanto della parrocchia.

Si adoperano i pesi e le misure del capoluogo di provincia; alla riserva dello stajo, che è alquanto più piccolo di quello di Nizza.

Gli abitanti sono robusti, solertissimi e sobrii.

Popolazione 2245.

Cenni storici. Il celtico nome di questo villaggio, e la sua positura sul torrente Vesubia, indicano un luogo principale degli antichi vesubiani o esubiani, i quali vinti da Cesare Augusto ed assoggettati al re Cozio, vennero iscritti nell'arco di Susa e nel trofeo della Turbìa.

Lantosca fu capo di una signoria con titolo di baliaggio, la quale circa il 1300 era tenuta da' feudatarii, che possedevano anche Tornaforte ed alcune altre ville. Tra costoro fu il vescovo di Nizza Giovanni V nel 1362, già abate di s. Ponzio e poi di s. Onorato nell'isola lirinese. Al monastero di quest'isola egli ottenne le sacre spoglie di s. Onorato dalla chiesa d'Arles, di cui quel santo fu arcivescovo dopo essere stato il primo abate del monasterio lirinese che divenne tanto celebre in appresso. Giovanni V fu tenuto in molto pregio dal Duca di Savoja Amedeo VIII e lasciò monumenti della sua generosità alla cattedrale di Nizza: morì nel 1401.

Gli statuti del comune di Lantosca e della sua valle uniti a quelli delle terre del contado e del luogo di Ventimiglia si trovano manuscritti in pergamena, ed in carattere tedesco negli archivii della regia camera de' conti in un volume in foglio piccolo.

Degli anzidetti signori si contano due altri personaggi che furono abati di s. Ponzio.

Lantosca fu eretto in contado a favore dei Riccardi d'Oneglia.

Questo villaggio vide nascere:

Giulio Torrino, personaggio di molte lettere e di svariatissima dottrina: fiorì nel principio del secolo XVII. Ancora giovanissimo scrisse alcuni versi lirici, dai quali si riconobbe

in lui una vivace immaginazione ed uno squisito sentimento del bello; ma poichè aveva egli pure sortito dalla natura molto felici disposizioni alle scienze più gravi, si applicò seriamente e con mirabile successo alle mediche discipline, a tutte le parti della filosofia e singolarmente alla matematica; e la fama del suo vasto sapere talmente si sparse, che a' suoi lumi ricorrevano dalle più colte provincie d'Europa i sapienti dell'età in cui visse. Il principe e cardinale Maurizio di Savoja lo ebbe in molta grazia e lo nominò suo medico: il duca Carlo Emanuele II lo tenne in grandissima stima e il volle ad archiatro. Questo celebre lantoschese fu uno de' più grandi luminari della torinese università, in cui dapprima sopraintese alla biblioteca, e professò successivamente la medicina, la filosofia con molta sua lode e con singolare profitto de' suoi numerosi discepoli. L'amore di patria e la gratitudine verso i proprii Sovrani gli fecero rifiutare una cattedra nell'università di Bologna ed altri splendidi lucrosi impieghi statigli offerti da principi di straniere nazioni.

Le più riputate opere da lui date alla luce sono:

L'invito del Sole per l'immortalità del gran Vittorio Amedeo. Cuneo, coi tipi di Cristoforo Strabella 1637, in-4.

L'omaggio del Paglione, epitalamio nelle nozze del Principe Maurizio e di Lodovica Maria. Torino 1642, in-8.

Missiva apologetica per la strada da aprirsi tra la città di Nizza e Sospello. Torino 1644, in-fol.

Objurgatio encomiastica in Honoratum Faraudum, Taurini habita, et addito elogio. Torino per Carlo Gianello, 1655, in-4.

Del Torrino sono pure i seguenti dettati:

Quattro libri di cosmografia.

Theoricarum coelestium libri tres.

Compendium doctrinae sphericae.

Nicetas Orthodoxus, seu de controverso mundi sistemate.

De optica statica, et aliis operibus philosophicis Nicolai Zucchii judicium.

Caduceator, seu de tesseris omnigenis gentilitiis.

Aquilegium, seu de fluentium, emanantium, connitentium, et gravantium aquarum simptomatis.

De natura febris hecticae, et ejus per arteriolomiam sanatione diatriba.

Cursus medicus universus theoricam, et practicam complectens.

Observationes exoticae.

Curationum exemplaria.

Selectiorum aphorismorum explanationes.

Orationes praeliminares, et inaugurales.

Concilia et responsa amicis, et collegis rescripta.

Hippocratis pansophia.

Canones jatro-analitici, et alia consimilis argumenti.

De peste volumen tribus libris completum, historico, therapeutico, et philologico.

Parasceve medica, seu de physicis protologismis proloquia.

Taone Ludovico autore della seguente opera: *Tractatus de terrae motu, ejusque causis, et symptomatibus philosophice et historice.* Quest'opera voltata in francese si stampò a Bourdeaux nel 1616 in-8.°

Auda Angelo minor osservante riformato diede alla luce:

Ottavario d' esercizii spirituali. Roma 1660.

Comment. in reg. s. Francisci, 1664.

Auda Domenico dello stesso ordine pubblicò:

Breve compendio di maravigliosi secreti. Roma 1655 e 1660. Venezia 1663. Torino 1665.

Praxis pharmaciae utriusque, dogmaticae, et chimicae MS.

In uno dei casali di Lantosca, detto La Condamina, o Condomina, nacque il celebre abate Gian Carlo Passeroni, come egli stesso dichiara nel suo notissimo poema, tom. IV, canto XXIII.

LANUSEI, una delle più fertili e metallifere provincie della Sardegna, così appellata dal capoluogo della medesima.

È una regione marittima, che si distende per le pendici e falde orientali dei monti della Barbagia, e quindi per la prossima superficie orientale dei monti di Parte-Jola, e di Setti-fradis.

Topografia. La sua situazione geografica è tra le latitudini 39° 12' inferiormente, 40° 54' superiormente, e nella longitudine all'emisfero orientale di Cagliari 0° 15', e 0° 35'.

Termini. Confina a maestro con la provincia di Nùoro; a ponente con quelle di Busachi, Isili, e Cagliari; ad au-

stro con lo stesso territorio cagliaritano; e a levante col mar Tirreno, dal quale è bagnato in tutta la sua lunghezza.

Le sue linee terminali sono nel canale del rivolo, che sbocca in Cala di Luna; quindi coincidono con quelle dell'Ursulerese nell'alveo del Teddèri, rivo originario dalle fonti di Cornobue, e dalle acque della pendice orientale di Serrargentu (o Gennargentu) sino alla falda orientale di Petrailiana; poi nel corso dello Stanàli sino alla sua influenza nel Dosa: dal qual punto è questo fiume, che segna i limiti sino ai confini di Villasalto, i quali così, come quelli di Burcei e di Mara-Calagonis, disterminano questa provincia dalla Cagliaritana. Il rivolo Tuffoni, che sbocca in Calapìra, è l'estrema parte della linea confinale.

Superficie. La sua lunghezza è di miglia (geogr.) 60, quante intercorrono da Calapira a Caladiluna, la larghezza compensata di miglia 11; epperò la sua superficie può computarsi di miglia quadrate 660.

Aspetto del territorio. Si sarà inteso dalle prime parole, che esso è nelle più parti montagnoso; ed ora a più distinta nozione aggiungeremo che le terre basse presso le estreme regioni all'austro e al settentrione, nelle maremme del Sarrabus e di Cirra, ed in quelle della Ogliastra, non hanno complessivamente un'area maggiore di miglia quadrate 60, che sono esattamente l'undicesimo della totale superficie. Il piano del Sarrabus non sopravanza le miglia quadrate 40, quel di Cirra le 8, e quel d'Ogliastra le 22, senza porre nella computazione le frequenti colline.

Orografia. Le più considerevoli montagne sono gli altipiani di Alussara (monte Cardiga), di Montessanto, e del contiguo Fennäu, che è una regione vastissima tra Orgosolo ed Ursulé; quindi le consimili eminenze del Taccu e del Tisiddu, e quella che nella direzione di maestro-sirocco sorge non lungi da Tertenìa, le quali pajono essere avanzi d'un immenso terrazzo calcareo, che mediava tra l'enorme gruppo della Barbagia, e la massa de' monti Doliesi, nabissato nelle più parti, quando si ruppero gli archi delle loro fondamenta nella violenta espansione delle aure sotterranee, e poi solcato profondamente dalla rapidità dei torrenti, e dei fiumi.

Dopo questi monti-piani sono notevoli il Serramàri, lungo miglia 18, giacente nella linea del meridiano per miglia 14, e nelle restanti inclinato un poco a maestro, epperò formato in somiglianza d'uno stivale; quindi le appendici a levante del Serrargento; e quelle parimenti del Serpellino, che diconsi comunemente montagne del Sarrabus.

Colline. Tra le più ragguardevoli si può nominare l'altipiano di Barì, che appellano monte Tecu, e la catena del Liùro, che si termina nel Capo-ferrato, non considerando i frequenti ondeggiamenti de' piani marittimi sunnotati.

Valli. Le maggiori sono quella del Dosa, che termina nella così detta *Foràda* del Sàrrabus; quella di Serramari, che slargasi nelle maremme di Cirra; quella del Bacunieddu, che sbocca nel Tirreno ad ostro-sirocco di Barì, quella del Buzzone, che termina nella foce di Zacurru sotto il promontorio di Bellavista, e quelle dell'Arenada, e del Palmèra, che han fine presso Donnigala, cui tengon fra loro. Nessuna però tanto bella, quanto la valle di Taccu-Isàra, alla quale la tradizione dà un maraviglioso non lontano principio per la virtù del vescovo delle Barbagie s. Giorgio, che da Osìni volendo andare nel Seulese, e trovando l'ostacolo del monte Taccu, per cui era necessità prolungar di più miglia la via, dicesi che disceso da sella, orasse, e pieno di fede col segno della croce facesse che il sommo strato della montagna si spaccasse e ritirasse da una ad altra parte, formando due muraglie lungo un cammino piano ed esteso; donde venne, e restò al monte il nome di *Scala di s. Giorgio*.

Speloncke. Nelle masse calcaree sono frequentissime. In territorio di Ursulè in monte Grotte (*Gruttas*) è una cavità di sette diversi spechi con volta, che voglion alta tese 60, e con larghezza e profondità quasi altrettanta; nel salto di Fennäu è la capacissima grotta, che nominano *Su Mammucone*, dall'intimo della quale espira un vento così forte, che spegnerebbe le fiaccole a quelli, nei quali non fosse la paura, che è in tutti i paesani di penetrarvi; in Lòdulu non molto lungi da questa è un'altra vastissima spelonca, dove nelle notti invernali e nel furore de' temporali si ricoverano i pastori col bestiame; in territorio di Ulàssai, a mezz'ora dal paese, è la grotta del marmo (*sa grutta dessu marmuri*)

larga nell'entrata, e poi precipitevole, nella quale mentre arde il sollione meriggiano le greggie. La vedrai ben adorna di stalattiti, e nel più intimo penetrale troverai un angusto passaggio ad una più interna profondissima caverna, dove bisogna andare con molti lumi, e con tutta avvertenza per pericolosissimi sentieri traversare ampie vasche d'acqua. In territorio poi di Triei nel monte Calagasu sono ampie e cupe vacuità, e consimili nel Montessanto, e nell'Alùssara. Finalmente presso Taccu-Isàra sono ben conosciute le due spelonche, che denominano, una di Serbissi, l'altra *Sa grutta dess'orroli*, dalla quale per non largo foro si può passare in una caverna bujosa.

Is tumbas. Ne' monti composti da roccie di tal natura occorre spesso di andar sopra spiragli, come bocche di pozzi, dove si piomba in profondissima concavità, e cade spesso il bestiame, ed anche l'uomo imprudente, e va miseramente perduto. Queste fauci così appellate dai sarrabesi, appellansi *Nurras* nelle regioni settentrionali, dove sono più pericolose quando il nevazzo sostenuto dai frutici, che spiegansi sull'orificio, nasconde l'abisso.

Mineralogia. Le roccie più comuni sono le calcaree e le granitiche. Le prime formano gli altipiani sunnominati; le altre compongono le appendici del Serrargento e del Serpellino. Non mancano le vulcaniche, e presso Bari quei terrazzani le formano in macine. Le particolarità mineralogiche sono le seguenti. Troverai:

Nel territorio di Talana rame carbonato con concrezioni quarzose; piombo solforato argentifero con zinco solforato in roccia talcosa e da granati; donde si dicono provenute le grandi ricchezze, che si invidiarono a un certo Pisano, parroco d'Ilbono, il quale per il minerale, che dentro botti, fingendole piene di vino, mandava in Napoli, riceveva oro coniato, e tanto vasellame d'argento, che, se non esagerò la fama, parea degno d'una casa principesca. La miniera è nel sito che appellano *Su Zippiri*, distante un'ora all'ostro-sirocco di Talana nel pendio d'una montagna, alle cui falde scorre uno de' primi rivoli dell'Arenada. Il filone di galena a piccole faccette, mista all'anfibola ed alla blenda in una matrice talcosa, è incassato nello scisto micaceo, che sembra

tagliarne ad angolo retto un più grande, ed ampio un metro. L'analisi diede il 19 per 100 in slicco, dal quale poi si ottenne il 75 per cento in piombo, ed oncie 4 4/5 in argento per ogni quintale in peso di marco. Nello stesso luogo trovasi il ferro solforato in roccia quarzosa, e vuolsi che anche questa miniera sia stata una sorgente di ricchezza pel sunnominato prete, comecchè nell'analisi non siansi avuti buoni indizii. Vi è pure rame piritoso con pirite magnetica; e in Monterubiu a 20 minuti dal paese il generale La-Marmora riconoscea un filone di pirite argentifera assai ricco, dove molti hanno scavato, e tra gli altri anche quel padre Pacifico, del quale parlammo nell'articolo di Fonni, ed il suddetto parroco di Ilbono.

In Orcesia a libeccio di Talana, e in distanza di due ore troverai piombo solforato con zinco solforato, ferro ossidato e granati. Il minerale è una galena di piccolissime faccette, mista di blenda e di ossido di ferro in una matrice di granati. Il filone è incassato nello scisto micaceo, ed inclina a greco: la sua ampiezza è di tre a quattro metri, e potrebbe essere coltivato con gran vantaggio, perchè la sua ricchezza in argento è considerevole. Egli è vero che i campioni non han dato sopra il 3 per cento in slicco per mezzo della lavatura; ma oltrecchè non si è tenuto conto delle perdite, alle quali è sempre luogo in tale operazione, il minerale così lavato ha somministrato il 74 per cento in piombo, dal quale si sono ricavate oncie 16 d'argento per ogni quintale. Il filone pare essere stato a scoperto per una scavazione di 4 a 5 metri, fatta sul pendio d'una collina, che inclinasi più di 30 gradi, quanto comunemente sono inclinate le pendici orientali di quelle montagne. Siccome però questa ricerca è insufficiente per esaminarlo, fa d'uopo di lavori più vasti e più profondi.

La riduzione del minerale potrebbe operarsi nel sito dove sono gli avanzi della fonderia stata incominciata nel 1767 per la fusione del ferro ossidulato di Arzana, mettendo in comunicazione questi due luoghi per mezzo d'una strada facile a praticarsi lungo il ruscello, che scorre appiè della miniera.

Nel territorio di Arzana, nella regione che dicono Arro-

dabba, a un'ora dal paese, è un filone di ferro ossidulato magnetico d'uno a tre metri di ampiezza, che alternasi coi banchi del terreno granitico, ed inclina leggiermente a greco in una posizione pressochè verticale.

Il minerale si riconobbe d'ottima qualità, quantunque misto di alquanta pirite di ferro (quadrisulfuro), di poca materia terrosa della stessa natura della montagna, nella quale la sostanza metallica sembra insinuarsi. Questa miniera, che pare sia stata lavorata dagli antichi, fu saggiata a cielo scoperto dalla compagnia reale nel 1766. La scavazione profondata in parte mostra un'apertura di 8 a 10 metri di largo, in 5 a 6 di profondità, dalla quale si è estratto il minerale tuttora esistente in prossimità, dove sono pur anco veduti gli avanzi dei forni destinati per la abbrustitura. A piccola distanza sotto del luogo, ov'è l'*attacco*, il filone si divide in due rami che si propagano ad una gran distanza ricomparendo di fuori alle falde della montagna. La fonderia stata incominciata nel 1767 trovasi a ***Musuleu*** in distanza di un'ora dalla miniera sulla sinistra d'un rivo. Questi due luoghi potrebbero facilmente mettersi in comunicazione tra essi, ed anche colle folte foreste di Villamanna Strisàili, ove sussiste ancora un tratto di strada, stata aperta verso la metà del secolo scorso, all'occasione in cui una compagnia di maltesi intraprese un taglio importante in quelle montagne. Nel 1838 (così il generale La-Marmora) si fece presso Genova il saggio di questo minerale alla maniera, che dicono, genovese; e risultò un prodotto di 54 a 61 per cento di un ferro superiore a quello dell'Elba. Dalla miniera al porto di Tortolì non sono che tre ore di viaggio, e si può facilmente far il trasporto per il continuo pendìo.

Dal fin qui detto, si può dedurre l'importanza di questa miniera, la quale richiede le cure del Governo, perchè se ne possa trarre tutto quel frutto che può dare.

Evvi inoltre, a un'ora e mezzo da Arredabba, nel luogo chiamato *Sos fràiles*, un letto di roccia di granati e di anfibola, che potrebbe impiegarsi qual fondente. Il gen. La-Marmora notava nello stesso sito un ferro ossidulato magnetico con epidoto manganesifero e granati.

In altra parte della stessa regione è un ferro solforato molto talcoso con indizii d'argento.

Nel Monte-Oro è un rame piritoso accompagnato dalla pirite magnetica, e una roccia di epidoto con ferro ossidulato granellare disseminato nella massa in piccolissime particelle, e che si accoppia al minerale ramoso suddetto: quindi a Nordalei vedesi nel granito una efflorescenza di circa metri 0,66 di larghezza, che sembra una mescolanza di ferro e di rame piritosi, di galena e di blenda. Essa è racchiusa in un'altra vena di epidoto in massa, che pare avere una spessezza di circa due metri.

In Villanuova Strisàili è una roccia di anfibola accompagnata da granati, coi quali forma uno strato assai esteso nello scisto micaceo: trovasi poi simile anfibola, ma più lamellosa e radiata, e vi son pure de' granati in massa. Le tre roccie contengono indizi di ferro ossidulato.

Nel territorio di Lanusei e in tutta la catena di quei monti è una roccia talcosa, porfiroidea, con cristalli di feldspato, e molto argillosa, contenente piriti disseminate; e trovasi del porfido euritico.

Nel territorio di Villaputzu in sulla strada per a Tertenìa fu scoperta l'antracite, la quale, come quella di Silànus, sta in uno scisto che cangiasi nel grauwacke a grana fina. Il generale La-Marmora riconobbe il lignite presso la Petrailiana.

Nel territorio di Muravera vedesi il quarzo cristallizzato e il grauwacke quarzoso sovrapposto allo scisto.

Il sunnominato riconobbe poi nel territorio di Barì presso il paese una pirite argentifera, che dava 15 libbre di argento per ogni quintale di minerale travagliato.

In *Monte Narba*, nella stessa regione Sarrabese, il Belly ed il San Real trovarono dell'argento nativo, e dell'argento muriato assai ricco. Il suddetto viaggiatore la crede una miniera considerevole di 30 a 60 centimetri di potenza. I travagli fatti nei tempi antichi sono sommersi o interrati: la località offre acqua e legna in gran copia.

Nel territorio di S. Vito presso *l'Acqua arruinosa*, trovasi ferro ossidulato con granati in massa.

In *Monte Ferro*, presso Capo-ferrato, dice il succitato

viaggiatore e peritissimo geologo, questo minerale deve trovarsi in grande abbondanza alla stessa superficie del mare.

Nel monte vicino a Jersu (Su Corongiu), il ferro ossidulato trovasi in istrati sotto il carcareo, e se ne trova parimente nel monte di Gairo (Su Taccu). Questo minerale è accompagnato dall'epidoto e da granati in massa.

Molti indizi (continua lo stesso geologo) di ferro ossidulato magnetico vedonsi in sulle strade da Lanusei ad Arzana, da Ilbono a Elìni.

Presso Ursulè, alla salita di Gennegruji, si scopriva ferro ossidulato con epidoto magnetifero e granati; e in territorio Talana, nel luogo detto Perdemengia, consimile minerale.

Il rame trovossi dal gen. La-Marmora anche sotto il monte Idòlo unito al piombo e allo zinco in una roccia di epidoto e granati; presso Talana, nel luogo detto *Corona dessa Pruna*, lo riconobbe piritoso con piombo solforato e argento in un filone di gran corpo; e nel sito che dicono *Zippiri de Cardargiu* vide un piccolo filone di pirite di rame con un poco di argento in una roccia quarzosa. Un rame parimente piritoso, carbonato e argentifero, riconobbe in territorio di Baunèi nel luogo detto *Su Frundiu*, e altri indizi a una mezz'ora e al settentrione di questo luogo nella regione di Ertili, dove nel 1833 si stabiliva un fornello di saggiamento. Egli non dubita che il rame sia sparso più abbondevolmente nella Ogliastra, ed intendesi la sua opinione che gli antichissimi abitatori dell'isola ne conoscessero le miniere, già che è nella Ogliastra che giornalmente si scoprono quei lavori antichissimi di questo metallo, che appartengono a' primi tempi dell'arte, e pajono non esser provenuti da altronde, quegli idoletti che formano la parte più interessante dell'archeologia sarda, e nel museo di Cagliari sono visitati da tutti i dotti viaggiatori, dopo che il generale La-Marmora nella parte de' suoi viaggi, dove tratta le antichità sarde, e nel rispettivo atlante, ne diede una distinta nozione, e le vere forme.

Parlando questo geologo della possibilità di trovare in Sardegna delle miniere d'oro dice, che se posson trovarsi, sarà probabilmente in due regioni, a Montiferro presso la

miniera di ferro, e nell'Ogliastra presso Villamanna, e presso Talana. Nel ferro ossidulato, che dice trovarsi presso Arzana, egli riconosceva una quantità considerevole d'argento, e anche degli indizi d'oro.

Idrografia. Molti rivoli di questa provincia crescono i fiumi che già notammo nelle linee confinali, il rio di Cala de Luna, lo Stanali, e il Dosa: gli altri formano i fiumi che traversano in tutto il corso, o in parte del medesimo, queste terre. Essi sono l'Acquafrisca, il Grommai, il Pellano, il Pelài, il Buzzone, l'Arenada, il Palmera e il Sìsina, che si versano nel Tirreno, e i due primarii rivi del Dosa.

L'Acquafrisca nasce nelle terre di Jerzu al suo sirocco nel principio della valle di Gennecresia, lunga di diciassette miglia, donde scorre verso l'austro ingrossandosi da tre principali rivi, che vengon dal territorio di Foghèsu, e dai ruscelli di Serramari. Arrivato all'estremità meridionale di questa montagna, al colle del castello rade il suo piede, e volgendo a levante si perde nel Tirreno incontro allo scoglio, che dicono isola di Cirra.

Il Grommài, altrimenti rio di s. Priamo, nasce dalle fonti dell'Arco di Grommai in sulla via da Cagliari al Sarrabus, cresce dal ruscello di Baurègini, e passato dal Burcerese nel Sarrabus sotto Montacuzu Siniese si congiunge col fiume Abiòi formato dalla confluenza delle acque di Burcei e de' monti Olla, e scorrendo tortuosamente la valle di s. Priamo entra nella maremma di Villamayor, e perdesi nello stagno di Colostrài.

Il Pellano formasi presso la tuerra di Monte-Liuru dalla confluenza di tre rivi, il Sabàdi, il Ceràsa, il Pinnetta. Il Sabadi, che altrimenti dicono Rio-Petroso, viene dall'austro, e nel territorio del suo nome è già ingrossato dagli influenti de' monti vicini, principalmente da quello che proviene dall'arco Cirroni: il Ceràsa, che passa presso l'arco di Buddui, nasce dalle rupi più meridionali di Setti-fradis, cresce dal ruscello della *Scala dessa Pipia*, quindi sotto *S. Pillonadoris*, luogo della caccia *delle grive*, confluisce col rivo dei monti Buddui: il Pinnetta viene dalle sorgenti delle pendici settentrionali di Setti-fradis, scorre nella valle che dicono *Badudeis pillonis*, bagna le falde di Monte Porcelli, e viene

alla unione con gli altri due. Il Pellano scaricasi nello stagno di Colostrai nella parte che dicono ***Farageddu.***

Il Pelài sorge nel principio della conca che dicono Bacunieddu, nei colli prossimi a Pedrailiana, e cresce da molti ruscelli del monte Taccu e Tisiddu. A pie' di questo volgesi verso greco-levante, riceve due rivi, uno dal territorio di Lanusei, l'altro da quello di Locèri; indi volgendosi a sirocco, arriva al pie' settentrionale di Serramari, vi accoglie un rivo che viene dalle sue fonti, e tosto va a gittarsi nel Tirreno.

Il Buzzone ha le più lontane origini nel territorio di Villa-manna Strisaili, cresce dalle acque di Arzana, Lanusei ed Elini, discende nel piano, rade l'estremità meridionale di Tortolì, e per la foce dello stesso nome si versa nel Tirreno.

L'Arenada comincia dalle fonti della pendice orientale di quelle concatenate colline, che sono al meriggio di Talana, e cresciuto dai rivoli di Villamanna, e da altre acque che gli affluiscono da'monti, tra'quali passa, scorre tortuoso contro levante, e sbocca nello stagno tra Girasuli e Donnigala.

Il Palmera nasce dalle fonti che sono nel monte a maestro di Talana, rade questo paese, indi cresce da'molti rivoli che versano in suo letto le valli della gran massa di Montessanto inclinate al meriggio, la prima delle quali gli dà le acque di Ursulè, l'ultima quelle di Baunèi. Uscito nel piano serpeggia erratico, si approssima all'estremità settentrionale di Lozzorài, e si gitta nel golfo della Ogliastra sotto la torre di s. Maria Navarresa.

Il Sisina nasce non lungi dalla sponda meridionale del Montessanto, scorre verso greco, e cresciuto dall'acqua di un'altra valle, va a perdersi nel golfo di Dorgali versandosi nella cala del suo nome.

Pressochè tutti questi fiumi quando ferve l'estate continuano a scorrere nelle montagne, sebbene poco copiosi, perchè poco l'umore che ricevono dalle fonti; ma quando arrivano al piano tra terreni ghiajosi o sabbiosi veggonsi passo passo venir meno, di maniera che la parte del canale, che è nella regione più bassa, apparisca o interamente arida, o solo a diversi tratti pantanoso.

Sorgenti. In questa provincia è grandissimo il numero delle

fonti, ma sono poche le considerevoli per la copia delle acque e per la perennità della effluenza. Quando cresce l'estate scema in un gran numero l'abbondanza, e viene poi a mancare, massimamente nelle regioni più vicine al mare. E non potrà essere altrimenti se le pioggie son rare.

Tra quelle che possono indicarsi come più insigni, indicherò le fontane d'Arzana che dicono Suja e Macinisè, delle quali a più della freschezza e leggerezza lodasi la proprietà diuretica, e quindi la fonte Onniga che dicono avere una virtù solutiva. In Taccu-Isàra è una fonte d'acqua poco leggera, è di tanta abbondanza, che forma un ruscello, il primo de' confluenti nella sinistra sponda dello Stanali, dove nuotano molte trote, però sempre magre; di che vuolsi causa la troppa freddezza degli umori. Anche in questa fonte è una memoria religiosa, però che si crede che abbiane aperto la copiosissima vena un comando del vescovo s. Giorgio pietoso della sete di quelli che la accompagnavano nella visita pastorale. Nobile per la sua freschezza è pure l'*Abbafrida* (in territorio di Gairo), dalla quale non può beversi per la troppa sua rigidezza. Hanno pure efficacia purgativa le due fonti di Lozorbè (in territorio di Ursulè), e lode di somma finezza quelle di Ilole (nello stesso), che formano uno dei primari rivi del Palmera.

Cascate (Strumpus). Nel monte Cardiga essendo i suoi fianchi in molte parti tagliati quasi verticalmente accade per lo repentino abbassamento del livello che i rivoli che scorrono nel suo piano cadano da ragguardevoli altezze. Di queste cascate la più bella a vedersi è quella che dicono ***Maista***. Il ruscello muove da non lungi e sempre nella stessa quantità, salvo quando per frequenti pioggie gonfiasi in maggior volume, e presso la scala dello stesso nome, o precipita giù alla falda del monte con gran rumore, o serpeggia lungo la parete, e va nell'Antas. La cascata de'Canelli è da due finestre sotto il ciglio del dirotto fianco. Essa è dalle acque che si assorbono nelle due fauci dette *ingultidorgius* (ingojatori), i quali sono due caverne aperte nel piano, e per un miglio e mezzo allungate in due gole tortuose sino a'sunnotati sbocchi, dalla qual altezza cadenti portano incremento al fiume Tuvulu, o di s. Giorgio. Le cascate di Mamusi vanno nel rio

Correcerbu. Dopo le quali sono a notarsi quelle, che comunemente dicono Gragallargiu, Trebini, Masala, Fundu dessa stoja, Fundu de Sarrallas, e Oluèdu.

Foci. Nella maremma sarrabese dal letto de'fiumi Dosa e Acquafrisca nascono alcuni canali che formano un delta. Pare che i medesimi siano dalla mano dell'uomo, non dalla natura; e credo non solo per dare sfogo alla ridondanza, ma per un impedimento a' barbareschi, perchè dal lido non si potessero drittamente portare nell'abitato.

Acque ferme. Nelle terre alte trovansi delle concavità dove si radunano le acque de' torrenti, che non isvaniscono se non sotto i grandi calori dell'estate. Nelle terre basse sono questi bacini più frequenti, ed i maggiori si vedono presso i littorali. Le marine della Ogliastra hanno lo stagno grande, e i due piccoli di Zacurro e di Orri; quelle del Sarrabus il Faragi, il Farageddu, e il Colostrai, comunicanti fra loro, perchè da Faragi è un canale a Farageddu, da questo al Colostrai: quindi la gran palude del Dosa lunga circa due miglia; e non ne mancano nelle Chirresi. Questi stagni trovandosi presso l'imboccatura de' fiumi si può pensare che siano esistiti per la ostruzione della foce dalle sabbie ammucchiatevi dai flutti del levante. Negato l'esito all'acque esse doveano spandersi nelle terre basse, e così formar palude. Se non che può valere per alcuni un'altra spiegazione, e supporsi che le sabbie siansi formate in un argine sopra un seno, e abbiano chiuso un lago. Io stimerei però che lo stagno di Tortolì fosse ne' tempi antichi un porto, che dalle sabbie abbia avuto sollevato il suo fondo, e poi chiusa la foce con la duna, che vedesi.

Stagni saliferi. In molti crateri presso il mare, si cristallizza sotto il sole estivo una gran quantità di sale. I pastori pe' salamenti, i contadini ed altri per i bisogni domestici, vi concorrono a fornirsene; e invano si patisce dispendio per calpestarlo e turbare coi fanghi le acque saturate. Ricaduto il sedimento la cristallizzazione si ricomincia, e chi ne vuole ne ha quanto voglia. Forse era meglio scavarlo e porlo tra profondi canali ben guardati da serventi delle finanze, e poi trasportarlo a magazzini della capitale. Così avrebbesi un certo guadagno, sarebbe evitato il contrab-

bando, e risparmiata la spesa inutile del turbamento degli stagni.

Inondazioni dannose. Quando i gonfi torrenti versano ne' fiumi molte acque, allora perchè non possono essere contenute nel canale, ridondano e cagionano gravissimi danni a' seminati ed a' predii. Un altro detrimento notevole si è la corrosione e lo spolpamento del suolo, dal quale levasi la terra sino a lasciare scoperta la ghiaja, e lo impaludamento di molte parti. Dispiace vedere quanto terreno si perda, qua perchè l'acqua vi ristagna, colà perchè non vi son più che ciottoli. Se si erigessero degli argini, dove il fiume suol venir troppo gonfio, se si vietassero le chiuse che si fanno per i nassai, cesserebbero questi incomodi.

Selve. Le montagne di questa provincia sono quasi tutte, e nelle più parti, vestite di grandi vegetabili; ma egli è nelle regioni settentrionale e meridionale, dove il bosco è più frequente e spesso.

La specie dominante è l'elce. I soveri sono rari, ancora più rare le quercie.

Nel Montessanto e nelle sue appendici frondeggiano in tutta prosperità alberi grossi e colossali. Il numero degli individui maggiori ne' territorii di Ursulè, Talàna, Baunèi, Trièi, Strisàili, o Villamanna, Villanova, e Arzana, non è minore di 12 milioni.

Si sono fatti de' tagli, e quelli che si effettuarono con le dovute avvertenze diedero a' centieri ottimo legname e di gran durata.

Ne' monti annessi al Serpellino, e nella pendice orientale delle montagne di Settefrati, Buddui, le selve sono vaste, comecchè nel totale non molto annose. Computato quanto occorre a essere considerato, le medesime nella loro lunghezza di miglia 17, dalla sponda destra del Dosa a' termini del Castiadas, e nella larghezza compensata di miglia 6 conterranno individui fruttiferi 4 milioni, non posti in calcolo quelli che vegetano nelle colline delle maremme.

Nelle regioni di mezzo sono molti tratti ghiandiferi, principalmente nel Taccu, in Bacunieddu, e in molte parti superiori e inferiori dell'Alussara, segnatamente nella collina piramidale *Sa Planedda*, che sorge sopra il suo piano, e nella

regione compresa nell'angolo dello Stanali col Dosa, che appellano ***Murdega***: tuttavolta nel generale queste aree non sono così estese e prospere le piante come nelle selve soprannotate.

In tutte parti sono evidenti le offese che i boschi patirono e da' pastori, che usarono recidere i rami per non travagliare a sfrondarli, quando mancava al bestiame più facile alimento, e da quelli che menaron la scure contro i medesimi a provvedersi o per il focolare o per qualche costruzione. Le fiamme però fecero più grandi guasti, e sono attestati gli antichi dalla giovinezza delle piante in molte montagne, i recenti da' combusti sterpi, o dalla nudità delle rupi. Il Serramari arse d'un orribile incendio, e l'ignizione copria di ceneri una superficie di 50 miglia quadrate. L'ultimo abbruciamento che si ricordi, fu quello che nel 1823 essendosi sparso in alcune parti dell'Alussara, divorò un grandissimo numero di ghiandiferi, di grandi altri vegetabili, e sgombrava intieramente il bosco di Oluedu.

Dopo i ghiandiferi meritano menzione gli ulivastri e ulivastrini (ollastu e ollasteddu) distinti così dalla disugual grandezza delle foglie, specie sparsa per tutto, massime nelle terre settentrionali, donde pensarono alcuni esser provenuto il nome volgare d'Ogliastra.

Il tasso cresce in alberi grossi, l'alno ombreggia le rive de' fiumi, il pioppo le terre umide, la filirea varia col suo il color de' ghiandiferi, il ginepro vegeta con gran lusso ne' terreni marittimi, il mirto brilla nelle verdi sue foglie, quindi il lauro-rosa, il corbezzolo e la meliana, dalle cui belle verghe il bifolco formasi il bastone del pungolo, ecc. Sarebbe opera lunga voler annoverare le più comuni specie de' vegetabili che rivestono i colli, i monti, i piani, i luoghi aridi e gli umidi, gli interni e i littorali, le rupi e le sponde de'fiumi. Non dimenticherò il lentisco. Esso è sparso in tutti i luoghi incolti che sieno poco elevati. Da'suoi frutti estraesi olio per i lumi e la cucina.

La ferula cresce in tanta grossezza, che non si possa cingere con tre spanne.

La botanica ogliastrina e sarrabese è ricchissima di specie. I raccoglitori delle erbe medicinali fanno una gran messe

in uno ed altro dipartimento; ed i tintori troverebbero quelle che servono alla lor arte. Però se persone del paese, perite di questa scienza naturale, non si disagiano a osservare quel che produce il suolo in tutte le situazioni ed esposizioni, non sarà mai che sopra questa parte si abbiano intiere e chiare nozioni.

Animali. Le grandi e piccole specie selvatiche sono numerosissime. I mufioni errano a greggie negli alti monti, i cervi trovansi in tutte le montagne boscose, i daini nelle lande, le volpi in tutte parti, e le lepri più frequenti nelle regioni basse. I cacciatori non faticano indarno, quando o in grandi compagnie agitano le selve, o solitari pongonsi in agguato sopra i luoghi, dove quegli animali vanno a cercar pascolo, o a dissetarsi.

Gli uccelli maggiori di rapina han molti nidi nelle rupi di questa contrada: l'aquila che fa dolenti i pastori per le prede che si toglie, l'avoltojo, lo sparviere, il falco, i corvi, e gli altri grifagni; quindi le specie stazionarie e viaggiatrici, pernici, tordi, merli, quaglie, beccafichi, allodole, beccaccie, colombi, piche, tortori, oche, anitre, folaghe, cuculi, civette, allocchi, filomene, usignuoli, passeri, ecc.

Gli insetti alati sono in molte e svariatissime famiglie, delle quali non ha molto che per un dottissimo naturalista si fece una studiosa ricerca. Nelle maremme ronzano a grandi sciami zanzare fierissime, che turbano i sonni col molesto zuffolamento, e col velenoso morso cagionan dolore e infiamman le parti offese.

Le api in un clima così dolce e in terreno floridissimo si sono moltiplicate, e fanno i loro soliti lavori nelle cavità delle rupi e de' tronchi, riempiendo parte de' favi di quel miele crasso e biancastro che sentesi amaro, e pregiasi come una ottima medicina agli stomachi deboli.

Pesci. In tutti i fiumi sono anguille e trote in gran copia, e nel Dosa in certi tempi, e sino a certa distanza dalla foce, nuotano lupi, palaje, saboghe, e quella specie che dicono *mumungioni*.

Nelle paludette prendonsi molte sanguisughe, e quando nell'estate mancano le acque allora chi razzoli nel fango le trova raccolte in masse o a *molas*, come dice il sardo. I villapuz-

zesi nel Sarrabus le ricercano e ne ottengono un lucro vistoso, pagati liberalmente da' contrabbandieri.

Nelle paludi e negli acquitrini si genera un' infinita famiglia di piccoli ranocchi che dopo la pioggia vedonsi saltellare come usano le cavallette nelle terre vicine.

Meteorologia. Questa provincia marittima esposta al levante, coperta per una catena di alte montagne dall'influenza dei venti occidentali, e aperta al greco, levante, sirocco, dovea necessariamente esser calda nell'estate, e temperata nell'inverno più che altrove negli estremi gradi della sua pendenza sopra il Tirreno.

Il calore estivo è tale nelle maremme e ne' seni delle valli, che a certe ore ardano i corpi, e paja di essere nell'aria cocente d'una fornace. Tant'ardore, che poco mitigano i venti tirrenici, decresce inversamente dell'altezza degli strati atmosferici, e, salvo che, o per incendii sparsi da' pastori di capre non accada uno straordinario sviluppo di calorico, o che per riflessione dalle rupi denudate di vegetabili, non si concentrino i raggi, è nelle regioni elevate un tepore gradevole. I due termini termometrici (gradazione Reaumuriana), che in calma perfetta si possano fissare, sono il 30° e il 20°.

Il freddo invernale che morde gli ogliastrini più prossimi alla Barbagia, non è molesto nelle marine, e si possono notare come estremi termometrici il 6° e il 12°, supposto nessun influsso di venti gelidi o tepidi. La neve cade spesso nelle terre alte, e vi ingombra il suolo alcuni giorni; raramente nelle terre prossime al mare, e presto si risolve al calor del suolo, e al tepore dell'aura marina. Il ghiaccio è sconosciuto ne' luoghi marittimi, ne' superiori non ingrossa più d'un centimetro, e come l'aria si ritemperi, o per il sole, o per un vento tepidetto, si consuma in poche ore. Il gelo però si patisce spesso dalle piante, e con gran danno, quando di troppo affretteranno la germinazione.

Le variazioni di temperatura sono tanto meno frequenti, quanto sono più pochi i venti che possono dominare in quest'atmosfera, e sogliono essere men freddi quelli che ne restano esclusi. La insalubre variabilità del cielo in altre regioni sarde dipende dall'esposizione a ponente, maestro, e tramontana; e in questa i due primi trovano un argine nelle

montagne iliache, l'altro ne' bassi piani, che sono protetti dalle eminenze del suolo nella direzione di ponente-levante.

I venti marini accumulano in questo paese i vapori, donde la umidità temporaria nelle terre elevate. Questa è poi perpetua ne' luoghi bassi per gli incessanti effluvii, che nella notata temperatura levansi dalle paludi, da' pantani, da' fiumi, dagli stagni.

La nebbia è una ordinaria meteora in tutte le stagioni, spesso densissima e lungamente ostinata. È innocente, o, a dir meglio, non è perniciosa ne' luoghi alti, perchè non è altro che l'evaporazione del mare; è dannosa ne'luoghi bassi, perchè i vapori acquei sono confusi con le espirazioni venefiche della fermentazione putrida de'vegetabili e degli animali. Non è raro veder i suoi funestissimi effetti sull'economia animale e sulla vegetazione: quinci le più triste malattie, alle quali vien dietro la morte, o una vita di languore e di doglia; quindi l'appassimento de' fiori, la depravazione degli umori della pianta, l'intristimento de' frutti, la diminuzione o mancanza della messe.

Le pioggie cadono più frequenti nell'ottobre e nel dicembre, però in una disuguale quantità ne' luoghi alti e bassi. In trenta volte che piova ogni anno a calcolo compensato la totale raccolta può determinarsi a 50 pollici cubici per le regioni alte, alli 35 per le terre basse. Nel marzo e nell'aprile pregasi quasi sempre per la pioggia: e accade soventi che scorrano fin sette mesi, senza che le nubi s'aprano a inaffiar questa terra.

Le tempeste di grandine e di fulmini sono parimente più frequenti nelle parti superiori, che nelle inferiori, con gravissimo guasto de' fruttiferi e delle vigne. In quelle regnano talvolta venti di così impetuosa celerità, che atterrano anche i grandi alberi, o ne fanno miserabile strage dimembrandoli.

Qualità dell'aria. Si dice da molti che tutta questa provincia giaccia sotto un cielo maligno: ma tale asserzione è tanto lontana dal vero, quanto è falsa l'accusa consimile che si proferisce contro tutta la Sardegna da que' lettori, che dan tutta fede alle parole di non savii scrittori, o da quei viaggiatori, che stando sul luogo, non seppero conoscere la na-

turale salubrità delle più sue parti. Or come questa, perchè montuosa nelle più sue parti è sana di tutti i tempi nelle medesime, così i dipartimenti dell'Ogliastra e del Sarrabus, che sono montuosi nelle più parti, sono nelle stesse parimente sani. Ed a determinare la ragione de' luoghi salubri agli insalubri, posso dire che non essendo i luoghi bassi, donde sia efflusso di miasmi, più che l'undicesimo di tutta la superficie, ne conseguita che le regioni salubri siano i dieci undicesimi di tutto il territorio.

La malignità dell'aria, che è nulla nell' inverno e nella prima metà della primavera, potrebbe di molto scemarsi, mentre il consente la natura dei luoghi. Si faccia in modo che i torrenti non formino paludi ne' luoghi concavi, dove si distenda il loro diluvio; che nell'alveo de' fiumi, quando le fonti scemano, non siano que' puzzolenti pantani che offendon il senso; che gli acquitrini siano emunti di tutto l'umore che hanno imbevuto; che i fiumi e gli stagni non si corrompano. Alcuni canali di poco dispendio possono dare scolo alle inondazioni; la proibizione delle chiuse pe' nassai, ed il disterramento delle parti che nel letto de' fiumi sono più ingombre, li possono fare capaci dell'acque che portano nelle stagioni piovose, o almeno render più rari gli straripamenti; si apra alla periferia delle terre acquose, che i sardi dicono *tuerras* o *benazzus*, un canale profondo e sufficientemente inclinato, e l'area si solchi in varie direzioni, perchè più facilmente si evacui l'abbondanza degli umori; si stabiliscano argini nelle sponde de' fiumi verso la loro foce, e la foce si slarghi e disgombri dalle sabbie, perchè con uno sfogo libero vadano le acque nel mare e non si spargano sopra le umili terre del lido; infine diasi al mare libero ingresso negli stagni, perchè al vizio che l'inerzia possa in essi generare rimedii la salubrità delle onde. Un accortissimo idraulico esamini bene i luoghi, e dopo un maturo consiglio ordini quei lavori, che stimi necessarii pel risanamento di questa provincia nelle sue maremme. Forse i dispendii non saranno tanto gravi, quanto pare, perchè generalmente le difficoltà non sono molto gravi. I servi pubblici quando nell'inverno non sono occupati in fatiche di maggior importanza, perchè non travagliano in queste opere di tanta utilità, e coi loro

sudori soddisfanno alla società delle offese, che le inferirono violando le sue leggi? Ora sono più gravi faccende al Governo; ma non correrà gran tempo che tutte le sue cure saranno rivolte a togliere, o a scemare al meno che si possa, la malignità di un tal paese, che merita tutta l'attenzione per li vantaggi che se ne possono ottenere.

Popolazione ne' tempi addietro. L'attuale provincia di Lanusei componesi di tre dipartimenti dell'antico regno di Plumino o di Cagliari, che appellavansi Agugliastra, Cirra, Sarrabus.

Il nome di Agugliastra venne al paese da un enorme scoglio piramidale, che sorge presso la spiaggia alta, un po'sotto il levante di Baunei, fuor della curva del golfo. Fu usato da' naviganti che notarono questa rupe, come distintiva della costa, e però trovasi negli antichi portolani: finalmente passò nel parlare degli isolani, che lo scambiarono nel nome comune a più luoghi di Ogliastra. Negli antichi monumenti sardi non trovasi scritto; e se si stesse a quelli dovrebbe questa regione tenersi come una parte della Barbagia. Può però stimarsi che ne' tempi estremi del giudicato cagliaritano o per lo meno quando questa con le altre contrade della provincia soggiacque al dominio de' giudici di Gallura divenisse un particolar dipartimento al quale fu dato anche il nome di Giudicato.

I popoli, che nel medio evo componevano la tribù ogliastrina, stanziavano ne' luoghi seguenti: Ursulè, Manurri, Osòno, Èrtili, Talàna, Estrisàile distinto nella Villamanna, e nella Villanuova, Baunèi, Ardali, Trièi, Àrzana o Arsana, Girasùli, Lotzoràì, Tortolì, Elìni, Lanusèi, Ilbòno, Lochèri, Gàiro, Ulàssai, Osìni, Jersu, Barì. Alle quali si aggiunsero dal P. Alèo Tènia, Marinìtu, Galàna, Vindonia, Arnissa, Ittona, Galli e altre. Oliena era compresa in questo dipartimento, il quale verso settentrione aveva limiti più estesi.

Nelle liste del focaggio, formate ne' parlamenti tenutisi negli anni 1654, 1678, 1688, 1698, sono notate rispettivamente le famiglie come nel quadro seguente; il numero delle anime non fu proposto che nell'ultimo de' quattro censimenti:

Paesi.	*Anni*	1654	1678	1688	1698	*Maschi*	*Femm.*
Oliena	*fuochi*	393	402	205	296	627	629
Tortolì		292	263	180	263	505	501
Arsana		207	283	187	222	401	433
Baunei		253	291	335	369	494	582
Bari		163	221	158	234	449	460
Lotzorai		125	71	71	104	197	175
Lanusei		163	104	95	111	247	231
Estrisaili		195	131	111	97	177	169
Villanuova		110	58	47	54	87	76
Ulassai		111	111	52	83	142	135
Ilbono		102	89	83	107	206	217
Girasol		75	56	53	61	95	89
Jersu		71	53	38	81	100	103
Gairo		70	59	44	64	131	112
Hosini		41	42	16	28	45	43
Ursulè		60	74	60	80	115	93
Talana		73	61	40	46	77	74
Locherì		62	87	45	74	110	113
Ardali		19	18	11	13	14	18
Triei		23	21	29	27	38	39
Elini		34	46	14	30	42	36
Manurri		24	23	16	16	24	20
		2666	2564	1890	2460	4323	4348

Dunque gli altri paesi, che sopra questi abbiamo già nominato, erano deserti prima del tempo del P. Aleo, anzi prima che scrivesse il Fara, già che nella sua corografia non se ne trova menzione.

Dopo l'ultimo censimento fattosi nel parlamento nazionale del 1698 è caduto Manurri, e può dirsi anche caduto Ardali, perchè i pochi abitanti che vi stanziano per l'agricoltura appartengono al comune di Baunei.

Quando e perchè tutti quei luoghi, che non sono più notati fra' popolati restassero deserti, non si sa che rispettivamente ad alcuni pochi, sebbene si possa presumere che alla loro estinzione concorresse la potenza malefica della politica aragonese e spagnuola, e la tirannia de' baroni stranieri sino al tempo, in cui per le sovvenzioni loro fatte ottennero quei

capitoli di grazia che valsero sino agli ultimi giorni del sistema feudale, più che le pestilenze che frequentissime serpeggiavano, e le invasioni che si pativano tutti gli anni da' barbareschi, e talvolta da altri nemici. L'eccidio di Osono, paese vicino a Trièi, se sia vera un'oscura tradizione, venne da mani nemiche, che però non sappiamo se di barbari, o di nazionali. Ertili, prossimo a Baunei di tre miglia, mancava per le stragi reciproche in una furiosa inimicizia, nella quale parteggiava tutto il popolo. Della disgrazia di Manurri è recente la memoria, e sono ancora vivi alcuni testimonii. Essa avveniva nell'anno 1776, o in quel torno. Molte inimicizie mortali avean diminuito questo popolo, per le quali i pacifici si rifuggiarono in luoghi più tranquilli, e gli audaci dopo aver ammazzato furono ammazzati. L'ultima discordia, che portò l'estremo fato, ebbe origine dall'amore. Era in Manurri una bellissima fanciulla, alla cui mano aspiravano molti giovani del luogo e de' paesi vicini. I parenti, pregati di dar risposta alle richieste, differivano per questa ragione che la figlia non voleva ancora aprire il suo core; e ciascun degli amanti, non perduta la speranza di esser preferito, aspettava e dava tutte le testimonianze del suo affetto. Ma questa longanimità mancò ad uno, il quale temendo di dover essere posposto dalla fanciulla e rigettato da' parenti, si determinò a tal fatto, per cui o sarebbe pago de' suoi desiderii, o si romperebbe una guerra mortale. Era un dubbio terribile, perchè se ne' parenti avesse men valuto il riguardo dell'onor della figlia, che il desio della vendetta, il sangue saria corso a torrenti. Si avventurava a sorti incognite, e aspettata la verginella quando nel dì festivo dopo la messa conventuale usciva dalla chiesa con la madre tra le altre donne e fanciulle, come la vide comparire andolle incontro e senza alcun complimento abbracciandola le impresse un bacio, e subito disparve lasciando la bella gemente e vergognosa di quel che avea patito, la madre e le altre donne in gran costernazione ed ira. Egli attese le conseguenze in una tormentosissima perplessità, e queste furono tremende. Protestando la figlia che non mai sarebbe sposa di chi avea osato farle in pubblico tal onta, i parenti stabilirono di lavarla col sangue dell'audace amante, e di quanti prendessero le sue difese, le due parentele pre-

sero le armi, e al primo scontro venti cadeano morti, e alcuni se ne andavano feriti. Si continuò con furore la guerra, e l'odio sempre crescendo nelle continue vendette non vi fu più modo di riconciliazione e la popolazione andossi tutta versando nel cemitero: se non che alcuni si ritirarono altrove, questi per sottrarsi a' colpi nemici, quelli per orrore della solitudine mestissima. La bella infelice morì di dolore tra le braccia della madre, dopo che il padre, i fratelli e tutti gli altri suoi erano caduti. Quando si suscitò questa sanguinosa guerra, Manurri aveva non più che 150 anime, misero avanzo di altre pugne parricide. Due donne del casato Lisai testimoni di quel disastro vivono ancora, una in Ursulè, l'altra in Barì, e serbano ancora il dolore delle persone care che videro cadute sul proprio sangue.

Il giudicato chirrese era diviso in più comuni ed erano il borgo di Cirra a piè del castello, e quindi Ullo, s. Pietro, e Lentisco, ricordati dal Fara; a'quali si deve aggiungere Turu e Foghesu, altrimenti Perdas de fogu. È tradizione che il paese Turu (che trovasi a destra del fiume prima di arrivare al canale che dicono Fogi) sia stato distrutto dagl'infedeli, e che i popolani che scamparono dalle loro catene si stabilissero in Foghesu.

Popolazione del Cirrese secondo le note de'suindicati parlamenti.

Paesi	*Anni*	1654	1678	1688	1698	*Maschi*	*Fem.*
Foghesu	*fuochi*	81	112	66	78	165	159
Tertenia		81	87	60	154	252	253
		162	199	126	232	417	412

Nel Sarrabus ora sono tre comuni, Villapuzzo, Sanvito e Muravera o Murera, che pare il Nuraria del Fara; e in altri tempi erano Tacàtu, Pardeddu, Iguali, Villa trona, Cortinia, Puppus, Sorrui, Avria, Sarrabus, e Castiadas, che le guerre civili e i barbari annientarono.

Vedonsi vestigie di antiche abitazioni in s. Lorenzo, a un miglio dal colle del castello, in s. Elena appiè del medesimo verso tramontana, in s. Pietro a mezzo miglio dal monte, in Santadi, in s. Maria de Claro, in s. Michele, in s. Barbara di Cubingius, in s. Nicolò. Questi siti sono tutti vicini

al colle, e pare che fossero piccole ville, ad eccezione di s. Nicolò, s. Elena, e di qualche altro.

Popolazione delle tre ville del Sarrabus nelle notate epoche.

Paesi	*Anni* 1654	1678	1688	1698	*Maschi*	*Fem.*
Villapuzzo	131	169	116	236	425	383
Murera	264	244	191	196	339	397
Sanvito	131	196	159	158	385	333
	326	509	466	590	1149	1113

Popolazione attuale.

Or la provincia della Ogliastra è abitata nei sottonominati luoghi, e gli abitanti sono (anno 1840) nei seguenti numeri di maggiorenni e minorenni, e di famiglie.

	Popolazione.					*Suo movimento.*			
Paesi.	Maggiorenni		Minorenni		Totale				
	maschi.	*fèmm.*	*maschi.*	*femm.*	*anime.*	*fam.*	*nascite.*	*morti.*	*matr.*
LANUSEI	426	432	451	454	1763	415	54	32	12
Arzana	490	530	195	161	1376	378	43	25	9
Elìni	257	269	76	60	662	156	20	12	6
Gàiro	416	420	126	154	1116	346	32	20	8
Ilbòno	298	321	239	212	1070	280	30	17	7
Osìni	180	200	150	160	690	190	22	12	6
Tortolì	520	490	430	350	1790	455	56	44	18
Villamanna	343	381	99	54	885	232	28	16	5
	2930	3051	1766	1605	9352	2452	265	178	71
BARÌ	400	500	270	330	1500	385	56	40	14
Jerzu	583	535	296	288	1702	442	65	32	13
Locèri	236	300	154	150	840	236	25	14	4
Tertenìa	335	438	368	208	1349	327	46	30	11
Ulàssai	365	393	223	250	1231	310	36	22	7
	1919	2166	1311	1226	6622	1700	228	138	49
VILLAPUZZU	570	600	567	473	2210	515	70	40	16
Muravèra	531	591	450	345	1917	460	65	38	14
Foghèsu	152	169	132	133	586	164	19	14	3
Sanvito	780	783	540	553	2656	640	82	46	23
	2033	2143	1689	1504	7369	1779	236	138	56

Trièi	116	115	55	54.	340	95	14	8	2
Baunèi	449	532	246	257.	1484	364	46	30	10
Ardali	10	9	7	8.	34	10	1	1	»
Girasuli	100	93	62	45.	300	82	16	15	4
Lotzorài	300	255	50	44.	649	185	27	25	7
Donnigàla	35	25	5	9.	74	24	3	2	»
Talàna	55	85	100	170.	410	106	16	10	2
Ursulè	135	135	100	92.	462	120	18	15	3
Villanova Str.	13	22	12	11.	63	18	2	1	»
	1213	1271	637	690	3816	1004	143	107	28

Movimento della popolazione. Ne' luoghi, dove la pastorizia è molto usata, i matrimonii sono fecondi meno che altrove per le lunghe assenze de' mariti. Ed è pure l'assenza de' banditi, che porta in altre la sterilità, il che meglio che altro luogo, vedesi in Ursulè.

Il numero de' morti è qual si è notato; ma sarebbe stato ben maggiore se fosse stata influenza vajuolosa, epidemia, o fame.

Ragione degli abitanti al territorio. Comparando il numero delle anime (27066) alla estensione territoriale (di miglia quadrate 660) vedonsi toccare a ogni miglio quadrato anime incirca 41, che sono poco più del settimo della popolazione che questa regione potrebbe nutrire, quando fosse mediocremente coltivata in tutte le parti, e poco più del dodicesimo se fosse coltivata con tutta l'arte e diligenza; già che penso potrebbe per miglio quadrato dar la sussistenza a 300 anime nel primo caso, e a 500 nella seconda supposizione. E non che possa tenersi per esagerata la prima ragione, sarà stimata ben moderata quella che posi in secondo luogo, se riguardisi la fecondità delle terre di questa provincia nelle parti basse e piane, e s'intenda la gran facilità di accrescer con l'arte la virtù produttiva delle altre.

Incremento. Se si riguardino le antiche note parlamentarie e parrocchiali sulla popolazione di questa provincia, si riconoscerà la considerevole moltiplicazione delle anime dopo che si stabilì il paterno reggimento de' reali di Savoja, e massimamente dopo che istituivasi la amministrazione provinciale, e si restaurava la diocesi. Quindi si può presagire che

mentre nel governo del re Carlo Alberto si opera con efficacia maggiore a rimovere tutti gli ostacoli al bene dei popoli, la generazione sarà più numerosa, e forse sarà dentro un trentennio che raddoppisi il numero attuale delle anime. Se crescerà il numero de' proprietari, come va crescendo nella ordinata ed eseguentesi distribuzione delle terre comunali, se la proprietà sarà perfetta, come concedeasi nella legge delle chiudende, cresceran le fortune, e crescendo insieme le sussistenze, cresceran le famiglie.

Ministri sanitarii. I medici in tutta la provincia sono 5, i chirurghi in minor numero, i flebotomi 33, sebbene non ve ne sia alcuno in cinque paesi. Gli ultimi sono quelli che più operano nelle malattie, se a giovamento o a danno la reputi seco il lettore. Le farmacie sono rare, e per molti paesi assai rimote. Le partorienti, se non operasse favorevolmente la natura, avrebbero pochissimo ajuto. In quattordici paesi mancano le levatrici; negli altri sono persone imperite, giacchè quante han partorito, credono saper fare, e spesso sono causa di gravi danni. Si spera però che i soccorsi sanitarii saranno quanto prima bene istituiti, e in ogni paese si avrà almeno un chirurgo, che conosca la sua arte e le principali dottrine mediche, ed una donna perita per assistere nei parti. Gli esposti sono pochi, non pochi però i parti illegittimi, come non pochi gli esempi di concubinato.

Vaccinazione. Questa salutare operazione è finora proceduta lentamente, e potendo esser la sua ragione, o nella negligenza di chi ha una mercede per ciò, o nella renitenza de' padri, non si saprebbe determinare il perchè. Forse però vale più la prima causa.

Polizia medica. A questa, che potentemente influisce nella salute pubblica, non si è data finora dai medici distrettuali quella attenzione, che dovrebbero per ragione del loro uffizio. Nei paesi sono frequentissimi pantani, e fino negli stessi cortili; e d' inverno par vedere le case nuotanti in una cloaca. In quella stagione offende la umidità, e nell'estate il nocumento è maggiore pel viziamento dell' aria respirabile, che offende l' odorato, e deprava gli umori. I letamai, che si accumulano in certe parti del paese, e principalmente alle sue uscite, esalano nel tempo della fermentazione un gasse

micidiale. Nuova malignità si accresce dalla sporcizia de'macelli, e dalla corruzione delle superficiali sepolture. Finalmente dalla decomposizione delle foglie polpose del fico d'India si mescola un novello veleno a quella che imbeveasi l'aria da tanti laboratorii d'infezione. Queste influenze morbifere dovrebbero essere soppresse dai convenienti provvedimenti, e ordinarsi una massima politezza ne'cortili, il selciamento delle strade in modo che in nessun luogo le acque ristagnassero, l'ammucchiamento del letame nella campagna lungi dal paese, il macellamento fuor dell'abitato, e la sostituzione di altre piante spinose nelle siepi, o la costruzione delle muriccie. Alcune di queste riforme si sono già incominciate. Nella terra di Tortolì più non si vedono quelle siepi, che rendean orride le contrade. I fichi d'India furono recisi, e in luogo de' medesimi fabbricate delle cinte. Il qual esempio, se sarà imitato negli altri paesi, come speriamo, non solo sarà più sana la respirazione, ma più bello l'aspetto delle abitazioni. In Lanusei essendosi con piccolo dispendio selciate le strade, si diede scolo alle acque; e se anche quest'esempio si imiti, non solo sarà maggior sanità nel suolo, ma anche comodità ne' passi.

Pratica coi legni di passaggio. I custodi delle torri, che sono nel littorale della provincia ebbero sempre la consegna d'impedire che le navi di passaggio possano comunicare senza le debite cautele con le persone del paese; ma non pertanto accadde assai spesso, che si comunicasse, e che i marinari si avanzassero in terra per comprar dai pastori qualche bestia, ed anche per far altre provviste. Le persone, alle quali si raccomandava la difesa de' luoghi di sbarco, o per poca vigilanza, o per venalità, non solo permettevano i contrabbandi, ma spesso han posto il regno in pericolo di ricever qualche mortale influenza. Quante navi genovesi reduci dal mar nero, dalle Smirne, dalle sponde d'Egitto, e da altri luoghi sospetti, poterono praticare con i sarrabesi e gli ogliastrini? Guai se fosse stato vero che li germi del contagio avessero potuto star nascosti nei corpi non già i dieci o dodici giorni, che le esperienze fissarono, ma i quaranta e più, come si credeva, quante volte il contagio si sarebbe diffuso!

Malattie dominanti. Ne' luoghi di montagna febbri gastriche e reumatiche, e infiammazioni addominali: nelle regioni basse e maremmane, febbri intermittenti, e per lo più perniciose, clorosi, artritidi, epatiti, dissenterie, e pleuritidi. Queste sono molto frequenti nell' inverno; le ostruzioni di fegato e milza nella prima età.

Hanno causa le intermittenti e perniciose nell'aria maligna, ne' luoghi, dove si vive, o imprudentemente si passa; le pleuritidi ed epatiti nelle variazioni atmosferiche; la clorosi nel guadamento del fiume per le menstruate e lo starvi a lavare; la dissenteria nell'abuso delle frutta; le ostruzioni di fegato e milza nell' acqua insalubre; le coliche in primavera nelle fave fresche. Anche il vino è nel Sarrabus una regione di malessere, perchè troppo potente, e massimamente il bianco, che cagiona bruciore di stomaco, aggravamento di capo, e sonno ne' forestieri. Si pensi che effetto dee operare ne' piccoli, ai quali si porgon spesso zuppe di vino.

Di deformi, storpi, e sordimuti, è in questo paese, come in tutte le altre regioni della Sardegna, grandissima la rarità; i cretini non si conoscono, ed è pure una malattia ignota la demenza. In Trièi è molto frequente la sordità.

Longevità. Ne' paesi di montagna sono molti, che vivono ad una lunga età nel decimosesto o decimosettimo lustro, e sono attualmente non pochi che hanno trapassato questo termine, ed inoltrano al secolo, il quale nell' articolo Arzana notava superato da Domenica Contu, alla quale, son già otto anni da che fu pubblicata quella descrizione, si eran fissati 105 anni, nel qual tempo non era ancora nel suo volto cancellata del tutto l'antica bellezza, nello spirito menomata la potenza, negli organi ottuso il senso, fuorchè in rispetto alla vista, e nelle membra mancato il vigore per la fatica. L'antica donna vedea intorno 83 discendenti, carissima corona, e udia vagire i figli delle figlie de' suoi bisnipoti. Ne' luoghi insalubri sono rari che vadano in là degli ottanta; ma questa vita minore è da attribuire alla pronta deteriorazione del corpo per le intemperanze di tutto genere, giacchè quelli, che sono stati moderati nella gioventù, sobri e parchi, conservano solide per gran tempo le forze, e non sentono in una ferma sanità alcuna diminuzione di se stessi.

Carattere fisico. Corpi comunemente ben formati e robusti, di mediocre levatura, color bruno, occhi neri e scintillanti; e nelle donne taglio gentile, corpo non piccolo, vigore, avvenenza, grazia.

In rispetto alle facoltà mentali molta attitudine a intendere le cose, immaginazione, sentimento, irritabilità. Pochi finora si sono applicati alle lettere, ma i pochi dimostrarono una potenza eguale a quella degli altri sardi più lodati per le virtù mentali. È desiderato che le non buone massime, che ancora persistono in molti animi, e i tanti pregiudizi, che non sono ancora mancati nella classe più rozza, che è grandissima, cedano alla istruzione, e prendano principii più sani e più savii.

Stato morale. Questo popolo separato dagli altri per le aspre montagne interposte tra il loro paese e le altre provincie, non ebbe relazioni che con popoli poco men rozzi, quali erano i barbaracini, giacchè la pratica coi forestieri ristringevasi ai soli, che abitavano nella maremma presso qualche porto frequentato: questo popolo già da tanti secoli poco curato nelle cose religiose, perchè sino al principio del secolo XVI ebbe i suoi vescovi residenti fuori di diocesi nel paese di Suelli, negletto quando dopo quell' epoca fu raccomandato agli arcivescovi di Cagliari, e forse nessuna dopo quel tempo, poco o nulla, e forse o nessuna o pochissime volte ne' tre secoli che durò questa incommenda visitato dai medesimi, se questi non visitavano la diocesi d'Iglesias più vicina, e facilmente accessibile anche con vettura: questo popolo, al quale si mandavano preti, che mal conosceano e rispettavano i propri doveri, giacchè gli altri voleano starsene in regioni migliori e più civili; questo popolo, a comprimere le cui passioni poco si badava dal governo spagnuolo, che nessun pensiero si dava per il buon ordine; questo popolo, che il barone abbandonava a' suoi ministri, i quali poneano amministratori della giustizia uomini vili, venali, scellerati, e lasciavano, che i malviventi vivessero da sè ladroneggiando e assassinando anzi che fossero da loro mantenuti nella prigione; questo popolo in tali condizioni, se era civile, non dovea necessariamente cadere nella barbarie, se barbaro inselvatichirsi sino alla inumanità?

Tutte queste cause stettero per più secoli a danno e disonore de'popoli del marchesato di Chirra, ogliastrini e sarrabesi.

Ma finalmente venuto il fine alle orribili sventure, che aveano oppresso nella miseria e nella ignominia le genti sarde, cessata la infausta dominazione dei penisolani della Spagna, e stabilitosi il governo de' Reali di Savoja, i saggi ed amorevoli monarchi videro l'infima sorte, in cui giaceano le tribù della Ogliastra e del Sarrabus, e senza indugio cominciarono a provvedere per rilevarle in uno stato migliore, facendo che la cura religiosa migliorasse conspirantemente con la civile. Gli arcivescovi di Cagliari sostituivano agli antichi parrochi tali sacerdoti, nel cui zelo poteano confidare, e il barone non osò nominare per li tribunali persone indegne per ignoranza, per immoralità e per viltà. Si cessò da precipitare, si ritornò indietro, si riformavano a poco a poco i costumi, si ristabiliva l'ordine, e il delitto non restava impunito.

Ma fu allora che meglio sentissi il progresso di questi popoli alla civiltà, quando si formava la provincia, e vi si stabiliva a render ragione a'popoli un prefetto, a governare le cose economiche un intendente. Un'altra istituzione ottima al fine sarebbe stato l'erudimento primario se i maestri scelti a questo avessero avuto zelo a far il loro dovere, e se i padri avessero mandato i figli alla scuola. Però quel che parve mezzo certissimo di ottimo effetto fu la restaurazione del vescovado, la istituzione del capitolo, l'erezione d'un seminario, e l'insegnamento avanzato molto in là delle prime lettere. Ormai che resta perchè si compia la grand'opera della rigenerazione di questi popoli, opera veramente regia, incominciata da Carlo Emanuele, poi per li susseguiti tempi difficili intermessa, ed ora ripigliata con ferventissimo studio dal re Carlo Alberto, e con tutta sapienza di giorno in giorno avanzata? Egli fra poco aprirà le comunicazioni di questa con le provincie occidentali per la strada provinciale a Nurri, e forse anche ai sarrabesi sarà agevolato il commercio con la capitale.

Differenze nella civiltà. I sarrabesi sono già venuti in uno stato, che sembri molto lontano dall'antica rozzezza; e fu-

rono essi così fortunati per l'opera de'sacerdoti illuminati, che loro si mandarono. Degli ogliastrini i littorani sono già disabituati delle maniere incivili, per le quali ebbero già malnome. I montagnari migliorano di giorno in giorno, e docili al governo si adattano a costumi più miti.

Rozzezza antica. Perchè il bene che operò ed opera in questi popoli la prudenza politica possa computarsi in tutta la sua grandezza, e ne abbia il meritato onore la sapienza del governo, proporrò quali già si dimostrarono i popoli montanari, e principalmente gli ursulerini.

Tra essi il costume era poco curato. Le fanciulle si poteano impegnare in qualche consuetudine senza timore dei parenti, e senza essere notate: quindi non poche quando andavano a ricevere la benedizione nuziale erano accompagnate da quattro o cinque figli. La scusa che porgeasi nella impotenza a formar casa, poteva da pochi accettarsi come buona. Ma guai se un uomo stato ammesso a questa intrinsichezza domestica, dopo la promessa, anche privata, osasse ritirar la sua parola! e guai alla donna, che già impegnata, mancasse di fede!

A vedere i loro pranzi bisognava entrar nella casa del fuoco, o camera del focolare. Accosciati presso al tronco, che ardea, e disposti intorno a un gran sovero, sul quale era il pane d'orzo o di ghiande, prendeano dal tagliere i fumanti e goccianti brani del caprone, dell'agnello, o del porchetto arrostito, ne imbeveano il pane del sugo tepido, che vi stagnava, e significavano maggior sensualità, che persone di più alta classe negli artifizi più studiati della gastronomia. Le frutta e il miele, o i confetti lavorati dalle donne, erano le altre solite pietanze, le quali non mancavano mai per onorare un ospite che fosse entrato in loro casa. Spesso beveano acqua pura, perchè le loro vigne davano per empire soli due *carratelli* (quartare 600); ma poco dopo la vendemmia, e quando per qualche festa portavansi dai paesi viniferi piene le otri del vino generoso e soave de' colli ogliastrini, bevevano con grandissimo gusto, e non prima cessavano di bere, che fossero esausti i fiaschi. Nè le donne lasciavan di prender la loro parte, e ne prendeano tanta, che ebbero riputazione di forti bevitrici di vino e di acquavite,

e insieme di non facilmente vincibili dalla forza di bacco.

Le primarie massime della giustizia pareano molto oscure in quelle menti se aveano pochissima forza a reprimere l'avarizia. Rubavano sempre che poteano, e andavano a grandi distanze per far bottino.

Si dissero accuse orribili contro i montanari, e si pretese che fossero quelle selve testimoni di spaventose inumanità, e periti in esse molti infelici, legati nudi ai tronchi, e unti di grasso, dai denti di cani e delle fiere, e dai becchi degli avoltoi. Ma forse la malignità moltiplicò il delitto di un solo, e gli uomini di poca logica prestaron fede alla calunnia. I montanari più feri, che siano stati, se assalivano con ira il loro nemico, non mai usavano inferocire; essi non si curavano di nascondere le loro vendette, se le teneano come titolo di onore, e quando avessero voluto nascondere il fatto, avean le nurre per seppellirli piuttosto che le viscere delle fiere.

In accingendosi a qualche impresa, se non volevano essere conosciuti, mascheravano il volto, sciogliendo le treccie, che han formate sulle due orecchie e sulla sommità della testa, e spargendo i capelli sul volto, barba lunga. Le donne spesso persuadeano i mariti di travagliare nell'onorata industria, e di andar in cerca della buona fortuna, e le carnivore nella bramosia d'un odoroso arrosto mandavano i mariti alla caccia di qualche bestia mansa. Si uccideano cavalli, mangiavansi le loro carni, ed era una squisitezza il delizioso feto delle cavalle pregne. Ma poi non aveano il gusto degli orgolesi, e quantunque premuti dalla fame, non avrebbero mangiato carne d'asino.

La qualità personale, che ammiravasi ed amavasi, era la forza. Le fanciulle andavan superbe dell'amore d'un giovine, che avesse dati grandi argomenti del suo valore in qualche incontro co' nimici, o almeno dimostrata molta arditezza ed astuzia operando qualche ladroneccio. La proibizione delle armi non parea distesa anche ad essi, e se non portavano l'archibugio, avean sempre traversato alla cartucciera un coltellaccio lungo quasi un metro. Il loro lusso era nella eleganza della cesellatura, e nella bontà della lama. Era maravigliosa la loro irritabilità, e per poco gli stessi congiunti si separavano, si risguardavano con odio, e tentavano nuocersi scam-

bievolmente, usando tutte le forze per distruggersi. La precipitazione de' medesimi alle cose estreme era veramente spaventosa. Io non so quanto fossero men feroci di quegli uomini riputati civilissimi, i quali per una parola inconsiderata impugnano le pistole a fracassarsi mutuamente le cervella. Ancora questi, come quei barbari della civiltà, curavan poco la loro vita, e senza pensiero drizzavan l'occhio sulla protesa canna a un colpo certo. Nutrivan cani di gran corpo e ferocia, molossi o mastini abilitati a correr sulle bestie, sulle quali accennasse il padrone, e addentate, o strascinarle, se piccole, a' suoi piedi, o fermarle finch'egli giungesse; e per cattivarseli sempre più, non dubitavano ammazzare un'altrui vacca, e satollarli con quelle palpitanti morbide carni. In un pericolo potean promettersi ne' medesimi un sicuro ajuto: imperocchè quei cani non temeano assalire l'avversario sopra la sella, e spiegavano una ferocia, che sarebbe potuta parere propria d'una natura più fera.

Uomini siffatti quando dovean rispondere di qualche furto o vendetta e temevano di perder la libertà poneansi in istato di guerra, vegliavano a non esser sorpresi, sceglievano con accortezza le posizioni migliori per la loro strategia, e non disconoscevano o perdevano alcun vantaggio. Se a tempo avessero veduto il loro pericolo nel ne' troppi assalitori si ritiravano; ma se imprudenti venissero nel medesimo disposti a morire attendeano di piè fermo il nemico.

Piantati immobilmente e con l'arme pronta al colpo in luogo dove non potessero esser presi di fianco o alle spalle prorompendo con orgoglio e furore facean la prima intimazione — Non altro passo in avanti! — ed ubbiditi gridano il secondo comando — Addietro! Quando si facea qualche spedizione contro essi si chiamavano i miliziani di ventidue paesi, concorrevano i militari delle prossime stazioni e si faceva marciare un corpo di circa 400 uomini, soventi senza buon effetto, perchè non è arte, nè mezzo con cui avere qualche confidenziale corrispondente tra uomini che hanno tant' orrore della venalità che risponderebbero col pugnale a chi proponesse alcun patto vile.

Avean poca attenzione alla cultura del corpo, e appena ungeano i capelli col lardo, del quale portavano sempre un

piccol brano per quest' uopo e pel fucile; e quanto erano succidi nella persona, altrettanto lo erano nell'abitazione. I pastori finchè il loro armento mangiava le ghiande per impinguarsi si imbrattavano a bello studio la faccia e gli abiti credendo che la loro sporcizia influisse perchè i corpi degli animali crescessero di materia e tondeggiassero ne' fianchi. Si lavavano solamente quando ritornavano nel paese per qualche festa solenne in alcuno de' tre ruscelli da' quali sono separati i quattro rioni; o si purificavano nella caldaja dell'acqua benedetta, della quale, dopo averla inquainata delle loro sordi, soleano bevere non per sete, ma per ricevere con essa la benedizione nel corpo, come credeano riceverla nel rosario se ve lo avessero immerso. Non si asciugavano e avanzavano dentro la chiesa con la barba grondante.

Dormivano sopra la paglia o sopra la materia legnosa del lino; ma adoperavano le lenzuola.

Non erano, come si è potuto ben intendere, amanti della fatica; non pertanto si occupavano quando erano premuti dalla necessità; conciavan le pelli e il cuojo pure dei porci magri o de' cinghiali, e cucivansi le scarpe; e facean qualche pratica dell'arte del fabbro ferraro, del muratore, del falegname. Se volessero e non sapessero far meglio si ingegnavano a scolpire alcune figure grottesche su qualche corno, che volessero cangiare in una tazza o scatola, o travagliavano in alcuna di quelle altre opere, che hanno nessuna utilità.

Ma vediamoli da un miglior lato. La buona fede sta fra questo popolo, ed essa non fu mai violata da alcuna perfidia. Non mai alcuno studiò a far cadere nelle mani della giustizia il suo nemico, nè pur quando togliendolo da mezzo sopprimesse i suoi timori e allontanasse il suo pericolo: non mai alcuno consentì a un tradimento, o volle ottenere la sua libertà con la cattività di colui, dal quale fosse stato fieramente offeso. Anzi quando un nemico sappia le insidie che si tendano all'uomo che egli prosegue con odio mortale fa tregua, e avvisa il malaccorto perchè si salvi; e se lo veda assalito sovviene a difenderlo con sollecitudine fraterna, ritirandosi quando lo veda uscito dal periglio, e nel ritirarsi riprendendo l'arcigno sembiante e riprotestandosi suo nemico.

Osservasi ne' medesimi certa religiosità. Anche i banditi, almeno una volta nell'anno, tornano in paese a confessarsi, ed i più fieri non ricusano di sottoporsi a penitenze pubbliche per lo scandalo della coabitazione con le fidanzate, o trasportando pietre dal vicino monte, o zappando, o restaurando le contrade e le strade. Tutti hanno gran fede negli esorcismi, e nelle bendizioni proferite da' sacerdoti; e quando vanno in chiesa riempiono alcun vasetto di acquasanta, che tengono, siccome una medicina sopranaturale.

Ma poi bisogna confessare che sono poco docili alle leggi della chiesa, celebran matrimonii fra i parenti, e molti non fanno alcuna distinzione di tempi per la qualità de'cibi mangiando di queresima e in altri giorni di digiuno come loro piace.

Il prete è creduto avere una potenza sovrumana, ed è rispettato qual che egli sia, purchè non prenda partito nelle inimicizie, altrimenti, o sentesi invitato con buone parole ad andar a stare altrove, o gli fanno intender la stessa cosa picchiandoli la porta con le palle.

Considerati questi montanari davvicino insinuano nell'osservatore non poca maraviglia. Vedonsi uomini che intendono la ragione, riconoscono ne' lumi che si porgano al loro spirito la stoltezza e iniquità di certi pregiudizi, dimostransi docilissimi, e restano dalle buone parole facilmente persuasi a lasciar di fare ciò, da che essi si avean promesso un qualche vantaggio. Sono un'ottima materia, così come gli orgolesi, a potersi maneggiare e formare nel modo che si voglia. Nelle quali cose si vedrà la ragione perchè in poco tempo siansi dalla sapienza del governo ridotti a migliori costumi. E questi saranno ogni dì più buoni, se i sacerdoti facciano con quello zelo che soglion le loro parti. Le visite de' missionarii non sarebbero altrove più fruttuose.

In questo spirito di religione, che pare comune a tutti, è un ottimo mezzo a poterli portare in pochi anni a quella civiltà, alla quale si vorrebbero vedere elevati; e però si spera che per la provvidenza e lo zelo del vescovo che li tiene nella sua giurisdizione, e per la sollecitudine de' virtuosi e illuminati sacerdoti gli abitatori di questa provincia miglioreranno in modo, che debbano essere lodati.

La docilità e pieghevolezza che riconosceşci nel carattere nazionale, così alle ordinazioni sovrane, come alle persuasioni de' ministri della chiesa, è negli ogliastrini niente minore, che sia stata veduta negli altri, e gli argomenti nè sono recentissimi e grandi.

Delitti più frequenti. In altro tempo udivansi continui lamenti per grassazioni, omicidi, ladronecci, vendette che giornalmente accadevano nell'Ogliastra, e anche nel Sarrabus. I viaggiatori non ardivano passare in certi luoghi, se non in certo numero e ben armati, ed anche con queste precauzioni spesso incontravano male, e perdevano la vita o la roba. Se la preda non veniva da sè sotto le loro mani andavano a cercarla, e si operavano quelle *bardanas*, come essi dicevano gli abigeati d'interi branchi, o assalivano la casa di qualche ricco, e facevano bottino. Gran sangue spargevasi, or per vincere la resistenza di chi non voleva cedere la sua roba, or per toglier un pericoloso testimonio, or per contesa di confini, ed ora per vendicare alcuna ingiuria ricevuta da sè o da' parenti. Per tutte queste ragioni era raro l'anno che non perissero circa 200 uomini. In Ursulè dal 1818 al 1830 non caddero di morte violenta meno di 100 persone. Nel salto tra il Dosa e il Baugiacca gli arzanesi vennero frequentemente alle mani co' desulesi, che voleano proprio quel territorio, e avvenivano molte morti tutti gli anni. Tutto questo male andò sempre scemando per la provvidenza del governo, ed ora si venne a un punto che sono rarissime le grassazioni, le *bardanas*, e solo si hanno a notare alcuni furti, qualche vendetta; anzi le cose sarebbero in molto miglior condizione senza la rea influenza di alcuni uomini che sono rispettati perchè han qualche istruzione, e dovrebbero essere abbominati e cacciati via dalla società per le male opere e peggiori i consigli, se fosse una maggior forza, una forza morale in quei che sono preposti al buon ordine. Ma le saggie riforme si proseguono con tutta sapienza ed energia, e presto si vedranno gli ottimi effetti, cui intende il governo.

Prigioni. I ditenuti nelle prigioni della provincia nell'anno 1839 erano 311 uomini e 62 donne. In quei luoghi di reclusione si patisce troppo, ed i ditenuti dovran patire finchè

si edifichi in miglior disegno, e con più riguardo all'umanità una prigione provinciale.

Inquisiti. In altri tempi era in grandissimo numero; ora si può approssimativamente definirne il numero a 180, tra' quali cento appartengono ad Ursulè. Non si creda però che tutti sieno rei o colpevoli di grandi delitti; perchè molti di essi devon solo rispondere, o per male prevenzioni e accuse calunniose, o per reati che direbbonsi lievi, se non fosse contro i medesimi nella legge una severa sanzione.

Banditi. Quando alcuno, principalmente ne' paesi di montagna, o sentasi reo, o sia tenuto per tale e perciò tema di esser arrestato, gittato a languir nella prigione, e per vere o calunniose testimonianze condannato, tantosto cerca di provvedere alla sua libertà e a sottrarsi al danno temuto. Armasi pertanto ed esce in campagna e si unisce agli altri che temon egualmente della legge. Egli veglia per non esser sorpreso da qualche spia, e quando incontrisi con i militari allora se abbia pronte le armi ponesi arditamente nella difesa. Se si persuade che essi non cerchino di lui li lascia passare; ma se quelli voglion tentare violenze, egli si appresta a respinger la forza con la forza.

I banditi di Ursulè si ricoverano quando temono di qualche assalto contro essi ne' monti Santanna, Badu-osteru, Isteccone, Coabba, Fannucciu, Scala de pigas, Gorroppu, Margiani de ponte, e Mumungianu. Con essi si aggregano non pochi altri de' vicini dipartimenti. I più vivono con le provviste che si mandan loro dalle rispettive famiglie; i poveri con quello che dan loro i compagni o i pastori, o con quello che possono rubare. Nelle caverne che, come notammo, sono aperte in molte parti di queste montagne, parimenti che in quelle di Baonei e di Talana, gli inquisiti si sottraggono facilmente a' persecutori; e forse è vero quel che pare ad alcuni che nelle medesime gli iliesi quando aveano contraria la sorte, si sottraessero alle ire de' cartaginesi e de' romani.

L'altro luogo molto frequentato da' banditi sono i monti Alussara e Cuaddazzoni. Nel primo vivono con certa sicurezza e si esercitano nella caccia grossa, donde traggono in gran parte la sussistenza: nell'altro non usano più come per

l'addietro, che vi erano in gran numero, e rendeano pericolosissimo a' viaggiatori quel passo.

Vitto. In una terra, che meritamente si loda come una delle migliori regioni della feracissima Sardegna, e che si potrebbe con la frase orientale dir stillante di miele, e percorsa da fiumi di latte, perchè ricca di altri doni sopra quelli della pastorizia, è tanta abbondanza delle cose necessarie al vivere, che non sia maggior altrove. Le parti montuose abbondano di selvaggiume, quadrupedi e volatili; le apriche colline di ottimi vini; i campi molto generativi di cereali; le valli di articoli ortensi; i predi di una immensa quantità di frutta; i fiumi, gli stagni, il mare di molte specie di pesci.

Si fa in questa provincia pane di fromento, d'orzo, di patate, di meliga, di ghiande. Il primo serve al nutrimento delle persone agiate; il secondo è molto frequente nella bassa classe; il terzo cominciasi a bengustare da tutti; il quarto è di uso assai ristretto, e solo supplementario nella deficienza del frumento o dell'orzo; il quinto era già comune a quasi tutti i paesi, che nelle regioni montuose settentrionali sono circondati da vastissime selve di lecci, soveri e quercie, quali erano Baunèi, Trièi, Ursulè, Talana, Villamanna o Strisàili, Villanova, Arzana, Manurri, Gàiro, Osini, Jerzu, Ulàssai; ma al presente non si usa, che in pochi paesi e nella classe povera. L'arte di questo panificio di ghiande è contenuta ne' seguenti semplici procedimenti, sbucciamento delle ghiande, bollimento delle medesime in acqua schietta, ribollitura delle medesime già ammollite per la prima operazione in un'acqua, cui si appropriò la viscosità d'un'argilla rossa, con cui fu mescolata, versamento sopra il vaso bollente d'una lissivia fatta con le ceneri del sarmento o del leccio. Allora la ghianda stracotta precipita al fondo della caldaja, e quindi quella pasta si forma in tavolette dalle quattro alle sei oncie e se ne fa tanta quantità che possa bastare per sei mesi. Questo pane è del color d'un cioccolato oscuro, dolce, e però molto grato alle donne, e in altri paesi più pregiato del pane di grano, del quale ha un prezzo maggiore.

Pane a fogli. In alcuni luoghi (Ursulè e paesi prossimi) la pasta si forma in una gran focaccia tonda, poi col rasojo

si taglia orizzontalmente in istrati sottili, e queste lame messe al forno si gonfiano in due croste. Toglionsi allora dal forno, si dividono le due croste, si appianano con la mano, e poi si rimettono al fuoco per biscottarle, quindi si mettono in grandi risme.

I fruttiferi danno molte parti al vitto da mezza la primavera a tutto l'autunno. In questo nutrimento soventi poco sano è la ragione della gran mortalità, che scema la prima età.

I vegetabili ortensi sono in certe stagioni alimento alle persone di bassa condizione.

La viltà de' vini fa che se ne beva in gran copia anche nella classe povera. Non può però dirsi che vi sia un abuso. Anche in questa regione è raro veder persone prese dal vino. Bevonsi acque buone in montagna, salmastre nelle maremme quando convien prenderle da' pozzi.

La caccia e la pastorizia dà molte carni. Amasi l'arrosto, e si fa in tal modo, che sia deliziosissimo al gusto. La pesca dà un'altra non piccola parte, essendo molta copia di pesci fluviali, di acque morte e di mar vivo. Quando per alcun accidente non si possa pescare mangiasi allora pesce salato. Le bottarghe sono una cosa gratissima a' ghiottoni; quelle di Tortolì si pretendono migliori di quelle che si fanno negli stagni arboresi.

A' latticini, a'favi di miele dolce e brusco o amaro, aggiungonsi le confezioni di buccia di agrumi e mandorle.

Agiatezza. In generale questi provinciali stanno nella mediocrità di fortuna, e se non vi sono grandi ricchi non vi son neppure indigenti.

Nel 1840 si numeravano in tutta la provincia famiglie possidenti 5830 così distribuite: nel distretto di Lanusei 2040, in quello di Bari 1460, in quel di Villapuzzo 1570, in quello di Triei 760.

Le fortune vanno giornalmente aumentando, e il numero de' nullatenenti sarà ridotto a pochissimo, quando si compia la incominciata ripartizione delle terre.

Nobiltà della provincia. In altri tempi era assai grande il numero de' nobili, molti dei quali per titolo comperato mal rispettati, per la prepotenza e le vessazioni delle classi su-

balterne eran temuti. Poi la vendetta dei vessati li diminuì, o il timore li fece espatriare. Al presente non si possono numerare che sole 20 famiglie, le più delle quali si sostengono nella loro dignità, e si fanno amare e rispettare da' popoli. Esse han contribuito e contribuiranno a promuovere i popoli alla civiltà, dando esempio di affabilità, cortesia, e non adoperando contro alcuno la loro potenza.

Costumanze. — Limosine solenni e conviti sacri. Quasi in tutte le principali feste popolari, e principalmente in quelle che si celebrano ne' salti, è offerto il pranzo a poveri, preparata una mensa agli ospiti, e fatta una distribuzione di pani, carni e d'altro alle persone distinte. Quelli che furono nominati provveditori, i quali comunemente son detti operai, fanno macellare un tal numero di caproni, e di altre bestie, che paja sufficiente al preveduto concorso, e tengono all'uopo altri capi in riserva. Lavorasi pure una gran copia di pane, ordinario per i poveri, e fino per li ospiti, e questo si fa bello per forme studiate e per il zafferano con cui si macchia in alcune parti. Compiti i sacri uffizi levansi dal forno le carni, si comincia a dispensarne i cotti brani a quelli che ne vogliono partecipare, e si aggiunge il pane: quindi si chiamano a più lauto convito le persone migliori.

In alcuni luoghi sono i ricchi che fanno questa limosina contribuendo un capo intero caprino o pecorino, e tre pani di sappa o di semola, ciascun dei quali non pesa meno di tre libbre. Le obblazioni si portano di buon mattino tra il suono delle campagne, e l'armonia delle zampogne, e si depongono nel vestibolo della chiesa. I soci della festa le raccogliono, e si dividon le carni per farle cuocere. Alle tre pomeridiane la campana della chiesa chiama alla refezione, e i poveri e i forestieri concorsi nel piazzale della medesima si ordinano in varie linee, a una parte gli uomini, all'altra le donne. Quando sian tutti disposti secondo le età, compariscono i distributori, e percorrendo le file porgono a ciascuno un brano di carne, e un pezzo di pane. Fatta questa distribuzione, si fa il ripartimento de' piedi degli animali macellati a' preti, alle persone distinte, ed a'soci. Sono cotti quelli che si destinano a' soci, perchè ove le altre carni non bastino alla moltitudine devono questi esser divisi e

distribuiti: del che essi sono contentissimi, perchè si tengono tanto più onorati, quanto sien più molti quei che concorrono al pranzo.

Si pratica così in Arzana per s. Giambattista, s. Sebastiano, s. Rocco, la Madonna delle Nevi, per s. Giovanni di Veli, e per la solennità del Rosario: in Osini per s. Susanna, s. Giorgio vescovo, la Madonna d'Itria e s. Lucia: in Baunei per s. Pietro: in Gairo per la festa dello Spirito Santo, s. Lussorio e la Madonna del Buon-cammino: in Ilbono per s. Giovanni Battista e pel Corpo del Signore: in Ursulè per s. Giambattista, s. Antonio e s. Georgio vescovo: in Ulassai per le due feste del patrono s. Antioco sulcitano, per s. Antonio di Padova, la Madonna del Carmelo, e s. Sebastiano.

Ricreazioni pubbliche. La danza sardesca al suono delle canne (launeddas) o all'armonia del canto, è la gran passione di questi provinciali. I zampognatori sono molto pregiati nelle terre basse e meridionali, i cantori nelle alte e settentrionali. Ballasi ne' giorni di riposo, e in tutte le feste popolari, principalmente presso le chiese rurali, dove nell'ora che vacasi dagli uffici religiosi, e che non si attende al convito, si mena la danza in varie parti entro una folta corona di spettatori. Sono i giovani (is bagadius) che tenendosi per mano in una corona intorno allo zampognatore, o a' cantori, incominciano la danza: la quale quando vedono infervorarsi, sorgono le fanciulle, e lasciate le madri, concorrono da tutte le parti a intrecciarsi a quei giovani porgendo la sinistra a quelli, cui vogliano aver vicini, con i quali però diconsi ballare. Con le fanciulle concorrono anche le donne maritate, e ogni altro qualunque, con la sola avvertenza di non voler luogo tra la destra d'un uomo e la sinistra d'una donna, perchè sarebbe un attentato grave. Nella sera e nella notte si continua questo piacere presso i fuochi accesi intorno alla chiesa campestre, e può godersi del canto degli improvvisatori, che concorrono da' vicini dipartimenti per dar prova di lor ingegno, e per cimentarsi con quelli, che abbiano maggior fama, cantando ***a murmuttu***, cioè a gara.

Spettacoli. In molti luoghi di montagna si giuoca al bersaglio, e giuocano i banditi, se possano in assenza de' ca-

valleggieri; o i miliziani che han raccomandato di mantener l'ordine. Ne' paesi, dove il terreno permetta di corrervi il palio, gareggiano i fantini nel segnato arringo per i premi proposti a' tre primi vincitori nella corsa de' cavalli grandi, e al primo nella corsa de' polledri.

Sa Vardia. Così chiamano comunemente la corsa di 50 ed anche 100 cavalli nell'ora della messa solenne. Uomini già dannati da' tribunali, e taluni aspettati dal carnefice, prendon parte nella medesima insieme co' giovanetti e con quelli che han vanto di buoni cavallerizzi. Passano avanti la chiesa, fan riverenza sberrettandosi, e sparano il fucile o sostenuto in alto con la protesa destra, o appoggiato al fianco sulla cartucciera: dopo di che vanno a correre a due a due gli uni dopo gli altri. Fatta la prima corsa ripetono un'altra volta il saluto al santo e lo sparo del fucile, e rientrano nell'arringo correndo appajati; e così più e più volte finchè termini il servizio divino.

Zampognatori (sonadoris de launeddas). Son questi i musici campestri e pastorali, senza i quali nella maggior parte de'paesi non si celebrano nozze e conviti. Essi non mancano mai nelle feste, e suonano or a solo, or in concerto con l'organo, per la messa e per le lodi del santo, che si ripetono tante volte, quante sono le limosine offerte dai devoti per onorarlo con la cantilena *deis Gosus* (de' gaudi, o delle laudi), che sono sestine di settenari con un ritornello d'invocazione.

I zampognatori che sanno molte *nodas*, o variazioni, per i balli, e che suonano be' motivi per il canto, sono assai pregiati. Tra i molti che professano quest'arte godono alcuni d'una grande riputazione, e vedon sempre girarsi intorno una grandissima catena di giovinetti e di fanciulle, tra'quali mancano gli attempati e le vecchierelle.

Su stracasciu. È una scatola di sovero fino rivestita di pelle di figura simile a una faretra, dove si conservano i diversi concerti; i concerti di chiesa per il canto della messa e de' *gosus*, e per semplici sinfonie; e i concerti di piacere per la piazza del ballo. Questi concerti sono di più specie, uno per la danza delle fanciulle (*deis bagadias*) che produce un'armonia allegra e vivacissima; l'altro per la danza delle

vedove: non già che le vedove ballino, il che nessuna oserebbe senza una incancellabile infamia, siccome donna senza amore alla memoria del marito, e senza dignità; ma perchè produce un'armonia grave e che spira malinconia, un' armonia che non sarebbe molesta ad una vedova dolentissima. È ben evidente il diverso effetto de' due concerti: in quello delle vedove ruotasi con moto grave la danza, e con una maravigliosa serietà; in quello delle fanciulle è un gran fervore, una ilarità straordinaria, un frequente slancio alle capriole, un forte commovimento delle membra, uno sbattimento dei talloni, e un acuto stridere di voci liete e amorose. Tra questi due principali concerti sono più altri intermedii, i quali il zampognatore va variando secondo che meglio gli paja convenire per il diletto della brigata, o piaccia a coloro, cui ama far cosa grata. Il fabbricatore di siffatti istromenti, da'quali si fa uscire un'armonia svariatissima in un suono molto più grato, e meno stridulo delle voci della viola savojarda, vende ogni concerto composto di tre canne, e varii bocchini, per una lira nuova. Pochi zampognatori san formarsi quest'istrumento.

Festa campestre di s. Priamo. Gioverà se a una chiara cognizione di quello che si suol praticare nelle consimili, descriva con poche parole le particolarità di questa.

Sorge la chiesa di questo santo in sulla ripida pendice d'un colle granitico in sulla estremità d'un vaghissimo panorama, che occupa i due terzi dell'intero orizzonte, e presenta il tirreno, un vasto littorale, e in dentro del medesimo stagni, fiumi, luoghi culti, lande, colline e grandi montagne selvose. Il suo spazio interno è diviso in tre parti, e vedesi l'altarino in fondo alla navata di mezzo, e nella laterale sinistra l'ingresso alla spelonca del santo. Quivi dalle fessure de'massi è uno stillicidio sopra un rozzo bacinetto: ma comechè sia veduto a un tratto che l'acqua è dagli umori, de'quali le pioggie impregnarono la terra, giacchè quando anteceda un tempo asciutto non apparisce nessuna filtrazione, non pertanto vige ancora nel volgo l'antica opinione, che sia questa un'acqua prodigiosa; e sebbene altrimenti accada, tuttavolta si afferma che questa sottilissima vena non prima si apra, che nel giorno della festa solenne intonisi dal sacerdote l'inno degli angeli. La

chiesa e la spelonca sono coperte nelle più parti delle pareti di voti e tabelle rappresentative delle grazie miracolose.

Sin dall'antivigilia cominciava il concorso, e con opera sollecita si studiava a formar le baracche, e le loggie, con le frasche verdeggianti, che si tagliarono nella boscaglia della prossima Tuerra.

I proprietarii del Sarrabus, che amano ricrearsi e stare agiati, fabbricaronsi alcune casette (posadas) in tre distinte isole; e riposano con le rispettive famiglie, in una i Mureresi, nell'altra i Sanvitesi, nella terza i Villapuzzesi.

La cappella restò deserta sino all'estremo mattino della vigilia. In quell'ora arrivava da Muravera, e fermavasi a' pie' del colle il carro sacro con l'effigie del santo in una cassa, sulla quale da alcune colonnette era disteso un baldacchino. Dietro il simulacro era un lungo ordine di carra coperte (traccas), di altre vetture, ed una grandissima folla di devoti a pie'nudi e composti nella maniera de' penitenti.

Il reliquiario del santo portavasi nello stesso giorno in sulla sera. Precedealo una numerosa cavalleria, nella quale erano primi i miliziani in due schiere, una con sciabole impugnate, l'altra con l' archibugio; e secondi i confratelli sopra bei cavalli. Nello spazio da' miliziani a' confratelli marciavano molti penitenti scalzi, scarmigliati, vestiti d'un camicione bianco, stretto al seno con fazzoletto o fascia rossa, ed oramai stanchi dopo le due ore, che dovettero andar di buon trotto fra le due cavallerie, dal paese alla collina. Susseguiva un cavallo riccamente bardato con una cassetta sul dorso, e in essa il reliquiario, e presso al medesimo il sacerdote, e in sua comitiva un grandissimo numero di devoti.

Sventolavano in capo a' miliziani, e a' confratelli i rispettivi stendardi: e quando si venne prossimamente alla chiesa allora il gonfaloniere della confraternita metteasi in gran movimento, e nell'intervallo dove andavano i penitenti correa senza posa in avanti e indietro, dimostrando tutta la sua forza e destrezza nel maneggio del cavallo, e operando con più ardire, quanto più il terreno era aspro e pericoloso. Il popolo si affollava sopra il sentiero, molti per vedere la processione che dalla chiesa discendea incontro alla reliquia, i

più per ammirare l'abilità del gonfaloniere, e le gare de' confratelli e miliziani nel governo de' cavalli, i quali docili docili alla mano e allo sprone saltavano, s'inalberavano, correano, facean mezze o intere conversioni, nitrivano, accennavano de' calci, raspavano la terra, agitavano la criniera, e si componevano in certa maniera vanitosa. Il capo della processione arrivato ai miliziani lasciava sfilar questi, poi i penitenti e i confratelli, quindi toglieva il reliquiario, e portatolo tra' sacri cantici nella chiesa, incominciava i divini uffizi, che si terminarono con le lodi del santo.

I cavalli che eran saliti sino al ripiano della chiesa ritornarono a valle per una via scoscesa. Lo stendardo dei miliziani si inalbera sulla *posada* del capitano, e il gonfalone della confraternita si pone presso l'altare. La folla cresce ognora per i nuovi concorrenti; e si moltiplicano in ogni parte le capanne. Questi dispongono le robe e provvedono pel nutrimento de' buoi e de' cavalli; e poi corrono a ristorarsi a' botteghini disposti lungo il sentiero della pendice, e quindi presso i zampognatori. Le catene de' ballerini essendo assai lunghe, si rivolgono così in se stesse che par vedere la linea d'un laberinto. Stupiresti alla instancabilità delle fanciulle e de' giovani, i quali quando dopo una mezz'ora di continuo sfiatamento tace il sonatore, vanno a ingrossare un altro ballo; e quando qui pure la zampogna non più diffonda l'armonia concorrono alla danza, che volgesi intorno al tamburinajo, che con la destra battendo il tamburo e con la sinistra modulando le note del piffero, produce una melodia piacevolissima a' circostanti.

Spenta la luce solare fiammeggiano in tutte parti i capannelli, e nei loggiati le lampade, e tra le armonie delle canne e i concerti degli improvvisatori, odonsi frequenti gli strilli dell'allegrezza giovanile, i belati degli agnelli che son tenuti a travicelli delle capanne, e i nitriti de' cavalli che impastojati saltano fra i pascoli, lo scoppio de' mortaretti, il fremito degli scintillanti razzi, e lo scoppio de' medesimi spargendo stelluzze brillantissime.

Riposano solamente le persone di maggior età sedute sotto il frascato al raggio della luna a notar le cose ridicole, e a far censura; gli altri o ballano, o si affollano presso i can-

tori, o errano da una in altra parte, da una in altra *posada*. Vanno pure vaganti i miliziani, ma senza molta attenzione, perchè non è chi disturbi l'ordine. A' ceppi che aveansi nella posada del maggiore fu condotto un sol ragazzo per alcune arancie poco destramente rubate.

Ma a grado a grado quel continuo flusso e riflusso scema, e ristringonsi tutti ai loro siti entro le capanne e le casipole, o sotto il frondoso tetto degli alberi, a ristorar il corpo co' cibi. L'armonia delle canne continua a risuonar da varii punti, diletto a molti, e la voce de' cantori rallegra le belle, che odon le glorie della loro beltà. Il silenzio non prima fe' muti i cari suoni, che alta dal sommo cielo tra gli scintillanti innumerevoli lumi, rivelatisi allo sparir della luna dietro i monti doliesi, pendesse la notte.

Sbiadasi il cupo azzurro del vaporoso Tirreno tra i raggi brillantissimi di Venere: l'aura luminosa del giorno sorge da quell'estremo orizzonte, gli uccelli salutano il nuovo giorno, e ai loro concenti fuggendo il sonno da su' letti di frasche, vedonsi nel barlume i devoti andar sul colle del santuario a mattinare con le loro laudi l'Altissimo, e ne' primi splendori dell'aureo disco del sole comparir i giovani e le fanciulle. In questi è il desìo de' modi della danza; in altri si fa sentire il bisogno del ristoro: e uno va a confortarsi ai botteghini con artificiali bevande, un altro sostiene pel corno l'agnello, dal quale nella brama del vicino pascolo tendesi la corda che lo riteneva e annullava tutti i suoi conati, raccoglie il suo sangue, lo gonfia del suo fiato, lo scuoja, lo sviscera, lo squatra, e i minugi lavati al rivo intreccia e infilza in una fresca verghetta di mirto. L'odoroso fumo si eleva verticosamente, ondeggia, trasportasi, e si disperde nella brezza mattutina: stridon le bragie alla stillante pinguedine, e aguzzasi il natural desio.

Il suon delle canne rivolge tutti a sè. Passeggia lo zampognatore per le *posade*, e precede il florido canestro de' doni e de' contraccambi. Levasi il pannolino, e sono scoperte tali cose, che eccitano a ilarità. Il riso propagasi da uno in altro volto, e la gioja e la festività distendesi in tutto il campo.

Cantano altre zampogne. Sventola il sacro gonfalone, e tra eletta comitiva di uomini gravi il romito custode della

cappella scende dal colle a portar la benedizione del Santo, e la dà porgendo al bacio l'argentea palma del martire, succinta di fiori. Il benedetto versa poi sul bacile la moneta della limosina.

Intanto altri suonatori in altre parti temprano l'armonioso fiato ne' numeri del ballo nazionale, e all' invito desiderato; vedono accorrere una ed altra gioventù, e gareggiare gl amorosi e vivaci garzoni per la mano delle più belle. Non isdegnano le graziose cittadine di carolar co' pastorelli e co' bifolchi; e mentre esse godono di un tal piacere, che eguale non provarono nelle sontuose sale di ballo, quelli si beano della degnazione delle eleganti signorine. Poi diran questa sorte, e si esalteranno sopra i lor compagni.

Tra queste armonie odesi il frequente rintocco della campana, che chiama il popolo ai religiosi ufficii, e quelle festive compagnie si assottigliano e mancano. I sacerdoti si succedono all'altare, e fan le cose divine, mentre il più perito de' suonatori, il maestro delle melodie campestri, abbella con le più dolci note la voce del cantore, che senza posa va ripetendo la lode del Santo (is gosus). Le sue modulazioni pajono ripetersi da un debol eco oscuro: è il mormorio del concento spontaneo degli assistenti.

Scoppiano archibugi e mortaretti tra i festivi battiti de sacro bronzo, e da tutte parti accorrono i festeggianti dispersi per le pendici del colle e per il basso piano. Comincia a spiegarsi una lunghissima fila di buoi aggiogati, adorni nelle corna e nella fronte di bei fiorellini campestri, e di nastri vario-colorati, e governati per le redini dal rispettivo bifolco, vestito de' migliori panni con ricche bottoniere di oro e di argento, e con copiosa zazzera alla nazarena; quindi si svolgono le quattro stoffe de' palii, e distese si tengono sopra il capo con ambe le mani da molti giovanetti, perchè i fantini venuti per la corsa prendon animo alla prossima gara. Sussegue il gonfaloniere, e comanda al brioso destriero i più difficili e pericolosi movimenti correndo e ricorrendo in brevi stadii là dove uom pedestre dee governar i passi con tutta attenzione; e vien dopo lui il vecchio e calvo tamburinajo col suo doppio musicale istromento da fiato e da percossa. Appressandosi li scelti buoi che trassero il carro

dell'effigie, e il cavallo che portò sul dorso il reliquiario, inchinasi riverentemente dall'una e dall'altra parte la folla del popolo, e adorano la croce che portasi eretta in capo alla schiera de' confratelli.

Sorge sopra una barella posata su gli omeri di quattro devoti il venerato simulacro del santo; precedelo una banda di 13 zampognatori con le tre canne imboccate, e con le gote così gonfie, quali da' pittori mitologici si rappresentano i venti che dalle nubi spirano sul mare la tempesta e l'oragano; e succedegli il prete che tiene posato sul sacro petto il reliquiario, e trae con sè una numerosa comitiva di persone pie che cantano a doppio coro l'orazione a Maria, e in lunghissimo codazzo la turba femminile, persone di varia età, vestite quali pomposamente, quali semplicemente, queste in uno, quelle in altro costume e colore; le une liete, l'altre melanconiche; qui persone che fatte paghe de'voti impugnan un cereo o mostrano un particolar indizio della grazia ottenuta, là tali altri, che nella mestizia della supplica, nel volto del desiderio, nell'umiltà del bisogno, procedono religiosamente. Si accendono gli archibugi e fumano, stridono i razzi nel volo, e detonano i mortaretti; nè prima cessa questo festivo strepito, che retrograda risalga al colle la schiera pia, e l'effigie del santo sia riposta in suo trono.

Cessando i sacerdoti dagli uffici del culto, il popolo ripiglia gli intermessi piaceri, e poi rinnova i conviti o sul desco, o sul verde tappeto dell'erbe sotto il frascato o la volta de' tondeggianti lentischi, o al rezzo degli olivastri tra gli odorosi mirti. Fan baldoria nella pendice del colle lietissime brigate assise lungo i sentieri; e fanno altrettanto nel piano, lungo i rivoli tra le carre e le tracche, altre compagnie. I taglieri si sgombrano dei succosi brani degli arrostiti capretti o porchetti; le conche de'maccheroni conditi di molto cacio si vuotano, e i pendenti fili della pasta si abbassano dalle dite sulle bocche rivolte in alto; i fiaschi rovesciati sulle labbra gorgogliano esaurendosi. La voluttà de' cibi saporosi e dei delicati vini, mostrasi nel riso e nella gioja brillante degli occhi; se non che le stesse dolcezze sono insipide a' giovani ed alle fanciulle, il cui core non altrove gusta miglior soavità, che nelle danze. L'impazienza è pronunciata nelle sem-

bianze, quando ricominciano i modi della carola e risuonano gli strilli de' giovani amorosi. Poi quale slancio, quando i parenti consenton al loro desiderio!

E in altri volti si può leggere l'insofferenza, perchè pajono troppo lente le ore che devon scorrere sino a quella, in cui si godrà lo spettacolo della corsa. Ma quelle alla fine trapassate, i fantini adagiati sul dorso dei loro destrieri salgono lentamente il colle per adorare il santo. Tacciono le zampogne, si sciolgono i balli, e affrettansi tutti a situarsi, donde possan vedere nel piano, nella lunga linea del tortuoso arringo, la rapida fuga de' destrieri e l'arte de' bei garzoncelli che li governano. Eccoli in sull'entrata dello stadio. Si applaude alla prima impetuosissima vibrazione. Destasi una lunga striscia dietro i corridori e appajon le contenzioni, le prevalenze, le concitazioni; scene a ogni momento variate. Scorre in contrario sotto l'acceleratissimo quadrupedamento il grandissimo stadio, e si approssima velocissima la meta. Si raddoppiano i conati da chi va posteriore, e si raddoppiano dagli anteriori, che sospettosi ad ogni momento giran lo sguardo alle spalle se sia imminente qualcuno. Incurvasi in certo punto la via per un piccol promontorio coperto di macchie: il quarto fantino si avventura a trascorrerlo, seconda il destriero con lunghi salti il suo desio, e sorvolando l'ingombro rientra nella via avanti gli altri, e primo trapassando il palo della meta, acquista il diritto al miglior premio, e lascia a un altro la zucca pendente, che sarebbe stata offerta a sè tra le derisioni. Arrivano gli altri anelanti e spumanti, e ultimo tra le fischiate e la polvere, che lanciasi a pugnate, il caval di Settimo, che vincitor nell'ultima corsa in questa avea avuto gli onori di *caval di punta*, e agli altri destrieri disposti avanti sè avea col primo suo slancio dato il segno della mossa. Qui suscitavasi una lite, e il padron del cavallo, andato già primo di tutti insino al promontorio, opponendo che il precorso fosse uscito dalla linea, e si avesse scemato lo spazio, domandava negato a lui ogni premio, e a sè aggiudicato il primo palio. Ma i periti non ascoltaron le sue parole, e porgevan il premio all'animoso fantino.

Instava la seconda corsa, la gara de' polledri; e gli spettatori si rivolgevano all'albero, che notava il principio dello

stadio minore. I *portatori*, o palafrenieri, che ritenean al morso i giovani animali, ardenti di precipitarsi nella corsa, li allentano, e questi, come dardo uscito dalla corda d'un arco di tutta elasticità, si vibrano verso il palo della vittoria. Vedonsi in un gruppo, e uno non vuol cedere all'altro. Ma nella disuguaglianza delle forze si cominciarono a separare. Si varia ad ogni momento l'ordine, secondo che i fantini regolano e dirigon il moto, e voglion gli accidenti del suolo in lunghi tratti ondeggiante: il secondo va primo; ma deve percuoter con le rotelle il fianco del destriero, perchè non soffra vicino chi già lo raggiunge.

Il grido delle inopinate disgrazie risuona: il miglior animale cadeva in un pantano; il fantino invano tentava di rilevarlo a continuar la corsa, e quando vide tutti di gran tratto percorsi disperato ritornava indietro, mal disposto a patire derisioni, e sdegnoso della compassione.

Un gran movimento si osservò subito in tutta la regione, dove era sparsa la festa. Moveansi le tarde *tracche* piene di femmine e fanciulli; cigolavan le rote de'carri, sopra i quali assise sopra soffici materassi eran numerose famiglie; moveansi nel *portante* i cavalli poco gravati da chi era in sella e dalla donna o fanciulla che sedea sulle groppe. Tra questi era sparsa una turba innumerevole, tutti in una soave gioja, che manifestavasi nel riso, nel canto, negli strilli.

Ma con la partenza di questi non era mancata la gioja presso la cappella. Ivi fervea la gioventù ne'cari suoi diletti presso i suonatori, e gli altri facean corona, finchè due robusti giovani essendosi provocati alla lotta de' piedi (*a tirai de pei*) trassero intorno a sè una gran moltitudine. I due lottatori postisi tra due sostenitori, a' quali si appoggiarono, puntato il piè sinistro sul suolo, cominciarono a vibrare con tutta forza il piè destro, quasi sperimentandone l'agilità e la forza. Uno di essi *parò*, cioè si pose in attenzione per far cadere invano i colpi di lui che *battea*, e inoffeso offenderlo. Or si scontravano i piedi chiovati, or si facea andar obbliquo il colpo, or cadeva pieno, or solamente strisciava la gamba, o la coscia. Cangiate le parti di *battitore* e *paratore* si ripeterono gli stessi accidenti. Il dolore si dissimulava, si volea pur nascondere il furore; ma traspariva dagli sguardi

e si intendeva da' fremiti. Si cessò, quando un colpo violento fe' impallidir il percosso per la fiera doglia. Volevano subentrare altri; ma le sorelle, le madri, le mogli li ritenevano dal cimento; ed alcuni che furono chiamati non accettarono l'invito, non piacendo loro di uscire malconci dalla prova, e giacenti nel dolore astenersi dalle ricreazioni, che si godrebbero gli altri nella notte e nella mattina sino al momento, che il carro dell'effigie rientrando nella via, desse il segno della universal partenza.

Costumanze funebri. Il compianto (*s'attitu*) sopra i defunti è ancora usato nella maggior parte de' paesi dell'Ogliastra e del Sarrabus. Idee molto strane su questo rito nacquero in alcuni per la spiegazione che ne diedero persone, le quali non bene lo conosceano, o inettamente ne ragionarono. Cotesto supremo officio verso i cari trapassati è un onore che rendesi a' medesimi esaltandone con la lode i meriti, e col dolore attestando l'affetto alla loro persona. Si propose la venalità delle cantatrici (*attitadoras*); ma non può veramente dirsi prezzo il dono che la famiglia fa alle medesime, quando sien povere; mentre quelle che avendo il talento poetico per i versi estemporanei sono agiate, si terrebbero villanamente offese se si volesse comprare il loro canto. In queste improvvisatrici, che un po' vane colgon l'occasione di dimostrare la loro potenza mentale, è maggior generosità che non in quei poeti senza spirito poetico che corron il mondo a vendere i loro versi al pubblico, e pagati debbono patire la sorte degli istrioni di esser secondo che paja al pubblico o applauditi o fischiati. Le lodi del defunto si cantano in versi settenari, e le strofette quaternarie chiudonsi con il perpetuo intercalare d'una tenera apostrofe, alle quale le meste parenti allentano il freno alle lagrime, e rompono il silenzio con amorosissime invocazioni. Proporrò due sole strofette che notai nel cartolaro di viaggio, sottolineandone in lingua comune il senso:

Giòvanu ancora e forti
Giovine ancora e forte
Crëias sa morti attèsu,
Credevi la morte lungi,

E issa ti fiat apprèsu,
Ed essa ti era appresso

E in tei ghettàat is ungas.
E in te gittava le unghie

Ahi beni miu, ahi coru....!!
Ahi bene mio ahi core

Assu cuntentu miu
Alla contentezza mia

Suzzedint is affannus:
Succedono gli affanni

E chini scit cant annus
E chi sa quanti anni

Depant a me durai!
Devono a me durare

Ai beni miu, ecc.

I defunti si vestono colla maggior pompa, e sono adornati con la possibile eleganza: anzi a chi sia stato sposo si adatta lo stesso lusso, in cui già comparve nella festa nuziale. E qui noterò quel che questi, ed altri provinciali, sogliono praticare nelle nozze così gli uomini, come le donne. Quelle vesti, che essi indossano nel felicissimo giorno dell'amore, non si rivedon mai più sopra loro finchè vivono. Spogliandole ricordano il giorno della morte, e riservandole a quel giorno mesti si dicono un all'altra: Toccherà a te di rivestirmele? mescolando così alla gioja de' teneri affetti la mestizia di tal previsione. Deponendosi il cadavero già santificato dagli estremi riti della chiesa nell'aperta fossa non si tolgono, che i soli ornamenti d'oro e d'argento, i quali potrebbero a qualche uom empio esser una persuasione a violare la santità del sepolcro.

Le esequie fannosi con tutta sontuosità, e anche quelli a' quali sia una piccola fortuna crederebbero mancare a un sacro dovere, se non procurassero mandar alla terra i loro diletti con tutti gli onori religiosi. La memoria de' medesimi vedesi vivissima ne'primi tempi per le testimonianze non dubbie d'una mestizia profonda, nella quale gli uomini lasciano intonsa la barba, incolto il corpo, e involti ne'lunghi gabbani, incappucciati, con sembianza squallida, restano nel silenzio del loro dolore contenendosi con legge severa nella so-

litudine e astenendosi pur dalla chiesa; le donne più poco ancor curanti del loro corpo depongono le vesti della gioventù, si spoglian d'ogni ornamento, ritengonsi nell'oscurità della casa del fuoco (*sa domu de fagu*), come volgarmente dicono la camera del focolare, gemon lungo tempo inconsolabili, non si lascian veder mai più gaje e ridenti, non prendon parte a nessun piacere in qualunque felice avvenimento della famiglia, e molte restan per intero il primo anno della vedovanza senza presentarsi in chiesa. Se sian persuase dal paroco a doveri religiosi anderanno alla messa dell' aurora per tutto il tempo del lutto rigoroso, che è assai lungo; e poscia andando a chiaro giorno si adagieranno nella parte più oscura o tra le altre vedove a piangere e sospirare tra esse. Quando seppellivansi i defunti dentro la chiesa andavan le figlie, le vedove, e le madri, a sedersi sopra la pietra che copriva i cari estinti; ed era una scena di pietà udire i singulti mal repressi, i sonori sospiri, e vederle inchinate a baciar il marmo, e bagnarlo di abbondantissime lagrime. Tanto fortemente quest'anime sentono gli affetti! Finchè il duolo è recente, e non è trascorso l'anno dal giorno del decesso, le desolate vanno avvolte in un lunghissimo manto bruno, con strascico, e così tengonsi serrato il volto, che al medesimo intieramente nascosto agli altri appena resti uno spiraglio per la vista. Se non passino a seconde nozze cotanta tristezza non ha più fine.

La mestizia de' vedovi si fa più tetra in certi giorni. In quello che è cinquantesimo si rinnovano i gemiti, e si ridesta il dolore del compianto tutti gli anni, quando ricorre il giorno che fu estremo della vita dell'amato, e quelli che furono già lietissimi, l'anniversario del matrimonio e l'onomastico del defunto. Un pianto solenne si fa pure nella commemorazione de' defunti. Nel vespro e nella mattina si va a lagrimare e pregare sopra la tomba, e sulla medesima si chiamano i sacerdoti a dire il suffragio. Nella notte concorrono i parenti e gli amici a una cena mestissima per il lugubre silenzio, e per il luttuosissimo piagnisteo con cui termina.

Nozze. Anche tra questi provinciali valgono ne' matrimoni quegli usi, che si notarono tra gli abitatori di altre regioni sarde. La fanciulla porta in pompa solenne alla casa

nuziale tutti i mobili; e lo sposo dee avere i mezzi certi della sussistenza: se contadino posseder un giogo, e non mancare di alcuno degli stromenti necessarii per l'agricoltura; se pastore un certo numero di capi di bestiame; se meccanico conoscer l'arte. Nel ritorno dalla benedizione suole la coppia novella mentre tra la festiva compagnia delle due parentele, e degli amici, va nella propria casa, essere onorata da tutti con lì più felici augurii, mentre si versano sopra essi grosse pugnate di varie granaglie mescolate con sale, e si spargono scelti fiori.

Istruzione pubblica. Le scuole primarie, che il Governo volle con saggio consiglio istituire, furono in molti luoghi, come consta da lunga esperienza, sterili de' buoni effetti, che si erano sperati. In alcuni paesi restarono chiuse molti anni; in altri non si osservarono le prescritte regole, e le lezioni si sospendevano, o si davano secondo il capriccio, o l'arbitrio de' maestri; e là dove parea vedere maggior diligenza, furono omesse le prescritte utili dottrine, e iniziati i fanciulli negli elementi della grammatica latina. Avvenne da ciò che i gramaticuzzi tenendosi da più che non fossero non volevano dedicarsi all'agricoltura, od a' mestieri, e che gli altri sian usciti dall'insegnamento senza la conveniente istruzione.

In tutta la provincia potrai trovare persone, che sappian leggere e scrivere non più di 900, delle quali però neppure il quarto devon all'erudimento primario queste prime lettere. I fanciulli che attualmente concorrono alle scuole, appena saranno 280, governati da 24 maestri.

Il concorso finora è stato poco numeroso, e perchè i padri non si curavano di mandarli, e perchè i figli prendeano orrore ai precettori, i quali, non ostante che per volontà sovrana siano state proibite le battiture, continuano non pertanto a battere, e quando son di mal umore, e cadono nell'impazienza, spiegano una feroce brutalità percuotendo quei teneri, come userebbero governando bestie da soma, talvolta con effusione di sangue, e con lesione di qualche membro. Questa barbarie ricorda quei tempi non lontani dalla nostra memoria, quando la maggior fatica de' maestri era in flagellare i loro discepoli, e questi, o i loro padri,

erano costretti a reprimere l'impeto de' furiosi con i modi più terribili.

Ginnasio. Dopo restaurata la diocesi, essendosi dovuto formare un piccolo seminario per la istruzione di quelli, che aspirano all'onore del sacerdozio, si ordinava insieme con la scuola di teologia l'insegnamento della grammatica latina, alla quale furono ammessi coloro che vollero dedicarsi agli studi. Il numero di questi studenti non oltrepassa i 50. Questa istruzione sarebbe di maggiori e migliori effetti se fosse raccomandata a quei religiosi, che per istituto particolare studiano all'erudimento della gioventù nelle lettere e nella pietà. Le cose sono in tali condizioni, che in qualunque supposizione la loro opera sarà sempre più fruttuosa.

Istruzione per le fanciulle. Anche queste come quelli dell'altro sesso dovrebbero essere nello spirito e nel cuore formate con una saggia e religiosa educazione, ed erudite nelle arti femminili e nelle opere domestiche, che una madre di famiglia dee ben conoscere. Ho detto altrove, che alcuni parrochi sardi han veduto la necessità di questa istruzione, e l'hanno stabilita con proprio dispendio, dispendio però ben tenue, giacchè non sopravanza le 100 lire nuove: ed ora ripeto un'altra volta i miei voti perchè questi ottimi esempi siano imitati; e insieme perchè in bene di que' bambini, che le povere madri sono costrette portarsi ne' campi, e lasciare deposti sulle ardenti zolle per proseguire i mietitori, e raccogliere le spighe neglette, vogliano i rettori delle parrocchie, almeno per quel tempo, incaricare alcune donne pie, le quali non mancano tra le vedove, di custodire quei teneri, ed ove siano in età idonea ad apprender qualche cosa, di instillare ne' loro animi le primarie verità cristiane, e di imprimere ne' cuori il sentimento della giustizia, che premia e che punisce, principio supremo della buona morale.

Dopo che in tante parti d' Europa sono da molto stabilite quelle femmine religiose, che travagliano al bene de' loro fratelli, o servendo gli ammalati, o dando alle fanciulle una cristiana e civile educazione, appena in un sol luogo della Sardegna in Oristano, e non da molto sono conosciute le *Madri pie.* Veramente deve maravigliarsi di tanta negligenza

chi conosce la religiosità de' sardi, e quanto essi contribuissero in altri tempi alla fondazione de' molti monasteri di femmine dedicate alla vita contemplativa, che vedonsi ancora sussistere. Ma l'esempio dell'ottimo arcivescovo di Arborea monsig. Buaspero sarà imitato dagli altri capi di diocesi, perchè nelle medesime si possa aver il vantaggio preziosissimo della educazione delle fanciulle. I mezzi certamente non mancan loro pe' considerevoli redditi, che hanno dalle ubertosissime diocesi; e quelli, ai quali non fosse abbastanza, troverebbero persone magnanime, che volentieri contribuissero ad un' opera di somma utilità, opera eminentemente cristiana e civile. Il clero sardo, che in molte cose ben meritò de' popoli, meriterà anche in quest' altra, ed avrà onore del bene che nascerà dalla istituzione di coteste società religiose, che uniscono all' orazione l'opera, e che studiando alla perfezione del proprio spirito, studiano al bene del prossimo nel modo più efficace, formando ottime figlie, spose e madri, e preparando saggie e illuminate educatrici alla futura generazione. Se le donne fanno i costumi e la religione, con quanto studio deve curarsi la loro educazione?

Istituzioni di beneficenza. In tutta questa provincia non occorre forse a notare altra opera siffatta dopo il legato di Donna Francesca Sulis, vedova di D. Pietro Sanna reggente del supremo in Torino, la quale ordinava che il reddito dei beni proprii in Muravera si distribuisse a' poveri del luogo. Il testamento fu annullato, ma la coscienza riclamando ebbe in fine il suo pieno effetto: e siccome erano già in deposito molte annualità, dopo il decesso della testatrice, fu provvido consiglio di fornire con quel danaro i poveri agricoltori di un giogo; imperocchè gli oziosi poterono lavorare, e gli indigenti procurarsi il vitto. E qui occorrendo di lodare l'opera caritatevole del prebendato del luogo non la trapasserò. Egli cedea in favore degli stessi poveri contadini la decima de' vitelli, che valeano dalle 5 alle 7 lire nuove per capo; e con questo tenue dispendio faceva un gran bene a' miseri, il quale poi ritornava in suo gran vantaggio, come avvenne a tutti gli altri parochi, che han procurato di ajutare i poveri: già che come questi sorgevano in buono stato,

veniva ad essi il centuplo delle loro largizioni nelle aumentate decime, e la benedizione de' popoli.

Dopo che fu rinvalidata per la religione dell'erede la volontà della pia sunnominata signora i poveri del luogo hanno una limosina annuale o in danaro o in frumento, ed una porzione va assegnata in premio alle fanciulle che studiano a conoscere bene la dottrina cristiana, e ne danno un saggio.

Finora non è un luogo di carità, dove gli ammalati vadano a essere curati nelle loro infermità; e però molti devon giacere sopra la stuoja senza assistenza, senza rimedio, e perire per tali malattie, contro le quali, confortata da piccoli soccorsi dell'arte, avrebbe la natura felicemente operato per lo ristabilimento della salute. Che dovrà dirsi di tanta indifferenza verso i languenti fratelli? Che di quelli che avrebbero dovuto applicare a queste opere di misericordia i pingui patrimonii, de' quali una retta coscienza vietava altamente di disporre in benefizio dei nipoti per accrescere e far più bella la loro fortuna? Ma vengono tempi migliori; la fraternità adempirà a quel che portano i suoi doveri, e la giustizia farà valere il diritto de' poveri. Con fondi non grandi si potrebbe aver l'opera di quegli uomini pii, che per religione curano gli ammalati; e si potrebbe aver pure l'opera di quelle pie donne, che sono dedicate agli ufficii di carità verso i languenti. Non sarebbe necessità nè di grandi nè di molti stabilimenti, ma basterebbe provvedere le cose necessarie, almeno ne' due principali dipartimenti, presso la residenza del medico e del chirurgo distrettuale. Quindi sarebbe secondo la giustizia sociale che a' poveri di ciascun paese fossero somministrate le medicine convenienti gratuitamente.

Agricoltura. Questa provincia, lodata da tutti siccome una delle regioni più feraci della opima Sardegna, è veramente degnissima di tanta lode. Mentre dalla felice sua esposizione ai raggi fecondatori del sole orientale, e dagli abbondanti vapori del Tirreno, che il levante accumula nella sua atmosfera, le viene una maravigliosa attitudine alla vegetazione; dalla differenza de' terreni, dove per la varia loro natura, dove per la maggior influenza del calore, e dove per la disuguale quantità degli umori, è accomodata ad una

svariatissima produzione; ed in certi siti sarebbe pure una vera idoneità alla educazione di alcuni preziosi vegetabili orientali ed equatoriali, e potrebbe un'arte illuminata ottenere quei frutti, che conviene ricercare con una lunghissima navigazione. Ma non sempre saranno negletti questi vantaggi, e giacerà inerte e infruttuosa una potenza così generativa, se l'agronomia, al cui sviluppo son rivolte le cure del governo, ed è diretta l'opera della R. Società agraria ed economica di Cagliari, vinca i pregiudizi, che molti ancora sussistono contro le riforme rurali, ed alle poche tradizioni aggiunga le dottrine de' più celebri sperimentatori.

I terreni di questa provincia si possono distinguere in montani, collini, vallivi, maremmani.

Ne' primi crescono in corpo gigantesco i grandi vegetabili, dai quali si può avere un copiosissimo alimento agli armenti porcini, ed un ottimo materiale per la costruzione delle navi del governo e del commercio: ne' collini vegeta rigogliosa la vite come nelle regioni più vinifere, lussureggia l'olivastro in uno sviluppo maraviglioso, e nasce tanta varietà di fruttiferi, quanta ne' climi più felici: nei vallivi vengono felicemente le piante ortensi, gli agrumi, e quei cereali e fruttiferi, che sono più bibaci: ne' maremmani, se coperti di terra vegetale, e umorosi, le stesse specie de' terreni vallivi, se sabbiosi e ghiajosi quelle dei collini. Grandi spazi, ne' quali ristagnano le inondazioni, restano incolti principalmente nelle maremme meridionali; e resta però inoperosa una terra, che per una ben disegnata canalizzazione diventerebbe fruttuosissima, e cesserebbe di essere quel funestissimo elaboratorio, che sperimentasi, di micidiali miasmi.

Cereali. L'orzo germina in moltiplice stelo ne' monti, ne' colli, e ne' piani; il frumento ne' luoghi distesi, e ne' terreni pingui per il sedimento delle alluvioni, che spargonsi ampiamente nella ridondanza de' fiumi.

La moltiplicazione de' semi ordinariamente e comunemente non supera l'8 per il frumento, e il 20 per l'orzo. Se non paja corrispondere alla gran virtù produttiva, che abbiamo predicata, ciò non è perchè quella potenza sia minore, ma solamente per infelici accidentalità, per difetto d'arte, per

malignità degli uomini, per disfavor del cielo. Spesso il cielo persiste in una troppo lunga serenità contro i voti degli agricoltori, e le nubi non inaffiano i campi, che nessuna, o poche volte nel marzo e nell' aprile, donde deve accadere, che mancando il nutrimento alle radici, i germogli non si sviluppino, e le spighe spuntino meschine; mentre, se cadano opportune le pioggie, cresce densissima la selva, levandosi tanto da sopravanzar l' uomo in sella, e biondeggiano le più belle spighe sotto il sole di maggio e giugno, stridulamente fluttuando ai venti. Ma non è raro infortunio, che nella fioritura stendasi sopra i campi una venefica nebbia, e faccia abortire le feconde piante con gravissima angoscia de' cultori, ai quali non resta nell'aja altro, che la paglia. Dolenti e queruli per tali disastri, che arrivano a varii intervalli, non si avvisano gl' ignari delle perpetue cause della poca fruttificazione, quali sono la imperfezione e mancanza degl' istromenti, la non saggia scelta delle terre, la negligenza di molte necessarie operazioni, e la nessuna vigilanza sopra i loro lavori, perchè non patiscano dalla barbarie egoistica de' pastori. Vedasi l'aratro con gli altri utensili rurali, e sarà riconosciuta la loro insufficienza all'uopo. Quanti sono fra' più periti, che dalla sola inspezione sappiano intendere a che sia idoneo un terreno, e ben conoscano la varia natura de' siti, senza lunghe, e spesso infelici esperienze? Quanti sanno quel, che gioverebbe ai loro interessi? Sebbene debba io confessare, che questa negligenza non è dalla infingardaggine, della quale ingiustamente li accusano persone mal informate, ma piuttosto dalla ignoranza dell' arte, dalla troppa lontananza delle terre, e talvolta dagl' impedimenti, che nella stagione invernale oppongono i fiumi, chiudendo le vie, e facendo retrocedere i coltivatori alle loro case per oziarvi loro malgrado. Quali sono i lavori de' sarrabesi quando devono seminare nelle regioni meridionali della gran landa di Castiadas, in luogo deserto, e disagiato e remoto dalle loro case le sei od otto ore? Insofferenti delle privazioni e delle inclemenze atmosferiche, dalle quali mal si riparano nelle capanne mal costrutte, devono precipitare i lavori; e sparso il seme affrettansi a ritornare al paese, lasciando le loro speranze all' arbitrio de'

pastori, e principalmente de' villamannesi, che non si fan coscienza di tosare i seminati, e conculcarli senza alcun rispetto.

Dopo notata la qualità media della produzione, noterò quella, che ammirasi in alcune terre, ne' campi culti con molta intelligenza, ne' siti impinguati dal concime delle mandre, ne' luoghi dissodati, e sparsi dalla cenere delle recise macchie, che li ingombravano. Ivi la semenza si moltiplica sopra il 50 e il 100, se siano favorevoli tutte le condizioni, e voglio dire, se le pioggie cadano tempestive, se le nebbie non nuocano alle fiorenti spighe, se i venti secondino l'ingranimento, se gli animali selvatici non vi vadano a pascolo, e se i pastori, che sono il peggior de' flagelli, ne tengano lontane le greggie e gli armenti.

La bontà de' grani è varia, e dipendente or dalla qualità del terreno, ed ora dalle influenze atmosferiche: generalmente però sono pregiati nel commercio.

In altri tempi seminavasi nelle regioni di questa provincia più d'orzo che di frumento; or, se facciasi eccezione di alcuni paesi di montagna, dove il suolo è più idoneo all'orzo che al frumento, la coltura di questo è più ampia, e pare che abbia a distendersi a più larghi termini. Le condizioni migliorarono: dal pane di ghianda, che nelle regioni montuose era comune, si passò al pane d'orzo; e nato poscia in quelli che sono più agiati il disgusto dell'orzo, si volle il bianco pane della farina del frumento.

La messe è in molti luoghi ritardata per mancanza di operari; donde è una gran perdita per il continuo sgocciolamento de' grani dalle aride spighe alle scosse del vento. E debbesi indicare un'altra perdita, che fanno i coloni quando seminano in regioni molto distanti dal paese, giacchè vedendo che la spesa del trasporto sorpasserebbe il valore del carico, debbono abbandonar sull'aja quasichè tutta la paglia. Così manca ai giumenti e a' buoi nelle giornate invernali un supplemento allo scemato pascolo.

La seminagione de' legumi non è tanto distesa, quanto consentirebbe la frequente opportunità de' luoghi. Il lino si semina in quella quantità, che risponde ai soli bisogni domestici. Il frutto de' legumi è copiosissimo, e il lino suol dare

doppia la semenza, e 120 libbre di fibra per ogni starello. Il canape viene assai bello, ma poco curasi la sua cultura, e potendo far e vendere corde, amano piuttosto di comperarle.

Orticultura. Nelle valli irrigue è di una prosperità sorprendente, ma ristretta finora a pochi generi. Essa è esercitata in una estensione di terreno non maggiore di starelli 1548, così ripartiti, che ne siano compresi 416 nel distretto di Lanusei; 490 in quello di Barì; 456 in quel di Villapuzzo; e 158 in quello di Trièi. La coltivazione della meliga e delle patate va crescendo. La meliga, comecchè mal coltivata, rende spesso il centuplo, e la patata fruttifica mirabilmente; per i quali mezzi di sussistenza più facile la popolazione dovrà quanto prima venire in un aumento notabilissimo. Gli umidi amplissimi campi di Villamaggiore, dove serpeggia e si diffonde l'acqua di due fiumi, producono già a Mureresi gran copia di granone; e questa raccolta potrebbe crescere al centuplo se la seminagione si allargasse, quanto permette il terreno, ed occupasse pure la feconda *tuerra* del Liuro.

In questi e consimili siti, così nella regione Ogliastrina, come nella Sarrabese, è tanta la prosperità, che udita stimisi immoderata esagerazione, e veduta cagioni meraviglia. I melloni sono mostruosi, le cipolle pesano le sei e più libbre, le zucche gonfiansi a pallone, e sorpassano le due cantare, non di molto minori le deliziose angurie, e simili altri eccessi di vegetazione.

Vigne. Sono queste la principal sorgente del lucro di questi provinciali. Il sole opera sugli aprichi lor poggi con tutta sua virtù a maturare i succhi de' grandi grappoli che incurvano i pampini; ed una semplicissima operazione dà i vini più pregievoli al commercio.

Le viti delle uve bianche sono nelle seguenti varietà; *malvasia*, *arista*, *retagliau*, *vernaccia*, *farnaccina*, *moscatello*, *moscatellone*, *nuràgus*, *uva d'angeli*, *coierbei*, *albacanna*, *albicella*, *albumannu*, *albaparadu*, *corniola*, *culpunto*, *calabresa*, *bisini*, *molle*, *titiaca*, altrimenti *triga*, o *apesorgia*, *galopo*: quelle dell'uve nere son dette, *cannonao*, *girò*, *muristello*, altrimenti *merdolino*, *amantosu*, *occhio di bue*, *bonengia*, *nieddamanna*, *nieddacarta*, *borgio*, *rosa*, *titiaca*

nera, e alcune altre maniere meno frequenti. Il cannonao e il nuragus sono le predominanti.

Mangiasi il galopo, il girò, la nieddacarta, la calabresa, il muristello, la triga bianca e nera, l'albicella che è leggierissima, la rosa che è la più comune delle uve pensili, o di pergola, l'amantosu che è molto gradita e leggera. La triga si conserva fresca tutto l'anno, il galopo, e l'albumannu si fa appassire.

Il vino comune si fa generalmente col cannonao, la vernaccia, la farnaccina, il nuragus e le uve moscatelle.

Tra i vini dell'Ogliastra pregievoli per la sostanza, per la soavità, e per altre ragioni di bontà, quei di Lanusei e di Ilbono si stimano di superior bontà; quindi quei di Gairo, sotto essi quei di Jerzu, Ulassai e Osini, in ultimo gli altri. Nel commercio i gairesi ribassano il 15 per 100 in paragone con i vini di Lanusei e Ilbono, gli altri il 40 e il 50.

L'ordinaria quantità della vendemmia è di carratelli 5680, che contengono quartare 1,704,000, risultanti dalle parziali di carratelli 1850, o quartara 555,000, nel distretto di Lanusei; di carr. 1500, o quart. 450,000, nel distretto di Barì; di carr. 1550, o quart. 465,000, nel distretto di Villapuzzo; e di carr. 780, o quart. 234,000, nel distretto di Trièi.

Di tutto questo mosto la metà si beve nel paese, un decimo si cuoce nelle caldaje per farne la sappa, che è un articolo necessario di provvista nelle famiglie, un altro decimo si brucia ne' lambicchi per acquavite, e il rimanente si pone in commercio, e vendesi o agli altri dipartimenti del regno, o all'estero, come poi si dirà.

Il terreno occupato da' vigneti è eguale a starelli 15,009 nel seguente ripartimento, pel distretto di Lanusei starelli 4,950; per quello di Barì 4,110; per quello di Villapuzzo 4,140; e per quello di Trièi 1,709.

Fruttiferi. La coltivazione de' medesimi è fatta con tutta diligenza, e se non sia considerato Ursulè e qualche altro paese, i predii intorno al comune, le valli e i seni, sono alberati di tanta moltitudine di fruttiferi, che sia difficilmente calcolabile. Vedonsi tutte le specie comuni nella Sardegna, e moltissime varietà. La vegetazione è in uno sviluppo maraviglioso, per grossezza di tronchi, moltiplicità

di rami, e generazione di frutti, la quale è sempre copiosissima, se il gelo notturno non li offenda, la nebbia non li faccia invizzire, e i venti furiosi non li svelgano in fiore, o ancora acerbi. Quando essi sieno ben maturi hanno tanta soavità, che non sia gustata altrettanta in altri luoghi del regno.

Le specie più largamente sparse sono ulivi, mandorli, ciriegi, castagni, noci, pomi, e agrumi. Gli aranci e cedri non sono più belli nella *Vega* di Milis, e non producono frutti di maggior bontà. Aggiungasi a questo la precocità della maturazione, essendo il succo delle arancie ogliastrine e sarrabesi già perfetto, quando nelle piante milesi non è ancora ben elaborato. La coltivazione di queste specie è antica in questa regione orientale, e già bene stabilita dopo la metà del secolo XVI, se il Fara nella sua Corografia dovette lodarla. Queste piante si moltiplicano per propaggini (a casiddadas). Il ramo, se fu ben preparato, mette presto radici nel bugno, e queste si sviluppano bene se la terra pensile sia umettata tempestivamente. Vedesi spesso ne' giardini un gran numero di piante, tutte provenute da una pianta madre, le quali in due anni, tanto è benigna la natura del suolo! ingrandiscono più che altre altrove in un decennio. La quantità de' frutti è sorprendente, ed è bello veder le frondi che sembrano tanti grappoli, aggruppandosi in alcune fino 30 arancie. I limoni sono più generativi, e si vedranno alberi non più che bilustri, da'cui rami per troppo peso incurvati al suolo pendono fin 800 frutti. Il lusso della vegetazione dovria parere maraviglioso a quelli che solo nelle serre videro queste piante nane, e infelicissime. I rami si intrecciano, si addensa il bosco, e stendesi un'ombra, che in molte parti è fitta, in altre interrotta da tremoli lumi. Nel tempo della fioritura la terra biancheggia, e pare coperta di un velo; l'aria s'imbalsama da un soavissimo profumo, e i zeffiri lo diffondono a grandi distanze. Questa specie è assai moltiplicata nell'amenissima vallata della Foràda, e ne' piani della Ogliastra, principalmente a Tortolì. Il profitto pel proprietario si calcola d'una lira nuova per albero, tra grandi e piccoli; se pongasi la quantità media di 100 frutti per individuo, che è il termine più basso, che solo

si verifica dopo nebbie o brinate funeste, non crescendo più che d'un'altra metà il guadagno, se suppongasi la media di 400.

Olivi. Più proficui degli agrumi sono questi alberi per il maggior lucro che se ne ritrae; anzi sarebbe questo articolo più lucrativo di quello del vino, se si fossero questi provinciali più studiosamente adoperati a ingentilire la specie silvestre, che in tanto numero, quanto già accennammo, sono sparse per tutte le regioni; a che avrebber dovuto eccitare i maggiori proprietari gli onori, che i Sovrani han promesso a quelli che si applicassero alla loro cultura. Ma già vedonsi non pochi che si preparano un tanto vantaggio innestando gli olivastri che sono ne' loro predii, e trasportando ne' medesimi da' luoghi incolti quelle piante minori che possono svellere. Forse in tutta la provincia si hanno già olivi fruttiferi 150 mila, che quindi a pochi anni potranno crescere a più d'un milione, se non languisca quel fervore, che or vediam operante.

Gelsi. Alla coltura degli olivi dovrebbesi aggiungere quella de' gelsi per la educazione de' filugelli. Il clima è ottimo per siffatta industria, e le donne si farebbero gran pro se occupassero parte della primavera nelle cure gentili del setificio. In Ursulè sono non pochi gelsi bianchi, e la loro prosperità dimostra favorevole alla specie anche il clima della montagna. L'esempio de' signori cagliaritani, che con tutta diligenza attendono a questa novella industria, certa speranza di ricchezze maggiori che le finora ottenute dall'agraria, e dalla pastorizia, moverà alla imitazione i ricchi proprietarii ogliastrini e sarrabesi; e se mai l'esempio non abbia tanta forza, li persuaderà certamente la vista de'grandi profitti che si otterranno.

Siepi. I giardini soglion circoncingersi di rovi, sarpe, sambuchi, sorgiaghe, fichi, prunastri, canne, ed altre specie. Le canne vegetando elevano un sicuro riparo contro a'venti freddi, e tagliate producono un lucro vendendosi a fasci, o a formare il piano de' tetti, o a far stuoje per i granai, e ad altri usi. Quelle che si lasciano giungere all'intero sviluppo sorgono alte, e ingrossano tanto, che non sia rara la circonferenza di metri 0, 20.

Moddizzi (il lentisco). L'olio che estraesi dalle bacche di questa pianta comunissima si può a termine medio calcolare a 20 mila quartare: e potrebbe cotesta quantità facilmente triplicarsi se si potessero raccogliere tutti i frutti, la cui copia negli anni di ubertà è immensa, non ostante che gli animali ne voglian circa due terzi per proprio nutrimento. Il processo dell'operazione è semplicissimo. Le bacche versate nella caldaja bollente e poi chiuse in un sacco si pestano in una vaschetta. Il sugo si sovrappone al fuoco, e quando dopo l'ebullizione sia precipitata la materia crassa levasi l'olio, e dassi a' majali ed alle galline la polpaccia (*sa scerfa*). In anno ubertoso si può fare in ciascun paese dalle tre alle sei mila quartare. Una gran parte vendesi a' campidanesi o in quella misura , o nel suo quarto, che dicono *congiali.* Il prezzo varia dalle lire nuove 1. 50 alle 3. 50. Quando quest'olio debbasi usare per i cibi si rimette sul fuoco, perchè perda la sua crudezza. Esso è pesante a stomachi non assuefatti.

Insegnamento agrario. Questo è ristretto alle principalissime nozioni e massime agronomiche, che il governo ordinava spiegarsi a' fanciulli nelle scuole primarie; e basterebbe nelle attuali condizioni se si facesse. E sarebbesi fatto se non occupasse i maestri quella ridicola mania di voler iniziare ne' principii della grammatica latina i fanciulli, i quali, non che sappian leggere bene, non possono ancora profferir intere e sincere le parole. Verrà poi tempo a istituzioni più grandi; e secondo i desideri di quanti vorrian vedere l'agricoltura sarda in quella estensione, alla quale può giungere, si stabiliranno nelle provincie le scuole pratiche d'agricoltura, e si farà il tirocinio della medesima ne' poderi modelli. Lo stabilimento sarà certamente costoso ; ma dopo alcuni anni gli abbondevoli suoi prodotti daranno molto più de' frutti del capitale impiegato, sì che abbiasi il necessario per gli stipendii al professore ed agli inservienti, per le spese della manutenzione, e per gli esperimenti.

Società agrarie. Molti proprietarii danno a' poveri contadini il seme, il giogo, il terreno, e poi pagando la metà delle spese per la messe e trebbiatura, ricevono il terzo del frutto assoluto. Il prebendato di Muravera diede l'esempio

d'una particolar società imprestando i gioghi e i grani per la seminagione e per il vitto, e poi del residuo del frutto, scemato della decima e dell'imprestito, cedendo una metà con la paglia al lavoratore, e l'altra accumulando in un monte per consimili associazioni negli altri anni.

Chiudende. La parte del territorio, che dopo l'editto relativo, fu circondata di fossa, muro, o siepe, è una piccolissima sua frazione. La predominanza de' pastori vietava a' proprietari di goder que' vantaggi, che si goderono da altri in condizioni migliori, temendo essi con ragione che per li maleficii di quei prepotenti non solo mancasse ogni utile, ma andassero perdute le somme impiegate. Siccome però cotanta audacia va di giorno in giorno comprimendosi per la forza del governo, però sarà che fra poco vedasi chiusa e ben coltivata una gran parte del territorio.

Ripartizione delle terre comunali. Questa operazione è già stata fatta in alcuni luoghi, incominciata in altri; e non iscorrerà gran tempo, che sarà in tutte parti terminata. Spiace però la negligenza di molti a cominciar la chiusura e la cultura, e che pochi si vogliano contentare de'rispettivi lotti, sdegnati con la sorte, chè non abbia dato loro quei terreni che desideravano, desiderati pure da molti altri.

Monti di soccorso. Siffatta istituzione, per la quale l'agricoltura sarda crescea, e forse del triplo di quello che era, fu sempre riguardata dal governo con molta cura, sostenuta, e con saggi provvedimenti protetta. Ma siccome già erano invalsi de' vizi nell'amministrazione per la poca vigilanza de' censori, però si riordinava non ha guari in miglior modo e si ponea sopravveditore ai ministri subalteni una persona di tutta idoneità, per le cure della quale vedrassi rifiorir questa azienda, e avrannosi da'suoi frutti i mezzi agli importantissimi prestabiliti miglioramenti. Finora si è badato poco ad allargare il fondo nummario proporzionatamente a'bisogni de' poveri contadini, e si può dire sia stata questa parte meno considerata; ma quindi si studierà a radunar tanto denaro, che sia abbastanza per gli imprestiti de' quali abbisognano i coloni nel tempo della messe; e si provvederà per liberarli al più presto da quegli usurai, che fanno speculazioni sopra le angustie de' miseri, e per sottrarli a quei commessi

di negozio che duri negano far alcuna anticipata, se prima non li abbiano obbligati a vender i loro frutti sull'aja al prezzo che essi fissarono. E sarebbe pure ottimo provvedimento se si estendesse a tutti i comuni quella pratica che con annuenza del governo si è introdotta in alcuni luoghi, di versare nel monte sopra la solita usura un altro imbuto a formar con esso un fondo per le contrade del paese, le strade vicinali e i ponti delle medesime. Questa contribuzione non sarebbe gravosa a nessuno per la sua tenuità, e produrrebbe vantaggi e comodi desideratissimi.

Censorato diocesano. La giunta per l'amministrazione dei monti di soccorso della diocesi Ogliastrina è stabilita in Tortolì. Essa componesi del vescovo, di alcuni altri ecclesiastici, del sindaco del luogo e del censor diocesano.

Barrancelli. Questi, che per la somma pagata loro dai proprietari, dovrebbero invigilare perchè essi nei beni consegnati, o denunziati, come dicesi volgarmente, non patissero alcun detrimento, niente curando del proprio ufficio, lasciano il comodo ai pastori ed ai ladri di togliere, o guastare l'altrui, e cavillosamente ripugnando alla pattuita riparazione dei danni, non mai, o di rado, e non pienamente, prestano l'indennità domandata. Questo servigio, che fatto secondo le regole, era grave e pericoloso, e però scansato da molti, ormai si supplica, ed amasi, perchè in esso è il privilegio del porto d'arme, che è cosa molto cara ad alcuni, si ha diritto a parte di quello che i possessori pagano per le denunzie, e si hanno altri vantaggi, tra i quali riferisce alcuno la comodità di poter partecipare delle cose altrui senza timore di sorpresa. Così un' istituzione, della quale tutti si lodano quando sieno scelte all'ufficio persone probe, torna solamente ni giovamento de'barrancelli quando i prescelti abbiano qualità contrarie.

Prospetto agrario. A poter vedere a uno sguardo le principali cose dell'agricoltura di questa provincia, eccoti un quadro della seminagione de' varii generi cereali, della superficie de' predi per vigne, orti e giardini, e della dotazione de' monti granatici e nummarii.

	Seminagione				Superf. quadr.		Dot. de' monti in	
Comuni	grano	orzo	legumi	lino	vigne	orti	grano	ll. sarde
LANUSEI star.	550	350	100	40	1050	50	200	750
Arzana	230	230	50	20	300	12	200	250
Elini	60	70	20	15	300	18	50	175
Gairo	320	170	100	35	750	100	200	500
Ilbono	300	200	80	30	900	80	100	250
Osini	160	100	75	20	300	30	70	250
Tortolì	500	400	150	70	1200	120	200	2500
Villagrande	80	70	10	10	150	6	50	300
	2200	1590	585	240	4950	416	1070	4975
BARÌ	400	300	300	60	1260	150	700	1750
Jerzu	900	420	60	50	900	115	300	750
Loceri	400	200	100	25	600	60	350	250
Tertenia	400	200	200	50	1050	125	600	1200
Ulassai	350	270	45	16	300	40	375	300
	2450	1390	705	201	4110	490	2325	4250
VILLAPUTZU	800	400	125	100	1440	160	1000	750
Muravera	850	450	240	120	1290	130	1200	2500
Foghesu	300	300	50	25	330	16	260	500
Sanvito	1000	500	300	160	1080	150	800	1850
	2950	1650	715	405	4140	456	3260	5600
TRIÈI	100	90	40	10	600	10	60	250
Baunei Ardali	100	150	70	14	690	40	250	1000
Girasol	300	50	60	20	75	50	200	400
Lotzorai Donnigala	400	60	250	25	330	75	300	250
Talana	70	50	12	6	16	6	40	100
V. N. Strisaile	20	35	10	2	2	1	»	»
Ursulè	50	100	»	»	6	4	100	300
	1040	535	442	77	1619	186	950	2300

Commercio. Gli articoli comuni sono vini, cereali, e frutta, i prodotti della pastorizia, della caccia, della pesca, e alcune opere di industria.

La quantità superflua del vino si computa annualmente di carratelli 1704, che sono quartare 511,200, e possono produrre ll. n. 135,300. Vendesi a' negozianti di Genova, dell'Elba, della Maddalena, e quel che resta si trasporta in otri nella Barbagia, dove quei popoli lo comprano volentieri, gradendo poco i loro vinetti bruschi, siccome quelli che vengono da terre mal esposte e fredde. I genovesi fanno pe' loro commessi la compra de' vini tra il maggio e il settembre. Da' cereali, de' quali spesso abbonda il sarrabus e la maremma ogliastrina, e si può determinare un superfluo medio di starelli 5000 in frumento, orzo e legumi, si lucreranno in anni di ubertà ll. n. 30000.

Dalle frutta, segnatamente de' mandorli, degli agrumi e degli olivi che si possono esitare, altre ll. 40000.

Dall'olio del lentisco, altre ll. 30000.

Da' formaggi venduti (la qual quantità non è più che il terzo del prodotto) potranno avere i distrettuali di Lanusei per cantare 4000 ll. n. 60,000, i distrettuali di Barì per cantare 1080 ll. n. 16,200; i distrettuali di Villapuzzo per cantare 2800 ll. n. 42000, e i distrettuali di Triei per cantare 2750 ll. n. 41250.

I capi vivi che vendonsi per il macello, o per servigio, sono approssimativamente ne' seguenti numeri e rispettivi prezzi. Venderanno i lanuserini capi 8000 per ll. n. 80000; i bariesi capi 2000, i villapuzzesi capi 3000 per ll. 30000, i trieresi capi 4500 per ll. 45000.

Dalla vendita delle pelli e cuoja può provenire a' distrettuali di Lanusei per capi di animali di pastura 10,000, ll. 5,000, per capi selvatici 350, ll. 700; a quei di Barì per capi del primo genere 6000, ll. 3000, per capi del secondo 200 ll. 400; a quei di Villapuzzo per capi del primo genere 4000 ll. 2000, per capi del secondo genere 150, ll. 300; a quelli di Triëi per capi del primo genere 5000, ll. 3500, per capi del secondo genere 250, ll. 500.

Dagli alveari può esservi un superfluo vendibile in miele, per quei di Lanusei libbre 500, per quei di Barì 400, per

quei di Villapuzzo 250, per quei di Triei 200, con altrettanto rispettivamente in peso di cera, e con guadagno totale di lire 3000.

Dall'industria in tessuti, opere meccaniche di vario genere, legne, carbone, può computarsi un provento di ll. 30000.

Dalla pesca nei fiumi e negli stagni, ll. 25000.

Dalla caccia di quadrupedi, e principalmente da quella delle grive, ll. 13200.

La complessiva de' lucri particolareggiati rappresentasi da ll. 900,950.

Strade. Si va per la gola di Cornobue nella provincia di Nùoro; per quella di Taccu-Isàra nella Barbagia Seùlo; per l'arco di Buddui nel Campidano; per la gola di Gennesaltu a Carbonara.

Queste vie di commercio sono difficilissime per l'asprezza ne' luoghi montuosi, per i fanghi invernali nel piano. Solo nelle parti basse e distese, e in qualche regione alla falda de' monti, si può carreggiare; in tutte le altre parti il trasporto delle derrate non si può fare, che sul dorso dei giumenti.

Strade antiche in questa provincia. Scorrea per essa la gran strada littorale orientale che partiva da Cagliari, e si terminava a Tibula, passando per Olbia. Tre stazioni erano sulla medesima in questo territorio, una diceasi Sulci, l'altra a'Porticesi, la terza a Sarcobo.

Alla stazione di Sulci andavasi (a tramontana) dalla prossima di Viniola per M. P. (miglia romane) XXXV. Nella biblioteca sarda, dove illustravasi l'Itinerario di Antonino, si congetturò sulla inspezione de'luoghi prossima a Girasol, e si indicò il sospetto che il nome attuale fosse una depravazione dell'antica Sulci, capo luogo de'popoli Sulcitani orientali, ricordati da Tolommeo tra le insigni tribù della Sardegna. L'altra stazione era a'Porticesi dopo M. P. XXIV, e si determinò sul territorio di Tertenia. La terza a M. P. XX appellavasi *Sarcobos*, cui la gran somiglianza al *Sarrabus*, e le misure han determinato alla regione così chiamata. Il nome di Murera pare essere succeduto a quell'antico; e potrebbe render più probabile questa opinione la gran copia delle anticaglie che vi si trovarono, e altri argomenti non dubbii di una cospicua popolazione antica.

Da questo punto la strada volgeasi al libeccio per varcare le montagne di Settifradis, e poi per Settimo e Quarto giungere al suo principio in Cagliari.

Riguardando la Corografia di Tolommeo credettero alcuni esser esistita in questa regione la villa Susaleo, col porto Sipicio. Ma come già si mostrò nella succitata scrittura la villa così nominata trovavasi nel promontorio, o nella penisoletta di Carbonara, dove quando ne'tempi prossimi si ristaurarono le abitazioni, furon scoperte molte reliquie di tempi romani. Fa meraviglia che il Fara, niente badando alle determinazioni geografiche, abbia creduto questa villa la stessa che Suelli.

Il porto Sipicio segnato da Tolommeo di gradi 0,10 superiore alla face del Sepro, che ben si conosce essere il Dosa, dovrebbesi indicare nella spiaggia di Chirra. Ma era ivi un seno che potesse meritare il nome di porto? Pertanto stimerei la latitudine minor del vero, e doversi questa appellazione riferire a qualche seno ne'lidi di Tertenia. E persuade ad accrescer così la latitudine di questo punto il rammentarmi che in quelle regioni erano i Portuesi nominati dall'itinerario.

Ponti. Nelle stagioni piovose è spesso impossibile, o par cimento di gran periglio, passare da una in altra regione per i fiumi gonfi, e mancanti di ponti, e di altri sussidii, se eccettuisi il ponte di Girasol e la barca del Dosa. I fiumicelli, che nell'estate hanno arido il letto, nelle stagioni invernali vedonsi orgogliosi, torbidi e spumosi con rapidissima corrente, e spesso per la incapacità dell'alveo largamente distesi in gran diluvio, come se fossero fiumi reali. È gran noja di dover aspettare finchè ceda la intumescenza, e scorran giù l'acque; ma è poi gran danno la morte di quegli imprudenti, che non sospettano il pericolo......

Sicurezza nei viaggi. In altri tempi era gran pericolo per chi andasse in queste regioni; poi l'audacia de' malviventi fu repressa, e quando eranvi i carabinieri era raro accidente che i viandanti fossero assaliti da' ladri. Anche presentemente sono rare le grassazioni operate dagli ursuleresi, e da' pastori. La strada di Buddùi è stata luogo di gran pericolo per la solitudine, e converrebbe perciò stabilire una

popolazione. Nell'anno 1831, una squadriglia di dieci uomini infestava quel cammino e commettea alcuni assassinamenti. Vent'anni prima eravene stata un'altra, che fuggì davanti i dragoni, e andò ne' boschi del Logudoro.

Porti. Il littorale di questa provincia può dirsi inospitale, perchè mancante di seni capaci a ricevere i legni del commercio: però quelli che vi approdano per caricarsi vi restano poco sicuri, e ne' tempi grossi corrono gran periglio, se non possano prender il largo.

I luoghi di approdo sono nella marina d'Ogliastra, i due seni che forma il promontorio di Larga-vista. Quello che è aperto al greco dicesi porto di Arbatax, che sarebbe degno di tal nome se si costruisse un riparo dalle onde del mar boreale: l' altro che è aperto al sirocco, appellasi porto Fraìlis, in cui, quando domina il detto vento, si versa con grandi flutti il mar tirreno. A questi gravi incomodi aggiungesi la malignità dell'una ed altra spiaggia ne' tempi estivi ed autunnali. Il primo è contaminato da'miasmi dello stagno Quigini; il secondo è insalubre dalle esalazioni degli stagnuoli Zaccurro ed Orri. Accade però che i legni debbano ne' tempi d'infezione andare all'ancoraggio dell'isola, che dicono della Ogliastra, distante dal porto verso tramontana circa 3 miglia, ed ivi fare in molte settimane quel caricamento, che si sarebbe potuto fare in pochi giorni.

Nelle spiaggie del Sarrabus, il luogo destinato per l'estrazione è il porto Corallo presso la foce del Dosa, in territorio di Villapuzzo, coperto dalla tramontana per una piccola prominenza, però aperto al levante e sirocco.

I navicelli cagliaritani hanno ancora altri punti, ne' quali prendono per la capitale legnami, carbone, melloni, angurie e frutta. Questi seni sono in S. Giusta, Sinzias, e Feragi.

Negozianti. In Tortolì molti attendono al negozio, e incettano da' paesi della Ogliastra i varii articoli di commercio, come fanno alcuni del Sarrabus per i prodotti del paese, che mandano o in altra parte del regno, o all'estero. Dopo questi negozianti principali vi sono i minori, che ne' rispettivi paesi mercanteggiano, o viaggiano a vendere nel regno, massime nelle feste, quelle derrate che comperarono. Quei di seconda e terza classe, nella quale sono i pizzicagnoli,

talvolta sono stati accusati di mala fede, e con questa infamia nocquero anche agli onesti.

Vetturali. Il trasporto delle derrate si fa ne' luoghi piani con carri, ne' luoghi montuosi coi giumenti. Il dispendio è una cosa tenuissima. Comunemente si calcola il prezzo dei trasporti sulla sussistenza dell'uomo, e del cavallo, o del giogo; e dal piccol costo del vitto giornaliero dell'uomo sardo, che si contenta di poco, e dalla piccolissima spesa per la manutenzione degli animali, si può dedurre quello che si dà per uomo, e cavallo o giogo. Sopra questo fondamento il prezzo si proporziona alle diverse distanze.

Vi ha un gran numero di vetturali di vino, i quali vanno in carovane alle spiaggie di Tortolì e nei paesi della provincia di Nuoro, portandolo su' cavalli in grandi otri, alcune delle quali sono capaci di 10 quartare.

Nazionali e stranieri sogliono venire in molte gondole coralliere che frugano nel mar tirreno.

Uffiziali di porto e dogana. Sono stabiliti per le spiaggie del Sarrabus e della Ogliastra due capitani, uno residente in Tortolì, l'altro in Muravera, che fanno le funzioni de'capitani di porto.

Nelle stesse piazze sono due ricevitori de' dritti d'ancoraggio, che hanno subordinati gli alcaidi delle torri, i quali talvolta si fanno lecite certe angarie.

Per l'amministrazione delle dogane sono nei due luoghi suddetti due ricevitori particolari, come soglion dire.

Uffizio di posta. Per la corrispondenza nel regno e fuori sono in Lanusei e Muravera due commessi. I corrieri particolari de' paesi vanno ne' giorni stabiliti e portano e prendono le lettere. Spesso per l'abbondanza de' fiumi le relazioni sono interrotte.

PASTORIZIA.

	Bestiame manso.				Rude.						
	buoi.	vacche.	cavalli.	porci.	vacche.	capre.	pecore.	cavalle	giumenti.	porci.	alveari.
Lanusei	316	20	150	22	108	2460	2000	"	110	500	2000
Arzana	240	30	260	293	800	22000	31000	153	120	800	1500
Elini	44	4	20	6	50	70	300	6	35	300	800
Gairo	130	2	60	200	1050	2200	2100	60	140	400	2600
Ilbono	170	"	195	300	50	300	670	"	80	200	2800
Osini	150	20	60	110	60	800	400	40	30	1300	1000
Tortolì	500	200	188	600	890	2000	4000	80	250	2000	3300
V.manna	30	20	102	110	4500	8000	7000	200	15	5600	3500
	1580	296	1035	1641	7508	37830	47470	539	775	11100	16500
Barì	400	150	50	400	300	1200	1630	"	260	"	3800
Jerzu	400	70	130	100	500	3000	2500	125	130	1600	2700
Loceri	100	"	40	"	200	300	700	"	50	300	1200
Tertenia	250	50	80	100	360	5600	1000	"	315	520	900
Ulassai	200	"	70	5	400	1600	1000	50	32	150	1100
	1350	270	370	605	1760	11700	6831	175	787	2570	9700
V.puzzo	600	50	70	40	700	2500	1500	50	380	2000	3500
Muravera	360	40	112	100	1000	3800	1800	20	335	1575	2200
Foghesu	160	36	60	23	190	1600	1500	"	80	"	1000
Sanvito	630	2	100	400	500	2200	1900	"	420	400	2800
	1750	128	342	563	2390	10100	6700	70	1215	3975	9500
Trièi	46	60	10	10	150	250	1000	"	70	2000	1500
Baunei) Ardali)	320	20	150	200	200	3600	2500	"	130	3800	2350
Girasol	80	25	8	5	190	500	460	12	110	60	70
Lotzorai) Donnig.)	100	200	30	300	150	300	1000	15	95	200	85
Talana	30	15	38	12	220	1000	600	40	40	2500	1650
Villanova	10	12	4	20	60	300	100	"	4	500	815
Ursulè	50	40	40	60	500	2000	1500	"	50	2700	3740
	636	372	280	607	1470	7950	7160	67	499	11760	1020

Or consideriamo la provincia da un altro punto di vista nei rapporti pastorali.

Le regioni della Ogliastra, di Cirra e del Sarrabus sono ottime per la educazione di molto bestiame. I pascoli che produce sono abbondantissimi, e nella diversità de'climi, che in essa si distinguono, si ha il comodo di poter condurre gli animali in luoghi più convenienti per mantenerlo in buono stato.

Accadono pur qui le emigrazioni già altrove notate per l'estate e per l'inverno. Da' luoghi più alti e freddi, come viene la stagione rigida, vengon giù i pastori nelle regioni basse e calde, abbondantissime di pascolo, dove non patiscon disagio nè pure ne' giorni più crudi, pecore, capre, porci, e vacche. Essi vi restano sino a mezza la primavera, e i caprari più lungamente, donde quando cresce il calore, muojono l'erbe, e mancano le acque, partendone risalgono ne' monti a' pascoli verdi, alle fonti pure e ad una temperatura migliore. Le maremme ogliastrine sono piene di bestiame dal novembre all'aprile, o nelle regioni Sarebbesi dall'altipiano di Alussara ai piani di Castiadas errano i villamannesi; tutti in verità ospiti ingrati, perchè poco rispettosi de' lavori agrarii e dell'altrui proprietà: e per questo spesso dolenti nell'ira e nella rappresaglia de'mureresi.

Scuola di veterinaria. Il bestiame è una delle principali parti della ricchezza di questa provincia, e però degno di tutta attenzione nelle malattie. Un professore di veterinaria che avvertisse gli ignari pastori delle cose principali della igiene e de' rimedii delle malattie, e che formasse degli allievi per istabilirne almeno uno in ogni distretto, sarebbe una istituzione vantaggiosissima. Sono frequenti le epizoozie, nelle quali periscono qualche volta anche i due terzi del bestiame. Si usano alcuni rimedii tradizionali, e per lo più si fanno de'voti a'Santi, perchè il morbo, o il contagio, cessi, e la promessa, quando riguarda i buoi o i cavalli, è spesso di condurli nelle solenni processioni de' Santi supplicati. Così per un voto comune in tempo di gran mortalità di bestiame in Tortolì vedonsi nella processione per s. Isidoro agricola cento e più gioghi di buoi adornati di fiori e nastri.

Lo stato numerico del bestiame nelle varie specie nel

1838-39 era il sottonotato nella tabella delle cose pastorali.

Tra' pastori ogliastrini e sarrabesi v' hanno delle differenze nel vitto: quelli sogliono nutrirsi di soli latticini e carni questi mangiano pane, e aggiungono la ricotta, il siero, il quagliato acido (*casu ajedu*) dopo le 24 ore che fu toccato dal quaglio, e *sa casada*, che è il primo latte del bestiame che si rapprende sopra il fuoco, e non è buono ad altro uso.

I pastori de' paesi di montagna hanno maggior fierezza degli altri. Essi sono molto temuti dagli agricoltori per il feroce egoismo, che apparisce in una stupenda audacia, e nel dispregio delle proprietà. Principalmente i villamannesi sono detestati, i quali lasciano errare le loro greggie tra' colti, e osano pure tanto, veggenti i poveri contadini, a' quali è necessità di soffrire persuasi che anche un modesto lamento basterebbe a concitare ad eccessi quelle anime fiere. Accadde talvolta che i campi preparati non si potessero seminare per proibizione di quei ladri, o non si proseguissero i lavori per mancanza de' buoi che erano stati rubati.

Le aquile e gli avoltoi si vedono spesso volare in grandi ruote insidiando alle greggie, alle quali son pur nemiche le volpi.

Formaggi. Nella regione settentrionale ottimo e molto celebrato quello di Arzana. Le *taveddas* di latte vaccino (forma di scodella) di Ulassai e di Ursulè sono gratissime al gusto.

In Alussara gran numero di pastori caprari, capanne rozze.

Sono generalmente piccole le forme, *is pischeddas* volgarmente dette dal bacino, in cui ne' tempi più antichi eran soliti premere il latte, e che erano *fiscelle* o castelle di vinchi compattamente tessuti.

In Alussara è un gran numero di caprari e di rozze e anguste capanne formate comunemente da lunghi pali composti in un cono. In qualche ovile sono fin 30 persone.

Cacciatori. Le persone agiate per diletto, altre per guadagno perlustrano i boschi popolati delle fiere, che abbiam già specificate superiormente.

Is Pillinadoris. Sono così detti quelli che nell'ultimo autunno e nell'inverno quando vengono a' pascoli sardi i tordi e merli restano nel salto per coglierli, e li colgono in grandissimo numero. Questa caccia si fa principalmente da' sar-

rabesi, tra' quali sono in maggior numero i murereesi. I luoghi più opportuni alla medesima sono le falde del monte di Budduì, le sconde del rio di Monte Porceddus, nel vasto piano di Castiadus, nella Tuerra di Villamaggiore, nel Sarrala verso Cirra, e in altri luoghi della pianura. Si travaglia due volte al giorno nell'uno e nell'altro crepuscolo per una mezz'oretta, quanto può durare il passaggio degli uccelli, in terra, e in aria, secondo che in quel sito siensi osservati gli uccelli andar alti o bassi: in terra in *su tasoni* come dicesi una gola ristretta a soli metri 3 da frasche tra due alberi, a' quali, all'altezza di circa metri 4, è sospesa una rete con altrettanto di piegatura verso terra, e alla sua estremità un bastone, con cui questa parte si abbatte sull'altra dal cacciatore nascosto dietro le frasche; in alto sul cataletto (*su cadalettu*), che è un piccol palco steso da uno ad altro albero su cui sta il cacciatore, e stende la sua rete nel modo suddetto. Coi merli o tordi restano prese beccaccie ed altri uccelli. In ciascuna di dette regioni si formano le baracche per i cacciatori, qui 50, là ancora più, e in molte baracche vanno intere famiglie, e tengonsi de' botteghini per provvedere ai cacciatori. Ordinariamente ogni rete può dar di profitto a' sarrabesi lire nuove 125 o 150.

Legna e carbone. Principalmente i sarrabesi quando è finita la stagione della caccia, si occupano a tagliar legna, e bruciar carboni, che portano nel lido, e mandano alla capitale sopra i navicelli.

Peschiera di Colostrai, abbondantissima di pesci. Questa nelle concessioni fatte dal baron di Chirra, non fu distaccata dal suo demanio.

Il Dosa e sue foci, come sono detti i canali di scarica, sono pure abbondanti di pesci, principalmente di squisitissime saboghe.

Peschiera Quigini, abbondantissima di pesci di varie specie, de'quali spesso se ne manda in Cagliari.

Ne' fiumi usano l'*obiga*, piccola rete di fil di lino, l'amo, o la forchetta, che fanno di corbezzolo, ponendovi tra i denti una lesina, la quale infiggono là donde han levato il sasso. L'anguilla resta infilzata, il pescatore le dà una stretta di denti al collo, e la pone nel sacco, o la gitta al compagno nella sponda.

Negli stagni si fa la peschiera con le chiuse, e ricevesi il pesce ne' calici.

Professioni.

Comuni	*agricoltori*	*pastori*	*meccanici*	*tessitrici*	*negozianti*	*notai*	*preti*
LANUSEI	555	115	45	406	25	12	2
Arzana	200	330	4	350	6	2	2
Elini	150	110	2	125	2	»	1
Gairo	290	130	25	320	40	3	3
Ilbono	170	110	30	260	25	2	2
Osini	90	70	15	160	6	2	1
Tortolì	400	190	110	430	75	12	12
Villamanna	90	180	6	220	2	3	2
BARI	330	115	36	356	35	2	8
Jerzu	425	120	50	420	44	2	2
Locèri	165	70	8	215	6	4	2
Tertenìa	280	140	42	310	15	1	1
Ulassai	340	115	22	284	5	1	1
VILLAPUZZO	510	220	100	490	30	3	4
Muravera	520	215	86	445	55	4	3
Foghesu	150	90	8	140	2	»	1
Sanvito	755	180	160	600	85	3	5
TRIÈI	75	40	2	86	2	»	1
Baunei	170	220	35	345	12	»	2
Ardali	8	4	»	5	»	»	»
Girasole	75	40	6	65	10	»	1
Lotzorai	210	70	10	155	8	1	2
Donnigala	16	6	»	18	»	»	»
Talana	45	80	6	95	7	»	1
Ursulè	50	100	8	110	8	»	1
V. Nova Stris.	10	25	5	16	»	»	1
	6079	3085	821	6426	505	57	61

Dello stato dell'agricoltura, del commercio e della pastorizia abbiamo già detto; or riguarderemo lo stato delle arti meccaniche.

Le arti generalmente esercitate dagli uomini sono quelle di primaria necessità per la vita e per quei comodi, de' quali i soli barbari possono difettare. Si possono quindi indicare fabbri-ferrai, legnajuoli, muratori, conciatori, scarpari, e fornaciai di calcina.

L'arte de' ferrari è grossolana, e sono rari quelli che siano stati a disciplina in qualche città. Le loro opere si ristringono a quegli stromenti, che sono di necessità nell'agricoltura e ad utensili grossolani.

I legnajuoli si occupano della costruzione de' carri e degli stromenti dell'agricoltura e della formazione e riparazione del vasellame del vino. Tentano altre opere di arte più gentile; ma queste non posson piacere a chi conosce i lavori dei maestri della città.

Non più onorevolmente si può parlare di muratori, perchè se abbian sotto il tirocinio in città non sapranno fare altro che costruire, in altro caso faranno poco bene anche questo.

La frequenza delle roccie calcaree ha persuaso molti a giovarsene, e si sono formate in vari luoghi moltissime fornaci. La calcina di Chirra è di una fortissima lega.

L'arte de' figuli è ristrettissima, e le terre buone sono impiegate per soli mattoni e tevoli.

Le donne sono applicate alla tessitura, e lavorano ne' loro telai il lino e la lana per tele, tovaglie e coperte, per panni e bisaccie, de'quali fan mercato nei paesi circonvicini, e più che altrove nel Campidano. Se la lana fosse men rozza, se men difettosa la macchina farebbero migliori opere, e in tempo eguale spedirebbero il quadruplo del penso attuale. Le donne ursuleresi lavorano *sa scraria* (piccola ferula) che tagliano in fette sottilissime e tessono come la palma in varii utensili, canestri, canestrini, corbe. Le sarrabesi tessono canestri di fieno, virgulti e canna della quale si formano stuoje.

In Tortolì sono de' vasai che fanno brocche, scodelle, tegami, de' quali si provvede tutta l'Ogliastra. I lavori di questo genere che sono rozzi in Oristano e in Decimo, qui lo sono ancora più. Quei di s. Vito si possono pareggiare ai secondi.

La concia delle pelli è conosciuta da molti, principalmente in Trièi e in Ursulè: ma l'arte essendo poco ingegnosa, però i prodotti non son di pregio.

L'arte degli scarpari è pur grossolana, se si faccia eccezione di alcuni che sono ne' maggiori paesi, e servono a' principali.

Ecclesiastici. Clero secolare. I sacerdoti che ministrano o nella cattedrale, o nella cura delle anime in questa provincia sono circa 61. Essi dopo il ristabilimento della diocesi oprano più studiosamente per la istruzione religiosa de' popoli, e danno ai medesimi ottimo esempio con una vita regolare.

Le decime di tutti i frutti e de' legati pii possono produrre annualmente lire nuove 180 mila, delle quali i canonici e beneficiati della cattedrale prenderanno circa un novesimo (ll. 20 mila); il vescovo poco men che altrettanto; gli altri preti circa ll. 2857 singolarmente.

Clero regolare. Erano già in Tortolì i cappuccini e gli agostiniani; poi i primi abbandonarono il loro monistero, che da quarantacinque anni in qua serve di alloggio alla guarnigione; e i secondi si ridussero a pochi, essendo per la trascurata amministrazione o mancati o fattisi infruttiferi i fondi. Il lor numero or può arrivare a sei soggetti tra sacerdoti e laici.

Notai. In molti paesi, come è evidente dalla tabella, mancano; in altri abbondano: e in questi si moltiplican le liti, si creano e alimentano inimicizie, e sono altri mali, de'quali sono creduti autori, principalmente le calunnie, che senza il nome dello scrittore portansi da' corrieri, e spesso fan dolenti gli uffiziali pubblici e ancora gli uomini della chiesa. Accade che si mentisca e si calunnii l'onesto e il santo; e sperano gli ignavi, che nella mente di chi legge rimarrà pur qualche cosa contro gli odiati.

Amministrazione della giustizia. Con l'editto del 27 luglio 1838 fu stabilito in Lanusei un tribunale collegiale composto di un prefetto, tre assessori, un avvocato e un procuratore fiscale coi rispettivi sostituiti, un avvocato de' poveri col suo procuratore, ed un segretario. Lo stipendio complessivo colle spese d'ufficio somma a lire nuove 8300.

Dipendono da questa prefettura quattro mandamenti, che hanno il nome dai capi-luoghi, dove è la residenza de'giudici, e sono Lanusei, Tortolì, Jerzu, Muravera.

Nel primo sono contenuti i comuni Lanusei, Arzana, Elini, Ilbono, Villamanna, Villanova, Loceri:

Nel secondo Tortolì, Barì, Girasole, Lozzorai, Donnigala, Ursulè, Talana, Triei, Baunei, Ardali:

Nel terzo Jerzu, Ulassai, Osini, Gairo, Tertenia, Foghesu:
Nel quarto Muravera, Villapuzzo, Sanvito.

Amministrazione economica. Questa provincia fu divisa pel R. editto del 27 dicembre 1821 in quattro distretti denominati dai capi-luoghi Lanusei, Barì, Triei, Villapuzzo.

Il primo distretto comprende Lanusei, Arzana, Elini, Gairo, Ilbono, Osini, Tortolì, Villamanna:

Il secondo, Barì, Jerzu, Loceri, Tertenia, Ulassai:

Il terzo, Triei, Baunei, Ardali, Girasol, Lozzorai, Donnigala, Talana, Ursulè, Villanova-Strisàile:

Il quarto, Villapuzzo, Muravera, Foghesu, Sanvito.

In ciascun distretto è un esattore, che riscuote i donativi e le altre dirame, e i dritti appartenentì all'azienda pubblica. Essi versano le somme riscosse nella cassa della provincia, che resta presso il tesoriere. In Lanusei risiede l'intendente della provincia col suo segretario.

Forza pubblica. In Tortolì è un comandante con un distaccamento di fanteria, che non suol essere maggiore di trenta uomini. Quindi sono alcune stazioni di cavalleggeri.

Dopo questa truppa di ordinanza sono i miliziani in un battaglione, che formasi dai determinati contingenti de' comuni. Una sua parte sono fanti, l'altra cavalli. Da questi si nominano i bargelli o barrancelli, che vegliano per la sicurezza delle proprietà, antico esempio delle compagnie di assicurazione. I miliziani sono spesso chiamati con la truppa d'ordinanza per assalire i malviventi; e nel tempo della guerra con gli africani e con altri nemici, renderono allo Stato servigi importantissimi. Non si ha esempio, che questi miliziani comandati, anche nel più piccol numero, a tradurre da una in altra provincia i prigionieri, abbianli mai perduti, neppure nel frequentissimo caso, che essi fossero o amici, od affini.

Antichità Sono frequentissime in questa provincia le costruzioni, che diconsi comunemente norachi (nuraghes, nurachis, nurajis, nuraghes); e non poche sarebbero degnissime di essere attentamente osservate. La enormità ponderosa delle pietre, la rozzezza de' poligoni, la aggiustatezza della loro costruzione, la regolarità delle linee, la connesione di tutte le parti non congiunte per alcuna malta, la

solidità del lavoro dopo tanti secoli, la varietà del disegno nelle parti interne, e nell'opera esterna, destano meraviglia ne' viaggiatori, e insinuano un'alta idea del popolo che fu autore di sì stupende strutture.

In altri tempi fu ben maggiore il loro numero: poi andò sempre menomandosi, perchè i pastori nell'ozio adoperavan per passatempo le forze a disciogliere la compage delle parti, e spargere di rovine la base de' coni: e continuavan la distruzione quelli a' quali eran necessarii de' materiali per meschine fabbriche, o per cingere di muriccia i loro predi, o per la sustruzione delle strade. E siccome non si cessa dal barbaro disfacimento, nè pur adesso che in tutte parti si studia a conservare le opere antiche; però a salvare gli avanzi di questa vetustissima architettura, minacciati da quei molti che si dispongono a cingere le loro proprietà, dovrebbesi porre una proibizione.

Bronzi antichi. In questa provincia, dentro, e presso i suddetti monumenti, si è trovato un gran numero di idoletti di arte così rozza, che debbansi riferire a' primi tentativi degli uomini nella plastica. Se n'è fatta una considerevol raccolta, ed è la parte più interessante del gabinetto archeologico cagliaritano. Considerandoli attentamente par di vedere rappresentata l'antica superstizione, in cui andò a degenerare, quando le tradizioni religiose si oscurarono nelle menti, la religione verso il creatore del sole e degli astri. Siffatto culto de' popoli sardi, attestato da' questi bronzi, attestasi pure da' norachi aperti sempre al sol nascente e da que' monumenti che sono comunemente appellati *sepolture di giganti.* Il generale La Marmora nel secondo volume del suo viaggio in Sardegna, dove ragiona delle antichità più ragguardevoli dell'isola, parlò di questi idoletti, e nell'Atlante corrispondente ne rappresentò le forme per confermare le sue opinioni, e perchè gli archeofili dell'Europa potessero studiare alla spiegazione de' misterii che si volle rappresentare. Noi non dubitiamo che consentiranno con lui i primari archeografi, e che anche per i loro lumi l'arcano di così remota antichità sarà rivelato. Questa illustrazione, e quella delle costruzioni noraciche, farà conoscere ne' tempi anteriori alla storia tirrenica ed alla fenicia, un popolo già

avanzato nelle arti, una nazione che dir potrei singolare, se a' suoi monumenti non vedesi somiglianza altrove, che nelle vicine Baleari, dove tuttavolta si può stimar distesa la medesima.

Tradizioni. A questi littorali vuolsi che dopo la guerra trojana sia arrivata una squadra di frigii. I popoli abitatori delle vicine Barbagie, che non patirono la dominazione romana, e furono sempre nemici a quei conquistatori, appellandosi iliesi vantavano la loro origine da Troja; e questa loro credenza troviamo noi ricordata da alcuni scrittori antichi latini e greci. Si dubitò da molti sopra quella emigrazione dalla Troade; e da molti reputossi favoloso il lor viaggio a questa parte del mediterraneo, perchè credeano l'arte nautica di quei tempi molto ristretta e nelle macchine e nella cognizione delle corse: ma siffatti pensieri essendo di nessuna probabilità, anzi essendo molto verisimile che la navigazione fosse allora molto avanzata, noi non possiam contraddire alla significata tradizione.

Quando fiorivano i romani, abitavano in queste regioni i popoli sulcitani e i porticesi, de'quali troviamo menzione negli scrittori del tempo, siccome abbiam già significato.

Degli accidenti che furono nelle guerre de' romani contro i cartaginesi possessori dell'isola, nella dominazione di quella repubblica e nell'imperio de'Cesari, non rimase alcuna memoria. Ma è ben probabile che nell'invasione di Scipione molto abbian sofferto i popoli di queste marine, e che soggiacendo a' romani patissero molto e spesso da' vicini iliesi, i quali nemici a' dominatori erano ancora infesti a coloro che tolleravano la loro tirannia.

Medio evo. Nel ristabilimento della sarda nazionalità sotto principi sardi, le regioni che consideriamo furono parte del giudicato o regno di Plumino. Caduta ogni altra memoria sulle medesime, non resta menzione, che di alcune terre, nelle poche carte de' giudici pluminesi, che si conservarono nell'archivio della curia arcivescovile di Cagliari.

Giova di riferire, perchè non ancora pubblicata, la carta di donazione del donnicello Arzocco di Lacon zio di Salusio di Lacon, altrimenti Costantino, la quale può riferirsi all'intervallo 1130-1163 (vedi art. *Giudicati*).

Ego Judigi Salusi de Lacon cum mulieri mia donna
Io Giudice Salusio di Lacon con mogliere mia donna

Jurgia de Unali assolbullu a ciu miu donnigellu Arzoccu a
Georgia di Unale do licenza a zio mio donnicello Arzocco a

fairi de causa sua su ki bolit. Et eu donnigellu Arzoccu
fare di cosa sua lo che vuole. Ed io donnicello Arzocco

cum lebandu assoltura daba su donnu miu Judigi Salusi de
con avendo licenza da lo donno mio Giudice Salusio di

Lacon, ki millu castigit donnu Deu ba laus annus et bonus
Lacon che me lo guardi donno Iddio per larghi anni e buoni

et ad issi et a mulieri sua donna Jurgia et a matre sua
e a esso e a mogliere sua donna Georgia e a madre sua

donna Preciosa de Lacon, Fazzula custa carta pro causa
donna Preziosa di Lacon Facciola questa scrittura per cosa

mia cantu apo in Trigonia de Barbaria, kalla dau a santa
mia quanto ho in Trigonia di Barbargia che la do a s.

Maria de Lozzorai pro donnu Deo et pro anima mia et de
Maria di Lozzorai per donno Iddio e per anima mia e di

fradi miu et de totu sus parentis. Daulli sa domu de
fratel mio e di tutti i parenti. Dolli la casa di

Tortoilì cum serbus et ankillas cum binias et domestias
Tortolì con servi e ancelle con vigne e cascine

cum saltu et aqua et semidas et duos ortus dabis et duas
con salto e acqua e sentieri e due orti di api e due

masonis de capras et una masoni de porcus et fundamentu
greggie di capre e una greggia di porci e stabile

cantu apo ingelisoi terras et binias et serbus et ankillas et
quanto ho in Girasol terre e vigne e servi e ancelle e

inierzzu serbus et ankillas et binias et terras et omnia
in Jerzu servi e ancelle e vigne e terre e ogni

causa cantu illoi apo, et issu ortu dessu kidru de turrele,
cosa quanto colà ho e lo orto del cedro di turrele

et omnia causa cantu apo in curadoria de Barbaria
e ogni cosa quanto ho in curatoria di Barbagia

proisindi apat sancta Maria, kalla dau pro donnu Deu
perchè se lo abbia s. Maria chè la do per donno Dio

et pro anima mia et siat in manu de piscobu. Et sunt
e per anima mia e sia in mano di vescovo E sono

testimonius donnigellu Turbini, donnigellu Zerkis pro logu
testimoni donnicello Turbino donnicello Zerchi . . . . .

salbadori. Et k'illaet-devertere apat anathema daba pater
. . . . . E chi l'ha — rovesciare abbia maledizione da padre

daba filiu daba spiritu sanctu . . .
da figlio da spirito santo.

Altre poche menzioni sono in altre carte ne'numeri sottoindicati, secondo i quali son esse ordinate in detto archivio. Nel n.° 2 si nota la villa di Colostrai, che dovea essere presso lo stagno dello stesso nome, e nel n.° 6 si parla del suo curatore; poi nel n.° 9 si nomina il Sarrabus con le ville Siurus, Barì, Osono, Kirra e Gairo, la quale dicesi essere nella Barbagia. Nel medesimo n.° trovasi un'altra volta il nome di Tortoeli e Lozzorai, rammentandosi la donazione d'una *condoma* (cascina) della villa di Tortoeli fatta dal giudice Barusone, e dalla sua moglie Benedetta, a s. Maria di Lozzorai, che pare fosse oggetto di particolarissima religione.

Forse si potrebbe dedurre da queste carte che i limiti della Barbagia fossero tanto estesi da comprendere o tutta, o gran parte della Ogliastra, e che la parte più bassa di questa fosse detta Trigonia di Barbagia.

Dopo l'anno 1257, quando il regno di Cagliari era nei giorni estremi della sua esistenza, il giudice di Gallura, che col regolo di Arborea, e coi conti della Gherardesca, avea congiurato al suo eccidio, si impadroniva delle terre dell'attual provincia.

Volendosi fortificare nella novella possessione, prese a fabbricare due rocche, una presso Lozzorai nella sommità d'una collina, che domina intorno una grande estensione territoriale; l'altra sopra il colle di Chirra, le cui rupi calcaree sorgono verticalmente, men che a quel lato, per il quale ascendesi con molta difficoltà. Questa fortezza ha molte parti ancora costrutte, e molto figurò nelle guerre tra gli arboresi e aragonesi.

L'Aleo nomina il castello della Rosa in Ogliastra; ma cancellate pur le vestigia non altro restavane al suo tempo, che il nome.

Nell'anno 1324, il castel di Lozzorai, e quel di Chirra, erano posseduti da' pisani, che dopo la morte di Nino, senza riguardo a' dritti della figlia, eransi impadroniti di quasi tutti

i dipartimenti della Gallura. L'infante d'Aragona stando nell'assedio di Iglesias mandò la sua flotta comandata dal Carroz a vessare quei repubblicani, e a scacciarli da' luoghi che occupavano sul mar tirreno. Il detto ammiraglio assistito da Raimondo Peralta, Bernardo Cabrera, e da molti altri nobili, oppugnava la rocca d'Ogliastra, o di Lozzorai, e l'atterrava. Il castello di Chirra fu poi ceduto per le condizioni della pace. Esso era inespugnabile, e difensibile pur da pochi contro una gran forza.

Nell'anno 1334, i Doria insorgendo contro il Re tentarono impadronirsi del castello di Chirra; ma fu scoperto il tradimento.

Nell'anno 1354, Mariano dichiaratosi nemico degli stranieri mandò le sue genti in Chirra per assediare il castello, e non le richiamò prima che si stabilissero i patti della pace in Alghero.

Nell'anno 1376, fervendo la guerra tra gli aragonesi ed arboresi, questi usarono tutte le forze e le arti per ottener quella rocca.

Nell'anno 1377, Ugone occupava tutti paesi del dipartimento di Chirra.

Nell'anno 1388, Berengario Carroz possedea nel Sarrabus, Tacatu, Nuraria (forse Murera ?), Pardeddu, Villatrona, Castiada, Orria, Ulmu, Iguali, Cortimia e Pupus; in Chirra, il borgo, Tertenia e Ullu; nell'Ogliastra, Tortolì, Girasol, Lozzorai, Barì, Ilbono, Gairo, Lanusei, Baunei e Arzana.

Nell'anno 1389, il re Giovanni avendo aggiudicato l'Ogliastra e la contea di Chirra a Violanta, figlia di Berengario, e immesso nella possessione il di lei marito Berengario Bertrand, Leonora, che credea aver migliori diritti a quel feudo, mandava il suo marito a far guerra sulle terre regie, e concitava alla rivolta gli ogliastrini e sarrabesi.

Nel 1392, Violanta donava al marito la contea di Chirra e la Ogliastra, riservatosi l'usufrutto e la dote della figlia.

Nel 1475, rottasi la guerra tra il marchese di Oristano, e il vicerè conte di Chirra, gli arboresi corsero sopra il suo feudo, vessando in una maniera crudele i suoi vassalli. Tuttavolta spiegarono maggior ferocia contro i chirresi.

Nel 1646, un vascello della flotta francese stata spedita a

favorire la ribellione di Masaniello, naufragò nel littorale di Chirra. Quattrocento uomini poteron salvarsi; e penetrando nel paese andarono a porsi nel castello già abbandonato, e vi si fortificarono, come meglio poterono, per sottrarsi agli insulti, e poter trattare con vantaggio la dedizione. I miliziani de' vicini dipartimenti si affrettarono a piè del colle, e strinsero così quei rifugiati, che fu necessità si rendessero a discrezione.

Nel governo aragonese e spagnuolo i sarrabesi ed ogliastrini erano tutti gli anni travagliati dalle incursioni de' barbereschi. Per reprimerli si fabbricarono le torri di Calapira, Monteferru, Monte Salina, Dejicuaddus o della Porta, Porto Corallo, Monterosso, S. Lorenzo, Murtas, Sàrrala, Barì, San Gemiliano, Arbatax e S. Maria Navarresa.

Nel secolo scorso e ne' primi anni del corrente continuarono le infestazioni degli africani, che scendendo in terra coglievano contadini e pastori, e si portavano via intieri i branchi. Nel 1801 assalirono la torre di Porto Cavallo. I torrieri avean venduta la polvere, e però impotenti a valersi delle artiglierie non poteron in miglior modo difendersi, che lanciando pietre su gli aggressori. Fortunatamente accortisi degli infedeli i paesani di Villapuzzo sovvennero opportuni, e li salvarono, rovesciando in mare quei barbari.

Nell'anno 1812 Sebastiano Melis, alcaide della torre di Sàrrala, diede insigne argomento di animo fortissimo e di valore indomabile in un terribile cimento. I barbareschi avvicinatisi al lido con alcuni legni grossi presero a batter la torre col cannone; e il Melis pronto a rispondere, e dirigendo allo scopo tutti i suoi colpi, cagionava a loro grandi danni. Dolendosi di queste offese, e sperando impedirle, il rais degli africani mandò sul lido un gran numero di sue genti perchè assalissero la torre dall'altra parte, e vi penetrassero per la finestra. L'affare scaldossi d'una in altr'ora, e negli assalitori crescendo col furore l'attività, era gran pericolo che i cristiani fossero vinti. Il Melis vide cader morto il suo figlio, e non languì nel dolore; vide reso impotente da grave ferita il cannoniere, e non si perdè d'animo. Rimasto oramai solo nella battaglia continuò con un vigore, che pareva tanto più confortarsi, quanto più copioso scorreva il sangue dalle sue

ferite. Ardea il fuoco nemico nella finestra della torre, i barbari battevano per atterrar le imposte ferrate, ed egli dal ballatojo sotto la bandiera della croce tempestava sopra gli assalitori versando sopra essi fiamme e sassi. Eran già corse dieci ore, da che il prode sosteneva invincibile l'assalto di due centinaja di barbari ferocissimi, quando in lontananza dalle alture del Serramari vide discendere una lunga schiera di cavalli. Allora la certezza della vittoria lo consolava, e confortandosi alle estreme prove con incredibil celerità moltiplicava i colpi, e spargea la morte e le ferite. Finalmente arrivarono i terteniesi, e con impeto terribile caricando gl'infedeli copriron di strage il lido. Il Re onorava un valore così prodigioso, e ornava il petto fortissimo con una medaglia d'oro.

Quando il Re Carlo Alberto richiamava a sè la giurisdizione, che fin allora aveano esercitata i baroni stranieri per i loro procuratori, questi provinciali credettero, come tutti gli altri feudicoli, sorgere dalla ignominia della servitù alla dignità d'uomini ingenui, che era stata sempre il loro più ardente desiderio. La letizia dimostrò quant'essi pregiassero la bella sorte, alla quale li sollevava la mano paterna dell'amoroso Sovrano, e gli alti plausi all'augusto e benefico Signore fecero fede della loro immensa gratitudine. Essi si esimevano da' giudici baronali, della cui avarizia, venalità, prepotenza, si eran spesso doluti, e venivano nella miglior amministrazione de' giudici regii. Tuttavolta gli ogliastrini e sarrabesi erano, fra' vassalli del marchese di Quirra, i soli che meno patissero per altri rispetti. Le prestazioni che doveano, eran state ridotte a una piccola quantità fino dal tempo che, avendo sovvenuto di una gran somma alla marchesana per redimere il suo marito caduto in poter de' nemici, ottennero quei privilegi, che si dissero *Capitoli di grazia*, per i quali il feudo fu fissato ad una determinata somma per ciascun paese, conceduti grandi vantaggi a' comuni, e stabilite molte immunità. Il barone, o il suo procuratore, non poteva entrar nel feudo sempre che volea, e perchè potesse entrarvi, doveva, stando sopra i limiti, giurare la osservanza de' capitoli di grazia. Questo giuramento faceasi nella valle di Chirra presso a un gran sasso terminale, e però questo sasso era appellato la pietra del giuramento.

LANUSEI, terra della Sardegna, capoluogo della provincia e del distretto e mandamento del suo nome. Comprendeasi nella Barbagia, o nella così detta Trigonia della medesima; poscia prevalendo il nome di Ogliastra, si disse inclusa nel giudicato di questo nome.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 52' 30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 25' 30".

Giace in considerevole altezza sul livello del mare sopra un piano di mite pendìo in faccia al levante e sotto l'influsso de' venti boreali. Il freddo vi è molto sentito quando l'aria scorre da quelle parti, e la neve cade in gran copia per durare alcuni giorni. La fulminazione è frequente e molto dannosa a' grandi vegetabili; non tanto però quanto gl'impetuosissimi venti che spargono di strage i boschi e atterrano svelte dalle ime radici le piante più annose. Le pioggie sono abbondanti quando dal levante sono addensate le nubi nella pendice orientale delle montagne iliache e loro appendici; e se le condizioni atmosferiche non diano pioggia, i luoghi restano ingombri di una crassa nebbia. La umidità è soventi in un grado ragguardevole e per i vapori del mare, e per quelli che sorgono da' due ruscelli perenni, che vengono a confluenza dentro il paese, e separano dagli altri rioni quello che dicono Barigàu. L'aria è salubre e pura, se dalle prossime maremme non sospingansi i miasmi esalati dagli stagni e da' luoghi paludosi.

Sono in Lanusei case 385, delle quali 55 nell'anzidetto rione di Barigàu. Le contrade procedono irregolarmente, dove larghe, dove anguste, e sempre tortuose. Non ha guari che si selciarono, e si fecero comode e sicure al passo, tolta l'antica asprezza del suolo, e le concavità, dove stagnava il fango.

Il territorio è nelle più sue parti montuoso ed aspro, sì che con gran difficoltà si possa cavalcarvi.

Tra le eminenze considerevoli indicherò il monte che dicono Serra-Armidda, e il Trìcoli, dove i banditi restano in tutta sicurezza; quindi le due colline, che nominano, una Paùli, l'altra monte Astìli. Le roccie sono comunemente di granito, e abbondano di quei licheni, che domandansi per la tintoria, e si potrebbero raccogliere in una gran quantità

se fosse men difficile e pericoloso l'accesso agli scogli, che ne son coperti.

Non si possono annoverare le fonti perenni de'salti di Lanusei. Tuttavolta tra le più ragguardevoli indicherò quelle che sgorgano nella gran *tanca* de' ss. Cosimo e Damiano, e sono principio al fiume Dosa. Il corso delle medesime è quasi per tre ore verso tramontana, e poi volgesi verso maestro, e quindi a libeccio e ad ostro, radendo le falde della eminenza su cui sorge la Pietra Iliana. Influiscono nel medesimo il rivolo di s. Cristoforo, originario dalla gran tanca che il comune d'Arzana tiene riservata per il bestiame domito, il Terralei, il Bacuèrdili che viene da' salti di Arzana e Villagrande, e il Badeseàna; quindi i ruscelli Aràdulu, Mela, Puligosa, Baugressia, che entrano nella conca principale in Bademandara.

Non è altrove acqua ferma, che nel bacino Tacu, la cui superficie però appena eguaglia i cinque starelli. Essa dura tutto l'anno, ed è copiosa di sanguisughe, di anatre, e di altri uccelli acquatici.

Ne' salti sono in gran numero mufloni, cervi, daini, volpi, e lepri, e vedonsi i volatili di specie maggiore che usano nelle regioni alpestri, e quelli di specie minore che bramansi per la mensa, e che dilettano con le armonie soavi del canto.

Popolazione. Il numero delle famiglie e delle anime ne' due sessi, e nella distinzione di maggiorenni e minorenni, fu già proposto nell'antecedente citato articolo; dove pure si notò il movimento della popolazione. Si può augurare che questa crescerà in breve a più del doppio per tutte le ottime istituzioni, che la favoriscono.

Il corso ordinario della vita è a' 60 anni. Molti però trapassano questo limite, e con vigore di spirito e di corpo si vanno approssimando al secolo. Le malattie più frequenti sono le infiammazioni e le febbri intermittenti e perniciose, che si acquistano ne' luoghi maremmani, ne' quali vanno alcuni ne' mesi estivi per isgherbire qualche tratto di terreno, e prepararlo alla semenza, che si suol dare dopo le prime pioggie autunnali.

I lanuserini sono di laudabil carattere, laboriosi, pacifici,

docili alla autorità; e nelle qualità naturali non inferiori a nessun altro popolo.

Tra le foggie particolari del vestiario è a notarsi il segno di lutto, che portano le figlie maritate. Esso è un velo bruno che rivolgono più volte intorno al capo, come un turbante, lasciandone cadere sugli omeri le due estremità. Fa un forte contrasto con questo colore la mantellina di scarlatto, con cui coprono la testa. Le figlie nubili hanno brune anche le altre vesti. La lunghezza del velo, e la qualità della stoffa, sono secondo la condizione delle persone. Il lutto de' figli notasi dalla sola berretta nera.

Professioni. L'agraria e la pastorizia sono le principali professioni; le arti meccaniche esercitate da pochi. Le donne lavorano su' telai, e questi non mancano in alcuna casa.

Istruzione. Alla scuola primaria concorrono circa 45 fanciulli. In tanto numero d'anime, che notammo sotto questo comune, dubito che soli cento sappian leggere e scrivere.

Amministrazioni. Non potendosi in Tortolì per la troppa insalubrità del suo clima stabilirsi il governo della provincia, si destinava Lanusei a questo onore, e in esso si stabiliva il tribunale di prefettura, l'intendenza, la tesoreria provinciale e la luogotenenza de' cavalleggieri. Nella estate vi stazionano anche i soldati d'infanteria.

Agricoltura. Quanto si semini in grano, orzo, fave, legumi fu proposto nella tabella dello stato agrario della provincia.

Vedrai nel territorio di questo comune il vigneto assai considerevole, prosperissima la vite, e i grappoli abbondantissimi d'un mosto molto pregiato. Per tutto il vigneto, che estendesi in là del paese ben più d'un'ora, sono molti magazzini, ne' quali lasciasi il vino fino all'epoca che si vende. La porta, che serve solo per impedir l'ingresso agli animali, non osta all'uomo che voglia entrare; e non pertanto pochi padroni si lamentano di bevitori furtivi. I ladronecci soliti sono di qualche capo di bestiame minuto, e il consiglio a commetterli è dal bisogno del cibo, non da avarizia. Egli è in quest'aspetto che devonsi generalmente riguardare le sottrazioni che i padroni patiscono fatte alle loro robe.

Pe' vini comuni sono molte varietà di uve che si mescolano ne' tini: i vini gentili esprimonsi dal girò, dal mosca-

tello, dalla vernaccia e dalla monica, de' quali, perchè mancano i compratori, non se ne fa che quanto basta per la famiglia, e per propinare agli ospiti ed amici. Quando queste preziose qualità sian conosciute meglio nel continente e richieste dal commercio, i proprietarii studieranno a produrne in quell'abbondanza, che è permesso dalla moltitudine dei frutti.

Quanto i vini di Lanusei siano stimati nel commercio fu già notato nell'articolo *Lanusei provincia* sotto il titolo *Agricoltura*. Essi ottengon un prezzo maggiore che quelli di altri vigneti. I genovesi danno tutti gli anni somme considerevoli.

Tra' fruttiferi sono i fichi, susini, e albicocchi, di molte varietà; i peri si distinguono in più di trenta maniere: ma poi i ciriegi e i castagni sono in tanto numero, che esso non si possa definire. La coltura dell'olivo va giornalmente crescendo, e fra non molto si potrà mandar all'estero dell'olio. Anche i gelsi si vedranno vegetare in gran numero, e offriranno i mezzi necessarii alla educazione de' bachi serigeni.

La estensione occupata dalle vigne, dalle terre chiuse, e usate pel seminerio e per la pastura, è assai vasta; ma di molti doppi maggiore la rimanente superficie. Queste terre aperte e già comunali saranno fra breve distinte in un gran numero di predii ben coltivati. Oramai che alla proprietà sono stati conceduti i pieni suoi diritti, l'agricoltura libera da' suoi maggiori impedimenti procederà rapidamente alla sua perfezione.

Pastorizia. Del suo stato abbiam già ragionato nell'articolo *Lanusei provincia*; e nella rispettiva tabella si possono vedere le particolarità notate sotto questo comune. I lanuserini attendon poco all'educazione del bestiame, e sono obbligati a grossi fitti per la pastura invernale di alcuni salti nelle regioni marittime, dove ne' tratti coltivabili seminano cereali.

Religione. Questa parrocchia comprendesi nella giurisdizione del vescovo di Ogliastra.

La chiesa maggiore, di antica e semplice struttura, è dedicata a s. Maria Maddalena. Il prete che la governa ha il titolo di vicario, ed è assistito nella cura delle anime da altri

due sacerdoti. Delle chiese minori una, che è nel paese presso al convento degli osservanti, è denominata dalla Concezione della Vergine; l'altra, che sta fuor del paese alla distanza di un'ora, è sotto l'invocazione de'ss. mm. Cosimo e Damiano; una terza, alla distanza d'un'ora verso austro, che era intitolata da s. Lucia, è già caduta; e cadde pure quell'altra che appellavano da s. Maria. Le sue rovine son vedute a una mezz'ora verso levante.

Nel convento degli osservanti sono circa 15 religiosi, de' quali la maggior parte sono fratelli conversi o terziarii che vanno attorno per la limosina. Questi religiosi si stabilirono nel medesimo circa la metà del secolo scorso.

Le principali sacre solennità sono per s. Maria Maddalena nella chiesa parrocchiale, per s. Daniele in quella de' frati nella terza domenica di maggio, e per li santi Cosimo e Damiano nella sunnotata chiesa campestre, dove festeggiasi nella seconda domenica di agosto con corsa di cavalli, e poi addì 27 settembre quando si riportano i simulacri nella parrocchiale.

Strade. Si va da Lanusei a Loceri in un'ora; a Ilbono in minuti 25; a Tortolì in due ore e un quarto; ad Arzana in un'ora; a Gairo in due ore; a Tertenìa in cinque ore; alla capitale in ore 25. Della qualità delle medesime si è parlato nell'articolo antecedente.

Commercio. Si calcola guadagnino i lanuserini da' frutti agrarii e principalmente da' vini ll. n. 25 mila; dalla pastorizia e altri rami d'industria ll. n. 14 mila.

Antichità. Nel territorio di Lanusei vedonsi quattro norachi, uno nel luogo che dicono di Genneacìli, l'altro nella regione Ulèe, un terzo in Alaùi, il quarto è quello che comunemente dicesi Nuragi-rubiu. Sono tutti demoliti sin presso alla base, e solo nel terzo restano alcune parti di costruzione.

LANZO (*Lancium*, o *Lanceum*), capo-luogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Sta sulla destra del torrente Tesio, e sulla manca dello Stura settentrionale, a maestro da Torino, appiè di una mon-

tagna laterale, all'imboccatura delle tre valli, che ne portano il nome, e delle quali parleremo qui appresso. Fa 208 fuochi ripartiti in otto villate, senza contare il capo-luogo. Sono esse denominate Margaula, Momello, Ovairo, Uviglia, Colombaro, Le-Piane, Le-Grangie, Le-Fucine.

Lanzo come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Balangero, Germagnano, Mathi, Monasterolo, Coassolo, e Traves.

È distante dodici miglia dalla capitale.

Il territorio è intersecato dallo Stura e dal Tesio o Tesso, in cui si scarica il rivo Upia; ma la sola gora dei molini vi è proficua; le altre correnti sono nocevoli anzi che no, perchè corrodono le circostanti campagne.

A pochi metri dall'abitato si vede in sullo Stura il famoso antichissimo ponte denominato del Rocco, fondato da ambi i lati sul nudo scoglio: è di un arco solo elevatissimo, e congiunge le due parti della valle principale di Lanzo appunto nel sito, dove essa termina, e talmente si ristringe, che il fondo ne è intieramente occupato dallo Stura. Questo ponte è lungo 80 passi, e largo 7 piedi di Parigi: di 255 tese è la sua elevatezza sopra il livello del mare. Chiamasi anche ponte *del diavolo* per causa di una sciocca tradizione, che attribuisce al diavolo l'ardita costruttura del medesimo.

Altre volte tragittavano lo Stura sul ponte del Rocco quasi tutti coloro, che uscivano da queste valli, o che vi s'introducevano. E per giungervi da Torino si passava per la Veneria, per Robassomero e per Cafasse. Ma questa via cessò di essere quella del commercio, e più non serve che ai pedoni.

La strada provinciale, che da Torino sino a Germagnano percorre un tratto di quattordici miglia, passa per Caselle, Ciriè, Nole, Mathi e Lanzo, a tramontana della capitale.

Sul Tesio, rapidissimo torrentello, che discende dalla valle, che ne porta il nome, fu costrutto in questi ultimi tempi, poco lungi dalla sua foce nello Stura, un magnifico ponte di cotto, sul disegno dell'egregio cavaliere Mosca, a spese della provincia, e per alcune sue parti anche a spese di Lanzo, e degli altri comuni di queste valli, che tra tutti pagarono una somma di venticinque mila lire, nella certezza di vedere compita un' opera di sommo vantaggio per le loro

comunicazioni, e per la maggiore prosperità del loro commercio. Venne condotto al suo termine nel 1826: interseca la strada provinciale: la sua larghezza è di 9 metri circa.

Quel fiume e questo torrente contengono numerose trote.

Le giornate di terreno, che si coltivano a prati ed a campi, non oltrepassano le 1136. Di molto rilievo sono le ricolte del fieno, con che si mantengono numerose mandre, di cui sono considerabili i prodotti; ma non di eguale importanza sono le ricolte dei cereali.

Gli alberi fruttiferi, e principalmente i castagni vi allignano molto bene, e sono assai produttivi.

Il paese è circondato da montagne dette La Vaccaressa, La Bastia, e Montebasso. Vi si rinvengono:

Lignite fibrosa. La cava ne sta nella regione Momello, nel rivo denominato Gioja, a mezzo miglio distante da Lanzo. La sua natura è variata; talvolta, ma di raro, si mostra nello stato di lignite carbonosa; generalmente in quello fibroso; e spesso anche nello stato terroso; nella seconda qualità si riconoscono perfettamente i larici, i castagni, ed anche i noci, che formarono questo deposito. Lo strato della lignite varia dai metri 0,12 a 0,24 di un'argilla bigia liscia al tatto; quella che forma il letto è più fina, e meno compatta; la superiore si unisce all'acqua, ed asciugandosi, acquista una durezza considerevole senza screpolarsi. Su questa è collocata un'argilla rossigna, più grossolana, di m. 0,08 di spessezza; finalmente a quest'argilla ne sovrasta un'altra verdastra, più grossolana ancora della precedente, ed in ultimo la terra vegetabile. La lignite si mostra talvolta in due strati, divisi l'uno dall'altro da una venula d'argilla simile a quella che ne forma il letto. La direzione degli strati e delle terre, che gli accompagnano, è orizzontale.

La coltivazione di questa cava fu concessa nel gennajo 1826 dalla R. segreteria di Stato per gli affari dell'interno al signor Giuseppe Chevallay proprietario dell'affineria da zucchero posta in Moncalieri; ma avendo questi abbandonata, due anni dopo, tale coltivazione, venne abilitato il signor Francesco Zumstein, detto De la Pierre, nell'ottobre del 1828 a ripigliarla, senza che però questi abbia mai approfittato di tale concessione, di modo che quest'importante miniera trovasi ora abbandonata.

Lignite ridotta allo stato terroso, argilloso ed in alcuni luoghi selcioso si trova nella miniera suddetta.

Lignite cangiata nello stato di vero carbone vegetale, che trovasi talvolta colla lignite fibrosa.

Ferro solforato, che ha preso le forme del legno fossile. Rinviensi nella lignite stessa: si scompone facilmente al contatto dell'aria, ed è impossibile il conservarlo lungo tempo nello stato, in cui esso si rinviene.

Argilla rossigna, micacea, ferruginosa, forma lo strato superiore al tetto della lignite suddetta.

Ferro solforato. Trovasi in piccole zolle nell'argilla sopraccennata.

Argilla plastica, talcosa, bigia. Forma il tetto della lignite.

Terra argillosa, talcosa, bigia. Compone il rivestimento degli strati della lignite suddetta, e trovasi fra gli strati stessi: fu sperimentata, e riconosciuta ottima per fare i getti della ferraccia, purchè si faccia cuocere preventivamente.

Terra come la precedente. Del luogo medesimo, ma più ferruginosa, epperciò più rossigna, e serve agli stessi usi, purchè sia cotta anch'essa.

Scorie. Che lascia quella lignite quand' è abbruciata.

Rame carbonato, misto al ferro ossidato. Si rinviene sul Monte-Basso presso al ponte del Rocco: questa miniera venne coltivata quaranta cinque anni sono e per poco tempo, fu poi abbandonata: v'ha una galleria di 15 metri di profondità. La montagna che la racchiude è formata di roccia serpentinosa.

Talco verde frammisto al ferro ossidato sopra il serpentino. Estratto dalle roccie circostanti all'entrata dell'anzidetta miniera.

Talco verde lamellare. Trovasi nella regione denominata *Bellezza*. Sembra refrattaria, quanto quella di Castellamonte.

Dagli anzidetti minerali esistenti nelle valli di Lanzo deriverebbe al certo un notevol vantaggio al Piemonte qualora si facesse una strada praticabile coi carri almen sino a Pessinetto, non lunge dal centro delle medesime valli.

Secondo la local tradizione si pretende che i due opposti monti, che ad ostro di Lanzo formano un angusto passaggio, per cui esce lo Stura, fossero una volta uniti, e che

perciò le acque del fiume-torrente, dopo aver formato un lago, non trovassero un'uscita che a tramontana del monte sul cui pendìo sorge questo villaggio: per tal modo lo Stura sarebbesi unito al torrente Tesio un miglio circa più in su dal luogo ove ora si congiungono queste due correnti. Diffatto sembra che la natura dei due opposti balzi renda probabile una tale opinione; perciocchè, vedendoli si direbbe che vi sia stata fatta una breccia, tanto sono essi aspri per roccie, e tanto adergonsi a perpendicolo al di sopra del fiume. Al che si arroge, che il monte posto a settentrione dello Stura è poco legato cogli altri balzi circostanti; epperciò tutto indica che altro non fosse, se non una continuazione del maggior monte situato a mezzodì.

Le foreste che cuoprono i fianchi delle montagne di Lanzo e della sua valle, contengono piante di varie sorta e soprattutto betulle, faggi e larici. Le betulle si veggono all'altezza di circa trecento sessanta tese sopra il livello del mare, i larici ed i faggi si trovano ad un'elevatezza non molto maggiore. Nei siti più bassi vi hanno estesi castagneti, le cui frutta formano una parte essenziale del nutrimento di quei montanari. Vi si incontrano eziandio, ma in non grande numero, tigli, frassini, quercie e parecchie altre specie di piante cedue.

I noci e gli alberi fruttiferi sono abbondanti e prosperano mirabilmente. Vi è frequente l'*Arbutum Idae*: le bache che ne sono il frutto, chiamansi *airette* ed anche *lostrie* dagli abitanti di quelle valli, ed in Torino sono dette *ambrune*: sono esse di due specie egualmente rossigne, di cui una si dice *uva orsi*, e l'altra tiene il suo nome generale di *arbutum* o *vitis Idae*: le bache di tale pianta giunte a maturità sono nere e gustose.

Vi si trovano aquile, pernici bianche, camozze, marmotte e stambecchi. Si vuole che anticamente in queste valli si trovassero orsi; perocchè negli statuti di Lanzo del 1351 si legge un articolo, il quale accenna che al principe competeva il diritto che gli venissero presentate le teste di tutti gli orsi che vi fossero stati presi. Nei tempi andati i principi di Casa Savoja andavano alla caccia di questi animali nel vallone denominato dell'Orsiera, che apresi dirimpetto al ponte del

Forno di Lemie. A memoria d'uomo furono prese due linci una nel distretto di Mezzenile, e l'altra nell'agro di Ceres. Dacchè le folte selve, ove annidavano quelle bestie feroci, vennero in gran parte abbruciate, e furono ridotte ad ampii e più sicuri pascoli, pagavasi al signore una determinata somma per ogni montone e per ogni agnello forestiero che vi si tenesse dai valleggiani.

In Lanzo esistono varie chiese. La parrocchiale dedicata a s. Pietro in Vincoli sta in capo al paese, e le è annessa la fabbrica ove abita il paroco che è insignito del titolo e della qualità di vicario foraneo. Questa sontuosa fabbrica fu principiata al tempo della dominazione francese per diligenza e cura dei fabbricieri, e mercè di prestazioni, di pie offerte e dei lavori di non pochi abitanti; venne poi condotta al suo termine per le sollecitudini del sacerdote Francesco Tagna di s. Maurizio, paroco e vicario foraneo, al cui provvido zelo si debbono molte suppellettili e varii arredi di cui è di presente ben fornita la chiesa.

Alla metà del borgo nuovo vedesi una chiesetta uffiziata dalla confraternita del Nome SS. di Gesù: un'altra uffiziata dalla confraternità di santa croce sta sull'ingresso di Lanzo in vicinanza della strada provinciale di Torino: sono entrambe di antica non elegante costruzione.

A tramontana dell'abitato, presso la via che tende a Coassolo e Monastero, trovasi una cappella sotto il titolo di N. D. di Loreto: venne fondata l'anno 1618 da una principessa di Casa Savoja, come si scorge da una lapide ivi esistente che qui rapportiamo:

MARGARITA . CAROLI . EMANVELIS . SABAVDIAE . DVCIS
FILIA . MANTVAE . ET . MONTISFERRATI . DVCISSA . SACRAE
HVIVS . AEDIS . DOMVM . LAVRETANAM . REFERENTIS
PRIMVM . LAPIDEM . POSVIT . AC . EAM . DIGNIS
BENEFICENTIAE . SVAE . DONIS . ORNAVIT . AN . DOM.
MDCXVIII

Sul territorio di questo capoluogo di mandamento, alla distanza d'un miglio dall'abitato del medesimo, nella regione di Rorea, sorge sopra eminente collina l'eremo detto di Lanzo o di Rorea, del quale parlammo appositamente nel vol. VI, pag. 375 e seg.

Fu già in Lanzo un sacro edifizio, ove abitavano alcuni gesuiti per ivi occuparsi dell'istruzione della gioventù. Ad istanza del comunale consiglio quell'abitazione e l'unita cappella ed alcuni beni adiacenti furono ceduti per uso delle pubbliche scuole dalla munificenza del re Vittorio Amedeo III in virtù di regie patenti dell'8 ottobre 1776: il successivo istromento di cessione fatta dal regio economato generale ha la data del 1.º febbrajo 1777. Quivi fu il collegio-convitto sino al tempo della soppressione dei conventi: fu poi trasportato nell'ampio convento de' cappuccini, nella cui piccola chiesa ammirasi all'altar maggiore un eccellente quadro che rappresenta s. Francesco d'Assisi. Questo lodatissimo quadro fu dipinto in Roma da Giacomo Saraceno di Noyon, che si rendette celebre circa la metà del secolo xvii, e fu in molta grazia dell'eminentissimo Aldobrandini: un terrazzano di Ala, che ne fece l'acquisto, lo regalò ai PP. cappuccini che allora abitavano in Lanzo, il cui convento eravi stato fabbricato a spese di un abitante di questo villaggio, per nome Bonesio, al principio del secolo xvii, sull'area stessa ove sorgeva l'antico castello, di cui parleremo qui sotto.

Il collegio di Lanzo può contenere settanta alunni, e non vi si trovano mai in numero minore di sessanta: sotto la direzione di valenti professori imparano essi le lingue italiana e latina, le umane lettere e la rettorica; altre volte vi s'insegnava pure la filosofia. Trovasi in un'amena ed elevata positura, sotto un ridente cielo, ed è rallegrato tutto all'intorno da vaghe prospettive: gli allievi oltre il vantaggio di un'ottima educazione letteraria e religiosa, hanno pur quello di respirare un'aria molto salubre, e di rafforzarvisi la complessione.

Sulla cima del monte della Bastìa, all'elevatezza di 478 tese sopra il livello del mare, in distanza di due miglia da questo borgo, sta il veneratissimo santuario di s. Ignazio, costrutto per lo zelo degli abitanti di Mezzenile, di Lanzo e dei circostanti villaggi, sotto gli auspizii dei PP. gesuiti, a cui ne fu data la direzione. Se ne cominciò la fabbricazione l'anno 1727, nel luogo medesimo, ov'era una cappella in onore di quel santo, stata edificata nel 1626 dai terrazzani di Gisola, Tortore e Mezzenile per voto da essi

fatto ad esortazione del sacerdote Gio. Battista Teppati, il quale avendo voluto personalmente prestare ajuto a coloro che scavarono la roccia, fu sgraziatamente colpito da una grossa frana e vi perdette la vita. Poichè il santuario di s. Ignazio venne costrutto sulla sommità dell'acutissimo picco, l'architetto che ne diede il disegno pensò di conservare nel mezzo della chiesa l'estrema cima dello stesso picco, a cui sono addossati due altari maggiori, di cui quello che vedesi in prospetto alla porta d'ingresso, sostiene la statua di s. Ignazio di grandezza più che naturale.

Un'ampia e comoda abitazione circonda tutti i lati del santuario, fuorchè la facciata del medesimo, che guarda levante. Cotale abitazione fu in questi ultimi tempi ancora ingrandita mercè dello zelo del signor teologo Guala, che nei mesi di giugno e di luglio suole in ogni anno farvi dare gli esercizii spirituali a buon numero di ecclesiastici; segnalato vantaggio ch'egli vi procura separatamente anche a persone non appartenenti al clero.

A ciascuno di quelli che vi si conducono per profittare degli spirituali esercizii è assegnata una cameretta provveduta di un letto, di un tavolino e di alcune sedie. Non poche di tali piccole camere hanno una finestra che s'apre nell'interno del tempio. La solitudine del luogo, l'aria purissima che vi si respira, il maestoso aspetto dei circostanti luoghi rendono attissimo quel sito a meditare nel silenzio le eterne verità. L'alloggio del cappellano trovasi in positura alquanto più bassa.

In ogni anno si celebra la festa di questo santuario nella domenica che precede immediatamente il dì festivo di s. Lorenzo. V'intervengono in grande numero non solo que' villeggiani, ma eziandio gli abitanti della pianura, e distinte persone della capitale.

Con regie patenti in conferma di antichi ducali rescritti venne conferita al giudice di Lanzo la cognizione delle cause riguardanti la strada che da Lanzo va sul territorio di Mezzenile, e scorre su tenimenti aggregati al santuario di sant'Ignazio.

Il conte Della Rocca D. Giuseppe Ottaviano Cacherano Osasco marchese di Lanzo, cavaliere del supremo ordine

della Nunziata, per istrumento dell'8 aprile 1769 fondò l'ospedale di questo borgo colla dote di lire cinquantamila, e col soprappiù d'una somma di lire diecimila per la compra della casa e degli arredi di primo stabilimento. Sotto il ritratto di questo benemerito fondatore di un'opera pia di così grande utilità, esistente nella camera a pian terreno presso l'infermeria, leggesi un'epigrafe, che giova qui riferire.

IOSEPHVS . OTTAVIANVS . CACHERANVS
COMES . OSASCI . ET . ROCCÆ . MARCHIO . LANCEI
EQVES . TORQVATVS . SVPREMI . ANNVNCIATIONIS . ORDINIS
EQVES . MAURITIANVS . MAGNA . CRVCE
SVMMVS . MAGISTER . VNIVERSÆ . MILITIÆ
DOMVM . HANC . ÆGROTIS . PAVPERIBVS . RECIPIENDIS
CONSILIIS . SVIS . CONSTITVTAM
CENSV . PERPETVO . LOCVPLETAVIT . ANNO . MDCCLXIX

Il re Carlo Emanuele III con precedente rescritto del 23 marzo di quell'anno approvava la proposta fondazione dell'ospedale di Lanzo, e lo univa in perpetuo all'ospedal maggiore dei s. Maurizio e Lazzaro esistente in Torino, conferendogli ad un tempo gli stessi privilegii. Il re Carlo Felice appena seppe che l'edifizio dell'ospedale di Lanzo aveva bisogno di essere ristaurato, diede una somma di lire quattromila perchè gli si facessero le opportune riparazioni. Sua maestà Carlo Alberto felicemente regnante con Regie Patenti del 9 dicembre 1831, e con altre del 17 aprile 1832 saggiamente provvide all'amministrazione di tre spedali dipendenti dall'ospedal maggiore dei ss. Maurizio e Lazzaro, fra i quali è annoverato quello di Lanzo.

Sopra un arco che già traversava la contrada maestra del borgo leggevasi un'iscrizione accanto al ritratto a cavallo del duca Emanuele Filiberto: eccola:

SABAVDIAE . SOL . VIRIBVS . IMPERII . HIC
VIRIDANS . STETIT . ET . IMPARATA . ARCE
MVNITVM . ARCAIT . HOSTEM . NEC . FERRO
NEC . ARMIS . NEC . VT . ALIBI . FVGA . SED . ASSE
ET QVIETE . PVGNANS . TRIVMPHATOR . PRIVS
QVAM . BELLATOR

Esistono in questo borgo tre piccole piazze: nei dintorni di quella, che è detta di s. Giacomo, e trovasi a centodieci

tese al dissopra di Torino, stanno otto fabbriche, in cui si fanno varie sorta di utensili in ferro. Questo luogo e una lunga tortuosa contrada, ed una delle anzidette piazze, a cui si dà l'aggiunto di grande, in confronto alle altre meno spaziose, sono i siti ov'è più animato il commercio di Lanzo massime nei giorni di fiere e di mercati.

Due ne sono le fiere in ciascun anno; la prima ricorre il 5 di maggio; la seconda il 14 di settembre. I mercati vi si fanno ne' giorni di martedì e di venerdì. Quello del martedì è il più frequentato. Tanto sulle fiere quanto sui mercati si mettono in vendita bestie bovine, cereali, butirro, caci, frutta, trote, augelli, pollame, patate, castagne, olio di noci, carbone, chiodi, serrature, più sorta di utensili in ferro, streghie, filo di canapa, tela, cuoi, cune pei bambini, bottoni di legno e parecchi altri oggetti che si fabbricano in Viù.

Si adoprano i pesi e le misure come nella capitale.

Oltre il tribunale di giudicatura, e l'uffizio d'insinuazione e demanio, e quello della posta delle lettere, vi sono un magazzino de' sali e tabacchi, ed un banco del regio lotto. Evvi una stazione di cinque reali carabinieri, comandata da un maresciallo d'alloggio.

Si ha il comodo d'una vettura privilegiata da Lanzo a Torino e viceversa. Altre vetture partono da Lanzo a piacimento di chi le noleggia.

Gli abitanti sono per lo più robusti, e dediti al commercio.

Popolazione 2335.

Cenni storici. A chiarire questi cenni, gioverà premettere alcuni ragguagli intorno alla valle di Lanzo. Dividesi questa in tre valli, le quali scendono quasi ad un centro a riunirsi nel borgo, che ne è come la capitale. Quella che si trova più ad ostro, e vedesi contigua e quasi paralella a Val di Susa, dicesi di Viù dal più distinto paese che ora sorge in essa: la più settentrionale, che si addossa a tramontana sulla valle dell' Orco, termina con Forno Groscavallo; quella di mezzo posta tra le due anzidette, è la più corta e piglia il nome di Balma dal suo più elevato luogo. Ha ciascuna nel suo fondo un fiume-torrente col nome comune di Stura; tranne quello che scorre per la valle di Viù,

il quale chiamasi eziandio Chiara o Caria. Di due correnti che portano questo nome, una proviene dal Rocciamellone, l'altra, che ha un corso più breve, deriva dal lago della Rossa verso Balma.

Le tre valli a misura che si vanno elevando, fra di loro convergono, e per le avvicinate sommità, toccano, in quella di Viù, alla valle di Susa, al Rocciamellone, al Moncenisio ed alla Moriana, a cui è contigua pure la vallea di Balma; e nella terza si avvicinano ai monti dell'Iserano ed ai confini di val d'Aosta e della Tarantasia.

L'alpe vasta dell'Iserano donde l'Isero discende in Savoja, e l'Orco in Piemonte, coperto il capo e le spalle di eterni ghiacci s'innalza sopra elevati monti, le cui cime sono anche coperte di ghiacciai, segnando intorno il confine delle Alpi Cozzie, delle Graje, e delle due antiche marche e contee d'Ivrea e di Torino.

Gli abitanti delle tre ridette valli da tempo antico mantenevano le loro comunicazioni colle altre accennate qui sopra, ma giacchè sovente le strade n'erano dirotte ed assai malagevoli, i romani, dopo aver vinto questi alpigiani, vi rendettero le vie più comode e sicure pei militari passaggi.

L'epitomatore di Tito Livio l. 46 ci fa noto che i romani sotto la condotta di Marco Claudio Marcello vinsero gli alpini popoli l'anno di Roma 584, avanti l'era volgare 160, cioè due mila anni fa.

Ed appunto a Bellacomba nella sommità della valle di Viù si è discoperta un'antica lapide, che per ordine di monsignor Beggiani arcivescovo di Torino fu trasportata nella parrocchia di Usseglio distante quattro ore e mezzo da Bellacomba. L'iscrizione di quella lapide, che sta infissa nel muro esteriore della chiesa parrocchiale di Usseglio, indica che la lapide fu eretta in onore di Ercole; ma essa venne riferita in diversi modi da quattro de' nostri scrittori. Il cavaliere Jacopo Durandi nella sua dissertazione sulle antiche città di Pedona, Caburro, Germanicia, la rapporta nel modo seguente:

DIVO . HERCULI

M . MARCELLUS

SUPERATIS . ALPIBUS

POSUIT

Il conte Luigi Francesetti di Mezzenile, in una delle sue lettere sulle valli di Lanzo, la riferisce così:

HER
CVLI
M . VSTRI
VS
MARCELLVS

In una delle note poste ai versi latini del teologo Bricco, intitolati: ***ad Lancei valles brevis lusus poeticus:*** così la leggiamo:

HERCVLI MCVSTRI . VS . M . MARCELLVS

Il cavaliere Luigi Cibrario, che la copiò esattamente sul luogo, in una sua memoria inserita nel tom. IV degli atti della società reale accademica di Savoja, la rapporta nel modo seguente:

HER
CVLI
V . V . VIRI
VS
MARCELLVS

Supponendo un ***S*** nella terza linea, ove dopo il ***V*** una lettera è totalmente corrosa, legge ***Herculi votum solvit Virius Marcellus.***

Per verità questa lezione non acconsente di credere che il monumento sia di Marco Claudio Marcello trionfatore de' popoli alpini; ma si può ben dire che un valoroso personaggio che appartenne alla famiglia di lui, e gli fu probabilmente compagno nella famosa spedizione dell'alpi, innalzò quell'ara per isciogliere un voto ad Ercole invocato dai romani qual nume proteggitore delle ardue imprese e delle prodigiose fatiche.

Lo stesso chiarissimo cavaliere Cibrario nell'anzidetta sua memoria ci narra come su quelle alture si discopersero un'altra vetusta lapide ed una medaglia romana. La lapide ornata di figure, ed avente un'iscrizione in caratteri romani venne ritrovata, è già gran pezza, a libeccio del lago della Rossa, appiè del ghiacciajo che confina col collo di Arnaz; ma la comunità avendo trascurato di farla trasportare in luogo sicuro, restò sepolta sotto una valanga. Venne di bel nuovo

scoperta nel 1824: una persona degna di fede affermò che essa è alta dodici metri circa e larga tre quinti di metro, ma sgraziatamente fu tolta alle investigazioni degli eruditi da un tale che la nascose nella speranza di avere quindi, scoprendola, una larga ricompensa.

La medaglia che fu dissotterrata dal lavoratore di un campo ha da una parte l'effigie dell'imperatore Aurelio Severo Alessandro, e nel rovescio quella di una donna coronata d'alloro, che porta in mano un corno d'abbondanza colla leggenda: PROVIDENTIA AVGVSTI. Nella stessa parte si veggono le sigle *S. C.* indicanti che questa medaglia era stata coniata per ordine del senato.

Delle strade romane vi si conservò un gran tratto da Marciussia all'Altaretto, perchè meno di poi si è praticato quello che da val di Viù sopra di Usseglio, passa dietro al Moncenisio, e mette in Moriana. Un altro tratto dalla medesima di Viù conduce in val di Balma rasentando il monte di Torre Novarda.

Gli alpigiani dopo la disciolta neve passano nell'estiva stagione da val di Viù in val di Susa per varii luoghi; per esempio da Lemie, per l'alpe della Sagna, e per quella di N. D. del Colombardo discendono a Mocchie; e nell'ultima sommità australe della stessa valle di Viù, dalle Averole si conducono nella vicina pianura; e dall'altra parte, a borea del Moncenisio, vanno a Bessano in Moriana: dalla valle di Gros-Cavallo, tragittano, durante la bella stagione, più facilmente a Locana in val d'Orco, onde si hanno passaggi nel ducato d'Aosta.

Il perchè non vi ha dubbio che siffatte vie di comunicazioni trammezzo agli antemurali d'Italia, cotanto dai romani assicurate e guardate, potrebbonsi senza grande spesa ristabilire con grande utilità pel commercio in tempo di pace, e in tempo di guerra pei trasporti delle munizioni, e per le sorprese, ed occorrendo, eziandio per le ritirate.

Giulio Cesare, *de bell. gall.* l. 1. c. 10, nomina i *Garoceli* tra'*Centroni*, abitanti della contrada che al presente chiamasi Tarantasia, ed i *Caturigi*, popoli del Delfinato: ora le genti che confinano con questi due popoli sono quelle appunto che si trovano nelle intermedie alpi di Lanzo e dell'opposta Moriana;

e si ha della denominazione di *Garoceli* un chiaro elemento nei ripetuti nomi di *Ocelum*, che ora su questi monti, per la varietà dei gallici dialetti, furono alterati in Usseglio, in Ussille ed in Aussois.

Per riguardo all' insieme del nome di *Garoceli*, si osserva eziandio che sopra Usseglio, *Ocelum*, nasce lo Stura, che adesso, come ne' tempi addietro, appellasi pur Chiara o Cara; talchè in un istrumento del 1462 è nominato *flumen Chara*; onde questi popoli sarebbero stati di tale possanza, per le loro alpine comunicazioni, a dare il proprio nome ai prossimi vallegiani, essendo intanto i clienti de'*Medulli*, che tutta tenevano anticamente la Moriana.

Queste popolazioni non vennero iscritte sull'arco di Susa perchè erano già state soggiogate innanzi al tempo di Augusto.

I longobardi, fatto il conquisto dell'Italia occidentale nel secolo VI, scorsero insino alle alpi, occuparono con le valli di Susa e di Aosta eziandio quella di Lanzo; ma vinti dai borgognoni, vendettero ai vincitori le due prime, e ad essi lasciarono pur la valle di Lanzo nel 584, tempo del loro interregno.

Vuolsi per altro notare che gli storici, da cui ci si narrano tali fatti, fan cenno di *Amathegis* o *Amatis*, cioè della presente *Mati*, come della terra principale della valle da essi detta *Amathegaria*.

Carlo Magno, cacciati i longobardi nel secolo VIII, vi stabilì marchesi, da cui venisse custodita quest'alpina frontiera d'Italia, e con essa la valle di Lanzo, che non fu mai contenuta nella marca d'Ivrea, come il Chiesa diedesi a credere.

Il nome di Lanzo non comincia veramente a comparire nella storia innanzi al secolo XII. A questo tempo fu fabbricato il castello di questo borgo a guardia della valle e de' suoi passaggi; ed i principi di Savoja, come succeduti ai marchesi di Susa, vi avevano i loro castellani, i primi de' quali troviamo essere stati i Bertaudi o Bertoldi.

L'importanza del castello e il potere di quelli che lo signoreggiavano, ne accomunarono il nome all'intiera valle; e il paese di Mathi essendo stato con le circonvicine sue ville conceduto ad altri signori, il nome di val di Mathi ebbe nel secolo XIII un senso più ristretto, e s'andò disusando in appresso.

Fra que' primitivi signori troviamo un Martino ed un Arnaldo: il primo è sottoscritto alle donazioni fatte alla badia di s. Giacomo di Stura nel 1158 dal marchese di Monferrato Guglielmo il vecchio; e il secondo fu membro del consiglio di stato del monferrino marchese Bonifacio nel 1237.

Vuol essere qui pure notato un altro sbaglio dello stesso monsignor Della Chiesa, il quale appoggiandosi al fantastico Pingone, asserì che l'imperatore Federico I nella dieta da lui tenuta in Roncaglia l'anno 1159, tolse al santo principe Umberto III di Savoja gli aviti dominii, perchè non avesse questi riconosciuto l'antipapa creato a sommossa del medesimo Imperatore contro il legittimo pontefice Alessandro III, e che donò i possedimenti di Umberto al vescovo di Torino Carlo I per allettarlo a seguire la parte imperiale, e ad esser ligio all'antipapa. L'autorità del Chiesa indusse a credere la stessa cosa il Sigonio, l'Ughelli ed altri scrittori.

Per riguardo all'anno della dieta noi osserviamo essersi riconosciuto che fu il 1158, e che il testo del Sigonio venne così emendato nella più recente edizione milanese: in quanto al principe di Savoja, il fatto intervenne ben altramente da ciò che gli anzidetti storici narrano di lui: chè il vescovo di Torino Carlo I sostenne a quella dieta la qualità di primo ambasciadore di esso Principe insieme coi vescovi d'Ivrea e di Moriana. Il diploma dell'Imperatore al vescovo Carlo non riguarda una particolar donazione, ma sibbene una conferma di quelle donazioni ch'egli dinanzi alla dieta aveva con documenti provato essere state fatte assai prima alla sua chiesa da regi e da imperatori. È questo il solo oggetto del diploma dato in Occimiano allora spettante alla diocesi di Vercelli; *quatenus omnia pertinentia ecclesiae suae, quae a predecessoribus nostris tam regibus, quam imperatoribus eidem ecclesiae collata sunt, nostra imperiali censura confirmare et corroborare dignaremur, etc.* Ora si sa che i predecessori di Federico avevano conceduto ai vescovi di Torino la temporale signoria di questa capitale per la distanza d'un raggio di dieci miglia all'intorno (vedi *Chieri*, Tom. IV).

Osserviamo eziandio che l'Imperatore non poteva allettare il vescovo Carlo a dichiararsi per l'antipapa, quando nel 1158 viveva ancora Adriano IV antecessore di Alessandro III: a

ciò si arroge che il Pingone non produsse verun documento per dimostrare che il vescovo Carlo I sia stato nemicissimo al b. Umberto, ed abbia favoreggiato l'antipapa Vittore: sulle quali particolarità tacciono affatto gli autori contemporanei, da cui sono distintamente nominati i vescovi che all'Antipapa si raccostarono.

Ne' tempi successivi il dominio delle valli di Lanzo fu assai disputato: conferivasi per danaro da' messi imperiali or agli uni ed or agli altri, che ne riconoscevano la signoria dai Sabaudi Sovrani, quando questi scendevano in Italia: vi esercitarono pure qualche giurisdizione i vescovi torinesi, e più ancora i marchesi di Monferrato dopochè occuparono il vicino Canavese.

Così Carlo II vescovo di Torino, dal 1164 al 1170, concedeva alcune alpi in val di Lanzo all'abbazia di s. Giacomo di Stura: il vescovo Giacomo I, addì 19 gennajo 1219, concedeva i privilegi del mercato a'Bertoldi signori di Lanzo, ed interponevasi mediatore nelle liti tra i monaci di s. Andrea di Torino ed il preposto di s. Martino di Lirano, per riguardo a certi poderi nei distretti di Nole, Ciriè e Grosso: intromettevasi eziandio affinchè cessassero i litigii tra i monaci di s. Mauro e que' di s. Giacomo di Stura per lo pedaggio di Balangero: imponeva finalmente (1219) ad Abbone e a' fratelli di lui, ed ai consortili signori il tributo della terza parte delle rendite del mercato. Il vescovo Giacomo II, otto anni dopo, investiva i signori di Lanzo del terzo di quella terra: veggiamo frattanto che il conte di Savoja Tommaso assegnava a Margarita figliuola del di lui figlio Amedeo IV, e sposa a Bonifacio marchese di Monferrato, tutto ciò ch'egli possedeva nella valle di Lanzo e nelle terre di Collegno e Pianezza.

L'imperatore Guglielmo nel 1250 confermava allo stesso Amedeo la giurisdizione sul castello di Lanzo e sulla valle da esso denominata.

Le due Case di Savoja e di Monferrato erano a questo tempo le più possenti del Piemonte; onde spesso accadevano tra loro alleanze di maritaggi; e poichè la Casa di Monferrato, per le sopraccennate nozze della principessa Margarita col marchese Bonifacio, aveva acquistato giurisdizione sopra Lanzo e la sua valle, servì questa a cautela dell'altra dote

che Amedeo V di Savoja diede ad altra Margarita sua figliuola, sposa al marchese Giovanni di Monferrato, che fu l'ultimo dei Paleologi, aggiungendovi i castelli e le terre di Ciriè e di Caselle.

Per altra parte il marchese Teodoro succeduto a Giovanni, avendo maritata al conte Aimone di Savoja la sua figlia Violante, diedele per dote i castelli e le terre di Lanzo, di Caselle e di Ciriè, nel primo di maggio del 1330.

Lo stesso Conte (1341) scambiava certe alpi in val di Lanzo con altri poderi dell'abazia di s. Mauro, che i signori del castello tenevano in feudo da quell'abazia.

Nel sopraccennato modo il monferratese principe Guglielmo nel dare (1483) la sua figliuola Bianca in isposa al duca di Savoja Carlo I, le assicurò sugli anzidetti paesi la dote di cui godette poi nella sua vedovanza le rendite; ed alla sua morte avvenuta nel 1509 lasciò ella a'suoi discendenti quanto dal suo padre aveva ricevuto in dote nella valle di Lanzo, e nelle adiacenze, oltre più villaggi e castelli del Monferrato alla sinistra del Po (vedi *Carignano*).

Per riguardo alla giurisdizione che a' principi di Savoja rimaneva sopra Lanzo e sua valle, esistono negli archivi di questo borgo i privilegii da Amedeo VI confermati al borgo medesimo ed alla sua parrocchia nel 1351, e dai successori di lui negli anni 1384, 1405, 1466, *hominibus burgensibus et habitatoribus*: e si conservano pure gli atti del magistrato della Credenza di Lanzo dal 1358 al 1400, i quali ragguardano le rendite, le imposizioni e i dispendii nel limite della parrocchia, che allora comprendeva Germagnano e Traves.

Da quegli archivi ricavasi che il duca di Savoja Amedeo VIII concedette, il 5 agosto 1417, al comune di Lanzo in enfiteusi perpetua i molini colla bannalità coattiva.

Il duca Filiberto il Bello nelle sue guerre d'Italia ebbe sul principio del 1500 a capitano de' suoi gentiluomini d' armi un Antonio de' signori di Lanzo. Carlo III di lui nipote, e successore, nelle angustie delle guerre di quel secolo, alienò il castello di Lanzo in feudo a Ludovico di Savoja barone di Vaud, che lo rimise ai Provana di Leinì con titolo di castellania perpetua.

Ma il castello di Lanzo fu espugnato nel 1551 dal fran-

cese generale Monlucco, l'ultimo di giugno, e d'ordine del supremo generale Cossè di Brisacco la comunità, coi rappresentanti delle valli, dovette giurare fedeltà al re di Francia Enrico II.

Se non che sul finire di quell'anno i francesi ne furono scacciati dal Gonzaga capitano delle armi imperiali, da cui fu in allora ripigliato eziandio il Canavese: vi durò per altro brevemente questo stato di cose; perocchè il presidio spagnuolo posto nel borgo di Lanzo, durante l'inverno del 1552, venne così furiosamente assalito dai nemici, che dovette partirsene. Intanto il maresciallo di Brisacco (1556) ordinò la distruzione di questo castello, e la comunità deputò ad eseguire quell'ordine un Francesco Sorles, ed un Matteo Carroccio, i quali essendo andati a rilento a compiere siffatto incarico, ne avvenne, che il maresciallo intimasse da Chieri, sotto gravi pene, addì 18 settembre 1557, la pronta ed intiera demolizione di tale rocca.

Tornato il duca Emanuele Filiberto negli Stati suoi, infeudò (1570) con titolo di marchesato il borgo di Lanzo e tutta la valle a D. Filippo d'Este marchese di s. Martino nel Ferrarese, dandogli in isposa donna Maria di Savoja, sua legittimata figliuola. D. Filippo d'Este, che già possedeva molti feudi in Lombardia, fu eletto da quel Duca a luogotenente generale, e quindi creato cavaliere della Nunziata. Per ciò che ragguarda alla di lui origine vedi ***Dronero*** vol. VI, pag. 283.

D. Filippo d'Este, marchese di Lanzo, ebbe due distinti figliuoli, Sigismondo e Carlo Filiberto. Il primo fu grand'ammiraglio de' santi Maurizio e Lazzaro, generale della cavalleria, luogotenente generale nella Savoja e nel Saluzzese, capo della nobiltà, e cavaliere della Nunziata. Nel 1621 fece ragguardevoli concessioni ai luoghi di Coazzolo, Monastero, Germagnano, Traves, Pessinetto, Mezzenile, Ceres, Pertusio, Ala, Mondrone, Chialambertetto, Balme, Cantoira, Chialamberto, Groscavallo, Bonzo, e Vonzo. Tali concessioni confermate dal Duca il 22 maggio 1622, ed interinate dalla Camera Ducale il 13 agosto 1624, furono stampate in Torino nel 1625 presso Ubertino Meruli stampatore arcivescovile. Sigismondo d'Este marchese di Lanzo morì nel 1628.

Carlo Filiberto, generale della cavalleria del Duca, cavaliere della Nunziata, e poi governatore de'principi di Savoja alla Corte di Spagna, al cui servizio passò in qualità di capitano generale degli uomini d'arme nello stato di Milano pel Re Cattolico, che lo volle a far parte del suo consiglio, e creollo cavaliere del toson d'oro; nella quale occasione egli dovette rassegnare il collare del supremo ordine della Nunziata. Fu quindi creato principe del sacro romano impero, e grande scudiere dell'Infante di Spagna cardinale Ferdinando: benchè bigamo non ebbe figliuolanza: cessò di vivere nel 1652.

Filippo II, primogenito di Sigismondo, condusse in isposa donna Margherita di Savoja, legittimata figlia di Carlo Emanuele I.

Sigismondo Francesco successore di Filippo II, fu per sentenza camerale del 1683 privato del feudo di Lanzo, il quale poi nel primo giorno del 1725 venne conceduto al sullodato D. Giuseppe Ottaviano Osasco de'Cacherani, conte della Rocca d'Arazzo, primo scudiere del Re nel 1731, cavaliere della Nunziata nel 1743, inviato a Vienna cinque anni dopo, e creato infine maresciallo del regio esercito. Morì in Torino l'anno 1773. Aveva egli ricevuto il marchesato di Lanzo a titolo di donazione dotale pel suo maritaggio con donna Teresa Ferrera Fieschi, figliuola di donna Cristina di Savoja, sorella del re Vittorio Amedeo II. A lui succedette il marchese Giovan Giuseppe Cacherano di Revigliasco. Questa linea venne a mancare sul fine del passato secolo.

Erano trascorsi cinquant'anni dacchè era stato demolito il castello di Lanzo, quando sulle rovine di esso un Bonesio Bartolommeo pose le fondamenta del convento de'cappuccini, ed assegnandogli per primo fondo la somma di duemila scudi, fecevi anche innalzare la chiesa, in cui fu per la prima volta celebrata la messa il dì d'Ognissanti dell'anno 1615. Il Bonesio benemerito fondatore di questo sacro edifizio, dipartitosi da questa sua patria, s'era recato nell'età di diciott'anni al servizio del cardinale Aldobrandini, creato papa nel 1592; e ritornò al luogo natale, portando seco una così grande ricchezza, che si trovò avere un'annua rendita di novemila scudi d'oro, e potè dimostrarsi gran-

demente benefico verso gli amati suoi compaesani; tanto più che non ebbe figliuolanza. Morì nel 1605.

Fra le più antiche famiglie di Lanzo, distinguesi quella de' Pamparati, che già nel 1300 avevano il titolo di signori, siccome padroni delle decime di quella valle, e del feudo di Fiano. Di questa prosapia si noverano distinti personaggi, e principalmente un Francesco, ed un Aimonetto eccellenti giureconsulti: il primo fu agente, in Roma, di Ludovico di Savoja barone di Vaud, nel tempo ch' egli aveva il dominio di questo borgo: Francesco Pamparato venne poi promosso alla carica di senatore di Roma. Aimonetto di lui figliuolo fu anch'egli giurisperito di molto grido nella romana curia intorno all' anno 1370.

I Peracchi di Lanzo tennero il castello della Pieve di Lirano, stato ad essi infeudato dal conte Amedeo VI.

I Gilucchi: uno di questa famiglia ebbe dall'anzidetto principe di Savoja il feudo della Gorra presso Carignano, per seimila fiorini d' oro: era egli stato occupato dal principe Jacopo d'Acaja nelle di lui dissensioni con quel Sovrano.

I Castagneri: nobile casato di Lanzo, che venne a stabilirsi in Torino, e diede personaggi, i quali sostennero importanti cariche nel foro, nella milizia e nelle lettere.

I Carrocci consignori di Villarfocchiardo: di essi fu un Pietro, primo presidente della Camera de' conti nel 1664.

I Graneri ebbero un Gaspare, presidente della Camera de'conti, generale di finanze, conte di Mercenasco, di cui facemmo parola all'articolo ***Eremo di Lanzo***, vol. VI, p. 375: egli ebbe due figliuoli, Antonio e Tommaso; il primo fu abate di Entromonti; il secondo fu signore di Mercenasco, conte di Villalta d'Orio e di Piobesi, ed ebbe la carica di referendario del consiglio di stato: i suoi discendenti acquistarono inoltre il marchesato della Roccia in Savoja.

Laoulx, o Savoulx, cantone di Usseaux nella valle di Pragellas posto sul Chisone, a greco di Pinerolo, da cui è distante quattordici miglia.

La Pallera, luoguccio nel territorio di Moncalieri, distante cinque miglia da Torino: fu signoria dei Sinei del luogo di Roddi, già signori di Torre d'Isola.

La Pallud, casa forte nella parrocchia di s. Giovanni della Porta: fu signoria delli Paernat.

La Pedagna, terricciuola del Canavese nella valle di Chy.

LA PENNA (*Pinna*), com. nel mand. di Poggetto Théniers, prov. dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. e posta di Poggetto Théniers.

Trovasi al dissopra dal confluente del Bevera nel Roja, a' piedi di un'acuta roccia, a maestrale da Nizza.

Il comune nel suo lato di ponente confina colla Francia.

È distante due ore di cammino dal capo di mandamento ed ore quindici da quello di provincia.

Gli appartengono due borgate ivi dette *massaggi*, che sono Pinau e Besseuges.

Tre ne sono le vie comunali, tutte in pessimo stato: una conduce a Poggetto Théniers, l'altra ad Asseros, la terza a s. Antonino.

Il territorio è intersecato da varii poggi coperti di pini: non viene irrigato che dalle acque di un torrentello, che nell'estiva stagione è sempre asciutto.

Le principali produzioni sono il segale, il grano, l'orzo, i legumi e le patate. Vi son di qualche rilievo i prodotti del grosso e del minuto bestiame. Se ne fa il commercio con Poggetto Théniers.

L'anzidetto torrente non contiene pesci: è valicato da un ponte in pietra.

La parrocchia di antica costruzione e di forma irregolare venne dedicata a s. Pietro apostolo.

Evvi un granatico monte di pietà, i cui amministratori distribuiscono una certa quantità di fromento a chi ne abbisogna nei mesi di maggio e di giugno; il fromento imprestato si restituisce alla ricolta di questo cereale con un tenuissimo aumento.

Il cimiterio trovasi alla prescritta distanza dall'abitato.

Dell'antico castello di questo paese più non rimangono che le vestigie.

Nel mese di agosto vi si fa una fiera non molto frequentata.

La complessione degli abitanti è robusta: si distinguono essi meno per vivacità e solerzia, che per astuzia.

Cenni storici. Questo paese ebbe il nome dall'acuta punta

della roccia quasi inaccessibile, alla cui radice or esso ritrovasi. Dalla cima di tale roccia precipitò sino al basso un Bartolommeo Doria signore di Dolceacqua, il quale tentava di assalirla di nottetempo nel 1523. Un suo compagno d'arme, padre di Pier Antonio Bojero, che sotto il regno di Emanuele Filiberto scrisse alcune cose storiche, fu fatto prigioniero dai soldati di Agostino Grimaldi vescovo di Grassa in Provenza, che teneva in feudo il castello e la terra della Penna dalla repubblica di Genova (vedi *Dolceacqua*, Vol. VI, pag. 104 e seg.).

Questo paese, che già apparteneva alla Francia, è uno di quelli che vennero ceduti alla Casa di Savoja pel trattato del 24 marzo 1760.

In virtù di un articolo particolare di quel trattato vi furono conservati i pesi e le misure di cui gli abitanti si valevano dapprima, ed anche l'uso della lingua francese nei pubblici atti.

Questo luogo si onora della cospicua famiglia dei Durand La Penna, che vi ebbe giurisdizione con titolo marchionale. L'avo del signor marchese Gioseffo Durand La Penna fu comandante militare di Entreveaux in Francia: il di lui padre ebbe la carica d'ispettore generale della regia marineria francese: la marchesa Camilla Rocci, moglie di esso marchese Giuseppe, distinguesi come gentildonna coltissima nelle amene lettere.

A poca distanza dall'abitato vedesi una vetusta chiesuola dedicata a Maria Vergine Assunta in Cielo, la quale era annessa ad una magione di Tempieri; quando questi furono aboliti, n'ebbero il possesso i canonici di san Vittore di Marsiglia, i quali in numero di sei si recavano ad abitare quella magione durante sei mesi in ogni anno, attendendo a far prosperare le campagne, di cui ivi furono fatti padroni, e che già spettavano ai Tempieri.

In una torre dell'altezza di quaranta piedi parigini, che vi sta tuttora in piè, trovossi una lapide con epigrafe scritta nel medio evo, ed ora d'impossibile lettura.

Popolazione 430.

La Perouse, casaforte presso Montmellian: fu contado dei Bertrand di Ciamberì, signori di Bonvillard.

La Perrière, casaforte presso Viry nel balliaggio di Ternier. I Viry di Viry lo possedettero con titolo baronale.

LA PERRIÈRE (*Petraria*), com. nel mand di Bozel, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta di Bozel.

Sta presso il Doron, a scirocco da Moutiers. Fu feudo della mensa arcivescovile di Tarantasia.

È distante tre miglia dal capoluogo di provincia, e due da quello di mandamento.

La strada provinciale attraversa il comune e vi corre nella direzione da ponente a levante.

Il territorio ha una superficie di giornate 2522.

L'anzidetto torrente separa questo comune da quelli di Montagny, e La Saulce. Le numerose foreste di La Perrière appartengono quasi tutte alla comunità, che suole concedere agli abitanti di provvedersi della quantità di legna che si richiede ai loro usi domestici.

Sui balzi che sorgono in questo distretto, non esistono strade che si possano agevolmente praticare.

Il suolo produce in poca quantità segale ed orzo: i pascoli del comune non sono nè frequenti, nè fertili; ond' è che i terrazzani non mantengono che poche bestie bovine.

La chiesa di La Perrière è sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Alla distanza di quindici minuti, sulla strada provinciale, vedesi un santuario dedicato a Nostra Donna delle Grazie: la principale solennità vi si celebra nel secondo giorno di luglio.

Vi hanno due scuole comunali, una pei fanciulli e l'altra per le ragazze, a cui, durante l'inverno, s'insegnano gli elementi di lettura e scrittura.

Gli abitanti sono in generale di complessione robusta; ma tra essi si trovano alcuni fatui e gozzuti.

Il cimiterio è sufficientemente discosto dalle abitazioni.

Per li pesi adoprasi la libbra di diciotto oncie di marco: la misura dei cereali è il così detto *bichet*, che contiene 20 libbre di 18 oncie. Monete dei R. Stati.

In una delle undici villate componenti questo comune, la quale chiamasi Hameau des Bains, trovasi una sorgente di

acqua termale, la cui celebrità cresce più sempre, dacchè vi fu fatto uno stabilimento balneare, di cui farem parola qui appresso. Sta questa sorgente sulla manca riva del Doron, a due miglia circa da Moutiers, e a pari distanza da Bozel capo del mandamento, a cui spetta il comune della Perrière. Scaturisce da una rupe di scisto lamellare a base di magnesia, steatitoso, di quarzo e di spato calcare, in un volume perenne di cinque in sei pollici. Quest'acqua, dice il dottore Bertini, è limpidissima: è alquanto untuosa al tatto: ha un odore nauseante: il sapore è stitico terroso, e lascia nel palato un gusto salmastro: la temperatura si mantiene tra i gradi + 26 e 27. Il peso specifico paragonato con quello dell'acqua distillata è: 1001 $^1/_2$: 1000.

L'esimio cavaliere Orsi già intendente della provincia di Tarantasia, ed ora di quella d'Aosta, diede alla luce nel 1836 un opuscolo in cui rapportò documenti storici su quest'acque termali, e diede egli stesso con molto senno un'accurata notizia dei fatti relativi alle anzidette terme dall'anno 1818, con un piano litografico dello stabilimento.

Da quei documenti si chiarisce che la sorgente dell'Hameau des Bains in Tarantasia era già ben nota nei primi tempi del cristianesimo; e risulta eziandio che, per i guasti prodottivi dal vicino torrente, essa era stata distrutta circa la metà del secolo XVII, e che, indi a pochi anni, veniva ristabilita massimamente per le cure del signor Domenico Varot notajo a Moutiers, che erane allora il proprietario; se non che il Varot non avendo opposto all'impetuoso Doron un dicco atto a contenerne le acque nel proprio letto, il torrente in qualche sua piena straripò sulla sinistra sua riva, trasse con sè lo stabilimento dei bagni, ed ammucchiò sulla sorgente rottami di pietre e più altre materie, che la forzarono sin d'allora ad entrare per un corso ignoto nel vicino Doron. A tale cagione attribuirono l'ultima perdita di quelle saluberrime acque il signor Lelivec già ispettore delle miniere nella sua statistica pubblicata in Parigi nel 1806; il signor Verneilh antico prefetto del dipartimento del Mombianco; e il signor canonico Grillet nelle loro opere statistiche pubblicate in Parigi nel 1807; ma rincresce che niuno di essi abbia potuto indicare nè la data di siffatto disastro, nè i motivi della loro asserzione.

Il cavaliere ed intendente Orsi opina doversene attribuire la causa all'inondazione del 1774, che fece straripare tutte le correnti d'acqua nella Tarantasia, e vi arrecò indicibili guasti in tutte le pianure.

Checchè di ciò sia, vero è che nella primavera del 1818 ammonticchiati ghiacci staccaronsi dalle montagne di Champigny, comune distante due leghe e mezzo dall'Hameau des Bains, e precipitando con alto fracasso, chiusero, sulla gola di uno stretto vallone, il passaggio ad una delle principali sorgenti del Doron.

Le acque arrestate da un ostacolo insuperabile, crebbero durante due mesi circa, formarono un lago accidentale, e per la loro forte pressione aprirono finalmente, addì 15 di giugno di quell'anno, uno sbocco, che apportò indicibili guasti nei comuni di Bozel, di la Perrière e di Salins; perocchè vi furono distrutti i ponti, sradicati gli alberi, trasportate le terre poste ai lati delle correnti, atterrate non poche case e molte di esse danneggiate grandemente; se non che volle Iddio che gli abitanti di quel distretto, in così grande disastro fossero racconsolati da un prospero caso. Chè il Doron, il quale devastò allora il fondo della valle di Bozel che gli serve di letto insino a Moutiers, traendo seco lo strato di terra vegetale, e gli antichi rottami che ricoprivano la base della montagna, lasciò allo scoperto, presso l'Hameau des Bains, uno scisto quarzoso magnesiaco, e attraverso le crepature di esso furono vedute, con sorpresa, sgorgare numerose sorgenti di un'alta temperatura; e a questo modo vennero di bel nuovo discoperte le saluberrime acque minerali dell'Hameau des Bains di cui eransi da lungo tempo perdute le traccie.

Parecchi malati non tardarono a profittare delle medesime, e riebbero la salute; laonde i principali possidenti della città di Moutiers, si riunirono incontanente per fare le prime spese necessarie ad un novello stabilimento di bagni.

Il dottore Hybord fu il primo a fare l'analisi di quelle acque salutari, e la pubblicò in un giornale di farmacia; e dappoi una società composta di quarantasette persone, creò sessanta azioni di cinquecento lire ciascuna, e si stabilì in modo stabile e diffinitivo per atto del 20 settembre 1819. S. M.

il re Vittorio Emanuele con R. Patenti del 28 aprile 1820, approvando così benefica società, si degnò Ella stessa d'inscriversi per quattro azioni a profitto dei poveri che sarebbero ammessi a godere del benefizio di tali terme.

La società di quei bagni fece in appresso un regolamento cui il ministro per gli affari dell'interno approvò il dì 28 agosto 1820; in virtù delle anzidette R. Patenti fu stabilito un consiglio di amministrazione, presieduto dall'intendente della provincia. Questo consiglio giudicò che fosse cosa prudente lo impiegare le prime sue cure a preservar la sorgente dagli sviamenti del Doron da un lato, e dalle frane dall'altro. Ciò nondimeno, paragonando i suoi mezzi con quanto richiedevasi ad ottenere l'intento, si avvide che con un capitale di trentadue mila lire sarebbesi potuto dare la necessaria solidità ai proposti lavori, ed innalzare nel medesimo tempo, per l'uso dei bagni, un edifizio convenevole: stette perciò contento, in sulle prime a costrurre un forte riparo contro l'impetuoso torrente e un muro o gabbionata dal lato della montagna, ed infine un bacino impenetrabile per contenere le acque; ma in quanto all'edifizio, si limitò a costrurre un padiglione in legno, che contenesse una specie di sala al di sopra del bacino, e diciotto gabinetti per uso di bagni, o di doccie. Siffatti lavori eseguiti sul disegno del signor Roche, direttore delle saline reali, costarono ventiquattro mila lire, compresivi i dispendii cagionati dagli scavamenti che il dottore Hybord medico ispettore delle acque, aveva creduto di far eseguire per meglio riconoscere la direzione e l'origine primiera delle scaturigini, e per separarle dalle acque fredde, che vi si potevano mescolare. Cotale provvisorio stabilimento non era nè solido, nè comodo, nè aggradevole, ond'è che la società dei bagni, nella fiducia di conseguire estranei soccorsi, venne nella risoluzione di costrurvi un edifizio più spazioso, più proprio e durevole, se non che la scelta del luogo per erigere lo stabilimento fece nascere dispareri e novelle difficoltà.

Alcuni degli azionarii pretendevano che più giovasse di conservare lo stabilimento nel luogo stesso della sorgente, e ciò pel timore che le acque assoggettate ad un tragitto qualunque, perdessero in parte il loro calore, e la loro ef-

ficacia. Gli altri avvisavano che si avessero a condurre le acque nella vicina prateria, per esservi colà un sito aggradevole e comodo per dare all'edifizio una forma spaziosa ed elegante; i quali vantaggi non poteva per niun modo presentare il luogo ristretto delle sorgenti termali. Per terminare siffatta discussione, S. E. il ministro per gli affari interni, accondiscendendo alla domanda e ai desiderii della società, mandò ad esaminare la cosa sul luogo il cavaliere Brunati, ispettore del genio civile, e il professore Giobert chimico distintissimo: fu questi incaricato di far l'analisi delle acque, e quegli ebbe l'incumbenza di dare il progetto di un nuovo edifizio, dopo avere attentamente esaminato in qual sito meglio convenisse di fabbricarlo.

Il professore Giobert instituì colà l'analisi di quell'acqua nel 1821, e in una sua memoria pubblicata in Torino nel 1822, dichiarò di avervi riconosciuto principii differenti da quelli contenuti nelle acque di Aix, di s. Gervais e di l'Echaillon. Posteriormente scrissero intorno a questa sorgente parecchi dotti, fra i quali noteremo i seguenti: il dottore Carron, medico distinto di Annecy, professore onorario di medicina dell'università di Torino, diede alla luce nel 1822 una breve notizia, cui fece inserire nel giornale di Savoja sotto il titolo di ***Propriétés médicales des Eaux minérales de la Perrière, etc.***; il dottore Socquet, professore di chimica e membro di parecchie società scientifiche, pubblicò un'opera intitolata ***Essai analytique, médical et topographyque sur les eaux minérales, gazeuses-acidules et thermo-sulphureuses de la Perrière, Lyon*** 1824; il dottore Savoyen ne diede alle stampe un'altra, nel 1835, che ha per titolo: ***Précis médical sur les eaux minéro-thermales de la Perrière.*** Poco tempo dopo il dottore Laisus, uno dei medici dello stabilimento, diede il ***Manuel du Baigneur aux eaux de Brides.***

Noteremo di passaggio la causa delle differenti denominazioni di quelle terme: alcuni le chiamarono ***les eaux de la Perrière***, poichè la villata ov'esse ritrovansi, dipende, come si è accennato di sopra, dal comune della Perrière. Il signor dottore Laisus le chiama ***les eaux de Brides***, perchè il luogo di questo nome non è diviso da quello dei ba-

gni, che dal torrente Alluces, su cui fu costrutto l'anno 1828 un solido ponte in pietra, che riunisce le due villate.

Il R. padre Bernardo, religioso dell'osservanza di s. Francesco, dottore e professore in teologia, le chiamava ***Eaux de l'hameau des bains***, in una sua operetta da lui intitolata all'arcivescovo di Tarantasia Francesco Amedeo Millet di Challes, degnissimo prelato che morì il 25 maggio 1703, in età di ottant'anni. E questa denominazione trasmessa dal P. Bernardo fu quella che per evitare ogni equivoco venne adottata dal sopralodato cavaliere ed intendente Orsi.

Secondo l'analisi fatta dal dottore Socquet, un litro delle acque minerali gazose-acidule, termo-solforose della Perrière contiene:

Acido carbonico libero . . .	grammi	0, 60000
Idroclorato di magnesia (muriato magnesiaco)	»	0, 18854
Carbonato di calce	»	0, 28346
Idroclorato di soda (muriato di soda) .	»	1, 84200
Solfato di calce	»	2, 25133
Solfato di soda	»	1, 32992
Solfato di magnesia	»	0, 11256
Carbonato acido di ferro	»	0, 03070
Totale	»	6, 63851

Il Socquet nell'instituire quell'analisi credette di non dover far caso dei ***batraco-spermes*** che si trovano in quelle ed in altre acque termali della Savoja, e sono sostanze vegetali di apparenza inorganica, aventi l'aspetto di una massa gelatinosa, a diversi colori, verdi, gialli, nerastri, violacei od anche perfettamente bianchi; e tacque di tali sostanze credendo ch'esse di per sè non abbiano proprietà medicinali; sebbene il signor Callou, spertissimo chimico, abbia discoperta l'esistenza del jodio nei ***batraco-spermes*** delle sorgenti termali della Perrière.

Già moltissimi casi di prodigiose guarigioni prodotte dall'uso di queste acque, furono esposti in varie opere pubblicate da medici riputatissimi.

Or ritornando al progetto del cavaliere Brunati, diremo ch' esso fu di erigere lo stabilimento dei bagni nella prateria vicina alla sorgente delle terme, e che l'opinione del

professore Giobert fu che ivi si potessero senza danno veruno condurre le acque.

Se non che la spesa per mandare ad esecuzione quel progetto dovea essere non minore di lire ottantamila; eppercið la società dei bagni propose, nel 1827, al Governo, o di avere un imprestito sul tesoro, o la cessione dello stabilimento alla provincia; ed essendo intorno a ciò insorte novelle difficoltà, gli azionarii addì 7 febbrajo 1832, per deliberazione generale determinarono di commettere all'intendente della provincia, e a un altro cospicuo personaggio l'incarico di esporre al ministro delle finanze la loro difficile condizione a questo proposito, e di rinnovargli l'offerta dell'anzidetta cessione.

Dopo varii accidenti, lo stabilimento divenne provinciale massime in seguito a regii provvedimenti; e si pensò tosto ai mezzi di eseguire il progetto del cavaliere Brunati, con le modificazioni proposte quindi dal cavaliere Melano, ingegnere in capo di quel ducato, ed eziandio dal signor Ougier ingegnere della provincia.

A questo modo, dopo molte utili discussioni, si pervenne mercè della protezione di Sua Maestà a stabilire il desideratissimo edifizio su fondamenta sicure e durevoli.

Alla costante prosperità di così utile stabilimento contribuiscono la maravigliosa efficacia di quelle acque, la nettezza e la comodità delle terme e degli alberghi che le circondano, la sicurezza delle strade che vi conducono, la salubrità del luogo, ed infine la facilità che vi hanno di presente i malati di procurarsi tutti i soccorsi religiosi ch'ei possono desiderare; perocchè mediante lasciti di alcune benemerite persone, e per effetto della munificenza di S. M. il Re Carlo Alberto, l'Hameau des Bains fu eretto in parrocchia.

Popolazione 621.

La Pietra (vedi *Pietra*).

La Pieve (vedi *Pieve*).

La Piovà (vedi *Piovà*).

La Poëpe, castello rovinato nel balliaggio di Ternier: fu feudo dei Millet di Arvillars.

LA RAVOIRE (*Riparia*, *Ravoria*), com. nel mand. di Ciamberì, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di

Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Ciamberì.

Trovasi a scirocco da Ciamberì, da cui è distante una mezz'ora di cammino.

Il comune è diviso in quattro villate, tutte dipendenti dalla stessa amministrazione.

Vi passa la strada reale, e vi hanno due vie comunali, di cui una tende alle Bauges, e l'altra mette in Francia per Apremont.

Il territorio, che ha la superficie di giornate 1686, è bagnato dalle acque del torrente Leisse, e da quelle del rivo o torrentello Albanne.

Il suolo, naturalmente fecondo e con diligenza coltivato, produce in abbondanza cereali, legumi, uve e varie altre specie di buone frutta. Il vino della Ravoire riesce di assai buona qualità.

La chiesa parrocchiale, sotto l'invocazione di s. Stefano, è molto antica: sorge in un'eminenza, sulla quale eravi già una forte rocca, siccome appare dalla spessità dei muri che ancor ne rimangono, e da un sotterraneo canale, di cui si veggono tuttavia non poche traccie.

Pesi e misure come a Ciamberì.

Cenni storici. Questo villaggio, che già fece parte del marchesato della Bâthie, appartenne ad un'illustre famiglia che ne prese il nome e possedette molti altri feudi, fra i quali si notano Ponte Belvicino, Roccaforte, Gerbasio, Domassino, Belmonte Della Croce di S. Albano. Essa diede alla Savoja parecchi valenti cavalieri, fra cui si distinsero Berlione ed Andrea nel 1300, e i due fratelli Gerigone e Pietro nel 1343.

Della stessa prosapia furono:

Guglielmo luogotenente generale pel conte Amedeo VI in Piemonte:

Pietro maresciallo di Savoja nel 1385:

In tempi più vicini Luigi e i di lui figliuoli Baldassare ed Annibale si segnalarono nelle ambascierie e negli affari di stato:

Amedeo di Viry, barone della Perrière, si distinse qual prode ed esperto generale nelle guerre di Francia sul principio del secolo decimoquinto. Popolazione 825.

La Ravoire, casa forte nella parrocchia di Mieussy nel Faucigny: appartenne alli Planchamp signori di Mieussy.

LARCU, monte a tramontana di Lanslebourg nella Moriana.

Larizzate (*Lariciatum*), frazione di Vercelli con parrocchia propria: trovasi a libeccio da questa città, in distanza di un miglio e mezzo circa. I suoi beni erano posseduti come feudo ecclesiastico dall'ospedale maggiore di Vercelli. Fu quindi eretta in contado a favore dei Mola di Carignano, e prima di essi vi avevano giurisdizione i Caresana, i Garroni ed i Madon.

LA ROCHE (*Rupes, Rocha Fulciniensium*), capoluogo di mandamento nella prov. del Fossignì, dioc. di Annessì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Questa piccola città posta alla manca dell'Arvo, sorge a' piedi del rovescio della collina che, a greco, forma il limite del distretto delle Bornes, e domina la fertile pianura che si estende nella valle dell'Arvo, da Cluses insino al lago Lemano: trovasi all'elevatezza di cinquanta tese al dissopra dell'amena vallea del Basso Fossignì. La sua positura è a greco di Annecy, presso il torrente Foron, all'incrocicchiarsi di tre strade provinciali, che sono quelle del Genevese, del Fossignì e del Ciablese.

Il mandamnnto di La Roche è limitato a libeccio da quello di Bonneville; a settentrione dall'Arvo; a levante dalle Bornes; ad ostro dal mandamento di Thônes; e nel suo lato occidentale confina col distretto di Reignier.

La Roche come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Chapelle-Rambaud, Etaux, Amancy, Cornier, Arenthon, S. Sixt, S. Laurent, S. Maurice de Rumilly, S. Pierre de Rumilly e Passeirier.

Le più considerevoli strade comunali della Roche sono tre, chiamate una di Reignier, l'altra di Thorens, la terza di S. Laurent: trovansi tutte in buono stato, fuorchè quella di Thorens, che è in molti suoi tratti ripida e disastrosa.

La città è distante tre miglia da Bonneville, sette da Genève, otto da Annecy, e 26 circa dalla capitale della Savoja.

Il suo territorio, il cui diametro è di una lega e mezzo, è situato in una collina, a cui spetta in parte il poggio di

Cou, ove si veggono eccellenti pascoli. La superficie territoriale è di giornate 5910.

Il suolo di La Roche e de' suoi dintorni è molto ineguale, sparso di masse calcari, e sembra indicare che ivi sorgesse una montagna, la quale crollasse per qualche avvenimento sconosciuto.

Il suolo è molto fecondo di cereali, di legumi, di fieno e di frutta. Vi fiorisce l'agricoltura.

Si fa un mercato nel giovedì d'ogni settimana, e si tengono più fiere nel corso dell'anno. Così le fiere come i mercati sono per l'ordinario frequentissimi di gente; perocchè vi si mettono in vendita in grande quantità non solo ogni sorta di cereali, ma eziandio bestie bovine, pecore, pollame, augelli di varie specie, uova, butirro, cacio e molti altri oggetti: tutti i commestibili vi si comprano a modico prezzo. I capponi che s'ingrassano alla Roche vengono ricercati dagli amatori delle ghiottonerie.

A provvedersi di fromento e di pollame si conducono alla Roche i negozianti di tutta la provincia; ed anche da Geneva vi vanno parecchie persone a farne incetta.

Se non che rincresce a molti che le piazze del mercato vi sieno troppo anguste: quella del bestiame singolarmente non offre la metà dell' estensione, che dovrebbe avere. L'alla destinata alla vendita delle biade, è un edifizio novello in forma di quadrilungo, sostenuto da pilastri costrutti in marmo di S. Jeoire: sarebbe d' un aspetto bellissimo, qualora vi si fossero osservate un po' meglio le proporzioni dell' architettura.

La chiesa parrocchiale fondata dal conte di Geneva Guglielmo I sul principio del secolo XII, venne ricostrutta negli anni 1444 e 1460. Non vi rimangono della chiesa primitiva, fuorchè il coro e la porta d'ingresso. Sopra di questa vedonsi le arme del fondatore con quattro cifre arabe, che ne fanno risalire la costruzione all'anno 1111. Una delle cappelle laterali, a sinistra, la quale è dedicata a santa Catterina, fu eretta secondo il gotico stile. La torre delle campane si attrae l'attenzione del forestiero, per la sua elevatezza, e per essere stata formata in pietre da taglio. In questo tempio dedicato a s. Giovanni Battista vedesi un pregevole quadro di scuola italiana, che già si attrasse l'attenzione di colti viaggiatori.

La parrocchia di La Roche veniva eretta in insigne collegiata sotto il titolo di s. Giovanni Battista in virtù di una bolla del sommo pontefice Paolo III del 7 delle calende di febbrajo 1536; il quale pontefice degnossi di ciò fare per accondiscendere alle supplicazioni di Pietro di Lambert vescovo di Caserta, che ne fu il benemerito fondatore. Il capitolo della Roche venne allora composto di un primicerio, capo e dignità, di un arcidiacono, di un custode, e di tredici canonici, incaricati delle funzioni parrocchiali in questa città, e nei luoghi di s. Sixt, e di Rambaud: la nomina di ciascun membro del capitolo spettava al consiglio civico, tranne quella del custode, che veniva eletto dal capitolo stesso.

Il parroco è provveduto di una congrua di annue ll. 1300.

Vi hanno inoltre due chiese: una dei PP. cappuccini stativi introdotti nel 1617, e l'altra spettante al piccolo seminario: in questa vedesi un quadro di qualche valore, che fu dipinto dal signor Berger, artista di Ciamberì. La chiesa del piccolo seminario era già propria delle monache bernardine della riforma di s. Francesco di Sales, per le quali eravi stato eretto un monastero nel 1626.

Il cimiterio giace fuori della città, in sufficiente distanza da essa. Il collegio di questa città, di cui discorremmo nel vol. VI, pag. 548, già nel 1573 fioriva per tal modo, che numerava trecento scuolari: s. Francesco di Sales ivi fece i suoi primi studii.

D'un ospizio di carità, che vi venne fondato l'anno 1340, già facemmo pur cenno nel vol. VI, pag. 544 e seg.

Ad avvivare l'industria degli abitanti vi sono una fabbrica di stoffe in cotone, una manifattura di cappelli di seta, e varie concie di pelli.

Oltre le anzidette piazze, che servono ai mercati, avvene un'altra, che serve di passeggiata, ed offre uno de' più bei punti di vista: è denominata piazza del castello, ed eziandio corte del collegio: è ombreggiata da vetusti frondosi tigli; e al suo destro lato si aderge la roccia, che diede il nome a questo paese.

Vi è visitato dai viaggiatori il così detto ***Donjon du Saix***, ora spettante al signor Dupont: gli è questo un terrazzo elevato sopra una rupe, donde si gode di una veduta così estesa, come dalla corte del collegio.

Alla Roche esistono ancora gli avanzi del vecchio castello, che fu costrutto verso il mille. L'avanzo più cospicuo di quel forte edifizio è una torre ancor alta quaranta piedi parigini, la quale per altro cadrà presto in rovina, perchè le fu tolta, or fa trent'anni, una parte del rincalzamento in pietre da taglio, la cui mercè avrebbe ancora potuto star salda pel corso di più secoli.

Si sta di presente edificando un palazzo civico sopra un disegno riveduto dal sig. Vaucher abile architetto di Geneva. Questo nobile edifizio riuscirà di un bell'effetto; ma incresce agl'intelligenti di vederlo posto nell'interno di una piazza destinata al mercato del bestiame, e senza che siasi posto mente alle sue relazioni coll'attuale città, e colle novelle case che vi saranno raccostate.

Pesi e misure: l'auna vale m. 1. 1420; il *pôt* pei liquidi, lit. 1. 50; la *coppa* pei cereali, lit. 24. 40. Si usano tre sorta di pesi; il primo detto di città è di grammi 665,42, il secondo 642,48, il terzo 550,69.

Le fiere di La Roche ricorrono il 9 di ottobre e il 13 di dicembre.

Gli abitanti sono per lo più di complessione molto robusta; ma è danno che non pochi di loro usino soverchiamente del vino. Il mestiere, a cui si applicano molti della classe inferiore, si è quello del falegname.

Popolazione 3140.

Cenni storici. Aimone I conte di Geneva è riguardato come il fondatore di questo paese circa il mille. Il castello che egli vi fece edificare fu assediato indarno l'anno 1179. Guglielmo I suo successore diede in vicinanza di La Roche una sanguinosa battaglia a' suoi nemici; liberò Beatrice sua sposa ed i suoi figliuoli, che trovavansi rinchiusi in quel castello, e in rendimento di grazie fece cospicue donazioni ai certosini di Pomiers, alle preghiere dei quali attribuì le vittorie da lui riportate.

Il conte Amedeo III di Geneva ingrandì la Roche nel 1300, e la fortificò circondandola di fossi e di un muro fiancheggiato da otto torri, e vi aggiunse quattro porte nel 1320. Lo stesso principe, giacchè Annecy aveva sofferto i gravissimi danni di un terribile incendio, venne a stabilirsi con tutta

la sua corte alla Roche che fu allora considerata come la capitale del Genevese, e diventò la sede dei tribunali e del siniscalco del conte del Genevese: il vescovo di Geneva, abolita nella sua diocesi la giurisdizione dei decani rurali, vi stabilì eziandio un vicario foraneo nel 1329, il quale rendesse la giustizia in materie ecclesiastiche nei decanati di Sallanches e di Annecy.

L'anzidetto Principe con lettere patenti del 22 maggio 1335 concedette particolari franchigie alla città ed un codice di legislazione municipale, che contiene in settantacinque articoli i diritti del sovrano, i privilegii del consiglio civico e degli abitanti, la politica della città, e le leggi penali contro i delitti e i disordini pubblici.

Si conosce la successione dei pievani di La Roche sin dall'anno 1280, in cui Guglielmo di Amancy occupava questa carica ecclesiastica, a cui era annesso l'obbligo di vegliare su varie parrocchie circonvicine: Guglielmo di Yoinville, dei baroni di Gex, che gli succedette, fu quegli che fondò l'ospedale di La Roche, l'anno 1310. Quest'opera di beneficenza, essendo stata in appresso aumentata da parecchie famiglie nobili, ne avvenne che l'amministrazione funne commessa ai sindaci ed ai pievani di La Roche, e che addì 8 di giugno 1374 il cardinale Roberto di Geneva, poi papa sotto il nome di Clemente VII, degnossi di stabilirla in modo definitivo, mettendo d'accordo a tale effetto i sindaci ed il pievano di questa città.

Pietro ultimo conte della Casa sovrana di Geneva, col suo testamento del 24 marzo 1343 diede in proprietà a Margherita di Yoinville sua consorte la città di La Roche ed il suo mandamento, cui ella portò quindi in dote a Federico di Lorena, conte di Vaudemont, da lei sposato in seconde nozze.

Amedeo VIII conte di Savoja essendo succeduto in tutti i diritti della Casa di Geneva, in vigore del trattato di Parigi conchiuso con Oddone *de Toire* signore di Villard il 5 agosto 1401, ed avendo inoltre (1411) acquistato tutti i diritti del principe Lorrena-Vaudemont, La Roche ed il suo territorio passarono sotto il dominio dell'Augusta Casa di Savoja.

Nel seguente anno 1412 Amedeo VIII, dopo aver ricevuto

il giuramento di fedeltà de' suoi novelli sudditi, confermò i loro privilegi, eresse il loro paese in baronia e lo diede in appannaggio (1434) a Filippo di Savoja suo figlio secondogenito. Il b. Amedeo IX ebbe eziandio questo feudo nel 1451; ed ebbelo Giano di Savoja l'anno 1460.

Il duca Carlo III dopo avere notevolmente accresciuto le rendite del comune di La Roche, con sue lettere patenti del 3 dicembre 1511 cedette il Genevese a Filippo duca di Nemours. Il figlio di questo principe vendè La Roche nel 1595 al nobile Claudio di Marolles, il quale nel 1609 ne fe' cessione a Gaspare di Geneva marchese di Lullin, alla cui famiglia siffatto dominio appartenne sino al 1675, nel qual anno fu riunito agli stati dell'Augusta Casa di Savoja.

I sei primi lustri e gli ultimi anni del secolo XVI corsero funesti alla città di La Roche: addì 4 di agosto 1507 fu essa intieramente posta in fiamme. Nel 1530 alcuni uffiziali appartenenti alle più cospicue famiglie di questa città, i quali avevano servito in Allemagna negli eserciti di Carlo V, tentarono d'introdurre alla Roche le false dottrine di Lutero; e per ottenere il loro empio divisamento ne discacciarono il clero, incendiarono la chiesa e la canonica, e adoperarono ogni mezzo per moltiplicare i loro partigiani.

Quantunque una così pericolosa sedizione sia stata repressa nel suo cominciamento dal zelante pievano Guglielmo di Vêge vicario generale di Geneva, ciò nondimeno se ne provarono ancora i tristi effetti sino al 1535, nel qual anno, Pietro di Lambert, vescovo di Caserta, ed ultimo pievano commendatario di La Roche arrestò per sempre gli spaventosi progressi che la novella eresia già fatto aveva in questa città così vicina a Geneva.

Si fu a questo tempo , che per accondiscendere alla domanda dell'anzidetto vescovo, il papa Paolo III eresse la chiesa di La Roche in collegiata insigne, componendola di quindici canonici, compreso il primicerio, l'arcidiacono ed il custode, ai quali tutti fu dato l'incarico di insegnare i dommi della chiesa cattolica, d'illuminare il popolo sulle novelle opinioni e di applicarsi col massimo zelo all'esercizio del sacro ministero.

Gli abitanti di La Roche appena si trovarono liberati dalla

pestilenza, che flagellò la loro patria nel 1587, dovettero sopportare i funesti effetti della guerra che si accese tra Berna, Geneva e il Duca di Savoja. Nel dì 19 di marzo del 1590, quattro compagnie di cavalleria ed una di fanti, condotte da un certo Gabier, vennero da Geneva e sorpresero in sull'alba i tranquilli cittadini di La Roche, i quali tentarono indarno di opporsi al furor de' nemici.

Dopo tale disastro, gli abitanti di La Roche per ripararsi nell'avvenire da una così grave calamità, organizzarono una milizia urbana; e il duca Carlo Emanuele I mandò a loro soccorso trecento cavalieri napoletani e sei compagnie d'infanteria, la qual guarnigione fu poi rafforzata da un numero molto maggiore di soldati di varie armi.

Dopo il trattato di s. Julien, che ristabilì, nel 1603, la pace tra Geneva e la Savoja, i cittadini di La Roche il cui distretto era stato rovinato dalla guerra si adoperarono con ogni mezzo, affinchè la loro patria ritornasse alla sua florida condizione, e soprattutto procacciarono alla gioventù una più solida e virtuosa educazione.

Vittorio Amedeo II duca di Savoja, eresse con sue lettere patenti del 21 febbrajo 1680 la città di La Roche in marchesato, aggiungendovi i mandamenti di Mornex e Monnêttier a favore del conte Tommaso Graneri di Mercenasco e Villate, consignore d'Orio e di Piobesi, ministro e sopraintendente generale; ed inoltre lo stesso principe avendo innalzato alla dignità marchionale (1700) il feudo di Châtelet de Credoz, il cui mandamento era inchiuso in quello di La Roche, ne avvenne, che la giurisdizione di quest'ultima signoria fosse vastissima e si estendesse sopra sedici parrocchie.

Diversi punti di contesa che insorsero dappoi, furono cagione di una lunga lite, che venne terminata mercè di una transazione del 24 agosto 1767 tra il marchese di La Roche e i nobili e gli altri abitanti della stessa città. Il re di Sardegna, dopo avere approvato questa transazione con lettere patenti del 12 luglio 1774, stabilì che l'amministrazione della città di La Roche venisse affidata a dodici personaggi, di cui quattro fossero nobili possidenti almeno un feudo con giurisdizione; e che in ogni anno si scegliessero fra loro due

sindaci, il primo dei quali fosse di provata nobiltà. Al marchese di La Roche si diede il diritto di assistere alle adunanze del consiglio civico e di occupare un luogo distinto in mezzo ai due sindaci. Il giudice oppure il castellano, a cui pure competeva il diritto di assistere alle adunanze del consiglio, vi riceveva il giuramento dei sindaci nel giorno della loro elezione. La politica della città, secondo gli statuti approvati dal senato di Savoja il 26 maggio 1780, veniva esercitata da un membro del consiglio prescelto e nominato dal marchese sulla presentazione fattagli dal consiglio di tre membri di esso.

È pregio dell'opera che ora si osservi come nessuno degli ecclesiastici che componevano il clero di La Roche all'epoca infausta dell'invasione della Savoja fattavi dai repubblicani di Francia, siasi piegato a prestare il giuramento sismatico proposto allora dal francese governo, e come eglino tutti abbiano sofferto l'esilio e la perdita delle loro sostanze, piuttosto che essere infedeli alla religione cattolica ed al legittimo loro Sovrano, imitando in tal guisa i loro predecessori, che fecero una coraggiosa resistenza ai numerosi calvinisti di Geneva, i quali introdottisi furiosamente nella chiesa di La Roche il 19 marzo 1590, vi calpestarono l'ostia consecrata e le reliquie dei santi, e infransero le sacre imagini e depredarono i vasi sacri, dopo avere barbaramente posto a morte il canonico Pietro Damex e molti borghesi che procurarono di opporsi ai sacrilegii dei furiosi nemici.

Nacquero in questa città, od ebbero in essa lungo domicilio i seguenti personaggi:

Pietro Fabri LXXI vescovo di Geneva. L'antica e cospicua famiglia di questo degnissimo prelato noverò i chiari personaggi che qui si accennano.

Ginot Fabri, padre del vescovo Pietro, ebbe la signoria di Brignin nel paese di Vaud, e fu primo sindaco di La Roche nel 1340.

Della stessa prosapia un Giovanni venne eletto segretario di Filippo conte del Genevese.

Un Guglielmo ebbe la stessa carica presso il duca Amedeo VIII, e continuò ad esercitarla dopo l'esaltazione di questo principe al sommo pontificato:

Francesco soscrisse in Geneva, l'anno 1451, in qualità di segretario del duca Ludovico, il contratto di maritaggio della principessa Carolina di Savoja con Luigi XI re di Francia:

Un altro Francesco, nipote del precedente, e Giovanni, figliuolo di esso Francesco, furono successivamente segretarii di stato sotto il duca Emanuele Filiberto.

Un ramo dell'antica prosapia de' Fabri stabilitosi in Geneva, occupovvi le prime cariche della magistratura, e produsse parecchi uomini dotti, dei quali è fatta onorevol menzione dal Senebier nella sua Storia letteraria.

Ademaro Fabri, detto altramente Ademaro di La Roche, fu il LXXVII vescovo di Geneva: compilò i *Coutumes, franchise, et libertés* della sua città vescovile, in un codice diviso in settantanove articoli. Questo codice, che venne considerato come il più antico monumento dell'indipendenza genevese, si pubblicò nella chiesa di s. Pietro, il 23 maggio 1387, e venne approvato da una bolla del papa Felice V nel 1444.

Pietro De Vêge, dotto medico, pubblicò le seguenti opere:

1.° ***Pax fidissima et probatissima methodicorum, seu Galenicorum, cum sparigisis de medicinis pura veritate. Huic accessit gemmala de epilepsiae, podagrae, hydropis, et leprae curatione, cum medicamentorum descriptione.***

2.° ***Pestis praecavendae et curandae, methodus certissima.***

Pietro Saillet, commissario imperiale nelle provincie del Genevese e del Fossignì, applicossi nella sua gioventù a raccogliere negli archivii delle principali famiglie del paese tutti i titoli, da cui si potesse viemeglio chiarirne la storia: mentre era segretario del consiglio della Roche compose:

1.° ***Chronique de la ville de la Roche, contenant l'histoire et la généalogie des 25 maisons nobles qui l'ont habitée, le tout justifié par les titres de leurs archives.*** Ms. in-4, 1559.

Di quest'opera si valse Carlo Augusto de Sales per comporre il suo ***Pourpris historique.***

2.° ***Invective d'un gentilhomme Savoisien contre Vincent Corda.*** Lyon 1575.

Claudio D'Angeville, primicerio della collegiata di La Roche, nel 1568 prestò non pochi ajuti ad un Claudio De Granier e a s. Francesco di Sales, allorchè questi ristabilirono

la religione cattolica nel Ciablese. Prima di essere eletto a primicerio dell'insigne collegiata di sua patria, aveva occupata la carica di vicario generale di Geneva. Carlo Emanuele I lo incaricò nel 1600 di presiedere, insieme coll'avvocato fiscale Marino, alla novella costruzione di tutte le chiese e delle canoniche del Ciablese. Cessò di vivere in questa città l'anno 1627, in età di anni ottantanove. Il Guichenon, nella continuazione della terza parte di sua storia della Bressa, afferma che Claudio d'Angeville fu uomo di grande erudizione. Lasciò manuscritto un volume in-4 che ha per titolo:

1.° ***Procès verbal de l'enquête faite par s. François de Sales, par le primicier Claude d'Angeville et par noble Claude Marin, procureur fiscal du Chablais sur l'état des églises et des revenus ecclésiastiques des baillages de Ternier, Gaillard, et Chablais ensuite des lett. pat. de Charles Emmanuel I du* 5 *octobre*** 1598. Ms. in-4.

In quest'opera si trovano, l'origine delle parrocchie e di tutti gli stabilimenti religiosi del Ciablese, la loro unione ad altri benefizii, il modo con cui vi s'introdusse la pretesa riforma, e la condizione, nella quale i Bernesi lasciarono quella provincia, quando la restituirono all'Augusta Casa di Savoja.

2.° ***Mémoires historiques sur les événemens les plus remarquables arrivé dans la diocèse de Genève, depuis l'an*** 1560 ***à*** 1627. Ms. in-4.

3.° ***Vie de Péronne Bouthey de la Roche, morte en odeur de saintété, le*** 15 ***juin*** 1606, ***et dédiée à s. François de Sales.*** Ms. in-4.

4.° ***Valeur des monnaies de France, et de Savoie, comparée avec le prix du blé, dès l'an*** 1300 ***jusqu'en*** 1614.

Cristoforo d'Angeville, della famiglia del precedente, si diede alla giurisprudenza, e fu nominato collaterale del consiglio del Genevese da Giacomo di Savoja duca di Nemours. Questo principe lo nominò quindi suo ambasciadore appo i cantoni di Berna, Lucerna, Soleure e Fribourg, coi quali rinnovò le antiche alleanze della casa del Genevese, in virtù del trattato dell'anno 1556. Le sue negoziazioni preservarono le provincie del Genevese e del Fossignì dalle disgrazie della guerra che a quel tempo desolava le altre parti della Savoja.

Il Duca, per ricompensarlo de' suoi servigi, lo nominò, addì 16 luglio 1561, presidente del consiglio del Genevese. I fratelli di Cristoforo d'Angeville, Claudio e Bernardo, furono cavalieri di s. Giovanni di Gerusalemme, e si distinsero, sotto il gran mastro della Valette, nella difesa dell'isola di Malta contro i turchi.

Gerolamo d'Angeville fu governatore di Vercelli, e maresciallo dell'esercito del duca di Savoja.

Il casato d'Angeville de la Roche mancò sul fine del secolo XVII. Di questa nobile stirpe non rimane che un ramo esistente nel Bugey. Il Guichenon diede la storia genealogica dei signori d'Angeville; ma essa è inesattissima e piena di anacronismi.

Luigi Hoquiné, dottore di Sorbona, e canonico della cattedrale di Geneva. Nacque nella città di La Roche circa l'anno 1688. Fece gli studii teologici in Parigi, e divenne uno dei più celebri dottori del suo tempo. Il vescovo di Châlons, fratello del cardinale di Noailles, lo trascelse per vicario generale della sua diocesi, nella qual carica egli rimase fino all'anno 1720 in cui monsignor di Bernex avendolo richiamato in diocesi, gli diede un canonicato della sua cattedrale e la parrocchia di s. Giuliano presso Geneva. La grande riputazione in cui venne Luigi Hoquiné per la sua profonda dottrina, e massimamente per la facilità con cui egli trionfò in più dispute contro i protestanti, fecero sì, che Vittorio Amedeo II lo chiamasse a Torino, perchè i suoi ministri conferissero con lui sui cambiamenti che aveva in animo di introdurre nella torinese Università. Quanto Luigi Hoquiné propose in questa occasione, fu intieramente adottato, ed egli stesso ebbe l'incarico di compilare le costituzioni della medesima università, che furono pubblicate nel 1729. Il marchese d'Ormea si valse eziandio della dotta ed energica penna di lui per difendere il concordato (1727) tra la Santa Sede ed il Re di Sardegna. Per ricompensare il merito ed i servigi del canonico Hoquiné, Vittorio Amedeo avealo destinato alla sede vescovile di Aosta, quando egli colto da mortale malattia cessò di vivere nel 1730. I compilatori della *Biblioteca Germanica*, parlando delle opere polemiche del canonico Hoquiné, non dubitarono di qualificarlo come un

uomo fornito di molto ingegno e di vasto sapere, aggiungendo che le sue produzioni si facevano leggere con singolare soddisfazione. Le principali opere dell'Hoquiné venute alla luce, sono:

1.° *Lettres polémiques sur le miracle opéré à Paris en faveur d'Anne La Fosse et controverse à ce sujet, avec le Pasteur Jacob Vernet*, 2 *vol. in* 8. *Genève* 1725, 1726 *et* 1729.

2.° *Défense du concordat entre le s. Siége et la cour de Turin signè en* 1727, *vol in* 8. *Turin* 1730.

Francesco Vittupier fu il primo professore di rettorica, e il primo prefetto del collegio di La Roche, nel 1712, dopo che i Gesuiti, di cui era stato allievo, partirono da questa città. Nel 1718 il re Vittorio Amedeo II lo nominò professore di filosofia nel collegio di Annecy. Eletto quindi a parroco di Confignon nel 1733, ed arciprete del balliaggio di Ternier nel 1761, Francesco Vittupier più non occupossi che del sacro ministero e della direzione delle anime. Tradusse in latino: *Le Dictionnaire des cas de conscience de Pontas*, 3 *vol. in fol. Geneva*; ed aggiunse alcune note per rettificare varie decisioni dell'autore. Cessò di vivere il 14 ottobre 1765.

Giovanni Puthod, baccelliere di Sorbona, peritissimo della lingua greca e dell'eloquenza. Fu professore di filosofia nel collegio di La Roche sua patria, ove insegnò sino all'anno 1746, in cui venne eletto arcidiacono del capitolo di questa città: fu poscia nominato canonico e vicario generale di Geneva: morì l'anno 1791. È autore d'un'ode latina composta in occasione del maritaggio di Carlo Emanuele III re di Sardegna, con la principessa Elisabetta di Lorena: questo componimento poetico venne pubblicato in Parigi nel 1737; e Gian Giacomo Rousseau ne fece la traduzione in lingua francese.

Gian Maria di Benevix, canonico della cattedrale di Geneva, priore di s. Maria di Allondaz nella diocesi di Tarantasia, quindi parroco di Faigères e di Thairy, fu eletto primicerio di La Roche sua patria nel 1748, e mancò ai vivi quattro anni dopo: fu valente oratore: si ha di lui:

Oraison funèbre de Michel Gabriel de Rosillon de Bernex évêque et prince de Genève, prononcée devant l'as-

semblée générale du clergé du diocèse, le 26 *avril* 1756. *Annecy in*-4.

Francesco Montreal nacque in questa città il 17 giugno 1756: studiò con ardore la giurisprudenza nell'università di Torino, in cui prese la laurea il 23 maggio 1780: percorse la carriera della magistratura: riunì in due volumi in foglio molte notizie bibliografiche e biografiche relative alla storia letteraria della Savoja che furono generosamente da lui comunicate al seguente benemerito personaggio, il quale confessa di averne profittato assaissimo.

Giovan Luigi Grillet, nacque il sedici dicembre 1756: fu custode della collegiata della Roche, professore di rettorica e primo prefetto del collegio Reale di Carouge, socio di varie accademie, professore di filosofia nelle scuole secondarie di Ciamberì: diede alla luce:

1.° *Élémens de chronologie et de géographie adaptés à l'histoire de la Savoie, in* 8. *Ciambéry* 1788. Quest'opera fu insegnata nei collegi di Savoja per ordine del magistrato della riforma degli studi del ducato Sabaudo.

2.° *Histoire de la ville de La Roche, depuis sa fondation en l'an* 1000 *jusqu'en* 1790, *vol. in* 8. *Genève* 1790. Da questa, e dalla seguente opera estraemmo il più delle notizie contenute nel presente articolo.

3.° *Dictionnaire historique, littéraire et statistique des départemens du Mont-Blanc et du Léman, contenant l'histoire ancienne et moderne de la Savoie,* 3. *vol. in* 8. *Chambéry* 1807.

Il chiarissimo Grillet dettò eziandio molti opuscoli in lingua italiana, di cui i principali sono i seguenti tutti stampati in Firenze dal 1802 al 1805:

4.° *Elogio storico del signor Orazio Benedetto di Saussure, professore di Ginevra, accademico italiano.*

5.° *Lettera al signor Giacomo Sacchetti, professore di matematica nell'università di Pisa, segretario dell'accademia italiana, sul progresso delle scienze e delle belle arti in Italia.*

6.° *Osservazioni economico-agrarie sulla preparazione delle canapi per tessere tele e pannilini fini*; *in*-8.

7.° *Saggio sopra la storia dei zodiaci e degli anni dei popoli antichi per servire di regola a chi vuole giudicare le scoperte che si dicono fatte recentemente in Egitto*; *in*-8.

Lo stesso autore lasciò manuscritte più opere, cioè:

État des églises de France qui ont été dotée ou qui ont reçu des bienfaits des princes de la royale Maison de Savoie, avec l'énumération des droits que les églises de Savoie ont en France, et réciproquement celles de France en Savoie, 1790.

Recueil de mémoires et de titres intéressans pour servir à l'histoire du diocèse de Genève: 2 vol. in-fol., 1792.

Histoire généalogique de la maison de Sales : *in-4*, 1792.

Histoire généalogique de la maison Provana de Collegno: in-4, 1795.

Manuale pittorico ossia storia di tutte le scuole di pitture d'Italia e dell'Europa, per giudicare dei capi d'opera che si vedono viaggiando in Italia: in-4, 1804.

LA ROCHETTE (*Rupecula Camerinorum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì. Ha gli uffizii d'insinuazione e della posta.

Questo borgo già insignito del titolo di città, giace sul Gelone, ove questo torrente si unisce al Jodrone, a libeccio di Ciamberì, da cui è discosto dieci miglia di Piemonte.

Vi corrono cinque vie tutte comunali: la principale di esse accenna, verso ponente, alla capitale della Savoja: due altre, verso tramontana, mettono alla strada reale: la quarta, verso mezzodì, scorge alla Francia: l'ultima, da levante, guida alla montagna di questo comune.

La Rochette, come capo di mandamento, ha soggetti i seguenti comuni: Arvillard, Detrier, Etable, La Chapelle blanche, La Croix de la Rochette, La Table, La Trinité, Prêle, Rothérens, Verneil e Villard-Sallet.

Sul territorio della Rochette parlammo appositamente nell'articolo sulla provincia di Ciamberì (Vol. V, pag. 83 e seg.

Il confluente del Gelone e del Jodrone è quasi nel centro del borgo, sulla pubblica piazza. Entrambi vi sono valicati da due ponti, uno in pietra, ed uno in legno: abbondano di trote: discendono dalle montagne che dominano questo paese. Il Gelone conserva il suo nome sino alla sua foce nell'Isero, al dissotto di Bourgneuf.

Evvi un laghetto, la cui superficie è appena di tre ettari.

La positura di La Rochette è un bacino circondato a levante dalla montagna chiamata Des Huilles. A ponente vi sorge la collina di Montraissant, sulla quale correva anticamente una strada romana, di cui si veggono le traccie: ivi si scorgono ancora le torri di Montmayeur: vi si trovano varie cave di ardesie d'inferior qualità.

Il suolo di questo comune è assai produttivo di cereali, di frutta di varie specie e soprattutto di buone uve: vi si mantengono molte bestie bovine, pecore e majali.

Vi hanno parecchie manifatture del ferro; più officine di fabbri ferrai e tre concie di pelli. Il territorio abbonda di augelli i più ricercati.

La chiesa parrocchiale è la sola che or esista nel comune di La Roche. Prima della rivoluzione francese spettava ai carmelitani riformati: fu eretta in parrocchia nel 1672. È sotto il titolo dell'Annunziazione di Maria Vergine.

L'antica parrocchia di La Rochette, fu venduta nel tempo della rivoluzione.

La pubblica piazza si trova quasi nel centro del borgo; la ombreggiano molti castagni piantati simetricamente.

Evvi una pia fondazione chiamata *La Carità* per soccorrere i poveri a domicilio a cui distribuiscono annue lire 800 circa.

Nella pubblica scuola s'insegna sino alla quarta classe inclusivamente.

Vi esistono alcune vetture pel comodo dei viaggiatori e parecchi carri pel trasposto del ferro e delle derrate del paese.

La fiera principale vi è quella detta di s. Simone il 27 di ottobre, la quale è sempre molto frequentata per le contrattazioni di ogni sorta di bestiame: dal dì 10 di novembre, sino al SS. Natale, vi si tiene una fiera in ogni mercoledì. Dal primo mercoledì di maggio, sino al 24 di giugno il mercato di questo borgo che si tiene in ogni mercoledì, equivale ad una grossa fiera; giacchè vi si mettono in vendita derrate e commestibili di ogni sorta; ond'è che vi accorrono negozianti da varie parti del ducato e soprattutto dalla valle di Grenoble.

Pesi di Mompellier: la libbra equivale a grammi 418 circa. La misura dei cereali corrisponde a 30 libbre: la misura del vino è la *charge*, contenente litri 115.

Per lo più vi ha stanza una brigata di carabinieri reali.

Gli abitanti sono in generale robusti ed applicati all'agricoltura: non pochi di loro attendono ai lavori del ferro ed al traffico.

Popolazione 1253.

Cenni storici. La Rochette fu eretta in città in virtù di patenti del principe Odoardo conte di Savoja nel dì 13 settembre 1323. Questo Principe vi ebbe, per alcun tempo, dilettoso soggiorno nella fortezza Delle Huilles, la quale nel 1600 fu presa e demolita da Enrico IV re di Francia quando venne ad assediare la Charbonnière. Cotale fortezza, già propria dei signori di La Chambre, sorgeva a pochissima distanza dal sito ove rimane tuttora in piè l'antico maestoso castello spettante all'illustre casa d'Allinges di Coudrè.

Nell'anno 1330 Guigo signore di La Rochette gettava le fondamenta di un bell'edifizio, e di una chiesa che fu poi dei carmelitani riformati, e come dicemmo più sopra, serve ora di parrocchia: i signori di Seyssel-La-Chambre che furono gli eredi di Guigo mandarono a compimento quel sacro edifizio, e ne accrebbero la dote. Prima della rivoluzione vedevasi in mezzo al coro di quella chiesa un magnifico mausuleo in marmo nero, ornato di statue di bianco marmo, rappresentanti le quattro virtù cardinali, i dodici apostoli e parecchi genii simbolici: al dissopra erano collocate le statue di Luigi Seyssel conte di La Chambre, visconte di Moriana e quelle di due mogli di lui, che furono Giovanna di Châlons d'Orange morta nel 1483, ed Anna della Tour-Boulogne, mancata ai vivi il 13 ottobre 1512.

Confermarono i privilegii già conceduti alla Rochette dal conte Odoardo di Savoja, Bona di Borbone tutrice di Amedeo VIII il 10 giugno 1392, lo stesso Amedeo VIII il 18 febbrajo 1407, Emanuele Filiberto il 30 ottobre 1569. Quest' ultimo principe confermando alla Rochette tutti i privilegii statele conceduti da'suoi predecessori, le ne concesse de'nuovi, affermando di ciò fare in ricompensa della fedeltà e della devozione che i suoi abitanti avevano manifestato verso i loro sovrani nelle difficili circostanze in cui si trovarono a cagione della positura del loro paese di frontiera.

Gli anzidetti privilegi consistevano principalmente nella fa-

coltà data di tener fiere e mercati in determinati giorni dell'anno; nell'avere una macelleria soggetta alla vigilanza dell'autorità locale; nel dritto dato ai sindaci e ai consiglieri del comune di fare, per rispetto alla polizia, tutti i decreti creduti necessarii al mantenimento dell'ordine pubblico; e finalmente nel diritto del tiro dell'archibugio, dell'arco e della balestra, così che i re di questi tiri dovevano godere tutte le franchigie, esenzioni ed immunità, di cui godevano i re dei tiri medesimi nella capitale della Savoja.

L'illustre famiglia ch'ebbe dapprima il feudo della Rochette, da cui prese il nome, teneva pur quelli della Charbonière e di Avalon. Di essa un Rostagno fu nel 1245 commissario del conte Amedeo IV per raccogliere i proventi che a quel principe competevano nel Piemonte: della stessa prosapia un Carlo era presidente del senato di Ciamberì nel secolo XVII.

La Rochette diede la culla ai seguenti uomini degni di memoria:

Francesco Brunier o Brunet entrò nell'ordine dei carmelitani. Fu chiamato alla corte del papa in Avignone circa l'anno 1390: venne promosso ad un vescovato da Clemente VII: pubblicò parecchi discorsi latini, e varie poesie.

Giacomo Delex, giureconsulto, diede alla luce:

1.° *Corographie des lieux remarquables qui dépendent de la domination du duc de Savoie tant en deçà qu'en delà les monts. Vol. in* 8, *Chambéry* 1571.

2.° *Epitome comitum et ducum Sabaudiae.* Mss.

È danno che quest'epitome e l'anzidetta corografia sieno ridondanti di fole e d'inverosimili racconti.

Claudio Francesco Piccolet, signore di Hauteville e conte di Rochefort, nacque nel 1717 e cessò di vivere in Ciamberì nell'ultimo giorno di gennajo del 1791. Fu uno dei giurisperiti più rinomati al tempo in cui visse. Il re Carlo Emanuele III ebbe in animo di occuparlo nella carriera diplomatica, inviandolo perciò a Venezia; ma egli preferì le sue ordinarie occupazioni e il tranquillo soggiorno di Ciamberì.

La Rochette, casaforte nella parrocchia di Fessy nel Ciablese: fu signoria degli Allinges di Coudrè.

LARRINGE (*Larrincia*, *Larringia*), com. nel mand. di

Evian, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Evian.

Questo villaggio, il cui nome fu dato nel medio evo alle terre incolte, e che è proprio eziandio di un borgo che trovasi nelle campagne di Roma presso di Albano, fu eretto in baronia a favore dell'illustre casa d'Allinges di Coudré, a cui appartenne l'antico castello di questa terra.

Il comune di Larringes è situato parte in collina e parte in pianura: trovasi a levante da Thonon, e a libeccio da Douvaine.

È distante tre miglia dal capoluogo di mandamento, e quattro da quello di provincia.

Due ne sono le vie comunali: una, verso levante, conduce alla valle di Abondance: l'altra, verso mezzodì, scorge alla valle di s. Giovanni.

Il territorio, che presenta una superficie di giornate 2993, produce grano, orzo, avena, legumi di varie sorta e patate: vi allignano molto bene i castagni, i ciliegi, i noci, i pomi ed i peri: le ricolte del fieno sono abbondanti e servono al mantenimento di numerose bestie bovine.

La parrocchia è sotto il titolo di N. D. Assunta in cielo.

Vi si fa una fiera nel dì 22 di settembre in ciascun anno.

A poca distanza da questo villaggio trovasi una sorgente acidula ferruginosa. Il Beaumont vi rinvenne quasi gli stessi principii che contiene l'acqua di Amphion, di cui riferimmo l'analisi all'articolo Evian.

Popolazione 1141.

La Roncaglia, villaggio che separossi dal luogo di Frossasco nel 1626, e dipende ora dalla parrocchia di Rolletto: fu compreso nel contado di Frossasco.

La Roncaglia, cascinale segregato dalla città di Casale: lo tennero con titolo comitale i Camurati di s. Salvatore.

La Rua, cantone di Pragellas, distante sedici miglia, a maestrale, da Pinerolo: sta sul Chisone.

LARVEGO, com. nel mand. di s. Quirico, prov. dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. gen. prefett. ipot. di Genova, insin. di Rivarolo Genovese, posta di s. Quirico.

Questo villaggio è distante due miglia e mezzo dal capo di mandamento.

La sua parrocchia è dedicata a s. Stefano: il parroco vi è insignito del titolo di arciprete.

Il suo territorio contiene molte cave, che tornano a notevol profitto del paese. Chè vi si trovano:

Serpentino misto all'asbesto, alla steatite bianca ed alla calce carbonata. Della Bocchetta, sulla strada che da Novi mette a Genova.

Calcareo bigio-scuro attraversato per ogni verso da venule bianche. Della cava appartenente a Gio. Battista Lagostino e coltivato per uso di calce: fa pochissima effervescenza coll'acido nitrico.

Calcareo simile al precedente. Delle cave appartenenti alla chiesa parrocchiale d'Isoverde: serve ad uso di calce.

Calcareo simile al suddetto. Della cava appartenente a Giuseppe Masnato: si coltiva come calce.

Calcareo di tessitura compatta traente alla granellare con minuti legamenti bianchicci, di frattura irregolare e di tinta bigio-turchiniccia, cinerea: si sgrana facilmente, alla percussione, in frantumi poliedrici. Forma nella sponda sinistra del rivo della Chiappa una massa, in cui scopresi qualche indizio di stratificazione inclinata, di circa gradi 80 a ostro. Serve come pietra da calce.

Calce solfata, calcarifera, bianca, di un tessuto granellare: fa nessuna effervescenza cogli acidi. Questa cava appartiene a Fortunato Rebora.

Calce solfata come la precedente di un tessuto granellare: fino e compatto. Della cava appartenente ai fratelli Poggi.

Calce solfata simile alle due sopraindicate di colore bigio chiaro, d'un tessuto granellare più grossolano e meno pura della precedente; tuttavia è coltivata. La cava appartiene a Giacomo Cosso.

Questi gessi trovansi presso le sponde del rivo Rissuolo, a pochi minuti a tramontana del caseggiato d'Isoverde, ove formano masse isolate, superficiali, sovrapposte ad uno scisto talcoso, bigio-ceruleo, con noccioli quarzosi e calcarei: coltivansi essi ad uso di cemento e per imbiancare le pareti.

Calce solfata simile alle precedenti, di grana fina, brillante

e pura. Della cava che trovasi alle falde del monte Carlo, presso Isoverde; è di una durezza simile a quella dell'alabastro, e facile a spezzarsi; con essa si fabbrica il gesso in pani detto *gesso morto*. L'artifizio di quest'operazione fu descritta dal professore Giuseppe Mojon nella sua descrizione mineralogica della Liguria, stampata in Genova nel 1805. Le fabbriche del gesso d'Isoverde sono quelle che provvedono il gesso necessario, non solamente alla consumazione di Genova e suo circondario, ma ben anche ad altri paesi: la sua qualità è ottima, ed è preferibile per la sua bontà a quello che si prepara in varii altri luoghi: riesce bianchissimo, puro, ed acquista coll'acqua una pronta e forte consistenza quando viene adoperato nella fabbricazione e primachè si riduca in pani.

Marmo verde detto di Polcevera (oficalce), composto di serpentino nero-verdastro, irregolarmente attraversato da venule verdi di talco, e da una quantità di venule bianche di calce carbonata. Forma una grande massa nella parte superiore della pendice orientale del vallone detto Rivetta, presso il villaggio di Pietra Lavezzara: è suscettivo d'ottimo pulimento e di un bellissimo lucido; e contende coi marmi più appariscenti, variegati di tinte verdi. È ricercato dalle nazioni estere, e specialmente dai russi e dagli inglesi: nel Genovesato veggonsi molti lavori fatti con questo marmo: la sua coltivazione occupa ordinariamente da cinque a sei lavoratori. Trovandosi la cava presso la strada della Bocchetta, a sei ore circa da Genova, trasportasi in massi sopra carri in quella città: dicesi marmo di Polcevera dal fiume dello stesso nome, che bagna quella valle. È coltivato da tempo immemorabile. Al dì d'oggi non se ne possono estrarre prismi di un volume maggiore di cinque a sei metri cubi, essendo il marmo talvolta sopraccarico di talco.

Marmo verde (oficalce), composto di noccioli in tinta rosso-scura, non effervescente cogli acidi ed avvolti in un calcareo bianco, traente al verdiccio, ed al serpentino. Forma un banco verticale della media grossezza di metri 1,80, sporgente alcun poco sul declive occidentale dal vallone detto del rivo di s. Carlo presso il villaggio di Pietra Lavezzara: è racchiuso da un lato da uno scisto talcoso verdastro, fragile

e divisibile in minuti fogli, e dall'altro da altro scisto pur anche talcoso e fragile, composto di foglie verdastre, contenenti una quantità di minuti noccioli simili a un dipresso a quelli del marmo descritto precedentemente, dal quale è distante un quarto d'ora di strada. Non coltivasi che da tre o quattro anni; e fa un bellissimo effetto e riceve un'ottima levigatura.

Marmo verde colle stesse tinte del precedente, ma di macchia più trita, per essere composto di piccoli noccioli, onde forma una varietà di esso. Si rinviene nello stesso luogo.

Calcareo bigio-cenerino, di frattura tra la compatta e la granellare minuta: fa nessuna effercescenza cogli acidi. Forma gran parte del monticello denominato di Carlo, ad un quarto d'ora a ponente del villaggio di Pietra Lavezzara, ed è coltivato come pietra da calce, e fannosi annualmente due sole *fornacciate* o cozioni, ciascuna di 7 mila rubbi.

Serpentino misto all'asbesto, alla steatite bianca ed alla calce carbonata del luogo di Rivetta.

Popolazione 3840.

LA SALLE (*Sala*), com. nel mand. di Morgex, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Morgex.

Trovasi a manca della Dora Baltea, a ponente d'Aosta, da cui è distante dieci miglia.

Il comune è attraversato dalla strada provinciale che da Aosta conduce in Savoja, pel piccolo S. Bernardo, nella direzione da levante a ponente. È composto di parecchie villate, a cui danno comunicazione alcune vie comunali e vicinali.

Di dodici miglia è la lontananza dalla Salle al piccolo S. Bernardo.

Il capoluogo di questo comune è un piccolo strettissimo borgo, per cui passa l'anzidetta strada provinciale. Vi si giunge, venendo dal capoluogo di provincia, dopo aver fatto un'ardua salita di un'ora e mezzo circa.

Il rimanente del paese dividesi in due parti chiamate, una La Costa, e l'altra L'Inverso. Si ha comunicazione colla seconda, mediante tre ponti in legno, posti sulla Dora, che sono mantenuti a spese del comune. Vi esiste un quarto

ponte che valica eziandio il fiume-torrente, e che tragittasi prima d'intraprendere la faticosa salita. Esso è mantenuto a spese della provincia.

Il territorio di La Salle è uno dei più estesi del mandamento. Una parte è situata in collina e l'altra in montagna. La prima coltivasi a prati, campi e viti: la seconda è coperta di piante che pervengono al più alto grado di maturità, fra le quali si hanno a riguardare specialmente l'abete ed il larice. Cotali foreste forniscono molto legname da costruzione, e una grande quantità di combustibile per uso degli abitanti e per alimentare due stabilimenti metallurgici. Assai poche di tali foreste sono di proprietà particolare: spettano quasi tutte alla comunità.

Tre montagne di La Salle sono verdeggianti di feracissime pasture; e vi si fanno perciò buonissimi caci. Nel lato che chiamasi L'Inverso vi hanno bensì alcuni pascoli, ma non possono profittarne che le sole capre.

Un passaggio, non praticabile che dal mese di giugno sino al termine d'ottobre, vi è quello per cui, dalla villata di *Morge*, situata all'estremità della costa, si attraversa la valletta di Planaval, e si monta insino al Collo di *Serene* per discendere nella vallea di Bosse spettante al comune di San Rhemy, e per arrivare alla strada che tende al Gran S. Bernardo.

Le produzioni vi sono il grano, il segale, l'orzo, l'avena, il fieno, le uve bianche, i legumi di varie specie, e gli ortaggi.

Il commercio consiste soprattutto nella vendita del bestiame, che gli abitanti fanno sulle fiere di Aosta e sulle altre della provincia.

Giacchè i territoriali prodotti non bastano al sostentamento di tutta la popolazione, non pochi dei terrazzani giunti all'età di dodici anni, si recano in Francia, o vengono in Piemonte per procurarsi i mezzi di sussistenza, e alcuni anni dopo ritornano in seno delle loro famiglie, portando il frutto delle loro penose fatiche.

In questo comune esistono due parrocchie, una dedicata a s. Cassiano, e l'altra che chiamasi Derby, sotto l'invocazione di s. Ilario. La primaria chiesa parrocchiale era altre volte posseduta dai tempieri. Il coro di essa le fu aggiunto

nel 1490, come si scorge da un'iscrizione in lettere gotiche, posta nella parte esteriore della parete che guarda tramontana. La uffiziano un curato, canonico della cattedrale di Aosta, ed un vicario. In essa leggesi un'epigrafe del 1630, la quale attesta che per la pestilenza che in quell'anno desolò questo paese, non vi rimasero che sette ammogliati.

La seconda parrocchiale si uffizia da un curato, la cui nomina apparteneva nei tempi scorsi al capitolo della cattedrale di Aosta, che rinunziò a tale diritto. Si crede che questa chiesa sia la più antica della Valdigne.

Fuvvi stabilita una rettorìa, mercè di varii lasciti, di cui il primo venne fatto nel 1342 dal benemerito sacerdote Pietro Viard. Cotali lasciti impongono ai rettori che ne godono i frutti le seguenti obbligazioni: 1.° di alloggiare i pellegrini; 2.° d'insegnare la lingua latina ai giovani del comune, insino alla terza classe; 3.° di ajutare il curato e canonico principale in tutte le sue funzioni.

Vi hanno pure scuole primarie a vantaggio dei fanciulli e delle ragazze non solamente nel borgo, ma eziandio nelle diverse villate del comune.

Vi esiste una cassa, mediante la quale si soccorrono i malati poveri, indipendentemente dal diritto che gli infermi indigenti di questo comune hanno di essere ammessi negli ospedali di Aosta.

In questo borgo si tengono due annue fiere: una ricorre nel primo giovedì di giugno; l'altra nel dì 11 di novembre. Sono esse molto frequentate, massime la prima, da negozianti del Piemonte e della Savoja; perchè vi si mettono in vendita molte bestie bovine, pecore e capre ed una grande quantità di cereali.

In virtù di regie patenti fuvvi ristabilito in questi ultimi tempi un mercato, che fassi nel mercoledì di ogni settimana.

Gli abitanti sono per lo più robusti, solerti e pacifici. Le donne sono in generale di bel sangue.

Popolazione 2273.

Cenni storici. Sala è nome longobardo, che significa ampio castello ed una corte primaria.

Parecchie nobili famiglie influirono sui destini di questa terra; cioè i signori di Derby, di Tour de Salle, di Les Cours,

del Chatellard, di Grassy, di Corsì, di Sala, di Chevrier, d'Ensalbert, de Champs, d'Echarlod, di Halaison, di Bosel, di Bovet, di La Chenal, di Quenay, dei Viard, dei Freppa venuti da Issime, dei Charrey venuti eziandio da Issime, i Cristilles, i Donnet.

Di molte torri che altre volte vi facevano parte delle abitazioni degli anzidetti signori, ve ne sono ancor quattro di qualche rilievo. La prima si è quella del castello che adesso appartiene all'avvocato Rebolietty, il quale occupò distinti impieghi nella città di Aosta: la seconda era propria dei signori Les Cours; e spetta in oggi al signor Michele Giuseppe Halaison: la terza già dei De Corsi è or posseduta dal signor Pantaleone Halaison. L'ultima che fu di proprietà dei Derby venne poi acquistata dal capitolo della cattedrale di Aosta, e fu venduta dal medesimo sul principio del corrente secolo al signor Giuseppe Alessandro Vernaz, da cui l'ebbero altri possidenti.

Sulla porta d'ingresso dell'anzidetta torre dei Derby eravi altre volte un dipinto con tre gigli; ma le truppe francesi appena arrivate in questo luogo al tempo della rivoluzione, distrussero una parte della torre, e quel dipinto.

Nella corte e nelle gallerie della vetusta magione dei nobili Freppa, si veggono antichi affreschi con iscrizioni gotiche.

La Salle produsse molti uomini degni di memoria, i quali si distinsero nella carriera ecclesiastica, nella milizia, nelle ottime discipline e nella carriera degli impieghi civili: farem cenno dei principali di essi:

Bosone di Grassy, arcivescovo di Tarantasia nel 1096:

Rodolfo Grassy del Chatellard, vescovo d'Aosta e poi arcivescovo di Tarantasia nel 1249:

Pieto III arcivescovo di Tarantasia nel 1271: era questi nipote dell'anzidetto Rodolfo Grassy del Chatellard:

Aimone II Grassy del Chatellard, arcidiacono d'Aosta (1263), nipote del precedente:

Pietro De Cours, nipote dell'anzidetto Rodolfo, generale dell'ordine dei domenicani, arcivescovo di Lione, cardinale e poi papa nel 1276, sotto il nome di Innocenzo: se ne conserva il ritratto nella chiesa parrocchiale di s. Cassiano di La Salle:

Rodolfo Saviaz visse in grande stima del cardinale di Brognì; fu uno dei segretarii del concilio di Bâle, ed ebbe l'arcipretura di un' insigne collegiata nel 1431.

Il borgo di La Salle novera eziandio non pochi de' suoi figli che si segnalarono a pro de' fedeli commessi alle loro cure pastorali: nel novero di questi sono particolarmente da notarsi i seguenti:

Antonio d'Echarlod, prevosto di s. Gilio di Verrez nel 1305: molto prima di lui, cioè nel 1014, Pietro I di Derby era prevosto di Aosta.

Assai più tardi, cioè nel 1424, era prevosto della stessa capitale Aimone III di Sala.

Il benemerito sacerdote Pietro Viard fondò l'ospedale di questo borgo nel 1342.

Gian Pietro Echarlod, minor conventuale, distinto matematico, rendette chiaro il suo nome nella seconda metà del secolo XVIII:

Un altro Gian Pietro Echarlod benedittino, si applicò eziandio in Parigi con grande successo, nello stesso secolo decimo ottavo, allo studio delle matematiche.

L'abate Giuseppe Milliery, dottore in teologia, institutore del Duca e del cardinale Corsini a Roma nel 1775: venne nominato vescovo *in partibus* sul termine de' suoi giorni.

Nella milizia si distinsero:

Il nobile Giacometto Del Chatelair nel 1300:

Il nobile Gian Giacomo Del Chatelair, prode capitano, che fu ucciso combattendo per la difesa del Piccolo s. Bernardo nel 1691:

Gian Michele Vailler, valoroso ed esperto capitano di milizia dal 1792 al 1800:

Il famoso Charette, generale delle truppe della Vandea in Francia, era originario di La Salle: caduto in man dei nemici della causa da lui sostenuta fu da essi fuciliato a Nantes.

Nella carriera civile si rendettero chiari:

Bon del Chatelair, Guglielmo del Chatelard, Guglielmo di Passorio, che tutti e tre furono vibaliivi di Aosta, il primo nel 1471, il secondo un anno prima, il terzo nel 1510.

Il signor Cocco, detto *Le Coq*, fu intendente della Casa del principe di Condé nel 1788.

Nel commercio si procacciarono grande rinomanza:

Un altro signor Cocco, o *Le Coq*, che sul principio del corrente secolo già godevasi in Lione un' immensa fortuna:

Gioan Leonardo Matthel, mercante di lane, acquistò pure cospicue ricchezze in Marsiglia, della quale città presiedette il consiglio municipale nell'anno 1809.

LA SAUCHE, monte a scirocco di Moutiers, presso S. Bon, nella Tarantasia.

La Saveca, o Savenca, rivo presso l'alpe di Peglia.

LA SAULCE, o LA SAUSSE (*Saucia*), com. nel mand. di Bozel, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta di Bozel.

Giace presso il Doron, a scirocco da Moutiers, in distanza di due miglia dal capoluogo di provincia, e di miglia quattro da quello di mandamento. Ne compongono il comune La Saulce, e i luoghi Fontaine e Royeray.

Il nome di questo villaggio è una voce corrotta da *Salicetum* in francese *Saussaie.*

La superficie territoriale è di ettari 184 circa. Il suolo è per lo più coltivato a viti, che vi allignano molto bene: vi si recano a coltivarle i vignai delle terre circostanti; i pochi abitatori di La Saulce sono quasi tutti fittajuoli.

Non evvi che una sola chiesa, uffiziata da un sacerdote col titolo di rettore.

I terrazzani per li pesi adoprano la libbra di diciott'oncie di marco: le misure vi sono quelle di Moutiers.

In questo comune passa la strada che da Moutiers tende a Bozel.

Popolazione 125.

La Scaletta, collo a ponente di Cuneo: tende dalla valle di Macra a quella di Stura.

La Serra: bella, deliziosa e fruttifera collina, che sorge tra il Canavese ed il Biellese. Diramasi dalla montagna di Andrate, e tende quasi in linea retta, da maestro a scirocco, e insino ai luoghi di Salussola, Gorzano e Cavaglià per l'estensione di otto miglia circa: ne è quasi eguale la superficie, massime verso mezzodì. La sua elevatezza dalle pianure laterali è di un miglio. Il suolo vi è molto acconcio alla colti-

vatura delle viti, e i molti vigneti del lato meridionale della Serra, forniscono vini spiritosi, che invecchiando, sempre migliorano.

La Serra in alcune sue parti è assai produttiva di meliga, di segale, di ogni sorta di marzuoli, ed anche di una modica quantità di fromento. Nella valle, che giace verso borea, trovasi il luogo di Magnano; in quella, che sta ad ostro vedesi il paese di Zimone, entrambi già tenuti in feudo dalla nobile famiglia Avogadro di Cerrione.

La parte settentrionale della Serra, quantunque sia naturalmente più fredda, ciò nondimeno abbonda di castagni fruttiferi, e di piante cedue. Vi scarseggiano le praterie; ma vi hanno molti buoni pascoli atti a nodrire non poche mandre. Vi si trovano parecchie sorgenti di acque limpide e fresche. Molto sana è l'aria che vi si respira; ond'è che gli abitanti vi sono in generale vigorosi e solerti.

Le terre che partecipano della Serra, stanno parte nella provincia d'Ivrea, cioè Andrate, Chiaverano, Burolo, Bolengo, Palazzo, Piverone, e parte nella provincia di Biella, cioè Terrazzo, Sala, Zubiena, Magnano, Zimone, Cerrione, Viverone, Ropolo, Cavaglià, Dorzano e Salussola.

Da questa collina si diramano altre collinette: dal lato di mezzodì comincia spiccarsi quella, su cui si adergono i castelli di Burolo e di Bolengo: un'altra se ne diparte nel territorio di Palazzo, sul vertice della quale si veggono considerabili avanzi di un'antica rocca, già munita di varie torri rotonde; indi muovono altre piccole colline, ove stanno i villaggi di Piverone e di Ropolo: dalla parte di tramontana diramansi i poggi di Torrazzo, di Sala, di Zubiena, e del castello di Mongiovetto, esistente nel territorio di Cerrione.

Al piede della Serra, cioè nella pianura meridionale situata fra essa e la collina di Masino, giace il lago di Viverone detto di s. Martino; e in una delle vallette di sua sommità, vedesi un altro minor lago, anche nel territorio di Viverone, appellato di Bertignano per essere vicino ad un cantone di cotal nome. Nel lato di borea, alle radici della Serra medesima, scorre il torrente Lobbia, che la divide dal monte Vittumulo, detto La Bessa.

LASPLASSAS (vedi *Prazzas*).

LA TABLE (*Tabula*), com. nel mand. della Rochette, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta della Rochette.

Giace alla destra del Gelone, a scirocco da Ciamberì. È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, e diciotto da quello di provincia.

La superficie del suo territorio è di giornate 1265. Si vanno disseccando le paludi formatevi dal Gelone.

Le produzioni territoriali sono il grano, la segale, l'avena, le patate ed il fieno. Vi scarseggia la legna: una foresta comunale non è popolata che di pochi abeti.

Nella regione detta Marocher si trova rame piritoso.

La parrocchia è sotto il titolo di Maria Vergine assunta in cielo: il sacerdote, che la uffizia, ha il titolo di rettore.

Non vi si fa verun commercio. Per i pesi si adopra la libbra equivalente a grammi 418,61. La misura di capacità per le materie secche è la *varcine*, composta di quattro *coupets*, eguale a decalitri 1,693: cinque *varcines* fanno il *veissel*. La misura lineare è il piede di camera, che vale metri 0,339: il giornale è composto di 400 tese quadrate. La misura di capacità pei liquidi è il *pot*, che vale litri 1,858. Sono in corso le monete di Piemonte e di Francia.

Il numero degli abitanti crebbe notabilmente dall'anno 1814: sono eglino assai robusti; attendono tutti all'agricoltura; ma sono ben poco industriosi.

Popolazione 1329.

La Tagliata: bealera nel territorio di Cavallermaggiore, nella regione detta Saleria, ossia Bertola.

Latanzone, rivo nel territorio di s. Martino in Canavese, che perdesi nel Chiusella.

LA THUILLE (*Tuillia Salassorum*), com. nel mand. di Morgex, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Morgex.

Trovasi alla destra della Dora Baltea, nella valletta orientale da cui si ha il varco alla maggior valle del s. Bernardo: la costeggiano a ponente i balzi che si diramano dalla base di quell'alpe; e le stanno di fronte a settentrione i monti

inaccessibili che la dividono dalle valli di Cormaggiore, e dell'Allea bianca; ma in questi ultimi tempi la curiosità vinse quasi la natura; talchè la loro cima presenta ora una sembianza di specola, onde con minore pericolo e con più lieve fatica che dall'altra parte si discuopre il prospetto del così elevato e maestosamente orribile Mombianco.

Un'incomoda salita divide la Thuille dalla campagna di s. Didier o s. Desiderio per una via sospesa in qualche tratto su profondo rovinio, la quale serpeggia di qua e di là del torrente ed è molto pericolosa in primavera per la caduta di massi enormi di neve, che staccansi dall'alto, e giù precipitano sui viandanti.

Nelle valli sottostanti a queste alpi, si vede com'esse digradansi, come i loro piani inclinati si accostano alla perpendicolare, ed ingombrando ed innalzando quelli delle loro vallee, se ne muta la faccia di secolo in secolo.

La strada che passa per questo comune situato a libeccio della città di Aosta, è provinciale: dal lato di levante conduce a s. Didier, e da quello di ponente scorge alla Savoja per la montagna del piccolo s. Bernardo: per siffatta strada non si muove senza rischio durante l'inverno per causa delle frequenti valanghe; è praticabile con vetture dacchè fu migliorata in occasione che vi passò l'augusto sovrano Carlo Alberto felicemente regnante. Alla distanza di due ore dalla Thuille evvi l'ospizio denominato dall'anzidetto Santo, ove i viaggiatori trovano un gratuito asilo.

La Thuille è distante sei miglia dal capoluogo di mandamento e sedici da quello di provincia.

Nell'estensione del territorio vi sono due laghi: uno giace in mezzo ai balzi di La Thuille, e chiamasi di Rutors o Rutord; l'altro sta in mezzo dei pascoli, e appellasi del s. Bernardo: sono entrambi del circuito di due miglia circa.

Di due torrenti che solcano questo territorio, il primo ha l'origine verso mezzodì dal lago di Rutors; il secondo proviene verso ponente dal lago del s. Bernardo e da' diacciai del Bruil: questi torrenti si riuniscono nel villaggio di cui qui si parla, e vi sono valicati da due ponti in legno che furono ultimamente costrutti a spese della provincia.

Il prodotto principale si è quello delle numerose mandre.

Le ricolte dei cereali bastano appena al mantenimento dei terrazzani.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Nicolò: il sacerdote che la uffizia ha il titolo di curato.

Gli abitanti adoprano tuttora gli antichi pesi e le antiche misure del Piemonte. Vi sono in corso le monete di questi regi Stati e quelle di Francia.

I terrazzani di La Thuille sono di complessione mezzanamente robusta: si distinguono per la loro grande sobrietà, ed anche per isvegliatezza d'ingegno.

In questo territorio si rinviene:

Piombo solforato argentifero, a grana fina. Questa miniera è posta sulla montagna denominata Bioley sulla riva destra di un torrente, e contiene $\frac{1}{1000}$ circa in argento. Il minerale trovasi in istrati paralelli di scisto micaceo, che passa allo scisto argilloso: le coltivazioni sono estese: la sua direzione è da greco a libeccio, inclinando a maestro di 45 gradi circa. Fu essa conceduta dal governo francese nel 1809 alla ditta Argentier, che la coltivò sino al suo fallimento. I creditori che succedettero nei diritti di quella ditta, l'abbandonarono nel 1812 forse a cagione della scarsità del minerale e per la difficoltà di trattarlo, essendo abbondante di zinco solforato, di antimonio e di arsenico solforato. La coltivazione di questa miniera data da tempo antico, ma non fu riaperta che nel 1782. Il minerale si fondeva in una fucina o forno *a manica* posto nell'abitato della Thuille, e si era poscia incominciato a fabbricare una fonderia presso la stessa miniera.

Piombo solforato argentifero. Lo stesso che il precedente, ma abbrustolato per essere fuso.

Piombo solforato argentifero. Della miniera suddetta, e che sembra essere già stato sottoposto all'azione del fuoco.

Antracite metalloide. Fra le antraciti della valle di Aosta, quella della Thuille ha nome di essere la migliore: se ne fa però poco smercio, perchè il combustibile vegetale non è colà per anco tanto scarso da consigliare che gli si preferisca il fossile.

Scisto impregnato di antracite, ed alquanto micaceo. Trovasi accoppiato al minerale d'antracite metalloide sopraindicato di cui si formano le pareti.

Scisto meno impregnato d'antracite, e più compatto, formante una varietà del suddetto.

Gneiss talcoso assai compatto, atto alla costruzione dei forni metallurgici, e di quelli da pane.

Calce solfata lamellare (gesso) bianca, venata alcun poco di giallo.

Calce come la precedente, con macchie gialle minute. Trovasi con essa.

Quarzo in un cristallo *prismatico*, che racchiude in abbondanza aghi di titano *anatasio*, di tinta bigio-cerulea. Della ghiacciaja detta del Brulé, accanto al piccolo s. Bernardo.

Quarzo jalino prismatico, bianco, con piccoli cristalli della stessa natura, giallognoli, colorati dall'ocra e sopra matrice di quarzo cellulare.

Quarzo jalino prismatico.

Steatite bigia.

Ocra rossa.

Torba fibrosa. Del piano del piccolo s. Bernardo, che si continua a quello di Seez (Tarantasia).

Cenni storici. L'antico nome di questo paese fu *Ariolica*, la cui radicale *Are* celtica si vede attribuita soventi volte alle eminenze più elevate: Virgilio ne rende avvertiti che chiamavansi *arae* gli scogli innalzantisi in mezzo alle onde del mare: *mediis, quae in fluctibus arae.*

Gli itinerarii romani danno ad *Ariolica* la stessa distanza dall'alpe Graja, che vi è di presente, dall'ospizio di quell'alpe alla Thuille, cioè 3028 trabucchi di Piemonte, eguali a VI miglia romane, ed a nove chilometri; i quali per altro debbonsi calcolare con qualche frazione di aggiunta, ommessa per lo più nei romani itinerarii, e compensata nella distanza da *Ariolica* ad *Arebrigium*, cioè dalla Thuille a Derby.

I romani guardavano al certo gelosamente un importante passo in cima di questa valle, ove tragittasi il ponte Seran che sta sopra una voragine, entro cui discende un ramo della Dora.

Distrutta o forse abbandonata *Ariolica*, che già fu villa di romana postale stazione, sorse poi in luogo di essa un villaggio il quale appare col nome di *Thuilia* in un istromento del 1040 riferito dal Durandi, ed estratto dai regii archivii:

al quale istromento che fu fatto nella città di Aosta, e venne poi confermato dal marchese Pietro figliuolo di Oddone, si veggono sottoscritti il conte Umberto di Savoja, i figli suoi Oddone e Brocardo, ed Aimone vescovo di Sion.

Questo villaggio in appresso fece parte di una castellata, che comprendeva La Thuille, s. Didier, Morgex, La Salle e Derby.

Nel 1691 passovvi un corpo di truppe francesi, che indi venne ad occupare tutta la provincia e a devastarla in barbaro modo.

Nella prima metà del seguente secolo, e finalmente nel 1800 vi furono frequenti passaggi di truppe, le quali sempre afflissero gli abitanti colle loro smodate esigenze.

Vi si scorgono ancora gli avanzi di trincee, conosciute sotto il nome del principe Tommaso: furono esse rovinate in settembre del 1704 dalle galliche truppe: vennero ricostrutte nel 1795 d'ordine di S. M. il Re di Sardegna; e le abbatterono un'altra volta le truppe francesi nel penultimo anno del secolo decimottavo.

Popolazione 823.

LA THUILLE (*Tuilia Genevensium*), com. nel mand. di Faverges, prov. dell'Alta-Savoja, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Albert-Ville, insin. e posta di Faverges.

Fu signoria dei Sales marchesi di Sales.

Sorge in collina. È distante tre miglia e mezzo da Faverges e miglia dieci da Albert-Ville.

La sua positura è a maestrale così dal capoluogo di mandamento, come da quello di provincia.

Le strade comunali più considerevoli sono quattro: servono a comunicare colle differenti villate ond'è composto il comune e coi circostanti paesi.

Un torrente denominato Bornette ne attraversa quasi tutto il territorio nella direzione da libeccio a maestro; e va a scaricarsi nel lago di Annecy da cui rimontano alcune trote. Il Bornette vi si passa col mezzo di due ponti in pietra e di tre altri costrutti in legno.

Le colline e le parti montuose di questo comune sono assai produttive di cereali e di fieno: il rimanente offre selve

popolate di varie piante cedue. Nel lato di ponente vi s'innalzano scoscese rupi.

Il suolo produce, oltre le anzidette derrate, una discreta quantità di uve nere, con che si fanno vini spiritosi; ed altre specie di buone frutta.

Il soprappiù delle derrate si vende sui mercati di Annecy e di Faverges.

Nella regione detta Leytel si rinviene una cava di marmo bianco, riccamente macchiato e venato di rosso piuttosto pallido. Trovasi anche nel medesimo luogo marmo (calcareo) bigio-scuro, con piccole macchie biancastre.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è dedicata a s. Orso e a s. Sebastiano. Le giace d'intorno il cimiterio.

Vi esistono ancora le rovine di un castello già spettante alla nobile famiglia di Sales. S. Francesco di Sales lo abitò nella sua giovinezza.

Gli abitanti di questo comune sono in generale vigorosi ed attivissimi.

Nella montagna che serve di confine a questo territorio, in tutta la sua lunghezza verso ponente, trovasi una cava di carbon fossile, or coltivata dalla società reale di Annecy, e conosciuta sotto il nome di miniera di Entrevernes (*vedi*).

Popolazione 608.

LA THUILLE (*Tuilia Camerinorum*), com. nel mand. di s. Pierre d'Albigny, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Monmeliano, posta di s. Pierre d'Albigny.

Fu signoria della certosa di Aillon.

Sorge a scirocco da Ciamberì, al dissopra di Monmeliano. È distante cinque miglia circa così dal capo di mandamento come da quello di provincia.

Il comune è composto di parecchie villate poco lontane l'una dall'altra.

Si comunica per La Thuille con le Bauges, con Ciamberì, con Monmeliano e con s. Pierre d'Albigny.

Il torrente di Leisse interseca il comune in tutta la sua lunghezza: non vi è valicato da verun ponte.

In vicinanza della villata principale, ove trovasi la parroc-

chia, vedesi un laghetto della superficie di trentasei jugeri; il quale contiene molti pesci di buona qualità e soprattutto squisite tinche, carpi e lucci.

I prodotti principali consistono in fromento, avena, orzo, fave e legna da ardere e da costruzione.

Il soprappiù dell'avena e della legna vendesi dagli abitanti in Monmeliano.

La chiesa parrocchiale di vetusta costruzione è sotto il titolo di s. Pietro: la uffizia un sacerdote col titolo di rettore. Le sta ben vicino il cimiterio.

Gli abitanti sono molto vigorosi e sopportano di buon animo le più penose fatiche.

Popolazione 1800.

LA TORRE (*Turris Nicæensium*), com. nel mand. di Villars, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, posta di Villars.

Trovasi nella valle di Lantosca, sulla manca del Tinea, a tramontana da Nizza Marittima. Una villata detta Rossiglione è unita a questo comune.

Vi passa la strada provinciale, che da Nizza mette a s. Stefano, correndo nella direzione da ostro a borea.

I paesi, che confinano col comune di La Torre, sono Utelle e Clanzo.

Questo comune è discosto sei miglia di Piemonte così da Clanzo, come da Utelle, e miglia ventiquattro dal capo di provincia.

Il torrente Tinea vi è valicato da un ponte in pietra: ha le fonti a s. Dalmazzo il selvatico, in vicinanza di s. Stefano: rapido ne è il corso: mette capo nel Varo ai confini di La Torre e di Utelle: è fecondo di trote, di anguille e di balbi.

Pochi sono i canali d'irrigazione, che si deducono dal Tinea.

Dirimpetto all'abitato vedesi un poggio denominato Brek, cui non frequentano che i soli pastori.

Le produzioni territoriali di maggior rilievo, sono l'olio, il vino ed il vario bestiame. Vi abbondano le lepri, le volpi, le martore, i fagiani, le pernici, i tordi ed i merli.

Di tempo in tempo vi si veggono cinghiali.

La comunità possiede una bellissima foresta popolata di abeti, di elci, di pini e di quercie.

Nei poggi di La Torre esistono varie cave di pietra da calce.

Nell'estensione del suo territorio si rinviene eziandio:

Ferro solforato, misto alla calce carbonata ed allo scisto bituminoso. Non diede all'analisi indizio alcuno di contenere metalli preziosi.

Scisto bituminoso, che sta accoppiato al ferro suddetto.

Ferro solforato colla calce carbonata, in una roccia argillo-calcarea. Si trova nel luogo detto ***Rotoum.***

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Martino vescovo, è assai bella, e sufficientemente spaziosa per la popolazione di La Torre. La sua costruzione è secondo il sistema gotico.

A levante dell'abitato e in distanza di un'ora da esso, vedesi in un'amena campagna, frammezzo a due rivi fecondi di balbi e di anguille, un antichissimo santuario dedicato a san Giovanni Battista: ivi, a destra dell'altar maggiore, havvene un altro statovi aperto nella viva pietra, nella cui base sta un piccolo buco, ove, secondochè narra la tradizione, fu già nascosta una preziosa reliquia di quel santo. Sopra un tabernacolo in legno posto all'altar maggiore di questo santuario, si legge: 1588: 21 *septemb*: ***Vasculum hoc sanctarum reliquiarum fuit benedictum per Ill. et Rev. D. Joannem Ludovicum Pallavicinum nicien. ep.*** E più sotto: ***D. O. M. divoque Joanni Baptistae de Allochio, sacrarium hoc sanctarum reliquiarum noviter inde repertur, et per Ill. et Rev. dominum Joannem Ludovicum Pallavicinum nicien. ep. aprobatur. R. D. Joannes Isoardi prior de Turri et rector, ac ego Antonius Isoar. not. nicenus, fratres, œre proprio humiliter in Domino posuerunt.*** Die XXIIII novembris, anno Domini M: D: LXXXVII.

Il paese ha il vantaggio di un monte di pietà, e di due legati pii, il cui annuo provento viene distribuito ai poveri del comune.

Il cimiterio è situato alla distanza di cinque minuti dal villaggio, verso ponente.

Evvi una piazza, considerata come una delle più belle e spaziose della provincia.

Pesi e misure come in Nizza Marittima.

Robusta è la complessione, e buona l'indole dei terrazzani di La Torre.

Cenni storici. In questo paese furono trovati antichi monumenti romani, fra i quali un'ara votiva, dedicata a Giunone, ed un frammento d'iscrizione di un soldato della coorte dei liguri. Su quell'ara si legge:

IVNONI
SACRVM
M . IVLIVS . . .
ALBINVS
V . S . L . M

L'anzidetto frammento d'iscrizione è come segue:

D . M
C . VALERIVS . Q . F
MILES . COH . . .

Il villaggio di cui qui si discorre, fu primamente fabbricato in un'amena campagna, or detta di s. Giovanni d'Allochio, alla distanza di un'ora circa dal presente abitato, sull'area del quale non esisteva negli antichi tempi, fuorchè un'elevata torre, sulle cui basi sorge adesso il campanile della chiesa. Da quella vetusta torre ebbe nome questo villaggio.

Nel 1744 un esercito gallo-ispano, composto di trentamila uomini, passando pel comune di La Torre, vi piantò un campo, di cui si veggono ancora le vestigie.

Nel 1792, sul colle detto Brek si accamparono quattrocento soldati piemontesi del reggimento di Susa, i quali dopo un vivo fuoco ne furono discacciati da un numeroso corpo di repubblicani di Francia, alla cui testa trovavasi il Massena, in allora capo di battaglione.

L'anno dopo il Duca d'Aosta partitosi con pochi uffiziali e soldati dal suo campo di ***Manoinas***, ossia Pourtaissuolo, si recò in questo villaggio per visitarvi una positura militare, cioè il rialto denominato il Castello.

In maggio del 1800 si condusse in questo luogo, e vi si fermò per dieci giorni una divisione francese di settemila uomini, comandata dai generali La Martellière, La Violet e Garnier.

Il villaggio di La Torre di Nizza Marittima fu eretto in contado a favore dei Della Chiesa patrizii cuneesi.

Popolazione 848.

La Torre, cantone di Pianavia nella provincia di Oneglia: fu compreso nel contado di Prela.

LA TOUR (*Turris Fulciniensium*), com. nel mand. di S. Jeoire, prov. del Fossignì, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Bonneville, posta di S. Jeoire.

Fu eretto in feudo con titolo di baronia, a favore della casa Fonçet.

Giace ai piedi della montagna del Môle, a tramontana da Bonneville.

È distante venti minuti dal capoluogo di mandamento, e due ore da quello di provincia.

Il comune è attraversato in tutta la sua lunghezza dalla strada, che da S. Jeoire conduce a Fillinge, ov' essa congiungesi colla via provinciale di Bonneville a Genêve, dopo aver intersecato la strada del Ciablese.

La parte della montagna del Môle, compresa nel territorio di La Tour, è rivolta a scirocco, e fornisce molta legna e numerosi pascoli, la porzione della montagna detta di Vernant, presenta, verso greco, alcuni spazii coltivati: ha buone pasture, ma scarseggia di piante cedue.

Due torrentelli vi hanno le loro sorgenti; l'Issone che dirigesi a levante, ed il Thyez o Thy, che corre verso ponente.

Le anzidette due montagne sono quasi riunite da due colline che traversano la valle ad angolo retto, da ostro a borea verso la metà di questo comune: esse verso mezzodì lasciano il passaggio alla strada di s. Jeoire; e a tramontana sono divise dal Vernant per una profonda vallea. Una di queste colline ha la forma di un cono, e chiamasi *Le Pain de sucre*; all'altra si dà il nome di Chateaux.

Il territorio, che ha una superficie di giornate 2450, è naturalmente molto fertile; produce ogni sorta di cereali e di legumi, di cui gli abitanti fanno il commercio col borgo di s. Jeoire e con Geneva. Vi hanno capannetti, in cui si fabbricano buoni caci alla foggia di *gruyères* che si vendono facilmente e con profitto dei terrazzani.

La chiesa parrocchiale, di vetusta cattiva costruzione, è dedicata a s. Pietro: la circonda il cimiterio che trovasi in sufficiente distanza dalle abitazioni.

Sopra un'altura si veggono ancora i ruderi di un antico ampio castello già chiamato di Thy, il quale apparteneva al vescovo di Ginevra. Un altro luogo forte sorgeva sulla collina detta *Le Pain de sucre*; ove scavando, furono discoperte le fondamenta di vasti edifizii.

Un rialto a piè del Môle presenta gli avanzi d'una signorile abitazione già propria di un'estinta famiglia di Bardonanche.

Si adoprano i pesi e le misure di s. Jeoire, ed eziandio quelle di Ginevra.

I terrazzani di la Tour sono per lo più vigorosi, attivi ed affaticanti.

Popolazione 650.

La Tournette, villaggio del Genevese: fu signoria dei De-Groz di Annecy, consignori della valle di Clefs.

LA TRINITÉ (*Trinitas Camerinorum*), com. nel mand. di la Rochette, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di La Rochette.

Appartenne all'antico contado di Montmayeur.

Sta sulla riva destra del Gelone, a sciròcco da Ciamberì.

È composto di cinque villate, che sono Cochette, Flechet, La Charriére, Les Grassets, e l'Eglise.

Una strada comunale, che ne interseca il territorio, conduce, verso greco, a Bettonet, e verso libeccio a Villard-Sallet.

È discosto due miglia di Piemonte dal capoluogo di mandamento e dieci da quello di provincia.

La positura di questo paese è una delle più amene: occupa il centro della ricca vallea di La Rochette detta dagli antichi *Vallis Pelosa*.

I suoi confini sono, a libeccio il territorio di Villard-Sallet, a maestro i territorii di Hauteville, Villardery, S. Pierre de Soncy, a scirocco i comuni di Villard Léger e di la Table, a greco il comune di Bettonet.

Il Gelone, a cui dappresso trovasi La Trinitè, ha le fonti

nelle montagne Des Huilles, discende alla Rochette, serpeggia lungo la valle di questo nome, attraversa i comuni di La Croix di La Rochette, di Villard-Sallet, di La Trinité, di Bettonet, di Chamoux, di Bourgneuf, e mette capo nell'Arco in vicinanza di quest'ultima terra: questo torrente ingrossa alcune volte a dismisura, soprattutto nello sciogliersi delle nevi dei balzi Des Huilles: abbonda di trote, di lucci, di anguille e di altri buoni pesci. Non è valicato da verun ponte su questo territorio.

Nella villata dell'Eglise vi hanno due fontane perenni che forniscono acqua limpida e leggiera. Nella parte più bassa della medesima villata, verso levante, trovasi una sorgente di acqua ferruginosa la quale è quasi ignorata: ivi le abitazioni sono quasi tutte fabbricate in tuffo; giacchè le pietre per uso di costruzione vi sono rarissime.

Sulla cima della collina di Montraissan ove sorge il luogo di La Trinité, sul limite di Villardery, vedesi una cappella dedicata a s. Michele.

Il territorio che presenta una superficie di giornate 1653, produce fromento, orzo, meliga e vino, il tutto di buonissima qualità. Gli alberi fruttiferi che vi fanno miglior prova sono i noci, i castagni, i pomi ed i peri: vi abbondano le quercie, gli ontani, i salici ed i pioppi. I terrazzani fanno molto olio di noce. Il taglio delle foreste si fa ogni dodici anni.

Si allevano molti cavalli, i quali vi sono soggetti a diventar ciechi, forse perchè si tengono troppo lungo tempo ai pascoli nella palude che talvolta è coperta di folta nebbia. Si mantengono eziandio molte vacche, numerosi agnelli e majali: vi abbonda il selvaggiume.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti alla Rochette e ad altri non lontani paesi.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giovanni Battista: la principale festa si fa in onore della SS. Trinità.

Pesi e misure di Ciamberì.

Robusta è la complessione degli abitanti: sono eglino solerti e pacifici.

Nel 1792 passò per questo villaggio un grosso corpo di truppe francesi: nel 1814 passovvi una parte dell'esercito austriaco.

Il celebre Mellarede vi possedette una casa denominata *magnificat*, in un angolo della quale si leggono queste parole; *amor et timor*; le quali, secondo che pensano le colte persone del luogo, si hanno ad interpretare *amore verso del principe e timore di offenderlo.*

Popolazione 761.

LAVAGNA (*Lavania* e *Labania*), capoluogo di mandamento nella provincia di Chiavari, dioc e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Genova, insin. di Chiavari.

Questo grosso borgo sta in poca distanza dalla foce del fiume Lavagna in mare, a un miglio da Chiavari e a diciannove miglia di Piemonte da Genova.

Sono compresi in questo comune: Cavi, piccolo borgo a levante, e due altri luoghi posti a greco in amene colline; dei quali uno è detto s. Giulia di Centaura e l'altro s. Pietro di Barassi: in ciascuno di questi evvi una parrocchia; ed inoltre in Centaura esistono una cappella ed una chiesuola sotto il titolo di s. Croce.

Lavagna come capo di mandamento ha soggetti il comune di Cogorno e quello di Ne.

L'estensione del mandamento a tramontana è di dieci miglia piemontesi. Il comune, per le cose spirituali, dipende dalla sede arcivescovile di Genova, tranne la parrocchia di Barassi, che soggiace al vescovo di Sarzana.

Oltre il tribunale di giudicatura, vi hanno gli uffizii dell'esattore dei regii tributi, del ricevitore delle regie dogane, della sanità, e della posta delle lettere.

La strada principale sul territorio di Lavagna è la regia che corre a poca distanza dal mare; e la sua larghezza vi è generalmente di dieci metri: trovasi tutta piana: principia, a ponente, col ponte in legno situato sopra l'Entella; e da questo ponte sino al borgo di Lavagna, tra la strada ed il mare sono frapposti piccoli tratti di verdeggianti orti, che ne rendono amenissimo il passaggio; ma da Lavagna sino al suo termine, che è il paesello dei Cavi, prosiegue in tutta vicinanza del mare: nel luogo dei Cavi, si unisce colla via che attraversa il territorio e il comune di Sestri a levante.

Per essa nel 1746 vi passarono le truppe gallo-ispane condotte dal cardinale Richelieu, il quale fece costrurre un ponte in legno sull'Entella, che fu poi distrutto nel 1770 da una piena d'acque straordinaria.

Nel 1799 passovvi l'esercito tedesco, e sul principio del 1800 si videro nell'agro di Lavagna ora le schiere di Francia, or quelle di Allemagna, tra le quali accaddero in questi dintorni alcune fazioni di poco momento.

La lunghezza di quel tratto di regia strada è di due miglia circa di Piemonte.

Vi hanno altre vie che sono in parte comunali e in parte vicinali: conducono ai sovrapposti villaggi: niuna di queste è carrozzabile, tranne una sola, pel tratto di due miglia in pianura, la cui direzione a tramontana, è quasi paralella all'anzidetto fiume: conduce ai confini del comune, cioè alla villa e parrocchia di s. Salvatore di Lavagna.

All'imboccatura della strada provinciale, ad ostro di Lavagna, sorgeva altre volte un forte castello, statovi costrutto nel 1371. Posteriormente, cioè nel 1569 fu ivi eretta una fabbrica per le adunanze del consiglio comunale: un tratto della stessa fabbrica era abitato dal messo del comune, ed un altro tratto serviva di carcere, come si riconosce da un accordo dei lavagnini con quei delle ville adjacenti, stipulato nel duodecimo giorno di aprile dello stesso anno 1569. Sul baluardo verso il mare vedevansi ancora nel 1797 due cannoni di ferro: il castello fu poi demolito, siccome inutile, nell'anno 1811.

Il mare, la cui spiaggia vi è tutta aperta e piana, sta dirimpetto al paese verso mezzodì: non vi hanno porti, nè isole: soltanto nel fiume Entella entrano talvolta per la sua foce alcuni piccoli battelli. Quando il mare è in calma, vi si fa la pesca con reti tratte a braccia dalla spiaggia: la pescagione consiste per l'ordinario in alici, sarde, triglie e lacerti che si vendono di leggieri nella città di Chiavari e nel borgo di Lavagna: nella stagione di primavera vi si pigliano in abbondanza i *bianchetti*, che si conciano con cottura a sale e vengono spediti in Lombardia.

Il fiume Entella, di cui già riferimmo l'origine, il corso ed alcune sue particolarità nel vol VI, pag. 342 e seg., forma

nel lato occidentale il confine di Lavagna pel tratto di oltre due miglia: un magnifico ponte in legno, costruttovi da ingegneri francesi nel 1810 a spese del pubblico erario, sta su quel fiume a poca distanza dal mare.

L'Entella, detto anche il Lavagnaro, tragge per così dire l'origine da tre fiumicelli che ne sono come altrettanti rami, cioè da Val di Lavagna che stendesi a ponente pel tratto di venti miglia circa e a sè riunisce le acque tutte della Fontana Buona; da Val di Sturla che corre con direzione a tramontana; ed in fine da un altro proveniente dalle vallate di Garibaldo e Graveglia, la cui inclinazione è verso levante.

Il Val di Lavagna si unisce col Val di Sturla poco al dissopra di Carasco a quattro miglia dal mare; e più abbasso in distanza di circa tre miglia, in faccia alla parrocchia di Rivarolo, si confondono entrambi colle acque di Graveglia e Garibaldo.

Oltre l'accennato ponte in legno, havvene un altro in pietra di antichissima costruzione in distanza di sei stadii dal mare: è di forma oblunga, con obliqua direzione: ha venti archi di differenti grandezze, tuttochè gliene manchino diversi, che furono portati via dalla violenza delle acque nel lato di levante.

Sonovi per anco altri tre ponti; uno in Graveglia detto di s. Lucia, costrutto circa l'anno 1768: un altro in Carasco sulle acque di Val di Lavagna eretto nel 1776: il terzo posto sul Val di Sturla, venne edificato nel 1832: sono tutti in pietra e di bella architettura.

Nel territorio di Lavagna scorrono pure due piccoli torrenti: uno a levante, e quasi allato del paese, tragittasi col mezzo di un ponticello di un arco solo, ed entra in mare a breve distanza dall'abitato: l'altro dirigendosi a ponente, sbocca nell'Entella a sei stadii dal mare.

Pochi pesci guizzano nell'anzidetto fiume: solo in vicinanza del mare si prendono colle reti, loazzi e mugini. La pesca delle anguille nelle parti superiori dell'Entella si fa da pescatori dilettanti, e non è oggetto di commercio alcuno.

A tramontana di questo borgo si aderge il cospicuo monte di s. Giacomo, le cui falde, a ponente, sono bagnate dal Graveglia, e ad ostro, dal Gromolo. La sua lunghezza, da

ponente a levante, è di dodici miglia circa, e la larghezza, da settentrione a mezzodì, è di miglia quattro. Di questo monte rinomatissimo per le molte sue cave di eccellente ardesia, giova riferire l'importante descrizione che ne fece il chiarissimo dottore N. Della Torre nella sua *Guida del viaggiatore alle cave delle lavagne nella Liguria orientale.*

« Tre scompartimenti naturali, dic' egli, si possono ravvisare in questo monte, quali zone che lo partiscono in tutta la sua lunghezza, specialmente dalla parte rivolta al mare: costituiscono il piede amene collinette e poggi lieti per apriche esposizioni soprammodo propizie alla coltura della vite; di che fa fede il vino ivi raccolto, che tiensi pel migliore di tutto quanto il distretto: se non che i banchi ardesini sono in questa regione direi quasi nascenti, come se fosse intendimento della natura, saggia dispensatrice de' suoi doni, che l'ubertosità del suolo ivi fosse a compenso del sotterraneo prodotto, che in tanta maggior copia concedeva al succedente mezzo-monte; contrassegnato è questo in fatti per decrescente amenità, nè così rigogliosi vi si osservano gli uliveti e le vigne, colture gentili che diradansi via via per cedere il posto ai più montani castagni: da ultimo questi pure scompajono e nuda ti si presenta la vetta, tranne rari cespugli d'ontani e pochi pini che vi trovi allignati qua e là a dispetto del vento e del magro terreno: ne già paresse grave all'osservatore di poggiare sin colassù, ove lo attende per ristorarlo giocondamente de' suoi passi un sorprendente panorama, che pone sott'occhio di qua un orrizzonte marino di ben estesa veduta, e di là un bel tratto di paese bagnato dall'Entella, coi principali suoi affluenti.

Il Sangiacomo infatti sopraggiudica tutti i monti circonvicini (benchè straordinaria non sia la di lui altezza, calcolata nel colmo di circa metri 700 sopra il livello del mare), ed anzi riguardare si vuole qual braccio secondario dell'Apennino, stantechè si attacca immediatamente ai contrafforti che partono dal giogo stesso: qual cosa vien confermata pure dalla presenza di alcune spezie di vegetabili, che si trovano del pari sullo Zatta ed altre vette del nostro Apennino; come l'*osmunda regalis*, il *populus tremula*, le *carline* ecc., piante tutte rarissime nei vicini monti.

La direzione dello stesso tende da greco ad ostro, e a chi vada percorrendolo in questo senso, è dato di scuoprirne i limiti naturali in uno strettissimo dorso, quasi istmo, che lo concatena coi succedevoli gioghi; ed insieme da questo punto si può riconoscere l'intiera circonferenza, disegnata che è bastantemente dal corso delle acque giù cadenti per opposte vie dal mentovato pendente, imperocchè ha origine da una parte la valle di Sambuceto tributaria del Craveglia (torrente che scorre alle spalle del Sangiacomo, e quindi si perde nell'Entella, che si adima a' piè del monte dal lato di ponente: dall'altra nasce la valle di Loto, spettante al Gromolo, rivo che ne segna i limiti dalla parte di levante, e sbocca direttamente in mare al di qua di Sestri: quale circuito, a calcolo fatto, risulta poco minore di 18,000 metri lineari.

D'indole schistosa è in generale questo monte; tale si manifesta nei massi che aprono l'adito ai molti sentieri in esso praticati; tale nelle pietre, con cui sono costrutte le macerie di que' colli, non che i muri dei rustici casolari; tale infine l'annunziano i minuzzoli stessi, giacenti nell'alveo de' frequenti rivoli ond' è solcato; nè manca l'indizio del terreno argilloso, che è in sommo grado e ricco d'allumina, principio distintivo degli schisti, siccome delle ardesie....

Lo schisto, come si è detto, domina nel Sangiacomo; ma vi si manifesta sotto tanti aspetti, che l'esaminarlo mineralogicamente non è lieve assunto: se ne citeranno per altro quattro delle sue più notevoli varietà, conosciute nel paese coi nomi di *tarso, pietra dolce, aigro, e colombina.* Fragile assai è il primo, e si sfoglia in lamine piccolissime, per cui non riesce atto ad alcun uso, comechè costituisca in gran parte quasi tutte le colline dei dintorni di Chiavari; se non fosse che l'acqua e il sole modificano col tempo tal semipietra, e per l'incessante coltura vassi trasformando in un terreno, se non propizio ai cereali, confacente però alla vite, la quale prospera benissimo tra quei sassuolini tarsosi, e dà un vino pieno di brio, caro al palato de' gustai del paese: la seconda varietà è più dura e meno inchinevole ad isfogliarsi, riducendosi in rombi più o men piani, appropriati, non si può meglio all'uso muratorio: e si noti ch'essa pur

offre delle sotto varietà: quella di Cogorno infatti partecipa vieppiù dell'indole ardesiaca, e perciò si lascia dividere in pezzi quasi a mo' di tavole, sommamente acconci pei muri a secco, foggia di costruzione in uso nel detto villaggio non solo per le macerie, sì pure, curioso a vedersi, per case intiere; mentre la pietra dolce di Bacezza, collina che è a ponente di Chiavari, men tenera di sua natura, presenta dei rombi più massicci, opportuni per fondamenta e per edifizii di maggior importanza: cresce sempre più la durezza, e sminuisce la fissilità nella così detta *colombina*, spezie di pietra da taglio, adatta per opere in rustico, come bozze, architravi, pilastri ecc., a' quali impieghi mal serve la mentovata pietra dolce, per essere troppo soggetta a sfogliarsi, ed anche a rompersi, esposta all'aria: simile varietà domina più ancora che nel Sangiacomo, nelle colline che gli stanno in faccia, sull'opposta sponda dell'Entella, siccome lo indicano i muri a secco che ivi si osservano costrutti con pezzi più informi di quelli di Cogorno .....

Durissimo in fine, e di un tessuto semigranitoso, quasi l'ultimo gradino della scala schistosa, presentasi l'*aigro* così detto, fossile che trovasi abbondantissimo nel Sangiacomo, benchè inutile alle arti, atteso la somma difficoltà di lavorarlo.

Dall'esposto elenco si deduce pertanto rinvenirvisi i due estremi sia in punto di durezza che di fissilità; nè in ciò solo consistono tutte le differenze, sì ancora nei colori che si associano in questa classe di pietre, rendendone vieppiù variata l'apparenza; imperciocchè sebbene un fondo piombino più o men carico generalmente contrassegni gli schisti, pur se ne osservano altresì, quai di un giallo slavato e quai d'un rosso bruno d'ematite; questi per certo colore nereggiante imitano davvicino i basalti, in quegli una tinta come rugginosa, manifesta la presenza del ferro; altri poi si distinguono pel loro luccicare, quasi fossero pietre aurifere, e ciò in grazia di tenuissime particelle micacee, disseminate nel proprio tessuto; non tacendo dello spato calcare, notevole pel suo albore, onde moltissimi veggonsi marezzati in istrane foggie: nè meno capriccioso è il modo della giacitura di questi fossili; qui un banco di pietra dolce sta sot-

toposto ad uno di colombina, o viceversa; là tra i due schisti si alloga uno strato di terra argillosa, sia bianca o gialla; ora una sottil lastra di aigro, a guisa di stiacciata, stavvi premuta, ed ora un ammasso confuso di pietruzze, serve di separazione tra un banco e l'altro: però ad onta di tante anomalie, avvien che si scorga in queste pietre, a ben esaminarle, una fisonomia, dirò così, di famiglia nunzia della loro parentela colle ardesie, le quali si potrebbero considerare siccome il tipo della perfezione schistosa ».

Sulla montagna di s. Giacomo sonovi, per ogni dove, piccole strade pel trasporto delle ardesie: le più rinomate trovansi nelle parrocchie di Cogorno, di Brecanecca S. Maria di Monticelli, di Centaura, dei Cavi; ed altre pure se ne coltivano sul territorio stesso di Lavagna. Tali pietre sono universalmente riconosciute per le più atte a formar pozzi da olio di più grandezze, pavimenti di chiese, di porticati, di fondachi e di botteghe, tavolini, stipiti di porte e di finestre, gradini per le scale di qualunque misura, fronti di cammini, tavole per disegni e figure, sfogli per la copertura dei tetti delle case e per altri innumerevoli usi. La stessa ardesia del Sangiacomo in Valtellina, e segnatamente a Chiavenna e nella valle di Malengo, lavorasi al torno, e di essa vi vengono fatte varie stoviglie chiamate *lavezzi*.

» In tutta la montagna non si contano meno di cento sessanta buche, avvegnachè moltissime indichino cave da lungo tempo abbandonate: non ve n'erano che settanta circa in coltivazione l'anno 1834.

La regione delle cave, compresa nel distretto di Lavagna, è abitata da più di quattro mila persone, di cui un quinto tra cavatori e portatrici sono addetti a cotesta manifattura; e vuolsi notare che il solo Cogorno v'impiega pressochè il terzo dei mille ottocento suoi popolani. Quindi si debbe quasi considerare come il capoluogo del coltivamento; ciò che si accorda colla condizione di esso villaggio che giace nel centro del mezzo-monte, ove il fossile abbonda riccamente ed è altresì riputato della più perfetta qualità: quattrocento a un circa sono i cavatori distribuiti in truppe più o meno numerose secondo la rispettiva capacità di ciascuna cava; però le truppe maggiori contano al più dieci in dodici artieri e

le minori tre almeno; poche cave principali ammettono doppie compagnie.

Due sistemi vi hanno di coltivazione; o un solo intraprende i lavori per proprio conto e retribuisce gli operai giusta i patti stabiliti, oppure diversi contadini costituiti in società (sistema più generale) lavorano per conto e rischio comune. Ed appunto su tali società è fondato il progresso del coltivamento; perchè se ad uno impresario fan paura le gravi spese che richiedono la scoperta ed apertura di una cava, senza certezza di risarcimento, molti soci in vece affrontano con fidanza l'eventualità della perdita; tanto più ch'essa in questo caso consiste in giornate infruttuose, cui mettono poco prezzo i contadini, allorchè lavorano stimolati dalla speranza del guadagno.

I proprietari del fondo in cui è aperta una cava, percepiscono un tanto a titolo di *diritto di scoglio*, che rinviene generalmente al dieci per cento sul valore dei chiappami venduti dai cavatori; oltre ciò, se la cava sia di pertinenza di un podere soggetto a livello enfiteutico (dei quali ve ne hanno moltissimi) ogni operajo è tenuto di pagare al padrone del diretto dominio una tenue somma mensile di circa lire due, specie di capitolazione che si riservavano in lor favore i direttori negli antichissimi contratti di tale natura.

E siccome avviene sovente, che lo scavamento innoltrandosi, passi dal fondo di un proprietario in quello di un altro, allora la mentovata decima viene divisa fra i due padroni ».

L'emporio delle ardesie anzidette tanto greggie quanto lavorate, esiste in Lavagna, da cui pigliarono il nome ed ove da numerosi operai si adattano agli usi diversi cui sono destinate: ivi non meno di trenta proprietari mercadanti ne hanno ripieni i loro magazzini, per adempiere alle commissioni che loro vengono date non solo da ogni parte d'Italia, ma eziandio da molti altri paesi di Europa, d'Affrica, Asia ed or anche di America.

Si contano sulla spiaggia di Lavagna trenta e più filuche e liuti che trasportano a Genova e ad altri luoghi delle riviere non poche varietà di ardesie, oltre ad una grandissima quantità di esse che vengono scaricate su bastimenti di mag-

gior portata, e che si trasportano in rimote parti del mondo.

Nelle sopraccennate cave lavorano di continuo circa seicento persone, ed altrettante, e talvolta sino al numero di 1500, sono impiegate nel fare il trasporto delle pietre dalle cave onde si estraggono sino a Lavagna; a cotale trasporto sono occupate in gran parte le donne ed i ragazzi.

« Ma il deposito più considerevole è nella città di Genova le cui estese relazioni commerciali assicurano alla merce un costante spaccio; ed anzi non è raro, che i capitani marittimi ne carichino in vece di zavorra, recandole a sorte in paesi d'oltremare, che non consentono a largo cambio di mercanzie. E tanto più che simili speculazioni ebbero già esito fortunato narrandosi che in tal modo veniva introdotto l'uso dei portelli da pavimento a Odessa, siccome pure in alcune parti d'America, ove d'allora in poi furono sempre più desiderati ».

Alcuni altri particolari sulle ardesie di cui finora si è fatto parola, vennero da noi riferiti nell'articolo *Chiavari provincia*, vol. IV, pag. 662 e seg. Chi ne bramasse più estesi ragguagli, avrà pienissimamente satisfatta la sua curiosità consultando il sopralodato libro del benemerito dottore N. della Torre che confessa di avere assai profittato di un'eruditissima memoria sulle medesime cave, la quale venne pubblicata nel 1809 dall'egregio cavaliere Mongiardini.

I prodotti di questo territorio, in vegetabili, sono l'olio, il vino, gli ortaggi, gli agrumi, i fichi, le poma, le ciliegie, le pesche ed altre specie di frutta eccellenti: vi scarseggiano i cereali, di cui la quantità mancante s'importa per lo più da Genova, mediante il cambio che si fa del soprappiù delle altre produzioni del comune. L'olio che si vende all'estero, o che si smercia in Genova si calcola annualmente per approssimazione a cinque mila barili; il vino a brente ventiquattromila; gli ortaggi che si vendono nei circonvicini paesi, procacciano l'annua somma di lire due mila; ed un' uguale somma di danaro proviene dalla vendita degli agrumi, comprese col frutto anche le piante che si smerciano per essere trapiantate.

Chiese. Risale ad età molto rimota l'erezione della chiesa di Lavagna in parrocchia: era già pieve nel 1153; e veniva ingrandita nel 1200.

Bellissima è la presente chiesa parrocchiale statavi costrutta dal 1650 al 1668, a sole spese degli abitanti del borgo: è a tre navate con cupola: maestosa è la sua facciata rivolta a mezzodì, ed avente due campanili laterali: sorge al piè di una collina: vi si ascende per una scalinata magnifica. Il suo interno, capace di più di due mila persone, è ricchissimo di marmi di ogni specie: sono marmoree le superbe colonne d'ordine jonico, sostenenti le navate; il sono gli undici altari, il pulpito e la grandiosa orchestra. È ammirevole la statua colossale in marmo di s. Stefano che sale al cielo, portatovi da un coro d'angeli. Questa statua rappresentante il protomartire a cui è dedicato il tempio, vi si vede all'altar maggiore situato in ampio presbiterio; ed è opera dei fratelli Bocciardi e donativo del generoso Prospero Castagnola di Lavagna. Adornano eziandio questa chiesa stupenda varie pregevoli tele; cioè un crocifisso e quindici misteri della B. Vergine di Domenico Piola; la Triade del Raggi; la Nunziata del Merani; s. Martino e s. Pietro, entrambi del Galeotto; s. Biagio di Stefano Clappa; e quattordici dipinti del Palmieri, che offrono allo sguardo la passione di Gesù Cristo.

Il tempio di s. Stefano vi sorprende i forestieri, che si conducono a visitarlo; non tanto per la superba sua forma ed architettura, quanto per la dovizia delle suppellettili sacre.

S'ignora il preciso tempo, in cui la parrocchia di Lavagna fu eretta in pieve, arcipieve, arcipretura, e collegiata: i titoli, che ne proverebbero l'antichità si perdettero allora quando fu in gran parte rovinato questo borgo dalle truppe genovesi venutevi contro de' Fieschi nel 1133. Si fu a quest' epoca infausta, che ai canonici della collegiata di Lavagna furono tolte le prebende; al qual danno ampiamente si riparò in questi ultimi tempi dalla munificenza di non pochi degli abitanti.

Il capitolo vi è composto di sette canonici, compreso l'arciprete, i quali vestono nelle funzioni ecclesiastiche il rochetto ed il cappino di color cremisi. Il papa Celestino III metteva la primaria chiesa di Lavagna sotto l'immediato suo patrocinio; e veniva essa posteriormente onorata di ragguarde-

voli privilegii da varii sommi pontefici, come appare da una bolla del 23 d'aprile 1793. L'arciprete di quest' insigne collegiata otteneva il privilegio di avere la precedenza su tutti i parroci urbani e forensi della diocesi, dopo il canonico parroco della cattedrale di s. Lorenzo di Genova, come si scorge dal sinodo diocesano celebrato da monsignor Giulio Vincenzo Gentile arcivescovo di Genova nel 1683: sei lustri innanzi, cioè nel 1653, settantasei parrocchie dipendevano dalla pievania di Lavagna, dalla quale i parroci di quelle chiese ricevevano gli olii santi, ed erano obbligati a trovarsi in questa pieve nel sabbato santo per assistere alle funzioni del sacro fonte battesimale.

Di presente l'insigne collegiata di Lavagna, oltre le rendite speciali dell'arciprete, e le prebende dei canonici, ha un annuo provento di lire 5000.

Chiesa di N. S. del Carmine. Fuvvi eretta nel 1611 dagli abitanti sotto gli auspicii di uno della famiglia Grimaldi. In vicinanza di essa venne fabbricato un convento l'anno 1619, ove si traslocarono ad abitare i carmelitani, che poi dovettero dipartirsene, d'ordine del governo, nel 1799. Questa chiesa, dopo alcune vicende, fu conceduta al cardinale Spina, che la conservò, e ne commise il regime al canonico Luigi San Michele, in allora arciprete della collegiata. Grandissima è la divozione, cui professano gli abitanti a Nostra Signora del Carmine, la cui solennità vi si celebra sempre la domenica, che precede immediatamente il dì 16 di luglio: ad essa intervengono moltissimi forestieri.

Oratorio della SS. Trinità. Per cagione di quest'oratorio dal 1793 al 1796 vi ebbero pubbliche discordie, alle quali pose fine un decreto del senato di Genova, del 31 marzo 1796. La solennità della SS. Triade vi è celebrata con pompa, e coll' intervento di molti fedeli.

Oratorio sotto il titolo della morte. Fu eretto nel 1765; ma nel 1797 rimase abbandonato per mancanza di rendite: trovasi in oggi affittato ad uso di magazzino dai fabbricieri della parrocchia.

La Madonna del Ponte. È una piccola cappella stata costrutta dai disciplinanti di s. Francesco di Chiavari, in capo ed a levante del vecchio ponte della Maddalena, il quale fu

edificato a spese di Ugone Fiesco, alla distanza di un quarto di miglio piemontese dal borgo di Lavagna, l'anno 1428: venne ampliata nel 1492. Paolo Campofregoso, cardinale arcivescovo di Genova, decretò che tutte le elemosine fatte alla Madonna del Ponte, dovessero riceversi dai disciplinanti di s. Francesco di Chiavari, e la stessa cosa fu approvata nel 1486 da Giuliano Rovere, delegato apostolico. Ma nel 1813 il cardinale Spina arcivescovo di Genova, con suo decreto del 19 di agosto, stabilì che tale chiesuola fosse immediatamente sotto la direzione dell'arciprete di Lavagna, perchè trovasi nella giurisdizione di lui.

Le solennità di s. Stefano, e di N. S. del Rosario si fanno in Lavagna con molta pompa; ma non vi accorrono forestieri in sì grande numero, come a quelle del Carmine, e della SS. Trinità.

Palazzi. Tra i molti edifizii esistenti in Lavagna, sono principalmente da osservarsi tre palazzi. Uno, cioè quello di Rivarola, venne fabbricato nel 1570 in riva al mare: in oggi è circondato da fertili e deliziosi giardini: in progresso di tempo lo possedettero i nobili Fransoni; quindi i Da Passano; lo acquistarono poscia per legato i Carrega; lo comprò in fine la marchesa Marina Grimaldi Gentile.

L'altro fu eziandio costrutto in riva al mare l'anno 1604, e gli stanno pure intorno ben coltivati giardini: i primi possessori ne furono gli Spinola, e poi i Grimaldi, e finalmente i Pallavicini.

Il terzo palazzo statovi edificato nel 1696, è quello dei Fransoni, sulla piazza della marina: è tuttora posseduto dai successori del marchese Fransoni, che lo fece innalzare.

Contrade e piazze. Le contrade di Lavagna sono lastricate a ciottoli e mattoni. Poche vi sono le piazze: la più osservabile è quella della marina, che fu eseguita nel 1621: sovr' essa potrebbero fare gli esercizii militari alcune centinaja di soldati.

Passeggi pubblici. La passeggiata in riva al mare, sulla strada regia, è amenissima. Vi hanno inoltre deliziosi passeggi in pianura, ombreggiati da fronzute piante, fra i quali se ne notano due particolarmente, cioè uno detto di S. Salvatore, e l'altro posto in riva all'Entella.

Opera di pubblica beneficenza. Esiste in Lavagna un piccolo edifizio, che servì altre volte ad uso di spedale, sotto il titolo di s. Pietro: lo fondava nel 1575 il benemerito Stefano Bacigalupo nativo di questo borgo: serve in oggi di ospizio, o di asilo ad alcuni vecchi indigenti, anzichè di ricovero ai malati poveri. Quest'opera pia amministra un'annua rendita di lire 751. 54.

Istruzione pubblica. Da tempo molto antico non esistevano in Lavagna fuorchè scuole particolari per l'istruzione de' giovanetti: se non che, sotto gli auspizi della marchesa Marina Spinola Grimaldi, fuvvene instituita una pubblica di carità; avendo questa gentil donna lasciato, al nobile scopo, con suo testamento del 1787, un'annua rendita di ll. 541. Siffatta scuola, dopo gli avvenimenti del 1797, fu convertita in comunale, mediante una pensione, ed una casa provveduta dal comune.

In essa i fanciulli imparano gli elementi delle lingue italiana, latina ed il catechismo.

Campo Santo. Sopra un colle che sorge a tramontana, nella prescritta distanza dall'abitato, trovasi il camposanto costruttovi nel 1810. È cinto intorno da una solida muraglia: è di figura oblunga: vi si vede una spaziosa strada ombreggiata da cipressi, la quale conduce dalla parrocchia fino ai cancelli del medesimo camposanto, nel cui mezzo si fabbricò una cappelletta mortuaria, di cui diede il disegno il signor Prato valente architetto di Genova.

Fiere. Nell'agro di Lavagna si tengono due annue fiere per la vendita delle bestie bovine, delle pecore e de' majali: la prima ricorre nel dì dell'Ascensione del Signore, e si fa presso la cappella di Nostra Donna del Ponte; nella seconda, che chiamasi della SS. Trinità, si fanno anche molte contrattazioni del vario bestiame.

Si usano i pesi e le misure come in Genova.

Evvi una stazione di preposti delle dogane con brigadiere e sottobrigadiere; la loro caserma sta sulla spiaggia, presso la regia strada.

Gli abitanti sono generalmente robusti e sani: la classe dei contadini è appplicatissima al lavoro e mostra maggior vigoria in confronto degli abitatori del borgo. Per lo più

sono industriosi, e assai zelanti nel compiere i loro doveri. Quelli fra loro che intraprendono la carriera delle scienze e delle lettere vi fanno buona riuscita.

Popolazione 6232.

Cenni storici. Lavagna fu anticamente la capitale di una vasta contea che portavane il nome, e già nel 1089 estendevasi, al mare, da Zoagli fino a Sestri antico, cioè sino alla torre ancor esistente a ***Porta grande*** di Sestri, ove cessò di vivere addì 13 gennajo 1836 il conte di Lavagna Lorenzo Lavagnino, che ne aveva la proprietà: all'interno, dalla piazza della chiesa di s. Stefano in vicinanza di Sestri, e dall'anzidetta torre da un lato, da Zoagli e Rapallo dall'altro canto di Lavagna, estendevasi per le vallee di Rapallo, Zoagli, ed Entella insino a Brugnato.

In questo illustre contado pertanto erano contenuti non solo i paesi che formano in oggi il mandamento di Lavagna, ma eziandio i luoghi ora compresi nei mandamenti di Sestri e di Varese ed una porzione delle terre spettanti a quello di Chiavari.

Da questo insigne borgo, del cui nome sono varii distinti luoghi in Lombardia, venne denominato il suo fiume il quale negli itinerarii romani è detto ***Labonia.*** La fondazione molto rimota del borgo, di cui qui si parla, è anche attestata dalla dignità di pieve, che *ab antiquo* aveva già la sua parrocchia siccome chiesa principale de' suoi dintorni.

Si conoscono i signori di Lavagna innanzi al mille. Il primo nominato in una carta dell'abazia di s. Fruttuoso riferita ne' MS. fasti di Genova, è un Tedisio q. Oberto, all'anno 994. Si sa inoltre dal diploma di Ottone III imperatore del 999 al vescovo di Vercelli, che un Tedisio signore di Lavagna seguì il re Ardoino nelle sue imprese militari e che i beni di lui furongli per tale cagione da quell'Imperatore conquistati. Portarono poi il nome di Tedisio varii personaggi di questo casato nel corso dei seguenti secoli.

L'archivio arcivescovile di Genova nomina fra questi signori un Alberto, un Opizo e un Guglielmo figliuolo di Armano, siccome obbligati ad una decima (1127) verso il pontefice di quella capitale. L'anno dopo gli stessi signori, secondo la genealogia delle famiglie illustri di Genova, face-

vano una convenzione con questo comune, il quale cominciò a conceder loro privilegii di dazio col patto che si ascrivessero cittadini di Genova, la quale loro poi tolse al tutto i privilegi medesimi, e di più fabbricò contro di essi i castelli di Rivarolo e procacciò ogni mezzo per abbatterne la potenza.

I conti di Lavagna essendo stati creati vicarii dell'impero esercitavano i diritti di sovranità nei diversi paesi soggetti alla loro dominazione. Nel 1138 facevano la divisione dei loro stati, cui reggevano secondo la legge longobarda; ma di siffatta divisione non si hanno sinceri ragguagli. Un Martino, secondo una convenzione del 1157, aveva la supremazia, riconosciuta dal comune, sopra tutti gli altri signori appartenenti alla sua prosapia.

Nel 1170 i conti di Lavagna si vendicavano dei privilegii stati loro ritolti dal comune di Genova unendo le proprie forze a quelle di Obizo Malaspina e de' conti di Passano, scorrendone le terre insino a Rapallo, e mettendo a mal partito la capitale stessa che cercò gli opportuni soccorsi nelle milizie de' marchesi di Monferrato, di Gavi e del Bosco, condotte dal marchese di Savona Enrico il Guercio.

Un Rubaldo *de Lavania* sottoscriveva insieme con Anselmo *de Quadraginta*, ed Oberto di Bubbio ed altri la celebre carta di divisione tra i figliuoli del marchese Bonifacio di Savona. Un Bardone edificava a sue spese, l'anno 1181, in Chiavari, una cappella dedicata a s. Giovanni Battista.

Il comune di Genova in virtù della final convenzione fatta con questi signori il 23 giugno 1198 per compenso dei sovrani diritti su Lavagna, Sestri e Rivarolo statigli da loro ceduti, li ascrisse alla genovese cittadinanza, li dichiarò nobili in perpetuo, li chiamò alle cariche eminenti dello stato investendoli ad un tempo degli anzidetti feudi di Rivarolo, Sestri e Lavagna, e confermandoli nei diritti e nei privilegii che ad essi erano stati conceduti dagli imperatori. Questa famosa convenzione offre il primo caso d'una patente di nobiltà ereditaria data dalla repubblica di Genova.

La linea primogenita di questi conti che fu preponderante nei primi tempi, cominciò dicadere dopo l'anno 1198 cioè nell'estrema vecchiezza dell'anzidetto Martino, e soprattutto

alla morte di Oberto Lavagnino il quale aveva sommamente ajutato i suoi a ricuperare (1171) il castello di Zerli, ed era console di Albenga nel 1199.

Gli altri signori di Lavagna si divisero poi in molti rami, di cui il principale prese il soprannome di Fieschi e gli altri i soprannomi di Scorza, Ravaschieri, Secchi, Penelli, Bianchi, ecc. La stirpe de' Fieschi, *Flisci*, al volgere delle età venne in tanto splendore che fu in Genova una delle quattro primarie e più possenti; noverò molti cardinali di santa Chiesa e due Papi, cioè Adriano V ed Innocente IV ch'ebbe sì grande possanza da deporre Federico II dal soglio imperiale.

Volendo la repubblica di Genova prestare soccorso agli astigiani suoi alleati, sconfitti (1225) dagli alessandrini tra Quattordio e Calamandrana, formò un numeroso esercito, al quale il conte Tommaso di Savoja mandò ducento uomini d'arme, e vi chiamò ella pure i conti di Lavagna, i suoi vassalli Lunigiani e i marchesi Arrigo Del Carretto ed Ottone di Cravesana, i marchesi di Ceva, Guglielmo marchese del Bosco ed i conti di Ventimiglia: ma dopo varii eventi di guerra venne fermata la pace nel 1227 per intervento de' milanesi che a quell'età erano in molta stima presso i circostanti comuni.

Sopravvenute le civili fazioni, Tedisio ed Alberto fratelli e signori di Lavagna di parte guelfa, mossero con buon nerbo di truppe (1238) contro Chiavari ch'era di fazione ghibellina, e la misero a sacco.

Nel 1240 il primogenito de' Fieschi è creato conte Palatino ed ottiene molti privilegi dall'imperatore Rodolfo: il che confermarono a tutto il suo casato l'imperatore Carlo IV nel 1369, Sigismondo nel 1412, Massimiliano nel 1496. Quest'ultimo Imperatore creò inoltre principe del borgo di Val di Taro un Gerolamo Fieschi, e fece Scipione e Sinibaldo conti di s. Valentino; i quali titoli furono loro confermati da Carlo V nel 1553.

Poi che il comune di Genova volle fare cittadini suoi i possenti baroni dei paesi all'intorno tutti avvezzi a padroneggiare senza ritegno, ne avvenne che costoro non cessassero mai dal cercare i mezzi di esercitarvi un certo predominio, ciò che ad essi tanto più di leggieri veniva fatto in quanto

che colle loro ricchezze e coi numerosi sudditi delle loro terre e castella già soprastavano agli altri cittadini.

Vero è per altro, che Ugo Fieschi nel 1253 si valeva di sua superior condizione per terminare la guerra civile, ond' erane da lungo tempo lacerata la patria, ottenendo al nobile scopo l'autorevole appoggio del papa Innocenzo IV suo zio, ed insieme con Guido Spinola sottoscriveva la pace tra Genova e Venezia.

Sotto quel sommo Pontefice la superiorità dei Fieschi crebbe così fattamente che nel 1262, dopo lungo feroce conflitto ingaggiatosi in sulle contrade della città, ei poterono in un coi Grimaldi abbattere il popolare governo tenuto da Guglielmo Boccanegra capitano del popolo. Eglino per altro ebbero il sottovento e furono dispersi due lustri dopo in un combattimento dato pure in Genova dai Doria uniti agli Spinola, i quali sotto l'apparenza di stabilirvi un governo popolare, crearono allora un *abbà* o *abbate* del popolo, e un podestà straniero; della qual foggia di governo si fecero poi eglino i proteggitori.

Ma i Fieschi meditarono contro i loro avversarii un'impresa più decisiva, collegandosi col re Carlo di Provenza, coi marchesi del Bosco, coi marchesi Del Carretto, con gli alessandrini e perfino coi marchesi di Saluzzo; se non che il provvido valore dei Doria e degli Spinola dissipò tutti i tumulti eccitati dai Fieschi, i quali per soprappiù del danno ebbero i proprii beni confiscati a profitto della repubblica.

Ciò nondimeno un Alberto Fieschi nel 1279 facevasi capo de' fuorusciti, collegavasi cogli animosi Malaspina di Lunigiana e si rendeva padrone di Chiavari: ma indi a pochi giorni gli fu tolto questo paese dal capitano Doria, che lo inseguì sino alla Trebbia; ond'egli ed i Malaspina, parte per la forza e parte in virtù di patti, dovettero cedere molte delle loro terre.

Le iterate disfatte non attiepidivano le speranze de' Fieschi, i quali nell'ultimo giorno dell'anno 1296 insanguinarono di bel nuovo le contrade di Genova, e non cessarono dalle stragi e dagli incendi sino al dì 7 di febbrajo seguente in cui eglino e tutti i loro clienti ne furono discacciati dagli Spinola e dai Doria. Lo stesso loro avveniva nel quarto

assalimento (1301) per tentare il quale uniti ai Grimaldi armarono nei porti di Provenza sette galee, con cui sorpresero Monaco; giacchè un castello di questo luogo era stato compro coll'oro da Francesco Grimaldi, soprannominato *malizia*; e procedendo indi a Genova, vi entrarono gridando *Fieschi e Grimaldi all'armi*; ma i doriani e gli spinoleschi ben tosto li ridussero alla necessità di riparare alle loro navi.

Tra gli Spinola un Obizo che possedeva smisurate ricchezze, mentre affezionavasi la plebe, affettava maniere principesche e maritava, nel 1305, la sua figliuola Argentina al nuovo marchese di Monferrato Teodoro I Paleologo; e a questo modo alienossi l'animo dei Doria, che unitisi ai Fieschi ed ai Grimaldi, il 6 del 1306, levarono gran rumore in Genova ove si combattè furiosamente in tutto quel giorno; ma gli Spinola ch'erano favoreggiati dal popolo, costrinsero i loro emoli a partire dalla città insanguinata. Raccolsero questi con molta fretta, un buon nerbo di fanti e di cavalli in Riviera di ponente e occuparono Taggia ed Oneglia; ma risospinti da Bernabò e Rinaldo Doria, rimasti fedeli agli Spinola, sin oltre Porto Maurizio, trovaronsi costretti a chieder pace, e l'ottennero. Violarono essi questa pace nel dì di Natale del 1308, inalberando tutti in pubblico i loro colori; se non che abbandonati dal popolo, dovettero un'altra volta partirsene dalla città. Raccolta in appresso nuova gente, occuparono (1309) Porto Maurizio, Andora ed Albenga; mossero avanti prosperamente ributtando l'oste spinolesca e vinsero quindi con ostinato valore una feroce battaglia data loro da Obizo presso il monistero di s. Andrea, a quattro miglia dalla città.

Dopo questo tempo i Fieschi governarono lo stato unitamente ai Grimaldi, or aderenti ai Doria ed agli Spinola, ora standosene in disparte, finchè, l'anno 1317, venne fatto a quei primi di scacciare dalla città i secondi coi loro clienti.

Carlo Fieschi e Gaspare Grimaldi sono acclamati capitani e rettori di Genova. In allora gli esuli Corrado Doria e Rinaldo Spinola, occupata con molti prodi Savona, la fortificarono, e spendendo cospicue somme di danaro ivi ragunarono in loro ajuto le forze dei marchesi Del Carretto, di

Ceva, dei conti di Ventimiglia e di Langueglia, e ciò che più rileva quelle dei comuni della lega lombarda, le cui milizie avevano a capitano generale Marco Visconti.

I Fieschi all'incontro si collegavano col re Roberto e colle città alleate di lui, le quali erano Marsiglia, Nizza, Asti, Alba, ed altre città del Piemonte, e di più Firenze, Bologna e Siena, tutte allora di parte guelfa.

Vennero quelli insieme coi milanesi ad assediare la città il 25 marzo 1318: soccorrevala in persona co' suoi provenzali il re Roberto, il quale combattè con sì felice successo gli assedianti che già stanco il Visconte se ne dipartì co' suoi militi il 6 di febbrajo del 1319; ma non si perdettero d'animo i Doria Spinoli che con grandi forze di terra e di mare tennero assediata Genova in tutto quell'anno.

Le due parti tra loro inimiche sì pei gravi disastri, a cui andarono soggette durante una guerra cotanto lunga, e sì maggiormente per causa degli aragonesi collegati coi veneziani a danno della loro patria si videro in fine obbligate, per la difesa comune, ad una pace mediante la quale si trovassero congiunte tutte le loro forze: se non che, cessato il pericolo, i ghibellini Doria e Spinola dopo un battagliare di oltre venti giorni nella stessa città e dopo avervi trionfato dei guelfi Grimaldi e Fieschi e dei loro alleati, riassunsero il supremo capitanato.

Nel lungo corso di queste sanguinose fazioni i nobili avevano dovuto ben sovente accarezzare il popolo per conseguirne l'appoggio; ed erano sorte popolane famiglie, che mercè di alcuni prosperi eventi e delle dovizie acquistate commerciando, valsero a contrastare agli antichi nobili casati il potere che vi esercitavano, ed eziandio a tenerli alcuna volta lontani dal governo. Di queste nuove famiglie furono gli Adorni, i Fregosi, i Montaldi, i Guarchi, ecc., laonde i Fieschi in appresso più non ebbero parte alle faccende di governo, fuorchè di tempo in tempo, cioè quando il loro astro appariva meno ecclissato.

Così Luciano Fieschi nel 1406 comandava il naviglio di Genova, richiesto dai fiorentini contro i pisani, che vennero ben presto sottomessi: così Giovanni Antonio, aizzando la classe antica dei nobili contro il doge Fregoso Tommaso,

che popolano essendo, trattavali con alterezza e dispregio, si mise alla loro testa, e coi molti suoi vassalli uniti a truppe lombarde inviategli dal Duca di Milano, entrò in Genova, e depostone il doge, vi creò nel 1459 un governo aristocratico.

Posteriormente, cioè nel 1463 per avervi parte nelle cose di stato, non dubitò di essere ministro dei tirannici atti di Paolo Fregoso, fattosi arcivescovo e doge della città; e quindi lo abbandonò per seguire Francesco Sforza divenuto padrone della repubblica infiacchita dalle irate fazioni. Nel 1476 Jacopo Fieschi riceveva nel suo castello di Montobbio le milizie milanesi, cui lo stesso Sforza comandava.

Ma dopochè in Milano fu ucciso Galeazzo Sforza successore di Francesco, Giambattista Guarco sollevava il popolo di Genova a libertà: erano dal senato eletti capitani della guerra contro gli sforzeschi i due giovani fratelli Matteo e Giorgio Fieschi, e chiamavasi a un tempo Ibleto da Roma, ove questi erasi ricoverato, scampando a stento dal carcere di Milano, in cui Galeazzo avevalo rinchiuso, ed ove era costretto a vivere dell'ospitalità pontificia insieme con Gian Luigi suo minore fratello. Fece egli cose maravigliose per la difesa di Genova; ma un poderoso esercito milanese congiunto colle fazioni ad esso aderenti, sorpresero la città.

In tale frangente Ibleto, astuto macchinatore di negozii, se la intendeva collo stesso milanese capitano Sanseverino, il quale iva meditando una congiura da eseguirsi in Milano contro il Duca successore; e frattanto Gian Luigi alzava bandiera, e ragunava molta gente; ma Giovanni De Conti, e Giovanni Pallavicini con maggiori forze lo cinsero da ogni parte, costringendolo ad abbassare le armi, e a cedere alla repubblica i castelli di Torriglia e di Rocca Tagliata: così pure Ibleto, scopertasi la congiura, fu preso nella sua fuga, e posto di bel nuovo nelle carceri di Milano.

Gli Adorni scuotono poi animosamente il giogo della milanese reggenza, pigliano la signoria di Genova, e traendo a loro l'esiliato capitano Sanseverino, se ne valgono per tagliare a pezzi l'esercito insubre. La reggenza per ciò libera Ibleto, inviandolo a Genova, e promettendone a lui il governo, se l'avesse ricondotta alla soggezione di Milano. Ibleto con-

discende a tutto; ma rivela in Genova il progetto meditato per mettere i cittadini in divisione. La reggenza, delusa, muove i Fregosi, che sorprendono Genova: i Fieschi e gli Adorni li combattono nelle vie, ed hanno il sopravvento. Se non che un Doria Giovanni, avendo comprato con seimila fiorini d'oro il favore d'Ibleto, ne conseguitò che i Fregosi alzatisi a grande possanza (1478), s'impadronirono della carica di doge, ma sottoposta ad un magistrato composto di altri nobili, fra i quali si trovarono i Fieschi.

Paolo Fregoso (1487), sposando Chiara figliuola naturale del duca di Milano Ludovico il Moro, e vedova del conte Pietro Del Verme, si accordò con quel duca per rimettergli la signoria della repubblica. Ibleto, e Gian Luigi, avutone sentore, procacciarono di raccozzare i nobili divisi, gli Adorni, e gli altri Fregosi, ed entrati in città, obbligarono il cardinale Paolo Fregoso doge a rifugiarsi nel castelletto: ma trovandosi tuttavia deboli a sostenere l'ardua impresa, finirono per fare ciò che volea conseguire l'Adorno, contro cui avevano congiurato, e domandarono a signore lo stesso Duca di Milano, con patto per altro, che si mantenessero i Fieschi in potere.

Ludovico Sforza, usurpato al nipote il trono di Milano, chiama (1493), per sostenervisi, Carlo VIII re di Francia contro Napoli, Roma e Firenze, da cui era protetto il duca legittimo. Allestisce Carlo nei porti liguri un grande naviglio: Ibleto Fieschi unitamente ai Fregosi eccita il re di Napoli a venire colla sua flotta contro quella di Carlo: questo re giunge diffatto, s'impadronisce di Rapallo, cui Ibleto fortifica senza indugio, e conducesi tosto a Porto Venere per disporne gli abitanti ad accogliere amicamente i napolitani, i quali per altro ne sono respinti a sommossa dell'altro fratello Gian Luigi.

Le truppe d'Ibleto in numero di tremila sono poi rotte dai gallo-lombardi, ed egli è costretto a fuggirsene verso le montagne.

Indi a non molto tempo il re Carlo reduce dal conquisto di Napoli, essendosi posto nell'animo di occupare la capitale della Liguria, per ottenere l'intento procacciossi il favore d'Ibleto, e di Gian Antonio Fieschi, i quali con un nerbo

di galliche truppe ripresero Rapallo, e vennero sin dentro i sobborghi di Genova; ma Gian Luigi Fieschi, ajutato da Francesco Spinola, potè abbruciare nel golfo di Rapallo il naviglio francese, e rientrar nella terra; onde l'esercito dovette uscire da Genova, e ritirarsi verso l'Astigiana.

Ludovico XII succeduto a Carlo VIII, prima di scendere in Italia, chiamò a sè (1500) Gian Luigi Fieschi, promettendogli il governo della riviera di levante; e diffatto, appena il Re giunse a Milano, Gian Luigi s'introdusse con una moltitudine di armati in Genova, e spedì ambasciadori a Milano a prendere gli ordini del francese Monarca, il quale impose agli Adorni di cedere le fortezze, e a Gian Luigi diede il carico di governare la città di Genova sino all'arrivo del regio vicario.

Intanto il Re attenne a Gian Luigi la data parola, facendolo signore di quasi tutta la riviera di levante; e poichè questi, sotto il reale patrocinio erasi procurato in Genova una grande autorità, efficacemente si oppose a che il popolo accettasse la dedizione dei pisani desolati dai fiorentini. Il popolo di ciò poscia incollerito, appellonne al Re; ma furono indarno le sue rimostranze: quindi le furie popolari contro i Fieschi e contro gli altri nobili montati in superbia; e quindi una terribile sollevazione della plebe, per cui Gian Luigi se ne fuggì al suo castello di Montobbio, donde ottenne dal Re di poter entrare in Genova colle regie soldatesche capitanate dal Cleves: i suoi avversarii, appena vistolo nel di lui palazzo di Carignano, deliberarono di ammazzarlo, e fu per prospero caso, che potè scampare dalle furie plebee.

Il Cleves adoperossi primamente ad ammansare gli animi inferociti; ma fu vano il suo tentativo: il popolo si creò novelli magistrati, levò truppe, con cui tolse ai Fieschi la riviera di levante, assalì quindi Monaco e la forte Rocca dei Grimaldi; onde il generale vedendo come si mettevano in dispregio gli ordini suoi e la regia autorità, si mise a trarre dalla fortezza del castello sopra la città, distruggendo molte case, e scendendovi con buona soldatesca, menò prigioni quanti gli vennero alle mani.

Gian Luigi e Gerolamo fratelli, insieme con Emanuele,

figliuolo di Gian Luigi, muovevano alla testa di tremila fanti e di alcuni cavalieri; loro accostavasi con un buon soccorso di militi Orlandino Fieschi; ma i repubblicani li mettevano tutti in fuga. Il Re alfine calato dall'alpi con ventimila uomini, in aprile del 1507 entrava nel Genovesato; se non che la fortuna più non arridendo alle armi francesi in Italia, riuscì pure alla repubblica di rialzarsi dalla loro soggezione.

Moriva Gian Luigi nel 1513, lasciando quattro figliuoli, tutti ambiziosi del potere, e segnatamente il primonato Gerolamo, il quale così cimentò le ire de' Fregosi, che questi presolo in mezzo, lo pugnalarono sulla pubblica piazza: fuggirono allora cogli Adorni Ottone e Sinibaldo fratelli Fieschi: morì in quel frattempo il papa Giulio II, che con le armi, e con le alleanze italiane intendeva a cacciar fuori d'Italia tutti gli oltremontani da lui chiamati barbari: per ciò la Francia mosse più navi al conquisto di Genova, mentre gli anzidetti fuorusciti calavano da due parti sopra della città con migliaja di armati, i quali non trovando molta resistenza, se ne fecero padroni; e il Doria, che comandava alle navi liguri, si ritirò col doge Fregoso alla Spezia. Vendette barbare segnalavano il ritorno di quelli.

Sconfitte le schiere di Francia alla Riotta, compare il prudente Doria in prospetto di Genova; e già i vincitori tornano frettolosi ai loro castelli, donde escono due volte con secreta alleanza, e con armate soldatesche del Duca di Milano; ma l'accortezza del prode Ottaviano Fregoso ne li scaccia pure due fiate con loro danno. Scipione Fieschi rimaneva intanto prigione insieme con altri de' suoi.

Ottaviano, a malgrado de' tentativi degli avversarii, sottomise Genova (1515) al re Francesco I, procurandole molti vantaggi senza dimenticare l'utile proprio. Sinibaldo Fieschi accostatosi coi Doria e cogli Spinola al partito di Francia nel 1527, entra in Genova a patti, e Franco della sua famiglia è messo nel magistrato di Baglia. L'anno dopo, Sinibaldo, ritirati i francesi, venne a campo sotto le mura dell'emula Savona, mentre Doria l'assaltava per mare: conseguì da Moret, che n'era governatore per Francia, una resa vituperevole, a dispetto dei cittadini, ch'erano risoluti di difendersi ostinatamente.

Andrea Doria nel 1546 godeva in Genova di una grande autorità, sì per la fama di sue strepitose vittorie, sì per la libertà cui diede alla patria, e sì anche pel favore imperiale: aveva con seco il giovine Giannettino suo parente, ch'egli per mancanza di prole erasi adottato come figliuolo. Vivea questi in molta fiducia di un prospero avvenire; ed alti e principeschi n'erano i modi del vivere. A rincontro il giovine conte Gian Luigi Fieschi, che al paro di lui era di superbo animo e di elevate mire, veniva inoltre dall'ambiziosa genitrice rimproverato, quasi egli pazientasse di starsene ligio ai Doria: eccitavalo ancora il ministro di Francia, che adoperavasi a formare un partito favorevole al suo Sovrano, a tal che l'anzidetto giovine conte Gian Luigi lasciavasi indurre da quel ministro a prender parte in siffatta macchinazione, e ad irsene per meglio riuscirvi a Roma, ove il francese partito era dominante. Qui gli furono promessi considerevoli ajuti; ond'egli passando, nel suo ritorno, a Parma intese più strettamente la cosa col Duca di questa città, i cui possedimenti vedeva confinare cogli Stati della repubblica. Venne quindi con tre suoi fidati, Calcagno, Sacco e Verrina, nel suo castello di Montobbio, e quivi fermò la congiura.

Giunto poscia in Genova, mentre vi si dimostra spensierato di affari, rendesi affezionati molti popolani, ed eziandio non pochi novelli nobili, addormenta cogli ossequii il vecchio Andrea Doria, e sa perfino guadagnarsi la confidenza dello stesso Giannettino, figlio adottivo ed erede di lui. Gian Luigi Fieschi era l'Alcibiade del suo tempo, quantunque diverso ne fosse il divisamento.

D. Ferrante Gonzaga governator di Milano per l'Imperatore era stato sollecito a far avvertiti il Doria, e il ministro di Spagna residente in Genova di una mossa d'armi preparatasi nel Piacentino, e delle astute macchinazioni di Gian Luigi; ma questi con la simulata giovialità di chi non abbia serii pensieri, seppe lor togliere dalla mente ogni sospetto e timore.

Nella notte del dì 2 gennajo 1547 il Verrina muove una galea da lui comprata sotto colore di voler correre il mare contro i Turchi: ad un colpo di cannone ch'egli trae, Cornelio fratello naturale di Gian Luigi scende dal palazzo dei

Fieschi in Carignano, detto il Vialato, e sorprende la porta dell'Arco che dà in Bisagno.

I fratelli Ottobono, e Gerolamo Fieschi, benchè il presidio fosse corrotto con danari, non ebbero senza spargimento di sangue la porta chiamata di s. Tommaso: Assereto feroce congiurato conquistò la darsena col particolare ajuto del Borgognino, che prese i combattenti guardiani alle spalle; onde le galee della repubblica vennero in loro mano.

Lo strepito della confusa pugna svegliò Giannettino Doria, il quale credendo che ciò non fosse altro fuorchè una delle solite risse fra le ciurme delle navi, se ne venne per acquetarne gli animi, accompagnato da un solo paggio alla vicina porta s. Tommaso; ma appena fu conosciuto cadde trafitto a morte. Andrea che era infermo della podagra, fatto consapevole della congiura di Gian Luigi, e del successo della medesima, vien posto dai suoi famigliari sopra una mula, e scortato al castello Masone proprio degli Spinola e lontano quindici miglia dalla città. Se non che la congiura è a un tratto arrestata da un colpo fatale. Gian Luigi avea proibito a' suoi di entrare prima di lui nel palazzo Doria, perchè voleva intatte per sè le dovizie in quel palazzo contenute; e fu per questo che l'Andrea, il palladio della repubblica, ebbe agio a salvarsi.

Oltre a ciò Gian Luigi fatto padrone de' navigli, andar volendo alla nave capitana, mentre pose il piede in sul ponte per salirvi, cadde lo stesso ponte nelle acque, ed egli che era tutto armato di ferro, piombandovi dentro, trovossi in un istante sino al fondo pantanoso senza potersi più muovere di laggiù. Nessuno fuvvi in quella notturna oscurità che si avvedesse del tristo caso.

Indi a poco i congiurati si avvidero dell' assenza di Gian Luigi. Il Verrina, che era uno de' più audaci, scomparve immantinente: gli altri avendo poca fidanza nel rimasto fratello Gerolamo, si diedero alla fuga. Allo spuntare dell'alba i più coraggiosi nobili della parte Doriesca si ragunarono nel palazzo della signoria, che non era stato assalito, e mandano per trattare un accordo, a Gerolamo alcuni ambasciatori, i quali sono da lui pazzamente rigettati. Per altro l'ajo di Gian Luigi, Paolo Pansa, che colla moglie di lui era stato avverso

al fiero attentato, e che d'altronde era uomo di molto credito, ottenne il perdono dal senato, ed il fe' accettare a Gerolamo che ritirossi tosto al suo castello di Montobbio. Ottobuono intanto e Verrina e gli altri congiurati andavano in salvo nella galera di Gian Luigi a Marsiglia.

Dopo quattro giorni il cadavere di Gian Luigi fu rinvenuto nel luogo, in cui rimase impantanato; ed il fiero Andrea Doria comandò che in quel luogo appunto rimanesse sepolto. Trascorsi appena due mesi il cadavere fu in una notte levato di là e gettato in alto mare.

Gerolamo, ben lungi dal rinunziare alla folle impresa come richiedevano i patti, raccolse armati, munì le sue castella di Montobbio, Varese e Cariseto: nello stesso tempo, Ottobuono e Cornelio corrispondevano col re di Francia, col Duca di Parma Pier Luigi Farnese e coi principi romani; ed i congiurati fuggiaschi s'ivano ingrossando in Montobbio.

Ora l'Imperatore per odio di Francia non tenendo pur conto dei patti sovr'accennati, ordinò l'occupazione dei castelli, l'atterramento delle case e il bando dell'impero alla famiglia dei Fieschi. Così fu fatto al Varese e a Cariseto: per Montobbio si offersero a Gerolamo cinquantamila ducati d'oro. Mancò allora ai viventi Francesco I re di Francia in cui si affidavano i Fieschi: cessarono per ciò le pratiche fatte dalla repubblica; e Montobbio venne assalito dalle forze di Genova: gli assaliti così ridotti agli estremi piuttosto che cercare uno scampo colla fuga, vollero commettere i loro destini alla clemenza del senato; ma fu vana la loro fiducia, perchè il senato non credette di far cosa spiacevole ad Andrea Doria che ardeva della più feroce sete di vendicarsi de'suoi nemici: laonde Ottobuono e Cornelio Fieschi, il Sacco e l'Assereto se ne fuggirono il più presto che per loro si potè.

La clemenza usata fu questa, che alcuni, nella notte della dedizione del castello vi vennero scannati; gli altri condotti in Genova, dopo torture e processi furono condannati alla mannaja, alla forca od alle galere; e le rocche di Montobbio, Rocca Tagliata e Neirone si videro presto agguagliate al suolo.

Il Ferrante Gonzaga governator di Milano, che aveva soccorso la città in tali frangenti, occupò Loano, Pontremoli,

Santo Stefano di Aveto, Calice ed altre terre de'Fieschi. Andrea Doria si ebbe Torriglia in marchesato, Carrega, Grondona ed altre castella.

I fuorusciti ricoverati in Mirandola tengono commercio di lettere coi ministri di Francia in Italia, e attirano a sè il principe di Massa Giulio Cibo offeso dagli imperiali; il quale eccita in Genova i partigiani de' Fieschi e riceve danari di Francia ed ottiene larghe promesse di soccorso da Venezia e da Roma.

Lo sgraziato Cibo è sorpreso in Pontremoli da archibugieri spagnuoli il dì 22 del 1548 e viene decollato sulla piazza del castello di Milano. Una sentenza novella toglie ai Fieschi ed ai loro discendenti ogni feudo e tutti i beni ed onori.

Ottobuono coi fuorusciti sosteneva Siena nel partito francese contro il duca di Firenze Cosimo, che per sè agognando quella città, lo allettò alla resa con promesse di considerevoli privilegi; ma quel Duca non ebbe ribrezzo a commettere l'atto infame di dare Ottobuono nelle mani di Andrea Doria, il quale comechè nonagenario, non mettendo pur limiti nel vendicarsi dei Fieschi, lo fece chiudere in un sacco e gittar nel mare.

Il ramo principale del casato de' Fieschi abbandonò allora la città; e furono ridotti ad uno stato di angustia quelli che vi rimasero.

Ciò non pertanto l'imperatore Ferdinando I ebbe riguardo al maggior ramo, e nel 1564 investì Ettore di una parte del luogo e del castello di Savignone, già prima della congiura tenuti dai Fieschi; e quindi glieli confermò intieramente come beni allodiali del suo casato; lo stesso venne poi fatto nel 1641 in favore di Donato Francesco dall'imperatore Leopoldo I.

Dal testamento di Innocenzo figliuolo di un Ettore, che ha la data del 1700, si conosce che a quel tempo i Fieschi erano ritornati in parte all'antico splendore; giacchè in quel testamento, oltre il citato feudo si veggono da loro posseduti i luoghi del Borgo della Croce e di Mongiardino: al che si arroge che nel 1712 l'imperatore Carlo VI concedette ad Urbano Fieschi i feudi di Vergagno, di Valle Bolberia, di

s. Nazario, di s. Martino, di Vigo, di Figlino e di Cantalupo. Un Lorenzo era arcivescovo di Genova nel 1713. L'anzidetto Urbano vendeva quindi Vergagno nel 1717 a Stefano Doria.

Si è notato nell'articolo *Crevacuore*, come un ramo de' Fieschi espulso dal popolare governo di Genova nel 1339, e stabilitosi in Piemonte avesse qui ottenuto più volte sedi vescovili, e parecchi paesi in feudo, tra i quali Masserano e Crevacuore con titolo di marchesato.

Estintesi le linee di Giuseppe, di Ludovico e di Pier Luca Fieschi nel 1576, il marchesato di Masserano veniva nel dominio dei conti Ferrero di Biella.

Il Bellini pubblicò due monete coniate nella zecca tenuta da questi Fieschi in Crevacuore: l'una è di Ludovico, in argento, con l'effigie di lui pileata bene incisa a cui dintorno si legge: LV . FLISC . LAVANIE . MESERANI . DO . *Dominus*: nella parte opposta vedesi a cavallo il santo martire Teonesto, che nella destra sostiene una bandiera; ed ha di fronte in alto un aquilotto: la leggenda dice: DEVS . FORTITVDO . MEA.

L'altra moneta è di Pier Luca, in bronzo: ha in una parte uno scudo senza divisa, sormontato da una corona, su cui è appoggiata un'aquila: all'intorno sta scritto: PETRVS . LVC . FLISC . L . CO . C . D . cioè: ***Petrus Lucas Fliscus Lavaniae comes*, *Crevacorii Dominus*.** Nell'opposta parte vedesi una croce in mezzo ad un circolo, su cui sta in alto il capo d'un santo coll'aureola; e intorno al circolo leggonsi le parole: SANCTVS . TEONESTVS . MAR.

Queste monete dei conti Fieschi di Lavagna sono anche riferite dal Muratori, come conservate in musei di Modena, di Verona e di Roma. Alcune se ne veggono in Alba nel museo del professore Sotteri; e in certi scavi che furono fatti in una delle terre possedute in Piemonte da S. E. Reverendissima Monsignor Fransoni arcivescovo di Torino si rinvenne (1840) pure qualcuna delle monete coniate dai medesimi conti di Lavagna de'signori di Masserano.

Feudi dei conti di Lavagna. Non veggiamo che alcun'altra famiglia nobile di questi R. Stati abbia posseduto un così grande numero di feudi, come ne tennero i varii rami dell'antica ed illustre prosapia dei conti di Lavagna. Ecco un elenco, per ordine alfabetico, della maggior parte dei

paesi sui quali ebber eglino signoria, non tanto in questa, quanto nelle altre contrade d'Italia.

Albareto, nel Piacentino: lo possedevano nel 1308.

Albiano — Amelia — Arcola — Arpuxella: questi tre ultimi luoghi con parecchi altri furono venduti il 24 novembre 1276 da Nicolò Fiesco conte di Lavagna al comune di Genova.

Bacucco, dipendenza della contea di s. Valentino nel regno di Napoli.

Bagnara di Tortona — Ballone — Bargone di Sestri: questi conti lo ebbero nel 1313.

Belmonte principato e ducato in Sicilia, proprio dei discendenti di Ravaschiero Lavagnino.

Benstao, infeudato ai conti di Lavagna dall'arcivescovo di Genova.

Beverino — Biassa — Boniana: tre dei paesi venduti al comune di Genova dall'anzidetto conte Nicolò l'anno 1276.

Borgo val di Taro — Bosco — Bracelle — Bronzone: nelle convenzioni fatte dai conti di Lavagna col comune di Genova in luglio 1145, essi conti si riservarono il pieno dominio sopra Bronzone.

Brugnato: nel 1157 ne erano ancora padroni assoluti; e in accordo fatto in quell'anno essi promettono di non impedire, e di non vessare i viandanti da Rapallo a quella città.

Cacinarego — Cacino — Calexi: nel 1502 questo paese era ancor posseduto dal principe Giovan Luigi del Fiesco conte di Lavagna, come si scorge dal suo testamento del 20 aprile di quell'anno.

Calestano, nel Parmigiano: il nipote dell'anzidetto Giovan Luigi lo teneva nel 1547.

Calice — Cantalupo, di Rochetta Ligure — Caraiga — Carnea — Carpascia — Carpene: di questi due ultimi luoghi si fa cenno nel testamento del cardinale Ottobuono del Fiesco conte di Lavagna del 4 kal. octobris 1275.

Carrega: è rammentato nel testamento di Giovan Luigi del Fiesco del 20 aprile del 1502.

Casao: infeudato ai conti di Lavagna dall'arcivescovo Siro.

Castello di Carro: Giovanni Lavagnino conte di Lavagna

e Castello erane ancor padrone l'anno 1253: uno de'suoi figli vi si rifugiò, nel 1270, fuggendo da Genova.

Castel di Torrara — Cardinale, in vicinanza di Napoli: signoria di cui furono investiti i discendenti di Ravaschiero Lavagnino figlio naturale dell'anzidetto Giovanni: addì 14 giugno 1611 il re di Napoli Filippo eresse quella signoria in ducato a favore di Ettore Ravaschiero.

Castelnuovo di Lodi — Castelvecchio, sui confini di Lucca: nel 1179 x kal. decembris, Ugo conte di Lavagna lo ebbe dal vescovo Guglielmo di Lucca: questi conti n'ebbero due posteriori investiture; la prima da Federico II nel 1242; l'altra da Carlo V nel 1455.

Carranza, di Varrese — Carrara — Castiglione, nel mandamento di Sestri di Levante. L'anno 1179 x kal. decembris, Ugo conte di Lavagna lo mise in guarentigia dei patti conchiusi per Castelvecchio.

Caxola — Clamonte: si fa cenno di questo luogo nel testamento di Giovan Luigi del Fiesco principe di Pontremoli e conte di Lavagna del 20 aprile 1502.

Corneto: è rammentato nel testamento, IV kal. octobris 1275, del cardinale Ottobuono de'conti di Lavagna, creato Papa nel 1276 col nome di Adriano V.

Corniglia — Cornio: infeudato ai conti di Lavagna dall'arcivescovo di Genova.

Corocone — Corvara — Cremonte — Crevacuore — Croce di Lamba: questo luogo, con la vastissima selva adiacente, fu dato in feudo ai conti di Lavagna da Federico I nel 1158.

Croce Fieschi — Curino: signoria dipendente dal principato di Masserano.

Curia: secondo la convenzione fatta in luglio del 1145, i conti di Lavagna non rinunziarono ad alcun punto di dominio sulla medesima.

Cusano: fece parte della contea di s. Valentino nel regno di Napoli.

Ereggia — Fabbiano, della Spezia: fu venduto il 24 novembre 1276 al comune di Genova dal sopraddetto conte Nicolò.

Fabbrica, di s. Sebastiano — Flecchia; signoria dipendente dal marchesato di Crevacuore.

Frencia — Fo — Fosciano: fu posto dal conte Ugone di Lavagna (1179) per guarentigia degli obblighi assunti, circa il feudo di Castelvecchio, col vescovo Guglielmo di Lucca.

Garbagna: se ne parla nel testamento del sopraddetto principe Giovan Luigi del 5 aprile 1502, e nel suo codicillo del 20 giugno 1508.

Gattere o Gattera, di Serravalle di Novi — Gremiasco — Grondona: questo luogo è rammentato nell'anzidetto testamento del principe Giovan Luigi.

Godano e Groppo: due paesi venduti il 24 novembre 1276 dal conte Nicolò di Lavagna.

Groppoli — Giuregassi — Gucredo — Guiglio — Isola: rammentato nel testamento del cardinale Ottobuono, del 1275.

Lagorara: varii piccoli villaggi presso Varese.

Lavagna: daremo in fine di quest'articolo la genealogia dei due primi rami dei conti di Lavagna; ed accenniamo qui intanto alcuni atti della loro munificenza per promuovere il divin culto, o per soccorrere agli indigenti.

L'anno 1244 i conti di Lavagna adempiendo il desiderio d'Innocenzo IV fabbricarono un accessorio alla chiesa di s. Salvatore posta nel territorio di Cogorno, e detta eziandio di Lavagna; e nel 1252 lo stesso Papa con bolla che ha la data di Perugia, eresse quella chiesa in basilica con preposito e canonici, facendola dipendere immediatamente da Roma. Nel 1276 il sommo pontefice Adriano V vi erige cappellanie, arricchendola di molte rendite. Sulla facciata gotica di essa basilica si legge: ***D. Innocent. PP. IV comitum Lavaniae hanc basilicam fundavit, D. autem Ottobonus ejus nepos cardinalis sancti Adriani opus consumavit xij kal. maij. indict. X*** 1252.

Nella terra di Chiavari i nipoti d'Innocenzo IV fabbricarono d'ordine di lui la chiesa, e il ponte di s. Maria Maddalena e l'ospedale di s. Lazzaro (1244): il monastero per le monache di s. Chiara fuvvi costrutto 1253 coi danari del cardinale Guglielmo Fiesco: lo stesso cardinale ed i suoi fratelli vi fondarono (1256) la chiesa e il convento di s. Francesco: l'ospedale di s. Cristoforo fuvvi edificato negli anni 1261 e 1262 da Andrea Fiesco arcidiacono della cattedrale

di Genova. Agli anzidetti stabilimenti e al monastero di san Eustachio il cardinale Ottobuono fece lasciti nel suo testamento del 1275.

Dei monumenti eretti da' conti di Lavagna in Genova, si fa parola nell'articolo di questa capitale.

Sestri di levante — nel 1270 il cardinale Ottobuono fece ivi edificare la chiesa abaziale di Trigoso: lo stesso cardinale fondò nel 1275 in vicinanza di Sestri un ospedale sotto il titolo di s. Tommaso; pel quale stabilimento di pubblica beneficenza egli lasciò una cospicua somma di danaro nel suo testamento del 1275.

In Sarzana si fabbricò (1340) la chiesa di Rio Maggiore con facciata di marmo, d'ordine e a spese del vescovo Antonio Fiesco.

In Masserano, addì 28 novembre 1561, Gian Filippo Fiesco ottenne l'erezione della principal chiesa in collegiata insigne col giuspatronato conferito al signore del principato di esso luogo.

Diremo qui di passaggio che i conti di Lavagna si dicevano Lavagnini negli atti, allorchè non si nominavano con la loro qualità di conte: in progresso di tempo ritennero o il cognome *Lavagnino* o quello di Fiesco, ed anche altri cognomi, come abbiamo notato più sopra.

Lavalle di Morteto — Ligolo di Villanuova d'Albenga.

Loano, marchesato: il principe Giovan Luigi del Fiesco lo comprò per atto del 5 luglio 1507: addì 22 dello stesso mese vi ricevette il pubblico giuramento di fedeltà dei loanesi: il 31 gennajo 1513 l'Imperatore confermò esso conte di Lavagna, ed i figli legittimi di lui nel possedimento di quel marchesato, che fu loro tolto dopo la congiura del 1547.

Levanto: in virtù di un testamento dell'8 agosto 1303 furono legate a Carlo Fiesco di Nicolò tutte le ragioni per un terzo sul paese di Levanto.

Monarolo — Madrignano nel lucchese: ne parla il testamento già più volte citato dal cardinale Ottobuono Fiesco.

Masaco o Masasco di Casarza: venne infeudato ai conti di Lavagna dall'arcivescovo di Genova.

Mari (Plebe de'): l'arcivescovo di Genova ne diede anche l'investitura agli anzidetti conti.

Marola: venduto dal conte Nicolò il 24 novembre 1276.

Mascarola o Mascariola: nella citata convenzione del 1145 si legge che sarà posseduto in pieno dai conti di Lavagna. — Massa.

Masserano: il 29 maggio 1394 Antonio Fiesco dei conti di Lavagna ottenne dal papa Bonifacio IX l'investitura di Masserano, Crevacuore, Moncrivello, con mero e misto imperio. Vedi vol. V, pag. 637.

Mazolana — Merconesi — Merlassino — Moncrivello di Cigliano — Montanaro, di Vercelli — Montenero, venduto il 24 novembre 1276 al comune di Genova dal conte Nicolò di Lavagna.

Montobbio: fu sempre posseduto dal secondo ramo dei conti di Lavagna, i Fieschi che prima del 1138 fecero convenzione col comune di Genova di abitarvi una parte dell'anno.

Morteo, vicino ad Albenga: infeudato ai conti di Lavagna del primo ramo dall'arcivescovo di Genova: nel 1147 essi pagavano ancora tributo.

Morgnano — Nascio, di Casarza, poco distante dal castello di Zerli: i conti di Lavagna del primo ramo lo riconobbero dall'arcivescovo di Genova.

Ne, poco distante da Zerli, infeudato come il precedente.

Ovada, con altre terre si vendettero nel 1276 per ll. 19,000 dal conte di Lavagna Nicolò.

Paterno, nel Parmigiano — Paternò nel Napolitano — Pavalinì — Pianella e suo distretto confinante colla contea di s. Valentino nel regno di Napoli.

Pietra: venduto il 24 novembre 1276 dal conte di Lavagna Nicolò.

Podenzola — Polverara — Ponteculzi: Ugo conte di Lavagna (1179) lo mette per guarentigia dei patti conchiusi col vescovo di Lucca per Castelvecchio.

Pontremoli, principato nei confini di Toscana, dato al conte di Lavagna Nicolò il XVI kal. maj. indict. IX 1251 dal re d'Italia Guglielmo di Baviera.

Portovenere — Portofino: fu restituito al comune di Genova, nel 1430, da Giovanni Antonio Fiesco.

Rechiossi — Reppia, vicino a Chiavari: questa signoria si conservò ai conti ed indipendente dal comune di Genova,

non ostante le convenzioni: nel 1145 il comune di Genova lascia che sia retta come per lo passato dai Conti.

Roasio o Rovasio — Rocca Tagliata: ne parla il testamento sopraccitato del cardinale Ottobuono.

S. Giulia, infeudato alla prima linea dei conti di Lavagna dall'arcivescovo Siro.

S. Stefano Val d'Avanti, marchesato.

Savignone, fu posseduto in prima da tutte le linee: alcune di esse ne vendettero la loro parte: Gian Luigi ne era padrone per un ottavo.

S. Maria, luogo aggregato a Lagorara.

S. Valentino, nel regno di Napoli: fu investito col suo distretto, e con altri luoghi (1479) a Gian Luigi del Fiesco, conte di Lavagna, dal re Ferrante I.

Satriano, principato e ducato (Napoli), conceduto alla linea di Ravaschiero Lavagnino. — Serra di Fabbrica — Serra Marino.

Sestri antico (a levante). Nel 1089 la giurisdizione erane ristretta all'isola sola circondata da mura con porte, le quali si veggono ancor di presente: più tardi il dominio estendevasi sino a Trigoso e valle del Gromolo: in luglio del 1145 i conti di Lavagna ne alienarono il suolo, ove fabbricossi il castello: i Conti ne ripresero più volte il dominio e più volte lo rilasciarono per convenzioni.

Spezia, venduta il 24 novembre 1276 da Nicolò conte di Lavagna.

Suvero — Terzogno, nel Piacentino — Tivegna, venduto in novembre del 1276 dall'anzidetto conte Nicolò.

Tizzano — Torracon — Torrara — Torriglia, marchesato.

Trigoso, sobborgo di Sestri, inchiuso nella signoria di Sestri l'anno 1158.

Valcarone — Valdetaro, principato; confina col Piacentino. Tealdo conte di Lavagna lo possedeva nel 1188. Tommaso Ravaschiero, nipote *ex-filio* di Ravaschiero Lavagnino, è investito di tal principato da Bonifacio IX l'anno 1389.

Valerano, di Vezzano: venduto al comune di Genova dal conte Nicolò di Lavagna nel 1276 — Vargo, vicino a Varzi.

Varese di Sestri a levante: questa signoria, nella conven-

zione di luglio 1145, è esclusa dalla cessione dei diritti sovrani fatta dai conti al comune di Genova.

Varzi, marchesato: nel 1513 era dominato dai Fieschi: si vede inchiuso nel diploma imperiale che investe Loano a Gioan Luigi del Fiesco, e a' suoi figli: Gioan Luigi aveva comprato tre quarti di detto feudo di Varzi da D. Pietro del Roasio maresciallo di Francia.

Venale: si vede posseduto da' conti di Lavagna nella carta feudale di Morteto.

Vezzano: lo possedevano i conti già nel 1000. Nel principio del 1210 varii signori di Lavagna ne vendettero i loro punti di diritto: e nel 1276 il conte Nicolò ne fece la vendita dei rimanenti diritti.

Vepoli — Vernazza, di Levanto, venduto nel 1276 — Vigolone, Parmese — Vexelino, venduto nel 1276 — Vigne.

Zerli (Marca di): paese di poche abitazioni sul dorso di un monte che si prolunga verso un ramo dell'Entella: sulla cima di quest'alto monte eravi un castello nel 1000, i cui avanzi nel 1833 erano ancor maestosi: vi esiste tuttora un piedestallo, e veggonsi a terra gli avanzi di una statua colossale. Da questo piedestallo entravasi nel sotterraneo che aveva l'uscita ai piedi del monte. Quivi, per tradimento di un famigliare, entrarono gli sgherri dei Passano, che si impadronirono del castello per vendicarsi di esser loro stati tolti nel 1170 i feudi di Frascaro e Frascarione, cui restituirono al comune per liberarsi dalle molestie dei Lavagnini.

Zignago, venduto al comune di Genova in novembre del 1276.

Genealogia del primo e del secondo ramo dei Conti di Lavagna.

Di queste linee più non esistono (1841) che S. E. il card. Adriano Fiesco, e la vedova sua cognata senza figli. Sembra che la causa dell'estinzione di esse linee sia stata in parte la disposizione testamentaria del 1275 del cardinale Ottobono, il quale lasciò le rendite delle terre di Vigolone e di Corneto colle giurisdizioni loro, ed onnimoda podestà a quello od a quelli de'suoi congiunti nello stesso grado che vestissero l'abito religioso, e lo ritenessero.

NOTE

(a) *Le genealogie in istampa mettono qual padre di questo Rubaldo un certo* Frisco *cui dicono della Casa di Baviera; noi ci attenemmo all'atto del* 15 *settembre* 1301, *fatto dal cancelliere del comune di Genova Leccarello, ed alle carte delle liti dell'Oberto Lavagnino fu Gerolamo, le quali non fanno motto del padre di detto Rubaldo.*

(b) *In alcuni atti questo Ugone viene ancora qualificato Lavagnino: negli atti poi de' suoi figli si qualifica* Flisco *o* Frisco.

(c) *Questo Martino, il di lui figlio e nipote* ex filio, *si trovarono in tutte le convenzioni accennate colla sola indicazione degli anni: la più notabile fu quella del* 14 *luglio* 1145 *quando i Conti sono costretti a cedere al comune di Genova il terreno per costrurre il castello di Sestri di levante: una parte di questo castello sorgeva dove di presente vedesi il campo santo.*

(d) *Questo Martino Guglielmo e il di lui padre vissero assai: quest'ultimo fu detto per soprannome* Vincigente *per la sua intrepidità, benchè vecchio. La convenzione del* 1157 *fatta dal comune coi cadetti di questa famiglia fa, con altre convenzioni, fede della superiorità di esso Martino.*

(e) *Innocenzo IV fu il primo che diede il manto rosso ai cardinali.*

(f) *Reduce dall' esilio ne' suoi stati Oberto Lavagnino e suo fratello Gerolamo intentano liti con Giovanni* Frisco *(figlio di Carlo: linea B) e con Giovanni Doria ed Oberto Passano per usurpazioni loro fatte.*

(g) *Questo sommo Pontefice tenne per soli quaranta giorni la cattedra di s. Pietro: particolarità accennata da Dante nei due seguenti versi:*

» Un mese o poco più provai io come
» Pesa il gran manto a chi dal fango il guarda

(h) *Questo Giovanni* Frisco, *fu Carlo, sembra il suddetto.*

(i) *L'Agostino Lavagnino di Rolando ottenne fra le altre una sentenza contro certo Sardena, per cui viene restituito in possesso del palazzo di Careto che detti Sardena avevano usurpato al suo bisavolo l'anno* 1480, *epoca in cui dovette fuggirsene vicino a Sestri Levante.*

LAVAGNA, fiume: *(Labonia, Lavania)*, vedi vol. VI, pag. 352. Ne fa menzione la tavola teodosiana: lo rammenta pure Tolomeo lib. 3, cap. 4, il quale per altro lo confuse coll'Entella, che volgarmente chiamasi ancora Lavagnaro.

Lavaldigi, o Levaldigi *(Valdisium, Lavaldisium)*, luogo posto a destra del Grana, a greco da Fossano, e a scirocco da Saluzzo, da cui è distante sette miglia. Appartiene all'agro di Savigliano. Il suo nome derivato dal celtico *vald*, bosco, indica tratto di paese boschivo: gli fu aggiunto dall'uso l'articolo *la*, come avvenne di *Lostadium*, *Leifiniascum*, in vece di *Stadium*, *Finis*, e come si vede di molti altri già da noi riferiti.

Lavaldigi è una delle antiche terre, che concorsero alla fondazione di Fossano. Vi si ritrovò una lapide indicante un'ara votiva a Giove, coll'imperfetta iscrizione seguente:

IOVI . O . M

C . LVCIVS . LVCILLIVS . . . .

. . . .

V . S . L . M

Ne' tempi di mezzo Lavaldigi chiamavasi *Lavodise*, e veniva compreso nel contado di Auriate, che fu poi posseduto dai marchesi di Susa, de' quali Manfredo Olderico, ed Alrico vescovo d'Asti fondarono in questa terra una collegiata di canonici regolari l'anno 1024. La marchesa Adelaide di Susa, colla sua nuora Agnese figliuola del duca di Poitiers, moglie di Pietro suo primogenito, ch'ella ebbe dal conte Oddone di Savoja, e con un'altra Agnese figlia della prima, donò la pieve di Lavaldigi ad Oddone, eletto vescovo d'Asti, pieve di già posseduta da Girelmo antecessore di Oddone; e gli donò ad un tempo la selva *Bannale*, l'abazia di s. Dalmazzo; e di più ancora il terreno, che dal Tanaro si estende alla Rocca, l'anno 1089, come si ha dal cartolario astense.

Nella seconda metà del secolo XIII sorse una grave contesa per riguardo a Lavaldigi e Genola tra i comuni di Fossano e di Savigliano; della quale contesa riferimmo le più notevoli particolarità nell'articolo di *Genola* vol. VII, pag. 294.

Lavaldigi, di cui non è contrastata la rimota antichità, fu quindi posseduto dalla nobile famiglia dei Drua, di cui parlammo all'articolo *Fossano*: nel secolo XV vi ebbero signo-

ria i Govoni di Fossano: lo tennero eziandio con titolo comitale i Trucchi baroni della Generala.

Nel secolo xvii passò con titolo di contado a Carlo Crotti figliuolo di Michele, consigliere e segretario di stato, e di finanze nel 1611, eletto quindi a primo segretario di stato da Carlo Emanuele I, il quale a questo feudo unì pur quello di Costigliole di Saluzzo, comprato in appresso, per la massima parte, dal senatore Ludovico Della Chiesa. (Vedi *Costigliole di Saluzzo*).

LAVANDINO (*Lavandinus*), torrente della provincia di Nizza, ch'entra nel Roja presso a Saorgio.

Lavarions, rivo nel territorio di Baldissetto in Craviano; è indicato in una carta del 1289 di Melanino Benzo.

Lauda, nella signoria della Torre di Pallera presso Moncalieri.

LA VERNAZ (*Verneta Caballiciensium*), com. nel mand. di Biot, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Biot.

Sta in riva di un torrentello, che non molto lungi si scarica nel Dranza, a scirocco da Thonon, in distanza di sette miglia. È lontano cinque miglia dal suo capoluogo di mandamento.

Tre borgate compongono questo comune: si chiamano esse La Viaillaz, Vers l'église e Treslachaux.

Vi passa la strada provinciale per a Thonon.

Il Dranza vi è fecondo di eccellenti pesci, e singolarmente di trote.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2034, fornisce ogni sorta di cereali: vi abbonda singolarmente il grano: gli estesi e buoni pascoli alimentano numerose mandre, e bestie da soma. Contiene cave di gesso.

La chiesa parrocchiale è dedicata alla SS. Vergine.

Pesi e misure di Thonon.

I terrazzani di La Vernaz sono per lo più vigorosi ed affaticanti.

Cenni storici. Questo villaggio ebbe il nome da boschetti di alni, od ontani, detti *vernes*, nell'italico idioma, e *verne* nel piemontese dialetto: fu signoria dell'abazia di Aulps.

Gli abitatori di Lavernaz, cogli altri vallegiani del distretto, in cui esso giace, nello scopo di ripararsi dalle furie dei bernesi (1528), che ribellatisi contro le pubbliche podestà, derubavano le chiese, e le mettevano in fiamme, vi fecero in acconci luoghi varie opere di fortificazione, la cui mercè poterono respingere gli empii nemici, ed impedire che l'eresia si propagasse tra loro. Di quelle opere di fortificazione vi esistono ancora le vestigie, e conservasi un'iscrizione dinotante il fermo proposito, che avevano i terrazzani di questa valle di conservare i dommi della fede cattolica.

Popolazione 368.

Lavest, collo a maestrale di Aosta: tende dal luogo della Trinità di Gressoney, a quello di Alagna nella Valsesia.

LAVEZZARO (vedi *Borgo Lavezzaro*).

Lavezzole, borgo nel territorio di S. Damiano d'Asti: vi fu già un convento di frati minori osservanti.

LAVINA (*Lavina*), com. nel mand. della Pieve, prov. di Oneglia, dioc. di Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza Marittima, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta della Pieve.

Sta alle falde di una montagna, a maestrale da Oneglia, da cui è distante quattordici miglia.

La strada, che mette al capo di mandamento, discosto due miglia, corre nella direzione di levante.

Vi passa un fiume-torrente denominato Chiusa, che ha le fonti sull'alpe di Rezzo, e va a scaricarsi nell'Aroscia in vicinanza della Pieve: vi si tragitta col mezzo di un ponte di cotto: presso le sue fonti il Chiusa contiene alcune trote.

Nella parte occidentale del comune s'innalza il poggio di Vallebella, che nel suo lato di tramontana presenta estese e feracissime praterie.

Il suolo fornisce grano, legumi, castagne, uve, olive, fieno e legname in quantità sufficiente per uso degli abitanti. Sono squisiti i caci, che si fanno dai lavinati. Vi si fanno canestri intrecciati di vimini, onde i terrazzani si procurano un guadagno di qualche rilievo.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Antonio abate, la cui festa vi si celebra coll'intervento degli abitatori de' circostanti villaggi.

I lavinati sono assai vigorosi e perspicaci.

Cenni storici. L'antico Lavina sorgeva un miglio al dissopra del luogo ove sta di presente: gli abitanti furono costretti ad abbandonare la prima positura della loro patria per causa di un grande scoscendimento.

Appartenne ai conti di Ventimiglia, come scorgesi da una carta del 1311, ove trattasi della divisione di Guglielmo e Nicolò, fratelli, figliuoli di Arrigo conte di Ventimiglia, fatta col conte Francesco loro nipote.

Il terzogenito di questo Francesco venuto di Sicilia a stabilirsi nella Valle del Maro, volle, il 19 gennajo 1339, liberare i lavinati dal carico della legge *ubena*, per cui il signore pigliavasi i beni degli stranieri, che in questo luogo morivano. L'atto si fece nel suo castello di Aurigo.

Nel paese conservasi la grata memoria dei loro antichi signori, per cura dei quali vi si costrussero acquedotti, strade e fontane.

Popolazione 298.

LAVRIANO (*Labrianum, Lavriana*), com. nel mand. di Casalborgone, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal Senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Brusasco, posta di Casalborgone.

Giace alla destra del Po, sui confini dell'astigiana a maestrale da Asti. È distante quattro miglia dal capoluogo di mandamento, tredici da Torino e quattordici da Asti.

Vi passa la strada già detta militare, ed or considerata come provinciale che da Torino tende a Casale.

Alla distanza di un miglio tragittasi la Dora Baltea col mezzo di un porto: vi scorrono, il torrente Leona a ponente, e due rivi che passano nell'interno del paese e discendono dai superiori poggi.

Le colline di questo comune vi si adergono nei lati australe ed occidentale: sopra un colle a ponente si veggono gli avanzi di un antico castello.

I prodotti territoriali sono il grano, la meliga, varie sorta di marzuoli, vino, canapa, foglia di gelsi, legname da ardere e da costruzione: di qualche rilievo sono i prodotti del grosso bestiame.

Vi hanno tre fornaci per cuocere la pietra da calce.

Vi fioriscono l'agricoltura ed il traffico: si tengono due annue fiere: la prima ricorre il 13 di giugno, la seconda il 15 d'agosto. Il giovedì vi è giorno di mercato.

La parrocchiale, sotto il titolo di Nostra Donna Assunta in cielo, vedesi all'estremità dell'abitato: sotto lo stesso titolo è l'antica chiesa che già serviva di parrocchia posta sull'anzidetto colle a ponente, e alla distanza di circa un miglio dal villaggio: essa è anche volgarmente denominata di s. Anna, o *il romitorio*.

Vi hanno inoltre le seguenti chiese: di s. Antonio, di s. Giuseppe nell'interno dell'abitato, ed il rurale tempietto dedicato a Maria Vergine della Neve.

La principale solennità del comune si celebra in onore di s. Benigno nella quarta domenica di ottobre coll'intervento degli abitanti dei circonvicini paesi.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Si venne dalla comunità nella saggia deliberazione di traslocare il cimiterio attiguo alla parrocchia, nel sito ov'è la chiesa campestre dedicata a Nostra Donna della Neve, che trovasi alla distanza di un terzo di miglio dall'abitato.

Cenni storici. Questo villaggio è chiamato *Lavriana* nel diploma di Ottone III imperatore, del 999, a favore della chiesa vercellese: nel qual diploma si riferisce che la terra di *Lavriana* avendo appartenuto ad Isacco Aldone e ad altri suoi fratelli vassalli che seguirono il re Ardoino nell'occupare ch'ei fece Vercelli, arrecando molti danni alla chiesa di questa città, confiscava l'anzidetta terra e tutti i beni di esso Aldone, e degli altri fratelli suoi, facendone dono alla chiesa di Vercelli.

In altro diploma di Arrigo, del 1014, è detto *Levranum*: in esso l'Imperatore conferma alla chiesa medesima non solo i beni di Aldone, ma eziandio quelli di Bennone di lui figliuolo.

Se non che il marchese Guglielmo di Monferrato che era cognato dell'imperatore Federico I, ottenne da lui, in virtù di diploma del 1164, il paese di Lavriano e molti altri luoghi; onde il suo Stato si accrebbe allora notevolmente.

Ciò nondimeno la chiesa di Vercelli mantenendo i suoi diritti su Lavriano, diedelo a questo tempo con le ville di

Cocconato ai nobili vercellesi Radicati, i quali dipendevano immediatamente dall'impero, e tenevano nei proprii castelli i loro castellani.

Lavriano ed il suo castello furono tenuti dai signori di Verolengo e successivamente dai Coccastelli, dai Delfini, e più tardi, in parte dalla torinese famiglia Re: ma costoro si trovavano in frequente contrasto coi vassalli della chiesa di Vercelli, e talvolta coi conti Radicati.

Dalla descrizione del Monferrato, del 1224, riferita dal S. Giorgio, si vede che questa terra era in parte tenuta dai castellani sotto la superiorità dei principi monferrini, e ciò non pertanto nell'archivio della chiesa vercellese conservasi l'atto con cui il cardinale Fieschi vescovo di Vercelli diede ai feudatarii di Cavagnolo l'investitura delle *avocazie*, e del giuspatronato *Ecclesiae de Plano Lauriani.*

Egli è pur certo che nel parlamento di Casale (1306) i signori e gli uomini *de Labriano* vi compajono come vassalli del nuovo marchese di Monferrato Teodoro I Paleologo; e così pure in quello di Chivasso del 1320.

Nel 1355 l'Imperatore Carlo IV confermò Lavriano al marchese Giovanni di Monferrato.

Nel parlamento del 1379, Giovanni di Coccastello vi è nominato signore *de Labriano* dopo il suo fratello Francesco, che era signore di Montiglio.

Il feudo di Lavriano passò quindi con titolo di contado ai Ferreri di Torino; e in appresso ai Morra di Pancalieri consignori di Carpenetto e della Montata.

Nel 1625 mentre gli spagnuoli assediavano Verrua, i polacchi entrati in Lavriano ne saccheggiarono in barbaro modo le case e le chiese; a tal che gli abitanti furono costretti ad abbandonare i proprii focolari: il loro paese rimasto perciò pressochè spopolato sino all'anno 1630, servì più volte d'alloggio militare, or agli austriaci, or agli spagnuoli e talfiata eziandio alle galliche truppe.

Il principe Tommaso di Savoja, avviandosi col suo esercito all'assedio di Chivasso, quivi pure soffermossi alcun tempo. Una parte del francese presidio, dopo l'assedio di Torino, vi rimase pure durante sei mesi; e per ripararsi dagli spagnuoli, che per la seconda volta si accostavano alla rocca

di Verrua, vi si fortificò, e per costrurre i ripari, gittò a terra non poche abitazioni.

Vi stanziò più volte colle sue schiere il maresciallo Villa; e dopo lui il Vialles, che entrovvi all'improvviso alla testa di due mila cavalli.

Indi a poco fu Lavriano crudelmente saccheggiato dal reggimento di Novara, che vi uccise parecchi dei rimasti abitatori.

Di bel nuovo il principe Tommaso di Savoja mandovvi ad alloggiare il suo esercito, che dalle provincie di Biella e d'Ivrea dirigevasi ad Asti; e quando esso ritornò dall'Astigiana, il medesimo principe diede l'ordine a questa comunità di mantenere a proprie spese il porto sulla Dora Baltea pel comodo tragitto delle sue truppe, che un' altra volta muovevano verso la città d'Ivrea.

A cotali disastri e a quello di un'orribile carestia, si aggiunse una straordinaria escrescenza del Po, che seco trasse una considerevole estensione di terreno, e distrusse molte case del comune; onde più non vi si contarono che quaranta magioni abitate.

Popolazione 1066.

Laurenzin, rivo nella valle di Perosa; passa a ponente di Turrina e sbocca nel Chisone.

Lauseto, villaggio della provincia di Nizza Marittima: giace nella valle di Barcellona: vi sorgeva altre volte un forte castello.

Lauteret, collo che tende dalla Moriana nel Delfinato.

Lay, villaggio della Savoja-Propria: è situato in vicinanza del Rodano fra Belmonte e Tramonex a ponente di Ciamberì da cui è distante cinque leghe. Fu signoria dei Perrin di Ciamberì.

LAZZARONE (*Lazaronum*), com. nel mand. di Valenza*, prov. e div. di Alessandria, dioc. di Casale. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Alessandria, insin. e posta di Valenza.

Questo piccolo villaggio trovasi a scirocco da Casale e a ponente da Valenza, da cui è discosto tre miglia: nei tempi andati sorgeva sul ciglione dell'antica destra sponda del Po, dal quale è ora distante miglia quattro.

Il territorio che presenta una superficie di ettari 555 circa confina a levante col territorio di Valenza, ad ostro con quello di s. Salvadore, a ponente col comune di Mirabello, e a borea coi territorii di Gerole e di Pomaro. È situato in parte sur un altipiano ed in parte offre una pianura, che anticamente era occupata dal Po, e vedesi di presente ridotta a buona coltivazione e soprattutto a praterie che sarebbero assai più feconde, qualora si trovasse il modo di poterle irrigare.

Lo interseca in tutta la sua estensione la strada che da Valenza tende a Casale per Mirabello. Le sue vie comunali per s. Salvatore e Pomaro si trovano in pessimo stato; la loro media larghezza è di metri quattro.

L'agricoltura non vi è gran fatto in prospera condizione; giacchè la qualità dei terreni non acconsente d'intraprendere operazioni costose per farla migliorare. Le proprietà vi sono pochissimo divise; più di tre quinti delle terre sono posseduti da tre soli proprietarii.

I prodotti in vegetabili sono appena sufficienti al mantenimento dei terrazzani. Le poche vigne forniscono vini di mediocre qualità. Si coltivano pochi gelsi: non vi hanno boschi: non si mantiene che il numero di bestie bovine necessarie all'agricoltura; e in conseguenza gli abitanti non puonno trovarsi in qualche agiatezza.

A malgrado di ciò sono eglino assai vigorosi a cagione della bontà del clima.

La chiesa parrocchiale, di semplice costruzione, è sotto il titolo di s. Agata.

Cenni storici. Il castello di Lazzarone fu anticamente colla sua terra posseduto dai Visconti di Valenza.

Venne compreso negli stati dei principi monferrini.

Circa la metà del secolo XIV faceva parte del distretto di Valenza; giacchè nel 1347 questa città sottomise se stessa e i luoghi di Lazzarone e di Monte a Giovanni di Monferrato, e non è perciò da stupire se veggiamo la terra di Lazzarone descritta nella conferma che l'imperatore Carlo IV fece al marchese Giovanni nel 1355.

Addì 28 d'ottobre dell'anno 1431 Francesco Sforza prese questo e molti altri luoghi situati di là dal Tanaro al marchese Gian Giacomo.

Nella seconda metà del secolo decimoquinto faceva comune di per sè e reggevasi cogli statuti approvati da' suoi feudatarii; ma in progresso di tempo dicadde da questa sua prospera condizione. Quando gli stati monferratesi vennero sotto il dominio dell'Augusta Casa di Savoja, il villaggio di Lazzarone fu per sovrana patente del 1722 eretto in comunità ed ebbe un suo proprio consiglio amministrativo.

Nel 1518 Anselmo Visconti degli antichi signori di Lazzarone, generale di cavalleria del marchese Guglielmo di Monferrato, e Guglielmo di lui fratello primo camerlengo e siniscalco, assistevano al testamento di esso marchese.

Tennero il feudo di Lazzarone con titolo di contado i Busca di Casale; vi ebbero anche giurisdizione gli Scazzosi, i Merli, i Curoni Guazzi di Olivola ed i Sannazzari consignori di Giarole e Valmacca.

Questo paese diede i natali a Giovanni Antonio Della Riva (1495), che fu eccellente giureconsulto, senatore di Casale e consigliere di Maria, marchesana di Monferrato.

Popolazione 530.

LE BIOT (*Blotum*), capoluogo di mandamento nella prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Fu sotto la giurisdizione temporale dell'abazia di Aulps.

Giace sul Dranza, a scirocco da Thonon, da cui è distante nove miglia.

Cinque villate compongono questo comune, cioè: Le Biot, Gis, Les Esserts, Nicodex ed Urène.

Il mandamento di cui è capoluogo, è composto dei seguenti comuni: Le Biot, Seytrouz, La Vernaz, La Forclaz, S. Jean d'Aulps, Montriond e Morzine: confina a borea coi mandamenti di Thonon e di Evian, a levante con quello di Abondance, ad ostro coi balzi del Fossignì, e nel lato occidentale col mandamento di Thonon.

Il comune di Le Biot forma un bacino circondato da colline feracissime e produttive di ogni sorta di vegetabili, tranne le uve. Il suo territorio presenta una superficie di 13,608 giornate.

È attraversato da maestrale a scirocco sur un tratto di tre

miglia dalla strada provinciale che si trova in cattivissimo stato e scorge da Thonon al Fossignì. Vi hanno due strade comunali disastrose anzi che no: una conduce nella valle di Abondance per Bonneaux; l'altra scorge nella vallata di Belleveaux per Seytroux: sono entrambe della lunghezza di due miglia circa.

È diviso, quasi nella direzione della strada provinciale, dal Dranza, sulle acque del quale si fa fiottare la legna di cui sono ricchi i monti del territorio, insino al lago Lemano in cui il Dranza mette capo. Questo fiume-torrente vi abbonda di trote eccellenti. Tragittasi nella villata di Gis col mezzo di un bel ponte costrutto solidamente in pietre da taglio: vi s'ingrossa delle acque di tre copiosi rivi provenienti dalle circostanti montagne.

Il balzo detto Le Biot è ferace di piante cedue e di alberi fruttiferi, soprattutto di noci e di castagni: possiede molte cave di pietra da calce.

I prodotti territoriali sono il fromento, l'orzo, il segale, l'avena, i legumi di ogni sorta, le patate, frutti di ogni specie, il tutto in abbondanza.

Gli abitanti fanno il commercio del soprappiù di queste derrate, ed eziandio quello del loro bestiame sui mercati di Thonon e di Evian.

L'antica chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Nicolò e di s. Giorgio.

Evvi una congregazione di carità: vi sono una pubblica piazza, comode allee, e due ameni passeggi ombreggiati da tigli di smisurata grossezza.

Vi rimangono le vestigie di un antico castello, detto della Marée.

Si fanno annualmente due fiere, colle loro tornate: la prima ricorre il dì 1.° di giugno, ed ha la sua tornata quindici giorni dopo; l'altra si tiene in autunno nel primo lunedì dopo la festa di s. Luca, ed ha la sua tornata il 21 di novembre: questa seconda fiera frequentasi da molti forestieri per le contrattazioni di ogni sorta di bestiame.

Il mercoledì di ogni settimana vi è giorno di mercato.

Si usa la libbra di 18 oncie: le misure come in Thonon.

Gli abitanti sono di complessione molto vigorosa, e d'in-

dole assai gioviale. Si dimostrarono in ogni tempo affezionatissimi alla religione cattolica, come appare dagli avanzi delle muraglie, che avevano costrutto al loro confine, dal canto di La Vernaz nel sito detto *à la Garde*, all'epoca dell'invasione dei Bernesi nel Ciablese; sulle quali muraglie stava scritto: ***Deo Vero***: onde rimase a questo villaggio il sopranome ***Glorieux de Vero*** (vedi ***La Vernaz***).

Popolazione 1443.

LE BOIS (***Boschus***, o ***Sylva Centronum***), com. nel mand. di Moutiers, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moutiers.

L'antico nome di questo villaggio, cioè ***Boschus***, è voce latino-barbara dal Gallico ***bos***, o ***bois***, selva.

Le Bois fu eretto in baronia a favore dei Chevilliard.

Giace a manca dell'Isero, a ponente di Moutiers, da cui è distante due miglia.

Il comune è composto di sette borgate compresa quella di Le Bois capoluogo.

La sua principale strada conduce, verso tramontana, a Aigueblanche: è praticabile coi carri: la sua lunghezza è di un quarto di miglio.

Il territorio presenta una superficie di giornate 1335: viene bagnato da due torrenti chiamati uno Nant-Rosset, e l'altro Merderel: hanno entrambi le loro fonti sulla cima della montagna che domina il comune: mettono foce nell'Isero.

Esiste un laghetto sul balzo di La Coche: non contiene pesci: la sua lunghezza è di sessanta piedi parigini, e la larghezza di quaranta.

Sull'anzidetto balzo di La Coche scorre una via praticabile con bestie da soma nella bella stagione.

Il suolo produce in modica quantità cereali, uve e fieno. I tre quarti del suo territorio sono coperti di belle ed estese foreste popolate massimamente d'abeti.

Vi si trova calce carbonata, compatta, lamellare, bigia, di bell'aspetto, e che forse potrebbesi trattare e adoperare come marmo.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Nicolò, è os-

servabile per la sua positura in un sito isolato sopra un rialto.
Pesi e misure di Moutiers.
I terrazzani sono robusti ed applicati ai campestri lavori.
Popolazione 361.
LE BOURGET (vedi *Bourget*).
LE CHATEL (*Castellum Maurianorum*), com. nel mand. prov. dioc. di s. Giovanni di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di s. Giovanni.
Giace a tramontana di Montvernier, e di s. Giovanni di Moriana: è distante due miglia dal capoluogo di provincia.
Vi corrono due strade comunali: una tende ad Hermillon, e l'altra a Montvernier: la prima è della lunghezza di un miglio; la seconda di miglia due: si trovano entrambe in buono stato.
Vi si innalza una montagna, il cui suolo è di mediocre fertilità.
Le produzioni territoriali più considerevoli sono il fromento e la segale, di cui gli abitanti vendono il soprappiù nel capoluogo di provincia.
Evvi piombo solforato a larghe lamine.
La parrocchia è sotto il titolo dell'Annunziazione di Maria Vergine. Il coro di essa è di antichissima costruzione. Il rimanente ne fu edificato in questi ultimi tempi, senza verun ordine di architettura. Si pretende che la vetusta chiesa e la rocca di questo villaggio fossero date al vescovo di Moriana da Bosone re di Provenza e di Borgogna. Di quella rocca esiste ancora una torre quadrangolare.
Eravi anticamente un priorato di benedittini.
La famiglia dei Tigny signoreggiò questo paese.
Gli abitanti sono robusti e vivaci.
Popolazione 375.
LE CRUET (*Cruetum*), com. nel mand. di S. Pierre d'Albigny, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. di Montmellian, posta di S. Pierre d'Albigny.
Appartenne alla baronia di Miolans.
Giace alla destra dell'Isero, a scirocco da Ciamberì. È di-

stante due miglia da Monmeliano, due e mezzo da S. Pierre d'Albigny e sei miglia dalla capitale della Savoja.

I monti bovili, alle cui falde si trova, lo riparano dai venti di tramontana.

Il rivo denominato Crosat ne bagna una parte delle campagne.

Il territorio, che presenta una superficie di 2505 giornate, è assai fertile di ogni sorta di vegetabili, e singolarmente di buonissime uve.

I numerosi vigneti vi si coltivano con molta diligenza, e forniscono in copia vini generosi, che si smerciano con grande facilità.

La parrocchia sotto l'invocazione di s. Lorenzo è uffiziata da un sacerdote, che ha il titolo di rettore.

Popolazione 1214.

Lei o Lehey o Leri, piccol villaggio della Sardegna nella provincia di Cuglieri e nel mandamento di Bolotana, sotto la prefettura di Nuoro. Comprendevasi nel Marghine, antico dipartimento del Logudoro.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 18', e nella logitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 12' 30".

Topografia. Il paese è situato sopra un terrazzo nella falda siroccale de' monti del Marghine. Le montagne, sorgenti alle sue spalle nella linea di greco-libeccio, lo proteggono da' venti di quella metà d'orizzonte; ed essendo sgombra la parte meridionale, i venti australi ed i levanti non hanno alcun ostacolo, e portano e vi addensano la umidità, e talvolta la nebbia. Sentesi nell'estate un forte calore, poco freddo nell'inverno. Le pioggie sono frequenti, la neve non è rara, i temporali molto dannosi nell'estate e nel principiante autunno. L'aria è salubre, se in queste due stagioni temporariamente non si vizii dai miasmi che dall'altipiano del Marghine trasportano i venti.

Il territorio di Lei è disteso nel Campo (piano del Marghine) e nella montagna, ed avrà la superficie di circa 7 miglia quadrate. Le principali eminenze sono corona Mariani, Primaghe, Mandra-aidu e Corona-ruja. La parte piana, che è nel Campo, sarà circa un quarto di tutta l'estensione. Le fonti sono numerose e formano tre rivoli, il Pirastro che

divide questo territorio da quel di Silanos, il Lacheddos che lo divide da quel di Bolothana, ed il Carrargiu, i quali scorrono verso sirocco e vanno nella sponda destra del Tirso. Non sono acque stagnanti. La montagna lerese, come quelle de' prossimi paesi, è coperta di alberi ghiandiferi, di leccio, e quercia. Questa estensione così alberata è poco meno che la metà di tutto il territorio. Apronsi però in essa molti vacui per incendi e per tagli, e la maggior parte degli individui apparisce poco prospera per i molti fusti, che i pastori smembraron de' loro grandi rami a porger nutrimento alle capre e vacche nella penuria de' pascoli dopo le nevate.

Ne' luoghi boscosi è molto numerosa la generazione de' selvatici e degli uccelli. Ne' primi sono solamente cinghiali, daini, volpi ed altre specie minori; ne' secondi trovansi sparvieri, corvi, ed in gran numero colombi selvatici, tordi, ecc. Mancano le specie acquatiche.

Popolazione. Sono (anno 1840) in Lei anime 398, delle quali 203 nel sesso maschile, distribuite in famiglie 81. Le comuni del decennio scorso sono di 13 nati, 8 morti e 3 matrimonii. Vi dominano poche malattie, e quasi tutti vivono sani.

Le principali professioni sono l'agricoltura e la pastorizia, e nella prima sono occupati uomini 100, nella seconda 50; nelle arti meccaniche di ferrari, muratori, falegnami travaglieranno altre 10 persone. Le donne lavorano su' loro telai il lino e la lana, di cui fanno commercio. Sonovi famiglie possidenti 78, nobili una sola.

Vi è stabilita la scuola primaria per la istruzione de' piccoli, e i concorrenti sogliono essere 10. Quelli che san leggere e scrivere in tutta la popolazione non sono più di 15.

Religione. I leresi sono sotto la giurisdizione del vescovo di Alghero. Un prete con titolo di rettore governa le anime, ed è in questo uffizio assistito da un altro sacerdote.

La chiesa principale è sotto l'invocazione di san Pietro apostolo, fuori dell'abitato a 300 passi e molto povera. Parrebbe una miserabile casipola.

Le chiese minori sono due, una fuor del paese a cinque minuti, sotto il titolo di s. Michele; l'altra in campagna a mezz'ora di distanza, sotto l'invocazione di s. Marco. A questa cappella concorrono molti e del paese e forestieri per far la novena.

Agricoltura. Il terreno comunemente sabbioso è poco idoneo a' cereali. Si suol seminare annualmente starelli di grano 300, d'orzo 60, di legumi 20, di lino e canape 25. Il frumento cresce ordinariamente al 6, l'orzo al 10, i legumi all'8. Il lino è di una mediocre bontà.

Sono nelle vigne circa 16 varietà di uve: il vino è molto riputato, e se ne fa gran commercio.

I fruttiferi sono più numerosi che ne' predi de' maggiori paesi del dipartimento, e tra le altre specie primeggiano i peri e poi gli ulivi. De' frutti della prima specie si fa vendita ne' paesi circostanti.

Terre chiuse. Un quarto dell'estensione territoriale è diviso con siepi o muriccie in un gran numero di predi, tra'quali i più vasti sono le *tanche*. Tra queste è ragguardevole quella che fu da circa 25 anni formata in oliveto per l'innesto che si fece di annosissimi olivastri. Il governo diede perciò lettere di nobiltà al proprietario. Il prodotto in olio è già così cresciuto, che se ne può vendere una considerevole quantità ad altri paesi. Se si fosse continuato nell'ingentilimento delle piante selvatiche, oramai avrebbesi un guadagno molto vistoso. Le tanche si affittano a vaccari o pecorai, o sono seminate in quei tratti, dove può operare l'aratro o la zappa.

Pastorizia. In questo territorio sono ottimi pascoli, e se non manchino le pioggie nell'autunno hanno tutte le specie un abbondante alimento.

Bestiame manso. Sono i buoi destinati alle opere agrarie 80, le vacche 40, i cavalli 31, i majali 100, i giumenti 45.

Bestiame rude. Capi vaccini 250, caprini 1500, pecorini 2400, porcini 1100. Spesso accadono grandi mortalità or per scarsezza di pascolo, ora per malattie contagiose, ed i proprietarii sono ridotti quando alla metà e quando a un terzo del numero che possedevano. Gli armenti porcini potrebbero moltiplicarsi, perchè nel ghiandifero si possono ingrassare più di 4000 capi.

I formaggi sono di buona qualità e pregiati nel commercio. Da questi, dalle lane, dai capi vivi, e dagli altri articoli pastorali hanno i leresi una parte del loro lucro.

All'apicoltura sono pochi che attendano, e il numero de' bugni si può computare non maggiore di 500.

Commercio. Da' prodotti che abbiam notato come articoli del commercio de' leresi, nell'industria i tessuti; nell'agraria il vino, l'olio, le frutta; nella pastorizia il formaggio e i capi vivi, montoni, caproni, porci, ecc., possono per media guadagnare i leresi ll. n. 12,000.

Le vie da Lei a' paesi circostanti sono come vuole il terreno montuoso, aspre pietrose e tortuose. Da Lei si va a Bolothana verso greco in un'ora, a Silanus verso libeccio in tre quarti, a Macomer in ore 2. Cuglieri capoluogo di provincia dista miglia 17 verso libeccio.

Antichità. In questo territorio sono indicati due norachi, uno che dicono Su nuraghe de Pattada, l'altro che chiamano Beraniles. L'uno e l'altro sono in gran parte disfatti.

Non lungi dal secondo norache a mezz'ora dal paese in su' limiti con Silanos sopra un poggio sono vestigie d'un'antica popolazione, della quale ignorasi il nome.

LEYNI' (*Laniacum*, *Leinicum*), com. nel mand. di Caselle, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Caselle.

Giace poco lunge dal rio-torrente Bendola, a tramontana da Torino, tra i comuni di Caselle, S. Morizio, Lombardore, Volpiano e Settimo Torinese.

È discosto due miglia dal capoluogo di mandamento, e cinque da quello di provincia.

Vi scorre la strada provinciale che accenna ad Agliè.

L'anzidetto rivo-torrente che passa a tramontana dell'abitato scaturisce sul confine di Balangero verso Lanzo, tiene la denominazione di Banna sul territorio di Vauda di s. Maurizio, e quindi sul territorio di Leynì sino allo sbocco in Malone porta il nome di Bendola. Nelle sue escrescenze allaga, e corrode i circostanti poderi.

Scorre intorno all'abitato, a tre de' suoi lati, una gora, cui alimentano scaturigini non lontane; essa fu denominata Barbacana dal nome della vicina solida muraglia, onde negli scorsi tempi era tutto cinto il paese in forma quadrata; della quale muraglia si veggono ancora le vestigie. La Barbacana vi serve ad irrigare alcune praterie situate a levante.

Vi sorge nel lato di borea la notissima Vauda, che è un

lungo rialto, il quale anticamente era tutto coperto di boschi ed ebbe il suo nome dal celtico *wald*, che appunto dinota una selva. Essa in questa parte appellasi Vauda di Leynì *Vauda Lainiaci* nel diploma dell'imperatore Arrigo IV del 1014.

Sebbene il suolo di questa Vauda sia naturalmente ingrato, ciò nondimeno coltivasi in varie sue parti con qualche successo a campi, e specialmente a viti; e vi sono perciò varie cascine e case di campagna. La terra vi è molto atta alla fabbricazione dei mattoni e delle tegole, e vi hanno perciò alcune fornaci.

Il territorio, mercè di una solerte coltivazione, produce cereali e frutta di ogni specie. Gli ortaggi vi sono saporiti: vi abbonda il grosso bestiame a cagione della buona qualità dei pascoli. Vi hanno molte piante cedue: non vi scarseggia il selvaggiume.

La vetusta chiesa parrocchiale sotto il patrocinio dei santi apostoli Pietro e Paolo fu restaurata in questi ultimi tempi: sulla porta principale vedesi una pittura a fresco di pennello fiammingo, che rappresenta la fuga della Sacra Famiglia in Egitto, ed indica l'anno 1532. Osservabile è il bel campanile di moderna costruzione attiguo alla parrocchia.

Sulla piazza vi esiste pure una chiesa sotto il titolo di s. Giovanni propria della confraternita del nome di Gesù.

Fuori dell'abitato e a pochissima distanza da esso vedesi un elegante tempietto assai frequentato, il quale è sotto il titolo di Nostra Donna delle Grazie, ed anche sotto quello di Maria Vergine Assunta in cielo: lo custodisce un terziario dell'ordine dei minori osservanti.

L'antica chiesa di s. Nicolò era di giuspatronato dei Provana di Leynì.

Vi hanno molte deliziose case appartenenti a possessori torinesi, che amano di villeggiarvi durante la bella stagione. Sulla pubblica piazza assai vasta si veggono il palazzo comunale costrutto non è gran tempo, e l'antico castello già spettante ai feudatari di Leynì, oggi in gran parte demolito; vi sta tuttora in piè una gran torre di forma quadrata, e di notevole altezza la quale sembra opera del secolo XIII.

Vi sono una pubblica scuola elementare, ed una congre-

gazione di carità che fu primamente dotata dal cavaliere Ottavio Annibale Enrico Provana di Leynì.

Pesi e misure come in Torino. Evvi una stazione di cinque reali carabinieri a cavallo, compreso il brigadiere che la comanda.

Popolazione 3090.

Cenni storici. Sull'origine del primitivo nome di questo villaggio si dissero cose che non giova qui riferire, perchè o affatto assurde o prive di fondamento. Diremo solo ch'esso ricorda un antico paese di denominazione somigliante alla sua, il quale è scaduto da lunga pezza, e sorgeva nel presente distretto di Moncrivello presso un lago che in più carte dei bassi tempi è detto *Laneus*.

Nei tempi di mezzo Leynì si trovava compreso nel contado d'Ivrea: passato quindi nel dominio dei vescovi di quella città, fu tenuto da' feudatarii, fra i quali si noverano i conti di s. Martino che lo possedettero lungamente.

Nel confine orientale di Leynì con Volpiano evvi una lunga costa di terreno a cui si dà tuttora il nome di *Tolfa* che è quello di un villaggio scomparso per le guerre avvenute dopo il secolo XI: esso è denominato *Torfa* nella donazione del conte Otton Guglielmo in favore dell'abazia di s. Benigno di Fruttuaria, da lui fatta l'anno 1019 nella città di Porto in Borgogna: è poi detto *Turfum* e *Tulfum* in bolla del papa Clemente IV del 1265; nel qual tempo ancor vi esisteva un tempietto chiamato s. Cristoforo *de Tulfo*.

Il monferratese principe Guglielmo, che per aver dato una sua sorella in isposa all'imperatore Federico I, potè allargare di molto i suoi dominii nella canavesana contrada, e nel Piemonte, ebbe da quell'Imperatore, l'anno 1164, insieme con altre numerose terre anche Leynì; come appare dalla consegna fattane dalla casa di Monferrato (1224) all'imperatore Federico II: laonde veggiamo che Teodoro I Paleogo volle che i signori e gli uomini di *Leinico* comparissero al parlamento di Casale nel 1306; sebbene in allora questo paese fosse occupato dalle armi del principe Filippo d'Acaja che poscia lo restituì in virtù della pace dell'anno seguente.

A quel tempo i feudatari di Leynì erano i Provana derivati da quelli di Carignano del ramo della Gorra Zucchea,

dei quali Corrado e Franceschino figliuoli di Ruffino stabilitisi in Chivasso presso il marchese Giovanni, lo avevano da lui acquistato nel 1300, come risulta da una sentenza del 1305 emanata dal marchese di Saluzzo reggente allora gli stati Monferrini.

Correva l'anno 1306 quando il novello marchese Paleologo Teodoro giungendo dall'Oriente a prendere l'eredità vacante del Monferrato vide che le terre soggette a questa Marca erano in più parti tenute dal Marchese di Saluzzo rafforzatosi della lega coi provenzali e col Principe d'Acaja; ed anzi senza poterlo impedire, vide che gli alleati del Saluzzese assaltarono Leynì con molta gente e con gli opportuni bellici stromenti per abbatterne le mura. Alla difesa di questa piazza il Paleologo avea posto un certo Squarza signore di Quaranta che vi fece la più animosa resistenza; così che caddero morti in grande numero gli assalitori, fra i quali si trovò un possente signore della Provenza; se non che l'assedio durovvi così lungamente, che gli assediati dovettero finalmente discendere a patti. Ma per poco tempo tennero i vincitori questo paese.

Gli anzidetti figliuoli di Ruffino divenuti signori di Leynì, approvarono un contratto di confini che questo comune fece con l'abate di s. Benigno addì 7 novembre 1312; ed intervennero con gli uomini loro all'adunanza per la leva militare tenuta in Chivasso l'anno 1320, e vi furono obbligati a provvedere un milite all'esercito monferrino.

A norma dell'editto marchionale il milite aver doveva *platinas cum manicis, facedis, et schancherias, et cotaronos, capellum ferreum cum gorgiale, vel barbutam todescham, et chirotecas de platis.* Ogni soldato dovea presentarsi agli uffiziali del Marchese con un cavallo bene addestrato, seguito da un ronzino; le quali due bestie valessero per lo meno centoventi lire imperiali.

Dai Provana di Leynì sorsero i conti di Druent, di Rubbianetta, di Viù, di Lemie, di Usseglio, di Frossasco, della Caccia, di Vigone, di S. Raffaele, di Balangero e di Sambucco, cui vendettero poscia l'anno 1430 ai Bertoni Balbi di Chieri.

Il marchese Giovanni II rinnovava (1337) l'investitura della metà di Leynì a Franceschino, ed a Giacomo figliuolo di Cor-

rado, benchè vivesse ancora Teodoro I suo padre, che morì nell'anno seguente.

Nel castello di Leynì, mentr'erane feudatario un Saladino Provana, si fece il 24 marzo 1407 una transazione amichevole delle controversie tra i conti di Savoja ed i marchesi di Monferrato, per certe ragioni sopra la città e sul territorio di Vercelli: nel medesimo giorno fu ivi pure tra gli anzidetti Principi stipulato il contratto di nozze tra la sorella del conte di Savoja ed il primogenito del marchese di Monferrato.

Dell'anzidetta inclita stirpe diamo qui la genealogia colle epoche giudicate più verosimili dall'eruditissimo barone Vernazza;

1200 Bertolotto di Carignano:
1245 Oberto signor di Carignano:
1251 Ruffino signor della Gorra Zucchea:
1300 Corrado e Franceschino signori di Leynì:
1339 Giacomo I:
1380 Giovanni I:
1416 Andrea I:
1440 Giacomo II:
1496 Giovanni II:
1524 Giacomo III:
1545 Andrea II, ammiraglio di Savoja:
1592 Carlo:
1630 Francesco I:
1668 Andrea III:
1689 Francesco II:
1710 Giuseppe:
1776 Andrea IV:
1780 Luigi.

1. *Corrado* tenne pel principe d'Acaja (1310) il castello di Moncalieri, e fu presente nel 1325 al trattato di pace tra quel Principe ed il marchese Teodoro di Monferrato; la qual pace si stipulò nel monistero di s. Mauro nel dì primo di marzo di quell'anno.

2. *Giacomo I*, di lui figliuolo, acquistò (1339) il patronato del benefizio di s. Nicolao in Leynì; nel 1350 ebbe i feudi di Viù, Lemie, Usseglio e Margone dalla chiesa di Torino;

e dieci anni dopo conseguì la signoria della metà di Osasio. Gli furono poi confermati dal conte di Savoja i privilegi conceduti dal principe d'Acaja a lui, e a Guido Provana, a Giacomo signore di Lucerna, a Giacomo signore di Piossasco, banneretti, cioè capi di milizie in Piemonte. Egli ebbe un fratello di nome Riccardo, signore dell'altra metà di Osasio, di Castel Raniero e di Pancalieri: i suoi figliuoli furono Giovanello o Giovanni, Bonifazio e Lionetto.

3. *Giovanni I* prese l'investitura di Leynì (1380) non più dal marchese di Monferrato, ma sibbene dalla Casa di Savoja. Il di lui figlio secondogenito, per nome Secondo, maritossi a Guglielmina di Pressè, e morì dopo il 1410 senza prole.

4. *Andrea I*, primogenito di Giovanni I, sposò Margarita figliuola di Oberto di s. Martino d'Agliè e di Elena Orsino di Rivalta; ed ebbe da lei Giacomo II, e Gian Piero che viveva nel 1426.

5. *Giacomo II* governatore di Nizza nel 1484, bailivo del contado di Aosta e consigliere ducale, ebbe da sua consorte Maria di Favria sei figli, Giovanni, Aleramo, Andrea, Francesco, e Bellotta e Bernardina. Aleramo fu presidente del senato di Torino; Andrea prevosto di Losanna, poi di Vigone, arcidiacono di Torino, ambasciatore del Duca a Roma nel 1506, ed abate della Novalesa.

Francesco, primo collaterale e consigliere del Duca, sposò Maria di s. Martino d'Agliè, vedova di Guglielmo Bernezzo di Vigone, grande scudiere di Sua Altezza: ne uscirono Paola Maddalena, moglie di Amedeo Valperga di Masino cavaliere della SS. Nunziata, Giambattista, Margarita, e Nicolò padre di Ottaviano e di Gian Francesco, che fu in molta grazia del duca Emanuele Filiberto.

Di Gian Francesco fu Giambattista, capitano, che da Anna di Cremieu ebbe Nicolò, Francesco Bernardino, morti senza prole maschile, ed Ottavio conte di Viù (1634), cavaliere di s. Maurizio, luogotenente generale delle caccie. Ottavio sposò Margarita figlia di Antonio Valperga di Mazzè e Montacuto, cavaliere della Nunziata; la qual Margarita era vedova di Carlo Birago di Vische: morì senza figliuolanza. Francesco II consolidò co' suoi averi l'eredità di lui.

Delle figliuole di Giacomo II, Bellotta maritossi ad Antonio conte di s. Giorgio: Bernardina sposò (1482) un Provana Gaspare consignore di Leynì.

6. ***Giovanni II*** succedette come primogenito a Giacomo II: fu castellano di Ciriè, consignore di Viù, di Caccia, di Villar Almese e cavaliere gerosolimitano: cessò di vivere nel 1524. Dalla prima sua consorte, Antonia di s. Martino d'Agliè, figlia di Giorgio e di Anlera d'Agliè, ebbe Giacomo, Carlo, Elena, Margarita ed Agnese: Carlo fu preposto di Vigone, arcidiacono di Torino (1525), ed abate di Novalesa: Elena sposò Guglielmo d'Arcour consignore di Fiano ecc.: Margarita fu moglie di Giorgio Cacherano, figlio di Annibale, signore di Osasio e della Rocca d'Arazzo: Agnese vestì l'abito delle monache agostiniane. Dalla seconda consorte Catterina figliuola di Gaspare Provana consigliere del Duca e vicario di Savigliano, ebbe Giovanni II un figliuolo chiamato Gaspare, che fu pure abate della Novalesa.

7. ***Giacomo III***, oltre i titoli del padre, ebbe la grande castellania di Rivoli, la carica di ciambellano, e gran mastro della casa di Emanuele Filiberto, quando questi andò alla corte di Carlo V, e fu colonnello di un reggimento. Morì nel 1545. Ebbe due mogli: in prime nozze sposò Filiberta di La Ravoire: nelle seconde si unì con Anna Grimaldi di Boglio figlia di Onorato cavaliere della Nunziata, vedova di un Carlo Provana dei signori di Leynì, la quale gli partorì due figli e quattro figliuole, Andrea, Gaspare, Maria, Violante, Cassandra ed Antonina.

Gaspare fu prevosto di Vigone (1573), arcidiacono di Torino, abate della Novalesa e di Abbondanza in Savoja: Maria diede la mano di sposa a Giorgio Valperga conte di Monteu e di Mazzè nel 1544: Violante maritossi a Vespasiano Bobba signore di Lu: Cassandra sposò Antonio Derossi de' conti di Piossasco e di None, governatore della città di Pinerolo. Di Antonina non si hanno particolari notizie.

8. ***Andrea II***: questo personaggio detto comunemente Andrea Provana l'ammiraglio, di cui il Tenivelli scrisse diffusamente la vita, nacque nel castello di Leynì l'anno 1511. Entrò giovanissimo al servizio di Carlo III, in tempi in cui lo stato di questo duca trovavasi in condizione assai malagevole.

Stava in allora presso il Sovrano quel Giovanni Battista Provana ajo di Emanuele Filiberto, che dopo l'educazione di questo principe, fu nominato vescovo di Nizza: il giovine Andrea vivendo in corte, insieme coll'ottimo suo cugino Giovanni Battista acquistò da lui molte cognizioni ed affezionossi alle cose di mare; laonde chiamato dal Principe a seguirlo nelle sue militari spedizioni, gli si mostrò fidissimo e prode seguace.

Si distinse per singolar modo all'espugnazione di Esdino; e più ancora nella liberazione di Bapaume assediata nel 1554 da un esercito francese rinforzato dagli alleati svizzeri, e condotto dal re Enrico IV in persona. Voleva il Principe distornare il Re da quell'assedio, ma innanzi a tutto eragli d'uopo combinare col comandante della piazza il tempo ed il mezzo di soccorrerlo con vantaggio; e a tale impresa, per cui si dovea passare in mezzo a nemici, entrando ed uscendo dalla piazza, niuno vi fu, che arrischiar si volesse.

Il solo Andrea si offerì alla terribile prova; e a malgrado de'contrarii suggerimenti di Antonio Doria, vestitosi alla francese, entrò nel campo nemico, ove per la facilità di parlare la gallica lingua, e per le sue cortesi maniere fu creduto francese, e lasciato liberamente passare; entrò pertanto sano e salvo in Bapaume, precisamente al tempo convenuto col Duca; e quando questi assalì il campo francese, egli fece una vigorosa sortita, e i nemici ridotti a mal partito, furono obbligati a levare l'assedio. Dopo così prospero avvenimento, il Duca (1556) nominò Andrea governatore della piazza e del porto di Villafranca di Nizza, cui insidiavano le flotte turche e francesi; ma il Provana con nuove fortificazioni, e massimamente col proprio valore rendette insuperabile quella piazza. Indi a poco tempo il Duca lo creò ammiraglio di tutte le sue forze navali; e in questa eminente carica procacciossi la fama di celebre capitano di mare, non solo per la sapienza da lui dimostrata coll' introdurre nelle sue truppe una miglior disciplina, ma più ancora colle sue vittorie sopra le navi algerine. Gli arciduchi d'Austria Ernesto e Rodolfo, figliuoli dell' imperatore Massimiliano, dovendo passare in Ispagna, vollero essere accompagnati da lui per andar sicuri a Barcellona.

Il perchè Francesco Spinola, riputato capitano del naviglio di Genova, diedegli in isposa la sua figliuola Catterina, vedova del conte di Mombello, di antica schiatta di Savoja; ond'egli ebbe la signoria di Frossasco e di molti altri castelli in Piemonte, che al conte di Mombello spettavano.

Le spiaggie d'Italia erano a quel tempo infestate da corsari affricani, e la stessa Orano in Affrica trovavasi assediata da mori.

In tal frangente il Duca spedì le sue galere sotto il comando di Andrea, il quale così lodevolmente si comportò, che gli furono rendute solenni lodi dal Mocenigo doge di Venezia e dal Re delle Spagne, per aver egli sommamente cooperato alla vittoria che la navale armata spagnuola, congiunta con la napoletana e la genovese, riportò ad Orano e all'alto scoglio di Velez, donde i corsari discuoprivano da lunge le navi cristiane, e si disponevano ad assalirle. Onde non è da stupire, se il Monarca delle Spagne con patente del 1586 gli conferì una vitalizia pensione di mille ducati, la quale nel 1591 fu anche estesa al di lui figliuolo Carlo, e ciò volle fare quel Sovrano per riconoscere le virtù guerriere e politiche, di cui Andrea diede luminose prove nelle guerre di Allemagna e delle Fiandre contro la Francia, e in quelle di mare ad Orano, Malta, Velez; e singolarmente nelle celebri fazioni delle isole di Patrasso contro gli ottomani, come si dichiara in quelle reali patenti.

Diffatto gl'imperatori turchi erano a quell'età venuti in somma potenza, e perseguitavano sino all'esterminio il cristianesimo. Per la gravezza e l'imminenza del pericolo gli Stati cristiani animati dai Papi alla comune difesa, si riunivano in una lega detta crociata.

Solimano assaliva, il 18 maggio 1555, con una flotta di dugento quaranta vele, l'isola di Malta riputata, dopo quella di Cipro, l'antemurale de'cristiani: la difendevano cinquecento novanta cavalieri, quattromila maltesi e mille cinquecento soldati di ogni cattolica nazione sotto il comando di D. Garzia di Toledo vicerè di Sicilia, e del gran mastro Giovanni Della Valletta, i quali a tant'uopo chiedevano con molte istanze alla Spagna, al Papa, e alle altre potenze un valido soccorso, che fu pronto in questa bisogna.

Il Duca di Savoja vi accorse dei primi; e Andrea Provana intervenuto al convegno presso Sicilia, fuvvi salutato festosamente dal Toledo e dagli altri ammiragli, che di comune accordo stabilirono ch' egli si trovasse in prima fila al naviglio cristiano. Andrea giustificò ben presto la fiducia che fu riposta nel valore e nella scienza di lui; perocchè appena ei vide nell'uscir di Messina un grosso vascello turco, l'assalirlo ed il prenderlo fu un atto solo: e giunto presso Malta, le genti del vanguardo, cui egli guidava, menarono così francamente le mani, al dire del Muratori, che più di mille cinquecento di quegl' infedeli vi rimasero uccisi; e il rimanente dell' oste nemica si volse ad una tal ritirata, che parve una fuga.

Andrea reduce a Torino, fu creato dal Duca (1568) cavaliere dell'ordine supremo della SS. Nunziata: ma fu breve il suo riposo in questa capitale; perchè i turchi rimessisi in maggiori forze, venivano (1570) alla volta dell'isola di Cipro con trecento vele, e in poco tempo la conquistavano.

A così infausto avvenimento si scosse la cristianità, ed il sommo pontefice Pio V tanto potè sull'animo de' Sovrani cattolici, che centoventi loro navi si radunarono a Messina.

Andovvi il Provana colle navi del Duca suo signore, e vollero imbarcarsi sulle medesime, per farvi la guerra sotto un sì grande capitano, il principe Guidobaldo Della Rovere figliuolo di Francesco duca d'Urbino, e di Vittoria Farnese, il principe Alessandro Farnese figliuolo di Ottavio duca di Parma e Piacenza, che fu poi celebre capitano, e governatore delle Fiandre: ma innanzi a tutto il principe Carlo d'Austria volle essere accompagnato dalle navi del Provana nel suo passaggio in Ispagna. Appena il nostro eroe giunse a Messina, partinne l' armata cristiana il 16 di settembre, e fu in vista della turchesca flotta il 7 d' ottobre, presso le isole Echinadi, o Curzolari dell'Arcipelago. L'ammiraglio generale D. Giovanni d' Austria, dopo aver disposto, che le navi de' varii potentati fossero a vicenda frammiste senza distinzione, per torne l' arbitrario comando de' diversi duci, fece assalire gli ottomani, contro i quali si combattè con tanto valore, che ne fu riportata una compiuta vittoria.

Andrea resistette ai replicati assalti de' rabbiosi nemici con

maravigliosa intrepidezza, e benchè ferito, non cessò di combattere, se non dopo la loro ritirata. Altamente ne fu commendato da D. Giovanni d'Austria, e da Marco Antonio Colonna ammiraglio delle navi pontificie, e luogotenente generale di tutto l'esercito; ed egli intanto divise co' cavalieri di Malta la preda di diciotto galere turchesche.

Si è nell'occasione di questo gran fatto d'arme, onde nacque il riposo di Europa, che dal sommo pontefice Pio V venne instituita la solennità del Rosario da celebrarsi nella prima domenica di ottobre, giorno anniversario di quella vittoria.

Il Provana di ritorno a Torino, fu creato ammiraglio della religione militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, e siccome quest'ordine teneva in Nizza Marittima la sua sede, avendo alla propria disposizione le galere ducali, così egli alternava la sua dimora parte in quella città od in Villafranca, e parte nella capitale del Piemonte: così scorrevano omai riposati i suoi giorni; quando l'eresia de' calvinisti di Ginevra, insinuatasi tra i confinanti savoini li portò a ribellarsi contro il Duca, il quale per mettere un riparo a tanto male, dovette valersi della prudenza del Provana; e questi ajutato da Ludovico Miglietto primo presidente di Savoja, vi ricondusse la quiete e la sicurezza contro le invasioni di Geneva.

Oltre a ciò, la Francia occupando in allora il marchesato di Saluzzo dopo l'estinzione della linea regnante dei principi saluzzesi, ed essendo per motivo di religione in aperta discordia i generali francesi che presidiavano il marchesato, ebbe il Provana l'ordine dal Duca di procurarne la conciliazione tanto più necessaria a quella provincia, in quanto che altramente sarebbevi stato favorito l'ingresso degli Ugonotti e dei loro ardentissimi oratori: Andrea vi ottenne il desiderato intento in quel miglior modo che si potè nelle difficili circostanze di quel tempo.

Morto (1580) il duca Emanuele Filiberto, che gli apportò il più grande cordoglio, ei dovette accompagnare (1585) Carlo Emanuele I nel suo viaggio in Ispagna, ove questi diede la mano di sposo alla principessa Catterina figliuola del re Filippo II; nella quale occasione ebbe dal Duca suo signore le più onorifiche incumbenze.

Quantunque il Provana già fosse in età ottuagenaria, non cessavano pure in lui nè la perspicacia della mente, nè la sapienza delle risoluzioni, e nè anco l'ardore delle intraprese; e si fu egli che persuase il Duca ad occupare colle armi il marchesato di Saluzzo nel 1589, e la Provenza due anni dopo.

Terminò la gloriosa sua vita nel dì 29 maggio 1592, e venne sepolto, com'egli aveva ordinato, accanto alla sua moglie Catterina Spinola di Genova, morta in Villafranca pochi anni prima.

Alle altre eminenti doti dell'animo, univa l'ammiraglio Provana una schiettezza senza pari: gli uscivano di tempo in tempo dal labbro moti argutissimi: era nemico dell'adulazione: tutti ne ammiravano la prudenza e la fermezza nei proponimenti. Il Vasserotto suo contemporaneo e segretario del Duca descrisse l'indole di questo grand'uomo nei seguenti versi in lingua provenzale, che si conservano manuscritti nella torinese università:

Le seigneur de Leiny . . .
Il estoit obey: car il se faiet aymer
Sur la terre aussì bien comme dessus la mer,
Ou dignement il est du Duc grand admiral
Révéré, redousté de tous en général
Il a bien retenu du feu Duc la sagesse
L'ayant tousiors suyvis dès sa tendre jeunesse
Dont ce digne guerrier, qui n'avoit son pareil
Vouloit sur tous avoir de Leiny le conseil
Et ne faut maintenant dir, que l'on s'etonne,
Si le Duc jour et nuiet le veult près sa personne
Ses armes a bon droiet respondent a ses faiets
Sa colonne soustient de bon raisin le faits
Leiny soustient aussì, e soustiendra sans cesse
L'estat et les subiects, et biens de son Altesse.

Aveva il Provana i seguenti titoli: consignore di Leynì, Viù, Valle di Lemie ed Usseglio; conte di Frossasco, di Alpignano, della Castellata di Balangero e di s. Secondo; consigliere di stato, gran ciambellano, cavaliere della Nunziata, generale capitano delle galere e grand'ammiraglio della religione militare de' ss. Maurizio e Lazzaro.

Da Catterina Spinola, dilettissima sua consorte, ebbe il

Provana tre figliuoli, Carlo, Filiberto, ed Anna Francesca, cui lasciò provveduti di molti averi e di eccellente educazione. Filiberto fu abate di Abbondanza in Savoja; Anna Francesca maritossi ad Annibale Grimaldi di Boglio.

9. *Carlo* imitò l'esempio del padre: fu luogotenente generale della marina ducale nel 1588, governatore di Nizza, Villafranca e Montalbano. Da Giovanna Della Rovere figlia di Gian Francesco signor di Vinovo e di Cinzano, ebbe Francesco, Catterina e Cassandra: Catterina sposò il conte Francesco Mazzetti di Frinco Veadore generale.

10. ***Francesco*** I capitano delle guardie corazze di Madama Reale e cavaliere dell'Annunziata, sposò in prime nozze Catterina Millet figliuola di Francesco di Faverges, gran cancelliere e di Diana Costa, da cui ebbe due figli, Andrea e Ludovico: nel secondo suo maritaggio si unì con Paola figlia del presidente Clemente Vivalda, dalla quale ebbe Filippo cavaliere di Malta e poi cappuccino; Filiberto abate della Novalesa e prevosto di Vigone; Teresa che nel 1667 sposò il conte Cesare Nomis di Valfenera; Diana che nel 1641 monacossi in Santa Croce di Torino.

11. ***Andrea*** III: da sua consorte Vittoria figliuola del conte Guido Malabaila di Canale ebbe quattordici figli, dei quali Catterina figlia d'onore di Madama Reale fu sposa di Antonio Orsini di Rivalta colonnello delle milizie di Torino.

12. ***Francesco*** II: fu colonnello dei reggimenti di Aosta, della marina e di Savoja, governatore di Fossano, e luogotenente generale delle armi. Trovossi in Vienna d'Austria (1710) mentre questa capitale era assediata dai turchi. Dalla prima sua consorte Marianna Scaravello figliuola del conte Pietro signore di Givoletto e di Moriondo, de' marchesi di Ceva, ebbe Adelaide monaca in Aosta, e Lucrezia moglie del barone Gaspare d'Aviso: sposò in seconde nozze Violante Isnardi della Montà, che gli partorì i seguenti figli: Giuseppe; Gaspare cavaliere di Malta e poi gesuita; Carlo Emanuele; Teresa ed Edvige monache in s. Catterina di Biella; Vittoria monaca nel monistero della Visitazione di Pinerolo; Camilla sposa del marchese Carlo di s. Germano d'Agliè: rimasta ella vedova maritossi al marchese Giovanni Doria Del Maro.

13. *Giuseppe* I ebbe due mogli, Anna Solaro figlia del conte

Filippo di Moretta e di Tecla Della Chiesa di Rodi, ed Innocenza Costa della Trinità, figlia di Gerolamo, generale nel regio esercito, e di Vittoria Della Chiesa. Dalla prima nacque Giuseppe, morto nel 1745 ajutante di campo del generale Barone di Leutrum.

14. *Andrea* IV, figliuolo della seconda moglie di Giuseppe I, sposò Teresa Pensa di Marsaglia, figlia del conte Giuseppe senatore, e di Lucia di Favria: fu il padre di

15. *Luigi*: questi ammogliossi (1778) con Paola Cauda di Caselette, figliuola del conte Luigi di Caselette e Gravere, e di Giuseppa Saluzzo del Castellare: questo conte di Caselette morì senza prole maschile nel 1777: fra gli avi di lui fuvvi sul finire del secolo XVII un gran cancelliere di Savoja.

Su Leynì ebbero anche giurisdizione i Faletti Langoschi di Barolo ed i Leoni di Sostegno.

LEISA, monte a tramontana di Termignon nella Moriana.

LEISSE, fiume-torrente (vedi *Ciamberì*, vol. V, pag. 89, e 127).

Leisse, villa del comune di s. Albano: prese il suo nome dal torrente che vi scorre dappresso, e sul quale vi furono stabiliti alcuni edifizi meccanici, e soprattutto una cartiera nel 1740.

LEMANO, lago (vedi *Evian*, vol. VI, pag. 416).

Lemenc (*Lemencum*), antico luogo romano posto sul poggio calcare che domina la capitale della Savoja: ne parlammo di proposito nell'articolo *Ciamberì*, vol. V, pag. 140 e seg.

LEMIE (*Lemiae*), com. nel mand. di Viù, prov. dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di Lanzo e posta di Viù.

Trovasi nella valle detta di Lanzo a manca del Chiara, a maestrale da Torino.

È distante venti miglia da Torino e tre da Viù: il comune è composto di undici villate, che sono Lemie capoluogo, Forno, Gayera, Inversini, Villaretti e Coste, Campo d'Usseglio, Saletta, Chiampetto, Orsiera, Porcile e Piano della Saletta.

Le vallee di Lemie con quelle di Viù furono già tenute dai Provana di Leynì: questa terra spettò al viscontado di Baratonia: vi ebbero anche signoria i Bruchi, i Cambiani di Ruffia e Cartignano, i De Rossi di Fossano consignori di Usseglio, i Risaglia, i Paganini di Moncalieri ed i Viterbi.

Una strada comunale, verso levante, conduce a Viù, e verso ponente ad Usseglio. Nei lati di tramontana e di mezzodì vi sorgono alte montagne, le quali tutto che prive di vie, ciò nondimeno si tragittano per andare, ad ostro, sul comune di Mocchie, e a borea su quello di Balme.

L'anzidetto fiume-torrente che discende da Usseglio attraversa questo territorio per la lunghezza di due miglia e mezzo: di tre trabucchi circa è la larghezza media del suo letto: è valicato da varii ponti: alimenta ottime trote: lo ingrossano i rivi Nanta, Pissetto, Ru ed Avanda, che precipitano dai balzi laterali.

Le produzioni del suolo consistono in segale, orzo, patate e fieno: la ricchezza principale degli abitanti proviene dal mantenimento di numerose mandre i cui prodotti si vendono in Lanzo ed in Torino. Le ricolte dei cereali e delle patate non bastano al nutrimento dei terrazzani.

Nell'estensione del comune si rinvengono:

Roccia di serpentino con quarzo, calce carbonata e rame piritoso. Della roccia della Saletta. Questa roccia ossia gran masso si staccò dal vicino monte, e diroccò da forse quarant'anni nella sottoposta valle.

Roccia d'anfibola, attinota, fibrosa.

Calce carbonata romboidale, bianca, opaca. Del monte Novarda.

Corindone armofano, bigio in una matrice feldspatica.

Ferro solforato cristallizzato. Trovasi nell'amianto sulla montagna che sorge presso Lemie.

La parrocchiale di antica costruzione è titolata col nome di s. Michele arcangelo. Questa chiesa e la canonica stanno sopra un'enorme rupe che domina tutto il fondo della valle, e donde si può discoprire la sommità del Rocciamelone.

Il comune che fa 357 fuochi trovasi all'elevatezza di 484 tese circa sopra il livello del mare.

Il cimiterio che vedevasi attiguo alla chiesa si dovette trasportare in sito più basso e nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Gli abitatori di Lemie sono sopramodo affaticanti: eglino in gran parte, all'approssimarsi dell'inverno si recano in Piemonte per esercitarvi qualche grossolano mestiere, e per

poter fare qualche risparmio, vivono colla massima frugalità.

Popolazione 2050.

Lemie: così chiamasi una valle al dissopra di Pinerolo alla sinistra del Chisone, ove il Durandi pose la tribù de'*Jemerii* nominati nell'arco di Susa, i quali stavano a scirocco de' *Savincatii* che abitavano le valli di Pragelato.

LEMIE o LEMINA (*Lemina*): torrente che dà il nome all'anzidetta valle: ha le sue sorgenti sulla montagna che sorge a tramontana dalla Perosa: scorre precipitoso sino alla badia di Pinerolo: mette capo nel Pellice.

LEMME, LEMMO o LEMORO: fiume che nasce dalla vetta boreale dell'Appennino opposta a quella onde nasce il Polcevera: il suo corso è di sette miglia circa: scende a Voltaggio e ad altri castelli della sua valle, cioè a Carosio, Gavi, Bisio, Francavilla, Capriata, Spinola, Pasturana, ed indi si unisce all'Orba poco prima che questo entri nel Bormida. Avvegnachè per la scarsezza delle sue acque nel tempo estivo possa sembrare più torrente che fiume, non è tuttavia così basso allora, che si lasci attraversare a piedi asciutti.

LENGUEGLIETTA, o LENGUEGLIA (*Lingulilla*), com. nel mand. di s. Stefano, provincia di s. Remo, dioc. di Ventimiglia, div. di Nizza. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. insin. di s. Remo, posta di s. Stefano.

Da alcuni geografi è confusa con Langueglia di Alassio. Giace alla distanza di circa due miglia dal mare. La sua positura è a mezzodì.

Delle sue strade una, da levante, scorge a Torre; un'altra, da ponente, conduce a Costa Rainera; una terza, da mezzodì, si rivolge a s. Lorenzo; una quarta, verso tramontana, scorge a Boscomare.

Gli anzidetti paesi non sono discosti da Lengueglietta che di due miglia circa. Il comune è distante due miglia dal capoluogo di mandamento ed otto da quello di provincia.

Vi scorrono due rivi; uno detto Caberta e l'altro Fontanabuona: nasce il primo sul colle detto Morteo; e l'altro sul poggio denominato Pigasco: bagnano entrambi questo territorio per l'estensione di un miglio circa. Si uniscono alla distanza di un miglio; e così riuniti col nome di Fos-

sarelli, si scaricano nel torrente De-Bauzzi a un terzo di miglio dal mare: non contengono pesci, e non sono valicati da verun ponte.

I poggi di Lengueglietta sono di mediocre elevatezza: si chiamano il Morteo, il Gregorio, il Piè delle alpi, e Minaraschi. Si tragittano senza pericolo in tutte le stagioni dell'anno. Nell'ultimo di quei poggi si vedono ancora gli avanzi delle trincee statevi costrutte dall'esercito austro-sardo nel 1748.

Considerabile vi è il prodotto delle olive: di minor rilievo si è quello delle uve: il commercio dell'olio si fa principalmente con Porto Maurizio.

Il suolo è poco produttivo di cereali: scarseggia di pascoli, di boschi e di selvaggiume.

La chiesa parrocchiale, d'ordine jonico, è sotto il titolo della Natività di Maria Vergine. Le feste principali sono quelle della Natività di N. D., della Pentecoste, e di s. Clemente; le quali si celebrano coll'intervento di numerosi forestieri.

Davanti alla parrocchia vedesi una piazza.

Per comodo dei terrazzani vi sono inoltre alcune chiesette rurali. A vantaggio dei poveri vi esistono due opere di beneficenza chiamate dei Re, perchè provveggono ai bisogni di parecchie famiglie così denominate.

Nella pubblica scuola i fanciulli sono istruiti sino alla classe di grammatica da un sacerdote, il quale per ciò gode i frutti dei beni annessi ad una cappellania.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono per lo più di complessione vigorosa, di dolce indole e di mediocri disposizioni intellettuali.

Popolazione 601.

LE NOYER (*Nocetum Camerinorum*), com. nel mand. di Chatelard, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Chatelard.

Era compreso nel marchesato di Lescheraine. Fu baronia dei Favier signori d'Alex.

Giace a maestrale da Ciamberì, da cui è distante dieci miglia. Di tre miglia è la sua lontananza dal capo-luogo di mandamento.

Il rivo Nant d'Arith separa questo comune da quello di s.

François de Sales: è ingrossato dalle acque di parecchie fontane: alimenta squisitissime trote: vi si tragitta col mezzo di un solido ponte in pietra per andare a Ciamberì.

Vi passa la strada che dipartesi a borea dal comune di Lescheraine e corre verso mezzodì al comune di s. Michel des Deserts.

Vi si aderge una montagna detta ***Plan-Palain***, la quale è quasi tutta coltivata con buon successo; e si tragitta senza verun rischio, in ogni stagione, con bestie da soma, per andare alla capitale della Savoja. Nel 1792 passovvi un drappello di francesi con qualche pezzo di artiglieria.

I prodotti principali vi sono quelli del grosso e del minuto bestiame; perocchè vi sono frequenti e grassi pascoli.

La superficie del territorio è di giornate 3346. Vi si contano ventidue officine pei lavori in ferro, nelle quali sono occupati più di ducento operai massimamente per la fabbricazione dei chiodi.

Non vi scarseggiano le pernici, i fagiani, le lepri, le volpi e gli scojattoli.

La chiesa parrocchiale, che vi esiste da più di quattro secoli, è sotto il titolo di Nostra Donna Assunta in cielo.

Pesi e misure come in Ciamberì.

Gli abitanti sono robusti e solerti.

Popolazione 862.

LENTA (*Lenta*), com. nel mand. di Gattinara, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Gattinara.

Giace sulla riva destra del Sesia a tramontana da Vercelli.

Il Sesia vi si passa col mezzo di un navicello.

Vi corre la strada provinciale che attraversa il paese nella direzione da borea ad ostro. Delle sue vie comunali una, verso levante, mette a Carpignano; un'altra, verso mezzanotte, dirigesi a Gattinara; una terza, da ponente, tende a Roasenda; una infine, da mezzodì, conduce a Ghislarengo.

Lenta è discosto un miglio da Ghislarengo, due miglia da Roasenda, tre da Gattinara, un solo miglio da Carpignano, e dodici da Vercelli.

I prodotti del territorio sono principalmente il grano, la

meliga, le uve, il fieno e la canapa: di qualche rilievo sono i prodotti del grosso bestiame. Il soprappiù delle derrate smerciasi in Vercelli, Gattinara, Arborio e Carpignano.

Evvi un tenimento comunale dell'estensione di giornate 2000, denominato *Baragia*, il quale non offre che selve e terreni incolti.

In un'officina del ferro si fabbricano utensili per la coltivazione delle terre.

I cacciatori vi trovano pernici, beccaccie, quaglie e lepri.

Oltre la parrocchiale, dedicata a s. Pietro apostolo, vi hanno due chiese, una sotto il titolo di s. Giovanni Battista e l'altra sotto quello di s. Marta. La festa principale del paese si celebra l'ultima domenica di ottobre in onore del santo martire Olimpio.

Gli abitanti sono quasi tutti applicati all'agricoltura: la loro indole è assai buona.

Cenni storici. Questo villaggio innanzi al mille era una proprietà delle monache Benedittine che vi avevano un monistero, ma non vi erano ancor soggette alla clausura. Elleno poscia, al tempo del vescovo Ingone, cioè intorno al 960, costrussero un monistero nel sito e quartiere di s. Pietro martire presso la porta che in allora chiamavasi Aralda, e fu poi detta di s. Andrea, e dedicarono la loro chiesa a s. Clemente.

Caduto quindi in rovina per le vicende dei tempi il monistero di Lenta, i conti di Biandrate che ne erano i proteggitori, ad istanza della abbadessa B. Bologna degli Avogadri, lo ristorarono l'anno 1120. Posteriormente cioè, nel 1184, Ottone de' Biandrati alienò a favore di Palatino Avogadro i diritti che aveva sopra i luoghi di Lenta; i quali diritti furono dal medesimo Avogadro retrocessi al monistero.

Se non che dopo quell'età il comune di Vercelli avendo acquistato giurisdizione su questa terra; le venne fieramente contesa nel principio del secolo xv dagli Avogadri, i quali nel 1434 indarno ricorsero al duca di Savoja Amedeo VIII signore del Vercellese, il quale con sua sentenza assegnò a quel comune la terra di Lenta.

In appresso l'imperatore Federico I donò Lenta col monastero di Gattinara alla chiesa di Vercelli. — Popol. 1200.

LENTA, monte a maestrale di s. Giovanni di Moriana.

LEONA, torrente nel territorio di Casalborgone.

Leonà, bealera nel territorio di Fossano, derivata dallo Stura.

LE PIN (***Pinetum Camerinorum***), com. nel mand. di Pont-Beauvoisin, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Pont-Beauvoisin.

Giace sulla riva meridionale del lago di Aiguebellette, non lunge dal fiume Guyer, alla distanza di quattro miglia dal capo di mandamento: assai vago è l'aspetto di questo villaggio che novera parecchie belle abitazioni.

Il territorio che presenta una superficie di giornate 1198, è attraversato, in tutta la sua lunghezza da una strada comunale che dipartendosi da Ponte Belvicino mette a Ciamberì, passando per la montagna di Aiguebellette. Non si contano più di cinque ore di cammino da Ponte Belvicino a Ciamberì.

La montagna di Le Pin s'innalza ad ostro del comune: la sua elevatezza dal sottostante villaggio è di mille metri.

L'anzidetto lago a cui dappresso trovasi Le Pin ha una lunghezza di quattro mila metri, ed una larghezza di metri due mila: di cinquanta metri è la sua media profondità. Contiene molti pesci di diverse specie, e singolarmente lucci, trote, tinche, *carpe* e pesci persici. Il governo dà in affitto la pesca di questo lago, mediante l'annua somma di lire 300. Lo circondano fertili praterie e campi ben coltivati. Gli sta nel mezzo un'isoletta dell'estensione di quattro ettari, su cui veggonsi le rovine di un antico oratorio, ove nei tempi andati si celebravano i divini misteri: vi si conserva pure un sepolcro costrutto in pietre da taglio.

Sanissima è l'aria che vi si respira.

Il suolo è coltivato con diligenza: produce segale, orzo, avena, legumi d'ogni sorta, gran turco e canapa. Se non che le patate vi forniscono il principal nutrimento degli abitanti. I buoni pascoli acconsentono di mantenervi numerose bestie bovine, le quali non vi vanno soggette ad alcuna particolar malattia. Non vi scarseggia la legna.

La chiesa parrocchiale di antica costruzione è dedicata alla SS. Trinità.

Per li pesi si usa la libbra di marco: cento libbre di marco equivalgono a quarantanove chilogrammi circa. La misura dei cereali è il *bichet*, che contiene venticinque litri, novanta centilitri: il vino vendesi con una sorta di misura ivi chiamata *pot*, equivalente ad un litro e mezzo.

Gli abitanti sono per lo più robusti, perspicaci, e di civili maniere.

Popolazione 403.

LE PONTET (*Ponticulus Maurianorum*), com. nel mand. di Chamoux, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. della Rochette, posta di Chamoux.

Fu contado degli Allinges marchesi di Coudré.

Montuosa è la positura di questo comune: trovasi a scirocco da Ciamberì, e a maestrale da Champ-Laurent, da cui lo divide un balzo, donde precipita il Gelone, che ne interseca il territorio, la cui superficie è di giornate 2227.

Le Pontet è distante dieci chilometri dal capoluogo di mandamento, e quarantasei da quello di provincia.

Vi corre la strada, che pei monti di S. Georges conduce ad Hurtières.

Il suolo produce fromento, segale, avena, gran saraceno, patate e canapa. Vi scarseggia la legna.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale, dedicata a s. Nicolò.

Gli abitanti sono robusti, ma poco industriosi.

Popolazione 593.

LEQUIO, LECHIO, o LECCO (*Leucum Albensium Pompejanorum*), com. nel mand. di Diano, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. insin. d'Alba, posta di Diano.

Giace a scirocco d'Alba, da cui è discosto cinque miglia.

La strada principale tende al capoluogo di provincia nella direzione da ostro a borea.

Vi stanno alla lontananza di due miglia circa i seguenti paesi: Arguello, Albareto, Benevello, Rodello, Borgomale, Cravanzana e Bosia.

Vi passa il rio-torrente Beria, che scorre verso Borgomale, e sbocca nel Belbo.

Il suolo produce fromento, segale, gran turco, legumi di varie sorta, e soprattutto buone uve e castagne. Il maggior commercio di tali derrate si fa con Alba. Nell' estensione del territorio i cacciatori trovano in copia pernici, beccaccie, *grive*, quaglie e lepri.

Oltre la parrocchiale dedicata a s. Lorenzo, vi hanno un oratorio de'disciplinanti sotto il titolo di s. Rocco, e la chiesa detta di N. D. della Neve, distante un miglio circa dall'abitato, la quale or fa tre secoli, era parrocchia titolata col nome di s. Giorgio. Ivi si fa la festa principale del paese, coll'intervento di molti fedeli, nella prima domenica di agosto.

Si tengono due annue fiere assai frequentate per le contrattazioni del bestiame: la prima ricorre il dì 4 d'agosto; la seconda il 24 di ottobre. Ne' tempi andati vi si faceva un mercato settimanale, che principiava in aprile, e terminava in ottobre; ma esso affatto dicadde.

Pesi e misure come in Alba.

Gli abitanti sono in generale di complessione vigorosa, e d'indole assai pacifica.

Cenni storici. Il primitivo nome di questo villaggio provenne dal celtico *leak*, pietra dinotante presso i celti la distanza itineraria, detta poi *lega*, appunto come la *milliare* presso i romani, secondochè ricavasi da Esichio, e da Ammiano Marcellino, il quale deriva il nome di ***Lugdunum*** nelle Gallie da ***Leak***; perciocchè da questa città (Lione), secondo l'itinerario peutingeriano si cominciavano a misurare le distanze a leghe equivalenti allora a 1500 passi romani; benchè le leghe di Germania e delle Spagne già fossero differenti dalle galliche.

Si sono rinvenute due di queste pietre *leucarie* in Francia, riportate dal Muratori nel suo tesoro pag. 456 e 457: e il Grutero ne riferisce un'altra a carte 1071, che fu trovata in Allemagna.

Lequio, di cui qui si parla, trovandosi a poche miglia dalla città degli albesi pompejani, era forse una *mutazione* sulla romana strada, che indi correva alla marina.

L'imperatore Ottone I, accennando la corte di ***Maliace***,

fa pur motto di quella di *Leuco* nel suo diploma del 960 pel monastero di s. Pietro di Pavia; diploma che venne confermato da Corrado nel 1033 in favore dello stesso monastero; ma le coerenze indicate nei due diplomi sembrano convenire a Lecco de' grigioni, ove quei monaci possedevano veramente cospicui poderi.

Lecco, o Lequio d'Alba è indicato con più certezza nel diploma di Ottone III del 1001 a pro del marchese di Susa Olderico Manfredo, giacchè ivi sono pure nominati Castiglion Tinella, e Camo.

Fu Lequio conquistato da Bonifacio marchese di Savona, che lo lasciò ad Ugone suo figliuolo marchese di Cravesana nel 1125; e questi essendo morto senza prole, ne passò il dominio alla prima linea de' marchesi di Ceva.

Sotto gli anzidetti marchesi il castello di Lequio, come appare dal *libro verde* astese, era tenuto da un Oggero di Cunico, e custodito da un presidio, che in occasione di guerra potea servire di freno ai nemici dei dintorni; ma in tempo di pace riusciva di grave dispendio agli abitanti, i quali per ciò assegnando a quel castellano un'annua pensione, ottennero (1173) la facoltà di atterrare il castello.

Indi a poco tempo il villaggio di Lequio passò ad Ottone marchese del Carretto, figliuolo di Arrigo il guercio marchese di Savona, il quale lo vendette nel 1190 al marchese di Saluzzo Manfredo. Vi ritenne per altro Arrigo il guercio qualche giurisdizione, per la quale Manfredo ebbe guerra col comune d'Asti, a cui Arrigo aveva sottomesso gli stati suoi; ma cessarono le ostilità nel 1224 coll'obbligo al marchese di Saluzzo di cederne il diretto dominio all'astese comune, che ne pigliò il possesso (1231) per mezzo di Bernardino Rosso podestà d'Asti, e coll'obbligo al marchese di Savona di farne l'annua fedeltà ad Asti ed al Principe Saluzzese.

Dacchè Asti perdette la sua libertà nel 1315, il marchese Manfredo IV di Saluzzo investì di Lequio il suo fratello Giovanni detto il Grande, signore di Dogliani, il quale dividendo a' suoi figliuoli il piccolo suo stato, lasciò questo paese a Gotofredo, o Goffredo, che fu il ceppo de' signori di Lequio, il cui dominio fu diviso per metà fra due rami, estinti

i quali, passò a Michele Antonio signore della Manta per la restituzione della dote d'Isabella, figliuola di lui, sposata all'ultimo discendente di Giovanni. Il nipote dell'anzidetto Michele Antonio lo ebbe poscia con titolo comitale.

Popolazione 789.

LEQUIO, LECHIO, o LECCO (*Leucum Vagennorum*), com. nel mand. di Bene, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Bene.

Questo comune, posto fra il Tanaro a levante, ed il Mondalavia a ponente, è formato di sparsi casali.

La sua positura è a tramontana dal capoluogo di provincia, da cui è distante dodici miglia. Il territorio, di giornate 3195, confina con quelli di Cherasco, Narzole, Bene, Farigliano, Piozzo, Dogliani, Monchiero, e Novello: da questi due ultimi lo divide il fiume Tanaro.

Di tre miglia circa è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Dalla sua parte più elevata si gode della pittoresca veduta delle vicine Langhe, da cui non è separato che per mezzo dell'anzidetto fiume, che vi si valica in due distinti luoghi, mediante una barca.

Lequio ne'tempi andati era unito a Bene; ma ne venne smembrato nel 1694, ed eretto in comunità.

Abbiamo sott'occhio una ducale patente del 15 febbrajo 1705, in virtù della quale venne conceduto a Giovan Giorgio Don Pietro del luogo di Lequio, e a' suoi eredi e successori la ragione e facoltà di poter nominare sempre e in perpetuo i sindaci di questa comunità. Di tale famiglia è il sacerdote avvocato Pietro Dompè (Don Pietro) aggregato al collegio di giurisprudenza nell'università di Torino, avvocato fiscale emerito della curia, e della mensa arcivescovile di Torino, ecc.

Lo ebbe allora in feudo con titolo comitale il conte e senatore Giovan Secondo Salmatoris, che negli anni 1714 e 1715 vi fece edificare una casa signorile in poca distanza dalla parrocchia di s. Michele, fondata nel 1645 dal capitolo di Bene.

Il capoluogo, ossia il recinto detto di S. Angelo, è un cir-

colo della circonferenza di quindici jugeri, ove stanno la parrocchia, la canonica, e la bella casa statavi costrutta dall'anzidetto conte Salmatoris: vi sono pure la piazza pubblica, la casa comunale, una bella chiesa, che si sta costruendo ,ad uso della confraternita dei disciplinanti, ed alcuni altri edifizii, che tra tutti non capiscono più di cinquanta abitanti.

Il rimanente della popolazione abita qua e là in diversi cascinali, in quartieri o cantoni del territorio, dei quali il più esteso e popoloso si è quello di Costamagna, intersecato dal torrentello Rilavetto; nel qual cantone fu costrutta nel 1740 una chiesa succursale, con titolo di vicaria, dipendente dall'arcipretura di Bene. Questa chiesa fu posta sotto il patrocinio di s. Onorato.

La parrocchia del capoluogo, la cui architettura è d'ordine composito, fu primamente dedicata a s. Angelo; e dacchè venne consecrata nel 1765 da monsignor Michele Casati vescovo di Mondovì, ne è titolare l'arcangelo s. Michele.

Vi hanno due cimiterii, uno per questa parrocchia e l'altro per la vicaria di Costamagna: giacciono entrambi nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Vi esistono inoltre cinque chiesuole campestri per comodo dei terrazzani dei diversi quartieri del comune, fra le quali se ne distingue una di costruzione molto antica, che fu riattata, non è guari, e vedesi nel cantone della Bassa: di questa chiesuola daremo qualche maggiore ragguaglio nella parte storica di questo articolo.

Vi scorrono sei vie comunali, che sono tutte in istato men che mediocre: la prima, che scorge a Bene, è della lunghezza di metri 2000; la seconda che tende a Narzole è di metri 1900; la terza che mette ai luoghi di Novello e Monchiero, e successivamente alle Langhe, è di metri 2500; la quarta che conduce a Dogliani è di metri 3000; la quinta per Farigliano e Piozzo percorre uno spazio di metri 2500; l'ultima che guida al cantone di Costamagna ed accenna a Carrù è lunga metri 5000.

Il territorio è bagnato da un canale che derivasi dai fiumi Gesso e Stura presso Cuneo; al quale si dà comunemente il

nome di ***Bealera*** di Bene, quantunque, per consorzio, ne profittino anche i comuni di Castelletto Stura, Montanera, s. Albano e Trinità.

Il suolo produce in copia fromento, meliga, uve ed altre frutta di buona qualità, foglia di gelsi e fieno, con cui si mantiene molto bestiame. Gli abitanti fanno il commercio dei loro cereali e delle bestie bovine con Fossano e Bra: smerciano i loro vini in Cuneo, ed in montani paesi della provincia di Mondovì; e fanno il traffico della foglia di gelsi e del fieno coi terrazzani delle Langhe.

Nel Tanaro vi si pigliano molte trote ed anguille: le altre correnti accennate qui sopra non contengono che pesciolini.

I lequiesi sono in generale robusti e pacifici: si applicano quasi tutti alla coltivazione dei proprii terreni molto divisi, non essendovi proprietari di grandi tenimenti, se pure si eccettuino gli eredi del conte di Carrù e Trinità che vi posseggono tre cascine.

Cenni storici. Al tempo romano stavano su queste colline le deliziose ville de' Vagenni. Tanto nella region di Roncaglia, sulla manca del torrente Mondalavia verso Narzole, quanto in Lequio, che giace, come si è detto, fra la destra riva di esso torrente ed il Tanaro, già si rinvennero e si vanno scuoprendo di tempo in tempo alcune preziose anticaglie; fra le quali notasi la seguente lapide che manca delle prime linee:

MIMMIVS . VELAGOSTIVS
LIGVR . D . S . F . C
De suo fieri curavit.

Lungo la strada che da Bene conduce a Lecco fu rinvenuto dal P. Rolfi un'iscrizione che quì rapportiamo: eccola:

DIS . MANIBVS
AVRELIA . L . F . CONSIDENA
POLLIA . . . . .
. . . .
. . . . CONIVGI . INCOMPARABILI
VIXIT . ANNOS . XXX . M . III . D . X
IN . FR . P . XX . IN . AGR . P . XXV

Sovra un poggio vicino alle sponde del Tanaro, vedesi la sopraccennata vetusta cappella sotto il titolo di s. Maria di Lecco, detta poi per corruzione, s. Maria del lago: intorno

alla medesima vedesi uno spazio coltivato a prati che, secondo la local tradizione, era negli scorsi tempi, occupato da un laghetto di cui per altro più non si sanno indicar le sorgenti.

Di quella chiesetta ivi tenuta mai sempre in grande venerazione, è fatto cenno in varie scritture del cartario astese. Essa vedesi compresa nella donazione fatta dall'imperatore Ludovico III ad Eilulfo vescovo d'Asti con due suoi diplomi, uno del 901, l'altro del 902; la qual donazione fu poi confermata nel 1041 a favore del vescovo Pietro da Arrigo III e dal sommo pontefice Lucio III, e a pro del vescovo Anselmo, da Eugenio III e da Anastasio IV con bolle del 1153 e 1154.

L'anzidettto Imperatore donava alla chiesa d'Asti tutte le terre *quae sunt in circuitu terrae sanctae Mariae ad Leucum.* Da questa menzione si può dedurre che il concorso delle divote genti avesse contribuito alla fabbricazione di varie case intorno alla cappella e fors'anche di un villaggio distinto dalla terra stessa di Lecco. Entrambi i luoghi per altro appartenevano allora al territorio ed alla Pieve di Bene.

Nel sopraccennato cartario astese leggesi ancora un atto di concambio dell'anno 1292 tra il vescovo Oberto ed un certo Guglielmo Spata per un podere *jacentem in posse Lequii, ubi dicitur in Villario Lequii.*

Quantunque il distretto, di cui qui si parla, fosse stato ceduto sin dal 901 ai vescovi d'Asti, ciò nondimeno essi non vi conseguirono mai intieramente i frutti dei diritti signorili; ed anzi in onta degli imperiali diplomi, si scorge che quei vescovi avevano possenti rivali in Bene. Ciò appare da una scrittura del ridetto cartario, avente la data di gennajo 1179, indizione XII. In essa un certo Sismondo Sarmatorio figlio di Ardizzone, cede a Guglielmo vescovo d' Asti una porzione di Bene inferiore, e l'istessa curia vescovile *ordinavit quod supradictus Sismondus fecit.*

A' tempi delle fazioni guelfe e ghibelline vediamo che Bene scosse il giogo de' vescovi astesi, i quali per altro ne riebbero in appresso il precario dominio.

Erettasi quindi nel 1388 la sede vescovile di Mondovì, le furono assegnate (1435) tutte le terre e castella poste fra il

Tanaro e lo Stura, fra le quali comprendevasi Bene: ma sin dal 1412 già l'avevano ottenuto in feudo da Ludovico principe d'Acaja i signori Costa, i quali lo possedettero sino al 1561, nel qual anno tra il duca Emanuele Filiberto e Luigi Costa fecesi una permuta, per cui al Costa e a' suoi discendenti non rimasero che alcuni poderi da lui posseduti in vicinanza di Bene e nella pianura inferiore di Lequio, il cui territorio, come già dicemmo, era tutto compreso in quello di Bene.

Lequio scaduto dalla sua antica condizione si accrebbe di bel nuovo verso il fine del secolo XVII, e si fu allora che venne eretto in comune separato da quello della vicina città di Bene.

Popolazione 1520.

LERICI (*Erix*), capoluogo di mandamento nella provincia di Levante, dioc. di Luni-Sarzana, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. insin. di Spezia.

Questo grosso ed ameno borgo sorge sulla riva orientale del golfo della Spezia. Ne compongono il comune: 1.° Lerici capoluogo; 2.° S. Terenzo, entrambi situati al lido del mare; 3.° Pugliola; 4.° Casolare di Barcala; 5.° Bonezzola; 6.° Solaro; 7.° Bagnola: frazioni poste entro terra.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Ameglia e Trebiano.

Oltre il tribunale di giudicatura e l'uffizio delle regie poste, vi sono un vice-console della sotto-direzione marittima, ed un uffizio delle regie dogane.

Delle sue strade una, verso levante, conduce a Sarzana ed alla Spezia; un'altra, da mezzodì, scorge alla Serra e al comune di Ameglia; una terza, verso tramontana, mette ad Arcola.

Lerici è distante cinque miglia da Sarzana, altrettante da Porto-Venere, e quattro dalla Spezia.

Vi sorge un castello in amenissima e romantica posizione; è di forma pentagona: ha una torre costrutta di pietre da taglio. Questo castello, che sta sur un promontorio, è il capoluogo del circondario marittimo militare alla sinistra del golfo della Spezia; e comprende la batteria di Maralunga eretta negli anni 1795 e 1796; il Corvo all'imboccatura della Magra nel comune di Ameglia; il castelletto di s. Terenzo al

mare nel comune di Lerici; la batteria di s. Teresa fabbricata circa la metà del secolo xv nel comune di Arcola.

Il littorale marittimo, ove sono Lerici e s. Terenzo, giace a manca del golfo di Venere, ossia della Spezia: da questo lato vi hanno porti, ossiano rade e seni. Il porto di Lerici è il più importante per gli arrivi frequenti di navi, di feluche che conducono passeggieri, e di piccole barche da cabotaggio: guarda maestrale: è di sufficiente sicurezza, poichè i bastimenti vi stanno molto bene all'ancora. È dominato dai venti di ponente e libeccio; ma trovasi riparato da quelli di mezzodì, scirocco e levante.

Gli abitanti di S. Terenzo, applicati molto alla pesca, tengono bilancelle all'imboccatura del golfo nel littorale, e vi fanno prede giornaliere de' pesci mediocri.

Vi si adergono due balzi, uno detto Canarbino e l'altro Redarca: le vie non ne sono praticabili con vetture. Circa la metà del secondo balzo evvi una caverna detta Castagnola, la quale contiene osservabili stalattiti.

Il territorio non iscarseggia di vegetabili. Le ricolte delle olive, negli anni prosperi, vi sono abbondanti anzichè no: in parecchi siti allignano bene alcune piante di alto fusto: sono radi i pascoli; e i terreni non si puonno concimare sufficientemente per mancanza di strame.

Nell'estensione del comune si trovano:

Calcareo di frattura tra la compatta e la scagliosa, di colore bigio-scuro-turchiniccio, carico di filetti e venule spatiche e macchiate dall'ossido di ferro carbonato. Trovasi in grossi massi sporgenti fra il terreno di trasporto, sul pendìo orientale, e sul settentrionale del monte Carpione.

Calcareo bigio-giallognolo, di frattura minutamente granellare e luccicante, ed attraversato da filetti di ferro ossidato carbonato. Offresi in grossi massi, come il precedente, sul declive occidentale dello stesso monte, e su quello orientale del monte Savogiano, diviso dal primo dal torrente Mazzo.

Queste due calcaree vengono scavate in una quantità di luoghi differenti, ed ove offrono la qualità migliore di calce. Esse alimentano sedici fornaci, nelle quali si fanno in complesso da venti a ventiquattro cozioni in ogni anno, ciascuna

di circa 476 quintali metrici di calce, che si consuma pressochè tutta nella provincia.

A favorire l'industria vi sono parecchie manifatture, fra le quali si notano particolarmente nove concie che impiegano giornalmente quaranta operai: i loro lavori si smerciano per lo più nei ducati di Parma e di Modena. Vi si costruiscono bastimenti di considerevole portata. L'arte di tessere la tela per uso degli abitanti di questo paese vi si è introdotta in questi ultimi tempi: intorno a quaranta telai sono impiegate più di cinquanta donne.

Chiese. La parrocchia, dedicata a s. Francesco d'Assisi, vedesi all'estremità superiore del borgo: s'ignora l'epoca della sua fondazione; ma è noto che la costruttura ne rimase lungo tempo imperfetta per mancanza di mezzi, e che non fu condotta al suo termine se non quando si ottennero sovvenimenti dalla repubblica, la quale riebbe poi dal comune le somme di denaro stategli all'uopo sborsate da lei; la quale restituzione fu fatta prima del 1797: ed è forse per ciò che in questo tempio si vedevano da un canto lo stemma della repubblica, e quello di Lerici dall'altro: ha una sola navata: d'ordine composito ne è l'architettura: fu consecrata nel dì 22 di settembre del 1689: è ricca di bellissimi arredi: possiede buoni dipinti rappresentanti l'Assunzione di M. V., la Visitazione, s. Catterina; ed ha inoltre una superba macchina, la quale vedesi all'altar maggiore in occasione delle solennità del *Corpus Domini* e della SS. Annunziata.

Attiguo al coro della parrocchia evvi un oratorio dedicato a s. Bernardino da Siena, il quale è più vetusto della parrocchia medesima: all'altar maggiore vi si vede un bel quadro del Fiasella. Si conserva in questo tempietto una statua della Beata Vergine con s. Bernardino in rilievo; il tutto in legno: gli è questo un lavoro della scuola del Maragliano.

Sulla pubblica piazza sta l'antica chiesa di s. Rocco, attigua al campanile, ove leggesi un'iscrizione in caratteri molto rozzi, incastrata nel muro, la quale ne indica che fu costrutto nel 1287 da un certo Palmerio Messaro, e dedicata a s. Martino e a s. Cristoforo. Il quadro che rappresenta il santo titolare è di buonissimo pennello.

Ad una delle estremità dell'abitato sorge il convento de'

PP. cappuccini, la cui chiesa è una delle più vaste che abbiano questi religiosi in Italia: fu essa dedicata a N. D. Concetta senza peccato: conserva l'altare di s. Francesco un pregevolissimo dipinto del Piola, che offre allo sguardo il medesimo santo e alcune altre figure.

Alla distanza di una mezz'ora di cammino dal borgo, verso mezzodì, sopra una lingua di terra sporgente in mare, trovasi il convento dei PP. agostiniani, che fu soppresso nel 1798, e non venne più ristabilito: bellissima è la situazione di quell'edifizio, or posseduto dal Governo. Quivi era in grande venerazione un'immagine dipinta sur una tavola da rozzo pennello; la quale fu rinvenuta nel 1480: la festa ne ricorreva il dì 25 di marzo, e vi accorrevano le popolazioni delle terre circonvicine. La chiesa erane ricca di marmi; e un bassorilievo di qualche pregio vi rappresentava la Crocifissione di Gesù Redentore.

La chiesa parrocchiale di Pugliola è dedicata a s. Nicolò e a s. Lucia: accanto ad essa fu edificato l'oratorio di san Giovanni.

La frazione di S. Terenzo è anche provveduta di una parrocchia sotto il titolo di s. Maria, e ad essa pure sta unito un oratorio.

La parrocchiale della frazione di Lerra è titolata col nome di s. Giovanni decollato.

Se si eccettui la parrocchia di Lerici, tutte le altre chiese del comune non hanno alcuna osservabile particolarità.

Tra Lerici e S. Terenzo sta dentro un monte denominato Batri, una piccola galleria, che ivi chiamasi il ***Pertuso***, in cui dalla parte verso il mare, evvi una nicchia coll'immagine della Madonna delle grazie, la quale è tenuta in ispecial venerazione.

Varii palazzi esistenti in Lerici sono assai vasti e comodi: alcune delle loro facciate sono adorne di marmi: alcune di stucchi ed altre di pitture.

Sulla pubblica piazza possono fare militari evoluzioni tre compagnie di soldati.

Evvi un ospedale od asilo pei poveri, il quale vi venne fondato nel 1419; ma è danno che sia sprovveduto di rendite sufficienti all'uopo.

Nel 1829 fuvvi stabilita una pubblica scuola elementare.

Il campo santo giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Pesi e misure come in Genova.

Il castello non ha guarnigione: potrebbe all'uopo, se fosse riattato, alloggiare trecento e più militi: vi risiedono un tenente, che comanda la sinistra del golfo, un guarda-batteria ed un cannoniere: gli stessi subalterni si trovano nelle altre batterie di questo circondario marittimo-militare.

Gli abitanti sono in generale robusti, molto applicati al lavoro, ed industriosi. Quelli di Lerici sono in gran parte dediti alla marineria. Con quattordici bastimenti di grossa portata, e con altri minori fanno il trasporto delle merci da Livorno a Genova, a Marsiglia, e ad altri luoghi del mediterraneo: alcuni di loro attendono ai mestieri ed al piccolo traffico. Le popolazioni degli altri paesi del comune attendono quasi tutte all'agricoltura.

In generale gli abitatori del comune Lericiese sono perspicaci, e di lodevol indole.

Popolazione 5217.

Cenni storici. Ne' primi lustri del secolo XII la repubblica di Pisa estendeva il suo dominio da questa terra a quella di Piombino: nel 1174 ella comprava dai marchesi Obizio, e Morello Malaspina il poggio or detto comunemente di Lerici; e fabbricava quindi il sottoposto borgo nuovo col taglio del soprastante monte, ed ivi riempiendo il seno di mare coperto e difeso dal castello, il quale divenne poi famoso per la sconfitta che i fiorentini alleati coi genovesi, diedero ai pisani, che si erano in esso fortificati.

In Lerici, l'anno 1196, si tenne un congresso di pacificazione tra le due belligeranti repubbliche di Pisa e di Genova, sotto la mediazione del papa Celestino III, ma inutilmente.

Nel 1256 tostochè Genova ebbe contezza della rotta dei pisani in sul Serchio, mandò in mare ottanta galee con molti altri legni minori, e spedì le sue squadre di terra a Campo presso Lerici, stringendone d'assedio il castello, ed assaltandolo poi con furore. Il borgo posto in vicinanza del castello era stato fortificato con buone muraglie e con profondi fossati dai pisani: in capo al borgo era la porta fiancheg-

giata da due torri, che la difendevano; e tra le due torri stava una larga pietra, sulla quale vedevasi scolpito un fagotto, a modo quasi di una balla di mercanzie; su di essa balla leggevasi scritto: = *stoppabocca al genovese, crepacuore al portovenerese, strappatorsello al lucchese*! = La porta con grand'impeto fu assalita per cagione di quella pietra, che i genovesi mandarono in trionfo a Genova. Superato il borgo, assalivano il castello, il quale veniva presto nelle loro mani; ma ne rimandavano salvo il presidio.

Nel 1319 Lerici, a nome de' ghibellini era tenuto dal re Roberto: nel seguente secolo i fiorentini (1410) lo comperavano da Facino Cane: quindici anni dopo Filippo Maria Visconti dava la fortezza di questo luogo ad Alfonso di Aragona, perchè si allontanasse più presto da Firenze, ed il Re di Aragona non frapponeva indugii a mandarvi un presidio, che il Visconti pagava co' proprii danari.

L'ultima pestilenza, che desolò questo paese, fu quella del 1580.

Circa la metà del secolo XVIII insorse un acerrimo contrasto tra la repubblica di Genova, che pretendeva che fosse laicale la chiesa di s. Rocco in Lerici, ed il vescovo diocesano monsignor Lomellini, che sosteneva il contrario, non dubitò di fulminare l'interdetto a quella chiesa; il perchè, essendo egli stato esiliato dalla repubblica, ritirossi a Massa di Carrara, ove rimase quattordici anni. Cotale interdetto si sostenne sin dopo la morte di lui, e la chiesa, per cagione della quale nacque una sì fiera controversia, non fu riaperta che nel 1795.

Le maree più forti, che si sappiano accadute nel porto di Lerici, furono due: la prima nel 21 di novembre 1792, per cui perirono varii bastimenti e molti marinai: la seconda nel 25 dicembre del 1821: avrebbe questa arrecato danni gravissimi, se l'impeto del mare non fosse stato rattenuto dal molo, che fu incominciato al tempo del governo francese, e di cui si continuò la costruttura dopo la ristorazione politica.

Non vuolsi tacere come nell' anno 1795 la ricolta delle olive fu abbondante in tutto questo comune per siffatta maniera, che non si trovarono bastanti braccia per raccoglierle,

nè torchi in numero sufficiente per frangerle; a tal che nel mese d'agosto si frangevano ancora ; e ciò nondimeno se ne dovette perdere moltissimo frutto.

A rincontro nel 1709 l'eccessivo freddo disseccò la massima parte degli olivi, e fu incalcolabile il danno, che derivonne alla popolazione.

Nel 1817 il tifo assalì la maggior parte degli abitanti di questo comune; ma pochi di essi perirono di questa grave malattia, di cui si attribuì la causa alla grande carestia, onde allora fu afflitta quasi tutta l'Italia.

Uomini degni di memoria. Questo paese si onora singolarmente di quattro famiglie, che diedero allo Stato personaggi di chiaro nome; e sono esse la Muttini, la Baldi, la Biagini e la Petriciali.

Della prima furono: Stefano, ammiraglio de' sommi pontefici Nicolò V, Sisto V, e di Alfonso re di Aragona. Morì nel 1485.

Lorenzo, figliuolo del precedente, ammiraglio de' papi Alessandro VI e Giulio II. Cessò di vivere nel 1509.

Stefano, nipote dell'anzidetto Lorenzo, comandante di tre legioni sotto Filippo II. Mancò ai vivi nel 1535.

Giovan Battista, figliuolo del precedente, fu cavaliere dell'ordine di s. Giacomo e colonnello in una delle legioni comandate dal padre, che era anche stato insignito dello stesso ordine di s. Giacomo.

Gerolamo, che fioriva circa la metà del secolo XVII, fu capitano di una divisione di galere del Papa.

Giovanni Muttini, figliuolo di Gerolamo, venne promosso al vescovato di Luni-Sarzana.

Francesco, della stessa prosapia, fu vescovo di Brugnato.

La famiglia Petriciali novera parecchi distinti capitani al servizio di s. Pio V e dell'imperatore Carlo V.

La famiglia Baldi, ora estinta, ebbe un Giovan Battista, che pe' suoi alti meriti ottenne il vescovato di Nebbio in Corsica.

La famiglia Biagini ebbe un Sebastiano, che sgraziatamente fu nella sua giovinezza trafitto a morte da un vile assassino il 26 febbrajo del 1799: egli era fornito d'ingegno straordinario, e faceva concepire di sè le più belle speranze. Il

celebre Labindo, in testimonio della stima, che faceva di Sebastiano Biagini, gli dedicò la bella ode, intitolata *Il Vaticinio.*

Lerici onorasi ancora del padre maestro Pietro Corazzari, e di Pasquale Brussic, o Brusick: il primo illustrò l'ordine domenicano, a cui appartenne: nel 1742 diede alla luce in Roma: *Tractatus de augumento monetae*: opera, che gli procacciò molta lode: il secondo venne in fama di peritissimo chirurgo: era nativo di S. Terenzo: cessò di vivere sul principio del secolo XIX: la repubblica di Genova lo aveva mantenuto a sue spese alle scuole di Montpeiller.

Tra i varii scrittori, dai quali fu fatta menzione di Lerici, notasi il gran Dante, che ne fe' motto nel terzo canto del suo Purgatorio.

LERMA (*Lerma*), com. nel mand. di Castelletto d'Orba, prov. di Novi, dioc. di Acqui, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Novi, insin. e posta di Castelletto d'Orba.

Trovasi alla destra del Piotta, a scirocco da Acqui, da cui è discosto dieci miglia.

Delle sue strade una, verso levante, conduce a Momese; un'altra, verso ponente, scorge a Tagliolo; una terza, nella direzione di mezzodì, accenna a Polcevera; una quarta, da tramontana, guida a Castelletto.

Lerma è lontano due miglia da Castelletto d'Orba, due pure da Momese, ed un miglio solo da Tagliolo.

Vi scorrono il rivo Porzente ed il torrente Piotta: il primo discende dal monte Moro e si scarica nel Piotta, che proviene dalle così dette Cessanne di Marcorolo. Questo torrente che contiene pochi pesci d'inferior qualità, va a sboccare nell'Orba, in distanza di due miglia da questo luogo.

In vicinanza dell'abitato sorge un fruttifero colle, denominato di Masino.

Il suolo produce uve in copia, grano, meliga, castagne in modica quantità e fieno in qualche abbondanza, onde i terrazzani possono ricavare un notevol guadagno dal mantenimento del bestiame.

Vi sono alcune manifatture di frustagni e di tele di fil di canapa.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giovanni Battista: evvi inoltre un santuario tenuto in ispecial venerazione il quale è sotto il titolo di M. V. Assunta in cielo.

L'antico castello di Lerma sta sovra una rupe molto elevata, a piè della quale scorre il torrente Piotta.

Cenni storici. Nell'anno 1184, questo paese fu ceduto al marchese di Mirabello, secondo una convenzione che venne stipulata in Alessandria, addì 9 d'aprile, tra quel marchese e gli alessandrini.

Il castello di Lerma e più altri luoghi all'intorno, fu posseduto lungamente da un ramo de'marchesi Malaspina: trovasi descritto nella conferma de' privilegii di Carlo IV imperatore al monferratese principe Giovanni.

Allorchè si estinse in Giovanni l'anzidetto ramo dei marchesi Malaspina, il feudo di Lerma passò per Violante, erede di esso Giovanni, al di lei marito, che fu il conte Giovan Battista Lodrone, grande capitano del secolo XVI.

Ebbero eziandio questo feudo con titolo di marchesato gli Spinola di Genova ed i Grimaldi di Francavilla. Popol. 1346.

LESA (*Lesia*, *Lexa*), capoluogo di mandamento nella prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. di Arona. Ha un uffizio di posta.

Sorge sulla riva destra del Verbano, alle falde di un colle in distanza di sette miglia da Pallanza.

Gli sono unite due frazioni: una denominata Villa Lesa e l'altra Solcio.

Da Lesa, ascendendo la collina, a mezzodì, si perviene a Comnago, che è lontano due miglia circa: ad eguale lontananza, o poco più stanno i comuni di Massino e di Nebbiuno posti in collina, alla destra di questo borgo.

Le strade che di qua mettono ai sopraccennati paesi, quantunque montuose, sono in ogni stagione praticabili anche pel trasporto delle derrate.

Lesa come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Belgirate, Brisino, Brovello, Calogna, Carpugnino, Chignolo, Comnago, Corciago, Fosseno, Gignese, Graglia, Mogognino, Massino, Nebbiuno, Nocco, Pisano, Stresa, Stroppino, Tapigliano, e Vezzo.

Parecchie terre che già dipendevano dall'antico tribunale di Lesa, furono aggregate alle giudicature di Pallanza e di Arona.

Poco lunge dall'abitato scorre il torrente Erno, che prima di scaricare le impetuose sue acque nel lago, attraversa la grande strada del Sempione, ed un solido ponte in pietra a due archi ivi ne rende facile il passaggio in ogni tempo.

Da pochi anni, per opera dei signori fratelli Vanzino commercianti, sorsero in sull'Erno due grandi manifatture del cotone, nelle quali sono impiegati continuamente non meno d quattrocento operai.

La parte australe del fruttifero colle, ai cui piedi sta questo borgo, è coperta di vigneti coltivati con molta diligenza, i quali forniscono in copia vini molto squisiti, che furono assai lodati da parecchi scrittori e massime dall'autore delle note all'opera di Mitterpacher, il quale non dubita di affermare che i vini di Lesa e Belgirate sono i migliori, cui vanti tutta la Lombardia.

Il territorio di Lesa, riparato dai venti di tramontana, oltre gli squisiti vini, produce ottimi cereali ed eccellenti frutta, fra cui si notano in ispecie le pesche che riescono di mirabile grossezza e bontà.

Delle frutta di Lesa fassi un grandissimo commercio, non solo coi circostanti villaggi, ma eziandio colle città di Novara e di Milano.

Sulla coltivazione delle terre di questo comune e sulla qualità de' suoi vini, e delle squisitissime sue pesche, pubblicò, è poco tempo, un importante opuscolo il cavaliere Uberto Visconti.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Martino è di antica costruttura d'ordine composito. Nel mezzo del coro fu collocato un superbo quadro rappresentante Cristo nell'orto, lavoro di Pier Francesco Mazzucchelli. I due quadri laterali, di cui uno offre allo sguardo s. Martino e l'altro san Giorgio a cavallo, sono opere di Giulio Cesare Procaccini bolognese. Il paroco vi è insignito del titolo di arciprete. A poca distanza dall'abitato vedesi in mezzo alla campagna un elegante e ricco oratorio, nel quale si fanno sovente le sacre funzioni.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dal paese.

Le due frazioni di Villa-Lesa e di Solcio sono entrambe provvedute d' una propria parrocchia di recente e vaga costruzione.

Nella parte superiore di Lesa veggonsi alcune vestigie del suo antico castello; ed altre se ne incontrano sulla ripa del lago, poco lunge dal borgo verso mezzodì a guisa di un cinto quadrato; e la proprietà ne appartiene alla mensa arcivescovile di Milano.

La piacevolezza del clima fa che vanno a passarvi l'autunno varie cospicue famiglie di Milano, di Novara e di altre più rimote città.

Gli abitanti sono in generale di vigorosa complessione e di costumi lodevoli.

Per li pesi si adoprano così la libbra di oncie dodici, come quella di oncie vent'otto. Le misure vi sono quasi tutte eguali a quelle del borgo d'Arona.

Cenni storici. Lesa nel secolo x apparteneva ad un Riccardo conte di Novara e signor di Valsesia ed alla sua consorte Valdrada.

Il vescovo di Tortona Liutfredo, forse per qualche donazione imperiale, loro contrastò il possedimento di molte terre e specialmente di alcune intorno al Lago Maggiore; come Stresa, Baveno, Carezzano, la corte e il castello di Lesa col suo distretto, e l'Isola-madre.

La causa fu portata l'anno 998, davanti all'imperatore Ottone III nel suo palazzo di Pavia. Il campione del vescovo vinse nel duello il campione del conte Riccardo, contro il quale perciò l'Imperatore proferì la sua sentenza; in forza della quale il vescovo dovette dare la metà degli acquistati beni ad esso Imperatore; e vendette poi l'altra, in quell'anno stesso, ad Ottone marchese di Verona, duca dell'Austrasia e dalla Carinzia.

Lesa nella carta riferita dal Muratori nelle sue antichità III. 741. è detta *Lexa Leocarni.*

Questo borgo soggiacque al più fiero disastro nell'inondazione del settembre 1177, allorchè il Ticino, per una incredibile ridondanza d'acque empiendone l'alta parte di sua vallea, e rovesciò infine sul Lago Maggiore, il quale ingrossatosi

anche a dismisura per le piene di tutti i suoi emissarii, alzossi per modo sopra la riva di Lesa, che tutta la coprì e intieramente la distrusse (vedi *Lago Maggiore*).

Egli è in quell'anno medesimo che lo Scrivia, come racconta Sire Raulle, unitosi ad altri fiumi formò un lago, per cui andavasi in barca da Tortona a Piacenza.

Il dominio di Lesa passò quindi agli arcivescovi di Milano, dì cui Fra Leone vi venne ad abitare al tempo delle discordie di quella città; e nel 1256 ivi ordinò al suo castellano Enrico Da Perego di far pagare dagli abitanti di Lesa e del Vergante, i diritti al monistero d'Arona.

In questo territorio sonosi discoperte e si vanno discuoprendo alcune preziose anticaglie.

Uomini degni di memoria. Il borgo di Lesa novera distinte famiglie, che diedero personaggi di chiaro nome nella milizia e nelle ottime discipline.

La nobile famiglia Visconti di Lesa, feudataria di Massino e di Invorio superiore, segnalossi nella carriera dell'armi. Sul declinare del secolo passato, e sul principio del corrente secolo, il cavaliere Francesco Visconti e i fratelli suoi guerreggiarono con molto valore in Italia, in Ispagna, in Germania ed in Prussia: pervennero ad elevati gradi nella milizia; ma perdettero la vita nel mezzo corso della loro luminosa carriera. I fogli periodici di Milano, ed il giornale dell'Agogna (marzo 1809) nell'annunciare la morte del capo battaglione Orlando Visconti di Lesa, decorato dell'insegna dell'ordine della Corona di ferro, fecero i più grandi elogii del sapere e dell'intrepidezza di lui.

Quest'illustre prosapia in occasione di una famosa lite insorta per beni vincolati a primogenitura, dimostrò la sua discendenza dagli antichi duchi Visconti di Milano: ed un prossimo agnato di essa, cioè monsignor Filippo Visconti occupò la sede arcivescovile di Milano, e fu tolto ai viventi nel 1802.

Nello scorso secolo l'avvocato Gibertini di Lesa procacciossi in Milano grandissima stima non tanto per la sua profonda perizia delle leggi, quanto per la facilità con cui dettava eleganti poesie.

Della famiglia Margaritis è l'avvocato teologo di questo

nome, in oggi canonico del capitolo di Saluzzo, e provicario generale della diocesi saluzzese.

Del casato Rabajoli è l'avvocato Carlo Antonio che percorre con lode la carriera della magistratura.

Di presente il borgo di Lesa è lieto di possedere il dottor fisico Muggetti, il quale dopo aver occupato per molti anni una cattedra di medicina nell'università di Bologna, ritirossi in patria ove si adopera con zelo a pro di chiunque vi abbisogni dei soccorsi dell'arte ipocratica.

Popolazione 1554.

LES ALLUES (*Allodia*), com. nel mand. di Bozel, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Moutiers, posta di Bozel.

Questo comune trovasi in elevata positura, a scirocco da Moutiers, ed a libeccio dalla Perrière. È discosto tre miglia dal capoluogo di mandamento e cinque da quello di provincia.

Lo compongono sedici villate. Vi corre una via comunale che spiccasi dalla grande strada provinciale di Bozel e giunge sino alla sommità del comune. Si sottodivide in più sentieri tutti mantenuti in buono stato, che tendono alle molte borgate spettanti a questo paese.

Vi scorre un torrente fecondo di eccellenti trote il quale discende dalla valle di Bozel e va a riunirsi col Doron: gli soprastanno varii ponti in legno per le facili comunicazioni delle anzidette villate; e fuvvi ultimamente costrutto un bel ponte in pietra, che mette ai bagni della Perrière.

Il territorio, la cui superficie è di 23,847 giornate, produce fromento in poca quantità, segale, orzo, fieno e frutta di varie specie in qualche abbondanza. Evvi qualche foresta di abeti spettante al comune: vi annidano lepri e volpi, ed alcuni augelli de' più ricercati.

Sopra alcune montagne del comune e soprattutto su quella che chiamasi Laitellet propria del conte di Greffier, si fabbrica un'eccellente sorta di formaggio a guisa delle *gruyères* della Svizzera, il quale smerciasi con facilità in Piemonte, ed altrove.

Nell'estensione del territorio si rinvengono:

Solfo nativo nella calce solfata. Della ghiacciaja di Gerbulaz.

Antracite che si avvicina alla metalloide. Quattro sono le

miniere di antracite che si coltivano su questo territorio; 1.° dai signori Fraissard, Barol e Compagnia in un terreno di loro proprietà: 2.° dai Boverat e Micol nel luogo detto ***Roche noire***, sopra del villaggio di Rafor, in un terreno comunale: 3.° dai Marcoz e Fraissard nel luogo denominato di Poncemont: altro Fraissard nel sito detto della Combaz, entrambe eziandio sopra terreni comunali. Queste coltivazioni ebbero il loro principio, allorquando si diede mano a far uso di questo combustibile nelle saline di Moutiers.

Nei primi anni del secolo XVIII vi si cominciò la coltivazione di una miniera argentifera nel balzo du Saut, al quale fu abbandonata per la scarsezza del minerale.

A libeccio e a non molta distanza dal capoluogo di Les Allues, trovasi una sorgente ferruginosa, di cui non sappiamo ancora i caratteri fisici, nè le proprietà chimiche.

La chiesa parrocchiale di antica ed assai bella costruzione, è titolata col nome di s. Martino vescovo. Vi hanno qua e là oratorii campestri per comodo dei terrazzani delle molte borgate.

Il cimiterio giace a levante della parrocchia nella prescritta distanza dalle abitazioni.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Per li pesi si adopera la libbra di diciott'oncie di marco: la misura pei cereali è il ***bichet*** contenente venti libbre del predetto peso.

Gli abitanti sono per lo più robusti e perspicaci. La quinta parte di loro conducesi in Francia per esercitarvi qualche mestiere durante l'inverno.

Cenni storici. Il nome latino barbaro di questo comune indica beni di famiglia non feudali, liberi e non soggetti a prestazione ad alcun signore.

Il luogo di Les Allues è rammentato dal santo arcivescovo di Tarantasia Pietro II in uno statuto del 1170, in cui all'antico suo capitolo tutto composto di nobili, e caduto in rilassatezza egli sostituì un capitolo di canonici regolari.

Federico I con diploma del 1186 confermò alla sede arcivescovile di Tarantasia, fra gli altri luoghi, anche quello ***de Allodiis***, e lo stesso venne fatto dagli imperatori che gli succedettero. — Popolazione 1463.

LE SAPEY (*Sapetum*, *Sapinetum*), com. nel mand. di Reignier, prov. del Fossignì, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. d'Annemasse, posta di Reignier.

Il nome di questo, e di altri luoghi esistenti in alcune contrade di Francia proviene dalla voce latina *sapinus* che indica l'abete, e più particolarmente una materia estratta, secondo Plinio e Vitruvio, dallo stesso abete, quando esso tagliasi a fior di terra, e scorticato si macera nell'acqua diviso in varie parti, conforme viene indicato dalle sue vene.

Il comune di Le Sapey sta sul limite occidentale della provincia del Fossignì, appiè del monte Saléve.

È distante tre miglia da Reignier e dieci da Annecy.

La sua strada principale costeggia il monte Saléve da greco a libeccio.

Le campagne ne sono bagnate dal torrente les Usses, e dal Viaisson. Il primo discende verso libeccio e l'altro va nella direzione di greco.

L'anzidetto monte sorge a tramontana del comune.

Il territorio, che ha un' estensione di giornate 3181, produce in discreta quantità fromento, segale, orzo, avena, patate, fieno e legna da ardere e da costruzione. Gli abitanti fanno il commercio delle loro derrate colle città di Annecy, La Roche e Geneva.

Una terribile epizoogia nel 1815 ridusse questo comune ed i luoghi circonvicini in uno stato assai miserabile.

L'antica chiesa è sotto il titolo di s. Consorzio.

Si usano promiscuamente i pesi e le misure di Annecy e di Geneva.

Popolazione 337.

LES AVANCHERS o AVANCHES (*Avanticum* o *Aventicum Centronum*), com. nel mand. di Moutiers, prov. e dioc. della Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Moutiers.

Trovasi in un pendìo, alla destra del Nant-Morel, a ponente da Moutiers, da cui è distante quattro miglia circa.

Ne compongono il comune quattordici villate, compreso il luogo principale: sono esse Avanchers capoluogo, Fers-Dessous, Fers-Dessus, Grange, Comet, Epigny, Verne, Gëo-

tan, Charmette, Pré, Chery, Mellien, Longe-Taverne e Quarante-Plônas.

Una strada comunale pel tratto di un miglio scorge ai comuni di Bellecombe e di Doucy.

Il montuoso territorio, la cui superficie è di 5383 giornate, è assai fertile di grano, segale, orzo, avena, legna e fieno. Il bestiame sul finire della primavera vi va soggetto al mal del carbone. Sopra le montagne di questo comune, che sono più ricche di buoni pascoli, si fanno eccellenti caci. Le campagne ne sono bagnate dal torrente Morel, a cui soprastanno tre ponti, uno in legno, e due in pietra di un solo arco: esso ha le fonti sul vertice della montagna posta a cavaliere del comune e si scarica nell'Isero.

La chiesa parrocchiale, di vetusta costruzione, è sotto il patrocinio di s. Andrea. Il cimiterio non è discosto che pochi metri dall'abitato.

Vi hanno tre scuole elementari per i fanciulli, ed altrettante per le ragazze.

Pesi e misure di Moutiers.

Gli abitanti sono vigorosi e pacifici: attendono con diligenza all'agricoltura ed alla pastorizia: vendono il soprappiù dei loro prodotti a Moutiers e a Aigueblanche.

Cenni storici. Il nome celtico di questo luogo fu comune all'antica città degli elvezii già detta *Aventicum* e poi Avanches o Avenches, posta nella contrada di Vaud sopra una collina presso il lago di Morat: or essa non è più altro che un paesetto a due miglia da Friborgo, denominato dagli indigeni Wiflisborgo, ove ancora si trovano monumenti del suo antico splendore, cioè un anfiteatro, un acquedotto, marmoree colonne, pavimenti in mosaico ed iscrizioni rapportate dal Muratori e dal Grutero, le quali attestano eziandio che *Aventia* era con nome romano appellata la Dea patrona di queste popolazioni.

Avanches della Franca, contea, è pure il luogo, ove sorgeva l'*Aventicum Sequanorum*.

La terra di Les Avanchers, di cui qui si tratta, fu compresa anticamente nella baronia di Bois.

Popolazione 878.

LES CHAPELLES (*Capellae Centronum*), com. nel mand.

di Bourg S. Maurice, prov. e dioc. della Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Moutiers, posta di Bourg. S. Maurice.

Questo comune sta sul pendìo di una collina, presso l'Isero, a greco da Moutiers. È discosto due miglia da Bourg S. Maurice e due da Moutiers.

Le vie comunali sono tre: una conduce al capoluogo di mandamento, l'altra a Bellentre; la terza a Montvalzant: sono esse mantenute in buonissimo stato ed agevolano perciò le relazioni commerciali di questo paese.

La montagna che vi si aderge, era nei tempi andati coperta di folte selve, che furono intieramente distrutte nelle ultime guerre: di presente più non offre che magre pasture alle mandre che vi sono tenute nella bella stagione. Il suolo di quella montagna, con non gravi dispendii potrebbe ridursi ad utilissima coltivazione. Altre volte scorrevano sovr' essa tre copiosi rivi, i quali fornivano una quantità d'acqua per irrigare i prati. Cotal benefizio essendo cessato per qualche ignota cagione, gli abitanti si trovarono nella necessità di aprire con grandi spese un canale d'irrigazione della lunghezza di otto miglia, pel cui mantenimento s' impiega in ogni anno una cospicua somma di danaro.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 6385, produce in discreta quantità grano, meliga, segale, orzo, avena, patate, fieno e frutta di varie specie. Vi sono considerevoli i prodotti del bestiame.

Il comune di Les Chapelles è abbondantissimo di antracite granellare: ve ne sono degli strati che hanno due metri di spessezza ed assai estesi, tuttavia non si coltivano, perchè se ne trovano altri di più comodo accesso: vi serve non solo alle piccole fucine ed ai forni da calce, ma ben anche agli usi domestici, perchè il territorio manca di combustibili vegetali: non si può asportarlo altrove, per la difficoltà dei trasporti.

La parrocchia è dedicata a s. Martino.

Gli abitanti sono in particolar modo inclinati agli atti religiosi, si distinguono per una grande attività nell'adempimento dei loro doveri: amano d'istruirsi; e non pochi di quelli che si applicano ai gravi studii, vi fanno un'eccellente riuscita.

Cenni storici. Nei tempi andati la chiesa di questo villaggio apparteneva ad una corporazione di religiose clarisse. Fu notevolmente ingrandita nel secolo xvi, cioè al tempo in cui il comune e la parrocchia di Les Chapelles si distaccarono da Bellentre, di cui facevano parte: la stessa chiesa venne poi quasi intieramente ricostrutta, dopo che i furibondi repubblicani di Francia le fecero molti guasti. La sola porta d'ingresso, costrutta secondo il gotico stile, ne rimase inoffessa mercè di un pio accorgimento degli abitanti. La canonica vi fu costrutta nell'anno 1833 a spese degli abitanti.

Questo paese onorasi di non pochi personaggi, che si distinsero nella magistratura e nella carriera ecclesiastica. Qui nacque il teologo e cavaliere Pietro Antonio Jarre, che pe' suoi distinti talenti e per le sue preclare virtù meritossi di essere stato prescelto ad istitutore delle LL. AA. i Duchi di Savoja e di Genova.

Popolazione 1063.

LES CHAVANNES (*Capannae Maurianorum*), com. nel mand. della Chambre, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di di S. Giovanni di Moriana, insin. e posta della Chambre.

Questo comune è posto sul pendio di una montagna, a tramontana dal borgo di La Chambre, non lontano che un miglio circa, e a maestrale di S. Giovanni otto miglia discosto.

Lo compongono dieci villate, di cui le principali sono tre: Chavannes dessus, di otto fuochi: Chavannes du milieu, che fa sedici fuochi: Chavannes dessous, che novera trentadue famiglie.

Il territorio, che ha una superficie di giornate 594, è intersecato in tutta la sua lunghezza dalla strada reale d'Italia. Lo fiancheggia una via che scorge alla Tarantasia pel collo della Maddalena.

L'Arco vi passa nella direzione da libeccio a maestrale.

Il comune si estende a guisa di anfiteatro sopra la montagna popolata di pini, di faggi, di noci e di altre piante cedue. L'abete vi è quasi sconosciuto.

Il suolo in generale è sterile e sparso di roccie. I terrazzani, assai poco industriosi e solerti, non raccolgono che in

poca quantità cereali, patate, uve ed alcune altre frutta: il vino vi riesce di mediocrissima qualità.

I cacciatori vi trovano scojattoli, faine e pernici rosse nei siti più montuosi; nei luoghi più bassi fanno buone prede di beccaccie e di augelli acquatici.

La chiesa parrocchiale è, di recente e bella costruzione, in forma di croce. Può contenere cinquecento persone. Fu edificata nell'anno 1833, in cui il luogo di Les Chavannes fu separato, per le cose spirituali, dal comune di La Chapelle: è sotto il titolo di s. Bartolommeo. La circonda il cimiterio che per altro giace in sufficiente lontananza dalle abitazioni.

Pesi e misure come a S. Giovanni di Moriana.

Gli abitanti sono di mediocre complessione: e si veggono tra loro molti fatui.

Popolazione 319.

LES CHEAUX (*Calcariae*), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Duing.

Questo villaggio fu eretto in contado a favore della nobile famiglia dei Lescheraines.

Trovasi ad ostro dalla città di Annecy. Confina a ponente col territorio di Allèves, e a mezzodì con quello di Bellecombe.

L'estensione del suo territorio, situato quasi tutto in montagna, è di giornate 4787.

È distante sei miglia dal capoluogo di provincia, e sette da quello di mandamento.

I terrazzani di questo comune si applicano vieppiù sempre con amore e diligenza all'agricoltura; così che fanno copiose ricolte di cereali, ed anche di fieno, massime dal tempo in cui adottarono il metodo delle praterie artificiali.

È danno che non vi si coltivi una miniera di ferro idrato bruno, che pare assai ricco in metallo.

Negli andati tempi vi esistevano parecchie cave di pietra da calce e più fornaci per cuocerla, dalle quali fornaci (calcarie) ebbe il nome questo piccolo paese.

La chiesa parrocchiale di Les Chaux è titolata col nome di s. Giovanni Battista. La uffizia un sacerdote col semplice titolo di rettore. — Popolazione 317.

LES CHERAINES (*Caraniae*), com. nel mand. di Chatelard, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Chatelard.

Giace sulla manca sponda del Cheran, a greco da Ciamberì, e a maestrale da Chatelard. È discosto due miglia e mezzo dal capoluogo di mandamento, e dieci da quello di provincia.

La principale sua strada conduce, verso borea, al comune di Bellecombe, e nella direzione di ostro mette a quello di Noyer.

Il fiume-torrente Cherano vi è fecondo di eccellenti trote: gli soprastanno due ponti, di cui uno, costrutto in pietre da taglio, è molto antico.

Non vi sorge alcuna montagna, tranne un'alta rupe che divide questo comune da quello di Chatelard.

Il territorio, che presenta una superficie di giornate 2016, è assai produttivo di vegetabili: i numerosi pascoli servono al mantenimento di molte mandre. Vi hanno tre fucine per la fabbricazione dei chiodi.

I cacciatori vi trovano sovente pernici, lepri e volpi.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Maurizio.

Si fa una fiera nel dì 22 di luglio di ciascun anno.

Pesi e misure di Ciamberì: vi sono in corso le monete di questi R. stati e quelle di Francia.

Cenni storici. Il luogo di Lescheraines prese il nome dal vicino fiume-torrente denominato dai latini *Caranus*.

Fu eretto in marchesato a favore dei Lescheraines di Ciamberì, marchesi di Le Chatelard.

De' suoi primitivi signori furono:

Guglielmo canonico e conte della chiesa lionese nel 1440:

Baldassarre cavaliere gran croce dell'ordine di Malta, e balìo di Atene nel 1607:

Claudio Francesco cavaliere di Malta, commendatore di Compesière, gran priore della lingua di Alvernia.

Di questa prosapia, che si estinse verso la metà del secolo XVIII, fu il celebre presidente del senato di Savoja, che rendette chiarissimo il suo nome nella controversia (1707) tra la corte di Torino e quella di Roma. — Popolaz. 646.

LES CLEFS (*Claviae*), com. nel mand. di Thônes, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Thônes.

Il comune di Les Clefs occupa una porzione di due vallee quasi paralelle, che si estendono da borea ad ostro.

È lontano tre quarti di lega dalla città di Thônes, e quattro leghe e tre quarti da quella di Annecy.

Lo compongono il villaggio capoluogo e le seguenti borgate: Montisbrand, Belchamp, Foet Chiaz, Trasserand, Granjottes, Deus Envers, Vulliex e Frasse.

La sua più notevole strada tende, verso tramontana, al capo di mandamento, accennando a quello di provincia, e verso mezzodì, conduce a Serraval, ed indi a Faverges. Le altre vie di minor considerazione non si trovano in buono stato, e non si puonno praticare con vetture, se non con grande difficoltà.

La superficie territoriale è di giornate 4978. Vi si respira un'aria sanissima: fra gli abitanti non si veggono nè gozzuti, nè fatui: sono eglino vigorosi, vivaci, affaticanti e sobrii: all'epoca infausta della rivoluzione diedero luminose prove del loro grandissimo affetto alla religione cattolica ed agli Augusti Principi Sabaudi: le loro case servirono allora d'asilo a molti ecclesiastici che erano cercati a morte dai furibondi repubblicani.

Il suolo è assai produttivo di segale, di avena, di patate, di fieno e di frutta di varie sorta, fra le quali si notano le ciliegie, le prune, le pera e le poma, che vi sono di squisita bontà. Non si coltiva la vite. Vi si fanno in copia spirito di ciliegia e cidro.

Di notevol profitto vi è il mantenimento di numerose vacche, pecore, capre, montoni e cavalli. Vi annidano uccelli ricercati, lepri, conigli e volpi.

Le varie foreste di abeti e di faggi forniscono molta legna da ardere e da costruzione. La montagna della Tournette, a ponente del comune, è alta 2143 metri al dissopra del livello del mare: i pascoli che vi sono nel lato di levante forniscono un buon nutrimento al grosso ed al minuto bestiame; e vi si fanno perciò eccellenti formaggi ed un ottimo burro.

Il principale traffico dei prodotti di questo territorio, e massime di quelli del bestiame, si mantiene coi cittadini di Thônes e di Annecy.

Il Fier, che attraversa questo comune nella direzione da scirocco a maestrale, vi è valicato da un ponte costrutto in pietre da taglio: contiene squisitissime trote ed altri pesci di buona qualità.

Il rivo di Champfroid, che bagna pure le terre di questo paese, alimenta eziandio saporitissimi pesci: gettasi nel Fier a poca distanza dal principale abitato.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Nicolò, è uffiziata da un rettore e da un vicario. Ne è recente e bella la costruzione.

Evvi una scuola elementare: vi sono due pii istituti di cui uno provvede ai bisogni dei più indigenti del comune, e l'altro fa le spese perchè ogni sette anni, sieno dati gli esercizii spirituali nella parrocchia.

Cenni storici. Altre volte il villaggio di Les Clefs era sede di un giudice, che estendeva la sua giurisdizione sui paesi, onde ora è formato il mandamento di Thônes: teneva mercati settimanali ed annue fiere: possedeva tre forti castelli ed alte solide torri: una di queste, che sorgeva nel lato settentrionale, fu demolita nel 1769; un'altra che vedevasi ad ostro venne agguagliata al suolo nel 1792; e poco tempo dopo fu distrutta pur quella che trovavasi nel centro del paese sull'area stessa, ove fu eretta nel 1830 la chiesa novella. Gli anzidetti castelli già proprii della Casa di Geneva e poi dei conti di Moriana, furono poscia infeudati all'illustre famiglia Des Clefs, alleata per cagione di maritaggi alla cospicua prosapia dei Menthon.

Da carte del 1660 conservate negli archivii di questo comune, si scorge che i signori di Marest e di La Rochette, e la contessa di Revel, erede del signor di Albier, e Francesco di Arenthon Des Clefs vi esercitavano qualche giurisdizione.

Della nobile stirpe dei Clefs fanno cenni onorevoli il Besson e l'autore della storia dell'Eroe delle alpi.

Guglielmo Des Clefs, feudatario di questa terra, fu uno dei sindaci di Ciamberì, che nella terribile inondazione del

Leisse accaduta l'anno 1348, vi fecero riparare con mirabile attività i vetusti dicchi della pianura della Maddalena e del Colombière.

Il comune di Les Clefs si onora dei seguenti degnissimi sacerdoti, che si rendettero benemeriti della pubblica istruzione:

Giambattista Marin, che trovandosi pievano della città di Thônes, vi stabilì e dotò nel 1749 le scuole di grammatica inferiore e superiore, e quelle di umanità e di rettorica:

Pietro Nicolò Déppomier, autore di alcune opere di cristiana morale, fondò (1824) la scuola di questo villaggio, e concorse colla somma di tre mila lire alla dotazione di essa; e poichè il collegio di Thônes molto dicadde pei tristi effetti della rivoluzione, offrì una somma di settemila lire, per ristabilirlo e richiamarlo al primiero suo lustro:

Gian Francesco Bétemps, canonico della metropolitana di Lione, fece il donativo di lire tre mila, affinchè si fondasse un oratorio nella villata di questo territorio che chiamasi Envers; provvide eziandio allo stipendio del reggente vicario di questa parrocchia; e scrisse un'opera per vantaggio di una pia unione detta del *Rosaire Vivent*:

Giovanni Antonio Déppomier, canonico, arciprete e curato della chiesa di s. Francesco di Sales a Ciamberì:

Gian Maria Déppomier, canonico, professore di teologia nel gran seminario di Ciamberì e sozio della reale accademia di Savoja:

Claudio Credoz, vicepriore di Ugine ove stabilì e dotò una scuola per l'istruzione dei fanciulli; e fece inoltre larghi donativi per promuovere il culto divino:

Gian Maurizio Gay rettore di s. Giovanni Des Sixts, diede cospicue somme di danaro per concorrere alle dotazioni delle scuole di questo comune, e di quello di s. Jean Des Sixts:

Giuseppe Fériaz legò un capitale assai considerevole, eziandio nello scopo di sostenere e migliorare le sorti della scuola di Les Clefs, e per ivi accrescere lo stipendio del vicario reggente della parrocchia.

Popolazione 801.

LES CONTAMINES (*Condominia, Condominium*), com. nel mand. di S. Gervaix, prov. del Fossigny, dioc. d'Annecy, div.

di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di S. Gervaix.

Questo comune, situato parte in pianura e parte in sul pendìo di una montagna, trovasi a scirocco da Bonneville, da cui è distante ventidue miglia.

Di cinque miglia è la sua lontananza da S. Gervaix, e di dieci dalla città di Sallanches.

Lo fiancheggia la grande strada che da S. Gervaix accenna a Chamonix. Le vie che di qua mettono ai circostanti villaggi non sono praticabili che a piedi e con bestie da soma.

Vi sorgono due montagne, cioè il Montjovet e il così detto ghiacciajo di Très-La-Tête: vi sono inoltre parecchi ameni e fertili poggi visitati sovente da' viaggiatori stranieri.

Il torrente Bonant, che scorre non lunge da questo villaggio, nasce appiè del Bonhomme: divide il comune in due parti quasi eguali: è privo di pesci: tragittasi col mezzo di un ponte in pietra e di sei ponticelli in legno.

Il territorio la cui superficie è di giornate 3309, produce in copia segale, orzo, avena, patate, fieno e in modica quantità fromento, civaje ed ortaggi.

I terrazzani vendono il soprappiù delle loro derrate nella città di Sallanches ove si proveggono degli oggetti di cui sono mancanti.

La parrocchia costrutta nel 1759 è sotto il titolo della SS. Trinità: trovasi ben provveduta di sacri arredi.

Evvi un oratorio di bella architettura ivi tenuto in particolar venerazione.

Una congregazione di carità distribuisce ai poveri alcune rendite, provenienti da pii lasciti fatti da diversi benefattori.

Il cimiterio sta presso la parrocchia in distanza di pochi metri dall'abitato.

Gli abitanti sono in generale robusti, vivaci, ingenui e ben fatti della persona: molti di loro all'età di diciassette anni circa si conducono a Parigi per esercitarvi qualche traffico o mestiere.

Questo villaggio si gloria di aver dato i natali ad Alessio Bouvard, dotto matematico ed astronomo. Questi nacque nel 1757. Dopo aver fatto i primi studii in patria, si condusse a Parigi, ove il celebre di La Lande che ne conobbe i rari

talenti, ebbe cura di avviarlo nella difficile scienza da lui professata. Il Bouvard divenne presto un astronomo di chiaro nome e succedette al signor Méchain nel così detto ***Bureaux des longitudes***; e l'istituto nazionale di Francia lo volle suo socio di prima classe.

Popolazione 856.

LES DESERTS (***Deserta Loca***), com. nel mand. di Ciamberì, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. insin. e posta di Ciamberì.

Questo luogo ebbe a signori i Monmaggiore, baroni di Villar Saletto e Briansone, ed i Coyziard.

Trovasi alla sinistra del Leisse, a greco da Ciamberì, da cui è distante cinque miglia.

Il comune è composto di dodici villate, assai piccole, malamente costrutte, le quali stanno qua e là sull'orientale pendìo del monte di Nivolet e nell'estremo lato occidentaie del balzo denominato Margeria, la cui elevatezza è di metri 2600 al dissopra del livello del mare.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 8681, è intersecato da molti rivi che ingrossano il ramo principale del torrente Leisse, sul quale, nella parte più bassa di questo comune sarà fra poco edificato un ponte in pietra.

Il suolo non produce che poco fromento, segale, avena, patate: i pascoli montani vi sono assai copiosi e fertili.

Altre volte gli abitanti ricavavano un considerabil guadagno dalla vendita della legna ch'essi facevano in grande quantità nelle foreste del paese: ora più non possono farne che pei loro usi domestici.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Michele arcangelo, è posta in vicinanza di un precipizio, e trovasi in miserabile stato. La uffizia un sacerdote col titolo di rettore.

In questo territorio si trova lignite carbonosa, dei terreni secondarii, d'un bel lucido che ha tutta l'apparenza del carbon fossile.

I terrazzani di Les Deserts si dimostrano avviliti dalla loro misera condizione, ed hanno alcun che del selvaggio.

Popolazione 1452.

LES DESERTS (***Deserta Loca***), com. nel mand. di Cesanne,

prov. e dioc. di Susa, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Susa, insin. e posta di Cesanne.

È posto nella valle di Cesanne, a libeccio da Susa. È distante tre miglia dal capoluogo di mandamento, ed undici da quello di provincia.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Margarita.

La popolazione di questo piccolissimo comune non eccede le 270 anime.

LES ECHELLES (*Scalae*), capoluogo di mandamento nella prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Il mandamento di cui il luogo di Les Echelles è capo, si compone dei seguenti comuni: Attignat-Oncin, Corbel, Entremont le vieux, La Bauche, S. Cristophe, S. Franc, S. Jean de Couz, S. Pierre d'Entremont, S. Pierre de Genebroz e S. Thibaud de Couz: presenta una superficie di giornate 37,517: conta una popolazione di circa novemila ed ottocento anime: confina a borea col mandamento di Ciamberì; a levante con quello di Monmellian, e col monte Granier, che lo divide dalla Francia; a scirocco, ad ostro e a ponente col francese dipartimento dell'Isero; e a maestrale col territorio di Pontebelvicino. Lo interseca la strada reale che scorge alla Francia. I villaggi che appartengono a questo mandamento sono posti alcuni in pianura, altri su fertili poggi, ed altri in mezzo ad elevati balzi.

Il capoluogo di Les Echelles giace in pianura, a maestrale da Ciamberì, sulla grande strada regia che conduce a Pontebelvicino.

Lo divide in due parti il Guyer, di cui la riva destra appartiene alla Savoja, e la manca al territorio francese. Questo fiume-torrente, dopo aver dimezzato questo paese, segna la frontiera di Francia, ed attraversato il ponte di Pontebelvicino, entra nel Rodano presso di S. Genisio.

È discosto quattro leghe dalla capitale della Savoja, e tre da Pontebelvicino. Il suo territorio ha un'estensione di giornate 897, e produce fromento, segale, orzo, avena, legumi e fieno.

Da trenta e più tessitori vi si fanno tele di fil di canapa, le quali si smerciano nella provincia.

La parrocchiale è dedicata all'Assunzione di M. V. Il paroco che la uffizia è insignito del titolo di arciprete, il quale negli scorsi tempi era ajutato da tre sacerdoti provvisti di una prebenda già fondata dalla contessa Beatrice di Savoja.

Mercè di un lascito fatto da un Benedetto Cochet si puonno fare le spese per la compiuta educazione di tre figli poveri del paese.

Due diligenze partono regolarmente in ogni giorno da questo capoluogo, una per Ciamberì e l'altra per Pontebelvicino.

Si tengono quattro annue fiere: la prima ricorre il 17 gennajo; la seconda nel dì susseguente alla festa di Pasqua; la terza nella domane della Pentecoste; l'ultima sul fine di luglio.

Il mercato si fa nel martedì di ogni settimana; e vi si mette in vendita molto filo.

Per li pesi si adopera la libbra di 18 oncie. I cereali si misurano col *bichet*. Il litro è in uso per la misura dei liquidi.

Altre rilevanti particolarità che ragguardano questo capoluogo e la valle, ove giace, furono da noi riferite all'articolo *Ciamberì*, vol. V, pag. 86 e seg.

Popolazione 1100.

Cenni storici. Il borgo di cui qui si parla ebbe il nome da molti piani incavati a foggia di scalona nella rupe che gli soprastà.

Nei tempi di mezzo fu munito di un castello abitato dalla regina di Provenza Beatrice figliuola del conte Tommaso I di Savoja, figliuolo del B. conte Umberto III. Ella non avendo avuto prole maschile da Raimondo Berengario, ultimo degli antichi conti di Provenza, dopo la morte di lui ritirossi negli stati di Pietro II conte di Savoja, suo fratello, eleggendo la sua dimora nell'anzidetta rocca, e volendo che il suo sepolcro fosse eretto nella bella chiesa ivi da lei edificata. Quest'augusta Principessa fondò nella chiesa medesima una commenda in favore dei cavalieri di Gerusalemme.

Mancata di vita l'anno 1266, quei cavalieri le fecero innalzare un magnifico mausoleo di marmo finissimo, sopra il quale fu ella raffigurata in rilievo, giacente, rivestita di manto

regale, e cinta inferiormente delle armi gentilizie de' quattro Sovrani suoi generi, e degli stemmi de' suoi parenti, e singolarmente di quello di Savoja rappresentato da un'aquila sola.

Questo monumento venne distrutto, l'anno 1600, durante la guerra di Arrigo IV re di Francia contro Carlo Emanuele I; ma il Guichenon conservonne il disegno nel fine della vita del conte Tommaso I.

A questa Principessa, che da Matteo Paris fu dichiarata bella, saggia e prudente, avvenne una sorte forse unica al mondo, quella cioè di maritare le quattro sue figlie a tre regi e ad un imperatore d'Occidente, e tre sue nipoti a due regi e ad un imperatore d'Oriente: diffatto ella diede la primogenita Margherita a s. Luigi re di Francia nel 1234; Leonora ad Enrico III re d'Inghilterra l'anno 1236; Sanzia, nel 1241, a Riccardo III di Cornovaglia, che fu poi imperatore; Beatrice (1245) a Carlo re di Napoli, fratello di s. Luigi.

Delle tre nipoti di lei, Isabella di Francia fu regina di Navarra; Margarita d'Inghilterra fu regina di Scozia, e Beatrice di Napoli fu imperatrice di Costantinopoli.

L'antica via romana, che da Ciamberì metteva in Francia per questo luogo di Echelles erasi, per la barbarie de' tempi sommamente digradata; onde le salite dell'alta rupe soprastantegli a tramontana, ivano serpeggiando in erti e brevi giri, e parevano a chi le riguardava altrettante scale, anzichè strade per camminarvi.

A' fianchi della rupe si aprivano voragini senza ripari, e in alcuni giri della medesima pendenti massi atterrivano il viandante; e a misura che la via raccostavasi alla sommità del giogo, diveniva stretta per modo, che era forza di sciogliere delle loro some i giumenti e di trasportarle col mezzo di argani dall'una all'altra parte del monte.

Eravi bensì un'altra via per Francia, che da Ciamberì passava per la montagna di Acquabelletta; ma la salita ne riusciva molto ardua e lunga non meno di quattro miglia; ed oltre a ciò nei siti ove più si allargano le valli, essa facevasi vieppiù rischiosa per cagione dei rovinanti ripari.

Carlo Emanuele II ordinò risolutamente l'esecuzione di un'impresa, per cui siffatti inconvenienti cessassero, la quale,

mentre gli uni la lodavano a cielo, e gli altri ne disperavano del buon succedimento, fu proseguita con tanto ardore nell'anno 1670, che si vide condotta a felice termine prima dell'immatura morte di quel magnanimo Duca.

Primamente egli fece aprire verso il Guyer il dirupato fianco del balzo che sta imminente ad Echelles, e quindi con indicibile spesa volle che tanto si spaccasse internamente la viva roccia da allargarne fino a dodici piedi liprandi il cammino, affinchè bighe e carri venendo da opposte parti s'incontrassero senza periglio; e ad un tempo fe' ridurre assai comoda la declività de' piani di salita e di discesa per quei balzi cotanto scoscesi.

Vero è per altro che mentre il Duca insisteva grandemente sulla celerità di un'opera così ardua, fu essa ad un tratto arrestata dagli alti burroni, in cui s'inabissava il Guyer; e si dovettero perciò questi abbattere con mine e con picconi: e si eressero ponti ed argini; ed indi innanzi continuossi agevole il passaggio insino al luogo ove più si allarga una valle così bassa e limacciosa di acque stagnanti, che in verun sito potevano tenervi fermo il piede nè gli uomini, nè i giumenti; ed altronde alla salita laterale soprastavano così enormi e pendenti macigni, che il solo pensiero d'innoltrarvisi metteva spavento negli animi.

A ciò fu posto animosamente riparo con grandi massi che tosto empierono la valle, e collo scolo delle acque distratto altrove per canali profondi e coll'aprire le viscere de' minacciosi scogli all'altezza di più di ducento piedi, ed infine col costrurre bastioni nelle voragini, i quali in alcuni siti si videro alti più di piedi sessanta.

Allorchè l'opera stupenda fu terminata, si alzò al vertice del monte, su nobile basamento, un'ampia quadrata tavola di bianco marmo, adorna di elegante cornice, e sormontata dall'arma del Principe; il tutto venne posto sotto a un maestoso padiglione in cima al quale collocossi la bandiera di Savoja.

L'abate Emanuele Tesauro appose all'insigne monumento quest'enfatica iscrizione:

CAROLVS . EMANVEL . II
SABAVDIAE . DVX . PEDEM . PRINC . CYPRI . REX
PVBLICA . FELICITATE . PARTA . SINGVLORVM . COMMODIS . INTENTVS
BREVIOREM . SECVRIOREMQUE . VIAM . REGIAM
A . NATURA . OCCLVSAM . ROMANIS . INTENTATAM . CÆTERIS . DESPERATAM
DEIECTIS . SCOPVLORVM . REPACVLIS . AEQVATA . MONTIVM . INIQVITATE
QVÆ . CERVICIBVS . IMMINEBANT . PRECIPITIA . PEDIBVS . SVBSTERNENS
ÆTERNIS . POPVLORVM . COMMERCIIS . PATEFECIT
ANNO . MDCLXX

Napoleone Bonaparte esaminando attentamente questa maravigliosa strada, disse quello che andò poi ripetendo alcuna volta: « Avere i Duchi di Savoja, nel loro piccolo, fatto più che nella loro grandezza i re di Francia », e intanto diede ordine che questa via venisse prontamente ristaurata; il qual ordine fu eseguito nel 1803 come si lesse in un'iscrizione statavi apposta nella parte inferiore del monumento, la quale fu da noi riferita all'articolo *Ciamberì* vol. V, p. 86.

Il primo Console, divenuto possentissimo imperatore, agevolò vieppiù questa strada facendo aprire a levante del borgo un passaggio dentro le viscere di un'alta montagna dirupata a perpendicolo per la lunghezza di centotre tese in linea retta, denominato il passaggio della grotta.

Ora benchè la prima via ducale più non sia frequentata, risveglia pur sempre la maraviglia degli intelligenti viaggiatori, i quali anche a paragone dell'utilità del novello passaggio lodano il grande concetto e il generoso eseguimento di quella prima strada.

Il re Vittorio Emanuele fece dar termine allo stupendo cammino che venendo di Francia e passando sopra elevate cime di monti, giunge a corrispondere all'entrata della grotta.

Nel borgo di Echelles nacque Baldassarre Cavat della compagnia di Gesù, cui dal P. Le Yai d'Aise (Vedi *Aise* vol I, pag. 107) fu lasciato a Ingolstadt in Baviera, perchè vi difendesse la fede cattolica. Ivi, ed in altre città germaniche professò lungo tempo la teologia, ed acquistossi fama di eccellente oratore: diede alla luce le seguenti opere:

1.° ***De notis verae religionis, libri IV, Ingolstad*** 1611.

2.° ***De professione fidei ex decreto Concilii Tridentini, Ibid.*** 1613.

3.° *De perfecto virtutum usu.*

4.° *Une apologie pour son collége, et un antidote contre la confession de foi des Calvinistes.*

LESEGNO o LEZEGNO (*Lesegnum*), com. nel mand. di Ceva, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. e posta di Ceva.

Giace sulla riva destra del Corsaglia, e sulla manca del Tanaro, a levante da Mondovì.

Ne compongono il comune quattro villate e varii cascinali, di cui i più notevoli sono tre, cioè uno a mezzodì chiamato Mongrosso, un altro detto Le Pille posto a tramontana; e il terzo appellato da s. Gervasio, presso il Corsaglia verso ponente. Le villate sono La Serra capoluogo, La Prata, il Borio e Le Roate.

La strada provinciale detta di Savona, attraversa questo territorio nella direzione da ponente a levante; interseca la frazione della Prata; indi La Serra ed accenna a Ceva.

Vi corrono inoltre tre vie comunali: una tende a Niella-Tanaro dirigendosi da ostro a borea; un'altra da borea ad ostro dirigesi a Mombasilio; la terza mette a Castellino volgendosi a greco.

Lesegno, la cui positura è sovra un piano inclinato che guarda settentrione, è discosto due miglia e mezzo da san Michele, tre da Ceva, due da Mombasiglio, due pure da Castellino, sette da Mondovì e quarantadue dalla capitale.

Il fiume Corsaglia vi è valicato da un ponte a due archi, uno costrutto di pietre informi, e l'altro in legno: attraversa il territorio con corso irregolare, e mette foce nel Tanaro nel sito che chiamasi La Moranda, nell'agro di Lezegno, alla distanza di un miglio dalla Serra, frazione principale di questo comune. Sull'anzidetto ponte passa la strada di Niella-Tanaro.

Vi scorre eziandio il torrente Monza, che ha le fonti nell'alpi di Viola: solca una parte dell' agro di Lezegno, e si scarica nel Corsaglia dopo aver diviso in due porzioni il paese: nel 1788 vi si costrusse un ponte a quattro archi in pietre regolari, sul disegno del signor Giuseppe Occelli di Ceva: su questo ponte passa l' anzidetta via provinciale:

concorsero a formarlo diversi comuni, e specialmente la città di Ceva.

Il Tanaro divide il territorio di Lesegno da quello di Castellino.

Dalle sopraccennate correnti, che contengono pesci di diverse specie, si deducono alcune gore per inaffiare pochi beni adjacenti:

L'acqua del Corsaglia serve a dar moto ad un *martinetto*, e ad un molino a due ruote.

Il territorio nell'australe suo lato, presenta varii piccoli colli e rialti, che offrono alcune vigne, pochi prati e molti castagneti.

I maggiori prodotti in vegetabili sono: fromento, meliga, marzuoli, castagne, vino, ghiande e foglia di gelsi: il vino vi riesce per lo più eccellente: le piante più considerevoli sono i roveri, i castagni, gli ontani ed i pioppi: i terrazzani mantengono buoi, vacche, pecore e majali. Vi si trovano in copia lepri, tortore selvatiche, pernici ed altri augelli ricercati.

La chiesa parrocchiale sta nel capo quartiere: è dedicata a Maria Vergine Assunta ed a s. Antonio abate: quattro secoli fa essa trovavasi nella regione del Luchinetto, ove si vede tuttora una cappella sotto il titolo dell'Addolorata, intorno alla quale giace un nuovo cimiterio costrutto nel 1822. Quella chiesa, che anticamente era un semplice oratorio, fu ampliata ed eretta in parrocchia nel 1400, allorchè essendosi popolato il quartiere delle *Casette*, che in allora veniva tenuto come il più considerevole del comune, i rimasti abitatori vennero ad ingrandire il quartiere della Villa; e cessò a quel tempo di essere parrocchiale l'antico tempio di santa Maria di Luchinetto, che sorgeva in vicinanza del Corsaglia, quasi nel mezzo di tre borghi, che negli scorsi tempi dicevansi uno La Prà, l'altro La Villa, e il terzo Le Casette.

In prossimità dell'attuale parrocchia sorge l'oratorio dei disciplinanti.

Vi hanno inoltre le seguenti cappelle rurali: s. Pietro, s. Rocco, s. Grato, s. Bernardo, s. Bonaventura, s. Stefano, s. Niccolò, s. Sebastiano, s. Nazario e Nostra Donna delle Casette.

Le feste principali sono quella in onore di sant' Antonio abate, e la solennità del *Corpus Domini.*

Evvi una bella e capace piazza in forma quadrilunga, situata tra la parrocchia e la confraternita, che le sorgono a tramontana, ed un palazzo con giardino inglese proprio della casa Del Carretto, che le si trova nel suo lato di mezzodì.

Nella scuola comunale s'insegnano i principii di lettura e scrittura, e i primi rudimenti della lingua italiana.

Ne' tempi andati vi esistevano due castelli di qualche rilievo: uno nella regione di Montegrosso, distante un miglio circa dalla Serra, il quale fu smantellato d'ordine di Casa Savoja nel 1500; l'altro nella villata della Serra, il quale veniva cinto da muraglioni, da torri e da fossi nella sua parte di scirocco; e negli altri suoi lati trovavasi difeso da una rupe: in questo castello si coniarono monete da alcuni de' suoi feudatarii: fu esso ridotto a casa civile abitata dagli eredi del marchese Del Carretto di Lesegno: vi si veggono per altro ancora una torre ed un muraglione di cinta.

Si tengono tre annue fiere: la prima il 15 giugno, la seconda il 5 agosto, la terza l'11 novembre: quest'ultima non si sa in qual tempo abbia avuto principio: le due prime furono concedute in virtù di regie patenti del 25 settembre 1735, interinate dalla regia Camera de' conti addì 5 novembre di quello stesso anno.

Il commercio di tali fiere, frequentato dalle popolazioni delle terre circonvicine, si è principalmente quello del bestiame e dei cereali.

Già vi si faceva un mercato nel lunedì d' ogni settimana; ma esso intieramente dicadde sul finire del secolo scorso.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più robusti, vivaci, e ben fatti della persona.

Popolazione 1370.

Cenni storici. L'antico villaggio di Lezegno, nel secolo x, trovavasi compreso nell'ampia contea di Auriate, posseduta dai marchesi di Susa: ne fa menzione una carta del 1013, la quale venne prodotta in un giudicato, tenuto da Adelberto messo imperiale nella città di Carignano, nel palazzo di Alrico vescovo d'Asti, fratello del marchese Olderico Man-

fredo, il quale unitamente a sua consorte nell'anzidetta carta vendette per la somma di cento soldi di buona moneta di argento al prete Aifredo o Sigifredo, figliuolo del fu Rodolfo, il castello di Lesegno con tutte le sue dipendenze, fra le quali si notarono due cappelle, una dedicata a santa Maria, l'altra a s. Nazario, e per la stessa vendita gli cedette ancora un tenimento di giornate 340.

Nel secolo xii, cioè nel 1134 si vede che questo castello per imperiali concessioni passò nel dominio della chiesa d'Asti.

Dopo la metà dello stesso secolo, l'imperatore Corrado III diede al conte Oberto, od Alberto la rocca di Lezegno insieme con quelle di Torre S. Michele e di S. Paolo; donazione, che fu confermata da Federico I con suo diploma del 1152.

A malgrado di ciò, la chiesa d'Asti persisteva ne'suoi diritti sopra Lezegno, e coll'intendimento di difenderli contro i possenti Biandrati, ne investì il marchese Bonifacio di Savona rinomato guerriero a que'tempi, il quale dopo averlo acquistato colla forza delle armi, lasciollo a'suoi discendenti: di questi Guglielmo II credette che gli fosse util cosa di assicurarsene il possedimento mercè della conferma conseguitane dal vescovo Nazario II, perchè i suoi diritti ne fossero difesi contro il comune di Mondovì.

Lezegno passò quindi al marchese Guglielmo di Ceva secondogenito di Giorgio I, il quale, come tutti gli agnati di questa stirpe, unitisi dopo la metà del secolo xiii ai marchesi di Cravesana, ai signori di Ormea, di Noceto, di Battifollo, Monasterolo, Scagnello, Massimino, Cusio, Pornasio, ed eziandio al comune di Mondovì, mossero al marchese di Ceva Giorgio II, primogenito di Giorgio I, una guerra così aspra, che trovandosi egli impotente a sostenerne il peso, gettossi disperatamente in braccio agli astesi, dichiarandosi loro vassallo per la più parte delle sue terre; e a ciò fu indotto perchè più non fidavasi agli ajuti del comune di Genova, che intendeva di profittare delle discordie de'principi Cevesi per ingrandirsi de'loro stati, ed eziandio perchè gli era divenuto infruttuoso il patrocinio della scaduta possanza de'provenzali.

Si fu allora che lo stesso Giorgio II detto il Nano, potè

vincere i mondoviti, e togliere gli stati suoi al marchese di Lezegno, e farlo anzi esiliare dagli uomini di Mondovì.

Ciò non pertanto per la mediazione del comune d'Asti, e per non vedere venduti ad altri i beni già posseduti dal signor di Lezegno, risolvette Giorgio II di comperare da Guglielmo suo zio questa terra insieme col suo castello, e con molti altri luoghi, per sessantamila lire genovine l'anno 1299.

Nel secolo XIV i milanesi, che sotto i Visconti avevano partecipato alle faccende del Piemonte, e per la loro rapacità vi si erano renduti odiosissimi, vennero discacciati (1356) con grande loro strage dalla città di Ceva, e dal cevese marchesato; locchè avvenne per una sommossa degli oltraggiati cevani, a cui tutti gli uomini di Lezegno presero una parte assai viva.

Guglielmo figliuolo secondogenito di Giorgio II il Nano ebbe un altro Guglielmo, che fu lo stipite de' secondi marchesi di Lezegno. Il figlio di lui Corrado nell'anno 1349 ricevette l'investitura di questo paese e di quelli di Mongrosso e di Mombasilio, non solamente dal vescovo d'Asti Baldracco Malabaila, ma ben anche dal cevese principe Federico (vedi *Ceva*).

Il Duca di Savoja avendo coll'occupazione militare di varie terre del marchesato di Ceva ricuperati i dritti che sopra di esso erano stati conceduti all'augusta sua prosapia da Arrigo VIII con imperiale suo diploma del 1315, veggiamo che anche il marchese Cristoforo gli fece omaggio di Lezegno, di Roasio, e di Torricella nel 1410; ma venuto questi a morte (1411) Ottone e Bonifacio suoi figliuoli ricusando di fare lo stesso atto di sommessione, rassegnarono piuttosto il loro dominio al francese Duca d'Orleans divenuto possessore di Asti e del marchesato cevese. Il perchè Lezegno ebbe poi a soffrire assalimenti dalle sabaude milizie, fintantochè nel 1531 venne stabilmente sotto la felice dominazione dei Reali di Savoja, ai quali si mostrarono poi sempre in singolar modo affezionati e devoti gli abitanti di questo villaggio, e tutti gli altri della cevese contrada.

Nell'anno 1649 gli spagnuoli si posero a campo su questo territorio, allorchè tentarono l'espugnazione della for-

tezza di Ceva; e assai gravi furono i danni che ne comportarono i lesegnesi, che andarono poi anche soggetti a molti disagi, quando nel 1706 fu un'altra volta infruttuosamente stretta d'assedio quella fortezza.

Nella guerra che scoppiò sul finire del passato secolo questa popolazione diede le più solenni prove di sincera sudditanza ai Reali di Savoja: accorse ella sui poggi di Viola nel 1794 per ivi opporsi alle scorrerie francesi; e nello stesso anno le prodi milizie di Lesegno sostennero un fiero assalto de' repubblicani di Francia in vicinanza della certosa di Casotto.

Nella primavera del 1796 il generale Devins stabilì in questo villaggio il suo quartier generale.

Dopo la famosa battaglia di Cosseria avvenuta in aprile del 1796 l'esercito austro-sardo postosi lungo il Corsaglia, ed indi tagliata la metà del ponte che valica quel fiume, assicurò la sua ritirata verso Cherasco.

Nel giorno 19 dell'anzidetto mese, le galliche schiere invadendo il comune, formarono una linea sulla destra sponda del Corsaglia. Nel dì seguente Buonaparte stabilì il quartier generale in Lesegno: addì 21 la cavalleria francese tentò di passare a guazzo il fiume; ma l'artiglieria subalpina da un sovrastante poggio la tenne indietro con perdita di alcuni uomini.

Dopo quattro giorni di scaramuccie le truppe austro-sarde si ritirarono a Cherasco, e l'esercito condotto da Bonaparte, riformato il ponte, incamminossi alla volta di quella città, dopo aver dato un fiero sacco al paese.

Nel principio di maggio del 1799 la popolazione di Lezegno accorse intrepidamente alla presa della rocca di Ceva, occupata in allora da un presidio francese, il quale riteneva in ostaggio il marchese Gerolamo Del Carretto, consignore di questo villaggio; e vi accorsero pure animati dallo stesso spirito tutti gli uomini atti alle armi del mandamento di Ceva. Alla minaccia di una pronta scalata il comandante piegossi a render la fortezza, che fu poi rimessa alle austriache truppe venutevi celeremente da Tortona per la strada delle Langhe.

Nel dì 20 di maggio dello stesso anno vi giunse l'esercito francese comandato dal generale Mourreau: vi si fermò sette

giorni, durante i quali vi commise ogni sorta di nefandità, e costrutto un ponte sul Tanaro, avviossi alla Liguria.

Nella successiva estate la terra fu difesa da un corpo di austriaci, e da una compagnia di cosacchi. Sul principio di ottobre i galli invasero di bel nuovo questo paese, e barbaramente lo saccheggiarono. Nel dì 28 dello stesso mese vi fu ingaggiata una zuffa tra gli austriaci ed i francesi: e ducento di questi furono fatti prigioni.

Nel susseguente novembre un corpo di repubblicani comandati dal generale Championnet entrò di bel nuovo in Lesegno; ma indi a pochi giorni se ne dipartì incamminandosi alla Liguria.

Oltre gli anzidetti signori della famiglia dei marchesi di Ceva, ebbero giurisdizione su questo feudo i Roeri-Bertoni di Chivasso, ed i Viarisii di Chieri.

LES ESSERTS ESERY (***Exarta ad Arvum***), com. nel mand. di Reignier, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savòja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, posta di Reignier.

Questo comune è composto di quattro villate: cioè di Essers, Naz, Cesarce ed Esery: la prima trovasi a manca del torrentello Viaison, alle falde di un balzo denominato Grange-Marin; l'ultima giace sulla destra riva dell'anzidetto torrentello, che ha le fonti sulle montagne di Arbusigny, e dopo aver solcate le terre di La Muraz, Esserts-Esery e Mornex, mette capo nell'Arvo tra il comune di Mornex e Pont-Notre-Dame.

Il Viaison divide il comune di Esserts-Esery in due parti quasi eguali: scorre nella direzione da ostro a borea: quantunque sia, per l'ordinario assai povero d'acque, gli soprastanno due ponticelli in legno, uno nella frazione detta Naz e l'altro nel sito denominato *chez Guerry*.

Delle sue vie comunali una è quella che dalla Muraz tende per questo luogo, a Monnettier; un'altra da Reignier conduce all'uffizio delle dogane di Viaison. Il comune è distante sette miglia da S. Julien, altrettante da Bonneville, cinque dalla Roche, un miglio e mezzo da Reignier, e ventidue miglia dalla capitale della Savoja.

La parte settentrionale di questo paese è addossata alla

montagna di Saleve. Il territorio, la cui superficie è di giornate 1877, produce fromento, segale, orzo, patate, legumi, uve bianche ed altre frutta di varie sorta. Essendovi buoni pascoli, si mantengono molte bestie bovine. I bianchi vini vi riescono squisiti.

Gli industriosi abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti nelle città di Geneva e di La Roche.

Vi hanno due chiese; una, cioè la parrocchiale, è dedicata a s. Giovanni Battista; l'altra è sotto l'invocazione di s. Andrea apostolo: sono entrambe assai piccole.

Si usano promiscuamente i pesi e le misure di La Roche e di Geneva.

Cenni storici. Il nome del capoluogo di questo comune davasi nei bassi tempi ai siti boschivi ridotti a coltivazione quasi *exarata*, lavorati coll'aratro (vedi ***Esserts Blay***).

Il comune ebbe il presente duplice nome nell'anno 1819 in cui piacque a S. M. il Re nostro Signore, di riunire i due paesetti già separati di Esserts e di Esery.

Esery che sorge in una bellissima positura, possiede tuttavia due antichi castelli, i quali prima della rivoluzione del 1792, appartenevano all'illustre famiglia di Esery e di Bonne: uno di essi fu poi posseduto ed abitato dal generale Colomb d'Arcine; l'altro serve ora di canonica.

Dopo la riunione delle due terre la chiesa di s. Andrea esistente in Esserts non è più considerata che come un semplice oratorio.

Popolazione 544.

LES FOURNEAUX o FOURNEAU (***Furnelli***), com. nel mand. di Modane, prov. e dioc. di Moriana, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di s. Giovanni di Moriana, insin. e posta di Modane.

Giace sulla sinistra dell'Arco, ad ostro di S. Giovanni di Moriana, e a ponente da Modane.

È discosto un miglio dal capoluogo di mandamento, e miglia 13 dal capo di provincia.

La superficie del territorio è di giornate 1375: ne bagna una parte il rio-torrente del Charmais.

Le montagne che sorgono in questo comune sono ricche di pascoli, e vi si tengono le mandre durante l'estate.

Vi si veggono pure estese foreste popolate di abeti e di larici.

I principali prodotti sono quelli del vario bestiame: il burro ed i caci che si fanno in questo paese, riescono di buona qualità.

Si coltivano con buon successo alcune miniere; chè vi abbondano l'antracite metalloide e il ferro spatico. Quest'ultimo trovasi principalmente nella miniera denominata di Plan Raphin, coltivata dal signor Tournaz. Il minerale è giallo-bruno, a grandi lamine, misto a qualche pirite ed a molto quarzo. Ve n'hanno di due qualità, cioè il ricco che produce circa il 40 per 100 in ferraccia, ed il povero che nel dialetto del villaggio dicesi *servin*, ed è rigettato. La miniera è situata ad un'ora distante dal comune, e nella montagna, a cui stanno a ridosso gli opifizii metallurgici, nei quali si fonda il minerale. La coltivazione ebbe principio da parecchi anni, sopra uno strato perfettamente determinato, inclinato da 30 a 40 gradi verso ostro, che segue la direzione dei banchi di micacisto, in cui è incassato: i lavori trovansi di presente a 25 metri circa di profondità. Furono fatti varii tentativi nei dintorni sopra strati paralelli più o meno ricchi; ma non furono continuati, come pur anche non si progredì nell'apertura di una galleria di *ribasso*, che erasi intrapresa per giungere allo strato principale, forse perchè erasi incominciata troppo sull'alto, e perchè la sua direzione non era perpendicolare agli strati. In questa miniera si occupano giornalmente da quindici operai, compresi sei minatori.

La chiesa parrocchiale è sotto il patrocinio di s. Chiara.

Pesi e misure come nel capo di mandamento.

Popolazione 170.

LES FRASSES (*Fraxineta Albensium*), com. nel mand. di Albens, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Albens.

Il nome di questo e di due altri paesetti della Savoja, di cui farem cenno qui sotto, indica essere stato un luogo pieno di frassini.

Trovasi al confine del Genevese, a libeccio da Annecy, sul

pendio di una collina che domina la terra di s. Girod, che gli si trova nel lato occidentale.

Per le cose che appartengono al divin culto è annesso alla parrocchia di Chainaz. È distante due miglia e mezzo circa da Albens.

Una strada, la cui direzione è da ponente a levante, attraversa dapprima il comune di s. Girod, ed indi quello di Les Frasses per una lunghezza di metri 1200, percorre successivamente i territorii di Chainaz e di Cusy, e di là mette nelle Bauges.

Le campagne di Les Frasses vengono bagnate da due torrenti, uno denominato Orsà e l'altro Gorsy: scaturiscono entrambi in questo comune, e vanno a gettarsi nel Daisse tra S. Girod ed Albens: si può tragittare il primo con facilità; ma così non accade per riguardo al secondo, che corre impetuoso nel fondo di un gran precipizio, ed è alle sue rive intieramente coperto di folte boscaglie; a tal che non si può valicare che nella pianura di S. Girod, ove il suo letto è più largo e meno profondo che nelle parti superiori.

La collinetta che sorge in questo paese è diligentemente coltivata.

L'estensione del territorio non è che di giornate 470. Il suolo produce fromento, segale, patate, uve di mediocre qualità, castagne di gusto squisito, fieno e molta legna.

I terrazzani possono mantenere in buon numero bestie bovine, montoni e capre.

Non evvi che un oratorio sotto il titolo di Maria Vergine.

Pesi e misure di Rumilly: per misurare i terreni si adopera la tesa di otto piedi di Savoja.

Popolazione 135.

Les Frasses del Faucigny: luoguccio situato in una valle, poco distante dal Giffre e da Cluses: ebbe anticamente signori che portarono il suo nome; e passò quindi ai baroni di Mortillier.

Les Frasses della Tarantasia: terra posta sul fiume-torrente Doron, a ostro da Moutiers, da cui è distante circa mezzo miglio: fu anticamente compresa nel contado di Salens.

LES GETS (*Jactus*), com. nel mand. di Taninges, prov. del Faucigny, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, posta di Taninges.

Sorge tra elevatissimi balzi, ad una così grande altezza, che non vi può allignare nessun albero fruttifero. La sua positura non è molto distante dalle sorgenti del Foron: chi voglia condursi ai siti ove stanno le fonti di questo fiume-torrente, dee oltrepassare dapprima il varco dei Gets, e quindi lo stesso borgo di questo nome, che trovasi a 3800 piedi di elevatezza.

Nei tempi andati questo paese faceva parte del comune della Côte d'Arbroz.

Delle sue strade comunali, che sono in cattivo stato, una dirigesi a Taninges distante due leghe, e l'altra a S. Giovanni di Aulphs, che trovasi ad uguale lontananza.

I monti che vi si adergono nei lati orientale ed occidentale sono coperti di foreste e di pasture.

Il territorio, la cui vasta superficie è di giornate 11075, produce principalmente orzo, avena, patate, fieno e legname.

Gli oggetti che servono maggiormente al commercio di questo comune sono il burro, la legna e alcune bestie da soma.

La chiesa di antica costruzione, secondo il sistema gotico, è dedicata alla Natività di M. V.

Evvi una congregazione di carità che distribuisce ai più indigenti qualche soccorso.

Il cimiterio giace in vicinanza della chiesa e delle abitazioni.

Pesi e misure come nella città di Cluses.

Gli abitanti sono per lo più robusti ed industriosi.

Popolazione 1545.

LES HOUCHES (*Hoschae*), com. nel mand. di s. Gervais, prov. del Faucigny, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, posta di s. Gervais.

Questo villaggio, il cui nome nel medio evo indicò le terre arate, e cinte d'ogni intorno da fossi e da siepi, sta sulla manca sponda dell'Arvo, all'elevatezza di 3000 piedi sopra il livello del mare.

La strada provinciale da Bonneville a Chamonix attraversa questo comune. La via che da s. Gervais, accennando a Chamonix, interseca pure questo territorio, è mantenuta in buono stato, e si pratica con piccole vetture.

È distante tre miglia da Chamonix e da Servoz, sei miglia da s. Gervais e da Passy, nove da s. Nicolas de Veroce e da Vallorcine, e dieci dal comune di Les Contamines.

Chi partendo da Servoz voglia giungere a questo paese, dee valicare, nel sito denominato Bochet, il rivo-torrente Diouza, a cui ivi soprastà un ponte in legno, non lunge dal quale fu innalzato un monumento alla memoria del celebre naturalista Escher, che morì sul Buet l'anno 1801; a non molta distanza, oltrepassato l'Arvo sul ponte Pélissier, all'estremità meridionale della vallea di Servoz, gli si presentano i ruderi dell'antica rocca di s. Michel: sale quindi l'erta strada che chiamasi la Montée, e s'introduce nella valle di Chamonix, passando il torrente Nagin che scorre a poca lontananza dal comune di Les Houches.

Il vasto territorio ha una superficie di 9783 giornate: produce in discreta quantità segale, orzo, avena, legumi, patate, canapa, lino, legna e fieno. Con quest'ultimo prodotto si alimentano numerose mandre e non pochi muli: i terrazzani ingrassano pure molti majali, cui vendono con loro notevol guadagno: ricavano anche un considerevol profitto dalla vendita del miele, che vi riesce di squisita bontà.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Giovanni Battista: ha una congrua di lire 897.

Gli abitanti sono in generale robusti, industriosi.

Popolazione 1713.

LES MARCHES (*Marchiae*), com. nel mand. di Montmellian, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Montmellian.

Trovasi ad ostro da Ciamberì, alla destra dell'Isero, in sulla strada che conduce a Grenoble.

Questo comune, di assai grande estensione, è composto delle seguenti villate: Marches capoluogo, Myans, Chacusard, Les Bovet, Les Granges, s. André e Mur. Contiene due parrocchie, una in Marches, e l'altra in Myans; la

prima è dedicata a s. Maurizio: vi si vede un pregevole affresco nel coro: l'altra, cioè quella di Myans, fu edificata nel secolo XII. Questo sacro edifizio comprende sotto il medesimo tetto due chiese separate l'una dall'altra. La Gran Madre di Dio sotto il nome di Nostra Signora di Myans, è venerata in una di queste chiese da moltissimi devoti. Alla festa, che vi si celebra nel dì 8 di settembre, vi accorrono più di millecinquecento forestieri.

Il cimiterio trovasi alla distanza di un quarto di miglio dal capoluogo.

La strada provinciale da Ciamberì a Grenoble, attraversa questo comune nella direzione da borea ad ostro, e mette sul territorio francese accennando a Grenoble, dopo aver percorso la valle di Grésy Vaudan.

È distante quattro miglia a levante dal capoluogo di provincia, e due da quello di mandamento.

Il rivo-torrente Glandon separa il comune di Les Marches dal territorio francese: discende nella direzione da maestro a scirocco, e va a metter capo nell'Isero: essendone molto angusto l'alveo, tragittasi in più siti col mezzo di pedali.

Vi esiste un lago denominato Emery la cui superficie è di giornate ventisei e mezzo: la sua lunghezza ne è quasi pari alla larghezza: alimenta pesci d'inferior qualità: appartiene al governo, che lo dà in affitto per annue lire 100: il fittajuolo vi tiene una barchetta per procurarsi il piacere e l'utilità della pesca.

Il paese nel suo lato di libeccio è denominato da una montagna, la quale colla sua cresta offre l'aspetto della luna crescente, di cui il corno più elevato forma il dente chiamato comunemente di Grenier dal nome della montagna medesima.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2970, produce fromento, segale, avena, meliga, legumi, fieno e legname: vi si coltivano le viti, e si fa in copia vino bianco di mediocre qualità.

Vi hanno una stazione di cinque reali carabinieri compreso il brigadiere, ed alcuni preposti delle dogane, per alloggiare i quali il re Carlo Felice fece costrurre all'estre-

mità del territorio, dalla parte di Francia, un'ampia fabbrica, nella quale si trovano eziandio capaci magazzini.

Popolazione 1627.

Cenni storici. Varie terre già esistenti in questa contrada ebbero il nome di Marches, indicante luogo di confine: le quali terre appunto per la loro positura limitrofe colla Francia sopportarono molti danni durante le guerre del secolo XVI tra i Re francesi e i Duchi sabaudi.

I Bellegarde di Entremont ebbero in feudo questo paese e tutto il distretto ove si trova, con titolo di marchesato. Vedi *Entremont.*

Il presente borgo di Marches occupa tutta l'area ove anticamente sorgeva una fortezza di qualche rilievo, che fu costrutta dal conte Amedeo VI di Savoja. Le abitazioni ne stanno tutte nel recinto delle muraglie, che circondavano quella fortezza da lungo tempo smantellata.

La nobile famiglia dei Bellegarde, che possedeva cospicui tenimenti in questo paese, fecevi edificare un superbo castello in cui vedesi un bel salone che fu dipinto da abili artisti cinquant'anni fa. Quel castello e tutte le sue dipendenze vennero da poco tempo in possesso del conte Camillo de Costaz.

Per chiarire gli avvenimenti relativi a Myans, frazione importante del comune di Les Marches, giova osservare che l'agro suo presenta sul tratto di circa due miglia quadrate un grande novero di monticelli, in forza di coni più o meno elevati che si chiamano gli *abissi di Myans.* Il tempo, l'azione dell'atmosfera, e soprattutto le molte fatiche e sollecitudini dei villici, fertilizzarono quel territorio, che sin dal principio del corrente secolo vedesi quasi tutto verdeggiante di pampani.

Il rovesciamento della natura, che osservasi in cotale distretto sparso di grandi massi calcari, fu prodotto dalla caduta di una parte dell'anzidetta montagna di Grenier, la cui spaccatura in aspetto di falce corrisponde ai grossi rottami che vi coprono la pianura giacente appiè dell'elevato Grenier. Siffatto avvenimento che diede poi occasione a parecchie fole e a ridicolosi racconti, accadde nel giorno di s. Catterina l'anno 1248. Secondo i titoli dell'archivio vescovile di Gre-

noble, quell'enorme scoscendimento *quinque parochias destruxit, et signanter villam, ecclesiamque sancti Andreae quae erat titulus decanatus Sabaudiae.*

Si fu in vicinanza della chiesuola di Nostra signora di Myans che si arrestarono i massi distaccatisi dalla montagna; e fu per ciò che vi si accrebbe di molto la divozione alla sacra immagine di Maria Vergine, che molto tempo innanzi vi era in tanto maggiore venerazione in quanto che credevasi che fosse stata dipinta dal s. Luca; e ciò per l'errore del volgo che attribuì all'Evangelista parecchi dipinti di Luca Santo, greco artista, che viveva intorno al 1200.

L'esistenza della città di s. Andrea, sede del decanato di Savoja, che fu sepolta negli *abissi di Myans*, viene dimostrata da molti atti pubblici stipulati prima del 1240, i quali fanno fede che vi risiedeva un tribunale ecclesiastico, ed eravi un capitolo di canonici regolari.

Dopo la distruzione di questa piccola città, la sede e il tribunale del decanato di Savoja furono traslocati a Grenoble, ove il decano di s. Andrea divenne la seconda dignità della cattedrale. Ma poichè egli continuava ad esercitare tutti i diritti della episcopal giurisdizione, Giovanni di Chissè, vescovo di Grenoble, ottenne dal Sommo Pontefice l'unione del decanato di Savoja alla vescovile sua mensa, e fece sostituire nella sua cattedrale all'antico decano, l'arciprete di s. Andrea, che fu egualmente insignito del titolo di arciprete di Savoja: nella bolla di papa Clemente VI, del 6 ottobre 1343, si leggono tutti i particolari che ragguardano a questo punto della storia ecclesiastica dell'antica contea di Savoja.

Della caduta di una parte del monte Grenier negli *abissi di Myans*, e particolarmente della total distruzione della città di s. Andrea, fecero parola varii scrittori contemporanei; a tal che non potrebbesi rivocare in dubbio un così terribile avvenimento, quantunque in posteriori tempi sia esso stato riferito coll'aggiunta di stranissimi racconti.

Sotto quelle enormi rovine più non si rinvenne alcun vestigio di fabbriche, nè alcun monumento antico, tranne una statuetta di bronzo rappresentante una donna seduta, che posa in sulla coscia una delle sue mani avente la forma di

una zampa di bestia, e porta l'altra sulla sua testa, a cui dintorno si leggono in caratteri gotici le seguenti parole:

STEPS . LAGERP . ME . FECIT

Questa piccola statua venne discoperta da un contadino, il quale avendo creduto di riconoscervi la figura del diavolo, n'ebbe tale spavento, che subito la diede all'abate Fortin, che dalla parrocchia di Marches fu poi promosso a quella di Nostra Donna di Ciamberì.

Il convento dei minori conventuali di Myans venne in tanta riputazione, che per esso ne furono fondati parecchi altri nella Sabauda contrada: ebbe lungo tempo per guardiano un religioso divenuto assai celebre per dottrina e per santità, cioè Giovanni Bourgeois nativo di Ciamberì. Il re di Francia Carlo VIII lo elesse per suo predicatore e per suo confessore ordinario; e gli dimostrò in solenni occasioni, che lo teneva in grandissima stima.

Il convento di Myans era stato fondato nel 1458 dall'illustre famiglia di Montmayeur.

Durante l'invasione della Savoja fattasi dagli spagnuoli nel 1742, gli abissi di Myans furono il teatro di una guerra devastatrice. Carlo Emanuele III avendo saputo a Cesena nella Romagna, che l'Infante D. Filippo di Spagna erasi introdotto nel ducato con un grosso corpo di truppe, ritornò prontamente dal centro dell'Italia per discacciarnelo. L'esercito sardo trovandosi già riunito a Montmellian nel dì 16 d'ottobre del 1742, gli spagnuoli si ritirarono sotto il forte di Baraux, e vi stettero sino al primo giorno di novembre. Il campo del Re di Sardegna fu stabilito, il 4 di novembre, a Les Marches, e vi rimase quarantatre giorni. Le ispane truppe, addì 18 dicembre, avendo esteso le loro linee dal luogo di Chaparillan insino ad Apremont, l'esercito sardo loro presentò la battaglia, e restò inutilmente quattro giorni sotto le armi; ma temendo di essere circondato dai nemici, andò ad accamparsi a Myans nel dì 23; e il quartier-generale ivi rimase durante cinque giorni; il Re vedendo in fine che la stagione incrudiva più sempre, e che non gli veniva fatto di attirare i nemici ad un combattimento decisivo, fece partire di là tutte le sue schiere, il 28 di dicembre, e le condusse, traversando la Moriana in Piemonte.

Negli anni 1814 e 1815, mentre l'esercito degli alleati contro la Francia occupava la Savoja, trovavasi a Les Marches un corpo di circa nove mila soldati.

LES MOLLETTES (***Molletae***) com. nel mand. di Montmellian, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Montmellian.

Fu feudo con titolo signorile, dei Salamon e dei Pavy, e venne eretto in baronia a favore dei Baland.

Giace a scirocco da Ciamberì, in elevata positura, sul pendìo boreale dell'alto poggio di Montmayeur: è distante tre miglia dal capoluogo di mandamento e sei da quello di provincia.

Vi sono parecchie vie comunali, tutte in cattivo stato per causa dell'inclinazione del terreno.

La superficie del territorio è di giornate 1419: produce in discreta quantità cereali, castagne, noci e varie altre frutta. Le campagne ne sono in alcuni tratti bagnate dal rivo-torrente Coisin, che proviene dallo sgorgo del lago di s. Elena.

Le relazioni commerciali si mantengono specialmente con Montmellian.

La chiesa parrocchiale di recente costruzione è sotto il titolo di s. Giovanni Battista: è uffiziata da un rettore.

Il cimiterio è sufficientemente lontano dalle abitazioni.

Pesi e misure di Montmellian.

Gli abitanti sono di forte complessione, d'ingegno svegliato, e d'indole buona.

La popolazione oltrepassa le mille anime.

LES MONTÉES (***Montatae***): regione tra i luoghi di Chamonix e di Servoz, sulla destra sponda dell'Arvo: entro le sue rupi si discoperse, l'anno 1673, un'antica già esausta galleria, donde i romani ricavarono il bel rame giallo sallustiano, simile all'oricalco, del qual rame parla Plinio lib. 34. cap. 2: se ne ottennero per anco varii pezzi nel secolo passato.

LES OLLIÈRES (*Ollariae*), com nel mand. di Thôrens, prov. del Genevese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, posta di Thôrens.

Questo comune composto di parecchie borgate sparse so-

pra un elevato poggio, giace presso il Filieve o Filliere, a tramontana da Annecy.

È distante tre miglia circa dal capoluogo di mandamento ed eziandio da quello di provincia.

Il territorio presenta una superficie di 2818 giornate; ed è assai fertile di cereali e singolarmente di pascoli, onde avviene che i terrazzani possono mantenere numerose mandre e smerciarne i prodotti nella città di Ginevra ed in quella di Annecy.

Confina con Avernioz e con Charvonex.

La parrocchia, uffiziata da un rettore, è sotto il titolo di s. Maurizio.

I terrazzani son vigorosi ed affaticanti.

Cenni storici. Il nome di questo paese fu dato alle terre con cui si fanno stoviglie, ed anche alle officine ov'esse vengono fabbricate.

Il luogo di Les Ollières altre volte formava un comune insieme con Avernioz e con La Grimottière. Vittorio Amedeo II lo eresse in contado l'anno 1699 a favore di un ramo della nobilissima prosapia de' Mentoni; dei quali fu s. Bernardo, che diede il suo nome alle due grandi alpi Graja e Pennina. Quel ramo possedeva ancora il feudo di Lornay presso Rumilly, ed aveva giurisdizione sopra il villaggio di Arbusigny.

Claudio Ferdinando Des Ollières, durante la guerra del 1733 fu luogotenente generale dell'esercito di Carlo Emanuele III alleato di Francia contro l'Austria, ed ebbe una gloriosa parte alla battaglia di Parma il 29 giugno 1734, nella quale il supremo generale austriaco Mercy rimase morto con sei mila de' suoi. In sì memoranda giornata Claudio Ferdinando des Ollières gettossi valorosamente contro il nemico, alla testa del reggimento di Tarantasia, e vi ricevette mortali ferite.

A così terribile combattimento si trovarono i reggimenti delle Guardie, di Savoja, di Monferrato, di Torino, di Tarantasia e quelli svizzeri di Des Portes, Riettman e Rebbinder. Le piemontesi fanterie in gran parte rimasero ferme al continuo fuoco di cinque ore, e non cedettero mai agli inviti delle colonne francesi, che erano situate dietro di loro

e chiedevano con istanza di prendere alla lor volta il rischiosissimo posto.

Un altro valoroso della famiglia Des Ollières, dopo essersi distinto nella guerra contro i galli-spani, fu nel 1760 nominato governatore della Savoja, e cessò di vivere due lustri dopo.

Popolazione 506.

LESSOLO o LEZZOLO (*Lesolum*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. d'Ivrea, Ha un uffizio di posta delle lettere.

Sta in alto colle, superiormente e a tramontana d'Ivrea, in sulla destra sponda della Dora Baltea: vi si ha l'accesso da una parte alla valle di Chy, e dall'altra a quella di Brozzo, nelle quali i signori di Parella ebbero già molta giurisdizione.

È distante due miglia e mezzo dal capoluogo di provincia.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bajo, Fiorano, Quassolo, Quincinetto e Tavagnasco.

Il territorio produce in sufficiente quantità vegetabili di varie sorta; non iscarseggia il bestiame; e contiene:

Calce carbonata, compatta, bigia. Della cava di Giorgio Perettone, e coltivata come le seguenti ad uso di pietra da calce.

Calce carbonata simile alla precedente. Della cava di Pietro Cravetto.

Calce carbonata simile alle suddette. Della cava di Antonio Cravetto.

Calce carbonata come le precedenti. Della cava degli eredi Caffaro. Dalle analisi fatte sopra un saggio della calce di Lessolo si riconobbe che sopra cento parti contiene:

Carbonato calcareo	»	50. 80
Carbonato di magnesia	»	43. —
Allumina	»	1. 50
Selce, ossidi metallici, acqua e perdita	»	4. 70
		100. —

Ferro oligista micaceo. Trovasi nell'alveo del torrente Rivorosso. Diede all'analisi docismatica il 61. 40 per 100 in ferraccia. In questa miniera eransi fatte alcune escavazioni, perchè appariva abbondantissima in minerale.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Giorgio martire: il paroco è insignito dei titoli di pievano e di vicario foraneo.

Gli abitanti sono in generale robusti e solerti.

Cenni storici. Lessolo nei tempi di mezzo era una delle terre dell'occidentale distretto di Ivrea, che cominciava da Quincinetto.

Passata nel dominio della sede vescovile di essa città, il vescovo Arrigo diedela, insieme con Fiorano, all'abazia di s. Stefano, nell'atto di fondazione ch'egli ne fece l'anno 1041, e che si conserva negli archivii del regio economato dei benefizii vacanti.

Divenne poi l'appannaggio de' conti di Castellamonte, dei quali fuvvi un capo di colonnellato: già nel 1183 distinguevasi un Umberto della famiglia di costui, la quale in progresso di tempo si divise in molti rami che presero diversi cognomi, come furono quelli de' Merli, de' Manfredi ecc.

Se non che i San-Martini di Baldissero tennero da principio una quarta parte di Lessolo, cui alienarono nel secolo decimoquarto ai Solari d'Ivrea, mentre le altre parti continuarono sotto il dominio degli antichi signori.

Ebbero poi giurisdizione su questo paese con titolo comitale i Carrocci-Fiocchetti ed i Lesna; e con titolo signorile i Della Riva, gli Alberga d'Ivrea, i Corbetta-Bellini, i Cagnis-Castellamonte, i Cagnis, i Panissera di Moncalieri, i Pernigotti, i Taglianti-Sola d'Ivrea, i Vialardi consignori di Castellamonte, gli Excoffier ed i Brida. — Popolazione 1745.

LESSONA (*Lexona*), com. nel mand. di Cossato, prov. e dioc. di Biella, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Biella, insin. di Bioglio, posta di Cossato.

Giace tra Masserano e Cossato, a levante da Biella, da cui è discosto cinque miglia. Di sole due miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Una via carreggiabile attraversa questo comune nella direzione da ostro a borea. Essa dipartesi dalla strada provinciale di Novara, e mette a Mortigliengo-Strona: quasi dal centro di quella via, che è della lunghezza di un miglio e mezzo, se ne spicca un'altra che, volgendo a levante, scorge al confine del territorio di Masserano.

La maggior parte del territorio è posta in fertili collinette che si coltivano a viti: la parte piana, spettante al comune, è in molti suoi tratti destinata al pascolo del bestiame, e a fornire la legna per uso degli abitanti.

Il torrente Strona, che fornisce anguille, lucci, tinche e varie altre sorta di pesci, divide per un breve spazio il comune di Cossato da quello di Lessona, alla cui opposta parte, verso Masserano, scorre il torrentello Visterla, che si getta nell'Ostola.

Il suolo della pianura vi è assai meno ferace che quello delle vaghe e ridenti colline, ove nei tratti coltivati a campi, lungo i vigneti, si avvicendano con buon successo le seminagioni del frumento, della segale e del gran turco. Il ceppo della vite è sorretto da due pali di castagno legati con una striscia di scorza che si toglie dai pali medesimi.

L'unico oggetto di esportazione si è il vino, che vendesi in Milano, in Novara, in Arona, in Vercelli, ed eziandio nell'interno della provincia.

L'oggetto principale d'importazione si è la meliga, che vi viene introdotta dalla vicina provincia di Vercelli.

Assai pregiato nella Lombardia è il vino di Lessona; ma è grave danno che la prossimità delle alpi sia cagione che non tutti gli anni le uve possano giungervi a perfetta maturità. Se l'arte dell'enologo fosse in questo paese meglio conosciuta e praticata senza risparmio di cure e di spese, i vini di Lessona riuscirebbero di tale bontà da essere ricercati non meno di quelli della Borgogna.

La chiesa parrocchiale, dedicata a san Lorenzo, sta nel mezzo del territorio sopra un monticello amenissimo: le si vede ben dappresso la casa del paroco, insignito del titolo di prevosto.

Il cimiterio giace a poca distanza dalla parrocchia.

In ciascuna delle borgate, ond'è composto il comune, vedesi una chiesuola.

Sopra un eminente poggio sorge un vasto castello: ne furono in parte atterrate le quattro rotonde e grosse torri, ond'era munito, le valide mura che tutto lo circondavano, e venne pure distrutto un ponte levatojo, che vi dava l'accesso, e si conservò sin verso il fine del secolo decimo ottavo.

Lungo il torrentello Visterla si vede uno strato di terreno conchiglioso di cui diede la descrizione il ch. professore G. Florio in una sua operetta, cui egli diede alla luce in Torino l'anno 1838.

Gli abitanti sono di vigorosa complessione e di dolce indole: si distinguono per la loro applicazione ai campestri lavori e per una lodevole frugalità. Molti di essi, uomini e donne vanno a procacciarsi un qualche guadagno nel Vercellese; ove gli uomini si occupano al taglio del riso e le femmine a spigolarlo.

Cenni storici. Lessona è antico villaggio del Biellese: fu confermato dall'imperatore Arrigo VI, l'anno 1191, alla chiesa di Vercelli, nella persona del vescovo Alberto.

Essendo sopravvenute discordie tra il comune di Vercelli che aveva conseguito molte ville da' suoi vescovi ed i possenti castellani della provincia; le quali discordie erano insorte per rispetto alla giurisdizione sopra quelle ville, il duca Amedeo VIII, con sentenza del 1433, aggiudicò al comune di Biella il paese di Lessona, che fu poi baronia dei Barozzi di Vercelli.

Popolazione 1184.

LES VILLARDS (*Villaria*), com. nel mand. di Thônes, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin. e posta di Thônes.

Trovasi alla destra del Fier, a scirocco da Annecy e a borea da Thônes, sulla strada del Grand-Bournand, nella vallea di questo nome.

Ne compongono il comune sette borgate: Luidefour, Carouge, Nautassen, Liez, Borjal, Champ-Courbe, e Les Villards capoluogo.

Vi corre una via comunale, che conduce ad Annecy: il paese è discosto due miglia da Thônes, e dieci da Annecy.

Il territorio, di cui la superficie è di giornate 8524, produce in copia cereali, frutta e molto fieno, con cui si possono mantenere numerose mandre, e ricavarne grande profitto: tra i cereali vi primeggia il fromento: tra le frutta vi si apprezzano singolarmente le ciliegie, perchè forniscono in abbondanza uno spirito eccellente, di cui si fa molto smercio.

I terrazzani sono per lo più robusti, ed assai applicati ai campestri lavori, alla pastorizia ed al traffico.

La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Lorenzo.

Popolazione 786.

LEVANT, monte tra il Genevese ed il Fossignì, a levante di Annecy, e ad ostro di Bonneville.

LEVANTE (Provincia di). Vedi *Spezia*.

LEVANTO (*Levantum*), capoluogo di mandamento nella prov. di Levante, dioc. di Sarzana, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Spezia. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

È borgo, o città distante quindici miglia circa dal suo capo di provincia: comprende, come sue frazioni, le rurali parrocchie di Montale, Lavaggio-Rosso, Legnaro, Chiesanova, Fontona e Ridarolo.

Il mandamento, di cui è capoluogo, è composto de' comuni di Levanto, Bonassola, Borghetto, Carrodano, Deiva, Framura, Monterosso, Pignone e Vernazza.

Sopra un colle in prospetto al mare, ove respirasi un'aria sanissima, vedesi un antico castello, che or serve di carcere. Nel suo lato occidentale stanno due batterie, che difendono il picciol porto denominato della Pietra, da cui nel 1808 fu impedita agl'inglesi la preda di alcuni bastimenti mercantili, che vi si erano rifugiati. Quel porticello sarebbe suscettivo di essere con modica spesa ingrandito, e in questo caso le navi in occasione di temporali di mare vi avrebbero un sicuro ricovero, tanto più importante, in quanto che riesce l'unico asilo da Portofino al golfo di Spezia.

In Levanto vi sono, oltre il tribunale di giudicatura e l'uffizio d'insinuazione, un vice-consolato di marina, una principalità delle dogane, un uffizio dell'esattore del mandamento, un ricevitore dell'ancoraggio, un banco del regio lotto e un banco de' sali e tabacchi.

Per la munificenza del regnante Carlo Alberto evvi una strada carrozzabile, della lunghezza di metri 15009, la quale dirigendosi a ponente, scorge alla Baracca, sulla R. strada.

Vi corre, nella direzione di levante, un'altra via praticabile con bestie da soma, lunga metri 10500: questa mette eziandio sul regio stradale in vicinanza di Riccò, ed accenna

alla Spezia: essa, con non grave dispendio, potrebbe rendersi rotabile.

Un seno di mare vi si prolunga, verso ponente, per metri 1500 circa: ivi, nel lato di levante, sta l'anzidetto porticello della Pietra.

Nella parte orientale del comune scorre il piccolo torrente Cantarana, valicato da un solido ponte in pietra, il quale divide il borgo moderno dall'antico, che trovasi tuttora murato.

Verso ponente discende il torrentello Ghiararo.

Nel comune si adergono monti e colli: nel lato occidentale sorge il monte Rossolo; nell'orientale il Mesco: alle spalle del borgo evvi una corona di balzi appellati con diversi nomi: i principali di questi sono il Saviore, il Solasco, il Bardellone, Foce del Montale, e Lavaggio-Rosso. La loro elevatezza dal livello del mare è di metri 700 circa: si puonno tutti valicare assai comodamente a cavallo, nè s'incontrano pericoli sulle vie che ad essi conducono.

I principali prodotti del territorio sono primamente l'olio ed il vino, che vi riescono di eccellenti qualità; e quindi il fromento, gli agrumi, le castagne, i fichi, le civaje, e la foglia de' gelsi.

Vi si mantengono, ma non in numero sufficiente a farvi prosperare l'agricoltura, bestie bovine, capre, pecore, cavalli, muli, somarelli, e majali. La scarsità del vario bestiame proviene dal difetto de' foraggi.

Nell'estensione di questo territorio si rinvengono:

Roccia composta di materia talcoso-calcarea, bruno-violacea, e di squamette di talco nerastro ed in alcuni punti di steatite calcarea, con piccole vene biancastre di calce carbonata. Apparisce in riva al mare, ed alle radici del monte che s'innalza a levante presso il comune.

Eufotide composta di feldspato compatto di color bianco-verdastro, e di laminette di diallaggio metalloide bigio-chiaro, traente al verdiccio. Trovasi sottoposta alla roccia precedente. È suscettiva di ottima levigatura, e le laminette di diallaggio, disseminate nel fondo di feldspato verdicino, che rassembrano d'argento, gli danno un bel brio.

Serpentino comune, nero-verdastro, con laminette di diallaggio metalloide oscuro, e steatite scagliosa, e talora fibro-

sa, che si accosta all'asbesto. Forma una ragguardevole massa che soggiace in parte all'eufotide suddetta.

Anfibolite composta di laminette di anfibola orniblenda, impastata con sostanza di aspetto omogeneo, e di colore verde-scuro, creduta di talco, clorite, e di anfibola. Incontrasi in ciottoli rotolati nel rivo detto della Vallesanta, a levante del monte Turbiano presso Levanto.

Ossido di ferro nero, impastato con materia terrosa, bigio-nericcia, non effervescente cogli acidi. Scopresi in masse formanti parte del pendìo a levante del monte Turbiano sopracitato, facilmente divisibile in pezzi globuliformi e prismatici, per lo più intonacati di terra argillacea giallastra.

Edifizii sacri. Nel borgo si trovarono ad un tempo la chiesa parrocchiale sotto il titolo di s. Andrea apostolo; un monastero di chiarisse; un convento di francescani; un altro di agostiniani; un terzo di paolotti; tre oratorii, di s. Giacomo, di s. Rocco, del Suffragio; la chiesa di Nostra Signora della Costa; una chiesuola poco distante da Levanto, la quale chiamasi dei Trebbiani.

In valle esistono: la parrocchia del Montale, chiesa matrice dedicata a s. Siro, con annesso oratorio sotto il titolo di santa Croce.

La parrocchia di Legnaro, dedicata a s. Pietro apostolo, alla quale è unito un oratorio sacro alla Natività di Maria Vergine.

La parrocchia di Chiesanova sotto l'invocazione di s. Nicolò.

La parrocchia di Fontona, titolata col nome di s. Michele arcangelo, alla quale trovasi attiguo un oratorio dedicato alla beata Vergine.

La parrocchia di Ridarolo sotto l'invocazione di s. Giovanni Battista.

La parrocchia di Lavaggio-rosso titolata col nome di san Sebastiano.

Un tempietto sotto il patrocinio di s. Bartolommeo, in cui fu eretta ne' tempi andati un'abazia di giuspatronato della famiglia Gibboni.

In ciascuno de' villaggi del comune vedesi inoltre una chiesuola, in cui si celebrano i divini misteri ne' giorni festivi.

Di alcuni degli anzidetti edifizii sacri giova riferire le più rilevanti particolarità.

La chiesa parrocchiale di s. Andrea in Levanto è assai vasta: ne fu condotta a termine la fabbricazione nel 1232: la consecrò, il 20 maggio 1463, monsignor Alberto Pennello vescovo di Nebbio in Corsica: prima dell'anno 1569 fu governata da un rettore nominato dal pievano del Montale. Nell'anno 1565 il cardinale Pasqua, vescovo di Sarzana, stabilì che la nomina dovesse spettarne al consiglio comunale di Levanto: e diffatto nel 1569 questa parrocchia essendo rimasta vacante, i consiglieri del comune nominarono il prete Francesco Paxino, cui il vescovo confermò rettore di s. Andrea. L'anno 1697, ad istanza degli uomini del comune, il titolo di rettore fu cangiato in quello di prevosto, dal vescovo Masello, che ivi si condusse in occasione della sua visita pastorale.

Il monastero di santa Chiara vi è di figura quadrata con ampio giardino interno: venne fondato nell'anno 1603 dal barone Cesare Zattera del fu Agostino, nativo di Levanto ed abitante in Napoli: ne fu posta la prima pietra nel dì 27 7bre di quell'anno: l'anzidetto barone non vi spese che trentaduemila ducati, e l'edifizio rimase imperfetto. Giacomo Zattera, suo nipote, perchè la costruttura ne fosse condotta a buon termine, assegnò annui ducati 5000 pel proseguimento della fabbricazione, e lasciò con suo testamento fatto in Napoli annui ducati mille pel mantenimento delle religiose che ivi poi si fossero monacate.

Cesare Zattera figliuolo dell'anzidetto Giacomo donò quindi il giuspatronato di esso monastero al comune di Levanto, il quale con grave spesa ne fece terminare l'edifizio per modo, che nel 1688 fu ridotto a perfetta clausura ed in istato di alloggiare sessanta monache; di cui le prime vi furono introdotte il 16 novembre di quello stesso anno circa le tre ore di notte. Nell'anno 1697 e nel 1746 quelle religiose ricorsero al tribunale di Santa Chiara sedente in Napoli per ottenere il pagamento degli anzidetti legati dagli eredi dei possessori dei molti tenimenti in val di Novi e in Marigliano, che li avevano comprati da Cesare Zattera, il quale n'avea fatto la vendita sotto pretesto che la paterna eredità fosse troppo gravata per le donazioni che il suo genitore fece a questo monastero; ma il ricorso fu indarno, e si smar-

rirono perfino i documenti che all'uopo erano stati trasmessi a quel tribunale.

Il convento dei francescani a cui è unita una chiesa sotto il titolo della SS. Annunziata, è capace di dodici religiosi, e contiene inoltre sei camere di riserva: fu fabbricato a spese della comunità l'anno 1449: lo circondano un ampio bosco, ed un orto. La chiesa essendo stata rovinata il 14 ottobre 1613, fu di bel nuovo ricostrutta dalla stessa comunità nel 1615.

I frati agostiniani si introdussero in Levanto coll'assentimento del comune nel 1600: durante alcuni anni alloggiarono in una casa particolare, compiendo i religiosi atti nell'oratorio di s. Croce, ora diroccato. Coll'ajuto del comune e di parecchi benefattori si edificarono poi un convento ed un tempio sul vertice del promontorio del Mesco; ed il comunale consiglio loro cedette gli utili cui ricavava dalle due *scrivanie*. Di bellissima architettura è il tempio ivi dagli agostiniani fabbricato; ma poichè il governo diede quel tempio e l'annesso convento al comune, ne avvenne che il primo piano del convento medesimo fu ridotto ad uso di ospedale, e che nel secondo furono stabilite quattro scuole comunali, ed il sindacato.

La Chiesa di Nostra Signora della Costa fu in origine un tempietto che era stato edificato pel maggior comodo dei primi abitanti di Levanto; giacchè ad essi riusciva cosa malagevole il frequentare la chiesa del Montale. Un cappellano eletto dal pievano del Montale vi esercitò lungo tempo le funzioni di paroco; e così fece insino a che fuvvi mandata a compimento la chiesa parrocchiale. La chiesuola di Nostra Signora della Costa fu addì 8 gennajo 1528 donata a Giovan Gioachino da Passano dalla comunità che la ricostrusse ed ingrandì, e fondovvi un'abazia e due cappellanie. Questa chiesa fu consecrata il 18 ottobre 1722 dal vescovo di Sarzana Ambrogio Spinola. In progresso di tempo venne viemmeglio adornata, e fra gli altri preziosi oggetti ebbe due libri del vangelo scritti su pergamena, rabbelliti di superbe miniature in fronte a ciascun vangelo, e con argentea fascia a bassirilievi: ottenne di più quattro grandissimi libri corali scritti pure su pergamena, fregiati eziandio di belle miniature e

di una colonna di bronzo, su cui posa un'aquila ad ali spiegate. Cotali rarità vennero acquistate da Giovan Gioachino da Passano, mentr'egli per caso trovavasi a Londra in occasione dello scisma d'Inghilterra; e si crede ch'esse appartenessero alla cappella di Enrico VIII.

La parrocchia del Montale, di antichissima costruzione, sta sur un colle, in distanza quasi eguale dal monte, dal mare e dai comuni di Monterosso e di Bonassola. A questa chiesa matrice intervennero i primi fedeli del distretto nel corso di varii secoli; ma per la notevole distanza dalle loro abitazioni, pensarono primamente a fabbricarsi cappelle, e vennero quindi nella deliberazione di procurarsi il vantaggio di proprie parrocchie e di altri stabilimenti religiosi. Ciò nondimeno i novelli parrochi per lunga serie d'anni riconobbero la chiesa matrice, e specialmente nel sabbato santo vi venivano ad assistere alla benedizione del fonte, e ricevevano dal pievano le acque battesimali e gli olii santi: ma poco a poco eglino o con donativi o con tributi si sottrassero alla dipendenza della pieve.

Nel distretto della parrocchia del Montale evvi la chiesa di s. Bartolommeo, che fu abazia di giuspatronato degli uomini di Zolasco, come si scorge da pubblico atto dell'11 aprile 1353 rogato da Antonio *De Carianis*. Sono di sua pertinenza la chiesetta di Panigaro sotto il titolo della Visitazione di Maria Vergine ed una cappella eretta nella parrocchia del Montale, e dedicata a s. Maria del Consorzio.

Monumenti più antichi di Levanto. Sono essi:

La torre attigua alla parrocchia del Montale, che or serve di campanile:

L'anzidetta chiesa, che fu una delle prime fabbricate in Liguria:

La vetusta parrocchia degli uomini di Fontona, già sotto il titolo di Nostra Signora di Redenzione; la quale in parte serve ora di cimiterio sotto il nome di Nostra Donna del Soccorso.

Il castello che, come dicemmo superiormente, sta sopra una collina, e or serve di carcere. All'oriente di esso discendono altissime mura frammezzate da varie torri, sulla più alta delle quali sta di presente l'orologio pubblico. Sif-

fatte mura finiscono coll'ultima torre nel sito denominato di s. Cristoforo, dov'erano le porte state diroccate, cinquant'anni fa, per isgombrare la strada.

Le sopraindicate muraglie impedivano l'ingresso nell'antico borgo dalla parte di tramontana; a ponente eravi una laguna impenetrabile; ad ostro e in faccia al mare un aggregato di attigue case chiudeva il paese.

Cinque cannoni di bronzo di grosso calibro, su cui leggevansi le lettere B. V., indicanti *borgo e valle*, furono di qua trasportati in Genova durante la guerra del 1746; e vennero cangiati in altrettanti di ferro corrosi omai dalla ruggine.

La publia loggia fabbricata l'anno 1265. Ivi nei tempi andati radunavasi il generale parlamento, il quale dapprima teneva le sue sedute sotto un grand'albero, all'uso polacco, il qual albero stava sulla piazza vicina al sito della loggia medesima: ivi pure sedeva in allora il podestà, o giudice per pronunziare le sue sentenze; l'abitazione del giudice era posta dietro la chiesa del Montale:

Un'antichissima casa in Levanto, in cui, secondo la local tradizione, alloggiò il re Luitprando; la quale sussiste ancora presso la contrada chiamata il *Paraxio.*

Istruzione pubblica. Per una transazione dell'8 luglio 1769 tra il comune e la famiglia dei signori da Passano, vi furono stabilite le pubbliche scuole, e ne venne fatta l'apertura l'anno 1779: il serenissimo Senato ne approvò il regolamento, secondo il quale i giovanetti dovevano esser istrutti dagli elementi delle lingue italiana e latina sino alla filosofia inclusivamente. I vantaggi derivati alla gioventù di Levanto da queste pubbliche scuole dirette da esperti e zelanti professori, furono cospicui; ma cessarono anche troppo a cagione degli sconvolgimenti politici.

Fiere. Vi si tengono annualmente due fiere; la prima ricorre il 4 di maggio; la seconda il 16 di agosto. Vi si mettono in vendita molte bestie bovine condottevi dai circostanti paesi, varie sorta di merci ed in ispecie istromenti in ferro per uso dell'agricoltura.

Si usano tuttora i pesi e le misure antiche di Genova; se non che il sistema metrico è in vigore per la vendita del sale, del tabacco e della polvere da fucile.

Gli abitanti respirando un'aria molto salubre hanno per lo più una complessione assai vigorosa: sono in generale solerti e pacifici.

La popolazione dell'intiero comune ascende a 4596 anime.

Cenni storici. Ceula fu l'antica denominazione del distretto che comprende Levanto, e i villaggi e le terre di Lissa, Fossato, Lavaggio-Rosso, Tuvo, Groppo, Dosso, Casella, Montale, Vignana, Gallona, Legnaro, Chiesanuova, Ridarolo, Giare, Fattore, Fontona ed alcuni altri luoghi.

Che tale sia stata la vetusta denominazione di questo distretto, si conosce da parecchi antichi documenti, ed in ispecie da una carta del principio del secolo XI, riferita dall'Ughelli, in virtù della quale sono confermati i privilegii alla pieve di *Ceula*.

Nè priva di fondamento è la credenza che il popolo *Ceulese* venisse convertito alla fede di Cristo da s. Siro primo vescovo di Pavia, o da Inventio suo discepolo, il quale, siccome affermano l'autore della storia ecclesiastica di Piacenza ed altri scrittori, bandì con felice successo il vangelo a molti popoli della Liguria.

S'ignorano il preciso tempo ed il motivo del cangiamento della denominazione di *Ceula* in quello di Levanto; ma è probabile che quest'ampio distretto prendesse il secondo suo nome da quello di una valletta, presso la quale cominciarono a fabbricarsi le prime abitazioni de'*Ceulesi*, quando non si videro più esposti alle incursioni dei barbari; giacchè è verosimile che allora le famiglie più agiate, allettate dall'amenità della pianura e dal lusinghiero aspetto del mare, sieno discese una dopo l'altra dalle montane villate, e che siansi costrutte più comode abitazioni al di là del torrente Cantarana, in quella regione ove poi costrussero la chiesa di s. Andrea apostolo.

Il borgo di Levanto erasi già notevolmente ingrandito, quando fu incendiato da'pisani nell'anno 1165, come ne fanno fede monsignor Giustiniani ed il Foglietta.

Gli uomini di questo borgo si governarono colle proprie leggi per lunga età: nel 1212 si unirono alla repubblica di Genova, con patto di essere considerati come cittadini, e di andar esenti da ogni dazio, tranne dalla gabella del sale,

ed eziandio colla condizione di potersi governare coi proprii statuti per riguardo all' amministrazione pubblica.

Cotali patti vennero confermati nel 1247; e posteriormente cioè nel 1515 li approvò la casa di s. Giorgio, quando Levanto fu ad essa ceduto; e così procedette la cosa insino all'anno 1797.

Vuolsi per altro notare che la facoltà di eleggersi il proprio giudice cessò nell'anno 1489, in cui gli elettori essendo venuti in discordie tra loro, il governo di Genova, per sedarle credette di dovervi mandare, come mandò sempre in appresso un giudice, il quale nell'atto che presentava le sue credenziali al consiglio del comune, ed entrava in possesso della sua autorità, giurava innanzi a tutto al cospetto dei raunati consiglieri, e nelle mani del cancelliere, di osservare gli statuti del comune.

I protettori della banca di s. Giorgio, fatti consapevoli che si erano introdotti abusi per rispetto alle franchigie concedute a Levanto, e che ne profittavano i paesi contermini a questo borgo, con decreto del 30 marzo 1553, limitarono la franchigia del grano a sole emine 500, la quale per altro fu poi ampliata sino alle emine 2000; e limitarono ad un tempo quella del formaggio a cantara 500; e quella dei salumi a cantara 190. Da tutte le altre gabelle gli abitanti di questo territorio andarono esenti sino all'anno 1797.

Fuvvi in Levanto un'*annona* col fondo in numerario di lire 36000 di Genova, il qual fondo serviva per la compra dei cereali che si tiravano in franchigia dalla capitale. Un magistrato composto di sei distinti abitanti, di un cancelliere e di uno scrivano ne regolava i prezzi colla maggior equità, e adoperavasi a tenere in freno gli usurai. I modici proventi che si ricavavano dalla distribuzione dei grani, ascendevano per l'ordinario dalle tre alle cinque mila lire, con cui pagavansi 1.° lire 1200 all'arrivo del nuovo giudice, le quali andavano in difalco delle pubbliche imposte; 2.° gli interessi dei diversi capitali, ond'era gravata la comunità; 3.° si davano i salarii ai servienti; 4.° facevansi le spese comunali ordinarie, ed eziandio le straordinarie che occorrevano per cagion di litigii, o di costruzione di ponti, di strade e di siffatte cose. Se non che il comune essendosi poi trovato

nella necessità di fornire le vittovaglie alle truppe in tempi calamitosi, consumò i fondi destinati a quell'utilissimo scopo.

Dopo che il senato di Genova dichiarò che Levanto avesse un governo di prima classe, la repubblica vi mandava in ogni anno un governatore col titolo di capitano, che nelle cause criminali pronunziava le sentenze sino alla pena di morte, le quali per altro avevano ad essere approvate dalla ruota criminale di Genova. Un consultore giurisperito, col titolo di vicario, un cancelliere e due giovani scrivani formavano la sua corte. Egli in materie civili giudicava per qualunque somma, ma da' suoi giudizii eravi l'appello ai magistrati della capitale. Riscuoteva le pubbliche imposte del mandamento; e al finire dell'anno rendeva conto della amministrazione al magistrato della comunità. Un certo novero di soldati, e sei sbirri esecutori facevano la sua guardia. Ei risiedeva alle adunanze del parlamento generale, del consiglio ordinario e del magistrato dell'*annona*; e prima di partire da Levanto, doveva conseguire l'approvazione del consiglio per quindi presentarla al governo di Genova.

Il parlamento era composto di sessanta fra i principali del borgo, e di altrettanti fra i vallegiani. Esso decideva sugli affari di maggiore importanza, ed eleggeva i medici ed i chirurghi. Un consiglio di trenta personaggi raunato all'opportunità dal consiglio ordinario, disponeva delle spese necessarie, purchè non eccedessero la somma di lire 400. Dodici consiglieri ordinarii coll'ajuto di un maestro *ragioniere* facevano il riparto delle contribuzioni camerali e comunali, vegliavano perchè il consiglio non contravvenisse alle leggi, ed eleggevano i calcolatori e gli uffiziali dei magistrati, cioè: i padri del comune, il sopraintendente alle strade, alle acque, ai ponti; il custode dell'archivio pubblico; i protettori dei carcerati; i protettori dell'ospedale; gli avvocati de' poveri; e gli uffiziali dell'*annona*.

Gli statuti di Levanto e le loro addizioni furono approvati nel consiglio del comune con atti del 9 maggio 1389, e del 17 maggio 1392. Havvene un esemplare negli archivii di corte. Vennero pubblicati *Lucae* 1773 *apud Franciscum Mariam Berchiella usu permisso*; in un volume in-4. Dopo un breve proemio sulla loro riforma e sette statuti in ma-

teria di gabelle, vengono tre libri di statuti che trattano:

1.° ***De his quae publicam utilitatem respiciunt.***

2.° ***De actibus et negotiis singularum personarum et de ordine judiciorum.***

3.° ***De maleficiis et ipsorum poenis.***

Premesse cotali particolarità relative agli statuti e alla pubblica amministrazione di Levanto, riferiremo brevemente alcune vicende, a cui esso nei tempi andati soggiacque. I pisani che lo posero in fiamme, come già si è detto, nell'anno 1165, vi ritornarono nel seguente secolo, cioè nel 1241 e loro venne fatto di distruggere cinque villaggi del distretto di questo borgo, il quale per altro fu vigorosamente difeso dai proprii abitatori.

Correva l'anno 1290, quando i genovesi volendo armare cento e venti galee, chiesero venti uomini a Levanto che loro prontamente li diede.

Roberto re di Napoli (1326) con novanta navi e mille cavalli accostossi a questo littorale; ed indi arse Levanto e Lerici.

Addì 7 d'agosto del 1360 gli uomini dei monti di Celasco conchiusero la pace con quelli del comune di Levanto, con pubblico atto rogato dal notajo Antonio ***De Carianis***. Il paese di Celasco faceva parte di un feudo del marchese Corrado Malaspina, il quale nel terzo lustro del secolo XIII aveva tentato di fabbricare un castello sul poggio ***Rotondo***, detto ora Bardellone soprastante all' anzidetto Celasco. Dopo la pace fatta coi levantini, i montanari di Celasco vennero ad abitare questo borgo e nella sua valle; e colà dove il Malaspina voleva innalzare una rocca non più si videro che le fondamenta di essa ed alcune casuccie all'intorno.

Addì 13 d'agosto dell'anno 1656 approdò alla spiaggia di Levanto una filucca con equipaggio e passeggeri infetti di peste.

L'equipaggio fu lasciato a bordo sotto buona guardia, ed i passeggeri vennero colle necessarie circospezioni introdotti e chiusi nel novello monistero, non peranco abitato dalle clarisse, ed ivi furono chiusi con doppie chiavi, delle quali si diede la custodia ad un certo Verrina cancelliere del comune. Eravi tra quegli appestati una bella giovine di cui

rimase invaghito il figliuolo del Verrina, che nella notte ebbe l'ardimento di carpire le chiavi tenute dal padre sotto il capezzale e di entrare nella camera in cui trovavasi quell'avvenente zitella; ed ivi fu colto dal contagio, che poi cominciò ad imperversare nel borgo il 16 d'agosto, e non cessò che nel decimo giorno del successivo settembre. Il Verrina fu il primo ad esserne colto da morte.

Famiglie distinte di Levanto che si traslocarono altrove. Sono esse la Pennelli nel 1008; la Contardi nel 1126; la Rodoani nel 1145; la Belmorto nel 1160; la Galli 1180, la Passano, con cui il comune fece varie convenzioni 1200; i quattro casati Giberti, Zaccaria, Palma, Vivaldi nel 1250; la famiglia Bozzoli, 1260; la Morandi, 1340; la Giamboni, 1345; la Foglietta, 1360; la Saluzzo, 1460; la Pichenotti, 1561; la Tagliacarne, 1650; la Granello, 1652. Anche la prosapia dei Bagliani fu originaria di Levanto; ma s'ignora il tempo preciso della sua migrazione.

Un ramo della famiglia Saluzzo rimase in Levanto, e si divise in tre casati, uno dei quali sussiste tuttavia. Vi restò anche un ramo della stirpe dei Pennello, e finì con diverse femmine che tutte si maritarono.

La famiglia Granello, originaria di Chiesanuova, trasferitasi in Genova, fu ascritta al libro d'oro.

Uomini degni di memoria. Questo borgo si onora di esser patria di molti insigni personaggi, tra i quali particolarmente si notano:

Giacobo di Levanto che in compagnia di Ansaldo Soldano fu fatto almirante di cinquanta galee nell'anno 1241:

Ottone Pennello fatto cardinale da Innocenzo IV:

Fra Giovan Battista Tagliacarne, vicario generale dei minori osservanti nel 1455, confermato alla stessa carica in Milano tre anni dopo: morì con fama di santo nel 1467: dello stesso suo ordine furono i suoi compaesani fra Paolo e fra Gioachino entrambi venuti in riputazione di santi:

Alberto Pennello vescovo di Marianna nel 1463:

Battista Saluzzo vescovo di Nebbio, 1480:

Bartolommeo Pamolco, vescovo d'Ajaccio, 1490:

Benedetto Tagliacarne, personaggio di molte lettere e di svariatissima dottrina: nacque sul fine del secolo decimo-

quinto. Corse in Genova l'arringo della magistratura con sì prospera fortuna, che pervenne (1514) alla carica di cancelliere della repubblica, e rimase in quella capitale sino all'anno 1522, in cui essa fu presa dagli imperiali. Mostrossi egli allora così valente nelle armi, com'era perito di giurisprudenza, e riportò una ferita nel ginocchio, per cui zoppo divenne; del che fu afflitto assai meno, che della perdita de' suoi manuscritti durante il saccheggio, che i furibondi nemici diedero anche alla modesta sua abitazione. Poich'egli era della francese fazione, andossene coi possenti Fregosi in Francia, ove questi ebbero il modo di presentarlo al re Francesco I, che indotto dalla fama de' suoi luminosi talenti, gli affidò l'educazione de' suoi figliuoli, e funne satisfatto per modo, che lo colmò di beneficenze. Il Tagliacarne, secondo il vezzo dei letterati di quell'età, facevasi chiamar Teocrene. Essendosi in progresso di tempo riaccesa in lui l'inclinazione, che da giovane sentito aveva per lo stato ecclesiastico, prese gli ordini sacri, e il Re volle rimunerarlo de' suoi servigii nominandolo (1535) al vescovato di Grasse, cui per altro egli non tenne che sino ai 18 di ottobre dell'anno seguente, in cui morì.

Nel corso della sua splendida carriera ebbe molti preclari amici, fra i quali il dotto cardinale Gregorio Cortese ed il celebre storico Paolo Giovio. Quel cardinale gli scriveva in una delle sue lettere, che l'erudizione di lui faceva che molti colti francesi cessassero dal disprezzo in cui tenevano i letterati italiani. Pier Giovanni Olivario fu l'aristarco suo perchè essendo grande ammiratore di Erasmo da Rotterdamo, non la perdonò mai al nostro Teocrene di averlo tenuto alcuna volta in poco conto.

Gli *Annali dello stato di Genova*, che il Tagliacarne ricavò da preziosi documenti, furono perduti, come si è detto, nel saccheggio dato alla sua casa: le poesie da lui scritte nella sua gioventù, e stampate a Poitiers nel 1536, sono inferiori alla sua fama. Si pubblicarono ancora cinque sue lettere insieme con quelle del Cortese.

Nel 1578 fioriva il Beato Gioachino dell'ordine de' cappuccini:

Benedetto Rezzano vescovo sagonense, 1635:

Benedetto Rì, fatto schiavo in età giovanissima e rinnegata la fede di Cristo, diedesi a fare il corsaro, e tali furono le sue imprese di pirateria, che ottenne il supremo comando di Tunisi: egli viveva nella prima metà del secolo decimosettimo:

Giacomo Callegari fu uditore del regio Consiglio in Napoli:

Giovanni Groppo, barone di Clusio in Palermo:

D. Giacomo Busenga, prevosto di Nostra Signora delle Vigne in Genova:

D. Giovanni Massola, abate di s. Matteo in Genova ed autore del famoso libro legale, che ha per titolo il *Trimegistro*.

Il p. maestro Arpe, agostiniano, scrittore di diverse opere e diligente indagatore delle antichità della Liguria:

Fra Silvestro Merani agostiniano, vescovo di Porfirio e sacrista del sommo pontefice Benedetto XIV:

Giuseppe Perazzo, che fu dei primi luminari del foro:

Barnaba De-Luca che ebbe fama di peritissimo legista:

Fra gli uomini di legge che si distinsero negli ultimi tempi, si notano; Lazzaro Faraggiana; l'abate Giacinto Massola; l'abate Antonio Merani; Pietro Maria Merani; Benedetto Perazzo; ed i senatori Michele Novara, Giacomo Cornice, Giuseppe Massola.

Nella milizia pervennero ad elevati gradi Matteo e Pamfilio Vinzoni, Giacinto Stefanini, e specialmente Pietro Medone, che fu governatore della città di Argentina in Francia.

LEVENZO (*Leventum*, *Levens*), capoluogo di mandamento nella prov., dioc. e div. di Nizza marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Nizza. Ha un uffizio di posta delle lettere.

Sorge a tramontana dalla città di Nizza, da cui è lontano dieci miglia di Piemonte. Gli è unito come frazione il casale di s. Antonio.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Aspromonte, Duranus, Rocchetta s. Martino, s. Biagio e Torretta.

Prima del 1777 l'anzidetto comune di s. Biagio era una delle frazioni di Levenzo; ma in quell'anno funne smembrato ed eretto in comunità e parrocchia separata. In allora esso dipendeva, per le cose spirituali, dall'abate del monistero di s. Ponzio, che da rimota età esisteva non lunge da Nizza,

e venne abolito sul finire del secolo passato: all'epoca della ristorazione politica, il titolo di abate di s. Ponzio fu conferito al canonico della cattedrale niceese, Spitalieri di Cessole.

Fu ultimamente costrutta una strada provinciale, che scorre a levante di quest'abitato; essa dalla città di Nizza dee condurre nelle valli di s. Martino e di s. Stefano.

Il comune è discosto due miglia dalla Rocchetta s. Martino, quattro da Torretta e Duranus, quattro pure da s. Biagio, e cinque da Aspromonte.

Il fiume Varo, che passa nel limite del territorio verso ponente vi si tragitta sur un ponte in legno costrutto nel 1826 a spese della provincia: ha le fonti superiormente a Guillaumes, discende da questo comune sulle terre di Poggetto-Theniers, Toetto, Villars, Malaussena, viene ai confini di Levenzo e di s. Martino, e gettasi nel mare tra il territorio di Nizza e s. Lorenzo della vicina Provenza, ove gli soprastà un ponte in legno costrutto dai francesi: contiene trote ed anguille, di cui per altro è poco fecondo.

Il fiume torrente Vesubia, che nasce nel collo di Finestre da un lago, discende nella valle di s. Martino, continua il suo corso nei territorii di Roccabigliera, di Lantosca, di Utelle, di Levenzo, e va a gettarsi nel mare. Si tragitta col mezzo d'un ponte di cotto tra i comuni di Levenzo e di Utelle; abbonda di squisitissime trote a macchie dorate. Nella manca sua sponda e nella direzione da ostro a borea si riconosce una vecchia strada detta di Pagarino dal nome dell'impresaro che la costrusse nel 1500: la quale strada andava a riuscire al collo di Finestre tra s. Martino ed Entraques, e serviva pel trasporto del sale al Piemonte.

Vi è osservabile l'elevato monte di Ferrion, che già conteneva miniere di ferro, che nei tempi andati si coltivavano con buon successo. Quel monte offre un'importante positura militare, che fu occupata dalle nostre truppe in tutte le guerre contro la Francia. Negli anni 1792 e 1793 vi si fortificarono varie compagnie di milizie del contado con un corpo di regie truppe. Nel 1800 vi si appostò il generale austriaco Bellegarde, con alcuni reggimenti tedeschi. Vi si trovano massi di pietre bellissime, eguali al marmo, di diversi colori e molto suscettive di essere pulite. La pia-

nura che giace intorno al Ferrion, è assai vasta e coltivasi diligentemente a campi ed a prati.

I prodotti in vegetabili sono i cereali, le uve, le patate, il fieno e principalmente le olive. L'intendente Giletta, conte di s. Giuseppe, introdusse in questo territorio la coltivazione dell'erba *esparcette*, che vi fa buonissima prova nei terreni più sterili e sassosi, e produce un fieno assai buono: mediante questi prati artificiali, che vi si aumentano in ogni anno, già si possono mantenere numerose bestie bovine ed aver concime sufficiente per fertilizzare gli oliveti.

Si può tra i vegetabili, onde si ricava un notevol guadagno, annoverare eziandio l'arbusto chiamato dai botanici *cotinus coriaria*, e in lingua volgare *fustet*; il cui legno serve a colorire in giallo, e smerciasi perciò agevolmente in Francia per uso di tintorie.

Vi abbondano le lepri, le pernici ed altri degli augelli più ricercati dai cacciatori.

Nel vallone *Oscuro* tra Levenzo e Torretta si rinviene calcareo marnoso di colore bigio-scuro.

La parrocchia è sotto il titolo di s. Antonino prete e martire de' principi di Mompellieri: ne è semigotico il disegno: ne sorreggono il vôlto colonne di pietra. La festa del santo titolare si celebra il 2 di settembre coll'intervento di molti forestieri che vi accorrono dai circostanti villaggi ed anche dalla città capoluogo. Vi è pure solenne il giorno sacro a Maria Vergine concetta senza peccato; e tale solennità si celebra per un voto fatto dalla comunità nel 1730, il quale si rinnova ogni sei lustri, mercè di un atto notarile.

Vi hanno inoltre due chiesuole, una de'penitenti bianchi, dedicata a M. V. Assunta in cielo, e l'altra spettante alla compagnia della misericordia, sotto il titolo di s. Giovanni Battista.

Nella regione detta dei prati, alle falde del monte Ferrion sta un'antichissima chiesa di architettura secondo il sistema gotico, dedicata alla santissima Vergine: all'intorno vi si veggono tratti di edifizii della stessa architettura, i quali appartenevano ad una magione di Tempieri: dopo l'abolizione di costoro, quella chiesa veniva eretta in commenda sotto la denominazione di Nostra Signora de'prati: siffatta commenda

godeva prima della rivoluzione, di molti fondi stabili, che furono alienati dal governo francese, ed aveva parte nelle decime di Levenzo e di s. Biagio: al ritorno della pace venne eretta in abazia, di cui fu provvisto il canonico D. Pietro Bonaventura.

Nell'estensione del comune sorgono qua e là rurali cappelle, fra le quali distinguesi un oratorio assai capace, costrutto in pietre da taglio, di cui il titolare è s. Giuseppe.

Pesi di Nizza: per le misure si adopera il palmo: due palmi ed un quarto fanno il raso di Piemonte.

Sono in corso le monete dei R. Stati e quelle di Francia.

Sotto il francese dominio eravi una stazione di cinque gendarmi: nel 1814 una ve n'era di cinque reali carabinieri; la quale nel 1832 fu traslocata a Rochetta s. Martino.

I levenzini sono robusti, affaticanti e vivaci: pacifica è la loro indole.

Popolazione 1504.

Cenni storici. Il nome anteromano di questo villaggio è pur quello di una città sul fiume *Gran* nell'Ungheria superiore.

Nel nostro Levenzo si rinvenne il seguente frammento di romana epigrafe:

D . M . S
P . VALERIVS . P . F . CEMENEL
MILES . LEGIONIS . LIGVR

Forse non è stata ben copiata, perchè mancavi la designazione della VII coorte, che vedesi indicata in altre lapidi ritrovate nelle circonvicine terre, come al proprio luogo diremo. La legione indicata in tale epigrafe soleva stanziare in *Cemenela*, che ora è la scaduta *Cimela*, ed era già la capitale di questa marittima contrada.

Nella sopraccennata chiesa di Nostra Signora de'prati esiste un'antica lapide con un'iscrizione che qui rapportiamo:

PLACIDIA . PRIMAI . M
I . O . IERTIO . MONTANO
INCOLAE . CEMENAEI
MARITO . SVO . PIENTISSIMO
MILITI
CHO . XIIII
V . E . I . P .

Nei dintorni di quel gotico tempio si trovano di frequente cadaveri con elmo e spada rinchiusi in avelli costrutti di embrici.

In vicinanza del villaggio si discuoprono di tempo in tempo monete romane; e nella frazione di Pestier si dissotterrarono alcune are, sulle quali al tempo del gentilesimo, si sacrificavano le vittime agli idoli.

Il vetusto castello di Levenzo già circondato di elevata e solida muraglia, è munito di torri e di ponti levatoi, fu smantellato da' saraceni di Frassineto.

Ne' tempi di mezzo esisteva in questo paese un priorato detto *Leventi* tenuto da uno de' canonici di Nizza, allorchè vivevano essi in comune regolare osservanza.

Levenzo divenne poi feudo della nobilissima casa de' Grimaldi conti di Boglio.

Questo antico villaggio si onora di due personaggi assai chiari, uno per la santità della vita e l'altro per imprese militari: il primo è il beato Gioachino; ed il secondo è il celebre generale Massena.

Il b. Gioachino laico nell' ordine dei cappuccini, avendo ricevuto l'ordine di condursi in Asti per ivi servire gli appestati, adempì con mirabile zelo gli impostigli uffizi; ed ivi colto dal pestifero morbo, lasciò con santa rassegnazione la vita nel dì 23 di gennajo dell'anno 1578.

Andrea Massena diede tali prove di ammirando valore, e di rara perizia dell'arte della guerra, che gioverà darne in concisi termini la biografia. Nacque per accidente in Nizza nell' ottavo giorno di maggio del 1758; ma si può ben dire che meritamente si onora di essergli patria il comune di Levenzo, ove gli avi e il padre di lui ebbero fisso domicilio, e possedettero considerevoli beni; ed ov' egli frequentò le scuole primarie. Ancor giovanissimo se ne dipartì da Levenzo con altri compagni e andò nella città di Antibo per ivi arruolarsi nel reggimento *Reale-italiano* di Francia: siccome in quel reggimento eravi un suo zio per nome Marcello Massena, egli fu senza molti indugii fatto sergente di compagnia e quindi sergente foriere: lasciò indi a poco tempo il militare servizio ed ammogliossi in quella città; ma essendo quindi scoppiata la rivoluzione in Francia, vi prese una parte

così viva, che fu nominato capo in secondo del secondo battaglione dei soldati volontarii del Varo; e trovossi a varie sanguinose fazioni in Utelle e nell'alta contea. Essendosi egli segnalato nelle audaci imprese del generale Anselme e del generale Biron che invasero il contado di Nizza nel 1792, venne promosso al grado di generale di brigata l'anno seguente; e già nel 1794 ebbe l'importante comando dell'ala destra dell'esercito, che violando la neutralità della Liguria, aveva l'ordine d'invadere il Piemonte.

Sconfisse gli austro-sardi, e loro occupando Oneglia e prendendo il ponte di Nava sul Tanaro, ed Ormea, li costrinse ad abbandonare il sinistro fianco della linea fortificata di Saorgio (vedi *Dego*).

Fu fatto generale di divisione nel 1795 e conducendo l'ala sinistra dell'esercito repubblicano, respinse con rara perizia e valentia gli assalti nemici a Vado; ed è per ciò che il supremo generale Scherer ordinogli di fare un piano di nuova campagna, del quale, poichè fu esso giudicato arditissimo e decisivo, ottenne egli medesimo la direzione. Messosi pertanto, il 25 di novembre, alla testa della divisione del centro superò due volte il fortissimo posto cui teneva l'austriaco Argenteau, e presolo tosto di fianco, mentre il generale in capo lo assaliva di fronte, ne riuscì dopo un combattimento di due giorni, la famosa vittoria di Loano (vedi *Loano*).

Frutti di tale trionfo furono il conquisto di Savona, la libera comunicazione con Genova e gli agevoli preparativi alla celebre campagna del 1796, in cui Bonaparte succeduto al debole Scherer conseguì le vittorie che gli furono scala a impadronirsi di tutta l'Italia.

A cotali vittorie contribuì assaissimo il generale Massena; e principalmente a riportare quelle di Millesimo e di Dego.

Il prode Massena guidava poscia il battaglione de' volontarii al ponte di Lodi; respingeva a Roveredo la prima linea degli austriaci condotti dal generale Beaulieu; e li rompeva di bel nuovo il 6 di luglio, tra il lago di Garda e l'Adige; a tal che il supremo capo del gallo esercito Bonaparte, sebbene poco tenero della gloria de' suoi generali, fu pure indotto a chiamarlo il *diletto figlio della vittoria*.

Nè dalle ammirate sue imprese si ristette il Massena: do-

vette sibbene cedere al nemico, nel dì 29 dello stesso mese il rilevante posto della Corona, e gli fallì nel secondo giorno d'agosto, l'assalimento di Leonato; ma con più avveduto disegno ripigliò in breve tempo il perduto, e trovossi padrone del gran campo di Peschiera.

Ebbe nuovi vantaggi a Roveredo il 4 di settembre; ad Arcole il 15 di novembre; e in ispecial modo a Rivoli nel dì 15 gennajo del 1797: laonde Bonaparte ne lo rimeritò col titolo e colle rendite del ducato che prese il nome da quello di quest'ultimo trionfo.

Dopo fatti così gloriosi impadronissi della Carinzia; ne cacciò il nemico da Tarsis e da Clagenfurt; e si condusse celeremente a Vienna presso l'arciduca Carlo, mandatovi da Bonaparte per le trattative di pace.

Ritornato appena in Italia, se ne dipartì subitamente per Parigi, ove presentò al direttorio le bandiere tolte ai nemici: fu ricevuto il 18 maggio con pompa solenne dalle autorità primarie nell'aula dell'Odeone, ed ottenne la ratifica de' preliminari di Leoben.

Il 18 fruttidoro (4 settembre), dopo la crisi di quella repubblica fu egli uno de' proposti alle sedi del direttorio: l'anno seguente ebbe il comando dell'esercito francese in Italia; e ricevette ad un tempo l'ordine di stabilire in Roma il governo repubblicano.

Ma il generale Massena, convien pur dirlo, macchiò lo splendore di sue virtù militari, e la fama di sue vittorie colla più violenta spogliazione dei paesi, per ove conduceva le sue truppe, colle sordide ruberie che permetteva ai proprii subalterni, alle quali voleva aver parte, ed eziandio colla pessima amministrazione del tesoro militare, e soprattutto col poco freno in cui teneva i soldati; onde più volte ne fu vilipesa l'autorità ed egli trovossi esposto a perdere le alte sue cariche militari e la vita medesima.

Così giunto in Roma gli si mosse contro, il 24 febbrajo 1798, una così fiera sedizione nell'esercito, che dovette salvarsi colla fuga, lasciandone ad altri il comando, che di più gli fu anche tolto dal direttorio di Francia; e dovette poi egli il racquisto de' suoi gradi al bisogno, in cui si vide il direttorio di richiamarlo per difendere la Svizzera dagli austro-russi assalita nell'anno 1799.

Durante questa guerra non gli venne meno il militare suo genio: entrato ne' Grigioni si rendette padrone di Coira, e fece prigione lo stesso generale nemico Aufemberg; ma i falli del generale francese Jourdan sul Danubio, e la di lui ritirata sulle frontiere di Francia, ed eziandio lo avanzarsi delle poderose truppe condotte dall'austriaco arciduca Carlo, eroe di grande avvedutezza, obbligarono il Massena a sgombrare la Svizzera orientale, e a trincerarsi in vicinanza di Zurigo, donde pure, dopo un vivo combattimento, fu sloggiato da quel prode Arciduca. Egli recossi tostamente a prendere un' assai forte posizione tra i fiumi Reus e Limatte; e niuno ebbe più l'ardimento di assalirlo, mentr'ei vi aspettava la crisi delle interne fazioni della repubblica. Un maggiore ritardo avrebbe dato il tempo all'esercito russo d'Italia condotto da Suwarow di venire a congiungersi colle truppe dell'arciduca Carlo; ed inoltre poichè il direttorio minacciava il Massena di torgli il comando, egli si vide costretto ad assalire i russi posti a Zurigo sotto il generale Korsakowi e li mise in piena rotta, ond'è che il Suwarow non potè giungere che per salvarne ben pochi, e fare con essi la ritirata, lasciando l'onore di questa campagna al prode Massena, che in tal frangente liberò la Francia dall'invasione di due formidabili eserciti; e diede anzi colla sua vittoria l'occasione a gravi dissapori che fra i due eserciti nemici si andarono elevando; giacchè i russi altamente si dolsero che nel loro disastro le schiere dell'Austria si fossero appartate nella contrada di Svevia.

Bonaparte reduce dall'Egitto ed asceso all'autorità primiera della repubblica, volendo profittare de' mali umori degli alleati, inviò Massena che comandava allora nelle Svizzere terre a raccozzare gli avanzi dell'esercito francese più volte sconfitto in Italia dagli austro-russi. Li trovò egli dispersi tra i monti del ligustico Appennino, nè venendogli fatto di tentare con essi veruna cosa di qualche rilievo, poichè mancavano di ogni provvigione, pensò ad assicurarsi almeno di una forte città sul mare, ed ivi a provvedere del bisognevole i raccolti soldati.

Si chiuse pertanto in Genova; e se fu indicibile il disastro dai cittadini comportato nell'assedio fattole dagli austriaci, fu pure memoranda la difesa del generale, che con

poca gente ancor diminuita di due terzi per cagion degli stenti e delle fatiche, bastò a respingere un esercito fiorente e numeroso dalle esteriori molto estese opere di fortificazione, a contenere ed inanimire gli estenuati suoi militi, ed eziandío a comprimere le minaccie dei cittadini disperati dalla fame e da estrema miseria. Egli finalmente il dì 4 di giugno lasciò quella città dopo una vantaggiosa convenzione col Melas, austriaco generale.

Il Massena adoperossi quindi a tenere oziose tutte le forze dell'Austria e a dare a Bonaparte il tempo necessario, e il modo di giungere come improvviso in Italia, a girare alle spalle del nemico, a porsi tra esso e gli stati austriaci, e ad obbligarlo ad abbandonare la penisola per mezzo della grande vittoria di Marengo.

Il perchè Bonaparte affidogli un'altra volta (1800) il comando dell'Italia, cui egli di bel nuovo perdette per le stesse turpi cagioni che nel 1798 gli avevano fatto perdere il comando del gallo esercito, alla cui testa erasi introdotto in Roma; ed ebbe a successore il generale Brune, sebben questi lo pareggiasse quasi di avarizia e di militar prepotenza. Ciò non pertanto il Massena, quattro anni dopo, si riebbe la grazia di Bonaparte divenuto imperatore, che lo creò maresciallo dell'impero, grande uffiziale della legion d'onore (1805), e gli commise per la terza volta il comando dell'esercito francese d'Italia.

Sollevato a così alte dignità l'eroe levenzese aprì la campagna colla presa di Verona; ma indi ebbe il sottovento in vicinanza di Caldiero. Rotte poscia da Napoleone le falangi dell'Austria in Germania, inseguì egli vivamente il retroguardo del principe Carlo, e col valicare la Pieve ed il Tagliamento andò a congiungersi in novembre col grande esercito di Germania.

Ritornato, dopo la pace di Presburgo, in Italia condusse le galliche schiere nel regno di Napoli, di cui prese possesso Giuseppe fratello di Napoleone, e sino al seguente anno 1806 diede la caccia a' rivoltosi delle Calabrie.

Nella guerra del 1807 contro la Russia, ebbe sotto di se il quinto corpo del grande esercito: nell'altra che scoppiò contro l'Austria nel 1809, coll'invincibile sua fermezza fu il 22

di maggio, come l'ancora di salute del grand'esercito ad Essling, ed ebbe gran parte nella famosa vittoria di Vagram: laonde Napoleone riconoscente lo nominò principe di Essling, colmollo di ricchezze, e nel 1810 gli commise un esercito di ottantamila uomini per cacciare gli inglesi dal Portogallo; al che Junot e Soult già si erano adoperati invano.

S'impadronì egli, a prima giunta, di Cividad-Rodrigo; ma perduto il tempo sotto Almeida, sino alla metà di settembre, entrò troppo tardi in Portogallo, ove gli inglesi vi ebbero agio di ingrossarsi e fortificarsi; e in così prospera condizione li trovò sulle alture di Busaco, aventi alla testa il celebre Vellington, che volendo egli assalirli di fronte, vi fece una gravissima perdita de' suoi prodi, e solo muovendo a rovescio di quelle alture, gli venne fatto di ottenere la ritirata dei nemici, i quali andarono ad appostarsi sulle linee di Torres-Vedros; linee formidabili onde fu colpito di tanto stupore che perdette l'animo di assalirle, ed insieme il frutto della campagna.

Presentata quindi, più volte inutilmente, a Vellington la battaglia, se ne stette cinque mesi nell'inazione in un paese consunto dalla presenza di due grossi eserciti, e fra una soldatesca scoraggiata dalla fame; ai quali danni se gli aggiunse una fiera discordia che nacque tra lui ed il maresciallo Ney, da cui era condotto il retroguardo.

Gli operosi e sagaci movimenti strategici del Massena ivano falliti per gli accorgimenti e la meravigliosa fermezza d'animo dell'inglese capitano: e per ciò gli fu forza di ritirare le sue truppe indisciplinate in altri migliori luoghi verso la frontiera. La faticosissima sua ritirata fu degna della riputazione d'un tanto generale: ciò per altro non impedì che non abbia egli dovuto vedersi ripigliare Almeida, non avendo potuto distoglierne il valoroso nemico con due terribili assalti dati alle di lui posizioni di Fuentes de Honor.

La partenza di Massena dal Portogallo gli trasse il disfavore di Napoleone che diegli un successore meno valente e più disgraziato di lui.

In appresso più non venne impiegato in cose di rilievo; ed è perciò che nelle campagne degli anni 1812, 1813 e 1814 egli se ne stette curando la propria salute nell'aria na-

tiva di Nizza; ma Napoleone, che conosceva le di lui relazioni antiche e recenti con Fouché scaduto suo ministro di polizia, lo confinò al comando dell'ottava divisione militare nella Provenza. Massena, giunto il dì 20 d'aprile del 1814, inalberò in Tolone il bianco vessillo, proclamando solennemente re de' francesi Luigi XVIII, che confermollo nel suo comando, lo fece cavaliere, poi commendatore dell'ordine di s. Luigi, e naturandolo francese lo creò membro della Camera dei Pari; ma egli mal corrispose ai favori del nuovo sovrano, per la cui difesa giurato aveva di versare all'uopo il proprio sangue; perocchè, sbarcato Napoleone (marzo 1815), gli rimosse ogni ostacolo, impedì la resistenza che fare gli si voleva, obbligò i suoi subalterni all'inazione, e diede tempo all'usurpatore, cui gli era facile arrestare a Sisteron, di giungere a Grenoble, servendolo poi *mirabilmente*, com'egli stesso affermò, il 10 aprile nel suo indirizzo al *grande Napoleone.*

Dopo la battaglia che questi perdette a Waterloo, vieppiù collegatosi con Fouché contro i Bonapartisti e contro i Borboni fu eletto comandante in capo della guardia nazionale, il 23 giugno; nella qual carica potè impedire un grande danno alla capitale, salvandola dai furori di que' contrarii partiti. Nominato ad uno de' giudici del maresciallo Ney, ricusò tale nomina; come la ricusarono gli altri Marescialli.

Nel restante di sua vita il vecchio eroe fu lasciato in riposo; e non si tenne mai conto delle accuse di rapina stategli mosse dagli antichi suoi amministrati della Provenza. Morì in Parigi, il 4 d'aprile 1817, in età di cinquantott'anni ove gli furono celebrate esequie grandiose.

Riferimmo le colpe ond'egli macchiò le sue luminose azioni militari; ma non dobbiamo tacere una particolarità della sua vita, che fece onore al suo cuore. Era egli nell'apice della grandezza, quando se gli presentò un uomo in miserabile aspetto, che era già stato sott'uffiziale, come lui, nel reggimento reale-italiano; ma che trovandosi di opinioni opposte alle sue, aveva servito insino allora la causa contraria. Il Maresciallo appena il riconobbe, non ascoltando che i moti del suo cuore, se gli gettò fra le braccia, presentollo a sua consorte, volle con esso indivisa l'abitazione

e la mensa, e lo tenne nell'abbondanza durante i cinque anni ch'ei visse ancora.

Il maresciallo Massena era piccolo di corpo, ma di volto e di animo così vivace da poter aggiugner impeto al soldato francese, già naturalmente impetuoso: ed è per ciò che gli riuscì più volte di far superare alle sue truppe i posti che presentavano resistenze insuperabili, ottenendone maravigliosi risultamenti.

LEVICE, (*Levix*), com. nel mand. di Cortemiglia, prov. e dioc. d'Alba, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Alba, insin. e posta di Cortemiglia.

Giace al confine della provincia d'Alba, sulla destra sponda del Bormida orientale, a greco di Mondovì.

Il comune è composto delle seguenti frazioni: Le Olette, la Valdame, i Tosi, i Franconi, i Saffirii.

È distante tre miglia dal capoluogo di mandamento, dieci da quello di provincia e diciotto da Mondovì.

Delle sue strade comunali una, verso levante, scorge a Cortemiglia, ed un'altra, verso mezzodì, conduce a Prunetto, accennando a Gorzegno.

Il Bormida vi scorre ad un mezzo miglio dal principale abitato, che trovasi alla metà d'un poggio. Vi si tragitta col mezzo di un ponte che anticamente era tutto di pietra, ed ora vedesi costrutto per una metà in pietra e per l'altra in legno. Il fiume scorre nella direzione da ostro a borea.

Il poggio su cui sta Levice, è compreso nella generale denominazione di Langhe. Le strade che vi conducono, sono appena praticabili con buoi aggiogati e con piccoli carri affatto proprii di questo distretto, la più parte dei quali sono privi di ruote, o ne hanno di piccolissime e assai male foggiate.

Nella parte più elevata si veggono, nel lato di greco gli avanzi di un antico castello.

Il suolo produce in sufficiente quantità grano, meliga e legumi: fornisce in abbondanza vini assai buoni, e massime il *dolcetto* gustosissimo e sano. Per la scarsezza del fieno i terrazzani mantengono quel solo numero di bestie bovine, che si crede necessario alla coltivazione delle campagne; ali-

mentano per altro numerose pecore; onde possono fare i saporosi caci detti *rubiole.*

Oltre alla chiesa parrocchiale, ve ne hanno due altre nel capoluogo, e quattro se ne veggono per comodo degli abitanti delle diverse borgate.

Sulla porta maggiore della parrocchia dedicata a s. Antonio abate, venne allogata una lapide che accenna l'anno 1002: fu ricostrutta nel 1766: assai buona è la sua architettura a tre navate. Vi fa bella mostra di sè un pregevole quadro, che rappresenta il santo titolare.

Davanti a questo tempio vedesi una piccola piazza rettangola.

Si tiene un'annua fiera specialmente pel traffico delle bestie bovine, la quale ricorre il 2 d'agosto.

Per riguardo ai pesi si adopera la libbra di oncie 12. La misura dei cereali è l'emina; per la misura dei vini si usano lo stajo di rubbi 8, e la salmata di rubbi 10.

Gli abitanti sono in generale molto robusti, e resistono alle più gravi fatiche.

Cenni storici. Levice fu antico feudo conceduto a' marchesi di Savona, dall'imperatore Federico I, e ad essi confermato da Carlo IV.

Passò al ramo de' marchesi Del Carretto, che fu denominato di Spigno, dal quale uscirono tanti altri rami, come quelli di Gorzegno, di Novello ossia di Monforte, di Bozzolasco, di Millesimo, di Roccavignale, di S. Giulia, di Grana, di Levice, e di Pruneto o Pruney.

Lo stipite di questi ultimi fu, nel 1470, un Ludovico figliuolo di Manfredo, il quale nel 1431 aveva sottomesso il suo dominio ai duchi di Milano, dopo la pace di costoro col marchese di Monferrato.

Raffaele I, figliuolo di Ludovico, come si ha dall'archivio di Milano, ne prese il 23 febbrajo 1532 l'investitura dal duca Sforza Francesco II; e la di lui dipendenza per questa signoria continuò sino al secolo XVII.

Popolazione 1124.

LEVO, villaggio posto nel Vergante, a tre miglia e mezzo da Pallanza.

LEVONE (*Levo*), com. nel mand. di Rivara, prov. dioc. e

div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. e posta di Rivara.

Sta sul torrente Mallone, a maestrale da Torino, fra i territorii di Front, Rivara, Barbanìa e Rocca di Corio.

Delle sue strade la più notevole è quella che vi corre nella direzione da borea ad ostro, e conduce al capoluogo di mandamento.

Il comune è discosto un miglio circa da Rivara e dalla Rocca di Corio, e miglia quattro dalla capitale.

Vi passano due correnti d'acqua, cioè il torrente Levona ed il rivo denominato Berdanzano. Il Levona passa non lunge da questo paese, e va a scaricarsi nel Malone vicino a Front, poco distante dal sito ove si unisce col Viona: interseca l'anzidetta strada: tragittasi col mezzo di acconci pedali. Il rivo Berdanzano si valica sur un ponte di cotto in sulla strada che tende a Barbanìa, paese discosto due miglia circa. Così quel torrente, come questo rivo, non contengono che pochissimi pesci.

Vi si aderge un monte o colle detto Sopegna, il quale è per la massima parte imboschito di castagni selvatici, che giovano soprattutto a sostegno delle viti; contiene cave di pietra da calce bianca, assai riputata, ed eziandio cave di una certa terra attissima a digrassare i panni; a tal che se ne fa uso nelle migliori manifatture di drappi che esistono in Piemonte.

Le derrate principali sono il vino, il fromento ed i marzuoli: anche di rilievo sono i prodotti delle bestie bovine. Le cave di pietra da calce impiegano continuamente quattro operai: una fabbrica di vasi di creta occupa dieci lavoratori in ogni giorno feriato: l'anzidetta terra per uso dei lanificii si vende principalmente in Torino, Pinerolo e Biella.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giacomo Maggiore: il paroco ha il titolo di prevosto.

Fuori dell'abitato trovasi un piccolo santuario consecrato a Maria V. Consolatricc, il quale fu edificato nel 1774 dalla generosa pietà degli abitanti: ne diede il disegno l'architetto Giuseppe Ogliani torinese: i putti laterali al piliere su cui vedesi l'immagine di Maria SS. vennero fatti dal Pellengo: il valente Bollina ne lavorò gli stucchi.

Nell'estensione del territorio vi hanno alcuni oratorii campestri.

Pesi e misure antiche di Piemonte.

Gli abitanti sono per lo più vigorosi e perspicaci.

Cenni storici. Il castello di Levone, la sua terra e i vicini luoghi di Corio e della Rocca, poichè si trovavano sulla frontiera delle due contee e marche di Torino e d'Ivrea, furono oggetti di frequenti contese dapprima tra Savoja e Monferrato nel secolo XII, e poscia tra i conti di Biandrate signori di s. Giorgio e i conti di Valperga signori di Rivara, per cagione della superiorità che ciascuna di tali due famiglie pretendeva d'avere sui feudatarii degli anzidetti paesi.

Era mancato di vita nel 1370 un Francesco che teneva quei castelli e con lui si estinse la sua prosapia: su cotali feudi elevarono pretese alcuni rami de' Biandrati ed alcuni altri de' Valperghi, che tutti vantavansi di essere della stessa agnazione biandratesca, come i Della Rocca, i Calusi, i Luisi, i Porcelli, i De Tolo, ed eziandio i signori di Mazè per ragioni di Giovanna figliuola di Arrigo di Caluso, moglie di Antonio di Mazè.

Nel bollore di siffatte controversie il conte Albertino di Biandrate signor di Cicconio prendeva possesso di Levone, di Corio e della Rocca: ma le parti litiganti furono alfine chiamate dinanzi al marchese Gian Giacomo di Monferrato che sedette in Pontestura l'anno 1417. La sentenza di lui, come vicario imperiale, fu che i conti di Biandrate s'avessero i castelli di Corio e della Rocca, e che quello di Levone dovesse appartenere ai Valpergani feudatarii di Rivara.

Levone unitamente a parecchi altri circostanti villaggi venne sotto il dominio dei Duchi di Savoja in virtù della pace di Cherasco nel 1631.

Popolazione 1026.

LEVROGNE (***Leveronia***, ***Levira***). In vicinanza di questo paesello gettasi nella Dora il torrente della valle Grisanchia alla quale si ascende di qua per un ripido sentiero che va girando sugli erti fianchi del monte; il qual sentiero è sibbene più lungo, ma meno arduo di quello, che vi conduce dalla Thuille. Levrogne è detta ***Levira*** nell'atto della fondazione del nuovo monastero di s. Maurizio ***in Agauno***, fatta

l'anno 517 da Sigismondo re de' Borgognoni; ove tra le altre cose gli dona i luoghi di Levrogne, Morgex, Gignod ed anche una torre nella città di Aosta.

Il conte di Savoja Tommaso I restituì questo luoguccio al vescovo di Aosta con atto del 1191, e procacciò che i valdostani avessero più facile mezzo di ottenere all'uopo giustizia, senz' essere obbligati di andare per tal motivo al monastero in Vallese; ed impedì che quei monaci stabilissero un giudice in Levrogne contro il volere del conte, oppure del vescovo. Siffatti esempii di giustizia e di umanità si trovano frequenti, anche in tempi barbari, nell'Augusta famiglia de' Principi di Savoja. Così Tommaso I rinunziò al diritto di spoglio in occasione della morte de' vescovi di Aosta; al quale diritto aveva già rinunziato l'avolo di lui Amedeo III: « *remitto illam invasionem et occupationem, quae contra Deum* » *fieri solet in decessu Augustensis episcopi in domo ipsius* » *et si quid juris inventario habebam* ».

Levuaz, villaggio nel marchesato di Sales,

L'Hôpital (*Hospitale*). Le particolari vicende di questo luogo ci consigliano a considerarlo separatamente dal vicinissimo Conflans, quantunque ora gli sia unito, massimamente per rispetto alla pubblica amministrazione (vedi *Conflans*, vol. V, pag. 373).

Trovasi alla destra dell'Arly, a levante dalla capitale del ducato: è distante dieci miglia da Moutiers, diciannove da Ciamberì, trentaquattro da Geneva, e ottanta da Torino.

L'Arly si valica nello stesso luogo, col mezzo di un ponte in legno, costrutto nel 1821 sul disegno dell'architetto Ruphy d'Annecy.

Questo torrente gettasi nell'Isero inferiormente a Conflans. Tali correnti alimentano in copia pesci di varie qualità, e principalmente l'*ombre chevalier*, il barbo ed alcune anguille: ne sono ridenti le rive e sanissima è l'aria che vi si respira.

Sovra un ponte in pietra da taglio, di recente bellissima costruzione vi si tragitta il rivo Chiriac, il quale precipita in un profondo burrone dalla montagna che divide il comune di Mercury e di Allondaz; viene a traversare la strada tendente a Ciamberì sull'estremità di questo territorio e mette pur capo nel fiume Isero. I dicchi stati ultimamente costrutti

eziandio sul Chiriac, ne contengono le acque, che nelle sue piene sono perlopiù così furibonde, che avevano già corroso considerabili tratti di terreno.

L'Hôpital ed il suo particolare territorio che è di giornate 1047 sono dominati a tramontana e a ponente da una collina ricca di vigneti, e a levante da un fertile poggio anche verdeggiante di pampani ed imboschito in alcuni suoi tratti.

Il suolo fornisce tutte le produzioni dei climi temperati: i terrazzani mantengono numerose mandre e vendono una considerevole quantità di formaggio, di vino, d'acquavite, di varii commestibili, di legna; e smerciano pure con grande profitto i prodotti delle varie manifatture, cioè drappi, tele, cuoi lavorati, cappelli, candele di sevo, serrature, chiodi ed altri simili oggetti.

La chiesa parrocchiale fu ristaurata, non è gran tempo: l'architettura ne è semplice ed elegante: s. Giovanni Battista ne è il santo titolare. Nel lunedì della Pasqua di Risurrezione vi si celebra solennemente una festa dal corpo de' pompieri, statovi stabilito militarmente l'anno 1817; il qual corpo si è posto sotto il patrocinio di Nostra Donna. Si pretende che questa chiesa e la canonica siano state edificate sulle rovine di un'antica magione di Tempieri.

La terra di l'Hôpital situata nel centro della Savoja non molto lunge dalle montagne della Tarantasia, di Beaufort, e del Faucigny, è attraversata da quattro strade provinciali, cioè da quelle di Geneva, del piccolo S. Bernardo, del Moncenisio, e di Ciamberì: la prima a tramontana, la seconda a levante, la terza a scirocco e l'ultima verso maestro.

Il cimiterio è sufficientemente lontano dalle abitazioni.

Non vi hanno palazzi propriamente detti: ma vi esistono parecchie belle e comode case.

Evvi una piazza nel recinto dell'abitato: vi sono contrade spaziose, ed amene passeggiate pubbliche.

Quattro annue fiere, ed un mercato settimanale ne favoriscono il commercio.

Eravi già una guernigione composta di due compagnie, e vi si era provveduto per una caserma d'infanteria, capace di quattrocento soldati.

Le malattie più frequenti vi sono la pleurisia, l'angina, la coriza, la gastrite, la gastro-enterite.

I pesi e le misure sono come segue: la *quarte*, che corrisponde all'emina di Piemonte, il *pot*, che equivale ad un litro, 793 mililitri, la libbra di sedici oncie di marco, e la libbra di sedici oncie di Montpellier.

Sono in corso le monete di questi R. Stati, e quelle di Francia.

Cenni storici. Fu eretto in feudo con titolo comitale a favore d'una famiglia, che ne assunse il nome. Nel 1807 la sua popolazione non era che di anime 662; e se ora trovasi aumentata di più di due terzi, dovette il suo crescimento non tanto alla felice positura del paese in sulla grande strada, ove riuscivano quelle conducenti ad Ugines, nel Faucigny, a Beaufort, e nella Tarantasia, quanto alla munificenza de' Reali di Savoja, che vi favoreggiarono per ogni modo i progressi del commercio e dell'industria.

Sotto il governo francese, l'Hôpital non era che il capoluogo di un cantone del circondario di Ciamberì, del dipartimento di Mombianco.

Già prima, il re Vittorio Amedeo III con lettere patenti del 25 agosto 1786 vi aveva stabilito un mercato settimanale, e tre annue fiere; e gli abitanti inanimiti da quel sovrano favore, vi avevano costrutto un'alla pei cereali, una casa comunale, ed un'ampia sala per deporvi le arme del secondo battaglione del reggimento provinciale di Moriana, che ivi passava la rivista in ciascun anno.

Dopo la ristorazione politica il re Vittorio Emanuele stabilì all'Hôpital la sede del suo governo per la parte del ducato di Savoja, che gli fu restituita in virtù del trattato di Parigi. Ma questo borgo indi a poco tempo dovette soffrire danni gravissimi; perocchè nel dì 28 giugno 1815 ne furono poste in fiamme quattordici case, e fu poi esso barbaramente tutto saccheggiato in seguito al combattimento, che nel medesimo giorno diedero i borghesi contro le truppe di Francia, che vi si erano ostilmente introdotte.

Sua Maestà il re Vittorio Emanuele riparò a tali disastri col dare pronti soccorsi in farine e in danari, che vennero con provvido senno distribuiti a coloro che vi avevano sof-

ferto più notevolmente di tali disastri; e volle inoltre insignire il borgo del titolo di città, facendola capoluogo della provincia dell'Alta-Savoja, creata con reali patenti del 14 gennajo 1816.

Nel secondo giorno d'aprile dello stesso anno, la città di l'Hôpital soffrì un novello incendio, che ne distrusse ventisei abitazioni, e la reale munificenza venne presto in soccorso de' più disgraziati, ed eziandio a far ristorare la chiesa, che anch'essa era stata preda delle fiamme; al quale ristauro concorse eziandio con un cospicuo donativo l'augusto Principe di Carignano, or felicemente regnante.

I due incendii sopraccennati furono per altro conseguitati da notevoli vantaggi; perocchè vi disparvero i tetti, che per l'addietro non erano formati che di stoppia; vi si fece una piazza, che prese il nome del conte Caccia, il quale in sua qualità d' intendente generale del ducato, si adoperò non solo per la costruzione della medesima; ma eziandio a farvi edificare numerose abitazioni, e all' apertura di una novella contrada.

La presenza delle autorità provinciali arrecò all'Hôpital quei miglioramenti, di cui era suscettivo; e tali furono la continuazione della strada del Genevese, già cominciata nel 1808, e poi sospesa nel 1817; come pure il proseguimento dei dicchi dell'Arly, del Chiriac, e dell' Isero.

Ma la grande vicinanza di l'Hôpital, e di Conflans, fu una delle cagioni, per cui il provvido Re nostro Signore con patenti del 19 dicembre 1835 ordinasse, che dal primo di gennajo del 1836, questi due luoghi formassero, insieme riuniti, un nuovo corpo di città, sotto il nome di Albert-Ville, che divenne capo della provincia dell'Alta-Savoja. Di questa provincia daremo ora le più importanti notizie corografiche.

Essa è composta di cinquantun comuni, di cui cinque sono capi di mandamento.

La sua maggiore lunghezza da borea ad ostro, ossia dal monte Levant, sino a quello di Bellachat, è di metri 39000: la maggiore larghezza da levante a ponente, ossia dal collo del Bonhomme, sino all'estremità occidentale del distretto di Gresy, è quasi di metri 42000. La periferia di tutta la provincia vuolsi che sia di metri 168000.

I suoi confini sono: a borea il Genevese ed il Fossignì, a ponente il Genevese e la Savoja-Propria, ad ostro la Moriana, a levante la Tarantasia, ed anche una parte del Fossignì.

La popolazione ne ascende a 49760 abitanti. La situazione montuosa, ed il clima poco temperato della maggior parte de' loro paesi e delle loro villate, fanno ch'eglino per procacciarsi il necessario sostentamento, sogliono allontanarsi in considerevol numero, dai proprii focolari, e si conducono in provincie di Francia e del Piemonte, ove si occupano od in mestieri, o in qualità di servi, od esercitando qualche traffico.

Vigorosa è in generale la loro complessione, e molto lodevoli ne sono i costumi: se non che le regioni dell'Alta-Savoja più umide presentano parecchi fatui e molti gozzuti, il novero de' quali per altro va scemando da qualche tempo.

Le ramificazioni de' monti, che circondano questa provincia, danno luogo alle sue valli di Gresy, di Ugine, di Beaufort, di Faverges e dell'Isero tra Albert-Ville e Cevins.

La prima è solcata dall' Isero in tutta la sua lunghezza, che vi scorre verso scirocco: contiene i comuni, che giacciono nello spazio, che tra Gresy ed Albert-Ville è limitato, a ponente, dai balzi delle Beauges, ed a levante, da quelli di Beaufort. Gresy, da cui prende il nome questa valle, presenta un suolo ricco di bella vegetazione, e trovasi a trecentodieci metri sopra il livello del mare.

La seconda è circondata da monti, su cui veggonsi feraci pasture e vaste selve. La sua estensione è di quattro miglia circa. Il villaggio, da cui è denominata, giace sur un altipiano tra elevate rupi. Per giungervi dal borgo dell'Hôpital è più facile il cammino, dacchè si rendette in buono stato la via provinciale sino a Marlens per un'estensione di metri 8600 circa, la quale costeggia in tutta la sua lunghezza il fiume-torrente Arly.

La valle di Beaufort giace all' estremità dell'Alta-Savoja nel suo lato di greco. La sua lunghezza è di dodici miglia, la larghezza ne è di quattro circa. Le fanno corona monti assai elevati, che sono in gran parte calcari e schistosi, e contengono miniere di piombo argentifero. Il più alto punto

di questa valle è a 489 metri sopra il borgo dell'Hôpital. Vi si allevano molte mandre, e si fanno in grande quantità eccellenti formaggi: i prodotti del bestiame sono i principali di questi valleggiani. Non vi si coltivano le viti; si fanno scarsissime ricolte di fromento. Sono per lo più copiose quelle del segale e dell'avena. Vi si potrebbe ricavare un cospicuo guadagno dal molto legname, qualora se ne agevolassero i mezzi del trasporto. Da Albertville si va nella valle di Beaufort per una via non rotabile, ombreggiata da piante di alto fusto, e fiancheggiata da monti, alle cui falde si riversano i rigagnoli ed i rivi, ond'è formato il Doron, che è il maggiore de' torrenti, che bagnano questa vallea.

Di Faverges, e della valle appellata da questo capo di mandamento già parlammo nel vol. VI, pag. 557 e seguenti.

L'ultima in cui si trovano villaggi situati fra il torrente Arly e il fiume-torrente Isero, comincia inferiormente ad Albert-Ville ed estendesi fino a Notre-Dame de Briançon; dovendosi per altro notare, che per riguardo ai limiti di questa provincia i veri termini dell'anzidetta valle sono il territorio di Rognex e quello di Cevins, posti il primo sulla manca riva, e il secondo sulla destra riva dell'Isero.

Il suolo della valle dell'Isero fra Albert-Ville e Cevins è assai produttivo di ogni sorta di vegetabili. Nella sua parte più bassa veggonsi le antiche saline e l'ampio edifizio, che il re Carlo Emanuele III fecevi fabbricare presso l'Isero per ottenere la svaporazione dell'acqua salata. Il qual edifizio fu poi ridotto posteriormente ad un altro uso proficuo, cioè a quello della scuola delle miniere. Chi dal luogo della Bathie vuole condursi a Cevins, scorge banchi di una roccia micacea spettanti al genere delle cornee. Sull'altra sponda dell'Isero, dopo La Bathie incontrasi il villaggio di S. Paul, che sorge alle radici di uno schistoso balzo; ed ivi stanno banchi di tufo, e trovansi cristalli di sulfuro di ferro, che scomponesi facilmente al contatto dell'aria.

Le principali correnti d'acqua, ond'è solcata l'Alta Savoja sono, oltre l'Isero e l'Arly, il Doron, il Monthoux, il Flon, l'Eau Morte, il Pournet. Di esse tutte, come pure dei varii laghi che giacciono in questa provincia, da noi si fa parola nei luoghi opportuni.

Delle strade provinciali che corrono nell' Alta Savoja dicemmo superiormente. Le più considerevoli strade comunali sono tre: una del capoluogo di provincia tende a Faverges; la seconda dallo stesso capoluogo scorge a Beaufort, accennando alla Tarantasia; l'ultima da Villaret conduce a Vertier sul lago di Annecy.

La quarta parte della superficie dell'Alta Savoja, che è di ettari 72662, presenta selve, che per la più parte appartengono ai diversi comuni: le piante che meglio vi allignano, sono l'abete, il frassino, il castagno fruttifero e l'ontano: radi vi sono i pini ed i roveri: vi mancano affatto i larici. Quasi dappertutto vi fanno buona prova gli alberi fruttiferi.

Le produzioni minerali che vi si rinvengono sono da noi indicate negli articoli dei comuni ove ne sono le miniere. Qui riferiremo solamente quelle spettanti a Beaufort, da noi ommesse all'articolo di questo villaggio. Secondo il chiarissimo signor Barelli ivi si rinvennero parecchi indizi di ferro idrato terroso che diedero luogo ad alcune coltivazioni e specialmente a quella della miniera posta nel luogo denominato Roselain. Il minerale ne è superficiale e coltivasi quasi a cava aperta; trovasi sul pendio meridionale della montagna di Roselain, addossato ad un calcareo che riposa sulla grauwake schistosa. Compare all'aperto sopra una grande estensione di terreno, ma sembra essere un deposito superficiale. L'analisi ha dimostrato che il minerale di cui ragioniamo, è composto di

Ossido di ferro	75	—
Allumina	2	22
Silice	20	02
Fosfato di ferro.	2	22
Perdita	—	54,

si riconobbe non potersi fondere nel forno reale, perchè s'ingorga, a motivo forse della silice e del fosfato di ferro che contiene.

Calcaria, trovasi sottoposta al minerale suddetto.

Grauwake scistosa si rinviene sottoposta al calcareo e forma l'ossatura della montagna di Roselain.

Scisto argilloso, fa seguito alla roccia di grauwake e forma il *sistema* delle montagne che trovansi dall'altro lato del vallone di Roselain.

Quarzo: trovasi in vene nella suddetta roccia.

Nello stesso luogo si rinviene pure quarzo cristallizzato in prismi *esaedri*, ed aggruppato.

Scisto-ardesia argilloso, somigliante a quello di Cevins.

Calce solfata, bianca, di grana fina e compatta (gesso). Rinvienesi a ponente del comune di Arrêche.

Antracite metalloide. Trovasi presso lo stesso luogo.

Calce come la suddetta giace sopra il villaggio di Beudin.

Rame piritoso misto con poca ocra di ferro e con poco quarzo.

Relativamente alle miniere dell'Alta Savoja noteremo in fine che vi hanno molti indizii di miniera di piombo solforato argentifero; ma che finora non se ne riconobbe alcuna che lasci fondata speranza di potersi coltivare con felice risultamento.

Le altre particolarità più essenziali che ragguardano a questa provincia sono da noi indicate negli articoli dei comuni ond'essa è composta.

LIBARNA (vedi *Serravalle*).

Lieu nel Ciablese; già abazia di religiose cisterciensi fondata nel secolo XII, posta nella parrocchia di Brecorens: più non esiste dopo l'irruzione dei Bernesi che la saccheggiarono.

LIEUCCIA o LIUCCHIA (*Leucia*), com. nel mand. di Villars, prov. dioc. e div. di Nizza Marittima, intend. gen. prefett. ipot. di Nizza, insin. di Poggetto Theniers, posta di Villars.

Giace tra il Tinea ed il Varo inferiormente a Pierlas e al dissopra di Thiery, a maestrale da Nizza, da cui è distante trenta miglia.

Vi corrono quattro strade comunali: una, verso levante, conduce ad Illonza: un'altra, verso ponente, scorge a Rigaud; una terza, da ostro, volgesi a Thiery; una quarta, da borea, mette a Pierlas.

Lieuccia è discosto cinque miglia da Illonza, quattro da Pierlas, tre da Thiery e due da Rigaud.

Vi sorge il colle di S. Ponzio, che si dee valicare per condursi ad Illonza: è quasi innaccessibile durante i mesi di gennajo e febbrajo.

I prodotti in vegetabili sono in modica quantità cereali,

uve, e fieno in più abbondanza, con cui si alimentano non poche mandre, i cui prodotti si vendono nei circostanti paesi.

La parrocchia è sotto il titolo di M. V. Annunziata. La festa principale è quella che si celebra in onore di N. S. del Rosario.

Il cimiterio trovasi nel villaggio.

Evvi una piazza nel centro dell'abitato.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

I terrazzani sono per lo più robusti e diligenti agricoltori.

Cenni storici. In quest'antica terra della Tiniense contea si rinvennero lapidi romane, di cui una vuol essere riferita: essa ci dimostra che fu di persone ascritte alla tribù Falerina:

V . F .
Q . AVRELIVS . PHILOS . S . F . FAL
SIBI . ET . ACTIO . PHI . . . .
ET . SEXTIAE . . AVLI . F . M . . .
ET . SECUNDO . M . F . FAL . ET
SVNIO . AELIO . . . .
. . . .
POSTEQ

Forse è questa la *Licirrum* dell'iscrizione trovata nel luogo del monistero di s. Ponzio:

MATVCIAE . PATERNAE . EX . PAGO
LICIRRO . VICO . NAVELIS

E ciò ne sembra probabile, perchè non evvi altra terra nel contado di Nizza il cui nome se le accosti come questo per le due prime radicali: d'altronde le finali delle parole non di rado si troncano dagli abitatori di quella contrada. *Licirro* era dunque il capo del *pago* o distretto in cui esisteva il *vico navelis*, che è forse un vicino luogo che gli sta di costa di là dal Tinea, ed or chiamasi *Avara.*

Ne' posteriori tempi fece parte dal contado di Boglio, spettante ai Grimaldi originarii di Genova; ma poichè il conte Annibale venne in disgrazia del duca Carlo Emanuele I (1621), gli fu confiscato il contado, e questo luogo insieme con Thiery e La Torre venne conferito in feudo ad Onorato Claretta, primo consigliere e segretario di stato dell'anzidetto Duca.

Lo ebbero eziandio con titolo comitale i Sapia-Rossi di s. Remo.

Popolazione 157.

LIGNANA (*Lignana*), com. nel mand. di Dezana, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Trino, posta di Dezana.

Trovasi a libeccio di Vercelli, da cui è distante tre miglia. Ne compongono il comune Lignana capoluogo, Venaria e Casalrosso.

Vi corrono parecchie strade: la principale è quella che accenna a Vercelli, e a tramontana dell'abitato ripiegasi dopo breve tratto verso levante, e sbocca nella via provinciale che per Trino tende alla capitale del Piemonte: le altre strade mettono una a Dezana verso levante; un'altra a Crova verso ponente; una infine a Sale verso borea.

Questo paese tutto situato in pianura, è distante un mezzo miglio da Dezana, due miglia da Sale e quattro da Crova.

Il regio naviglio detto d'Ivrea fertilizza la maggior parte delle risaje del territorio, che ne forniscono il principale prodotto.

Le piante che vi allignano meglio sono i noci, i roveri, i pioppi ed i salici.

Vi hanno tre parrocchie, una in Lignana, un'altra in Venaria, e la terza in Casalrosso. La festa principale del comune, a cui intervengono molti forestieri, è quella che si celebra in onore della B. V. del SS. Rosario.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono di complessione poco vigorosa; ma d'indole buona.

Cenni storici. Il nome di questo paese è consentaneo all'antica qualità dell'agro in cui si trova; il quale già faceva parte della vetusta selva ceduta al vercellese vescovo Leone in virtù del diploma Ottoniano del 999: il qual agro comprendeva pure l'odierna *Verneta*, o *Verneja*.

Di Lignana e Verneja non è fatta menzione nell'anzidetto diploma; perocchè tali feconde terre erano già state cedute da Carlo Magno ai canonici di s. Martino di Tours, unitamente a Camagna di Casale, e a Solere nell'astigiano; Carlo

il Grosso loro le confermava nell'887 con diploma, ove si legge: ***res in Italia sitas, Solariam ac Lianam, atque vallem Caumaniam.*** Ancora nel 1199 il Marchese di Monferrato pigliava l'investitura di queste terre dai sopraccennati canonici.

Un ramo dei signori ch'ebbero il castello di Lignana, e ne assunsero il nome, fu detto de' Corradi, e stabilitosi in Vercelli produsse personaggi degnissimi di memoria, fra i quali si notano:

Ardizzone, cardinale intorno al 1182:

Il b. Ardizzone, compagno di s. Francesco d'Assisi: fu egli uno de' più ardenti emulatori delle virtù di s. Francesco: il suo zelo apostolico segnalossi principalmente predicando fra i mori dell'Affrica: le evangeliche sue fatiche ebbero fine in Sinigaglia, ove cessò di vivere nel 1236: in questa città, in cui è venerata la mortale sua spoglia, si celebra solennemente un'annua festa in onore di lui il dì 13 di novembre.

Ebbe questo casato i feudi di Settimo torinese, di Moncrivello, di Valenza e di Ripalta d'Acqui.

Un Alessandro consignore di Settimo, fu ambasciatore di Anna marchesana di Monferrato all'imperatore Carlo V (1522), per riceverne l'investitura di quella marca:

Pietro, generale negli eserciti dell'anzidetto Imperatore, e compagno del celebrato guerriero Cesare Maggio da Napoli, ebbe da lui, che morì senza prole, in eredità il marchesato di Moncrivello; ma venuta meno la sua discendenza, quest'insigne feudo passò ai signori di Settimo, astigiani.

Dai Lignana di Settimo derivò anche un ramo, ch'ebbe la signoria di Valenza con titolo di contea.

Lignana fu eziandio posseduto con titolo comitale dai Cigna di Fossano.

Popolazione 1043.

Lignano, ossia Castel Lignano, nel casalasco: fu signoria dei Grisella di Rosignano.

LILLIANES (*Liliana*), com. nel mand. di Donnaz, prov. dioc. e div. di Aosta. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Aosta, insin. e posta di Donnaz.

Giace a metà della valle di Valesa, tra Fontanamora ed Issima: a malgrado della sua elevatezza, temperato vi è l'aere, perocchè la vallea essendo volta ad ostro, trovasi riparata a

borea da altissimi dirupi. Il nome di questo villaggio, che sembra romano, può essere derivato da qualche giglieto, ossia luogo piantato di gigli selvatici o rossi, che in queste situazioni allignano assai bene. Fu compreso nella baronia di Valesa: la sua positura è alla sinistra dell'Esa o Lys, a scirocco da Aosta, da cui è lontano ventiquattro miglia.

Il comune è composto di molte villate, di cui le principali sono: Russi, Valloni, Riasseuil, Fangeas, Costeis e Suc.

Una strada corre lungo la valle, nella direzione da mezzodì a tramontana, e conduce dal ponte s. Martino alla sommità di Gressoney.

Il torrente Esa, che va a scaricarsi nella Dora, è fecondo di trote.

Le montagne di questo comune tendono a quelle del biellese e del canavese: non sono praticate fuorchè nell'estiva stagione, durante la quale i terrazzani vi tengono alle pasture le numerose loro mandre.

Dalla cima di uno dei balzi di Lillianes puossi arrivare, in tre ore di cammino, al santuario di Nostra Signora di Oropa.

Vi hanno tre foreste dette una Becfora, l'altra Bouro e la terza Verney: nella parte più elevata di quest'ultima fu altre volte coltivata una miniera dell'oro.

Le produzioni territoriali sono la segale, le patate, le castagne ed il fieno.

Nell'estensione del territorio di Lillianes si trovano:

Titano rutilo (ossidato) cristalizzato, nel quarzo misto alla mica bianca.

Ferro solforato nel quarzo, sparso di poca galena.

Ferro solforato aurifero, con feldspato e quarzo.

In alcune manifatture del ferro vi sono occupati molti operai. Trecento e più degli abitanti di questo comune si conducono in altre contrade ad esercitarvi il mestiere del muratore.

Non evvi che una sola chiesa, cioè la parrocchiale dedicata a s. Rocco.

Vi esistono due piccole piazze, una davanti alla chiesa, e l'altra nel centro del villaggio capoluogo.

In quattro delle borgate del comune vi sono scuole primarie.

Si tengono due annue fiere per le contrattazioni del bestiame: la prima nel dì 11 di giugno, la seconda nel dì 30 di settembre.

Pesi e misure come in Aosta.

I terrazzani di questo comune sono assai vigorosi, affaticanti, solerti e docili.

Popolazione 1210.

Limido, borgo della Lomellina posto tra il Ticino ed il Terdoppio, a scirocco da Mortara, da cui è distante sedici miglia; esso è membro della parrocchia di Carbonara.

Limone (collo di): questo collo detto Cornio in antiche scritture, e posteriormente anche Cornelio, Corneliano, o della Cornia, chiamasi ora indifferentemente col titolo di Limone o di Tenda, perchè è situato fra questi due borghi.

A cagione della loro forma si appellano tuttora monti della Cornia, le due alture che sorgono prossimamente ad ambi i lati della strada, cioè la Colla-Alta, a levante, e Pier-N'-alto, ad occidente.

Il più basso punto, su cui corre la via tra le anzidette laterali eminenze è a 921 tese di Francia sopra il livello del mare. Nell'invernale stagione ben sovente per ischivare l'impeto del vento, che ivi sbocca come in un canale, si ascende più sopra, ov'è Colla-Alta, di poco allungando il cammino. Di là, verso tramontana, muove uno sporgimento o contrafforte sino alla distanza di un miglio circa da Limone; il quale sporgimento è chiamato il colletto del Morello: ivi passano le due strade, cioè la nuova all'oriente e la vecchia verso il lato occidentale. Il colletto del Morello divide i due erbosi valloni della Panice a greco, e di Limonetto a maestro. Nella parte australe non vi si vede, per la sua ripidezza, quasi nessuna coltivatura; nè pare esservi mai stato verun domicilio o ricovero, prima che a mezza via non vi fu costrutta circa il 1600 la così detta *Ca*, ed ultimamente un *baraccone*, poco inferiormente al punto più elevato. Laonde ad uno di questi valloni o piuttosto alla Panice rimota dall'antico passaggio, vuolsi riferire ciò che narrano di s. Cornelio le lezioni mattutine dell'officio di s. Dalmazzo di Pedona, già recitato in quell'antica Badia; vale a dire che quel santo Pontefice si ricoverò su questo monte e riconfortovvi

i fedeli coi divini misterii primachè venisse rilegato a Centocelle.

La direzione del giogo è dall'oriente all'occidente: il clivo da ostro a borea, cioè dalla parte del Piemonte è più dolce che verso la contea di Nizza; così che da questo lato si discende rapidamente sino a Tenda pel tratto di miglia sette e mezzo.

Il passaggio del monte Cornio è uno de' più considerevoli ed importanti dell'Italia occidentale; e vi si trovarono vestigii di una romana strada, statavi aperta d'ordine di Augusto, perchè le sue truppe vi avessero pure un comodo tragitto per condursi a frenare i liguri transalpini.

Dall'antica vita di s. Dalmazzo, pubblicata dal Meiranesio, si scorge che vi passò quel Santo per andarsene a Nizza e Marsiglia in compagnia di san Basso vescovo di Cimela, o come vuole lo Spelta, insieme con s. Saturnino vescovo di Tolosa, a cui fu in Limone edificata già una cappella, ora affatto distrutta.

A Roccavione chiamasi tuttavia *Imperiala* l'antichissima strada proveniente da Flamulasca, e da Bredulo, già capoluogo di Limone, la quale traversa colà il Vermenagna per continuare il suo corso verso questo borgo ed il Cornio.

Nel 906 i saraceni dopo aver distrutto quasi ogni paese del contado del Tinea ed i luoghi all'intorno, si divisero in due frotte, di cui l'una scese verso levante per la *Valletta* in val di Pesio, e l'altra venuta pel collo Cornio, rovinò la terra di Limone e tutta la sua valle: ricongiuntesi poi al di là di Pedona, mossero a Bredulo, ed indi a Bagienna; e nel corso di più di sei lustri, in cui trascorsero e manomisero quella vallea, una loro stazione occupò sul Cornio, poco al dissotto del suo vertice, un ospizio di benedittini nel sito che di presente è chiamato *Scapitol*, ed ove scorgonsi tuttavia gli avanzi di solide muraglie.

Poco lunge da tale magione, cui distrussero i saraceni prima che si partissero di là, venne dai limonesi fabbricato un ricovero ai viandanti, ai mulattieri e alle loro bestie da sella e da soma; al quale asilo eglino poscia, nel 1327, a persuasione del b. Guido di Valperga, vescovo d'Asti, alla cui giurisdizione erano soggetti, vi unirono una cappella de-

dicandola a s. Lorenzo; e vi eressero ancora un altro portico ben ricoperto; i quali edifizii furono tutti dal comune conservati sino all'epoca infausta della rivoluzione francese.

Nel 1373 il conte di Belforte, fratello di papa Gregorio XI, condusse da Avignone l'esercito pontificio, parte per la valle di Gesso e parte per questa di Vermenagna in ajuto della regina Giovanna di Napoli.

I Lascari, che come si noterà qui appresso, erano da lunga età signori di Tenda e di Limone, non curandosi di ristaurarne quella disastrosa via a malgrado delle continue lagnanze dei passeggeri, essa cadde finalmente, massime dalla parte meridionale, in così misero stato, che più non vi passava alcuno, che non fosse indotto da grave bisogno. Il perchè Amedeo VIII nel 1391 mandò Bonifazio di Challant contro i Lascari, che d'altronde in odio di lui sostenevano l'avverso partito angioino. Il prode Challant con buon nerbo di truppe appieno ve li sconfisse; e riattati quindi, come meglio per lui si potè, i tratti più ardui della strada, vi passarono poi tra gli altri Augusti Principi l'anzidetto Amedeo VIII; e Carlo III nell'autunno del 1521: superarono quest'alpe numerose truppe dell'imperatore Carlo V, alla cui testa vi furono il duca di Baviera, il marchese del Vasto, Antono di Leva e Ferrante Gonzaga.

Il duca Carlo Emanuele la valicò più volte colle agguerrite sue schiere; ed anzi nel 1537 non dubitò di ricondursi per essa in Piemonte, dopo la metà di dicembre; e posteriormente vi ordinò la costruttura ed il selciato della strada per Limonetto, ora denominata la *via vecchia*, ed eziandio il perforamento verso la Panice che venisse a riuscire ad ostro non lunge dall'albergo detto la *Ca*, ch'egli pure aveva fatto fabbricare. Quel buco venne cominciato dal barone Budini nel 1614, il quale erasi obbligato a compier l'opera nello spazio di tre anni; ed avvegnachè le ostilità abbiano impedito il proseguimento di tale lavoro, ciò non di meno il tratto della sopraccennata strada riuscì molto utile al commercio, ed assai opportuno al passaggio del collo, quand'esso è carico di neve; e il benefico Monarca vide poi con sua molta soddisfazione che passarono per quella via i suoi figliuoli e varii principi dell'Augusta prosapia Sabauda; e che uno di

loro ciò fece securamente alla testa di un poderoso esercito tedesco nel mese di gennajo del 1614.

Nella guerra del 1668 D. Antonio di Savoja valicò il Cornio capitanando i reggimenti di Nizza, Savoja, Valenza, e millecinquecento svizzeri.

Nel 1705, il 10 d'aprile, la città di Nizza essendosi renduta a' francesi, il conte di Thaon, generalissimo di Savoja, che erasi avanzato per le montagne di Tenda con sei mila uomini, se ne ritornò indietro inseguito dai galli che nel 1707 si ritirarono di là sul finire di giugno; a tal che vi si condussero i tedeschi preceduti da un vanguardo di diecimila soldati condotti dal marchese Senontes, il quale pervenne alla sommità del giogo nel dì primo di luglio.

Posteriormente, avvegnachè vi fossero frequenti passaggi di principi, con isplendidi corteggi, ed anche talvolta di grossi corpi di truppe, ciò non di meno il re Vittorio Amedeo III nel 1780 fece cominciare l'apertura della nuova strada praticabile con vetture; e quattro anni dopo principiossi un novello perforamento bensì all'entrata di quello che già si era intrapreso, ma con direzione più meridionale; e allato di esso fu costrutto un palazzo con attigua cappella, il quale servisse d'alloggio a' soldati e di albergo a' viaggiatori; se non che il perforamento, che doveva essere di seicento trabucchi, giunto appena agli ottanta, venne interrotto, nè più mai si riprese; ed il vistoso palazzo per le ingiurie de'tempi e per le nemiche devastazioni andò cadendo in rovina.

Negli anni 1792 e 1793 vi passarono truppe in grande numero e con molti pezzi di artiglierie; e successivamente passovvi il Re coi Duchi di Aosta e di Monferrato. Nel 1794 si lasciò in balìa del nemico non solamente la contea di Nizza, ma eziandio il Cornio e la valle di Limone, da cui egli dipartissi il 10 d'agosto per ire ad accamparsi nel Nizzardo.

Nel mese di maggio dell'anno seguente l'esercito austrosardo composto di sessanta mila uomini coronava le alture sino all'estremità boreale di quelle alpi, sinchè presi dai galli Saorgio e Tanarda, ritiraronsi gli alleati in Piemonte, ed il Cornio allora fu occupato dai nemici, che ivi formarono trinceramenti, e cinque smisurati baracconi, rimanendo sino al trattato di Cherasco.

Nella primavera del 1800 i limonesi coll'ajuto di pochi tedeschi discacciarono di là le schiere repubblicane; ed indi a poco vi salirono il generale Gorupp con diecimila tedeschi e due mila piemontesi, ed anche il generalissimo Melas collo stato maggiore.

Dopo il trattato di Amiens, il direttorio di Francia a cui restò la contea, propose la fabbricazione di una fortezza sul Cornio; e poscia dopo l'unione del Piemonte alla Francia piacque il consiglio di erigere un monistero a mezzo miglio circa sopra Limonetto per ricovero de' viaggiatori. Napoleone negli ultimi anni del suo regno mandò l'ingegnere Terriat perchè esaminasse il luogo più acconcio al perforamento del giogo, e ne calcolasse i dispendii: furono questi estimati ad un milione e trecento mila franchi; e il luogo venne fissato superiormente a Limonetto di là dal semi-piano di s. Lorenzo.

Addì 12 d'agosto del 1809 discese il monte per condursi a Savona il papa Pio VII, che fu ricevuto in Limone coi migliori segni di riverenza e di devozione, che si potè dai borghigiani.

In aprile del 1814 ritirossi pel Cornio l'esercito di Francia; e poichè in quell'anno eravi caduta una straordinaria quantità di neve, più centinaja d'uomini, per molti giorni, appena bastarono ad aprirvi la strada per la Panice; ed anzi pel tragitto delle artiglierie e de' bagagli, i soldati dovettero fare come un suolo continuo di fucili a sostenere le ruote de' carri, affinchè questi non isprofondassero nel fango, e non rimanessero sommersi tra le nevi ed i ghiacci, che sciogliendosi, vi cadevano dalle elevate sponde.

LIMONE *(Limo)*, capoluogo di mandamento nella prov. dioc. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. di Borgo S. Dalmazzo. Ha gli uffizii di posta delle lettere e de' cavalli.

Questo capoluogo trovasi alla destra del Vermenagna, e ad ostro da Cuneo: è situato quasi a metà tra Pessimalta e il monte Cornio: dividesi naturalmente in settentrionale, o citeriore verso Pessimalta; e in meridionale, od ulteriore verso il Cornio: nella prima parte esistono, a levante, Armellina, Valloncello, S. Bernardo, o Vallon Sottano, Cerc-

sole, Valloncello; a maestro, Collette, pendice della region del Castello: nell'altra parte vi sono, a scirocco, il vallone di S. Giovanni, Valletta, disabitata nell'invernale stagione, e Vilborgo, Valloncello; a mezzodì il piccolo vallone dei Gherra, la Panice ed un vallone con borgata presso la metà del giogo, la quale dicesi Panice soprana; a ponente il vallone S. Anna, Limonetto, o Gà, ossia Guado dei Toselli, vallea con abitato e parrocchia, a pochi metri dalla strada vecchia del collo. Gli anzidetti valloni e valloncelli hanno ciascuno un proprio oratorio, a cui nei giorni festivi si conduce un sacerdote dal capoluogo per celebrarvi i divini misterii, e dare a quegli alpicoli una cristiana istruzione.

Come capo di mandamento ha soggetti il villaggio di Limonetto esistente nel suo territorio, ed il Come di Vernante. Sino alla metà dello scorso secolo i limonesi, perchè fossero diffinite le loro liti, potevano scegliere a piacimento il senato di Torino, oppure quello di Nizza.

Per le cose spirituali furono anticamente sottoposti ai vescovi astesi, e poi a quelli di Fossano; e dipendevano dalla diocesi di Mondovì, prima che venissero assoggettati a quella di Cuneo: qualche giurisdizione esercitarono sopra di loro, ne' tempi andati, i vescovi di Albenga, ed eziandio quelli di Ventimiglia.

Esistono in Limone il tribunale di giudicatura, un uffizio dell'esattore delle taglie, un uffizio della dogana, un deposito e un banco del sale e de' tabacchi, un sotto-ingegnere di ponti e strade, a cui obbedisce un certo numero di così detti *cantonieri*.

La strada reale di Torino entra in questo borgo dopo aver percorso, lungo il Vermenagna, da borea ad ostro miglia due, trabucchi 567 dal Vernante, e miglia undici, 182 dalla città di Cuneo. Questa via è già rattristata nell'uscir di Vernante, e lo è ancora per lunghissimo tratto dall'angustia della vallea, e dall'ertezza quasi continua de' balzi occidentali: allargasi finalmente, e si fa lieta tra montagne di aspetto migliore, e non indarno coltivate, per dar luogo ad un'altra serie di monti, che in due la divide, di cui una scende il torrente Valeggia, dirigesi a scirocco verso il Genovesa-

to, e per essere molto angusta, chiamasi la Valletta: per l'altra, che si rivolge a mezzodì, continua suo corso il grande stradale lungh'esso il Vermenagna.

Poco sopra il confluente di quelle due correnti d'acqua, sul piano alquanto inclinato verso l'occaso, il qual piano è l'estrema falda della montagna che si sporge convessa tra la Gemina valle, e mostrasi verso il Piemonte tutta verdeggiante di feconde praterie, di buoni pascoli, di campi ben coltivati, e di ameni boschetti, siede questo borgo a greco di uno di que'fiumi, e a maestro dell'altro; ed i suoi dintorni offrono romantiche bellezze, avvegnachè le soldatesche nelle ultime guerre, ne abbiano distrutto molti alberi che ne rendevano più pittoresche le vedute.

Da Limone verso Tenda, lontano quattordici miglia, si diramano due strade: la nuova reale a ponente del Vermenagna, fatta costrurre, come già toccammo, dal re Vittorio Amedeo III nel 1780 sotto la direzione del cavaliere Cappellini di S. Damiano d'Asti; e la vecchia statavi aperta nel 1592 sulle vestigie della via Romana, lungo la riva orientale del fiume, la quale entra nel vallone di Limonetto, ed è ora, per breve tratto, praticata quasi unicamente dai proprietarii de' circostanti poderi, servendo anche di pubblico passeggio agli abitanti; ma dal così detto ***Rondò***, cioè ad un miglio e mezzo circa da Limone sino al vertice del collo, se essa durante l' estate non è la principale, è la sola per altro, che si percorra nel tempo delle nevi, cioè per cinque o sei mesi dell'anno.

Nella fredda stagione un impresaro è incaricato a battere la strada quotidianamente con sedici muli, facendone alle ore otto del mattino partir quattro copie da Limone per Tenda, ed altrettante da Tenda per Limone; e gli uni si debbono incontrare cogli altri sul vertice del giogo, conseguitati, conforme all'uopo, da *collanti*, ossia da scorte e da sgombratori di neve. Riesce graditissimo al viandante il molesto tintinnare del sonaglio, che pende dal collo del primo de'muli, e che annunzia il loro ravvicinamento, e lo accostarsi degli uomini soccorrevoli, onde sono condotte quelle bestie. Chè veramente inspira talvolta raccapriccio ed orrore il muovere su qualche tratto di quella strada, che per

la sua incertezza deesi alcune fiate contrassegnare con lunghe pertiche; il trovarsi in quello squallore della natura, fra smisurati ammassamenti di neve, che ad un soffio sciroccale puonno staccarsi in un istante dai balzi, e precipitar nella via: se non che in tale rischio i mulattieri ed i *collanti* sono persino guardinghi a non iscuotere, per maggior cautela, l'atmosfera con alcun moto alquanto eccessivo, e nemmeno con voce troppo elevata; ma siffatti casi non sono frequenti, e si puonno schivare i pericoli col soffermarsi a Tenda, od a Limone per una notte; poichè d'ordinario nello spazio di ventiquattr'ore le valanghe cadendo, il viaggiatore è tolto al pericolo di soggiacervi; e s'egli già trovasi, durante il rischio, per istrada, può, senza grave disagio ripararsi alla Cà, o a Limonetto, o ne' varii baracconi assai bene costrutti.

Nei borghi di Limone e di Tenda trovasi una real direzione per le emergenze, e per la sicurezza de' viaggiatori. Evvi un regolamento fatto dal R. Governo pel passaggio del Collo, già approvato con R. patenti dell'11 luglio 1788, e con altre del 4 novembre 1814 richiamato all'osservanza. In virtù di tale regolamento nel tempo che non è lecito di andar in vettura da Limone al Borgo S. Dalmazzo, o viceversa, il direttore limonese, od il commesso a ciò destinato dal governo di Cuneo, ha l'obbligo di provvedere ad ogni bisogno de' richiedenti.

Anzi sentiero, che strada, vuolsi dir quella, che da Limone dirigesi, a scirocco, verso la riviera, e che passando lungo il vallone di S. Giovanni, e costeggiando il Vallegio, entra per un'angusta gola nella Valletta. Di là dalle così dette *merie*, o *maire*, ove feraci pasture invitarono a fabbricare stalle e capannetti, e più assai nel confine di Brignasco, quel sentiero è affatto abbandonato alla discrezione degli elementi: prima dell'unione di Genova al Piemonte, era frequentato dai contrabbandieri, e per esso fuggivano disertori e persone sospette. Alla distanza di quattro ore circa di cammino eravi stato costrutto un baraccone, d'ordine del R. governo, perchè servisse di alloggio a un distaccamento militare, il quale impedisse il passo troppo comodo dal ducato; giacchè di là vassi a Mendaiga, a Pornassio, e quindi alla

Pieve. La nuovissima strada, che alla Pieve conduce per passare nella riviera e ad Oneglia, potrebbe dar forse a questo collo una qualche importanza, durante la bella stagione, pel commercio col Piemonte superiore, qualora se ne facesse una di traversa, che introducesse nella strada di Cuneo.

Entrando nel valloncello dell'Armellina, e dalla piccola, ma colta sua piaggia muovendo sulla Colla-Piana, che è un continuo ed ampio prato da cui vedesi la Superga, discendesi in Val di Pesio ed alla Chiusa. E appunto di là, per que' tragitti, e viottoli, venne, il 14 novembre 1799, a Limone un grosso corpo di austriaci coll'intendimento, cui riferiremo nella parte storica del presente articolo.

Fiumi**, **torrenti** e **rivi**.* A ponente del Cornio sul monte denominato Abisso, contiensi un ricettacolo ora ridondante d'acqua ed ora scarso, a misura della quantità delle nevi che disciolte si avvallano dalle rupi superiori e secondo l'umore di qualche fonte, che al dissopra vi scaturisce: di là entro sorte un ruscello, che dà principio al Vermenagna, il quale ricevendo poi altre sorgenti, discende verso il Cornio al semipiano di s. Lorenzo, e al margine di esso una cascatella che precipita quasi a perpendicolo tra cespi di faggi in fondo del vallone di Limonetto, cui percorre nella sua lunghezza, distribuisce le sue acque alle adjacenti praterie: indi s'ingrossa di una corrente che proviene dalla Carbonaria, che è un accessorio orientale del Cornio; accoglie poscia un torrentello derivante da Terrajuola che ricorda l'antico nome di ***Rutubula, o piccola ***Rutuba***, ossia roja, e dà occasione allo storpio nome di Rotolao, con cui chiamasi il ponte murato, sotto cui passa poco prima di entrare nel fiume: disceso poi da quella piaggia sull'inclinato piano della valle, ad un miglio circa da Limone, è di bel nuovo valicato da un ponte; e lo è pure da un altro alla distanza d'un mezzo miglio circa prima di giungere al Borgo. Ivi ne lambe il lato meridionale; ivi gli soprastà il bel ponte murato a nove archi detto di s. Antonio, per cui si ha l'accesso nell'abitato; ed indi trascorsone il lembo occidentale, riceve a greco, al dissotto di Limone, il torrente Vallegia.

Questo torrente formato da varii rigagnoli provenienti dalle montagne Formosa e Bovaria, ed anche dai prati della Perla,

dopo aver percorsa la Valletta, gettasi nel sottoposto vallone, e ne ravviva la verzura, finchè passando sotto un ponticello, va ad unirsi al torrentello del Morino, che a levante non lunge da Pessimalta, precipita dal valloncello detto Armellina, ed impedisce che troppo presto si inaridiscano i rivi-torrenti Rapitone e Visia o Vilborgo: perviene poscia al limite dell'abitato, verso greco, ove gli soprastanno due ponti, uno costrutto di pietre tagliate detto il nuovo, e l'altro di rozzi sassi, denominato il vecchio; e poco stante mette capo nel Vermenagna.

A malgrado di sì numerosi tributi d'acque il Vermenagna detto dai limonesi *Aiga granda*, trovasi alcune volte poco men che asciutto al suo giungere sul limonese confine, perchè servì ad inaffiare le soprastanti laterali praterie; ma non è per altro mai così privo d'acqua che più non possa nodrire in copia saporosi ghiozzi e trote squisite. La pesca non vi si fa quasi mai coll'amo; ma sibbene armando la destra di una forchetta, e frugando coll'altra sotto i sassi ove rifugiasi il pesce.

L'acqua del Vermenagna è men cruda di quella del Vallegia; ond'è a questa da molti preferita sì per cuocere le carni, come per lavare i panni e le lingerie.

Laghi. Puossi chiamare laghetto il sopraccennato ricettacolo, a cui si dà il nome di Frisson o dell'Abisso. La sua forma è circolare, l'estensione ne è di ottanta trabucchi.

Poco sopra la metà del monte che forma il fondo del quadro che Limone presenta dalla strada di Cuneo, giace un lago alquanto oblungo, la cui superficie è di due giornate circa. È chiuso da ogni lato, fuorchè da quello di tramontana, donde trasmette le acque ai prati sottostanti. La parte superiore del balzo, che gli sta a ridosso verso levante, è molto dirupata; ma è sparsa di rododendri, che sul finire di giugno o al principio di luglio fanno pompa della vaga loro porpora; un piccolo erboso rialto circonda il lago nei lati di ostro e di maestrale: ed ivi il passeggiero è rallegrato da una fonte di fresche e limpidissime acque, e dalla vista dei variopinti fiori che vi tramandano la più soave fragranza.

Ossatura dei monti. I principali sono granitici, gli accessorii sono in generale calcari a strati per lo più irregolar-

mente pendenti. L'orizzontale scavo di ottanta trabucchi circa nell'interno del Cornio, non presentò verun'altra sorta di pietra. In alcuni balzi per altro vi si trovano pietre focaje e dure arenarie. La montagna dell'Abisso ha schisti anche micacei e piriti. Ivi e all'alpe Chioto-Neano si rinvengono in abbondanza lo sbardiglio ed anche l'alabastro: superiormente alla parte dell'Abisso detta il Bovaro, si trova marmo nero con linee rosse ed ocracee. Sullo stesso monte, nel sito denominato il Becco dell'oro, ed anche sul Bongiuoco, si rinvengono cristalli dodecaedri: piccoli cristalli di rocca bellissimi vi si veggono pure in altri luoghi: alla metà del balzo di s. Salvore, cioè Salvatore, evvi una cava di marmo bianco scresciato di Paonazzo. Nel vallone di s. Anna, nel sito denominato la Bossagia, sta lo sbardiglio in grande copia: non vi scarseggia l'ardesia; e non mancano pietre di colore azzurro, che si lavorano a cornici ed a piccoli rilievi. Vi si trovano inoltre cave di scagliuola e di gesso, pietre da taglio bianchiccie o verdastre; terre atte alla fabbricazione delle stoviglie ed eziandio della majolica.

La saravezza, che è un marmo di color bianco sucido, macchiato di rosso vinato, trovasi nella montagna sovrapposta al comune di Limone, nella regione detta dell'Armellina, alla distanza di circa tre ore di strada da quell'abitato, ed in sito piuttosto disastroso, ove le nevi si fermano oltre sei mesi in ogni anno.

La strada che mette a quella cava è quasi affatto distrutta, ma si potrebbe riparare con mediocre spesa: il trasporto però dei grossi pezzi riescirebbe più agevole in inverno, facendoli sdrucciolare sulla neve. Il masso di questa saravezza è tale da somministrare qualunque saldezza, anche di una grande dimensione.

Circa l'anno 1760 fu intrapresa, per conto del governo, la coltivazione di detta cava, e per più anni proseguita, ed erasi per quest'effetto costrutta una strada carreggiabile sino alla medesima, ma allorquando scoppiò la rivoluzione di Francia ed insorsero le successive guerre, cessarono i lavori, e non vennero più ripresi.

Questa saravezza si divide in due qualità, cioè a macchia stretta, ed è tale quando si sega il marmo verticalmente sul

fianco della sua giacitura, ed a macchia larga quando è tagliato sul piano, ossia sulla linea orizzontale. Fu molto adoperata per abbellire alcune chiese di Torino, il palazzo reale, e quello della civica amministrazione.

Il marmo bianco (calce carbonata compatta a grana fina) leggermente macchiato di bigio, si rinviene sulla montagna detta delle Ballorde, un' ora e mezzo distante e sopra del Tetto Moretto. L'accesso ne è facile, essendo in piano e lungo la valle, salvo l'ascesa d'un'ora e mezzo sul monte.

In questo territorio si trovano inoltre.

Epidoto aciculare verde, sulla montagna detta Labis presso Limonetto.

Ferro solforato ed ossidato. Della miniera posta nel luogo sopranominato di Labis. Diede all'analisi docismatica il 67 per cento in ferraccia.

Ferro solforato in piccoli cristalli dodecaedri perfetti, impastati nell'ocra gialla.

Caverne. In parecchi balzi vi sono profonde caverne: in una del Butore si discende come da una tromba mal murata di camino; e vi si muove per anditi, in cui si trovano molte stalattiti: in altri spechi per alcun tratto si va carpone e vi s'incontrano rigagnoli, voragini e precipizii. All'anzidetto Butore evvi pure una balma che può contenere cento pecore, un'altra se ne vede alla Roccia-Rossa, che può contenerne trecento, ed una terza se ne rinviene che può ricoverarne quattrocento: la balma detta dei cacciatori, al Camosciero nell'Abisso, è capace di cinquanta persone.

Agronomia. Queste balze, tranne la più parte delle loro creste e il monte Abisso, sono molto ricche di pascoli e di prati naturali che forniscono un buonissimo fieno sin presso ai sommi gioghi di Pessimalta, all'Alpiola sopra Sant' Anna, al *S. Salvatore*, così detto per un'antichissima, or distrutta cappella dedicata alla Trasfigurazione del Salvatore. La Bovaria nella Valletta ed i Ballori a Limonetto hanno eziandio eccellenti pasture. Perla, Formosa e Formosetta annunziano col loro nome la bellezza dei loro pascoli fecondi.

I cereali che vi fanno miglior prova sono l'orzo, l'avena ed alcune particolari specie di fromento e di segale appropriate a quel clima. Dopo l'introduzione delle patate assai vi

diminuì la coltivazione dello spelta. I legumi e gli ortaggi vi riescono di buonissima qualità.

Gli alberi che vi allignano meglio sono il platano, la betulla, l'acero, l'alno, il nocciuolo, la quercia appiè di Pessimalta e il frassino lungo le correnti d'acqua: di quest'ultima pianta i francesi nel 1792 fecero molte esportazioni a Tolone per uso della marineria: nelle selve e nei boschetti dei valloni e delle convalli si veggono faggi, agrifogli, alburni e sorbi che col loro frutto invitano tordi e merli in grande numero.

Gli arbusti, sino ad una certa altezza, sono il ligustro, la ginestra, il pruno briganziaco, il ginepro, il bosso, e superiormente il rododendro.

I frutici dominanti sono il serpillo, l'issopo, la lavanda, il lampone, il vaccinio, la fragola comune e la crepitante afrosa.

Fra le erbe utili vi s'incontrano la menta piperita, la genista tintoria, l'antirino maggiore, la genziana, l'angelica, l'equiseto, la veronica, il lichen islandrico, e non poche altre di soave fragranza.

Per la bellezza vi sono notevoli il ranunculo o troglio europeo, il mughetto, il gillio pavonazzo, la viola biflora, le aquilegie, le orchidi, le primavere, le artemisie, la frittillaria meleagra, i cherianti, il satirio odoratissimo, la sassifraga lingulata e l'andria lanata.

Grosso e minuto bestiame. Al regno vegetale vi corrisponde assai bene il regno animale. La lode che per la corpulenza e la copia del latte diede Plinio alle vacche dell'alpi, si appropria giustamente alle vacche limonesi alimentate di eccellenti fieni e di buonissimi pascoli; e lo stesso dee pur dirsi delle loro pecore e delle capre; e vuolsi notare che quest'ultime sono utili senza recare alcun nocumento; perocchè vi si nutrono su molte erbose pendici, di alberi affatto prive.

Cacciagione. In fondo della valle, per causa del taglio degli alberi, non annidano molti augelli; e la tardità delle seconde ricolte prescrive un giusto riserbo ai probi cacciatori. Trovasi in copia il selvaggiume, cioè il camoscio, la lepre e la marmotta: non mancano la quaglia, l'ortolano, il fringuello comune e montagnino, la folaga, il monachino, il pe-

scatore, il curvirostro, il culbianco, e in autunno la beccaccia ed il tordo. Vi si veggono finalmente l'aquila, il falcone, il fagiano, il colombaccio, la gallinella, la pernice rossa, la colombana e la calandra.

Alberi fruttiferi. Vi si coltivano fino ad una certa elevatezza, con buon successo, il prugno, l'avellano, l'albicocco, il pero, il ciliegio, il castagno primaticcio, il noce ed il melo delle specie non tardive. Il pesco e la vite del genere men lento a maturare potrebbono coltivarsi con vantaggio ne'siti esposti al sole e riparati dal borea; e lo stesso dee dirsi del gelso; ma il contadino riduce per lo più ai cereali, al fieno e ad una scarsa quantità di canapa la sua georgica sollecitudine.

Prati. Il fieno si taglia dalla metà di giugno a quella di luglio, al cadere dei petali del ranunculo acre. Se sicuro è il tempo si distende subitamente, e rivoltasi al tramonto del sole: nella domane, dopo la rugiada, si sperpera e volgesi un'altra fiata, e prima del tramonto si riduce in grossi mucchii alquanto accuminati, detti *gremioli*: nel terzo giorno, dopo che fu nuovamente sparpigliato, i villici lo trasportano, per l'ordinario ai fenili, sulle loro spalle in reticolati ivi detti *barrioni.* Un secondo fieno si taglia, dopo la ricolta delle biade, e quindi l'erba dei prati abbandonasi al pascolo delle bestie bovine.

Aratura e seminagione dei campi. Alla prima aratura succede quasi subito il seminare; perchè la freddezza del clima non acconsentirebbe di fare altramente. L'aratro in vece della leva o stiva ha ben sovente due manichi a guisa di due corni sporgentisi in fuori, perchè si possa più facilmente dirigerlo e maneggiarlo in siti ripidi ed angusti. Al margine inferiore del campo non orizzontale si fa un gran solco per trasportarvi la terra che smossa ne rimane presso il solco superiore, e restituirne a questo la quantità che il declivio aveva condotto all'altro. Non usasi l'erpice ferrato: dietro l'aratro vanno con marre frangendo le zolle tre o quattro persone l'una in seguito all'altra; e fatta la seminagione, le aggiogate vacche traggono un rostro a lamine di legno, a cui vengono dietro alcuni rami d'alberi disposti in modo ad agguagliare il solco e a meglio ricoprirne il seme.

Messi. Il fine di luglio od il principio di agosto vi è il tempo delle messi: se non che ne' luoghi più alti ed esposti a tramontana le biade in certe annate durano nella terra perfino tredici mesi; ed allora prima di tagliarle si semina il fondo che era stato in quell'anno in riposo. La terra nericcia che trovasi per lo più nel basso della valle, è suscettiva di continuati prodotti; e alle altre sementi vi si alternano i trifogli e i marzuoli: questi per altro riescono male, quando troppo tardi si disciolgono le nevi.

L'orzo che coltivasi con più sicurezza è quello il cui invoglio è attaccato alla semenza, detto distico da Linneo, *baillarge* o *paumolle* dai galli: i limonesi ed i genovesi, che vi vanno a farne incetta, lo chiamano *parmola*, corrotto latinismo di *palmula* per cagione delle sue lunghe reste a guisa di piccola palma. Ottima è questa specie d'orzo per la fabbricazione della birra, ed è perciò molto ricercata in Piemonte. Una sua varietà, che chiamasi orzo *pilato* e volgarmente orzo spogliato, si semina più di rado. Il *barbariato*, o gran misto, ivi è una mescolanza di segale ed orzo, la quale si fa nel granajo, od anche sull'aja. L'umido e il subacido del primo corregge la pasta assai dolce e poco tenace del secondo, ed il pane che se ne forma riesce di sanissimo alimento. La spelta si fa cuocere nel latte, ed è un cibo rinfrescante e assai nutritivo.

La disuguale esposizione del suolo fa che ne sia lenta e progressiva la mietitura. Le biche si formano tonde, ponendo ritti dieci covoni colle spiche in alto, appoggiati gli uni agli altri; e mettendovi in mezzo un nucleo di tre, che chiamasi *cavalletto*: si legano poi insieme tre covoni a rovescio pendenti in foggia di ombrello semiaperto, e si sovrappongono a riparare la messe dalla pioggia, e a renderla ferma al soffiare del vento. Per trasportar quindi le biche sull'aja o nell'acconcio portico, si avvolgono in lenzuoli con le spighe pur entro pendenti; ed i villici le recano sulle proprie spalle, senza perderne un granello.

Se si ha rustico tetto, non si batte per lo più questo cereale se non se terminati gli altri lavori che non permettono dilazione. Battesi ne' bei giorni d'inverno sotto il porticato; ovvero in sull'aja bene spazzata dalla neve, nelle lunghe notti

rischiarate dalla luna, od anche al lume della lucerna. Non si usa per batterlo che il solo coreggiato sì per l'angustia dell'aja, come per la conservazione della paglia, di cui si valgono i terrazzani per coprire i casolari e i fenili.

Stendonsi e si disciolgono i covoni colle spiche in dentro rivolte, e quasi indistintamente uomini e donne battono il cereale. Se non che le sole donne condottesi in luogo ben esposto al sole e al soffio del vento, sottentrano a vagliarlo e ventilarlo: il che ivi si può dire un'unica operazione; perocchè per far succedere la ventilazione alla vagliatura, invece di tener sempre il vaglio sul ginocchio e di metterne fuori con le mani e coi crolli ogni paglia ed ogni estranea cosa, si pone sulla testa e collo scuotere il vaglio per dissotto col pugno, se ne fa cadere il contenuto, che nel discendere è separato dal vento. Queste due operazioni si avvicendano per due o tre volte.

Commercio del bestiame, de' suoi prodotti e delle derrate territoriali. Il grosso bestiame consiste nelle vacche, in qualche toro per la propagazione, e non già pel lavoro, cui soltanto sono quelle destinate. Si conservano le giovenche; ed i vitelli sono ben presto condotti al mercato od al macello. È grande la quantità del butirro che si fa in questo territorio ed esportasi a Nizza Marittima quasi in ogni settimana. Riescono eccellenti i caci e le ricotte giuncate pecorine che si vendono in gran parte sui mercati di Cuneo: i terrazzani smerciano pure in Piemonte la lana delle loro pecore prima di ripatriarsi al tempo delle pasture.

Di novecento e più muli, che vi si tenevano prima che si aprisse ai carri la nuova strada, non ne rimangono più che ducento cinquanta; giacchè per varie cagioni si diminuirono i trasporti pel collo, e non pochi di questi si fanno con altri mezzi.

I prodotti della campagna sono scarsi per la sua ristrettezza, consistendo essa unicamente in una striscia da borea ad ostro, di miglia quattro e mezzo, la cui larghezza non è che di un miglio dai sommi gioghi orientali agli occidentali: al che si arroge che solo una terza parte ne è irrigabile, la quale viene occupata dai prati; ond'è che unicamente dall'acqua piovana dipende la prosperità delle messi.

Chiese. La parrocchia, di architettura secondo il sistema semigotico, è sotto il titolo di s. Pietro in vincoli: fu già patronato dell'Augusta Casa di Savoja, e poi devoluto alla famiglia dei Natta. Le dodici colonne di marmo non levigato che ne sorreggono le tre navate, furono provvedute dalle dodici primarie famiglie di Limone. Marmoreo è l'altar maggiore: la balaustra che attraversa di fronte le tre navate è di marmo nero venato di bianco: i pilastrini ne sono di seravezza, la quale non meno che gli altri marmi esistenti in questa chiesa, si estrassero da cave limonesi. Il pulpito in legno ha pe' suoi rilievi qualche pregio. Nelle ultime guerre furono tolti varii buoni quadri, che adornavano questo tempio, il quale è uffiziato da un prevosto. L'amministrazione temporale ne appartiene al consiglio del municipio.

Le altre chiese, a cui fu appiccato il fuoco dal soldatesco furore nelle trascorse vicende, vennero con molta difficoltà riattate. Assai modesta è la chiesuola dei PP. cappuccini, dedicata alla Concezione di M. SS. Contiene un quadro rappresentante N. D. dei Dolori, il quale è una copia non ispregevole di un eccellente originale. L'icona di s. Rocco e di s. Margherita da Cortona è opera del professore Monticoni.

In capo al ponte, da cui incomincia la regia strada di Nizza, sta un piccolo santuario sotto il titolo di s. Antonio da Padova, al quale si suole andare processionalmente dai borghigiani in occasione di pubbliche calamità. Fu eretto dal comune e dagli abitanti, l'anno 1657, per ottenere la grazia di andar esenti dal contagio che imperversava nelle contermine terre del Genovesato. Questo piccolo santuario si riebbe appena dai danni che dovette soffrire nell'anno 1795, in cui fu destinato ad essere il deposito di militari equipaggi. Vi sono assai pregevoli due dipinti, di cui uno rappresenta la Sacra Famiglia e l'altro l'Adorazione dei Magi.

La chiesa dell'Assunta e di s. Sebastiano, che nel 1494 era stata ridotta a quattro muraglie cadenti, venne rifabbricata su moderno disegno, l'anno 1818, da una confraternita di *battuti* bianchi, che vi recita i divini uffizi. L'icona è di mediocre pennello: ne sono decenti il presbitero e le sedie del coro: assai pregevole è il lavoro del pulpito: degna di osservazione è la scultura in legno di un Crocifisso dai li-

monesi molto venerato; ma egregia opera, creduta del Clementi, vi è il gruppo in legno rappresentante l'Assunzione di M. V. Su basamento che offre allo sguardo un suolo incolto e sassoso di valle montana, posa diagonalmente il sepolcro di N. D., e sorgevi un gruppo di nuvole, sopra cui Ella siede incoronata di stelle in atto di slancio e di rapimento verso il cielo. Due angeli di statura quasi eguale alla sua, con atteggiamenti diversi, ond'è significata la loro mirabile agilità, toccando appena le nuvole, mostrano di signoreggiare a lor grado il vano dell'aere, e più in segno di omaggio che d'ajuto presentano le mani sotto il braccio della loro Regina. Alcune altre minori figure danno compimento a questo capo lavoro di scultura.

Alla distanza di poco più d'un miglio dall'abitato evvi un tempietto nel vallone di s. Giovanni, il quale contiene un egregio dipinto del cavaliere Beaumont, che rammenta il battesimo di Nostro Signore.

Feste. Le principali solennità sono quelle di s. Eligio e dell'Assunta. Da un'antica confraternita aggregata al Gonfalone di Roma, si celebra la festa dell'Assunzione con pompa di apparato, con buona musica, con general processione dopo la grande messa, ed anche sovente con fuochi artificiati.

La festa di s. Eligio, ivi detto s. Aloi, ricorre nella prima domenica di luglio, nella chiesa maggiore, ov' è una cappella in onore di quel santo. La celebra una società di trafficanti e di mulattieri. Adunatisi questi nella casa del loro *abbà* per andarsene insieme al tempio, e saliti a cavallo di ben adorni bardotti, vi si avviano preceduti da due alabardieri e da musica istrumentale: procede quindi l'*abbà* sostenendo la sacra insegna del Patrono, ed è seguito dai sozii della compagnia. Dopo i divini misteri, al suono de' musicali istromenti ed al rimbombo delle *castagnette* formate da una dose di polvere di fucile poste in carta di tarocco rinserrata da ripetuti giri di spago, vengono eletti sul limitare della chiesa i nuovi officiali. L'elezione del novello *abbà* fassi con rassegnarglisi il cappello abaziale e lo stendardo dall'*abbà* di cui termina l'annuo uffizio. Il cappello de' sozii ha una piuma di color cremisi fermata al coppietto con rosa di seta in oro: l'*abbà* lo porta tutto orlato di somiglievole piuma: indi si

aggiungono alla comitiva il clero, le civili persone del paese, ed anche non pochi forestieri accorsi alla sagra, che tutti sono invitati ad un rinfresco dall'*abbà* novellamente prescelto. I confratelli vanno poi anche insieme a cavallo per assistere al vespro; dopo il quale fanno il giro delle principali contrade e fermandosi avanti la casa di ciascun sozio vengono presentati di rinfreschi e di confetti.

Palazzi. Non vi ebbero mai palazzi propriamente detti. Semplici, ma comode e pulite erano le case che ivi possedettero gli ascendenti del vassallo e senatore Bottero, i nobili Toselli, alcuni casati dei Beltrandi, i Mattoni consignori di Benevello, i Murena, i Viali, i Caballi e parecchi altri in gran parte estinti o spatriati. Di presente fra le migliori e più eleganti abitazioni primeggiano la Belloni, ov' esiste la regia dogana, l'albergo d'Europa, la canonica ove abitarono il duca Emanuele Filiberto, il duca Carlo Emanuele, i principi di Savoja Tommaso e Maurizio, e il re Vittorio Emanuele nella sua andata e nel ritorno da Nizza. Nella casa Viale, che ora è l' albergo della posta, alloggiò il re Carlo Felice coll'augusta sua consorte. Il palazzo che il re Vittorio Amedeo aveva fatto innalzare nel 1781 in fondo del vallone della Panice dopo la guerra del 1794 andò cadendo in rovina.

Una delle migliori case, che abbiano i PP. cappuccini nella piemontese contrada, si è quella che abitano in Limone: fu eretta nel 1674 e ristabilita nel 1822: trovasi in bellissima positura e gode del vantaggio di una fontana perenne mantenuta dalla comunità. Il re Vittorio Amedeo vi alloggiò nel 1792 per più di 8 giorni. A quel tempo eravi pure un ospizio di minori osservanti riformati. Il nome di contrada dei frati ed alcuni avanzi di muraglie e di pitture su cui fabbricaronsi diverse magioni, ricordano un'antica cella di benedittini, e si crede comunemente che ve ne fosse un'altra presso s. Lorenzo del Cornio.

Contrade, *piazze* e *fontane*. La contrada cui percorre il regio stradale, vieppiù dilatandosi tra la canonica e la parrocchia, lascia l'opportuno sito ad una piccola piazza e ad una fontana a quattro bocche, sormontata da un busto che rappresenta il Principe degli apostoli.

Le altre principali vie, chiamate *carriere* dai limonesi,

presentano eziandio su qualche tratto la loro piazzetta e la loro fontana che deriva da purissima sorgente, per un sotterraneo canale della lunghezza d'un miglio circa.

Non vi hanno ancora pubblici passeggi fiancheggiati da alberi fronzuti, quali si veggono in altri paesi; ma durante la bella stagione vi si ha il comodo di passeggiare all'ombra e di godere il fresco sul mattino e verso sera, ed anche nelle più calde ore del giorno.

Instituti di pubblica beneficenza. Evvi un antico spedale, che contiene sei letti, ed è per lo più occupato da forestieri poveri caduti infermi viaggiando per quel distretto. Gli indigenti del territorio, se non si trovano ridotti all'estrema miseria, preferiscono di venir soccorsi nel proprio domicilio. Ai viandanti che si ammalano è anche somministrata la vettura, perchè siano condotti ad altri spedali. Gli abitanti del luogo, qualora si trovino nella condizione di poveri, sono soccorsi di vestimenta, di coperte da letto, ed eziandio di danaro. Qualche giovane orfano vien pure collocato presso artigiani ad impararvi un mestiero, e ov'egli sia chierico o bramoso di entrare in un ordine religioso, riceve alcuni sussidii per poter conseguire il suo scopo. Ad alcune zitelle povere si distribuiscono doti: ed infine si fa una distribuzione di venti libbre di pane a tutte le miserabili donne che vengono a spigolare nella pianura, affinchè nel recarvisi, non abbiano a mendicar per istrada.

Un medico, per mezzo di generale quota, è provveduto di un decente onorario dalla comunità. I borghesi debbono essere visitati due volte al giorno nelle loro malattie; ed i villici due volte all'anno per ciascheduno. I chirurghi hanno una modica gratificazione perchè soccorrano i malati indigenti.

La vaccinazione fuvvi praticata quasi sempre fin dai primi anni in cui venne introdotta in Piemonte.

Il cimiterio, che ivi appellasi *orto dei morti*, fu traslocato ultimamente in luogo assai discosto dall'abitato.

Nelle pubbliche scuole l'insegnamento è ridotto alla grammatica inferiore.

Fiere e mercati. Altre volte la fiera di s. Lorenzo vi era per lo più frequentissima di negozianti: a quella di s. Rocco, che le fu da alcuni anni sostituita, non più accorrono molte persone.

I mercati che vi si tengono nel mercoledì e nel sabbato di ogni settimana, erano già molto fiorenti; ma ora sono così dicaduti da non dover farne menzione.

Vi si adoprano i pesi e le misure del Piemonte, e sono in corso non solo le monete di questi regii stati, ma eziandio le straniere d'oro e d'argento, e perfino le erose di Francia.

Guernigione. Negli scorsi tempi vi stanziava un distaccamento di quarant'uomini del presidio di Cuneo. Evvi di presente una stazione di sette carabinieri reali comandata da un brigadiere.

Abitanti; loro complessione, indole, costumi e linguaggio. Eglino pochi anni fa sommavano a più di quattromila; per causa del diminuito commercio sono ridotti di presente a sole anime 3436. Ad una maravigliosa robustezza uniscono l'avvedutezza, la vivacità e una grande attitudine al negozio. Non pochi di loro sono ben formati della persona, ed anche fra il basso popolo si osservano fattezze signorili. Sono per lo più disposti ad opere ardue ed ardimentose. Per la noncuranza del danaro cadono non di rado nella pecca del darsi buon tempo. È grande il loro rispetto ai sagri ministri ed alla religione cattolica, cui sempre professarono, quantunque alcuni dei loro antichi feudatarii abbiano cercato di prestare soccorsi ai Valdesi ed agli Ugonotti, e di favoreggiarne gli errori. Non si possono con parole abbastanza esprimere le testimonianze di profondo ossequio e di altissima devozione con cui, non è gran tempo, essi accolsero il supremo Gerarca, che dovette come prigioniero passare pel loro paese. Il santo Padre fu, in capo al ponte di s. Antonio, incontrato processionalmente da tutto il popolo distribuito nelle sue confraternite: doppieri accesi avevano il clero ed il corpo municipale: alcuni dei consiglieri del comune presentarono alla porticella della vettura il baldacchino, sotto cui sarebbe disceso il sommo Pontefice, se dal colonnello dei gendarmi non ne fosse stato impedito. Venne per altro accompagnato sino al destinatogli albergo, al suono di tutte le campane: le contrade parevano viali di giardino inglese ed erano adorne di frondi e di tappeti, come si suole nel giorno del *Corpus Domini*: stoffe e ghirlande pendevano dai balconi: coperto era il suolo di erbe aromatiche e di olez-

zanti fiori. Drappi di seta si videro distesi in sul pavimento dal sito ove il Papa scese di carrozza sino alla camera in cui dovette alloggiare. Il colonnello, non solo fece acerbi rimproveri al *maire* di aver tanto operato o permesso, ma ebbe anche l'ardimento d'ordinare ad alta voce a' suoi gendarmi di scacciare di là i buoni limonesi, chiamandoli *canaille*: ma eglino tutti reputandosi onorati di così pazza contumelia, persistettero a circondare l'alloggio del santo Padre sino al momento della di lui partenza, ed infine lo accompagnarono riverenti sin fuori dell'abitato.

Osservabili sono alcune consuetudini: nelle case, dopo il prete, se alcuno ve n'ha, occupa il posto d'onore il soldato di leva, cui si suol fare dal padre, oltre l'eguale porzione di eredità, una qualche antiparte.

Le donne sono trattate con ispeciali riguardi: tengono i conti delle cose domestiche e la chiave dello scrigno: ed accade anche non di rado che per la loro sagacità vengono ammesse a virili importanti sollecitudini; allorchè divengono madri, più non si pretende da esse, fuorchè attendere al bimbo, se pure appartengono ad alquanto agiate famiglie. Vi regna l'amor conjugale: è bello il vedervi i trafficanti nella loro settimanale partenza dai proprii focolari, irsene coi loro ragazzi in braccio o per mano accompagnati lungo tratto dalle consorti, ed è bello ancora, all'appressarsi del ritorno dei loro mariti, il vederle uscirsene di casa a notte anche avanzata, e fra le nevi, insieme coi servi, andar loro incontro con pale e lanterne, e spianar loro e rischiarare la strada, anticipandosi d'alquanto il piacere di rivedersi, di avere e dar nuove di sè e delle domestiche faccende.

I maritaggi si fanno con poca solennità; e nelle campagne senza le insipide consuetudini praticate nella vicina pianura, nè dopo il pranzo la sposa ha il rossore di far il giro attorno alla mensa per ricevere danaro o roba dai convitati; come pure si reputerebbe un oltraggio il dare o il ricever mancia per la così detta *livrea*.

Raro è il celibato: per lo più sollecito è il conjugio, perocchè la sottilità e vivezza dell'aria, e il continuo affaticarsi accelerano nei corpi il vigore e la scioltezza: bene spesso le zitelle si maritano appena giunte all'età in cui ad esse il consente la legge.

Vi si conservano alcune antiche costumanze: i defunti sono accompagnati al tempio dai parenti: a questo pietoso uffizio le donne sono velate in nero taffetà, e gli uomini si cuoprono col mantello: dopo i religiosi uffizii, sono essi ricondotti alla casa del trapassato o dal parroco, o da altro prete deputato da lui; e quindi si distribuisce ai poveri una grande quantità di pane. Tocchi mesti e lenti di campana lungamente iterati precedono la funzione lugubre: il suono disteso di tutte le campane è riservato al giorno dei morti ed alle sepolture de' sacerdoti.

Il linguaggio di questi valleggiani è un composto di piemontese, di lombardo, di genovese e di niceese, non scevro da storpi latinismi e da arcaismi italiani. Dai quali diversi elementi si può dedurre la conseguenza dei particolari caratteri, che più difficilmente si riuniscono in altre popolazioni.

Temperatura dell'atmosfera. La tardanza e la moderazione del caldo estivo la rende più uniforme e più gradatamente progressiva che in sottostanti paesi della pianura. I principali venti, che vi signoreggiano, sono tre: il nordico, che vi spira periodicamente dalle ore tre antimeridiane sino alle ventitre d' Italia: esso dà poi luogo a quello ivi chiamato della *Cola.* Il cangiar del tempo è prevenuto o dal variare di que'due venti, o dal terzo, che dai vallegiani chiamasi la *bovaria*, perchè proviene da scirocco, ove sorge la montagna così denominata nella Valletta.

Le malattie, a cui vanno più soggetti gli abitanti, sono per lo più le infiammatorie, prodotte dai disastrosi viaggi, o dalle enormi fatiche sopportate massimamente nell' invernale stagione.

Cenni storici. Vi si trovò un'antica epigrafe presso la chiesa parrocchiale, di cui solo due linee rimangono leggibili: furono esse copiate dal preposto teologo Meiranesio; eccola:

FVRIVS . VITALIS

PROC . ALPIVM . MARITIMARV

Non si hanno altri vetusti monumenti che sieno stati rinvenuti in questo distretto.

Ne' bassi tempi Limone fu compreso nella contea Bredulense, ora provincia di Mondovì; venne quindi colla stessa

contea donato al vescovo Egilulfo d'Asti, la cui diocesi estendevasi sino ai colli di Tenda e di Finestre: quella donazione venivagli fatta dall'imperatore Ludovico in virtù di diploma del 901. Indi a poco tempo il dominio dell'anzidetto contado passò al comune d'Asti.

Ma circa questo tempo il limonese territorio soggiacque a mali gravissimi. Per la strada, ch' era stata ristorata rasente la Pessimalta, e che chiamasi imperiale ancor di presente, perchè forse aveala fatta riattare l' imperatore Carlo Magno, i saraceni di Frassineto salirono il Cornio per discendere (906) al borgo di Limone. Appostatisi, per impedir loro il passo, gli abitanti sulla riva opposta del torrente che ne lambe il Colletto, dopo qualche resistenza, sopraffatti dal numero de' nemici, dovettero ripiegare al lato occidentale del Vermenagna, e cedendo ai barbari vincitori il lato orientale, ove sorge il capoluogo, ebbero appena tempo a porre in salvo i loro figliuolini, l'onor delle spose, la vita de' genitori, e le ostie consecrate; e trovaronsi costretti ad abbandonare gli altari al sacrilegio, e le proprie case alla rapacità ed alle rovine del maomettano furore. Indica l' infelice scontro de' limonesi con que' barbari, l' essersi trovati al ***Rotula***, nell'aprirsi la nuova strada, cadaveri ed armature saraceniche.

Ridotti gli abitanti a quell' angusta parte del territorio, che contiensi al di là del fiume, tra Limonetto e le Collette, vi stettero per più di sei lustri, ed eressero in faccia al nemico un castello ed una torre, a cui si diede il nome di ***Castrum Constantium***; e di là videro i saraceni fabbricarsi anch'eglino una torre ed una caserma, che da essi borghigiani fu chiamata il ghetto.

Quando in fine i cristiani Principi manifestarono la ferma risoluzione di scacciare i saraceni dai siti che avevano occupato nelle italiche regioni, quelli che da tanto tempo desolavano la massima parte dell'agro limonese, temendo di vedersi chiusa la via, se più a lungo rimanevano, improvvisamente scomparvero da Limone e da tutto il suo territorio.

La lietezza de' borghigiani fu tanta, che neanco l' orrore delle patrie rovine la potè rattenere; e la loro consolazione

fu al colmo, quando vi giunse da Pedona un monaco sacerdote a loro apportare i soccorsi della religione, e a sovvenirli con ogni maniera di benefatti: si fu allora che i limonesi fabbricarono un oratorio, dedicandolo a Cristo risorto e a s. Maurizio martire.

Frattanto per sovranì rescritti il celebre monastero di Pedona, in compenso de'servigii da esso prestati, otteneva in questa e nelle vicine valli un temporale diritto, massimamente sulle terre incolte; in forza del quale gli si pagava il cinque per cento in tutte le alienazioni di poderi; e si fu allora che la popolazione di Limone assai diminuita per le trascorse calamitose vicissitudini si accrebbe di non poche famiglie venutevi dal Piemonte, dal Genovesato, dalla Lombardia, ed anche dall'Italia centrale, nel tempo in cui per le guerre e le fazioni dovettero allontanarsi dai loro luoghi natali; e più tardi vi vennero ancora non poche famiglie dalla contea di Nizza e dai Pirenei per disdegno di straniera dominazione.

Tra i forestieri, che in tali tempi si aggiunsero ai borghigiani di Limone, si annoverano i Sibigliati, i Rossi, i Capponi, i Ceva, i Belloni, i Canta-Motto, gli Astesani, i Clerici, i Duranti, i Viali, i Beltrandi, i Balduini, i Soleri, i Garigli, i Ghisolfi, i Peironi; e quindi i Riberi, gli Arnaldi, i Chianea, i Dolia, ed i Ferrero, i quali in gran parte o già sono spenti o si spatriarono.

A malgrado delle donazioni e conferme imperiali fatte in favore del comune d'Asti e della badìa di s. Dalmazzo, veggiamo poi che Limone sul principio del 1205 era riputato come libero e distinto comune: con esso, nel 1230 trattò il marchese di Saluzzo Manfredo, che era molestato dai provenzali a lui confinanti e dai milanesi. Gli promise il comune dugento uomini perchè ricuperasse le terre stategli occupate in Val di Stura; ed il marchese si obbligò di difenderlo contro quei della Briga ed i loro alleati, e di permettergli di prestare soccorsi a Pedona.

Nel tempo, in che i provenzali passarono le alpi marittime per discendere in Italia, i conti di Ventimiglia, che dai conti di Provenza dipendevano, fecero acquisti di qua dal Cornio, ed in ispecie di Limone e di Alvernante nella valle di Vermenagna.

Ora dagli archivii di Tenda si sa che nel 1266, appena fu partito per Napoli Carlo re di Provenza, nacquero fiere baruffe tra i limonesi ed i tendaschi, per cagione de'pascoli fatti a vicenda nei confini gli uni degli altri. Essendo riuscito inutile l' intervento del giudice provenzale Brancaleone, a dispetto delle di lui minaccie, il giureconsulto Santino di Nizza a ciò delegato dal siniscalco del Re, potè venir a capo di conciliare le loro differenze per riguardo ai confini, e di assopirne le ire.

Dopo quest' avvenimento il conte Pietro di Ventimiglia, signore di Limone, confermò (1270) gli statuti di questo comune.

Nove anni dopo, la bella unione di animi e di interessi, che esisteva tra i cuneesi ed i limonesi, per poco stette che venisse interrotta e turbata a cagione di qualche controversia di commercio da una parte, e a motivo di pretese usurpazioni e gabelle dall' altra; ma l'anzidetto conte Pietro signor di Limone col far sospendere da' suoi ogni contrasto, e coll'ajuto del comune di Mondovì, pervenne a conciliare gli animi esacerbâti, e a raffermare tra Cuneo e Limone una lega fratellevole e perpetua, che venne poi ratificata l'anno 1440.

I principali articoli dell'alleanza furono che gli uomini del mandamento di Limone e quelli di Cuneo godessero le stesse franchigie, come se i primi fossero nativi di Cuneo, e gli altri il fossero di Limone e Vernante; che i malfattori si rimettessero per essere castigati dai proprii officiali; e che si soccorressero vicendevolmente all' uopo, da buoni amici e fratelli, con ottanta balestrieri, ed eziandio con maggior numero di armati; ove per altro non si trattasse di guerreggiare contro il conte di Provenza, e contro il comune d'Asti e la repubblica di Genova.

Non trascorsi ancora due lustri, dacchè s' era conchiusa quella lega, assai ne profittarono i cuneesi; perocchè essendo eglino allora sudditi di Carlo d'Angiò, il suo competitore mandò contro di loro un grosso corpo di truppe, coll'ordine di conquistarne il paese; e l'avrebbero forse occupato, se tutti i vermenagnesi atti alle armi non fossero accorsi in ajuto dell'alleata Cuneo, e non avessero costretti i nemici a darsi alla fuga.

L'anno seguente, cioè nel 1287, non solo fu impossibile all'ispano di invadere alcuna terra cuneese, ma fu di bel nuovo pienamente sbaragliato.

In sul finire di quel secolo il conte Guglielmo essendosi renduto odiosissimo per le sue tiranniche voglie, i limonesi vennero nella ferma risoluzione di sommettersi ad un altro dominatore, cioè all'anzidetto Carlo d'Angiò, divenuto allora possente per avere condotto in isposa l'erede degli stati di Provenza, e ricevuto indi a poco la corona di Napoli dal Sommo Pontefice; e volontieri ciò fecero, sì perchè allo stesso Carlo eransi già sottoposte l'alleata Cuneo e Mondovì ed Alba e Cherasco; sì perchè n'ebbero l'assentimento dal loro feudatario.

Nella dicadenza degli Angioini il duca Amedeo VIII, il quale nel 1406 aveva comprato il dominio di una parte di Limone e della Briga da Giovanni, Pietro e Rainero Lascaris dei conti di Ventimiglia, ne ottenne poscia (1526) l'altra parte da Ludovico Lascaris del fu Pietro e da Filippa di lui sorella, col consenso del suo marito Sollieres Giovanni.

Nè lungo tempo tardarono i limonesi a provare i felici effetti della nuova loro sudditanza; chè il magnanimo Sovrano, per primo de' suoi benefatti, loro confermò gli antichi privilegii, gli statuti, e le franchigie cui godevano sotto i Balbi e gli Angioini. I principali di quei privilegii erano i seguenti: 1.° il Sovrano doveva eleggere vicario-giudice ordinario uno dei tre personaggi proposti dal comune: 2.° il vicario-giudice sì nelle cause civili, come nelle criminali, doveva pronunziare le sentenze secondo il municipale statuto; 3.° al comune competeva il diritto di aggiungere, coll'intervento del vicario-giudice, allo statuto ciò che credeva più opportuno, o di diminuirlo, ed eziandio di riformarlo a suo beneplacito: 4.° eravi però l'appello nelle cause, al senato di Torino o di Nizza: 5.° i borghesi erano esenti dal diritto del sale, delle grasce e della *foglietta*; ed inoltre godevano di tutte le concessioni ed immunità emanate in favore di Nizza, come se fossero nativi di quella città ed ivi abitanti.

Il principio del 1520 riuscì fatale ai limonesi. Essendovi caduta in quell'anno una smisurata quantità di neve, avvenne che il 17 gennajo il loro borgo fu in parte rovinato da una

grossa vallanga che staccossi ad un tratto dalla superiore balza di Codissarte, e per tale disastro e per le devastatrici guerre di quel secolo non poterono più rialzarsi, per lunga pezza, a prospera condizione; tanto più che nel 1557 le loro abitazioni furono poste in fiamme dagli spagnuoli.

Posteriormente si trovarono desolati per la carestia cagionata dal continuo passaggio di numerose truppe; ma Carlo Emanuele I li soccorse di vettovaglie prese dai magazzini di Genova e già destinate per la Provenza; e lo stesso benefico Duca fu quegli che nel 1592 vi aprì all'industria dei valleggiani e al commercio universale quella strada di cui abbiam fatto cenno qui sopra, e che fu provvidamente sostituita all'angusto e rovinato avanzo dell'antica via romana, che dai tempi di Carlo Magno non erasi mai più ristorata.

Il secolo XVIII venne funesto a Limone. Gli imperiali essendovi passati per condursi all'assedio di Tolone, un abitante di Limonetto per maltrattamenti ricevuti sparò un colpo di fucile contro un soldato; e per questo i tedeschi, prima di valicare il Cornio, fecero un rogo di quell'infelice villaggio; ed anzi dopo il loro ritorno dalla Provenza, incendiarono tutte le case che nel loro cammino trovarono illese o ristaurate insino a questo borgo, a cui diedero poscia un barbaro sacco, e già si accingevano a mandarlo in fiamme quando il gran principe Eugenio giuntovi ancora in tempo, e impietosito alle lagrime dei borghigiani, impedì lo sterminio della loro patria.

Or non si vogliono passare sotto silenzio le sollecite cure di alcuni limonesi per salvare la vita del re Vittorio Amedeo II. Volendo questi in sul principio di marzo del 1707 trovarsi quanto prima in Nizza a dispetto di un minaccioso contrattempo, e a malgrado delle dissuasioni dei borghigiani, affrettossi a valicar la montagna verso la sera dello stesso giorno in cui era giunto a Limone; ma dopo qualche tratto di cammino disastrosissimo per la copia delle nevi nei precedenti giorni fioccate, cominciò a soffiare con grand'impeto l'aquilone; e sarebbene perito dal freddo l'augusto Viaggiatore, se uno degli uomini mandati dalla comunità pel servizio di lui, non lo avesse prestamente recato sulle spalle sino alla men lontana casuccia poco distante da Limonetto,

ove senza indugio l'assiderato Principe ebbe tali soccorsi che si può dire averlo richiamato alla vita. Lo stesso avvenne poscia in novembre del 1742 al re Carlo Emanuele III in occasione di una grande bufera che nel di lui passaggio imperversava sul Cornio; ed anche allora i più pronti ed efficaci sovvenimenti dei limonesi ne conservarono la vita preziosa.

La devozione e la fedeltà dei limonesi verso i Reali di Savoja, che nelle più critiche occasioni non erano venute meno giammai, si palesarono singolarmente sul finire del secolo passato, quando si trattò di far argine alle truppe della francese anarchia. Subito dopo le ostilità avvenute nei dintorni di Briga (1794), e state da noi descritte nell'articolo di quel comune, i borghigiani di Limone supplicarono il Re a voler gradire l'armamento di tutti quanti i valleggiani abili alle armi per difendere la loro patria mediante il concorso di sufficienti soldatesche. Appena conseguito il regio assentimento, essi si appostarono su tutti i gioghi e su tutti i poggi che non erano stati occupati dai repubblicani. Tenevano questi, a greco, il monte Formosa, e più in qua verso Limone il balzo detto Campanino dalla sua forma tonda e semi-acuta; a libeccio del Cornio occupavano Perafica e Argensana; a ponente il Col del Sabione e l'elevatissimo monte Abisso. Era questo gelosamente guardato da tre distaccamenti francesi, le cui baracche altro non erano che incavature nel suolo capaci di due o tre uomini e coperte da larghi sassi: l'uno di tali distaccamenti erasi posto sull'estremità della montagna; e gli altri due stavano sulle creste che protendono verso Salalta.

A ribattere le aggressioni di un nemico sì fortemente allogato, i fratelli Piano condussero i cacciatori detti di Carmagnola; il cavaliere Chevillard condusse quelli di Nizza; il conte Vitale andovvi alla testa d'un battaglione d'Oneglia; i conti di Antignano e di Bellegarde menarono le truppe della legion leggiera; e vi andarono pure il Belli ed il conte Tonduti; il primo con truppe svizzere; e l'altro con un corpo di zappatori.

Indi a poco tempo si aggiunsero alle anzidette schiere un distaccamento dei dragoni della regina, che avevano lasciato

i loro cavalli a Borgo s. Dalmazzo, ed in appresso i reggimenti di Asti e di Saluzzo che rimasero a presidiare Limone.

Oltre la massa generale dei borghesi e dei villici, che giovani e vecchi accorrevano pronti ad ogni ostil movimento, tre centurie di volontari limonesi vennero istrutte militarmente a un dipresso come la truppa di ordinanza.

Gli uomini di Limonetto vollero di continuo essere sull'ārmi, riposando solo una parte del giorno e lavorando la campagna nei frattempi in cui si vedevano sicuri da assalimenti: durante la notte per altro facevasi da tutti il militar servizio, e quando essi più non potevano resistere al sonno, le donne per alcune ore stavano armate d'archibugio a far la guardia o la sentinella.

Stabilitasi dal maggior-generale barone di La Tour la linea di difesa, fu ai repubblicani appostati al Sabione ed all'Abisso, contrapposta una grossa guardia nei monti Ballorii, la quale era mista di vallegiani e di soldati. Questa guardia, coll'ajuto del prossimo campo di Malamorte che protendevasi sino all'Alpicola, risospinse gagliardamente i nemici che vennero ad assalirla prima dello spuntar dell'aurora.

Un battaglione del reggimento di Krist, con alquanti cacciatori e zappatori difendevano a libeccio verso Limone le piaggie di Volpigeria e de' Gianetti, che formano lo sfondato del vallone di s. Anna.

Al Butore in vicinanza di Pessimalta stanziavano un battaglione della legion leggiera ed un corpo di dragoni; ed il campo estendevasi sino al rilevante posto del Carbone, ove stava una compagnia di cacciatori sotto il balzo Campanino tenuto dai galli: i cacciatori e i zappatori ed i vallegiani munivano con trincee la parte inferiore che vieppiù si sporge verso il capoluogo.

Il sottostante poggio del Buongioco, che domina il bivio di Limonetto e della Panice, era custodito dai dragoni della Regina, comandati dal marchese di Yenne. Limonetto, le piaggie dette dei Monsù e di Bernigo, la Valletta e la Roccia-Rossa erano difese unicamente dalle milizie del borgo che formavano la prima e più avanzata linea verso il nemico.

In sul mattino del 21 di maggio del 1794 partirono i francesi dal Cornio scendendo per la grande strada colle ban-

diere spiegate e al suono di varie bande musicali, e giunti alla Bandita si divisero in tre schiere, di cui la centrale continuò il primiero cammino, e la destra si rivolse alla Buffa, mentre la sinistra piegò verso Limonetto. Ma queste schiere che erano venute ad offerire il combattimento con tanta fidanza, si ebbero la peggio: quella che appostossi alla Buffa, dopo sei ore di fiera pugna, fu al tutto dai nostri sbaragliata: non altramente accadde a quella che erasi condotta verso Limonetto: a malgrado del vantaggio della sua positura, fu battuta e posta in fuga sino a mezzo il monte; ed infine la schiera centrale che trovavasi in gran parte sul poggio del Buongioco, dominante il fondo della valle quasi presso a Limone, dovette cedere il campo con istrage di molti e ripassare frettolosamente il ***Rutula.***

Dopo tale giornata i repubblicani vi si mostrarono assai meno baldanzosi. Quando poscia fu ordinato il generale assalimento contro tutta la francese linea del Dego, di Settepani, di Ceva, Ormea, Carnino, Col di Tenda e Sabbione, fu anche dato ai limonesi l'ordine di marciare contro il nemico e ad un tempo la permissione di assaltarlo ove che fosse.

Allora nemmeno le più forti posizioni dei nemici furono esenti dagli assalti dei limonesi: i sommi e quasi inaccessi vertici dei balzi videro cader morti assalitori ed assaliti; nè rimase tranquillo il remoto campo di Perafica ed Angensana dalle scorrerie dei regii militi e de' cacciatori; ed a Limonetto, ove comandava il maggiore Viale, il fuoco non ebbe fine sino a che mancarono affatto le munizioni: condottosi poi verso il Campanino il cavaliere Chevillard alla testa di molta paesana milizia, provvisto com'era di sufficiente artiglieria, per poco stette che discacciasse i galli dalla Formosa; ma siccome il principale scopo di quel generale assalimento era soltanto d'impadronirsi di Settepani, così bastò per allora, che s'impedisse ai nemici il mandar soccorsi verso quella parte.

Più critico e rilevante pel paese, fu un altro fatto d'armi che accadde alla Buffa, cioè all'antemurale del capoluogo; perocchè i repubblicani condottisi in buon numero sull'alpi superiori di Plissone e di Campanino, già erano presti ad assaltare quella forte positura, e l'avrebbero occupata se le

regie truppe ed i valleggiani ivi accorsi in massa non avessero fatto le estreme prove di valore, obbligando gli assalitori a retrocedere e rientrare nelle loro linee non senza grave perdita di uomini e di munizioni e con bella gloria dei nostri, di cui non pochi con le loro ferite nell'avanbraccio e nel petto, diedero l'evidente prova della intrepidezza con cui sostennero la pugna.

Le frequenti militari fazioni che vi avvennero posteriormente sino al principio dell'anno seguente, per verità più non furono di grande importanza; ma tutte offrirono l'occasione ai limonesi di manifestare la loro indole soprammodo bellicosa e la ferma risoluzione di versare all'uopo il loro sangue per la difesa della patria e del trono Sabaudo; ond'è che i francesi nella loro ritirata dopo la battaglia di Verona diedero il sacco a Limone e fecero agli abitanti ogni maniera di oltraggi; e allorquando il Piemonte cadde sotto il giogo straniero, questi borghigiani furono vessati con proscrizioni e con multe, e venne tolta alla loro patria la qualità di capo-cantone.

Chiuderemo la parte storica di quest'articolo riferendo che nel 1619 il casato dei Tana originarii di Chieri (vedi *Chieri*) nella persona del marchese Federico, ebbe Limone in feudo comitale ed anche il luogo di Entraques.

Questo borgo si onora di parecchi uomini degni di memoria, fra i quali si notano particolarmente:

Giovanni Viale: applicossi allo studio delle scienze naturali e in singolar modo a quello della botanica: compose la ***Flora Limonese***; opera contenente più di mille cinquecento specie, fra cui se ne osservarono alcune ben rare e per lo addietro non conosciute ai nostri naturalisti; se non che la sua patria essendo divenuta il teatro d'una terribile guerra, lasciati i suoi studi geniali, volle trovarsi dei primi alla salvezza di lei; ed il Re avendolo fatto capo e comandante della municipale milizia, ei la condusse a belle ed onoratissime imprese, ed acquistossi la stima e la confidenza dei supremi Duci nazionali ed alleati.

Antonio Toselli, molto tempo innanzi, per segnalata fede e per singolar valentìa procacciavasi la benevolenza di Carlo Emanuele I, che gli affidava la difesa del forte del Maro;

Gioan Francesco Toselli fu governatore di Demonte e poi di Ceva:

Bartolommeo, della stessa famiglia, fu reputatissimo giurista:

Maurizio Murena ebbe meritamente fama di spertissimo giureconsulto; a talchè il Sovrano affidogli incumbenze assai malagevoli.

L'intendente Matone fu valentissimo finanziere.

Agostino Viale, quasi contemporaneo dei precedenti, ebbe grido di eccellente clinico, e fu nominato ad una cattedra di medicina nella regia università di Torino, la quale per altro fu da lui ricusata.

Il dottore Caballi, insigne medico, dettò popolari opuscoli destinati all'istruzione pur troppo trascurata degli infermieri; fu archiatro della serenissima Casa di Savoja-Carignano.

Catterina Viale, orionda di questo borgo, compose alcuni libri di morale argomento e piacevoli istruttive novelle.

La prosapia dei Viali gloriasi ancora dell'egregio Pietro, che fu in molta grazia del Re delle due Sicilie, ed ebbe il governo della città di Palermo.

Luigi Belloni dopo la metà del secolo passato fondò in Lione un convitto-collegio così rinomato, che vi accorrevano giovani di ogni nazione, e singolarmente inglesi, portoghesi ed americani. I discorsi che il Belloni faceva agli alunni ed agli istitutori erano molto apprezzati, e qualora fossero tutti raccolti e mandati alla luce gioverebbero assai a promuovere un'ottima educazione letteraria e civile.

Il padre Francesco Dolia, provinciale dei carmelitani scalzi di Torino, visse caro al sommo pontefice Pio VII, al re Carlo Emanuele IV e alla venerabile regina Maria Clotilde, di cui era stato confessore.

Il Riberi dettò molte prose e molti versi nelle lingue italiana e latina, ed eziandio nel limonese dialetto.

S. E. il commendatore D. Fedele Bertrandi, presidente, capo del regio consolato del Piemonte, fu personaggio che al sapere, di cui era fornito, accoppiava le virtù di incorrotto magistrato.

Limonetto: questo luogo, come notammo più sopra, chiamasi anche Gà ossia Guado dei Toselli, ed è aggregato al comune di Limone. Percorsi, dall'uscire di questo borgo, cin-

quemila quattrocento metri per la nuova strada reale, entrasi nella vecchia lungo la falda occidentale del contrafforte del Cornio denominato il Colletto del Morello. Dopo qualche breve tratto, scorgesi al di là del Vermenagna la villata di Limonetto appiè di una piccola selva di faggi secolari. Rozzamente fabbricate se ne veggono le case, i cui tetti sono per la maggior parte coperti di paglia. La sua chiesa è sotto l'invocazione di s. Goffredo martire della legione tebea: per le cure dei terrazzani, e per le sovvenzioni dell'abate Viale, canonico penitenziere della cattedrale di Fossano, dopo essere stata ricostrutta nel 1760, venne eretta in parrocchiale nel 1833. Alla festa del santo titolare che, ricorre il 7 settembre, come pure a quella di s. Giacomo apostolo, v' intervengono molti devoti. Il paroco ha titolo di priore.

Un membro dell'amministrazione comunale del capoluogo debb'essere nativo di Limonetto.

Alcune dolorose vicende a cui soggiacque questo paesetto, furono da noi accennate nel precedente articolo. I limonettesi prestano di buon grado i loro soccorsi ai passeggieri anche in tempo di orribile bufera.

Lingotto: luoguccio situato ad ostro da Torino in distanza di due miglia: è provveduto di una parrocchia sotto l'invocazione di Nostra Donna e di s. Giovanni; il paroco che la uffizia è insignito del titolo di prevosto. Fu eretto in feudo con titolo comitale in favore degli Avenati.

Liozza, alpe a libeccio di Rorà nella valle di Lucerna: su di essa ha origine un rio-torrente che ne piglia il nome, e si getta nel Pelice.

Lirano, antica pieve con castello: trovasi presso Ciriè, in distanza di dieci miglia da Torino: ebbe già un monastero di canonici regolari detti di s. Martino, di cui dovemmo già parlare più volte. Tennero questa terra con titolo comitale i Berlia, e prima di loro i Peracchi di Lanzo, e con titolo signorile la possedettero i Carrocci di Lanzo, i Gioanetti, i Grisj di Racconigi ed i Triveri di Ciriè.

LIRIO (*Lirium*), com. nel mand. di Montalto, prov. di Voghera, dioc. di Tortona, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Voghera, insin. di Casteggio, posta di Montalto.

Anticamente faceva parte della parrocchia di Montalto. Fu feudo del collegio Castiglione di Pavia.

Trovasi in collina, non lunge dal torrente Scherpazio, a levante da Montalto e da Voghera.

È discosto un miglio di Piemonte dal capo di mandamento, e miglia otto da quello di provincia.

Delle sue vie comunali una scorge a Broni; un'altra conduce a Montalto; una terza a Loriasco; una infine a Montecalvo e Rocca de' Giorgii. Sono tutte della larghezza media di quattro metri, ed in mediocre stato, tranne quelle per a Loriasco e Montecalvo, che sono di agevole tragitto.

Il torrente Scherpazio bagna le terre di questo piccolo comune: non contiene pesci, e non è valicato da verun ponte.

Il territorio produce in copia fromento, meliga, fave ed uve: fornisce anche fieno e legna da fuoco in discreta quantità.

Gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti nella città di Pavia e nei borghi di Broni e di Montalto.

La chiesa parrocchiale, di antica costruzione, è sotto il titolo di s. Paolo.

I terrazzani sono per lo più di forte complessione e d'indole buona.

Popolazione 300 circa.

LISIO (*Lisium, Lesium*), com. nel mand. di Bagnasco, prov. e dioc. di Mondovì, div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Mondovì, insin. di Garessio, posta di Bagnasco.

Giace tra' monti, in una pianura bagnata dal torrente Monza, a libeccio da Mondovì, da cui è discosto otto miglia.

È diviso in sei borgate: la sua maggiore contrada chiamasi *piano*. Confina coi territorii di Monasterolo, Viola, Battifollo, Mombasiglio e Scagnello.

Vi rimangono ancora le vestigie del suo antico castello, che sorgeva sopra una piccola collina.

La principale sua strada corre nella direzione da ostro a borea; costeggia l'anzidetto torrente, e dà l'adito alla provincia di Mondovì, passando sui territorii di Scagnello, Mombasilio e s. Michele.

Il comune è distante un solo miglio dal luogo di Scagnello.

Dei monti, fra cui giace il comune di Lisio, quello che si

aderge in vicinanza del territorio di Viola contiene molta pietra calcare, e verso la sua metà offre molte piante cedue: gli altri sono popolati di castagni sino al loro vertice.

I prodotti territoriali sono in modica quantità fromento, meliga, marzuoli, uve, fieno, e castagne in abbondanza.

La chiesa parrocchiale è dedicata all'Assunzione di Maria Vergine, alla cui solennità intervengono in grande numero gli abitanti dei circonvicini paesi: fu ricostrutta nell'anno 1791.

Vi hanno due piccole piazze, una davanti alla chiesa parrocchiale, e l'altra in faccia alla cappella di s. Pietro, in sulla via che tende al comune di Viola non distante che un miglio da questo paese.

Pesi e misure di Piemonte, monete dei regii stati.

Gli abitanti sono in generale robusti e pacifici: mediocri ne sono le facoltà intellettuali.

Cenni storici. Lisio è antico luogo che venne aggregato alla contea Bredulese: lo conquistò il marchese Bonifacio di Savona, e lasciollo in retaggio al marchese di Ceva Anselmo I suo figliuolo, i cui discendenti, all'arrivo de' provenzali in questa contrada, loro lo sottomisero insieme con altri castelli, l'anno 1260, e quindi al comune d'Asti cresciuto in potere, nel 1296, ed in fine ai Principi di Savoja.

La somiglianza dei nomi Lisio e Lodisio, detto pure Loisio, Locesio e Lodesio, fece che alcuni scrittori di cose patrie confusero i due ben distinti paesi; dei quali Lisio nella provincia di Mondovì appartenne, come si è detto, al marchesato di Ceva, mentre Lodisio spettò al marchesato di Cortemilia, nel contado d'Acqui; e si fu per tale sbaglio che Lisio venne compreso nella donazione dell'imperatore Ottone I, fatta nel 967 al marchese Aleramo; ciò che avvenne di Lodisio, come a suo luogo vedrassi.

Il marchese Ascanio di Ceva, che possedette fra gli altri questo villaggio, abbracciò poi l'instituto camaldolese, assumendo il nome di D. Alessandro: fondò gli eremi di Torino e di Busca: fu confessore del duca Carlo Emanuele I: morì con fama di santità nell'ospizio di Torino addì 5 d'ottobre del 1612.

Le vicende dei tempi e dei posseditori di questo feudo, ne fecero passare le diverse porzioni ad altre famiglie, ed

anche al regio demanio. Verso il fine del secolo passato vi avevano giurisdizioni il conte Salmatoris Rossilion del Villar, il conte Raimondi di Mongiardino, il marchese Felice Ceva di Nuceto, il vassallo Faussone di Nuceto e Viola, il marchese Ceva di Battifollo, il conte Sacco di Cherasco, il conte Moffa di Bra, e il conte Cambiano di Ruffia, consignore di Priola.

Popolazione 672.

Livelli, terricciuola nel Tortonese; feudo affrancato dal principe Doria Pamfili.

LIVENZA, fiume-torrente del contado di Nizza, il quale ha origine al Colle Ardente; passa ad ostro da Briga, e gettasi nel Roja alla sinistra riva, di contro alla foce del Biogna, inferiormente a Tenda. La sua origine trovasi sopra le alpi marittime, al versante occidentale; il suo corso non è che di circa dieci miglia da greco a libeccio.

Livetto, villaggio nella signoria di Castel de' Ratti.

LIVORNO (***Liburnum***, ***Libero***), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. di Crescentino. Ha un uffizio di posta.

Giace alla destra del naviglio proveniente dalla Dora, a libeccio da Vercelli, da cui è distante dodici miglia.

Gli appartengono come frazioni Castello-Apertole, S. Giacomo, Colombara, Gerbidi e Garavoglie: le tre prime hanno una propria parrocchia.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Bianzè e Saluggia.

Delle molte sue strade le principali sono quelle dette di Saluggia, di Crescentino, di Bianzè e di Cigliano, perchè mettono ai luoghi di questo nome: la prima è lunga metri 2967; la seconda metri 10300; la terza metri 3890; l'ultima metri 2979.

Le campagne vengono irrigate dalle acque dei canali di Cigliano e d'Ivrea, ai quali soprastanno ponti di cotto: queste acque alimentano pochi pesci.

Il territorio è produttivo di ogni sorta di vegetabili, ed in ispecie di riso e di meliga. Gli abitanti vendono il soprappiù delle loro derrate in Vercelli e Chivasso.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Lorenzo, è di moderna costruzione: era già collegiata nel 1319.

Vi esistevano altre volte un convento di cappuccini ed uno di agostiniani della congregazione di Lombardia.

A benefizio dei poveri vi sono un ospedale ed una congregazione di carità.

Nel centro dell'abitato vedesi una pubblica piazza. Sono osservabili alcuni palazzi in Livorno: oltre la chiesa parrocchiale vi sono quattro altre chiese aperte all'esercizio del divin culto.

Il cimiterio giace nella prescritta distanza dall'abitato.

Fuvvi ultimamente stabilito un pubblico peso. Si tengono tre annue fiere, la prima in marzo, la seconda in luglio, la terza in novembre. Si fa pure un mercato in ogni settimana.

Gli abitanti sono di complessione mezzanamente robusta e di lodevol indole: quelli fra loro che attendono agli studi delle scienze e delle buone lettere vi fanno per lo più una buona riuscita.

Popolazione 4805.

Cenni storici. Di questo considerevol borgo fanno menzione tre storici ecclesiastici, cioè Sozomeno, che fioriva nel v secolo, lib. 6, 11 e 12; Olimpiodoro, che viveva nel vi, presso Fozio pag. 182; e Niceforo Callisto, autore del secolo xiv, lib. 14, cap. 5, ov' essi narrano che Costantino detto il *Tiranno*, avendo conquistato le Gallie infino alle alpi, se la intese con Allovico generale delle armi di Onorio, per togliere di vita questo debole imperatore, e dividersene gli stati; e che perciò avendo tragittato con molta gente (410) il Monginevra, condottosi dapprima nella città di Susa, se ne venne quindi a *Liberone luogo della Liguria*, per passarvi il Po, allorquando essendovi giunta la notizia che Onorio, fatto consapevole della congiura, aveva posto a morte l'infido Allovico, prestamente, rivalicate le alpi, ritornossene nelle Gallie.

Intorno al luogo di *Liberone* variamente pensarono diversi scrittori: noi crediamo che sia veramente il nostro Livorno: diffatto il vocabolo di *Liguria*, al tempo di Sozomeno, per un anteriore decreto imperiale di Constantino il Grande, più non significava la Liguria antica propriamente detta,

alla quale veniva stranamente applicato il nome di *Alpi Cozie*, ma sibbene la regione traspadana, per rispetto ai romani, contenuta fra il nostro torrente Malone, che gettasi nel Po in vicinanza di Chivasso, e l'Adda, che sbocca in quel fiume tra Piacenza e Cremona. La nomenclatura di queste due italiane provincie è posta in evidenza dalla *Notizia dell' Impero*, dal libro delle provincie dell' impero romano, dagli atti di s. Eusebio presso l'Ughelli, dall'epistola XLIX di quel santo vescovo di Vercelli, da Socrate, e da altri storici delle età susseguenti, che tutti, per rapporto a quel tempo, in questo senso adoperarono siffatte denominazioni. Gli è perciò, che Vercelli da Sozomeno stesso è chiamata *città della Liguria*; onde a' tempi di lui *Libarna* non era più *luogo della Liguria*, e lo era diffatto il nostro Livorno, luogo eziandio traspadano per riguardo a Ravenna, ov'era l' imperatore, contro cui voleva muovere Costantino il tiranno. Dal che si può dedurre, che siasi questi fermato coll' esercito a Livorno, come in una delle *mansioni* militari, ove solevano riposare la notte i soldati romani; la quale *mansione* era forse la prima dopo quella di Torino.

Livorno nel secolo X aveva i suoi signori, i quali per aver seguito il loro re Arduino, furono privati de'proprii beni, in virtù di diploma del 999, emanato da Ottone III, il quale ne diede tutti i possedimenti al vescovo di Vercelli, stati poi confermati alla chiesa vercellese da Arrigo IV nel 1014. Il diploma del 999 nomina Gozzelino ed Aimino già signori *de Liburno*; quello di Arrigo IV accenna Guglielmo, Aimino ed Ozzone. Il dominio temporale di Livorno passò, come accadde altrove, dai vescovi al comune di Vercelli, a cui per altro lo tolsero i marchesi di Monferrato; epperciò al parlamento di Chivasso del 1319, troviamo come vassalli nobili del marchese Teodoro Paleologo un Giulio dell'Isola *de Liburno*, e come nobile popolano un Arbario *de Liburno*.

Il comune di Vercelli richiamava bensì questo borgo, l'anno 1348, al marchese Giovanni; ma l'imperatore Carlo IV a questo marchese lo confermava nel 1355.

La pace di Cherasco del 1631, lo trasferì insieme con molte circonvicine terre all'Augusta Casa di Savoja, da cui l'ebbero in feudo con titolo marchionale i Simiani marchesi di

Pianezza, e signori di più altri paesi in Piemonte, ed in Francia (vedi *Castelnuovo d'Asti* Vol. IV, pag. 197).

Il primo de' Simiani, ch'ebbe l'investitura di questo borgo, fu cavaliere del supremo ordine della SS. Annunziata, generale della fanteria piemontese, e primo ministro di stato.

Dai Simiani passò alla famiglia degl'Imperiali di Genova, principi di Francavilla. Questo marchesato fu compreso nell'appannaggio di S. A. R. il Duca d'Aosta, in virtù di regie patenti del 5 giugno 1785.

LOANO (*Lodanum, Loganum*), città capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Albenga, div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Albenga. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Siede a poca distanza dal mare, a levante di Albenga, in fondo al golfo formato dai due capi di Noli e delle Melle. La sua rada prima della rivoluzione di Francia era lo scalo tra la Sardegna ed il Piemonte, e tutti i sali ad uso dei piemontesi si sbarcavano in Loano.

Questa città dividesi in due quartieri: uno a ponente, che consiste in una lunga contrada, è denominato *Borgo di fuori*; l'altro men ampio, più concentrato, è detto *Borgo di dentro*, trovasi a levante, ed è cinto di un alto muro di forma pentagona irregolare, avente ad ogni angolo un bastione, oltre ad uno, che gli sta nel mezzo del lato rivolto al mare. Tale sistema di fortificazione senza terrapieno e fossato, sarebbe ora poco atto alla difesa, considerati massimamente i varii punti dominanti a portata dell'artiglieria.

Fra le case di Loano, di cui è irregolare l'intiero fabbricato, se ne osservano alcune appartenenti ai Doria, e vedesi un palazzo, che è proprio del signor Galeazzo Alessi.

Nel suo territorio esistono tre borgate, cioè Meceti, Masocchi, e Borgo del Castello.

Come capo di mandamento ha soggetti i comuni di Balestrino, Boissano, Carpe, e Toirano.

Vi risiedono un vicario foraneo, un delegato per sopraintendere alle pubbliche scuole, il giudice di mandamento, la principalità delle regie dogane, un capitano di spiaggia di prima classe, un sotto-commissario di guerra, un viceconsolato, l'esattore de' regii tributi, ed un banchiere dei sali e tabacchi.

Il sindaco è di regia nomina.

A conservare l'ordine pubblico evvi una stazione di cinque reali carabinieri, compreso il brigadiere che la comanda.

La più considerevole strada, che vi corre, si è la provinciale, che si estende a ponente ed a levante presso il lido del mare.

Loano è distante cinque miglia ed un terzo di Piemonte dal capoluogo di provincia.

Evvi un torrente ivi conosciuto sotto il nome di Nimbalto, il cui alveo contiene una grande quantità di enormi sassi: nasce nei non lontani gioghi dell'Apennino, e va a metter capo nel mare. Il suo corso è di circa tre miglia piemontesi: gli soprastanno due ponti di un solo arco in cotto, la cui corda è di dodici metri.

Una corrente d'acqua dedotta dalla sorgente chiamata dell'acqua calda, che scaturisce in distanza di quattro miglia da Loano, è ristretta in un canale di proprietà del principe Doria: serve a dar moto ai molini di lui, e a bagnare gran parte del terreno sottoposto ad un esteso infecondo tratto di suolo, che dalla falda australe del monte Ravinè perviene sin presso all'abitato.

Evvi una sorgente d'acqua molto salubre, denominata ***Luxerna***: scaturisce dal balzo chiamato Poggio di Ratto, il quale divide questo territorio da quello di Boissano. Di quest'acqua si fa uso molto proficuo, massime in primavera, da persone di mal ferma salute.

La città di Loano è distante due miglia circa di Piemonte dalle falde de' vicini balzi degli Apennini, che le fanno cerchio all'intorno: a tramontana vi si adergono i monti Calvo e Peglia; ed a ponente evvi la rinomata linea militare detta del Santo Spirito: avvegnachè sulle sommità, e nelle gole di essi non vi abbiano strade praticabili coi carri, ciò non pertanto il generale Moreau nella celebre sua ritirata del 1799, passovvi col suo esercito, seguito da molti bagagli e dall' artiglieria: e costeggiando a levante dell'anzidetta linea, per Garessio, Balestrino, e Toirano, penetrò inaspettato nella riviera di Genova.

Oltre la linea del Santo Spirito, nelle adjacenze di Loano, esistono posizioni militari di qualche rilievo: furono queste

occupate dagli austriaci capitanati dal generale Devins, che dovette allontanarsene il 23 novembre 1795, sconfitto dai francesi guidati da Scherer.

Il medio annuo prodotto del suolo, che è coltivato a campi, ad orti, a prati, a viti, e singolarmente ad olivi, è per approssimazione come segue: mille quintali decimali d'olio; 150 di fromento; 100 di meliga, 100 di canapa, 70 di ortaggi, 500 di fieno. Di non poco momento sono anche i prodotti dei ben coltivati vigneti.

Vi si contano sette fabbriche da sapone e dodici da vermicelli, che provveggono questo e i circonvicini luoghi.

Gli abitanti sono in generale attivissimi: gli uomini sono in parte applicati all'agricoltura, alla marineria, alle arti, e in parte al commercio. Le donne, che per lo più sono di belle forme e di mente svegliata, attendono con particolar sollecitudine agli affari domestici; e dirigono bene spesso con ottimo succedimento il negozio de'magazzini, mentre i loro mariti si trovano in paesi stranieri a cogliere il frutto delle loro speculazioni. Non poche loanesi fanno merletti neri, di cui è facile lo smercio nella Spagna e nello Stato Romano.

Perchè i nostri lettori si facciano un giusto concetto della condizione, in cui trovasi di presente il commercio de'loanesi, riferiremo le stesse parole, con cui ne parla il signor avvocato Antonio Silva di Loano, in una sua risposta alla lettera XXXVIII inserita nel *Viaggio della Liguria Marittima*. Una gioventù ben destra e pratica della marina, dic' egli, con capitani e piloti di Loano, solca con legni di grande portata i mari più lontani. Gli speculatori loanesi stanziano a Odessa, a Tangarok, a Napoli, a Taranto, a Barletta, a Brindisi, a Tunisi, a Livorno a Genova, a Marsiglia, a Nizza Marittima, a Gibilterra, ed in altre riguardevoli città e piazze di commercio; e quando fia d'uopo, la loro sagacità li conduce a stabilir negozio nelle parti più remote dell'America, come ora avviene. I mercadanti loanesi sono i primi e più doviziosi nel commercio de' grani e degli olii fra i negozianti degli Stati Sardi: in quanto alla prima derrata, Genova è il loro emporio: in quanto alla seconda, è Marsiglia. Molti sono i legni appartenenti ai signori negozianti di Loano, cioè:

Con bandiera Napoletana sette brigantini della portata da 3 a 4000 mine, misura di Genova:

Con bandiera francese brigantino li *Quattro Cugini*, ed altri tre legni di circa 2000 per ciascuno di portata, oltre ad altro nominato i *Tre Gio. Battista* della portata di mine 3500:

Con bandiera sarda, nave li *Tre Fratelli*, di 6000 mine, brigantino *Andrea Filadelfo* 4000, brigantino l'*Urbano* 4000, brigantino il *Vigilante* 3500, brigantino la *Moderazione* 4500, brigantino il *Padre di Famiglia* 1500, costrutti a Loano dai capimastri Nicolò Cerruti e Giuseppe Amico, molto più forti e veloci che quelli del cantiere di Varazze: nave la *Giulietta* della portata di 4500 mine, nave la *Marianna* 6500, brigantino *S. Gio. Battista* 4500, brigantino *Sacra Famiglia* 4000, brigantino *Diligente* 3500, brigantino *S. Giuseppe* 3500, brigantino l'*Argentina* 3700, brigantino *Il Loanese* 3400, brigantino l'*Esempio* 2200, brigantino il *Nicolino* 2200, brigantino *Conte Palma* 4000, più altri sei della portata da 1200 a 1600, ed altro nominato la *Cattarina*, ancora sul cantiere di Loano, della portata di 3500, senza tener conto dell'interesse che hanno in altre navi in questo regno, come nel regno di Napoli.

La chiesa parrocchiale, dedicata a s. Giovanni Battista, fu eretta nel 1589: sorge al lato settentrionale del borgo: è osservabile sì per la sua forma dodecagonale regolare, come per la dimensione di metri 75 di diametro, oltre il presbiterio ed il coro: la rabbelliscono internamente superbi stucchi egregiamente dorati. La sua bella sagrestia è molto bene provveduta di guardarobe in legno di noce con intagli di un gusto singolare. In questa chiesa si ammirano riputatissimi quadri: uno del Sarzana rappresenta la nascita di s. Gio. Battista; un altro dello stesso pennello offre allo sguardo la B. Vergine ed un santo religioso: di Gregorio Ferrari evvi la Madonna col Bambino, ed un altro eccellente quadro di Domenico Capellino vi si vede nella cappella destra entrando.

Tuttora vi esistono quattro grandiosi monumenti, dovuti alla munificenza della casa Doria, ben meritevoli di essere osservati per la solida loro ed elegante architettura; e sono essi il castello, il palazzo e due superbi conventi, uno detto di S. Agostino e l'altro del Monte Carmelo, ha poco tempo ristaurati.

La chiesa del monte Carmelo, cospicua per la sua costruttura, è ricca di marmi bianchi finissimi ed egregiamente lavorati, e contiene superbi quadri, quali sono la ***Peste di Milano*** di Francesco Vanni, ***S. Francesco*** e ***N. D. Assunta*** del Paggi, ***S. Giovan Battista*** e ***S. Andrea*** del Passignano, e il ***Crocifisso*** di Giovanni Benedetto Lomis, inglese: vi è pure ammirata una statua del Maraggiano che rappresenta la Madonna del Carmelo, la cui festa vi si celebra solennemente e col concorso di moltissimi devoti: coll'annesso convento ella sorge sopra un'amena collina: le sta davanti un piazzale circondato da platani novelli, nel cui mezzo vedesi una fonte di acqua limpida e perenne. Alle falde di quella collina si veggono giardini e praterie intersecate da bei passeggi, e specialmente da un viale che dalla città conduce alla chiesa del Carmelo e all'unito cenobio dei PP. teresiani col mezzo di un bellissimo ponte in pietra di quindici arcate lungo metri 178 e largo metri 6, 28. Magnifico è il convento dei teresiani, la cui fondazione fu fatta nel 1612 dal principe Andrea Doria, il quale, per la costruzione di così grandioso edifizio sacro, dovette spendere duecento mila scudi. Ivi l'anzidetto principe fece costrurre una tomba nella quale furono seppelliti egli stesso, la sua consorte ed il loro figliuolo Giovanni Andrea.

Il maestoso convento degli eremitani di s. Agostino, che sta in mezzo di una vaga campagna, venne fondato nel 1598. Dirimpetto all'unita chiesa sotto il titolo di N. D. della Misericordia vedesi una piazza ombreggiata da fronzuti altissimi olmi. Questa chiesa che sorge a manca del convento ha tre navate: possiede dipinti di gran valore, fra i quali si notano l'***Assunta*** ed il ***Presepio*** del Brandimante, *s.* ***Andrea*** del Paggi; e il ***Battesimo del Redentore*** ed il ***Crocifisso***, opere anch'esse di pittori eccellenti.

Il convento de' cappuccini, che trovasi a pochi metri dalla città, fu costrutto l'anno 1597 in un terreno spettante alla famiglia Ferrari. Nell'annessa augusta chiesa veggonsi due belle tavole; una, del Bacciccio, rappresenta s. Felice, l'altra, del Merano, offre allo sguardo s. Antonio.

Oltre la chiesa e il convento de' cappuccini, esistono ancora in Loano due confraternite, l'una dei disciplinanti de-

nominati da s. Giovanni Battista; l'altra sotto il titolo del SS. Rosario; i loro tempietti sono abbelliti di fini marmi, di pregevoli stucchi, di vaghe dorature e di statue in legno. Il secondo possiede una bella tela che rappresenta N. D. del Rosario.

Tra le varie cappelle rurali esistenti nel territorio loanese tutte ben provviste di sacri arredi, distinguesi, per la sua antichità, quella di N. D. della Neve. Era essa già spettante ad un ospizio di benedittini del monastero del Monte S. Pietro soprastante a questa città: quell'ospizio servì poi di chiostro ai cappuccini; e lo custodisce ora un così detto romito: l'oratorio di N. D. della Neve è visitato con particolar devozione dai loanesi.

Questa città novera diverse pie fondazioni, e singolarmente un ospedale ed un conservatorio. Il primo coll'annua rendita di lire nuove 1800, dà ricovero ai malati poveri del comune; il secondo non è guari eretto dalla pietà di un patrizio, serve per educarvi zitelle che appartengono a famiglie indigenti.

Il castello fondato da Oberto Doria nel 1289 sta in cima di un erto poggio: sebbene abbia già molto sofferto le ingiurie del tempo, vi si veggono ancora grandiosi appartamenti, gallerie tornate di marmi ed un vasto assai elevato terrazzo: gli stanno all'intorno nel lato di borea, feraci oliveti; in quello di mezzodì, aranci, limoni, ciliegi viscioli; verzieri nella parte di levante; ed inoltre vaghi ed olezzanti fiori indigeni ed anche esotici.

Il palazzo Doria di forma quadrata e ricchissima di marmi fuvvi eretto nell'anno 1678: esso è veramente superbo così nell'esterno come nell'interno: gli è unita un'alta e solida torre merlata. Lo circondano vaghi e deliziosi giardini.

Nelle pubbliche scuole s'insegnano i principii di lettura, scrittura, aritmetica, la grammatica italiana e gli elementi della lingua latina.

Eravi altre volte una tipografia, come si scorge dagli statuti locali del principe Doria, pubblicati colle stampe in Loano.

Evvi un cantiere dove si costruiscono grossi navigli.

Per divertimento dei cittadini vi esistono un teatro ed un bel giuoco del pallone.

Vi si tengono due annue fiere; la prima è detta di sant'Andrea; e l'altra di s. Sebastiano: sono esse frequentate dai terrazzani dei vicini villaggi per le contrattazioni del bestiame e per provvedersi di tessuti, di panni e di altre sorta di merci.

Per le misure lineari si adopera il palmo, equivalente a 25 centimetri; per la misura del grano la mina, corrispondente a 137 litri: per il vino il barile, corrispondente a litri 44: per l'olio il barile, contenente litri 64. Per il peso evvi il cantara che corrisponde a kilog. 47, hect. 5. Il rubbo kilog. 7, hect. 9, decag. 2. La libbra hectog. 3, decag. 2. L'oncia decag. 3.

Per comodo de' viaggiatori vi sono parecchie vetture; ma nessuna di esse è soggetta a corso regolare.

L'indole degli abitanti è naturalmente assai buona, e sarebber eglino animati da un solo spirito, se ad ottenerlo i veri filantropi di questa città impiegassero i mezzi opportuni.

La loro complessione in generale non è molto robusta. Vi è per altro assai vigorosa la classe de' marinai. Di mente aperta sono per lo più i loanesi; e non pochi di loro mostrano una grande attitudine alla musica.

Per alcune cause accidentali gli abitanti di questa città vanno soggetti ad alcune particolari malattie: quelli che sono domiciliati all'estremo dell'abitato in quella parte, ove nell'estiva stagione domina una corrente d'aria che seco porta il ponente da' paesi limitrofi, sono alcuna volta assaliti da febbri intermittenti, le quali per altro vi accadono più di rado dacchè furono asciugati certi terreni paludosi lungo la grande strada. Durante l'inverno, la città è dominata dai venti settentrionali che sboccano dalle gole di S. Giacomo e discendono giù per le valli di Melogno e Settepani; a tal che il clima rendendosi incostante, le costipazioni vi sono frequenti, e da queste derivano le tisi polmonari a cui soggiacciono gli abitatori di tutti i paesi che si trovano in eguale positura topografica.

Alcune delle donne di Loano vengono tal fiata assalite dall'idrope nelle gambe; e non pochi degli uomini sono travagliati dall'idrocele: la quale malattia più non molesterebbe i loanesi qualora per mezzo di canali si facesse derivare fino

alla città un'acqua denominata *calda*, che è conosciuta dai chimici siccome utilissima a quest'uopo, e si raccogliesse in vasche nel modo istesso che altre volte praticavasi, od almeno si riunisse col mezzo di cisterne ben levigate l'acqua piovana che cade dai tetti.

Popolazione 3352.

Cenni storici. Loano era già una borgata che fu munita di castello spettante al contado Albengauno: sorgeva sur un poggio discosto due miglia dal mare, e non contava che cinquanta fuochi.

Non se ne ha notizia prima del secolo undecimo, in cui era posseduta dai vescovi d'Albenga. Una carta di questo tempo, ricavata dall'archivio capitolare della cattedrale d'Albenga, e fatta di pubblica ragione dal signor Felice Isnardi, ci mostra una donazione che Deodato settimo vescovo di quella chiesa, il 3 luglio 1076, fece a sostentamento del monistero benedittino di s. Pietro detto *de Varatella*, perchè fondato nella valle, in cui scorre il torrente di questo nome. In virtù di tal donazione l'anzidetto monastero ebbe non solo la terra *de Lodano super Podium*, ma eziandio i cantoni di Bardineto, Calizzano, Toirano, Conscente e Borgi.

Similmente una carta dell'archivio di questo antichissimo cenobio, la quale ora esiste in quello dell'insinuazione di Final-Borgo, contiene una sentenza del 1171, pronunziata dal paroco di Toirano delegato dalla santa sede, per cui le sopraccennate terre, a cagione delle continue usurpazioni fatte dai vicini signorotti a quei monaci, vennero, collo stesso cenobio, poste di bel nuovo sotto la più valevole giurisdizione del vescovo.

Quasi un secolo dopo, cioè l'anno 1255, il luogo ed il castello di Loano furono acquistati dai Doria, nella persona di Oberto figliuolo di Pietro, che era capitaneo del comune e del popolo di Genova; e si fu il vescovo Lanfranco di Negro che glieli cedette colla condizione di perpetuo vassallaggio.

Rufo, successore di Oberto, rendette un segnalato benefizio ai loanesi, quando, loro inspirando la fiducia dei vantaggi del commercio marittimo, li allettò a lasciare il loro poggio e a venir abitare più abbasso, a lido del mare. Ei vennero diffatto, ed elessero una punta presso il torrente

Fossato; e vi si stabilirono colle condizioni apposte da Rufo, e da loro accettate nel decimonono giorno di luglio dell'anno 1309.

Esiliati i Doria nel 1342, fu aggiudicato alla repubblica il castello di Loano, che solamente nel 1477 venne restituito agli stessi Doria, i quali lo tennero insino all'anno 1507, in cui un Corrado, spinto da grave bisogno, lo vendette al conte Ludovico Fieschi principe di Pontremoli, a cui fu confermato con rescritto imperiale del 1514.

Lo tolse ai Fieschi l'imperatore Carlo V per cagione della congiura fatta contro la repubblica da Gian Luigi l'anno 1567 (vedi *Lavagna*): per alcun tempo lo tenne Carlo V per mezzo del governatore di Milano, e lo concedette infine ai Doria nella persona del celebre ammiraglio Andrea.

Lo ebbero questi sino all'anno 1736, in cui l'imperatore Carlo VI, in virtù dei preliminari di pace conchiusi col re di Francia, diede la giurisdizione di questo comune al re di Sardegna, con titolo di feudo imperiale secondario; dal qual Re i Doria ne presero quindi l'investitura.

Nel 1770 Loano ricevette il codice delle leggi piemontesi; ed i suoi consoli cessarono di giudicare in prima istanza.

Questa città fu riunita alla Francia nel 1802; e dopo il 1806 fece parte del cantone della Pietra, sino a che fu incorporata colla repubblica di Genova agli stati del Piemonte.

Battaglia di Loano. Rottasi la guerra, nel 1792, tra la repubblica di Francia ed il sardo Monarca, diedesi, l'anno 1795, la famosa battaglia che prese il nome da questa città, ed ebbe in appresso la più trista influenza sulle italiche sorti.

Già si è detto all'articolo ***Dego***, come nel 1794 il Re di Sardegna abbia veduto l'esercito francese violare il territorio neutro della genovese repubblica, e così agevolarsi i mezzi di pigliargli a rovescio l'importante linea fortificata di Saorgio, che per tre anni consecutivi aveva renduto inutile ogni sforzo del furibondo nemico.

Or avendo egli, per la convenzione di Valenziana, ottenuto dall'Imperatore un grosso corpo di austriaci, l'esercito alleato divenne d'un terzo più numeroso di quello di Francia, già menomato dai rigori dell'inverno, dalle privazioni così del vitto, come delle vesti, e mancante di cavalli e di

grosse artiglierie; onde ognuno credeva che il generalissimo austriaco Devins avrebbe messo a profitto cotali vantaggi per costringere il nemico ad abbandonare il Genovesato e il Piemonte.

Ma l'esercito francese ebbe allora favorevoli venture, e se ne giovò; primamente gli alleati non uscirono in campagna che nel dì 25 di maggio; ond'esso già libero dal timore per cui ad ogni tratto credeva di essere da quelle forze maggiori assalito in più parti, e tagliato fuori, ebbe tempo a formarsi una duplice vantaggiosa linea di difesa sopra que' disastrosi Apennini; ed è per ciò che l'assalimento di questa linea costò molto sangue agli alleati, allorquando il generale Devins occupò il collo S. Giacomo delle Mallare, dopo ore otto di fiero conbattimento; e il conte d'Argenteau i poggi de' Settepani; e il barone Colli la Spinarda superiormente a Garessio; onde il nemico, per non esser preso in mezzo da questi corpi degli alleati, dovette abbandonare la costiera genovese da Savona fino a Borghetto di là da Loano.

Gli austro-sardi, dopo un sì glorioso principio di campagna, invece di sostenere e promuovere la loro impresa con vigore e costanza, e così liberare tutto il Genovesato e la contea di Nizza, si arrestarono per lo spazio di quattro mesi, lasciando che i francesi sotto gli occhi loro si ritirassero, traendo seco i proprii bagagli, i magazzini, il bottino, i cannoni, e formassero tra Borgetto e Ceriale quell'altra linea tanto lodata che denominossi di Santo Spirito; ed ivi ricevessero i soccorsi di dieci mila soldati venutivi dal Reno e di altri sei mila giunti dall'ispana contrada, dopo la pace fatta dalla Francia colla Spagna e colla Prussia.

Le novelle che di tali cose arrivarono al campo alleato, non produssero altro effetto che quello di ordinare assalti parziali contro i francesi, che tutti riuscirono a vane perdite, ed in ispecie quelli avvenuti al Monginevro, a S. Martino di Lantosca e a Zuccarello.

Per siffatta guisa, con mezzi tanto superiori, non si ottenne altro scopo, che di tenere per alcun tempo difesa l'austriaca Lombardia dai paventati nemici, e di lasciare che questi occupassero una considerevol parte degli stati del nostro Sovrano: locchè produsse mali umori fra i confederati, e per-

niciose diffidenze fra i generali delle due nazioni. In questo frattempo stavano i francesi meditando un piano di campagna per dividere le forze degli alleati, scacciare gli austriaci dal Genovesato, e costringere il Re a fare la sua pace separata: si fu allora che preparossi la decisiva battaglia di Loano, la quale durò più giorni: il piano addottato da' francesi fu quello proposto dal generale Massena (vedi *Levenzo*).

Questa era intanto la posizione dei due eserciti. La destra degli alleati, quasi tutta composta di piemontesi e comandata dal barone Colli, generale austriaco, teneva i monti Pianeta e s. Bernardo; l'Argenteau comandava il centro sopra la Rocca-Barbena; alla testa della sinistra trovavasi il generale Vallis al dissopra di Loano. Inoltre gli austro-sardi avevano posti avanzati ben muniti di artiglierie sopra due colline dirimpetto a questa città, e sur un poggio dietro la loro linea in vicinanza di Pietra. Il corpo del centro era come gli anzidetti siti protetto da buone fortificazioni sopra le eminenze di Montecalvo, Bardineto, Settepani e Melogno. Divideva le avversarie schiere la valle profonda, cui percorre il torrente Varatella.

All'incontro l'esercito francese stava colla destra appoggiata sulla rocca del Borghetto sporgente in mare; la qual destra era guidata dal supremo capo Scherer, che aveva con sè i soldati venuti di Spagna col loro generale Augereau: Massena occupava il centro sulla cerchia dei balzi di Castelvecchio e di Zuccarello: la sinistra era sui monti di prospetto a quelli di Pianeta e di s. Bernardo, occupati dai subalpini.

A malgrado delle difficoltà della stagione i galli, appena ricevuti i loro rinforzi, cominciarono a riunirsi nei dintorni di Ormea, minacciando così di occupare la valle del Tanaro presso Garessio, ovè stavano le truppe del Re. Nel dì 16 di novembre già tutto era in moto nell'esercito francese; e ciò era tuttavia così ignoto al generale Devins, che egli permise alle sue truppe di discendere dalle alte vette, su cui già rincrudiva il freddo, e di ricondursi ad alloggiamenti meno esposti alla bruma, e quello che fu peggio ancora, il corpo dell'Argenteau retrocedette sino al vallone di Bardineto, in guisa che lasciò il grande vuoto, che diede il bell' agio al

generale Massena di entrare senza contrasto nel mezzo delle due ale dell'esercito austro-sardo, e di farne separatamente un'orribile strage.

Le nuove positure occupate dopo tale vittoria, agevolarono l'eseguimento del piano che aveva fatto il Massena, ottenendo di dirigerlo egli stesso. Nel giorno 17 novembre il generale francese Charlet cominciò l'assalimento del campo di Pietra, che fu ceduto dai tedeschi dopo una gagliarda resistenza; e nemmeno questa scossa potè rendere più accorti i duci per riguardo ai movimenti delle truppe repubblicane; ed anzi il generale Argenteau, scostandosi co' suoi uffiziali dal posto di Bardineto, si condusse a più comode abitazioni dietro del campo, lasciando in quel posto alcune delle sue truppe. L'instancabile e prode Massena, nella notte procellosa del 23, arringati i suoi uffiziali, annunziò il fine dei loro patimenti e l'abbondante ristoro che li attendeva nelle subalpine pianure, purchè avessero prontamente e vigorosamente sorpreso i loro nemici.

Ciò detto, senza frapporre indugi, muove da Zuccarello, e all'appressarsi dell' alba giunge inosservato alle nemiche ridotte di Roccabarbena custodite da poca gente invilita dal freddo, e non diretta da verun uffiziale. Quelle lunghe ridotte sono prestamente sorprese dalle gagliarde truppe del Massena, che dall'alto di una rupe dà il segno convenuto all'ala destra, la quale sotto la condotta di Charlet e di La-Starpe affronta la sinistra degli alleati; ed egli allo stesso tempo prende a rovescio importanti posizioni senza trovarvi una vigorosa resistenza.

Appena l'Argenteau fu consapevole del fatto, vi accorse con quanta gente potè in fretta raccogliere, nella fiducia di ripigliare i luoghi perduti, ma fulminato dai galli già possessori delle alture, dopo una grande strage de' suoi, fu risospinto al basso, ed indi furiosamente inseguito insino a Bardineto.

Quivi giunti i tedeschi, credendo di trovarsi in un suolo loro più acconcio, voltarono la fronte, e diedero prove di molto valore. Ma sopraggiunti nel caldo della fazione i generali Charlet, e La-Starpe con nuove truppe, mediante un assalto vigoroso di fianco, posero i tedeschi in disordinata

fuga, s'impadronirono di Bardineto, e delle armi, e delle artiglierie ivi lasciate dalle fuggenti schiere, e diedero un fiero sacco a quella terra infelice.

Ora di un altro grave fallo si rendette colpevole Argenteau, che invece di fare pei colli di Settepani e di Melogno la ritirata, per unirsi cogli altri alleati, e sostenersi a vicenda, si isolò discostandosi quanto più potè per la via di Bagnasco, ed abbandonando la sua destra alle riunite squadre francesi del centro, e del destro corno; a tal che il Massena, prostrato ch'ebbe il centro de' nemici, fe' passare il generale Cervoni dietro la loro sinistra, situata a Loano, la quale, lasciata dal Devins al generale Vallis, per motivo di malattia, già fin dall'aurora vigorosamente combatteva contro i generali Scherer, Augereau, e Victor, e resisteva agli assalti di un francese naviglio tra Loano e Finale, senz'avere perduto un solo palmo di terreno; ma visto ch'ella ebbe le alture dietro di sè riboccanti di francesi, fu colpita da subito terrore, e cominciò una ritirata verso Finale, abbandonando gli equipaggi e le artiglierie. Dell'ala sinistra degli austriaci caddero allora estinti quattro mila soldati, e ne furono fatti cinquemila prigioni, fra i quali si noverarono un generale, e trecento ufficiali. Il generale Roccavina, che comandava il retroguardo, potè solo con le accorte sue disposizioni contenere il furioso inseguimento dei galli vincitori, mentre il Vallis rimetteva l'ordine nella rimanente ritirata sino a Finale.

Allora il Devins prescrisse a' suoi di ritirarsi in Piemonte per la vallea della Fiumara; ma il Massena che avea già preveduto questo movimento, ed era libero da ogni nemico impaccio, trovossi egli il primo a Gora padrone del ciglion di Finale. Stretti perciò da ogni parte gli austriaci, in più colonne si gettarono, come meglio per loro si potè, nelle disastrose laterali vallate; donde con molti stenti, e con gravi perdite riuscirono spossati e rotti all'Acquese distretto.

Lo Scherer fu biasimato in Francia dell'aver lasciato cotal resto d'esercito venirsene salvo alla pianura, e del non essersi condotto egli ad invernare in Piemonte.

Frattanto la sinistra dei confederati, che, come dicemmo,

era quasi tutta composta di piemontesi, rimaneva per anco intatta e ferma contro gli iterati assalimenti dei repubblicani condotti dal generale Serrurier, ed eziandio nel bollore dell'ultima fazione aveva conservato tutte le sue posizioni. Il generale Colli, che trovavasi alla testa di quei prodi subalpini, era fatto conscio della ritirata dell'Argenteau; ma non si volle muovere senza un espresso ordine del Devins; il qual ordine più non gli venne. In quel mezzo tempo giungevano le notizie che l'Argenteau, non più soffermatosi a Bagnasco, era disceso insino alla città di Ceva; e per ciò il Colli, fatto senno da sè, con regolare marcia di tre giorni, venne a riunirsi al campo austriaco di Ceva, tenendo in rispetto i generali Joubert e Menard, che lo inseguirono dappresso; il che giovò non poco a rinfrancare le squadre ridotte alla sopraccennata città, e a frenare l'ulteriore progresso dell'inimico.

Lo Scherer non mosse più oltre da questa parte, e fermò i quartieri della valle del Tanaro a Priola, come pur quelli dell'alta Bormida a Bardineto, ed indi riaperte le comunicazioni con Genova, collocò poscia le sue truppe non lunge da Albissola, sopra Savona.

A questo modo, colla battaglia di Loano, gli alleati perdettero nel 1795 i vantaggi delle posizioni, del loro maggior numero, dell'abbondanza dei mezzi in paese amico, del misero stato dei galli nella riviera di ponente, e della loro inazione nel tempo delle interne convulsioni della loro repubblica; dai quali vantaggi si potevano sperare la liberazione del Piemonte, e delle riviere ligustiche, e la più sicura difesa della Lombardia.

LOASSOLO, o LOAZZOLO (*Lupatiolum*), com. nel mand. di Bubbio, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. insin. d'Acqui, posta di Bubbio.

Sta sopra un colle, pressochè al vertice di esso, a destra del torrente Tinella.

Vi corrono parecchie strade: una, verso levante, scorge a Bubbio; un'altra, da libeccio, mette a Cessole; una terza, da tramontana, conduce alla sommità dell'anzidetto colle, ed indi, volgendosi all'oriente, tende a Cassinasco; una quar-

ta, nella direzione di borea, muove a Canelli; una quinta, da maestrale, accenna a Cossano; una in fine si dirige a Castino verso ponente.

Loazzolo è discosto tre miglia da Castino e da Canelli, due da Cassinasco, da Bubbio, e da Cessole, e dieci dal capoluogo di provincia.

Il Bormida solca questo territorio pel tratto di mezzo miglio, e vi contiene pesci d'inferior qualità, ed alcune anguille.

Sopra un rialto vi si veggono le vestigie di un antico castello, che fu distrutto nelle guerre del secolo xv.

Il colle di questo comune nella sua sommità è denominato Serra: nella sua parte di borea è ferace di castagni: negli altri suoi lati verdeggiano i pini: nella valle fanno buona prova i noci, gli olmi, i pioppi, e le quercie. Nelle prospere annate vi si fanno buone ricolte di grano, di meliga, e di legumi: scarseggia il fieno.

Gli abitanti fanno il commercio del soprappiù delle loro derrate principalmente cogli abitanti di Canelli.

Da qualche tempo il selvaggiume più non vi abbonda per cagione di certi abusi dei cacciatori.

Il suolo in generale è men produttivo che quello dei circostanti comuni.

La chiesa parrocchiale sotto l'invocazione di sant'Antonio abate, è insignita del titolo di arcipretura: a poca distanza evvi un oratorio dei disciplinanti: vi hanno ancora cinque rurali cappelle mantenute dalla comunità.

Gli abitanti sono assai robusti: è danno che per qualche local circostanza non pochi di loro siano oppressi da debiti verso gli ebrei del ghetto d'Acqui.

Cenni storici. La terra, ed il castello di Loazzolo insieme con Bubbio, Cassinasco, ed altri circostanti paesi, già sin dal secolo xii appartenevano ai marchesi di Monferrato, i quali nelle loro guerre coi comuni di Alessandria e di Asti sul fine di quel secolo, e nel principio del susseguente, non conservarono tali feudi se non se con grandissima difficoltà.

In virtù della pace di Milano del 1227, gli astigiani che avevano tolto Loazzolo agli alessandrini, furono obbligati a loro farne la restituzione: veggiamo per altro che l'impera-

tore Carlo IV con diploma del 1355 lo riconfermò al monferrino principe Giovanni II.

Nel 1703 questo comune venne ceduto, coll'acquese contado, ai Reali di Savoja.

Fu marchesato dei Crivelli Scarampi, dai quali, per via di donne passò ai Cavoretti di Belvedere.

Popol. 881.

Lobi, uno dei cantoni della città di Alessandria: fu eretto in contado a favore dei Mandarini, dai quali pervenne quindi agli Stortiglioni.

LOBIA, torrente della provincia di Biella, che scorre nella parte meridionale del monte Vittumulo detto ***La Bessa:*** nasce non lunge dal sito dell'antica abbazia di san Giacomo di Bessa, viene a solcare le terre di Zubiena, e va a metter capo nell'Elvo, alla distanza di un mezzo miglio circa, al di sotto del luogo di Cerrione: alimenta pesci di buona qualità: alle sue arene sono frammiste pagliuzze d'oro.

LOCANA (*Locana*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piem., intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Pont. Ha un uffizio di posta.

Trovasi nella valle di Pont, sulla manca riva dell'Orco, a ponente d'Ivrea, da cui è distante sedici miglia.

Nei bassi tempi fu detto ***Logana:*** diede, e dà tuttora il nome alla valle dell'Orco che gli rimane superiore, ed indi, verso ponente, ascende a Noasca, ed a Ceresole insino alle ultime valli del monte Iserano, primo delle Alpi Graje, e termine delle Alpi Cozie; e verso tramontana muove alle valli del monte Soano, che è un lato australe dell'aostana contrada.

La valle, ove giace Locana, è ricca di pascoli, e di grosso e minuto bestiame, i cui prodotti formano la principale ricchezza di quegli abitanti, che sono robusti, ed industriosi.

Questo comune era già compreso nella contea di Valperga. Ora come capo di mandamento non ha soggetti che i luoghi di Ceresole e Noasca.

Nel suo territorio si rinvengono:

Feldspato granellare, di cui faceva uso il dottore Gioanetti nella fabbricazione della porcellana, e che serve tut-

tora a' suoi successori Dortù, Richard, e Comp. per l'uso medesimo.

Feldspato compatto.

Idrocrasia di colore verde-giallognolo, in prismi esaedri.

Ferro spatico: si trova sulla montagna della Balma, nella proprietà di Bartolommeo Baravetto. Diede all'analisi docismatica leggerissimo indizio d'argento, ed il 37. 6 per 100 in ferraccia.

La chiesa parrocchiale è arcipretura sotto il titolo di san Pietro in vincoli.

Nativi di Locana furono:

Eligio Reposi, oriondo di Biella, dottor fisico, che rese chiaro il suo nome e fiorì circa la metà del secolo decimosesto.

Giovan Domenico Scaravaglio, letterato distinto, di cui si hanno: *Lettere famigliari latine ed italiane sopra oggetti diversi di letteratura*; e un *discorso intorno alla danza degli antichi*, *e della pantomima, con un cenno sulla chiromanìa*. Cessò di vivere in giovine età nel 1654.

Claudio Varda, sacerdote, dottore in teologia ed elegante poeta: fiorì sul principio del secolo XVII.

Michele Viglio, sacerdote e poeta: fu professore di rettorica in patria, in Castellamonte, e per ultimo in Ivrea: ebbe fama di esimio poeta: fra le poesie da lui pubblicate distinguesi un'elegia latina *in obitu Petri Aymonis ab Yporegia.* Il Viglio cessò di vivere nel 1570.

Popol. 5384.

LOCARNO (*Locarnum Sessitum*), com. nel mand. di Varallo, prov. dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. gen. prefett. ipot. di Novara, insin. e posta di Varallo.

Giace in pianura, sulla riva destra del fiume Sesia, a mezzodì da Varallo, da cui è lontano due miglia.

Gli appartengono come frazioni Roncaglio, Casa-Stretti e Arsazia. In Roncaglio vedesi una chiesa dedicata a s. Catterina, nella quale si celebrano i divini misteri.

Un torrentello denominato Duggia, che nasce nel territorio, si scarica nel Sesia non lunge dall'abitato. Gli soprastà un ponte di sassi che fu costrutto nel 1817.

Per una via comunale, disastrosa anzichè no, valicando l'an-

zidetto fiume col mezzo di una barca, in un'ora di cammino si perviene a Varallo.

Tra Locarno e Rocca giace il piano della valle, il più esteso che si vegga in Valsesia: di mezz'ora circa ne è la larghezza. Antichi documenti appalesano come questo piano, or ridotto a ghiaja, era già tutto coltivato a prati ed a campi, e che questi si lavoravano coll'aratro; e ciò deesi tanto più osservare in quanto che in Valsesia le terre si lavorano per lo più con la zappa e la pala.

I principali prodotti del territorio sono segale, patate, castagne, canapa, ed uve che forniscono vini d'inferior qualità: cotali derrate non bastano alla consumazione che si fa dagli abitanti, non pochi dei quali vanno per ciò in Francia e nei paesi lombardi ad esercitarvi i mestieri del muratore e del calzolajo. Quelli che rimangono in patria si applicano con diligenza ai lavori campestri ed alla pastorizia: nelle quali occupazioni vi si mostrano solertissime le donne.

Nel lato occidentale vi si veggono elevate montagne granitiche. Nell'alto, a non molta distanza dall'abitato, esiste un'ampia miniera del ferro, spettante alla casa D'Adda, statavi lungamente e profondamente scavata. Essa è di presente abbandonata. Il ferro che ancora se ne estraeva in copia, or fa quattro lustri, era molto ricercato.

In fatto di minerali osserveremo che in questo territorio esistono:

Rame piritoso misto al ferro solforato. Della montagna del *Castello di Ranghetto.* Questa miniera non fu mai coltivata a cagione della grande quantità di solfuro di ferro che trovasi unito a quello di rame.

Rame piritoso più ricco del precedente, a cui trovasi accoppiato e misto a qualche cristallino di ferro ossidulato.

Ferro solforato misto a poco rame piritoso ed a molti cristallini di ferro ossidulato.

Calce carbonata, lamellare, d'un bellissimo bianco. Questa fu messa, non è gran tempo, in coltivazione.

Sul torrentello Duggia vi ha qualche edifizio per ridurre in *ghisa* il minerale del ferro che trasportasi fuori della Valsesia a schiena di muli.

La canonica è di assai bella costruttura; ma trovasi al-

quanto distante dalla chiesa parrocchiale: le altre case sono per lo più coperte di paglia, sebbene vi si trovi in copia la terra molto atta alla fabbricazione di buone tegole.

La parrocchiale, sotto il titolo di s. Dionigi, sta sur un rialto, discosto dal villaggio: è di antica costruzione: ha una sola nave, il cui soffitto è di legno. Si veggono bei vetri colorati alle due finestre del presbitero: nel 1801 vi fu posta una balaustra di marmo verde di Civiasco.

Al di là dell'anzidetto piccolo torrente vedesi la chiesa sussidiaria denominata la Madonna di Costantinopoli: assai elegante ne è l'architettura. Il portico ne è sorretto da grosse colonne marmoree di color cinericcio: due pregevolissimi quadri adornano questo tempio: uno di essi offre allo sguardo la Maddalena penitente.

Per un antico pio lascito, a cui si dà il nome di *Carità dei Poveri*, vengono distribuite in ogni anno lire novanta ai più indigenti del comune.

Cenni storici. Secondo la local tradizione, anticamente alla parrocchia di Locarno sarebbero state unite le villate onde era composto il comune di Parone, e dopo le pestilenze che vi imperversarono nella prima metà del secolo XVII i pochi rimasti locarnesi si sarebbero aggregati alla vetusta chiesa abbaziale di Parone, dalla quale, divenuta parrocchia, essi dipendettero sino al 1766, nel qual anno la sua chiesa sarebbe stata di bel nuovo ridotta o eretta in parrocchiale.

Da alcuni geografi questo paese venne confuso con un altro di egual nome, che sta sull'ultima spiaggia orientale del Lago Maggiore, alla sinistra del Ticino, che ivi entra nel lago per sortirne a Sesto-Calende.

Giova qui riferire che questo Locarno posto sul Verbano era l'estremo orientale confine dell'antica marca d'Ivrea, stabilito dall'imperatore Ludovico II col suo editto dell'866, *inter Padum et Ticinum.* Nel che andò errato nelle sue memorie di Milano il Giulini, che in più luoghi di quell'opera cercando di estendere i limiti del territorio di Milano, lo trasportò al di là della riva destra del Lago Maggiore, come fece eziandio nella carta ov'è descritto da lui l'*Ager Mediolanensis medii ævi*; la quale per altro, com'egli confessa, fu da lui composta di notizie che non oltrepassano il secolo

XII; e per ciò quivi a torto riprende il P. Beretti, che comprese nella marca d'Ivrea il contado di Staziona di qua dal Ticino, il quale da Locarno rimontava, a settentrione, nella vallea del fiumicello Versasca, e aggiravasi da quella parte d'incontro alla vetta de' monti onde si separa dalla valle del Ticino.

Popolazione 217.

Locèri, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Lanusei, compreso nel primario mandamento. Era uno de' componenti il giudicato dell'Ogliastra.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 52", e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 27'.

Giace questo comune in luogo concavo, trovandosi cinto da colline a tutte parti, se non che a quella di levante slargasi una valletta, per la quale passano i venti orientali, e vi si addensano i vapori del Tirreno. Il calore estivo se non sia temperato dai venti marini, non è a tutti tollerabile. Le pioggie cadono annualmente non più di 35 volte. La nebbia è una meteora frequente e nociva ai vegetabili ed animali, e la fulminazione non rara, nè sempre innocente. La qualità dell'aria può intendersi dalla poca ventilazione della regione, in cui si abita.

L'abitato occupa una considerevole superficie per i molti cortili. La principal contrada è nella via da Barì a Lanusei. Le case sono costrutte a pietra, ed alcune alte per due o tre piani. I giardini d'aranci, limoni e cedri ne rendono bello l'aspetto.

Il territorio non è molto vasto. Le eminenze considerevoli sono il monte Tarì, e l'altro che dicono Cuccu, i quali sorgono sopra i colli minori. Si può carreggiare per tutto, anche per questi poggi, non già per il monte Tarì, il quale essendo molto difficile per la scabrezza e le molte pietre, è un sicuro ricovero ai banditi.

Abbondano le sorgenti, e i loro rivoli formano il fiumicello Perdefà, che scorre perenne, ed ha sua foce quasi a levante di Barì. Un altro ruscello scorre al suo ponente, e influisce nel Pelai (vedi *Lanusei prov.*). Nel paese bevesi un'acqua salubre.

Selve. Se in pochi tratti di territorio vegetano i ghian-

diferi delle due specie, leccio e sovero, se ne deve dar la colpa alla barbarie de' pastori, che qua incendiavano le piante, là recidevano i rami, e diradavano il bosco.

Selvaggiume. I cacciatori incontrano passo passo nelle regioni incolte, cinghiali, volpi, lepri, e martore. Le specie più numerose sono i cinghiali, le lepri e le volpi. I volatili sono parimente assai moltiplicati; tuttavolta pare più feconda la generazione delle pernici, beccaccie, quaglie, tortori, e de' merli, tordi e passeri. I ruscelli sono nell'inverno popolati da varie specie acquatiche, e nutrono molte anguille e trote.

Popolazione. Nell'articolo Lanusei si può vedere qual numero d'anime distinte ne' due sessi, e in maggiorenni e minorenni, abbiamo notato sotto Loceri nel distretto di Bari. Nell'anno 1840 erano maggiorenni, maschi 236, femmine 300, minorenni maschi 154, femmine 150, in tutto anime 840, e famiglie 236.

La media del movimento della popolazione determinossi sul trascorso decennio di 25 nascite, 14 morti e 4 matrimonii.

L'ordinario corso della vita in quelli che felicemente trapassano i molti pericoli della prima età, suol essere ai 60 anni, ma non sono infrequenti gli esempi di maggior longevità.

Le malattie più frequenti negli uomini sogliono essere le infiammazioni, che si originano pe' troppo rapidi passaggi da una in altra temperatura, nelle donne l' isteria e la clorosi. Il cimitero è alle spalle della chiesa parrocchiale nella valle, per cui passa il levante. Le esalazioni delle superficiali sepolture offendono il senso a non pochi.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 165, alla pastorizia 70, alle professioni meccaniche 8; e sono poi 6 negozianti, 4 notai, 2 preti. Le donne che lavorano nella tessitura sono 215.

Alla scuola primaria concorrono circa 16 fanciulli. Quelli che sanno leggere e scrivere in tutto il paese, non saranno più di 40.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo di Ogliastra. Attendono alle cose spirituali due preti, il primo de' quali ha il titolo di vicario.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Pietro apostolo, mal fornita di sacri arredi, e non ben costrutta.

Alla distanza d'un quarto d'ora dal paese è la cappella di s. Bacchisio.

Agricoltura. La seminagione non domanda più di starelli 400 di grano, 200 d'orzo, 100 di legumi, 25 di lino; e queste quantità sono moliplicate ordinariamente all'8, al 10, al 14. La dotazione del monte di soccorso è stabilita a starelli 390 di fondo granatico, e a lire sarde 250 di fondo nummario.

Le viti occupano uno spazio di starelli quadrati 600, e sono molto produttive, perchè in ottima esposizione, e in terreno proprio per questa specie più che per i cereali. Le varietà sono circa 18, il prodotto di cento *carratelli*, i vini, come diconsi, bianchi e neri. Se ne brucia poco per acquavite.

L'orticultura non si esercita che in una superficie complessiva non maggiore di starelli 60. Si coltivano molte specie, e vengono con maravigliosa prosperità.

I fruttiferi sono in molte e svariatissime specie, il loro numero sorpassa i ventimila individui.

Le terre chiuse dette volgarmente *ortalis* conterranno poco meno che l'ottava di tutta l'estensione territoriale, e sono o seminate, o lasciate a maggese per la pastura del bestiame manso.

Le piante ghiandifere appartengono solo alle due specie leccio e sovero; e sono in piccol numero per poter nutrire molti armenti.

Pastorizia. Nel bestiame manso hanno i locerini, buoi per l'agricoltura 100, cavalli 40, giumenti 100; nel rude vacche 200, capre 300, pecore 700, porci 300. Gli alveari sono circa 1200. I pascoli non sono molto copiosi. Le pecore nella estate sono condotte nelle montagne d'Arzana, Villamanna e Talana. I prodotti non bastano neppure ai bisogni del paese.

Commercio. Gli articoli principali, dai quali hanno lucro questi paesani, sono il vino, che vendesi ai genovesi, e i cereali. Vendesi pure gran quantità di frutta.

Le vie per il Locerese sono carreggiabili. A Barì e a Lanusei si va in un'ora di viaggio, a Tortolì in due e mezzo, alla capitale in ore trentadue e mezzo; e questo per la difficoltà de' luoghi ne' due terzi della linea.

Antichità. In questo rispetto non è altro a notare, che i norachi, i quali trovansi a varie parti del territorio, però in gran parte disfatti.

Loche, villaggio nella parrocchia di Gresy presso il Sieroz: fu eretto in contado a favore di una nobilissima famiglia che ne prese il nome (vedi ***Gresy sur Aix***, vol. VII, pag. 252).

LOCULI, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel mandamento del capoluogo della provincia. Era parte dell'antico distretto di Galtelli e del regno di Gallura.

La sua situazione geografica è alla latitudine 40° 24', ed alla longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 19'.

Sulla positura è a dire lo stesso, che fu detto per Irgòli, e che conviene pure a Onifài, o Gonifai; però che siede presso un ruscello in poca distanza dalla sponda sinistra del fiume Cedrino. Da che si può intendere la qualità del clima e dell'aria. Le abitazioni sono disposte sopra un poggio appiè del monte, che si nomina dal paese; esse sono novanta in circa.

Il territorio si estende nella linea austro-borea per più di quattro miglia, e più largamente da levante a ponente. Esso è nelle più sue parti montuoso, e nella regione settentrionale aggiace al gran bosco ghiandifero, cui da una distrutta chiesa han denominato di s. Lussorio. In questa regione è una gran spelonca degna di vedersi per le molte svariatissime concrezioni in stelattiti e stelagmiti. La profondità dell'ingresso ritiene molti dall'osservarla. Appellasi ***su Santuariu*** per non so qual tradizione.

Le acque non sono molto abbondanti, e però non si formano in questa regione, che alcuni piccoli ruscelli. Non vedesi che una sola paludetta, la quale deprava l'aria colle sue esalazioni estive ed autunnali, quando resta scoperta una gran parte del suo bacino.

Il selvaggiume è copiosissimo, e dicesi di molto superiore nel numero agli animali domestici e rudi, che pascolano nel territorio. Si trovano tutte le solite specie.

Popolazione. Sono in Loculi (anno 1839) circa 271 anime, delle quali 129 nel sesso maschile, 140 nel femminile, di-

stribuite in famiglie 65. Si contraggono comunemente all'anno tre matrimonii, e si numerano dieci nascite, e poco meno che altrettante morti. La vita è dubiosissima nella prima età, e come nelle altre terre insalubri del dipartimento di Galtelli muojono molti fanciulli. Quelli che evadono dal periodo pericoloso, vivono robusti ai sessant'anni, e non rari anche agli ottanta.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 72, alla pastorizia 22, alle arti meccaniche 6. Le donne lavorano in 72 telai la lana e il lino.

Anche in Loculi fu istituita la scuola primaria; ma dopo quindici anni non erasi veduto un solo fanciullo che sapesse leggere e scrivere. Il vicario parrocchiale percepiva dalla comunità per questo insegnamento ll. nuove annuali 75.

Agricoltura. I terreni di questo paese sono generalmente più idonei alla cultura dell'orzo, che a quella del grano. La mala intelligenza dell'arte fa che i frutti sieno scarsi, già che di rado ottienesi di vantaggio sopra il 6, eccettuate le terre novelle, le terre *cotte*, che dicono i loculesi per significare quelle dove si bruciano le macchie che le coprivano, le quali danno anche il sessanta per uno. Una delle cause, per cui poco questi agricoltori studiavano a una maggior produzione, era il dritto feudale, che pagavasi in granaglie o in danaro. La sua quantità annua era indefinita, ed ogni volta doveasi determinare dall'arbitrio di alcuni periti, i quali non riguardavano alla quantità del seminato, ma piuttosto a quella del ricolto; così i loculesi erano tenuti a due decime.

Si seminano annualmente starelli di grano 125, d'orzo 150, di legumi 50. Pochi starelli di terra sono coltivati a piante ortensi, e non è grande il numero de'fruttiferi. La vigna produce ottimi grappoli, e questi darebbero ottimo mosto, se con più studio si attendesse alla vinificazione.

Pastorizia. Nel bestiame rude (anno sunnotato) numeravansi buoi per l'agricoltura 80, vacche 12, cavalli 20, giumenti 40: nel rude vacche 360, capre 1500, pecore 890, porci 150. Le vacche e le pecore muojono spesso in gran numero nella estate per la pastura di quella pianta, che dicono *ferula*; ondechè debbono essere ridotte in luoghi dove manchi il pernicioso al vegetabile, e dove sia scarso l'ali-

mento. Vuolsi che la supposta escandescenza del sangue, per cui periscono gli animali mangiando la ferula, sia dai molti insetti simili alle cantaridi, che si aggruppano sui frutti della medesima per succhiarli.

La compagnia de'barrancelli, o bargelli, che qui sono 12 uomini, perceve il cinque per cento di tutto il bestiame, che mandasi a pascolare nel prato, e due imbuti di grano, e quattro d'orzo per ogni giogo; e per questa retribuzione gli assicuratori restano obbligati a indennizzare i proprietarii degli animali, che fossero rubati, o del detrimento, che patissero ne' predii.

Commercio. Dal poco superfluo, che resta ai loculesi, dopo tolto quello che in cereali e in prodotti pastorali domanda il loro bisogno, e da pochi altri articoli d'industria, possono i medesimi aver un annuo emolumento di circa dodici mila lire nuove.

La sua comunicazione co'paesi circostanti ha le stesse facilità e difficoltà, che abbiam notato per Irgoli.

Religione. La chiesa parrocchiale, il cui titolare è s. Pietro apostolo, governasi da un vicario, che percepisce il quarto delle decime, restando le altre parti al vescovo di Nuoro-Galtelli.

Le chiese minori sono denominate dalla Santa Croce, dove uffizia una confraternita, dalla Vergine ***della Defensa***, e da s. Giovanni. Presso questa, che è a pochi passi dal comune, si stabiliva il campo-santo. I loculesi agiati usano nella morte di qualche lor parente far una o due limosine a tutta la villa, mandando in ogni casa un pane ed un brano di carne, od un piatto di maccheroni. Se qualche erede manchi a questo costume, egli sel sentirà rinfacciato in ogni occasione con molto suo disonore.

Antichità. Nel territorio di questo paese, e in distanza di un quarto d'ora, sono osservate le vestigie d'un'antica terra, che diceano Lopè, della quale il vescovo era e intitolavasi barone con il diritto ***di erbaggio*** e delle decime.

Intorno alle sue rovine vedonsi in certi poggi pietre enormi in somiglianza di mense di altari: alcune intere, ed una non ancora tolta dalla cava, detta ***aitu de muru*** presso a un rivolo, ove pare essere stata formata.

Non pochi norachi sono qua e là sparsi, e tutti in gran parte disfatti.

In vicinanza al paese sono a vedersi molte caverne nel sasso, del genere di quelle, che spesso abbiamo ricordato, esistenti in molte regioni dell'isola, e stimate sepolture dei più antichi coloni della terra.

Loda, castello inabitato tra Lantosca e Lucerame.

LODÈ o LODEE, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compresa nel mandamento di Siniscola. Fu già parte della curatoria di Montalbo nel regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 35', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 27'.

Giace nella valle del Montalbo a piè d'un alto colle che ne dipende. Questo la protegge dal greco, mentre la gran massa dell'altro stendesi da poco sotto il suo levante, all'austro coprendola da' venti intermedii. Uno de' maggiori rivi della pendice maestrale del medesimo verso il ponente scorre non lungi, ed ivi si unisce al fiume che tortuosamente serpeggia a piè del gran terrazzo bittese. Il cielo è temperato d'inverno, ma troppo caldo di estate, donde accade soventi che il termometro si abbassi di molti gradi, quando move il maestro. Le pioggie cadon abbondanti da mezzo l'autunno alla primavera, ma talvolta mancano affatto. La nebbia è piuttosto infrequente e non nociva, la neve rara e prestamente solubile, le tempeste di grandine e fulmini poco dannifiche. L'aria non si può dire insalubre.

Il territorio sarebbe sufficiente ad una popolazione otto volte maggiore, avendo una superficie di circa 40 miglia quadrate. Esso è quasi tutto montuoso e in molte parti scosceso, e alpestre, sebbene non manchino alcuni piani di suolo fecondo, e pendici facilmente coltivabili.

Il Montalbo è il più considerevole de' monti compresi nella sua circoscrizione. Esso protendesi in quella direzione che abbiam soprannotato con una giogaja di miglia 10, poco men che rettilinea e non interrotta che nel suo estremo incontro al ponente-libeccio, dove appare una appendice di alcuni coni. La costa contro il sirocco è ardua anzi che no, la contraria molto più spiegata, e in vicinanza a Lodè per

non meno di cinque miglia. Pare che la sua sommità, così come quella del paralello monte d'Irgoli, fosse in continuazione del gran pianoro di Bithi. Il Montalbo (Monte-bianco) ebbe questo nome dalla bianchezza delle sue rupi calcaree, che fa un bell'effetto quando da qualche punto distante vedesi illuminato dal sol cadente. Sopra il suo dorso vi sono de' piani abbondantissimi di pascoli estivi con belle e spaziose caverne osservabili per le concrezioni, fonti freschissime e limpidi laghetti, ombrose boscaglie, selve antiche, e una numerosissima varia generazione di selvatici, e tra essi in in gran famiglia i mufioni. I pastori, che vi passano l'estate nel loro ozio, prendon piacere a insidiarli, e nutronsi di quelle saporitissime carni. I viaggiatori vi ascendon spesso per godere il bellissimo panorama che stendesi intorno, ponendosi sopra la punta Cupetti, per gran parte delle provincie settentrionali, e per gran tratto del Tirreno.

Spesso vedesi sgorgar l'acqua in questo territorio, ma più che altrove abbondano le vene nella pendice maestrale del Montalbo, dalla quale sono i molti ruscelli che in fondo alla conca formata dalla costa di questo monte, e del prossimo altipiano bittese si riuniscono in un alveo che tiene il principale ramo del fiume di Posada. In tempi piovosi resta per questo interrotta la corrispondenza con Bithi, perchè non si può traversare nè pure nel solito guado di Gallé. Non sono in tutto il territorio acque ferme, ad eccezione di pantani, che in alcuni anni sono veduti nel letto del fiume. In questo sono in gran numero le anguille e le trote.

Abbiam già notato quanta copia di selvaggiume sia nel Montalbo, ed ora è a dire che sono non meno popolate di tutte specie le altre regioni di Lodè, e che gran danno patiscono gli agricoltori ne' loro seminati per la moltitudine de' cinghiali, cervi, daini e mufioni. I grandi uccelli di rapina riposano nelle rupi di Montalbo, e nelle parti basse sono in gran numero le pernici, i merli, i colombi selvatici.

Selve. Se si sommino tutte le diverse aree occupate da' ghiandiferi avrassi una risultanza di circa 1200 starelli, e di individui tre milioni seicento mila, non computati quelli che sono solitariamente sparsi. La specie dominante è il leccio, rara assai quella de'soveri. Gli olivastri trovansi in tutte parti,

fruttificano liberalmente, e sono un supplemento al difetto delle ghiande. Vedonsi molti alberi annosi, ma non di considerevole corpo; il che indica che in secolo non molto distante furon distrutte per gl'incendi le grandi selve che coprivano quasi intera questa regione.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Lodè anime 916, delle quali 463 nel sesso maschile, 453 nel femminile, distribuite in famiglie 220.

Il movimento della popolazione, che si dedusse dal preceduto decennio fu il seguente di nascite annuali 40 e morti 25. La comune de' matrimonii fu di 12. La vita ordinaria è a' 60 anni, e accade a pochi di procedere sino agli 80. Nelle malattie sono curati da un flebotomo. Ma poi di rado domandano argomenti umani e con tutta fede ricorrono a' sacerdoti, perchè dica sopra gli ammalati le orazioni prescritte dalla chiesa. Spesso vedonsi mirabili effetti, e da questi si è che la confidenza ne' mezzi religiosi è confortata e sostenuta.

Nella foggia del vestire non sono i lodeini dissimili da' bittesi. I comuni sollazzi sono le danze, alle quali concorrono ne' dì festivi quelli che per ragion di lutto non devon osservare la rigida legge della solitudine.

Trovandosi questo popolo in un luogo molto appartato, e mancando di relazioni, però vedesi in uno stato di rozzezza. Se sia educato potrà facilmente diventare più umano, avendo a questo una vera disposizione. I furti e le vendette sono le più comuni colpe, e per queste vanno errando ne' monti vicini non pochi banditi con i loro mastini. Nel 1836 tra gli altri era più terribile un certo Muzzu Boes, che dopo un primo delitto, perseguitato da'cavalleggieri, venne in frequenti occasioni di commetterne degli altri. In quell'anno avea già trucidato otto persone tra spie e soldati, ed erasi salvato da molti pericoli. Sorpreso da 16 soldati, perdè il compagno rimasto estinto, ma potea uscire con alcune ferite dal luogo dell'agguato e fuggire. Era però per perdere la lena nell'involarsi a' molti persecutori, quando traversando le macchie vide nel letto di un rivolo un gorgo, che egli conoscea profondo. Vi s'immerse sino al mento, e ascondendo il capo tra le piante che fortunatamente coprivano parte di quell'acque, lasciò i cavalleggieri sorpresi dalla sua sparizione, che aven-

dolo in un punto perduto di vista, il crederono inghiottito dal suolo. Andati via i soldati, egli, dopo aver fasciate le ferite, osò entrare in Siniscola, e diè a conoscere a quelli della stazione che egli per loro danno non era ancor andato nell'inferno. Non era ancora ben guarito e fu nuovamente assalito dalla truppa condotta da' suoi nemici. Restò preso un suo socio, ed egli potè evadere dopo aver fatta udire a colui che avea indicato il luogo del suo riposo, che era in una valletta sotto la punta Cupetti sotto un leccio, che non tarderebbe a ritrovarlo. E avrebbe fatto questa vendetta se non fosse stato per rispetto d'un sacerdote, che avea costui per guida in andare su quel monte. Avvisato dal fischio di un pastore assiso sopra un poggio, levavasi incontanente da tra le spesse macchie, dove riposava con un suo collega, e riguardando i tre che comparivano sul ripiano del monte, gittava alle spalle la saccoccia di pelle, e protendeva l'archibugio. Ma il sacerdote avendo dato cogli sproni al cavallo ed essendosi diretto sopra lui, egli ritenne il colpo sopra quel suo nemico, e il compagno sopra l'altro che era un cavaliere di gran conto e viaggiatore dottissimo, e reprimendo il suo sdegno, diede prova del molto che potea sopra lui la religione. Il Muzzu soffrì vicino quel nemico, e quando venuti a spiegazioni accendeasi terribilmente il suo sdegno, bastava a mansuefarlo una parola di colui che egli venerava. In questo stato ei si pose a preparar i cibi, arrostiva il quarto d'un cervo, e poi non ricusava di giuocare col suo compagno e col suo nemico al bersaglio. Questi ora vergognavasi vedendo quanto i suoi colpi andassero lungi dal brocco, e ora impallidivasi osservando le palle del bandito foracchiare il tronco dove era la carta. Quando alla mattina in sull' alba levavasi da sotto l'albero, dove aveva dormito tra gli ospiti, porgeva in dono un'altra parte del cervo, e partiva fulminando col guardo quel suo nemico, e facendogli intendere una terribil minaccia.

Professioni. Sono applicati alla pastorizia 170 persone, all'agricoltura 130, alle arti meccaniche 20. Le donne lavorano in 180 telai la lana e il lino.

Alla scuola di primaria istruzione concorrono non più di 15 fanciulli. Pochissimo o nullo fu finora il frutto che essi

ne ritrassero. In tutto il paese non sono forse venti persone che sappian leggere e scrivere.

Agricoltura. Se i lodeini fossero più operosi e più amassero quest'arte, maggiori sarebbero i frutti che produrrebbe il terreno, che in molte parti si riconosce idoneo a'cereali. Più felicemente però che il frumento fruttifica l'orzo, ed è però che questo spargesi in maggior copia.

Si sogliono annualmente seminare starelli di grano 200, d'orzo 300, e 15 di fave. Il grano suol produrre il cinque, l'orzo il quindici, e più ed altrettanto le fave. La raccolta del lino suol dare circa 200 libbre di fibra.

Sonovi molti luoghi ben propri per i legumi e le piante ortensi, e non pertanto non si coltivano nè gli uni nè le altre.

I fruttiferi son molto ristretti di numero. Piacciono i fichi, peri, mandorli, persici, il melo cotogno, ma tutti in una non sopravanzeranno i seimila individui. Mangiano volentieri anche i fichi d'India.

Le viti vengono bene e vedesi molta varietà ne' frutti; tuttavolta non si fa che una sola qualità di vino. Questo suol essere di qualche bontà e vendersi in parte a Buddusò, Siniscola, Posada e Torpè e agli stazi di Montenero, e in minima parte bruciarsi per acquavite. Il territorio del vigneto avrà una superficie di circa 180 starelli.

Quelle grandi terre chiuse, che dicono *tanche*, nelle quali si alterna la pastura alla cultura, non vedonsi nel territorio di Lodè; e non potea essere altrimenti in una regione dove predominano i pastori. I piccoli chiusi, dove si introduce il bestiame domito per pascolo, e in qualche anno si semina, non comprenderanno una superficie maggiore di 50 starelli.

Pastorizia. Nel bestiame manso si possono numerare buoi per l'agricoltura 102, cavalli 80, giumenti 70. Nel rude sono vacche 500, pecore 6000, capre 9000. Mentre in tanta estensione di selve si potrebbero nutrire molte migliaja di porci, non se annoverano più che 400.

I pastori non hanno ovili stabili, e vanno errando da una in altra regione. I soli caprari formano di tronchi e rami le capanne per soggiornare in qualche luogo di buoni pascoli per due o tre mesi. Ignorasi ogni principio di veteri-

naria, e quando alcun malore attacca le bestie non si fa altro che de' voti a' santi.

Il formaggio è di bontà, e portasi a Siniscola o ad Orosei per mandarlo all'estero: i buoi si prendono da' negozianti bittesi, ozieresi o sassaresi. I porci si vendon vivi, i caproni mandansi alle beccherie di Siniscola e di Buddusò, le pelli si comprano da'bosinchi, tempiesi e sassaresi.

L'apicultura è poco curata, e sebbene sieno molte regioni ottime per essa, non si hanno tuttavia più di 2000 bugni.

Caccia e pesca. La caccia si esercita principalmente da' pastori, e spesso i taglieri sono colmi de' brani arrostiti di quelle carni deliziose. La pesca occupa non più di dieci persone. Usano le reti, la lesina, e talvolta anche avvelenano i gorghi per prender molto senza gran fatica. I pesci vendonsi nel paese e nelle terre circonvicine. Il prezzo non sorpassa i 18 centesimi per libbra.

Commercio. Da tutti gli articoli di commercio che abbiamo già notato sotto i titoli agricoltura, pastorizia, caccia e pesca, si può computare un annuo guadagno di circa lire nuove 40 mila.

Le strade da Lodè a' circonvicini paesi non sono carreggiabili, e in non pochi siti anche difficili per i cavalli, sul dorso de' quali si caricano le derrate. Si va da Lodè a Buddusò, verso ponente, in ore sei (miglia 13), ad Alà, verso ponente-ponente-maestro, in ore cinque (miglia 10), a Siniscola, verso levante, in ore quattro (miglia 7), a Torpè, verso greco-levante, in ore tre (miglia 6), a Nuoro, capoluogo, della provincia verso ostro-ostro-libeccio, ore dieci (miglia 18).

Religione. I lodeini sono sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro, governati da un rettore assistito da un altro prete.

La chiesa maggiore è intitolata da s. Antonio di Padova; le minori sono denominate dalla Vergine Purissima, dalla Nostra Donna d'Itria, dalla Nostra Donna del Rimedio, e da s. Giovanni Battista.

Le principali solennità sono per s. Antonio addì 13 giugno, e per s. Lucia nella prima domenica di settembre. In queste si corre il palio, si fanno pubbliche danze, e concorrono molti cantori. Il cimiterio è in una eminenza a poca distanza dall'abitato.

Antichità. In questo territorio sono stati indicati due soli norachi, uno nel luogo detto *Sa mela*, al quale mancano poche parti, con entrata assai bassa alla camera che serve di ricovero a' pastori ne' temporali; l'altro nella regione detta *Sa Taula*, che fu quasi totalmente distrutto.

In varii luoghi vedesi la roccia scavata in quelle piccole camerette che i sardi dicono *domos de ajànas*, case di fate. Le finestre sono così anguste, che appena vi si può penetrare, le dimensioni del vacuo assai brevi, e la volta così bassa, che non vi si può restare che sulle ginocchia. In molte della prima camera si passa per consimile finestrina in una seconda.

Dentro questi salti erano in tempi antichi altre tre popolazioni, ed erano nominate Jolloto, Oriannere e Ptilimeddu. Delle due prime, distanti da Lodè circa mezz'ora, non sono altre vestigie che le pietre confusamente sparse; della terza, che dista un'ora verso austro, sono visibili alcune fondamenta e qualche tratto di muro nelle parti prossime alle medesime. Non sussiste alcuna tradizione nè sul tempo, nè sulla causa della loro distruzione. È probabile sien cadute prima che cessasse il governo de' Giudici di Gallura, perchè altrimenti ne sarebbe rimasta memoria in quel monumento de' paesi di Gallura, che abbiam prodotto nello stato de' redditi baronali e reali.

LODINE, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel mandamento di Fonni, e nel dipartimento di Barbagia Ollolai.

La sua posizione geografica è nella latitudine 40° 8' 20", e nella longitudine dal meridiano di Cagliari 0° 6'.

Giace nella valle del Massari presso alla sponda destra del fiume, in sito un po' alto, in esposizione a' venti più forti, il settentrione, il maestro, il greco e il levante, che talvolta scuoprono i tetti. Nell'inverno la temperatura va spesso sotto il zero, nell'estate si leva sino a' 26°. Sebbene sia considerevole la distanza dal mare, il termometro è di una variabilità non minore che nelle regioni marine. Le pioggie vengono spesso e copiosamente, la neve frequentissima e di durata, la nebbia non sempre nociva, le tempeste non rare e innocenti. L'aria è di molta bontà.

La superficie territoriale non pare maggiore di otto miglia quadrate. Comechè sia molto montuosa, tuttavolta non si può indicare altra eminenza ragguardevole che la *Serra de Millu* nel salto che dicono *Istelathi*, che si traversa nella linea della grande strada da Cagliari a Nuoro.

Sono in gran numero le fonti, ma poco abbondanti, se eccettuisi quella che trovasi in distanza di due terzi di miglio dal paese, e serve alla popolazione. Si denomina dal Ciriegio.

Il territorio è irrigato da diversi ruscelli, il primo nasce dall'anzinotata fonte, quindi è il rivolo che dicono, altri Dulia, ed altri Badueleri, i due del salto Erimu, uno dei quali appellasi Lotolai, l'altro Sa-roja de Suvargia, i tre del suddetto salto di Istelathi, che dicono Otìle, Dorgodori, Queradore.

Dopo i ruscelli indicherò i due fiumi, come dicono quei popolani, uno l'Istelathi che scende da' salti di Mamojada verso ostro-sirocco, e che solo in tempo di molte pioggie vieta il passaggio. Esso influisce quasi a levante del paese e in distanza di circa un miglio e mezzo nel Gosolè. Questo viene a quel punto dalle sue fonti in Cornobue ne' limiti tra Fonni ed Orgosolo. Nell'inverno è pericoloso a quelli che il vogliono traversare, e spesso anche nel guado, da cui esso ha nome, presso il ponte rovinato che dicesi del Vicario. Sopra quel resto dell'antica costruzione si suole distendere alcune travi per il passaggio a' pedoni; ma accade soventi che le acque crescendo le rapiscano nella corrente, e restino intrapresi i viandanti.

I ghiandiferi occupano molte parti di questo territorio. La quercia predomina, e vedonsi molti individui di grand'età: i lecci sono in minor numero per tutto fuorchè in un'area di circa tre quarti di miglio quadrato. Il bosco non è sempre continuato, essendovi aperti grandi vacui col ferro e col fuoco, e diradati i salti che erano ombreggiati da foltissimi grandi vegetabili.

Gli animali selvatici, che trovansi nel Lodinese, sono cinghiali e daini, e nell'inverno anche alcuni cervi ritiratisi dalle alte montagne coperte di neve. Le lepri vi sono in gran numero, come sono parimenti in grandi famiglie le pernici, i colombi, le beccaccie, i tordi, i merli, le anitre, ecc. Non mancano le specie maggiori.

Popolazione. Nell'anno 1839 erano in Lodine anime 124, delle quali 68 nel sesso maschile, 56 nel femminile, distribuite in famiglie 24. Le nascite annuali sono 4, le morti 2. Rari trapassano i 60 anni.

Professioni. Sono applicati all'agricoltura persone 30, alla pastorizia 18. Le donne lavorano in circa 16 telai.

Alla istruzione primaria concorrono non più di 6 fanciulli.

Agricoltura. Il territorio è atto a semi ed alberi, che amano le regioni fredde. Si seminano ordinariamente starelli di grano 30, d'orzo 100, di fave 6. La prima specie rende il sette, la seconda il dieci, la terza il dodici.

Negli orti coltivansi fagiuoli, cavoli, pomidoro, cipolle, zucche, patate e canape; e si ha un frutto copioso. Si raccogliono circa cento decine di canape.

In altro tempo le vigne erano prospere; ora per la mancata cultura sono deperite. I lodinesi vollero aver bisogno del vino della Ogliastra, che molto più del proprio è soave al gusto.

Ne'fruttiferi sono in maggior numero i peri, susini, ciriegi, meli, castagni e noci. Le prime specie sono distinte in molte varietà.

La quarta parte di tutta la sunnotata superficie territoriale è divisa tra le famiglie. I maggiori chiusi, che diconsi tanche, or producono pascolo per il bestiame manso, e talvolta per il rude, ed ora sono coltivati a cereali.

Pastorizia. Nel bestiame manso sono buoi per l'agricoltura 32, vacche manse 80, cavalli e cavalle 14, majali 20; nel rude vacche 130, capre 500, pecore 2000, porci 250.

I prodotti in latte sono di ottima qualità e abbondanti relativamente al fondo. Le pecore e le capre nella stagione invernale emigrano o nel Campidano, o nel dipartimento di Galtelli, che dicono Sa Baronìa.

Le api sono poco curate.

Pesca. I fiumi e ruscelli sunnominati sono abbondanti di trote ed anguille, che si prendono di tutte le stagioni, ma principalmente nell'aprile, se il tempo è buono e il fiume non ridondante d'acque. Usano in altri tempi l'amo, in quello *Su perticale*, come dicono l'ordegno dalla lunga pertica, alla quale è attaccata la rete distesa. L'operazione fassi

nell'oscurità della notte. Quei che sono applicati a questa industria, hanno un competente guadagno vendendo le trote, delle quali in alcune ore prendono da 16 a 24 libbre, per circa quattro o cinque lire nuove nel paese, e ai forestieri, che vengono a provvedersi per le vigilie ed altri giorni di astinenza dalle carni.

Commercio. Questo è ristretto a pochi articoli, a quella piccola quantità di cereali che loro sopravanzi, al poco formaggio ed altri prodotti pastorali che vendono nelle terre dove svernano, ad alcune pezze di tessuto ed al pescato. In totale si può calcolare il loro lucro a ll. n. 8000.

Lodine dista da Gavoi verso ponente-maestro poco men di due miglia, da Fonni verso scirocco 2 $^1/_3$ traversando il fiume Gosolè, da Nuoro capoluogo della provincia verso tramontana-greco-tramontana 13.

Antichità. Vedonsi dentro questo territorio le vestigie di quattro popolazioni antiche. Esse erano alla parte di levante, una a poco men d'un miglio dal paese, forse nominata Boina, perchè alle rovine restò questo nome *Sos muros de Boina.* La seconda a doppia distanza, di cui però ignorasi il nome, indicandosi quelle macerie con l'appellativo generico *Sos muros.* La terza a distanza tripla nel luogo, che dicono Sos muros de Muisaris; la quarta a quattro miglia, che diceano Soroeni. Dalla estensione coperta di rottami e sparsa di fondamenta si può dedurre che la seconda e la quarta fossero due terre molto popolate.

Si possono indicare undici norachi: il primo è contiguo alla parrocchia in sito eminente, d'onde spazia lo sguardo in una bellissima prospettiva; il secondo appellasi Mamughina, il terzo Cannavargius; il quarto è presso Boina; il quinto è detto Lotolai; il sesto Arrana; il settimo Soroeni; l'ottavo Muisaris; il nono Tolesi; il decimo e l'undecimo sono due norachetti vicinissimi, che hanno il nome comune Sos nuragheddos. Tutti sono per due terzi almeno disfatti e di forma semplice, se eccettuisi quello di Soroeni, che comprendevasi dentro una cinta. L'altezza di quel che resta del cono è di circa dieci metri.

In diversi luoghi vedesi la roccia scavata in quelle camerette, che sono così frequenti nella Sardegna, e che si cre-

dono fatte in tempi antichissimi per conservarvi i cadaveri delle persone più care. I lodinesi le dicono, come comunemente altrove, ***Domos de Ajànas***, stanze di vergini, o di fate. Alcune hanno la finestra, per cui entrasi, vicinissima al suolo, altre più alte: queste sono di figura curva, quelle quadrate: alcune di una sola concavità, altre due, comunicanti per una finestrina consimile ed eguale alla esterna.

LODISIO, LOVESIO, LODESIO e LOESIO (***Lodisium***, ***Lodesium***), com. nel mand. di Dego, prov. e dioc. d'Acqui, div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Acqui, insin. e posta di Dego.

Sta nella valle di Ussone presso la piccola Bormida. Il comune è composto di due borgate, che chiamansi Gorra e Zotto. Delle sue antiche fortificazioni più non rimane che alcun vestigio.

L'unica strada comunale vi è quella che, principiando ai confini di Piana, e verso levante, passando su quelli di Cagna, interseca, a scirocco, il territorio, ed accenna a Santa Giulia ed a Scaletta.

Il comune di Lodisio confina, a greco con Cagna, ad ostro con S. Giulia, a ponente con S. Giulia e Scaletta, a maestrale con Castelletto.

È discosto due miglia da Cagna, due e mezzo da S. Giulia e Scaletta, tre da Castelletto, e quindici dal capoluogo di provincia.

Tra i limiti di Lodisio e di Cagna, e tra quelli di Lodisio e S. Giulia, si formano sui dirupi due rivi in tempo d'inverno, il che non avviene prima del mese di dicembre; ed oltre il mese di aprile vengono essi ad unirsi su questo territorio, e perdono il loro nome: finchè scorrono separati, il primo si chiama Ritano di Cagna e l'altro Ritano di Niosa: dopo la loro unione portano un solo nome di Val di Piana. Quel di Cagna discende nella direzione di maestro, e l'altro verso libeccio: non contengono pesci: non sono valicati da verun ponte: dopo il corso d'un miglio mettono capo nel Bormida sul confine di Piana verso greco.

I più considerevoli prodotti di Lodisio sono le castagne e le uve, che di poco eccedono il bisogno della popolazione: il grano, la meliga, la segale, i legumi, il fieno, la foglia

dei gelsi, le noci e la canapa si ragguagliano appena alla consumazione che se ne fa nel paese.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Colombano abate: sta nella borgata di Zotto. Il cimitero giace sopra un'altura: guarda mezzodì: è distante un mezzo miglio dalla più vicina borgata: gli è unita una chiesa che fu la prima parrocchia di Lodisio.

Non evvi alcuna pubblica scuola elementare.

Pesi e misure come nel capoluogo di provincia.

Gli abitanti sono di robusta complessione e di mediocri disposizioni intellettuali: attendono tutti all'agricoltura.

Cenni storici. Di questa terra e di due altre che le sono laterali, cioè Dego e Pruneto, è fatto cenno nell'imperiale donazione di Ottone I, del 967, a favore del marchese Aleramo.

Alcuni scrittori la confusero con Lisio; e la confuse lo stesso Durandi, che in quella donazione legge *Lecesi* invece di *Locesi*; ma questa lezione del Durandi è contraria a quanto ne rapportano il Sangiorgio, l'anonimo del Monferrato, il Chiesa, il Lunig, il Moriondo; e ciò che più rileva, si oppone alla natural positura dei due luoghi, che sono ben distinti fra loro; perocchè *Locesi* o *Lodisio*, cui l'ottoniana donazione mette tra Dego e Pruneto, lo è tuttora nella provincia d'Acqui, mentre Lisio giace in quella di Mondovì tra Battifollo e Monasterolo. Oltre a ciò, a questo modo li distingue e li contrassegna la carta di divisione tra i figliuoli del marchese Bonifacio di Savona del 1142; la quale carta chiama Lodisio *castrum de Loesio* caduto nell'eredità del marchese di Cortemilia; e dichiara compreso nell' eredità del marchese di Ceva il luogo di Lisio, che vi è detto *Lesium*, unitamente alla sue aderenze di Battifollo, Monasterolo, Viola, Scagnello, ecc.

Il marchese Anselmo, figliuolo dell'anzidetto Aleramo, avendo fondato, l'anno 991, l'abazia di s. Qintino di Spigno, le assegnò diritti sopra Lodisio e Cortemilia; locchè accennasi pure nella bolla di papa Alessandro III, del 1178. Mancata la linea de' marchesi Cortemilia, Lodisio passò di bel nuovo a' marchesi di Savona ovvero Del Carretto, dei quali Ottone lo sottomise (1209) al possente comune d'Asti per averne l'assistenza.

Il marchese Manfredo di Saluzzo, profittando della pace da lui conchiusa col primo marchese Paleologo del Monferrato Teodoro I (1311), fra le altre superiorità che questi Marchesi avevano sopra quei Del Carretto, ottenne eziandio quella sopra di Lodisio; e così potè darne l'investitura nel 1327 al marchese Giaime o Giacomo di Ponzone.

Ciò non pertanto il marchese Oddone Del Carretto con Manfredino suo figliuolo, aveva, nel 1313, rinnovata la sua sommessione per Lodisio al comune d'Asti.

Veggiamo poi che la terra di Lodisio fu compresa nel principato del vescovo di Savona, e che Sua Maestà il Re di Sardegna, nello scopo d'impedire che questa terra continuasse ad essere un asilo di banditi, se la rivendicò per via di convenzione fatta col conte Gentile vescovo Savonese; e l'atto di tal convenzione fu rogato dal notajo Poggi in data del 18 d'agosto dell'anno 1784.

Popolazione 184.

LOGUDORO, o LOGUDORI, uno degli antichi regni della Sardegna, confinante a ponente e tramontana col mare sardo, a levante con la Gallura, ad austro con l'Arborea.

L'origine di questo nome è ancora dubbiosa, non essendosi potuto tra le varie opinioni, che si proposero, indicare quella che fosse con certezza unicamente vera; già che parve originato, a questi da' Doria, che ebbero nella provincia amplissimi possedimenti; a quelli, or dalla esuberanza del fecondissimo suolo, or dalla inesauribil ricchezza delle miniere d'oro; e ad altri da altre ragioni. Tuttavolta a chi sia versato nella storia, non sarà d' uopo di una studiosa considerazione perchè possa conoscere in quale delle tante sentenze sia maggior probabilità, in quale minore, o nessuna. Da questo che l' uso di siffatta appellazione fu di lungo tratto anteriore ai tempi, ne' quali è notato il primo domicilio di que' nobili genovesi in Alghero, e sul promontorio Frisano, è a tutti palese l' inganno de' primi; e dal nessun cenno, che trovasi nelle memorie antiche di alcun minerale d'oro, e dal nessuno indizio, che dello stesso occorse a periti ed oculati mineraloghi nella più curiosa esplorazione delle roccie sarde, è certificata la illusione di coloro che vogliono indicata la frequenza di quel prezioso metallo. Ella è poi una grande

arroganza in coloro che stimano così nominata la loro regione come felicissima di tutte le altre contrade dell' isola nella virtù produttiva. Che se riguardiamo gli altri, dai quali in quel nome vedesi la composizione delle parole ***Logu de Ore***, ed esso, in principio proprio al solo dipartimento ***Dori***, altrimenti ***Dore*** , e ***d'Ore*** , vuolsi poscia disteso ed applicato a tutta la provincia , per ciò forse che in quel paese prossimo alla Barbagia , donde crediamo discesi i liberatori dei popoli sardi dalla schiavitù saracenica, i ristauratori della nazionalità , sia stata ne' primi tempi la sede del governo, noi dovremo riconoscere non lontana dal vero la congettura , se veramente in uno dei diplomi logudoresi vedesi scritto in vece di Logudoro la formola ***nel regno , che dicesi di Ore.*** Ma forse che più felicemente l'indovinava chi in ***Logudoro*** e ***Logudoresi*** riconoscea, per avvenuta depravazione di pronunzia, il ***Luguidone*** ed i ***Luguidonesi*** della geografia romana : e potrà quella opinione accettarsi, se dallo stesso archeologo sia stato ben indicato nella terra d'***Ardara*** , capo-luogo dei popoli logudoresi , e sede de' regoli, il ***Luguidone***, che nota nelle stazioni di una delle vie mediterranee l'Itinerario di Antonino , e ne' popoli ***luguidonesi*** la più numerosa delle tribù, che nominavansi da Tolommeo nella descrizione geografica della Sardegna, siccome quella che occupava l'amplissima regione , che poi dissero Montacuto , e distendendosi più in là, sino alle sponde del Tirreno dal porto Blandinchi al Capo-Comìno , ivi avea aperto per i suoi commerci con l' Italia il ***Porto di Luguidone.***

La superficie del Logudoro, comprese le isolette , non eccede le miglia quadrate 1800. I suoi limiti con la Gallura si possono veder determinati nella descrizione di quel regno, e quelli con l'Arborea già notati ne' confini boreali de' dipartimenti Campidano, Guilcieri, e ne' meridionali della curatoria Dori.

Nella divisione della provincia in quelle parziali amministrazioni, che si dissero *curatorie*, e furono istituite da' giudici, possiamo secondo quel che ricordasi per tradizione, e si conosce da' diplomi, annoverare XVIII dipartimenti: 1 Coguinas e Anglona , 2 Romandia , 3 Nurra , 4 Nulauro, 5 Nurcara , 6 Planargia , 7 Monteferro, 8 Montacuto, 9 Mon-

tes, 10 Fluminaria, 11 Figulina, 12 Coros, 13 Cabbuabbas, 14 Mejulogu, 15 Oppia, 16 Goceano, 17 Marghine, 18 Costavalle, 19 Dori.

I primi otto de' prenominati dipartimenti erano in regioni marittime, gli altri 11 in contrade mediterranee.

Il Fara, che fu il primo corografo della Sardegna, diede la descrizione di questi cantoni. Ma comecchè dovessero a lui essere ben conosciuti, perchè nato e vissuto gran tempo nel Logudoro, ciò non ostante, anche in questa parte, intorno alla quale era più che sull'altre studioso, noi talvolta desideriamo alcune cose, che furono ommesse per mancate notizie o per negletta ispezione de'luoghi; tal altra lo vediamo sbadato e negligente. Suppliremo pertanto e rettificheremo come meglio per noi si possa le ommessioni e le inesattezze.

CANTONI MARITTIMI DEL LOGUDORO

I. Anglona e Coguinas. Il Fara ha parlato singolarmente di queste due regioni, io le riunisco, perchè penso che il Coguinas, come appellasi la regione distesa in gran campo dal promontorio Frisano (oggidì monte di Castelsardo) appiè de' monti di Gallura, fosse in principio una parte dell'Anglona, cui poscia i Doria fortificatisi sul detto promontorio, o si usurparono, od ebbero per concessione de' regoli della provincia. Il Coguinas sarebbe stata un'estensione troppo angusta e scarsa di popolo, per istituirvi un curatore.

Donde sia provenuto il nome di Anglona è ignoto, sebbene non sia improbabile che con esso si appellasse il luogo, dove nella prima istituzione de'curatori andò a sedere quello che erasi eletto all'amministrazione di questa regione. È poi evidente la ragione del nome *Coguinas* o *Cocina*, che direbbesi italianamente *Cucina*, e fu dato alla sponda del fiume appiè del colle del castello, per ciò che ivi nella sera, e poi per tutta la notte, massime quando l'aria sia un po' fredda, vedonsi le arene che opprimono le fonti termali fumare largamente. Lo stesso nome noi vediamo appropriato a qualche monte che soglia attrarre le nuvole e incappellarsene, e udiam quei del luogo, mentre voglion significare questo fenomeno, dire che il monte fuma: sembrando veramente alcune volte di vedere in un quadro maggiore ciò che appare

quando in una catasta di legne non secche per difficile ignizione stenta a brillar la fiamma.

I confini dell'Anglona sono incontro al settentrione col mare; a levante con la Gallura, e segnatamente nella sponda sinistra del fiume Termo; a ponente con Romandia, Montes e Figulina; ad austro con Oppia e Montacuto.

Questo cantone è una regione in parte montuosa, e in parte piana. I principali piani slargansi nella maremma di Coguinas, nella valle di Perfugas, e nel Campo d'Ozieri: i monti più considerevoli sono il monte Scova ed il Sassu, che si riconoscono facilmente quali avanzi d'un gran terrazzo, che ruppesi per violente succussioni interne, ed ebbe avvallata una sua gran parte, dove or si vede il bacino dell'Anglona.

Le acque abbondano in ogni parte, e formansi alcuni rivi, i principali de' quali sono quello che scorre in fondo alla suindicata conca dell'Anglona, e l'altro che serpeggia nella valle di Nulvi.

Le popolazioni, quivi esistenti nel governo de' giudici, erano le seguenti: Frisano, il castello del promontorio, che, perchè fabbricato dai Doria, si cognominò Genovese sino a che, venuto in poter degli aragonesi, fu cognominato dai nuovi dominatori, Ampurias, città vescovile, Nulvi, Caramonte, Lahìrru o Laerru, Gulzi o Bulzi, Spelunca, Sètin o Sèdini, Pèrfuas o Perfugas, Bangius, Martis, Gistorlu, Cèrigu o Tergu, Insàri, Montefurcadu, Morrèdi, Orria-piccinna, Orria-Manna, Odatèli, Murtèdu, Ostia de montis, Battàna, Pèrsiga, Coguinas, Casteldoria, e Bisarcio.

Bisarchio, o Guisarchio, che si conobbe come residenza di un vescovo, comparisce in alcuni antichi monumenti, come capoluogo d'una curatoria. Non pertanto se dall'Anglona non separai Coguina, neppure vorrò separare Guisarchio, stimando che questa distinzione sia stata cagionata dalle suddivisioni, e dalla diversità de' padroni, che vi esercitavano la loro autorità.

In questo dipartimento vollero alcuni fosse ne' tempi romani e in addietro situata la città di *Tibula*, metropoli de' popoli *Tibulati*, che nominavansi nella geografia di Tolommeo come una delle più celebri nazioni sardesche: però, se

mal non ci lusinghiamo, la *Biblioteca Sarda* (fasc. 1, pag. 7, 8) ha con maggior probabilità indicato il suo luogo nel golfo di Arsaquena. Invece noi noteremo il borgo che nell'Itinerario di Antonino appellasi *Ad Herculem*, e fu già da noi indicato presso la terra di Martis.

Castella. In questo dipartimento erano costrutte quattro rocche; la fortezza del promontorio Frisano, edificata dai Doria dai primi giorni del loro stabilimento nel Logudoro (anno 1102), e però appellata *Castel Genovese*; il castel Doria, innalzato dai medesimi sopra una rupe difficilmente accessibile da una sola parte; il castel di Bulzi, opera dei Malaspina, e situato nella valle dell'Anglona non lungi dalla terra del suo nome; e la rocca di Caramonte soprastante dalla eminenza, dov'è il paese così appellato, alla suddetta valle.

II. Romandia, o Romania, e devesi intendere *terra romana*, cioè l'agro dato alla colonia romana stabilita nell' antica città di Torre.

De' confini di questa curatoria si è già parlato sotto il titolo *Fluminaria-Nurra-Romandia*, dove così per questo rispetto, che per le cognizioni statistiche rimettiamo il lettore.

Nel territorio di Romandia sorge il colle di Taniga, che è una dipendenza della montagna di Osilo. Nella maremma, che dicono di Sorso, è uno stagno lungo circa due miglia, ma di pochissima latitudine. Quindi verso levante per altre miglia tre o quattro il terreno è coperto d'una sabbia finissima, che sente le impressioni non violente dell'aria.

Il Fara nella sua brevissima descrizione le diede un numero di popolazione minor del vero, e di troppo la ristrinse nei termini. Egli non vi comprendea che Sorso, Sènnori, Gennore, Uruspa, Tàniga e Gèrito: però noi nel citato titolo dimostrammo inclusivi pure Save, Augusolo, Ennenne, Taverra e Settepalme; e a questi aggiungemmo Erti, Plajàno, Querqui, Domus-novas, Biònis, Soranna e l'antica città di Torre, che dopo quattro secoli rivive, e pare voglia ritornare nell'antica dignità.

Castella. Non mancarono certamente in questo dipartimento le costruzioni militari, perchè almeno la città di Torre, che si abitò sino all'anno 1440, ed era esposta agli inopinati assalti, sarà stata fortificata per sicurezza del popolo e

de' regoli, che talvolta vi stanziavano; però non restava vestigio delle mura; e solo nel porto si mantenne una torre per reprimere l'audacia de' barbareschi, quando non fossero molto possenti, o trattenerli finchè dalle prossime ville potessero accorrere i difensori.

III. Nurra. Così denominavasi questa regione dall'antica città di Nure, che leggiamo menzionata nell'Itinerario di Antonino in una delle stazioni della gran via littorale di occidente tra Torre e Carbia.

Una sua gran parte otteneasi dai Doria per un certo Andrea di questo illustre casato sposatosi a Susanna, figlia di Barisone di Lacon, quando già volgevasi alla fine il secolo xii. Barisone, Gavino, Nicolò e Petrino suoi figli, furono signori di particolari contadi, e formarono altrettante famiglie, che per la consanguineità co' regoli, e per le ricchezze, furono splendidissime. Nella rovina del regno del Logudoro i Doria sardi crebbero a una maggiore potenza, e questa non sarebbe mancata, se meno frequenti fossero state le discordie domestiche, e meno pertinace l'odio degli aragonesi, che finalmente ottennero di spegnerli.

Pure per la varia topografia di questa regione puoi rivedere il succitato titolo Fluminaria-Nurra-Romandia, ivi essendo riunite tutte le relative nozioni. Qui basterà rammemorare il Caperone che sorge superiormente a tutte le altre eminenze della catena nurrese distesa dal piano di Barace al Capo-falcone, la massa di colline del Calvagiu, e la regione sabbiosa che dal colle di Monteforte stendesi insino al porto di Barace.

Nella dominazione de' regoli erano i nurresi divisi ne' seguenti siti: Nure, Issi, Esse, Ussi, Santo, Nurchi, Elzi, Èsquili, Duonuragis, Piddiacca, Eràilo, Subiàno, o Sojana del Fara, Logu, Trana, Occoa, Gilitti, Vialossi, Fredu; ed altri avean seggio in S. Simplicio, Canaglia, Palmadula, Lampiàno, nella valle dell'Olmo (S'òlamu), in Porto-Palma, Fioreddu, Barace, nella corte d'Olzari e in altre corti, come chiamavansi non già i soli tenimenti, dove era una casa con un proporzionato numero di servi, ma anche alcune terre grosse, e non pochi popolosi borghi. Le rovine che trovansi nella regione, in cui si conservarono molti dei

suddetti nomi, indicano le antiche abitazioni, che caddero per mani nemiche, o deserte per la fuga e la morte delle persone, che vi soggiornavano, ebbero a rovinare.

Non dubiterei che sull'isola, cui i navigatori del medio evo per gli asini selvatici che vi pascolavano dissero ***Asinaria***, fossero abitatori ne' secoli che dominavano i cartaginesi e i romani, ed anche ne' tempi superiori. La idoneità del terreno a produrre per la sussistenza di molte migliaja d' uomini avrà potuto invitare gli uomini del prossimo continente a domiciliarvisi; e se non fu mai cotesta ragione, nè pur quando la popolazione cominciava ad abbondare nella Sardegna, penso li avrà chiamati in età maggiore la comodità de' suoi porti, e di quello segnatamente che appellano ***La Reale***, il quale non pure possa dirsi ottima di tutte le stazioni navali aperte nel lato dell'isola che sta incontro al maestro-tramontana, che veramente è un littorale importuoso, ma può paragonarsi a' migliori che sono nelle altre sue sponde. Il disertamento di siffatto luogo opportunissimo a' commerci con l'Italia superiore e con la Gallia, può approssimativamente indicarsi nell'epoca fatale, in cui i seraceni cominciarono ad infestare questo bacino del mediterraneo, in mezzo al quale sorge la Sardegna. Allora non più poteva persistere un popolo su quel porto, dove erano troppo esposti a' barbari e questi frequentavano troppo spesso; e o fu fortunato a salvarsi con pronta fuga nella Nurra, o con peggior destino fu spento dalle spade di quei fanatici, o trasportato a lontana servitù.

Non pertanto nel tempo de'giudici, alcuni monaci, i quali non che temessero, ardevano di morire vittime del furore di quegl' infedeli e glorificare Iddio confessando il suo Figlio ne' dolori della morte, santificarono con una angelica vittima quell'orrida solitudine ed esercitarono la loro carità sopra i naufraghi.

Quest'isola e la più prossima, cui dalla spianata sua superficie diciamo *piana*, leggonsi nella geografia romana appellata ***Herculis insulae***, nella greca ***Heracleonnesos***, isole di Ercole, forse da qualche delubro di molta religione ad Ercole, come parimente per ciò furono non pochi altri luoghi detti ***Eraclee***. La concorrenza di tanti nomi locali in questa parte del-

l'isola, ***Ad Herculem***, ***Herculis insulae***, Turris Libyssonis (torre del libico ***Ercole***), farebbero credere che nell'antica superstizione i popoli che vi avevano seggio praticassero una particolar religione verso quel semidio, che o fu sardo da cui nominossi la terra, o il suo padre Maceride, che per le sue prodezze meritavasi quel glorioso titolo.

L'isola ***Diabote***, che notossi da Tolommeo situata all'ostro-sirocco dell'Asinaria, è, come ha provato la Biblioteca Sarda (*fasc.* 7, *pag.* 245), non altra che l'***Isola piana.*** Quel nome greco, che vale nel nostro volgare ***terra di passaggio***, è tanto caratteristico, quanto esser possa l'attualmente usato; però che da essa, dove, e come giace, sono formati due canali, e in questo è aperto un doppio ***passaggio*** dal mare africo nel sardo.

Nure, da cui è originato ***Nurra***, era una città antica sulla strada littorale di ponente tra ***Torre*** nella distanza di M. P. XVIII, e ***Carbia***, nell'intervallo di XVI, e conseguentemente situata nell'angolo che faceano le determinate due linee presso il lago di Bàrace. Pare che il suo popolo vivesse ancora, quando si distribuiva il Logudoro in quei dipartimenti, che abbiam nominato, e che in essa risiedesse il curatore del cantone ***Tillium***. Questa città che fu da Tolommeo indicata nel lato occidentale dell'isola, sebbene più meridionalmente del ***Promontorio Gorditano***, oggidì Capo-falcone, non si può altrove più ragionevolmente insegnare che presso la foce del Fiume-santo, dove sono ancor visibili alcuni avanzi di muratura romana, e riconoscesi molte comodità per una popolazione (vedi la citata ***Biblioteca Sarda***, fasc. 8, pag. 282).

Castella. Tre sole fortezze furono già nella Nurra: il castello detto ***Pisano***, perchè fabbricato dai pisani, quando dopo abolito il giudicato, si adoperarono in ogni modo per istabilirvi la loro autorità, e radicarvisi: ***Roccaforte***, comunemente ***Monteforte***, fortezza fatta costruire dai Doria, e poi occupata e munita dagli aragonesi quando cominciarono a temere degli arboresi.

IV. NULAURO O NOLAURO. Di questo cantone contiguo a quelli di Nurra, Fluminaria, Coros e Nurcara, è menzione presso Zurita, ed un più antico ricordo nel diploma di Pietro ve-

scovo di Sorra, dove fu notata la donazione che Comita giudice torritano faceva alla colonia di monaci, che aveva ottenuta dall'abbate di Chiaravalle, e nell'atto di confederazione tra il comune di Sassari e la repubblica di Genova, sebbene leggasi alterato in *Nulabris* (vedi *Storia della Sardegna* del barone Manno, sotto l'anno 1294).

I suoi limiti noi non li sapremo altrove definire, che dove questo distretto contermina con la Nurra; tuttavolta è molto probabile che fosse la sua superficie assai più ampia dell'attuale contado algherese, e che il suo littorale corresse da Porto-ferro a Punta Pòglina.

Forse il terzo di questa estensione era montuoso, comprendendosi nella medesima i monti che sorgono all'austro della valle di Bàrace, e parte del terrazzo di Scalapiccada. Nel piano serpeggia il fiume Ungias, che si versa nel bacino del Càlico, che è lungo circa due miglia, e largo, dove più, la metà, con una foce al golfo di Alghero. Le fonti sono poco numerose anche nella regione meridionale.

La popolazione nulaurese abitava in Alghero, Obneto, che poi dissero l'Olmeto, in Ceis, Lunafras, Vessus, Sanmarco, e in tempi più remoti in fondo al Porto Ninfeo, dove spegneasi da' saraceni delle Baleari, a' quali questa stazione era comodissima: però che e' vi stavano sicuri nelle tempeste, e dominando dalla sommità del Capalbo (come in quei tempi dal bianco colore delle sue rupi calcaree appellavasi il promontorio, che poi dalla gran copia degli uccelli marini che nidificano ne' fori de' suoi fianchi verticali, han detto *della Caccia*) poteano lanciarsi sopra i naviganti che da settentrione all'austro, od in contrario senso, veleggiassero nel mare sardo. Può essere che Nulauro sia stato il luogo di residenza del curatore.

Non pare che in questo dipartimento sia stata altra fortezza che quella d'Alghero, costrutta da' Doria ne' primi anni del loro stabilimento, e poscia divenuta famosa per li frequenti assedii ed assalti, che soffrì dopo che gli aragonesi si ostinarono a volerla togliere agli antichi possessori.

Carbia. Così nominavasi la città che stava sulla via littorale di ponente, in quella distanza che abbiamo già notata da *Nure.* Nella Biblioteca Sarda fu indicata a levante, e a

circa due miglia da Alghero, presso la collina che gli uomini di quei luoghi dicono *di Calvia*, come è pur cognominata una cappella dedicatavi alla Nostra Donna.

V. Nurcara. Questo nome, che probabilmente fu del luogo, dove sedea a render ragione a' popoli il curatore, trovasi più volte scritto negli antichi diplomi logudoresi; e non prima cadde in disuso, che i genovesi facessero propria tutta la contrada e vi fondassero un gran castello sopra il colle, che dissero ***Monte Leone***, di fianchi verticali, fuorchè dalla sola parte, dove per una difficilissima acclività si può unicamente ascendere.

Confinava col Nulauro, Coros, Cabuabbas, Costavalle e Serravalle.

Che il dipartimento, che il Fara nominava di Monteleone, sia lo stesso che ne' tempi superiori appellavasi Nurcara è ben evidente nella conferma che ricordasi fatta dal re a'Doria de' feudi di Monteleone e di Chiaramonte coi distretti di Cabuabbas, Bisarcio ed Anglona, dove se i distretti di Bisarcio e di Anglona si riferiscono al feudo di Chiaramonte, quelli di Capodacque e di Nurcara dovranno riferirsi a quello di Monteleone; e qui essendo ben distinto il Capodacque, resta determinato nella prossima regione quello di Nurcara.

La regione è in gran parte montuosa, e i suoi monti, spianati alla sommità e sorgenti a non molto disuguale altezza, indicherebbero essere avanzi di un estesissimo terrazzo o altipiano, del quale le più parti sieno nabissate nelle concavità che copriva. La valle della Minerva e quella del Temo, frammezzate dal Monte-Minerva e dal Monte-Leone, sono ampie, ben irrigate e ricchissime di vegetazione.

Guruli antica (Gurulis vetus). Nella geografia di Tolommeo tra le altre città mediterranee leggesi notata l'anzinominata, e in tal modo determinata, che debba ricercarsi nelle vicinanze della terra di Padria. Dove riguardando vedonsi alcune insigni reliquie, che pajono appartenere alla più remota antichità, e consultando le tradizioni imparasi essere stata in quel sito una città considerevole. Resta ancora un tratto di muraglia noracica a grossi poligoni, sopra cui fabbricossi il palazzo baronale, e stimeresti veder una parte dell' antica cinta di difesa per il popolo. In non molta distanza è pure

osservabile un ipogeo con alcune camere, cui trovasi il consimile, comechè di arte migliore, presso la terra di Cuglieri.

I nurcaresi abitavano in Monteleone, Villanova, Mara, Padria, nel borgo di Bonvicino, in Paulis, Minutadas, Massada, Monte Carti, Santavittoria, Mossitano, Minerva.

Due rocche furono in questo dipartimento, e fabbricate, come è più probabile, da' Doria che eransi stabiliti in Alghero. ***Monteleone*** era un castello di secondo ordine; ma per la sua inespugnabilità nell'appiombo di molti suoi lati, e nell'arduità di quella parte, per dove uomini spediti doveano inerpicarsi, non che potessero salire uomini armati, è considerato tra' primarii siti militari del Logudoro e di tutta la Sardegna. Il ***Bonvicino*** distante di tre o quattro miglia dal suddetto, colle eccelse merlate sue mura coronava il vertice d'un enorme scoglio piramidale, rivestito di folta boscaglia in tutta la sua superficie.

VI. Planargia o Serravalle. Il primo de' due nomi di questo cantone, nel quale riconoscesi il latino ***Planaria*** di poco alterato, ha sua ragione nella forma del terreno, che è un monte di roccie basaltiche a dorso piano, e un gran terrazzo, sopra il quale sorgono da una parte i monti ***Menomeni***, o Lussurgiesi, come ora usan dire, dall'altra le montagne del Marghine, e da quella di maestrale il monte Taratta. La *Campeda*, altro vastissimo consimile pianoro, è una continuazione della Planargia. *Serravalle* è il nome del castello della nuova Bosa, che tuttora sorge sulla eminenza, alla cui falda meridionale, sopra il fiume Temo, siede la città di Bosa.

Confinava questo distretto con il Montiferro, Marghine, Costavalle, e la Nurcara.

Il popolo planargiese era sparso in Bosa, Sindìa, Sàgama, Tinnùra, Suni, Mòdulo, Mogumàdas e Tres-nuraghes.

Forse erano altri luoghi abitati, principalmente nella massa de' monti Taratta: e pare questo probabile a chi conosca come nell'antichità spargevasi la popolazione sopra le montagne non meno che ne' piani, perchè dove non giovava far agricoltura poteansi esercitare le arti pastorali. Possiam però indicare Bosa l'antica, che si nomina nella geografia romana, e che sussisteva ancora quando scrisse il geografo anonimo di Ravenna, e ancora più in qua da quell'epoca nel secolo

xi, come apparisce dalla iscrizione dell'antica cattedrale. La sua esistenza si può produrre sino al tempo, in cui i Malaspina fabbricarono il castel Serravalle, sopra un novello borgo, che parimente nominavano Bosa e con ragione, perchè riempiuto del popolo, che abitava nell'antica città, a un miglio, e superiormente nella opposta riva.

Il castello menzionato, di forte e bella costruzione, fu in quei tempi e ne' prossimamente succeduti abitazione al signore del luogo, difesa e asilo al popolo, e da' nemici del paese e da' ladroni africani. Quando si riformò l'architettura militare per la balistica a fuoco, questa rocca tra le cui mura sorgeva sublime per le esplorazioni e per le offese un' alta torre, fu adattata alle nuove macchine, e guernita da una compagnia di militari.

VII. Montiferro o Montiverro. È un piccolo dipartimento, che occupa i due terzi (a settentrione) della gran massa de' Menomeni, e una larga zona dell'altipiano che appellasi Planargia. Ne' varii suoi lati è aderente al Campidano arborese, al Guilcieri, al Marghine, alla Planargia.

Il suo nome è da un monte che sorge a libeccio della suddetta massa de' Menomeni, dove, a piccola distanza dal seno di Pittinuri, è una ricca miniera d'ottimo ferro, che fu altre volte coltivata, e, come pare, molto pregiata.

È un paese in molte parti coperto di boschi, e quasi per tutto copioso di pascoli, dove si può con gran frutto educare tutte le solite specie di bestiame, e praticare tagli regolari in quei superbi vegetabili, che danno un legname di gran bontà per l'architettura nautica e le opere civili. Non mancano però i piani per i coloni, come si è potuto intendere: e se tutto il terreno che è atto a' cereali fosse studiosamente coltivato, avrebbesi sufficientemente per il doppio e il triplo ancora dell'attuale popolazione.

La montagna di Santu-Lussurgiu è un antichissimo vulcano con ampio cratere, nelle cui ribullizioni e nell'eruttazione di un'immensa materia formavasi il piano basaltico, che stendesi a levante col nome di Piano del Marghine, e a settentrione con quello di Planargia.

Erano in questa regione abitati Cuglieri o Cularis, Scano, Muchiano, Silanus, Sinnarìolo, Fluxio, Settefontane, Santu-

lussurgiu, Palamor, Pittinuri, Corchina o Corrichìna. Cuglieri è l'avanzo della *Guruli nuova*, che notasi nella geografia romana, e Corchina il luogo dell'antica colonia romana che diceasi *Corni*, delle quali abbiam già ragionato ne' due rispettivi articoli *Corchinas* e *Cuglieri*.

Due opere militari di difesa furono costrutte in questo dipartimento: una è l'Acropoli di Corchina, i cui ruderi sono veduti sul colle di quell'antica città, e palesano un lavoro di tempi anteriori alla dominazione romana, disfatto poi, come credesi, da' saraceni delle Baleari nella loro invasione del 1050; l'altra è la rocca che si conosce sotto il nome di *Montiverro*, fu nello scadere del secolo XII edificata da Ottocorre fratello di Barisone, regolo de' logudoresi, sopra una rupe inaccessibile, non lungi da' confini con l'Arborea, per stazione a' guerrieri che doveano reprimere le incursioni nemiche o stimolando alla fuga gli invasori, o ritenendoli a piè dello scoglio perchè non inoltrassero.

CANTONI MEDITERRANEI DEL LOGUDORO

VIII. Montacuto. Questa gran regione limitrofa alla Gallura, e coerente con l'Anglona, il Meiulogu, Capodacque, Costavalle e Goceano, è così nominata da una collina conica elevantesi sulla falda meridionale del Limbara, sulla sponda destra del Partidas.

Il Fara lo ha diviso in tre regioni, che volle cognominare superiore, inferiore e di Parte Ogianu, o meglio del Prato Olbiano, senza che alla medesima sia alcun fondamento nelle carte antiche. Noi lo distingueremo nel Montacuto logudorese e nel gallurese, rimandando il lettore all'articolo *Gallura*, dove potrà intendere perchè non approviamo quel che dettava l'antico corografo, e proponghiamo un'altra opinione.

Nel Gallurese comprendiamo Bithi, Gorofai, Dure, Nule, Urune od Orune, Onanì, Osilla od Osidda, Alàa, Buddusò o Gulluso, Billucara o Bidducara, Ulusuffe, Berchilla, Narvara, Monti.

Nel Logudorese erano Oskeri, Castra, Cuco, Tula, Othi, Othieri, Pattada, Bantina, Nughedu, Butule, Bidiffe, Sinorveis.

Nel distretto gallurese erano tre castella, ***Montacuto***, ***Orgari*** ed ***Olevà***. Il primo costrutto sulla punta del colle, nella cui forma indicammo la ragione del nome dato a'sunnominati cantoni, quando vennero sotto la signoria di qualche barone, fu (questo già notossi altrove) una fortezza confinale della Gallura contro le invasioni de' logudoresi, come Castra lo fu del Logudoro per far argine a' galluresi. Il nemico non poteva entrarvi, se i difensori non calassero il ponte costretti alla dedizione dalla inedia, non mai da altra violenza. Gli altri due sorgeano sopra ardui scogli alla falda occidentale del Montenero. Questi nessuna volta sono menzionati nelle storie, e pare che prima della dominazione degli aragonesi fossero già abbandonati.

Nel Montacuto logudorese erano il suddetto ***Castra***, il ***Cuco***, e ***Montegiuighe***. Castra sorgeva in un poggio alla destra del Termo, e fu costrutto non già nel medio evo, ma da tempi molto superiori, come provano le anticaglie romane, che vi si scavarono. Era una piccola città ben fortificata. Il castel Cuco vicinissimo a Oskeri comprende una grand'area tra validissime mura di costruzione noracica, e fu certamente abitato. I suoi principii sono in un'antichità lontanissima dalle prime memorie delle storie. Della rocca di Montegiuighe abbiamo già parlato nell'articolo d'***Itiri Fustialbu*** o ***Itireddu***.

Nella nota, che proponemmo de'paesi del distretto logudorese mancano alcuni altri, de' quali non pure è sconosciuta la situazione, ma incerto se debbansi aggregare alla parte logudorese o alla gallurese. In questo dubbio noi li nominiamo senza alcuna determinazione, e aspetteremo che si possa per una attenta esplorazione indicare il luogo di ciascuno. Sono essi Balamune, Gensiana, Ilane, Lecon, Sorefa, Gucizle, Piradomestica, Lesanis, Ura e altri.

IX. Montes. Questa regione otteneva siffatta appellazione dal comune che fu capoluogo, non già dalla sua montuosità. Il Tufudesu, come è nominata una, e la più alta, delle punte della montagna che ora comunemente dicono d'Osilo, sorge sopra tutti i circostanti monti, comechè di gran tratto non levisi sul livello del mare. I confini di questo distretto erano con l'Anglona, Romandia, Fluminaria e Figulina.

Abitavansi in essa i luoghi detti Osilo, Bualis, Gutoi, Se-

lisquentino, Scalas, Sassali, Tonsa, Villafranca d'Erice, Utali e Montes, che possiam credere essere stato in principio la residenza del curatore?

Nel Montese eravi una sola rocca, ma forse la più valida di quante si numerarono nel Logudoro. I Malaspina l'avevano fabbricata per abitarvi in tutta sicurezza, e sostenersi contro le armi de' giudici, e contro gli altri baroni più potenti. Una grand'area cingeasi da fortissime muraglie, e sopra questi propugnacoli non distruggibili in era di guerra sorgea un'alta torre per vedetta, donde intorno a grandi distanze era veduto il nemico, e dato avviso a'presidiarii perchè preparassero le insidie o le difese, o disponendosi a'merli, o uscendo armati ad aspettarlo da qualche buona positura. Nella storia del Logudoro, in cui tosto entreremo, leggonsi più menzioni del medesimo, or sorpreso, or difeso, or assediato, ora espugnato, finchè mancati gli antichi signori, e cessata la necessità di posseder quel sito, che nell'arte militare di que' tempi era uno de' migliori punti strategici, si lasciaron disfare e cadere le sue mura, sì che ora non rimangano che alcune parti della torre speculatoria.

X. Fluminaria. Questo cantone in gran parte piano vuolsi così appellato per il Tamarice, che dicono fiume torritano, per il suo influente il rio d'Ottava, e per altri confluenti minori e subinfluenti. Sono celebri per fecondità le sue terre, per copia le fonti, per amenità le valli, per bontà il cielo.

Le sue coerenze sono con Romandia, Nurra, Nulauro, Coros e Figulina.

La popolazione di questo dipartimento era sparsa ne' seguenti luoghi: Sassari o Tatari, Sirchi, Bunnari, Quiterone, Nonnoi, Ottava, Eristola, Tiliba, Su Ardu, Sa Cruca, Lèquili, Lècari, Tàmula, Serralonga, Ucari, Zùnchini, Urcone, Frusciu, Arca, Alvaru, Spilida, Murussa, Lentis, Herla.

Castella. Due sole rocche furono nella Flùminaria, il castello di Sassari e quel della Cruca. Del secondo non leggesi alcuna parola negli antichi monumenti: del primo sono frequenti memorie. Esso fu fabbricato nel tempo de' giudici, quando questa villa cominciò a farsi grande per i cittadini di Torre, a' quali era troppo angoscioso il continuo pericolo, in cui versavano soggiornando presso quel porto, dove gli

stranieri e gli infedeli comparivano spesso a improvvisa guerra. Gli aragonesi, diventati padroni di Sassari, lo rifabbricarono in maggior quadrato con torri agli angoli e un'altra sulla porta dentro la città, e aprirono intorno un ampio fosso. Il loro pensiero è patente che fu piuttosto a dominare quei cittadini, pentiti di averli accettati, e impazienti della loro superbia ed avarizia, che a difendere la terra dalle ostili invasioni: di che poi nelle notizie storiche si avrà certezza. Nel 1503 fu riformato all'uso delle nuove armi, e accresciuto di nuove opere, principalmente nella porta all'interno della città.

XI. Figulina. Proviene questo nome dal capoluogo del dipartimento, che fu così appellato per l'arte de' figuli, che esercitavasi con lode da molti di quei popolani.

La regione è montuosa, se non che le sue declività sono assai miti, e facilmente coltivabili, e le valli, che dicono del Mela e del Làsari così si slargano, che sia un grandissimo spazio per l'agricoltura, che ivi quanto nelle più felici contrade è favorita dalla ammirabile potenza del suolo.

In Figulina erano abitati i così detti luoghi: Figulina, Biguegna, Briai, Bedas, Dulnosa, Musellano, Noagra, Noracilongu, Salvennero, Sena, Sebodes, Congra, Cargieghe, Muros, Codrongianos superiore e inferiore, e Ploaghe città vescovile.

Un solo castello sappiamo essere stato in questo distretto, quello le cui rovine si indicano sopra la rupe che domina l'antica villa di Figulinas o Fiulinas posta in luogo sublime. Dicesi fabbricato da'Malaspina, quando, non so in qual modo, ottennero giurisdizione sopra i paesi componenti questa contea. Nè le storie, nè la tradizione riferiscono alcun fatto guerresco intorno al medesimo: ed è credibile che per la nessuna sua importanza fosse poco riguardato da' signori del luogo, e lasciato cadere per vetustà. Oramai non resta del medesimo nè una piccola parte, avendo i figulinesi toltosi i materiali per la costruzione delle loro casipole, e per la fabbrica della chiesa parrocchiale.

XII. Coros. Proveniva questo nome da quello che aveasi il capoluogo, che pare essere stato la metropoli de'popoli coracesi rammemorati da Tolommeo, e stanzianti, come si è dimostrato altrove, in questa regione ed intorno.

Essa mediava tra i cantoni Nulauro, Nurcara, Capodacque, Meiulogu, Figulina e Fluminaria. Dove è contigua ai primi distretti è montuosa più che nelle altre parti, ed abbondante di acque. Queste nutrono il fiume Ungias.

I *coresi* o *coracesi* erano spartiti ne'seguenti luoghi, Coros, Uri, Itiri, Ossi, Usini, Cannedu, Monstoles, Vidiguinoris, Noalis, Sarti, Tissi, Bangius, Paulis, Turtana, Lodai, Oltatzori, Turriguis, Potifigar, Liessis, Norace lungo e Giunchi.

Coros, alterazione del *Corax*, donde si nominavano i popoli coracesi, de' quali, come di una nobile sarda tribù è fatta menzione nella geografia di Tolommeo, ci indicherebbe nel luogo ora deserto, al quale è appropriato, il suo seggio principale? Bisogna stimare che questa città già di molto fosse decaduta dall'antica dignità nel tempo del detto geografo, se essa, come le più piccole e ignobili terre, non fu osservata da lui, quando riguardava le città più considerevoli dell'isola per farle note al mondo.

I coracesi occupavano una grande estensione di terreno. Imperocchè se i tibulati e i corsi che primi nominava Tolommeo abitavano quella regione montuosa e più settentrionale, che diciam Gallura, i coracesi che succedon immediatamente, e che dobbiam indicare nel *Coros*, abitavano non solo questa ma pure le altre regioni che sono dal Termo al mare d'Alghero, Anglona, Romandia, Nurra, Fluminaria, Nulauro, Figulina e alcune altre forse delle contigue al meriggio.

XIII. Capodacque (*Cabuabbas*) così appellato da una fonte di copiosissimo sgorgo nel campo Giavese da un fesso a piè d'una rupe basaltica sormontata da un norace per metà disfatto. Quest'acqua scorre in limpido rivolo alla conca del Termo.

È un paese montuoso, non però nella parte che occupa nel suddetto campo, comechè per ampi tratti in molte regioni sieno coltivabili pure le pendici.

Nella sua situazione limita con la Nurcara, il Costavalle, il Meiulogu e la Planargia.

Erano abitati in questo circolo Pozzomaggiore, Cosseine, Giave, Keremule, Tiesi, Bersude o Bessudè, Flumenlongu, Ibilis, Mogori, Nurighes, Sustàna.

Nicola Doria, non ostante il divieto del luogotenente del re di Aragona, edificava il castello di Giave sopra la sommità del monte, a non grande distanza dal paese, dal quale nominossi. Troverai più volte menzione del medesimo nelle notizie storiche che soggiungeremo.

Giave è un'alterazione dell'*Hafa* che leggesi nella sesta stazione della seconda via mediterranea (da Cagliari a Tibula) notata nell'Itinerario di Antonino. Resta però incerto la situazione di quella città, e se debba indicarsi o dove or abitano i giavesi, o presso la collina conica a piè del monte, dove la nuova gran strada volgesi verso greco-tramontana alla terra di Toralba. In quel luogo sono cospicue a'passeggeri non ispregevoli reliquie di un antico popolo e trovaronsi tutti i più comuni indizi dell'età romana, ed epigrafi di morti cristiani.

XIV. Meiulogu. Ignoriamo che siasi voluto significare con questo nome, se pur non valse *miglior luogo*, come potrebbe parere al suono delle due parziali; e nè pur sappiamo se nella prima istituzione delle curatorie fosse così appellato il luogo, dove sedeva l'amministratore del distretto.

Affrontava a Capodacque, Costavalle, Oppia e Figulina, ed era piano nelle più sue parti.

Si contenevano in questo cantone Siligo, Banari, Gunanaro o Bunnanaro Turalba, Gurrutta o Burutta, e Sorra capoluogo di dipartimento ecclesiastico.

Nella sponda del terrazzo che dicono Monte Pèlai sorgeva il castello di Capula, del quale nella storia del medio evo occorre frequente menzione. Forse edificavalo qualche barone potente quando il Logudoro era governato da' giudici.

Gli aragonesi stimando che per poco ancora avessero a travagliare con l'armi per ottenere il castello di Giave e opprimere i Doria, scelsero la positura di Sorra, dove non edificarono una rocca, ma formarono una bastita a potervi tenere una schiera di guerrieri a sorvegliarvi i castellani di Giave, e impedire si intraprendesse il passeggiero e si rompesse la comunicazione di Sassari con la Capitale.

XV. Oppia. Con questo nome di ignoto valore era distinto il primario de'distretti del Logudoro, siccome quello, nel quale era l'antica residenza de' governatori della provincia.

La regione quasi tutta era piana con poche eminenze, tra le quali assai nobile il Monte-santo, che così dissero da un romitorio di benedittini presso due cappelle poste nel piano del terrazzo.

La sua aggiacenza è con Meiulogu, Montacuto, Anglona e Figulina.

I luoghi abitati erano, Mores, Lachesos, Todoraqui, Salis, Cajola, Carceto, Castili, Nigellu o Nieddu, e la città d'*Ardara* o *Ardari*, dove era la reggia de' Giudici, i quali da questo lor seggio spesso si denominarono re di Ardara, come dalla città di Torre nella Romandia, dove solean talvolta dimorare, si dissero Giudici o Re torritani.

Ardara fu un punto militare, ed era il maggior castello che fosse nel Logudoro. La tradizione lo disse edificato dalla Georgia, sorella di Comita, donna di senno politico e d'ingegno guerresco, della quale occorse dir alcune parole nell'articolo ***Giudicati*** sotto il titolo ***Giudici di Logudoro***; e la storia rammentalo alcune volte nelle contenzioni de' Doria e de' regoli d'Arborea contro gli aragonesi.

Luguidone. Nella Biblioteca Sarda, illustrando l'Itinerario di Antonino, abbiam indicato (fasc. 2, pag. 49) questa stazione in Ardara o nell'intorno, per ciò che portava la distanza determinata dal punto conosciuto di Hafa, e la direzione non dubbia della strada. La città così nominata fu metropoli de' luguidonesi, che erano una nazione molto numerosa, se dai dipartimenti di Oppia, che senza dubbio occupavano, si distendevano verso levante sino al Tirreno, sulla cui sponda troviamo segnato in Tolommeo il porto Luguidone, come già notammo mentre consideravamo l'etimologia di Logudoro e logodoresi (vedi la citata Biblioteca Sarda, fasc. 11, pag. 404).

XVI. Goceano. Fu questo ne' tempi più antichi il nome del paese, che poscia dissero Borgo (*su burgu*), nel quale risiedeva il curatore del dipartimento.

È questa una regione montuosa, dov'è sovraeminente alle circostanti altezze il Monte Raso, e sono ragguardevoli la gran valle del Tirso al piede orientale, e l'altra del Termo al piede occidentale della stessa montagna.

Le coerenze di questo dipartimento sono con la Barbagia

Bithi, con il Montacuto logudorese, il Costavalle, il Marghine e il Dore.

Divideasi in due curatorie, una superiore, l'altra inferiore.

La superiore, che dal suo capoluogo Anella era nominata, comprendeva Bultei o Gulsei, Bulterina, Benetutti e Boono.

L'inferiore, che appellavasi propriamente Goceano, conteneva Illorai, Sporlacu o Sporlatu, Gocilla o Bottidda, Guilciocor o Bortiocoro.

In questa contrada inferiore era sopra una rupe conica e di salita difficilissima un gran castello, fondatovi dal giudice Gonnario quasi in sulla frontiera incontro alla Gallura. Se n'è fatta menzione nella storia de' giudici, e occorrerà di ragionarne altre volte.

A più piena cognizione delle cose (vedi l'articolo *Goceano*).

XVII. Marghine. Questo nome che par dedotto dal margine del terrazzo basaltico sorgente sulla riva destra del Tirso o dal rialzamento del terreno sopra quel piano per i monti di Santopadre, e per le alte sponde della Planargia, stendesi a tutta la regione interposta tra il Montiverro, la Planargia, il Guilcieri, il Dore, il Goceano.

I luoghi abitati da' marghinesi erano Macumeli o Macomer, Mulargia, Bìrore, Bortigali, Silano, Ley, Gorare o Borore, Dualchi, Nuracogomo, Sanche, Golossane, Sangiuliano, Penna e Lorsia. Macomer risponde alla Macopsisa di Tolommeo, Mulargia alla Molaria dell'Itinerario di Antonino; questa è un meschinissimo paese, quella una terra non di molta considerazione, ma che per la sua situazione sulla gran strada, sulla provinciale di Bosa e sull'altra da farsi verso Orosei diventerà fra non molto assai ragguardevole.

In Macomer era un forte castello, che o costruivasi o munivasi nel 1412 dal visconte di Narbona assistito da' sassaresi, come vedrassi poi nelle memorie storiche.

XVIII. Dori, Dore, altrimenti Ore. Il nome di questo cantone è dall'antico suo capoluogo, del quale è ben conosciuta la situazione, come già notammo nell'articolo rispettivo.

Confinava dalla parte della Gallura con la Barbagia Bithi, dalla parte di Arborea con la Barbagia Ollolai, col Barigadu e l'Aùstis, e toccava le regioni logudoresi, del Marghine e del Goceano.

I doresi abitavano in Dore, Ottana od Ozzana, Orani, Orotelli, Univeri, Sarule, Ullini, Sangiorgio, Cuscusellu, Nuoro, Lollove ed Orgosolo.

Nessun luogo munito era in questo dipartimento, dove non pertanto in urgenza di difesa era un luogo sicuro nel monte di Gonnari, così arduo nelle sue parti superiori, che pochi vi sono stati sufficientissimi contro gran numero di assalitori.

XIX. Costavalle. Par vero che così nominavasi questo distretto, perchè le più sue parti erano sulle pendici (sas costas) delle valli giavese e semestenese.

Nella sua circoscrizione toccava la Planargia, il Goceano, il Meilogu, il Capodacque.

La popolazione abitava in Ribeccu o Rebeccu, Bonorba o Bonorva, Terchillo, Defrio e Semestene.

Popolazione del Logudoro sotto la dominazione de' regoli. Da' nomi già notati delle popolazioni particolari di ciascun cantone vedesi che nell'indicato tempo erano abitati in questa toparchia non meno di 250 paesi. Or se suppongasi la quantità media di anime 500 per ciascuno, risulterà che nel Logudoro poteano essere nel tempo de'giudici 125000 anime in circa.

A poter poi riputare quanto con questo numero di abitanti fosse la provincia popolata, confronteremo la quantità de' medesimi con quella delle miglia quadrate, e avremo per ogni miglio quadrato anime 69 4/9, cioè poco più del quinto del numero che la terra senza grandi fatiche del colono avrebbe potuto alimentare; se veramente questa regione era potente a produrre in quelle sole parti, dove naturalmente è disposta alla produzione, quanto fosse assai per anime 400 sur ogni miglio quadrato; e poco più d'un settimo, se con miglior arte e con maggior studio si costringesse a produrre anche in una parte di quella superficie, che aspetta la fatica umana per fruttificare, potendosi allora avere la sussistenza per 500 anime in ogni miglio quadrato: la qual risultanza pare a me moderatissima, e tale spero parrà pure a chi conosca quanto possano le terre sarde.

NOTIZIE STORICHE DEL LOGUDORO *dal* 1294 *al* 1841.

Dove ragionammo de' Giudicati della Sardegna avendo proposto le notizie statistiche, che riguardavano tutti complessivamente quegli Stati, e riferito le poche memorie che si radunarono per i diligentissimi studii degli archeofili sardi, e principalmente del barone Manno; ora che l'ordine delle cose ci ha condotti sul Logudoro continueremo i suoi annali stati intermessi dopo accennata la costituzione di Sassari in comune sotto la dipendenza e protezione della repubblica ligure: e cominceremo dalla considerazione delle opinioni politiche che in quel tempo valeano fra' sassaresi, delle opere di difesa, con cui fortificarono la città, del loro statuto, e delle cause che mutarono gli animi, e li rivolsero verso gli aragonesi.

Quando cessava il governo de' regoli del Logudoro per la morte di quel Michele Zanche, che al fianco della figlia, in un banchetto ospitale trucidavasi dal genero Branca d'Oria, e con tal tradimento, alla cui sollecita pena l'Allighieri immaginava la ruina dell'anima nella tormentosa cisterna, e l'invasione d'un demonio nel corpo vivo, che possedeasi sino prestabilita misura de' giorni, allora come uccelli di rapina sopra la preda moveansi a volo pisani e genovesi sopra il Logudoro, e con maggior desìo sopra Sassari; ed essendo gli uni e gli altri molto più potenti che l'omicida ambizioso, lo facean cadere dalle speranze mal concepite nell'animo maligno. Molti dell'una e dell'altra nazione domiciliati nella medesima per il commercio, del quale erano mezzani fra gli isolani e gli oltramarini, studiavano a conciliare i cittadini alla loro parte alienandoli dall'altra; e fu effetto delle loro arti che questi si dividessero in due sette una pisana, e l'altra ligure. Se non che la ligure era più numerosa e potente, perchè già da gran tempo i genovesi aveano frequenti e distese pratiche nel Logudoro, e tra' principali del paese erano molti oriondi da Genova con largo parentado e amplissima clientela. Per la qual maggioranza accadeva che i pisani fossero espulsi, e che l'autorità di Genova prevalesse tra' sassaresi, i quali dovettero ogni anno ricever un cittadino e nativo genovese per capitano del comune, e riconoscere in lui una

vera superiorità con intera giurisdizione e potenza governativa, comechè con rispetto agli statuti.

Questa alleanza che crederebbesi voluta da'genovesi, o nel sentimento generoso di sostenere la libertà e dignità d'un popol minore, o nella orgogliosa gloria d'un imperio più ampio o d'un patronato che onorasse la loro potenza e umanità, era col men nobile intendimento dell'interesse materiale, a un monopolio più vantaggioso. E questo è veduto chiaramente in quel patto, in virtù del quale poteano i negozianti sassaresi esportar solamente per Genova le loro derrate, e i genovesi con immunità da ogni dazio ed imposizione far nel distretto di Sassari tutte le operazioni commerciali, munire il porto di Torre, e dominarvi.

Che i sassaresi, quando congiurarono a farsi liberi, abbiano con comune consiglio stabiliti ordini di governo e proposte le necessarie leggi, è un fatto, del quale, se mancassero i monumenti, non saprebbe dubitare un saggio che conoscesse ciò che nelle stesse condizioni, e circa il tempo istesso, fecesi presso altri popoli; e nessuno può esser incerto, quando di ordini già vigenti è menzione nel trattato tra il comune di Genova e quel di Sassari, nel quale espressamente si stipulava, dovesse il podestà, che saria inviato dal governo della repubblica, regolarsi nell'amministrazione delle cose comunali, secondo i capitoli e statuti del luogo. Che se i sassaresi imitarono gli altri popoli sottrattisi all'imperio de'conti nella pronta formazione dei propri statuti, li imitarono pure in molti particolari delle prescrizioni. Il Manno parlando del codice, poscia pubblicatosi, della costituzione del comune di Sassari, confessa che molto ritrae degli statuti che le città italiane intorno a quei tempi aveansi dato; ma poi pretende con ragione che in quello sieno molte ordinazioni di una sembianza originale. E veramente i sassaresi non doveano prendere che quanto giovasse a sostenere la loro libertà e a confortare in miglior modo la loro potenza; ed era saggezza che non innovassero senza necessità dismettendo le antiche consuetudini e pratiche, che in nessun modo si opponevano alla dignità e sicurezza del nuovo stato.

Questa costituzione primitiva avendo patito molte variazioni, e perchè si dovettero abolire certe cose che l'esperienza dan-

nava, e aggiungere altre ordinazioni che si stimarono di certo vantaggio; però venne la necessità di riformarla, e riformata promulgarla. Il che si fece nel 1316 sotto la podestaria di Cavallino de Honestis. Darò un brevissimo sommario di questo codice indirizzando alla Storia del baron Manno quelli che ne desiderano maggior cognizione.

Esso, come nota il prelodato autore, era diviso in tre parti. Nella prima comprendeva i doveri di pubblici uffiziali, i limiti delle diverse giurisdizioni, le leggi politiche rispettivamente a' confederati genovesi ed a' nemici pisani, i provvedimenti sulla custodia della città, le leggi del fisco, del municipio, della polizia, su i diritti personali, l'annona, gli ordinamenti per l'esercizio delle arti e de' mestieri, per l'agricoltura, i privilegi de' cittadini, ed altre ordinazioni che appartengono alla ragion civile: nella seconda parte trattavasi della materia delle successioni, e delle forme de' giudizii: nella terza erano le leggi criminali.

Non si saprebbe dire qual fosse l'ordine politico prima della pattuita alleanza co' genovesi: tuttavolta crederei che in pochissimi articoli fosse diversa da quello che videsi usato nel tempo della confederazione. Su che diremo alcune parole.

Il potere esecutivo delle leggi era presso il podestà, il quale però aveva al suo comando una forza armata. Anche il giuridico era nelle sue attribuzioni; tuttavolta nella discussione delle cause ei doveva sempre accomodarsi alla sentenza de' suoi assessori, celebrar le corone come usavasi nel governo de' regoli, e trattar tutti gli affari in un'adunanza d'uomini probi ed assennati, i quali, forse per aver giurato di giudicare secondo la giustizia, erano detti *giurati*.

La corona era ordinaria o minore, straordinaria o maggiore. L'ordinaria si convocava per i casi ordinarii, la straordinaria per cose straordinarie: la maggiore componevasi di sedici giurati, la minore di un minor numero. Dalle sentenze della minore poteasi appellare alla maggiore, ma dopo il giudizio della maggiore, che avea la suprema giurisdizione, non si dava luogo a nuova sentenza.

Questi giurati erano periodicamente eletti da quattro probi uomini che si nominavano dal podestà e dagli anziani.

Una istituzione di somma importanza fu il comitato de'

così detti sindaci comunali. Essi in numero di otto, e trascelti tra le persone di migliore riputazione, esercitavano una grande autorità. Imperocchè aveano il diritto di esaminare la condotta degli uffiziali giuridici e dello stesso podestà, quando si porgessero loro querele o accuse per atti ingiusti e gravosi, e di comandare le indennità per quelli che fossero stati lesi; aveano la inspezione delle cose economiche, e però giudicavano della convenienza delle spese ordinarie, della necessità delle nuove, e domandavano e spegnevano i conti degli amministratori del tesoro pubblico; finalmente doveano invigilare perchè le convenzioni stipulate co' genovesi si serbassero salde.

Anno 1323. La setta contraria a' genovesi, che nella sua pochezza e debolezza avea voluto ostare alla confederazione con la loro repubblica, cominciò a crescere per le apostasie di molti della parte contraria, quando questi si accorsero che i protettori eran meno quelli che si diceano, che padroni, e che ne' patti commerciali sempre era il danno per sè, il vantaggio per quelli; e la forza che era stata nulla, perchè distrutta nella collisione con la fazione avversaria, invigorissi nell'apatia degli altri, che, sebbene non avessero disertato, non pertanto rimanevansi da sostenere la cadente riputazione de' confederati, e lasciavano che la fortuna dei medesimi precipitasse all'impulso de' nemici. Questi impazienti del servizio e dolenti delle perdite, mentre vedeano bassa la fortuna de' pisani, si volsero al re di Aragona, cui sapeano investito del regno di Sardegna, e quando il seppero accinto delle armi e pronto a correre sopra gli antichi possessori della medesima, incontanente mandavano a lui un ambasciatore che lo certificasse della loro devozione e lo pregasse di mantenere le loro costituzioni e consuetudini in considerazione della loro spontanea sommessione.

Forse, come è paruto ad alcuni, i sassaresi nella loro volontaria proferta immaginavan di poter mantenere gli stessi ordini politici, sotto il patronato del re d'Aragona, e il governo d'un podestà mandato da lui; ma gli aragonesi intesero in quell' atto una dedizione, e non tardarono a palesar questa opinione, provando con fatti troppo spiacevoli a quei cittadini, che riguardavano nella loro città un'ancella sì, non una sorella o amica.

Il suindicato loro ambasciatore, che nominavano Michele Pietro, dopo compita la sua messione fu trasportato al Porto-Maone, donde sperava con facil mezzo di passaggio ritornare nel Logudoro: ma non ricevuto in nessuna delle galere del visconte Gerardo di Roccaberti, per la troppa pressura dei soldati che vi erano stivati, dovette aspettare che vi approdasse l'Infante, dal quale fu fatto prendere in un brigantino e trasportare in Porto-Torre.

Postosi intorno a Iglesias il campo degli aragonesi, i Doria e i Malaspina che possedevano amplissime regioni nel Logudoro, intendendo la loro debolezza a fronte d'un nemico superbo per molta potenza, cedettero al tempo e si presentarono alla tenda del principe per prometter fedeltà e meritarsi l'investitura de' dominii ereditarii e di nuovo acquisto.

Era aspettato nel campo il Michele Pietro, cui dall'Infante era stato ordinato che come avesse riferito le parole del Re a Guantino Catoni e agli altri della università di Sassari, da' quali andò mandato alla corte, sì tosto venisse a trovarlo in qualunque parte della Sardegna ei si trovasse con l'esercito: ma in suo luogo non tardò a comparirvi lo stesso Guantino con gli altri più notabili cittadini, e consenzienti nella sua opinione; i quali dicendosi rappresentanti non solo delle genti della loro fazione, ma di tutta intera la città, proferirono il giuramento di fedeltà, e ottennero e condussero in Sassari, governatore della città e del suo distretto, Guglielmo Moliner.

Nel campo d'Iglesias Barnaba Doria presentava all'Infante le sue suppliche perchè il Giudice d'Arborea fosse obbligato a cedergli il Goceano e il Montacuto, sopra i quali diceva avere migliori dritti. A conciliarselo procurava studiosamente per gli amici che avea in Bonifacio di render i corsi amici e vassalli a' re di Aragona. Ma l'Infante che non volea far cosa ingrata all'Arborese, nella cui cooperazione vedeva il buon esito dell'impresa, si astenne da giudicar la lite, e ne commise la cognizione e la decisione al senno del governatore generale del regno, Filippo de' marchesi di Saluzzo, che era venuto dalla Sicilia, dove avea grande stato, per cooperare col suo valore alla conquista.

La superbia e l'avarizia de' nuovi dominatori offesero gli

animi, e generarono il pentimento della dedizione fatta e della promessa fedeltà. Si aspettava l'ora opportuna a scuoter il giogo, e quest'ora non tardò a venire.

Nell'anno 1325 i pisani sentendosi in pessimo modo vessati dal governo aragonese stabilito nell'isola, vedendo violati tutti gli articoli della pace, ed intendendo che queste ingiurie erano da inspirazioni superiori, perchè il Re non rendeva giustizia alle loro querele, ritornarono alle armi per vendicarsi, e, se la sorte il concedesse, per ristaurare il loro antico imperio nell'isola.

Gli aragonesi cominciavansi a preparare contro i pisani di Cagliari, quando dall'altra estremità dell'isola udirono il fremito d'un'altra guerra. Cassano, Goffredo, Galeotto e Brancaleone, figli del defunto Barnaba Doria, e con questi Franceschino, Martino, Brancadoria, Barnaba, Vincinguerra e altri della stessa famiglia, intolleranti dei continui oltraggi, ricusarono di voler quindi in poi rispettare gli uffiziali regii e sottostare alla legge del Re. Ma più animosi degli altri Franceschino, Vincinguerra e Barnaba, che aveano in Sassari molta clientela, trascorsero in peggio, e prese le armi, moveano contro le persone del governo. In tanto pericolo cercarono questi la salvezza nella fuga, e molti poterono scamparne: ma siccome era principalmente ricercato il governatore Raimondo Semanato, e avea trovato chiuse dai popolani tutte le vie, però non potea salvarsi, e ritrovato da' ribelli fu barbaramente trucidato.

La ribellione più largamente distendendosi, si palesavano nemici degli aragonesi i Malaspina, e con essi Federico, Azzone e Giovanni, nipoti di Cristiano Spinola, e i marchesi di Massa.

Speravano questi baroni genovesi che la repubblica coglierebbe il destro a restaurare in Sassari e in tutto il Logudoro la sua autorità, e spedirebbe senza indugio il suo navilio per sostenerli nella lotta, e compire con felicità l'impresa incominciata. Ma il soccorso non venne, e i ribelli dovettero confidare nelle sole proprie forze.

Una malavventura incolse alcuni di questi. Brancaleone, Vincinguerra, Martino, e Franceschino Doria assaliti inopinatamente, e forse dalle genti arboresi, furono fatti prigio-

nieri, gittati in un orrido carcere, ed ivi ritenuti tra li più duri patimenti e l'angoscioso timore di essere dannati al supplizio de' felloni.

Questa disgrazia avrebbe sfiduciato gli animi degli altri ribelli, se l'alleanza che i pisani e liguri strinsero contro il comun nemico non li avesse confortati con la speranza di dover prevalere. Ma la flotta alleata comandata da Gaspare Doria essendo stata sconfitta, essi videro imminente la loro rovina quando gli aragonesi, espugnato il castello di Cagliari, avrebbero potuto rivolgere contro loro tutte le armi.

Il timore era ognidì più urgente, perchè vedeasi che la resistenza de' pisani di Cagliari era già per mancare. Filippo di Boyl, che fu gran parte nell'assedio d'Iglesias, e covava in seno un grand'odio contro i pisani, da' quali avea avuto ucciso suo padre sotto le mura di quella città in uno de' tanti assalti, essendo stato mandato dal Re governatore generale del regno, adoperavasi con tutta l'arte e la potenza per costringere i Castellani alla resa, o per espugnarli; e finalmente li ridusse a domandar patti e a partirsene co' loro bagagli per Pisa.

Come arrivò nel Logudoro il nunzio della caduta di Cagliari, caddero gli animi de' ribelli e videro la necessità di provvedere a' loro casi. Il De-Boyl era per volgersi senza indugio contro i medesimi, quando essi vedendo di non poter più oltre resistere, se gli professarono pentiti e disposti a una perfetta obbedienza. I cittadini di Sassari nominavano alcuni de' più notabili per andare dal Re e supplicarlo del perdono; e con essi navigarono alla Catalogna i marchesi Malaspina ed i sunnominati Spinola. Il Re mostravasi benigno, rendea loro la sua grazia, e quindi ammetteva anche i Doria a un nuovo giuramento. Non restavano altri contumaci che i marchesi di Massa; però quando da Guidone arcivescovo di Arborea e da Bernardo Boxados, a' quali reduci dall'Aragona in Sardegna, il Re avea data autorità di procedere contro i medesimi, fu proferita la condanna di fellonia, cessarono dalla ostinazione, e sottomettendosi furono perdonati.

La rinata repubblica di Sassari spegnevasi un'altra volta dopo pochi giorni di vita. Raimondo di Monpavone con Pie-

tro di Luna ed un potente presidio occupava la città e ristabiliva le amministrazioni nella forma che erasi osservata sino al giorno della insurrezione. Nello stesso tempo il castello d'Osilo davasi in custodia a Gerardo Alos, e non molto dopo rimettevasi ai Malaspina in feudo con tutte le altre terre che avean possedute.

Composte le cose sarde moriva il re Giacomo (anno 1327), ed ascendeva al trono l'Infante che aveva conquistato il regno. Questi contento della fedeltà del giudice di Arborea, quando fu incoronato lo riconfermava nello stato di Arborea e ne' dominii del Logudoro, dove possedea le castella di Montiverro, di Serravalle, del Goceano e del Montacuto con le rispettive pertinenze.

Nell'anno seguente i Doria fecero omaggio al nuovo Sovrano per i grandi feudi che avevano nella stessa provincia. Galeotto e Francesco figlio di Leonardo presentavansi in Barcellona, ed il primo prestava giuramento di fedeltà anche per i suoi nipoti, figli di Goffredo e di Brancaleone. Gli altri nobili Doria, possessori di feudi nel Logudoro, che furono Mariano, Fabiano, Damiano e Nicolao, inviavano alla corte altri procuratori, per i quali si professarono e si promisero buoni vassalli.

In questa occasione il suddetto Galeotto figlio di quel Barnaba che nel campo d'Iglesias avea mossa lite all'Arborese sopra il Goceano e il Montacuto, rinnovava le sue pretese, e proponeva i diritti; ma o non fu ascoltato, o per la sentenza del Saluzzo erano state riconosciute migliori le ragioni del possessore.

Se per le udite promesse di fedeltà Alfonso sperò di aver poi a goder in pace la sua conquista, presto si accorse di essersi mal lusingato. I Doria e i cittadini di Sassari detestavano di tutto il core gli aragonesi per i due vizi che erano in essi troppo espressi, l'orgoglio e la rapacità; e ricordando i tempi non molto lontani della confederazione col comune di Genova, desiderarono ristabilite quelle condizioni e ripristinata quella autorità. Si ordì la congiura e senza indugio si venne all'opera. Da una parte Aitono Doria usciva a mareggiare con due galee intoro all'isola offendendo gli aragonesi or su' lidi, or sull'alto; dall'altra Vincinguerra, con

i rimanenti baroni della famiglia, accompagnato da'marchesi Malaspina, e seguito da' Catoni e Pala principalissimi cittadini di Sassari, tentò discacciare dalla città quegli stranieri e restituire gli ordini aboliti.

Ma in mal punto essi si dichiararono contro i dominatori, imperciocchè mentre la repubblica di Genova non era preparata a sostenerli, Alfonso ebbe nella flotta, che mandò subito nel porto di Cagliari, forse più che bastevoli a opprimerli. E il movimento fu in breve acquetato dall'ammiraglio Bernardo Boxados, che con tutta celerità correndo sopra i congiurati, li disfece, ed entrato in Sassari fece sostenere tutti coloro che avean partecipato nella ribellione, e proscrisse i Doria, i Catoni, e i Pala, e gli altri capi, che tempestivamente si erano sottratti con la fuga.

Le due emozioni di Sassari avean fatto ben intendere agli aragonesi quanto in quei cittadini avvezzi a un viver libero fosse l'avversione al loro imperio; e quest'odio li certificava che non mai potrebbero domarli al giogo, e che quando, o la fiducia nel soccorso de'genovesi li animasse o la impazienza della servitù li concitasse, insorgerebbero a danno de'regii ministri. Pertanto si deliberò uno di quei colpi che si fece leciti la politica de' tiranni, e fu decretato fossero tutti i sassaresi espulsi dalle loro case, e ripopolata la città d'uomini dello stato continentale, aragonesi e catalani. Berengario Villaragut e Bernardo Gamir, destinati a questa impresa, venivano nel Logudoro con forze sufficienti. Quei generosi cittadini colti all'improvviso ed inermi dovettero, premuti dalle spade de' barbari, e urtati da'nuovi coloni, partirsi dalla dilettissima terra natale con le mogli e i figli, perdere tutte le loro robe ed ogni avere, e vaganti nella campagna ricercar un ricovero e un meschino alimento.

Quando ciò ebbero fatto i due commessarii si applicarono alle altre cose state loro comandate, imprendendo a ristaurare nella Nurra lo smantellato Castel-pisano, e a riedificare nella città di Torre deformata da molte rovine; e frattanto diressero le genti di guerra contro i Doria, e in maggior numero contro i Malaspina, a' quali più che agli altri era irritato il Re per la fellonia, di cui furono accusati, quando immemori della fedeltà a lui promessa si giuravano vassalli a Ludovico il Bavaro.

Le violenze di Alfonso contro i baroni sardo-liguri, e contro i cittadini di Sassari, che avean operato con ottima volontà verso la repubblica, mossero finalmente il senato a proteggerli e a far guerra a'loro persecutori; però nell'anno seguente (1331) Aitono Doria con nove galee, alle quali poco dopo se ne aggiungevano altre sette, navigava pe'mari sardi, infestando i lidi, e dando la caccia ai legni catalani. Egli operò con tanta energia, or minacciando il castel di Cagliari, or invadendo altre terre regie in tutta la circonferenza dell'isola, e spesso intraprendendo quelli che da Catalogna in Sardegna e inversamente viaggiando veleggiavano, che gli aragonesi ebbero a pentirsi di aver provocato ira così perniciosa.

Gli aragonesi tanto travagliati in sul mare non posavano in terra: anzi era in questa maggiore il loro danno e pericolo. Gli esuli di Sassari non sapeano rassegnarsi alla barbara e iniqua sentenza, la quale con quelli che avean partecipato alla congiura puniva gli altri ancora che l'avevano ignorata, disagiava le intere famiglie, privava tutti de' loro comodi, rompeva le abitudini, e inferiva in ogni core quella mestizia, che non può senza pietà vedersi in chi cadea nella più angosciosa indigenza e perdea la patria. Alcuni nell'odio contro gli autori di tanta sventura, altri nella disperazione, si accinsero dell'armi, e unitisi a'Doria ed a'Malaspina incominciarono con animi ferocissimi una guerra di esterminio. Percossi gli aragonesi da tanto furore, si accorsero del pericolo, e sentiron un forte timore di aver a succumbere sotto le loro vendette; e avrebbero succumbuto, se non si fosse levato tempestivamente in loro soccorso l'Arborese, e avesse confermate le forze de'capitani aragonesi Bernardo Cespuiades, Gilberto Cruyllas, Berengario Villaragut e Bernardo Gamir, un'altra volta con pessimo consiglio stabilendo la signoria di que'penisolani, che forse avean già nel loro segreto stabilita la distruzione del suo regno. Ma non però lasciavano i sassaresi di operare, e ispiravano di sè tanto terrore, che Alfonso vide di doverli acquetare in qualunque modo; e ben intendendo che non prima poserebbero da quella guerra, che fossero restituiti nelle loro case e nell'antica fortuna, venne suo malgrado a dover disfare il fatto. Pertanto richiamava nel con-

tinente gli intrusi coloni, e dissimulando il timore che lo facea recedere dalla presa deliberazione con mentita pietà de' mali, che pativano quegli espulsi, riaprì loro le porte della patria, non negata l'indulgenza che a' soli Catoni e Pala.

Calmata l'ira de' cittadini nel riacquisto della patria, il governo straniero memore delle due ribellioni, volle provvedere perchè avessero i suoi ministri dove ritirarsi e difendersi, se un' altra volta l'ira popolare scoppiasse contro i medesimi, e potessero facilmente i ribellanti essere repressi.

Comandato dal Re il Monpavone governatore di Sassari, fondava il gran castello che ancora sussiste nella parte più elevata della città imminente a' tetti de' cittadini.

I Doria, che fino al 1327 eran vissuti, come volea la consanguinità, in una unanime fratellanza, e potentissimi nella stretta coesione, davan di sè terrore agli aragonesi, riguardando oramai più al particolar interesse, che al bene della loro casa, e poco sentendo la giustizia, scossero il rispetto degli altrui diritti, ed essendosi divisi ed animati ostilmente gli uni contro gli altri, volsero contro sè quelle armi con cui avean tante volte umiliata la superbia de' dominatori. Nell'anno suddetto il marchese Malaspina per suggestione e con gli ajuti di Barnaba Doria avendo sorpreso ed occupato il Castel-Genovese, Cassiano e Galeotto, i quali lo avean ricevuto in feudo dal re Giacomo, per riaverlo assoldarono un esercito, e gittate le ancore sotto il promontorio Frisano, assalirono il borgo, e facilmente avendolo occupato, strinsero la rocca da dentro l'abitato e dall'altra parte del colle; e mentre si aspettava che l'inedia persuadesse i presidiarii alla dedizione, sbrigliarono la loro cavalleria contro i paesi circonvicini e barbaricamente li guastarono.

Dopo questa spedizione non parendo i castellani ancora disposti alla resa, i due assediatori adoperarono tutto l'ingegno e le loro forze, e superando felicemente tutte le resistenze entrarono nel castello e vi trovarono il Malaspina. Questi non rilasciavasi da' vincitori se non per comando di Bernardo Boxados. Barnaba che per diritto di primogenitura pretendeva il castello e le sue pertinenze, fu dolente della perdita e deliberato a riacquistarlo, prese a vessare i suoi zii con la guerra. E a lui unanime il fratello Nicolao signore della regione

di Cabuabbas, dopo essersi fortificato sulla cima di Monte-Giave fabbricandovi una rocca, dalla quale potesse dominare la gran via da Cagliari a Sassari, entrando spesso con le sue genti nelle terre soggette a Cassiano e a Galeotto, in molti luoghi venne con essi alle mani. Finalmente si interposero mediatori, e nel 1331 patteggiata una tregua, i contendenti compromettevano in alcuni arbitri di comun consenso nominati.

Ma la pace non durò gran tempo, non potendo soffrir Cassiano che fossero stati pregiati i diritti di Galeotto, niente i suoi. Pertanto usciva a combattere non solo contro Barnaba, ma pure contro Galeotto, che erano stati dichiarati padroni del castello, sperando costringerli a una migliore composizione. Ma Barnaba non tollerando questa tracotanza, radunava le sue genti da piè e da cavallo, e invadendo l'Anglona azzuffavasi più volte con Cassiano, che ne era signore. Il quale avendo contraria la sorte dovette ritirarsi in Alghero, e permettere che il suo emulo in compagnia di Galeotto andasse ad assediare il castel Doria. Se non che gli aggressori desistettero da questa impresa per comando del governatore del regno.

Nell'anno suddetto (1331) il Re volendo conciliarsi l'amore de' sassaresi concedea loro franchigia da ogni dazio e pedaggio stabilito e da stabilirsi non solo in Sardegna, ma in tutti i regni della monarchia. In quel tempo, e nell'anteriore, quei cittadini erano applicati a' commercii, ne' quali proseguirono poscia; sebbene, dopo cessate le loro comunicazioni con i genovesi, siasi notabilmente diminuito questo studio, e per l'opinione che prevalse nel consorzio coi superbi aragonesi, da'quali teneasi la industria mercantile come indecorosa a persone di riguardo, abbiano in questa professione persistito solo gli uomini delle classi inferiori, dove sino a' nostri tempi ha continuato il ceto de' mercanti girovaghi (viandanti) e pizzicagnoli.

In questo tempo il V. R. avendo invano proibito a Nicolò Doria di fabbricare la fortezza di Giave in tal punto, donde potea interrompere la corrispondenza tra la Capitale e il Logudoro, pensò in qual modo impedire le prevedute violenze, e nella collina di Sorra, che ergevasi sulla menzionata gran

via, in distanza di tre sole miglia dal castello di Nicolò, formava con fossi, argini e steccati la bastita, di cui si è parlato nel prospetto de' dipartimenti del Logudoro sotto il titolo ***Meiulogu***, e vi ponea un presidio di scelti uomini di arme, che invigilassero sopra i movimenti de' dorieschi, e pronti cavalcassero a disturbarli nelle male imprese, e respingerli al loro covile.

Cessato nel Logudoro il pericolo per l'autorità del Re, gli aragonesi ricordaronsi delle ingiurie che avean patite da' genovesi, e ardendo di vendicarsi navigarono sopra le riviere, dove senza alcuna ripugnanza devastarono in maniera barbarica quei luoghi, e con l'avarizia de' ladroni spogliarono gli abitanti. Un tanto insulto così irritò il comune di Genova, ed i ghibellini di Savona, che deliberarono di render agli aggressori altrettanto e peggio, e invadendo con impeto potentissimo la Sardegna, ributtarli fuori de' lidi.

Il Re non ignorò questo disegno, e timido di perdere il regno, invitava a parlamento in Valenza quelli fra i suoi baroni, che aveano feudo nell'isola. Vi accorsero, e conosciuta la necessità della difesa proferirono al Re di contribuire alla medesima secondo le loro forze; e altri promisero di passar sopra il luogo, altri di mandarvi gente da piè e da cavallo, non in quel numero che comandava la lettera del servigio vassallitico, piuttosto in quello, che domandava la grandezza del pericolo.

Approssimandosi la stagione, in cui i genovesi navigherebbero per l'impresa, i Doria non vollero restare spettatori, ma desiderosi che prevalesse la sorte de' loro connazionali si prepararono a poter cooperare, e raccolti da' loro stati di Alghero, Anglona, Nurcara, e dalle altre regioni che possedevano nel Logudoro, e armati gli uomini più valenti, inaugurarono l'impresa ponendosi intorno a Sassari, e tentandone la espugnazione.

Mentre i Doria aspettavano le genti della repubblica per superare tutte le resistenze, Raimondo Cardona, eletto dal Re a governator del regno, affrettavasi con l'esercito alla Sardegna; e sebbene non vi approdasse che nell'autunno, tuttavolta giungeva ancor a tempo per salvare Sassari. Entrato in questa città nel mese di ottobre non solo vi ristorò gli

animi e le mura, ma pure potè prepararvi le difese del Logudoro e delle altre provincie del regno contro l'imminente invasione.

Prevenuti i genovesi, mentre si accorsero che vano tornerebbe ogni loro sforzo sulla Sardegna, cangiarono consiglio e si diressero nella Catalogna; dove non aspettati poterono soddisfare alla vendetta. Questa fu feroce, e la preda che ne trassero ricchissima.

Si quetò quindi per due anni, dopo i quali i genovesi con inopinata aggressione ricominciarono le molestie agli aragonesi. I Doria raccolsero in Coguinas un esercito da' vassalli de' loro amplissimi Stati, si unirono ad una brigata di liguri, ed entrati nelle regie terre della Gallura poteron facilmente prendere o espugnare tutti i borghi della marina. Quivi accresciuti da altre genti della repubblica, venute in rinforzo da Bonifacio, si inarpicarono sino alle torri di Castel-Pedrès, strinsero i presidiarii a rendersi, e rendutisi a discrezione, tutti dal primo all' ultimo trucidarono. Dopochè inoltrarono per le terre orientali, ma con minor fortuna.

Un'altra tempesta di guerra movea poco dopo da Castelgenovese. Ma questa volta i dorieschi, voltisi alla parte contraria, entrarono in Sorso, lo saccheggiarono, e usarono il ferro e il fuoco per devastare quella terra e il suo circondario. Non si può intendere perchè operassero così ostilmente verso i sorsinchi; tuttavolta, mentre pare dover escludere una ragion politica, congetturerei che il motivo di questa aggressione fosse per questione su' confini o per contraccambio a ingiurie.

Nell'anno 1336 incoronandosi re di Aragona quel Pietro, che cognominarono il Cerimonioso, i fratelli del giudice di Arborea prestarono il giuramento di fedeltà, Mariano per la regione del Goceano, Giovanni per il Montacuto, e fecero lo stesso giuramento i Malaspina, e Damiano e Cassiano Doria. Gli altri di questa famiglia erano in istato di ribellione.

Tra' primi provvedimenti di Pietro per la tranquillità del regno, e per la dignità della sua autorità, fu la spedizione contro i Doria ribelli. Raimondo di Cardona, cui era stata affidata, si pose all'assedio della rocca di Ardara, e cominciò

le operazioni della espugnazione. Concorsero a disturbarlo i Doria, ma venuti al cimento, furono vinti: e non essendo stati i presidiarii più felici nella resistenza, questo castello e la terra di Cajola cadeano in potere del vincitore.

Il Papa, cui spiaceva la guerra accesa tra' genovesi e aragonesi, studiò piegare alla pace il nuovo Re, e secondato dal re di Francia, ottenne di veder posare in pace i due popoli. Ma non fu tranquillità nel Logudoro per le dissensioni che erano tra' Doria sardi, i quali divisi in quattro fazioni sotto Galeazzo, Nicoloso, Damiano e Brancaleone, si combattevano scambievolmente. Ed era tanto l'accanimento dell'odio, il furore e la frequenza delle pugne, che vennero in una somma debolezza, nella quale sarebbe stata agli aragonesi facile impresa l'opprimerli. In quelle contenzioni quanto sangue versarono i miseri, che erano nel loro dominio, e dovean servire alle empie lor ire! Anche in Sassari era una profonda agitazione nell'odio atroce di quei cittadini contro lo straniero, e nella loro indomabilità alla servitù.

Nell'anno 1338 il re Pietro, soddisfatto de' servigi che la casa di Arborea avea prestati, volle gratificarla erigendo il dipartimento del Goceano in contea, e creandone primo conte il suddetto Mariano.

Quando questi succedeva al fratello aggiungeva al titolario de' giudici quest' altra dignità, incorporando indivisibilmente quella regione all'Arborea.

Nell'anno seguente (1339) il turbamento crescea di gravità. I sassaresi fremevano e resistevano a'loro tiranni, i Doria e i Malaspina combattevano fra loro. Il governo da una parte travagliava a domare l'inflessibilità di quei cittadini con i mezzi più violenti, dall'altra con vile arte maligna fomentava le dissensioni tra i suddetti baroni, perchè si consumassero gli uni gli altri, e poi fosse facile l'annichilarli.

In questo tempo essendo morto Opizzone Malaspina, si fece tra' figli Giovanni, Azzone e Federico la divisione delle sue possessioni, e il primo prese per sua porzione il castello e borgo d'Osilo con tutto il distretto di Montes e le regioni di Figulina e Coros. Ma essendo sorti a domandare una parte Giovanni e Morruello figli di Francesco, fratello di Opizzone, nasceva un altro litigio domestico, e un altro turbamento civile.

Gli aragonesi tornarono nell'anno 1340 a dubitare di poter ritenere l'imperio della Sardegna, avendo divulgato la fama un'alleanza congiurata tra' pisani, genovesi e Luchino Visconti per propulsarli dall'isola, e dividersi il regno. Si prepararono dunque alla lotta, e spedivano a Sassari un corpo di truppe in difesa del Logudoro.

Comechè generalmente i sassaresi odiassero gli aragonesi, tuttavolta non mancava a questi uomini vili un partito, come non mancò mai a' più tristi tiranni, associandosi loro quelli che ne ebbero o speravano favore. Or questi adulatori in faccia all'armi, che minacciosamente miravano i partigiani dell'ordine antico, fatti animosi proposero per lusinga a' barbari signori una legge contro Brancaleone Doria, allora più degli altri temuto, e contro gli uomini della sua fazione, nella quale destinavano alla morte chiunque con essi avesse pratica o contraesse unione. Ma venne da questo ad essi nessun bene, gran male a'concittadini. Imperocchè da una parte il governo mostrò con la protezione poco dopo conceduta a Brancaleone, che disapprovava il loro statuto, nel quale aveano esercitata una podestà legislativa, che se conveniva a' confederati e ad amici, disdiceva a' vassalli, quali essi eran tenuti; dall'altra i Doria con gli algheresi, castellani, e altri logudoresi de'loro dominii, presero a infestar Sassari con frequentissime scorrerie saccheggiando e devastando le campagne e le case, e inferendo loro quanti altri mali poteano.

Queste infestazioni contro Sassari cessarono quando, dopo la morte di Barnaba Doria, rientrò la discordia nella famiglia. Brancaleone pretendeva per sè il di lui stato; ma pretendendolo ancora Cassiano col suo figlio Nicolò, e co'fratelli Fabiano e Damiano, e con Valeriano e Morruello, questi seppero avvalorare le loro ragioni con le armi, e occupate molte regioni, si sarebbero pure impadroniti di tutto il dipartimento di Monteleone, se con potente esercito quegli non fosse comparso a impedire altri conquisti, e rapir loro quello, che avean già usurpato. Accaddero varie pugne tra le due fazioni, ed il governo aragonese essendosi immischiato nella contenzione domestica, prese a favorir Brancaleone.

Sedata questa guerra fraterna (nel 1342), suscitavasene

un'altra tra' Malaspina e il governo aragonese. Il marchese Giovanni, uomo devotissimo al Re, essendo venuto a morte, lo scriveva erede del castello d'Osilo e degli altri dominii, che avea in Sardegna, e negava la successione a' suoi parenti. Ma Azzone e Federico non tollerarono questa disposizione, ed avendo assoldato un esercito nell'Italia, con felice impresa vinte le ripugnanze degli uomini del Re, conquistavano il suddetto castello e si impadronivano di tutti gli stati del defunto. I loro nipoti Morruello e Giovanni, figli di Francesco, sperarono parte della rivendicata eredità: ma i loro diritti senza l'appoggio dell'armi non ebbero valore.

Nell'anno 1345 gli aragonesi trattarono e conchiusero la pace co' genovesi, nella quale non erano compresi i Doria. Il Re potea continuare a combatterli, ed era deliberato a durar nella guerra, finchè non avesse conquistato Alghero, Castel-genovese, e le altre munitissime rocche, che essi possedevano nel Logudoro, e infranta quella potenza, nella quale turbavano la tranquillità de' popoli, e spregiavano la sua autorità. Patendo però gran difetto di danaro per le spese della spedizione, vendeva i redditi delle poche parti del regno, che appartenevano alla sua camera, per ventottomila lire di moneta sarda, sborsategli da Pietro Olemari, Arnardo di Bastida, Raimondo de Valle, Giovanni de Boyl, Arnaldo de Torrente e Arnaldo Spaterio.

Fatti i necessarii preparamenti, eran già per muovere contro i Doria le truppe regie, quando invase gli aragonesi un gran timore, non violasse la repubblica i patti della recente pace, e mandasse la sua flotta nel Logudoro a sostener quei baroni. Il timore nascea dalla operosità, con cui (anno 1346) nel porto di Genova si lavorava sopra quaranta galere, alle quali non si sapeva congetturare un'altra destinazione. Provvedendo al probabile evento il Re facea subito armare il suo navilio, e comandava, che tutti i baroni obbligati al servigio nell'isola vi concorressero.

Il dinasta arborese, che con sincera fede servendo al Re avevalo avvisato degli apprestamenti guerreschi, che si facevano in Genova, offerivasi pronto co'suoi fratelli, il conte del Goceano, e il signore di Montacuto, a combattere i Doria, e a liberare per sempre il governo dalle loro molestie, se

quando li avessero abbattuti, ed espulsi dall'isola, fossero investiti de' loro stati. Il Re rimise all' arbitrio del suo luogotenente generale di accettare o rigettare la proposta, ma è probabile, che abbiagli suggerito di rifiutarla perchè non si ingrandisse a maggior potenza l' Arborea: la quale se mai diventasse nemica, sarebbe fatica difficilissima il superare. Infatti il giudice non usciva in campo.

Nel 1347 Matteo, Nicolò, Giovanni, e Antonio Doria con altri tre fratelli si presentavano con un esercito intorno alle mura di Sassari, e nella fiducia, che non tarderebbe il navilio della repubblica, con un potente soccorso, minacciavano superbamente agli aragonesi. Guglielmo Cervellon governatore generale, vedendo il pericolo, in cui era il regno, fece loro alcune proposte di pace, ma invano; perchè non si poterono accordare ne' preliminari. Protestavano i Doria che non mai avrebber ceduto Alghero e Castel-genovese, e poneano necessaria condizione alla desistenza dalla guerra la restituzione delle castella di Bonvicino e di Ardara con Cajola, facendo poi promessa, che alla benignità del Re avrebbero corrisposto opportunamente co' loro servigi dentro l'isola, e con sottoporre al suo dominio le castella di Osilo e di Capula, che espugnerebbero con le loro genti.

Rotte le pratiche, si animarono alla guerra, ed il Re accelerando il soccorso a' sassaresi, mandava Ughetto Cervellon con alcuni squadroni di cavalleria sopra quattro grossi vascelli e alcune navi minori. Un gran numero di distinti cavalieri valenziani espertissimi nelle cose militari vennero con lui a' pericoli ed alla gloria delle battaglie.

La prima impresa de' Doria fu contro il castello di Sorra, dal quale erano stati spesso molestati. Il V. R., che era in Sassari per provvedere alla difesa di quella città, udì la sua occupazione, e vedendo da essi dominata la gran via tra le due principali città, temette impedimento e pericolo al suo figlio ed a'trecento balestrieri che aveva chiamati da Cagliari; e per aprirgli la via e proteggerlo, andavagli ei stesso incontro con le sue genti da cavallo e da piè. Congiuntisi nella terra di Bonorva, eran già per entrare in sulla via a Sassari, quando il giudice di Arborea li ammoniva delle insidie che loro tendevansi da' nemici, del loro numero, che eran sei mila guer-

rieri tra cavalieri e fanti; e pregavali a non inoltrare prima che arrivassero le sue truppe. Ma il V. R. niente timido de' nemici non volle indugiare, e accettati in compagnia soli trecento cavalli, diè il segno della marcia. Non aveano percorse le truppe del Re più che sette miglia, quando arrivate nel luogo, che diceano *Aditu de turdu* (passaggio del tordo), tra il Monte santo e il Pèlai, si trovarono in faccia del nemico. L'Arborese, che per la sua potenza era molto rispettato da' Doria, volendo, nel modo che potea migliore, provvedere alla salvezza di Guglielmo, avea scritto a' medesimi, perchè non trascorressero all'eccesso di voler offendere in lui il rappresentante del Sovrano; e pare che non fossero indocili a quell'esortazione, se lasciaron trapassare tutto l'antiguardo di quattrocento cavalli sardi, e non si mossero pure quando apparirono i soldati stranieri. Se poi si sfrenarono, accadea perchè erano provocati. Gerardo come vide la fanteria nemica, stimando facil negozio il dissiparla con un solo impeto, si lanciava seguito dal suo fratello Monato e da alcune compagnie di cavalieri. Ma cadde, appena nata, la temeraria speranza. I sardi si agglomerarono e strettissimi fra loro coi protesi veruti aspettarono la carica. Nella gran foga i primi cavalli s'infilzarono, nel rimbalzo ruinava la seconda fila de' cavalieri, nell'ingombro e agitazione de' primi caduti caddero i sopravvenuti, e in men che si può dire un lungo mucchio di strage d'uomini e di cavalli levavasi sulla fronte dell'assalita brigata; e già pagavano le pene della loro temerità i due avventati capitani versando il sangue da profonde ferite. Spento l'ardire e l' impeto degli aragonesi si concitavano le genti sarde, e vibrandosi celerissime alla carica, in breve li disfecero, o atterrandoli o sospingendoli alla fuga. Il V. R., che con Ughetto precedeva il retroguardo, come uscì dal bosco in sul campo della battaglia, arrestossi attonito a quella inopinata momentanea sconfitta, e nel risensare, accortosi della sua impotenza ad affrontare i numerosi vincitori, e avvedutosi del suo rischio, se indugiasse ancora un poco, si rivolse sopra i suoi passi, e allentando le briglie a quella fuga, con cui i deboli e codardi s'involano a'potenti, corse accompagnato e protetto da trecento arboresi e poche schiere d'aragonesi, finchè non entrò nelle terre della con-

tea del Goceano, dove era sicuro che i dorieschi non oserebbero perseguitarlo. Stanco posavasi in una foresta, ed ivi abbattuto d'animo per la morte de' figli, per il suo disonore, per il danno dello stato, e abbattuto di corpo per la fatica della precipitosa ritirata, sotto un sole ferventissimo si sentì prossimo a morte. L'ardente sua sete non potè avere alcun refrigerio, chè in quel luogo eransi essiccate le fonti; e mancando questo e ogni altro ristoro e conforto, dopo poche ore spirava miseramente a piè d'un albero.

All'infausto annunzio accorso l'Arborese con tutta sollecitudine mandava con tutto onore il corpo del governator generale nel castello del Goceano, radunava i soldati dispersi, e insieme con Giacomo d'Aragona, avendo ristorato l'esercito, lo avviava a Sassari sotto il comando di Gombaldo Ribellas, che fortunatamente con alcuni altri cavalieri erasi sottratto a' dorieschi. Ma questo soccorso essendo minor dell'uopo, mentre sovrastava alla città un nemico superbo per la vittoria e per il numero, i ministri regii non indugiarono a mandar per mare quelle genti che poterono raccogliere.

Quando fu conosciuto nella Corte il disastro del luogotenente generale, e il pericolo di Sassari, incontanente il re Pietro comandava a quanti eran tenuti a servigio militare in Sardegna, che subito accorressero dove eran chiamati dal bisogno, e incaricando temporariamente Giacomo d'Aragona del governo generale del regno, ordinavagli di mandare ai Doria proposizioni di pace, e di consigliarsi con l'Arborese prima di conchiudere il negozio. Veramente egli era alieno dal voler pace con uomini di fede tanto dubbia; ma nella insufficenza delle forze per reprimerli e abbatterli, non vedea altro modo ad arrestarli nel corso della vittoria, che simulandosi disposto a conceder la pace. Mariano d'Arborea sostenne allora le cadenti cose d'Aragona.

Nell'anno 1348 venne luogotenente del Re in tutto il regno Rambaldo di Corbera. Doveasi liberar Sassari dall'assedio, e punire la superbia de' Doria; e con le forze regie e con le genti arboresi si potè felicemente riuscire in uno ed altro intendimento. Da una parte il Corbera con l'esercito, che seco avea condotto, combattendo valorosamente forzava gli

assediatori ad abbandonare le linee assidionali, e ritirarsi nelle loro terre: dall'altra Mariano col suo fratello Giovanni così premevano e consumavano i ribelli, che sentendo questi cadute le forze, disperati di poter resistere, dovettero nella probabilità di cadere in mani degli aragonesi involarsi alla trista sorte che prevedeano, ricoverandosi con pronta fuga in Genova. Cotanta cooperazione dei principi d'Arborea indicherebbe che la proposta del giudice Pietro fosse stata rinnovata con miglior fortuna, e che essi avessero avuto promessi i dominii de' Doria?

Lieto il V. R. dell'impresa degli arboresi, concedeva a Giovanni quelle parti dell'Anglona, che i dorieschi diceano proprie, Nulvi, Martis, Orria-manna, Orria-pittìa e Ostia de' monti: se non che ostando all'effetto di questa concessione l'anteriore diritto, che Ponzio di Santapace avea per antico diploma sopra gli stessi luoghi, gli fu offerto un altro premio.

Il Re non lasciava senza lodi e grazie la fedeltà, che in quel lungo assedio avean dimostrato i sassaresi, tra' quali, come pare, la fazione fautrice de' genovesi non fu in grado di poter operare in loro vantaggio. Egli comprendeva nella sua benignità anche i corsi domiciliati in quella città, che aveano ottimamente meritato dal governo con molti e importantissimi servigi, ordinando che nell'avvenire fossero tenuti nello stesso luogo degli aragonesi, e ne godessero i privilegi.

I Doria fuggitisi da Sardegna non deponeano la speranza di ritornarvi e vendicarsi. Le loro querele furono ascoltate dal senato, e lo indussero a decretar la guerra contro gli aragonesi, e contro gli arboresi. Compariva poco dopo su'mari sardi una squadra, e nemica agli uni ed agli altri, fece contro essi il peggio che sapea.

Mentre in quest'anno i popoli del littorale erano infestati dalle incursioni de' genovesi, essi e gli altri pativano dalla pestilenza, che vi si era diffusa dall'Italia.

La guerra scoppiava più violenta nel 1349. I Doria con grandi forze invadevano il Logudoro, e alleati co'Malaspina, tornarono a campeggiare Sassari. Ughetto Corbera venne in soccorso ai cittadini, pugnò contro gli assediatori, e si sparse gran sangue da una ed altra parte.

Nell'anno prossimo (1350) gli aragonesi sentendo validis-

sime le forze de' Doria, e paventando non ne restasse diminuita l'autorità e la dignità del governo, usarono le loro scelite arti, e aprirono alcune pratiche di pace con Brancaleone e i suoi fratelli Manfredo e Matteo, lusingandoli con vantaggiose condizioni perchè si disgiungessero dagli altri parenti. Essi ottenevano l'intento, e i Doria riceveano in feudo Monte Leone, Caramonte, e le regioni di Nurcara, Guisarchio, Anglona e Capodacque, e a soprassomma un compenso pe' loro particolari diritti sulla città di Alghero, che domandavasi dal Re.

Quando il Corbera ebbe separato da' nemici i tre suddetti capitani e le loro rispettive schiere, mosse animoso a combattere Nicolao, Morruello e gli altri Doria co' loro fautori; e così infestò gli algheresi devastando e saccheggiando il loro contado, che costrinse i disperati a mandar a Genova alcuni ambasciatori per offrirsi alla repubblica vassalli, e supplicare il doge di sottrarli alla tirannia degli aragonesi, la quale si vedevano già prossimi a subire. Giovanni Voluce, capo di quella repubblica, accettò il giuramento di fedeltà, che i commessarii prestavano a nome di tutta la cittadinanza algherese, nominò e mandò con essi il governatore, e sdegnato della condotta di Brancaleone, che per il suo privato interesse, abbandonati i consanguinei e patrioti, erasi associato agli stranieri contro i medesimi e contro la sua nazione, pubblicò contro lui un editto con la comminazione di gravissime pene.

Il soccorso promesso dal doge agli algheresi non fu mandato che nell'anno seguente (1351), nel quale approdavano alla loro città dieci galee pienissime di gente di guerra. Il figlio stesso del doge le capitanava, e andato sopra Sassari e postosi intorno alle sue mura vessava il nemico nelle più acerbe maniere. Per otto mesi durarono queste angustie: dopo il qual tempo comparvero gli aragonesi comandati dal Corbera, e gli arboresi da Mariano e da Giovanni suo fratello. Si venne a giornata; e i genovesi molto inferiori di numero, e combattuti di fronte dalle due predette brigate, e alle spalle da' difensori della città, dovettero levarsi dall'assedio e precipitosamente ritirarsi.

In questo tempo la opinione della maggior parte de'sassa-

resi non erasi cangiata, e mentre fremeano contro la tirannia aragonese, che pesava gravissima e insopportabile, ardevano di potersi riunire ai genovesi e di ritornare nell' onore dell'antica libertà. Così essendo disposti gli animi, come fra poco si intenderà, gli storici sassaresi non solo peccarono contro la verità storica, ma fecero onta al carattere generoso de'loro cittadini; il Vico, quando preteriva i conati de' medesimi per sollevarsi dall' abbiezione della servitù, in cui furon depressi nell'imprudenza di Guantino Catoni, e volle rappresentarli costantemente devoti a un governo che con l'orgoglio e l'avarizia li conculcava e spogliava; e il Fara quando venuto in sulla prenarrata guerra, scriveva che i sassaresi erano usciti a combattere i genovesi ed algheresi: il che non solamente è senza fondamento ed improbabile, ma contrario alla storia, che porta quello solamente, che di sopra abbiam riferito.

Dopo quella sconfitta non sentendosi i genovesi assai potenti per ripigliar le offese, e nè pure per difendersi, mandarono ambasciatori al Re, che rinnovassero la pace e rendessero ragione de' loro fatti. Ma la scusa non fu tenuta per buona, siccome disse il Fara, il quale alle surriferite apponeva un'altra improbabilità, qual parrà certamente la sua asserzione, che i genovesi avessero desiderato di ristaurare la pace co' sassaresi, come se la loro città formasse uno stato distinto.

Infaustissimo alla Sardegna sorgea l'anno 1352, perchè in esso fu il principio della lunga guerra degli arboresi con gli aragonesi, la quale con brevissime interruzioni durò settant'anni, e ridestatasi poscia nel 1470 con odii furiosissimi continuava per altri otto anni, finchè si spense ne' campi di Macomer con indegnissimo destino, avendo prevaluto coloro che aveansi il torto, ed essendo mancata a' sardi quella protezione che insin allora li avea ajutati dalla inumanità de' signorotti stranieri.

Eransi promessi a Mariano i feudi de' Doria se li avesse scacciati dal regno, e non gli erano stati dati dopo posta per lui la condizione; erasegli promessa l'investitura di Alghero se avesse cooperato a battere gli algheresi e genovesi che assediavano Sassari, e quando gli ebbe costretti a ri-

tirarsi non si parlò più del proposto premio. Per questa smemoratezza avendo inteso Mariano il mal animo dello straniero, e le triste massime della sua politica, cominciò a detestarlo. Un siffatto sentimento confermandosi e confortandosi ogni dì più per nuovi esperimenti, deliberava il generoso Principe di manifestarsi quell'altro, che oramai sentivasi, e di operare perchè i connazionali scuotessero dalle loro cervici il giogo dell'ignominiosa servitù, che per vendetta contro i pisani avea il suo padre con la poderosa destra ajutato a imporre sopra essi.

L'odio degli aragonesi portando una miglior volontà verso coloro che ne erano di mal occhio veduti, Mariano cessò di mostrarsi nemico a' Doria, e prese a favorirli, permettendo a' medesimi nelle sue terre l'approvvigionamento delle loro rocche. Consentaneamente alle sue nuove opinioni anche i cittadini di Genova ebbero prove del miglior animo del suo verso la loro repubblica.

Amico ai nemici del suo nemico, si mostrò Mariano nemico a' suoi amici; nel che però trascorse sino alla empietà. Imperocchè seppe ancora odiare il fratello Giovanni, signor di Montacuto, che rimaneva fermamente ligio al Re, e provò quest'odio con operazioni ostili e tiranniche, avendolo spogliato della possessione del suo stato e gittatolo con il figlio in fondo a una erma torre. Il regolo giustificava l'incameramento di quel cantone con la ragion politica che era necessaria alla potenza e salvezza dello stato, e volea giustificare la prigionia del fratello con dirlo men devoto alla nazione e alla sua famiglia, che allo straniero che opprimeva i popoli sardi e intendeva ad annullare la potenza degli arboresi, da' quali era contenuto in certi termini: ma se si accetti la prima ragione, e credasi alla seconda, resterà non pertanto qualche sospetto di troppa ambizione, e non si potrà assolvere dalla colpa di lesa fraternità.

Il favore a' Doria e l'avversione a Giovanni segnalarono al Re il nuovo animo di Mariano: onde che cominciò a governarsi con più circospezione nelle relazioni con lui. Supplicato da Sibilla di Moncada perchè facesse render al suo marito Giovanni la libertà e i beni usurpati, esortavalo a desistere da tali violenze, e provvedea perchè quella signora non fosse privata delle altre giurisdizioni.

La pertinacissima ribellione de' Doria, e la loro irrepriprimibile tendenza a Sassari provocava nuovi provvedimenti. Si ordinava la munizione di Roccaforte (castello di Monforte?), e si comandava al figlio del duca di Atene e nipote del re di Sicilia, Stefano di Aragona, il quale avea dominio nell'isola, che coi cavalli e balestrieri, che eransi raccolti, navigasse alla Sardegna, e perseguitasse con guerra senza tregua que' baroni.

Perchè però avessero questi men di fautori accettavasi la sommessione di Federico e di Azzone, marchesi Malaspina; ed era a' medesimi conceduto in feudo il castello di Osilo con tutto l'antico dominio de' loro predecessori.

Delle imprese di Stefano di Aragona non restaron memorie, e forse non fece altr'opera che cingere di assedio Monteleone e Castelgenovese, e impedire che le guarnigioni si rinforzassero, e si supplissero i magazzini. Le vittorie, che ottenea poscia Rambaldo non pajono effetto di espugnazione, ma di strettissima bloccatura e di sorpresa. Uscito costui nel 1353 a guerra contro le due sunnominate castella, che già notammo siccome inespugnabili per la natura de' luoghi, costringeva alla dedizione in Monteleone Manfredo, e in Castelgenovese Matteo Doria, quegli certamente per la inedia, e questi o per soprassalto o per tradimento: già che se non avesse potuto fornirsi di vittuaglie dalle prossime regioni, lo avria ben potuto, a malgrado di qualunque, per le vie del mare. Il Re o per riguardo alla loro sommessione o per altra ragione, che non sapremmo indovinare, investivali poi di Monteleone e di Caramonte.

Dopo queste vittorie il luogotenente generale volgeasi contro Alghero, e lo assediava, aspettando che arrivasse la flotta per cingerlo dalla parte di mare, e vietar a' cittadini che nulla poi da nessuna parte ricevessero di quanto desideravano ne' prementissimi bisogni.

Non tardava a comparire la flotta alleata degli aragonesi e veneziani di sessantacinque triremi, delle quali sole venti aveano l'insegna italiana. Gli algheresi, che non avean ceduto vedendo le genti del Corbera disposte all'assalto, nè pur cedeano cinti da triplicata fila di navi da guerra, e resistendo affrettavano coi voti il soccorso della repubblica. Allora la

flotta genovese era non più lontana di trenta in quaranta miglia, nell'Asinara, dove stava all'ancora sull' acque *della Reale*; e l'ammiraglio Antonio Grimaldi, ardente di venire alla prova con gli alleati, desideravane l'incontro. Come li seppe comparsi in sul mare d'Alghero, e la maggioranza del numero, non indugiò un momento, e a forza di remi e di vele superato il Capalbo, abbrivossi alla battaglia. Si pugnò con niente minor ferocia, che si suole nei campi, essendosi nella contiguità delle navi formato un palco, dove i guerrieri si strinsero e incrociarono l'armi e le braccia combattendo furiosamente. Nell'eguaglianza del valore, e nella parità delle forze, dovea prevalere il numero; e prevalsero i confederati a' genovesi. Scrissero alcuni che appena la nave pretoria con un'altra o due poterono salvarsi dall'infortunio delle altre, essendo state o affondate tra la battaglia, od occupate nel momento della vittoria: ma giova credere al re Pietro, che scrivendo gli avvenimenti del suo regno, e con miglior senno le guerre, notava scampate diciassette navi; periti dalla parte de' vinti ottomila combattenti, tremila rimasti prigionieri; e per tanta strage e cattività sparso un grandissimo lutto in tutta la spiaggia ligustica.

Gli algheresi, che da tra' merli delle torri del lido avean veduto la celerità, con cui la flotta genovese erasi vibrata contro i nemici, e felicemente augurato da quell'impeto, quando dopo alcune ore di dubbiezze e timori declinò e quindi rapidamente precipitò la sorte degli amici, sentiron languire e spegnersi le speranze; e non esitando sul partito cui piegarsi, apprirono le porte al vincitore, e salvarono le persone e le robe.

Bernardo Cabrera avendo occupata questa importantissima rocca, postovi a governatore il barone catalano Gisperto di Castella, e castigato Fabiano Rosso de' Doria, così nella superbia della vittoria si esaltava, e da quella così basso riguardava il Giudice di Arborea, e così poco considerava la sua gran potenza, che a lui, come a piccol barone, mandava intimazione per i comuni apparitori, di venire al suo cospetto per rispondere le vessazioni che da lui pativano il fratello Giovanni, e l'altro fratello Nicolò, uomo ecclesiastico, e per adempire ai doveri trasandati di vassallo. Siffatto modo offendea Mariano, e dovea

incitarlo a una fiera risposta: se non che Timbora, sua moglie e prossima parente all'ammiraglio, si interpose per conciliarli. E questa conciliazione per la prudenza della giudicessa sarebbesi operata, se tre messaggieri giunti da Cagliari non avessero portato al Cabrera tali istruzioni, per le quali furon annullati i patti già convenuti. Timbora partissi da Alghero prenunziando con severe parole a lui e a' messaggieri che non molto era lontano il loro pentimento.

Si disposero allora gli aragonesi e gli arboresi alla guerra; e la lotta dovea, come ciascun de' due proponeva, terminare coll'annientamento dell'altro. Era forte Mariano, ma avendo a combattere con un nemico agguerrito e vittorioso, cercò alleati, e n'ebbe un potentissimo nel Visconti signor di Milano, e protettore della repubblica di Genova dopo la sconfitta di Alghero.

Fu dannosissima agli aragonesi questa guerra, perchè videro mancare in un punto i frutti della vinta battaglia. Confortati da Mariano gli algheresi, e nelle partenza della flotta e dell'esercito non più sentendosi compressi, si sollevarono contro la guernigione, e l'assalimento fu così feroce, che appena poteasi salvare il capitano precipitando dalle mura. Il regolo andò più innanzi nel suo proposito di sopprimere il regno degli stranieri; e con gli algheresi, e gli altri popoli vassalli de' Doria andato sotto le mura di Sassari, l'assediava, e con molte pratiche operava a concitare quei cittadini alla ribellione. Ma queste mene essendo state scoperte da Boristore Poggio, costui con gli altri uomini della fazione straniera ebbero tempo a impedire ogni movimento della parte contraria, e forse con l'ajuto degli aragonesi fecero dolenti quelli, che si conoscean più amici dell'antica libertà.

Compressi i nemici interni, restava l'esterno, e facendosi ogni dì più urgente l'angustia dell'assedio, crescea il timore di dover poi cadere. Ma presto svaniva questo pericolo quando tra poco gli assedianti si ritirarono, sospinti a fuga dalle genti, che il vice-ammiraglio Bernardo Dezcoll sbarcava in Portotorres, mentre Mariano guerreggiava nella parte australe dell'isola.

Tra questi fatti faticandosi incessantemente nel porto e negli arsenali di Genova ad allestire il navilio, il Re te-

mette di vedere sfuggito da sue mani il regno di Sardegna, e annientata la sua autorità dall'alleanza del Visconti con Mariano, e pertanto determinavasi a un'altra spedizione. Preceduto da alcune truppe approdava non molto dopo in Porto Conte con una flotta di 90 galee, accompagnato dai più valorosi gentiluomini de' tre regni. Tra' grandi della corona di Valenza eravi Pietro De-Boyl, il quale, siccome era molto gradito al Re per il senno, con cui avealo servito in alcune ambasciate a' re Mauri, e per le virtù militari, che avea dimostrate in forzando il re di Castiglia a levarsi dall'assedio di Valenza, però ebbe raccomandato il governo delle genti nella espugnazione della rocca, e in questo ufficio facea fortificare il campo con isteccati e fosse, perchè senza timor di danno si potesse distaccare una parte dell'esercito a correre le terre de'Doria e dell'Arborese, che intanto erano infestate dal governatore del Logudoro.

Sperava il Re d'entrar fra pochi giorni nella rocca, e nell'impeto della vittoria vendicare su quel popolo i trucidati aragonesi; se non che sopravvenivagli tale sventura, per cui dall'onore della vittoria scadeva nell'onta di un patto ignominioso. Sotto gli ardori del sollione, e più che altrove cocenti nelle maremme, espirando dal putrido fondo i prossimi stagni e i pantani del fiume un'aura venefica, e il cielo concependone un vizio pernicioso, si sparsero fra le truppe violentissimi morbi; e una spaventosa mortalità cominciò a scemare l'esercito. Cadeva ammalato lo stesso Re, languivano i principali capitani, e nell'impotenza al servigio essendo agli altri di impedimento e peso, ebbero non pochi permesso di ritornare in patria per ristaurarvi la sanità. Vi ritornava, ma per pochi giorni, anche il De-Boyl, perchè facilmente rinvigoritosi, ricompariva nel campo con Pietrino (Pedruèlo), suo figlio, giovine di 22 anni, quando era d'uopo di tutto il senno e valore nella imminenza degli arboresi. Mariano, che in sul principio avea fortificata Bosa, perchè, caduto Alghero, ivi occorresse un altro ostacolo all'esercito aragonese prima di giungere su' campi d'Arborea, quando fu certificato delle cose dei nemici pensò a valersi del favore della sorte, e radunati sotto le sue bandiere duemila cavalieri e quindicimila fanti si avanzò con Matteo Doria so-

pra Alghero, e postosi in sulla sponda del terrazzo, che dicono di Scalapiccada, da quel luogo minacciava di precipitare sugli alloggiamenti aragonesi non distanti più di quattro miglia. Il Re considerò la sua situazione pericolosissima, essendo l'esercito ridotto quasi alla metà, molti de'soldati senza vigore, a peggior danno già consumate le vettovaglie, e a disperazione prossimo l'arrivo della flotta genovese; sentì però la necessità di trattar di pace col suo vassallo, e per mezzo di D. Pietro di Exerica, fratello della moglie di Mariano, patteggiava con questi e col Doria.

Nella prevalenza degli avversarii, e nella immodestia della loro ambizione, non essendo nessun luogo all'equità, il Re dovette molto più dare, che ricevesse. Tuttavolta con l'assoluta cessione, che quegli gli fecero, di Alghero, otteneva almeno quanto era abbastanza, perchè potesse dire non infruttuosa la sua spedizione contro gli algheresi, sostenere presso i popoli de' suoi regni la lode delle virtù guerriere che godea, e salvare apparentemente la sua dignità in faccia a' sardi, non sembrando vinto, se non potea sembrar vincitore.

L'Arborese e il Doria notificavano a' cittadini il fatal articolo, che portava la loro sventura, e il Re usando indilatamente del suo diritto, comandava loro di evacuar la città. Il timore della violenza li stimolò, e raccolte le poche robe che si poteano trasportare, uscirono dalle mura con lo stesso dolore, con cui sloggiano da una rocca onoratamente difesa uomini di grande, ma infelice valore, con la lagrimosa mestizia, con cui salutano gli estremi guardi il carissimo luogo dove si nacque, si patì, si gioì, e sono le ceneri degli avi, e nell'aspetto di quella coazione, e disperata rassegnazione, con cui sotto il pugnale del ladro si cede da un inerme la sua proprietà. I dolenti si dispersero sospirosi in tante brigate, quante erano le famiglie, nelle circostanti regioni, oggetto di commiserazione agli ospiti.

Emigrati gli antichi, subentrarono nuovi abitatori, uomini stranieri chiamati dalla Catalogna, e occuparono le case. Le fertilissime terre del contado furon divise tra essi; e siccome aveasi ragione di temere da' sardi, che odiando di tutto lor cuore gli aragonesi mal soffrivano questa colonia,

e principalmente dagli espulsi algheresi, fu postovi a guardar la rocca e a comandar la guarnigione il suddetto Pietrino De-Boyl. Questi per mediazione del Re ebbe in moglie Alisa di Arborea, figlia, come pare, del predecessore di Mariano, ottenne nel 1361 col titolo di barone il feudo di Potifigar, e fu ceppo della famiglia sarda de' Boyl. L'alleanza di costui con la casa di Arborea è provata da una carta di donazione allo spedale di Oristano, e credo siasi fatta con ottima volontà di Mariano se lo conoscea, qual era, discendente da Sancia di Aragona, moglie di quel Pietro de Boyl, che nell'espugnazione di Iglesias moriva sotto quelle mura.

Pietro erasi indotto dal terrore del pericolo a segnare i patti: però quando si vide in sicuro, e sospettò, o conobbe non ancora rotte le relazioni di Mariano co' genovesi e col duca di Milano, e le occulte pratiche coi villeclesiani contro la sua autorità, deliberava di dimenticare un trattato, nel quale era stato poco libero; e disposto a un'altra guerra comandava di munire con più valido presidio le rocche d'Osilo e Doria, e nominava governatore del Logudoro Bernardo Cruyllas, e capitano dell'esercito, che verrebbe dalla penisola, Pietro Ximenes Sampero: e dopo tali provvedimenti mandavagli alcuni baroni per domandare la Gallura e il censo dovuto, e che o consegnasse le castella di Bonvicino, Ardara e Capula, le quali da Damiano Doria erangli state illegalmente vendute, o le ponesse in poter d'un terzo, finchè dall'arcivescovo di Cagliari si fosse sentenziato sul miglior diritto.

Il Giudice vedendo la perfidia degli aragonesi, che dimenticati de' recenti giuramenti operavano contro le condizioni del trattato, rimandò i legati, e richiamate tutte le sue milizie si preparò alla guerra. Il Re lo volle allora intimorire mandandogli per il cursore della sua curia una gravissima ammonizione, nella quale diceva ingiustamente possedute da lui, con le castella di Pedrès e di Terranova, le sopranominate fortezze del Logudoro, e gli comandava in tutta sua regale autorità di renderle senza dilazione con i frutti percevuti, se non voleva che si procedesse contro lui, e si usasse tutto il rigore delle leggi: e quando lo vide niente curante delle comminazioni, e fermissimo in pretendere os-

servate tutte le sanzioni della pace, gravemente sdegnandosi a tanta alterezza e detestando ontose e inique le condizioni del trattato, pubblicò la guerra e mandò da una parte Pietro Exerica e Bernardo Cabrera contro lui; dall'altra il governatore del Logudoro Bernardo Cruyllas, e il duce delle milizie Pietro Ximenes Sampero, contro il suo alleato Matteo Doria: ma non si venne a nessun notevole fatto d'armi.

Erasi Pietro lanciato con tutto impeto in un'altra guerra per deprimere colui, dal quale era stato umiliato; ma non andò molto che languisse il concitamento, e venissero pensieri più modesti, quando i genovesi riconciliatisi co' veneziani, poteano rivolgere tutte le loro forze contro lui nella Sardegna ad annullarne l'autorità, e riuscire facilmente nell'impresa con il potente ajuto dell'Arborese e del Doria. Pentito allora di esser trascorso a tanto contro i due vassalli, ritornò indietro, fece proposizioni di pace; e questa stata conchiusa nella città di Salluri tra i procuratori di Mariano e di Matteo, ed i regii commessarii Lupo Gurrea, Francesco de Perellos e Berengario Dolms, portava rispettivamente al Logudoro, che le castella di Ardara e Capula, che il Giudice avea comperate da Damiano Doria, e quelle che diceansi Genovese, di Roccaforte, e Caramonte, e possedèvansi da Matteo Doria, fossero consegnate all'arcivescovo di Arborea o al vescovo d'Uselli, e da essi ritenute per darle a colui, al quale le pronunziasse dovute con sua sentenza il papa Innocenzo. Composte così le cose, e fatta ragione dagli uni agli altri, Mariano e Matteo ravvivarono con nuovo giuramento la fedeltà, e il Re rivolgevasi allo stato continentale dopo aver munito con valido presidio e scelti capitani le sue castella, e in Logudoro quelle di Sassari e di Coguinas.

Ne' pochi mesi che restarono di quell' anno, e ne' primi del seguente furon tranquille le cose sarde; poscia si turbavano un'altra volta nel Logudoro, essendo il summenzionato Matteo (nè si può accertare la cagione de' suoi sdegni) uscito in campo, e andato contro il castello Doria, di cui impadronivasi.

Temevasi una tempesta maggiore. I genovesi, i Doria sardi, e i Visconti avean patteggiata un'alleanza ed eransi obbligati a reciproci ajuti per rapire agli aragonesi quella parte, che

per i supposti rispettivi diritti dicevano e domandavano sua. Il Papa vedendo i primi moti d'una guerra, che pareva, consistendo quella unione, dover esser lunga e sanguinosa, frapponevasi gridando pace agli uni ed agli altri, ed esortandoli a decider le controversie non nella maniera brutale de' barbari, piuttosto secondo la giustizia nella considerazione delle particolari ragioni. Non volle pero il Re udire a parlare di ragioni, e di giustizia, perchè avrebbe non solo perduta la Corsica, che domandavasi dalla repubblica, e dovuto cedere la Gallura a'Visconti, che aveano ereditato i diritti della Giovanna di Nino; ma sarebbe stato dannato a restituire i Doria nell'antico loro stato sopra le più belle regioni del Logudoro; e ricusandosi alle compromessioni spediva nella Sardegna Gilberto Centelles con la flotta per prepararvi le difese.

I Doria, e i Visconti eran radunando l'esercito, che dovea liberare i sardi dal giogo iberico, e già questi si ricreavano nel pensiero della sorte men infelice, che produrrebbe loro la vittoria di quelli; quando la morte spegnendo Matteo Doria tolse a' collegati il suo senno e valore, in cui era la fiducia di ben riuscire, e trattenendoli dall'impresa fece mancare le speranze de' popoli.

In quest'anno 1357, il re Pietro, che ardeva di sopprimere in quelle parti della nazione, che eran fuori dell'Arborea, la memoria dell'antica nazionalità, e di spegnere l'amore, che era in tutti per gli ordini antichi, comandava che in avvenire non più si ricordassero i Giudicati di Cagliari, Gallura e Logudoro, e in vece si dicesse *Capo di Logudoro* e *Capo di Cagliari e Gallura.* La Gallura aggregavasi a Cagliari per la poca sua importanza, dopo essere stata diminuita di popolo; e aggregavasi più tosto al governo di Cagliari, che a quello di Sassari per la grande contrarietà, che era da' tempi superiori tra i due popoli, e che, dopo tanto correre di secoli, non pare del tutto mancata. La causa del qual antagonismo non si potrebbe accertamente determinare; ma per avventura fu odio nazionale, se erano i galluresi altri di famiglia corsa e invasori, altri (i Balari) di sangue misto di libii e iberi, e, dopo la loro diserzione dagli alloggiamenti de' cartaginesi per necessità ladri, e nella loro indipendenza nemici ai dominatori dell'isola, ed a' loro provinciali.

Fu allora la Sardegna divisa in tre parti, due aragonesi ed una sarda. Questa contenea l'Arborea in un territorio che era più che un terzo di tutta la superficie del regno, quelle comprendevano le provincie del Logudoro, e di Cagliari-Gallura, amministrate ciascuna da un capo militare, politico, ed economico, che diceasi governatore.

A Matteo Doria era succeduto il nipote Brancadoria, figlio di Brancaleone; e per affermarsi nello stato, importando molto che non fosse disturbato ne' primi tempi della possessione, faceva al Re promessa di fedeltà se fosse da lui investito de' feudi dello zio. Pietro credè di suo vantaggio aderire alle sue suppliche, e creandolo signore di castel Genovese, Doria, Monteleone, Roccaforte, della città di Guisarchio e delle regioni di Nurcara, Capodacque e Anglona, desisteva nel presente dalle sue pretese, e aspettava miglior tempo a tentare l'espulsione di lui e degli altri genovesi dall'isola, quando non fossero tante potenze pronte a sostenerli, ed essi caduti in debolezza non si potessero difendere.

La maligna politica aragonese nel concedere al solo Brancadoria l'eredità di Matteo, otteneva l'effetto desiderato, destando la guerra nella famiglia Doria. Dolenti de' trascurati loro diritti, Nicolò, Giuliano e Antonio deliberavano di sostenerli con le armi; ma come previdero di dover succumbere alle maggiori forze del nemico, che sarebbe stato ajutato dagli aragonesi; però invocarono il soccorso dalla repubblica, e proposero un'alleanza a Mariano, che alienatosi un'altra volta dal Re era in procinto di invadere le di lui terre e fortezze. Accadde pertanto in onta della prudenza de' consiglieri del Re che nascesse un movimento maggiore del preveduto, e che, mentre i competitori di Brancadoria tentavano spogliar costui dalle regie concessioni, i loro potenti protettori contendessero ad annullare l'impero aragonese nell'isola.

A sostenersi era d'uopo di grandi conati, e perciò il Re comandava ai feudatarii sardi, che si preparassero al servigio.

Pochi di quei feudatari avevano possessione nel Logudoro; ed erano essi:

Nella Romandia, il già nominato, come capo della fazione aragonese in Sassari, Boristore Pogio, che avea la villa di Sennori; Guglielmo, e Ferreto Lull, che possedevano Sorso, Gennone, Uruspa:

Nella Fluminaria, l'arcivescovo torritano, che avea Lequili:

Nella Nurra, Gombaldo Ribellas, che avea la villa di Bionis; Gilberto di Monbuy, che era signor di Taverra, Occoa, Giliti, Vialossi; Ogero Mameo, che possedeva Esquili, Duonuragis, e il castel di Essola:

In Montes, Giovanetto Corso, signore di Villafranca Erice:

Nella Figulina, Giovanni Nero, che avea Cargieghe:

Nel Coros, Albertino Corso, che avea Noalis.

Il Re possedea

In Fluminaria, il castel di Sassari con la città:

In Montes il castello d'Osilo con le ville di Scalas, Felisquentino, Tonsa, Gutoi, Utali, Sassali e Bualis:

Nella curatoria di Figulina il castello dello stesso nome, la città di Ploaghe, e le ville di Salvennero, Noagri, Biguegna, Sena, Briai, Codrongianos superiore ed inferiore, Moschiano, Sebode, Congra, Muro, Dulnosa:

Nel Coros le ville di Manstole, Vindiguinoris, Sarti, Ossi, Tissi, Usini, Bangius, Paulis, Zucca, Turtana, Liessi, Lodai, Canneto, Itiri, Oltatzori, Turriguis, Noracelungo, e Giunchi:

Nel Nullauro, Alghero, Vessus, Lunafras, Olmeto, Etzi, Sanmarco:

Nella Nurcara, castello Buonvicino, Padria, Minutadas, Mositano, Minerva, Modulo, Sumenti e Ogio.

Tutte le altre terre, comprese nella circoscrizione dell'antico regno di Logudōro, erano, o aggregate all'Arborea, come il Montiverro, la Planargia, il Marghine, il Goceano, il Montacuto, il Doris; o in potere de' Doria, e quelle le abbiamo già nominate.

Tuttavolta la spedizione non ebbe effetto, perchè, come pare, il furore de' ribelli languì, l'aspettata flotta non fu mandata, e i vessilli di Arborea non si spiegavano. Non restò memoria di alcun atto ostile negli anni 1357-58-59.

Nel 1360, Brancadoria lasciava la parte del Re, e impugnate le armi contro i governatori dell'isola, invadeva furiosamente le terre regie, saccheggiando e devastando.

È lecito congetturare che gli uffiziali aragonesi con le loro soperchierie l'avessero irritato sino a farlo immemore de'suoi giuramenti. Questa fu spesso l'occulta cagione delle insurre-

rioni e defezioni de' sassaresi, de' Doria e di altri, le cui reazioni sono soventi rammentate dalle storie: la quale dovea preterirsi dagli scrittori aragonesi, che non furono più degli altri storici narranti le cose domestiche religiosi della verità, e studiarono a nascondere le disoneste ed inumane opere de' connazionali, e ad aggravare con le calunnie i miseri popoli, che fatalmente sottostettero alla loro tirannia, e ne furono barbaramente conculcati.

A comprimere questo movimento il Re mandava il suo navilio con molte armi sotto il comando di Ponzio di Altaribba: ma accorgendosi che queste forze non rispondevano alle esigenze, perchè doveasi far fronte, da una parte al Doria, dall'altra alla repubblica di Genova; e non potendo spedirne altre, perchè era premuto al tempo istesso dalle armi del Re di Castiglia; però intese ad acquetare il Brancadoria proferendogli di rimetter le controversie al giudizio del Marchese di Monferrato. Questi non tardò a giudicare sopra i diritti che il Re e i Doria avean presentati a' suoi uditori sopra gli stati già posseduto da questa famiglia, e sentenziava che fosse la medesima restituita nella possessione. Alghero ridomandato dal Doria, non era compreso nell' arbitramento: avendo l'arbitro differito di pronunziare su questo punto sino a che più attentamente avesse esplorato i diritti de' competitori. Frattanto però egli lo ritenne sotto la sua podestà.

Nel 1362 la pestilenza serpeggiò tra le genti sarde con gran mortalità, e poscia ad intervalli non molto lunghi si ridestava, e nel contagio diffondendosi funestava e diminuiva la nazione. Il danno che ne pativa il Logudoro fu gravissimo, spentesi le minori popolazioni, le maggiori ridotte a poche anime, e le regioni già piene di coloni e coltissime, divenute orridi e muti cimeterii. A intendere la grandezza di questa desolazione basterà, si riguardino le terre che ne'suoi dipartimenti erano già abitate, e poi restarono deserte. Le nessune precauzioni sanitarie verso le navi che entravano ne' porti del regno, o per riprender lena dalle fatiche di lunga corsa, o per scambiar le merci; e la nessuna vigilanza contro le invasioni dei ladroni africani, sono state ragione di tanta pernicie.

Mentre la paura della mortifera malattia agitava i cuori,

nasceva ne' medesimi il sospetto d'un'altra sventura; chè le cose del Logudoro non si scompigliassero di nuovo per la guerra. Non nomina la storia da chi si udissero le minaccie; tuttavolta si può congetturare, e aver probabile, fosse Mariano, che proseguendo costantemente l'impresa di liberare l'isola dagli odiati dominatori, mirava ad impadronirsi di Sassari. Il pericolo era stimato così prossimo, che il Re vendeva alcuni paesi ad avere con che preparare alla difesa l'anzidetta città: non pertanto i popoli del Logudoro continuarono a quietare, differitasi dall'Arborese questa impresa a quando avesse compite le altre, che aveva deliberato.

Questi nel 1364, avea con continue vittorie e conquiste ristretta in tali termini l'autorità del Re, che essa oramai non valea che in alcune brevissime regioni. Mentre il Pontefice irato al Monarca aragonese rivolgevasi fausto verso lui, ed era per ritogliere a Pietro lo scettro sardo, e porlo in sue mani, egli che avea sortito dalla natura un'anima regale, già si dimostrava Re nell'autorità dell'imperio e nella maestà delle azioni.

Gli uomini principali della nazione nella prevalenza degli arboresi aggiungevano a' medesimi le loro forze. Nell' anno seguente portavasi un nuovo incremento alla potenza di Mariano de quel Salebro Doria, che con empietà peggiore, che la notata sul Brancadoria uccisor proditorio di Michele Zanche, avea trucidato suo zio.

Cresciute già a tanto le forze arboresi, che ormai parevano eguali alle maggiori imprese, il Re fu sollecito a provvedere al pericolo, ordinando a Ugone di Santapace di assoldare nell'isola quanti potesse per la fanteria e cavalleria, e a Olfo di Procida di partir con la flotta e munire le due regie città del Logudoro. Sassari e Alghero ebbero accresciuta con nuovi presidiarii la guarnigione; e Mariano incontrava impedimento alle sue imprese nell'anzidetto Santapace, nel conte di Chirra, e nel Brancaleone. Degli accidenti di questa campagna, che forse furono non pochi, non si tramandava a noi nessuna memoria.

Nel 1367 mancò il danaro per lo stipendio delle milizie, e fu necessità che il governatore del Logudoro, Pietro Alberito, lo procacciasse vendendo i redditi d'Alghero.

La causa regia, che si potè sostenere da una parte ritenendo nel servigio i guerrieri, vacillava dall'altra per la seconda defezione di Brancaleone, il quale ritirandosi da' vessilli regii passava sotto quelli di Arborea. Non è donde congetturare se a questo passo sia stato il Doria sospinto, o dalle lusinghe di Mariano, o dalle esortazioni de'suoi nazionali e consanguinei, o dall'impazienza della superbia de'dominatori.

Nell'anno seguente il re Pietro spiegava tutta la sua potenza per abbattere il dinasta arborese. Pietro Deluna, creato governatore del regno, venne nell'isola con l'esercito, e senza indugio movea a opprimere i ribelli, sentendosi da tanto con l'aumento, che ebbero le sue schiere dalla numerosissima masnada, che aveva in armi Berengario Carroz, figlio dell'ammiraglio Nicolò Carroz, primo tra' ricchi uomini di Valenza venuti a servigio dell'Infante per la conquista del regno, capo della famiglia sarda del suo nome, e principe de' feudatarii sardi, siccome quello che possedea il Campidano di Cagliari, e parte della curatoria di Decimo, il Sarrabus e Chirra, donde avea suo titolo, il giudicato d'Agugliastro, parte della Gallura meridionale e del giudicato di Colostrai. Non volendo lasciar tempo a Mariano di fortificarsi mosse subito contro lui, e coltolo non ben provveduto, l'obbligò a rinchiudersi nella sua città, e si pose intorno alle mura, certo che fra poco, o per assalto o per necessità di vettovaglie sarebbene padrone. Il Deluna mal conoscitore del carattere del suo nemico, mentre sapea le poche forze, che egli avea dentro la fortezza e credevalo abbattuto di animo per la prossima sua caduta, poco badò a governar l'assedio in tal modo, che non potessero gli arboresi aver sopra lui per un soprassalto il menomo vantaggio, e negletta la disciplina lasciava che i suoi soldati vagassero a darsi bel tempo nelle prossime ville. Mariano si accorse dell'imprudenza, e quando li vide più confidenti e disattenti uscì dalle porte con tutti i suoi guerrieri, e piombò con la celerità e lo spavento del fulmine sopra la linea nemica. Il capitano generale e il suo fratello Filippo furono uccisi, e quegli altri, che non perirono dal ferro, restarono prigionieri.

Erano tra' sardi che favoreggiavano gli stranieri tre insigni capitani logudoresi, Pietro di Minutadas nella Nurcara,

e i fratelli Sanna di Figulina, Lorenzo e Giovanni, venuti d'oltremare col Deluna per ispargere il sangue di quei fratelli, che ricusassero di portare il giogo degli stranieri. Il Pinna caduto pel ferro sardo nel campo di battaglia ebbe le meritate pene della sua empietà verso la patria, rappresentata dall'Arborese; e i Sanna, se non furon calpestati tra' morti dai concittadini vincitori, devono giustamente condannati da' posteri traversare le succedenti generazioni con un cartello d'infamia.

Mariano proseguì la sua fortuna, e nell'anno seguente (1369) avanzatosi con l'esercito contro il validissimo castello d'Osilo, lo assaliva ed espugnava. Di là disceso sopra Sassari, che era difesa da un piccolo presidio, vi pose attorno in assedio una parte delle sue genti, e poi con le rimanenti schiere si volse ad altre imprese.

Gli aragonesi non potenti ad adoperar le armi per reprimere Mariano, adoperarono le loro solite arti, e intesero a distaccar da lui il Brancaleone. Dalmazzo Jardin, governatore del Logudoro, aprì alcune pratiche con questi, e assicuratolo del perdono e de' beneficii sovrani, ottenne di ridurlo alle bandiere reali. Il Re infatti davagli conferma di tutti i feudi che possedeva, e lo decorava dell'insegna reale, che in quel tempo era un'*àncora*. Ma questa fu argomento piuttosto dell'animo suo incostante, e quasi direi venale, che dalla benevolenza del Re, dal quale certamente era cordialmente abbominato.

Mentre i cittadini di Sassari eran tenuti prigioni dentro le mura tra frequenti spaventi e continui disagi, caduto l'animo a' partigiani degli stranieri, sorgevano ardimentosi i partigiani di Mariano, i zelatori della nazionalità, e gli amici degli antichi ordini politici, e commovendo il popolo, operarono una subitanea mutazione. Il castello ricevea il vicario della città Giordano Tolari con tutti i suoi aderenti, e le spalancate porte accoglievano gli arboresi. Questi si volgevano subito all'espugnazione della rocca; ma essendo tornati vani tutti i conati, inclusero in un forte vallo i nemici, e senza alcuna intermessione così li travagliarono, che, spossati dalla fatica della difesa, e languenti in gran parte per malattie, finalmente li indussero a capitolare.

Tra'capitani degli arboresi erano Quirico de Mancone e Giovanni de Sotgio, uomini principali di Tonsa nel Montese. Mariano rimuneravagli degl'importanti loro servigi con grandi ed onestissimi privilegii.

Dall'altra parte il Re, non per amore a quei perfidi, che aveano abbandonato la causa della patria per sostenere la sua vacillante autorità, ma per lusingare altri ambiziosi e allettarli all'apostasia, premiavali con molta liberalità. Tra i privilegiati sono conosciuti un Saturnino Pinna di Minutadas e Pietro Cambone.

Nel 1370, mentre in Tortosa preparavansi le armi contro gli arboresi, proveniva da Sicilia Benvenuto Graffeo, barone di Partana, e riforniva di vettovaglie Cagliari ed Alghero. Per questa benemerenza ebbe molti feudi, e alcuni di essi nella Nurra.

Due inviati del Re, Villarasa e Finellero, andati in Castellaragonese a Brancaleone Doria, poterono persuaderlo ad assalire l'antico suo alleato Mariano. Egli pertanto raccoglieva l'esercito, ed entrato nelle terre d'Arborea, cominciò a guerreggiare, come usavasi allora, spogliando, trucidando, devastando. Gli arboresi andarono ad incontrarlo per respingerlo; ma venuti alle mani furon vinti e costretti alla fuga. Non sono ricordati altri vantaggi del Doria, forse perchè Mariano lo forzava a ritornare nelle sue terre.

Nel 1371 il Re non avendo potuto, e non potendo ancora, scemar le schiere, con le quali avea dovuto, e ancor dovea, nella penisola fronteggiare Enrico, dava facoltà a Brancaleone di trattar con Mariano, e poteva ottenere una tregua, della quale approfittò per fortificare e munire le rocche di Cagliari e d'Alghero, e alcune castella d'inferior ordine, che erano tutto il dominio aragonese nell'isola, le altre regioni essendo state divorate dall'Arborea.

Intanto provvedendo Pietro per il prossimo armistizio mandò in Avignone il conte di Chirra, che invitasse al suo servigio in Sardegna Benedetto Gualter co' suoi capitani e colla brigata. Il gentiluomo inglese prese impegno, e avendo ricevuto il titolo di conte di Arborea con grandiose promesse, propose di adoperar tutte le forze per abbatter Mariano, e godersi o tutte o le migliori parti del suo stato, e venne nel regno

con Berengario Carroz, Olfo di Procida, Filippo Lamberto di Villachiusa, Ludovico Ros, e Raimondo Augero di Pontsorga. Ma qui languì il suo ardire incontro al regolo: ed egli con gli altri credè di fare assai, se difendesse quel poco che restava al Re. Alghero ritenevasi solo per la prudenza del Cruyllas governatore del Logudoro.

Nella prossima campagna mal soffrendo Mariano il titolo di Arborea usato da quel capitano di ventura, che avea venduto al Re il suo corpo e quello de' barbari che lo seguivano, andò a ricercarlo deliberato di distruggerlo. L'Inglese sostennesi per alquanto: poscia o distrutto con tutti i suoi, o costretto a fuggire, spariva; già che di lui non occorre altra memoria negli storici.

Ormai pareva alla sua fine la dominazione aragonese. La potenza di Mariano, alla quale sentivansi inferiori quei penisolani, era per confortarsi, come ne correa la fama, dell'ausilio de' genovesi, che manderebbero al suo servigio quaranta galere. E veramente negli arsenali di Genova si lavorava a preparare altrettante navi da guerra, e si armavano molti uomini. Tuttavolta erano tali le condizioni del Re, che appena potè inviare alcune schiere al Cruyllas per munire più validamente Alghero.

Scorse l'estate del 1373 e i genovesi non furono veduti. Comparvero però nell'anno seguente contro la capitale, e presa Lapola avrebbero costretto alla dedizione i castellani senza l'opera del Cruyllas, che, dopo la morte di Berengario Carroz, elevavasi dal governo del Logudoro al supremo comando del regno. Intanto dall'altra parte dell'isola un'altra squadra di genovesi con un altro esercito di arboresi stringeva Alghero, che non fu salvo che per gli sforzi di Brancaleone. Fu una gran prova di virtù militare ne' due sunnominati, se resisterono alla potenza di Genova e di Arborea. Ma quanto è da lodare il primo che serviva il suo Sovrano e la patria, tanto è da vituperare il secondo, che combattè contro i suoi concittadini, e a danno di una nazione, alla quale da secoli era unita la sua famiglia.

Continuò la guerra nell'altr'anno se con non considerevoli vantaggi per Mariano, certamente con gran travaglio per i cagliaritani ed algheresi angustiati da una perpetua ossi-

dione. Cresceva il travaglio nel 1376, e aggiungevasi ai terrori ed alle fatiche della guerra il tormento dell'inedia, perchè Ugone di Arborea, figlio di Mariano, incrociando con alcune galee su' porti di Cagliari e di Alghero, intraprendeva le navi che vi portavano le necessarie vettovaglie. Gli assediati erano già deliberati che giungendo all'estremo, donde non erano lontani, incendiate le rocche, sarebbero fuggiti. E l'avrebbero fatto, se il vice-ammiraglio Francesco di Averso non avesse abbordato le galee arboresi, e costretto Ugone a ritirarsi nel porto di Arborea.

In quest'anno una nuova pestilenza invadendo la Sardegna funestava le genti d'Arborea, e dirò meglio tutti i sardi col funerale di Mariano, cui tutti amavano come sostegno della nazionalità e speravano loro liberatore dalla servitù. Ugone restò in suo luogo, e lo avrebbe in ogni parte ben rappresentato, se alle virtù della guerra, e all'odio contro gli oppressori dei popoli, avesse avute compagne la prudenza nel governo e l'umanità.

Continuava in Ugone l'ira paterna contro Giovanni d'Arborea e suo figlio: anzi parve più immite. Imperocchè stringevali a peggiori disagi in più duro carcere nel castello del Goceano, ed operava con tanta sevizie, che quegli infelici ne morirono. Benedetta di Arborea e Moncada, figlia di Giovanni, succedeva per grazia del Re nel dominio di Bosa e del suo distretto.

Nell'anno 1377 Ugone, dopo aver occupato il dipartimento di Chirra, volgeasi a Sassari per raffermarvi la sua autorità e ordinarvi le cose pubbliche. Vi promulgava leggi stimate, assai buone, e che tali veramente prova l'avere i sassaresi continuato ad osservarle pur dopo cessata la signoria, o a dir meglio l'influenza degli aragonesi. Intanto facea fortificare il castello di Osilo.

La severità di Ugone, che parea ferocia, e la sua dominazione, che parea tirannia, spiaceva a un popolo, che rispetta la vendetta delle leggi, ma senza ire, e vuol vedere nel suo signore un padre, non un padrone. Gli animi si alienarono, e nella insofferenza del durissimo imperio i più audaci eccedettero a pensieri maligni.

Nel 1378 Valor de Ligia, uomo principale fra' sardi, rotti

i vincoli di consanguinità, che sin allora lo avean ritenuto presso Ugone, allontanavasi da lui e passava nella parte del Re. Questa diserzione meritavagli un vano diritto sopra le terre del Goceano e alcune altre regioni che il giudice possedeva a titolo di feudo.

Conoscendosi dal governo aragonese di quanto mal grado i sardi sottostessero al regolo, pensò, venuta l'ora, di operare con vantaggio contro quell'antica dinastia nazionale: e in questo intendimento raccoglieva il Re (anno 1379) un grand'esercito nella Catalogna, e disponevasi a partir sulla flotta e governar col proprio senno la guerra. Non si sa per quale ostacolo non si venisse all'effetto.

Ne' tre anni consecutivi o non fu operata nell'isola alcuna cosa memorabile, o non fu consegnata in nessun monumento.

Surse con pessimi auspicii l'anno 1383, e portò ne'primi suoi mesi un tristissimo avvenimento ed una grande mutazione nelle cose. I principali dello stato arborese non potendo più a lungo sopportare le maniere tiranniche di Ugone, congiuravano contro di lui, e nello scompiglio e furore di una sedizione barbaramente lo trucidavano. Non bastò ad essi di essersi con questo delitto sottratti alla schiavitù, vollero diventar padroni, e ingannando la nazione con lo specioso nome di libertà e di repubblica, stabilivano una superbissima aristocrazia. Chiamati a parlamento i capi de' popoli, deliberavasi secondo il lor pensiero di istituire altri ordini più civili, e un reggimento a somiglianza del governo genovese: quindi antivedendo la contraddizione degli aragonesi, che in quest'atto ed esercizio di sovranità sentirebbero lesi i diritti dell'alto lor dominio, decretavasi che, dove essi con le proprie forze non potessero sostenere la nuova costituzione, si porrebbero sotto il protettorato di Genova, e si affiglierebbero al loro comune.

Quando il Re seppe la uccisione del regolo, non più volendo differire la spedizione dell'esercito a occupare il di lui stato, destinava all'impresa Ponzio di Senesterra; e quando poi conobbe la deliberazione de' sindaci di tutti i popoli arboresi e degli ottimati in favore de' genovesi, e intese con quanto studio opererebbero cotesti, vedendosi invocati protettori, e di quanta forza crescerebbero nella lotta per l'au-

silio di quelli, che aveanli invocati, incontanente facea partire alla Corte pontificia alcuni ambasciatori, per le cui persuasioni il Papa vietasse alla repubblica qualunque intervento negli affari dell'Arborea, e di tentare in nessun modo contro i diritti suoi, e della santa Sede.

Ma il fatal impedimento a costituire lo stato nella predetta forma poneasi agli arboresi da chi meno o nulla avean temuto. Leonora figlia di Mariano, sorella di Ugone, e sposa del più volte menzionato Brancaleone, intendendo i propri diritti, e sentendo un animo valoroso a ripulsar l'ingiurie, non solo protestò contro il fatto; ma vedendo che era necessaria la spada per disfarlo, mentre le forze del marito non pareano sufficienti, lo inviava nella penisola al Re a promettergli la sua obbedienza per non doverlo incontrar nemico, e a dimostrargli di suo interesse che ella riacquistasseil dominio paterno, per conciliarselo e determinarlo a una forte cooperazione. Ma mentre Brancaleone era nella messione, non avendole consentito indugio la impazienza delle novità, che si sostituivano alla monarchia, mosse dal Castelgenovese accompagnata da' vassalli del marito, anglonesi e nurcaresi, e da quegli arboresi che erano rimasti fedeli alla sua dinastia, cominciò la guerra, occupò le regioni, espugnò le castella, sconfisse i nemici, e penetrata nella capitale del giudicato, oppresse l'aristocrazia, e nuovamente stabiliva l'antica costituzione.

Il nunzio delle felici imprese di Leonora udissi con istupore in Aragona, e da tanto ardimento argomentando il grand'animo, e la sua unanimità col padre e col fratello rispettivamente a' dominatori del regno, temette il Re per la sua autorità, e deliberato a non soffrirla signora d'Arborea, pensò a' modi, con cui ridurla a non essere altro più che contessa Doria; e mutando maniere verso Brancaleone, che avea accolto con tutta benignità, creato conte di Monteleone, e per le molte sue benemerenze accresciuto dell'opimo paese della Marmilla, non solo non gli consentì di ritornare alla moglie, ma supponendo in lui un animo ostile, lo ritenne in prigione.

Fu Leonora dolentissima di questa violenza, nella quale era una vera perfidia, perchè non riguardavasi la datagli

fede di sicurezza. Ma non era donna da rispondere con lamenti e suppliche, e secondando il giusto suo sdegno, precipitò alla vendetta. Il vessillo di Mariano spiegavasi, scoppiava sopra gli aragonesi la guerra, e durava senza alcuna posa negli anni 1384-85-86, e con tanto loro detrimento, da essersi veduti nella stessa situazione, in cui aveali già ridotti la potenza di quel temuto avversario.

Il Re, temendo che la fortuna non levasse la fortissima guerriera più alto, che era surto il suo padre, mosse parole di pace; e queste essendo state volentieri accolte, si sospendeano le arme, e si nominavano da una e dall'altra parte alcune persone savie per comporne con mutua soddisfazione le condizioni. Tra gli articoli proposti da' commissarii di Leonora eran questi, che specialmente riguardavano il Logudoro; che il Re non potesse introdurre per presidiarii nel castello di Sassari altri che sassaresi, già che questi cittadini come non aveano saputo, così non saprebbero patire gli oltraggi della superbia de' dominatori; e che riservati agli aragonesi i primarii ufficii, fossero scelti per subalterni uomini sardi, fatta eccezione di Cagliari e di Alghero, che erano non città sarde, ma colonie straniere.

Questo trattato non avendo potuto aver effetto, perchè moriva il Re prima di ratificarlo, ruppe Leonora l'armistizio, e continuò a premere i nemici in Cagliari e in Alghero.

Giovanni, successor di Pietro, mandava a governar il regno un suo luogotenente generale, e davagli podestà di ripigliare le trattative di pace con la Giudicessa, e con i sardi che eransi a lei sottoposti, e di rinnovare le condizioni già consentite nelle pratiche anteriori, domandando si rendesse a lui nel Logudoro, Sassari con il suo castello e le rocche di Osilo e Buonvicino, e che la fortezza di Ardara e Capula fossero consegnate all'arcivescovo di Oristano, o al vescovo di Uselli, finchè dentro un biennio sentenziasse il Pontefice in chi fossero migliori diritti.

Riaprivasi nel castello di Cagliari il protocollo in un congresso, dove erano i deputati delle città, e de' dipartimenti soggetti alla Giudicessa. Intervenivano dal Logudoro procuratori autorizzati, o dalle assemblee de' comuni, o da' comitati de' sindaci dipartimentali, i seguenti:

Galeazzo Masala per Bosa:

Pietro di Casili per Castelgenovese:

Barisone de Simala di Tresnuraghes per il dipartimento di Serravalle o Planargia:

Pietro Coghe della villa di Gorore (oggidì Borore) per le curatorie del Marghine e del Goceano:

Giovanni d'Agos della villa di Muchiano per il dipartimento di Montiverro:

Antonio de Alessio della villa di Sporlato per la curatoria di Anella:

Pietro de Montes della villa di Sarule per la curatoria di Dore:

Nicolò de Vare della villa di Caramonte per li distretti di Caramonte e Anglona:

Giovanni Masala della villa di Ribecco per la curatoria di Costavalle:

Elia Sanna del borgo di Capula pel dipartimento di Ardara e Mejulogu:

Guglielmo Secche del castello di Monteleone, sindaco di Monteleone, e del dipartimento di Capodacque:

Antonio Pugione, e Saladino di Lacon, cittadini e sindaci di Sassari:

Gavingio Masala della città di Ploaghe per la baronia di Osilo.

A guarentigia della pace fu sanzionata una multa. Se recedesse Leonora e Brancaleone, perderebbero il Castelgenovese e Doria; se il Re, cederebbe allo stato d'Arborea le castella d'Osilo e Bonvicino con le loro pertinenze.

Ratificati da una ed altra parte i patti, Leonora riabbracciava il suo Brancaleone, e il Re riacquistava nel Logudoro le castella di Osilo e Bonvicino, e la città e rocca di Sassari. Forse a nessun altro più dolse di questa pace, che ai sassaresi, i quali contraccambiati dagli aragonesi con odio acerbissimo, ebbero a patire insulti e maggiori violenze, e dovettero nella debolezza, in cui si sentivano senza la protezione arborese, rassegnarsi al destino e reprimere l'ira, che fremea in lor core all'indegnissima sorte, consolandosi nelle probabili contingenze, che potean prevedere di qualche nuovo dissidio tra gli arboresi e aragonesi.

Questa pace non durava gran tempo. Nel 1390 avendo il governo aggiudicata ad altri la contea di Chirra, Leonora protestò contro l'ingiustizia della sentenza, e persuadendosi che non si avea alcun riguardo a' diritti che essa proponeva, sdegnata della condotta de' ministri regii, mandò suo marito con l'esercito nella provincia aragonese. Brancaleone, che covava un feroce rancore contro quelli, che lo aveano tanti anni ritenuto in prigione, e ardeva di vendicarsi, incominciò una guerra perniciosissima a'medesimi; e dopo aver occupato nelle altre regioni la maggior parte de'dominii del Re, entrato nel Logudoro, tentò di eccitare a sedizione gli algheresi, e quindi, raccolte le milizie intorno a Sassari, espugnava la città e la rocca.

In questi avvenimenti coloro, che tra'cittadini sassaresi erano riconosciuti amici devoti agli stranieri, temendo dell'ira del vincitore e della vendetta della parte contraria, abbandonate le case e le fortune, usciron con tacita fuga dalla città, e andarono a salvarsi nelle castella aragonesi; donde poi partiva inviato alla corte Barisone Cano per notificare al Re il loro infortunio e disagio, e supplicarlo di protezione e aita.

Quando arrivarono al governo i nunzii della nuova insurrezione (anno 1391) si appellavano a' vessilli altri guerrieri, e ordinavasi a' baroni sardi di accelerar la partita per il servigio di guerra.

Nel 1392 Giordano de Talor condusse alcune schiere nell'isola, ed era prossimamente susseguito da Giorgio della Pianella, bailo generale del regno, e più lungi da altre truppe.

Crescendo in Sardegna le forze del Re, si studiò a debilitare gli arboresi, e perchè Leonora e Brancaleone erano in amicizia col conte Enrico de Roca, e co' principali di sua clientela, commettevasi ad Alberto Satrilla di passare in Corsica, e dissuaderli di favorire in nessun modo gli arboresi. Intanto essendosi quetata la sedizione e la guerra siciliana, il Re comandava al duca di Montalto di trasferirsi con l'esercito in Sardegna; e vedendo quanto, a operare efficacemente contro il nemico, gioverebbe la sua presenza, fece proclamare con le consuete solennità la prossima sua partenza.

In questo gli arboresi capitanati da Brancaleone teneano

assediata Alghero, e così premeano i difensori co' frequenti assalti, e interchiudeano da ogni parte le corrispondenze; che era gran pericolo, che i cittadini, o per istanchezza, o per inedia, capitolassero, se il Re non soccorrea tempestivamente.

Ma la guerra di Granata destavasi e tratteneva il Monarca nella penisola. Tuttavolta si accrebbero di sufficenti rinforzi i presidii; e Ludovico Ruiz di Corella destramente operando potea introdurre in Alghero tanta gente d'arme, che si rianimarono le speranze de' cittadini, e con impetuose inopinate sortite costringevasi Brancaleone a levarsi dall' assedio.

Nel 1393 Giuliano Garrio venne in Sardegna, mandato dal Re per trattar della pace con Leonora: ma tra le conferenze essendo Brancaleone nuovamente tornato all'assedio di Alghero, egli ruppe la negoziazione, e partissene minaccioso.

Intendendo il Re che le sole armi varrebbero a ridurre gli arboresi ne' termini, dentro i quali volevali inclusi, raccomandava a Gilberto Cruyllas la guerra, e il facea subito partire per disporre le cose intanto che l'esercito sarebbe trasportato nell'isola. Ma tra questo essendo rincrudita la sedizione de' baroni siciliani, e vedutosi in essa maggior pericolo, l'esercito fu spedito in quel regno.

Mentre si differiva la spedizione contro gli arboresi si provvide alla difesa di Alghero, che già trovavasi agli estremi. Il conte Roca veniva in Sardegna luogotenente generale, e soccorreva agli assediati.

Brancaleone non avea ancora desistito dall'assedio nel 1394, e ostinavasi a volervi entrar nella rocca o per la porta, o dalle mura; ma finalmente prevaleva alla sua ostinazione la costanza de' cittadini.

Nel 1395 Martino d'Aragona venuto dalla Sicilia in Sardegna, e da Cagliari andato in Alghero sulle galere, vedeva e commiserava la trista condizione di quei coloni dopo i prolungati assedii, e i laboriosissimi studii della difesa.

Peggiorò nell'anno seguente la loro sorte, e non fu men miserabile la condizione degli altri logudoresi vassalli del Re, i quali in modo crudele erano vessati dagli arboresi, mentre i baroni accorsi a proteggerli non che potessero respingere gli aggressori, nè men sapeano resistere. In questo stato di

cose il luogotenente generale forzato dalla necessità domandava a Leonora un armistizio.

A questi infelicissimi turbamenti aggiungevasi nel 1398 la pestilenza, che serpeggiò fra' popoli, e li scemò di molto. La mortalità fu però più spaventosa nel 1403, perchè la rapida diffusione del malore avea prevenute le precauzioni.

Degli anni più infelici per la Sardegna dee notarsi siccome infelicissimo il quarto del secolo xv. Moriva in quello la famosa Giudicessa d'Arborea e lasciava lo stato al suo figlio Mariano sotto la reggenza del padre. Degli accidenti politici e militari degli anni trascorsi, che pure saranno stati non pochi e forse considerevoli, non restarono monumenti. E sono parimente ignorati i fatti e gli eventi consimili, che esisterono, mentre amministrava le cose arboresi Brancaleone.

Tre anni dopo il giovin regolo Mariano deponevasi nella tomba della madre, e Brancaleone pretendeva, dicendosi erede del figlio, a sè devoluti i di lui diritti, e quello della successione nel giudicato. Però gli arboresi contraddissero alla sua ambizione, e nol potendo con le ragioni dissuadere dalla usurpazione presero le armi e lo assediarono. Intanto però riconoscendo i diritti di Guglielmo di Narbona-Arborea, figlio del Visconte Americo di Narbona, e di Beatrice sorella di Leonora, lo elessero loro signore, e mandarono ambasciatori per significargli la nomina, e invitarlo a venire al governo dello stato.

Mentre dal Visconte preparavansi le armi, Martino di Sicilia, figlio del Re di Aragona, vedendo turbate le cose di Arborea nella competenza del Narbonese e del Doria, credè opportunissimo il tempo ad assalire e domare que' provinciali; epperò raccolte nel suo regno alcune milizie veleggiò alla Sardegna, e sbarcato in Alghero mandava al suo padre perchè con tutte le forze lo ajutasse in questa impresa. Il Narbonese arrivato in Arborea con l'esercito previde la violentissima imminente guerra, e intendendo il pericolo dello stato, e la rovina dell'impresa, se durasse la contenzione col suo cognato, proposegli non so quai patti, e fatta alleanza con lui e con la repubblica di Genova, si preparò a sostenere contro gli stranieri la libertà degli arboresi, e il suo diritto.

Gli auspicii di questa guerra furono infausti agli arboresi. Il primo suo atto fu nell'acque dell'Asinara, dove la squadra, che i genovesi avean mandato sotto il comando di Guglielmo Mollo, a secondare l'impresa del Narbonese e del Doria, incontrandosi con dieci galee aragonesi, capitanate da Giovanni Colombo, fu sconfitta, e molti nobili di quella repubblica erano fatti prigionieri.

Arrivava sulla flotta reale l'esercito aragonese, e come le schiere venivan sul lido, sì tosto doveano proseguire il Re di Sicilia co' suoi isolani, e con i presidiarii, che da Alghero e da altre rocche erano stati dedotti per potere con grandi forze affrontare il nemico, e debellandolo dar fine a una guerra, che già da più che un mezzo secolo esauriva l'Aragona di sangue e di denaro.

Le armate si scontrarono presso la città di Salluri, e prevalendo gli stranieri, l'esercito gallo-arborese fu disfatto, Brancaleone preso prigioniero, e il Narbonese costretto a fuggire. In questa fuga essendo mancato il giorno, accadde che il Visconte mal distinguendo i perseguitati suoi guerrieri da' nemici persecutori si offerisse a questi facilissima preda: ed avrebbe perduta la libertà se men generoso fosse stato il cavaliere, sotto cui cadea. Egli si tenne perduto, quando si accorse cinto da'nemici, ed era già comandato a ceder la spada, quando il capo della banda, Berengario de Boyl, barone di Potifigar trattenendo i suoi, promisegli scampo con cortesi parole, significando quanto abborisse di giovarsi del suo errore, e spregiasse una vittoria datagli dall'altrui disgrazia, non dal proprio valore.

Partiva pieno d'ammirazione il Narbonese e come prima potè, mandava a Berengario ricchissimi doni con parole di molto onore in testimonianza di suo animo grato: e i doni essendo stati rifiutati dal cavaliere, che abbominava ne'medesimi quasi un prezzo della sua azione, egli allora in più gentil maniera lo ringraziava in una lettera, lodandolo degnissimo dell'antica stirpe francese, donde traea sua origine.

Nella giornata di Salluri acquistarono lode di singolar valore i fratelli de Sena, Giovanni e Guantino. Ma perchè pugnarono in vantaggio degli oppressori della nazione, contro i concittadini, la loro memoria è in maledizione, e sarà perpetuamente esecrata la loro empietà.

Intorno a questi tempi Pietro III de Boyl, fratello maggiore di Berengario, facea una gloriosissima impresa salvando dalla schiavitù de'Mauri tutto il popolo della Villanova di Monteleone. Approdati nel seno Poglina, all'austro-sirocco e a cinque miglia d'Alghero, in una squadra di sei galeotte, gl'infedeli dell'Africa in numero di trecento condotti da un rinnegato sino a cinque miglia dentro terra, dov'era il detto paese, avevan sorpreso gl'incauti ed inermi coloni, e stretti in catene erano conducendoli, quasi una greggia, al lido: quando il sunnominato barone fatto accorto dell'invasione corse accompagnato da venti guerrieri sulla via del loro ritorno, e fu fortunato di incontrarli già prossimi al lido. Li vide, li assalì, li sbaragliò, molti ne uccise e gli altri dispersi per i boschi e inseguiti e raggiunti da'liberati villanovesi, riservò alle catene. L'animo ardente lo trasportava a maggior pericolo, e secondato dal resto de'liberati si volse contro le navi, e le avrebbe predate, se quelli che eran rimasti sulle medesime non si fossero a voga arrancata allontanati sopra acque più grosse.

Guglielmo di Narbona, che dopo la sconfitta erasi ritirato oltre mare per raccogliere altre arme, non prima ebbe contezza della morte del Re di Sicilia, e della dissoluzione del suo esercito, che radunate in tutta fretta le milizie ritornava animoso nella Sardegna.

Non era però quella la sola mutazione avvenuta nella sua assenza. Quinci gli arboresi stati abbandonati da lui, sentendo il bisogno d'un principe che provvedesse alla loro salvezza, aveano in una pubblica deliberazione sostituito in suo luogo Leonardo Cubello: e quindi gli aragonesi rannodati dal luogotenente generale Torrella erano entrati nell'Arborea per abolirvi gli ordini antichi, e stabilirvi l'autorità del Re, e avean operata una gran mutazione.

Non si sgomentava il Narbonese alle difficoltà impreviedute; e se languiva la speranza concepita dopo la morte del vincitore di ottenere non solo l'Arborea, ma tutto il regno, non però cadea. Pertanto, cacciati i cubelleschi, riducea la città di Sassari in suo potere con le prossime regioni, e afforzavasi nel Logudoro per poter quindi sicuramente inoltrarsi, e combattere col Torrella e col Cubello. Il nem-

bo della guerra addensavasi spaventosamente. Il Cubello, che obbligato a capitolare, e dalle condizioni della pace a scambiare il titolo di Giudice d'Arborea in quello di Marchese di Oristano, era con beneplacito del Re possessore di gran parte dell'antico giudicato, si armava a sostenersi nella dignità di quel grado: e il Torrella, che stimava aver fatto nulla se restasse al Visconte il titolo di Giudice e parte del giudicato, confortavasi a superarlo, e a rigettarlo dall'isola.

In tanta congiura fu fortunato il Narbonese, che l'erede di Brancaleone, Cassiano Doria, signore di Castelgenovese, si palesasse (anno 1410) nemico agli aragonesi, e occupato il castello di Longone si volgesse contro Alghero.

Il governo Aragonese conoscendo debolissimo il presidio di Alghero, e la popolazione spaventata e atterrita per una gran mortalità, temè di perdere quella rocca, che tanto era costata; e sentì maggior il timore, quando portarono i nunzii che la flotta della repubblica con le galere del re Ladislao veleggiavano verso quella rocca. Fu necessità provvedere, e scemare l'esercito di una notevole parte.

Il Visconte avendo ben raffermato nel Logudoro il suo dominio, si credè potente ad assalire l'Arborea, e riprendere Oristano; epperò nel settembre dell'anno anzidetto mosse con l'esercito sopra quella città, l'assediò, e fece quanto sapea per potervi penetrare. Ma tutti i suoi conati e tutte le frodi non produssero alcun effetto, e alla speranza di ristabilirsi con una gran vittoria nel castello de'suoi maggiori, subentrava in suo cuore la tema di dover indietreggiar fuggendo. Il Torrella non lasciava il marchese Cubello nel pericolo, e radunando gente da ogni parte, ripigliava le terre occupate da'Narbonesi, castigava i popoli ribellatisi, introducea un rinforzo in Oristano, e da ogni parte premea Guglielmo. Questi sentendo le angustie, mandava il signor di Morlany a trovarlo per domandare un armistizio, e proporre una compromessione a terminare in via di diritto la controversia; ma quando seppe dal suo commissario che il Vice-Re non ascolterebbe alcuna proposizione, prima che egli rientrasse nel Logudoro, deliberò di abbandonar l'impresa.

Si sciolse l'assedio dalla capitale d'Arborea; e nell'anno

seguente 1411 il Vice-Re essendo andato in Alghero, ivi diè orecchio ai procuratori del Narbonese, e consentiva nella tregua, e di accomodarsi a ciò che avrebbero giudicato sopra la controversia quegli uomini di autorità e senno, ai quali l'uno e l'altro si sarebbero sottoposti. Principali compromessarii erano il conte di Urgelle, e il Visconte di Illa e Canneto, con i quali avrebbero a ponderare le rispettive ragioni due cavalieri, uno per parte, che sarebbero nominati.

Pochi giorni dopo questo concerto, il Torrella essendo morto in Alghero per pestilenza, Giovanni Corbera, che dal moribondo avea ricevuta tutta la di lui autorità, confermava il fatto, e sostenea tranquille le cose del Logudoro.

Ma non ostante questa convenzione gli aragonesi erano pieni di sospetto vedendo il Visconte deferentissimo a' consigli de' cittadini di Sassari, e conoscendo il ferocissimo odio de' medesimi, i quali avean giurato in faccia alla nazione, che piuttosto avrebbero patito l'estrema sventura, o si sarebbero assoggettati alla dominazione de' mori, che sopportare di nuovo la loro superbia, e il loro giogo. La qual protestazione, quanto loda la generosità di quegli uomini insofferenti della schiavitù, tanto vitupera l'orgoglio e la inumanità de' dominatori.

Intanto il Visconte dilettissimo a' sassaresi e a tutti i sardi, che in lui pure, come nell'avolo Mariano e nella zia Leonora, si promettevano il difensore della loro libertà, di giorno in giorno crescea di partigiani e di potenza. Venuto in discordia, e sceso a pugna co' Doria, li vinse, ed ebbe prigioniero Nicoloso, signor di Monteleone, cui solamente per un grosso riscatto, e supplicato da' cittadini di Sassari toglieva le catene.

Tra' Doria v'erano allora dissensioni, e guerreggiavasi tra l'anzinominato e Cassiano, il quale ardendo di veder l'altro abbattuto, e difettando di forze all'intendimento, patteggiò col Narbonese, e lo persuadeva a levar altra volta lo scudo. Nicoloso vide di nuovo la probabilità d'una seconda sconfitta, e affrettatosi a far pace con gli aragonesi, e alleanza con Vincenzo d'Istria, conte di Ginerca in Corsica, ottenne la loro protezione e assistenza, e mandò Giovanni fratello del conte

con suo danaro (una somma di trenta mila fiorini) in Catalogna per assoldarvi uomini di guerra, cavalieri e balestrieri, e condurgli in Alghero. Tra' quali fatti, avendo tentato di riconciliarsi con Cassiano, fu fortunato in suo pensiero, e promessagli la grazia del luogotenente generale, Rambaldo di Corbera, lo distaccava dall'alleanza col Narbonese.

Questi non lasciò impunita la perfidia di Cassiano, nè inrepressa la superbia, in cui Nicoloso erasi inalberato per le forze proprie e de' suoi alleati; e raccolto un numeroso esercito in sulla primavera del 1412, invase i loro stati, saccheggiò i paesi, guastò le campagne, e costrinse Cassiano a uscire in campo per ostare a tanti danni. Ma rovesciava l'ostacolo sconfiggendo le schiere nemiche, con uccisione di molta gente; e potendo allora più liberamente progredire giunse nella terra di Macomer. Quivi provvedea a una nuova impresa contro il marchese di Oristano; muniva il luogo, perchè in una disastrosa contingenza vi potesse aver asilo, e tentar difesa; e intanto con i suoi emissarii così sollecitava alla defezione i vassalli del Marchese, che a soffocare le sedizioni, fu d'uopo si aggiungessero alle armi di Cubello tutte le forze aragonesi.

I sassaresi avversi agli algheresi, uomini stranieri e nemici della nazione, non li poteano tollerare in tanta propinquità; epperò incitavano continuamente contro essi il Narborese, e tra la tregua domandavano li sorprendesse improvvidi, e tutti li gittasse nel mare. Costui aspettò il destro, e nel mese di maggio, raccomandata l'impresa a un figlio naturale del conte di Savoja, Amedeo VII, spedì con esso una truppa scelta di trecento cavalli e cinquanta balestrieri. Il Savoino giunse notturno sotto le mura, fe' applicar le scale, e asceso sui merli chiamava a sè tutti i suoi prodi. I cittadini dormivano senza alcuna paura, e pareano una preda certa, quando fortunatamente da una scolta fu riconosciuto il nemico; il grido d'allarme risuonò nel silenzio, fu ripetuto con eco frequente, e destò tutti dal sonno. Deliberati a perire in una infelice ripugnanza, anzichè arrendersi, si raccolsero presso Raimondo Satrillas, governatore del Logudoro, e rinforzatisi della ciurma della galera di Giovanni Bartolommeo entrarono nel cimento. Impegnossi la pugna nelle

contrade, si fecero prove di virtù da una ed altra parte; ma prevalendo di numero e d'animo i cittadini sospinsero i nemici indietro sino alla parte, donde erano entrati, capivolsero molti dalla muraglia, e gli altri ridotti in una torre, e cinti da fiamme, obbligarono a rendersi a discrezione. I vincitori abusarono della vittoria, e mentre il furore era ancor fervido ne' cuori, si scagliarono sopra i prigionieri, e tutti barbaramente li trucidarono. E se allora riservossi il sunnominato capitano, fu per decapitarlo il giorno dopo con le funeste solennità, che erano adoperate contro i malfattori, esercitando a sangue freddo una indegnissima vendetta.

Lietissimi gli algheresi d'essersi col proprio valore salvati in una sorpresa di tanto pericolo, fecero voto di celebrare annualmente in rimembranza di questo avvenimento una festa: la quale, come nota il baron Manno, servì di occasione a questi cittadini per isfogare contro i sassaresi il loro astio. Sono anche oggidì ricordate le strofe catalane d'un cotal inno alla popolaresca, grave d'imprecazioni contro i loro nemici. E il canto di que' versi, l'abbruciamento d'un fantoccio rappresentante i soldati francesi, componenti in parte le truppe del Visconte, e il giolito d'una popolazione concitata, davano a quella festa tutt'altra sembianza, che quella d'un rendimento di grazie a Dio. Durarono queste incivili dimostrazioni finchè in Alghero durò la schiatta straniera; ma questa infine quasi totalmente mancata, e supplita da famiglie dell'antica nazione, i nuovi algheresi stimandosi quali erano, fratelli de' sassaresi e degli altri popoli sardi, da' quali non differivano in altro che nel linguaggio che ritennero da' coloni catalani, allora per ragione di consuetudine, e per amore di sollazzi pubblici, che piacea rinnovare, non già per obbligo continuarono a festeggiare l'avvenimento, che fu fausto agli stranieri.

Con quest'aggressione avendo il Visconte violata la tregua, gli aragonesi tornarono a presentarsegli nemici: e per aver vantaggio, e vinto cacciarlo dall'isola, spedivasi un esercito sotto il comando di Acarto de Mur, creato governatore di Cagliari. Leonardo marchese d'Oristano, Berengario Carroz conte di Chirra, e Nicoloso Doria rinforzarono con loro genti anche le rocche.

Dopo il lungo interregno, che dalla morte di Martino il vecchio erasi per ventisei anni prolungato nella competenza de' molti, che credeano aver diritto alla successione, i compromessarii, al giudizio de' quali era commessa la considerazione dei titoli particolari, e la nominazione di colui che li avesse maggiori, avendo proclamato re di tutta la monarchia di Aragona l'Infante di Castiglia Ferdinando, questi ne' primi giorni del suo governo creava Alberto Satrillas governatore del Logudoro, e pattuita co' genovesi una tregua, comandava il passaggio di altre truppe nell'isola: se non che venne a mancare la ragione dell'aumento delle forze ne' migliori sentimenti del Narbonese verso lui.

Guglielmo, come conobbe l'elezione di Ferdinando, confidando nella di lui giustizia, cessava dalla guerra e inviava alla corte il signor di Morlany per rappresentargli le sue ragioni agli stati di Arborea. Il Monarca si dimostrò disposto a riconoscerle, e acconsentendo a conferire con lo stesso Visconte, questi nell'anno seguente 1413 navigava alla penisola munito d'un salvocondotto, e lasciava nell'isola a governare le cose nella sua assenza Aimerico, vicario di Arborea, Pietro di Montbrun, governatore del Logudoro, e Leonardo Cano, podestà di Sassari. I titoli proposti dal Visconte furono considerati, se ne riconobbe il valore; ma come al governo aragonese, cui era grave di disfare quel che avea fatto in favor di Cubello, e di ristabilire l'antica toparchia, importava di ottenere la rinunzia de' diritti del Visconte; però fu questi domandato di farne cessione incontro a un compenso pecuniario. Guglielmo avendo accettata l'offerta di cento cinquantamila fiorini, promise, che quando avesse ottenuta cotanta somma avrebbe consegnato Sassari e gli altri luoghi regii, e scritta la rinunzia del giudicato d'Arborea e della contea del Goceano.

Pareano le cose già composte, e speravasi quindi una pace lungamente duratura. Ma differendo il governo a dare la pattuita somma, o a presentare una sicura mallevaria, perciò accadea che Guglielmo non solo ritenesse quello che avea promesso di rendere, ma ristaurasse la guerra. Di che dolente Ferdinando mandava a lui Berengario Carroz perchè indicassegli la ragione del non effettuato pagamento nella

scarsezza dell'erario, non già in una alterazione di volontà, rinnovasse la promessa, e lo facesse consentire a una tregua di quindici mesi.

Il Narbonese concesse quello spazio di riposo; ma questo trascorso, e avvenuta indi a poco la morte del Re, egli stimando annullati i patti, armavasi nell'anno seguente 1416, e ritornava a guerreggiare, o per conquistare lo stato arborese, o per ottenere dal successore quello che avrebbegli dato secondo la convenzione il defunto.

L'autorità di lui non era solamente rispettata nel Logudoro; e sappiamo che molto valeva tra' barbaracini, i quali, quanto eran già stati agli altri dominatori dell' isola, tanto allora nemici agli aragonesi, amavano in lui un principe di sangue sardo. Essi intervenivano alla vendetta, che alcuni arboresi prendevano in Zuuri sopra quel Valore De Ligia, che fu nominato tra la storia di Ugone, e sopra il suo figlio. Il De Ligia in ricompensa della sua devozione allo straniero essendo stato creato barone del dipartimento Guilcieri, e d'una parte del Barigadu, era ricevuto da' guilcieresi, ma rifiutato da' barigadesi, che ricordavano l'empia sua apostasia, e mal soffrivano che s'imponesse loro un padrone, che li spogliasse, disonorasse, e conculcasse. Si tentò persuadere i renitenti a sottoporsi al giogo, e si stimò averli persuasi; tuttavolta gli animi abborrivano dal servire a tal uomo, e nel silenzio meditavano un delitto. Lieto nel pensiero degli omaggi, che riceverebbe da' vassalli, il nuovo barone con gran codazzo di gente, andò nella terra suddetta; ma giuntovi turbavasi profondamente nel timore, che gli inspiravano in cuore le sembianze e le armi de' principali barigadesi. Dal timore non fu di molto lontana la sventura. Imperocchè essendo sopravvenuta una banda di barbaricini, sudditi del Visconte, egli si vide furiosamente assalito, ed essendo stato infelicemente difeso da' suoi satelliti, cadea tra questi, e cadea insieme col figlio barbaramente trucidato.

Dopo questo fatto i barigadesi temendo la vendetta del Re, si davano al Visconte, e con essi tutti gli altri partigiani di costui prorompevano contro gli aragonesi.

Il Re vedendo un tanto moto, commetteva a Ludovico di Pontos, governatore di Cagliari, e a Bartolommeo Miralle, che

andassero al Narbonese. Il quale facea questa proposta, che se gli fosse consentito di ritenere a titolo di feudo quanto allora possedea, rinunzierebbe a' dritti, che avea sulle altre regioni dell'isola non ancora conquistate; che se poi dal governo aragonese si volesse avere quanto egli allora possedea, lo avrebbe come avesse sborsata in una sola volta la somma, della quale erasi convenuto nella transazione con Ferdinando. Sembrarono ad Alfonso assai buone queste parole di Guglielmo, e gli si concesse di potere a titolo di feudo, ma deposto il titolo di Giudice d'Arborea, ritenere Sassari e gli altri luoghi che possedea fino a tanto che non gli venisse numerata in una soluzione la pattuita pecunia.

Tranquillato il Logudoro, il Re dava a Ludovico de Pontos, che in questo negozio avea ben meritato di lui, e al V. R. Corbera, che governava con senno le cose pubbliche, alcuni feudi: e mostravasi parimenti liberale col Montagnans, al quale in premio del suo valore dava il castello di Monteferro con tutto il dipartimento di questo nome, e i paesi contenutivi Cuglieri, Scano, Santulussurgiu, e Sennariolo, con dispiacere de' popoli soggiogati, e di quelli che ricordavano l'antica dignità della nazione.

Tre anni dopo l'ultima convenzione moriva Guglielmo visconte di Narbona, e non avendo figli scrivea suo successore ed erede Guglielmo de Tinierii, nato da una femmina della sua famiglia. Da lui si ravvivò la guerra contro gli aragonesi, e questa fu assai pericolosa, se il Re dovea comandare ad Artaldo de Luna, e a Simone Moncada, che dalla Sicilia passassero con le loro genti a combattere il nuovo pretendente. Leonardo Cubello marchese d'Oristano, al quale stava a cuore la ultimazione di questo negozio, perchè vedea precaria la sua possessione, finchè durava la contenzione, somministrò per gli stipendii alle truppe, e offrì di contribuire per la somma promessa all'erede del suo emolo. Forse che questa guerra suscitavasi perchè il governo aragonese non istimavasi obbligato verso il Tinierii a quanto avea promesso al Visconte: già che indi a poco si restaurarono in favor di costui i patti giurati al suo predecessore.

Nell'istesso anno il Re premiava con due feudi Barisone Cano della sua fedeltà, e di quanto avea operato contro Bran-

caleone Doria. Mancano le memorie delle particolari sue benemerenze verso quel governo.

Nell'anno 1420 il Re veniva in Sardegna, e navigando con la flotta sopra il Capalbo accadde, nelle tenebre della notte, che la sua galera imbattesse così violentemente in un'altra nave, che per poco non si franse e sommerse. Il giorno dopo approdava in Alghero, dove era aspettato da Artaldo De Luna con le sue genti.

I sassaresi che aveano tanto favorito il defunto Guglielmo, perchè figlio d'una principessa sarda, e appartenente a tal famiglia, dalla quale erasi sostenuta la nazionalità, e protetta la gente delle provincie dominate dallo straniero, non amavano il successore, che avea co'sardi niente di comune. In questa condizione di cose prevalsero i fautori degli aragonesi, e otteneano fossero mandati al Re alcuni ambasciatori per offerirsegli vassalli. Pietro de Fenu podestà della città, Leonardo Sanna, Andrea Bardello, Gonnario Gambella, Stefano de Querqui, e Pietro Pilo, uomini di molta autorità e prudenza, andarono in Alghero, ed ivi deplorate le calamità de' tempi passati, significarono al Sovrano l'ottima universale disposizione degli animi verso di lui, e la comune volontà di redimersi dal Narbonese; e promisero di conferire alla somma dovuta a costui, se il Re volesse tenere la loro città perpetuamente unita alla corona.

Alfonso accolse i commessarii con molta benignità, ed ebbe in luogo di una gran vittoria questa spontanea dedizione: quindi dalle obblazioni di quei cittadini, del marchese di Oristano, e di altri uomini potenti e devoti, avendo raccolta la somma del compenso, e datala a Pietro Raimondo di Montbruno procuratore del Narbonese, ricevea i sassaresi, e gli altri vassalli di lui, sotto la sua giurisdizione, e ponea Raimondo Caldes alcaide del castello di Sassari.

Così la città di Sassari che nell'amore della libertà era stata per circa un secolo sdegnosa della dominazione degli aragonesi, venne dalle notate politiche necessità, costretta a riverire quegli stranieri che avea tanto detestati, e assoggettavasi senz'altro patto, che di non essere mai sottoposta ad alcun barone. L'opinione di quei cittadini che la soggezione a' feudatarii stimavano una servitù umiliantissima, e la loro

indegnazione ad essere comandati da'baroni, fu poi ne'tempi seguenti riconosciuta in tutti i popoli sardi.

Mentre il Re era in Alghero, Giovanna regina di Napoli, premuta da Ludovico duca di Angiò, mandavagli un ambasciatore per implorare il suo ausilio, ed a persuaderlo faceagli insinuare la speranza di averle a succedere nel regno. Ludovico avendo saputo questo passo, inviava un suo confidente, perchè rimovendolo dall'emola, e conciliandolo a sè, ottenesse al suo servigio una parte della flotta aragonese. Tra' due che domandavano il suo ajuto, non esitò gran tempo Alfonso alle ragioni politiche dell'angioino prevalendo il rispetto cavalleresco alla supplichevole donna reale, se più veramente non debba egli dirsi lusingato meglio dalle udite promesse, che dal generoso pensiero di farsi campione di lei. Giovanna fu lietissima vedendo entrar nel suo porto una squadra del navilio d' Aragona, e grata adottava il Re in suo figlio e successore in tutti i suoi diritti.

Dal porto d'Alghero scioglieva Alfonso con la rimanente flotta, e volse le prore sopra la Corsica. Molti gentiluomini sardi di Arborea e Logudoro lo accompagnavano all'impresa con le loro genti, e primeggiavano tra'logudoresi i cittadini di Sassari, Gonnario Gambella, Francesco Saba, Stefano Fara, Guglielmo Montagnano e Pietro de Fenu. E i due prossimamente nominati così si distinsero col loro valore tra gli altri cavalieri, che meritarono dal Re il premio, che allora concedevasi pe' grandi servigi militari, ed ebbero in feudo il Montagnans, le ville di Codrongianos, Beda e Montes, il De-Fenu Ploaghe, Salvennero e Figulina.

Nell'anno 1421 ritornato Alfonso dall'assedio di Bonifacio, tenne in Cagliari il parlamento, al quale intervenivano tutti i dinasti del regno con i procuratori delle città, e vi largheggiò di privilegii e onori verso i benemeriti. Bernardo Centellas ebbe i maggiori doni, creato barone di circa la terza parte di tutto il Logudoro, già che ottenne i dipartimenti di Montacuto, Anglona, Montes e Mejulogu.

Mentre il Monarca tenea *le corti*, giunsero a lui i nunzii della regina Giovanna per affrettarlo alla sua difesa. Non indugiò, e dal capo Carbonara si volse sopra Napoli, accompagnato da' più potenti. Tra' sassaresi eravi Leonardo Zonza,

il quale essendosi distinto nelle guerre di Sardegna e di Corsica non si mostrò minor di se stesso nella napolitana, e fu perciò onorato de' privilegii de' gentiluomini, e accresciuto nella fortuna.

Nell'anno seguente la tranquillità del Logudoro turbavasi da un inopinato avvenimento. Un certo Barzolo Manno avendo sorpreso il castello del Goceano, ed essendovisi afforzato, scendea soventi da quella rupe, e scorrea il dipartimento saccheggiando. Intorno a costui tutto è tenebroso, e non si può sapere, nè donde sia uscito, nè perchè così nemichevolmente abbia operato contro il marchese d'Oristano, e conte del Goceano; comechè le congetture il dicano uomo principale del Logudoro, e in questa ostilità indichino la vendetta di qualche ingiuria. Il Cubello però non patì, che egli per molto tempo imperversasse contro i suoi vassalli, e avendo raccolte le milizie si pose a piè del colle, su cui sorge il castello. Premuti dalle privazioni i seguaci del Manno, e vedendolo ripugnante alla capitolazione congiurarono; e quando l'ebbero trucidato, supplicarono il Marchese di lasciarli uscire per ritornarsene alle loro case. Nella continuazione della storia (anno 1442) trovasi un cittadino sassarese Cristoforo Manno, che comperava da Raimondo Rivosecco i feudi di Capula, Siligo, Bannari, e Terchiddo; e quindi subito un Bartolommeo Manno, che creavasi gentiluomo dal Re.

Nel 1422 Francesco Spinola avendo con sue incursioni infestato la parte settentrionale del regno, il governo aragonese ordinò la demolizione della rocca di Longone, e la munizione di Portotorre, e di Alghero,

Nell'anno seguente il Re dimostrò il suo gradimento per i servigi, che nella guerra aveangli prestato Giovanni Melone, e Antonio Milìa, cittadini sassaresi, elevandoli agli onori della gentilomia.

Le micidiali lunghe guerre, e frequenti pestilenze, avendo menomata e ridotta a pochi la popolazione di Alghero, il governo provvide di nuovi abitatori alle diserte case, e nel 1424 vi mandava altri coloni dedotti dalla penisola.

La tranquillità, che allora godevasi nel Logudoro, come nelle altre provincie del regno, era minacciata nella contenzione de' due potentissimi baroni, Bernardo Centelles luogo-

tenente generale del Re, e Leonardo Cubello marchese d'Oristano. Il primo abusando dell'autorità e del potere, di cui era investito, aveasi usurpata la terra di Macomer; e l'altro, che credea lesi i suoi diritti, protestava che se non gli fosse rilasciata ben egli saprebbe riacquistarsela con le armi. E già si veniva in quella contrada ad una guerra, quando i cagliaritani s'interposero fra' due contendenti, e per mezzo di Pietro Joffre, e di Raimondo Bottero, esortarono il marchese a contenersi, e a sottoporre piuttosto alla giustizia del Re, che alla fortuna delle armi le sue ragioni. Il Cubello si arrese, e la pace non fu turbata.

Nel 1429, mentre Alfonso travagliavasi nella guerra contro il re di Castiglia, i sassaresi inviavano a lui Leonardo Zonza a offerirgli quei servigi che poteano. Le stesse offerte furono nell'anno seguente rinnovate per altro commessario, Giovanni Malfica, uom prode di senno e di mano; ed all'esempio di Sassari presentate da' procuratori di altre città del regno.

In questi tempi, che il regno e il nome d'Arborea era abolito, e decaduto Oristano dalla dignità di metropoli d'un regno nel basso grado d'una terra feudale, l'onore di città principale della nazione otteneasi da Sassari, che per la ricchezza e potenza primeggiava, e per gli uomini zelatori della nazionalità avea la rappresentanza di tutti i popoli sardi. Cagliari, comechè dominante, era una colonia straniera; i suoi cittadini avean altri interessi, che gl' indigeni, e fieri nella superiorità della forza, li consideravano non fratelli ed eguali, ma uomini d'inferior ordine e sudditi, co'quali non voleano coabitare, nè aver altre comunicazioni, che le sole di necessità. Siffatte condizioni tra queste due primarie città durarono ancora per gran tempo, fino a tanto che Cagliari riempivasi di gente sarda, e Sassari disertata dalla peste ripopolavasi di stranieri. L'evento non è notato nella storia, è bensì tuttora attestato nel miglior modo, e dal linguaggio peregrino che vi si usa, e dal distinguere che fanno quei cittadini da sè gli uomini degli altri paesi chiamandoli *sardi*, così come costuman appellarli gli altri non aborigeni, ma provenuti d'oltremare, ed ospiti, i galluresi e gli algheresi.

Considerata in quest'aspetto la emulazione, che ne' tempi,

ne' quali ora versa la storia, esercitava Sassari con Alghero e Cagliari, si riconoscerà di ben altra specie da quella, che finora fu comunemente riputata. Era una rivalità internazionale, non un' invidia fraterna; ed era ne' sassaresi uno studio a sostenere in sè la dignità nazionale, non già orgoglio ed arroganza di dritti, che loro non ispettassero. Egli è in tempi molto posteriori, che quella emulazione degenerò in un sentimento colpevole: e noi, quando la cronologia ci adduca in essi, la imprimeremo della nota che si merita.

Nel 1432 il Re approdava in Sardegna, e quindi presi nel naviglio molti gentiluomini e molte armi, navigava alla Sicilia per rinforzarsi con altre genti di guerra, donde abbrivava le galee sopra l'isola Gerbes a punire i mauri, che vi abitavano, della loro pirateria, e vendicare i suoi sudditi. Giovanni Mari d'Alghero avendo ben meritato con le sue prodezze ebbe donati in feudo alcuni paesi.

Nell'anno seguente Alfonso ritornava fra'sardi, e temendo che i toscani e genovesi, i cui compatrioti, domiciliati per negozii commerciali ne' regni della sua monarchia, avea sostenuto in vendetta de'patti violati da'rispettivi governi, non congiurassero contro lui, e tentassero novità nell'isola, dava a Raimondo Valdes i necessari mezzi per la riparazione e munizione della rocca di Sassari; ponea Pietro Ledesma custode del castello di Serravalle in Bosa; e ordinava al marchese di Oristano di tenersi pronto con le sue milizie a correre dove fosse d'uopo per ostare all'invasione. Forse fu per questi provedimenti, che i sunnominati popoli alleati co' veneziani, non vennero nella terra sarda a combattere gli aragonesi, e piuttosto si gittarono (anno 1434) nella Corsica, dove era per essi minor pericolo, perchè nessuna preparazione.

Mentre nella prossima isola si guerreggiava, destossi nel Logudoro un grave scompiglio, e poi una guerra tra il governo e quel Nicoloso Doria, figlio di Brancadoria o Brancaleone, signore di Monteleone e di Castelgenovese, del quale occorse parlare sotto l'anno 1411-12. Le storie aragonesi non ci palesano le cagioni della insurrezione di Nicoloso; ma si può ben congetturare, che questi per impazienza di oltraggi da un governo, che lo vedea di mal occhio, perchè troppo potente, perchè reliquia d'una famiglia sempre refrattaria,

e perchè genovese, più tosto che per impulso de'suoi concittadini, i quali non erano in luogo a poterlo proteggere, prorompesse dalle sue castella alle ostilità. Non potendo vendicarsi sopra i suoi offensori, egli si volse a guastare i luoghi del loro dominio e a offenderne i sudditi. Sassari, Alghero e Bosa, sentirono tale il suo furore e la vendetta, che gli giurarono un odio mortale, e operarono poi con tutte le forze per abbatterlo.

Il Besora, che in quel tempo governava il regno, udite le querele di quei provinciali, nol lasciò imperversare più a lungo, e con le milizie oristanesi e con gli ausiliarii delle tre sunnominate città andato sotto il castello di Monteleone vi ordinava l'assedio, già che per la natura del luogo non si poteva far valere la forza: imperocchè sorgea la rocca sopra un colle o terrazzo calcareo a fianchi verticali, fuorchè in una parte, dove l'erta è tanto ripida, che ne rende difficilissima l'ascensione, siccome già notammo.

La rocca essendo stata a tempo abbondantemente vettovagliata, gli assediatori dovettero annojarsi nell'ozio, e star disagiati nelle loro positure per il resto dell'anno, per tutti i mesi del seguente, e per una parte ancora del prossimo. La costanza de' medesimi meritò lode dal Re. Non sappiamo le sue parole al marchese di Oristano, che era gran parte dell'impresa; perocchè le carte degli archivii oristanesi o andaron perdute, o restano ancora celate e ignorate pure a chi le possiede; ci è però noto che i sassaresi capitanati da Serafino Montagnans riceveano dal Re onorificentissime lettere e ringraziamenti per lo zelo con cui operavano, servendo alla causa sua, nuocendo in quel che poteano al ribelle, immobili nel loro posto nelle male stagioni, e nella penuria dell'annona.

Sperava il Doria, quando seppe vinto il Re presso l'isola Ponzia, e fatto prigioniero da'genovesi, che non solo sarebbe disciolto dall'assedio, ma riavrebbe tutti gli antichi dominii della sua casa; perchè s'immaginava che si porrebbe intiera la Sardegna prezzo alla di lui libertà. Ma infelicemente per esso e per i popoli sardi avveniva, che Filippo Maria Visconti duca di Milano, a' cui piedi i vincitori avean tratto quel Monarca, non rammentasse i diritti che avea la sua casa sulla Gal-

lura, non considerasse l'interesse del popolo che erasi con confidenza posto sotto la sua cura, e per una generosità cavalleresca, ma impolitica, lo rimandasse senza alcuna condizione libero ne'suoi stati.

Finalmente dopo tanto tempo d'interdetto commercio, non essendosi potuto per la instancabile e oculatissima vigilanza de' nemici, rifornire i magazzini e riparar l'annona, la fame si cominciava a sentire dal popolo e da'presidiarii. Nicoloso costretto a cedere domandò di capitolare: ma solo abbandonando questa fortezza e la non lontana rocca di Bonvicino, potea uscire co' suoi guerrieri, e ritirarsi in Castelgenovese.

Caduti in poter del Re il Monteleone e il Bonvicino, i sassaresi domandavano che l'uno e l'altro fossero smantellati: e si smantellarono perchè non accadesse, che Nicoloso li riacquistasse, e da' medesimi un' altra volta, come avea già fatto, uscisse a infestarli. Il luogo e territorio di Monteleone fu comprato in società da'comuni di Sassari, Alghero e Bosa, e diviso tra loro.

Contento il Re di questa vittoria, volle far lieti quelli che più avean conferito alla medesima, e ad alcuni diede onori e privilegii, ad altri concesse feudi per un tenue prezzo. Il marchese d'Oristano, al quale principalmente era dovuto il successo, ebbe non solo confermata la possessione del suo stato con l'aumento di altre giurisdizioni, ma il privilegio ancora che potessero succedere le femmine. E tra gli altri minori noterò i fratelli Manca, Giacomo, Giovanni e Andrea, i quali otteneano per compra Tiesi, Bessude e Keremule.

Della famiglia de' Manca è questa la seconda menzione che ci occorre nella storia. La prima si riferisce all'anno 1427, nel quale si notò aver il Re in considerazione di insigni servigi militari elevato Giovanni all'onore de'gentiluomini; l'altra è nel 1441, quando Giacomo ebbe a egual merito egual premio.

Nicoloso dopo la sua capitolazione era sino al 1437 rimasto tranquillo nel suo Castelgenovese, già che vedeasi impotente a tentar il riacquisto de' perduti stati, e per le poche armi che erangli restate, e per il nessun soccorso che potea sperare dalla sua patria: ma essendo già fermata nelle arcane deliberazioni della politica aragonese la soppressione

della sua autorità, dovea egli patir frequenti ingiurie, e tanto con queste si incalzò, che fu sospinto fuori dell'ordine. Ci è noto l'ultimo fatto, e da quello possiamo intendere le altre operazioni, che si tacquero, dell'odio de'dominatori contro lui. Alcuni vassalli di Nicoloso andavan trasportando delle vettovaglie da Caramonte al castello, quando Pietro Dezzori, uomo sardo, ma servo allo straniero, insigne per le prodezze nel campo di battaglia, ma di poca virtù in altri luoghi, uscito con la sua masnada dal castello Doria, osava intraprenderli. Nicoloso se ne dolse, ma comechè l'oltraggio fosse notorio, non gli essendo stata fatta ragione dal conscio governo, egli a rischio di esser riguardato come ribelle, e tirarsi addosso una guerra di perdizione, si trasportava alla vendetta, e avendo assalito il prossimo sunnominato castello, che apparteneva a Rambaldo Corbera, lo espugnava.

Conosciuto dal governo il movimento di Nicoloso, e proclamata la sua fellonia, si apparecchiarono l'armi per ricuperare la perduta rocca, e per espugnare il maggior castello, dov'egli avea sua residenza. Raimondo di Rivosecco andò nell'anno seguente all'impresa, e facilmente occupato il borgo di Coguina, poteva poi impadronirsi anche della rocca, donde si volgea contro il Castelgenovese. Ma qui l'impresa avea tante difficoltà, che pareva impossibile: imperocchè non varrebbe la forza, perchè i combattenti non saprebbero fermare il piede ne' ripidi fianchi del promontorio, su'quali pendeano le mura, e sarebbero da pochi, e con le sole pietre, in quel numero e in quelle armi che si presentassero, rovesciati e sospinti nel precipizio; e non si potea sperare di ridurli per inedia, perchè aveano i castellani una porta sul mare, e anche con una squadra non si sarebbe potuto impedire che non vi si introducessero vettovaglie ed armi da' genovesi, non essendo in quel mare un buon e sicuro ancoraggio sotto i venti di greco-levante e maestrale. Tuttavolta il Re per animare il Rivosecco gli promettea la signoria di quella importantissima rocca se dentro tre anni la conquistasse.

Nell'anno 1440 i cittadini di Sassari studiando alla maggior dignità del loro municipio, perchè paresse in poche cose minore della capitale, in tutte superiore agli altri; e provvedendo alla loro sicurezza, deputarono al Re Francesco Saba e Gon-

nario Gambella, i quali, proposte le benemerenze de' cittadini verso la corona, ottennero al comune la podestà della spada sulle regioni di Nurra, Nurcara, e Monteleone. Domandarono pure, e furono esauditi, che il marchese di Oristano non potesse distendere la sua giurisdizione nel Logudoro per compra di feudi, e che i forestieri fossero esclusi dall'arcivescovado di Torre e da' beneficii minori.

Intorno a questi tempi Sassari esercitava un gran commercio, ed avea una marina mercantile. Appunto nell' anno sunnotato Battista Fieschi, famoso corsaro genovese, predava alcune navi.

Dal commercio producendosi a quei cittadini molte ricchezze, e dalle ricchezze concitandosi l'invidia degli altri municipii, questi studiarono a diminuire il loro lucro, e ottennero che il Re nel 1444 proibisse a' medesimi d'introdurre merci in Alghero, Bosa, e negli altri luoghi, dove si comunicava direttamente con i forestieri.

Anche gli algheresi erano applicati al commercio e in questo emulavano i sassaresi. Il loro porto era frequentato, come quel di Torre, principalmente da genovesi, francesi, catalani, che esportavano vino, cacio, pelli, cuoje, salsumi, biade, olio, bestiame, e segnatamente cavalli.

L'anno 1441 portò l'intera desolazione dell'antica città di Torre. Posta sul lido alle incursioni de' saraceni, essa avea molto patito, ma erasi sostenuta; soffrì poscia i furori de' genovesi e de' pisani, e venne ogni dì meno; fu quindi vessata dagl'infedeli, e questi incessanti travagli costrinsero i pochi che vi rimanevano ad emigrare a Sassari, dove eransi ridotti gli altri concittadini, e dove lontani dal mare per dieci miglia erano sicuri dalle sorprese de' barbari. Parve pertanto conveniente al Sommo Pontefice di trasferire in Sassari, nella chiesa di s. Nicola, la cattedra e il capitolo torritano.

Nel 1447 teneasi il parlamento nel castello di Cagliari, ed ordinavasi dal Re che una parte del donativo si impiegasse ad accrescere il presidio del castello di Sassari. Questo provvedimento sarebbe stato provocato dal timore de' tentativi di Nicolò Doria?

La guerra tra costui e gli aragonesi erasi continuata ne' dieci anni trascorsi, senza alcun vantaggio per il governo,

che non poteva adoperare le sue forze, e con danno de'popoli circonvicini, che vedean le loro case predate da' belligeranti e guastate le campagne. Si desiderava il fine del turbamento e delle ostilità, e i sassaresi inviarono al Re Giovanni Milìa per promettergli la lor opera contro il Doria. Si fe' giuocare, quando non valean le violenze, la frode e il tradimento, e con questi mezzi si ottenea di superare le inespugnabili torri, e sospingere il Doria fuor di questo angolo, che solo eragli rimasto di un amplissimo dominio. Non è negli storici nessuna particolarità su questa occupazione; non pertanto può tenersi come vero, che essa fosse effetto di una perfidia, non frutto d'un assalto, come volle dar a credere il Fara, dicendo espugnata la rocca.

Così dopo circa tre secoli e mezzo, che i Doria aveano dominato in molte regioni del Logudoro, cadeva ogni loro autorità, in quel luogo istesso, ove nell'anno 1102 era stato posto il primo suo fondamento.

Con la soppressione della signoria de' Doria chiudevasi ogni via all'influenza de' genovesi nel Logudoro, già che non restava alcun'altra famiglia potente della loro nazione. I Malaspina, ridotti da' giudici d'Arborea a un terzo dell'antico stato, perdettero finalmente ogni giurisdizione circa la metà del secolo XIV, essendo stati espulsi dal regno tra gli anni 1349-54, già che, come nel suo luogo cronologico si è notato, gli aragonesi nel 1355 erano signori di tutto il dipartimento d'Osilo.

Non si legge nelle memorie di quei tempi, se dall' arme del Re, o da quelle di Mariano, sia stata annientata la potenza de' Malaspina; è però più probabile il primo, perchè ne' patti d'Alghero tra il Giudice ed il Re, e in quell'articolo, dove furono, ciascuno col proprio nome, ricordate le castella che ridomandavansi dal governo, non è menzione alcuna della rocca d'Osilo: leggesi però ne' provvedimenti fatti dal Sovrano poco dopo la pace, quando comandò, che quella rocca fosse ben munita, e la baronia, che ne dipendeva, sottoposta al vicario di Sassari.

Caduto in potere degli aragonesi il Castel-genovese, perdette il cognome della sua origine, e cominciò ad essere appellato da' dominatori. I cittadini di Sassari per l'impor-

tante servigio, che in quest'impresa avean reso alla corona, furono privilegiati in molte cose.

Nel 1452 si radunarono nel real castello di Cagliari i tre ordini della nazione, ed ivi tra'gentiluomini logudoresi primeggiarono i cittadini di Sassari, Francesco Saba, Antonio Gambella, e Giacomo Manca co' nipoti Brancaccio Antonio e Giacomo.

Il primo di questi Manca andava sindaco dello stamento militare a Napoli, dove era il re Alfonso, e offerivagli i generosi sussidii votati dal parlamento sardo alle spese della guerra contro i fiorentini. Vedi Tola ***Dizion. Biogr.***, articolo ***Manca Giacomo.***

Nell'anno 1455 il comune di Sassari inviava un'altra volta al Re Giovanni Milia. Nell'emulazione che era in questi cittadini contro alla città dominante, e nell' ambizione di superare in dignità gli altri municipii del regno, infervorandosi nella cupidigia de' favori reali, domandarono immunità, franchigie, diritti; e il governo che volea conciliarseli e stringerseli fortemente, concedea tutto, e spesso imprudentemente e ingiuriosamente. Era imprudenza in quella soverchia benignità, perchè nuoceva alla propria giurisdizione, a' proprii interessi; ed era una vera ingiustizia in tanti privilegii, che erano onerosi per gli altri, e ledevano gli altrui diritti. Il che sarà evidente nella continuazione delle cose.

Nel 1458 una clamorosa sedizione scoppiava nel Montacuto e nell'Anglona. I popoli di quei dipartimenti si sollevarono contro i ministri baronali, e avendoli espulsi protestarono al governo che non più riconoscerebbero per loro signore Gilberto Centelles. Causa di tanta concitazione d'animi furono senza dubbio le gravezze, le concussioni, le vessazioni d'ogni genere, le iniquità più impudenti, la superbia e la tirannia; e potrebbe pur essere che la pazienza de' medesimi a tanti mali fosse vinta dall'ira, perchè que' barbari pretendessero aggiunta agli altri servigi personali quella nequizia, che in altre parti, intorno a quei tempi, i signorotti praticavano con onta della morale. Se una volta i baroni aragonesi tentarono imporre a' vassalli quest'infamia, e tentarono senza dubbio, fu certamente in questo tempo, quando sciolti da ogni timore, perchè nessuno difendea la dignità

della nazione, credean potere quanto volea l'ingiusto, disonesto, e inumano lor cuore. Tuttavolta erraropo in quella opinione, e si poterono accorgere che la contraria fortuna se avea umiliati i popoli sardi sotto il loro dominio, non avea tolto a' loro animi nè l'alterezza antica, nè la forza a ricusarsi fieramente al loro imperio, quando era contrario all'onore e alla morale.

Il V. R., mentre il Centelles mareggiava intorno all'isola con sue galere, accorse per quetare il tumulto e per ridurre quei vassalli all'ordine; ma non pare che volesse costringerli a soggiacere alla oppressione, contro la quale avean terribilmente reagito. E si può questo congetturare dalle prammatiche, che dopo questo fatto furon promulgate dal re Giovanni, e che sembrano provocate dalla cognizione del suo motivo. Trasparisce in esse la sollecitudine di preservare i sudditi più deboli da qualunque duro imperio de' potenti, e comandavasi perciò non solo a' signori de' feudi, ma pure a' ministri regii si contenessero dal travagliare in nessun modo i vassalli; e nella spiegazione de' particolari dichiaravasi non si esigesse da' medesimi nessun novello diritto, non si imponessero insolite servitù; si usassero seco loro maniere umane; non si costringessero alla vendita di nessuna cosa; invece fosse ad essi libero il traffico delle derrate, e i magnati non altro potessero comperare nelle terre de' vassalli, che le cose necessarie al vitto (vedi Manno, Storia di Sardegna l. x, sotto l'anno 1459). Siccome però i baroni avrian potuto senza rispetto a queste leggi persistere nella loro tirannia, se non avessero temuto l'occhio vigilante d'una persona autorevole, perciò con tutta saggezza ordinava il Sovrano al suo V. R. visitasse il regno una volta l'anno, udisse le querele de' popoli vassalli, e punisse i signori e gli uffiziali delle curie che sorpassassero la giustizia. Ma quanto lodai la sapienza della legge, tanto non posso lodare lo studio del legislatore per la sua osservanza. Mentre i luogotenenti del Re o non facevano questa visita, o passavano per le baronie come quelli che vanno a sollazzo, o per le loro varie relazioni con i feudatarii non voleano operare contro essi, e riferirne al superior governo, i popoli continuarono a gemere sotto l'oppressione di quei tirannelli, e quando circa un se-

colo dopo il Fara nella sua corografia toccava dello stato de' villici, che eran detti da lui non *vassalli*, ma *vessati*, dovea con parole risentite commiserarne la infelicissima condizione, e vituperare l'inesplebile avarizia che assorbiva i loro sudori.

Nell'anno 1460 i genovesi sdegnati contro il governo aragonese faceano dolenti i popoli delle marine sarde, e più degli altri i logudoresi. La loro flotta stette qualche tempo manovrando intorno all'isola, e spesso emettea le sue torme feroci per saccheggiare i paesi, e devastar le campagne col ferro e col fuoco. Temendosi però un colpo di mano sopra Alghero, alla cui perdita non si sapea rassegnare il governo di quella repubblica, e sospettandosi qualche sua intelligenza con i forestieri, che vi avevano abitazione, il Re comandava fossero dalla fortezza eliminati i liguri, narbonesi, corsi e sardi che vi si erano per commercio o per altro introdotti, e non fosse permesso alcun maritaggio tra algheresi e stranieri, perchè la consanguinità non fosse ragion di soggiorno, e la conversazione causa di consensione.

Nel 1468 il Re volendo premiare i servigi di Giovanni Villamari, ammiraglio della flotta, donavagli liberamente la città di Bosa con la Planargia e sue ville, Suni, Tresnuraghes, Magumadas, Sindia, Tinnura, Fluxio, Modulo; sopraggiungeva la regione di Oppia col castello di Ardara; e volendo abbondare nel beneficio concedevagli potesse il feudo ereditarsi dal suo nipote Bernardo Villamari, e da lui trasferirsi nella figlia Isabella, maritata nel principe di Salerno.

L'anno 1470 è notabile nella storia sarda per i principii dell'ultima guerra arborese, estremo sforzo che facea la nazione per rilevarsi dalla umiliazione, in cui era stata abbattuta, e ritornare nella dignità dell'antico stato: dopo il quale infelice esperimento ricadde, e parve vacua degli spiriti generosi, e nella disperazione abbandonatasi al suo destino.

In quest'anno moriva Salvatore Cubello, e presentavasi agli arboresi come suo successore il figlio della sorella, Leonardo d'Alagone. Si oppose il V. R. Nicolò Carroz d'Arborea, non perchè credesse nullo il di lui diritto, ma per odio e per animo di nuocergli: e non volendo questi sottomettersi a' suoi iniqui decreti, restò turbata la pubblica tranquillià, sebbene le ondulazioni dello scompiglio non sieno progredite sino nel Logudoro.

Nell'anno 1472 pacatasi la Catalogna, e ridotti all'obbedienza i barcellonesi, il Re rivolse la sua attenzione alla guerra arborese, e mandò l'esercito in Sardegna. Se era cessato il timore che Leonardo si rendesse più formidabile per gli ajuti promessigli da' ribelli della penisola, rimaneva il sospetto che i Doria, a' quali erano stati tolti tutti i dominii che aveano nel Logudoro, si unissero a lui, e si ristabilissero nell'isola a danno de' dominatori.

Non mostrandosi Leonardo alieno da una composizione, proponeva per Galcerando de Requesen, conte di Trivello e di Avellino, la pace con queste condizioni, che il Re lo investirebbe de' feudi goduti dal Cubello, lo notificherebbe a' popoli con la voce dei regii banditori reintegrato in tutti i diritti e ricevuto in sua grazia, e lo sottrarrebbe alla giurisdizione del Vicerè, suo personal nemico, ponendolo sotto l'autorità del governatore del Logudoro. Ferdinando re di Napoli intervenne accetto mediatore tra Leonardo e il re Giovanni, il quale ricevuti quarantamila fiorini, e fatte poche variazioni nella proposta, davagli la supplicata investitura, e ordinava a Pietro Pujades, governatore del Logudoro, che lo facesse riconoscere da tutti i popoli della sua provincia e dell'Arborea come marchese d'Oristano e conte del Goceano.

Leonardo credeasi dopo di ciò sicuro nella possessione, e lo sarebbe stato se Nicolò Carroz avesse nutrito contro lui un odio men feroce ed ingiusto. Pertanto pretendendo costui che egli non avesse ancora restituite tutte le cose usurpate e riparati i danni inferti, lo respinse da Cagliari con tutti i suoi come un pubblico nemico, e ridestò più furiosa la guerra a danno de' popoli e a perdizione di lui.

Nell'anno 1474 era nel regno una profonda universale commozione, essendo tutti i popoli divisi in due fazioni, e combattendosi con accanimento: principalmente però i vassalli de' due nemici guerreggiavansi con odii più atroci. Al nome di Arborea si destavano i popoli memori dell'antica gloria, e correano in gran numero sotto i rialzati vessilli di Mariano, proclamando la ristaurazione degli ordini antichi. L'indegnazione della servitù, tanto tempo compressa ne' petti sardi, ne scoppiava terribilmente: lo spirito del nazionalismo facea palpitar i cuori, ardeano tutti di cacciare i tirannotti, da'

quali erano depredati e conculcati, e congiuravano ad annullare il governo degli stranieri. Se i sassaresi avessero allora potuto rispondere al grido dell'Alagone, e con tutt'animo cooperare, forse che la nazione risorgeva alla sua dignità. Ma erano già spenti nella capitale del Logudoro i magnanimi zelatori della libertà nazionale, e in quest'epoca vi infieriva una orribile pestilenza, che scemò la popolazione di circa sedicimila anime, e la fece poco men che deserta.

Nel 1476 Pietro Pujades vedendo l' Alagon già trascorso agli estremi, perchè stringea la capitale con l'esercito, e avea occupato il porto, preso due galere, e devastato tutto all'intorno, gli mandò un monitorio con la minaccia d'una multa; e non essendo stato obbedito nè per questa, nè per altre comminazioni, lo dinunziò al Re siccome ribelle.

Offeso l'Alagon dalla superbia del Pujades, cominciò a operare contro di lui, consigliando Michele Prats, vicario d'Alghero, che non più lo ricevesse e riconoscesse come regio uffiziale, se poi reduce nel Logudoro, donde erasi ritirato per mare, non mostrasse una nuova commessione; e animando un cotal Cochi, uomo principale di quella città, perchè si opponesse con tutte le forze allo sbarco ed alla accoglienza del governatore.

Da' secreti maneggi per il turbamento del Logudoro si passava all'aperta violenza; e nel 1478 venuti in quelle regioni Artaldo suo figlio e Giovanni De-Sena visconte di Salluri, presero a correre le giurisdizioni aragonesi, e a vessare i vassalli del Re e de' baroni stranieri, spogliando i paesi, e spargendo rovine ed incendii, finchè quei paesani non abbiurassero i loro signori, e giurassero fedeltà al Marchese: e quindi rivoltisi contro la rocca di Ardara con duemila cinquecento scelti guerrieri ne tentarono l'espugnazione; se non che virilmente ripugnarono i popolani e i presidiarii, e poscia, quando dalla speranza di buon successo furon incoraggiati a uscire, irrompendo impetuosamente sopra i non diffidenti, ruppero la linea d'assedio, e li costrinsero a ritirarsi in Mores.

Ridottisi in questo paese non vi si poterono sostenere, perchè sopravvenuto Angelo Marongio, barone della vicina contrada, li assaliva, e sconfitti precipitavali in fuga.

Artaldo e Giovanni vedendosi malsicuri in sul Mejulogu

e in Oppia, imboscaronsi nelle selve del Goceano, e affrettaronsi a' paesi della contea. Il Marongio varcò il Monteraso, e disceso nella valle del Tirso, s'impadronì di Boono e di altri tre luoghi, e spinse i suoi scorridori sino a piè del castello.

Avvisato del pericolo delle sue genti, il Marchese forzò la marcia, e potè arrivare a tempo per rafforzarle. Incontro a quella superiorità il Marongio essendosi arretrato, il Marchese volgeasi a Macomer, e vi si fortificò.

Il Vicerè avendo preparate le armi, e quante stimò per l'uopo, avanzossi al Logudoro, e accresciuto delle milizie comandate dal Pujades, e dalle genti del Marongio, entrava dal Goceano nel Marghine. Ostavano al suo progresso in Dualchi e Nuracucume alcune schiere arboresi, come un antiguardo; ma molto inferiori di numero, fu necessità si ripiegassero a piè delle rupi di Macomer. Instava l'ora della catastrofe per gli aragonesi e gli arboresi, la definizione se Aragona stabilirebbe inconcussamente il suo dominio sopra i sardi, o perderebbe la dignità ed autorità; o se risorgerebbe all'antica sua gloria l'Arborea, o ricadrebbe disperatamente. Augurando bene il Carroz da questo vantaggio, accelerava i passi; e impetuoso scendeva al suo incontro l'Alagon lusingato dalla speranza, che la fortuna di Uras sorriderebbe un'altra volta al suo valore. Comechè le parti contrarie corressero alla carica con tutta l'ardenza de' loro capitani, parvero tuttavolta in sul principio maggiori gli animi degli arboresi, e favorevoli alle loro armi le sorti. Se non che fu questa una fugace apparenza. I sardo-aragonesi infiammavansi ognora più nelle ire marziali: e a tanto poi crebbe la loro forza, che gli avversarii dovettero adoperare quanto era in essi di potenza. Questi tennero ancora fermo per alcun tempo, ma incumbendo finalmente sul loro fianco i sassaresi, veniva meno anche ne' più arditi il coraggio, e languivano le destre.

Studiarono a ravvivar la speranza della vittoria Artaldo, Lemo, ed altri cavalieri animosissimi: ma caduti esangui quei prodi, mancò a'guerrieri l'esempio e il conforto, annullossi ogni opposizione; e Leonardo vedendo oramai tutto perduto, e sentendo che ogni indugio potrebbe essergli fatale, volgeva il

cavallo, e seguito da' figli superstiti, da' fratelli, e dal visconte di Salluri, accelerò la fuga verso Bosa per continuarla in sul mare. Abbandonando il suo stato egli nutriva ancor la speranza di potervi rientrare con l'armi di Genova; ma perseguitato anche in mare dalla mala sorte, e intrapreso sopra una piccola gondola da una delle galere del Villamari, si sciolse dall'illusione, e si persuase che nel futuro non erano più per lui migliori vicende.

Il castello di Macomer non per molto dopo la battaglia tenne eretto il vessillo di Arborea. Il V. R. vi entrava il giorno dopo, stracciava l'insegna degli antichi giudici, e lieto della sua fortuna rivolgevasi alla capitale con l'esercito, dove entrava trionfalmente tra gli applausi di quegli stranieri.

Restava ancora un pugno di arboresi nel castello del Goceano, e la loro sottomessione fu dal V. R. raccomandata a' sassaresi. Vi andarono guidati dal Marongio, e compita la facilissima impresa si rivolsero nella loro città dove condussero cattivi due figli e due figlie naturali del Marchese, e fecero grandi feste, celebrando una vittoria che avea tolto a' sardi ogni forza contro i loro oppressori, e lodandosi di aver cooperato alla estrema sventura de' loro fratelli di Arborea, che pure per un secolo e mezzo, comechè in istato subalterno, aveano sostenuto la dignità della nazione.

Stanco il governo delle pericolose ribellioni degli arboresi, a impedire che altra volta sotto altro feudatario non insorgessero a scompigliare il regno, e a tentare contro la sua dominazione, decretava l'incameramento del marchesato di Oristano e della contea del Goceano; e il Re ponea nel suo titolario questi nomi.

La provvidenza che spesso apparisce anche a' meno intelligenti nelle vicende umane, si dimostrava nel modo più luminoso dopo la ingiuriosissima abolizione della dinastia arborese. Il Marchese era stato iniquamente oppresso, e i suoi oppressori non godettero gran tempo del loro trionfo. Moriva il Re, che contro la coscienza avea segnata la condanna dell'Alagon; il Carroz, che per odio e privata vendetta lo avea calunniato e ferocemente perseguitato, ebbe le meritate pene prima nel dolore atrocissimo della immatura morte del suo figlio Dalmazzo per una malattia, che fu creduta non da

cause naturali, ma da' veneficii d'una strega prezzolata dalla viscontessa di Salluri, e poco dopo ne' crudeli rimorsi con cui era lacerato nella memoria delle sue nequizie, e nel terrore de'divini giudizi, a'quali fu citato dopo alcuni mesi; l'ammiraglio Giovanni Villamari, che avea cooperato alle iniquità, mancava alle sue sperenze; e fialmente con più miserabile destino quel Marongio che era stato tanta parte nella disfatta degli arboresi, periva trafitto dal pugnale de' suoi nemici. La divina giustizia fu glorificata, e i popoli riconobbero la sua mano.

Marongio esercitava in Sassari, dove era capitano, una feroce inimicizia co' Gambella, e tanto erasi fatto molesto, che non si volle più tollerare. I congiurati non potendo altrove per la clientela che lo vegliava e scortava, compirono il reo disegno nella chiesa cattedrale di s. Nicola, e gli squarciarono il petto con molti pugnali. Non avendo lasciato alcun erede, il Re dava il suo feudo di Borrutta, Toralba e Bunnanaro al proprio zio Enrico de Enriquez.

I sassaresi benemeriti del Re per li servigi prestatigli in questa guerra mandarono a lui due principali cittadini, Giovanni Monteros giureconsulto e Giovanni Solinas, per supplicarlo di alcune grazie, le quali furono concedute. Il primo console del municipio era allora creato capitano perpetuo del comune.

Nel 1480 si comandava l'osservanza delle prammatiche, nelle quali era espressa la proibizione che i sardi e gli stranieri potessero pernottare in Alghero. Queste precauzioni mostrano quanta fosse la diffidenza ne' dominatori, e questa quanto ne' popoli dominati la scontentezza.

Nel 1481 nel parlamento, che si tenne nel castello di Cagliari sotto la presidenza di Ximene Perez, fu domandata grazia per quelli che il governo aveva proscritti, come fautori del marchese di Oristano; ed il Re, che essendo ancor principe avea riconosciuta la ingiustizia della guerra contro il Marchese, e salito al trono sentiva il peso delle iniquità altrui, se non ebbe animo a disfarle sorpassando tutte le ragioni della immorale politica del suo gabinetto, volle almeno sottrarre alle immeritate pene quelli, che non erano stati posti nel grado de' rei principali.

In questa sessione i nobili della città di Sassari, che rappresentavano la nazione, ebbero tanto animo da contrariare il V. R. in quei provvedimenti, che essi stimarono lesivi de' privilegi de' municipii e del bene de' popoli.

Nel 1482 la pubblica tranquillità turbavasi nelle due principali città del regno per il mal talento del V. R. contro alcuni primarii cittadini di Cagliari, e per il suo odio contro i sassaresi. Mentre i cagliaritani ricusavano i consoli creati da lui contro i privilegii municipali, e si accingevano alle armi, i sassaresi, offesi parimente ne' loro diritti, tumultuarono contro la violenza tentata dal medesimo. I più fervidi agitatori del popolo furono il già menzionato Giovanni Solines, Giovanni e Lorenzo Gambella, e Leonardo Trumbitta, per consiglio de' quali si scacciarono dalla casa pubblica i consoli nominati dal Perez, e in una generale consulta se ne istituirono altri nelle consuete forme.

Questa vigorosa reazione de' sassaresi irritò grandemente il V. R., il quale pretendendo aver intera la regia autorità, e per questa poter pure contro i privilegii e le consuetudini, procedea criminalmente contro i capi della sedizione, e condannava nel capo i quattro sunnominati.

Informato il Re de' disordini e del turbamento eccitato dalla imprudenza del suo luogotenente, e avvedutosi della universale indegnazione per il supplizio di quei baroni, lo richiamava a render ragione de' suoi fatti, e ponea in suo luogo Guglielmo Peralta.

I sassaresi e cagliaritani godeano di aver prevaluto, e felicemente difeso i loro diritti contro la prepotenza del V. R. Ma intanto avendo questi trattata la sua causa, e avendo infine ottenuta l'assolutoria, domandò di essere, e fu restituito nella sua dignità. Fosse egli stato immune da colpa nelle operazioni, non dovea esser posto in grado di esercitare una vendetta particolare; e la cognizione del merito de' rei si saria meglio raccomandata a uomo imparziale. Il Perez ritornava in Sardegna nel 1485 pieno di rabbia contro gli emoli e avversarii, e abusando del potere fece meste le primarie famiglie di Cagliari e Sassari, dannando molti di crimenlese e proscrivendo gli assenti.

In quest'anno il governo del Logudoro si raccomandava a

Giovanni Amat, il quale stabilitosi nel regno, fu stipite dell'illustre famiglia sarda di questo nome.

Nell'anno 1490? il V. R. Ignigo Lopez di Mendoça volendo probabilmente far cosa grata a' cittadini di Sassari, convocava a parlamento in quella città gli stamentarii. Ma i consoli di Cagliari protestarono contro la novità, ed il re Ferdinando favorendo a questi, ordinava al suo luogotenente, che contrammandasse il luogo dell'assemblea, e questa tenesse in Cagliari, come erasi costumato fin allora.

Nel 1482 si terminava felicemente nella penisola la guerra contro i mori di Granata, nella quale fecero prove di meraviglioso valore molti sardi, e più splendide Giacomo Alagon e Leonardo Tola d'Ozieri. Questi ne'primi suoi anni avea militato con gli altri principali della nazione per la causa d'Arborea, che era la causa nazionale; e nella convenzione tra il re Giovanni e Leonardo d'Alagon, nel capitolo terzo, dove era guarentita agli aderenti del Marchese la libertà delle persone, e la proprietà, leggeasi nominato. Vorrebbesi da alcuni, che quando l'Alagon vessato dal Carroz ritornava alle armi, sia ritornato il Tola sotto le sue bandiere; su che però forse mancano i monumenti. È famoso il duello di Leonardo con un gigante de' mori fra l'esercito cristiano e il maomettano. Vinceva, e per singolar onoranza era dalle mani del Re in sulla stessa arena decorato del cingolo equestre. Vedi *il Dizionario Biografico degli illustri uomini di Sardegna del cavaliere D. Pasquale Tola* (1).

In quell'anno fatale agl'infedeli, e gloriosissimo alla cristianità, mentre scacciavansi gli israeliti dalle provincie del continente ispanico, anche la Sardegna per volontà del Monarca

---

(1) *Se non sia indicato altro fonte alle novità, che leggeransi da questo tempo sino alla fine del secolo* XVII, *si intendano dedotte per lo stesso autore dagli atti de'parlamenti sardi conservati nella R. Luogotenenza di Cagliari. Duolci che alcuni di quei monumenti manchino, ed altri si corrompano per la umidità del luogo. Nell'integrità del numero e in migliori condizioni quei cartari sarebbero stati una ricchissima miniera per la storia contemporanea ecclesiastica e politica della Sardegna. Giova sperare che non si lascieranno perire affatto.*

cattolico purgavasi dalla loro superstizione, ed erano convertite in chiese, e dedicate alla Santa Croce, le scuole che essi aveano in Cagliari e in Alghero. Dopo questo tempo non più vi si poterono ristabilire.

Nel 1494 Gonzalo Ferrando essendo approdato in Sardegna con la flotta spagnuola, accolse in essa molti gentiluomini profertisi di andare a servire il Re nel regno di Napoli contro i francesi. Tra' più illustri era Matteo Arbosich cittadino di Alghero, e uomo di raro valore, il quale meritavasi giusta rimunerazione de' suoi luminosi servigi (anno 1504) il feudo di Austis, Teti e Tiana.

Nell'anno 1505 essendosi disteso pur nella Sardegna l'uso delle artiglierie a fuoco, venne la necessità di accomodare le antiche costruzioni militari alle nuove arme; ed allora il castello di Sassari fu con molti lavori riformato dall'ingegnere Antonio Ponzio.

Nell'anno 1509 Ferdinando Giron de Rebolledo, per la seconda volta governatore generale del regno, stimando buone le ragioni de' sassaresi perchè il parlamento fosse talvolta celebrato nella loro città; e forse non temendo che si volesse dal gabinetto di Madrid rinnovare a sua onta la disapprovazione, che nel 1490 avea subìto il Mendoça, quando ricorse il tempo della sessione per deliberare sul donativo da offrirsi al Re, e su' capitoli da supplicare in bene universale del regno, o particolare de' tre ordini, ecclesiastico, militare e civile, indicava il luogo della congrega in Sassari. I cagliaritani, dirò meglio gli aragonesi di Cagliari, a' quali non solo era grave l'incomodo di viaggiare per l'isola e di star lontani dalle loro case, ma pareva ancora di dover perdere della propria lor dignità incontro a' numerosi emoli, sorsero un'altra volta a contraddire a quella determinazione, proposero non so quale privilegio, o il diritto della consuetudine, e non avendo potuto dissuadere il Rebolledo, deputarono un sindaco perchè il Re annullasse con la sua la volontà di lui, e ottennero facilmente per questi che la riunione fosse comandata secondo il solito in Cagliari, con umiliazione del V. R. e con risentimento de' sassaresi.

Questi già due volte sconfitti da' cagliaritani, non però si arretrarono dal loro intendimento, e persuasi che anche con

tutto il favore del Vicerè, non mai vedrebbero uniti nella loro città gli ordini della nazione finchè contraddicessero alle loro pretensioni i cagliaritani, inventarono astutamente di dare a quella odiosissima questione un'altra sembianza, e di domandare che fosse permesso a' logudoresi di radunarsi collegialmente in Sassari; e concertaron fra loro di andar, quanti erano nell'ordine militare, al prossimo parlamento, sperando vincere con la maggioranza numerica che questa petizione fosse presentata al Re a nome di tutto lo stamento.

Nel 1519 essendosi mandate le convocatorie a'tre ordini del regno per il parlamento, i nobili del Logudoro accorsero, secondo il convenuto, in gran moltitudine al real castello di Cagliari, e vedendosi nella sessione più numerosi de' cagliaritani, si confortarono a non lasciarsi dominare dall'autorità di costoro, e ad effettuare la presa deliberazione. Si propose pertanto la convenienza che i membri dello stamento soggiornanti in quella provincia si adunassero separatamente, ed essa fu dedotta da varie ragioni, di economia, perchè erano necessarie molte spese, di detrimenti, perchè nella loro assenza le cose domestiche non prosperavano, e di pericoli e disagi nelle pessime vie, ne' malviventi, nelle malignità del clima. Tra i logudoresi che con più animo studiarono a ottenere questo privilegio, notasi dal cav. Tola (*Diz. Biografico*) uno Stefano Manca dell'illustre casato di tal nome.

I baroni cagliaritani riclamavano altamente: ma essendosi venuto a' voti, il partito fu vinto, e la proposta fu scritta fralle altre suppliche dell'ordine, e portata a Madrid dal sindaco del parlamento. Ivi era il secondo cimento per le due parti, e la fortuna parea più fausta alla opposizione. Il gabinetto di Madrid stette fra la maggioranza de' logudoresi, tra' quali erano poche persone ragguardevoli, e la minorità de' cagliaritani, che erano uomini di gran considerazione per la loro origine dalla più alta aristocrazia aragonese, e per l'amicizia con i più potenti baroni della monarchia; riguardò l'antica consuetudine, e il rescritto regio del 1490, in cui era ordinato si continuassero a tener in Cagliari l'assemblee nazionali; vide l'inconvenienza di dividere il corpo militare in due parti; intese la perpetua e pericolosa divergenza che sarebbe in tal dissidio; sospettò che i logudoresi, essendo tutti

naturali del regno, potrebbero trattare questioni favorevoli alla nazione, contrarie agli interessi de' dominatori; e per cotanti rispetti fece rigettare dal Re la loro proposta, e ordinare che si proseguisse secondo l'antiche pratiche.

Nel 1524, mentre i popoli erano afflitti per la carestia, i corsari genovesi vessarono con gravi ostilità le spiaggie torritane ed algheresi; e non prima cessò tanto danno, che Ludovico Requasen con una squadra di galere li costringesse a ritirarsi nel loro porto.

Cessate queste incursioni, continuarono le infestazioni dei pirati africani a perpetuo danno del commercio, e a gravissimo detrimento di quelli, che esercitavano la industria dei coralli, e principalmente de' gondolieri sassaresi. Questi poi (anno 1527) pensarono di potersi assicurare ne'loro arrischiati lavori della evulsione de'zoofiti con una torre ben munita, sotto la quale si ricoverassero; e deliberarono di edificarla sopra l'isoletta intergiacente al capo Falcone e all'Asinara, rifugio comodo a quelli che mareggiassero sul coralleto torritano e sopra il nurrese. Furono sfortunati, chè essendosi mossi da Portotorre per andare ad edificare il propugnacolo, videro a mezzo il cammino le navi africane, e dovettero ritornare indietro e indugiare, finchè i barbari riprendessero il largo. Rianimatisi allora remigarono verso quella piccola terra, e abbisognando di una protezione, vi furono senza indugio sussequiti da una schiera di cento uomini valorosi sotto il comando di Francesco Cano. La precauzione giovò. Sopravvennero otto galere turchesche, e si sbarcarono quattrocento uomini per far prigionieri quei prodi. I sassaresi non si perdettero di animo, ed essendosi con opera celere cinti d'un terrapieno e d'uno steccato, sostennero con eroica costanza i molti e furiosi assalti, e quando cominciò a languire l'impeto negli aggressori, uscendo dal vallo li caricarono con irresistibile violenza, ne uccisero cinquanta, un maggior numero ne ferirono, e gli altri rovesciarono nel mare. Moriva nella mischia Giacomo Sotgiu con altri pochi, e dovea ritirarsi il capitano per le gravi ferite che avea toccate.

Anche gli algheresi in questo tempo davano opera a cotal industria. Quindi nascea tra essi e i sassaresi un litigio, volendo questi razzolar nelle acque del Porto-ferro, e gli al-

gheresi respingendoli perchè quel mare fosse nella giurisdizione della loro città.

Ne' mari di Bosa faticavasi sopra molte feluche dall'aprile all'agosto, e ottenevasi dal copioso frutto un considerevole lucro.

Tuttavolta i sassaresi, algheresi e bosani, che ne' detti mesi mareggiavano ne' paraggi del Logudoro, erano in piccol numero in paragone de' francesi e genovesi, che facevano la stessa opera.

Nel sunnotato anno 1527 la flotta francese unitasi alla veneziana, minacciava di invadere la Sardegna. Non pertanto il V. R. e gli altri governatori dell'isola non si diedero alcuna premura per munire le rocche, e soli i sassaresi provvedendo alle contingenze mandavano a Genova per comperar cannòni alla munizione di Portotorre e dell'Isola piana.

Troppo tardi il governo dell'isola ebbe a pentirsi della sua negligenza in preparar le difese, pur quando nel mese di ottobre il nemico soprastava dalla prossima isola di Corsica. La invasione non si ritardò più d'un mese, e Renzo Orsino con un esercito di quattromila fanti sbarcato nel porto d'Iscia, entrò nella Gallura devastando i luoghi, per dove passava, e saccheggiando i paesi. Avvisato Francesco De-Sena, governatore del Logudoro, di questa aggressione, affrettossi alla difesa, raccolse i miliziani de' vicini paesi, e uscito con le fanterie e cavallerie, arrivò a Sorso, donde mandò i fratelli Manca, Giacomo ed Angelo, con alcune schiere per rinforzare i presidiarii del Castello aragonese, sopra il quale prevedea avrebbe a rovesciarsi il nembo della guerra.

Traversata la Gallura l'esercito francese guadò il fiume Termo, e volgendosi verso la detta rocca accampossi in sul collo del Promontorio Frisano.

Non tardava a venire in quelle acque Andrea Doria con l'ammiraglio di Venezia Giovanni Moro, e disposta la flotta incontro alla città, mandava un araldo al governatore a intimargli di uscire da quella fortezza, che non all'Aragona, ma apparteneva alla sua famiglia, alla quale era stata tolta ingiustamente.

Gli animi degli assediati essendosi rinfrancati per i nuovi soccorsi che Goffredo Cervellon, capo del consiglio muni-

cipale di Sassari, avea potuto introdurre nella piazza, traversando il campo nemico, la proposta del Doria fu rigettata con tutta l'alterezza, e non si temè di provocare le sue ire.

Nel giorno dopo si cominciò l'espugnazione della città dalla parte di mare e di terra, e i difensori distribuiti, parte su' baluardi infimi, sotto i quali frangeasi il mare, e parte su' merli della rocca nella sommità del promontorio sopra la pendice, in cui sono gradualmente le case, e sopra quella nella quale è il difficile sentiero alla porta, rispondeano animosamente con tre cannoni alle navi che fulminavano senza posa le mura e le case, e con le balestre e gli archibugi alle fanterie che si inerpicavano per l'assalto.

Le artiglierie del Doria e del Moro ben dirette ne' colpi, non li facevano vani; e grandi tratti del muro per vetustà caduchi rovinavano, e crollava con orrendo fragore anche una torre. Non per questo però scemossi l'animo ne' difensori, e dove erano già aperte le breccie, ivi comparivano impavidi i difensori tra i rugghianti projetti, e stavano inconcussi finchè, caduto il sole sotto i monti della Nurra, tacque la guerra.

Non riposarono nella notte i sardi, e sepolti i morti e curati i feriti, con istudio operoso si posero a chiudere le breccie, come meglio sapevano, e si prepararono per la prossima battaglia, che speravano molto più feroce. Ma dalla parte di greco sorta col giorno una procella, questa così infuriò che il Doria non potendosi più tenere con le ancore alla violenza dell'ondeggiamento, che veniva dalle bocche di Bonifacio, dovette salpare e correre al porto dell'Asinara per evitare il naufragio e sottrarsi al cannone nemico.

Quando Renzo, che nella cooperazione della flotta aveva posto la speranza di poter ottenere la rocca, la vide allontanarsi, pensò a levar il campo, e a proseguire la sua marcia a vittorie più facili.

Ma non potè sloggiare tranquillamente; perchè i difensori della rocca cresciuti d'animo per il favore delle circostanze, abbassato il ponte discesero precipitosi sopra le schiere nemiche, e le caricarono con tant'impeto, da averle sospinte in fuga. In questo fatto d'armi diede prove di maraviglioso valore Giacomo II Manca, che, penetrando fra'nemici, si acquistava un vessillo francese.

La perdita di Sassari fece tremare tutta la Sardegna, e più degli altri i cittadini d'Alghero e Bosa, che si sentivano prossimiori al pericolo. Diede allora il timore un mal consiglio a questi e a quelli: e si fece un'opera, della quale essi poi si pentirono, e ancora si dolgono, affondando per impedimento all'approdo della flotta nemica, i bosani nella foce del fiume Termo, e gli algheresi in arco intorno alle mura che sorgeano sul mare, un gran mucchio di feluche coralliere piene di sassi. Gli algheresi patirono ancora un altro danno, essendo stati obbligati, e forse dal De-Sena, a devastare tutta la loro campagna, rovinando le case rustiche e fin le chiese, perchè i nemici non vi trovassero sussistenza; come se non fossero vicinissimi molti paesi, d'onde procacciarsi le vettovaglie e il foraggio. Pare che quelli che governavano avessero perduta la mente.

Nel prossimo gennajo (1528) entrava nel Logudoro l'esercito festinatamente raccolto dal V. R. per opporre a' francesi un ostacolo a non innoltrar nelle conquiste, ed a costringerli a partirsene. Filippo Cervellon erane capitano, ed avea sotto i suoi ordini Nicolò Torresani, Salvatore Aimerich, Pietro Nofra, Pietro Dedoni e Tomico, gentiluomini cagliaritani co' loro vassalli, e Busquetto co' sardi della contea di Oliva. Quindi susseguiva Biagio Alagon con ducento soldati spagnuoli che per caso erano poco dopo approdati in Cagliari.

Il De-Sena, cui lasciavasi ancora il comando superiore dell'esercito, pose il suo quartier generale nella città di Ploaghe a 10 miglia da Sassari, non badò alla strategica positura di Osilo, donde sarebbe sovrastato al nemico, e avrebbe potuto per la comodità del luogo proteggere i popoli più prossimi a Sassari, reprimerlo nelle sue scorrerie e invogliarlo a imbarcarsi. Alcuni capitani delle milizie cagliaritane, il Torresani, l'Aimerich, il Dedoni e il Tomico sdegnati della inettitudine del comandante, e offesi della sua arroganza, non vollero rimanere sotto il suo comando, e se ne ritornarono indietro.

Finalmente persuadendosi questi, che, tenendo concentrate in Ploaghe le truppe, non si sarebbero mai costretti i nemici ad evacuare la città, distaccava alcune brigate e le man-

dava una a Osilo sotto il Cariga, un'altra a Usini sotto il comando del Cedrelles, e una terza a Codrongianos sulla gran via con Giacomo Manca. Questo capitano essendo stato mal situato, non seppe nulla operare; i due primi per contraria ragione poterono contenere i francesi dentro il territorio di Sassari; sebbne non si possa dire in lode de'medesimi che li abbiano forzati ad isloggiare da Sassari. Se il nemico dopo 27 giorni di occupazione usciva dalla città, lo facea di sua volontà, e solo usciva dopo averla espilata delle cose migliori e più pregievoli, ed esaurita di tutte le provviste. La flotta fu riempita di vettovaglie, e queste valsero per molti mesi.

Partito il Renzo da Porto-torre nel 26 gennajo del 1528, il De-Sena entrava nella città con le truppe nazionali e coi soldati spagnuoli, e ve li introduceva e riteneva per guastare quello che avean lasciato intatto i nemici, e rubare quello che quelli non avean potuto prendere.

Il movimento di tante truppe, che, per l'imprudenza de' dissennati, che sedevano al governo, niente avea valuto contro i nemici, fu per la nessuna autorità de' capitani, e per la immoralità delle medesime dannosissimo a'popoli, tra'quali si facea la guerra, e a quelli tra' quali si passava. Gli ausiliari cagliaritani che dietro il Torresani e gli altri duci, disgustatisi col De-Sena, retrogradavano alle provincie meridionali, così operarono, principalmente ne' paesi dove riposavano, che peggio non avrebbero saputo fare i francesi. Furono però riguardati come nemici, e aspramente percossi in Toralba. Anche la sofferenza de' sassaresi reduci nelle loro case fu da gravissimi oltraggi posta al cimento, e sarebbero susseguite risse sanguinose, se il Vicerè non avesse rivocate le genti del Cervellon, Alagone e Nofra. Ma se partiron impunite di quanto aveano fatto a danno di quei cittadini, nol furono della tracotanza che spiegarono tra via contro i loro ospiti. Gli uomini di Pozzomaggiore non avendoli potuto frenare in miglior modo, presero le armi, ne spensero molti e ferirono anche l'Alagone interpostosi tra'rissanti per sedarli.

Questa invasione, che portò tanti danni a' popoli settentrionali dell'isola ne'saccheggi, incendi, e devastamenti, portava a questi, ad altri una peggior sventura nella pestilenza

che seco introdussero. Il reo malore spiegò la venefica sua virtù prima in Gallura, quindi ridondava in Castelaragonese, poscia infettava Alghero, poco dopo si manifestava in Sassari, e successivamente allargavasi in altri paesi del Logudoro e nella contea del Goceano. Ma fu in Sassari, dove la morte fu più operosa, essendo quella cittadinanza stata diminuita di circa sedicimila anime, e privata di molti de' principali e più illustri personaggi. Il contagio durò per molti mesi, trapassò l'anno di non pochi giorni, e cessò in quello che si rammemorava il martirio di s. Sebastiano. Ne parve miracolosa la cessazione; imperocchè mentre facevansi pubbliche preghiere per meritare la misericordia di Dio, e invocavasi intercessore presso lui il santo martire, furon veduti in cielo non so quai segni insoliti, e sentissi ad un tempo totalmente estinta la forza del contagio. Per le quali coincidenze avendo il popolo riconosciuta dalla sua deprecazione la grazia ottenuta, prese a venerarlo con particolar religione; e propagatasi questa religione in tutta la nazione, a lui quindi usarono tutti di rivolgersi sempre quando instette un pericolo di epidemia.

Nell'anno 1532 la città di Sassari essendo per effetto di tante sventure scarsissima di abitanti, i consoli della medesima credendo, che se il V. R. vi stabilisse la sua residenza, la popolazione in breve tempo sarebbe ristaurata nell'antica sua grandezza, mandarono a supplicare all'Imperatore perchè il suo luogotenente dovesse fare secondo la proposta. Ma questa mal appoggiata dalla ragione prodotta, e combattuta da' consoli e nobili di Cagliari, non si poteva accogliere dal governo supremo. Quindi fu risposto che il V. R., ove comodamente il potesse, andrebbe nella loro città e la visiterebbe soventi.

Nell'anno 1535 Carlo V essendo approdato in Cagliari per radunarvi la flotta destinata all'impresa di Tunisi, vi riceveva anche gli omaggi de' sassaresi. Goffredo Cervellon fu deputato per rappresentarli e protestare la loro fedeltà.

In questo tempo Francesco De-Sena che era ancora al governo del Logudoro gareggiava in una ostinata inimicizia col sunnominato Goffredo, e con Giovanni Pilo, Francesco Centelles, e Francesco Rebolledo, ed ebbe a patire molti e gravi

disgusti in Sardegna e in Ispagna, giustamente incolpato de' mali che i cittadini di Sassari patirono da'francesi. Vuolsi, che egli abbia dimostrate non vere le accuse, e sia stato per sentenza assoluto; ma a tener questo, che dicesi improbabile dalla storia, vorrebbesi un documento irrecusabile. Francesco era nativo di Alghero, figlio di Antonio De-Sena fatto prigioniero e ucciso da' francesi nella guerra di Napoli, e nipote di Pietro, uomo di gran valore e morto nel 1462 nella battaglia di Girona. Vedi il ***Dizionario Biografico degli uomini illustri di Sardegna, del cavaliere Tola.***

Nell'anno 1537 una squadra di galee francesi e turchesche approdava nella notte al promontorio Frisano per sorprendere la rocca. Si esposero tacitamente in sul lido molte genti, si portarono molte scale sino alla sommità del colle, e si applicavano, quando una scolta commossa dal bisbiglio e da qualche rumore orecchiando tra le tenebre, intese l'insidia de' barbari. Un grido d'allarme risuonò dall'alta torre a chiamare gli altri uomini di guardia, e a destare la popolazione. Accorsero a tempo i presidiari su'merli con fiaccole ed armi, e scagliandosi sopra i già saliti con forte braccio li rovesciarono sopra quelli, che si preparavano per montare. Si animarono i nemici ad un secondo assalto, ma quando afferravano i merli allora o mutilati della mano, o feriti nel petto e sul capo, precipitarono morti o morenti. Si chiamarono altri, perchè i capitani si ostinavano a vincer la prova, e a schermirsi dalla trist'onta di essere ributtati da pochi; ma l'audacia di nessuno ebbe favori dalla fortuna. Intanto armatisi i cittadini ascesero nell'alto, ed essendo in numero di alcune centinaja, e ardenti di molto valore, domandarono al governatore l'uscita. Proruppero dunque dalla porta con l'armi protese sopra la calca, urtarono con impeto irresistibile nella medesima, e allargandosi sul pianerotto toglievansi il piccolo spazio occupato dagli aggressori, sospingendo con le punte micidiali li rinversarono nella precipitosa pendice, e scorrendo poi con la violenza di un torrente atterrarono i fuggenti e i vegnenti, arrivarono sino al lido, e raccolsero molte spoglie.

Nello stess'anno i sassaresi, algheresi e bosani vendeano la parte, che rispettivamente aveano in Monteleone, e nel

suo territorio a Bernardo Simon, reggente della cancellería del regno; e Carlo davagli facoltà di ristorare il rovinato castello e i paesi deserti.

Nel 1638 alcune galere turchesche approdando inopinatamente in Portotorre saccheggiarono la chiesa basilica di s. Gavino in sul poggio vicino al lido, e raccoltavi una ricca preda, partirono prima che i sassaresi potessero arrivare a strapparla loro dalle mani, e punirli del sacrilegio. Vige però questa tradizione che gli infedeli rendessero poscia il furto quando, vedendo vane tutte le arti per uscir dal Porto-conte, dove per tempesta si erano ritirati, poterono intendere che in questo modo Iddio li voleva castigare di quella profanazione.

Altre volte i turchi sbarcarono nelle marine torritane, ma non sempre se ne partirono lieti, e impuniti delle ostilità esercitatevi. Giacomo Manca marchese di Oppia e Montessanto meritava ottimamente della patria per averla vendicata da' loro superbi e feroci insulti; il quale come ebbe udito il rumore dell'invasione corse sopra essi seguito da molti valorosi, li sconfisse in sanguinoso conflitto, e cacciatili dal porto ritornava a'suoi cittadini portando nobile trofeo, una loro bandiera. Carlo V glorificava con belle parole la sua virtù, e in ricompensa concedevagli il privilegio di armare in corso, e di aver suo tutto il guadagno. Vedi il ***Dizionario Biografico del cavaliere Tola.***

Avvenivano nell'anno suddetto altri disastri. Prima piovve così strabocchevolmente, che furono inondate le valli, e si sparse un largo diluvio sopra i campi; e quindi destossi un uragano così veemente, che in campagna gran numero d'alberi, e pure de' secolari, furono svelti e lanciati a lungi, e ne' paesi scoperte le case con grave danno. Ma era un bene in questo male, però che i turbini sconvolgendo dal fondo le acque del mare proibivano gli infedeli di invadere l'isola, come eran pronti a fare; e il Barbarossa, che era già accinto all'impresa facendo un miserabilissimo naufragio, e perdendo non meno di ventimila uomini dovette deporre il pensiero della guerra. Continuarono però le infestazioni del celebre corsaro Dragutte, comechè per poco, essendo nel 1540 stato vinto e fatto prigioniero da Andrea Doria.

Nell'anno 1541 Hassan bascià, prima satellite di Barbarossa ne' ladronecci, e poi, per favore di Solimano II, capo della reggenza militare di Algeri, avendo con più larga pirateria turbato il commercio, e con le frequenti incursioni desolate le spiaggie de' dominii spagnuoli nelle due penisole italica e iberica, e nelle isole, senza aver risparmiato la Sardegna, che pur eragli patria, essendo egli cagliaritano (come fu probabile il malizioso silenzio del Fara, che certamente il dovea sapere); l'Imperatore insofferente di tanti oltraggi e danni, raccolse quante armi potè per opprimere i ladri sotto le rovine dalla loro spelonca, sgombrare i mari da tanti assassini, e rassicurare i popoli de' lunghissimi littorali del suo regno. L'appuntamento per tutte le squadre della flotta era nell'amplissimo Porto-conte, dove, mentre si riunivano tutte le navi, egli corteggiato dal governatore del Logudoro e da tre primarii gentiluomini della provincia, D. Giovanni, D. Angelo e D. Giacomo Manca, soffermavasi in Alghero. Quei cittadini davano a Cesare le migliori testimonianze di omaggio e di onore, che per essi si poteano offerire, e alle sue truppe abbondantissime vettovaglie; e i consoli di Sassari non lasciandosi vincere nelle dimostrazioni di amore e devozione deputavano ad attestare questi loro sentimenti e ad offrire i loro servigi Francesco Rebolledo e Giovanni Cariga.

L'Imperatore prima di sbarcar in sul limitare della città costeggiava sopra un leggiero burchio la rocca, e osservate le costruzioni, con cui fortificavasi, vide la necessità di accelerar quelle opere; e quindi ordinò, che indilatamente con i denari del parlamento si dovesse compir la torre che dissero dello Sperone. Nelle parti già costrutte gli algheresi avean contribuito quasi intera la spesa, dalle rendite pubbliche e da un imprestito di lire sarde sessantamila, e poscia provvedendo al fornimento caricavano su' fondi municipali ventimila ducati per la compera de' cannoni che donarono al governo.

La guerra algerina imprendevasi con sinistri auspicii. Una orribile tempesta destatasi sopra le infami acque mauritane cagionò il naufragio di un gran numero di galere, dissipò le altre in diverse spiaggie, costrinse il guerriero del secolo a ritornare indietro nell'onta della fuga, aumentò i danni

de' cristiani per la maggior ferocia che spiegarono gli algerini, e cagionò una gran sventura a molti popoli sardi per i gravissimi danni, che soffrirono da quelle truppe, alle quali aveano dato cortese ospizio. Il *terzo* di Napoli, comandato dal maestro di campo Antonio Vivas, e le fanterie spagnuole di Enrico de Herrera e di Diego Velez de Mendoça si distribuirono tra le famiglie di Alghero, e vi alloggiarono per sei mesi, contraccambiando l'amore con pessima ingratitudine. Uomini nemici, che fossero entrati per le atterrate porte, non avrebbero saputo far peggio. Case, vigne, e altre tenute, furono disfatte, le greggie e gli armenti menomati, le sostanze di molti diminuite co' ladronecci, e violati i sacri diritti dell'ospitalità con atti abbominevolissimi di sovrana protervia e di tutta immoralità. Dolorosissime querele per tante ingiurie risuonarono ne' saloni comiziali; ma furono vanissimi sfoghi, e pare che vane pure sieno state le suppliche per le possiblili indennità.

Nell'anno 1545 celebravasi il parlamento nel real castello di Cagliari, e nell'assemblea il sindaco di Sassari si lamentò della notevolissima diminuzione della città da quanto era stata in altro tempo. Prima dalla pestilenza, della quale avea sparso i semi l'armata francese, poscia dalla susseguita sterilità di più anni, e finalmente dalla feroce licenza de' soldati della mal riuscita spedizione di Algeri, era stato ristretto a circa ottocento il numero de' fuochi, che potevano contribuire al donativo. Una durissima povertà premeva tutti gli ordini sociali. La confessavano i consoli del municipio, epperò domandavano fosse la loro quota pel donativo proporzionata, come era giusto, all'attuale potenza, non già determinata su quello che era stato in tempi migliori; la confessavano gli ecclesiastici, e si udiano da tutte parti supplichevoli voci, volendo tutti partecipare della somma segnata alle chiese ed alle persone ecclesiastiche per ristoro del materiale, già che eran per rovinare gli edifizii, per fornimento degli altari, perchè mancavano molti arredi necessarii, per elemosina a' sacerdoti, se essi non aveano nè pure per una modesta sussistenza: il che non era solamente vero ne' preti d'ordine inferiore, ma in quelli ancora di prima classe, come impariamo dalla supplica del canonico Giovanni Serra, sindaco

del capitolo torritano, al V. R., perchè da'denari per i luoghi pii ne prelevasse per la chiesa cattedrale, e per il capitolo, se non quanto sarebbe eguale all'uopo, almeno quanto sopravanzasse a maggiori bisogni; perchè, egli soggiungeva, non manchi nel materiale il necessario decoro, e i canonici e beneficiati non debbano desistere da' religiosi ufficii per procacciarsi il pane della giornata. Nè i frati erano in migliori condizioni; comechè riguardati con molta religione da' popoli, non pertanto doveano ancor essi gemere in un'angustiosa indigenza, se le famiglie non potean ceder loro una parte della scarsissima sussistenza. Le ragioni di tanta inopia in un paese fecondissimo son ovvie.

L'agricoltura era con poco studio, e minore intelligenza, esercitata da pochi nelle regioni granifere, perchè mancava quello che era necessario per ottenere i frutti della terra, e perchè i frutti non corrispondevano alle fatiche, spesso per cause naturali, sempre e principalmente per la tracotanza de' pastori.

L'arte pastorale era largamente distesa non solo nelle montagne, ma pure nelle pianure; tuttavolta erano scarsissimi i suoi prodotti, come lo sono stati anche in appresso, non essendo alcuna provvidenza per assicurare la sussistenza alle greggie, ed agli armenti, nessun riparo della inclemenza della stagione invernale, nessuna cognizione per la sanità e prosperità del bestiame.

Il mare ricchissimo non dava, come la terra, quanto poteva dare: e sebbene la estrazione de' coralli fosse in quei tempi uno studio per molti di Alghero, Sassari, Castellaragonese e Bosa, non pertanto aveano essi una gretta mercede per i laboriosissimi mesi della pesca; e dovean il maggior lucro cedere a' negozianti stranieri che portavano il raccolto ne' mercati del continente.

Le arti meccaniche erano pur nelle città di ben pochi gradi sulla primitiva rozzezza, perchè cessata la comunicazione degli italiani nel Logudoro mancava l'occasione del dirozzamento, e ignoravansi i migliori metodi, che altrove si adoperavano, e non si aveano le macchine e gli altri necessarii istromenti.

Il commercio potea dirsi nullo: l'esterno impedito dalle scorrerie de' pirati barbareschi, e de' corsari delle nazioni

guerreggianti contro la Spagna: l'interno ordinato nella maniera più iniqua. A commerciare in tutte le parti del regno volevasi un privilegio del Re, o un permesso dal suo luogotenente generale; senza questo perdevasi la merce, e doveasi una multa. I sassaresi avevano il diritto di poter negoziare in qualunque provincia; ma ben soventi sel vedean ristretto da' cagliaritani in brevissimi termini, e talvolta anche rinnegato.

Tutto il regno nel rispetto del commercio era diviso in altrettanti distretti commerciali, quante erano le sue città. Il Re, volendo gratificare a' municipii, avea comandato a' popoli di ciascun distretto, che portassero nel rispettivo capo luogo le loro derrate per venderle a' cittadini, e che comprassero da questi le cose, di cui avessero bisogno. Se un villico osava a minor prezzo comprare alcuna cosa da un mercante girovago, il consiglio della città, e l'appaltatore de' diritti, mandavano uscieri, che si impadronissero delle robe. Era ancor peggio: quei miseri non potean commerciare fra loro senza il beneplacito dei baroni, o risicavano di soggiacere a multe e pene.

Dopo questo monopolio, quanto gravoso a' villici, tanto fruttuoso a' cittadini, questi fruivano d'altri privilegii, e ne supplicavano nuovi; i sassaresi avean già ottenuto in altri parlamenti che nessun forestiere potesse vendere a minuto; e in questo gli algheresi speravano sarebbe posta dal Re una proibizione agli stranieri di poter tra loro vendere e comprare. Lo stamento civile nel suo egoismo municipale, che diceano amor patrio, proseguiva studiosamente ciò che giovasse ai cittadini senza rispetto all'equità e al bene universale; e con pertinacissimo conato ripugnava, perchè non avessero effetto le riforme, che gli uomini generosi dello stamento militare, a' quali davan dolore le infelicissime condizioni de' popoli, suggerivano al governo. Così in questo parlamento i militari proponeano la libertà del commercio, contraddicevano alla proposta i consoli, come lesiva de' loro diritti, e il governo sempre deferente a' municipii, da' quali era servito ne' bisogni, lasciava esistere quelle ingiuriosissime proibizioni, che altre volte per suo interesse avea comandate in loro special favore.

Ad accrescere il danno sovvenivano gli uffiziali del governo, i quali angariavano i forestieri in modo, che per non aver da fare con siffatta gente eran poi rari che ritornassero; però in questo parlamento gli algheresi si dolsero degli aggravii, che si facean soffrire a coloro che venivan nel porto per comprare le loro derrate.

La concussione, che esercitavasi impudentemente in Alghero contro i negozianti, era praticata con una cupidigia altrettanto espudorata in Castellaragonese sopra i corallatori stranieri; quindi i Castellani per il loro procuratore domandavano si cessasse da tante ingiuste esazioni, per le quali quei pescatori non più frequentavano il loro porto, e si erano rivolti in Bonifacio, dove avevano franchigia.

Un altro danno pativasi dal commercio nella svariatissima diversità de' pesi e delle misure d'uno stesso nome, essendo quasi tante le differenze, quanti i paesi, o almeno quanti i dipartimenti; di che dolenti gli algheresi domandarono fosse decretata l'uniformità ed eguaglianza.

Finalmente a far le comunicazioni tra i varii dipartimenti del regno o impossibili o difficilissime, erano le strade scabre, sassose, fangose, precipitose, rotte da' fiumi, o senza, o con ponti che eran per cadere, il pericolo de' guadi, dove tutti gli anni perdeansi gli arditi passeggieri ed i giumenti carichi.

S'intenderà bene, che in istagioni piovose cessava la corrispondenza da provincia a provincia, e da molte di queste alla capitale. Era anche al governo una somma difficoltà di trasmettere i suoi ordini; e si può senza esagerazione dire intera la separazione che tra molti popoli esisteva; e così essere state le genti delle provincie meridionali in rispetto alle genti del settentrione, come attualmente gli Ottentotti verso i Marocchini.

Se poi consideriamo il governo nel suo primario uffizio di ordinare al meglio le cose pubbliche, e assicurare i sudditi nelle persone e nelle proprietà, noi dovremo stupire ad una incredibile spensierataggine e incuria. Per la inspirazione d'uno o d'altro si promulgavano buone leggi; ma, se esse non fossero utili agli amministratori, non davasi nessuna attenzione per istabilirne l'osservanza. Senza alcuna forza materiale o morale a reprimere i malfattori, senza alcuna sollecitu-

dine a frapporsi alle fazioni, che occorrevansi a sanguinose collisioni, valea la brutalità, infuriavan le risse e le guerre private, e i deboli e incauti erano depredati ed oppressi. Dall'altra parte erano i lidi in tutto il circuito dell'isola aperti al furore de' barbari, e con frequenti aggressioni desolate le marine. La querela fatta in queste corti dagli algheresi, chè gran parte de' loro uomini di mare fossero stati rapiti alla servitù, potea con egual e maggior diritto proferirsi da' popoli che abitavano quelle regioni littorane, nelle quali non era protezione e difesa per nessun baluardo. Egli è vero che in un pericolo d'invasione si chiamavano alle arme i miliziani; è pur vero che questi prodi quante volte raggiunsero i barbari, altrettante li percossero e precipitaron in mare; ma lo è parimente che, mentre si spedivano gli ordini, si raccoglievano gli armati, si correa sul nemico, questi spesso avea già fatta l'impresa, e navigava con la preda. A tal inconveniente si occorse in alcuni luoghi; ma per particolare provvedimento, e con gravissimo danno delle cose agrarie, e scapito delle famigliari, perchè si dovea comandare un gran numero di uomini armati a cavallo ne' littorali, e altri in varie squadriglie e distanze disporre a scala tra il luogo dello sbarco e il paese che si volea difendere.

Ne' tribunali men che la ragione valea l'arbitrio, il rispetto delle persone, l'avarizia, la vendetta e altre triste passioni. I ministri baronali erano spesso vil gente, che con le più abbiette umiliazioni aveansi meritata la confidenza de'signori, o de' loro fattori, gente che soleano patteggiare con il delitto e l'iniquità, e col turpissimo lucro impinguarsi e confortarsi di nervo. Se prendessero qualche possidente, cominciavano a roderne i beni sotto varii pretesti. Nelle prigioni molti morivano per negligenza del custode, dimenticati in fosse orribili; e altri perdevano l'uso de' piedi per le pesanti catene con cui erano tenuti. Intanto li scellerati in piena libertà braveggiavano e insultavano a' dabbene.

Si è già notata qualche cosa sopra l'ingordigia de' baroni, che crescevano sempre nelle esigenze, e crebbero sino al punto da non lasciare a' loro vassalli, che quanto era pe' bisogni primarii; or noteremo altre loro ingiustizie. Riputando gli uomini della loro giurisdizione non vassalli, piut-

tosto schiavi, e comandando frequenti servigi quasi sempre a' più miseri, non sapeano gli inumani dar loro nessun compenso di quello che eran impediti di lucrare per la sussistenza della famiglia; che anzi nè pur somministravano il necessario alimento all'uomo ed al giumento.

Da un'altra iniquità erano aggravati i popoli. Si facean valere i ripartimenti fatti sotto tali e tali circostanze, quando queste non erano più. Da ciò avveniva che la quota dei contribuenti in un paese fosse doppia e maggiore di quella che doveasi in un altro, e dall'importabilità de' gravami, che molte terre si andassero disertando.

Lo stato morale era, come può ragionevolmente supporsi, nella trascurata istruzione religiosa. I sassaresi accusarono nelle corti il loro arcivescovo Alepus, perchè sempre operoso nelle frequenti sue controversie con i consoli e con il popolo, avesse intermessa la predicazione: epperò domandavano che, non volendo lui predicare, si istituisse un canonico col reddito di sessanta o settanta scudi, e questi facesse le sue veci. I cappellani erano in molto difetto di studio, e alcuni, come chi il sapeva asserì nel parlamento, appena sapeano leggere: però lo stamento civile suggeriva che i prelati non consacrassero alcuno al suddiaconato, se nol sapessero per giudizio di persone intelligenti, dopo un esame, idoneo a scriver una lettera in latino, e stabilissero in ogni diocesi per agevolare questa istruzione un maestro di grammatica: e avendo poscia deliberato per una erudizione più ampia e a' preti e agli altri, consentiva lo stabilimento in Cagliari d'uno studio generale a utilità e onore della capitale e del regno, e provvedendo ai mezzi di effettuare il disegno proponeva si assegnasse una parte de' denari del parlamento per li dottori, e contribuisse la città da' suoi fondi.

Le istituzioni di beneficenza si riducevano nel Logudoro ad alcuni ospedali, due de' quali si aveano in Sassari, uno per i lebbrosi, l'altro per l'altre malattie, cui dopo tanti pubblici infortunii eran venuti in una vera impotenza a sollevare i miseri.

In questi tempi i pirati africani frequentavano le deserte spiaggie dell'Asinara, donde correano sopra le navi che passavano lo stretto di Bonifacio, o veleggiavano ne' mari di po-

nente, e principalmente sopra quelle che uscivano da Portotorre, o vi eran dirette. Il comune vedendo il gran danno, che pativasi dal commercio, perchè, nel timore di essere colti da' barbari, pochi navigatori ardivano volgersi in sull'acque torritane, mandò nel 1548 Francesco Làcono giureconsulto a Filippo principe reale delle Spagne, e governatore generale delle medesime, per notificargli queste triste condizioni, e suggerirgli all'evitazione di tanti danni comandasse la costruzione di alcune torri sopra quei seni, dove i barbari soleano agguatar per le prede.

La disgrazia di molti corallatori della stessa città, che pescando su' fondi coralliferi tra' capi della Caccia e dell'Argentiera erano stati cattivati dagl' infedeli, e il simil pericolo, nel quale versavano gli altri, dava consiglio a fortificare sul littorale alcun punto fra' due promontorii, dove forzatamente vogando si riparassero dagli artigli di que' ladroni; epperò da un'equa contribuzione di quanti con le felucche usavano su quelle acque, edificavasi nel 1549 a piè del monte Airàdu una torre, e armavasi di cannoni.

Nel 1551 Ferdinando Eredia convocava a parlamento nel real castello di Cagliari i tre stamenti, e veduta la necessità delle munizioni supplicate da' sassaresi per la loro città e per il porto, provvedea perchè si facessero.

Nell'anno 1553 avendo Dragutte assalita, saccheggiata ed arsa la città di Terranova, e parendo disposto a far altrettanto in altre spiaggie, il V. R., che non avea soldati da mandare, dove era prudenza predispor difese, esortava i sardi perchè preparassero le armi, e quelli che eran più prossimi al pericolo le tenessero in mani; e scriveva particolarmente a' consoli di Sassari perchè i francesi e gli ottomani tentando uno sbarco, non solo trovassero una barriera al progresso, ma non potessero resistere alla ripulsa. Allora quella città e rocca fortificavasi studiosamente, cingevasi di un terrapieno, e questo rendeasi irto di pali; e quindi Gerardo III Satrillas, governatore del Logudoro, uomo ben noto per la sua virtù militare, della quale avea dato luminosissime prove nella espugnazione della Goletta, cavalcava con le milizie nazionali e percorreva i lidi, a' quali erano imminenti le due flotte gallica e ottomana, ancorate ne' porti, o mano-

vranti nelle acque della Corsica meridionale, e con la celerità, con cui portavasi a' luoghi minacciati, e con il fiero contegno, con cui aspettava i nemici, li dissuase dalla meditata aggressione.

Stupirai leggendo la Sardegna sfornita di presidii e indifesa ne' littorali, mentre la Spagna era nel massimo della potenza con numerosissimi eserciti e con una marina militare rispettabilissima. Ma un'assurda massima era da qualche tempo prevalsa nel gabinetto del Re, e perchè gli sventurati popoli sardi non aveano con che sopperire agli stipendi delle truppe e all'armamento delle navi, non si mandavano soldatesche a mantenere l'ordine civile e assicurare le piazze militari, e non si distaccava nessuna crociera sopra i porti più frequentati a fugare i briganti africani, e coprir la spiaggia dagli insulti de' governi nemici, lasciandosi intanto accantonate molte legioni in tali luoghi, dove non era necessità di loro presenza, e stazionarie in porti non minacciati, o veleggianti a sola ostentazione alcune squadre. Da' principii che professino le persone d'un governo è secondo la loro natura la salvezza e prosperità, o la infelicità e rovina d'uno stato; e dal principio, che abbiam supposto ne' supremi amministratori della monarchia spagnuola rispettivamente alla Sardegna, provennero i grandi danni di questi isolani; provenne la impotenza del governo particolare, il disprezzo delle leggi, l'anarchia, e in questa il predominio della forza brutale, la guerra delle fazioni, la consuetudine delle vendette; provenne l'incaglio o l'infrequenza de' commercii, la desolazione delle terre littorali, la strage di tanti infelici, la tempestosa sollecitudine de' popoli marittimi e la sventura di migliaja d'uomini rapiti a una servitù ignominiosissima. Forse allora quel pensiero politico fu riputato solenne concetto di rara prudenza; ma ben altrimenti dobbiam noi giudicarlo, a' quali in una riunione di stati mostra l'attual sapienza una società, una famiglia, e ne' suoi membri per ragione di fraternità, e per titolo di giustizia, il dovere de' reciproci ajuti. Quel dettato di natura, poi consacrato dal divin legislatore, che chi abbonda porga a chi scarseggia, come vale tra' membri d'una stessa famiglia, e tra famiglie d'una stessa città; così, come permette l'estensione della sua applicabi-

lità, dee valere tra le provincie d'uno stato, e tra gli stati di un impero. Non era però solamente anticristiana quella massima, ma di vantaggio ontosissima allo stesso governo. Era un'onta per esso che i barbareschi insultassero impunemente una sua provincia; che si abbandonasse indifeso un popolo degnissimo d'ogni favore per la mirabil virtù, e per la religione della sua fede inviolata; e si lasciasse inculta una terra, cui, non considerando la Sicilia, non era in tutta la monarchia un'altra egualmente generativa e ricca? Leggesti superiormente i mali, che emanarono nella nazione da quel funesto principio: a quelli or aggiungi il danno, che indi veniva a tutto lo Stato. Se avesse predominato il principio del mutuo soccorso, sarebbe questa terra stata coltivata, la popolazione rapidamente cresciuta, e con essa l'opera, la produzione, l'industria, la mercatura, la ricchezza, la potenza e la gloria; prevalse il contrario, e mancarono tanti beni: sì che riguardati da questa parte pajano quei politici a chi ben li considera tanto saggi, quanto diresti quel fattore, che ricusasse adoperare il guadagno di un predio al miglioramento e coltivamento di un fondo, la cui ottima natura prometta il centuplo del capitale impiegato.

Continuando i nemici della Spagna a tenersi in sulla Corsica, e minacciandosi da Dragutte e da Ferdinando Sanseverino, marchese di Salerno e comandante delle galee francesi, il Castellaragonese, il V. R. provvide così come poteva, e vi mandava dentro il governatore del Logudoro Antonio Bellit con ducento sassaresi, cento galluresi, altrettanti sorsinchi, e le milizie anglonesi. Il Bellit era stato nel 1544 governatore di quella rocca, avea restaurato i suoi propugnacoli, e operato con molto valore e senno per vietare allo stesso Dragutte di scendere su' lidi del suo territorio. V. Tola Diz. Biogr. art. *Bellit.* Intanto Pietro Aimerich e Francesco Casalabria con alcuni squadroni di cavalleria nazionale proteggeano le spiaggie della Gallura, e virilmente ostavano ai francesi, che, venuti sopra sette galere nel porto Figari, volean occuparlo.

Nell'anno 1555, quando la flotta ottomana ricomparve contro Calvi e Bastia di Corsica, i timori d'una invasione si ridestavano fra' sardi della provincia settentrionale, ed il Bellit studiava nuovamente ai più sicuri mezzi di difesa, mu-

nendo con valido presidio il Castellaragonese e i luoghi marittimi del Logudoro, mentre il Cariga, uomo di molta virtù, seguito dalla cavalleria di Sassari, e da altre milizie logudoresi, andava prima in Sorso, sul quale parea aver disegni il nemico, poscia in Ploaghe, e quindi in Oskeri, cambiando positura, secondo i movimenti che sapea della flotta nemica, per poter soccorrere opportunamente o al Bellit che guardava il littorale del Logudoro, o al Casalabria che con le schiere galluresi proteggeva i lidi da Terranova ad Orosei, o alle genti che difendeano i porti dello stretto, dove era forse il suddetto Aimerich. Ma gli ottomani vedendo tanta vigilanza, e timidi delle cavallerie, non osarono approdare in nessuna parte.

Nell'anno 1557 il vicerè Alvaro de Madrigal conosciute le pratiche, che i francesi aveano nella Gallura con Lorenzo Giuda, uomo criminosissimo, famoso ladrone, e terribile grassatore, comandava ad Antonio Buchicara di Castellaragonese che ad ogni modo cogliesse quel traditore. Il Buchicara, che avea non minor accortezza che forza, lo prese e lo diede in potere de' regii ministri; ma per tale azione invece di premio ebbe danno. Imperocchè avendo il V. R. creduto alle calunnie, che il Giuda con animo maligno proferì contro lui, lo fece chiudere nelle prigioni di Oristano, e vel tenne per due anni, dopo i quali lo rimandava per ragion d'innocenza, ma senza alcuna compensazione de' danni.

Nell'anno 1558 si anticipò la convocazione degli stamenti, perchè nella guerra che fervea vide il governo la necessità di preparar a difesa le principali rocche del regno, e aver consentite dalla nazione le somme sufficienti. E dopo queste deliberazioni fu proposto tra le altre cose concernenti al bene del regno, che si trovasse modo a impedire il frequentissimo furto del bestiame; donde accadea che a molti mancassero i giumenti per i lavori agrarii, si diminuissero le greggie e gli armenti, e nella menomanza de' varii prodotti agrarii e pastorali si attenuassero i due primarii capi del commercio e del lucro. La esplorata cagione di questo danno era nell'impunità de' ladri, e stava questa impunità per la facilità di sottrarsi alla più sollecita persecuzione passando da una in altra giurisdizione, e per la protezione che otteneano dai

signori delle regioni ospitali, già che a questi, se non fosse preesistito il patto di reciproca estradizione, saria paruto non solo di aver delusa la fiducia di quelli che eransi raccomandati alla loro benignità; ma pure di aver confessato una vera dipendenza, cedendoli alle richieste. Il Re consultato su questo particolare pose pene gravissime, e dirò meglio crudeli, a tutti i rubatori, pene che subirono i più meschini e i meno colpevoli.

Nell'anno 1561 gli ottomani, che da tanto tempo minacciavano la rocca del Frisano (Castellaragonese), sperando di sorprendere quei cittadini, vi rivolsero nelle tenebre della notte una squadra di nove galere, e mandaron in terra ottocento uomini in sette schiere sotto altrettante bandiere. Guidati da qualche rinnegato ben conoscente del luogo salirono alla cima del colle appiè delle torri, e già scalavano le mura quando furono riconosciuti. Per poco i presidiarii operarono soli a rispingere da' merli i più arditi che vi si affacciavano, perciocchè sovvenivano i cittadini con le armi e in gran numero. In questa contenzione essendosi rischiarato il cielo orientale, il duce degli infedeli, disperando dell'impresa, fe' suonare la ritirata. Ma non discese insino al lido senza altro danno, perchè i Castellani, animandosi gli uni gli altri, sboccarono dalla porta e precipitando alle spalle dei barbari, sparsero de' loro corpi la pendice e le falde del colle, e insanguinaron il mare con le ferite di coloro che ricingeano e sospingeano la calca. Così i maomettani, presentatisi vendicatori di quei loro connazionali che nel 1528 insieme co' francesi avean mosso l'assalto notturno allo stesso castello, patirono dal valore de' frisanesi egual onta e danno.

Si è potuto vedere da quello, che abbiam notato sotto il 1543 lo stato della Sardegna in tutti i rispetti, quale l'abbiam dedotto dalle carte del parlamento celebratosi nell'istesso anno, stato di estrema miseria e di profonda abbiezione. Se duravano quelle condizioni i popoli si sarebbero imbrutiti, e la nazione sarebbesi finalmente spenta: ma era altrimenti ne' destini. Iddio già convertivasi in sua benignità verso le genti sarde, e dalla sua influenza era il dolore, che ne' suindicati comizii significarono gli ottimati, de' gravissimi mali, che opprimevano la patria, la reazione che si manifestò va-

lidissima a vincerli, e la sollecitudine alla ristaurazione delle cose. Fra i molti voti che si udirono allora proferiti in quell'assemblea, quello della istruzione religiosa e umana fu il primo ad aver effetto, non già per provvidenza del governo, che a nulla meno badava, che a bonificare il destino de' sardi e rialzarli dall'infimo luogo, dove l'incivile reggimento aragonese aveali degradati; ma per la patria carità d'un illustre cittadino sassarese, Alessio Fontana, già segretaro di Carlo V, e maestro ragioniere in Sardegna, il quale nel desìo di migliorar le sorti della patria, primo invitava in Sardegna i cherici regolari del Lojola, e con le sue ricchezze fondava per essi in Sassari una casa, e la dotava sufficientemente. Quei religiosi chiamavano alle loro scuole nel 1562 la gioventù per lo studio delle lettere umane e per le discipline filosofiche e teologiche; e sopra questo, dando opera alla predicazione ed alla direzione delle anime, furono i primi che prendessero a rilevar i popoli dal miserabilissimo loro degradamento, spandendo la dottrina negli animi e ingentilendo i cuori con le virtù cristiane.

Apparve indi a non molto anche il progresso materiale per lo zelo de' cittadini di Sassari, i quali cominciarono a praticare la cultura de' gelsi e degli olivi. Si educarono i bachi, la seta fu riconosciuta di non ordinaria bontà, e parte si pose in opera, parte si diede grezza al commercio. Sarebbesi questa industria più ampliata con grande incremento di lucro, se fosse stata incoraggiata dal governo, e se più molte mani avessero lavorato, e una maggior perizia dell'arte avesse saputo dar maggior pregio a' tessuti. In sugli estremi giorni del governo spagnuolo erano ancora, come impariamo dal baron Manno, alcuni telai per stoffe di seta.

Più fervida fu l'opera per gli olivi, e tutto il circondario di Sassari a un miglio di raggio ne fu inarborato, formatasi una amplissima selva. I sassaresi furono emulati dagli algheresi, da' bosinchi e da' cuglieritani; e sopra grandi aree vegetarono rigogliosi gli ingentiliti olivastri, che sterpavansi da tutte parti. Crebbe d'anno in anno la copia dei frutti, diminuissi a grado a grado l'annualità per gli olii che la Sardegna pagava alla Liguria e alle Baleari, poi si venne allo zero, e quindi cominciò a ridondar da' bisogni interni

un superfluo, che diede un lucro sempre più considerevole.

Pare ad alcuni siffatta coltivazione primieramente introdotta nella Sardegna intorno a questi tempi; tuttavolta si può dimostrare di non pochi secoli più antica, e che almeno quando i Doria, e altri genovesi, dominavano nel Logudoro, era questa specie curata con tutta diligenza. L'oliveto che ancora sussiste in sul colle di Casteldoria è senza dubbio di quell'epoca. Non piaceva a tutti i sardi il liquido, che spremeasi dalle coccole del lentisco, e che tuttora in alcuni luoghi in un con lo strutto supplisce all'olio d'olivo.

Un'altra fonte di ricchezza si vide poco dopo riaperta nella ripigliata pesca de' tonni, stata intermessa, come pare, dopo che per le continue aggressioni de' saraceni delle Baleari, della Spagna e dell'Africa le spiaggie occidentali dell'isola restarono desolate. Si stabilivano successivamente anche nelle sponde del Logudoro varie officine, in Calagostina presso Castelsardo, in Perdas de fogu sul littorale di Sorso, e nelle Saline non lungi dal promontorto Falcone, con lucro proporzionato alla copiosissima cattura. Si volle accrescerne il numero e formarne altre, una nel Porto-ferro, l'altra nel Trabuccato; dove però non continuarono le opere, perchè non vi passavano che rari animali spiccatisi dall'armento.

Già declinante alla fine il decim'anno dall'ultima sessione, il V. R. Madrigal chiamava in Cagliari a parlamento gli stamentarii per rinnovare l'offerta del donativo. I sassaresi, che dopo le patite ripulse non avean disperato di arrivare all'intento, e vedere onorata la loro città dalla riunione degli ordini del regno, diedero nel mandato al loro sindaco, che reiterando le già presentate e non accettate ragioni, reiterasse la domanda perchè i comizii fossero celebrati anche in Sassari. Confidati nel favore degli altri logudoresi auguravansi che per la maggioranza di questi nello stamento farebbero passar la domanda a nome di tutto l'ordine: ma come si fece la proposta, sorse a contraddire il presidente, o la prima voce che diceano dello stamento civile, che era il sindaco del municipio di Cagliari, dannando l'arroganza che era nella pretensione d'un privilegio, che in tutti i regni della monar-

chia e in tutti gli altri stati, dove era una congenere costituzione politica, era esclusivamente della città capitale e dominante, e rammentando i due rescritti regii, con i quali era stata disapprovata la novità, che nell'inspirazione de' sassaresi, tentarono i vicerè Mendoça e Rebolledo, e ordinata nel castello di Cagliari la general congregazione degli stamenti.

Nell'anno 1569 fu tanta sterilezza, che a molti coloni mancarono pure i semi: però giacquero inarati molti campi, e nella scarsezza delle messi nel 1570 aggravandosi sempre più l'annona, crebbe più dura la fame, e furono i popoli funestati da una gran mortalità. Provvidesi perchè con grani esteri si empissero i solchi, e favorendo il cielo spiegavasi una lussuriantissima vegetazione, e raccoglievansi copiosissimi frutti negli anni 1571-72-73: ma non essendo alcuna domanda da' paesi d'oltre mare, il colono non ebbe con che empiere il vuoto aperto nella precedente scarsità.

Nell'anno 1573 riaprivasi il parlamento sotto la presidenza del V. R. Coloma, e primeggiavano, nell'ordine ecclesiastico Michele Januyez arcivescovo di Sassari, nel militare il conte di Villassor, e nel civile Alessio Nin primo consigliere del municipio di Cagliari. Tra'primi che si presentarono a'provvisori de' gravami, e portarono querele contro i ministri del Re, fu il procuratore sassarese, il quale accusavali di aver violato il privilegio del *proominato*, come diceasi il giudizio de' probi uomini nelle cause de' cittadini; però che senza il parere de' consoli e de' probi uomini, avessero osato condannare all'esilio un'omicida.

Lo stesso privilegio del *proominato* riclamavasi dal deputato degli algheresi, sebbene con modificazione per il caso che alcuni, o tutti i *proomini* fossero sospetti.

Venendosi alle petizioni, surse il sindaco di Sassari e fece varie proposizioni, delle quali alcune saggie e dettate da un buono spirito, che riguardavano il bene universale del regno, e portavano che i bargelli o barrancelli dovessero sostenere i malfattori e banditi; che ad atterrire da' furti si infliggessero pene corporali; e che per impedire l'estrazione del danaro, che faceasi ogni dì più raro, mentre i regnicoli compravan dagli stranieri più che vendessero, si accrescesse

il valore delle monete nell'oro e nell'argento, e fossero i baroni comandati di soggiornare nel regno, premonendoli nella prammatica da esser per ciò pubblicata, che i redditi degli assenti sariano versati nel fisco. Fatto che ebbe queste proposte domandava per l'utile particolare del suo municipio, e nell'intendimento di dividere con i coloni di Cagliari l'onore del primato politico, per finire poscia in miglior tempo ad averlo intero, rappresentava che essendo il regno diviso in due *Capi*, e per il maggior numero delle cause civili e criminali, essendo più necessaria nel Logudoro, che nelle provincie meridionali, la presenza de' magistrati di autorità sovrana, però dovesse il V. R. e la reale Udienza risiedere un triennio in Sassari e un altro in Cagliari; e che a togliere i gravami, che la sua città avea patito ne' parlamenti, perchè questi erano stati tutti celebrati in Cagliari, e sempre cagliaritani destinati agli ufficii comiziarii; però quindi in poi le assemblee nazionali si alternassero in Cagliari e in Sassari, e fosse dato il diritto della precedenza e degli ufficii a' cittadini della città, dove si tenesse il parlamento; soggiungendo, a coonestare la domanda di questa equità e scambievolezza, che delle due parti, in cui era diviso il regno, una non era superiore, l'altra inferiore. Ma poi uscendo dalla moderazione, in cui erasi sostenuto sul principio dell'egualianza dei diritti, domandava che nella mancanza del V. R. facesse le sue veci, e presiedesse al regno, non il governator di Cagliari, ma quello del Logudoro.

Fu questa volta una maravigliosa unanimità ne' procuratori delle città logudoresi col síndaco di Sassari, conclamando insieme che si osservasse la divisione de'*Capi*, nè per commercio, o per compra di sorta, entrassero i cagliaresi senza beneplacito de' logudoresi nella loro provincia, nè valesse invece la licenza del Vicerè. Tuttavolta modificarono alcune domande, che poteano parere troppo arroganti; e rispettivamente al successore del V. R. proposero che nella di lui mancanza presiedesse al regno il governator del capo, donde egli s'imbarcasse.

Tra le suppliche particolari de' procuratori delle città logudoresi è a essere considerata la petizione dell'Algherese, perchè fosse lecito a' suoi cittadini esposti ognora agli assalti

degli africani, portar quelle arme, che erano state proibite agli altri regnicoli; si compissero gli incominciati baluardi; si restaurassero le muraglie già in alcuni luoghi corrotte; si aprissero le fosse; e si piantassero i valli nella parte dove la città posava sulla terra: rammentando per persuadere il governo a questa concessione la generosa concorrenza del comune alla costruzione delle mura e alla compra delle artiglierie.

La fortuna delle dimande de' logudoresi in quello che esse erano, o pareano, contrarie alla dignità della capitale, ed all'interesse de' grandi baroni, che vi soggiornavano, già sarà stata preveduta da chi ritenne ciò che in altro luogo abbiamo accennato, quanto questi signori fossero potenti nella corte di Madrid, e quanto più giovasse al governo in compiacendo a questi mantener le cose nell'ordine antico. Dopo questo tempo furon accusati i sassaresi di voler il dissidio e lo scisma della nazione in due diversi stati; e si lodarono gli stranieri di Cagliari, come sostenitori della unità nazionale; sebbene a chi vede ben addentro nell'animo degli uni e degli altri non apparisca molto da condannare ne' sassaresi e da approvare negli aragonesi di Cagliari, essendo in quelli il pensiero di esaltarsi alla dignità, che credeano meritare emancipandosi dal governo di Cagliari, e solo restando soggetti al supremo di Madrid; in quelli il pensiero superbo di dominare sopra tutta l'isola.

In questo tempo la popolazione sarda era così scemata, che forse da tutte le parti del regno non si potea comporre la somma di 250 mila anime. Nel Logudoro, Sassari avea famiglie 2500 e anime 15000, Alghero famiglie 411, anime 2466, Castellaragonese famiglie 116, anime 696, Bosa famiglie 650, anime 2680.

Nell'anno 1582 la Villanuova di Monteleone fu invasa da'corsari barbereschi guidativi, come si dee supporre da qualche sardo rinnegato. Si notò solamente dal Fara il saccheggio delle case: ma certamente si dovette deplorare perdita maggiore in quelli, che non poterono con la fuga sottrarsi alle catene della schiavitù.

Filippo II avea già da molto provveduto alla difesa delle principali città del regno, e prima mandati buoni artefici sotto

alcuni periti ingegneri a compire la costruzione delle fortificazioni militari disegnate e incominciate sotto l'impero di suo padre, e poscia destinato alle primarie rocche di Cagliari e Alghero persone perite della guerra con una grandissima quantità d'armi offensive e difensive: ma vedendo che questi armamenti, i quali potean servire in una tenzone con altre potenze, non aveano utilità contro i barbereschi, i quali inaspettatamente approdando a' seni indifesi, si gettavano sopra gl' imprudenti coloni delle terre aperte, pensò al modo d' impedire l'accesso a quei ladroni, e ordinò si edificassero valide torri in tutto il circuito dell'isola, in su' luoghi, dove gli africani poteano sbarcare, e in quelli principalmente dove solevano soffermarsi. Per provvedere alla loro costruzione ed alla munizione il V. R. convocava per ordine sovrano in parlamento straordinario gli ordini del regno, e presentandosi a' medesimi radunati addì 25 dicembre nel real castello di Cagliari notificava la proposizione del Re, e li invitava a proporre con quai mezzi si potrebbero effettuare quelle necessarie difese. Gli stamenti videro l'importanza di quelle fortificazioni, lodarono la prudenza delle deliberazioni reali, e addì 27 febbrajo del 1583 diedero il loro consenso perchè fosse comandata una contribuzione.

Sorgea quest'anno infaustissimo alla città di Alghero per una mortalissima pestilenza, che da' primi suoi mesi cominciò a serpeggiarvi. Come il V. R. conobbe la sventura di quei cittadini corse frettolosamente nel Logudoro, e si pose in Sassari per potere con buon effetto studiare a preservar da quel malore gli altri popoli, e spegnerlo nel luogo, donde fortunatamente non erasi diffuso. La città infetta fu con acceleratissimo lavoro circonvallata dalla parte di terra, e nel medesimo tempo bloccata dalla parte di mare, perchè quelli che volendo evadere e salvarsi ne' paesi circovicini erano stati risospinti dentro le mura, non tentassero di emigrare su'burchi nelle prossime sponde. Concorrendo alle spese le altre città del Logudoro molte torme di cavalli furono disposte nel territorio della città, raddoppiate le guardie in su'confini con gli altri paesi, e così formati tre cordoni sanitarii, ed erette tre barriere, che il contagio non potè trapassare.

Ma i miseri cittadini, comechè dal provvido governo trat-

tati con umanità e carità, e soccorsi con tutta sollecitudine, erano oppressi dal crudelissimo morbo; nè Tiberio Angelerio, fisico quanto dotto, tanto magnanimo, poteane reprimere e tutta estinguere la mortifera forza in tutto il resto dell'anno 1582, e in una parte dell'83. Per tanta pernicie di uomini, per le case che si erano distrutte a seppellirvi sotto le rovine le robe infette, o che si erano bruciate per disinfettarle, apparve miserabilissimo l'aspetto della città a quelli che la rividero quando furon riaperte le comunicazioni. Non era però subito dopo cessata la mortalità che si togliea il cordone; sì bene molto più tardi per prudentissimo consiglio del V. R. quando i semi del contagio per sentenza de'medici parvero totalmente estinti.

Nello stesso anno 1593 addì 30 giugno rientravano gli stamentarii all'ordinario parlamento nel real castello di Cagliari; e vi compariva dopo le più accurate purificazioni il sindaco d'Alghero. Questi attirava a sè la universale attenzione, e in questa pronunziava le sue petizioni in favore del desolato municipio. Rammemorò l'animo con cui quel popolo era concorso con gli altri più devoti al servigio del Re ne' donativi ordinarii e straordinarii; la spontaneità con cui avea contribuito per la edificazione delle muraglie e de' baluardi, per la compra de' cannoni, e per la costruzione delle torri nel littorale del suo territorio: per i quali dispendii avea onerato l'azienda comunale dell' egregia somma di lire sarde centocinquantamila: rammemorò lo zelo con cui aveano i suoi cittadini offerto il loro sangue e la vita in molte occasioni per il Sovrano; rappresentò poscia le deplorabili condizioni de' medesimi ridotti a pochissimi per i continui funerali in più di sedici mesi, esausti di forze e sforniti di mezzi; dimostrò la necessità d'una prontissima restaurazione, essendo quella la rocca più importante del Logudoro; e a facilitare queste restaurazioni supplicò fosse quella cittadinanza ne' due prossimi anni fatta immune dal pagamento del donativo; la qual grazia se per minori infortunii era stata consentita al Castellaragonese, a Urisè e a Cabras, che meno valeano in paragone d'Alghero, era una miglior ragione che fosse conceduta al suo municipio; quindi allo stesso intendimento di riempir prestamente la città di nuovi abitatori domandò che il

governatore del Logudoro, e gli assessori della real governazione, lasciata Sassari, venissero a risiedere in Alghero; e i cavalieri ed ottimati che vi erano nati si obbligassero a stanziarvi; e finalmente perchè quelli che vi si vorrebbero stabilire non fossero trattenuti dal vantaggio delle immunità che godevano soggiornando in un altro municipio, proferiva quest'altra petizione che i privilegii conceduti e da concedersi a Cagliari e a Sassari tutti si intendessero estesi anche ad Alghero.

Dunque mentre Sassari contendeva di rapir a Cagliari i superiori magistrati del regno, Alghero tentava usurpare a Sassari l'onore di capoluogo di provincia, e sorgeano competitori anche i cittadini di Bosa per l'organo del loro procuratore: se non che restringevano essi la loro domanda, promettendosi contenti se il Governatore con i suoi assessori risiedesse presso loro per quattro mesi, nel qual tempo si sarebbe fatta la dovuta giustizia a quelli, che nelle cause di supplicazione non fossero potuti per difetto di mezzi andare, e soggiornare in Sassari.

La stessa appetenza di privilegi, che vedemmo ne' sassaresi ed algheresi, fu veduta ne' bosinchi, i quali desiderarono essere partecipi de' diritti, che aveano i cagliaritani, e mandarono al loro procuratore di farne la richiesta: il quale adempito che ebbe al suo mandato in quest'articolo, proponeva altre due suppliche; che i soli nativi di Bosa fossero nominati a' canonicati della loro cattedrale; secondariamente che si togliesse la proibizione supplicata nel superior parlamento a' non sudditi di raccogliere il corallo nel loro mare, per esserne venuto alla città grave danno, in luogo de' vantaggi che aveano sperato.

Le domande degli algheresi e de' bosani in ciò che toccavano Sassari non passarono senza contraddizione del sindaco di quella città, Cornelio Sassu, dal quale poichè furono repulse tali pretensioni, si proponevano i capitoli, che era stato incaricato di proporre. Tra questi non mancava quella petizione tante volte fatta, che il V. R. risiedesse in Sassari o per tutto il tempo o altrettanto quanto in Cagliari, soggiungendo esser convenientissimo che le maggiori podestà coabitassero nello stesso luogo, e la suprema autorità poli-

tica e giudiziaria sedesse presso gli inquisitori del regno; e quindi dicendo grandemente necessaria la presenza del governo nel Logudoro, perchè era questa una provincia più importante e i suoi uomini bellicosi!! Ma siccome prevedeano che quella proposizione sarebbe stata ributtata come le altre volte; però il Sassu domandava, secondo le sue istruzioni, che almeno i dottori della reale udienza fossero sassaresi o logudoresi. Fu questa la prima volta che nelle petizioni de' procuratori di Sassari fu da tutti veduta una immoderata ambizione, una esagerazione ridevole, ed una arroganza ingiuriosa.

Forse a queste accuse aggiungevasi l'altra dello snaturamento delle cose, se cosiffatto snaturamento fu veduto nella qualità di *bellicosi*, la quale così fu attribuita a' logudoresi, che si intese tacitamente negata agli altri popoli, anche agli arboresi, la gloria de' quali nella recente memoria delle ostinatissime contenzioni con la potenza aragonese era ancora vivissima. Veramente che a questo nome di onore, e solamente appropriato a uomini di generosa e maschia virtù, e di animo impavido nell'aspetto della morte, non altra idea rispondesse che quella di gente precipitevole alle vendette, ladra, grassatrice, consta da ciò che non per altro si domandava stabilito nel Logudoro il tribunale supremo, che per punire que' bellicosi di nuovo genere. Almeno ne' loro delitti si fosse veduta una forza d'animo: se non che bisogna confessare che le atrocissime offese erano più spesso operate non nella luce del giorno, non in campo aperto, non a faccia a faccia, non da armato contro armato e in parità di altre condizioni; sì bene tra le macchie o dietro un annoso tronco, e sul fianco o sulle spalle degli inermi o imprudenti. Ma finalmente ne' lumi di una miglior morale, e mentre la ragione prevale sopra l'immaginazione, gli antichi giudizi, e per gran tempo dominanti, sono caduti, i fatti si qualificano secondo quel che sono, e la codardia non più si loda come valore.

Di miglior natura furono le altre domande del Sassu, e dovrebbesi molta lode a' committenti, se il loro commissario non avesse mostrato in alcune la già notata ambizione, esagerazione ed arroganza.

Propose adunque che le monete erose si spacciassero in tutto il regno a uno stesso valore, perchè i mercanti girovaghi (sassaresi) non patissero perdita: che col denaro del parlamento si purgasse il Portotorre dalle alghe, con cui le onde lo aveano infarcito, perchè sarebbe allora più frequentato, e rinatovi il commercio vi si ristabilirebbe il popolo: che si consentisse al municipio una università di studii con la facoltà di conferir la laurea, e se gli procurassero dal Sovrano Pontefice que' privilegii, de' quali l'apostolica autorità aveva adornate quelle città di Spagna e Italia, dove era stata istituita la disciplina delle scienze: sul qual articolo prevenendo la competenza degli emoli, soggiungeva parole di gran superbia, dicendo Sassari sopra le altre città del regno degnissima di tali privilegii, siccome quella che era più comoda a sostentar gli studenti, più salubre al soggiorno, e più favorevole alle operazioni metafisiche.

Che in queste jattanze fosse implicito il disprezzo della città dominante, e che nel dolore per l'offesa si renderebbero più animosi quei potentissimi emoli contro le loro pretensioni, ben intendealo il procuratore di Sassari: epperò prevedendo il probabilissimo caso, che il detto supplicato privilegio fosse negato per ragioni di economia, proponeva che essendo già stabilito nella sua città presso i cherici regolari del Lojola l'insegnamento delle lettere, della filosofia, e in alcuni anni quello ancora della teologia, con gran giovamento de' giovani della città, della provincia, e delle altre parti del regno, si desse autorità all'arcivescovo e vicario capitolare, e al rettore del collegio, di conferire agli studiosi gli onori del baccalaureato, prolitato e dottorato nella filosofia e nella teologia; dopo che ritornò alle parole d'orgoglio, sopra la maggior dignità e promerenza della sua città a essere l'Atene sarda, ripetendo quanto avea già predicato del miglior cielo, delle acque più salubri, de' giardini più deliziosi, de' prati più ameni, delle vigne più dilettose, dove stanchi i giovani dallo studio potrebbero ricrear l'animo, dell'abbondanza più copiosa delle cose necessarie al vitto, e finalmente della giocondità delle compagnie per uomini più sollazzevoli; soggiungendo, alla sazietà de' non benigni uditori, che potea Sassari riputarsi e dirsi felicissimo seminario per tutto il

regno e di letterati insigni, e di scienziati profondi, e di oratori eloquenti.

Proseguendo poscia sullo stesso punto, rappresentò le gravi spese, che doveansi patire da' regnicoli che andavano o in Ispagna o in Italia a studiarvi l'uno e l'altro diritto e le scienze della salute; e quindi per il meglio dell'economia domestica, e per facilitare a' giovani di molto ingegno e di poche fortune queste cognizioni necessariissime alla società, proponeva che del danaro, che nel parlamento si destinava a opere di pubblica utilità, si deducesse quella quantità, il cui annuo frutto fosse sufficiente alla mercede di sei dottori, che leggessero le principali parti della medicina, e di una ed altra giurisprudenza: e se non si potesse, per bisogni più urgenti, distrar nessuna parte da quella somma, fosse il Pontefice supplicato perchè dalle prebende si desumesse quanto si stimasse esser all'uopo significato, come allora si facea nella Toscana e in altri stati italiani.

Se queste proposte de' sassaresi per lo stabilimento degli studii maggiori furono volentieri udite da tutti gli stamentarii, fatta eccezione de' soli cagliaritani, a' quali dispiaceva il favore con cui era riguardato lo zelo patrio de' medesimi dagli altri membri dell'adunanza, e l'onore che essi aveano dell'iniziativa a una istituzione di tutta utilità, e la pretesa che si facesse in loro casa l'insegnamento superiore; con niente minor compiacenza, e con il solenne applauso dell'approvazione, si accolse l'altra sua proposizione sopra i benefizii ecclesiastici, domandando si supplicasse il Re perchè non nominasse alle dignità ecclesiastiche altri che i nativi del regno, e il Papa perchè questi solamente provvedesse di beneficii; sul quale proposito, non considerata l'iniquità che esistea per il nessun compenso che gli uomini del clero sardo poteano avere negli altri paesi della monarchia, nel diritto pubblico, de' quali era la esclusione dei forestieri, produsse sola la ragione dell'incoraggiamento della gioventù nelle scienze religiose.

Il gabinetto di Madrid fu poco benigno a queste e ad altre suppliche, e per le contraddizioni che si faceano da molti del parlamento sopra certi articoli, e per la massima di non restringere l'arbitrio del governo in tanti altri, o si rigettarono

con assoluta negativa, o si sorpassarono con vane formole le petizioni più favoreggiate da' rappresentanti della nazione.

Se nella revisione delle carte di questo parlamento esplori la condizione de' popoli logudoresi, la riconoscerai calamitosissima dalle querele del sindaco algherese, e da quelle ancora da' procuratori di Bosa e di Castelsardo. E se in quest'ultimo luogo eran i cittadini venuti a tanta inopia, che da alcuni anni non avean potuto dare la loro quota per il donativo, che si dovrà pensare della miseria de' villici?

Intanto gli odii tra Cagliari e Sassari cresceano più accaniti e ingiuriosi, non soffrendo i castellani di Cagliari nella superbia, che prendeano per la loro attinenza al popolo dominatore, che i sassaresi levassero i pensieri sopra la propria condizione; e questi che fossero contraddetti in tutte le proposte che erano al vantaggio e all'onore della nazione, e tenuti con gli altri sardi in conto di iloti. L'universale sdegnoso mormoramento delle contrarie fazioni si rinforzava per i clamori che più sonori che mai, nel 1592, sorgeano dagli uomini delle due chiese, i quali illusi da false opinioni faceansi lecite in un falso zelo tali maniere, che pajano molto aliene dalla carità evangelica.

Questa dissensione fra gli ecclesiastici delle due diocesi era già cominciata da più che un mezzo secolo e manifestatasi al pubblico nel parlamento del 1541, nel quale il capitolo di Cagliari riclamava contro l'arcivescovo torritano, che per un breve surrepito al sommo Pontefice avesse già da due anni cominciato a far uso del *Gonfalone*, e accusandolo d'usurpazione alla chiesa cagliaritana, supplicava il V. R. presidente perchè gliel vietasse.

Secondo l'asserzione dei ricorrenti era in questo fatto contenuta un'ingiuria anche al sovrano, uno de'cui predecessori in sul declinare del secolo XIV dava quella sacra insegna, distinta delle sbarre e de' colori d'Aragona, all'arcivescovo di Cagliari incommendandogli insieme il titolo che egli avea ricevuto dal Papa, quando era stato creato gonfaloniere della chiesa romana in recognizione della sollecitudine, con la quale era accorso col suo esercito a salvezza e difesa della città, e in monumento della felice impresa, della quale un'altra onorevolissima memoria poneasi dal Papa nella chiesa di Late-

rano nella nave maggiore, dove, nella volta a sinistra di chi entra, furono dipinte le armi del Re e de' cavalieri degli stati insulari e continentali, che erano andati con lui.

Il governo prese parte in quest'affare del gonfalone; e il gonfalone dell'arcivescovo torritano con frequenti vicende scompariva e ricompariva, come si dimenticavano, o si rinnovavano i comandi.

Esasperandosi sempre più per tante disfatte gli uomini del clero torritano, impotenti nell'ira si volsero al nocumento degli emoli, e osaron negare che mai i pontefici cagliaritani avessero avuto in Sardegna il primato della religione; nel che fra tutti meritò assai male della chiesa sarda Gianfrancesco Fara, che abusava dell'ingegno a cancellare un onore, del quale erano chiarissimi gli argomenti.

Si trascorreva anche in peggio nella sempre crescente concitazione degli animi, e nell'anno sunnotato 1592 l'arcivescovo torritano Antonio de Lorca, riconosceva i diritti e la dignità di Primate nel pisano, mentre contro costui per questa causa litigavano presso la curia romana i procuratori della chiesa caralense.

Questo mal passo, dal quale era stato irritatissimo il clero di Cagliari, nocque non poco a'sassaresi nell'opinione pubblica. Imperocchè se studiando a ottenere che nella loro città fosse costituita l'autorità dell'imperio potean parere di operare per il sentimento della nazionalità, e per amore della dignità e felicità de' popoli sardi, quando poi vollero rapire all'arcivescovo di Cagliari quella dignità, che egli in contenzione giuridica travagliavasi a rivendicare dall'usurpazione dell'arcivescovo pisano, allora parvero operare per odio eccessivo e per invidia; e però intesero molto più alienati da sè gli animi, già non poco avversi, anche de' logudoresi e de' galluresi, e cresciuto il favore a' cagliaritani.

Nell'anno 1597 vennero contro il Castellaragonese quattordici navi francesi, e si tentò con molta gente un assalto. Concorsero armati tutti i cittadini sopra le mura nella sommità del monte, alla qual sola parte si poteano appressare gli aggressori, e nei ferventissimi studii della offesa e della difesa infuriando gli uni e gli altri fremeva una pugna arrabbiata. Battuti i nemici nel dar la scalata, e rigettati da'

castellani, presero a lanciare certi artificii igniferi per fugarli da' merli; tuttavolta non entrava il terrore in quegli animi, e l'azione degli oppugnatori fu minore della reazione de' propugnatori, che tra quella tempesta di fucco persistettero sulla muraglia immobili e impavidi. Il condottiero francese ostinavasi a vincer la prova, e restaurando e afforzando ognora con nuovi combattenti la pugna, fece molti sforzi a piantar sopra le mura il suo vessillo. Ma finalmente dopo sei ore di tenzone, veduto ne' cittadini da' gravi colpi ognora più crescente il vigore, perdè la speranza, e levandosi dalla vana impresa trasse con sè le misere reliquie de' suoi. Non essendo molto a' sardi che si fossero difesi con tanto valore dal terribile assalto, uscirono alle offese, e rovesciando per quella precipitosissima pendice i mal capitati invasori, e menando a colpi mortali le spade fecero scorrere rivi di sangue al piano, e questo lo ingombrarono di molta uccisione. Ivi il capitano de' nemici volle rannodare gli sbarattati guerrieri e far fronte per poter con minor ignominia risalir su' legni, ma colpito da un archibugio sardo cadeva senza vita. Non pertanto i francesi si ristringean tra loro, e adoperando quanto era ancora in essi di virtù poteron portar seco il di lui corpo, e ritirarsi su' paliscalmi. La squadra, contro la quale fulminava la batteria del castello, non indugiò sotto i colpi, e levate le ancore corse a ricoverarsi nel porto dell'Asinara; dove nel deserto lido poneasi sotterra quel cadavere senza alcun monumento del suo infelice valore.

Nel 1602 un nuvolo di locuste trasportato dal vento africano coprì i campi sulcitani, donde si dispersero nelle altre regioni del regno, e malefiche consumando le lussurianti messi fecero dolentissimi gli agricoltori. Tanto detrimento conseguitavasi dalla influenza d'un morbo contagioso. Risuonavano miserevoli i lamenti delle madri per i figli estinti dalla malignità delle vajuole; ferveva l'opera della morte in tutte parti; e per l'inedia e per questa lue era di grandissimo numero scemata la popolazione.

In quest'anno i logudoresi, che eran coscritti in alcuno de' tre ordini del regno, andavano in Cagliari al parlamento, che vi si tenne sotto la presidenza del V. R. conte d'Elba.

Nel 1603 comparivan armati in su' mari sardi i barbari di

Algeri, e tentaron in varie spiagge di far bottino e schiavi. Accorsero i baroni con uomini scelti fra' loro vassalli, dove era pericolo, cavalcarono pure i miliziani de' varii dipartimenti; e per la virtù di questi difensori, mancò l'impresa degli infedeli, i quali in quanti luoghi approdarono gli ebbero sempre ovvii, e in nessun luogo poterono superarne la resistenza.

Nel 1607 i nobili del Logudoro contro ciò che era stato disposto in un capitolo delle corti del 1452, e contro i rescritti sovrani, avuto il beneplacito del V. R. si congregarono collegialmente in Sassari per trattare di cose che essi dicevano molto importanti per il loro ordine e per il bene pubblico, e dopo le deliberazioni deputarono loro sindaco a Madrid uno de' primarii gentiluomini della provincia, Stefano Manca. I cagliaritani non tacquero; e il Re disapprovando il fatto, rinforzava con novello precetto le proibizioni di siffatte congreghe, e addì 10 di maggio domandava ragione al V. R. di questa novità da lui permessa.

La contenzione religiosa tra Sassari e Cagliari scaldavasi vie maggiormente nel 1609 per altro ingiurioso innovamento tentato da'torritani. Questi che avean già negato che la chiesa sarda avesse avuto una sede primaziale, e poi riconosciuto piuttosto in uno straniero, che nel cagliaritano, le prerogative del primato, con dispiacere del governo e degli altri popoli sardi, persuadevano in quest'anno il loro arcivescovo Andrea Bacallar, nativo di Cagliari, a prendersi il titolo, nella cui competenza litigavano gli arcivescovo di Cagliari e di Pisa. Dunque il Bacallar avendo consultati, e consenzienti i suoi suffraganei, aggiungea alla dignità dell'antico il legittimo titolo di primate, e mandava a Roma un procuratore perchè intervenendo nella lite de' suindicati competitori difendesse a lui il diritto di quel nome, e della rispettiva autorità. Quando il Re seppe questo passo scrisse all'arcivescovo e a'suoi provinciali perchè rivocassero il mandato. La revoca fu scritta, e mandata dal Re al Pontefice. Ma il procuratore, forse per occulte suggestioni, non volle desistere dopo veduta la recessione dell'arcivescovo, e de' vescovi di sua parte, e con una pazza temerità protestò di voler continuare a sostenere i supposti diritti del torritano a proprie sue spese.

Nel 1611 il celebre bandito Manuele Fiore del Logudoro con una masnada di ladroni ed altri malviventi logudoresi infestava in barbara maniera non solo questa provincia, ma ancora le altre regioni del regno. Era tanto lo scompiglio e il danno, che finalmente dovette il governo riscuotersi dalla sua apatia, e comandare una spedizione. Il reggente della real cancelleria, Giuseppe Demur, era mandato con tutta l'autorità per disperdere e punire quegli scellerati.

Nell'anno 1612 la popolazione di Sassari per le carestie, epidemie ed altre sciagure era già ridotta a tanto, che non si poteano numerare dal visitator Carrillo più di 2800 anime. In tal vacuità si chiamarono forestieri, e questi di giorno in giorno accorrendo, e poi sempre più crescendo sopra gli antichi coloni, avvenne che vi cessasse l'uso della lingua nazionale, e cominciasse a parlarsi in altro, e tal dialetto, che manifesta corsi i novelli popolatori. In questo tempo concorsero nel Logudoro molte famiglie genovesi, e stabilitesi in Sassari, Alghero e Bosa, vi fecero il commercio. Anche nella prossima terra di Sorso la popolazione fu restaurata con coloni della stessa provenienza, perchè vi si sostituiva il nuovo dialetto alla liugua nazionale.

La spedizione fatta contro i malviventi pare che non facesse un grand'effetto, se dovevasi in questo anno istesso mandare con altre forze a perseguitarli D. Gaspare di Castelvì. Il quale operando con più vigore, e correndo indefessamente sulle loro traccie, non solo ne reprimeva l'audacia, ma quasi gli annientava. I sassaresi, che dalle bande di quegli scellerati erano molto vessati, provvidero a se stessi co' proprii mezzi, e avendo coscritte alcune compagnie, e queste divise in decurie, li travagliarono con asprissima guerra.

Mentre l'interno della provincia era infestato da queste masnade, le terre littorali si desolavano nelle continue incursioni de' barbareschi, e però per una gran zona in molte parti si inselvarono.

Nel 1614 si convocarono a Cagliari gli ordini del regno all'ordinario parlamento. Al quale essendo concorsi tutti i nobili del Logudoro, e avvisandosi di poter nel numero de' voti prevalere a' gentiluomini della parte cagliaritana, inta-

volarono il prediletto lor tema delle congreghe collegiali in Sassari, e vinsero il partito perchè a nome di tutto lo stamento militare si proponesse che occorrendo negozii risguardanti il bene dell'ordine o pubblico, potessero gli stamenti del Capo, dove occorressero, riunirsi nel modo e nella forma di consuetudine, deliberare e poi notificare a' nobili dell'altro Capo la deliberazione presa, perchè questi si adunassero, deliberassero e poi significassero le diverse sentenze, e quanti concorsi nelle singole, da che i nobili proponenti intendessero che fosse da farsi secondo il suffragio della pluralità.

Quindi si pose che, quando questa comunicazione fosse omessa, non si potessero le deliberazioni registrare fra' capitoli dello stamento, e i non interrogati non fossero tenuti a contribuire per le spese.

Se questa proposizione, nella quale era molta accortezza, fosse consentita, speravano i logudoresi veder abbassata l'alterigia de' cagliaritani, che contraddicevan loro la facoltà di convenire nella capitale del Logudoro, e pretendevano obbligarli alle deliberazioni prese nelle loro particolari adunanze senza averli convocati e consultati. Il V. R. l'approvava, ma non perciò i cagliaritani si dissero vinti, promettendosi che altrimenti anderebbe il negozio, quando i capitoli fossero presentati al gabinetto di Madrid.

Questi nell'anno seguente 1615 fecero vedere il poco conto che facessero di quei capitoli, e colta un'occasione, si congregarono senza aver chiamato i logudoresi. Il V. R. offeso de' loro modi superbi, proibì la congrega se prima non avessero invitato gli altri nobili del regno: non però vinse, perchè interposta per il sindaco dello stamento l'appellazione al Re, si ottenne la revoca dell'ordine viceregio, e si ebbe riconfermato a' gentiluomini domiciliati nel real castello di Cagliari il diritto di congregarsi semprechè occorresse qualche importante negozio.

I logudoresi avendo veduto i militari di Cagliari unirsi in stamento, e non ricevuto alcun loro invito, e stimando avere tutti e gli stessi diritti che quelli si arrogavano, cospirarono di fare altrettanto, e si radunarono in forma di stamento. Il V. R., duca di Gandia, che avea veduto malvolentieri l'assemblea de' cagliaritani, fu men tollerante di que-

sta, e intimò loro nel modo più autorevole di ritirarsi senza indugio dalla illegittima sessione. Siccome tra i militari del Logudoro non erano uomini potenti e animosi a saper resistere, però la riunione si disciolse, e ritornò ciascuno in sua casa.

Il trionfo de' nobili di Cagliari comparve più splendido nel 1617, quando avendo ricorso contro il V. R. che resisteva a riconoscer quel privilegio, e contro i militari di Sassari che pretendeano adunarsi a consiglio in quella città, il Re rescrivea una nuova proibizione a questi, e un nuovo comando al suo luogotenente non vietasse a' nobili di Cagliari di unirsi in forma di stamento, quando si fosse offerto alcuno de' casi preveduti da' capitoli delle corti, sebbene non convocassero gli assenti. Il V. R. dovette accomodarsi alla volontà sovrana, e i logudoresi tacquero, ed aspettarono tempi migliori a un nuovo tentativo.

Tra la celebrazione di questo parlamento essendosi scoperti in Cagliari molti antichi avelli nel sepolcreto, che era nell'estremità della città ne'secoli romani, sotto il pavimento della basilica di s. Saturnino, edificata sulle fondamenta del primitivo tempio cristiano; ed essendosi creduto che in essi, come è innegabile di molti, fossero corpi santi di martiri e confessori depostivi in tempo ignoto, un maraviglioso studio si accese negli uomini religiosissimi di quell'età a frugare sotterra se trovassero titoli e altri indizii di santità; e questo ardore si apprese principalmente ne' cuori de' sassaresi. Scavarono questi nella dimessa cattedrale torritana, posta essa pure nella necropoli dell'antica Torre, e furono fortunati di rinvenire i corpi de' ss. mm. Gavino, Proto e Gianuario.

Nel 1617 il nuovo V. R. conte di Eril approdava in Alghero, e trovando come le altre parti del regno, così il Logudoro, infestato nel littorale da' barbari, e nell' interne regioni da molte quadriglie di malviventi, rivolse i primi suoi pensieri a reprimere questi e a respingere i barbari.

Nel 1618 essendosi saputo per molti avvisi che la flotta ottomanica verrebbe sopra la Sardegna, si accelerarono i possibili preparativi di difesa, munendo le piazze e armando le milizie nazionali: ma il nemico non compariva sopra nessuna spiaggia.

Ridestavasi nell'anno 1619 la stessa fama, ma non si pativa nè danno nè timore, perchè Filiberto Emmanuele, terzogenito di Carlo Emmanuele duca di Savoja, venuto con la flotta spagnuola, della quale era ammiraglio, sulle acque sarde a proteggere il regno, li distornava dall'impresa. Il Principe veleggiò poscia sopra Alghero, dove ricevuto con regii onori da quei cittadini soffermavasi alcuni dì, dopo i quali salpava alla volta della capitale. V. il baron Manno, ***Storia di Sardegna***, sotto l'anno 1619.

In quella estate si raccogliea sulle aje una immensa messe, che però non accrebbe molto alla fortuna de' cultori per il languente commercio.

Nel 1620 gli ottomani sapendo le forze navali della Spagna lontane da' porti della Sardegna, la riguardarono un'altra volta minacciosamente; epperò il V. R. preparava le difese, e volendo confortare ad una eroica resistenza la virtù de' regnicoli, faceva amplissime promesse di rimunerazioni e privilegii a' capitani ed a' miliziani.

Nel 1621 il V. R. d'ordine sovrano convocava a un parlamento straordinario gli stamentarii, perchè votassero il denaro necessario alla edificazione di alcune torri ne' porti di s. Antioco e di s. Pietro.

Queste due isole già da gran tempo abbandonate dagli abitatori per essere o ritiratisi nel prossimo continente, o stati trasportati alla servitù degli infedeli, erano frequentate da' corsari barbareschi, che vi si ricoveravano a riposare, e vi soggiornavano lungamente con quasi continua vessazione de' sulcitani, e spesse interruzioni delle commerciali corrispondenze tra Cagliari e i porti della Catalogna. A scemare questi danni e a snidarli da quei punti stimava il Re fosse abbastanza di fortificarli. Ma gli ottimati, memori della proposta già fatta nel parlamento del 1593 sotto la presidenza del conte Elda, rappresentavano come miglior partito la edificazione d'una squadra, la quale non solo tenesse lontani da quei porti i ladroni africani, meglio che facessero alcune torri, le quali poteano solo agire nel tiro del cannone; ma accorresse in altre parti, dove fosse pericolo, a perseguitarli e combattere.

Il Re, che nella contenzione tra il clero cagliaritano e torritano era intervenuto, e avea proibito all'arcivescovo di Sas-

sari di usurpare il titolo di primate, avendo per le querele dell'altra parte inteso che questi avealo riassunto, scriveva al suo luogotenente ed alla regia udienza, perchè gli comandassero di deporlo e cancellarlo dalle scritture, premonendolo che sarebbero ributtate dal governo quelle sue lettere, nelle quali si fosse adornato di quel nome.

I logudoresi, che vedendo Filippo III contrario alle loro pretese, e fermo a sostenere i privilegi de' cagliaritani, avean desistito dalle vane suppliche, quando tra il parlamento seppero succedutogli Filippo IV, si rianimarono nella speranza di trovar in questi più favorevoli disposizioni, e supplicarono perchè fosse loro permesso di riunirsi nella città di Sassari e formarvi un distinto parlamento. Essendosi i cagliaritani opposti, la questione fu presentata agli uditori della regia ruota, e questi, i più de' quali pajono essere stati uomini della fazione logudorese, senza nessun rispetto a' capitoli di corte ed a' rescritti del Re, sentenziarono ragionevole la petizione. Fu però effimera la letizia de' logudoresi per questa vittoria; imperocchè essendo i cagliaritani ricorsi al Re perchè rivedesse il decreto della sua udienza, questi dopo udito il parere del suo consiglio, ordinava che niente si innovasse nelle congregazioni de' militari cagliaritani, e si dovessero osservare le cose che erano state fin allora osservate; quindi raccomandava al V. R. di ripetere a' logudoresi le già fatte proibizioni di radunarsi in forma di stamento, insistendo su quella massima, che tutti i militari del regno non dovean fare che un sol corpo.

Nell'anno 1624 ritornarono i logudoresi al parlamento ordinario, e siccome aveansi conciliato il favore di D. Giovanni Vivas vicerè e presidente, così presero animo a riprodurre la petizione sempre rigettata dal gabinetto del Re. Pertanto si lamentarono del gravame patito nel 1615 per il divieto del V. R. duca di Gandia, di unirsi altra volta collegialmente; supplicarono di poter godere del diritto, che credeano avere; e quindi aggiunsero quest'altro articolo, che le cose deliberate da una parte dello stamento non si stimassero volontà comune, se a' consigli non fosse convocata e intervenuta la parte maggiore. Il Vivas, che sapea le disapprovazioni patite da' suoi predecessori in ciò che aveano fatto in questo

punto secondo i voti de' logudoresi, e ben intendea che dopo tanti passi fatti da' ministri del Re contro le loro pretensioni, questi non torneriano indietro consentendo a ciò che avessero già per tante volte ricusato, si asteneva dal sottoscrivere a questi capitoli nessun favorevole decreto: tuttavolta volendo servire in un tempo all'invidia de' logudoresi contro i nobili di Cagliari, e al suo odio contro quella aristocrazia, dalla quale era pochissimo riputato, come di molto inferiore alla loro altezza, però proponeva come il miglior consiglio se la città di Oristano, comoda egualmente a'logudoresi e cagliaresi per la sua situazione in mezza la lunghezza dell'isola, fosse designata a tenervi i comizii. Così non si potrebbero dolere i cagliaritani, perchè non avrebbero ottenuto il loro intento i sassaresi; non si dorrebbero i sassaresi, perchè non avrebbero vinto i cagliaritani. E ad inchinare a questa proposta il Re notava, che veramente dovean patire gran molestia i logudoresi, che erano la maggior parte dello stamento, in un viaggio di sei giorni da Sassari a Cagliari; e che conseguitavano molte assurdità da questo che i cagliaritani potessero unirsi in stamento, e poi obbligare, come condeliberanti e consenzienti gli altri, co' quali non si era comunicato nel negozio.

Consapevoli i cagliaritani di siffatta proposta, temerono che il governo stanco delle incessanti istanze de' logudoresi e delle continue loro riclamazioni, la gradisse; e sperando di stornare il colpo posero in opera tutti i loro mezzi perchè non si derogasse agli antichi privilegii, e raccomandarono la causa a Ludovico Cassanate, celeberrimo avvocato nella regia curia di Madrid. Da una parte gli intrighi, dall'altra le dottissime allegazioni del bravo patrocinatore, fecero che il Re mantenesse l'ordine antico, e rescrivesse al suo luogotenente che per quanto non conveniva che i militari logudoresi si unissero collegialmente, però si continuasse a tener le adunanze nel luogo, dove il presidente del regno fosse di residenza, con l'intervento del governatore della provincia, o del regio procuratore, e che innanzi tratto si notificasse al V. R. la ragione della unione, perchè questi o desse alla medesima il suo consenso, o ne interrogasse l'oracolo sovrano: tuttavolta dichiarava che quelli che non fossero con-

vocati a tali assemblee particolari non si tenessero obbligati a contribuire alcuna parte.

In quest'anno perseverando l'arcivescovo torritano nell'usurpazione del titolo di primate, e volendo difendere il fatto e la sua persistenza dalle note d'ingiuria e di ingiustizia, scrisse al Re per notificargli i fondamenti del preteso diritto. Non pertanto questi ordinava a'suoi ministri in Sardegna che operassero secondo le norme prescritte; e ammoniva l'arcivescovo che conformandosi a' consigli del suo luogotenente, cancellasse dalle sue lettere il titolo di primate, e se credea buone le sue ragioni, quelle proponesse pure in Roma a un giudice competente.

Se nello studio di mantener la pace tra gli ecclesiastici, e spegner l'ire, non tollerò il Sovrano le novità de'sassaresi: nè pure soffrì, che i cagliaritani si potessero mai valere di un breve pontificio, che in odio di quelli aveano surrepito, volendoli escludere da' beneficii della loro chiesa, e però commise al duca di Pastrana, suo legato presso la S. Sede, che rappresentasse al Papa non interamente vera l' esposizione delle cose, per cui erasi ottenuta quella provvidenza, e insistesse sino a tanto che fossero rivocate le lettere apostoliche. I sassaresi avean più volte supplicato, che a' beneficii della chiesa torrense non altri fossero nominati, che i nativi della loro città; ma non avean nominatamente rigettato i cagliaritani, e non mostrandosi generosi non si eran palesati maligni. Quel breve fu rivocato.

Nell'anno 1626 soggiacendo l'erario della monarchia a maggiori dispendii, che potesse sopportare, il Re rivolgevasi a' diversi regni del suo impero per aver de'sussidii, e faceane domanda agli stamenti sardi radunati in parlamento straordinario per il suo commessario Luigi Blasco. Il Machin cittadino e vescovo d'Alghero, e capo dell'ordine ecclesiastico, fu esortatore, perchè si offerisse per cinque anni l'annua somma di scudi ottantamila agli stipendii di un *terzo*, come diceansi quei corpi di milizia che poi furono detti reggimenti; ed avendo tutti consentito fu aperta subito una coscrizione, nominato maestro di campo Girolamo Torresani-Cervellon, e avviata la novella truppa sopra il teatro della guerra, nella quale operò con lodato valore per quattordici anni; già che

il predetto sussidio, che era alle paghe di questa milizia, si prolungava nel parlamento del 1630 ad altri dieci anni.

Senza questi che militarono nel terzo della Sardegna erano altri isolani sotto le bandiere reali, e Pietro Esgrecio di Sassari, sotto il cui comando erano ventisei compagnie di fanti, movea nel medesimo tempo da Siviglia a Italia per combattere nella guerra di Lombardia.

In cotesto parlamento straordinario essendosi comandata la recensione di tutto il popolo sardo per fissare in modo equo le quote della contribuzione, furon trovate in Sassari famiglie 2777, in Alghero 768, in Castellaragonese 303, in Bosa 937.

Nel 1627 i lidi della Sardegna erano infestati da'barbari, e i cittadini di Sassari ebbero a sentire gran dolore per il saccheggio e la profanazione della basilica di s. Gavino. I maomettani vedendo il porto indifeso vi penetrarono, e avidi di preda, e concitati dal fanatismo corsero al poggio, dov'è quel tempio di antica religione; e se nol distrussero dopo averlo in modi nefandi violato, fu per il timore della vendetta de' sardi, i quali, tolte quelle armi che vennero alla mano, precipitarono al lido, ma non li poterono raggiungere.

Nel 1629 per un nembo di locuste trasportate dalla terra africana nella sarda dal vento fu agli agricoli un incalcolabile detrimento, e quindi a' popoli una gravissima carestia. Tanta calamità, e la sopravvenuta malignità del vajuolo, dalla quale fu ridotta a pochissimi la novella generazione, fecero annoverar quest'anno tra i nefasti, e notarlo tra' più infelici per la nazione.

Nel 1630 i militari logudoresi andarono al parlamento nel real castello di Cagliari, e poco dopo ritornarono alle loro case, essendosi per la morte del Vayona V. R. e presidente de' comizii, dovuto sospendere la sessione fino a che fosse nominato un altro alla presidenza.

Nel 1632 il Prieto vescovo di Alghero fu autorizzato dal Re a continuare e finire il parlamento interrotto.

I nobili del Logudoro a'quali era gravissima l'interdizione di fare quel che era permesso a' baroni cagliaritani, che si poteano legittimamente e in forma di stamento radunare, sollevarono l'abbattuta speranza di ottenere la ricognizione dello stesso diritto, quando Francesco Angelo Vico di Sassari fu

chiamato col titolo di reggente nel supremo consiglio d'Aragona. Dunque avendo cospirato tornarono a proporre quel capitolo, però astutamente riformato, già che domandavano che nelle contingenze, nelle quali si dovesse provvedere per l'onore della corona, per la salvezza del regno, e per il bene dell'ordine, essi potessero unirsi in Sassari a consiglio stamentario, e non fossero obbligati a notificare al V. R. le questioni, su le quali occorresse di deliberare, ponendo due punti diversi, e il secondo tanto impolitico quanto immodesto, perchè dovendosi questa parte ricusare si volesse conceder l'altra, per non parere di negar tutto. Non si ingannarono i proponenti compromettendosi nel Vico tutto lo studio perchè si rispondesse a' loro voti, e ottennero, dopo vinte dal loro concittadino molte contraddizioni, l'annuenza del Re perchè lo stamento si radunasse in Cagliari o in Sassari, però con queste condizioni che il governo fosse prima informato dell'oggetto della riunione, se per cose riguardanti il principato e il bene comune del regno; che intervenisse nella riunione il governatore, o il regio procuratore; che comunicassero gli uni con gli altri i cagliaritani e logudoresi; e che la risoluzione fosse presa presso il V. R. Era ben meschino il vantaggio ottenuto, se nel fatto per l'ultima clausula si annullava ciò che erasi sembrato concedere; non pertanto prima che ne giungesse loro il nunzio, la causa ricadeva sotto gli occhi del patrono. Perchè essendo stato quel real rescritto conosciuto dal sindaco dello stamento militare, non ancora partito da Madrid, questi in faccia al Re riclamava con tanta forza contro tal provvedimento, che fu forza sopprimerlo, e nuovamente decretare che le deliberazioni sopra le cose spettanti all'ordine militare si facessero in Cagliari, come erasi fin qui praticato, nè dell'oggetto della sessione si dovesse premonire il V. R. se mai fosse contro gravami che si patissero imposti da lui, o per altre cose che lo riguardassero.

Dopo la bolla di Paolo V (12 febbrajo 1606), e il diploma di Filippo III (31 ottobre 1620) essendosi, forse nel 1626, aperta in Cagliari l'università degli studii, i sassaresi non volendo mancare de' molti vantaggi e dell'onore di tale stabilimento si accordarono a effettuare con i loro mezzi quel

che invano in altro tempo avean proposto a farsi co'denari del parlamento. Al dispendio si aveano allora i considerevoli fondi di Gaspare Vico, il quale nominando suoi eredi i padri della compagnia di Gesù (anno 1606 18 gennajo) avea loro imposto l'obbligo d'una separata amministrazione del patrimonio, perchè quando da' predii e da' frutti capitalizzati fosse annualmente provenuta una rendita sufficiente per l'aumento delle cattedre, che già trovavansi erette nel loro collegio, fossero alle lezioni, che essi facevano, aggiunte le discipline legali e mediche, e queste distribuite in sei professori; e siccome quei frutti non erano ancora nella prenotata quantità, però i consoli del municipio offerivano di contribuire dalla borsa comunale il necessario supplimento.

Quando quei cittadini ebbero provveduto alla potenza di fare, si volsero supplichevoli al Re per la facoltà dell' esecuzione, e il re Filippo IV avendo data la sua approvazione, essi addì 5 novembre 1634 conchiudevano con i gesuiti un accordo, per cui restando a questi il governo e indirizzamento degli studii riserbavasi al consiglio civico la sopraintendenza delle scuole, e la nomina di quei cattedranti, che sarebbero pagati dal tesoro municipale. Destinavasi al tempo stesso protettore della università l'arcivescovo; ma la facoltà di conferire gli ordini accademici era lasciata al rettore del collegio, il quale nelle cose maggiori dovea consigliarsi con dodici persone scelte annualmente nelle varie classi delle discipline. Infine approvavasi il novello regolamento, il quale non differiva dal già usato nella capitale, salvo nella elezione de' professori, per la quale non era la legge del concorso.

Nel 1636 certi nunzii avendo apportato che ne' porti di Francia allestivasi una flotta, e radunavasi un esercito contro la Sardegna, il V. R. preparò le cose necessarie alla difesa, e prevedendo il caso d'un assedio, fece ben approvvigionare Sassari, Alghero e Castellaragonese. Ma il nembo trapassò la Sardegna settentrionale, e versò la tempesta sopra i lidi arboresi. Le milizie del Logudoro comandate dal marchese di Toralba, Geronimo Comprat, non temendo per la loro provincia, andarono in soccorso de'campidanesi d'Oristano, e si acquartierarono in Bonarcado, donde non avendo potuto

nell'ora della battaglia cooperare alla vittoria con le genti del campo di Santa Giusta ritornarono senza gloria nella loro contrada.

Due anni dopo i corsari francesi approdando improvvisamente nell'Asinara, occupavano la torre del Trabuccato, e annidatisi in gran numero nel porto della Reale, infestavano il mare torritano correndo sulle navi che lo solcavano, o per entrare a Portotorre, o uscitene. Sentissi l'impedimento e danno del commercio, e a torlo si mandò in quell'isola Pietro Perez con una truppa di valorosi: i quali dal Capo-Falcone passati sulla spiaggia de'Fornelli, si avanzarono arditamente, e arrivati in sulla Reale assalirono violentemente il molestissimo nemico, lo vinsero, e cacciatolo dalla torre e dall'isola, fecero men pericolose a' naviganti quelle acque.

In questo tempo, quand'era ancor recente il dispiacere per la sconfitta, che ultima dopo le altre superiormente riferite avean dalla potenza de' cagliaritani patito i logudoresi nella loro pretesa di celebrar in Sassari sessioni stamentarie; e che, rejette le loro contraddizioni, si riconosceano dalla Rota romana nella causa sopra il Primato ecclesiastico, gli antichi onori della chiesa Caralense, videsi ferventissimo l'odio dei vinti ne' frequentissimi atti di ostilità, e la bile raccolta ne' cuori ridondare in contumelie, calunnie, ed anatemi. In questa guerra immemori del loro stato entravano anche i frati, e prendendo ciascuno il colore della sua provincia natale, fu il dissidio nelle famiglie, la tenzone sotto lo stesso tetto, e si giunse a tal punto, che il Sommo Pontefice non vedendo altro mezzo a toglier lo scandalo di un odio implacabile e d'un parzialeggiare animosissimo in persone che professavano la carità evangelica e il disprezzo delle cose del secolo, segregò gli uni dagli dagli altri, e pose insieme da una parte i logudoresi, e dall'altra i cagliaresi.

Nella servitù a' pregiudizii stimando tutti sacro il dovere di sostenere i diritti qualunque, veri o supposti, della loro parte; e in questo studio vedendo buoni tutti i mezzi, insorgeano con impeto a combattere gli emoli, lasciavano il freno all'ira, e le azioni più ingiuriose credeano giustizie. Vestigie di tanto furore vedonsi in quelle scritture, dove da' rispettivi partigiani era stata lodata o l'una o l'altra città, e furono da'let-

tori nemici aggiunte frequenti postille in margine con ironie, epigrammi, improperii e parole di acerbissima malignità, o dipennate con turpissime cancellature quelle linee che dicean cose favorevoli agli emoli, o contrarie al partito: e appajono i monumenti della esaltazione delle menti, tra la caldissima contenzione e ferocissima pugna, nelle cose scritte a far onore a' proprii, onta a' rivali. Leggendo le lodi stupirai alla mania, al delirio, al perpetuo sragionamento, alle frequentissime stranezze d'una sregolata immaginazione, e scorrendo le loro lettere contro il popolo inviso, quasi temerai d'un allucinamento in veder l'impudenza con cui osano negare le cose più certe, e la malignità nella quale voglion annullare i pregi con disconfessarli, render odioso quel che è buono tingendolo del colore della loro invidia, e sopprimere con imposture e calunnie le oneste opinioni che si aveano. Corifei di questi dementi furono il pseudonimo Vico ed il Francescano Vitale; il primo campione de' sassaresi, il secondo de' cagliaritani, che con animi ingenti, come si trattasse della sorte di due imperii, combatterono sotto l'aspetto de' popoli sardi. Riderebbe la stessa malinconia alle inezie delle loro scritture; e resterebbero sdegnati anche gli animi meno gentili al pettegolezzo di trivio, in cui si riscaldarono gittandosi in faccia il fango delle più disoneste contumelie.

Mentre questi combattevano in campo aperto, erano alcuni animi ignavi, che nel favor delle tenebre si assicurarono a versare contro i cagliaritani la feccia dell'odio più velonoso; ma essendo stati poco circospetti ebbero a patirne danno.

Trovandosi sovente sparsi negli angoli della capitale libelli disonoranti contro i principali del municipio, contro i cittadini, e contro alcuni de' santi, che questi veneravano, e nominatamente contro il generosissimo Lucifero, si prese a ricercare gli autori delle bestemmie e degli improperii, e per moltiplici indizii e per parole pienissime d'odio imprudentemente eruttate, furono riconosciuti Antonio Ornano di Basteliga e il canonico Diaz, uomini sassaresi. Vedutisi questi in esecrazione al popolo, invece di governarsi in modo da render dubbiosa la loro reità, si lasciarono vincere dall'ira, e affissero nella notte altri cartelli di maggior malignità.

Il dolore delle precedute ingiurie diventò furore all'onte novelle; la plebe si concitò contro gli ospiti ingrati, contro gli empii nemici de'suoi santi, e corsa furiosamente contro l'uno e l'altro li avrebbe fatti in brani, se opportunamente non presentavasi tra il tumulto lo stesso presidente del regno, e non avesse calmato gli animi ardenti con la sua autorità e con la promessa di punire i rei. L'Aragall non ancora ben certo de' delitti di lesa città e religione impostili subito sopra una nave mandavali in esilio; e quando nella perquisizione comandata delle rispettive case furono tra le loro carte ritrovati gli originali di molte pasquinate, alcune già divulgate, ed altre preparate alla divulgazione, non istimò abbastanza quel che avea già fatto contro essi, ma per sentenza li dichiarò indegni della patria, e dalle sue terre in perpetuità banditi.

Nel 1639 si fece universale il lamento sopra le monete erose di conio furtivo, che ogni giorno immettevansi nel commercio comune. Avendo queste mescolate al rame una parte di argento, perchè nella composizione fosse in un minor volume equivalenza a una massa maggiore del peggior metallo, e la presenza e proporzione del migliore non essendo facilmente osservabile, videro i ladri l'occasione a una lucrosa frode, e non furono tanto balordi, che se la lasciassero sfuggire.

Pertanto in molte officine si impressero schiette lamine di rame, e si sparsero nelle quotidiane compere. Alla clandestina fabbricazione davano opera molti della Gallura e del Logudoro prima in luoghi solitarii, in caverne profonde, in su' monti, nelle caverne sotterranee delle antiche castella, poscia per la spensieratezza del governo si venne a tanta impudenza, che ne' paesi non di soppiatto, e di notte, ma nella luce del giorno e sotto gli occhi di tutti, il vicino al vicino prestasse le forme. Finalmente si volle provvedere, e si stimò aver provveduto efficacemente cambiando forme; non pertanto l'opera della falsificazione non cessò, perchè non si interdisse il corso dei rami del primo torsello; e quando fu sopra questo fatta la grida eransi già gl'ingegnosi zecchieri forniti de' nuovi tipi. I negozianti forestieri importavano in gran copia una tal merce, ed anche le macchine e la materia per i fabbricatori nazionali.

Nello scadere del 1640 Fabricio Doria, duca di Avellano, convocava gli ordini del regno, e questi si radunavano nel real castello di Cagliari nel prossimo gennajo.

Il governo si offese ad una novità ed a certo contegno un po' men umile, che era solito vedere ne' rappresentanti della nazione, i quali alle deliberazioni sopra il donativo vollero premettere la trattazione delle cose pubbliche, e proporre certe suppliche al Re, dalla concessione delle quali sarebbe a' regnicoli la facoltà di poter contribuire al donativo.

Il primo capitolo era questo, che non si potesse più mai dal governo concedere il monopolio delle derrate del regno, e si rivocassero le fatte concessioni. Nella qual domanda era una solenne riprovazione dell'imprudenza degli amministratori del regno, i quali nell'urgenza di un bisogno aderivano alle condizioni più inique e rovinose che gli usurieri proponessero ne' patti, e poco prima avean venduto ad alcuni il diritto di poter soli comprare i prodotti del regno. Or questi speculatori volendo far fruttificare in una proporzione spropositata i loro danari, fissavano il prezzo che loro piacesse, rapivano a' coloni il guadagno che meritavasi la loro fatica, e così depauperavano il regno, che venne a mancare ai contribuenti la determinata quota.

L'altra supplica, alla quale tutti unanimi i rappresentanti dichiararono desiderare il regio assenso, era sopra le prelature, le risulte, le pensioni ecclesiastiche, le dignità, gli ufficii civili nella parte politica economica giudiziaria, e i ministerii militari, che già domandati per i regnicoli si continuavano a conferire agli stranieri, non riguardando a' nazionali che aveano valore e merito. Però rappresentavano che dovea esser assai al Re se avesse riservate per quelli, cui volesse gratificare, la cattedra di Cagliari, la cancelleria del regno, con questo però che in pari modo gratificasse i sardi in altri regni della monarchia, dando luogo a quelli che fossero adorni delle necessarie doti ne'supremi consigli dell'inquisizione d'Italia, delle Indie, e nelle moltiplici amministrazioni e cariche riservate agli spagnuoli in Napoli, Sicilia e Milano, essendo i sardi veramente spagnuoli, se era la Sardegna parte integrante dell'antica monarchia aragonese.

A porgere al Re queste domande mandavasi in Madrid Gio-

vanni Castelvì marchese di Laconi; ma il Re non si volle obbligare.

Sono considerevoli tra le proposizioni particolari quelle del sindaco di Sassari, le quali ne rivelano certe condizioni di quei tempi. Ed erano; che i figli, i quali senza il consentimento de' loro genitori contraessero matrimonio fossero di diritto diseredati; che chiunque in violenta maniera, o per un bacio pubblicamente impresso a una fanciulla la volesse obbligare ad esser sua sposa subisse la pena di morte, e una parte de' suoi beni cedesse al fisco, l' altra alla famiglia offesa; che fosse permessa nella loro città la tipografia; quindi si portò querela avanti il parlamento contro i padri inquisitori i quali esigevano, quando alcuno di essi venisse dalla Spagna, che il primo de' consoli uscisse fuor della città ad incontrarlo; che nelle feste pasquali tutto il corpo municipale con le insegne della loro dignità andassero a visitarli un per uno; che dopo i lotti de' nuovi consoli tutto il magistrato si presentasse loro a informarli delle fatte operazioni; e che gli eletti prima di entrar in ufficio andassero da essi ad inaugurare col sacro rito l'ufficio; nel qual tempo dovean sedere in una umile panchetta, e poi a capo scoperto e in atteggiamento di penitenti ascoltare dal notajo assiso in suo borchiato seggiolone la formola del giuramento.

Non si dimenticava mai il tema delle riunioni stamentarie e della residenza del V. R. e magistrato supremo in Sassari: ridomandandosi che occorrendo negozii sopra il servigio del Re e bene del regno che non patissero dilazione, fosse lecito a' logudoresi convenire nel modo istesso, che facevano i cagliaritani; e che almeno ogni anno il V. R. con la regia udienza per soli sei mesi sedessero in Sassari. Ma invano anche questa volta, e con tanta moderazione nella seconda parte si supplicava. Il sindaco di Cagliari operava perchè non si porgesse orecchio alle petizioni, e tentò pure fosse decretato un divieto che in quella città si stabilisse nessuna stamperia.

Gioverà a intelligenza dello stato delle cose del regno notare queste altre poche proposizioni, le quali dimostrano quanto maggior senno fosse negli ordini del regno, che nelle persone del governo; e quanto maggior zelo in quelli per

il bene della nazione. Voleasi lo stabilimento e ampliamento del proficuo commercio del lanificio e del setificio, e per ciò che dall'Italia e dalla Spagna fossero invitati con lusinghiere offerte alcuni periti manifattori; e che nessun ufficio di giustizia così nelle città, come nelle ville, non si vendesse a nessuno, o solo a persone benemerite che non avessero altro impiego, e che fossero per esercitare da se stesse la comprata carica.

Un altro, e non piccolo carico al governo spagnuolo, offrendosi in questo tempo alla mia considerazione, non lo sorpasserò senza averlo significato. La Sardegna già fin dal parlamento straordinario del Blasco pagava una considerevole somma per una squadra di galere a esser protetta dalle invasioni de' barbereschi; e non pertanto nessuna nave erasi costrutta a questo fine, e gli spensierati ministri non ispedivano nessuno de' navigli militari della numerosissima flotta per allontanare da' popoli le rie sventure, che pativano dall'udacia degli infedeli. Le incursioni di questi ne' littorali erano continue, e se gli stessi sardi avvisati a tempo non correano ad affrontare i nemici e respingerli sul mare, questi invadevano le regioni e le ville predando, bruciando, devastando, e traendo alla servitù pastori, coloni e popoli interi, svelti dalle loro sedi natali. Se in questi anni furono men frequenti le aggressioni, i sardi se ne confessarono debitori alle galere di Toscana, che spesso veleggiavano su'mari dell'isola dando la caccia a' barbari.

Alle infestazioni degli africani erano aggiunte in questi tempi le infestazioni degli altri nemici della Spagna, i quali spesso inquietavano qualche popolo littorano. Una nave francese osava nel 1644 presentarsi nel porto d'Alghero, e così insolentirvi, che fu mestieri si tentasse dal prode governatore della città, marchese Villarios, l'assalto della medesima. L'audacissima impresa ebbe un felice successo, e fu una novella prova del valore di quei cittadini. *V.* Manno, *Storia della Sardegna, an.* 1644.

Nel 1645 il duca di Montalto prese il governo del regno, e subito rivoltossi contro i banditi ed altri malviventi, che infestavano il Logudoro e la Gallura, operò con tanta prudenza e forza, che le due provincie restarono sgombre da

que' scellerati. Oppressi questi, volle con savissimi provvedimenti prevenire simili disordini, reprimendo i potenti de' villaggi che rendeano audaci quei tristi con la loro protezione, e allontanare e porre sotto disciplina quelli che potrebbero da un giorno all'altro turbare la società. Però chiamava e trattenea in Cagliari quei principali de' paesi che si conosceano favoreggiatori de' malvagi, e in uno stesso giorno e nella stessa ora fece sostenere e condurre in Cagliari tutti i giovani di mala fama, i quali coscrisse in un battaglione e imbarcò per far servigio nell'America.

Nel 1647 le locuste dell'Africa invasero tutta la terra sarda e danneggiarono in miserabilissimo modo le messi, le vigne, i verzieri, i giardini, gli orti. Recise le spighe, il fieno era pernicioso per veleno insinuatogli, e perivano i giumenti che ne mangiavano.

Nell'anno seguente, quando a' raggi del sol primaverile l'aria intepidivasi, le terre partorirono una infinità di tali insetti. Densissimi sciami andavan levando successivamente e ingombrando l'aria intorno a' passi de' viaggiatori, e si sentì un peggior guasto che nell'altra stagione. Fu ottimo il pensiero che uomini e donne uscissero dai paesi, dopo che quegli animali avean deposte le uova, e con fatica immensa le schiacciassero. La novella generazione fu men numerosa, tuttavolta si intese da tutti che senza il concorso della natura non si sarebbe arrivato a spegnerli.

Nel 1651 il V. R. Trivulzio andò in Sassari per visita, e là per mare facea tradurre un conte savojardo, già suo familiare, per sottoporlo al tribunale della sacra inquisizione. Costui nell'invidia del favore, con cui era riguardato dal cardinale un nobile castigliano suo conservo, a farlo cadere in disgrazia compose astutamente una frode, e fingendosi malcontento, e dipingendolo co' più tetri colori tentò di renderlo esoso. Quando dalle sue parole calunniose intese quell'animo maldisposto lo persuadeva facilmente a scrivere al Re e al Papa un'accusa; e quando l'ebbe in mani andava il perfido a presentarla al Cardinale. Il tradito gentiluomo non rinnegò se stesso, ma seppe nella sua accortezza trovar il modo di versar in lui un'accusa maggiore, e farsi credere involontariamente reo, affermando che solo per arti satani-

che il Savojardo l'avesse vinto a scrivere in quella carta ciò che egli dettava. Il commessario del s. ufficio in Cagliari andò a ricercare nello scrittojo del Conte, e dicendo aver trovato i bauli pieni di libri e istrumenti di arte diabolica e scopertovi un orribile teschio umano dal quale, siccome egli immaginava, rispondevano alle interrogazioni del negromante le voci diaboliche, lo rimettea al giudizio del tribunale di Sassari. Mentre il Conte eravi portato una novella prova della sua potenza magica fu riconosciuta in una orribile tempesta, dalla quale ne' mari sulcitani fu colta e addotta in pericolo la galera che il portava e le altre navi della squadra, immaginandosi i marinari, che lo sapeano sospetto gravemente di corrispondenza co' demonii, che questi per suo comando agitassero orrendamente il mare con venti violentissimi, avendo questo vero e certissimo dopo che alcuni asserirono di averlo veduto co' lor occhi a fare circoli e figure magiche, e non dubitandone nè il V. R., nè i padri inquisitori. Condotto finalmente in Sassari, e per gli anzidetti argomenti, e per la confessione fra' tormenti dannato di delitto di magia era già per subir la pena del rogo con tutte le spaventose solennità che si usavano, se non che la morte preoccupò il carnefice.

Il Trivulzio ritornava nell'istesso anno in Logudoro, quando D. Giovanni d'Austria, dopo terminata felicemente l'impresa di Napoli e di Sicilia, volgendosi alla guerra di Catalogna, entrava con la flotta nel porto di Cagliari. Causa di questo viaggio ad Alghero diceva uno scrittor coevo il risparmio delle spese, che avrebbe occasionato l'accoglienza, già che non volea alleggerir la cassetta, che studiavasi empire domandando e togliendo da tutte parti.

Sostituivasi a costui nel governo del regno Bernardo Velas, e approdato in Alghero, ivi stette in sentore se udissse il rumore della ribellione, che alcune lettere aveano annunziata al Re, avvisandolo che tutti i sardi erano insorti alle concitazioni del Cervellon. Ma non erasi trascorso a tanto eccesso, e se questi, cui veramente spettava la presidenza del regno, sostenne con la forza materiale e in maniera sacrilega il suo diritto, non per questo precipitava alla ribellione; e se tenne nessun conto dell'autorità del V. R. che sorpassava

la legge e la consuetudine, non per questo disconosceva l'autorità sovrana. Tuttavolta il fatto era stato scandalosissimo. Imperciocchè osava il Cervellon seguito da una gran caterva di aderenti entrar nella cattedrale, avanzarsi sul santuario, e là a piè dell'altare in faccia a tutto il popolo pretendendo in virtù degli antichi statuti ed usi, e sostenendo che in un fatto illegale non era nessuna validità e forza, traeva giù dal trono Pietro Martinez Rubio visitatore del regno, al quale dal partito V. R. era stata delegata la sua podestà, e proferito il giuramento usurpava il comando.

Anche nel 1652 come ne' precedenti al tepore della primavera si sviluppò la generazione delle locuste, e i miseri coloni già stanchi di quanto avean faticato a schiacciar le uova perdevano la speranza di veder mai spenta la maligna specie. Ma quando, procedendo il maggio ne' suoi giorni, e spuntando le spighe, timidi aspettavano di vedere fra giorni dal velenoso morso delle cavallette devastati i loro campi, invece vedean perire intero lo sciame guastatore. Venne in esse un' arcana influenza che generava ne'corpuscoletti un morbo letale, e tutte le estinse prima che avessero potuto dar opera alla procreazione.

Non si potrebbe adeguatamente spiegare in quanta allegrezza esultassero i coltivatori, vedendo dopo un cinquennio di gravi danni irreparabilmente estinta per una prematura quella infesta genia. Venne un altro giorno, e il raggio di questa gioja di repente si ecclissava nelle fronti, a un grido funesto che sorgea d'Alghero. Era Alghero la culla delle pestilenze, era il luogo dove solea raccogliere suo volo l'Angelo della morte, quando scendea mandato da Dio contro la nazione.

In quegl'istessi giorni, che un'arcana pestilenza assaliva quegl'insetti, erano gli algheresi invasi dalla stessa pestilenza che fu a' catalani più che la guerra. Una tartana da Tarragona ne avea portato i semi, e questi per la venalità dell' avarissimo governatore, che sorpassava le rimostranze del consiglio municipale, essendosi sparsi in varie parti della città, in tutte quelle persone con le quali i malarrivati ospiti avean comunicato, svilupparono con rapidissimo incremento una spaventosa malignità. La morte di que-

sti e di quelli con i più certi sintomi della lue fece riconoscere il contagio; e sopravvenendo a questa certezza il timore di dover essere incarcerati e per gran tempo dentro le mura, come dalla tradizione sapeano essersi fatto con i loro avi, precipitarono gl' indugi, eruppero nel modo de' dementi con acceleratissimi passi dalle mura, e spargendosi ne' prossimi popoli vi seminarono il morbo della morte.

Avvertito il V. R. della mortifera epidemia che spargea tanti funerali in Alghero, mandovvi il protomedico Antonio Galzerino per accertarsi della natura della malattia, e poi provvedere. Il Galzerino osservò, e dalla espirazione fetente, dalla inappetenza, dalla nausea, dalle vomizioni, dal dolor del capo, dalla veglia, dalla sonnolenza, da' frequenti delirii, dagli occhi accesi, dalla difficoltà del respiro, da' buboni che subito intumidavansi nell'anguinaglia e sotto le ascelle e le orecchie, da' carbonchi, dalle convulsioni e da altri ed altri sintomi riconobbe la febbre pestilenziale. La pernicie stendeasi largamente e le famiglie si consumavano, i più succumbendo nel terzo parossismo, pochi vivendo al quinto, molti mancando nelle prime ore, rarissimi superando la malignità e più rari ancora restandone intatti.

Fu allora, ma troppo tardi, dal regio banditore gridata la sospensione d'ogni commercio con gli algheresi. Ma che pro, se la pestilenza infieriva orrendamente in Sassari, dove dentro i primi quindici giorni, quando molti o ignoravano o non credeano che si prendesse per contagio quel reo malore, essendo stato più frequente, che prima il contatto per le riunioni religiose a supplicar Iddio, era caduto un terzo del popolo?

L' influenza mortale ridondava da questa città in Sorso e in Osilo, e da questi in altri luoghi, e quindi da altri in altri successivamente, sì che forza umana non più valea a reprimere le ondulazioni della funestissima infezione.

Nel 1653 il morbo, che avea rallentato di violenza nel temperarsi de' calori, e quasi era paruto estinguersi nell'inverno, ravvivavasi con progressiva malignità, quando nella primavera rattiepidissi l'aria, comechè nell' incremento apparisse molto inferiormente al grado in cui era stata sentita, e non più simultaneamente in più luoghi, ma successivamente invadesse i popoli.

Nell'anno 1654 subiva la pestilenza le stesse fasi, ed errantemente divagando contristava una dopo l'altra le provincie. Infine spegneasi tutta nel Logudoro dopo avere scemato di gran numero la popolazione, e in alcuni luoghi annullata, in altri ridotta a un quarto, e in uno o in due siti solamente lasciata intera. Bosa restava intatta in tutto quel periodo per cura di Francesco Uras-Pilo, sebbene la malignità del morbo abbiala minacciata da tutte parti; ma Sassari pativa tanta diminuzione da essere stato ridotto il suo popolo a sole anime 5252, molte delle quali contiuuarono a vivere per essersi separate dal commercio e isolate, alcune (principalmente le famiglie nobili) ne'monti, altre nella stessa città e nella vicina campagna, difendendosi con tutti i mezzi dalla pratica con gente sospetta.

Le convocatorie per il parlamento, che non si vollero spedire nel maggio dell'anno prossimamente trapassato, perchè in tanto commovimento d'uomini il contagio non si spandesse più largo, e invadesse la metropoli, si spedivano in quest'anno, e si stabiliva luogo e tempo della sessione il real castello di Cagliari e il dì 8 di aprile. Si differiva poi al primo giugno l'apertura del soglio, come diceasi la solenne inaugurazione degli atti stamentarii, che dopo la lettura del mandato regio faceasi dal presidente nel regio soglio con un'apposita allocuzione; se non che prossimamente a questo tempo essendo comparsa la flotta de' francesi a minacciar Cagliari dall'alto, si aggiornava ancora un'altra volta, e indefinitamente, finchè cessassero i destati timori d'una invasione.

Nel 1655 parendo omai quasi spenta la peste, della quale solo qualche rarissimo caso era stato nella terra di Mandas, convenivano in Cagliari gli stamentarii, votarono il donativo, presentarono il capitolo con suppliche generali e particolari, nominarono il sindaco che andasse a presentare al Re l'offerta della nazione, e implorarne il consentimento alle petizioni, e quindi dopo intimata dal presidente la proroga del parlamento fino a che giungesse il real rescritto se ne tornarono alle loro case.

La petizione delle cariche e dignità del regno non mancava tra le suppliche generali ed unanimi, perchè votata da tutti gli stamentarii delle tre camere, comechè sopra la forma

con cui fosse a proporsi sia stata una lieve dissensione nella seconda, dov' erano i militari; però che mentre intero lo stato ecclesiastico, e intero pure il civile domandavano che per vincere la ripugnanza del gabinetto a concedere a'sardi un privilegio, che aveano gli uomini degli altri regni della monarchia, non prima si facesse l'offerta del servigio, che fosse dal Re solennemente giurato nominar poscia e promuovere a tutti gli ufficii e posti che nelle varie amministrazioni vacherebbero, nello stato militare si manifestarono due opinioni, una totalmente consentanea alla deliberazione degli ecclesiastici e de' deputati de'comuni; l'altra dissentanea perchè credea criminose tali dimostrazioni, e troppa superbia cambiare l'umil turno della preghiera finallora usato nell'irriverente clamore del litigio. Da quel giorno nelle due antiche fazioni cagliarese e logudorese apparvero altre due sette subalterne, quella de'patrioti, e quella de'realisti, come dovrem dire con le parole di uso presente. Nella seconda primeggiava tra' cagliaritani il Villassor, che seco conducea una grande schiera di aderenti, e tra'logudoresi il Pilo-Boyl di Potifigari, che avea consenzienti trentadue votanti, ed erano dopo questi in grandissimo numero gli altri che o per proprio convincimento, o per ragioni men belle favorivano al governo. Avendo questi prevaluto si fecero le cose nelle maniere solite.

Nelle domande particolari sono considerevoli le seguenti che ci dan qualche lume sulle cose logudoresi.

Dolevasi il sindaco di Sassari della indigenza in cui languivano i già ricchissimi. Le rendite de'particolari o essendo dalle usure de' denari imprestati al comune, o dalle locazioni o da' frutti, queste tre sorgenti eransi poco men che inariditi dopo la gran sciagura, perchè ridotti a niente i dazii civili, mancati gli inquilini, estinti i coloni. Pochissimi, com'egli asseriva, per la violenza del mortalissimo morbo erano superstiti, e il paese che ridondava di popolo, e pareva sempre ridente per la giovialità naturale degli abitanti, taceva squallida e mestissima per i rarissimi che apparivano nelle sue contrade, e per il dolore della perdita de' loro diletti e dell'antica sorte. Domandava pertanto che a riempire la città di popolo si allettassero i forestieri con quei vantaggi che

altrove non potessero godere; e quindi che dalla somma che segnavasi nel parlamento per la munizione del regno una parte si spendesse a chiuder le breccie delle muraglie perchè clandestinamente per esse introducendosi le merci non si scemasse il profitto delle gabelle; l'altra fosse destinata a vuotare il porto dell'alge, le quali in tanta quantitià e così densamente vi erano stivate, che ormai non vi potesse entrare nè anche un brigantino.

Le doglianze già fatte nel parlamento del 1643 per le umiliazioni, che le persone del consiglio civico pativano da' frati inquisitori, non essendo state considerate dal supremo governo, ripeteasi la supplica perchè la maestà de' consoli della città non fosse indegnamente conculcata; e questi che nel sentimento della loro dignità non si sapeano accomodare alle pretese dell'orgoglio, fossero protetti dalle censure.

Non riputare che in tanta afflizione di animi siasi dimenticato l'articolo delle congreghe stamentarie; la domanda fu rinnovata.

Una delle suppliche del procuratore de'bosinchi ci fa intendere poi quanto i barbari dell'Africa fossero frequenti su' lidi sardi. Quei cittadini erano inquieti nel perpetuo timore di essere sorpresi e trasportati in Africa ad esservi ne'mercati venduti come giumenti al servigio; quindi domandavano si munisse la torre eretta in sulla foce del fiume, si fornisse il castello d'armi e soldati, e si restaurassero le mura per vetustà cadenti.

Mentre aspettavano gli stamentarii la risposta del Re la malignità della pestilenza non ancora totalmente spenta penetrò in Cagliari, e a mezzo l'autunno manifestossi indubitamente per non poche morti. Raffreddatasi l'atmosfera languiva il morbo, e Giambattista Perez, al quale erasi dovuta l'immunità dal medesimo negli anni trascorsi usò tutto il suo ingegno a estinguerlo mentre era in suo basso grado prima che la stagione si riscaldasse: ma i suoi conati furono impotenti contro il destino. La capitale perdea più che la metà della sua popolazione, e per imprudenza del governo comunicava il suo malore a Napoli, dove fu sentita crudelissima la sua violenza.

Il V. R. ricevea in questo tempo le lettere del Re, ma

vedendo che le malattie erano ogni dì più frequenti, e che nessuno vorrebbe risicar la sua vita ponendosi in tanto pericolo, differì la tornata e partissene ad Iglesias. Deliberava chiamarvi gli stamentarii per dar fine al parlamento; ma in questo essendo cominciata anche in Iglesias la mortalità pensò bene di soprassedere, e passato a Sassari vi si fermò sino all'estremo maggio, quando si rivolse a Cagliari. Ma da' cagliaritani non avendo avuto permesso di entrare nel castello e non avendo ottenuto che gli stamentarii venissero presso lui ritornò indietro, e dalla terra di Aritzo spedì le convocatorie in tutte le parti del regno, e diede l'appuntamento per Sassari all'assemblea conclusiva de' comizii.

Non tutti i cagliaritani pensarono unanimi su queste lettere, altri scrivendo de' mandati a persone, che li rappresentassero, e i più declamando contro la insolenza del fatto. Cominciata però la sessione, e ammesse le procure de'primi sopravenne la protesta de'dissenzienti sulla nullità delle cose fatte e da farsi, perchè illegalmente e contro i privilegii della capitale, e il V. R. spaventato da tanta contraddizione avrebbe data licenza a'congregati, se un uffiziale regio avendo confutato con buone ragioni l'allegazione degli avversarii non avesselo animato e confortato a progredire francamente alla fine.

Apertesi nell'assemblea le lettere regie, videsi che i rescritti alle petizioni non erano quali si desideravano, e si erano sperati dalla benignità e giustizia sovrana.

Erasi supplicato che come altri regnicoli dell'impero Aragonese fosse questo diritto, che gli arcivescovadi e vescovadi, le abbazie e pensioni ecclesiastiche, le dignità e gli ufficii nelle amministrazioni di giustizia, di economia e di guerra si avessero per il prossimo decennio da' nativi dell'isola, o con perfetta eguaglianza fossero questi compensati negli altri regni della monarchia, se gli stranieri che nel regno esercitavano tali cariche non si volesse promoverli o trasferire agli stessi o ad altri ufficii negli altri regni della monarchia; e i consiglieri dell'aula dettavano al Monarca in risposta a' supplicanti, rispettivamente agli arcivescovadi, che nè pur agli altri stati era tenuto a conferirli agli statisti; non pertanto avrebbe volentieri riguardato quegl'isolani che

fossero degni di tant'onore; rispettivamente a'vecovadi ed alle abbazie che alternerebbe quei del paese con gli stranieri; rispettivamente alle pensioni che ne riserverebbe la metà a' nazionali; rispettivamente agli ufficii di toga, che, a parte la cancelleria e il fisco, li distribuirebbe quanti a' stranieri, tanti a' sardi; rispettivamente alle cariche militari, che non potea su questo far una promessa, ma che onorerebbe i meritevoli; che però al governo de' capi di Cagliari e di Logudoro nominerebbe gentiluomini sardi, e sardi pure sarebbero i comandanti delle galere della squadra del regno, ed il luogotenente, riservando al suo arbitrio la scelta del capitan generale delle medesime; e in ultimo rispettivamente alla petizione, che dentro il decennio fossero conferite a' sardi le dignità e cariche per essi supplicate e riservande, rimossi gli attuali possessori, notava il Re siffatta proposizione, come troppo dura, ma che non pertanto promoverebbe i regnicoli a'posti, che entro tale spazio vacassero.

Tali risposte, nelle quali ben poco consentivasi alla nazione, furono udite con gran dispiacere, e se non si osò clamare contro l'iniquità, l'egoismo e il disprezzo, certamente si mormorò sordamente e cupamente, e il V. R. potè accorgersi che cominciavano a fermentare mali umori. Era evidente l'iniquità, perchè operavasi contro ciò che comandava l'equità, la quale ponea il partito che o i sardi come i nazionali degli altri regni avessero esclusivamente gli ufficii e beneficii nella loro patria, o che se uomini stranieri fossero collocati in Sardegna, e i sardi si collocassero negli altri stati: non si potea celare l'egoismo de' sommi amministratori, perchè per gratificare a' loro clienti, amici o fautori, e per aver guadagno da' doni o dal prezzo che porgessero i postulanti, voleasi tutta lasciata al loro arbitrio la scelta e la nomina degli uffiziali del regno: e finalmente non era ingiusta la querela del disprezzo, se vilipendeasi il merito de' nazionali, che poteano esser impiegati con molta utilità de' popoli, già che anche ne' tempi più tristi non mancarono, sebbene pochi, uomini distinti in vario genere, e a questi si preferivano persone spesso inettissime, senza scienza, senza costume, e talvolta dispregievoli anche in altri rispetti,

Si vedran poscia le funeste conseguenze di una politica tanto viziosa, la reazione che manifestossi all'oppressione dell'iniquissimo impero e le sciagure che susseguirono alla reazione.

Nel 1656 mentre il V. R. Lemos trovavasi in Sassari vi giungeva Agostino Castelvi, marchese di Laconi, chiamatovi a render ragione de' suoi eccessi nella inimicia con l'Alagon marchese di Villassor. Mentre però studiava a giustificarsi della sua irriverenza alle leggi, ed a' comandi viceregii, in quel tempo che avea adunata una gran masnada per assalire il suo nemico privato, e turbata la tranquillità de' popoli, e ricusato piegarsi all'autorità del governo, fece vedere che meglio allora non si sapeva contenere, perchè con i suoi bravi destò lo scompiglio nella città, e fece nuova onta al governo. Il V. R. sdegnato della tracotanza volea con la forza comprimerlo; ma il Castelvi si potè salvare ritirandosi nel collegio de' gesuiti.

Nel 1660 i francesi intenti mai sempre a far danno ed onta agli spagnuoli tentarono di prendere la città di Alghero. I cittadini si posero in guardia e domandarón soccorso al governo di Sassari. Francesco Carroz ed Ansaldo Pilo sovvennero a tempo con le milizie di Sassari, affrontarono i nemici che sbarcati si appressavano alla città, e dopo quattr'ore di combattimento prevalendo al loro numero maggiore e alle armi migliori, li ruppero, e molto diminuiti e atterriti rovesciaron nel mare.

Nel 1662 il V. R. marchese di Castel-Rodrigo nominato al governo della Catalogna, traversava il regno sino ad Alghero, dove in sulla fine di maggio si imbarcava sopra le galere sarde. Questi avendo vedute tutte le regioni percorse e infestate da' malfattori, e insanguinata la terra per l'uccisione de' passeggieri e delle combattentisi fazioni, stimò che impedirebbe tanto danno, se proibisse il portar le arme, e con severissimo editto minacciò la pena capitale a quelli che fossero veduti armati. Avvenne che le armi mancassero a' buoni per difesa, restassero a' malvagi per offesa, e che in quelli cessando ogni resistenza, in questi crescendo l'audacia, quindi non più nelle sole campagne, ma negli stessi paesi gli scellerati uccidessero, predassero, turbassero la tranquillità pubblica, e insultassero allo stesso inerme governo.

Nell'anno seguente il V. R., principe di Piombino, facendo ragione a quelli che domandavano che il governo o li difendesse da' malvagi con le sue forze, o loro permettesse le armi per difendersi, mentre non potea subito provvedere alla repressione de' malviventi, rivocò l'imprudentissimo editto del suo predecessore, e consentì che si ripigliassero le arme. Da quel giorno i banditi dovettero andare con più cautela, desister da quanto sin allora erano stati soliti fare, e star lontani da' paesi. Un gran numero patirono le pene meritate dalla vendetta degli offesi.

Tra' molti capi di squadriglia era famosissimo il Galluresu Giovanni, che pieno d'ardire e forte delle armi d'una grossa brigata di scellerati, potea tentare l'invasione pur delle terre più popolose, e avea sparso un gran terrore in tutto il Logudoro. I cittadini stessi di Sassari non osavano uscire per andare a' predii, quando lo sapeano non molto lontano con le sue genti, e doveano tenere ben vegliate le porte, e nel suo approssimarsi sbarrarle e porsi su' merli. Il governo, vergognandosi di lasciarlo siffattamente imperversare, comandò varie spedizioni, e radunando le milizie di molti dipartimenti lo fece più volte assalire; ma ne' conflitti pativa nuove onte, e vedea il perseguitato sempre vincitore nel campo, ed indi volgersi ad altre e peggiori scelleraggini. Si pensò allora di usar la frode, e conosciutasi la sua corrispondenza amorosa con una fanciulla osilese, figlia d'un mugnajo, se gli tesero insidie. Una mattina in sull'alba usciva il Galluresu dal molino, e incamminavasi al luogo, dove serenavano le sue genti, quando vide da una macchia brillar la fiamma d'un archibugio e sentì lo scoppio. Rispose in men che si può dire, e lo scopo fu tocco; sentì rugghiare da altra parte un altro piombo, e intendendo che era circondato, pensò a sottrarsi al pericolo nel miglior modo, sperando uscirne illeso, come tante altre volte: ma era giunta l'ora del suo destino, e colpito da più palle cadde senza vita. Il suo cadavere fu dal carnefice straziato nelle maniere più inumane, come dettava una sentenza crudele.

Nel 1665 era principalmente nel Logudoro e nella Gallura un gran turbamento per la tracotanza delle squadriglie e delle fazioni nemiche, ed allo stesso tempo una grande o-

perosità nella fabbricazione delle monete false non solo di rame, ma pur d'argento. In molti paesi ardeano feroci inimicizie e accadeano frequenti pugne, le strade erano infestate, e nella notte invadeansi le terre alla rapina ed alla strage. Bernardino Cervellon presidente del regno volendo occorrere a tanti mali mentre conoscea assai grande il senno e il valore nel barone Matteo Pilo-Boyl investivalo di tutta la sua autorità sopra il Logudoro e la Gallura commettendogli di distruggere i malfattori, quetare le ostilità delle genti nemiche, e punire i falsificatori. Il Boyl scelse fra'suoi vassalli gli uomini più arditi, e cavalcando con essi cominciò la sua impresa. Assalì le bande dei scellerati, le sconfisse e molti fe' sospender col laccio dagli alberi o dalle forche; ricercò le nascose zecche, ruppe i tipi, castigò i falsarii, e fece morir tra le fiamme il più reo. Le disfatte delle bande più numerose e formidabili, e tanti esempi terribili fecero dissipare le squadriglie, e cessare la falsificazione.

Il Cervellon addì 16 agosto deponea il comando del regno nelle mani di Emmanuele Gomes des los Cobos, marchese di Camarassa.

In questo tempo che la flotta de' nemici mareggiava intorno a' lidi sardi, e si temea che volessero operare un'invasione, il V. R. sapendo la città di Alghero sfornita delle cose necessarie alla difesa ordinava che si munisse senza indugio.

Questo V. R. essendo di indole dolce e molto compassionevole abborriva di punire i criminosi, e cagionava con questa sua inbecillità di animo, che i malvagi, a'quali non più sovrastava il Boyl, ripigliassero animo, e non repressi tornassero ad infestare le vie pubbliche e i paesi co'ladronecci ed omicidi.

Tra gli altri capi di banditi era Giacomo Alivesi di Sassari, il quale per isfuggire la pena d'un omicidio proditorio essendosi unito a molti uomini pessimi vessava i popoli del Logudoro. Finalmente il V. R. fu costretto a usar un po' di vigore, e conoscendo quanto fosse temuto da' malvagi il barone di Potifigari a lui commetteva di sorgere contro quegli scellerati, e sperderli. Il Boyl si assunse un'altra volta il periglioso incarico, e uscito con i suoi scelti vassalli contro quei ribaldi operò con tanto valore nel combatterli, e con

tanta prudenza nel preparar gli agguati, che in breve scomparvero quei sciami di malfattori, e primo fra gli altri l'Alivesi sottraeasi con la fuga al pericolo ed alla pena.

Nell'anno 1666 venuto il giorno destinato alla solenne radunanza de' tre ordini del regno presso il trono, il V. R., presidente del parlamento, notificava le angustie, in cui trovavasi la monarchia per la guerra che le facea Luigi XIV, e quindi leggeva le domande che l' Arciduchessa reggente faceva alla nazione per un sussidio.

Furono pochi fra gli stamentarii che non udissero freddamente le triste condizioni della Spagna, malcontenti come erano de' ministri, perchè avessero operato contro i rescritti sovrani, e contro ciò che ne' comizii Lemosiani era stato supplicato e consentito dal Re gli ufficii e le cariche riservate a sardi avessero conceduto a stranieri con ingiustizia ed onta alla nazione, che avea ottimo diritto e tutto merito a quello che avea domandato, e con disprezzo de' particolari, ne' quali poteasi riconoscere tutta la dignità della virtù e dell'ingegno. Era però ne' principali così del Logudoro, come di Cagliari, più che dispiacere delle mancate promesse, sdegno dell'iniquissima politica del gabinetto, e deliberati a non soffrire poscia siffatti oltraggi, si adunarono in clandestino conciliabolo quelli fra essi che per istato, grado, riputazione e clientela, erano più autorevoli, Agostino di Castelvi marchese di Laconi, Pietro Vico di Sassari arcivescovo di Cagliari, Girolamo Zonza sindaco di Sassari e Giambattista Brunengo vescovo di Ales, e deliberarono di domandare un'altra volta la privilegiata concessione di tutti gli ufficii a' nazionali, e per vincere i ministri porre questa condizione all'offerta del donativo e de' sussidii per la guerra.

Apertesi le tre camere stamentarie, mentre una perfetta unanimità era ammirata nell'ordine ecclesiastico e nel civile, una gran dissensione si manifestava nello stamento militare, e venivano a tenzone due fazioni, quella de' patrioti, fra' quali primeggiava il marchese Laconi, e quella de' ministeriali, fra' caporioni della quale era Matteo Pilo-Boyl barone XIV di Potifigari, che avea per le sue opinioni cinquanta voti; ponendosi da quelli la suddetta condizione, rigettandosi dagli altri. Vennesi a' suffragii, e la proposizione de' Laconeschi essendo

stata adottata per una forte maggioranza, si deliberò di mandare un ambasciatore che significasse all'Arciduchessa questa deliberazione dello stamento militare e degli altri due ordini, e si acclamò per tal missione lo stesso Laconi, che nell'età minorenne del Villassor era, per l'anzianità del titolo marchionale, prima voce de' militari, o come dicono con recente vocabolo, presidente della camera militare, dove si assembravano i nobili di primo grado e quelli che erano inscritti nell'ordine equestre.

Accettava il Laconi con tutta volontà il difficile incarico, e andato a Madrid adoperava tutti i suoi mezzi, perchè finalmente si facesse giustizia alla nazione, o riconoscendosi il diritto de' regnicoli alle cariche e agli onori del regno, od ordinandosi un'equa promiscuità. Ma i ministri odontandosi che i rappresentanti della nazione volessero dar legge al gabinetto, e riputando che sarebbe gran debolezza il cedere, si ostinarono nell'ingiustizia, che non più si volea tollerare, e ricusarono di patteggiare.

Il Laconi vedendo inutili i suoi ufficii, si rivolse alla Sardegna. Arrivato in Portotorre addì 20 aprile 1668 eravi accolto da' sassaresi co' maggiori onori, salutato padre della patria, e poscia accompagnavasi da tanta comitiva e da tanto favore de' popoli nel passaggio per il Logudoro, che altrettanta gloria non mai avea illustrato alcun altro. Spento poco dopo quest'uomo da prezzolati sicarii, e per vendicarlo unitisi i principali suoi fautori, entravano nella congiura molti de' principali sassaresi e logudoresi, tra' quali non possiam non indicare lo stesso Vico, che immemore di quello che esser dovea, avrebbe voluto che il popolo avesse svenato molte vittime nelle esequie del Marchese, e quindi instette irrequieto sollecitando all'uccisione del V. R. supposto autore dell'assassinio del Laconi. Lo zelo de' diritti della nazione non sarà mai una buona ragione a scusare tanto desio di vendetta.

Il V. R. meno temendo per sè, che per Antonio Molinas e Gasparo Nino, riputati complici della uccisione del Laconi, aveali congedati perchè si salvassero in Ispagna, e pochi giorni dopo la loro partenza udiva da Sassari il rumore d'un gravissimo tumulto destatosi per odio de' medesimi. Sospettò qualcuno in quella città, che i due uomini esosi veramente

non fossero andati oltre mare, ma sbarcati in Portotorre e nascosti in casa di Matteo Pilo, che si conosceva amicissimo al Molinas: e quel sospetto imprudente essendosi sparso rapidamente in tutta la città, accadde che il popolo, che odiava di cuore questo straniero, perchè nemico del Laconi, contradditore alla petizione del parlamento, e infenso a tutta la nazione, la quale per una miserabile demenza dispregiava come gente vilissima, prendesse le armi e corresse a domandare gli ospiti, e non essendogli dati assediasse la casa. Il Pilo corse gran pericolo di esser tagliato a pezzi o bruciato, e avrebbe subito un tal destino, se uomini rispettabili non avessero frenata la moltitudine; tuttavolta passò giorni infelicissimi nello spavento e nel sospetto, e per sei mesi dovette restar celato nella parte più intima e mantener molti armati a difesa dell'ingresso che spesso i più ardenti patrioti minacciavano di sforzare.

Il timore angosciava anche i fautori del Laconi e più zelanti difensori de' diritti della nazione. Girolamo Zonza primo console di Sassari, che dopo la detta uccisione erasi ritirato frettolosamente nella sua città perchè nol cogliesse il pugnale che avea spento il suo amico, mentre temea che qualche emissario non se gli avvicinasse, stipendiava e teneva sempre intorno a sè molti armati.

Il grido della vendetta sorgea da tutte parti, e domandavasi il sangue di colui che era supposto omicida del generoso difensore de' diritti della nazione. Il marchese Cea, al quale da' congiurati era stato commesso il delitto, tra le quotidiane concitazioni di questi sentivasi fortemente stimolato anche da' gentiluomini logudoresi. Fra gli altri Girolamo Cervellon-Torresani conte di Sedilo, ad animarlo all'opera scellerata gli proferiva le sue sostanze e il suo sangue in una lettera mandatagli per un frate minore; e questi aggiungevagli poscia nuovi stimoli professandosi venuto da Sassari per trucidare il V. R., e offerendosi all'assassinio così come a una azione meritoria. Tanto era grande il turbamento delle menti anche nelle persone religiose.

Mancato per la uccisione del Camarassa il capo del governo, affrettossi da Sassari a Cagliari Bernardino Cervellon per assumere il comando, e complice co' rei, studiò a co-

prire gli autori del delitto e ad infamare il defunto V. R. siccome mandante de' sicarii che avèano spento il Laconi.

Questo presidente del regno operando contro la giustizia e contro la fede del giuramento pronunziato nell'inaugurazione al suo ufficio, tenea molte consulte col Vico, col Brunengo e con alcuni giudici della regia udienza, perchè non avvenisse alcun male a' congiurati, e il loro delitto restasse occulto; tuttavolta provvedendo la possibilità che tutte le sue arti non potessero per sempre tener sepolta la verità, dava al Cea questo reo consiglio, che se ne andasse in Sassari tra quei cittadini devotissimi alla causa della nazione, ed indi in sul principio dell'inverno portatosi in Ozieri vi raccogliesse tanto numero di armati, co' quali, se venisse un V. R. disposto al rigore, lo atterrisse, o lo scacciasse dal regno.

Il marchese docile al suggerimento andò per mare ad Alghero, ed indi per terra a Sassari, ed era accolto con sommi onori e grandissimo amore. In uno ed altro luogo uscivano i consoli del municipio a riceverlo, e tutto il popolo, gli uomini di tutte le classi, gli stessi preti e i frati, lodandolo magnanimo vendicatore dell'atrocissima ingiuria, patita dalla nazione nella strage del suo zelantissimo difensore, gli prometteano tutta la loro opera, e quanto erano e poteano. Sassari si riempiva di ospiti, concorrendovi tutti i giorni a vederlo e a fargli le stesse offerte i baroni, i cavalieri e gli uomini più potenti di Romandia, Anglona, Gallura, del Montacuto, e Marghine, e delle altre regioni settentrionali. In cotanto favore se nel Cea fosse stata questa volontà ben gli sarebbe stato facile di ordinare un esercito, marciar sopra la capitale, e impadronirsi del governo: ma il pentimento del delitto mordeva già il suo core, e una angosciosa tristezza ne occupava l'anima, avendo già da alcune lettere senza nome conosciuto le tresche della vedova del Laconi con l'Aimerico, e quali erano gli autori scellerati della morte del Marchese.

Impaziente la Satrillas del freno, che alla sua libidine poneano le convenienze sociali usciva da Cagliari col suo amatore e con la di lui madre contessa di Villamar, e ritiravasi nel suo marchesato di Settefonti a vivervi dissolutamente e dar opera all'amore. Le nefandezze dell'impudica non restarono nascose nel palazzo di Cagliari, la quale deposto ogni

resto di incomodo pudore trattava sotto gli occhi de' suoi vassalli come suo marito il drudo, e nella ebrezza della voluttà andava per le contrade con una brigata di persone, non so quanto migliori di lei, citarizzando e folleggiando, soventi più simile ad una baccante, che a donna di buon tempo. Sdegnosa di ogni cura, raccomandava a un cotal P. Salaris, prete regolare, il reggimento de' suoi vassalli, e lasciava che quel confidente e ministro potesse fare il suo arbitrio, angariasse, vessasse e opprimesse quei villici. Costui, che era detestato per la crudele e superbissima dominazione, spregiato come blanditore della Marchesa e fautore de' suoi scellerati amori, rendeasi più odioso per le sue maniere immorali, studiando al giuoco, agli altri sollazzi, accumulando abbominazioni ad abbominazioni, e fin trascorrendo in una apostasia, se dalle vesti di forma e colore strano, nelle quali mascheravasi, era ben significata l'apostasia dell'anima dalle leggi più sacre.

Il Cea avvisato delle disposizioni della Marchesa a far suo marito l'Aimerico, mentre vedea che questo matrimonio non solo darebbe fede alle voci che correano della perfidia di lei verso il Laconi e della cospirazione contro la di lui vita, ma guasterebbe i suoi disegni e indebolirebbe il suo partito, pertanto adoperò tutta la sua autorità per dissuaderla, poi tentò lusingarla perchè rispondesse all'amore del conte di Sedilo e signore delle due regioni del Barigadu, che avea in tutto il Logudoro una riputazione e autorità singolare: e perchè temea che il Salaris disturbasse queste pratiche, ottenne che fosse richiamato dal suo superiore.

Il conte di Sedilo, cui le bellissime forme della Marchesa e la vivezza dello spirito non permetteva vedere la bruttezza del cuore e de' costumi, ardendo di averla sua, dopo questi preliminari si mosse da Sassari per visitarla, e seguito da un numerosissimo codazzo di vassalli andò nella regione di Montiverro, dove sostando in Pittinuri mandava per farsi annunziare e ottenere di potersi innoltrare nel feudo. Sdegnata la Marchesa perchè si volesse far violenza al suo cuore e separarla dal suo amante, precipitò le sue deliberazioni, e fece pubblicare e riconoscere l'Aimerico come suo marito: quindi ricomponendosi alla simulazione, fece domandare al Conte

a che fosse entrato nella sua giurisdizione con tanta masnada, e significargli che volendo avanzar sino a lei non dovesse condur seco che un solo servo.

Il Conte che non sapea darsi ragione di queste precauzioni della Marchesa, stupì quando entrando nella terra di Cuglieri vide disposti cinquecento armati e in tal contegno, che non pareano già per fargli onore, e meglio intese il mal animo della signora quando entrando nel portone della casa marchionale vide appuntarsi bruscamente al petto gli archibugi delle due guardie. Introdotto nelle stanze di lei per Baldassarre Dexart, era ricevuto con tali modi che si potean dir villani; e dopo poche parole congedato non osò rimanersi la notte tra' religiosi serviti nel timore di qualche soperchieria.

La Satrilla avendo sfogata la sua bile contro il conte di Sedilo, rivolse l'ira sopra il marchese di Cea, e con lettere irriverenti e superbe lo ammoniva badasse quindi a' suoi fatti, nè osasse turbare nè lei nè lo sposo; e perchè previde che questi nel fervor della indegnazione potrebbe venir ad affrontarla e farle onta con acerbi rimproveri, pensò a impedirgli l'accesso, e pose ne' confini sopra le vie, per cui sarebbe potuto entrare in Montiverro, tanti armati quanti fossero sufficienti a tener fermo contro ogni assalto, avendo alle bande che avea raccolte dal suo feudo e dallo stato del suo figliastro, il marchesino di Laconi, aggiunti quegli altri vassalli che vollero con questo servigio ottenere l'immunità che ella avea promessa per un anno.

Quindi sparisce la magnanimità del Cea; il quale vedendo nella divisione degli animi e delle forze la comune rovina: ebbe per legge suprema la salvezza, e per lo stesso P. Salaris, che era ritornato in Cuglieri agli indicati ministerii, ottenne di riconciliarsi la Marchesa ed Aimerico.

Da Sassari passato in Ozieri fu accolto nel convento de' cappuccini, onorato da' canonici della collegiata, e da' principali di tutto il Montacuto con larghissime offerte assicurato di tutta la lor opera e di tutta la potenza, quando l'una e l'altra fosse per giovare alla causa sua e nazionale. Andato poi presso la Satrilla eravi ricevuto con singolar amore e festeggiato, ed ivi nelle arcane riunioni concertava le ulteriori operazioni o per nascondere il delitto, o per evitarne la pena.

Questo studio portò a un nuovo delitto la Marchesa. Malcontento di lei Antonio Dettori, che era uno de' sicarii impiegati alla uccisione del Camarassa, avea senza timore della certa femminil vendetta osato rivelar quanta parte essa era stata di quella scelleraggine, e spargere tra' suoi vassalli la rea fama per accrescerle odio: ma incontravasi l'imprudente in uno degli spioni più vigilanti, e prima d'un'ora denunziato alla Signora si dannava alla morte. Era la notte: un traditore andava a trovarlo e lo persuadeva ad accompagnarlo all'ovile nel prossimo bosco, e ivi il facea cadere nelle mani di alcuni bravi colà precorsi per il comandato assassinio. Il misero fu inopinatamente colto da un laccio e sospeso a un albero.

Intanto essendo pervenuti in Madrid i nunzii funestissimi del caso orribile con le rivelazioni di alcuni nobili della parte contraria a' Laconeschi, e la Regina governatrice, come la consigliarono i suoi ministri, deliberata a operare con tutta energia e a punire con grande esemplarità i colpevoli, nominava al governo della Sardegna Francesco Tuttavilla, duca di S. Germano, uomo di guerra, che riducesse il regno all'obbedienza colle armi, se veramente, come si diceva, i sardi si fossero ribellati; uomo di fiera natura che reprimesse l'audacia degli ottimati patrioti; uomo di animo acerbissimo e rigoroso che adoperasse tutta la severità nella punizione de' grandi delitti e nessuna clemenza verso le menome colpe.

Conosciuta in Cagliari l'elezione d'uomo siffatto, Bernardino Cervellon, Pietro Vico e gli altri della fazione nel timore di essere trovati rei e puniti, esortarono instantemente il Cea, perchè levato senza indugio il vessillo della rivolta, chiamasse intorno a sè i logudoresi e galluresi, e marciando sopra la capitale, la occupasse: ma per quante ragioni adoperassero a persuaderlo, nol poteron persuadere a tanta perfidia e scelleraggine.

Nell'anno 1669 compostosi in parte il turbamento, il Sangermano facea da migliori giudici ripigliar la causa dell'uccisione del Laconi e del Camarassa, e volendo scemare la potenza de' profughi congiurati pubblicava un indulto per ogni sorta di delitti, solo eccettuato il crimenlese. Quindi dava commessione a Nicolò de Arca, ad Antonio Pedrassa,

e a Giacomo Alivesi che perseguitassero le masnade e disfacessero le squadriglie che infestavano le provincie settentrionali.

Proseguendo il V. R. con tutta sollecitudine e diligenza nelle perquisizioni criminali, Pietro Vico e Bernardino Cervellon studiarono tutte le maniere di persuasione per farlo desistere; e quando a vincerlo videro vane le loro industrie, ritornarono in sul concitare il Cea perchè con tre o quattro migliaja d'uomini si avvicinasse alla capitale, dove nascerebbe qualche moto in suo favore. Non avendo potuto superare le sue renitenze a cotesta dimostrazione, provarono per mezzo del marchese di Monteleone, se lo disponessero a tendere insidie al marchese di Villassor in sulla regione sulcitana, e assalirlo quando passasse per alla tonnara di Portopaglia, e condurlo e ritenerlo per ostaggio di loro salvezza. Il Cea non si ricusava a quest'opera riputata da lui molto men criminosa, che presentarsi minacciosamente al governo, e mandava con 200 cavalli il Cao, il Portugues e l'Aimerico: ma invano, perchè il Villassor, o fosse avvisato dell'intenzione de' suoi nemici, o casualmente cangiasse proposito, non usciva da Cagliari. Di che, quando giunsero in Uras, fatti consapevoli per comunicazioni secrete i tre nominati emissari ritornavano indietro segnando tutta la linea del loro viaggio con gran numero di delitti, avendo invasi paesi, operate grassazioni, tentato abigeati, e osato intraprendere lo stesso corriere.

Essendo intanto da Napoli e da Sicilia arrivate a Cagliari quante schiere si stimarono sufficienti all'uopo, con il necessario fornimento da guerra, e sopravvenutene altre dalla Spagna sopra tre grandi navi, il V. R. cominciò le sue operazioni contro i congiurati. E prima di tutto perchè fosse nel Logudoro un'autorità, la quale nelle contingenze tempestivamente provvedesse, e una forza che rendesse rispettabili i provvedimenti, creava suo *Alternos* con l'assoluta di milizia e giustizia per tutte quelle contrade il governatore di Alghero Matteo Pilo-Boyl, e ponea sotto i suoi ordini una parte di quelle truppe per perseguitare il Cea co' compagni e per comprimere i popoli, se mai insorgessero contro il governo e in favore di quelli.

Trovando l'erario esausto per le dissipazioni, e impotente alle solite spese e allo stipendio delle truppe, il Sangermano comandava nel suo despotismo militare una taglia senza eccezione di persone e secondo le rispettive fortune, e con acerbissima esazione radunava grandi somme. Antonio Roso mercante genovese quanto nella odiosissima angheria fu grave a' popoli, tanto era gradito a lui.

Finalmente la divina giustizia si facea sentire nelle sue vendette, e fuggendo all'adultera i piaceri, sovvennero i giorni angosciosi del rimorso e del terrore. La quale in alta notte essendo stata avvertita da uno de' suoi esploratori che i mille cavalli del commessario Pedrassa sopravvenivano da Oristano, dovea sorgere dal riposo, e non ben vestita e con pochi servi fuggire e ricoverarsi entro le tenebre e tra l'orrido silenzio de' boschi, esagitata da profondo ostinato timore non fossero i passi della sua fuga stati veduti, e guidati i persecutori sino alla caverna dov'era rannicchiata in mezzo ad alcune femmine spaventate. Quivi, cessate le illusioni, vide tutto l'orrore del suo fallo, esecrò se stessa e maledisse al suo seduttore.

Questi in tanto pericolo di lei era lontano, e allor sedea tra' suoi colleghi in Ozieri a deliberare con essi quello che fosse da fare; ma da un acceleratissimo messaggio della madre richiamato a Cuglieri, ebbe aggiunta all'angoscia per la pericolosa situazione, in cui versavano tutti, l'acerbità delle parole, con le quali la pentita lo investì quando a lei presentossi nel suo nascondiglio. Tuttavolta soffrì in pace quelle parole d'ira, e nella parte più sublime della montagna avendo ricercato e scelto un luogo di sicurezza, dove il commissario non ardisse tentar assalto, ivi guardò la sua donna con i pochi che gli erano rimasti fedeli finchè si offrisse il comodo d'un legno che li trasportasse oltremare. Dopo non molti giorni si poneano sopra una gondola e andavano in Livorno.

Mentre il V. R. procedeva alla citazione pubblica de' rei, il Cervellon e il Vico con Giovanni Brunengo nell'odio contro di lui e nel timore delle sue vendette, precipitarono in altri eccessi. Vollero ordinare per i loro amici una sedizione nella plebe, per assalire nel fervor del tumulto il Sangermano,

prepararono a questo moto gli animi spargendo frequentissime nelle contrade della città tali scritture, nelle quali quegli era calunniato e dipinto come un mostro; e poi perchè essendo il palazzo regio difeso da molti armati non si potea sperare di espugnarlo facilmente e senza gravissimo danno degli aggressori, si dava mandato ad alcuni sicarii che lo trucidassero mentre nella processione generale dell'augustissimo Sacramento anderebbe dietro il clero con il corteggio di tutti i pubblici officiali.

Felicemente nessuna di queste ed altre premeditazioni aveva effetto, perchè il Sangermano, che si corrispondea con alcune delle persone ammesse a' più intimi consigli de' congiurati, ed erane avvisato a tempo, disponeva le cose contro i loro disegni, e così alterava le condizioni, che quelli si trovassero sempre fuor di luogo ad agire. Quindi progredendo animosamente nelle sue vie, gittava i congiurati nella costernazione pubblicando addì 18 giugno la sentenza contro il marchese Cea, Antonio Brondo, Silvestro Aimerico, Francesco Portugues, Francesco Cao, Gavino Grixoni, i quali, come uccisori del vicerè Camarassa, seduttori de' popoli, perturbatori della pubblica tranquillità, e rei di maestà, pronunziava soggetti alla sanzione delle leggi, proponeva alla vendetta pubblica, e come nemici pubblici e ribelli spogliava di tutti i diritti, soggiungendo pene severissime e orrende a coloro che li ricettassero, li difendessero, od in qualunque modo li favorissero.

Sotto quelle parole che erano ad atterrire quelli che si erano mostrati devotissimi al Cea, leggeansi lusinghe al tradimento, la somma di sei mila scudi a chi lo consegnasse vivo agli uffiziali del Re, e sopra questo il perdono de' delitti proprii, qualunque fossero, e di altri dieci inquisiti e condannati. Tuttavolta ne' moltissimi banditi, de' quali abbondavano le provincie settentrionali, ed era grande la povertà e l'angustia, non fu un solo, che volesse redimere sè e i suoi a questo patto, e accrescere turpissimamente la propria fortuna con quel prezzo di sangue.

Tra queste cose mostrandosi spesso sull'ultima linea dell'orizzonte cagliaritano la flotta francese che mareggiava sulle acque libiche a danno de' barbari dell'Africa, il Sangermano

o sospettò, o seppe che quelli venivano ad incoraggiare alla insurrezione gli ottimati irritatissimi della sua acerbità; e però provvide perchè non si potesse aprire e continuare alcuna pratica. Fu allora provata da un nuovo argomento quanta fosse la fedeltà degli stessi congiurati verso il Sovrano, i quali pur mentre ad ogni costo voleano impedire l'esizio del Cea, anche con il turbamento de'popoli e la strage del V. R. abborrivano di entrare in questa via, nella quale sarebbe stata la salvezza de' delinquenti e complici, e l'oppressione del feroce soldato che conculcava tutta la nazione.

Dopo la promulgazione dell'editto contro il Cea se non si trovò alcun traditore, furono però non pochi tra' suoi fautori che si ritirarono, o richiamati dalle madri, dalle spose e da' figli, od offesi della ostinatissima di lui ripugnanza a tentare i gran colpi, a'quali era stato esortato. Ma da nessuno degli ozieresi rimase abbandonato il proscritto, i quali al contrario più prossimamente se gli strinsero intorno promettendosi ligi al suo volere, e preparati alla sua difesa contro qualunque persona senza eccezione di sorta. E quali si professarono tali si provarono. Indarno il Sangermano minacciolli, che invaderebbe il loro paese, saccheggierebbe e distruggerebbe le case, e avrebbe fatta contro loro una guerra a ferro e a fuoco, se non avessero consegnato il Marchese; perchè essi udivano da' banditori promulgarsi quelle comminazioni come se non si parlasse a loro. Indarno mandava i suoi commessarii con grandi schiere per effettuare le sue vendette; perchè essi sopra la sponda destra del Termo ordinatamente dispostivi ed appoggiati all'armi aspettavano che gli aggressori venissero al guado: i quali però ben conoscendo con che sorta d'uomini avessero a fare, non prima li vedevano che si ripiegavano su' loro passi.

Tuttavolta non soffrendo il Cea che quei popolani fossero dall'atrocissimo V. R. guardati con tant'odio, e, se lo potesse mai fare, vessati od oppressi, congedavasi da essi per ritirarsi ne' boschi di Montenero; sebbene non potesse ricusare che molti di quei popolani lo seguissero. In quei salti lo accoglieva in luogo sicurissimo Ludovico Rizzo, cavalier tempiere, nelle rovine dell'antico castello di Orgari, intorno al quale radunandosi tutti i banditi della Gallura e tutte le

più forti squadriglie del Logudoro, si formava un campo di guerra, che anche un grosso esercito disciplinato avrebbe temuto di assalire.

Un'altra volta il V. R. tentò se potesse assottigliare quella grossa e terribil brigata, che se il Cea volesse oltrepassar i confini entro i quali finallora si conteneva, avrebbe potuto dissipare le masnade de' suoi commessarii, atterrar gli ostacoli, e venir sulla capitale. Furono alcuni che arrivarono all'accampamento e sparsero molti esemplari dell'indulto promesso a chi si ritirasse a sua casa; ma nessuno prestò fede perchè pensavano, che non potendo essere presi con la forza, si volessero cogliere ne' lacci della perfidia.

Non essendo venuto alcun effetto da questo tentativo, il Sangermano deliberava di adoperar le armi, e ordinava a Simone Soro, che tra gli altri commessarii avea maggior fama di accortezza e valore, che raccolte tutte le milizie del Logudoro, andasse ad assalire il campo de' proscritti e dissipasse quell'attruppamento. Questi obbedì, chiamò intorno a sè tutti i coscritti della provincia, cavalcò sino ad Orgari; ma giunto sotto le rupi dove sedeva il Cea con le sue genti, temendo che queste non gli piombassero sopra nell'impeto del furore, si rivolse precipitosamente indietro, e corse sino ad Ozieri.

Il Soro che non osava dar molestia a' popolani per la loro devozione al Cea si volse a vessare i frati cappuccini per l'ospitalità che gli aveano data, ed invadendo il convento penetrò nelle cellette già abitate dal proscritto. Vi erano ancora i suoi bauli, e aperti gli offrirono tutta la corrispondenza de' congiurati di Cagliari e degli altri suoi amici e fautori. La notizia di questa invenzione fe' lampeggiare nell'oscura faccia del feroce Sangermano un riso infernale. Venne a molti una inopinata disgrazia, e quanto il dolore, tanto fu lo stupore in quelli che eransi dimenticati di ciò che avean già scritto confidenzialmente.

Il V. R. che avea notati di codardia gli altri commessarii che si eran tenuti da assalire il Cea in Ozieri, cominciò a disprezzare anche il Soro, e non volendo più a lungo soffrire che il proscritto stessegli incontro impavidamente e minacciosamente egli stesso si accingeva all'impresa, e com-

posto un numeroso esercito da' soldati stranieri pratici della guerra e da' miliziani di cavallèria e fanteria del Logudoro e degli altri dipartimenti del regno si avanzava fino a' piè di Montenero, promettendosi dare a regnicoli una prova della sua esperienza e virtù militare. Ma quando esplorò bene i luoghi, osservò la positura de' banditi, e intese dal loro contegno quali essi si dimostrerebbero se il comando del Cea li mandasse alla carica, sentì nella immaginazione del pericolo mancar tutto il suo animo, e però cessando dalle minaccie provava un'altra volta se potesse distaccare i banditi con la promessa d'un intero perdono, e persuader alcuno al tradimento con la proposta di grandi rimunerazioni: ma da nessuno essendo ascoltate le sue parole, tornossene indietro.

Non molto dopo che l'esercito vice-regio fu disciolto, il Cea congedava tutte le genti che gli eran state intorno nel tempo del pericolo, e usciva con i suoi colleghi da Montenero. Egli si volse a Sassari e vi si occultò; gli altri mossero verso Cuglieri, e di là, lasciatovi il Brondo negli estremi aneliti della vita, partiti in sulla fine di settembre navigarono verso Alassio. Nel principio di novembre con permissione del Duca di Savoja entrarono in Nizza e vi erano accolti con grand'amore dal governatore della città e da' principali del paese.

Poco sicuro nel nascondiglio di Sassari, dove il V. R. avea molti soldati, partivane il Cea dopo tre mesi di soggiorno, e ritornato nelle selve di Montenero vedeasi un'altra volta attorniato da quelle stesse genti che l'aveano guardato contro le milizie del governo. Ivi ei ricevea le lettere di Aimerico, nelle quali eragli notificato il favore che egli e i compagni incontrarono ne' cittadini di Nizza, e l'animo benignissimo del Duca per le raccomandazioni del suo zio Antonio di Savoja; e rispondeva facendo consapevoli lui e i compagni della unanimità con che da tutti i sardi era biasimata la loro condotta, parendo indegnità e viltà che giovani e robusti si fossero evasi abbandonando un debol vegliardo fra' disagi d'una vita silvestre e nei pericoli di una incessante persecuzione e di frequenti insidie; e quindi li esortava perchè provvedessero alla sorte comune, e ritornando senza dilazione conducessero seco uomini di coraggio e ben armati, i quali con

i suoi seguaci valessero a qualche impresa contro il crudelissimo V. R.

Queste parole non furono inefficaci. Aimerico si rianimò, e mandava in Genova e in Sanremo il Cao e il Portugues perchè da' Corsi, che la repubblica avea chiamato per la guerra contro il duca di Savoja, assoldassero qualche schiera. L'assoldarono e si prepararono a ritornar nell'isola; se non che furono i loro disegni disturbati dalle due galere che il V. R. mandò in crociera nelle acque settentrionali dell'isola; e senza questo erano i lor animi sospesi per non sapere in qual parte il Cea si trovasse.

Nell'anno 1670 addì 14 gennajo i paesi di Cuglieri e di Escano, contenuti nel marchesato di Settefonti già confiscato alla Satrilla, si vendeano dal V. R. in libero e franco allodio.

Il Cea sempre inseguito da' commessarii continuava a vagare nelle montagne più aspre del Logudoro e della Gallura sostenendo i disagi della durissima vita nella speranza di un prossimo favorevole rivolgimento o per le forze che i suoi complici condurrebbero dall'Italia, o per la potenza de' suoi fautori nella capitale. Ma cadeva di animo quando ebbe notizia dell'infortunio del marchese di Monteleone, e della simultanea disgrazia de' conti di Sedilo, Montalbo e Villamar, i quali come consenzienti in molte cose a' congiurati erano sostenuti e mandati in Spagna; e disperò del tutto, quando seppe che Aimerico avea abbandonato il pensiero di riunirsi a lui, rafforzarlo con alcune schiere d'uomini usi a battaglie. Pertanto deliberò di uscire da mezzo a tante angustie, e ringraziati quelli che lo aveano generosamente difeso in molti incontri, e dimostratagli una fede maravigliosa, in sulla fine di maggio si trasferiva in Corsica, ed indi in Genova, donde nell'estremo giugno volgeasi verso Nizza tra' suoi compagni e quei benevoli cittadini.

I proscritti viveano sicuri nell'ospitalità del duca di Savoja; ma il loro cuore non era tranquillo nell'angosciosa memoria del delitto, e nell'irrequieto desiderio delle loro famiglie e dell'antica sorte. A ritornarvi non erano a' lor passi che due vie, o di implorare la clemenza del Cattolico, o di invocare la protezione del Cristianissimo, offerendogli la Sardegna sotto certe condizioni: ma perchè disperavano del perdono, con-

sumarono la perfidia. L'iniziativa a questa nuova scelleraggine toccava ad Aimerico, il quale andato a trovare Ippolito, comandante di una squadra francese, ed espostigli gli avvenimenti della Sardegna, lo supplicò per sè e per i compagni, che loro conciliasse il Re e lo persuadesse ad accettarne l'offerta.

Il Sangermano avea già supplito a' bisogni ordinarii del regno ed alle straordinarie esigenze di quello stato di guerra con la sunnotata contribuzione; ma i ministri non credendo conveniente che si ripigliassero quelle forzate esazioni, lo consigliarono di rientrare nell'antico ordine, e domandare agli stamenti l'offerta del donativo. Si può ben intendere che un uomo del carattere di Sangermano non amava in nessun modo di trovarsi a fronte di tutti i rappresentanti della nazione, i quali in quella occasione solenne avrebbero potuto secondo il diritto rivedere le azioni di tutti i regii ufficiali, dolersi de' gravami, e per il loro sindaco notificare al Re quanto fossero oppressi dal suo luogotenente, e supplicarlo di porre un termine a' loro mali; però immaginava una novità che poteva parere un dettame di prudenza nelle attuali condizioni, perchè in tanta esasperazione degli stamentari la radunanza de' medesimi in parlamento non producesse al governo nuovi incomodi, e non creasse nuove implicazioni; e per lettere particolari domandava agli stamenti questo solo, che votassero per il donativo.

Dunque per ordine suo quei pochisssimi dello stamento militare che erano nella città di Cagliari, radunatisi confermarono la largizione di ottantamila scudi senza alcuna contraddizione. Lo stesso deliberavano i capitoli e i municipii, ai quali singolarmente egli avea scritto, nè si udia riprodotta quella fatal condizione della privilegiata concessione a' regnicoli delle prelature e degli ufficii del regno. Nè fu quella giustizia; ma perchè gli animosi che avean sostenuta la proposizione del marchese Laconi, o eran esuli, o non furono chiamati, e solo gli uomini indifferenti o egoisti o adulatori sederon sulle panche della camera a deliberare.

Tra questi fatti Antonio Pedrassa, al quale era stata data autorità di inquisire contro i complici del Marchese e suoi fautori, e di punire quanti trovasse aver partecipato nella

congiura, creavasi dal V. R. governatore delle armi nelle due provincie, e procedendo con furore nella sua missione rendeva dolenti molte famiglie per que' loro che egli o strozzava o facea deportare.

Un'eguale facoltà aveasi il barone Matteo Pilo-Boyl, se non che facea miglior opera, che il Pedrassa, e perseguitando gli omicidi, grassatori, ladri e ogni altra genia di malviventi, rendea la sicurezza e tranquillità a' popoli. Nella quale impresa egli adoperava il valore, e non mai venuto a patti con li scellerati a danno de' loro consimili, promise loro la impunità purchè uccidessero o dessero a'tribunali qualche bandito meritevole di eguale o maggior pena. Allora e in altri tempi nell'impotenza di poter cogliere i delinquenti usavasi da' ministri regii, e di loro arbitrio come pare, di invitare gli inquisiti all'arresto di qualche altro criminoso offerendo in premio la libertà, e per comodità dell'opera concedendo a' medesimi di vagare a volontà senza timore di essere arrestati. Assunto l'impegno un malvivente moveasi sulle traccie di qualche suo pari, e adoperando la malafede, il tradimento e gli altri mezzi più vili attirava nella rete colui che dovea dar al carnefice vittima per la sua vita e libertà. Presentavasi come amico, spesso si ponea per un simulato terrore sotto la sua protezione, giuravagli fede, e poi gittavasi sopra l'imprudente o addormentato, o ritirate le armi, facea cenno a' soldati e miliziani che lo assalissero. Quanta immoralità in questa maniera di sbrigarsi de' malviventi se i più scellerati hanno spesso e con orrore rigettate simili proposte da persone del governo!! L'immoralità è detestabile in persone private; ma in quelle che sono preposte al comando de' popoli, e che devon curare i costumi, è veramente satanica.

Finalmente dopo le incessanti sollecitazioni del Sangermano, cui il desio della vendetta contro i principali della nazione, suoi personali nemici, faceva inquietissimo, i ministri decretavano il castigo de' medesimi per la loro complicità coi proscritti; ed il temuto fulmine venne dall'aula del Re sopra i loro capi con grande spavento de' popoli. Il Cervellon, che avea già presieduto nel regno a tutto il governo, gittavasi nelle prigioni di stato entrò la torre dell'elefante,

e poi deportavasi in Orano, e lo Zonza general comandante delle milizie logudoresi condotto da Sassari in Cagliari incatenato rinchiudevasi nella comun carcere di s. Brancazio, e quindi imposto sopra una nave era portato a perpetuo confino nella stessa colonia africana in compagnia del suo concittadino Francesco Cao, uditore della sala criminale nella regia ruota. Ma non più tristamente furono gli animi scossi, quanto al comando intimato all'arcivescovo di Cagliari, Pietro Vico, di avviarsi direttamente e senza indugio nella penisola alla real città, e per la partenza forzata del vescovo Brunengo a Toledo a soggiornarvi finchè fosse piaciuto al governo. Tra le clamorose esecuzioni un grandissimo numero di altri cittadini così dell'ordine civile, come dell'uno ed altro clero, o per sospetto di consensione co' congiurati, o per parole di lamento contro le atrocità e iniquità del V. R. eran cacciati in esilio per diverse parti.

Ormai l'animo crudele e iniquitoso di costui a tutti patentissimo avea provocato contro sè anche l'odio di quelli che desideravano esercitata in tutto rigore la giustizia. Basti questo solo argomento, chè deduciamo dalle vere parole del vescovo di Ampurias nel prossimo parlamento, il quale ebbe altamente a dolersi perchè nell'angustissima piazza del Castellaragonese si fossero lasciati appesi i cadaveri de' dannati, e loro quarti, come diceano, avessero con intollerabile fetore viziato l'aria.

E i miseri che per sua sentenza si davano alla morte, come quelli che si cacciavano in esilio, non tutti erano rei: egli però li credea tali quali qualche spione glieli rappresentasse, senza prendersi gran cura di verificare se era vera la colpa, o tanto grande quanto si pretendea. A questi mali venne in cumulo la sterilità, e quindi la carestia, e non fu alcuna regione, donde non suonassero alti e miserabili gemiti.

Veniva l'ora del destino de' proscritti, e adducevasi dall'arte infame d'un traditore. Giacomo Alivesi, uomo di quell'animo maligno e vile, che potesti intendere da quello che ti occorse detto a suo conto, ordinava una pessima frode, e basti il dire che essa meritava l'approvazione del Sangermano. Fingendosi l'antico capo-squadriglia in odio a costui, e per facilitarne la credenza dicendosi fuggitivo dall'isola e

incarcerato in Napoli, si facea riputare suo nemico cordiale, e andato in Roma a trovarvi il Cao così poteva illuderlo, che invase nella più confidenziale intimità, e potè accompagnarlo a Livorno, ed indi a Corsica. Colà chiamativi da costui convenivano il Cea e l'Aimerico, poco dopo anche il Portugues reduce da Costantinopoli sulla flotta francese; ed avendo avuto promessa dall'Alivesi una gran comitiva di armati per correre sopra la capitale e opprimervi il tiranno, lo accoglievano giurato nell'alleanza. Condotte le cose a tal punto, non si volle frapporre alcun indugio all' impresa, e lui partito al porto d'Iscia per conferire col capo delle squadriglie Gavino Delitala, gli ingannati navigarono al luogo dell'appuntamento, nel porto di Vignola.

L'Alivesi non tardò a raggiungerveli, e dopo poche miglia di corso sbarcò con essi in sull'Isola Rossa, presso la quale, come in suo arcano senso affermava, doveano riunirsi gli uomini della sua fazione. Alcune barchette con eletti sicari erano pronte in un recesso del prossimo littorale per vogare sullo scoglio e compire la perfidia. Venne la notte, si cenò lietamente presso a un capannello, si ragionò del terrore del V. R. nella inopinata guerra che era per destarsi, e quindi sentendo tutti il bisogno del riposo si sdrajarono. A un segno dell'Alivesi il Delitala che a piccol tratto tenea sull'onda sospesi i remi, li fe'dare nell'acqua, e saltando sull'arena col nudo brando si appressò con i satelliti, dove gli incauti giaceano nel primo sonno, e disposti que' vili per ritenere i proscitti sotto i colpi, se si risvegliassero, fece un' opera più infame, che quella del carnefice, mozzando il capo all'Aimerico, al Cao ed al Portugues, dopo averli ignavamente punti nel core, e giunto al Cea tenne la mano e gli negò la morte.

In sull'alba arrivava il Rizzo presso l'isoletta, traghettava le poche acque interfluenti co' principali della sua masnada, e ponendo i piè sull'isoletta fremè vedendo sull'arene i tronchi sanguinosi de'tre cavalieri. Senz'altro intese il tradimento operato, e ritornando sul lido movea con tutti i suoi se potesse raggiungere il Cea; ma quegli sgherri avean precipitato i passi. Il Rizzo ebbe danno da tanta sua devozione al proscritto; perchè il Sangermano così lo circonvenne con le insidie, che finalmente lo colse e dannato alla deportazione in sulle terre africane.

Preceduto il prigioniero da tre teschi sulle piche giungeva in Sassari, e il giorno dopo era con essi esposto sopra il palco dell'ignominia nella piazza di s. Catterina, pubblicando i banditori con continuo gridamento i nomi, il delitto, la pena.

Un gran dolore facea mesti i cittadini alla rea disgrazia di quel vecchio, e l'unanime indegnazione fremea contro l'Alivesi, che tutti apertamente esecravano pessimo de' più tristi, e abbiuravano indegnissimo disonore della loro città.

L'infelice tradito usciva quindi da Sassari, e conducevasi in Alghero a una simile ignominiosa esposizione sotto il cospetto di quei cittadini, nel cor dei quali quanta era la pietà della di lui sventura, tanto era l'orrore per il vile suo Giuda.

Egli, che non molti mesi prima accoglievasi in quelle due città quasi trionfalmente, seppe sostenere in una ammirabile serenità la funestissima vece, e rassegnato e forte subiva nella capitale del regno la sua sentenza con quella grandezza d'animo che si ha dalla fede, e moriva cristianamente tra le lagrime de' suoi cittadini e il dolore universale di tutti i sardi.

Vendicata la morte del Camarassa nell' indicate maniere per mezzo dell'Alivesi, non si vergognò l'uom nequissimo di domandar la mercede della perfidia, e il Sangermano d'investirlo de' feudi del tradito. A un atto così immorale surse il grido della universale indegnazione, i baroni non soffrendo disonorato l'ordine loro con la intrusione d'un infame e codardo, gli uomini delle classi inferiori iratamente riguardando sopra la loro sorte uno che sarebbe rifiutato dalla più rea marmaglia, e i coloni del marchesato del Cea protestando che non mai riconoscerebbero loro signore un soggetto tanto detestabile. In tanta consensione di odii l'abbominato non gittò l'infame prezzo, ma volle combinatagli la moneta.

Anche il Delitala, amico certamente degno dell' Alivesi, domandò ed ebbe pagato il suo servigio di manigoldo e di assassino, che sostenne sotto gli ordini di colui.

Nella primavera del 1674 il V. R. marchese De Los Veles accompagnato da'miliziani della cavalleria cagliaritana visitava il Logudoro e la Gallura. La credulità del predecessore alle

delazioni degli uomini più abbietti, che soli tra una nazion di vivissimo sentimento d'onore sapean fare questa vil polizia, e la di lui precipitazione a' castighi più gravi, aveano oltremodo moltiplicato il numero de' banditi, sì che rarissimi osavano viaggiare, e più rari passavan illesi; e volendo il Veles porre un fine alle infestazioni delle vie pubbliche e de' paesi, rivolgevasi al barone Pilo-Boyl, e nominandolo suo *Alternos* con autorità proconsolare gli commise di far un'altra volta l'impresa, che avea già fatta sotto altri Vicerè, e toglier di mezzo e annichilare i malfattori. Questa nomina sparse il terrore tra' facinorosi, che conosceano la pessima sorte in cui erano dalle arme sue irresistibilmente sospinte le più terribili squadriglie. Incalzati dall'uom prode, altri caddero morti ne' conflitti, altri furono presi negli agguati, altri a' quali era mal fida ogni stazione nell'isola volarono alla Corsica, e in breve cessato ogni pericolo, svanì da' popoli e da' viandanti ogni timore. Il virtuoso assicuratore de' popoli sdegnò ogni rimunerazione, e ricompensava del suo i valorosi suoi vassalli che lo aveano assistito nell'opera arrischiatissima.

Nell'anno 1677 addì 26 gennajo si convocarono gli ordini della nazione in general parlamento per il primo di aprile.

Finora non avendo il gabinetto voluto far onore alle promesse del Re ne'comizii del Lemos, e continuandosi a conferire agli stranieri gli ufficii che spettavano ai regnicoli con l'iniquità della prepotenza, e con il più manifesto disprezzo della nazione, tutti unanimi gli stamentarii deliberarono supplicare la nomina di uomini nati nel regno alle dignità e cariche di giustizia, di finanza, di milizia; o se piacesse al Re che in alcuni ministerii operassero uomini di altri suoi regni, in compenso nominasse i sardi ad impieghi di egual onore ed emolumento nelle altre parti della monarchia; e che dovendosi i beneficii pontificali secondo i decreti del Papa conferirsi a' sardi, riservata al Re la podestà di alternare i nazionali agli stranieri, si togliesse questa riserva, e fossero tutte e sempre conferite a'regnicoli le prelature. Domandavasi poi in altri capitoli queste cose principali; si richiamassero da Cagliari e da Alghero i presidiarii forestieri, perchè finalmente quei cittadini non più poteano sop-

portare la loro insana licenza, ed egli sembrerebbe dubitare della fedeltà de' popoli; da ultimo che a' conti di Sedilo, Villamar, Monteleone, Montalbo, a Girolamo Zonza, e a Ludovico Rizzo, e ad alcuni altri fosse fatta grazia di ritornare dalla terra dell'esilio in seno alle desolate loro famiglie.

Erasi ne' comizii dell'Avellano suscitata una lite tra il sindaco d'Oristano e i procuratori di Sassari e d'Alghero sopra la precedenza, la quale allora mal composta con la solita formola = ***Stiasi alla consuetudine*** = si risuscitò più clamorosa in questo parlamento. Instava l'oristanese perchè potesse sedere secondo al sindaco della dominante; e avvalorava sue pretensioni portando ragione dell'ambita preferenza la innegabile maggior antichità e gloria della sua città, verso Sassari ed Alghero: già che Sassari nel principio del secolo XIII era niente più che una villa; e tale allora, e molto dopo, era anche Alghero (1). Ma un'altra volta davasi la stessa

(1) La prima menzione che finora ci venne fatto trovar di Sassari è sotto l'anno 1202 nell'istromento stipulato in Vercelli addì 25 luglio in occasione del matrimonio di Bonifacio marchesino di Saluzzo con Maria figlia di Comita giudice di Torre, e conchiuso per opera di Nicolò Doria e di Nicolò di Alessandria; nel quale istromento Manfredo II soprannominato *Punasio*, padre di Bonifacio, obbligava a favor della sposa, sua nuora, per la restituzione della dote consistente in tre mila lire genovesi, alcune sue castella ecc., e costituiva alla medesima per contradote la somma di lire mille, aggiuntivi alcuni altri patti, e questo tra gli altri, che dove lo sposo venisse a morire prima della sposa, dovesse questa ricondursi o da lui (Manfredo), o da'suoi uomini in Sardegna nella giudicatura torritana e nella villa che diccano *Sacer*, o in Bosa. Ne trascriverò un articolo in grazia di quelli che non possono leggere il diploma riferito dal Muletti nelle Memorie storico-diplomatiche appartenenti alla città ed a' marchesi di Saluzzo = *Si autem contingeret quod Bonifacius filius Manifredi de Saluciis decederet priusquam dicta* MARIA *absque filiis ab ea susceptis, dominus Manifredus per se vel per suos homines de terra sua, teneretur dictam* MARIAM *reducere in Sardiniam in Judicatura Turresana in villa, quae dicitur* SACER *vel in Bosa, infra annum quo Bonifacius decederet, cum pecunia sibi in dote data, silicet III mille lir. jan., et honorifice eam tenere dum in terra fuerit ut* TANTAM DOMINAM DECET, *bona fide et sine fraude: similiter si dicta* MARIA *moreretur sine filiis a domino Bonifacio susceptis, dominus Manifredus et ejus heredes . . . teneantur praedictam pecuniam reddere praefato Judici Turritano vel suis heredibus in Sardiniam infra annum, quo ipsa migraret e seculo, et in*

risposta dal presidente, il quale non pertanto prendea l'allegazione del riclamante per sottoporla alla considerazione del Re.

---

praedictis villis, in Sacer vel in Bosa, nisi ipsa exinde daret, vel judicaret usque mille libras pro anima sua superius nominatae dotis.

Qui forse è luogo ad una necessaria rettificazione d'una inesattezza occorsa nella storia de'Giudici del Logudoro. Quell'Agnese, che sotto l'anno 1218, dove parlasi di Mariano, fu detta figlia del marchese Guglielmo di Cagliari deve riconoscersi sorella di Bonifacio e quindi figlia del marchese di Saluzzo, Manfredo II. Ed a certissima prova di ciò leggesi in alcune vecchie pergamene conservate negli archivii del monistero di Riffreddo, e particolarmente in un contratto di acquisto degli 11 gennajo 1220 (quando morto Mariano essa era ritornata nella casa paterna) *in manibus dominae Agnetis uxoris quondam domini Judicis Turritani de Sardinea.* Questa data giova pure a determinar con precisione il tempo in cui cominciò suo regno Barisone; perchè se Mariano era vivo addì 19 settembre 1219, e più non l'era addì 11 gennajo 1220, dunque il suo figlio subentrava nel governo poco dopo il settembre.

Mi si permetta poi di soggiungere che non fu questa la prima volta che i principi sardi di Logudoro facessero alleanza con la casa de' marchesi del Guasto; perchè quella Leonora moglie di Manfredo, primo marchese di Saluzzo, la quale dal più antico scrittore delle cose di Saluzzo, Gioffredo della Chiesa, si notava *figlola de Judich conte de la Torre Alborea, qual è in Spania et che era nepota del re di Spagna* deve tenersi figlia d'un giudice di Torre-Arborea.

Ignorando il prenominato storiografo che i principi sardi erano appellati e si intitolavano più spesso Giudici, che Re; nè conoscendo che le regioni di Torre e di Arborea erano due grandi provincie della Sardegna, le quali talvolta erano amministrate da uno stesso principe, accadea però che indicasse in Ispagna, dove non sono mai state *Torre* e *Arborea.* Le poche sue cognizioni geografiche e storiche de' paesi lontani dal suo è pur ben manifesta nell'aver supposto la monarchia di Spagna già costituita nel principio del secolo XII, quando è certo che non prima elevossi il trono ispanico, che volgesse alla sua fine il secolo XV. Del resto io non esiterei a credere che quella Leonora potesse esser nipote del Re di Aragona, se la moglie del giudice di Torre-Arborea poteva ben esser figlia del medesimo, non ignorando chi sa vedere negli antichi secoli della Sardegna che era gran commercio tra' sardi e catalani, e che alcune giudicesse erano venute dalla Catalogna.

Ritornando adesso sull'oggetto della notazione ripeterò relativamente ad Alghero quello che già scrissi a suo luogo: che gli abitanti di quella terra, che continuossi a dir villa anche dopo che per le fortificazioni diventò la seconda piazza militare del regno, solo nel secolo XVI ottenevano i diritti di municipio.

In questa sessione il sindaco d'Alghero porgea lamenti del disertamento della città, del nessun commercio interno ed esterno, e della troppo ristretta circoscrizione del contado; e doleasi poscia dell'avarizia de' ministri del regio patrimonio, per le cui concussioni già da alcuni anni non erano ritornati in quel mare molti raccoglitori di corallo. Alle quali supposizioni, per far ben intendere quanta fosse la povertà de' suoi cittadini, soggiungeva la supplica perchè essi nel seguente decennio si esimessero dal pagamento del donativo e da ogni altra contribuzione.

L'altra petizione presentata dallo stesso deputato era perchè le altre torri già disegnate nel littorale di quella città si effettuassero. I barbareschi frequentavano il Portoconte, e uscendo in sulla terra a caccia de' pastori e contadini, che si trovassero o ai lavori agrarii o alla custodia del bestiame nelle prossime regioni, riducevano per le quotidiane sottrazioni a più pochi gli abitatori. Il Sangermano avendo visitato il luogo, vide che con una torre eretta in tal punto dove potesse l'artiglieria proibir l'ancoraggio e lo sbarco agli infedeli, men facile sarebbe a' medesimi la depredazione delle greggie e degli armenti, e la cattura degli uomini; e questo propugnacolo, che allora era stato ordinato, non essendosi finora incominciato, si domandava provvedesse il governo perchè senz'altro indugio fosse costrutto e armato all'uopo.

Dopo tanta tempesta d'ira e di vendetta rasserenandosi il Re, i cuori più mesti sentirono i raggi e l'influsso della clemenza e benignità, e si consolarono vedendo reduci dall'esilio i conti di Sedilo e di Montalbo, e udendo disciolti dalla interdizione della patria quel di Villamar e l'altro di Monteleone, che con molta lode di valore militavano allora ne' regii eserciti, uno nella Catalogna, l'altro nelle Fiandre. I soli parenti dello Zonza, del Cervellon e del Rizzo non si rallegrarono, perchè costui era già morto in Orano, e gli altri due erano troppo temuti dal governo. Con quegli uomini insigni altri e non pochi furono favorevolmente riguardati dal Sovrano, ed ebbero tolta o diminuita la pena, tra' quali nomineremo il Cao, che restituivasi in piena libertà, comechè non avesse conceduto di rientrare nel regio consiglio, e Ansaldo, altro cittadino di Sassari, cui si permetteva di sog-

giornare in qualunque altra parte della monarchia, sola eccettuata la Sardegna.

Il ricensimento generale della nazione dava in questo parlamento famiglie sessantaquattromila novecentosessantacinque nelle quali si contenevano anime non più che ducentotrentamila. E questo numero presto e di molto assottigliavasi per nuove sventure.

L'anno 1680 veniva infaustissimo alla Sardegna, nel quale fu tanta la sterilità de' campi, tanta la carestia dell'annona, e nell'inedia, nel nutrimento e nella susseguita insalubre epidemia tanta la mortalità, che non più aveano altra volta patito i popoli. Pareva che in questo secolo la nazione dovesse fatalmente perire per le molte e grandi sventure, che incessantemente una all'altra sopravvenivano; invasioni di francesi e ottomani, devastazione de' campi per quanti anni durò la generazione delle cavallette africane, la pestilenza, e frequentissime prima e dopo di questi infortunii le inimicizie e guerre private, le scorrerie e gli assalti di feroci e ladre squadriglie, sedizioni clamorose, pugne accanite, stragi miserande, vendette orrende, supplizii atrocissimi, penurie gravissime, influenze morbifiche di gran pernicie, monopolii tirannici, difficoltà di commercii, estrema indigenza, perpetue incursioni de' barbareschi a distruzione, strage e schiavitù, concussioni de' ministri regii, ladronecci, grassazioni, falsificazioni e riduzioni di monete, angherie, estorsioni e vessazioni baronali. In qual altra terra riboccarono da più maligno destino mali di più sorta e peggiori? Qual altra gente patì maggiori o eguali sventure, o ebbe così ostinatamente contraria la sorte?

Nel 1681 per novella e peggior infecondità de' frugiferi campi così ingradò la penuria e l'epidemia, che una più dura fame non fu mai patita da assediati indomabili, e men funesta fu stimata la pestilenza de' cinque anni.

Nel paragone de' morti in cotesta carestia ed epidemia, e di quelli che consumò il contagio, risultava un numero di morti molto maggiore in questi due anni, che ne'cinque. Cagliari, che meno patì per la provvidenza de' suoi consoli, restava diminuita della terza parte de' suoi abitatori; le altre città ebbero più deplorabili detrimenti, e in Bosa fatta la

proporzione più che altrove sentissi la grandezza dell'infortunio. E se tanto si patì in luoghi marittimi, e comparativamente più ricchi; che dovrem pensare essere stato in paesi mediterranei, e tra popoli meschini e difettivi de'necessarii mezzi? Fatto un calcolo prudenziale sopra i certissimi dati che avemmo, si può tenere che la popolazione di tutta l'isola fosse ridotta a circa anime centosessantaquattromila!!

Altri mali premevano i superstiti. In quell'incredibile depauperamento instavano spietatamente gli esattori regii per le quote del donativo, e i feudatarii per i loro diritti. E in cotanto vessamento non so se sia stata maggiore o la iniquità o la immanità, o la demenza. Era iniquità, che quanto riscuoteasi prima da un numero maggiore di vassalli e contribuenti, altrettanto poscia si domandasse a' pochissimi che erano rimasti, e non aveano avuto incremento nelle fortune: era un'immanità che alle infelici famiglie si rapissero le scarse provviste, che assicuravano la sussistenza a'figli, e si togliesse dalle malfornite abitazioni e il deschetto dove divideasi tra' molti un piccol pane nero, e il letto in cui riposare e le poche vestimenta della festa: ed era una demenza in rapire all'infelice colono i due tori e l'aratro, e così metterlo nell'impotenza di poter produrre con la benedizione di Dio sufficientemente a' suoi bisogni ed agli obblighi.

Nel 1682 avendo la penuria de' due anni superiori consigliato molti a' furti, alle rapine ed alle grassazioni, e questi diffidando con ragione della giustizia, erano tutte le contrade, e più che altre quelle del Logudoro, corse da grosse squadriglie, i passeggieri depredati nelle vie pubbliche, e quelli che avean fama di ricchezza assaliti nella notte e persuasi con l'argomento del pugnale ad aprire i forzieri, od a mostrare il luogo dove avean sepolto o altrimenti nascosto i loro tesori. Il V. R. De Angulo, arcivescovo di Cagliari, non avendo potenza a comprimere quei ladri, e volendo sollevare dal timore ed esimer dal danno gli uomini onesti, volgeasi al Pilo-Boyl, ed investendolo di sua autorità lo invitava ad uscire in campagna e distruggere quei ribaldi. Il Boyl sebbene molto avanzato in età, e sebbene molto danneggiato nelle sue proprietà dalla vendetta degli irritati parenti de' malfattori, che nelle altre sue campagne aveva oppresso, non

si trattenea nè dal pensiero de' disagi e pericoli, a' quali si esporrebbe, nè dalla previsione de'nuovi danni che diminuirebbero la sua fortuna, e cominciò la guerra. Furono molti conflitti e frequenti stragi; e i banditi vedendo non potere, nè pur quando congiungevano le forze, resistere al valoroso e felice loro persecutore s'intanarono ne'boschi più silvestri o evasero dal regno.

Nell'anno 1688 addì 6 gennajo aprivasi il soglio, e si auspicavano le azioni parlamentari. In questa sessione deliberarono gli stamentarii di domandare e domandarono un altro seggio a' sardi nel supremo consiglio di Aragona così per ottenere con più certezza i fini intenti, come per evitare le ingiurie della parzialità; giacchè quando eravi reggente Francesco Vico si ebbero i cagliaritani a dolersi perchè in tutte le cose avesse egli favorito i suoi cittadini sassaresi e posposti i cagliaritani; e quando poi era in tal dignità il Castelvì ne furono scontenti i sassaresi perchè troppo favorevole a' suoi cagliaritani e negligente delle cose de' sassaresi. Dopo la qual supplica la quale par dettata da persone che amavano vedere equabilmente trattati i sardi da chi sedea in quella augusta camera patrono e procuratore di tutti, e non di quelli solamente ai quali appartenessero per nascita, indefessi i rappresentanti nella insistenza tornarono ad inculcare il diritto della nazione perchè a tutti gli ufficii delle moltiplici amministrazioni fossero nominati i nativi. Perchè, ragionavano i medesimi, se gli altri regni della monarchia hanno il privilegio che soli i rispettivi regnicoli sorgano alle maggiori dignità, e siano nominati a tutti gli ufficii, il regno sardo non avrà un egual privilegio? Mancarono per avventura uomini idonei? Ma nessun uom di senno osò proferire tanta stoltezza massime dopo che per la istituzione di due università nel regno si diffusero ampiamente i lumi, e furono coltivate le menti a frutti degni dell'alta loro potenza. Sarebbe stato che quanti furono impiegati abbiano disservito il Re? Ma una tal accusa sarebbe confutata dalle onorevolissime testimonianze che del reale gradimento alla loro opera diedero i sovrani, e da' premi che conferirono a'loro meriti. Dunque perchè i nazionali sono trascurati: e sopra questo perchè si accresce a questa ingiustizia l'altra ingiu-

ria di proferire agli uomini degnissimi, che ha la nazione, uomini di nessuna virtù di nessun talento, per l'imprudenza ed avarizia dei quali le cose sarde caddero e giaccion tanto basse?

Nelle petizioni particolari de' logudoresi non ve n' ha alcuna considerabile, se pur tale non stimisi quella che fu fatta a nome dell'Arcivescovo torrense e suo capitolo per la immunità dell'esportazione di dieci mila starelli di grano, perchè con la somma di quei diritti si potesse finir l'edificio della cattedrale. Allora i canonici uffiziarono nella chiesa della Santa-Croce.

Nella revisione del focaggio, che fecesi in questo parlamento, si trovarono ne' centotre paesi del Logudoro famiglie 16357, che aveano nel sesso migliore persone 27188, nell'altro 29443. Nelle città della provincia era la popolazione nel numero e nella distinzione seguente:

	famiglie	maschi	fem.
In Sassari	2271,	3799	4604
Alghero	623,	1605	1550
Bosa	880,	1377	1646
Castellaragonese	341,	549	622

Spicca l'eccedenza delle donne sopra gli uomini, e mentre non ne appare la ragione, però io stimo conveniente di significarla. Comechè vedasi spesso il numero di quelle sorpassare il numero di questi, tuttavolta la differenza è tanto piccola da esser trascurata. Dunque supposto che le risultanze della generazione siano allora state quali ora sono, si può dall'eccesso sovranotato intendere quanto sangue si versasse nelle perpetue guerre private, e nelle particolari quotidiane vendette. E dovresti stimare molto maggior, che non si appaja, la strage, se considerassi che in questi tempi dopo la gran mortalità del 1680-81 confluiva dall'estero un gran numero di avventurieri, e che pochi venivano con le loro donne.

Nell'anno 1698 si apriva il parlamento del presidente Montellano con la lettura delle lettere del Re.

Gli stamenti con le loro perpetue istanze contro le inique massime politiche del gabinetto di Madrid cominciando ad essere troppo gravi e molesti a' ministri, era per inspirazione di questi proposto dal reggente la real cancelleria

del regno, che si vuotasse il donativo per un ventennio pretessendo astutamente sopra i veri suoi fini alcune ragioni di interesse pubblico, e di economia privata; perchè diceva egli per ogni sessione vuolsi una somma eguale al donativo d'un anno, e dall'altra parte gl' intervenienti devon subire dispendi, incomodi, e detrimento nelle cose familiari, che si devono abbandonare per non pochi mesi. A che però non consentirono gli stamentarii ben intravedendo il vero suo animo e donde veniva quel consiglio.

Ne' capitoli de' tre stamenti erano queste cose principali; primieramente che i tre arcivescovadi con il vescovado d'Alghero si conferissero solamente a' nazionali; che le pensioni sopra i vescovadi e le due capitanie della squadra del regno, si riservassero esclusivamente a' sardi originarii; che nelle risulte e negli ufficii di giustizia, del regio patrimonio, e della milizia, si favorisse a' regnicoli; che questi alternassero co' catalani, valentini ed aragonesi, nella udienza della rota romana in quel posto, al quale il Re aveva il diritto di nominare, già che la Sardegna era una parte della monarchia aragonese; in secondo luogo che in ogni parte del regno fossero le misure secondo un unico campione; in terzo luogo che si togliesse la comminazione di quelle gravi pene con le quali si volean forzare i sardi a sostenere e condurre in carcere i loro parenti e domestici; e che essendo nella milizia non si obbligassero ad arrestare quelle persone che fossero loro propinque sino al terzo grado; finalmente che per i delitti de' mariti non si punissero le mogli con la carcere e con l'esilio.

Intenderà ciascuno da questi articoli la condotta de' ministri del Re verso il popolo sardo; la ostinazione in una ingiustizia, contro la quale da un secolo e mezzo, in circa quindici parlamenti, reclamavano i rappresentanti della nazione; la incuria a facilitare il commercio interno; la inumanità in comandare la soppressione de' sentimenti di natura; dopo tutto la iniquità tirannica nel punire gl'innocenti.

Ne' capitoli particolari occorrono degne di considerazione alcune supplicazioni:

Proponeva il sindaco di Sassari che l' ordine de' cavalieri non si accrescesse con tanta facilità; e ne adduceva buone ra-

gioni; perchè ritenendo l'usata maniera plebea e le vestimenta volgari non sapeano sostenere il decoro della classe; il che veramente era troppo ontoso alla dignità dell'antica nobiltà: perchè per la esiguità del censo dovendo abitar ne' paesi, e non essendo soggetti alla giurisdizione ordinaria opprimevano i miseri e negavan le mercedi, sicuri di non esser obbligati, se que' popolani non poteano ricorrere ai regii tribunali nelle città; il che era contro la giustizia che doveasi a tutti senza rispetto di persone: che per il piccol prezzo, con cui potean comprare le lettere di nobiltà, erano essi cresciuti in tanto numero, che già, come potea vedersi osservando le panche della camera militare, costituivano la massima parte dello stamento; il che era un degradamento degli uomini generosi; come era un' indegnità che tra quelle persone savie e rispettabili per virtù si mescolassero uomini ignoranti e rozzi, e alcuni che ebbero accusa di ladronecci, altri che capitanarono squadriglie, e tali altri che fecero resistenza a' ministri della giustizia; come parimenti gravemente esiziale alla nazione che prevalendo essi per numero di voti facessero cadere le proposizioni da persone prudenti e amanti del pubblico bene. In verità era quel sindaco uomo magnanimo che in modo così solenne assaliva quei villani addobbati a caricature, e ridevolmente superbi del titolo aggiunto al loro nome; e accusare i ministri del Re, i quali nella insaziabile loro avarizia commetteano una vergognosa baratteria vendendo tal cosa che non si può vendere, una decorazione, la quale sta bene alla sola superiorità della mente e alle virtù non comuni; e che riguardando solo le offerte che loro erano fatte, niente consideravano la qualità delle persone, che spesso dalla bassezza e dall'infamia volean esser portate nell'altezza gloriosa de' nobili; e nè pur si davan pensiero di assicurarsi non fosse il prezzo che loro si porgea una parte de' furti, degli abigeati e degli assassinamenti.

Da ciò poi che si proponea dal deputato della città di Alghero può bene intendersi quanto fosse sbadato il governo a rimuovere il pericolo della pubblica sanità. Nessuno ignorava le già patite pestilenze introdotte in Alghero per l'avarizia de' governatori della piazza, i quali fatti benigni, per i

doni, che ricevessero, o spontaneamente offerti, o impudentemente domandati, aveano con manifesto abuso di loro autorità data libera pratica a navi provenienti da luoghi sospetti, o notoriamente infetti; e non pertanto non si era fatta alcuna ordinazione perchè quei cupidissimi tesaurizzatori fossero contenuti. Però quegli supplicava si proibisse a' governatori di mandare i loro confidenti agli approdati, e dar loro licenza di sbarcare senza che nè i consoli, nè il vicario regio, avessero certezza di nessun pericolo a' cittadini nel commercio con gli ospiti.

Il procuratore de' lussurgiesi supplicava fossero alleviati i suoi committenti dal peso delle prestazioni, per cui erano già emigrate più di cento famiglie. E dopo queste petizioni non sarà inutile notificar la domanda, presentata dal procuratore del capitolo di Ampurias, che il Re mandasse in dono un diploma di cavalierato e nobiltà, il quale i canonici potessero vendere al maggior offerente, chiunque egli fosse, e col prezzo restaurare la cattedrale. Numerata la pecunia, scriveasi nello spazio bianco della formola il nome del compratore, e questi era senz'altro il Don..., il signor cavaliere, Don..!!!

Nella rinumerazione fattasi della famiglia sarda in questo parlamento si trovarono ne' 102 paesi del Logudoro famiglie 18285, e in esse maschi 31223, e femmine 33853; nelle città famiglie 4937, maschi 9893, femmine 11351.

Credendo far cosa grata a' lettori proporremo gli elementi delle somme rappresentate e insieme le giurisdizioni, nelle quali era sotto il governo spagnuolo divisa tutta la regione logudorese.

Città del Logudoro

	famiglie	maschi	femmine
In Sassari	2814	5544	6184
Alghero	974	2219	2582
Bosa	800	1459	1876
Castellaragonese	349	671	709

Feudi maggiori

Incontrada del Montacuto:

		fam.	maschi	femmine
I.	Itiri Fustiabus	46	49	55
II.	Ocier	938	1900	2118
III.	Nughedu	281	527	543
IV.	Bantina	32	38	55
V.	Pattada	404	759	876
VI.	Nule	215	230	291
VII.	Osidda	67	86	102
VIII.	Buddusò	254	466	467
IX.	Alà	79	115	161
X.	Tula	73	121	130
XI.	Berchidda	182	418	413
XII.	Oskeri	218	417	414

Contado di Goceano:

I.	Benetutti	178	313	307
II.	Orune	201	236	321
III.	Illorai	165	242	241
IV.	Esporlatu	46	69	74
V.	Bortiocoro	16	23	26
VI.	Burgos	28	29	42
VII.	Bottidda	140	216	199
VIII.	Boono	290	507	467
IX.	Anela	49	53	73
X.	Bultei	162	207	273

Incontrada del Marghine:

I.	Macomer	290	381	505
II.	Borore	95	106	140
III.	Duarchi	51	83	116
IV.	Nuragugume	51	73	87
V.	Bolothana	224	430	461
VI.	Ley	14	18	21
VII.	Silanus	110	192	180
VIII.	Bortigali	148	248	242
IX.	Birore	33	45	47
X.	Mulargia	11	12	17

Incontrada d'Anglona :

		famiglie	maschi	femmine
I.	Nulvi	391	968	1092
II.	Sedini	203	281	302
III.	Bulzi	58	62	91
IV.	Perfugas	106	132	158
V.	Lairro	131	134	207
VI.	Martis	166	251	265
VII.	Claramonti	237	340	516
VIII.	Bisarchio	6	15	14

Planargia :

I.	Tresnuraghes	201	380	414
II.	Suni	157	185	240
III.	Tinuri	20	37	30
IV.	Modolo	30	62	45
V.	Magumadas	77	134	144
VI.	Sagama	80	142	127
VII.	Sindia	164	327	305

Marchesato di Sietefuentes :

I.	S. Lussurgiu	440	887	928
II.	Flussio	101	182	181
III.	Senariolo	71	138	128
IV.	Cullari	600	1205	1269
V.	Escano	147	310	270

Marchesato di Orani :

I.	Orani	575	1029	1110
II.	Orotelli	207	268	300
III.	Otana	125	142	167
IV.	Sarule	224	393	447
V.	Oniveri	33	61	60

Baronia di Ploaghe :

I.	Ploaghe	248	464	485
II.	Florinas	240	593	569
III.	Codrongianos	104	295	304
IV.	Cargieghe	51	116	105
V.	S. Venero	17	35	37

Marchesato di Toralba:	famiglie	maschi	femmine
I. Toralba	171	317	302
II. Bunnannaro	194	245	298
III. Burutta	61	115	124
IV. Itiri Cannedu	492	862	890
V. Uri	145	293	278

Feudi minori

Incontrada di Bitti:			
I. Bitti	536	959	871
II. Gorofai	146	214	225
III. Onanì	41	85	69
Incontrada di Costavalle:			
I. Bonorva	425	679	851
II. Semestene	135	196	191
III. Rebeccu	27	39	41
Marchesato di Moras:			
I. Moras	215	368	402
II. Ardara	56	84	96
III. Lachesos	5	11	8
Marchesato di Montemayor:			
I. Tiesi	387	902	759
II. Keremule	82	135	142
III. Bessude	70	104	125
Contea di Monteleone:			
I. Villanova Montel.	379	566	702
II. Romana	102	153	155
III. Musellano	46	55	75
Incontrada di Nuoro:			
I. Nuoro	601	936	1168
II. Orgosolo	487	750	778
III. Lolloi	13	15	20
IV. Locoi (spopol.)	...	...	...
Incontrada di Bonvei:			
I. Padria	178	269	279
II. Mara	76	128	130
Incontrada di Giave:			
I. Giave	192	245	298
II. Cosseina	162	177	199

	famiglie	maschi	femmine
Marchesato di Cea:			
I. Banari	82	117	116
II. Siligo	139	204	203
Romangia:			
I. Sorso	577	1070	1219
II. Sennari	205	380	385
Contea di S. Giorgio:			
I. Usini	148	191	212
II. Tissi	63	99	101

Feudi minimi:

I. Potifigari	43	62	80
II. Monti	67	131	118
III. Ossi	140	190	229
IV. Muros	42	55	57
V. Borgo d'Osilo	563	1323	1340
VI. Pozzomaggiore	353	500	540

Questo censimento tienesi molto prossimo al vero, perchè fatto secondo i saggi suggerimenti del Montellano e da persone intelligenti e giuste.

Ne' turbamenti che avvennero nella monarchia spagnuola dopo la morte di Carlo II, la Sardegna rispettando i diritti di Filippo V, quietò, e avrebbe più lungamento in mezzo all'universale scompiglio riposato, se l'invidia degli onori del marchese Laconi non avesse consigliato il marchese Villassor a procurarsi eguali distinzioni dal rivale del Borbone, e questa insana ambizione non lo avesse indotto a sedurre molti, e farli apostatare.

La congiura de' Villassorreschi, che tacitamente da alcuni anni fermentava nella capitale, quando nel 1708 fu prossima all'eruzione si cominciava a manifestare da alcuni non dubbii segni nell'altra estremità del regno, fra'galluresi. Voleano quelli una piazza militare, e non potendo aver Alghero, aprirono secrete pratiche per il Castellaragonese con Luca Manconi, il quale sperando miglior fortuna, promise sotto certe condizioni abbassare dalla torre l'antica bandiera, dalla porta il ponte, quando da' presentatisi partigiani dell'Austriaco udisse il *Chi viva?* e avrebbe fatto secondo la promessa, se

scopertasi la frode non si fosse differita in altro tempo la sedizione.

Vincenzo Bacallar mandato con tutta autorità nelle provincie settentrionali del regno, conobbe già largamente diffusi i mali umori, e in Sassari, Alghero e Castellaragonese, moltissimi tra' nobili consenzienti co' congiurati di Cagliari, e prossimi a rinnegare il loro giuramento: però proponeva che il V. R. cogliesse di sorpresa, e mandasse rilegati in Francia i principali seduttori, mentr'egli nello stesso giorno, e in una istess'ora, assalirebbe nelle città del Logudoro quanti conosceva alienati dal re Filippo. Ma quegli essendo impotente di animo a colpi siffatti, la fazione austriaca si andò ingrossando tra' logudoresi, e la parte borbonica sempre più assottigliandosi.

Il Bacallar sapendo il V. R. assalito in Cagliari dalla flotta britannica, alleata dell'Austriaco, lo esortava perchè, perdendo la capitale non perdesse l'animo, ma si affrettasse a Sassari presso lui, sperando di poter conservare il regno se con Sassari potesse ritenere Alghero e Castellaragonese. Il fedele uffiziale avea già provveduto contro le macchinazioni de' Villassorreschi, e però istituito governatore in Castellaragonese Giuseppe Deo, uomo di inalterabile fede, e afforzato in Alghero Michele Ruiz, devotissimo a Filippo, contro il governatore Bernardo Cespede, la cui propensione all'Austriaco era ben conosciuta.

Cagliari essendo stata vilmente ceduta, i traditori e i vincitori che prevedeano quanto maggiori difficoltà dovrebbero incontrare se il V. R. si unisse col Bacallar, lo circonvennero e ditennero nel suo palazzo; donde poco dopo con gli uomini, che erano stati più devoti a Filippo, e seppero persistere nella fede pur sotto le minaccie de' trionfatori, lo mandarono in Ispagna.

Il Cifuentes sostituito nel governo dell'isola per gli austriaci, tentò sedurre i popoli del Logudoro e della Gallura, e presto li seducea per la studiosissima cooperazione de' numerosissimi fautori, che erano nelle città. Il governatore di Alghero come ebbe ricevute le di lui lettere non solo giurava la sua sottomessione, ma colti di repente, e legati, i fratelli Ruiz, Michele ed Antonio, capi della parte Filippesca, li facea

trasferire in Cagliari: e i Carleschi di Castellaragonese, riconoscendo l'autorità del nuovo governo, si sollevavano contro il governatore che tenea per il Borbone, e avendolo costretto a fuggirsene, si professavano sudditi dell'Austriaco. In Sassari non accadeva alcun movimento, perchè il Bacallar vegliando sopra gli avversarii, e pronto con l'armi a cader loro addosso, li seppe ritenere nell'ordine; tuttavolta accortosi che dove fosse assalito, come aspettava di esserlo fra pochi giorni, non potrebbe, combattuto a un tempo dal nemico esterno ed interno, lungamente resistere, e farebbe inutilmente versare il sangue de' suoi fedeli, deliberò di cedere, e ritiratosi con i principali del suo partito a Portotorre, uscì subito nell'alto inverso la Spagna.

Non prima cessò la gravissima compressione degli animi, che si levassero con maravigliosa elasticità i partigiani dell'Austriaco. Forse il Bacallar e i suoi seguaci udiron tra il suon festivo delle campane e lo scoppiettìo dell'armi da fuoco il rimbombante tuono degli evviva, con cui il popolo salutava il nuovo Re, corrispondendo al barone Francesco Boyl, il quale uscito in pubblico con la pomposa comitiva della sua famiglia e della numerosa aderenza, sopra ben bardati destrieri, primo intuonava gli onori a Carlo, e percorrendo le contrade della città con frequentissime acclamazioni annunziava il nuovo regno.

Vinto Filippo dalle preghiere di quelli, che per la fedeltà verso lui eran esuli dalla patria e spogliati di tutto, si determinò a tentare il riacquisto dell'isola.

Il suo partito che molto era debole nella Sardegna meridionale per l'assenza degli uomini più autorevoli e potenti, o fuggiti nel 1708, o cacciati poi in esilio dal Çifuentes, non parea più forte nelle provincie settentrionali: imperocchè, sebbene in Sassari gli fossero rimasti costantemente fedeli Pietro Amat barone di Sorso, Domenico Vico marchese di Soleminis, e Michele Olives marchese della Planargia, essi per la tenuità delle fortune non poteano crescere di molte armi la loro clientela, e ristorare con fortuna la sua autorità nel Logudoro.

Non valendo quei signori a far da sè grand'opera, era nenessario che Filippo mandasse molte soldatesche: se non che

occupato nella penisola in sulla pericolosa lotta col rivale, non potea distaccare dal suo esercito quante schiere domandava la probabilità della vittoria; e dovea ristringer l'impresa alle sole regioni del Logudoro e della Gallura.

Queste deliberazioni non restaron conchiuse nella cognizione di quei soli che per necessità doveano parteciparne, ma trapelando si slargarono, sì perchè nella segreteria del Re erano uomini perfidi, sì ancora perchè gli ufficiali subalterni quanto più sciocchi, tanto più ciarlieri, le avean comunicate con persone consimilmente fatte. Per tali vie venuta al Cifuentes la notizia de' disegni e degli armamenti che si faceano ne' porti della Francia, questi, addì 26 marzo 1710, scrivendo al governatore del Logudoro, significavagli le novità, e invitavalo a preparar difese nelle marine del suo governo, e vegliar sull'armi finchè soccorressero gli ammiragli d'Inghilterra e di Olanda, che avea invocati al prossimo pericolo; e il governatore secondando quei consigli poneva in allarme tutte le milizie logudoresi, e indicava i luoghi dove al primo avviso ciascun battaglione e squadrone dovessero accelerare e troverebbero i loro comandanti.

Compita finalmente la lentissima preparazione dell'impresa, e nella speranza che questa procedesse felicemente per favore dei popoli, nominatosi da Filippo al governo del regno il marchese Laconi, la squadra venne su' lidi sardi, portando tremila e cento uomini di sbarco, de' quali quattrocento sotto il comando del conte Castillo, che dovea andare in Terranuova, dove erano molti Filippeschi; ducento sotto Giuseppe Deo, che avrebbe tentato di sorprendere il Castellaragonese; e duemila cinquecento col nuovo V. R. e il Bacallar, che dovrebbero approdare in Portotorre, occupare Sassari e il Logudoro, e assediare Alghero.

Questa invasione, alla quale il tradimento de' ministri di Filippo avea posto tutti gli ostacoli, fu mal favorita dalla fortuna. Il conte di Castillo era costretto a cedere premuto intorno dalle armi britanniche e da' galluresi della contraria opinione comandati da Francesco Pes marchese di Villamarina, e da Giovanni Valentino conte di S. Martino; il Deo rispingevasi dalle tempeste in Bonifacio; e il Laconi col Bacallar vedendosi perseguitati dalla flotta inglese, e sapendo

l'infortunio di quei due capitani, stimarono miglior partito di ritornare in Genova, ed aspettarvi miglior tempo e nuovi sussidii. Ma le angustie, in cui trovavasi Filippo, non permisero di rinnovare il tentativo, e con gran rammarico di que' sardi che l'aveano sollécitata, cadde l'impresa e si lasciarono gli austriaci pacifici possessori del regno.

Questo disastro non abbattè l'animo de' Filippeschi, e non indebolì la loro fede. Il Re vide la loro devozione e lo zelo a servirlo, e tra i molti tradimenti che lo turbavano e amareggiavano era letificato dalla virtù de' sardi. Tra i logudoresi che gli erano per questa più cari, nominerò il cavalier Giuseppe Delitala di Bosa, il quale mentre non potea in Sardegna, lo serviva nella penisola, dando insigni prove di singolar valore nell'assedio di Barcellona, dove nell'assalto del 30 agosto 1714, sotto il comando del Berwich, egli il primo, in capo della sua compagnia, sorgeva in sull'ardua breccia, la traversava a passo fermo sotto il fuoco de' nemici, e mantenutosi tutta la notte nel luogo occupato, vietò che i nemici potessero chiudere il varco, e molto contribuì alla occupazione de' bastioni; per la qual azione meritava in sul campo di esser salutato capitano. Quando per decreto del congresso europeo la Sardegna fu sottoposta ad un'altra dinastia, egli restò ancora costante nella fede al Sovrano, cui erasi giurato sempre ossequioso, continuò a pugnare nelle sue guerre, e andato nel regno delle Due Sicilie molto cooperava a quella conquista, e ottenevasi maggiori onori dall'Infante D. Carlo.

Alla impresa di Barcellona valsero, e non poco, i soccorsi che con molta liberalità si mandavano da' porti di Alghero e di Sassari. Il sunnominato De-Boyl incaricato di spedire nella Catalogna cavalli e vettovaglie, operava con tutta sollecitudine, e nella gran carestia che era succeduta alla sterilità de' campi potea raccogliere di solo frumento quanto empisse tre grandi navi, e imbarcarlo per il bisogno dell'esercito senza temere il furore de' popoli che tumultuavano per la scarsezza del pane.

Nel 1714 addì 15 maggio il De-Boyl otteneasi un singolare onore dal consenso di tutti i consoli del municipio, i quali non comportando che fosse questi inferiore di titolo a quelli

cui era molto superiore in antichità e nobiltà di origine, in argomenti perpetui di virtù, e nella gloria delle proprie benemerenze verso la città e verso la corona, così nel parlamento del Montellano, dove in sul paterno esempio avea con gran numero di voti, de' quali era arbitro, servito al governo, come nell'uffizio, che dopo lo stabilimento del dominio austriaco esercitò in Sassari ed in tutto il Logudoro, di delegato della Giunta de' sequestri e delle rappresaglie, e dell'altra Giunta del regio patrimonio; però scrivendo all'Imperatore gli rappresentarono tutte queste cose considerevoli, e quindi interpretando i sentimenti di tutta la cittadinanza, soggiungevano che questa, come madre riconoscente, non si potea rimanere da procurare la esaltazione d'un figlio tanto benemerito, e supplicavano fosse egli condecorato del titolo marchionale per un real decreto, equivalente alle solite formalità de' particolari privilegi, e ottenesse in questa onoranza una ricompensa delle grandi spese e perdite subìte dalla sua casa, senza aver giammai nè lui, nè suoi antecessori guadagnato alcun premio: conchiudevano che essendo gloria della madre la gloria de' figli, la città di Sassari stimerebbe suo proprio l'onore, che fosse dalla regia benignità conceduto a D. Francesco con il titolo e blasone di marchese, che già da secoli era dovuto alla sua casa.

La supplica fu gradita dall'Imperatore, e rescritta favorevolmente nel 28 giugno 1715, quando il Boyl fu onorato del titolo e delle prerogative marchionali; non pertanto la grazia imperiale restava senza effetto per le subito susseguite mutazioni politiche.

Nel 1716 il nuovo magistrato costituito da Carlo sulle finanze sarde, volendo accrescere i proventi dell'erario, restringeva la cultura del tabacco fin allora libera, e riservava al fisco l'acquisto delle piante, la manifattura e la vendita. Il qual provvedimento più che ad altri essendo dannoso agli agricoltori sassaresi ed a' manipolatori delle foglie, avvenne che gli uni e gli altri ammutinandosi ricusassero sottomettersi alle nuove ordinazioni, e che unendosi a questi i Filippeschi, la sedizione degenerasse in aperta ribellione.

Il V. R. operando contro il consiglio de' ministri dell'Imperatore, che aveangli suggerito procedesse in cotesto ne-

gozio con tutta prudenza, e piuttosto con le persuasioni, che con le armi tentasse vincere i repugnanti, raccolse quante soldatesche erano al suo comando, e preparato a tutte le violenze affrettò la marcia. Venuto nella Fluminaria dispose la sue genti intorno alle mura, e fece quanto sapea e potea per entrarvi. Se non che i rivoltosi fecero pure quanto sapeano e poteano per render vani i suoi conati, e tanto si ostinarono e ingagliardirono nella resistenza, che gli fecero perdere la speranza della vittoria. Pertanto dopo aver indarno addotta in pericolo la sua vita e dignità, stanco degli inutili sforzi partivasi dall'assedio, lasciatovi a continuarlo il marchese d'Almenara. Il quale avvedutosi che con tali nemici varrebbero molto più le parole amichevoli, contenne le armi, aprì una pratica co' consoli, e così prudentemente operò, che finalmente i cittadini acconsentirono di ricevere la nuova legge. La sottomessione di questi fu seguitata da quella degli altri logudoresi fin allora renitenti allo stabilimento di quella fiscalità.

Intanto un nuovo infortunio instava a' miseri popoli. L'abate Alberoni vedendo l'Imperatore occupato nella guerra contro i maomettani, disegnò di riacquistare a Filippo quanto eragli stato tolto nell'Italia, e simulando di voler assalire gli infedeli e chiamare in altra parte l'attenzione de' nemici dell'Imperatore, preparò la flotta e l'esercito. Gli austriaci ingannati dalle sue menzogne non si posero in guardia, e il Papa deluso dal simulato zelo, mandavagli il cappello di cardinale; il quale quando egli ebbe, non più indugiando e fingendo, facea partire il naviglio sulla Sardegna, e scrivea d'ordine del Re al Bacallar marchese di S. Filippo, perchè da Genova, dove era ambasciatore, andasse nell'isola consigliatore del capitano della spedizione e ordinatore dell'impresa.

I nunzii di questa invasione giungendo in Sardegna, poco prima che le navi salpassero, i ministri dell' Austriaco fecero con tutta sollecitudine i provvedimenti opportuni, perchè se fosse necessità avessero almeno la lode di aver fatto costar molto caro l'acquisto all'aggressore.

Il marchese Benites avvisato dal V. R. del pericolo e invitato a prepararsi per respingere gl'invasori si volse con tutta

sollecitudine a stabilir le difese e a porre i maggiori ostacoli che potesse al temuto sbarco.

Mandò subito i suoi ordini in tutti i dipartimenti settentrionali perchè i miliziani apprestassero le armi e i comuni il necessario alimento per gli uomini e i cavalli. Quindi avendo diviso il littorale in certo numero di distretti destinò per ciascuno i difensori determinandone la quantità direttamente secondo la maggior o minor probabilità che i nemici vi potessero tentare uno sbarco, e inversamente secondo la maggiore o minor facilità di eseguirlo.

Dopo questo nominò i comandanti di ciascun corpo di milizie, e furono essi: il barone di Potifigari D. Francesco Boyl, il marchese di Monteleone Domenico Brunengo di Roccavertì, il reggidore dello stato di Oliva Antonio Ferz de Villa, il conte di s. Martino D. Giovanni Valentino, e D. Gavino Deliperi. Il Boyl ebbe il comando delle cavallerie della contea di S. Giorgio, della baronia di Ossi e della villa di Muros, a'quali univa gli agguerriti suoi vassalli e tutte le persone di sua confidenza e aderenza: e perchè per la importanza e ampiezza de' luoghi da difendere dovea essere più forte degli altri se gli aggiunsero le milizie de' marchesati di Cea e di Mores, quelle di Giàve, e Cossaine, e poi tutti i coscritti del Goceano. La linea statagli assegnata stendevasi da Fiume-santo sino ad Alghero per tutte le spiaggie e coste della Nurra; e i punti da fortificare e difendere erano la Pelosa o le Saline, l'Argentiera o Port-palma, il Porticiuolo, il Porto-Conte, il Capo-Galera, e le spiaggie di Alghero, dove era probabilissimo che i nemici si presenterebbero, e dove poneasi questo barone perchè già perito della guerra, avendo servito in Lombardia nel castello di Pavia, sotto il castellano D. Michele Campillo, quando i francesi invasero quello stato dalla parte di Alessandria. Il governatore, che avea molto prudentemente ordinate le operazioni, confortavalo con la speranza che venendo a tenzone con i filippeschi non sarebbe rimasto solo, ma sopra gli ajuti del Monteleone, che aveasi raccomandato il littorale da Alghero al porto Poglini, vedrebbe gli uni dopo gli altri arrivare alla battaglia i più prossimi comandanti con loro genti; quindi ammonivalo che dove sapesse disceso il nemico

in altro distretto forzasse la marcia sopra lui, e fermatosi in una positura strategica prendesse a molestarlo, assalisse le schiere solitarie, intraprendessegli i viveri, rompesse le comunicazioni, e lo seguisse ne'suoi movimenti e dannificasse possibilmente, finchè fosse l'ora e il luogo di avventurarsi con gli altri comandanti a una battaglia: e finalmente quando addì 8 agosto avvisandolo che la flotta nemica erasi veduta ne' mari di Majorca gli ordinava di portarsi senza indugio sulla sua linea co' suoi battaglioni, e lo premoniva che se in qualche giorno venisse su quella il sergente maggiore Don Bernardo Serese con le sue genti si accomodasse alle di lui disposizioni.

Tra queste cure il V. R. annunziando (addì 7 agosto) a tutti gli stamentarii del regno la nascita d'un arciduca, principe delle Asturie, e invitandoli al servigio che in simili occasioni, come in quelle di maritaggi e incoronazione, la nazione era solita di offerire, significava loro le amorevoli parole, che si leggeano nelle lettere imperiali verso il popolo sardo, e la certissima testimonianza, che di tanto amor suo dava in così fausta circostanza condecorando gli stamenti sardi della splendidissima dignità del Grandato di Spagna, e pareggiandoli con questa onorificenza agli stati di Milano e di Napoli.

Senza cotesti omaggi pecuniarii, per cui senza dubbio i popoli depauperati dalle disgrazie e dalle rapine, dovean profondamente sospirare in quelle circostanze, che si predicavano felici, fauste e fortunate, mandavasi in questo alla corte di Vienna una preziosissima raccolta di oggetti archeologici per l'imperiale reale archivio: e così la Sardegna che avea dovuto soffrire rapiti dagli spagnuoli le frequentissime sue anticaglie, dovea menomare le sue residue ricchezze in siffatto genere. Il Logudoro contribuiva non poche parti in questa collezione.

Il V. R. vedendo che alla difesa della capitale, e ad impedire lo sbarco de' nemici, erano insufficienti le milizie radunatevi domandava altre schiere al Benites, e questi distaccava da' vari battaglioni alcune compagnie, e da quello del Goceano cento cavalli sotto la condotta di D. Giovanni Minutili.

Mentre a sottomettere la capitale adoperavansi le armi, il Bacallar adoperava studiosamente la sua autorità presso i filippeschi del Logudoro e della Gallura perchè rialzassero la bandiera spagnuola, e proclamassero Re il Cattolico. Le sue parole imprimevano in essi gran movimento, ed il marchese Benites governatore del Logudoro sarebbe stato arrestato e fatto prigioniero, come avean proposto l'Amat, l'Olives, il Guiso barone di Ossi, ed altri principali della città e del partito del Cattolico, se nulla fosse traspirato dalle secrete conventicole. Conosciuto il loro disegno il Benites li prevenne e molti sorpresi fe' tradurre in Alghero perchè fossero rinchiusi nella torre dello Sperone, gli altri perseguitò fuggiaschi. Se non che questi essendosi fortificati nella reciproca adesione sotto il comando del marchese di Montenero, e animati per la certa vittoria degli aggressori di Cagliari si fecero terribili al governatore, e indussero i popoli del Logudoro a riconoscere l'autorità di Filippo.

Il Bacallar consapevole de' movimenti del Montenero spediva in suo soccorso le galere in Portotorre, e ordinava al marchese di Montallegro di marciare col suo reggimento e con trecento cavalli in sul Logudoro, e congiunto al Montenero andar sotto Sassari e tentarne l'espugnazione.

Il Benites, che in sul principio non concepì timore di questa insurrezione, vide improvvisamente un esercito intorno alla città, e quando pensò a evadere sentì chiusa ogni via alla salvezza.

Mentre questi era in sul punto di cedere, il V. R. Ruby vedendo che Cagliari non potea per molti giorni resistere, perchè già cominciavasi ad aprir la breccia, deliberò di ritirarsi in Alghero, e vi entrò dopo di essere stato in mezza la via raggiunto e battuto da' nemici.

Caduta Sassari in poter de' Filippeschi, cadea poco dopo anche la capitale, e ormai non restava agli Austriaci che Alghero e Castellaragonese. Si volse allora il Bacallar contro Alghero, e mandativi a cominciar l'assedio mille uomini di eletta sotto il comando di Montemar, susseguivali tre giorni dopo egli stesso col Lede e col restante dell'esercito.

Il V. R. non disperava di poter conservare Alghero, se da Napoli e dalla Lombardia già fossero inviati presso lui i

domandati sussidii. Accadde però che quei governi impreparati a questo caso non mandassero che pochi uomini, e per maggiore sventura che essi non potessero tutti arrivare alla loro destinazione. I quattrocento quaranta austriaci, che da Napoli eransi affrettati per rinforzare il presidio d'Alghero cadeano tra' galluresi della parte filippesca, e costretti per una frode ad arrendersi, erano mandati in Sassari; ed i seicento che partirono da Milano per rinforzo alla stessa rocca trovando il mare settentrionale dell'isola sparso delle navi spagnuole, doveano restare ne' porti della Corsica, e appena soli 150 approdarvi navigando nella oscurità della notte.

Anche la guarnigione di Castellaragonese era scarsa per poter propugnare la rocca dalla parte di mare e di terra, e non si raffermarono gli animi per i centoquaranta uomini che ricevettero dalla truppa lombarda, cui gli spagnuoli teneano bloccata in Bonifacio.

Il V. R. veduto intorno alla città il gran numero de' nemici, e intendendo che non si potea durare gran tempo contro i loro conati, volle sottrarsi al pericolo, e partito di notte sopra una galera, passò tra la flotta nemica e ritirossi in Castellaragonese, dove assicuravalo dalla parte di terra la natura del luogo, e dalla parte di mare quell'onda troppo pericolosa nelle agitazioni dell'acque dello stretto.

Partito il V. R. da Alghero, il Cespede continuò la difesa finchè dopo pochi giorni il Lede fecegli la chiamata, e minacciollo che, ove si ostinasse nella propugnazione, non se gli concederebbero patti. Il governatore domandò tre giorni per deliberare, e non avendo ottenuto che sole sei ore, ebbe dopo queste consentito che la guarnigione potesse uscire con le armi dalla rocca, se quindi le deponesse prima di salire le navi.

Occupato Alghero si mandavano nello stesso giorno ottocento soldati contro Castellaragonese. Il V. R. perdute oramai tutte le speranze usciva dalla rocca per ritirarsi in Corsica, e i soldati austriaci dopo quattro giorni avendo ottenute le stesse condizioni che avea avute il presidio algherese, lasciarono il luogo a' nemici.

Così tutta la Sardegna diventava un'altra volta spagnuola per gran danno de' popoli, i quali si sentirono in sì crudel

modo vessati, che anche quelli che aveano travagliato per restituire l'autorità del Cattolico e per abbattere quella dell'Austriaco, udirono poi con gran contento la deliberazione del congresso europeo di annullare nell' isola l'impero spagnuolo e stabilirvi quello de' duchi di Savoja; e si dissero felici quando addì 8 agosto 1720 videro il rappresentante del nuovo re di Sardegna giurare l'osservanza della costituzione del regno.

In quest'anno la popolazione di tutta l'isola fu stimata di circa trecentomila anime, sì che ne' trentanove anni decorsi dalla mortalità del 1680-81 ebbe un incremento considerevole; del quale se domandi ragione io indicherò l'affluenza dei forestieri, e principalmente de'corsi nelle provincie marittime settentrionali, in Gallura, Sassari, Castellaragonese, e altri luoghi; e dirò pure che già di molto in numero e in forza erano diminuiti i mali, che avean ridotta la nazione a tanti quanti abbiam notati.

Non iscorsero molti mesi e il popolo sardo intese quant'era la diversità tra il governo del monarca di Spagna e la politica del proprio suo Re, vedendo alla spensierataggine e all'egoismo degli ufficiali spagnuoli sostituito lo studio generosissimo de' ministri sabaudi all'ordinamento delle cose.

Eransi già promulgate molte leggi, e le medesime, poco men che tutte, dettate dalla sapienza, si potean lodar con merito attissimo all'intendimento; però mentre a molti governatori poco importava la lode di aver fatto il loro dovere, agli altri mancava la cooperazione di ministri coscienziosi e la forza necessaria perchè, se le ordinazioni non erano rispettate, le sanzioni fossero temute, era accaduto che senza alcuna autorità le prammatiche, i capitoli di corte, e l'antica *Carta de Logu*, quelli a' quali parlava con nessuna persuasione la onestà naturale e la religione, obbedissero alle loro libidini, ed esistesse una spaventosa anarchia. Il nuovo Re vide in quella misera terra l'ingiustizia, il furore, la vendetta, la guerra, il terrore, il turbamento, la barbarie, intese la sua missione, e con grand'animo la imprese.

Una gran lotta si incominciò, la lotta dell' ordine contro il disordine, della giustizia contro l'iniquità; e si potea rassomigliare alla lotta d'Alcide contro l'idra, perchè l'anarchia

avea molti capi, e uno tolto con la spada della potenza, ripullulava un altro, e poi un altro, e oppressa una banda di scellerati sorgevano altre ed altre più feroci.

Quest'anarchia più che l'altre turbava le regioni superiori, e principalmente il Logudoro, di che apparirà chiara la ragione nel diverso genere di vita de' popoli meridionali e de' settentrionali, i primi affaticandosi nelle arti agrarie, i secondi poltrendo negli ozi pastorali, e però dovendo essere più disagiati di fortuna e più rozzi d'animo, e per la indigenza ladri e assassini, per la rozzezza predominati da maligne passioni, e per queste, posta la natura particolare rispondente al clima, vendicativi e insubordinati.

Un atto di clemenza fu il primo con cui il nuovo Sovrano si manifestasse a' nuovi sudditi, un general perdono a tutti i delinquenti, un assicuramento a tutti i *rizelosi*, come diceansi i diffidenti della giustizia. Il Re vide di poter così operare verso quelli che avean peccato sotto un diverso governo, perchè non vi è retrospezione e retroazione su' tempi, ne' quali ad altri incumbeva di difender le leggi e di punire i delitti, quando il successore non sia della stessa dinastia e la amministrazione non sia continuazione della precedente.

La speranza significata nelle lettere di grazia, che tutti nell'avvenire viverebbero secondo le leggi senza far ingiuria ad altri, mancò in pochi giorni, essendosi udito dopo pochi giorni il lamento degli offesi per nuove ingiurie, e il clamore delle guerreggianti fazioni. Nè poteva essere altrimenti, per la doppia ragione dell'indegnazione di quelli che l'indulto lascia invendicati, e della prepotente abitudine de'maligni alle nequizie. Gli offesi non sostennero impune lo scellerato che aveali dannificati nella fortuna o nella persona propria o de' cari, ed esigettero anche proditoriamente le pene: e i malvagi facili alle violenze, e cupidissimi dell'altrui, non seppero temperare nè l'ira, nè l'avarizia.

Questi forse si promisero che il governo del Re non farebbe più che solea quello della Spagna, che rare volte li ricercava per il castigo, e solo in pochi casi, e per poco, avea dimostrato energia. In breve si avvidero delle false loro lusinghe.

Molto importava per la riputazione che in sul principio si operasse con tutto vigore; epperò si davano le più vigorose provvidenze, perchè i rei fossero sollecitamente e senza posa perseguitati, sottoposti a tribunali e soggettati alla pena; si pubblicava una solenne interdizione perchè essi non trovassero ricovero, nè ottenessero favore in nessuna parte; e si dichiaravano tutte le comunità tenute a ricercare e sostenere gli autori de' delitti commessi entro il loro territorio, minacciando alle medesime la pena dell'*Incarica*: quindi a ritener nell'ordine quelli che fossero per uscirne si proibivano le armi da fuoco, che eran più corte della misura legale di quattro palmi, e si proibivano a' nobili ed a' plebei le disfide per le quali un gran numero di persone soleano andar raminghe, e alcune unirsi ai scellerati.

Tuttavolta perchè non si aveano truppe sufficienti per assalire le numerose squadriglie, che nel Logudoro occupavano il ***Planu de Murtas***, il ***Monteraso***, il ***Sassu***, la ***Nurra***; perchè quei ribaldi erano o favoriti da'loro parenti, o protetti da uomini autorevoli; e perchè i comuni non si volevano incaricare dell'inquisizione de' delinquenti, il governo non potè con questi provvedimenti far grand'effetto, e si sentì insultato gravemente non solo dalla temerità de'banditi, che, così come eran soliti fare sotto il governo spagnuolo, invadevano le popolazioni, intraprendevano gli itineranti, predavano, uccidevano, e si trasportavano a'più barbari eccessi; ma pure del ribelle furore delle fazioni che suscitatesi per lievi cause ne'paesi si combattevano con furore, e per nuove offese e vendette inferocivano implacabilmente in una guerra di desolazione.

L'infestazione delle pubbliche vie, e principalmente delle provinciali, per cui era pericoloso di viaggiare, domandò una provvidenza efficace, e il governo la imitò dalla pratica del governo spagnuolo in tempi del maggior furore de' malviventi, ripristinando l'antica istituzione delle ronde e comandando a' capitani de' miliziani di ordinare e sorvegliare il servigio, e di tener in moto ne' giorni fissati dalla comparsa alla scomparsa del sole i drappelli in sulle linee tracciate. Venne da ciò un buon effetto, perchè i banditi cominciarono a sentir un freno se non scorreano liberamente le campagne, e se

i malviventi non andavano guardinghi a non incontrarsi in quelle punte di rondatori; donde conseguitava che le vie fossero più frequentate per il commercio interno e si ampliassero le relazioni de' particolari. Il Cortanze aggiunse nuovi provvedimenti, ne ridomandò l'osservanza il De-Blonay, li riconfermò il marchese di S. Giulia, e li mantenne in tutto il vigore il conte Tana con gran bene de' popoli.

Il V. R. Abbate Doria operò egli pure con molta forza per reprimere l'audacia de' facinorosi, ed a terrore di questi e d'ogni altro esasperò le pene; ma quelli cresceano ogni dì nella malignità, e ogni giorno portava altre grassazioni, altri furti, altri omicidii proditorii.

Ritornava al governo il primo Viceré e rientrato animosamente nell'impresa mandò molti armati per invadere i luoghi, dove erano le più grosse e malefiche masnade de' banditi, e altri ne' paesi, dove per inimicizie di grosse parentele, era uno scompiglio continuo, e una mortale guerra, che annientava le intere famiglie, e consumava la popolazione. Ebbe pochi vantaggi sopra le squadriglie; ma potea far cessare in molti paesi quel furore, e castigare i capi delle fazioni.

A conoscere quanta fosse la gravità del male rappresenterò in quale stato dopo tanto zelo del S. Remy il suo successore marchese de Cortanze trovasse il Logudoro. La Nurra ridondava di malviventi, i monti del Goceano aveano una numerosissima truppa composta da' più malvagi de' dipartimenti d'intorno, il Sassu era popolato da'malfattori dell'Anglona, del Montes e della Figulina, e il Montacuto accoglieva li scellerati delle prossime contrade. Da que' punti partivano di notte e di giorno le squadriglie ad attraversar le strade e ad invadere le ville.

La guerra civile romoreggiava allo stesso tempo in Osilo, Nulvi, Chiaramonti, Sedini, Ploaghe, Florinas, Toralba, Bonorba, Iteri-Cannedu, Benetutti, Bòttidda, Codrongianos, altrove i popoli eran disgregati dietro due uomini principali inimicatisi per qualche ingiuria, si combattevano furiosamente, talvolta in masse nelle contrade del paese e nella campagna, spesso individualmente e faccia a faccia, ma più spesso nella strategia de' codardi, facendo il colpo sotto il

riparo d'un albero o d'una siepe, o ferendo il nemico nelle spalle.

Il Cortanze volendo impedire tanta strage fece quanto sapea per calmare quei furiosi e per riconciliarli in un'amicizia fraterna; e tutte pure impiegò le armi per distruggere quelle bande infeste: quindi provvide perchè non crescesse il turbamento in altri paesi, dove si cominciavano a manifestarsi inimicizie e minacciava i capi di fazione che le truppe che manderebbe non solo per castigo de' rei, ma per sostenere i ministri di giustizia nelle inquisizioni sarebbero alloggiati nelle loro case in fin che i delinquenti della loro parte fossero da essi catturati e consegnati nelle forze della giustizia.

Quindi avendo scoperto che molti facinorosi dimostravano tant'audacia per la protezione ed il favore che godeano da' principali delle ville, e pur da alcuni baroni, parlando agli uni ed agli altri in un pregone, premonivali delle sue risoluzioni.

Ammoniva i nobili, cavalieri e principali de' paesi perchè si rimanessero da dar favore a' banditi, o che dopo data la pena pecuniaria ne patirebbero esatte anche corporali, confinati e rinchiusi in un castello, od offesi in altro modo più o meno spiacevole secondo la reità de' protetti, e la maniera tenuta verso i medesimi.

Volgendosi quindi a' baroni che niente curanti del dovere e proprio decoro si frammischiavano nelle fazioni de' loro feudicoli parzialeggiando amici ad uno, nemici all'altro, e tolleravano o sostenevano i banditi e malviventi, volendoli ossequiosi e ligi per potere con l'opera loro o soddisfare le vendette, o farsi formidabili, e prediceva a'medesimi che dove il governo fosse sopra alcun di loro certificato d'una così indegna condotta, non solo vedrebbero sospesa la loro giurisdizione baronale, ma sarebbero obbligati alla soluzione di scudi mille al fisco, e se nella particolarità del caso fosse merito ad altre pene senza alcun rispetto soggettati alle medesime.

Altro utilissimo provvedimento alla prevenzione de'delitti erano le disposizioni del Cortanze sopra gli uomini di nessuna fortuna e professione, il quale intendendo per il suo gran senno e la esperienza, che, vinti cotali scioperati dal-

l'urgenza del bisogno a ghermir l'altrui bene, se non precipitavano da' primi passi nell'assassinio, e poi in altri eccessi giungevano per gradi e in molti o pochi giorni a quei termini, e nel furore li trapassavano; però ordinava a'ministri ordinarii che senza gran dilazione trasmettessero a lui una nota specifica di tutti gli oziosi, nullatenenti, sfaccendati e riputati per ladri, ma formata con sincerità e fedeltà e nel silenzio delle passioni, perchè potesse valersi degli espedienti che sarebbero più adattati alla tranquillità comune.

Dopo queste ordinazioni, forse per lo consiglio di alcuno che conservava le tradizioni de' mezzi che dal vicerè spagnuolo, duca di Sangermano, di non buona memoria al popolo sardo, furono posti in uso contro i congiurati nel fatto del Camarassa, prometteva un premio proporzionato a chi consegnasse nelle forze un bandito; e dichiarava che se fosse il consegnante reo di tal delitto, cui fosse proposta non maggior pena di cinque anni di remo, e il consegnato più criminoso e debitore di maggior fio otterrebbe l' impunità, purchè la parte querelante non protestasse contro la transazione.

Non fu però solo con la voce terribile del gridatore che il Cortanze volle spaventare i malfattori; chè ancora adoperò i mezzi possibili nella tenuità delle forze pubbliche, e mandò terribili persecutori, i miliziani con soldati di ordinanza, i quali impedissero le riunioni, rendessero malsicuro l'asilo delle montagne, li assalissero ne' luoghi più forti e li affrontassero quando dalle erme rupi scendevano a opprimere i passeggieri e desolare i paesi.

Erasi concepita la speranza che la promessa impunità avrebbe indotto non pochi a danno de'facinorosi; ma poi non apparve alcun effetto, ne' men depravati per grand' orrore alle arti vili che avrian dovuto adoperare per occuparli, la menzogna, lo spergiuro, il tradimento; negli animi corrotti perchè non voleano, o colpiti da una leggera sentenza non esporsi al pericolo della vita, o per un piccol prezzo cimentarsi con uomini siffatti, che accorti dell'insidie per primo colpo erano soliti piantare in mezzo il petto un pugnale o fracassare il cranio con tre palle. Si volle quindi estendere l'impunità agli imputati di gran delitto, e rei di morte, an-

che nel caso che l'uom dato alla giustizia non fosse reo di peggior delitto, già invaloritasi la massima che qualunque mezzo a scemare il numero de'facinorosi fosse politicamente buono, se pur parea cristianamente dannabile, e che si potea perdonare a un scellerato la sua scelleraggine accresciuta da altra e più abbominevole scelleraggine, se dalla parte offesa riportasse pace o desistimento dalla querela e dalla petizione della vendetta legale.

Esteso cotanto il beneficio dell'impunità ebbesi un vantaggio di molta importanza, ma di poca lode, giacchè molti banditi o per desio di rientrare nella società, o per le persuasioni de' loro parenti, presero ad insidiarsi gli uni gli altri; perlocchè nascea tra essi la diffidenza, la vendetta preventiva, la tenzone e la mutua morte. Si desiderò poi maggiore il frutto di questo provvedimento e sotto il governo del Bricherasio (1752, 26 giugno) toglieasi quella condizione, dalla quale molti erano stati sin allora ritenuti dall'assalir proditoriamente i loro compagni, la necessità del perdono degli offesi, pubblicandosi che ove questi rifiutassero desistere dall'azione, se ne riferisse al regio consiglio, e discussa in giudizio la ragionevolezza o irragionevolezza del rifiuto de'querelanti, e trovandosi questo irragionevole si concedesse al supplicante il guidatico correspettivo per la comodità della cattura, e fosse dopo il fatto restituito il catturante nella libertà e in tutti i diritti civili.

Se ti volgi dalle guerre intestine ti cadrà lo sguardo sopra le guerre intertribuli, le ostilità e risse tra uno e altro popolo, e stando in sul 1733 vedrai più accanita e ostinata, che altrove, la discordia tra i lussurgiesi e i latinesi, la quale avea saturate le terre intermedie di molto sangue, e prolungato a otto anni il tristo giuoco. Quando primieramente nel 1726 si eran eccitate le dissensioni, e questi e quelli furiosamente occorsi, il governo interpostosi fra le loro ire facea abbassar le arme, studiava di conciliarli, e per pubbliche stipulazioni sperò averli composti: se non che fu questa piuttosto tregua che pace, e risuscitatisi gli sdegni, si intrecciarono altre zuffe, si rinnovarono le stragi, ed in siffatte veci di riposo e di movimento, di armistizi e di combattimenti, di offese e di vendette, si protrasse l'inimicizia a tanto tempo,

quanto abbiamo notato; dopo il quale provvide il vicerè marchese Castagnole al ristabilimento della pace, prescrivendo gravissima multa a quelli, che con fatti o con parole oltraggierebbero gli uomini dell'altra terra, e si intenda questo in soprassomma alle pene corporali, e pecuniarie rispondenti alla qualità e gravità del delitto, e dichiarando per più efficace dissuasione e più forte impedimento al delitto di soggettar alla stessa multa i parenti del delinquente sino al terzo grado canonico di consanguinità o affinità, e parimente i padroni in rispetto a' loro servitori, socii o pastori: quindi notificò all'uno e all'altro comune, che dove alcuno de' rispettivi uomini facesse ingiuria a uom dell'altra parte, se non arrestassero l'offensore e lo dessero al ministro di giustizia, sarebbero, e tante volte, multati di trecento scudi, quante accadesse di offendere.

Quest'incarica posta su' padroni lussurgiesi e latinesi estendevasi poscia nel 1737 più largamente. In quell'anno (25 marzo) il vicerè Rivarolo avendo nella visita delle provincie sarde riconosciuto che le perpetue e dure difficoltà incontrate nella tentata cattura de' delinquenti erano nulla per il patronato, che essi godevano, di persone di molta autorità e potenza, cui i ministri e commessarii rispettavano e temevano e abborrivan da rendersi nemici e provocare toccando gli uomini della loro famiglia o clientela; però avvertiva quei non buoni protettori di queste sue determinazioni, che nell'avvenire sempre che fosse da' socii pastori o servitori commesso un delitto, sarebbe sotto una pena proporzionata comandato a' padroni il loro arresto.

Progredito il suddetto regio rappresentante insino a Bosa, intendeva gli insulti e i danni che pativano gli uomini delle prossime contrade dalla tracotanza de' malfattori che erravano intorno, la causa di questa insopportabile tracotanza nella sicurezza di non essere presi, e la ragione di questa confidenza nella inaccessibilità de' luoghi dove stanziavano, e nella generosa ospitalità de' pastori; e pensava al miglior modo di far loro sentire il pericolo. O fosse però la sua prescrizione altrui consiglio, o fosse dettame del proprio pensiero, essa non diè l'effetto che era desiderato, e contro le sue autorevoli parole i pastori continuarono a ricettare nelle loro

capanne i banditi e *rizelosi* che vi si presentavano, e ammetterli amorevolmente al loro deschetto, e non che pensassero a sorprenderli quando si scaldavano nel lor focolare, o dormivano sotto un albero, non mai o andarono o mandarono ad avvisare il ministro di giustizia della presenza o della via de' proscritti e diffidenti; e contro le sue ordinazioni premurose restarono tutti nel sito che prima occupavano e in que' pascoli che giovavano al loro bestiame. Poteano quegli uomini rigettare persone, dalle quali non erano stati offesi, se accoglieano con tutta cortesia i loro nemici quando non si presentassero nemichevolmente? poteano usar la violenza degli sgherri, far l'ufficio delle spie e violare la persona dell'ospite, uomini che sentono fortemente l'onore, abbominano le azioni di ignavia, e hanno santissime le leggi dell'ospitalità? Come si potea fare che lasciassero le capanne e spelonche, i terreni culti e seminati, la comodità delle fonti, la pinguedine de' pascoli, e andassero in altra regione con la famiglia, e a incomodo mutuo si agglomerassero sulla strada reale?

Giunto a Sassari il Rivarolo, e informato delle condizioni particolari delle prossime circostanti contrade, aggiunse alle già fatte disposizioni in odio de' banditi le provvidenze speciali che erano per quei luoghi.

Nella Nurra montuosa e marittima sempre avea usato un gran numero di banditi e *rizelosi*, perchè colà rifuggivano i delinquenti di Sassari, di Alghero, e de'prossimi dipartimenti. Or stimando che li potrebbe snidare da quei luoghi dove non potea giuocar la forza, se togliesse loro le sussistenze, ordinava a'pastori che dentro quindici giorni abbandonassero i loro salti e trasferissero le loro famiglie e tutta la roba in sulla parte piana della stessa contrada presso le grandi vie, con questa comminazione, che se dentro i prefissi termini non fossero emigrati alle nuove indicate sedi perderebbero irreparabilmente intere le greggie e gli armenti.

Simultanee a questi provvedimenti in odio de' banditi erano alcune prescrizioni in favor delle finanze. Nelle amplissime regioni della Nurra non era sola la pastorizia che si esercitasse, ma fatti più accorti i concessionari delle terre, seminavano intorno alle capanne frumento, orzo e fave, e poi

il prodotto delle messi clandestinamente da'seni di quel littorale emettendo per oltremare, guadagnavano più che i venditori del porto quanto era sottratto all'erario negli scansati diritti di estrazione; epperò contro queste frodi fu comandato dovessero tutti i nurresi consegnare all'uffiziale della baronia le terre che avessero dissodate, preparate e seminate, e quelli che omettessero questa consegna furono minacciati della perdita de' seminati.

Non ostante le comminazioni restarono quei decreti senza effetto, perchè nè vi era forza che li facesse rispettabili, e n'era perniciosa la esecuzione. I pastori nurresi, come i planargiesi, e non per la sola loro solita indocilità, rimasero ne' luoghi dell'antica loro dimora, le furtive esportazioni si continuarono, e viveasi in una assoluta indipendenza. Onde è stato che stranieri mal conoscenti delle cose sarde riguardassero la Nurra come una regione selvaggia abitata da un popolo barbaro, da una tribù non mai soggiogata, e in una corografia della Sardegna fatta, come diceasi, da ingegneri piemontesi, cinque o sei lustri dopo, si notasse in quella contrada un popolo non conquistato, e però non contribuente all'erario.

Il Rivarolo non si dolea solamente della inefficacia di questi conati, ma pure di non aver ottenuto che i sardi del Logudoro e delle altre parti montagnose della parte settentrionale ricusassero tosarsi delle loro lunghe barbe, com'egli avea comandato con grida del 9 maggio 1738 per una ordinazione acerbissima o minacciosa, che meglio potrebbe dirsi un insulto alla nazione. I moderni *lioni* arriccierebbero d'ira le loro setole, se leggessero come quel marchese parlasse delle barbe de' sardi, da' quali essi imitarono il mento intonso ed il cranio zazzeruto.

Inerudito l'estensor del pregone delle vere cose dell'antichità, e preoccupato da false opinioni, dicea non solo *barbaro* ma *abbominevole* il costume di portar le barbe, e non ha guari che alcuni lo diceano prima che la moda lo ingentilisse nelle persone più colte; che da costume così barbaro alcuni dipartimenti dell'Isola si avessero acquistata la denominazione di *Barbagie* ed i coloni di *barbaricini*; che nel principio essendo stato adottato per una delle *singolarità stra-*

vaganti del lutto solito farsi da villani in occasione del decesso de' loro parenti ad imitazione di ciò che praticavano gli ebrei in simili circostanze, si fosse poi cangiato in costume e distintivo de' banditi e fuorusciti, i quali siffattamente inculti si immaginavano aggiungere al loro aspetto molta fierezza a maggior terrore, e falsavano il sembiante per operar incogniti nelle grassazioni e negli omicidii proditorii; che rispettivamente a' vendicativi era un genere di voto superstizioso restar intosi e intermettere ogni coltura della persona dall'ora che stabilissero l'omicidio insino che vedessero prostrato il loro nemico, comechè spesso dal proposito all'effetto dovesse intercorrere gran tempo; finalmente che quelli pure che prevenivano l'età con la malignità, e non ancora avanzati nella pubertà eran già ben inoltrati ne' delitti, se l'adattavano posticcia quando moveano a qualche scelleraggine: e dopo quelle osservazioni, delle quali quanto l'importunità, tanto conosciuta la falsità, era scritto questo comando che non si potesse restar neppure in occasion di lutto per più d'un mese senza tosar il mento, che gli intonsi se lo dovessero scoprire fra quindici giorni, e si ponean minaccie di gravi multe e di pene corporali a' renitenti, ed esasperamento e incremento delle medesime a' reincidenti.

Perseguitò il Rivarolo con guerra terribile i fuorusciti; tuttavia, come abbiam accennato, non poteva opprimerli; e però quando a lui subentrava nel governo il conte di Apremont dovette ripetere le gride in odio de' malfattori, e ordinare la persecuzione delle squadriglie che in molte regioni del Logudoro inquietavano i popoli e operavano incessantemente ne' ladronecci e nelle vendette.

A quei che erano stati indomiti a' colpi del Rivarolo si aggiunsero nel nuovo governo quelli che già evasi dall'isola nella prossima Corsica, sentendo poi rinascere nella partenza di chi aveali spaventati l'antico scellerato ardire ritornarono dall'esilio e ricominciarono le solite ribalderie.

De' molti capi di squadriglie nomineremo quelli de' quali fu più temuta l'audacia e non tacque ancor la fama.

Il Leonardo Marceddu di Pozzomaggiore contro il quale e i satelliti nel 20 febbrajo 1736 gridavasi un terribile bando era uno de' primarii. Costui sino a' primi anni della virilità

ebbesi lode d'uom laborioso e alieno da'vizi non che da delitti; poscia l' infedeltà della sposa lo precipitò nelle scelleratezze. Trovata accidentalmente l'Annetta insieme con un suo cugino, cui senza sospetto egli ammetteva in casa, e conosciuta la violazione de'suoi sacri diritti, concitato da una irreprimibile furia immolava e la moglie e il cugino al suo onore, traffiggendo ad ambi il perfido core. Il disonore scosso dal suo capo per questa barbarie cadeva sopra i parenti de' due trucidati, come pensavano gli uomini di quei tempi, e pensano ancora alcuni; e i parenti nol volendo sostenere, altri posero in dubbio, altri negarono la reità della donna e del giovine, e stimando che la vendetta li laverebbe da quell'onta presero le armi, e lo assalirono nella campagna, dove con gli uomini della sua parentela erasi ritirato. Nel feroce conflitto caddero molti da una e dall'altra, caddero altri in altre pugne, e finalmente restava vincitore il Marceddu in mezzo alla strage di tutti i suoi nemici. Divenuto famoso per l'accortezza e per il coraggio, con cui era uscito dalle insidie, e avea prevaluto a'suoi persecutori, vide il Marceddu crescer di giorno in giorno la sua comitiva dagli avanzi di altre squadriglie, e venne in tanta potenza e audacia da cimentarsi meglio alla maniera de' militari che de' banditi con le truppe di ordinanza e con le milizie, diminuite d'animo e di numero rigettarle in fuga. Egli ebbe pratiche con alcuni agenti politici, e fu creduto che nella contingenza d'una invasione sarebbe stato un forte cooperatore.

Niente men famoso e formidabile di lui per ingegno militare e satellizio era Giovanni Fais di Chiaramonte. Questi che nel 1720 non essendo più che trilustre avea in complicità di suo fratello ucciso un uomo nella piazza di Nulvi, era fin da quel tempo incessantemente perseguitato dagli offesi e dal governo e non mai colpito, comechè baldo in sua possa si fermasse a insultarli e batterli. La moglie, donna di maschil coraggio, trovossi quasi sempre presso lui ne' più terribili incontri e quanto destra nel maneggiare le armi contro gli aggressori, tanto accorta nelle maggiori difficoltà per gli espedienti, lo trasse più volte da pericolo.

Alleati con il Fais erano i Delitala di Nulvi, uomini avversi al governo de' Duchi di Savoja, e da esterni consigli

ed ausilii incitati, e fatti audaci a inquietare i regii uffiziali e a turbare i popoli. Era della loro parentela quella D. Lucia Tedde-Delitala, che virilmente animosa e maravigliosamente iraconda, andava a ricercare i nemici particolari e della sua fazione, li assaliva, ed era computata tra' principali banditi.

Per costei il Fais si provocava contro un forte nemico in Chiaramonte, e venne in frequenti e gravissimi pericoli. Egli la vide sdegnata a un consanguineo, Giammaria Tedde, e accendendosi nell'ira di lei, andò a fargli rimprovero e lo spense. Surse subito furibondo lo zio dell'estinto con tutti i parenti, impegnossi dentro il paese un accanito combattimento con l'omicida, ed ebbe questi a doversi pentire dell'imprudente suo colpo, perchè, perdute le persone più care, fu costretto a fuggir dal paese.

La vendetta del Tedde non fu soddisfatta de' fratelli e altri parenti del Fais, che avea dato vittima al suo nipote, e quand'ebbe dal Rivarolo commessa la persecuzione de' banditi e il comando delle milizie dell' Anglona e di alcune schiere di soldati, nessun altro riguardava e ricercava più spesso e studiosamente il suo nemico, e venuto in molti luoghi alle mani con lui, quasi sempre lo facea partire scemato di molta gente, parte uccisa nel conflitto, e parte presa e riservata alle pene.

Rinvigoritasi l'audacia de' Delitala dopo la partenza del Rivarolo, il Fais guidatore delle loro bande, scorreva le campagne, taglieggiava i comuni e assaliva le truppe. I nemici dello stato se lo fecero amico, e così lo concitarono, che entrato nella congrega generale dei capi-famiglia di Chiaramonte osava con parole sonore dissuadere i suoi popolani dalle contribuzioni solite. Questa seduzione non fu impunita: il Tedde, raccolte le sue genti, lo assediava nella casa, dove era con gran parte de' suoi, e prese a combatterlo. Durò per tre giorni la tenzone con molta e reciproca strage, dopo i quali la casa fu invasa, preso l'Unali di lui cognato con molti altri, e dal Tedde strappata l'arma a D. Lucia e detta una frase di disprezzo. Il Fais non fu ritrovato, egli si era evaso e ritirato nel Sassu, dove con pochi amici si fortificava in Chirralza aspettando i suoi alleati; ma prima di questi vedea venire il suo nemico, e dovea porre in opera tutto il

suo valore e quello de' suoi. La caduta del fratello n'esasperava l'ire, e queste afforzando il suo braccio valsero a contenere il nemico; ma finalmente ferito nel braccio, fu necessità che si ritirasse, il che potè fare felicemente co' consigli della moglie, V. artic. *Chiaramonti*.

In tale stato di cose entrava al governo del regno il marchese Carretto di S. Giulia, e continuando l'impresa de' suoi predecessori contro i ribaldi, commetteva al Tedde di proseguir la guerra contro il Fais, ad altri prodi di dar la caccia ad altre squadriglie, e volgendosi con particolar attenzione sopra il Marceddu, mentre non avea chi opporgli, lo fece tentare con la promessa del perdono e delle ricompense se volesse abbandonare alla giustizia i suoi seguaci. Ma l'esortazione del tradimento fu ributtata con disprezzo meglio che con ira, e mostrandosi più generoso che non era stato creduto, rispondea che se una giusta ira l'avea fatto scellerato, nè la libertà, nè una vil cupidigia, lo avrebbe fatto traditore.

Qui è da notare che questa fede non era solamente tra gli uomini d'una stessa masnada, ma pure interveniva tra i capi delle medesime; imperocchè avendo essi veduto che il governo era fermamente risoluto di distruggerli in qualunque maniera, provvidero perchè nelle loro comitive non si insinuassero e non si covassero uomini di dubbia fede; e si intesero fra loro che gli uni correrebbero in soccorso degli altri, e a forze riunite resisterebbero agli sforzi del governo.

Mentre il Carretto con tutta sollecitudine e vigoria travagliavasi alla distruzione di quei ribaldi confederati, andava pur esplorando come si potesse in avvenire reprimere la malvagità, e quali esser potessero le cause, per cui finora avea così poco giovato lo studio del governo per l'ordine e per la tranquillità. Considerò i provvedimenti, e li riconobbe fatti con molta sapienza e ottimi al fine riguardato; e conchiudeva fosse la inosservanza delle date leggi se continuava il disordine: considerò gli uomini che aveano raccomandato di osservare e far osservare le disposizioni del governo, e vide chiaramente la inettitudine, l'incuria, la connivenza, la malizia, la venalità. Molti de' giusdicenti che nominavansi dai

baroni, o da' loro procuratori erano persone senza dottrina, senza giudizio, *majoli*, che dopo aver vedute le prime lettere tra i giornalieri servigi nelle case de' cittadini, studiavano una meschina teoria di giurisprudenza, e con raccomandazioni o doni otteneano di esser mandati a far ragione nelle curie; ignari del sentimento d'onore, di coscienza grossa sopra i loro doveri, non sorvegliati nelle loro azioni, esimevansi dalle moleste cure che erano nella loro missione, lasciandosi vincere dalla infingardaggine; paurosi de' potenti e di quelli che sapean riempire una lettera di imputazioni vere e calunniose, e mandar al barone ed al governo queste notizie anonime, dormivano per essi e fingean di non vedere e non conoscere i loro emissarii; dominati nell'esercizio del pubblico ufficio da meschine passioni private, or lasciavano operar i malandrini a tutto lor comodo contro le persone invise, ed ora per una semplice antipatia, per una querela ingiusta ed esagerata facean fuggire tra'*rizelosi* molti uomini innocenti; finalmente nell'avarizia, nell'ambizione di farsi ricchi dai primi anni, vendevano la giustizia, nascondevano le prove de' delitti, alteravano le testimonianze, avvisavano i delinquenti, e facean i malvagi più tristi e perniciosi. Dopo la qual convinzione, troppo dolorosa a un cuor amante della giustizia e dell'ordine, occorse con tutto zelo a sopprimere questa funestissima causa del disordine, e ratificate tutte le leggi e provvidenze promulgate da' predecessori, ricordò in maniera solenne agli ufficiali e ministri di giustizia i loro doveri, comminando pene gravissine a quelli che si mostrassero men religiosi nella loro osservanza.

Altra causa de' disordini, e ancor più alta, riconosceva il V. R. nell'ozio; ed era essa evidentissima nella diversa condotta de' popoli agricoli e de' pastori. Quindi si volse contro gli sfaccendati, discoli e vagabondi, e provvedea perchè si estirpasse cotesto seminario di scellerati, prima cacciando fuori del regno quelli che nelle città e ne' paesi conosceva tali; e per non lasciarne alcuno ordinando a tutti i ministri di giustizia di indicargli quegli altri che avessero mala riputazione, perchè mandasse anche quelli fuor della patria, e tenesse lontani per cinque anni, con questa comminazione a' denunziati che se osassero ritornarvi prima del

tempo, sarebbero mandati a servire nelle galere per egual numero di anni senza stipendio, e con promessa a' denunziatori che se in questo negozio non procedessero con tutta diligenza e integrità, e piuttosto si lasciassero governare da animosità, emulazione, vendetta e riguardi personali, incorrerebbero sotto la indegnazione del Re.

Il Carretto non potè consolarsi dopo avere provveduto per un miglior avvenire se le sue ordinazioni fossero osservate, di veder ricomposte le cose e di lasciar al successore ristabilito l'ordine. Il Fais dopo le sue perdite di Chirralza era ricomparso più terribile con le armi del Delitala e turbava tutto il Logudoro, mentre il Marceddu faceva altrettanto e peggio.

Non li soffriva il Valguarnera e per suo ordine due mila miliziani comandati da Girolamo Dettori di Pattada e da D. Giovanni Valentino di Tempio, e quattrocento soldati sotto la condotta del cav. Meyer si concentrarono per tentare con colpo sicuro la distruzione de' malviventi.

Del Valentino abbiam dato alcune nozioni nell'artic. ***Gallura***, del Dettori sono queste cose principali che si pubblicarono dal cavaliere D. Pasquale Tola nel ***Dizion. Biogr. degli uomini illustri della Sardegna.*** Uomo di sentimenti generosi avviò a sue spese nelle lettere e scienze alcuni compaesani, e con generose largizioni soccorse a molte famiglie; spirito conciliatore diede opera ad attutare, se non potea spegnere, il fuoco terribile delle fazioni e delle vendette, che in quel tempo desolava le terre più cospicue del Logudoro, e la sua stessa patria; cittadino devotissimo al governo del Re, non ricusò il pericoloso e laborioso incarico della persecuzione de' facinorosi; assennato e valoroso capitano delle milizie nazionali, affrontò le più audaci squadriglie, combattè con genti disperate, ne uccise moltissimi in varie fazioni, e ne potè stringere con le catene due centinaja, e gli altri sperperava paurosi e facea rintanare nelle più romite rupi tra'mufioni, adoperando l'arme e l'ingegno, non mai il tradimento e la corruzione; per il qual merito il Re Carlo Emmanuele lo ascriveva degnissimo all'ordine equestre. E ritornando sopra il suo spirito di consiglio e di pace rammenterò la pace che nel 1743 ristabiliva fra due furiosissime grosse fazioni che

erano in sul punto di affrontarsi in sanguinosissima zuffa. La tradizione n' è ancora viva in molti luoghi del Montacuto, in quelli specialmente da' quali erano usciti gl'iracondi uomini de' due partiti. Il Dettori ebbe voce della pugna, che era per pugnarsi con animi maligni appiè della Soletta in sulla via a Benetutti, dove era in arme una masnada, e i contrarii avviavansi per combatterla. Senza indugio mosse nella notte accompagnato da due amici, arrivò tra essi quando gli uni avendo già riconosciuto gli altri attendono il cenno per corrersi incontro. Caro e rispettato alle due parti stette fra' capi principali, usò parole severe a reprimere gli sdegnosi, fece abbassare le armi, e sotto i suoi sguardi avvicinarsi all'amplesso fraterno i nemici, e giurarsi inalterabile amicizia. Le madri e le spose che poterono insperatamente riabbracciar salvi e mondi dal sangue i figli e gli sposi benedissero con grato animo il pacificatore, e trasmisero nella loro generazione la grata memoria di quella conciliazione e la lode del felice conciliatore.

Accortisi i banditi del concentramento delle forze del governo in loro distruzione, si concentrarono essi pure per non essere isolatamente battuti. Il Marceddu usciva dal Planu de murtas verso il Sassu, dov'era il Fais, e al Sassu rivolgevansi pure i monterasini, e gli altri delle altre parti, e formavasi una fortissima brigata.

Il selvoso terrazzo del Sassu di ascensione non difficile nelle sue pendici parve a capi-banditi tal luogo, dove men che in altre positure fossero sicuri dà nemici, quattro o cinque volte più numerosi, e da'soldati che conoscean la guerra, e però avendo sloggiato e traversato il Termo andarono ad accamparsi sopra il monte Cucaro, che quasi immenso baluardo co' fianchi intorno intorno verticali fuorchè uno o due punti, dove potresti salire comechè difficilmente, ergesi molto prominente sopra il circumgiacente vallone, che rassomiglierebbene il fosso.

Ve li seguirono le milizie e tentarono di superar quel-l'erta, dove speravano poterli già ridotti al precipizio, e ancora ostinati rovesciare nel profondo; ma respinte più volte con grand'onta e perdita dovettero restringere l'ampio disegno dell'assalto alle sole linee del blocco e alla fortifica-

zione delle uscite dal concavo dove sorge il monte. V. l'articolo *Chiaramonti. **Biografia** di Giovanni Fais.* E questo sarebbe stato assai ad una facile e non tarda vittoria, se il Marceddu e il Fais quando videro già consumate le provviste non avessero avuto tanto ardire da scender dal monte in capo alle loro squadre e traversare gli assediatori in quella parte, dove erano i loro più accaniti nemici, i ploaghesi.

Quando venne il giorno quella moltitudine era disciolta in tanti drappelli da quanti erasi già composta, e dispergevasi ritornando ciascuno alle montagne ed alle rupi, donde erano partiti. I due capi principali si allontanarono rivolti in contrarie parti, e mentre il Fais co'Delitala gittavasi sopra le felucche contrabbandiere di Corsica per salvarsi in quell'isola, il Marceddu ritornava sul Sassu, poi sul Montesanto spesso mostrando il viso a'suoi persecutori. Costui poteva ancora per qualche tempo sostenersi contro tutti i conati del governo: ma finalmente uno de' suoi cedette alla tentazione, e stanco di quella vita laboriosa ed avido del vilissimo premio lo vendea. Francesco Bazzone, come chiamavasi il traditore, ritornato nella società videsi segno dell'universal disprezzo, e udì il suo nome venuto in proverbio ad indicare i traditori degli amici.

Non fu questi il solo traditore, e per altri altrettanto maligni, molti cadevano nelle forze del governo, e davano le pene de' loro fatti criminosi. Avvenne che le frequenti perfidie inducessero sospetti e timori, e or uno or un altro ritirandosi a errar solitari ne' deserti, molte squadriglie si dissolvessero e fosse facile impresa opprimere i disgiunti.

Quando venne a' giorni estremi l'anno 1749 il V. R. potea lodarsi di aver fatto grand' opera avendo co' suoi provvedimenti disfatto quella formidabile confederazione di banditi, snervata la loro potenza, conculcato l'orgoglio, e restituito in tutte parti la tranquillità e sicurezza. In pochi luoghi era qualche resticciuolo di quei malfattori, i quali senza intermissione egli continuò a vessare, mentre provvedea perchè venissero giorni migliori sotto altri governi, e rinnovava e rafforzava con la sua autorità le prescrizioni de' suoi antecessori.

Il Fais vide dal lontano suo asilo la orrenda sventura dei

congiurati, e sentì potentemente represso il suo impeto verso le terre natali per tutto il tempo, che il Valguarnera potè; ma quando il seppe partito allora scuotendo ogni timore traversò il piccol mare, e risalito in sullo spianato del Sassu tese l'occhio e l'orecchio a veder e intendere l'attualità, e secondo questa governarsi. Il desiderio di rientrare nella sua casa agiva vividamente sopra il suo cuore, ma il trattenea il Tedde vivente e sempre potente: se non che questo impedimento toglieasi in breve per opera del suo figlio, il quale nel suo carattere di sacerdote esortava con successo al perdono il terribile nemico, comechè nol potesse indurre all'amplesso di pace.

Accortosi il governo della presenza del tremendo bandito nol volle tollerare, e se il Tedde memore del recentissimo giuramento, e timido di parer operante nel sentimento della privata vendetta, mentre guerreggiasse con carattere pubblico il suo offensore, ricusava i suoi servigi al governo, furono altri che se gli appressarono minacciosi. Il Fais dissipati gli aggressori, trascorrea dalla difesa all'offesa, ed avendo radunata intorno a sè una gran truppa degli antichi seguaci osò più volte caracollare intorno le mura di Sassari meno ad offendere i cittadini, che ad insultare il governatore. Questi macchinò spesso contro lui, ma le macchinazioni erano inefficaci, diceasi allora per caso, ed era per consiglio. Stava uno tra il governatore ed il bandito, e non si sa perchè, più amico al bandito, che fedele al governatore, abusava della confidenza di costui, profanava la santità del suo ministero, e or per secreti nunzii ammoniva il proscritto di quanto si tentava a suo danno, or in clandestino colloquio tradiva i secreti del governo. Il proscritto barbuto mascherandosi talvolta da frate cappuccino osava entrar in Sassari, e andava con la bisaccia della questua in casa dell'assessore Aragonez.

Le antiche e le recenti colpe del Fais il fecero indegno di esser compreso nell'indulto, che nel 1768, 23 agosto, concedevasi dal Re, e si tenne ferma la sua condanna e la proscrizione. Non pertanto fu vana la speranza che egli in questa occasione restasse deserto, perchè ostinaronsi intorno a lui quanti erano, come lui, dichiarati nemici della patria,

e persistettero nella sua compagnia quelli ancora, a' quali piaceva la libertà selvaggia de' banditi, ed il pericoloso stato di una perpetua guerra.

Scorsero ancora alcuni anni prima che arrivasse a lui il fatal giorno, e questo instando potea finalmente il governator marchese Alli-Maccarani dopo molti vani tentativi con l'opera di due banditi sassaresi alleviar gli animi dal terrore del terribile capo-squadriglia e liberare il Logudoro dalle sue violenze. I due traditori scampati al suo pugnale, vincendone i sospetti con una filza di spergiuri, gli propinavano un vino oppiato, e immantinenti aggravato dal sonno poteano percuoterlo con la scure, e morto consegnare al carnefice.

Considerati i non infelici conati del governo del Re a spegnere lo spirito d'insubordinazione, che nella negligenza de' ministri spagnuoli ed anarchia feudale era nato, ritorneremo in sul punto donde siam partiti, e discorreremo le cose considerevoli che si fecero alla bonificazione fisica e morale della Sardegna, e che avvennero dipendentemente o indipendentemente dalla sapienza governatrice.

Erano scorsi pochi giorni, che lo scettro teneasi dal duca di Savoja, e gli stamentarii del Logudoro ossequiosi all'invito del suo rappresentante andarono nel real castello di Cagliari, dove addì 2 settembre tra la solenne pompa, che si costumava nell' apertura solenne delle corti assistettero al solio. I presidenti degli stamenti del regno, ciascuno per il suo, proferivano nell'antica formola le parole del giuramento di fedeltà e vassallaggio al nuovo Re, giurava poscia nel di lui nome, e nell'antica formola l'osservanza del diritto sardo il suo rappresentante, e dopo questi patti solenni si inaugurava in tutta legalità il governo.

Le vicende politiche non avean permesso la convocazione de' comizii nel 1708, e nel 1718, per offerire al Re il donativo, e proporre alla sua sanzione quelle leggi generali e particolari, che potessero giovare al bene universale o di qualche ordine particolare, e siccome questa ragion mancava in sulla fine dell'altro decennio, però il Sovrano memore della domanda fattagli dallo stamento militare nell'ultima prorogazione del donativo, e rispettoso degli statuti fondamentali del regno, deliberava di convocare un solenne parlamento:

ma perchè sursero alcuni a dissuaderlo sulla considerazione, che per la infelicità dell'ultimo raccolto non essendo potenza ne' cittadini a sostenere maggiori gravezze, gli stamenti non consentirebbero in quella maggior somma, che si desiderava; però si differiva in miglior tempo la convocazione, e solo si comandava una nuova descrizione di tutti i popoli, perchè nella ripartizione de' pubblici pesi si procedesse con tutta giustizia. V. *Storia della Sardegna* del baron Manno.

Nella notazione del numero de' cittadini delle sette città del regno, che riportasi dal sunnominato Storico, leggiamo soscritte anime 13733 a Sassari, 4583 ad Alghero, 3885 a Bosa, e 1716 a Castellaragonese.

Nel 1730 il V. R. Cortanze pubblicava a' sardi l'abdicazione che Vittorio Amedeo avea fatta della corona del regno, e degli altri stati in favore di Carlo Emmanuele suo figlio, si facea la solenne acclamazione del nuovo Re, e poi si prepararono le altre e maggiori solennità dello scambievole giuramento della nazione e del Sovrano per i rispettivi rappresentanti. Per un giusto riguardo a' logudoresi, che eran compresi negli stamenti, fu segnata la grande assemblea addì 4 novembre, quando nelle basse regioni, che si dovean traversare, sarebbe dopo le pioggie precipitata dall'aria la malignità de' miasmi. In quel giorno tutti insiem convenuti i militari della superiore ed inferior nobiltà, gli ecclesiastici e i sindaci de' municipii si giurarono da una ed altra parte i soliti giuramenti.

Nel 1737 il V. R. Rivarolo visitava le principali provincie applaudito da tutti, e ringraziato per la tranquillità, che avea ristabilito comprimendo i scellerati.

Tra i migliori provvedimenti, che da questo V. R. si fecero per il bene de' popoli, si può giustamente rammentare le concessioni di terreno, che ordinò farsi in alcune regioni e principalmente nella Nurra, in ampliamento dell'agricoltura, e in vantaggio della pastorizia, perchè si seminassero quelle parti che si conoscerebbero più fertili, e si tenesse il bestiame entro una certa circoscrizione ne' luoghi di solo pascolo.

Nel 1739, 13 luglio, per la corrispondenza degli abitanti delle diverse parti del regno, per comando de' commercii,

e per maggiore speditezza nelle operazioni economiche e politiche, ordinavasi il movimento de'corrieri; già che finallora non si eran fatte le comunicazioni, che per i viandanti, non solo con l'irregolarità, che può supporsi, ma con incertezza e rischio di perdita, di sottrazione e occultazione delle lettere e con grave dispendio. In Sassari, Alghero e Bosa aprivasi un banco, e furono stabilite tre corse al mese.

Nel 1741 si occorreva a' contrabbandi che si praticavano nell'Asinara, e in forza del saggio provvedimento le frodi poco prima impudenti si dovettero nascondere. Perchè però nè anco clandestinamente si potessero tentare si comandò a quegl'isolani la denunzia del bestiame, e il trasporto de'frutti in Porto-torre, e si prescrisse una visita de' seminati da' ministri patrimoniali e da alcuni periti per calcolare il prodotto probabile, che si sarebbe a suo tempo dovuto mandare nello stesso deposito. Erano i battelli bonifacini e capraresi che esercitavano il commercio clandestino anche in questi littorali, come in quelli della Gallura, e nelle spiaggie di Romandia e di Coguinas.

Nel 1742 Carlo Emmanuele passato dalla parte della regina d'Ungheria, e temendo però che i francesi e gli spagnuoli non si volgessero sopra la Sardegna, a guarentirla da tutti i loro asssalti, comandava nelle rocche di Alghero e di Castellaragonese le necessarie riparazioni: e perchè questi provvedimenti non bastavano alla sicurezza delle altre parti invocava il navilio britannico perchè mareggiando sulle acque sarde vietasse alle flotte nemiche di entrare ne'porti, e vessare con la guerra i popoli.

Nel 1750 una compagnia di greco-corsi edificava nella regione bosana di Montresta un villaggio, che dal titolare della chiesa fu denominato Villa di s. Cristoforo. Impazienti quegli esuli delle perpetue vessazioni de'corsi avean domandato asilo fra' sardi, della ospitalità de' quali correva ottima fama: ed essendo stati accolti con amore e con liberalità beneficati sperarono poter prosperare nella patria novella; ma i pastori, a' quali era chiuso il piccolo territorio che presero quei coloni a dissodare, fecero cadere quelle speranze, e ostinatamente maligni tanto li offesero, che oramai in quel paesetto sia pressochè tutta estinta la loro generazione. Se i consoli

di Bosa avessero protetto i Montrestini forse ora in sul monte di Montresta prospererebbe una fioritissima colonia. V. *Storia di Sardegna* del b. Manno.

Era già scorso un mezzo secolo dall'ultimo parlamento quando il Sovrano memore delle sue promesse e deliberato a convocare gli stamenti nell'anno prossimo significava al V. R. il suo divisamento, e ordinavagli di preparare quant'era d'uopo perchè quell' assemblea tornasse a maggior gloria della corona, ed a vantaggio di questa e della nazione. Ma un' altra volta la buona volontà del Re era contrariata dal suo rappresentante e da' ministri: e a distorlo da quel consiglio furono affasciate molte ragioni, e astutamente ritenuta sotto silenzio quella, per cui unicamente si ripugnava: imperocchè questo essendo solito ne'parlamenti che si proponessero gli aggravii che si pativano da' ministri e si sindacasse la loro condotta, temettero gli ufficiali del Re, che radunandosi il parlamento vedrebbero sorgere animosi censori e presentarsi molti accusatori. Si proseguì pertanto nella maniera eccezionale insegnata dal duca di Sangermano, e dopo ogni tre anni invitaronsi agli stamenti che prorogassero il donativo stanziato nel parlamento di Montellano; e lo prorogavano i militari di Cagliari in una privata congrega, gli altri così di quest'ordine, come degli altri per singolari risposte. V. il sunnominato Istoriografo.

Rifattosi il ruolo della popolazione del regno si trovò quella delle città Logudoresi ne' seguenti numeri. Sassari aveva anime 13807, Alghero 5117, Bosa 4609, Castellaragonese 1621. V. lo stesso.

Nel 1754 una colonia di greci domandò di potersi stabilire nelle terre deserte della Fluminaria: ma le ragioni di feudo allegate da' consoli di Sassari per riservarsi l'arbitrio di disporre di quelle fertili pianure, frapposero un ostacolo, e il governo non volle, come poteva, incalzar l'impresa, perchè in quella contraddizione ben intendeva il malanimo, con cui que' forestieri sarebbero veduti, e quanto si tenterebbe positivamente e negativamente per annichilarli. V. lo stesso.

Dopo i savi provvedimenti a impedire le frodi in danno delle finanze, il governo si rivolgeva (nel 1760, 15 agosto) sulla pescagione de' coralli, che faceasi dagli esteri ne' mari

di Castellaragonese, Bosa e Alghero, e sospendendo gli appalti ordinava che gli ufficiali dell'economia esigessero essi stessi il diritto solito della pesca in contanti o in natura, e in sul rapporto del cinque per ogni centinajo. Si sperò poscia, e si sarebbe avuto, un profitto maggiore dall'erario, quando nel 1772 la compagnia marsigliese Ramusat domandando l'appalto della pesca per 50 anni si sottometteva a tenere ne' mari sardi cinquecento battelli pescatori e a corrisponder per ognuno 35 lire con l'offerta di dar anticipata la somma de' cinque primi anni; ma il turbamento delle guerre sopravvenute fece cadere e dimenticare il progetto. V. lo stesso.

Le intenzioni del governo nel comandare alla città di Sassari di far concessione delle sue terre nurresi che erano state l'incremento dell'agricoltura e il miglioramento dell'arte pastorale essendo frustrate per la negligenza de' concessionarii a fare quant'era negli obblighi, i consoli di Sassari ebbero comandato dal V. R. Tana nel 1761, che due del consiglio andassero a visitar quella regione, riconoscessero le terre concedute, vedessero se in quelle destinate per le opere agrarie fosse stata incominciata la cultura, da qual tempo e in qual maniera: se nelle destinate a pascolo si fosse introdotta quella quantità di bestiame proporzionata alle sussistenze, e se fossero stati eseguiti tutti i patti che furono posti sopra ciascuna concessione, e quanti non aveano finallora adempito alle proprie obbligazioni dichiarassero decaduti dal possesso e costringessero ad abbandonar le terre ad altri, da' quali si potessero promettere maggiore studio al vantaggio desiderato dell'agricoltura e della pastorizia.

Nel 1764 da una grande sterilità veniva una gran carestia, e affliggeva in quel miserabilissimo modo tutti i popoli.

Per maggior infelicità aggiungevasi a questa sventura il terrore de' barbari, perchè un'armata tunisina navigando nelle acque sarde infestava, come gli altri littorali, così quelli del Logudoro, finchè tra questi e i prossimi della Gallura fu poco dopo disfatta. Gli infedeli erano imminenti, e non innocentemente, a' popoli d'una ed altra provincia, quando la squadra di Malta avviata contro essi dal V. R. li scopriva ne' mari di Castellaragonese, e li abbordava presso l'Isola-rossa. Si combattea su quelle acque una pugna sanguinosa, e prevalendo

il valore de' cavalieri al furore de' galeotti, questi restarono oppressi. Le armi del rais, che carico di ferite moriva combattendo, eran mandate in omaggio al Principe reale.

Restauratasi nel 1764 da Carlo Emmanuele la università di Cagliari, i consoli di Sassari presentarono una supplica a nome di tutta la cittadinanza perchè si degnasse il Monarca riguardare le condizioni del liceo sassaritano, e perfezionandolo e compiendolo in tutti i numeri e in tutte le parti, beneficasse i sassaresi quanto avea fatto verso i cagliaritani. Il Sovrano accolse favorevolmente le preghiere, sì perchè i supplicanti prometteano contribuire dal denaro pubblico alle maggiori spese, e sì per fomentare e tener viva tra' popoli settentrionali e meridionali l'onestissima emulazione di virtù e di lode, che nella egual potenza delle menti erasi da gran tempo destata. A inclinarlo a que' voti avendo aggiunto gran peso la considerazione del grande intervallo tra Sassari e Cagliari, e delle asprissime vie, e tratto tratto interrotte da' fiumi, egli dava il consenso, e con lettere pubbliche testava la sua volontà, che l'accademia sassaritana fosse ristabilita in forma simile alla cagliaritana, e partecipasse degli stessi onori e privilegii.

Perchè però questa università fin da' primi anni della sua ristaurazione apparisse almeno nell'essenziale niente inferiore a quelle che in Italia erano più celebri, e la gioventù studiosa con mirabile slancio dalla gretta e miserabile scienza de' maestri di scuola spagnuola saltasse nella ricchissima e luminosissima dottrina de' professori italiani, si invitavano e furono posti sulle nuove cattedre uomini di gran riputazione d'ingegno, e surti a quell'altezza di sapere, in cui eran giunte le menti maggiori. Tra' quali sono ancora ricordati con onore in questi tempi, il che non è piccol argomento del loro merito, il Cetti e il Gemelli, esploratore il primo delle cose naturali dell'isola, agronomo l'altro e benemerito indirizzatore de' coloni sardi a quella riforma e a quei metodi, per cui l'agricoltura sarda potesse rifiorire e crescere tanta, quanta fu ne' suoi migliori tempi (1).

---

(1) *I lavori del Gemelli sono degnissimi di considerazione pur in questo tempo che l'agronomia italiana è venuta ad un*

Nel 1766 dopo avere i sardi per i tristi tempi, ne' quali eran passati, intermessa la pescagione del corallo, e lasciatone tutto il profitto a' forestieri, che da Napoli, Genova, Livorno e Marsiglia, venivano tutti gli anni nella primavera, e restavano sino a più che mezza l'estate su' mari di Castellaragonese, Alghero e Bosa, si ripigliava per esortazione del Bogino questa industria, dopo l'esempio persuasivo d'un ricco cittadino d'Alghero. V. la *Storia di Sardegna* del bar. Manno sotto l'anno sunnotato. Poscia si ebbe anche vantaggio dalle pinne marine (*sa gnàccara*), che in grandissima copia trovansi ne' bassi fondi del mare sardo, e rispettivamente al Logudoro ne' littorali d'Alghero e dell'Asinara, traendone talvolta perle, e sempre un preziosissimo bisso d'una gran beltà nel suo color naturale, che si lavora in maglia e si tesse pure per *scialli* di splendidissimo lusso.

Nel 1767 i consoli del Castello Aragonese, altre volte Genovese, volendo cancellare la memoria de' tempi infaustissimi alla nazione, e sentendo la indecenza della denominazione, porsero supplica al Re, perchè abolisse quell'appellazione, e un'altra ne sostituisse più conveniente; e il Re imponevagli un nome indipendente dalle mutazioni politiche, che mai potessero avvenire, appellandolo Castelsardo.

Sempre sollecito il Re della ristorazione delle cose sarde, e studiosissimo dell'incremento e miglioramento dell'agricol-

---

maraviglioso sviluppo per lo studio di preclarissimi ingegni. Merita pertanto gran lode il chiarissimo cavalier D. Luigi Serra di Cagliari, capitano nel 17 *di infanteria, uomo di molte lettere, di gran perizia nelle scienze agrarie e di avvedutissima esperienza nella pratica. Egli prendeva a ridurre ed ora per i torchi del Fontana riproduce in minori termini quell'opera* (Il Rifiorimento della Sardegna), *accomodandola alle attuali condizioni con aver operato le variazioni comandate dalle molte riforme, che ha già subìto l'agricoltura sarda, e inseritovi qua e là in supplemento e con molto senno quelle massime e pratiche con cui si governi saggiamente il colono, e cresca la ricchezza delle produzioni quanto in quella terra consente la benignissima natura. Gloria a lui che applicò il suo ingegno al bene della sua patria.*

tura organizzava e sapientemente ordinava i così detti monti frumentarii.

Si maraviglierà il lettore che gli agricoltori sardi non essendo accusabili di poltroneria, nè mal corrisposti dalla terra, giacessero quasi tutti nella miseria; tuttavolta è questo un fatto certissimo, e se fosse d'uopo di spiegarne le cause si vedrebbe chiarissima la verità del paradosso. Or questa mala condizione, nella quale o doveano restare inoperosi se non trovassero chi facesse loro un prestito, e trovandolo dovean poi vedersi vacui del frutto e della mercede delle improbe loro fatiche, perchè tutti i guadagni erano assorbiti dall'usurajo, avea fin dalla metà del secolo XVII creato il buon pensiero di stabilire de' monti granatici per soccorrere nelle opere agrarie i poveri, ed ampliare a un tempo la cultura delle terre. Si istituirono dunque siffatti monti in varie parti per opera principalmente degli ecclesiastici; e quando il regno venne sotto il Duca di Savoja, i suoi saggi rappresentanti coltivarono questo pensiero benefico, e con felice successo lo videro fruttificare. Ad avvantaggiare questa istituzione applicavasi il Re tosto come usciva con gloria dagli impegni delle guerre, e per lo zelo de'vescovi, de'prebendati e de' rettori, i quali secondavano assai più i moti della propria pietà, che l'interesse particolare, che come decimatori aveano nell'aumento dell'agricoltura, vide cresciuti i monti di numero e di dotazione; e finalmente a portare questa istituzione a quel grado di universalità ed alla proporzione corrispondente alle esigenze, a consolidarla permanentemente, e a farla prosperar felicemente diede i più saggi provvedimenti.

E questi a nessun'altra provincia giovaron meglio, quanto al Logudoro, dove in generale fino allora aveva prevaluto la pastorizia. Quindi si dissodarono grandi tratti di terreno in aumento delle *vidazzoni*, e cresciuta la produzione crebbero le ricchezze, e nella operosità i popoli diventaron più miti e civili.

A veder d'uno sguardo il vantaggio, che da questa istituzione provenne all'agricoltura, sottoporrò una contro l'altra le superficie produttive della Sardegna in quest'anno 1766, e poi nel 1800. Nel primo si computarono arati starelli 403,358, nel secondo 424,686.

A questi beneficii, che dall'amorevole sagezza del Re ebbero i logudoresi comuni con gli altri sardi, si aggiungevano a un tempo quelli che particolarmente a una parte della loro provincia erano procurati nella composizione della lite tra il fisco, che avea sequestrato i feudi del duca di Candia, e gli eredi del medesimo, quando i regii ministri conobbero che era di giustizia fosse tolto il dissenso alla successione, e renduto a' legittimi padroni quanto si era riscosso nel lungo periodo dello staggimento. Il conte Bogino s'intromise allora nel negozio, e vedendo inevitabile al fisco lo sborso di grandiosa somma applicossi con tutto il senno perchè o in tutte o in molte parti questa si volgesse in benefizio de' nazionali. Animato dalla deferenza degli eredi, i quali con maravigliosa magnanimità avean rimesso nell' arbitrio del Sovrano le maggiori deliberazioni, proponeva si desse loro una parte delle esazioni, e si usassero le altre a pro de' popolani degli stessi feudi. La spiegazione del suo pensiero, che vedesi nelle pagine del baron Manno, portava questi articoli: per quattro lustri il tesoro della Sardegna emetterebbe l'annualità di lire diecimila di Piemonte, tre delle quali si distribuissero in doti a povere fanciulle minori di anni 20 ne' paesi di malvagia tempra di cielo, se si accasassero con giovani conterrazzani minori di anni 25; altrettanta somma si spendesse per introdurre in quei feudi coloni stranieri esperti nell'innesto dell'olivo, nelle operazioni dell'olio, nella formazione delle praterie e de' lavori annessi; altra egual quantità per incoraggiare i popolani a dedicarsi a queste utili opere, a migliorare le loro greggie mescolandovi le migliori razze lanute di Spagna e di Barberia; il residuo fosse a sostentare nel seminario de' cherici di Sassari cinque giovani scelti fra le famiglie soggiornanti nelle terre di cielo meno felice, a ciò si avesse poi un numero di sacerdoti bene istruiti, che potessero non ostante la sinistra positura delle ville esercitar senza rischio i doveri parrocchiali. In sopra queste condizioni davan lor fede i feudatarii, che curerebbero più diligentemente la loro mandria di Padru-mannu, e vi introdurrebbero alquanti capi scelti delle razze più generose d'Africa e di Danimarca, perchè le figliature fossero migliori. E finalmente una parte degli stessi

frutti, a' quali era già stata data una special destinazione in favore d'un' opera pia d'America, era ritorta alla erezione d'uno spedale nella terra d'Ozieri capoluogo del ducato di Montacuto.

La generosissima beneficenza di quei signori ebbe da'montacutesi la loro benedizione, e dal Sovrano il più insigne testimonio del suo real gradimento, perchè agli altri titoli che aveasi il duca di Montacuto si aggiungea con onorificentissimo diploma il titolo di Principe, che era unico nella Spagna, prima che si nominasse il Principe della Pace. Vedi il sunnominato Istoriografo.

Tra queste pratiche il Sovrano rivolgeva le sue cure sopra gli spedali de' poveri infermi e sopra gli infanti esposti, e dava fuori un regolamento per la erezione d'una congregazione sopra ciascuno di tai stabilimenti per la migliore amministrazione de' medesimi.

Nel Logudoro erano ospedali, in Sassari, Alghero e Bosa, i quali erano per crescere del già proposto di Ozieri. Da quello di Sassari, dove non era luogo che per dieci persone, e molto disagiatamente in ogni rispetto, si può dedurre quel che erano gli altri per le poche rendite, per i pochi beneficii che loro si faceano, e per lo pessimo governo.

Le congregazioni si comporrebbero de' capi delle diocesi, o delle collegiate, e quindi in Sassari dell'Assessor civile della R. governazione, e del V. I. generale, in Alghero e Bosa del regio vicario, e in quel di Ozieri del procurator del Duca, o dell'uffiziale di giustizia; quindi di alcuni nobili, preti, ed altri cittadini.

È degno di osservazione quello che dal Sovrano si proponeva sopra gli esposti. Conoscendo la negligenza inumana delle nutrici mercenarie verso quegl' infelici, che rifiutò la genitrice, li raccomandava alla carità delle congregazioni; sapendo quali femmine si presentassero come nutrici ordinava si scegliessero al pietoso uffizio donne sane, costumate e dotte de' principii della religione, perchè sapessero fare la prima educazione; e compassionando la immeritata ignominia nella quale per uno stolto pregiudizio sono tenuti questi frutti di illegittimo amore, avea già proposto in suo pensiero che quando essi fossero usciti dalla fanciullezza sariano trasferiti

nell'Asinara, lungi da persone consapevoli del loro difetto legale, ed ivi trattenuti in quelle opere, delle quali secondo l'età fossero capaci, impiegandoli nella cultura delle terre e nelle manifatture, che sarebbero stabilite in quell'isola, della quale conosceva l'importanza e voleva restituire la popolazione. Così sperava ottenere, che quei miseri, cui una ingiustissima infamia, condannata dalla ragione, e più altamente da' principii del cristianesimo, suol notare, e che li fa o infelici o vili secondo l'indole varia, sfuggirebbero alla medesima, e non patirebbero quelle triste conseguenze. Il Sovrano sorpassava con la sapienza i suoi tempi, o sorpassava anche i nostri, e chi sa quando la sua opinione si generalizzerà nelle menti, e quando i governi troveranno il modo di nascondere a quegl'infelici, e all'infinito volgo contumelioso, la rea loro origine, se non si possa tanto presto quanto converrebbe render più ragionevoli e giusti gli uomini.

Nel 1771 si operava secondo i saggi dettami sovrani la riorganizzazione de' consigli municipali, e si stabilivano le rappresentanze de' comuni, come nelle altre parti della Sardegna, così nel Logudoro.

Si nominavano in Sassari nove consiglieri all'amministrazione delle cose municipali, in Alghero, Bosa e Castelsardo sei, da' quali sarebbe rappresentata tutta la cittadinanza, e posseduta tutta l'autorità dei maggiori consigli, e delle congreghe generali per capi di famiglia. Nel novemvirato, o sevirato, entrerebbero tre ordini di persone, e sarebbero in ciascuna classe soggetti 15 per Sassari, 10 per Alghero e Bosa, e 8 per Castelsardo, inscrivendosi alla prima classe i nobili e i partecipanti de'privilegi della nobiltà, cavalieri e laureati; nella seconda i proprietari e negozianti; nella terza i professori di arti oneste i mercanti, e con essi i notai e procuratori, che poi sarebbero potuti ascendere nella seconda classe.

Eran fin allora durate ne' paesi le antiche forme e consuetudini, e quando aveasi da trattare alcun affare di comunità, l'ufficiale intimava la congrega, e a tutti i capi di famiglia concorsi ora in un camerone, or in chiesa, e ora nel suo loggiato, ivi proponeva il negozio, interrogava tutti

di quello che loro piacesse, udiva le risposte: e passando in una stessa parte quelli che aveano la medesima opinione, in un'altra quelli che sentivano altrimenti restava adottato quello che fosse nel senso de' più. Così praticavasi pure ne' tempi di Leonora, come intendiamo dalle antiche memorie. Ma in queste assemblee erano gli stessi incomodi, se mi si perdona il paragone, che sono nelle camere legislative, dove in una vera eguaglianza tutti credono aver egual diritto, era confusione, disordine, e spesso si operava contro il pubblico interesse e la pubblica quiete; e sopra questo era per molti il dovere dell'intervenimento un aggravio e un disturbo. Volendo il Re provvedere a tali inconvenienti istituiva in ciascun paese maggiore di 40 fuochi una rappresentanza, o deputazione, investita del potere di tutta la comunità, ordinando tre consiglieri ne' paesi da 40 a 100 fuochi, cinque in quelli, il cui numero intermediasse il cento e il ducento, e sette in quelli che eccedessero i ducento. Posto il divieto che la generale congrega per capi di famiglia non più si potesse celebrare senza provare al V. R. una giusta causa, autorizzavasi siffatto convenimento per la creazione de' primi consiglieri, i quali doveansi scegliere dalle tre classi di persone, che fa la disuguaglianza delle fortune, prima, mezzana ed infima. Quando il sindaco, che era il primo de' consiglieri, dopo l'anno usciva dal consiglio, il vacuo che accadea in quel collegio supplivasi con la nomina che essi faceano d'un altro. In luogo del sindaco scaduto passava il primo della seconda classe, e così parimente in progresso. Per le adunanze era necessaria la presenza del ministro di giustizia, o del suo luogotenente, che vi dovea stare da semplice osservatore o testimonio: e quando fosse sospetto, e la ragion delle materie da trattare non lo soffrisse presente, allora voleasi per i logudoresi un'autorizzazione espressa del governatore della provincia.

Nel 1772 si pose in effetto il saggio provvedimento, e quindi non si udirono più le clamorose contenzioni, che frequentemente risuonavano nelle grandi congreghe, e cessarono le triste cose e dannose che soleano conseguitare dalle contenzioni.

Nel 1773 avvenne a' sardi la fatal disgrazia della morte del

Re, e della ritirata del suo prudentissimo ministro, il consiglio e la benignità de' quali potea di molti gradi rialzare la depressa nazione.

Quindi anche tra' logudoresi destavasi un querulo mormorio perchè si trascurasse di operare per il bene della nazione, perchè gli uffiziali che si mandavano fossero così diversi da quelli che avea nominati il Bogino; perchè si lasciassero operare contro le leggi; perchè gli ufficii si moltiplicassero solo per soddisfare all'avidità degl'intriganti; perchè i posti più lucrativi in tutti i rami di amministrazione fossero denegati a' sardi di gran merito, e non si pensasse alla reciprocanza, accordando a'regnicoli negli stati del continente posti egualmente nobili e vantaggiosi; e avvenne che mentre nel governo di Carlo Emmanuele nessuno desiderava fossero convocati gli stamenti, perchè vedeano tanto zelo e sapienza nel suo ministro, che maggiore non sarebbe stato ne' nazionali uniti in parlamento, ora cangiate le condizioni, e all'attività succeduta l'inerzia, al moto ascensionale nell'impulso potente di quei grandi spiriti succeduto il descensionale, al progresso il regresso, apparisse la necessità del parlamento, si mormorasse perchè non fosse celebrato in ogni decennio, come era di pubblico diritto, e venissero in odio gli uffiziali che volean sopprimere queste voci, temendo che da' radunati rappresentanti della nazione il Re conoscesse i mali loro servigi.

Per una strana coincidenza l'anno ottantesimo del secolo XVIII venne tanto funesto a tutta la Sardegna, quanto erano stati quelli dello stesso numero ne' due secoli prossimamente preceduti, per il consimile disastro d'una urgentissima carestia, e alla città di Sassari per un gravissimo turbamento, e per la trista concomitanza e pessima conseguenza delle sedizioni.

Non essendosi provveduto quand'era tempo perchè non mancasse il frumento e si avesse la necessaria annona a un prezzo mederato, era avvenuto che i monopolisti uscissero fuor de' termini, e molte famiglie della plebe miseramente languissero per trenta e più ore senz'alimento, aspettando che si mettessero in vendita le meschine pagnotte. Molti avean supplito con le carni, ma dopo il 24 marzo, essendo mancate le prov-

viste al macello, mancava loro questa parte di nutrimento, e fin agli ammalati la solita bevanda ristorante.

Qui intenderai la buona tempera del popolo di Sassari nella classe inferiore, dove sono compresi i coltivatori, o zappatori che chiamano, uomini laboriosi, pacifici, religiosi e rispettosissimi della giustizia, da' quali è rarissimo caso che esca un delinquente. Essi come figli riverenti sospiravano, e con voci miserabili chiedevano il pane pe' loro pargoli al governatore, a'consoli della città; e sebbene vedessero la negligenza di quelli che avrebbero dovuto provvedere, sostenevan la fame alieni da mali pensieri. Venne il dì 2 aprile, giorno di domenica, il popolo affollavasi in cinque o sei migliaja presso la casa del comune, dove solean vendere le fornaje: e siccome non si eran panificati che soli cinque rasieri di grano, appena sufficienti a millecinquecento anime, o a famiglie 350, e ad una ad una e in grandi intervalli comparivano le piccole corbe; però dopo le quattr'ore pomeridiane era ancora la piazza ingombra di popolo digiuno. In quel punto riaprivasi la vendita, e un misero padre di famiglia ricordando i cari figli, che avea lasciati languenti nell'inedia, e in questo pensiero sollecito sforzandosi a penetrare fino al cancello tra la calca che si andava serrando, incontrossi in uno de'soldati che eran lì per il buon ordine, e diede un acuto strido percosso nel petto dal calcio del fucile. Fu questa barbarie una scintilla sulla polvere da fuoco. Al gemito del dolore susseguiva il fremito dell'indegnazione. Quell' ira destò l' ira in tutti i cuori, il manesco fu prostrato e calpestato, i confratelli che lo volean difendere erano aspramente picchiati, disarmati, fugati, e udironsi da tutte parti queste voci concitatrici: Ci negan il pane, e ci bastonano ancora?

Al clamore sedizioso accorse il maggiore della piazza con una punta di soldati, ma questi colpiti dalle pietre erano sperperati, e il Sala, che li comandava, comechè caro a tutti per la sua bontà, se non gli fosse stato aperto un asilo, cadea sotto l'ira de' rivoltosi. Il governatore Maccarani stimando che sarebbe più rispettato da quella plebe, osò discendere con altre genti d'arme; ma concitandosi alla sua vita più ferocemente gli animi, egli sarebbe stato oppresso

senza la magnanimità di alcuni uffiziali e de' soldati, che lo copriron de' loro corpi. Sperò nella chiesa di s. Catterina un sicuro rifugio; ma salendo i gradini udiva forte il fischiar delle palle, più furiosi i clamori, e orrenda suonar da molti l'empia minaccia di svenarlo appiè degli altari. E saria accaduto l'orrendo sacrilegio, se un uomo rispettabile e caro a tutti i cittadini, D. Giambattista Isolero di Cagliari, giudice della reale udienza, e già assessore nella regia governazione, opponendosi con fermo coraggio sul sacro militare non avesse contenuto quel furore con molte e varie persuasioni.

In queste angustie il Maccarani a togliersi dal pericolo si accomodava a' pessimi consigli del suo terrore, e chiamati i capi di quei furiosi, dava licenza che dalla frumentaria e dalle botteghe togliessero . . . .

Udita l'iniquissima parola, tornaron indietro i sediziosi, e seguiti dalla folla mossero alla casa del comune, dove già Raimondo Desogus di Cagliari, atterrata la porta della torricciuola della campana pubblica, cominciava a suonare a stormo.

A' terribili rintocchi si armavano gli altri popolani in compagnia de' ladri e malintenzionati concorsi in sulla piazza, corsero al gran deposito della frumentaria. In men di mezz'ora si esportavano per diverse parti più di 600 rasieri di frumento.

I moltissimi che non poteron aver parte di tanta preda, desiderarono un compenso in denaro, e si volsero alla casa comunale per dividersi il pubblico tesoro. Men però fortunati di quanto aveano sperato quei ringhiosi menaron le mani a deformar le sale, gittaron i mobili da' balconi, ruppero gli archivi, e profusero le infinite scritture e le antiche pergamene sopra quella clamorosa gentaglia, non lasciando intatti che un Crocifisso e i quadri de' Sovrani.

Apparve in questo quanto fosse profonda la riverenza al Sovrano; e meglio ancora si vide poco dopo, quando uno de' capipopolo comparso fra la moltitudine con l'effigie di Carlo Emmanuele, che egli credeva essere il regnante, Amici, gridava, *ecco il nostro padre*. A quella voce si scoprirono d'un tratto tutte le teste, e suonò un evviva universale, che mille e mille volte si ripetè, mentre una folla immensa se-

guiva in quell'atto di gran rispetto per le popolose contrade la reale immagine.

Tra quei sediziosi essendo alcuni che aveano avuto qualche affare col regio vicario, e volendo abolire quelle memorie, invitaron i circostanti al di lui uffizio; e forzate le porte gittarono fuori tutte le scritture; mentre un'altra banda di forsennati invadea la direzione delle regie poste, apriva la valigia, che nella notte dovea spedirsi per terraferma, e dissipava le lettere, volendo vedere quel che erasi scritto per ingannare il Sovrano, come essi diceano, secondando pazzamente qualche maligno.

Venuta la notte, i caporioni si poneano a eseguire la seconda parte del suggerimento del Maccarani, e appiccavano il fuoco alle solidissime porte delle più ricche botteghe, sebbene il negozio non fosse senza detrimento de' loro satelliti, che si presero alcuni colpi di fuoco. Dopo aver guadagnato ne' primi tre fondachi una somma non minore di lire 150 mila, si rivolsero contro un certo Michele Rovello, già punito in Piemonte, ove era nato, per le gravissime usure che avea domandate, ed indi venuto in Sassari a esercitare il giudaismo: uomo duro, avidissimo, e sopra questo d'una maravigliosa insolenza e facilmente contumelioso. Mentre alcuni saccheggiavano il suo fondaco, altri co' quali era stato più iniquo lo ricercavano, fuggito dalla città lo raggiunsero in Usini, e non gli lasciaron la vita, che quando il videro esausto dell'ultimo soldo. Intanto le fiamme cominciavano a crescere nella deserta e depredata sua casa, e ne sarebbe stata consumata, se avvisato il popolo di alcune cassette di polvere che eranvi riposte non si fosse affaticato a spegnerlo pel timore, che nello scoppio non restasse offesa la prossima casa de' PP. delle scuole pie.

Spento quel fuoco accendeansi intorno alla casa del comune molte fiamme, e durarono alcune ore pel nutrimento continuo, che davasi alle medesime con le carte dell'archivio municipale, delle quali era sparsa tutta la contrada. I ragazzi si sollazzavano in quel modo mentre i loro padri usavan l'ingegno e la forza ne' ladronecci.

Il saccheggio non era solo nella principal contrada, nelle case de'ricchi negozianti, ma operavasi a un tempo in varie

parti della città, e non si perdonava nè pure a' preti. Accadde ancora questa barbarie, che alcuni ammalati fossero in sul pavimento deposti da' ladri, che si avean tolte le coltrici.

Udirono i frati carmelitani approssimante la folla de' sediziosi, e confidando che per la religione potrebbero sedare il tumulto, uscirono processionalmente col Cristo e cantando il *miserere*; ma in quell'ora i furiosi non sentivano al core le voci sante, tolsero loro gli accesi cerei, li presero a sassate e li disperso in una precipitosissima fuga.

In quella notte orrenda si vegliò in tutte le case, e quei che più temevano si eran fortificati come meglio seppero, adunando gli amici e preparando archibugi, pistole, sassi, tegole e caldaje d'acqua bollente. Molti si difesero con buon successo, e con danno degli assalitori.

Anche sotto l'episcopio si videro attruppamenti, ma nessuno osò profferir voce maligna, non che tentare una sacrilega invasione. L'arcivescovo D. Giuseppe Incisa-Beccaria pacava con buone offelle que' miseri, e non solo apriva su loro molti pugni di danaro, ma gittava ancor tutto il pane che potea trovare con altri commestibili: poscia chiamava a maggior sicurezza un picchetto di soldati, che tennesi per più d'un mese, finchè cessarono tutti i timori, e fu spento il fervore della sedizione.

Nell'indomani ordinava pubbliche preghiere nelle chiese principali con supplicazioni processionali, e accompagnava il SS. per le contrade della parrocchia di s. Nicolò. I sediziosi scansavano la vista del Sagramento, e andavano a imperversare in altre parti.

Frattanto presso il Maccarani, contro cui suonava ognora l'anatema popolare, i principali uomini del governo e del patriziato sedeano a consiglio per trovar modo di procurar le necessarie vettovaglie. Vi concorreva il prenominato Isolero, e Antonio Fois di Sassari, giudice egli pure della regia udienza.

Furono i grandi patrizii, che in quelle difficili circostanze sovvennero generosi, e offrirono un pronto sussidio: tra'quali è giustizia di nominare D. Antonio Manca duca dell'Asinara, e D. Francesco Brunengo conte di Monteleone, che fecero

portare da' loro feudi gran quantità di grani, chiamarono i loro pastori con le greggie e alcuni armenti.

Provvedute le cose necessarie al vitto, e cresciute all'abbondanza per le sovvenzioni del vicerè Lascaris, non però cessava il tumulto e il ladroneccio. Alcuni scellerati presero nell'alta notte a sforzare le porte del convento di s. Chiara, dove credean deposte molte ricchezze da quei che allora le stimavano mal sicure in loro casa; ma vedendo il concorso del popolo all'insolito scampanamento delle religiose, fuggirono per il laberinto de' vicoletti, e si sottrassero alla pubblica indegnazione.

Non era solamente contro il governatore, che il popolo fremea; perchè accusava ancora i consiglieri di negligenza, codardia e connivenza. Quindi con saggio consiglio ordinava la Giunta la sospensione de' medesimi, e sostituiva a' medesimi cinque persone di ottima riputazione e di grande autorità sopra il popolo, D. Antonio Quesada-Nurra, l'avvocato Antonvincenzo Petreto, il medico Matteo Sanna-Falqui, il segretaro Pireto, e il negoziante Pietro Ballero, i quali poterono frenare i più impetuosi e ristabilire l'ordine in gran parte.

La vista del governatore esasperava gli animi, e li concitava agli insulti. Disprezzato da tutti udivasi salutato con frasi di contumelia, ed era assordato più frequentemente dal ***Fuori il Materano*** storpiando a bello studio il suo nome per assomigliarlo ad un pover uomo, giuoco della plebe, che era così nominato.

Facean con queste onte un'orrida armonia al suo orecchio le acerbe parole che gli facean sentire i mercanti e gli artigiani, a'quali avea scemato i prezzi e le mercedi. Parve volesse far loro giustizia facendo chiamare presso un suo commessario quelli che avean ragioni con lui: ma troppo essendogli doloroso di aprir la sua cassetta lasciò incomposte le differenze, volle piuttosto patire la pubblica ignominia e il titolo di iniquo e sordido, e qualche altro di suono più duro.

Per poco non si ridestava la tempestosa agitazione da una nuova imprudenza del medesimo. Nel 21 maggio, domenica della Trinità, era tutto il popolo secondo il solito uscito dalla Porto-Castello all'incontro di quelli che ritornavano dalla

chiesa di Saccargia, e presso ***Pozzo di rena***, dove si ballava il ballo nazionale all'armonia delle voci, il cantore modulava la canzone popolare della carestia (di la fami). Questi non avea ancora intonato l'ultima strofa, molte delle quali erano ingiuriose al Maccarani, quando alcuni dragoni ruppero bruscamente coi loro cavalli la corona della danza, e levato di peso e pe' capelli il misero cantore, lo trasportarono correndo a' ceppi. In un punto si concitarono tutti clamorosamente, e rientrando nella città corsero al palazzo del governatore schiamazzando arditamente, e minacciando di prendere le armi, se loro non fosse renduto il catturato. Ei lo rendeva meno però per le persuasioni di D. Giuseppe Farina, e dal proavvocato fiscale Novareti, uom piemontese, quanto per il timore che il popolo non compisse finalmente le sue vendette.

Avvisato Vittorio Amedeo di questa sedizione e della procurata carestia che l'aveva eccitata, da padre mandò senza indugio un'abbondante sovvenzione, e da Re ordinò una delegazione sopra i colpevoli. D. Giuseppe Felice Giaime, i due giudici Isolero e Ignazio Casazza giunsero in Sassari addì 14 giugno, e subito incominciarono la inquisizione. Risultava causa primaria di tutto l'avarizia del Maccarani, il quale non contento di quello che lucrava per le concussioni operate sopra poveracci, e del sordido guadagno di meschine speculazioni, era entrato in società co' grandi negozianti e avea voluto profittare della sterilità del ricolto: il Re destituendolo da quell'alta dignità lo mandava in esilio nella Toscana, dove moriva putrefatto nel prossimo ottobre. Il cavalier Balbiano eragli sostituito addì 12 luglio.

Continuandosi la procedura sopra i sediziosi il Novareti corse gran pericolo per due archibugiate, che si diressero sulla sua camera. Accusati di quest'attentato il notajo criminale Perozzani ed il suo genero Antonio Luigi Pineddu, patirono la condanna di morte non tanto per questo delitto, che non fu ben provato, quanto per quel che fecero nel primo impeto della sedizione, saccheggiando la casa di Pietro Dessi presso i frati carmelitani, insultando e spaventando que' buoni religiosi.

Nel giorno 12 ottobre si proferiva la sentenza di esilio

contro D. Giuseppe Aragonez. La giustizia de'delegati fu glorificata dagli applausi di tutti i cittadini, i quali sapeano le di lui relazioni col famoso capo-squadriglia Giovanni Fais, l'avarizia nella quale studiava a far colare per quanti canali potesse ne' suoi scrigni l'oro altrui per radunar la somma necessaria all'acquisto del feudo della Nurra, che sperava a buon mercato col favor del Maccarani, e finalmente le sua complicità con costui nell'affamamento di Sassari, perchè il monopolio, nel quale erano socii, fosse più lucroso. Insieme con lui interdiceasi della patria D. Luigi Martinez.

Intanto eransi colti alcuni de' principali agitatori, sopra i quali eseguivasi la sentenza nel maggio del 1780 e prima sul Desogus che fu tanagliato dal carnefice avanti che sospeso. Il Mele pativa egual pena, gli altri l'ebbero alleggerita del primo tormento, e i fuggiti formarono una grossa squadriglia che per le stragi e i ladronecci si fece terribile per gran tempo in tutta la provincia.

Puniti que' principali rei fu pubblicato un indulto per i meno colpevoli che in gran numero erravano nella Nurra; e nel 30 luglio si reintegravano i consiglieri già sospesi dal loro uffizio. Nell'anno seguente 10 aprile fu dismesso da sua dignità l'Aragonez.

L'opera de' monti di soccorso, regolata con le reali providenze del 4 settembre 1767, avea prodotti vantaggiosi effetti; ma perchè al pieno conseguimento del fine, che ebbesi in mira, di fornire gli agricoltori bisognosi degli opportuni sussidii nella cultura della terra, mancava ancora una parte necessaria, mentre somministrandosi da que' monti il solo grano per la semenza, non riusciva a molti coloni, sprovveduti di buoi, istromenti e mezzi necessarii per le spese della raccolta, di procurarseli che sotto durissime condizioni; però si comandava la erezione di monti pecuniarii che sovvenissero alle divisate indigenze, e fossero parte della stessa opera di soccorso: e queste casse di prestito erano poi stabilite in tutte le città e ville del regno con un fondo proporzionato a supplire co' prestiti al bisogno degli agricoltori. Al censore agrario era raccomandato di vedere se le somministranze del monte si convertissero nell'uso, per cui erano fatte; al depositario di riscuotere a suo tempo le somme dovute.

Nel 1782 le messi diedero grandissima copia di frumento. Quella che si dedusse dalle quote decimarie oltrepassava gli starelli 2,400,000, i quali certamente erano men del vero. Se ne imbarcarono 800 mila, e ne restò tanto nel Logudoro, che nell'anno seguente se ne impinguarono gli animali domestici.

Una delle cause del ristagno delle derrate era la difficoltà delle vie, e questa difficoltà volendosi togliere con render comode le vie e continuarle con i ponti, il governo proponeva a' principi degli stati della nazione, deliberassero su' mezzi di poter effettuare questo pensiero.

Lo stamento militare con beneplacito del V. R. si convocava per il 20 gennajo dell'anno prossimo 1783. I nobili del Logudoro non intervennero, e dolutisi della citazione siccome irregolare rinnovarono le antiche pretese; sulle quali consultato il Re dal Valperga di Masino rispondeva addì 13 maggio notificandogli aver fatto esaminare dal supremo consiglio del regno la supplica di alcuni cavalieri di Sassari a quest'effetto che nelle occasioni di congrega dello stamento militare fosse dalla Prima-voce di detta camera significato per lettera al feudatario digniore e più antico in essa città il soggetto delle deliberazioni, sul quale egli consultasse la nobiltà sassarese radunata nella loro chiesa, e poi riferisse alla detta Prima-voce dello stamento in Cagliari le loro sentenze: che però a fronte de' molti antichi provvedimenti di tempo in tempo emanati per dare un sistema sulle adunanze dello stesso stamento, ed interamente raccolti nella relazione storica, compilatasi nella segreteria viceregia, non fu difficile di ravvisare inammessibile quella domanda, come contraria agli accennati provvedimenti, in conformità de'quali furon sempre tali adunanze tenute nella città di Cagliari presso il regio rappresentante, essendo state ognora senza effetto le istanze ne' tempi addietro fattesi da'cavalieri sassaresi; a' quali sebbene, dopo i replicati divieti di tenere in Sassari somiglianti congreghe, sia stato nelle corti del 1634 accordato il permesso di colà radunarsi, tuttavolta quella permissione essendo stata soltanto interinale, e ristretta alla sola facoltà di trattare tra di loro sulle occorrenti materie con l'assistenza del governatore e procuratore reale, e pre-

cedente la licenza del V. R., e la notificanza al medesimo dell'affare da trattare, e con questa condizione che la definitiva risoluzione fosse presa dallo stamento nella città di Cagliari, non si potea stimare ancora in suo vigore quella temporaria licenza, cui verisimilmente dimostra rivocata ne' tempi posteriori la considerazione non solo della sua inosservanza da un secolo in qua, non constando dagli atti dello stamento che sia tenuta in Sassari adunanza di quei cavalieri, ma altresì de' rilevanti motivi, per i quali, mentre durante un secolo, più non erasi loro accordata consimil permissione, rendevasi rivocabile quella, come sopra dicemmo interinalmente conceduta nel 1634, sia perchè essendo lo stamento militare un corpo solo non dovea dividersi in due capi; sia altresì per le maggiori difficoltà che incontrerebbesi nel conciliare talvolta i diversi sentimenti de' cavalieri sassaresi con quelli degli altri membri dello stamento predetto; e sia pure per la probabile conseguenza finalmente ed esempio perchè vorrebbero egual permissione gli altri cavalieri non dimoranti in Cagliari e gli altri due stamenti ecclesiastico e reale. Per le quali leggi, consuetudini e considerazioni conchiudeva il Sovrano dovesse l'adunanza stamentaria sempre e soltanto tenersi nella città di Cagliari, e rimanere altrove proibita ogni altra particolare congrega de' membri dello stamento, anche a titolo di conferenza o trattativa.

Il contagio, che dall'oriente ottomanico erasi fin dal 1783 diffuso in alcuni luoghi della Barberia, essendosi nel 1785 dilatato nella reggenza di Tunisi; e però sentendosi dal governo più prossimo il pericolo si prescrivessero maggiori cautele, che ne' due anni superiori, e furono avvertiti i corallatori, chè se dopo aver presa pratica in Alghero o in altro porto del regno, andassero in sulle acque della Gàlita, sarebbero nel ritorno riguardati come sospetti. Ne'littorali del Logudoro furono poste 63 guardie composte singolarmente per lo meno di tre uomini armati.

Continuando la morbifera influenza, e nel 1788 imperversando nella reggenza di Algeri, si temè di poter ricevere i semi della pestilenza per le feluche napolitane, alcune delle quali avanzatesi secondo il solito da Algero e Cagliari in-

sino a' bassi fondi della suddetta isoletta, intermedia alla Sardegna e all'Africa, indi perseguitate da' barbareschi eransi precipitosamente gittate sulle coste del regno fuor de' due porti sunnominati senza alcuna cautela sanitaria; e però si comandava la violenta ripulsa delle medesime dagli altri porti e seni, si riordinavano le guardie, e sul littorale del Logudoro erano posti sette conservatori di sanità.

In sulla fine dell'anno 1792 essendo il regno minacciato da' francesi, e non potendo il governo preparar difese, gli ecclesiastici, che temevano i revoluzionarii siccome irreligiosi e i nobili che li temeano come contrarii all'aristocrazia, si offrirono a somministrare i mezzi per la difesa.

Lo stamento militare con licenza del V. R. si adunava sotto la presidenza del marchese Villarios, e si proponeva una lettera al duca dell'Asinara, feudatario di maggior dignità nel Logudoro, la quale spedita nello stesso giorno 4 gennajo 1793, portava che, sebbene si fosse incominciata la sessione prima di convocar lui e gli altri nobili logudoresi, tuttavolta in considerazione del pericolo in cui era la capitale, sperava lo stamento che avrebbero data la loro approvazione all'operato, e sarebbero intervenuti.

Il Duca rispondea addì 7 gennajo, per il prossimo corriere conoscerebbe la Prima-voce le determinazioni della Giunta, che si era intimata per l'indomani, e si terrebbe da' feudatari, per la contribuzione delle spese da farsi per la comune difesa; e soggiungea che fin da quell'ora potea assicurar lo stamento della universal cospirazione contro i *noti tiranni* che voleano abbattere la religione e si usurpavano gli altrui diritti.

La Giunta de' baroni logudoresi essendosi tenuta, parve a' medesimi che alla guerra difensiva dovesse contribuire ogni ceto, ecclesiastici secolari e regolari, nobili, cittadini e villici, giusta le rispettive fortune; e molto miglior partito che ogni Capo pensasse alla propria difesa e provvedesse per i mezzi necessarii; su che si aggiunse che Sassari non era in grado di diminuire le spese dell'altro Capo, il quale per popolazione e per prodotti superiore, avea maggiori mezzi per una valida e durevole resistenza. Ma siccome per tal negativa temettero comparire senza quei sentimenti, che avean

annunziato per la difesa del regno, e di esser dal Sovrano riputati vassalli poco fedeli e devoti; però si propose una soscrizione, e si ottenne la somma di scudi quattromila dal loro ceto, di diecimila dall'arcivescovo e capitolo, e si cominciò a domandare da' più agiati cittadini, i quali come gli ecclesiastici con ottima volontà contribuirono.

Lo stamento non potea gradire tutte le deliberazioni della Giunta sassarese, e però nella risposta dopo aver lodato la gran generosità dello stamento ecclesiastico nelle offerte, e riconosciuto che mal si sarebbe sperato nel concorso delle città per le spese gravissime che aveano in questo tempo, riprovava altamente la distinzione de' Capi, le separate azioni, soggiungendo che tal divisione era perniciosa in un regno, dove tutte le città sono altrettanti membri, che devon concorrere alla conservazione del corpo; che devono essere comuni le spese necessarie per quella parte di questo corpo, che sia attaccata dal male; che la nobiltà di Cagliari era disposta a concorrere alle spese fatte o da farsi per la preservazione del Logudoro; che se Cagliari cadeva il tutto era perduto; che l'interesse per la difesa, ovunque si tenti l'invasione, è comune a tutto il regno, e che però tutti debbono fare un corpo solo, e radunare le forze per respingere il nemico, senza altro oggetto, che quello di difendere il Sovrano, e di salvare la patria.

Alcuni giorni dopo questa risposta il Villarios mandava le convocatorie al regio vicario di Sassari per gli stamentarii che abitavano in quella città, e a' feudatarii per li domiciliati ne' villaggi.

Mentre si chiamavano da Sassari e dagli altri luoghi del Logudoro i membri dello stamento militare, si affrettavano alcuni battaglioni delle milizie nazionali. I goceanesi concorsero in molto numero, e spiegarono molto valore in contenere l'esercito francese che erasi sbarcato, e in offenderlo.

Il marchese Laconi a richiesta dello stamento essendo ritornato (27 gennajo) in Cagliari da' suoi feudi, e sedutosi nella sedia di presidente, che spettavagli, e avendo col suo zelo molto operato per la salvezza della capitale, vedendo che i nobili sassaresi non concorrevano, supplicava il V. R. ordinasse la convocazione di tutti i membri dello stamento

dimoranti in Sassari, perchè comparissero per sè o per procuratori alle adunanze che dovean tenersi, nominatamente a quella del 29 aprile e alle seguenti sino alla totale risoluzione degli oggetti dipendenti dall'attuale guerra per preparare le necessarie difese e per deliberare su quanto occorresse per la difesa del regno, pel servigio del Re, e pure per il vantaggio della patria, perchè questa profittando della sovrana benignità, che col R. dispaccio delli 6 marzo avea significato la brama di esternare col regno e con lo stamento i sentimenti di suo pienissimo reale gradimento, e potesse proporre al Sovrano ciò che fosse alla sua maggior felicità. Quindi dava la nota degli oggetti principalmente da trattarsi, la quale si trasmettesse a' convocandi.

Essendo prossimo il giorno indicato alla prima principal sessione, molti nobili logudoresi mandarono le loro procure per essere rappresentati: nel giorno 27 lo stamento deliberò che si stesse alla legge, che proibiva fossero ricevute più di tre procure. Si mormorò profondamente perchè quando tra' difensori del regno erano molti benemeriti, si desse a uno straniero senza merito il posto di maggiore in Sassari, e si propose una rappresentanza al Re sugli impieghi che era giusto conferire a' sardi, e sulle rimunerazioni che si davano prima di vedere gli atti dello stamento.

Nella tornata del 29 aprile comparvero non pochi de' logudoresi invitati per la convocatoria del 4, e si stabilì di domandare al Sovrano perchè nel prossimo gennajo 1794 si convocassero i tre ordini del regno per tenere un parlamento generale da riaprirsi poscia ogni decennio.

Nel giorno 30 si cominciò la lettura delle proposte degli stamentarii per il rifiorimento del regno. Fu prima udita quella che il marchese Pilo-Boyl di Potifigari avea rimesso al suo procuratore per presentarla alla considerazione dello stamento. Vi si trovarono molte cose utilissime, e si volle riservata alle corti, nelle quali si sarebbe trattato di tutte le necessarie riforme.

Dopo il procuratore del De-Boyl lesse il cavalier Luigi Mameli le proposte del suo principale D. Francesco Corda di Toralba, le quali per la stessa ragione che contenevano oggetti di lunga indagine furono differite alle corti. Quindi si

riferirono alcuni articoli contenuti nella procura del marchese Cugia di s. Orsola.

Nel 2 maggio si presentarono nella chiesa del Monte molti nobili di Sassari, e vi si numeravano 122 voti, sebbene i votanti fossero in poco minor numero.

Nel 6 altri stamentarii di Sassari e del Logudoro furono accolti con piacere nell'adunanza. Si trattò di certe provvidenze del V. R., si notarono i suoi consiglieri d'irrisolutezza e imperizia, e ricordavasi a lui che il suo legittimo consiglio era la R. Udienza.

Nel 7 si venne alla votazione de' due deputati che lo stamento militare avrebbe mandato a Torino per presentare al Sovrano co' deputati degli altri stamenti le suppliche della nazione. Il cavaliere D. Girolamo Pitzolu ebbe 196 voti contro 5 pel capo di Cagliari, e D. Domenico Simon 191 contro 10 pel capo di Sassari.

Questi erano i due membri più cospicui dello stamento, il primo nobile per l'ingegno e pel suo amore patrio, illustre per ciò che fece contro i francesi, mentre comandava il campo di Gliucco, dove si infranse la superbia degli invasori rivoluzionari, e lodato con merito di aver salvato col suo senno e valore la capitale e il regno. Il Simon molto considerato per la sua sapienza politica e per la carità patria avea avuto commesso la estensione e spedizione di tutti gli atti stamentarii. Volle egli esimersi e rappresentò d'essere impiegato con regie patenti in qualità di vice-censore generale e vice-segretaro delle regie giunte; che il rispetto di esser fratello del sostituito avvocato fiscale-patrimoniale e dell'abate di Salvennero, e figlio del suddelegato del patrimonio in Alghero, potrebbe rendere la nazione men contenta della sua nomina; che per lo stesso motivo delle sovrane beneficenze godute dalla famiglia non avrebbe potuto eseguire la commessione con tutta quella energia, che desidererebbe lo stamento; inoltre che per il soggiorno suo di dodici anni in Torino avendovi contratte molte amicizie riuscirebbe in lui più odioso di portare un'ambasciata che in qualche parte fosse spiacevole ad alcuna persona. Ma la Prima-voce con le più lusinghiere parole, e lo stamento intero con le più sonore acclamazioni, lo ritennero da ricusarsi al mandato. Domandò tempo per deliberare.

Dopo questa elezione si lessero due P. M., uno dal cavaliere Pitzolo raccomandato a lui da un particolare di Alghero, ed altro molto più lungo da D. Battista Serafino per commessione di molti cavalieri di Sassari. Lo stamento ascoltò con tutta attenzione la lettura de' medesimi, e vi riconobbe ottimi pensieri, ma rimise alle corti il votare sulle proposte. Si trattò quindi del bisogno di riattare le strade e i ponti, e principalmente la scala di Giocca.

In questa sessione era presente l'arcivescovo di Sassari e il decano del suo capitolo, col sindaco del municipio, D. Antonio Sircana.

Nella sessione del 9 maggio lesse il cavaliere Simon un P. M. mandatogli da un patrizio sassarese, che trovavasi allora a Torino, dove erano varie proposizioni di riforma sulla collazione degli impieghi, sulla organizzazione della giustizia, sulla sistemazione de' tribunali, e sulla forza armata per far rispettare le autorità legittime. Anche di questa sapientissima scrittura si riservava la discussione alle Corti.

Nella prossima sessione il Serafino sorgendo a leggere un P. M., premoniva i nobili che lo voleva inserito fra le carte dello stamento, da essere considerate nel parlamento.

Si cominciò sin dal principio a fargli opposizioni che lo porgesse a nome della nobiltà di Sassari, perchè se in quello non avendo consentito i procuratori de' sassaresi assenti e i sassaresi presenti, certamente vi si contenevano i voti di una sola parte della nobiltà sassarese, ma non di tutta; perchè essi aveano altre opinioni e massime da quelle, che si cominciavano a leggere; di poi perchè, secondo il tenore del diritto nazionale, non poteasi riconoscere alcuna adunanza e scrittura fatta in corpo della nobiltà di qualunque luogo del regno fuor della camera stamentaria, che non è altrove, che nel real castello. Si lasciò proseguir nella lettura non ostante le supposizioni false, le frasi immoderate e le parole indecorose allo stamento, affinchè non si potesse dire che fosse ad alcuno coartata la libertà del discorso, e la espressione della opinione. Ma poi lo stamento considerando che quello scritto era fondato su false basi, che conteneva insussistenti e dubbie interpretazioni di quanto erasi fatto e trattato dallo stamento, che proponeva piani e domande contrarie alle de-

liberazioni già prese, e che era presso che interamente contrario alle opinioni già spiegate nell' altro P. M. lettosi precedentemente dallo stesso Serafino, ed alle lettere poco prima da lui scritte in sullo stesso proposito, come gli rammentarono alcuni membri, ne proibiva al segretaro la inserzione negli atti stamentarii: e il Serafino vergognoso di vedersi contradditore a se stesso, e di aver palesato il sentimento d'invidia municipale che avea potuto fin'allora celare, e umiliato per la universale disapprovazione dello stamento, e per la refutazione degli stessi sassaresi, ritirò il suo scritto.

Nella tornata del 15 lo stamento reale eleggeva suoi deputati a portare a Torino gli omaggi e i ringraziamenti della nazione al Re, e presentargli gli atti delle adunanze, lo stato del regno, e le deliberate cinque domande, l'avvocato Mattana sindaco della città di Cagliari, e D. Antonio Sircana procuratore del municipio di Sassari, e ne mandava nota allo stamento militare.

Nella sessione del 18 si leggevano alcuni P. M., de' quali sono più considerevoli, i tre seguenti che per i principali capi, e brevemente riferiremo, perchè proposti dal Logudoro.

Il consiglio d' Alghero addì 23 aprile domandava la fortificazione di tutto il regno, e in particolare delle rocche, sua e di Cagliari, a spese comuni di tutto il regno, sopprimendosi perciò quegli ufficii e beneficii che si giudicassero di minore utilità, e potendosi lasciare per alcuni anni vacanti anche i vescovadi:

La formazione di quei reggimenti nazionali, che lo stamento giudicherebbe potersi e doversi formare in tutto il regno:

La collazione de' beneficii ed ufficii a nazionali, un migliore ordinamento nell'amministrazione della giustizia, togliendo tante inutili dilazioni e appellazioni, il castigo pronto a' delinquenti, e nel civile abolendo l'appello alla governazione di Sassari, riservando il ricorso alla sola Reale Udienza:

L'esenzione di tutti i popoli da' comandamenti personali, e de'cavalli, senza pagamento.

Queste domande erano per il regno, quindi particolarmente per Alghero era proposto:

Si facesse il porto a spese della città, ma cedendole la fi-

nanza il diritto di soldi 10 per ogni botte di vino che si estraesse:

Che ne' reggimenti da formarsi fosse un battaglione di algheresi, composto di cavalleria e fanteria, e denominato da Alghero: diceasi necessario per le occasioni di tentativi ostili:

La totale indipendenza di Alghero dalla R. Governazione di Sassari, rimanendo solo soggetta alla Reale udienza, come era Bosa e la Gallura.

Si lesse poi il P. M. dov'erano i sentimenti del duca dell'Asinara e di alcuni nobili logudoresi.

Ponevano tra le principali operazioni al miglioramento della Sardegna, 1.° fortificarla; 2.° stabilire una giustizia, che occoresse agli eccessivi omicidii e furti che spopolavano e rovinavano il paese; 3.° che gli impieghi della Sardegna fossero conferiti a sardi benemeriti.

In riguardo alla fortificazione, riconoscevasi ottimo divisamento la destinazione del fondo di strade e ponti per la fortificazione de' littorali; purchè a Sassari nulla si sottraesse di quel tanto che annualmente corrispondea il suo capo al detto fondo, dovendosi questa parte impiegare nel proseguimento di Scala di Ciocca, la quale se non si facesse resterebbe interrotto il commercio della città col suo Capo e con la capitale:

Che era vana opera voler fortificare il littorale della Sardegna:

Che convenendo porre alcun diritto, la nobiltà di Sassari opinerebbe, che in tutte le città del regno i consiglieri non avessero stipendio, e così le comunità de' villaggi fossero gratuitamente servite da' sindaci; da' quali annui salari si avrebbe una somma ragguardevole:

Che la difficoltà di trovar persone idonee a governare le cose municipali, e provvedere a' bisogni comuni, sarebbe disciolta con la rinnovazione dell'antico sistema, perchè abolendosi il presentaneo tanto sul numero de' consiglieri, quanto sulla soggezione da una Giunta regia, i migliori uomini ambirebbero a gara di servire.

Che le imposizioni progettate per la fortificazione di Sassari erano inutili, perchè Sassari non sarebbe di maggior

resistenza qualunque fosse la sua fortificazione. Se il nemico arrivasse alle sue campagne e facesse la proposta di spiantare i suoi oliveti, i giardini e le vigne, ove subito non gli aprisse le porte, vedrebbesi mancante della sua sussistenza. Se il nemico piantasse le batterie a' cappuccini con la proposta di bombardarla, Sassari, attesa la debolezza delle sue fabbriche, sarebbe subito un mucchio di sassi: che però l'unica maniera di fortificare Sassari era di fornirla di cannoni di campagna per respingere i nemici dal lido, o per combatterli nell'aperto, o contenerli nelle scorrerie.

In riguardo alla giustizia a mostrarne lo stato attuale citavasi il fatto di un omicida condannato dal R. Governo ad anni 15 di galera, dal Regio Consiglio in grado d'appello alla morte, con la esemplarità di squartarlo, che poi dalla Regia Udienza in grado di supplicazione esentato da pene e da spese: soggiungendo conchiuse le tre sentenze *ex iisdem actis*, e in tanto numero i fatti di somigliante natura, che non si finirebbe mai. Onde inferiva o i tribunali non hanno regola fissa nel sostanziale, o procedono con tanta varietà altri per imperizia, altri per malizia. In ogni modo i delitti non cessano, proseguiva, la gente onesta deve nascondersi nelle viscere della terra per non essere tutti i dì esposta ai colpi ed insulti dei malviventi; giustizia non se ne vede mai, si mantengono i rei con lunga o breve carcerazione a misura dei maneggi, e presto o tardi per lo più si finisce col rilasciarli, non ostante l'atrocità dei delitti, comechè questi non fossero realmente perpetrati, e quelli fossero realmente innocenti. L'ammessione delle *coartate* intempestive, l'esempio del malvivente protetto, del delinquente rilasciato, precipita alle scelleraggini, e siamo nella maggior parte dei villaggi col dritto del più forte. — Nelle fedi mensuali vedesi con orrore il gran numero degli omicidi e dei furti, e con indegnazione i pochissimi puniti e con pena lievissima. Ned è perchè manchino le prove; ma perchè nella facilità de' rilasciamenti i testimonii si rifiutano per non essere un dì la vittima dei delinquenti rilasciati. I ministri di giustizia non sono rispettati, ed una quantità di essi muore vittima dei malviventi. Se la giustizia non cambia il procedimento criminale, la Sardegna diminuirà di popolazione e di sostanze sino alla inopia ed alla desolazione.

Non è plausibile similmente il procedimento civile: le liti sono eterne, e di pura stanchezza abbandonano gli attori le loro giuste domande, se la gravità dell'affare non li trattenga forzatamente, e in questo caso passano molti anni prima che si arrivi al punto definitivo, o sono obbligati dalla disperazione a transigere con notabile pregiudizio, o alla fine le spese si assorbiscono la maggior parte dell'oggetto controverso. Da questo la mancanza di buona fede, il discredito del commercio, l'impossibilità degli imprestiti, e l'infamia a'giudici venali.

Dalla mancanza di giustizia criminale e civile dipendono tutti i mali della Sardegna. L'agricoltura è decaduta per i furti dei buoi, gli armenti scemano per i continui abigeati, i possessi di campagna sono pochissimo curati perchè i migliori frutti sono de' ladri, il commercio languisce per tutte le cause precedenti e per la mancanza di buona fede. Il dico con tutta convinzione, da questo difetto di giustizia è l'origine universale della spopolazione e della miseria.

Rispettivamente poi agli impieghi, i sardi non si possono negare idonei ad ogni ufficio, e fedeli a tutta prova. Dunque non sarà che effetto d'un contrario destino se sieno anche nell'avvenire negletti.

Letti che furono quei P. M. si trattò che partendo i messaggieri della nazione, siccome non poteano essi regolarsi diversamente dalle istruzioni, e spirato il termine del loro mandato in quattro mesi di soggiorno in Torino dovrebbero ritornare, qualunque fosse l'esito della messione; però stabilivasi che lo stamento, il quale continuerebbe le sue sessioni, tenendone una per settimana, non potesse variare nel già stabilito sulle cinque domande, nè trattare altri oggetti, che i soli di guerra, se prima non ritornassero gl'inviati, e fossero convocati gli assenti, e quelli che intervenuti a questi negozi erano per partirsene. Così fu deliberato alla unanimità, e fu fatta protesta dagli ultimi, i quali nella maggior parte erano logudoresi, che non consentirebbero a nessun' altra deliberazione, che oltre i casi e le circostanze espresse fosse presa da' cagliaritani, che restassero a continuar la sessione. Il cavalier Pitzolu e il Sircana si congedarono per andar in Portotorre a imbarcarsi.

Nella sessione del 5 giugno il cav. Simon leggeva una lettera mandatagli dal conte di Sindia ed annessa a un P. M. da essere sottoposta allo stamento. Quella scrittura molto estesa, e però dal Simon ridotta in compendio, fu trovata dagli stamentarii piena di utilissimi progetti pel bene del regno, e specialmente per ciò che riguardava l'amministrazione della giustizia, la distribuzione degli impieghi, l'aumento e insieme per il riparto della forza armata permanente, e per sentenza comune inserita nelle carte dello stamento per essere considerata nelle future corti. Il Conte ebbe per il Simon le grazie dello stamento sopra i sentimenti patriotici, che dimostrava.

Nella tornata del 12 D. Domenico Simon pronto a partire prestava il giuramento per sè e per il Pitzolu di non chiedere o procurarsi direttamente o indirettamente, nè per sè, nè per parenti e amici, o altri qualunque, pendente la commissione, e finchè si approvasse dallo stamento intero la loro condotta ed operato dopo il ritorno.

Qual esito abbia avuto quella solenne legazione, è cosa notissima, e sono pur note le triste cose, che ne furono conseguenza. La nazione, e più degli altri il popolo di Cagliari, si dolse delle mancate speranze, perchè all'ottima volontà del suo Re a beneficare i suoi sardi avesse ostato il malanimo di quelli, che più influivano nella politica, e fremea, vedendosi interclusi i Reali favori da quelli, che si erano pertinacemente opposti alle savie deliberazioni degli stamenti per la sua salvezza e prosperità, ed avean posto tutti gl'impedimenti perchè sulle sponde cagliaritane, sulcitane e galluresi, nessuno stesse incontro agli aggressori, e sostenesse l'autorità del Re e l'onore delle sue armi. Crebbe il malcontento de' sardi, come cresceva l'audacia de' forestieri, i quali dopo aver attribuito a immeritevoli il premio, di cui erano soli degni gli operatori dell'ammirata impresa, avendo essi osato negare i fatti più nobili di virtù, pungere in maniera trivialissima con proverbi turpissimi i fedeli sudditi, e cuori religiosi; e minacciare di strappar dalle mani vincitrici quelle armi, colle quali avean sostenuto il trono e l'altare, aggiungendo alla ingiustizia l'imprudenza, concitarono gli animi alla reazione.

Il moto di Cagliari nel 28 aprile ondulantemente disteso in tutta la Sardegna propulsava da ogni parte fuor de' lidi tutti gli uffiziali non nativi dell'isola.

In Sassari il governator Merli sperò mantenersi ponendo in giuoco la emulazione di quei cittadini verso il popolo della dominante; e prima di tutto studiò per la mediazione del pro-avvocato fiscale Belly di indurre il magistrato della regia governazione a condannare l'operato de' cagliaritani; e poscia tentò di persuadere la nobiltà a invitare il V. R. e gli altri primarii uffiziali del governo, che venissero nella lor città. Ma il Belly ricusò di far quell'ufficio, e i nobili rigettarono con disprezzo la proposizione, e fecero intendere che non meno de' cagliaritani erano offesi del trascurato merito de' sardi. Giunse dopo questo il corriere della capitale, e immantinente nascea la sedizione, si comandava a due compagnie di dragoni di metter giù le armi e uscir dalla città, e si intimava al Merli e agli altri impiegati militari e civili, in modo imperioso sì, ma niente feroce, che desistessero da' loro ufficii, e fatte le valigie si ritirassero oltremare. Molti vinti dal terrore ne' primi rumori del popolo, si erano nascosti temendo oltraggi, e si nascondea lo stesso arcivescovo; ma i sassaresi mostrarono la stessa moderazione che fu veduta ne' cagliaritani, e come questi avean eccettuato dalla proscrizione monsignor Melano, essi eccettuarono monsignor Della Torre, rispettando nella loro religione quelle persone sacre, e nel sentimento della sua giustizia abborrendo da far ingiuria a uomini pii, da' quali in nessun modo erano stati offesi.

Non tutti però i sassaresi consentirono, ma furono alcuni, e fra essi D. Andrea Flores, che manifetarono sentimenti molto incivili, e nel reo loro disegno di segregare quella città e il Logudoro dalla dominazione della capitale, e rendersi indipendenti, osarono consigliare la resistenza agli ordini degli stamenti: se non che furono inutili tutti i loro sforzi, e il popolo, che conobbe le loro mire particolari, rispettò l'autorità de' rappresentanti della nazione.

Mentre in Sassari accadevano queste cose, il V. R. approdava nell'Isola della Maddalena col generale delle armi, e doglioso di dover ritornare ontosamente nel Piemonte non

richiamatovi dal governo, ma espulso, pensò di andar in Sassari, e stabilirvisi, se i sassaresi lo ammettessero. Mandò dunque con un corriere una lettera all'arcivescovo, e dentro quella altre due, una al governatore, l'altra al duca dell'Asinara, nelle quali annunziava la sua disposizione di andar in quella città a residenza. Le sue speranze languirono, quando il Merli arrivava nella stessa isola, e si spensero quando poco dopo ritornava il corriere senza alcuna risposta, per non aver indicato da nessuno dove se ne stesse nascosto l'arcivescovo.

Gli stamenti dopo quella giornata ritornati alle sessioni, di nuovo aveano domandata la convocazione del parlamento; e in questa domanda tanto insistettero, che finalmente nel gennajo dell'anno seguente 1795 si accordò la supplica, e si promisero col prossimo immediato corriere le patenti di presidente al V. R marchese Vivalda. Fu non di meno contro le promesse differita la trasmessione di tali patenti; ed essendo poi stato incaricato degli affari di Sardegna il conte Galli, si finiva con ordinare la sospensione delle corti, comechè l'odiosità del fatto si colorasse con l'autorizzazione degli stamenti a proporre quello, che giovasse discutere nelle congreghe parlamentari.

Le complicazioni del ministro con la nazione cresceano. La legge delle terne richiamata dal Re a una religiosa osservanza nella risposta alle petizioni del regno col R. Biglietto del primo aprile 1794, e poco dopo violata dal ministro nella nomina de' quattro primarii impiegati, offese gli stati. A' loro riclami si prometteva un'altra volta col dispaccio del 5 agosto 1794, che in avvenire si sceglierebbe solo fra' ternati; ma poco dopo essendosi un'altra volta violata dal ministro la stessa legge nella nomina di tre giudici civili, la R. udienza e gli stamenti sostennero le patenti, e difesero dall'arbitrio l'antica legge.

I quattro primi nominati furono il marchese della Planargia D. Gavino Paliaccio di Sassari a generale delle armi, il cavalier Pitzolu di Cagliari a intendente generale del regno, D. Gavino Cocco d'Ozieri a reggente la real cancelleria, e D. Antioco Santuccio di Sassari a governatore del Logudoro.

I tre altri furono D. Andrea Flores, professore Luigi Fontana, ed avvocato D. Antonio Sircana.

Inflessibile il conte Galli nel suo proposito, ne ordinava la esecuzione con le minaccie; e irato perchè fosse stato pubblicamente accusato di malafede, aspirava alla vendetta. Questa contenzione tra lui e la nazione fu fatale al marchese La Planargia e al cavaliere Pitzolo. Il primo, che supponeasi mal animato contro gli stamenti, perchè avessero contradetto alla sua nomina, fatta contro la legge delle terne, fu creduto disposto a vendicare il ministro; e il secondo, che per la stessa ragione riputavasi infenso a' suoi cittadini, fu stimato consenziente con l'altro. In questa prevenzione degli animi avendo i loro nemici aumentato l'odio contro i medesimi, e qualche loro imprudenza avendo dato fede a supposti loro mali disegni, l'ira popolare vampeggiò, e gli invisi furono immolati!

Tanti mali erano finora venuti dalla contraddizione al diritto pubblico de' sardi, la cui osservanza erasi giurata; e maggiori erano per venire. Il Sircana fremea perchè per opposizione degli stamenti non avesse avuto effetto la sua nomina, e ansiosissimo di vendetta, quando seppe la miserevole strage del marchese Planargia e del Pitzolu, finse aver ricevuto da Cagliari una lettera anonima con importantissima rivelazione, e la pose in mano del governatore del Logudoro, coprendo il suo malanimo contro gli stamenti, e fingendo zelo per la causa del Sovrano. Il governatore, che era uomo di piccol senno, leggendo in essa che i cagliaritani, o timidi di castigo, o insofferenti dell'impero Sabaudo, avean chiamata la flotta francese, radunò subito a consulta gli assessori della regia governazione; e D. Andrea Flores, capo di quel magistrato, confidente e consuocero del Sircana, esso pure pien d'ira contro gli stamenti perchè invano nominato a giudice civile nella regia udienza, e, come è da supporsi, inteso col medesimo, persuase il governatore a far quel che eragli suggerito in quella lettera anonima, a dar pronto avviso di questa apostasia al V. R. inglese di Corsica, perchè mandasse la flotta britannica contro la capitale. Essi avean disegnato che se gli inglesi fossero piombati sulla medesima, gli stamenti sarebbero stati soppressi, Cagliari avrebbe perduto i suoi privilegi, e Sassari vi avrebbe guadagnato per lo meno di esser indipendente con giurisdizione su tutto il

Logudoro: ma furono forze maggiori che rovesciarono sopra essi le loro macchine, e volsero gli avvenimenti in loro rovina, e in danno della loro città.

Informato il governo di Cagliari, dopo molti giorni, del passo temerario del governatore, conobbe a primo sguardo l'intrigo, che veramente era evidentissimo, considerò l'ingiuria ai cittadini della capitale, che avean dato prove di una maravigliosa devozione al Sovrano, la maligna imprudenza nell'aver prestato fede ad una lettera anonima, l'insubordinazione al R. rappresentante, cui avrebbe un subalterno dovuto previamente informare, i disordini, a' quali si volle esporre la capitale, e con essa tutto il regno; e riprovando altamente condotta così sconsigliata in un affare di tanta importanza, ordinò l'arresto di esso Flores, a render ragione d'un consulto così irregolare, e a patir la pena dello avere in altro tempo fomentato la divisione del Logudoro dalla capitale.

Si eseguì quell'arresto nella notte, e il governatore senza alcun indugio, secondo gli ordini Viceregi, lo facea scortare a Castelsardo, perchè quando i suoi aderenti e amici conoscessero la sua disgrazia, non turbassero l'ordine pubblico, e lo sottraessero. Ma il Sircana non restò molte ore ignaro dell'avvenimento, e con i partigiani suoi e del Flores, e quelli che li diedero i nobili, mosse a celeri passi in sulla via a Castelsardo per precorrere il prigioniero, e preparar l'agguato. Passando in Sorso seppe che questi vi riposava, e vedendo che potea far subito l'impresa assalì inopinatamente le guardie, e sel portò seco in luogo sicuro.

In Sassari frattanto non si dormiva, e operosissimi i nobili preparavano un movimento popolare per il prossimo giorno aizzando i loro satelliti, e commovendo quelli che erano stati amici e fautori degli estinti, generale dell'armi, ed intendente del regno. Sorgeva il sole e si cominciava a sentire foriero della sedizione un ampio e profondo mormoramento per tutta la città, che cresceva più forte verso il suo centro, intorno alla casa del comune, narrandosi dagli uni agli altri l'avvenimento della notte, commentandosi quella sorpresa, e spargendosi che il Flores era uno de' molti, che il governo di Cagliari avea destinato vittima al suo odio con-

tro gli estinti, e che sotto lui era una lunghissima proscrizione. Qui convenendo ognora da tutte parti i clienti della nobiltà, i municipalisti fanatici che non potean soffrire la loro città in secondo luogo e soggetta al governo di Cagliari, e i supposti proscritti si aguzzavano mutuamente gli animi. Finalmente l'onda popolare si agitò tempestosamente quando fra essa entrarono alcuni spiriti maligni, che inasprirono i cuori, e rivolsero le menti a pessimi consigli; e poco dopo all'impulso de' medesimi si determinò la corrente verso il palazzo della governazione. La folla fremente si versò intorno, e pressandosi si strinse quasi ad un assalto. Risuonavano da ogni parte clamori, strida, maledizioni, proteste, minaccie che si confondeano in un indistinto schiamazzo, in un'armonia infernale. Ma non per questo restò dubbio il governatore di ciò che si domandasse; perchè fu da'più arditi ricercato nell'intime stanze, e ricevea queste parole: Il popolo di Sassari vuol restituito in sua libertà e ufficio D. Andrea Flores, e vi ammonisce che se voi per gli ordini del governo di Cagliari comanderete altre catture, esso ve le proibirà con le armi.

Questa insurrezione, che co'suoi segreti impulsi avea eccitato la fazione de'nobili, fu a'medesimi ragione per adunarsi quasi in forma stamentaria così come avean fatto i nobili di Cagliari dopo la giornata del 28 aprile. Il governatore memore delle molte proibizioni sovrane vietò le adunanze: ma quelli niente curando i divieti continuarono le congreghe. In queste si parlò della supposta chiamata de'francesi, delle proscrizioni, dell'odio de' cagliaritani contro Sassari, della soggezione ai medesimi, e notoria dipendenza del V. R., della regia udienza, e degli stamenti; e si propose di fare una rappresentanza al Sovrano.

Crescendo di ardire vollero organizzare quasi un parlamento di tre stati, e invitavano nella chiesa di s. Giacomo gli ecclesiastici dell'uno ed altro clero, i più notevoli cittadini della classe mezzana, e alcuni distinti della classe inferiore, i principali delle arti. Molti che non voleano ingerirsi in tali novità vi furono convocati a nome del governatore, e in questo non si vergognarono di mentire, e di abusare del di lui nome.

L'assemblea dell'8 agosto fu numerosissima, essendosi aggiunti a' nobili dell' alta e bassa aristocrazia altre trecento persone di vario stato.

In quel giorno si lesse la rappresentanza, che erasi progettata a nome dell'ordine ecclesiastico, de'nobili, della cittadinanza e del popolo; e conteneasi nella medesima sostanzialmente che sollecitandosi da'cagliaritani l'arresto di molte persone di Sassari, nel che era un gran pericolo di sedizione nella città, e di scissura tra' due Capi, e che il governo sedente in Cagliari non essendo in piena libertà per le soperchierie de' cagliaritani, significasse loro la M. S. se essi in tale circostanza dovessero obbedire agli ordini della capitale.

Si vide allora la varietà delle opinioni ne'chiamati, e quanti vi fossero amici dell'ordine e della unità nazionale; perchè dopo la lettura uscendo gli uni dopo gli altri dalla chiesa apparve un ampio vuoto. Fra quelli che rimasero alcuni erano prezzolati.

Essendosi sottoscritto dalle persone men prudenti, e da' fanatici, proposero i capi del conciliabolo di mandar la carta alla sottoscrizione di monsignor arcivescovo e del suo vicario generale, e quindi si accordarono di ordinare a spese comuni una corriera per far pervenire, nel minor tempo possibile, la rappresentanza in mani del Re.

L'arcivescovo Della Torre, che per le energiche persuasive de' primarii della nobiltà avea preso parte nelle rimostranze fatte al governatore, fu indotto a concorrere anche in questa rassegnanza, nella quale era stato assicurato esser già concorse tutte le altre persone ragguardevoli, e contenersi il voto presso che unanime della nobiltà, della massima parte del capitolo e del clero.

Mentre nell'assemblea pubblica si trattavano queste poche cose, nelle conventicole secrete si agitavano temi più considerevoli, le antiche pretensioni di esimersi dalla soggezione di Cagliari, di formare un separato governo con giurisdizione su tutto il Logudoro e la Gallura, e di avere un proprio parlamento.

Videro che a voler ben riuscire in questo intento era necessaria condizione che i popoli, cui voleano riunire nella

loro società, fossero contenti di aver Sassari per metropoli, e abiurassero l'antica capitale del regno; epperò spedirono degli emissarii, i quali studiassero a screditar tra' popoli il V. R., il senato, gli stamenti, e rendessero odiosi i cagliaritani come rivoltosi e giacobini.

Per il governatore e per molte persone di buoni sentimenti patriotici essendo state tali cose notificate al V. R. ed agli ordini del regno, questi dichiararono quell'adunanza contraria alle leggi, e la rappresentanza come un atto di disobbidienza e insurrezione, e provvidero per alienare da Sassari i popoli del Logudoro, e per acquistare in quella camera governativa una maggioranza favorevole. Avendo gli stamenti suggerito al V. R. i loro consigli, questi si pose all'opera: e pertanto pretessendo accortamente la necessità di altri membri nella Real Governazione per la più celere spedizione degli affari di giustizia, e per maggior prudenza nelle deliberazioni politiche, aggiungeva alla medesima due partigiani degli stamenti, gli avvocati collegiati Solis e Sotgia Mundula; e dimostrando di non voler soffrire oppressi da tanti aggravii i feudicoli, proferivasi disposto a far loro giustizia contro i baroni.

I nobili sassaresi non intesero le mire del governo negli aggiunti alla governazione, e solo sentirono il colpo che loro davasi dagli stamenti con la circolare pubblicata dal V. R. in favore de' villici. Censurarono siffatta provvidenza, eccitatrice di sedizioni, lesiva de' loro diritti, e pensarono a renderla inefficace. Il che alcuni fecero comandando a' ministri delle loro curie di non pubblicarla, altri cambiandone il senso e lo spirito, e altri scemandola di quegli articoli che stimavano perniciosi, senza avvertire che, dovendo o tosto o tardi esser conosciuta a tutti la vera provvidenza del V. R., essi sarebbero riguardati come indocili al governo e oppressori de' vassalli, e però caduti in una somma impopolarità sarebbero più odiati, e dannificati anche ne' veri lor diritti.

In questo tempo, che sarebbe loro stato utilissimo il consiglio del Flores e del Sircana, mancavano uno ed altro, costretti a fuggire per non cadere nelle forze del governo e soggiacere alle pene che meritavano, il primo per i suoi pessimi consigli, e il secondo per quello solo che allora era noto,

per aver insultato la forza pubblica e sottratto un reo di stato. Essi andarono in Bastia per riferire al V. R. della Corsica quant'era accaduto; donde passarono in Livorno.

Finalmente giunsero in Sassari i dispacci di Torino, e tutti i membri della conventicola si affrettarono alla chiesa di san Giacomo ansiosi di conoscere le determinazioni sovrane. Un pazzo giubilo scoppiò in udire il contenuto. Il conte Galli non lasciò correre una occasione sì favorevole per umiliare gli stamenti e il superior governo; e fomentando la divisione e la scissura, facea ottenere alla governazione, che non l'avea domandata, la facoltà di sospendere qualunque provvidenza della R. Udienza e del V. R. che sembrasse contraria alla pubblica utilità o alla giustizia verso i privati, insinuando ne' regnicoli con tale inopportuna provvidenza la svantaggiosa idea che dal governo della capitale potessero emanare ordini di tale natura.

Insieme con questo dispaccio regio eransi portate altre lettere ad alcuni de' principali nobili, al magistrato civico ed all'arcivescovo. Si scriveano al magistrato parole molto lusinghiere encomiandosi la gran fedeltà de' buoni sassaresi e il loro attaccamento alla real persona, e conchiudendosi con amplissime esibizioni; l'arcivescovo lodavasi del suo zelo per la salvezza di quelli che erano in odio de' cagliaritani, ed a' principi del patriziato si suggeriva un nuovo piano di domande per un altro ricorso.

Questi porgendo orecchio a quelle insinuazioni si posero subito a comporre una seconda supplica, nella quale dopo un preambolo di provincial caricatura dichiaravano la loro speranza che l'autorità straordinaria, di cui rivestivasi la real governazione, si perpetuasse, creandosi la medesima supremo magistrato; perchè ciò sarebbe grandissimo bene non solo al Logudoro, ma pure alla contea del Goceano, ed anche alla Gallura. Su questo ripetevasi l'antica ragione, che la divisione che domandavasi era già fatta dalla natura per distanza immensa! da Cagliari a Sassari, per impossibilità assoluta!! di passaggio nell'estate ed autunno per l'intemperie, e per la difficoltà in tutto l'anno delle strade impraticabili; quindi aggiungevasi che se le liti erano eterne, i castighi rari e lenti, ciò si doveva attribuire alla funesta dipendenza;

che per questa tutti i denari colavano in Cagliari senza riflusso; e che dalla medesima, soggiungevasi per domanda degli avvocati, era lo struggimento dell'avvocatura e di tutto l'ordine forense, cui per appelli e avocazioni erano tolte tutte le cause. La Governazione adunque, diceasi in tuono deprecativo, la Governazione indipendente e suprema per tutto il Capo, ecco la grazia che implora la fedelissima Sassari dalla V. M., dalla quale in conseguenza non può non chiedere un pronto e subito corredo competente di forza armata, che sola può arrestare le nascenti sedizioni de' villaggi. Un soggetto poi investito di quel carattere, che più le sia a grado, e che possa sistemar sopra il luogo ciò che merita riforma, sarebbe il colmo di tutti i reali beneficii.

Queste erano domande, che si voleano porgere; non pertanto per troppa fede alle promesse d'uomini potenti, i capi del dissidio, prevenendo il tempo, le tenevano già come grazie e privilegi, e spargendo per tutto copie infedeli della provvidenza, davano a intendere a tutti i comuni di quel Capo, che non erano più tenuti a prestare alcuna obbedienza al governo della capitale; che il ministro avea significato con sua lettera privata e secreta, che farebbe nominare dal Re l'arcivescovo di Cagliari plenipotenziario nel regno, reggente il Flores; che erigerebbe in Sassari un magistrato supremo; che farebbe sbarcare in sul Logudoro una brigata di quattromila austriaci per invader Cagliari e ridurla in cenere.

Cotali millanterie furono presto conosciute dagli stamenti, e non ostante fossero così improbabili da non poter essere credute da nessun uomo prudente, non pertanto volendo costringere al silenzio i maligni, pregarono il V. R. a pubblicare una circolare per disingannare gl'incauti, che potesse mai esser conceduta quella indipendenza; e per accertare i popoli, che l'autorità conceduta alla governazione di sospendere i decreti del superior governo era insussistente, perchè contraria alla costituzione della monarchia sarda, e poi anche nulla, perchè surrepita con menzogne incredibili, ma sfortunatamente credute; e per divulgarla in tutto il Logudoro, e per ispiegarla ai villici, mandarono tre deputati.

Dopo che in tal modo si fu provveduto contro le conse-

guenze di quelle voci, il governo di Cagliari con li tre ordini del regno, si volsero al ministro per fargli intendere, che quanta imprudenza era stata nel governatore in credere a una lettera anonima, altrettanta vedeasi nel credere a ciò che avea rappresentato una combriccola di pochi sassaresi, e per dimostrargli quanto la fatta concessione fosse contraria alle leggi del regno.

Intanto la capitale era inondata di misere rime di fucina sassarese, le quali erano veri libelli famosi contro i cittadini di Cagliari, ed altri sardi ivi domiciliati, che aveano voce di uomini virtuosi, devoti al Sovrano, ed insieme studiosissimi della conservazione dell'antico dritto nazionale; essi potean pur leggere in molti cartelli calunniosi asprissime invettive contro i tre ordini dello stato. Ma se i privati poco curarono quelle contumelie, gli stamenti stimarono conveniente di togliere i loro compatriotti all'inganno de' seduttori con una circolare, dimostrando che le domande che essi a nome de' popoli committenti aveano porte al Re, non erano attentati ai sacri diritti della Corona e al bene della nazione; che la domanda della celebrazione delle corti non era ingiusta, perchè quelle periodiche congreghe erano nel sistema politico del regno; che non era perniciosa, perchè in quelle riunioni si provvedea alla buona amministrazione della giustizia, che in que' tempi malamente operata in più luoghi da persone o venali, od inesperte, lasciava ai malviventi la speranza dell'impunità de' loro delitti, e fomentava i furti, le grassazioni, gli omicidii, gli assassinii; perchè in esse si provvedea alla estirpazione degli abusi, ed alla soppressione degl'ingiusti diritti, dai quali molti villaggi sono oppressi: — che la domanda della privativa degl'impieghi era giusta e vantaggiosa, perchè se i sardi portavano gli oneri dello stato, parea di ragione, che godessero gli onori, perchè nel trattato di Leonora del 1386 col re di Aragona, era stipulata questa privativa.

Dopo questa congiura a dividere il regno, e a farsi dominatori del Logudoro, non andò molto, che i sassaresi si accorgessero del loro isolamento, e in quant'odio fossero venuti presso tutti i sardi.

La Gallura, cui un secreto consiglier di Torino aveali esor-

tati a farsi amica, riguardando con isdegno la loro arroganza, si protestava immutabilmente ossequiosa al governo della capitale, ed ai rappresentanti della nazione.

Alghero detestando l'ambizione di quei disorganizzatori, rinnovava sua fede di indissolubile unione ai cagliaritani.

Bosa, che erasi già sottratta alla giurisdizione di Sassari, e sottoposta immediatamente alla capitale, stringevasi più fortemente alla medesima.

I deputati, che i comuni avean mandato per riferire i loro aggravii, ed esser alleviati dalle ingiuste imposizioni, fecero d'ordine de' loro committenti le stesse protestazioni di fermissima aderenza alla città madre delle altre.

I vassalli della R. contea del Goceano, che era stata nominatamente domandata da' sassaresi per la loro provincia indipendente, riclamarono contro quelle pretensioni, e professarono di voler per sempre durare sotto il governo di Cagliari.

Gli osilesi, vicini di Sassari, dimostrarono il loro animo alieno da que' cittadini, e tutto devoto agli stamenti.

I nuoresi, i consoli di Castelsardo, i sarulesi, gli orotellesi, i cuglieritani, gli scanesi, i macomeresi, e gli ozieresi, tutti in modo solenne disapprovavano l'insubordinazione dei dissidenti, e si prometteano, quali si erano sin allora mostrati verso la capitale, e gli stati della nazione.

I tre commessarii degli stamenti per la pubblicazione della circolare contro la pretesa autorità della R. governazione sopra i provvedimenti del superior governo avean potuto prima di queste protestazioni certificare i committenti dello spirito d'ordine, che regnava in tutti i popoli del Logudoro, della loro devozione ai rappresentanti della nazione, al senato della capitale, al luogotenente del Re, e del loro zelo a sostenere inviolate le antiche costituzioni del regno. La loro qualità di commessarii degli stamenti rendeali così rispettabili presso i popoli, che ad essi, come ai committenti, tutti deferivano. In Macomer era grande scompiglio per contrarie fazioni, e le parti già si preparavano a combattersi: comparvero gli agenti stamentarii, e tosto l'agitazione si calmava, e tutti unanimi si prometteano sempre fedeli al governo di Cagliari.

La comparsa di questi commessarii nel Logudoro, l'ono-

revole accoglienza de' medesimi in ogni terra, l'autorità che in essi rispettava ogni popolo, spaventarono i disorganizzatori. In quest'ora intesero la lòro debolezza senza ausiliarii, senza consenzienti; previdero la disfatta, la ignominia, se quelli rimanessero nel Logudoro; e per allontanare la sventura, indussero il governatore a far uso di quella autorità straordinaria, che si vantavano avergli procurata contro quelli, che essi chiamavano non agenti degli ordini del regno, ma agitatori e seduttori de' popoli. Docile alle loro voglie il governatore, dava fuori addì 12 ottobre un Pregone, nel quale, dopo aver premesso, che nel capo di Sassari si fossero sparsi scritti sediziosi in disprezzo eziandio delle Reali provvidenze, e si tentasse per alcuni di confortare lo spirito d'insubordinazione alla R. governazione, e persuadere i villici a volgersi armati contro la città, proibiva imperiosamente ogni radunanza di cavalleria e fanteria sotto qualunque pretesto, ed in rispetto di qualunque ordine superiore, se il medesimo non fosse convalidato da lui; dove soggiungeva che pur quando si presentasse un ordine del V. R., o della reale udienza per la radunanza di tali milizie, si dovrebbe sospenderne l'esecuzione, e trasmetterlo originalmente alla R. governazione. Delle quali cose comandava l'osservanza a nome del Re.

Questa stampa corredata di tutte le divise dell'immediata regia rappresentazza, essendo stata sottoposta agli stamenti, questi la condannarono come lesiva delle prerogative del regio luogotenente, e contraria al diritto nazionale, e supplicarono il V. R. perchè l'annullasse. Quindi il V. R. addì 23 ottobre col consiglio della R. udienza dichiarava di nessuna efficacia la suddetta stampa, e ordinava ai ministri di giustizia di tutte le città e ville del Logudoro, dove non fosse pubblicata, di astenersi dal pubblicarla, e dove già lo fosse, di levarla e mandarla subito alla R. cancelleria; soggiungendo però, che nessuna compagnia di fanti o cavalli miliziana ardisse moversi contro alcuna popolazione senza precedente ordine viceregio, il quale all'occorrenza si farebbe loro pervenire in modo che nessuno potrebbe dubitare della sua autenticità.

I commessarii, che avean pubblicata la nota circolare, eb-

bero addossata la pubblicazione di questo pregone, e subito partirono al loro destino colle opportune istruzioni e lettere commendatizie.

Il turbamento cresceva negli animi dei dissidenti per i mali umori, che si manifestavano nel Logudoro, per le minaccie d'una aggressione armata, che ad ora ad ora si udivano, per il promesso massacro de' membri della governazione: e temendo che quando pel riaprimento delle scuole dovrebbe venire nella città un gran numero di villici, non s'introducessero nella città uomini male intenzionati, procurarono che il magistrato tenesse nell'anno prossimo chiuse le scuole.

Non eran però solamente fuor delle mura i nemici, chè ve n'erano dentro città fra gli uomini più distinti, due dei quali in Cagliari davano pubblica prova de' loro sentimenti nazionali; nelle altre classi ve n'erano moltissimi.

Tentarono gli odiati di rendere odiosi i loro emoli, e sparsero che il governo della capitale, per supplire alle strettezze dell'erario, pensasse prevalersi de' fondi de' monti granatici e nummarii; ma la calunnia, presto smentita dal V. R., rendeva più odiosi quei, che l'aveano profferita.

Addì 9 novembre approdava a Portotorre il messaggero, che avean mandato a Torino con le tre petizioni, e i petizionarii nella speranza, che fosse apportatore delle tre implorate grazie, Indipendenza, Rappresentante, e Truppa, corsero al luogo delle congreghe; ma udita la lettura del dispaccio, restarono mestamente taciti. Il Re avea sorpassate le loro domande.

Mentre il timore della vendetta del governo della capitale, e il dolore per le fallite speranze di grandezza premeva i nobili, il popolo era afflitto dalla carestia. I consiglieri si volsero a Cagliari per ottenere una provvista di grano, ma le loro domande non erano udite. Supplicarono il V. R., e niente ottennero; implorarono la mediazione del conte Galli, e anche le raccomandazioni di costui furono inefficaci: nel qual fatto forse i cagliaritani si dimostrarono men generosi, che si sarebbero dovuti mostrare. Insistettero quelli, rappresentando, che se loro non si concedesse il necessario frumento, non avrebbero potuto riaprire il corso degli studii, come

comandavasi con frequente precetto dal governo; nè questo estremo argomento era più persuasivo degli altri.

La città di Bosa, che sentiva questa penuria, patì ancora un altro disastro per una non più vista inondazione, che sommerse le vicine campagne, e allagò la parte bassa della città, elevandosi per due palmi nelle strade, dentro le chiese e ne' piani terragni, dispergendo e guastando quanto vi si trovò, robe domestiche, mercanzie, olio, vino, ed altri molti articoli. Il diluvio distrusse seminati, giardini, orti, molini, case rustiche, mandre; e l'impetuosa corrente balestrando con grossi alberi il ponte, per cui si va nella campagna meridionale e in sulla Planargia, lo interruppe, crollando uno de' suoi grandi archi. Fortuna, che la fiumara mancasse dopo le 24 ore, e si potesse con molte travi ristabilire la comunicazione con le aggiacenze, onde si toglievano le sussistenze.

I commessarii spediti da Cagliari per la pubblicazione del contropregone, davano opera diligentissima ad un mandato arcano contro Sassari: essi strinsero vieppiù quei villici alla capitale, in essa dimostrando la madre, che intendeva a farli felici, salvandoli dalla tirannia feudale, li inanimarono ad operare per la comune causa del regno, e per difendere ad ogni costo l'osservanza del diritto nazionale, li affermarono a non riconoscere altro governo ed altra rappresentanza, che quella del V. R., e loro indicarono in Sassari la sovvertitrice delle antiche leggi organiche del regno.

In queste persuasioni ebbe grandi successi Francesco Cillocco, il quale potea secretamente organizzare un esercito, e tenerlo disposto a marciare in su quel campo, che avrebbegli indicato. Unitosi in Florinas all'avvocato Giacomo Mundula, moveva addì 27 dicembre in sulla sera verso Sassari con i suoi confidenti, e giunto sopra Serrasecca, era incontrato da' capitani di molti battaglioni miliziani, essendo già concorsi gli osilesi, sorsinchi, sennoresi, itiresi, uresi, tiesini, moresi, parte a piedi e parte a cavallo, e in numero di 13800.

Al riaprirsi del giorno videro i cittadini ciò che aveano inteso tra il silenzio e le tenebre della notte, nel mormorio delle voci e nelle fiamme de' fuochi. Brigate di molte migliaja stavano incontro alle porte, sulla strada a Cagliari

in sul colle de' cappuccini e di Baddimanna, tra li conventi de' mercedarii e de' serviti, e tra i monisteri de' conventuali e degli Agostiniani. Con quegli armati vedeansi molte donne, mogli e madri che avean seguito i loro mariti e i figli, cupide esse pure di vendicarsi sopra i baroni.

Il governatore avea prudentemente ordinato che non si facesse alcuna offesa agli assediatori, se essi non si appressassero a forzar le porte; ma i suoi ordini non rispettati altre volte non lo erano neppur questa, e si cominciò a trarre pazzamente coi moschetti, con le spingarde e co' cannoni. Furono però così corrisposti, che rari, e con molta precauzione, osarono far capolino, e non tutti restarono illesi.

Mentre premeva i cuori il timor delle milizie logudoresi non si stava senza sospetto sopra i nemici interni, che minacciosi scorreano per le contrade, e pareano intenzionati ad assalire e disarmare i custodi delle porte.

Nel consiglio della governazione intanto agitavasi che convenisse di fare. Quando fu deliberato di mandare alcuni parlamentari si fe' segno su tutte le torri con bandiere bianche; e quando dopo alcune ore ai cenni del Cillocco e del Mundula i logudoresi si arretrarono nelle loro linee fuor della portata degli schioppi, si presentava a' due capi de' patrioti il vice-intendente generale di Sassari con l'avvocato Cascara, domandava a che fossero venuti, e ricevea in risposta, che se non dessero in loro mani il governatore, l'arcivescovo, il pro-avvocato fiscale Belly e l'assessore De-Quesada non cesserebbero dalle ostilità, e non si asterrebbero dal saccheggio.

Quando queste parole furono riferite al congresso il De-Quesada e il Belly pieni di timore andarono a nascondersi in tal luogo dove nessun nemico li ritrovasse: ma il governatore e l'arcivescovo con molta magnanimità si proferivano a esimere i cittadini dalla ingiuriosa licenza de' vincitori, e salvare le loro proprietà.

I membri del congresso non si erano ancora determinati a rimetter quei personaggi, e le porte della città restavano ancora chiuse nella mattina del 29, quando il popolo insofferente di quelle angustie, e concitato da' patrioti si affollò intorno al palazzo del governo domandando che fossero subito aperte. Allora si rompeva ogni indugio, la guarnigione depo-

neva le armi, si effettuava la pubblicazione delle circolari, e a' due condottieri accompagnati dall'eletta de'battaglioni si facevano dalle persone del governo e da'consiglieri del municipio umili proteste di perfetta subordinazione al governo della capitale ed agli stamenti.

Risuonavano allora in gran clamore le voci de'patrioti — Viva la nazione! viva gli stamenti — fuori i nemici della patria, morte a' baroni! e i logudoresi si agitavano e si spargeano nella città per cogliere quelli che eran venuti a cercare, i loro signori, e quegli altri che si conoscevano unanimi co'principali perturbatori. Ma i feudatarii prevedendo questo pericolo si erano occultati in luoghi non sospetti, ne' sotterranei e altri oscurissimi nascondigli, dove stettero finchè travestiti da contadini, da villici, da frati, poterono uscire in sulla notte per ricoverarsi nella Nurra, o salvarsi nella Gallura e in Corsica. Fuggivan così l'arciprete torritano Giambattista Simon, che supponeasi fra' capitolari uno dei più ardenti fautori dello scisma, il dottor Vincenzo Delmestre rettore di s. Catterina, e l'abate Ledà. Il duca dell'Asinara uscendo dal pozzo degli scolopii, da una ignorata oscurissima caverna ivi aperta, partiva col Belly per Bonifacio, e i marchesi di Muros, Busachi e Sedilo, il conte d'Itiri e il baron d'Uri si imboscavano nei monti dell'Argentiera. Men fortunati alcuni altri trovando sbarrate alla fuga le vie furono stivati nelle prigioni. Udivasi lamenti in tutte parti per il pericolo e la sventura de' congiunti, e talvolta per oltraggi che si pativano, sebbene debbasi per la verità confessare che i vincitori si dimostrarono più moderati, che non si erano sperati.

Instituitosi un governo provvisorio, il primo suo atto fu la sospensione de' consiglieri che si erano soscritti nella supplica per la indipendenza del Logudoro; quindi si decretò l'arresto di quelli che si erano professati più avversi al governo della capitale; poscia si domandò dal V. R. il perdono per gli altri, che avessero peccato per imprudenza, o fossero stati sorpresi dalle frodi de' maligni.

I due principali prigionieri non ebbero nella loro disgrazia a desiderare alcuno de' riguardi che meritavano per la loro dignità. Tradotti in sulla sera nel convento suburbano degli agostiniani, vi stettero sino all'ultimo giorno dell'anno, quando

tra una numerosa cavalleria accompagnati dal Cillocco e Mundula, partirono verso Cagliari.

Uditosi dagli stamenti l'arresto del governatore e dell'arcivescovo spedirono al loro incontro tre de' più distinti stamentarii, uno d'ogni ordine, perchè con le più cortesi maniere alleviassero il loro infortunio e offrissero a' medesimi a loro scelta il luogo di dimora, se non volessero andare nella capitale. Essi eleggevano Iglesias: ma poco dopo domandarono di proseguir la via sino a Cagliari, dove furono amorevolmente accolti.

Le proteste di obbedienza fattesi al governo di Cagliari in faccia al suo commessario furono nel giorno 11 presentate direttamente con una lettera di quelli che erano nel consiglio municipale. Liberi infine, così diceano, a manifestare i loro sentimenti, non poteano senza far torto alla verità e senza evidente ingiustizia dissimulare i rimproveri, che dal popolo lor venivano fatte per aver in suo nome accondisceso alla nota richiesta dell' indipendenza supplicata dal Re per induzione di pochi individui, cui lo spirito di ambizione ed altri privati fini avean tratto a così mal partito immemori delle funestissime conseguenze, che dovean dallo scisma provenire alla nazione. Pertanto per uno stringente dovere palesavano al V. R. i voti della massima parte de' cittadini, e lo accertavano del gradimento di tutto ciò che gli stamenti, rappresentanti la nazione, aveano fin allora operato, e avrebbero poscia deliberato per il regio servigio e bene universale del regno, pregandolo di notificare a' tre ordini le loro inalterabili determinazioni, perchè quindi in poi potessero godere del vantaggio e della gloria di esser unificati col massimo attaccamento alla capitale.

Questa lettera comunicata alle tre camere fece la più grata impressione, e sebbene non fosse diretta agli stamenti, questi profittando della bella occasione per assicurare la unione, fratellanza ed armonia fra' sardi corrisposero a quei sentimenti di animo devoto e ossequioso con parole di grandissimo affetto; e siccome i consoli avean significato al governo l'estrema penuria de' grani, e la loro speranza di essere soccorsi dalla paterna beneficenza del V. R., così con molta sollecitudine procurarono fosse provveduta quella città, dividendo con la

medesima quel poco, che i cagliaritani avean conservato ai loro bisogni.

Con quelle umili parole de'consoli pervenivano al governo le protestazioni di unione, subordinazione, dipendenza ed attaccamento alle leggi del regno ed agli stamenti, da'corpi delle arti con la dichiarazione che tali erano sempre stati, anche in mezzo al passato disordine, i loro sentimenti.

I consiglieri di Sassari lessero con vero giubilo le parole della benevolenza degli stamenti, e rispondendo attestarono un'altra volta la costantissima unanimità della massima parte de' cittadini alle loro deliberazioni e a tutti i popoli sardi; la brama de' medesimi fra la tempestosa agitazione e lo scompiglio dell'anarchia, che venisse un momento felice, quando potessero abbattere gli egoisti tiranni della patria, che dicendosi sostenitori della sovranità, sosteneano la loro aristocrazia, e simulando un grande zelo per il pubblico bene, promoveano soltanto il loro particolar vantaggio; e la gioja de'loro cuori, quando nel dì 28 dicembre intesero venuta l'ora felice e desiderata della strettissima riunione della loro città alla capitale sua primogenita sorella; spiegarono quindi la loro gratitudine per l'amorevolezza, con cui avean provveduto il loro popolo del frumento necessario alla sussistenza; e finalmente significarono che non indugierebbero a nominare un procuratore che assistesse alle adunanze stamentarie.

Lo stato della città era da quanto parea migliore, che nel tempo dello scisma; i viveri abbandonavano, il popolo giubilava; tuttavolta perchè la tranquillità pativa qualche turbamento, si organizzava una forza municipale.

Tra quelli che si disingannarono delle loro opinioni sopra li scismatici di Sassari, e sopra gli stamenti, è a nominarsi l'arcivescovo monsignor Della Torre, il quale nel 27 gennajo scrivendo a monsignor Melano, arcivescovo di Cagliari, e oratore del regno, a notificargli la sua conversione politica, attestavagli il suo grave cordoglio, perchè senza comunicazioni sincere a ben conoscere gli avvenimenti del 6 e 22 luglio del già passato 1795 fosse restato ingannato su' medesimi e sedotto dalle interessate altrui viste a prender parte nelle Rassegnanze al Governatore di Sassari e poscia al Sovrano; e assicurandolo dell' attuale profondissima sua convinzione

sulla urgente e indispensabile necessità d'un pronto ed efficace riparo a tanti e gravissimi mali, che minacciano un totale sconvolgimento dell'ordine pubblico, ed i veri interessi del Sovrano, lo scongiurava a voler anche per suo riguardo studiare al bene del regno, e a nome suo pregare il principe reale di Sardegna, perchè il clementissimo Sovrano ponesse in obblio i disordini finallora avvenuti e soddisfacesse a'voti della nazione consentendo alle domande già rassegnate.

Usciva da Cagliari addì 13 febbrajo l'Alternos per presiedere provvisionalmente in quella città e sulla sua provincia, e nel tragitto adempiva tutte le commissioni politiche e giuridiche, delle quali era stato incaricato dal governo.

Non passarono molti giorni e compariva nelle adunanze stamentarie salutato fraternamente da tutti il nuovo deputato de' sassaresi, e vi entrava parimente onorato il procuratore del capitolo torritano. Mancavano ancora i sindaci di Bosa, e delle collegiate di Ozieri e d'Osilo; però mancaron per poco, perchè ne' primi di marzo i canonici osilesi davano il loro mandato, e a piccol intervallo facean lo stesso anche gli ozieresi.

L'Angioy non arrivava a Sassari prima del 28 febbrajo. Egli era stato accolto nel Logudoro con una indicibile esultanza, e in tanta riputazione spiegava un'autorità efficacissima, riducendo a buon partito molti malviventi, e alla civil modestia molti superbi, disfacendo grosse fazioni, sedando molti turbamenti, ricomponendo molti disordini, riconciliando molti nemici, facendo cessare ostilità di molti anni, sollevando molti oppressi, che gemevano sotto il peso delle catene in sotterranee oscure e fetentissime carceri, e disponendo tutti all' obbedienza verso la legittima autorità. Avendosi con tali beneficii acquistata una popolarità immensa era egli riguardato come un ristauratore mandato da Dio, e in lui si poneano grandi speranze. La sua marcia a Sassari fu veramente trionfale, corteggiato da tutta la nobiltà del Logudoro, preceduto e susseguito da molte migliaja di miliziani, incontrato da molti sassaresi a una considerevol distanza dalla città, e accolto dentro le mura fra i più sonori evviva.

In pochi giorni avendo restituito le amministrazioni nell'antico stato, ricomposta la segreteria del governo in armonia con la capitale, e riaperta la corrispondenza con tutti i paesi del suo governo, si pose alla sua impresa di abbattere il feudalismo, e di rilevare i popoli ad una sorte migliore.

Era in questo tempo che la perpetua reazione che fu in Sardegna contro il sistema feudale fece sentire la sua massima forza e in un modo terribile. Noi raccoglieremo sotto uno sguardo le cose più considerevoli.

Sdegnosi in ogni tempo della servitù i popoli sardi non si eran mai potuti accomodare al tristo destino che li avea sottoposti a una autorità di molto inferiore alla regia; e quante vedeano nuove esigenze ne' loro odiati padroni, tante volte ripugnavano con tutta forza poco curanti della vendetta de' medesimi. Non pertanto se si eccettuino gl' infrequenti casi di insurrezione, essi solean fare una ripugnanza legale ne' regii tribunali, dove con pertinacissima contraddizione negavano di soggiacere alle arbitrarie imposizioni.

Il governo spagnuolo, come vedesi dalle stabilite soperchierie, favoriva i baroni; quello di Savoja stette nella giustizia; e fermo nel proposito di sollevare la nazione e di togliere i disordini che l'avean depressa in quel grado, nel quale l'avea trovata, ponevasi tra i baroni e i loro sudditi, e impediva che questi fossero caricati di nuovi doveri, e iniquamente oppressi da' loro uffiziali.

I popoli non furon perciò meno scontenti, e aspettavano il tempo, quando potessero scuotere il giogo e disciorsi dalle moltiplici obbligazioni. Pareva a molti giunta l'ora fatale in quel giorno, che sul lido cagliaritano fu visto sventolare il vessillo della libertà; ma non parea parimente a'sardi, perchè non voleano il loro bene con il danno del loro adorato Sovrano, e pur con onta della religione che professavano. Udirono essi gli inviti, udirono le promesse che sarebbe degradata l'aristocrazia, annullata quella giurisdizione, che la loro sorte sarebbe migliorata; e non di meno pronti alle voci de' baroni presero le armi per sostenere la regia autorità.

Quando dopo quell'illustre trionfo, al quale stupì tutta l'Eu-

ropa, lietissimo il Sovrano della virtù e della fedeltà de' popoli sardi, porgea grazioso invito a implorare le sue grazie reali, i villici fecero sentire agli stamenti le loro suppliche, e sperarono dalla sapienza de'medesimi un miglior ordine di cose. Le loro querele erano udite con gran pietà dagli ecclesiastici e dall'ordine civile, e ottenevano patroni anche nella camera militare, in quella numerosissima nobiltà minore, che vi sedeva, e che non solo desiderava di sollevar quei miseri, ma di abbassare e scemar la potenza dell'alta aristocrazia; e uno de'primarii fini, per cui quei rappresentanti domandarono con tante istanze la celebrazione delle corti, era per rivedere le ragioni feudali, e ricondur le cose ne' termini di giustizia.

I villici, avendo conosciute le benigne intenzioni degli stati del regno, quietarono aspettando che si esordissero nelle tre camere le discussioni legislative, e potessero per i loro procuratori proporre i loro gravami. Essendo però avvenuto che sorgessero grandi ostacoli per la convocazione del parlamento, non seppero più contenersi, e cominciarono ad agire ricusando pagare quelle imposizioni che erano ingiuste, e quelle ancora che lor pareano tali.

Si rivolsero gli stamenti a quel turbamento, e ricordando che nel dispaccio ministeriale nel quale era stata annunziata la sospensione delle promesse corti si concedeva potessero i tre stamenti occuparsi di cio che credessero giovevole al regno, fecero un eccitamento al governo sopra i riclami de' villici, e il V. R. pubblicava addì 10 agosto 1795 una circolare, con un invito a tutti i sindaci e consigli comunitativi delle ville, che si credessero aggravate, di rappresentare per procuratori debitamente autorizzati i diversi capi, su'quali cadesse il gravame, e con la promessa che si giudicherebbe sopra i medesimi con la massima sommarietà, e sarebbero date le opportune provvidenze perchè i baroni non procedessero a ulteriori vessazioni.

Questa disposizione non produsse tutto l'effetto che erasi sperato. I feudatarii di Cagliari si sottomisero a siffatta giustizia, ma i logudoresi, che erano i più odiati, ripugnarono, e la circolare fu da essi, come abbiam già notato, o soppressa, ò alterata, o mutilata. Onde che calmandosi i po-

poli soggetti a' feudatari cagliaritani, continuarono ne'loro movimenti quelli che sottostavano a'baroni sassaresi, e più fieramente si esasperarono quando li seppero indocili all'autorità del governo per la loro oppressione.

I baroni sassaresi sebbene vedessero animosissimi i popoli, repulsi i loro ministri, e perseguitati gli agenti, non perciò vennero a sentimenti migliori; anzi si ostinarono nelle pretese, usarono quella forza che aveano, proferirono gravi minaccie, e sperarono poterli domare con la violenza delle armi; per il che nella seconda soprannotata rappresentanza al Re domandarono dopo l'indipendenza dal governo di Cagliari anche una forza militare ragguardevole, e questa non tanto per potersi difendere dall' ira de' cagliaritani, quanto per ammansare i villici, e costringerli a quel duro servaggio, nel quale li voleano umiliati.

Incominciatisi i lavori della deputazione sulle ragioni feudali, i consigli comunitativi fatti consapevoli da' commessarii degli stamenti di ciò che potevano fare si affrettarono a nominare i loro procuratori: se non che per la contraddizione del governo di Sassari dominato da' baroni, pochi poteron presentare le loro querele e domandar giustizia. Alcuni deputati furono sostenuti, e tra questi l'Osilese; il che fu cagione che i lor popolani nella sera del 27 dicembre andassero in gran numero e con animi infensissimi sotto le mura di quella città.

I feudatarii di Sassari rendendosi più odiosi, quei di Cagliari si faceano più popolari, e in un loro congresso in presenza della deputazione suindicata proposero di comun consenso una nota al governo, nella quale consentivano alla sospensione de' diritti controversi. Il V. R. la pubblicò, e i villici de' signori cagliaritani furono contenti della ragionevolezza de' medesimi.

Il tuono delle allegrezze di questi fortunati concitò i popoli del Logudoro, e animandosi si posero in aperta contenzione con il governo di Sassari. Muros, Ossi, Itiri, Uri, Usini, Tissi, Ozieri, Bunnannaro, Villanuova di Monteleone, Mores, Tiesi, Padria, Giave, Cossaine, Orani, Sarule, Bonorva, Bibeccu, Pozzomaggiore, Florinas, e altri fecero conoscere alla deputazione i loro aggravii. I sunesi continuando nell'an-

tico costume di proporre nella lingua nazionale gli atti comunali proposero nella stessa i loro lamenti.

Finora negli stamenti erasi veduta una grande benignità verso gli oppressi, quindi cominciò a manifestarsi un pensiero maligno contro gli oppressori, e si disegnava portar le cose fino alla abolizione del gravoso e ignominioso sistema. I commessarii lo manifestavano bene con frequesti suggestioni, eccitando i popoli a combatterlo fino a distruggerlo.

Erasi in questo tempo formata un'associazione di quelle persone, nelle cui menti le pervertitrici dottrine del tempo erano allignate, uomini ardenti, ambiziosi; e primeggiava tra questi il cav. Angioy di Bono, giudice della Real Udienza. Questi che pur avea contribuito di tutto suo potere alla difesa del regno e alla vittoria, depravato poscia nello spirito amò le novità politiche, che tutti i buoni abbominavano, inspirò ne' popolani massime sovversive, concitò alle sedizioni, favorì l'anarchia, e potente per le sue aderenze e per la popolarità opprimeva il magistrato, e perseguitava gli amici dell'ordine e i devoti al Re, e più furiosamente il Pitzolu, cui vedea come un argine opposto alla impetuosissima piena, e il marchese la Planargia che stimava fautore troppo animoso delle antiche costituzioni.

Di questi ancora assente sparse pessime voci sopra i suoi sentimenti nazionali, e del Pitzolu, che in pien senato avealo smentito su questo proposito tramò più volte la morte. Molti sicarii per suo mandato, o consiglio, si presentarono più volte a costui, che però non mai si lasciò sopraffare. In una di queste aggressioni venti e più armati introdottisi nella sua casa se gli avventarono, ed egli assistito dal suo cappellano li obbligò a ritirarsi precipitosamente; si preparò un altro assalto, e nè pure in questo si vinse il coraggioso intendente, anzi non osarono i scellerati salir la scala quando lo videro in sul sommo grado: si ritornò alla carica già preparata, si immisero nel castello più di cento stampacini che ne occuparono le contrade perchè nessuno accorresse in difesa dell'oppresso, e si mandarono nella di lui casa sei uomini de' più audaci, i quali arrestarono il cappellano e un amico dell'intendente, e invano ricercarono lui, che in quel momento era assente. Mal riusciti gl' invasori, e spaventati in veder

commossi contro loro tutti gli uomini del castello, precipitarono in fuga a Stampace, e poi dovettero quietare sotto i cannoni, che l'intendente rivolse sopra loro. Non era ignoto l'instigatore principale, e quando il Pitzolu presentatosi dopo il meriggio nel senato si dolse della feroce persecuzione, le sue allusioni furono facilmente personificate, e le sue risentite parole tanto agirono sopra lui, che prese partito di chieder licenza, e portarsi nella sua terra.

Nel 24 novembre i consigli comunitativi raddoppiati di Tiesi, Bessude e Kelemule, nel dipartimento di Montemaggiore, a' quali furono invitati i cavalieri, i principali, e quasi tutti i capi di famiglia, fecero un atto e istromento pubblico, e giurato lo munirono di 113 firme. Uno de'grandi oggetti era contro la tirannia feudale; ed il tenore, come dicea il pubblico foglio n.° 15, n'era di una natura così nuova, e tale il ragionamento de' suoi sette articoli, che sarebbe uno de'più ragguardevoli monumenti della Storia Sarda. Bonorva aggiunse il suo voto. Il notajo Francesco Sotgiu di Osidda, scrittor di quell'atto, e però perseguitato come delinquente dalla R. governazione di Sassari, fu dagli stamenti protetto, i quali supplicarono in un P. M. il V. R. perchè desse i suoi ordini onde nulla intentasse contro le dette comunità, e contro il notajo che per il suo pubblico ufficio non si era potuto rifiutare.

In tanta animosità de' popoli logudoresi fu facile ai commessarii degli stamenti di persuaderli a prender le armi, e volgerli a danno di Sassari dove abitavano i lor baroni; donde avverrebbe che soddisfacendo essi al loro sdegno servirebbero al governo di Cagliari, ed al partito antifeudale. Il governator di Sassari si accorse di siffatta seduzione; ma non potè vietarla. La congiura, che dovea scoppiare sopra Sassari nel 28 dicembre, scoppiò e la città dovette arrendersi.

Quando i villici poteron entrare nella città si presentarono al palazzo della Governazione domandando i loro baroni, e con più clamore i tiesini e i moresi il duca dell'Asinara. Per appagarli si visitava il suo palazzo.

Mancata ai vassalli la vendetta sopra i lor baroni, si volsero a offenderli nelle proprietà, fecero grandi guasti ne' loro predii e nelle case, e tentarono annientare le loro greggie

e gli armenti. Il conte d' Itiri, i marchesi di Muros, e della Planargia, ed altri ebbero a patire danni non minori, che il duca dell'Asinara.

Ritiratisi i vincitori di Sassari alle loro case, continuarono ad operare perchè la giurisdizione feudale allora quasi estinta non potesse rivivere, e concertavano una grande alleanza per sostenersi mutuamente nella esenzione dal servigio, se ritornassero i feudatarii, come i loro agenti andavan dicendo, a soggiogare i vassalli ribelli, a distruggere gli stamenti, e a ridurre in un mucchio di sassi la capitale.

Ottenuta dall' Angioy l'autorità sopra il Logudoro, egli prese secretamente a dirigere i popoli in queste ostilità contro i baroni, e si avvalorò per poter giugnere meno al riscatto de' feudi, che all'abolizione del feudalismo, sopprimendo d'un colpo, come faceano i rivoluzionarii di Francia, i diritti e le giurisdizioni. Stimava egli che i baroni, per quanto aveano usurpato e offeso i popoli, non solo fossero indegni di compenso, ma per lo contrario meritassero di essere immolati, ma nonpertanto voleva restare nella moderazione. Egli avea già ideato il suo piano, ed era questo di fare che il governo in vista di tanti riclami, e della risoluzione di non aver più altro signore che il Re, dovesse venire a qualche deliberazione, ed accettare, che si facesse la redenzione a giusti patti. Le vicende portarono poi, che il governo ogni dì più si alienasse da questa idea, e che egli uscendo da' buoni termini, volesse arrivare al suo intendimento con la ribellione.

In siffatto suo divisamento l'Angioy esortava i comuni a continuare nei riclami contro i feudatarii, ed alla nomina de' procuratori. Tra' quali molto si distinse il teologo Sanna deputato de' villaggi di Toralba, Bunannaro e Borutta, per la molta energia con cui ragionò innanti agli stamenti sopra l'oppressione de' villici, e sulla necessità di venire alle grandi misure.

Perchè però fosse più certa la caduta de' baroni, dava l'Alternos questo consiglio, che tutti i comuni si collegassero in confederazione, e si promettessero con solenne giuramento di non voler più soggiacere al sistema feudale.

A' suoi suggerimenti si impresero ne' paesi del Logudoro

complicatissime pratiche, e dopo frequenti scambievoli comunicazioni, essendosi tutti accordati fra loro, convennero in uno stesso luogo nel dì 17 marzo 1796 i consiglieri, e principali uomini de' comuni di Itiri, Uri, Osilo, Sorso, Senori, Usini, Ossi, Tissi, Florinas, Cargieghe, Codrongianos, Muros, Villanova di Monteleone, Padria, Mara, Monteleone, Pozzomaggiore, Bonorva, Semestene, Ribeccu, Mores, Ardara, Tiesi, Bessude, Kelemule, Bannari, Siligo, Santu-Lussurgiu, Sindia, Nulvi, Giave, Cossaine, ecc., e si obbligarono con giuramento a sostenersi nella emancipazione che allora operavano sino alla morte. Gli articoli del protocollo erano i seguenti:

1.° Tutti i sunnominati comuni hanno unanimamente risoluto e giurato di non riconoscere più alcun feudatario, e quindi di ricorrere indilatamente a chi spetta per redimersi, pagando per ciò quel tanto, che sia dal Governo creduto giusto e ragionevole.

2.° Sapendosi, che questa risoluzione, quanto giusta, altrettanto utile alla pubblica felicità, agli abitanti, ed al servizio di S. M., non ha incontrato il gradimento de' feudatarii, e che pensano frapporvi tutti gli ostacoli possibili per mezzo de' loro ministri, fattori, arrendatori, ed aderenti, con avere eziandio promesse e pagate considerevoli somme di danaro per corrompere alcune persone, hanno pure unanimamente determinato, giurato e convenuto, che interinalmente, e fintantochè pervengano le risoluzioni de' superiori e del Sovrano pel suddetto riscatto, che sperano ottenere dalla giustizia e clemenza del medesimo, di non permettere che da essi feudatarii siano nominati uffiziali, fattori, o qualunque altro ministro nei sovrannominati comuni, perchè altrimenti non potrebbero ottenere il desiderato riscatto, nè sarebbe libero ai consigli comunitativi, nè ad altre persone zelanti del pubblico bene di rappresentare gli abusi invalsi nell'amministrazione della giustizia, la frequenza dei delitti, che rimangono impuniti tanto per la ignoranza di essi ministri, che per la protezione, che i medesimi unitamente ai feudatarii e loro amministratori, hanno costantemente accordato alle persone malviventi e facinorose, e le grandi innovazioni, che furono introdotte nella esazione di

molti dritti feudali con la potenza e le minaccie di detti ministri, amministratori, come di tutto a suo tempo, e presso chi conviene, si riservano dare, ove sia d'uopo, le prove più appaganti e convincenti.

III. Unanimamente tutti i sunnominati comuni confermano tutte le proteste di unione e di obbedienza perfetta a S. E. il signor Vice-re, al Magistrato supremo della R. Udienza, ai tre stamenti, ecclesiastico, militare, e reale, che risiedono in Cagliari, e che a tenore della nostra legge fondamentale soli possono rappresentare l'intiera nazione, all'*Alternos* preposto al governo di Sassari e del Logudoro; riconoscendo come savie, prudenti e utili a tutto il regno le loro deliberazioni, alle quali però si uniformano interamente con ismentire solennemente qualunque voce siasi per spargere in contrario.

IV. Siccome non mancheranno de'raggiratori e nemici del pubblico bene, i quali si sforzeranno d'impedire in qualunque modo il buon esito di queste utili determinazioni, perciò tutti i suddetti comuni hanno unanimamente risoluto di scambievolmente ajutarsi, soccorrersi, e difendersi in qualunque evento, con respingere eziandio con la forza qualunque violenza, che si tentasse fare, sia essa diretta contro i sunnominati comuni in generale, o contro alcuni di essi, contro i loro abitatori o alcuno de' medesimi direttamente o indirettamente, sotto qualunque pretesto.

V. Per impedire che qualche persona non venga sorpresa o corrotta han pure determinato non permettere che si tengano discorsi contrarii a queste utili e necessarie risoluzioni, e che chiunque vi si opporrà, o vorrà sostenere le parti dei feudatarii, o sparlerà delle provvidenze di S. E. il V. R., de' decreti della R. Udienza, e delle deliberazioni e rappresentanze degli stamenti, come anche delle provvidenze dell'*Alternos* preposto al governo di Sassari e del Logudoro, sarà considerato come nemico della patria, e quindi perpetuamente bandito da' medesimi comuni sunnominati, dichiarando che nella stessa pena incorreranno altresì quelli che oseranno difenderli, proteggerli e dar loro ajuto e asilo.

VI. Finalmente dichiarano di pienamente approvare, come approvano e collaudano tutte le operazioni, petizioni, proposte inoltrate e da inoltrare a S. M. a nome della nazione

sarda da tre ordini rappresentanti la medesima; singolarmente però protestano che l'unanime voto e desiderio di tutti gli abitanti de' sunnominati comuni è stato sempre per l'assoluta concessione di tutte le domande fatte alla prefata M. S. per mezzo del deputato di essa nazione monsig. Melano arcivescovo di Cagliari, perchè formano l'essenza della nostra politica costituzione, per la esatta osservanza e difesa della quale, come anche di tutti i privilegii, usi, e leggi fondamentali del regno, richiamano fortemente, e sono pronti e disposti a versare il loro sangue; soggiungendo inoltre che senza l'intero conseguimento di esse domande e delle altre che potranno proporsi nella celebrazione delle corti non si potrà mai ottenere la vera felicità della patria e la perfetta calma degli abitanti, riconoscendo inutile ed inefficace ogni e qualunque altro mezzo, che si volesse usare.

Ed affinchè queste deliberazioni possano esser note a tutto il regno si redigono in pubblico e solenne istrumento obbligandosi i sottoscritti consiglieri de' sunnominati comuni ed altri abitanti de' medesimi a osservare e far osservare esse deliberazioni mediante giuramento. — Firmati. . . . . .

Quest'atto energico di quei comuni costernò i baroni dei feudi compresivi e spaventò i ministri, fattori, amministratori degli altri; e perchè non sapeano essi far meglio a dissuadere i popoli da imitar l'esempio, però sparsero che il governo superiore era molto sdegnato delle innovazioni, e deliberato a sopprimere le circolari del 10 agosto e del 25 settembre 1795; che era per approdare una squadra con molte truppe sotto il comando degli emigrati di Sassari per soggiogare le ville e farle con la forza desistere dalle domande inoltrate dopo le circolari; che l'Alternos era inteso co' baroni per obbligare le ville alle prestazioni controvertite; e che si erano date secrete istruzioni per arrestare i deputati, che sarebbero nominati da' comuni per sostenere le loro parti nanti il governo.

Quelle dicerie non trattennero i consigli comunitativi che ancora non avean presentato i loro riclami a nominare i procuratori, e sempre che poteasi li presceglievano da' cavalieri, perchè dopo aver perorato al cospetto de'deputati sedessero nello stamento e aggiungessero nuova forza alla con-

giura: anzi in molti paesi eccitarono tanta indegnazione che si trascorse a violenze estreme, e si fece intendere che tra essi e i baroni non sarebbe poi mai alcuna cosa di comune.

Primi i sorsinchi nel giorno 2 di marzo levavansi in massa, e cacciati gli agenti del barone invadevano il palazzo, del quale in poc'ora non restarono che sole le quattro mura; quindi all'invito d'un frenetico correano a sveller gli olivi, le viti e le altre piante de' suoi predii, a impossessarsi del bestiame: e avrian fatto opera tanto barbara e disonesta, se non fossero stati dissuasi da alcune persone savie. Quell'esempio fu imitato in molti luoghi, e poche case baronali rimasero intatte nel Logudoro, distrutte tutte le altre da' popolani e dissipati tutti gli arredi.

A calmare queste sedizioni interveniva l'Angioy, e con opportuni provvedimenti calmava il furore de' popoli. Senza questi i paesani della contea di Montessanto e di Itèri sarebbero trascorsi in gravissimi eccessi.

Conosciuta in Cagliari l'alleanza di quei comuni, e intesa da tutti la parte che l'Angioy vi avrebbe avuto, egli che fin allora era stato detto da' suoi partigiani moderato e intento a una transazione tra' baroni e i villici, cominciò a parere nemico acerrimo del feudalismo. Nè tale egli si disconfessò nella sua corrispondenza col governo, pretendendo che nessun'altra misura valendo a sedare i tumulti e a ristabilire la tranquillità ne' popoli, era necessario di consentire.

Quei feudatari che si erano sottomessi a far quelle cessioni, che la deputazione avesse in via legittima stimata giusta, si dolsero altamente veduto l'Angioy preterir tutti i termini, e cominciarono a sparlar di lui, come di un demagogo, e lo rappresentavano nemico del Re, nemico della stessa costituzione del regno, e soggiungevano che se teneva i principii dei repubblicani francesi, nè pure avrebbe risparmiata la religione.

A quei clamori de'nobili facendo eco i di lui nemici e gli invidi, la riputazione dell'*Alternos* cadea presso il governo, presso molti dell'ordine ecclesiastico, e del civile; e i suoi fautori nell'ordine militare, che erano tutta la nobiltà inferiore, e gli amici, che erano ne'varii ordini, non la poterono sostenere.

Accortosi l'Angioy della tempesta, che si sollevava contro di lui, pensò a premunirsi stringendosi più fortemente i capi de' miliziani, chiamando in alleanza i galluresi, e impadronendosi della rocca di Alghero: se non che mal riusciva co' galluresi, e il colpo di mano sopra Alghero gli andava fallito. Questi due tentativi lo resero più sospetto al governo.

Venute le cose in questo stato, i confidenti suoi di Cagliari proponevangli un passo fatale: comandasse le cavallerie miliziane, dirigendole sulla gran strada in certo giorno e in certa ora; accompagnato dagli amici e dai clienti, se le traesse dietro; arrestasse quelli, che lo avrebbero prenunziato; traversasse l'isola a volo; giungesse a Cagliari nel giorno e nell'ora, che il V. R. troverebbesi in un paese vicino a una ricreazione di fin luttuoso; occupasse i baluardi, la reggia, il governo; sorprendesse i feudatarii, cogliesse i suoi nemici, facendo tutto inopinatamente simultaneamente; e poi . . . Le altre cose le avrebbero composte in comune consiglio.

L'Angioy si determinò al colpo ardito. Ma non era egli uomo, che sapesse ordinare ed eseguire imprese militari, nè avea uffiziali, che lo potessero ajutare in tali fatti. Fermavasi in Macomer per combattere un suo nemico personale con vittoria inutile, e con ritardo di corsa; non sapendo contenere i suoi nella licenziosa condotta, vedea sorgere ad ogni passo gli ostacoli, fremer irati i popoli; e quando giunse in Oristano, era già la sua gente per molte diserzioni molto diminuita di numero, e trascorsa l'ora prestabilita co' suoi complici. Certissimo, ben che fosse oramai conosciuto al governo il suo movimento e il pensiero, mentre era inutile la simulazione, si smascherava, e mancando d'animo a fare il proposto, provava di intimorire con le minaccie il governo; spiegava il suo proposito di liberar i popoli dalla tirannia feudale; domandava in qualunque sito, per accordarsi su questo, una conferenza col V. R., o con due ministri della R. udienza, o con una commessione di sei membri degli stamenti; se il governo avesse ricusato, premonivalo, che potrebbe tener come perduto il Logudoro, perchè sarebbero chiamati i francesi, e nella loro presenza non sus-

sisterebbe molti giorni il governo di Cagliari e la supremazia di Torino.

Il Vicerè dimostrando allora animo eguale al pericolo ritoglievagli (addì 8 giugno) l'autorità conferita; ma per evitare che la disperazione tenesse a lui uniti quelli che l'avean seguito, pubblicava il perdono ai sedotti, e dichiarava pubblici nemici i seduttori.

Questi provvedimenti del governo scoraggiarono le milizie logudoresi; e crebbero molto maggiori le angoscie del terrore, quando i battaglioni cagliaritani mossero alla loro volta preceduti da alcune soldatesche, gente di poca disciplina, ma di gran virtù, e superba d'aver combattuto e vinto i francesi. Non mancavano positure militari o presso Santa-Giusta, o presso Uras, dove l'Angioy avrebbe potuto resistere agli aggressori; e se non volea restar a quartiere in Oristano, avrebbe potuto ben fortificarsi in su' limiti del suo governo, ponendo il campo presso Sindia a far fronte, o in Corchinas sulla strada a Bosa, o al ponte Melchi sulla strada a Macomer; ma ignaro di guerra, e diminuito d'animo, pensò ad allontanarsi dal pericolo, e incontravasi in altre sventure. Gli oristanesi e caprarissi, conscii degli ordini superiori, avendolo perseguitato ostilmente nella ritirata lo batterono in sui campi di Fenugheda: ed occorrendo altri nemici ad ogni piè sospinto, ne accelerarono la fuga. Accompagnato dalle milizie di Sassari e dei paesi vicini, e dai più devoti amici, tra i quali il Sanna, il Cilloco e l'Auleri, ritornava nella sua residenza pieno di vergogna e di dolore.

Il disastro di lui afflisse gli animi de' sassaresi; e un gran terrore di maggiori sventure fortemente li agitò, quando lo videro risoluto ad abbandonare la città, e più profondamente quando si accorsero della sua evasione (1).

---

(1) *I fatti che negli ultimi sei anni di questo secolo abbiam noi, come era nell'istituto nostro, leggiermente toccati nelle principali circostanze si vedranno tra poco più ampiamente e luminosamente spiegati nell'aspettatissima continuazione della Storia della Sardegna, che farà di pubblica ragione il chiarissimo baron* Manno. *Molto ne duole che il dovuto riguardo agli associati del* Dizionario Geografico-Statistico-Sto-

Allora si rialzarono quelli, che erano stati vinti nella giornata del 29 dicembre, rientrarono in città quanti n' erano emigrati per timor dell'Alternos e de' suoi satelliti: ricomparvero i baroni, parlaron alto in molti paesi del Logudoro i loro agenti, ed accadeva un totale rivolgimento di cose.

Non erano scorsi più che due giorni dopo l'evasione dell'Angioy quando entravano in Sassari i cagliaritani sotto la condotta de' tre commessarii Delrio, Pintor, e Musso, con animo maligno verso quelli che eransi dimostrati amici del proscritto, e con poca benignità agli altri che eransi rimasti nella indifferenza.

Si stabiliva una commessione sotto la presidenza di Don Giuseppe Valentino, e si incominciava la persecuzione contro gli Angioini, nella quale furono per le calunnie de' nemici involti non pochi onesti cittadini. Tra gli altri amici dell'Angioy era processato l'algherese Matteo Luigi Simon, fra-

---

rico degli Stati Sardi *ci abbia stimolato a precorrere questa pubblicazione, di cui non poco ci saremmo giovati nella descrizione di questi tempi, ne' quali tra il conflitto delle passioni occorrono frequentissime difficoltà, e viene lo storico in gravi dubbiezze quando dee giudicare di quegli uomini, che furono tanta parte degli eventi indicati. Ma ci sarà assai se avrem armonicamente preluso alle giudiziose narrazioni, che proporrà il prenominato scrittore; e se abbiam con le nostre opinioni prenunziato la giustizia che egli farà sopra alcuni uomini di vera virtù, devoti al Sovrano e zelanti del bene della patria, che calunniati dall'odio e dall'invidia de' loro nemici ed emoli, giacciono ancora sotto la condanna, che dicesi, e in verità non fu mai data da una nazione, che si onora di esser giustissima verso i suoi benemeriti cittadini, e che si conosce amorevolissima verso i medesimi. Viene l' ora della giustizia, l'odio dopo avere nel suo incendio consumata la malignità di cui era gonfio, si spegne; la virtù denigrata si forbisce dallo storico imparziale, risplende il merito che gl'invidi negarono o calunniarono, e la posterità che punisce con la sua riprovazione i persecutori de' buoni, compensa con perpetui onori quei magnanimi che nacquero e vissero per beneficare la patria.*

tello di D. Domenico, e ad instanza del Sisternes, che in un tratto, come ben notò il cavalier Tola, erasi fatto persecutore di quelli, co' quali aveva già diviso le nuove opinioni e i sentimenti; e si confermava con un giudizio iniquo la sentenza ingiustissima di esiglio, profferita in un minor tribunale per la supposta complicità con l'Angioy, e sua cooperazione nello scorso aprile a farlo padrone della rocca di Alghero. Questa pena fu poi scossa dal suo capo, quando il processo essendo stato riveduto in Torino in un congresso particolare sotto la presidenza del marchese di Clavesana, ministro degl'interni, questi dichiarava che contro Luigi, suo padre e i fratelli, erasi proceduto dai tribunali sardi con più arbitrio che ragione. Vedi il sunnominato autore del Dizionario Biografico, sotto il titolo Simon Matteo Luigi.

Rimasto il Delrio a ricomporre e governar le cose di Sassari, il Pintor e il Guiso si volsero con le loro truppe sopra i popoli, che intorno fremeano in piena rivolta. Si invasero i paesi, si combatterono le masnade degli Angioini, si disciolse con le armi l'alleanza, che era stata solennemente giurata per l'abolizione dei dritti feudali, e si proscrissero tutti gli autori e consiglieri dell' atto federativo. I bonesi conterranei dell' Angioy, irritati non solo per la risurrezione del feudalismo, e forse assai più per la sventura di lui, opposero maggior resistenza; ma infranta sotto forze maggiori la loro ostinazione, dovettero sottoporsi al governo.

Dopo la pubblicazione, che delle grazie sovrane fecesi in sulla fine del luglio, gli stamenti si congregavano altre due volte; e nella seconda, nella quale gli uomini più generosi dell'ordine ecclesiastico e del reale consultarono su quello che fosse più espediente per tranquillizzare i vassalli insorti, i feudatarii si dolsero di aggravio.

I logudoresi, che non si poteano accomodare a ritornare nell'antico sistema feudale, si commossero sediziosamente alla ricomparsa di Cosimo Auleri. Mandato questi dall'Angioy con altri agitatori, andava disseminando fra i paesani, che era volontà del Re, che non più si pagasse ai feudatarii, che il governo di Sassari non fosse legittimo; e i villici facilmente credendo l'una e l'altra cosa, tornavano a tumul-

tuare, cacciavano gli uffiziali e amministratori baronali, e prese le armi si promettevano prontissimi a seguirlo. Animato da questi successi, formò l'ardito disegno di assalir Sassari per vendicarsi degli uomini del governo, far man bassa sopra i baroni, e saccheggiar la città, e sperò di giugner a tanto, vedendo che l'impresa non ispaventava i villici memori della facilità, con cui eran nella fine del 1795 entrati nella medesima con il Cilloco.

Dunque l'Auleri quando nell'agosto i paesani erano disoccupati delle opere agrarie movea con una considerevol forza sopra la città; ma comechè vi arrivasse non aspettato, non pertanto siccome non avea senno a regolare quegli uomini indisciplinati, e a preordinar la fazione; però veduta subito l'impossibilità dell'impresa dovette rivolgersi indietro ed involarsi alla persecuzione. Dopo questa infelice riuscita si andò disciogliendo quella moltitudine ribelle.

I triumviri provvidero subito contro quel caporione e suoi principali compagni, ammonirono le popolazioni di non lasciarsi sedurre dalle di lui imposture, comandarono a' ministri di giustizia, capitani di cavalleria e fanteria nazionale, a' baracelli, commessarii, sindaci e consigli comunitativi, che il cogliessero, proponendo un premio a chi con proprio pericolo il sostenesse, e da vantaggio l'impunità, che egli o il suo presentato godrebbe, e sanzionando a un tempo e comminando pene gravissime a' fautori e ricettatori.

Il V. R. ratificò cotesta grida de' suoi delegati, e a' popoli insofferenti de' gravami feudali notificava che il Re non aveali disobbligati dalle solite prestazioni; ma che erasi degnato accordare la celebrazione delle corti anche nell'intuito di riconoscere e togliere in quella occasione qualunque oppressione, e gli abusi invalsi; ed assicurava i comuni della sua regia sollecitudine per lo sradicamento di tutte le illegalità in modo che ne fosse impossibile il ripullulamento; e che tanto maggiore sentirebbero la sovrana benignità, quanto più si adoperassero contro i sovvertitori per torli di mezzo, e costanti nell'ordine si astenessero da ogni e qualunque radunanza armata a fomentare l'insurrezione.

La energia spiegata contro i rivoltosi, e la promessa delle provvidenze che emanerebbero dalla sapienza ed equità del

parlamento sopra le cose feudali, avea in parte calmato l'agitazione; ma quando la celebrazione delle corti allontanossi per nuove dilazioni, e si intese predominante nella camera militare la fazione de'baroni, essendovi questi in maggioranza per l'assenza degli stamentarii della nobiltà inferiore, allora i nemici dell'ordine ridestaronsi a concitare i popoli, e le sedizioni e i tumulti tornarono a rumoreggiare.

Fu dalla presenza della famiglia reale nell' agitazione de' popoli quell'effetto, che è dall'olio nel fervore delle onde. Si sperò che il Sovrano vedendo dappresso le ingiustizie, di cui si doleano, farebbe ragione a' dolenti; e questa speranza si confortò quando da lui istituivasi una delegazione sopra le controversie feudali, ed erano, perchè nessun de' baroni continuasse a lamentarsi de'giudizi dettati negli anni scorsi, restituite quelle condizioni, che furono nel 1790, prima che i novatori politici cominciassero a commuovere i vassalli contro i signori, e il governo a far agli insorti, più per la ragion di stato, che per quella del diritto, le concessioni già fatte.

Prevalendo ogni dì più i feudatarii, fremeva sempre più largo il malcontento, s'ingravavano le contenzioni, e ripetevansi più frequenti le reazioni contro i ministri baronali. In sulla fine dell'estate del 1800 insorgevano i tiesini e i lussurgiesi. Il governo del regno, cui allora presiedeva Carlo Felice, e quello di Sassari, del quale era capo il conte di Moriana, provvide con tutta sollecitudine ed energia, e si pose in grado di punire i sediziosi. Questo bastò perchè gli altri popoli che doveano agire in una stretta confederazione non si commovessero, e perchè i lussurgiesi dimessi gli animi troppo alteri si acconciassero a ciò che volea l'ordine delle leggi. Ma i tiesini non tornavano indietro, e sebbene vedessero il pericolo, si ostinarono incontro alla probabile sventura protestando altamente di volersi esimere dall'ignominiosa condizione in cui erano. Così fattamente animati li trovava D. Antonio Grondona, quando mandato dal governo con buon numero di truppe di ordinanza e alcuni battaglioni della milizia nazionale entrò sul loro territorio. La forza superiore del governo non li sgomentò, non li scoraggì la perizia della guerra, per cui il capitano facea valer le armi af-

fidategli, e arditamente si avanzarono per combattere, comechè significassero il loro sommo rispetto ai vessilli del Re, rappresentassero la imperiosa necessità di difendere una causa giustissima, e si giurassero sudditi fedelissimi, e non intenti ad altro, che ad aver unico signore il Re.

Il Grondona fece quanto sapea per persuaderli ad abbandonarsi al governo, il quale in sua giustizia avrebbe provveduto a' loro riclami; ma vedendoli fissi in dire che il Re solo, e dopo lui nessun altro sosterrebbero padrone, cominciò ad agire. I miliziani che faceano la sua forza principale, e che soggetti essi pure a' feudatarii aveano gli stessi sentimenti, non pertanto ubbidienti al comando caricavano i tiesini. Apparve il valore di questi, ma il numero soperchiava e in una continua ripugnanza i ribelli si arretravano al loro paese. Qui la battaglia crebbe più mortifera per maggior furore degli assaliti; ma alla fine la disciplima e la virtù prevalsero, e i tiesini dovettero arrendersi. I principali autori della insurrezione fuggirono non sperando clemenza, i sedotti furono benignamente riguardati, e la tranquillità era ristabilita, sebben d'ora in ora fosse sentito il fremito degli spiriti compressi, e sdegnosi di servire.

I fuorusciti angioini, da' quali era l'impulso ai movimenti de' villici, vedendo tranquille le cose del regno, represso lo spirito di anarchia; e desiderando che la attualità si mutasse e si togliesse l'interdetto che aveali distratti dalle loro famiglie, si avventurarono animosi, e sperarono di operare qualche sconvolgimento, insinuando ne'popoli i due principii de' rivoluzionari, l'eguaglianza contro l'aristocrazia che pesava su' loro capi, e la libertà contro il servaggio, e rappresentando invidiabile la dignità de'repubblicani. Pareano queste efficacissime persuasioni a prender le armi, se fosse probabile la vittoria. Una menzogna darebbe questa probabilità, e la premeditarono. Direbbero il primo console della repubblica francese deliberato di aggregar la Sardegna al suo imperio, e pronto a confortarli con molte armi. Se con queste arti fossero indotti nella ribellione, certamente vi persisterebbero.

Nel 1802 comparivano nella provincia settentrionale il Sanna e il Cilloco, e spargendo quelle massime sediziose fecero

tremare tutta l'aristocrazia. Ma presto i malaccorti si sentirono venuti in condizioni molto dissimili dalle immaginate, e il Sanna moriva in Longone incontro alla forza del governo, il Cilloco, come abbiam già narrato nelle notizie storiche della Gallura, cadea per un tradimento nelle forze della giustizia, ed era condotto in Sassari al supplizio. Svanite tra la sventura le illusioni, nelle quali avea aberrato la sua mente, il misero, intendendo la gravità delle sue colpe, in una maniera cristiana si rassegnava alla giusta sanzione delle leggi. Dannato all'ignominia, e alla morte, soffriva l'ignominia con ammirabile serenità fra i vili insulti de' suoi antichi nemici, che non contenti di crudelmente pungergli l'anima con le contumelie, facean promesse al carnefice per aggravargli i colpi sul dorso; e poco dopo uscendo col laccio della morte dalla stessa porta, nella quale nel 29 dicembre del 1795 era entrato vincitore, quando stette in sull' estremo punto della vita, nel dir l'estremo saluto a' suoi cittadini, pubblicava il suo pentimento, ed esortava all'ordine.

Cadevan col Cilloco le speranze di quelli che non potevano soffrire il feudalismo; e cessando dalla violenta reazione si abbandonavano i popoli al loro destino, disperati di poter migliorare la sorte. Se non che riapparve a' medesimi ben presto la sollecitudine del governo a sollevarli dall'oppressione, a salvarli dall'ingiustizia. Poscia in miglior tempo si compiva l'opera generosa; e la mano di Carlo Alberto toglieva dalle loro cervici il giogo dell'antico servaggio, e aboliva un sistema, che avea degradato la nazione dall'antico suo stato di prosperità e potenza, e reso infelicissimi gli animi sdegnosi d'un barbarico imperio.

Tra queste vicende e accaddero, o furon fatte, quest'altre cose notevoli.

Nel 1794 contemporaneamente a' disordini di Oristano, e alle agitazioni d'Iglesias (nella prima metà del settembre) turbavasi anche in Bosa la pubblica tranquillità. Una maligna propaganda di sedizione agiva su tutte le provincie, e strane ed empie opinioni si inserivano in alcuni spiriti, mentre ne'cuori si concitavano le più malefiche libidini. Il generale La Planargia proponeva perciò di stabilire in quelle terre un comandante militare con forze proporzionate.

L'anno seguente venne felice a' sassaresi per la gran fertilità de' loro immensi oliveti. Il prodotto fu tanto, che sopra la sufficienza per la loro città, per la capitale e altri luoghi, e quel molto che clandestinamente si diede a' battelli della Corsica, ne mandavano oltremare meglio di 15 mila barili. Tre anni dopo era un'abbondanza molto maggiore, essendosi avuto da' torchi non meno di 120 mila barili.

Nel 1799 le aje diedero poco frumento, e si sarebbe sentita la gravezza dell'annona, se non si fosse con tutta sollecitudine provveduto alla necessità. In tempi così tempestosi era gran pericolo nella carestia per i soliti tumulti, de'quali i malintenzionati avrebbero profittato in danno de' privati, e in onta del governo.

A mantenere la tranquillità e guarentire la sicurezza si accresceva e ordinava la forza aumentando il corpo de'dragoni, e ponendo a essi e alle altre truppe un saggio regolamento.

Stupirono allora molti a un fenomeno morale. La letizia de' popoli nell'avvenimento della famiglia reale tra essi, la gratitudine per la indulgenza del Re verso i delinquenti, ma non di delitti orribili, avea così informate le anime, che gli offesi parvero immemori delle ingiurie, i maligni essersi sottratti alla coazione delle prave abitudini, e gli stessi novatori politici non piacersi più d'altra costituzione quanto di quella che fa rispettare in un Re il padre de' popoli, e per più mesi non si udiva in nessuna parte alcun disordine, non lamenti di depredati, grida di furiosi, gemiti di morenti, posando tutti, come fratelli, in una tranquillissima pace.

I sassaresi accoglievano con le dimostrazioni del più alto rispetto e con insolita gioja il Duca di Monferrato mandatovi governatore e riformatore della loro città. Ma infelicemente fu per pochi mesi che essi e i comprovinciali goderono delle virtù del Principe magnanimo, il quale per violento morbo moriva in Alghero, dove erasi portato di nottetempo per vedere nel suo passaggio il Duca del Ciablese. Carlo Felice erigevagli un monumento, e poneavi una perpetua testimonianza del suo dolore fraterno.

Il Re commetteva il governo del Logudoro al conte di

Moriana, e questi potea consolare i logudoresi della perdita patita, e felicemente continuare la ristaurazione dell'ordine con la repressione de' malvagi.

Gli algheresi videro in quest'anno rinchiudersi nella Torre dello Sperone quel famoso tribuno cagliaritano, che per più anni era stato in tanta potenza, che si sarebbe potuto far dittatore, se in lui fosse stata l'ambizione. Emoli e nemici vedendolo caro al Duca di Aosta, cospirarono alla sua rovina; e sebbene fosse notorio, aver lui ricusato le grandiose offerte del general Bonaparte per l'ammessione de' francesi nella capitale, osarono incriminarlo di congiure e tradimenti. Nè tacquero finchè non fu comandata la inquisizione. Il marchese Francesco De-Boyl si pose ad un severissimo esame, e riconobbe la calunnia. A nuove istanze de' maligni si commise al cavaliere Giovanni Mameli di indagare sopra le imputazioni, e le nuove indagini smentirono gli accusatori. Ad una terza accusazione si riassunsero le criminali investigazioni da D. Giuseppe Valentino; e questi, contro cui molti avean protestato sotto la mano del carnefice, lo dichiarava reo. Fu una vittoria della giustizia e costanza di D. Gavino Nieddu, se Vincenzo Sulis non era dannato alla morte ignominiosa, alla quale già molti de' giudici lo aveano con loro voto consacrato. Vedi il Dizionario Biografico degl' illustri sardi, del cavaliere Pasquale Tola.

Nel 1801 Carlo Felice visitava Sassari, ed eravi accolto con supremi onori.

Nell' anno susseguente in sulla fine di ottobre (29) portava a que' cittadini un acerbissimo duolo la morte immatura del conte di Moriana. A lui pure Carlo Felice dedicava un monumento nella cattedrale torritana.

Il conte Thaon di S. Andrea era sostituito al defunto principe nel governo di tutto il Logudoro: uomo affabilissimo, otteneasi l'affetto universale: uomo prudentissimo, condusse felicemente le cose all'ordine ed alla prosperità.

Nell'anno 1803 quando Carlo Felice in sulla fine di aprile partiva al continente per rivedere la Reale Famiglia, il Thaon poneasi in suo luogo in Cagliari per il supremo governo, e supplivasi in Sassari e nel Logudoro dal cavaliere di Villamarina D. Giacomo Pes, comandante provvisorio della città e rocca di Cagliari.

Quest'uomo di rigida virtù represse gli spiriti ardenti, spaventò i malvagi, e sostenne l'ordine con quello stesso animo e modo, che era solito fare nella legione sarda ne' campi del Piemonte. Vedi i Saggi Letterarii e Scientifici del cavaliere Stanislao Caboni, ne' Ritratti Poetico-Storici di illustri sardi moderni.

Essendo nello stesso anno mancate le messi per le contrarie condizioni, che si alternarono nell'atmosfera umidossima d'inverno, poi secchissima di primavera, venne una gran carestia di annona.

Rinveniva due anni dopo la stessa disgrazia, ma molto più angosciosa ai poveri: e sotto la medesima spegneansi molte vite, e la generazione non dava supplimento.

Nella primavera del 1806 i popoli del Logudoro si commoveano, e desiosi si affollavano sulla gran via per vedere e salutare il loro Sovrano mentre recavasi a Sassari. Il Re Vittorio Emanuele era intenerito sino alle lacrime agli spontanei onori, che gli rendeano i popoli, e alla riverenza filiale, e dirò quasi religiosa, che gli dimostravano. Se l'accoglienza, che ebbe in Sassari, non era più affettuosa, era però più splendida.

Nel 1807 il Re Vittorio Emanuele provvedendo alla più retta e spedita amministrazione della giustizia, la quale altamente riclamavasi da tutti i popoli, stabiliva in ogni provincia una magistratura, per la quale dalla suprema podestà giudiziaria a' tribunali di prima istanza emanassero le deliberazioni, e si eccitassero i giusdicenti dipartimentali o locali all'eseguimento delle medesime. Una forza competente era assegnata a ciascuna perchè potessero operare alla pubblica e privata felicità.

Il Logudoro si ripartiva in cinque prefetture, che furono nominate dai capiluoghi, Sassari, Alghero, Ozieri, Bono, Bosa: tutte immediatamente dipendenti dalla R. Governazione; ed in ultima istanza dalla R. Udienza.

Nel 1810 i popoli sardi delle terre occidentali temendo dell'epidemìa manifestatasi in Cartagena, e serpeggiante in altre città della Spagna, si comandavano dal governo le solite precauzioni sui littorali, e la ripulsa delle provenienze dai porti della Spagna e dalle Baleari.

Nel 1811 l'intemperie delle stagioni fe' mancare in gran parte i seminati, e questa scarsezza afflisse i popoli, e fece arditi i maligni speculatori. Intervenne il governo favorevole ai primi, severo contro i secondi, procurando almeno quanto fosse alla sufficienza, e i prezzi già molto esagerati restringendo a 25 reali per starello. Ma le difficoltà, che molte occorsero per aver d'oltremare la quantità, che difettava alla provvista, cagionarono una gran fame specialmente nel Logudoro, dalla quale generavasi nella classe povera una gran mortalità.

Quanta sia stata la carestia dell'annona, pure dopo le provvidenze del governo, s'intenderà da questo, che ad uno dei principali di Sassari sia paruta una gran sorte, che potesse procacciarsi tre rasieri di grano per cento scudi, supponendo poi, che alcuni mesi addietro il rasiere non valea più di due scudi.

I languenti nell'inedia, che abitavano presso le marine, furono nel prossimo anno 1812 occupati dal timore della ferocia de' barbareschi.

Eransi già fatti alcuni saggi ordinamenti per rintuzzare l'audacia di questi implacabili eterni nemici delle nazioni cristiane; ed essendone stato salutevolissimo l'effetto, il governo li pose in consuetudine, e comandò di operare secondo i medesimi tutte le volte che ricorressero le stesse circostanze.

Ecco il provvedimento lodato. — Dalle popolazioni più prossime alle torri si comanderebbe un esploratore: questi vedute le navi barbariche rivolte al lido, ritornerebbe a spron battuto: si armerebbero quanti fossero idonei alle armi, e senza indugio marcerebbero contro gl'invasori: da questo luogo si chiamerebbero per velocissimi nunzii i popoli vicini: questi si affretterebbero in sul punto minacciato; e per nuovi aumenti di milizie si radunerebbe una forza considerevole, che potesse tener lungi dal lido i nemici, o rincacciarli.

A queste angosce si agggiunse, comecchè per pochi giorni, il timore d'un profondo sovvertimento delle cose attuali, nel sospetto d'una cospirazione molto ramificata e già matura. Fortunatamente abortiva, e non esistettero i soliti temuti

effetti dello sfrenamento delle passioni, sebbene non sia mancato quello, cui principalmente si mirava.

In quest'affare fu un mistero. Un pensiero politico volle creare una forza materiale per elidere una potenza, che secretamente agiva contro il diritto della Casa di Savoja. Nacque la forza materiale dai soliti elementi, dalla riunione di anime ben e male intenzionate: alcune intente al ben comune, altre al particolare vantaggio; e tutte perfettamente ignare di quello, per cui erano chiamate, comecchè avessero certissimo che si volesse ritornare nella giornata del 28 aprile. Forse l'arcano non era che nella cognizione dell'uomo solo, che mediava tra questi agenti e l'uom del mistero, il quale studiosamente teneasi nell'ombra, e vi saria rimasto finchè fosse cominciato il movimento. Allora sviluppato dalla sua nebbia a governar le operazioni, avrebbe, per soddisfare agli operatori, reintegrata in tutte le parti la costituzione politica; e per soddisfare alla nazione ed alla giustizia, assicurata la successione nella Casa di Savoja.

Nel prossimo anno essendo il morbo contagioso ripullulato in alcuni paesi del levante, e continuando le stragi della febbre epidemica in alcune provincie della Spagna, si rinnovarono le precauzioni per la conservazione della salute pubblica, le quali furono più rigorosamente comandate, quando per il morbo sviluppatosi in Malta si intese maggiore il pericolo.

Le angoscie si andavano succedendo ne' popoli sardi per il terrore e tormento di mali gravissimi, or della peste, or della inedia, ed or della ferocia africana.

Nel 1815 si spargea la fama di una prossima invasione dei barbereschi, alla quale diceasi destinata la flottiglia, che armavasi dai tunisini.

Il governo addì 30 agosto richiamava alla osservanza i provvedimenti di difesa stabiliti nel 1812; e quando poco dopo si intese, che erane certa la destinazione contro i littorali sardi, si provvedea perchè molti, quanti erano necessarii contro le grandi forze nemiche, concorressero in sui punti dell'aggressione, ordinando ai miliziani di tenere le armi pronte per agire dove fosse di bisogno.

Il nembo poi nel 16 ottobre si versava sopra l'isola di

S. Antioco, dove la virtù di pochi sostenne per molte ore il furore della moltitudine de' barbari sbarcativi; e scemati di gran numero li sconsigliò di gittarsi sopra altre spiaggie a cimentarsi.

L'anno 1816 sorgea malaugurato ai popoli sardi per la coincidenza di due disgrazie, la fame e la epidemia.

Nel mese di febbrajo si manifestavano in Cagliari certe febbri, che i medici dissero nervose, e che frequentemente erano complicate con gastricismi e con infiammazioni, e che poco o nulla eran diverse da quelle, che nello stesso tempo affliggevano varii paesi del continente. Se ne riferì la cagione alle vicissitudini atmosferiche e a qualche vizio arcano, che avesse concepito l'aria; e parve a molti una certa prova di ciò la diffusione del male pure in quelle regioni, con le quali non erano state relazioni.

La città di Sassari non restò per molto immune dalla fatal malattia, e una spaventosa mortalità decimò la sua fiorente popolazione. In altre terre del Logudoro fu ancora più perniciosa la malignità di quel morbo, e contro ciò, che asserivano i medici, parve contagioso.

Premendo i popoli simultaneamente la carestia, il governo provvide perchè si introducesse il frumento necessario, e perchè i monopolisti non esigessero prezzi eccessivi. Ma non tutto poteva essere secondo le intenzioni benefiche di Carlo Felice: i grani, che si importarono non furono sufficienti, e gl'ingordi venditori domandarono ben più che trenta reali per starello.

Si potrà intendere quanta sia stata la penuria ne' paesi poveri e distanti dal mare, se in Sassari era disperata, e mortale. Apparivano ad ogni tratto quasi spettri di morti, a passo lento e vacillante, mestamente gementi, spesso appoggiantisi, e dopo piccol tratto assidentisi nella fievolezza de' nervi, ed appena potenti a porger la destra per un soccorso, che meno domandava la fioca voce, che lo sguardo spegnentesi. Il languore invadea finalmente i principali organi della vita, sentivano i digiuni il deliquio del core, strideano miserabilmente nell'estremo lamento e stramazzavano morti nelle contrade. La memoria di questi giorni quando viene negli spiriti, e si riflettono nella immaginazione quelle

scene lugubri, i cuori pietosi restano compresi da una angosciosa mestizia; però il pensiero rifugge di ritornare in quell'anno fatale.

Venuti i giorni di giugno, e l'ubertà dell'imminente raccolto, e la benignità del morbo, segnando Iddio già placato ai popoli sardi, Carlo Felice si congedava dai medesimi, lasciando in suo luogo il generale Villamarina.

I primi quattro mesi dell'anno 1817, essendo stati aridissimi, i seminati non poterono vegetare che in poche regioni e ne' luoghi più bassi ed umorosi, però il provvido governo facilitò in tutti i modi l'introduzione del grano estero, permettendo ai negozianti di esitarlo a libero prezzo, importarlo ed esportarlo, se non si eseguisse la vendita, con immunità di gabella, ed esimendo le navi dai diritti d'ancoraggio e tonnellaggio.

A maggior angoscia degli spiriti destavasi il timore della pestilenza, che imperversava troppo vicina nelle provincie di Algeri e Costantina, donde potea essere facilmente propagata nell'isola dalle gondole coralline, alcune delle quali si sapeano infette. Ma le savie precauzioni rassicurarono i cuori.

Intento al bene dell'agricoltura e al miglioramento della pastorizia il governo, avea favorito la chiusura de' terreni, e già grandi aree in molte regioni erano cinte di muriccie o vallate con siepi. Siccome però in questo modo si restringevano i liberi pascoli, però i pastori già in qualche luogo avean rovesciato le cinte, e minacciavano di far altrettanto sopra tutti i chiusi, e nel 1818, quando certi proprietarii di *tanche* nel Montacuto erano citati a render ragione sopra alcune supposte illegittimità, i maligni che aveano interesse per i pascoli liberi, andarono vociferando, che il governo mal volentieri pativa l'assorbimento de' pascoli, che faceano le chiusure, e che se non ne comandasse la demolizione, non la vieterebbe. Era gran pericolo, che i malaccorti pastori, credendo di non offendere il governo, facessero quello che loro giovava. Ma intervenne a tempo il Villamarina (10 marzo) a ritenere quelli, che per queste seduttrici insinuazioni erano disposti al malefizio, promettendo di perseguitare gli autori dell'eccesso, e di spedire le truppe a spese

di quei comuni, presso i quali accaderebbero questi disordini. Nessuno osò, sapendo tutti benissimo, che le sue promesse erano più che parole. Tuttavolta volendo togliere ciò che potesse essere occasione a qualche fatto, proibì di formar alcuna tanca senza aver prima ottenuta la debita licenza.

In quest'anno (4 luglio) creavasi dal Re un corpo di militari, sotto il nome di moschettieri, a mantenere e proteggere la sicurezza pubblica e la tranquillità. Il V. R. Thaon de Revel ne notificava al pubblico le attribuzioni. Provvedutosi molto salutarmente all'ordine pubblico con questa istituzione, si provvide alla ristaurazione de'monti di soccorso. Le loro dotazioni erano lungi dall'esser intere dopo che nella scarsità degli ultimi anni non si erano da molti agricoltori rimborsate le somministranze: epperò a reintegrarle, come era necessario alla utilità comune, il Revel mandava visitatori, i quali accertassero i fondi esistenti, e scoprissero gli abusi; e comandava a supplemento degl'impotenti un seminerio gratuito, o *roadia*, che tutti i comuni avessero a incominciare nel subentrante 1819, e continuare negli anni successivi finchè il monte granatico e il nummario ritornassero alle loro cifre.

Più volte erasi proposto di proibire le armi, perchè veramente in uomini di ardentissima tempera, quali sono i sardi, non restavano innocenti pur senza grave causa; e altrettante non si accolse la proposizione per queste due principali ragioni e spessamente congiunte: la necessità di un mezzo di difesa contro i malvagi e contro i nemici pubblici, nominatamente contro i barbereschi. Ma tolta l'una e l'altra causa da che eransi di molto migliorate le condizioni politiche, ed aveasi nell'aumento della pubblica forza un'idonea guarentigia della tranquillità e sicurezza individuale; però (27 febbr. 1819) si proibiva il porto di quelle armi, che finallora erano state permesse, riservata al V. R. e al governatore di Sassari la facoltà delle licenze a tempo illimitato.

Assicurate così le persone, si stimò di assicurar meglio le proprietà sostituendo altri custodi a' barrancelli, che da tempo immemorabile avean assunto l'impegno di vegliare sopra le terre culte, i predii, il bestiame del prato e le altre cose che i proprietarii volessero custodite, con l'obbligo di

compensare i danni che avessero patito per loro negligenza i denunzianti; i quali dovean loro in premio delle fatiche e de' pericoli certa retribuzione proporzionata alle cose denunziate. Questa istituzione, che erasi mantenuta per molti secoli, fu allora per alcuni inconvenienti accidentali in vero, e non di essenza, come si pretese, riputata insufficiente, e per una gravissima esagerazione si accusò fonte di molti disordini. L'ufficio si disse oneroso, pericoloso, e fin rovinoso a' patrimonii: si rappresentarono le inimicizie, le liti interminabili, le violenze, le risse, i delitti di ogni genere!! e conchiudeasi quanto fosse in pratica, checchè apparisse, contrario al fine il commettere a' barracelli la gelosa cura di difendere la proprietà de' conterrazzani, talvolta loro privati nemici; si rappresentava quanto quelli che non erano male intenzionati abborrissero dal gravissimo incarico, sì che sarebbe già da molto tempo mancata la barracelleria, se il governo non avesse costretto quelli che si voleano esimere dall'ufficio, senza badare in questo, che se il governo così ordinava, egli era perchè le comunità così volevano, e che se queste così voleano, egli era perchè ne provavano i vantaggi; si rappresentava che indarno si era tentato di correggere questi difetti . . . . . In conseguenza delle quali querele abolivasi il barracellato, e nel 10 luglio 1819, quando si applicarono al corpo de' cacciatori reali le attribuzioni de' moschettieri, si applicava insieme l'ufficio de' barracelli. Speravasi che un corpo di militari prescelti, soggetti a una rigorosa disciplina, guidati dall'onore e dal dovere, senza spirito di parti, senz'odio e quelle altre passioni che soleano agire ne' barrancelli, fosse più adattato alle funzioni del barracellato, che la moltiplicazione delle stazioni, come meglio guarentirebbe la universale tranquillità felicemente ristabilita nel regno, meglio ancora assicurerebbe a' proprietarii il godimento de' frutti della terra e la conservazione del bestiame; e che finalmente sarebbero tutti i regnicoli lietissimi de' primarii e massimi beneficii d'un buon governo, cioè della sicurezza delle persone e delle proprietà: se non che la esperienza comandò ben presto di ritornare nel sistema abolito.

L'amorosa sollecitudine del Re per la prosperità de' popoli sardi fu nello stesso anno contestata da tal provvidenza,

dalla quale si dovea ottenere un gran vantaggio. Avendo egli veduto che il commercio di grani già da parecchi anni erasi volto nel Mar-nero per il vil prezzo, al quale in quei porti si vendeano le messi poco dispendiose di quei fertilissimi terreni; e ben avvisandosi che la Sardegna non più potea confidare nello smercio vantaggioso de' prodotti cereali, non ostante l'ottima loro qualità; però nel desiderio di riparare prontamente al danno che risultava da questa infelice mutazione, pensò al modo migliore: e perchè fra' coltivamenti convenienti al clima della Sardegna il cotone era quello, la cui introduzione fosse più facile, e nello stesso tempo più vantaggiosa anche perchè era una materia universalmente adoperata, un alimento alle manifatture per le opere più comuni e più sottili, e perchè forniva un lavoro adattato alla destrezza e alle forze di quelle persone, che non faticavano nell'agricoltura; pertanto ordinava che in questo concorressero i monti di soccorso ne' paesi, il cui suolo fosse idoneo a quella cultura o a secco o a irrigazione, e si commise alle giunte locali, che in tutti i modi procurassero di naturar nell'isola questa pianta.

Nello stesso giorno si pubblicava un indulto generale con varie restrizioni e condizioni pe' delinquenti così carcerati, che profughi, e sgombravansi i salti dai banditi.

Si estrassero in questo anno dal littorale di Pittinuri settemila cinquecento grosse quercie tagliate nelle selve di Scano nel 1818 infeudate al duca di S. Giovanni, al quale si diedero due lire sarde per pianta. Il legname trasportato ne' cantieri di Tolone fu per la densità e docilità riputato preferibile a qualunque altro legno di Europa, e si stimò da persone intelligenti che i vascelli formati di quercia sarda si potrebbero guarentire per una durata doppia sopra quelli che fossero costrutti co' legnami di Svezia e della Romagna. L'incomodo del troppo peso si scemò con la sottigliezza degli assi, e nella sottigliezza si ebbe un vacuo maggiore.

Il felice successo animò gl' impresarii Chiappa, Peloso e Balbo, si associarono con la marina genovese, e fecero nel 1822 nuovi contratti col R. patrimonio per la selva di s. Leonardo, col baron di Sorso per quella di Montiverro, e col marchese della Planargia per quelle che avea nel fondo

di questo nome, patteggiando lire n. 9 per ciascuna pianta di s. Leonardo e Montiverro, e 7 per quelle della Planargia. Si fecero più di 300 mila piedi cubici di legname, e questo si diresse parte a Livorno e parte a Genova. Si volle poi dalla stessa società tentare un taglio più cospicuo nelle selve del Goceano per piante 12 mila, e nella foresta di Saucçu per 6 mila. Saucçu avea allora 800 mila quercie e 4 mila elci maturi per il taglio.

Il timore del morbo contagioso ridestavasi nel 1820, e principalmente tra i popoli occidentali per la prossimità della infezione in Majorca e nelle coste d'Africa. Siccome allora scorrea il mediterraneo una flotta algerina, che visitava i bastimenti, e questi poteano prenderne e spargere i semi nell'isola; però prudentemente il governo vegliava ad impedire le comunicazioni sospette, e chiusi gli altri porti del Logudoro restarono aperti solo in Alghero e in Portotorre.

Le grandi riforme, e radicali, erano già mature. Vittorio Emanuele si era ben convinto, che una delle peggiori cause dello stato miserabile della Sardegna era la comunanza delle terre: avea veduto nella chiusura de' terreni il vero mezzo di assicurare ed estendere le proprietà, di avvantaggiare l'agricoltura, bonificare ed attivare in molte parti il suolo, moltiplicare e migliorare i prodotti, con le maggiori sussistenze assicurare una maggior popolazione; e dopo tali cose quelle altre, che occorrono ad uno spirito sagace nel ragionamento; epperò stando nell'isola, aveva incoraggiato a cotesto innovamento. Ma non contento di ciò nel suo desiderio di veder fiorire quel regno, si determinò ad un maggiore impulso; ed essendovi allora una forza rispettabile a contenere i pastori, dava una legge, per la quale potesse ogni proprietario liberamente chiudere di siepe o muro, o vallar di fossa qualunque suo terreno non soggetto a servitù di pascolo, di passaggio, di fontana o di abbeveratojo, ed ogni comune esercitare sopra il terreno, che gli spettasse in proprietà, gli stessi diritti assicurati a ogni altro proprietario, o ripartirlo per eguali porzioni fra i capi di famiglia, o venderlo, o dar a fitto.

Nel 1821 e nei giorni 25, 26, 27 di marzo la pubblica tranquillità restò gravemente turbata nella città di Alghero.

Se non era penuria di annona, tuttavia dolevasi il popolo della piccolezza del pane, dell' alto prezzo de' grani; e temendo, che il genere facendosi più raro, il prezzo si facesse ancor più alto, mormorava delle permesse estrazioni, e molti del popolo andarono dal governatore perchè le proibisse. Offesi della negligenza fremettero; e in questo avendo veduto entrar nella città quaranta cavalli carichi di grano, e intesa la destinazione del medesimo ad oltremare, fermarono i vetturali sulla piazza, e li obbligarono a metter giù i sacchi, e a vender al prezzo, che ponessero i compratori. Il governatore avvisato del tumulto, che già era stato ben presagito, corse a comprimerlo con alcuni soldati; ma n'ebbe onta, perchè vide ritolto il fazioso, che avea fatto arrestare, disarmati i soldati, e sentissi maltrattato con le parole e con le mani, anzi poco mancò che nol fosse peggio con la punta de' pugnali.

Quindi i sediziosi precipitarono in altri eccessi. Al suggerimento ed eccitamento di anime maligne molti si rivolsero al porto per assalire il legno, che caricavasi, e far preda; ed avrebbero operato secondo il reo consiglio, se il cavaliere Suni divenuto oramai troppo ossequioso, non li avesse affidati, che farebbe subito riportar in terra tutto il carico.

Mentre così contenevasi una parte, l'altra si trasportava, e già molti erano corsi a trovare il Picinelli nella sua vigna, e condurlo in città per render ragione de' grani imbarcati.

Venne il giorno 26, e ricominciò il rumore. I fratelli Caneglias in capo ad una gran folla s'impadronivano della porta di mare e dell'altra di terra; e qui fecero violenza a coloro, che uscivano ai lavori agrarii, obbligandoli ad unirsi secoloro, ed a cooperare in ciò, che si farebbe per il ben comune, com'essi dicevano.

Le opere furono scellerate: si corse alla casa del Picinelli, si domandarono le chiavi, e si saccheggiarono i magazzini, mentre altri nel molo rapivansi quello che si rendeva dal bastimento.

Crescendo l'ingordigia, si volsero al negoziante Gaetano Rossi, e tra clamori insani percuotendo con una tempesta di sassi le finestre, i furiosi non si avvisarono dei cenni pacifici, che si faceano dagli assaliti. Fu grande sventura, che una

pietra cogliesse uno de' figli del Rossi, e che questi nella prima puntura del dolore sparasse un archibugio, che vennegli fra le mani. Quel colpo comecchè poco nocivo, perchè fra quella moltitudine erano due soli leggermente feriti da alcuni pallini, esasperava gli animi sino al furore. Si chiamarono altre genti a opprimere il monopolista, e si ruppero le porte.

I Rossi uscivano allora dal tetto per i terrazzi a salvarsi nelle case vicine. Sottraevasi al primo colpo il Gaetano, ma la figlia Anna Maria dava un alto strido, e cadea. Sanguinosa e moribonda era rilevata dai vili feritori; s' udì un gemito nell' aria, risuonò la rovina, e giacque sfracellato sul suolo il corpo morto.

Al grido della figlia ricompariva il misero padre per tentar difesa o per supplicare i feroci. Dicea tra il pianto la prima parola, ed era colto in mezzo il capo da un gran fendente, e in mezzo il petto da un arma da fuoco.

Le due vittime non placarono l'ira de' furiosi, e in vendetta dell'innocente colpo di Giovanni voleasi la vita di costui, della sua madre Maria Vitelli, e della sorella Bonaria. Quei barbari venendo sopra le due donne spaventate, gli ospiti pietosi si esposero per salvarle dalle percosse, dalle ferite, ma non poteron storcere tutti i colpi, e se lo schioppo del Caneglias non facea un fuoco falso la giovinetta saria caduta spenta a piè de' suoi difensori e della madre.

Eran uomini quelli che nella contrada insultavano il cadavere della trucidata fanciulla? e si opponevano perchè non le fossero composte le insanguinate vesti? Mentre gl'inumani soddisfacevano alla loro bestial ferocia, i ladri saccheggiavano, guastavano, e divideansi men che socialmente gli effetti d'oro e d'argento, le merci ed una somma di circa 80000 ll. n.

Calmatosi alquanto quel furore entrò negli animi il timore delle vendette del governo, e per sottrarsene si animarono alla resistenza. Il governatore udì approssimarsi la sedizione, si ricordò del suo padre, e temette di aver a subire un simil destino. Ma i tumultuanti non volean più che le chiavi dell'arsenale per armarsi e respingere le truppe di Sassari, che sospettavano già imminenti, e il permesso di poter rintracciare il Giovanni fin allora non ritrovato, e ricercare i grani, che pretendean nascosti da monopolisti.

Si desistette dalla prima domanda per l'assicuranza che non si era invocato alcun rinforzo; ma si vollero le due licenze; e subito gli uomini sanguinarii invasero in varie contrade le case, ed anche il palazzo del vescovo, domandando alla vendetta del popolo il giovinetto: e i ladri scortati dalla truppa, come avean voluto, si dispersero per le vigne, e spaventarono anche i poveri cappuccini.

Sorgeva il sole del 27 e ridestavasi il rumore, ma più grave che altrove presso la porta di terra. Ivi i fratelli Caneglias e Michele Sanna Capellanu sostenuti da molti satelliti avendo disarmata la guardia ostavano perchè i coltivatori non uscissero. Ma crescendo il numero de' contadini, questi urtarono nell'opposizione, si aprirono un varco, e andarono alle loro faccende.

Uscivano poco dopo gli ammutinati a continuare le ricerche de' depositi de' monopolisti, a far bottino nelle vigne e nelle mandre, e gli uni dopo gli altri vedeansi poi rientrare nella città traendo i cavalli carichi di frumento, e andare in sulla piazza per far la vendita al prezzo, che essi credean giusto, del quale non si appropriavano tuttavolta che la mercede della loro fatica, consegnando il resto a persone probe, perchè lo passassero nelle mani de' proprietarii.

Come nelle due precedute giornate, così in questa comparvero alcune femmine tra' tumultuanti, e più animosa e maligna delle altre la Caneglias, degna sorella de' suoi fratelli, concitava gli animi a tutte le opere ree.

Il tamburo delle truppe sassaresi suonò improvvisamente dalla porta di terra, e incontanente tacquero tutti, si dispersero gli aggruppamenti, i più rei si nascosero, e dopo tre giorni di orribil tempesta ristabilissi la tranquillità.

Il governo non lasciava impuniti disordini così gravi e delitti di tanta atrocità. Una delegazione mista esaminava i fatti de' principali delinquenti, e quando il processo fu maturo al giudizio ne condannava trentatre alla morte e quarantacinque a varie pene, dalla galera perpetua sino a pochi mesi di carcere. Tra' secondi erano alcuni contumaci, soli otto tra' primi, de' quali non pertanto non più che nove furono giustiziati, avendo agli altri fatta grazia il V. R. commosso dalle querele di molti buoni algheresi, che sapeano essere stati

pochissimi quelli che avessero operato i gravissimi delitti, e da altre giuste considerazioni.

I molti lamenti de'proprietarii lesi nelle loro cose più spesso e gravemente, che non accadeva sotto i barrancelli, e non compensati de' danni, come era ne' concordati de' particolari possidenti con le compagnie barraccellari, essendo giunti al governo; e ben considerate le cose essendosi conosciuto che il corpo de' cacciatori reali, a' quali erasi dato l'incarico de' barrancelli, non rispondeva al fine della istituzione per la sua insufficienza a custodire le proprietà e a sorvegliare le campagne; e che le poche *macchizie* e *tenture*, che (nella circolare 12 agosto 1829) si erano destinate alla indennità de' particolari denunzianti non bastavano a siffatte compensazioni; però si restituivano le antiche barracellerie, comechè questo regresso all'abbandonato sistema siasi voluto velare col nome nuovo, che davasi a' barrancelli di cacciatori provinciali, quasi un corpo subalterno de' cacciatori reali; e si decretava per la indennizzazione de' dannificati, che la equivalenza de' danni sarebbe prelevata dalla massa de' diritti barracellari e delle multe, e del residuo una metà versata nell' erario, l' altra in eguali quote distribuita in mercè de' servigi.

Questi cacciatori, che si coscrissero in egual numero alla metà degli antichi barrancelli, furono poi nell'anno 1824, 17 dicembre, accresciuti a poco men che quanti soleano essere i barrancelli, essendosi portati al totale di quattromila.

In sulla fine del maggio (28) il V. R. pubblicava l'avvenimento di Carlo Felice al trono di Sardegna; e comandando in tutto il regno la consueta solenne acclamazione, dichiarava a' popoli la reale intenzione di conservare al regno non meno i suoi statuti politici, che le altre grazie e i privilegi accordati. Si tenne poi la solita assemblea nazionale nella chiesa maggiore della capitale, dove il V. R. prestava in nome del Sovrano il consueto giuramento, e ricevea quello delle tre prime-voci degli stamenti e degli arcivescovi e vescovi del regno.

Contentandosi il Sovrano delle sacre promesse delle tre prime voci che insieme con gli stamenti hanno la rappresentanza di tutta la nazione, dispensava gli altri stamentarii

in considerazione dell'incomodo e delle spese che dovrebbero subire.

Nell'ottobre dell'istess'anno i nunzii che si ebbero della propagazione della febbre gialla lungo le coste della Spagna e ne'-lazzeretti di Maone e di Marsiglia, ridestarono gravi timori per la salute pubblica, e più gravi che altrove tra' logudoresi, che erano più prossimi al pericolo. Il governo provvedea però efficacemente contro gli sbarchi clandestini.

Già cadendo il dicembre si comandavano, e subito dopo si effettuarono nel sistema organico delle prefetture quelle modificazioni e variazioni, che consigliava la esperienza. I prefetti cessarono di esser giudici di appello nella loro provincia, e quindi diedero il loro voto a' ministri ordinarii delle curie, se questi non fossero approvati consultori per la prolazione delle sentenze ne' processi civili e criminali.

Dalle sentenze proferte da' consultori, o col voto del prefetto, era appello nel Logudoro alla Real Governazione, e poscia alla Real Udienza.

Furono i logudoresi per questa riforma dispensati d'uno de' giudizii intermedii, pe' quali solean passare sino alla finale ultimazione; ma, come è evidente, restarono in peggior condizione degli altri, che subito arrivavano al tribunale supremo.

La prefettura sassarese componevasi di comuni 23, l'algherese di comuni 19, la cuglierese di comuni 24, la ozierese di comuni 22.

In Sassari, Alghero e Bosa si ristabilirono i veghieri e gli assessori, e in Castelsardo i podestà indipendentemente dalla giurisdizione de' prefetti.

Alcuni giorni dopo (27 dicembre) si stabilirono ufficii di intendenza, tesoreria, esattoria; e rispettivamente all'amministrazione economica il regno fu diviso in provincie e distretti, e si scelsero per capiluoghi le città o terre, le quali per la loro importante situazione, centralità, salubrità, parvero più degne di questa distinzione. Nel Logudoro furono stabilite cinque provincie, Sassari, Alghero, Nuoro, Cuglieri, Ozieri.

Nella provincia *sassarese* erano tre distretti con anime

54,717 : I. Sassari con sette, II. Codrongianos con nove, III. Nulvi con otto comuni :

Nella *algherese* tre distretti con anime 26,659: I. Alghero con sette, II. Bonorva con otto, III. Tiesi con cinque comuni:

Nella *nuorese* sette distretti con anime 47,904 : I. Nùoro con tre, II. Bitti con sette, III. Bono con nove, IV. Fonni con otto, V. Galtelli con sei, VI. Orani con cinque, VII. Posada con quattro comuni :

Nella *cuglierese* quattro distretti con anime 30,117: I. Cuglieri con tre, II. Bosa con dieci, III. Bortigali con nove, IV. Santu-Lussurgiù con tre comuni :

Nell'*ozierese* quattro distretti con anime 28,132 : I. Ozieri con sei, II. Buddusò con tre, III. Oskeri con quattro, IV. Tempio con nove comuni.

In Sassari si mantenne l'ufficio della vice-intendenza generale per la direzione delle provincie di Alghero, Cuglieri e Ozieri. Il vice-intendente generale era insieme intendente della provincia di Sassari.

Il prefetto, luogotenente-prefetto e segretario di prefettura restarono incaricati di esercitare provvisoriamente i rispettivi impieghi d'intendente, sottointendente e segretaro. La definitiva separazione delle incumbenze giuridiche dalle economiche non si fece prima del 25 ottobre 1825; e allora si semplificava il servizio delle prefetture con l'abolizione de' luogotenenti-prefetti e segretarii.

Nel giorno 29 dicembre il marchese di Villahermosa, deputato de' tre stamenti del regno di Sardegna, accompagnato dal marchese Boyl di Putifigari, reggente nel supremo consiglio di Sardegna, e seguito dagli altri individui sardi dell'ordine militare e dell' ecclesiastico , che si trovarono in quella dominante, presentava a Carlo Felice gli omaggi dell'intera nazione sarda.

L'anno 1822 sorse ben augurato alla Sardegna per gli incominciati lavori della principale strada di comunicazione fra le provincie meridionali e il Logudoro, dalla quale si diramerebbero poscia le principali a'porti più frequentati e comodi del mare sardo e tirreno. Il ravvicinamento de'luoghi, l'agevolezza dello scolo delle derrate indigene ai punti d'imbarco, dovea indubitatamente produrre maggior attività nelle operazioni

commerciali, l'incoraggiamento dell' industria nazionale e l'incremento delle private fortune e della potenza dello stato.

Addì 6 aprile, giorno anniversario della nascita del Re, il marchese di Yenne suo luogotenente ponea in Cagliari nella piazza di s. Carlo la pietra fondamentale della colonna-zero delle miglia della grande strada sino a Portotorre, che fece erigere a sue spese, e quindi si pose mano all'opera.

Le sustruzioni d'una parte di questa grande strada furono fatte sul fondamento di una delle centrali dell'antiche grandi vie, che sogliono dir romane, comechè fossero più probabilmente anteriori al loro dominio sopra l'isola; e nel Logudoro si profittò di un gran tratto del tronco che cognominano Boyl, perchè nel principio del secolo per commissione del governo riaprivasi dal marchese Vittorio tra il ponte Melchi e il monte Brighini per Abbassanta e Fordongianos sino a circa 30 mila metri, e non avanzavasi oltre, perchè l'erario non potea subire il dispendio, sebbene tenuissimo. V. Il Diz. Biog. del Tola, ***Pilo-Boyl Vittorio.***

Tra le molte provvidenze per migliorare lo stato materiale della Sardegna non dimenticava il governo il miglioramento morale.

Nel 1823 (4 marzo) i cacciatori reali di Sardegna si incorporarono ai carabinieri reali; e distinti in due divisioni denominate da Cagliari e Sassari, sotto il comando d'un colonnello in secondo, e dipendentemente dagli ordini del colonnello comandante il corpo, e dell' ispettore generale dell'arma, ebbero l'incarico di assicurare l'ordine e l'esecuzione delle leggi con una vigilanza attiva, non interrotta, e repressiva.

Nei provvedimenti, che poco dopo si pubblicarono per l'incremento della istruzion pubblica, è degno di menzione quello che fu proposto per il conveniente erudimento de' fanciulli in tutte le terre del regno, in ciascuna delle quali doveasi istituire una scuola, ed insegnarsi a leggere, scrivere, conteggiare, e spiegar la dottrina cristiana e il catechismo agrario, ordinandosi un corso di tre anni sotto l'ispezione dei parrochi, e la sorveglianza degli intendenti provinciali, come delegati dei rispettivi magistrati sopra gli studii. In

alcuni paesi del Logudoro per la cura de' curati si videro presto bei frutti da siffatto stabilimento.

A questo benefizio per lo spirito e per il cuore susseguiva nello stesso anno un altro ordinamento per la pubblica onestà. Vigeva più che altrove in varii paesi del Logudoro il pessimo abuso di permettere la celebrazione degli sponsali fra impuberi, e spesso fra una impubere e un uom maturo, ed era peggio, che si tollerasse la coabitazione degli sposi e delle future spose con offesa del buon costume, e contro gli espressi comandamenti de' sacri canoni; però il Re dopo aver invitato i prelati del regno perchè ordinassero ai parrochi di non assistere, o assentire agli sponsali degl'impuberi, proibiva ai notai che ricevessero alcun atto o dichiarazione di sponsali, se non sapessero gli sposi pervenuti all'età dalle leggi definita per la pubertà; dichiarava poi senza alcun effetto civile le convenzioni e gli obblighi, che naturalmente procedono dagli sponsali, se questi si contraessero in via privata; e quindi ordinava alle curie locali, che dove constasse dell'abuso della coabitazione, ne dessero notizia agli ufficii fiscali, i quali promoverebbero le loro istanze innanzi ai rispettivi magistrati della reale udienza, o della reale governazione, perchè previo un sommario giudizio, fossero i colpevoli puniti a tenore delle leggi e consuetudini del regno.

Nel 1826 Leone papa XII mandava alcuni visitatori apostolici sopra i regolari di Sardegna. Questi delegati dopo aver veduto lo stato de'religiosi nella capitale e nelle provincie meridionali, passarono in Sassari, e quivi il capo de'medesimi, l'arcivescovo d'Urbino, cadea di morte inopinata addì 2 gennajo 1827.

Nel 1827 si organizzavano le milizie nazionali di fanteria e cavalleria, che la regina Maria Teresa, reggente del regno, avea con l'editto del 12 agosto 1815 ricostituite secondo il regolamento del 29 agosto 1799. Tutta la forza miliziana del regno fu ripartita, in undici battaglioni pel capo meridionale, ed in otto pel capo settentrionale, con la denominazione di battaglioni miliziani barracellari, perchè incaricati anche di questo servigio.

Nel 1828 (8 febbrajo) si ordinava dal Sovrano il regolare

ed universale innesto del vaccino nel regno, e lo stabilimento di alcuni posti fissi di medico e di chirurgo nelle provincie. Furono stabiliti in ogni città alcuni commessarii delle vaccinazioni, e particolarmente due in Sassari, ed uno singolarmente nelle altre città del Logudoro. In Alghero, Cuglieri, Ozieri, e Nuoro furono stabilite giunte provinciali incaricate di sopravvedere l'andamento delle vaccinazioni, e la condotta dei medici e chirurghi distrettuali. Quella di Sassari, che fu detta superiore, ebbe la facoltà di dirigere non solo le vaccinazioni ed i medici e chirurghi della provincia, ma anche le giunte provinciali del capo.

Ricostrutta in miglior forma la casa del comune, i consoli di Sassari nel 1828 volsero i loro pensieri a uno stabilimento di pubblica ricreazione, quanto e quale domandava la popolazione e la dignità del paese. Ma perchè non si avevano le somme necessarie, il Re alle preghiere del marchese Boyl dava un imprestito di ll. n. 50000, che dovrebbero essere rimborsate in dieci anni per l'intendente generale del regno dalle lire sarde 6318. 19. 6 che le finanze corrispondevano alla città in compenso delle dogane.

In questo fu fatto un provvedimento molto ingrato ad alcuni cittadini, perchè abolivasi la fabbrica de' tabacchi e si tentava annullare l'industria clandestina de' contrabbandieri; il che diede cagione di nuove calunnie a quei poco sensati, che sognano sempre i cagliaritani occupati del pensiero delle loro cose, e nell'invidia operosi a' loro danni, senza che volessero cessare dalle inique mormorazioni dopo che fu manifesto che così avea ordinato il Re per evitare inutili spese e gravi danni. Era stato dimostrato dall'intendente generale che la manipolazione de' tabacchi in Sassari era il fomite di continui ragguardevoli sfrosi, e che un gran numero di famiglie ottenea sue sussistenze da questa illecita manifattura e dall'occulto commercio de' prodotti; era stato provato che le spese di mantenimento e di vigilanza per quella fabbrica ammontanti a cospicue somme si poteano economizzare per essere un solo stabilimento sufficientissimo a'bisogni dell'interna consumazione, e dopo siffatte convinzioni erasi deliberato di sopprimerla. Aspettavasi un' occasione a eseguire la deliberazione, e questa venne quando l'Ehrsam nelle sue

stipulazioni con le finanze pose tra'preliminari del contratto quella soppressione.

Il consiglio civico sperò che per la mediazione del marchese Boyl sarebbe disfatto quel che si era fatto, e restituita in Sassari la fabbrica; e nella fiducia che nulla negherebbesi a tanto intercessore gli porsero altre domande, nelle quali apparivano sentimenti non molto lodevoli.

Correa allora la fama che nella capitale si istituirebbe un collegio delle provincie e un grande spedale, e dolenti i consoli di quella che nulla di simile si ordinasse per la loro città deliberarono di supplicare per un consimil collegio nella medesima per i cittadini e logudoresi, e di contraddire allo stabilimento dello spedale. Rappresentavano al suddetto Marchese che nessuna era per essi e per tutti i paesi settentrionali la utilità dello spedale, perchè la gran distanza vietava agli ammalati di portarvisi; quindi che il supposto collegio delle provincie in Cagliari, se non si istituisse il simile in Sassari, sarebbe un colpo fatale alla università, sarebbe dannosissimo alla città per la mancanza degli individui che annualmente vi concorrevano dal Logudoro e l'arricchivano co' matrimonii, con la consumazione de' viveri e con i fitti; dopo che si contraddiceano dicendo che mentre anche i comuni del Logudoro erano obbligati a contribuire per il collegio di Cagliari, questi non ne poteano profittare.

Il marchese Boyl si incaricò di porgere al Re la supplica per il ristabilimento della fabbrica de' tabacchi, e promise di presentare anche la domanda d'un collegio delle provincie, quando però l'avessero riformata, tolto quanto in essa manifestava malanimo contro la città dominante, e poteva essere interpretato nel senso delle antiche invidie municipali.

Promisero questi di riformarla, ma veramente poco intendeano la teoria del Boyl essendo persuasi di essere pieni di zelo per la patria, che per essi era contenuta in quelle mura, se mormorassero di quanto faceasi nella capitale al bene universale, e delle disposizioni che emanassero dal governo a riformare gli abusi che fossero nelle amministrazioni stabilite nella loro città. Sapessero pure che i primarii uffiziali del regno erano dello stato continentale, non pertanto erano

i cagliaritani che inspiravano, dettavano, comandavano; nel che erano applauditi da alcuni che predicavano sempre la fraternità di tutti i popoli della nazione e detestavano le rivalità municipali. Riduco a pochi i consenzienti, perchè sarebbe una ingiuriosa calunnia accusare il resto di quei cittadini, che per lo contrario si devono lodare di una somma cortesia verso i cagliaritani, e si dimostrano fratelli così agli algheresi come a' cagliaritani.

Il cenno sopra l'inettudine di quelli che erano nel consiglio municipale non lo lascerò senza appoggio. Mentre essi così scriveano al Boyl altri cittadini più saggi, che lo volean conscio delle disgrazie della loro città, dopo essersi doluti del ristagno del commercio, del nessuno o vilissimo prezzo degli olii, della povertà che affliggea le famiglie opulente e della miseria, in cui giacea la massima parte de' cittadini, dolevansi che la rappresentanza del comune fosse in mani di persone inette o inerti elette tra gli avvocati inoperosi, i notai, e quei proprietarii che niente altro meno conoscevano che le loro incumbenze, donde avveniva che i fondi pubblici fossero mal governati, non curata l'annona, negletta la pulizia, aggravata l'agricoltura, e la Nurra occupata da fittavoli forestieri che consumavano i pascoli del bestiame sassarese; contro i quali danni supplicavano una riforma nel corpo municipale, e una migliore organizzazione in sul modello de' corpi decurionali del continente.

Mentre si sperava anche per Sassari un collegio di provincie, nacque una voce che l'università sarebbe soppressa, o almeno scemata delle facoltà di medicina e chirurgia; e questo che era il pensiero di un progettista in materia di studii, fu considerato come una deliberazione del governo supremo. Si ricorse subito al marchese Boyl dal magistrato civico, e dal corpo de' professori, rappresentando che Sassari e il suo capo era rovinato, che i cittadini sarebbero condannati a una perpetua ignoranza, che la popolazione era costernata, e il Capo in allarme; quindi lo scongiuravano che si interponesse per impedire il colpo fatale. Il Boyl vi si interessò, ma con suo stupore conobbe che nulla si era proposto al governo a questo riguardo, e fu accertato esser intenzione del Re che stesse fermo il sistema universitario degli studii con tanta saviezza eretto da' suoi predecessori.

La risposta del Boyl li sollevò dal timore della soppressione alla speranza di vedere l'università tanto favorita quant'era la cagliaritana per mediazione dello stesso loro patrono; il quale veramente ottenea che i professori avessero tanto di assegnamento quanto i cagliaritani, che si accrescesse il gabinetto fisico e si fornisse il laboratorio chimico. Si resero a lui grazie grandissime, e se per altre benemerenze aveano notato negli atti consolari i loro sentimenti di gratitudine, per questo posero un marmo con la testimonianza della gratitudine di tutti i cittadini.

Il Marchese continuò i suoi ufficii per la restituzione della fabbrica, e presentava al ministro i gravi danni che i consoli diceano derivare da quell'abolizione. Ma in questo furono inutili i suoi studii, e le ragioni che i consoli presentarono erano confutate e rigettate. Il ministro Raggi negava i danni che si supponevano alla coltivazione ed agli operai, rispondendo che non era la manipolazione, ma la vendita che animava i coltivatori, i quali essendo pienamente soddisfatti doveano aver eguale, che le foglie si impiegassero in una o in altra fabbrica, o si spedissero fuori regno; che la diminuita coltivazione, astraendo dalle cause accidentali di sterilità e cattiva qualità delle foglie per intemperie delle stagioni potea dipendere da alcune disposizioni adottate per prevenire le immense frodi, che si commettevano, e che oltremodo gravi ed enormi erano state scoperte nel 1827, come pure dalle maggiori cautele nella separazione e classificazione delle foglie.

Quando nell'anno seguente il Boyl andò in Sassari ebbe per tanti suoi meriti molte grazie, e si compiacque di vedere un gran fervore nell'insegnamento non solo delle discipline maggiori, ma anche degli studii minori, avendo assistito ai saggi accademici che si rinnovarono nelle scuole pie, e ammirato l'ampiezza e sodezza dell'istruzione.

Nell'anno 1829 (24 giugno) D. Albertino Bellenghi sostituito al Ranaldi visitatore e delegato apostolico per la riforma del clero regolare terminando la visita dava un codice di decreti, dove si contenevano alcune delle regole comuni delle particolari corporazioni, che si volevano osservate più religiosamente. Questo degno prelato che serviva veramente alla chiesa, e non volea procacciarsi favore per nessuna ambi-

zione con lasciar vive l'empie calunnie, che si erano spacciate contro il clero regolare della Sardegna, composto in massima parte di sacerdoti religiosissimi e di ministri utilissimi a' vescovi nella predicazione e benemerentissimi della chiesa e dello stato nella istruzione, rese onore alla loro virtù, e notando come erronea l'opinione che uomini nemici della religione aveano insinuata, e confessando la pubblica edificazione del medesimo, li consolò afflittissimi de' libelli calunniosi, che alcuni maligni aveano sparso in Roma due anni addietro.

Nel 1830 (13 aprile) essendo già condotta al suo termine la grande strada del regno, e già principiate le opere per la formazione di alcune fra le provinciali di maggior importanza, Carlo Felice dava alcuni provvedimenti per la manutenzione di quella, e per i nuovi lavori.

In sulla fine del 1830 si proponeva al governo superiore una utilissima riforma nell'amministrazione de' distretti della Nurra e di Torre. Era della medesima incaricato in qualità di delegato consultore un avvocato di Sassari, il quale nei tre anni del suo ufficio non andava in quelle regioni che o a costruire gli atti per qualche delitto, o a raccogliere i suoi interessi: onde quei coloni ignoravano le leggi e le provvidenze governative, e non essendo altro modo di farsi ragione che la forza, si moltiplicavano i delitti, e i buoni per proporre le loro querele erano costretti, con grave dispendio e lunga distrazione dagli affari domestici, recarsi a Sassari e ricercare chi fosse il loro giudice. Questi non pertanto per il nulla che facea avea 250 scudi, e sopra questi le rendite del vasto territorio, tra le quali non era menomo il diritto di legnare, se ogni scure pagava al mese lire sarde 2. 10, e in soprassomma quant'altro potea lucrare, che molto potea lucrare abusando della sua autorità.

Si proponeva adunque la soppressione di questa delegazione e la istituzione d'una curia in Torre, che avesse giurisdizione sulla vicina Nurra. Così i nurresi avrebbero il giudice, e anche i torresi, i quali erano sottoposti al vicariato di Sassari, e pativano lo stesso incomodo di dover lasciare le loro case e far un viaggio per dire le loro ragioni. Si calcolava che per questa riforma, detratte le spese, la città avrebbe

avuto un annuo aumento di lire sarde 1750, perchè i diritti attribuiti al delegato della Nurra si sarebbero dati in appalto, e si sarebbe avuto per lo meno l'annuo fitto di lire sarde 3000.

Nel 1831 (9 febbrajo) il conte Roberti di Castelvero pubblicava le regie provvidenze sopra la chiusura de'terreni, e facea comminazione della pena sanzionata nel codice contro quelli che oserebbero distruggere le chiusure, il divieto a' pastori d'entrar per le breccie che esistessero nella muriccia, e la proibizione a' proprietarii, che avean chiuso i loro terreni in seguito all'editto del 1820 6 ottobre, e che li tenevano per la pastura, di mandare il loro bestiame ne'maggesi e prati pubblici, se non ne avessero licenza dall'intendente della provincia, il quale avrebbe fatta ragione della quantità delle terre chiuse, del pascolo rimanente libero al pubblico, e del bestiame, a' cui bisogni si dovesse provvedere.

Ne' primi di maggio (addì 8) il sunnominato presidente annunziava al regno la morte di Carlo Felice, e l'avvenimento al trono del Principe Carlo Alberto di Savoja-Carignano; quindi addì 3 luglio prestava in nome del Re il giuramento solito prestarsi in simili occorrenze, e lo esigeva dalle tre prime voci degli stamenti, e dagli arcivescovi e vescovi.

Fino al tempo della fioritura, come nelle altre parti del regno, così nel Logudoro, e principalmente ne' campi Giavese, Lasari, Mela, Anglona, e più che altrove ne' piani della Nurra, vedeansi i seminati in una prosperità insolita, che pareano sentir l'influenza della benedizione di Dio. La speranza d'una messe immensa, d'un ricchissimo lucro lusingava i coloni. In questo soffiò l'austro, una nera nebbia sommerse tutti i seminati, e quando fu dissipata dalla forza del sole videsi quella maravigliosa vegetazione così languire come se fosse stata percossa dalla maledizione dell'ira di Dio. Il cuore freme in ricordare l'abbattimento de' disperati cultori.

Il consiglio civico d'Alghero porgeva al Re una supplica per aver confermate le concessioni secolari, che godea sopra la esclusiva introduzione de'vini del proprio vigneto, rappresentando che fidati in quei privilegi aveano applicato vistosi capitali nella ampliazione del vigneto, che da que-

sta coltivazione una ragguardevole parte della popolazione ritraeva i mezzi di sussistenza, e che i metodi usati in Alghero per il vinificio erano più dispendiosi, che in altri distretti. E il Re considerate tali ragioni, e veduti i diplomi di D. Pietro e D. Alfonso re d'Aragona e di Sardegna (8 dicembre 1361 — 25 settembre 1444) confermava la concessione, che potesse il consiglio vietare l'introduzione de'vini estraterritoriali e commerciali da novembre a maggio; ma volle che la facoltà data a' consoli dal secondo de' diplomi citati, per cui poteano rigettare i vini estranei da giugno a ottobre, dipendesse in avvenire dal suo luogotenente.

I lavori dell'aja si terminarono in pochi giorni: il prodotto era scarsissimo, e la qualità del grano così imperfetta, che fu riconosciuto inservibile per la futura seminagione. Il Roberti fu prontissimo a porgere consolazione agli afflitti popoli, ed avendo radunata la R. giunta generale sopra l'annona, ed accresciutala degli arcivescovi e vescovi, che si trovavano nella capitale per prestar omaggio al nuovo Sovrano, aderendo al consiglio della medesima, dichiarò libera l'introduzione de' grani esteri. La qual deliberazione fu approvata dal Re, che nel tempo stesso propose per l'avvenire una tabella molto saggiamente formata per l'esportazione ed importazione del frumento.

I consoli di Sassari vedendo che il ricolto non potrebbe dar sussistenza che per pochi mesi, temendo che la carestia non rinnovasse le sventure del 1780 e del 1812, e vedendo maggiore il pericolo perchè erano mancati anche i frutti estivi, autunnali e invernali, con tutta sollecitudine deliberarono come occorrere.

Invitati da loro i negozianti della città perchè con la immunità conceduta dal V. R. introducessero grani, nessuno si volle obbligare alla introduzione della più piccola somma; nessun speculatore in Genova volle mandar le provviste; e nuovamente pregati i negozianti della città, di nuovo negarono obbligarsi. Il municipio per il pessimo stato delle sue finanze avea perduto il credito. Finalmente il delegato V. R. della città, uomo che tutti sapeano ricchissimo, che molti riguardavano biecamente, vide la necessità di mostrarsi generoso, e offrendo dare 15 o 50 mila lire nuove, si rendeva

espromissore di qualunque altra somma fosse offerta da' negozianti o proprietarii per assicurare la sussistenza e pubblica tranquillità. Ma siccome queste provviste non poteano esser fatte prima del termine assegnato alla libera introduzione, però i consoli pregarono il Boyl che ottenesse dal Re l'ampliazione del termine.

In questa stessa occasione avendo saputo che per suo mezzo sarebbe rassegnata al Re una supplica per lo stabilimento d'una fabbrica di terraglia fina e di cristalli lo pregarono che l'avvalorasse con la sua mediazione.

Giacinto Ferro di Savona avea trovato presso le strade di Scala di Giocca e d'Osilo terre argillose e calcaree per mattoni e tevoli, migliori che i marsigliesi di consistenza e leggerezza a una cottura di mezza fusione, e presso l'Argentiera e Alghero terre aluminose, in Martis la silice, e presso le Saline il quarzo, e lo stesso, ma cristallizzato, presso Osilo, per istoviglie della perfetta qualità, che dicono terra di pipa. Pretendea che potrebbe questa manifattura essere ottima di quante erano ne' regii stati, notando che le fabbriche di Torino e quella di Mondovì non aveano altra materia buona, che il quarzo di Castellamonte, e che la terra aluminosa, di cui si servivano, contenendo molta calce non potea sopportare la coperta dura; per il che volendo migliorare i loro prodotti doveano servirsi delle terre aluminose di Valory nel dipartimento del Varo; soggiungeva che la fabbrica di Savona non avendo che argille calcaree colorite dall' ossido di ferro per la terraglia comune, però doveasi per la terraglia inglese mandare a Valory, sebbene nè anche col materiale di quel luogo si producesse una buona manifattura, perchè essendo in esso il 15 per 100 di ferro, i fabbricanti per imbianchire ed immagrire quella terra dovevano usare la pietra calcare in luogo della silice o del quarzo; e infine proponeva che con la silice e il quarzo suindicato si potrebbe fabbricare ogni sorta di cristallo e vetro bianco, e con la sabbia di Sorso il nero, il che gioverebbe a tutti gli stati sardi, perchè nelle fabbriche, che vi erano stabilite, non si producea per mancanza di materiali più che vetro bianco, e da quella della Chiusa presso Mondovì non si dava che un mezzo cristallo.

Intorno a que' tempi aprivasi sulle coste della Nurra una cava di ardesia di ottima qualità; ma fu presto abbandonata.

Era in alleanza perpetua l' angoscia della carestia con il timore de' morbi contagiosi. Il cholera, che faceva strage in molti paesi, poteasi facilmente introdurre negli sbarchi clandestini, che le poche lancie armate ad onta del continuo moto, e della molta attenzione, non poteano impedire in tanta lunghezza de' littorali; quindi si comandarono forti guardie su tutti i punti, dove si potesse approdare. Il cavaliere Montiglio, venuto poco dopo al governo del regno, aggiunse altri provvedimenti, e ristrinse a pochi i porti di pratica, e nel Logudoro al solo Alghero e Portotorre.

Nel 1832 si trascorse in Nuoro in un grave disordine, essendosi non pochi uniti tumultuariamente per la demolizione di quelle chiusure, nelle quali si pretendea comprese abusive usurpazioni. Al movimento de' nuoresi si destarono altri in altre parti della provincia, e in grosse riunioni presero a diroccare le mura, ed incendiare le siepi delle tanche con grave danno de' proprietarii, e pericolo della pubblica e privata sicurezza.

Il V. R., uditi quei rumori, mandava sollecitamente in sul luogo uno speciale suo delegato, perchè prendesse esatta cognizione di quei disordini, e insieme delle vere cagioni, dalle quali procedessero; e lo muniva delle opportune facoltà, non tanto a contegno de' facinorosi, quanto per provvedere agli abusi, che mai contro il diritto e la legge si fossero introdotti. Il delegato viceregio era accompagnato da una forza competente.

Tolto ogni pretesto al mal fare, si sperava che i sediziosi rientrassero nell'ordine: e sarebbero rientrati se non li avessero trattenuti i seduttori e istigatori; però il Montiglio pubblicava le sue benigne intenzioni verso i traviati, se prontamente si separassero dai mali consiglieri, e ritornassero alle loro abitazioni. Nello stesso tempo notificava l'alta disapprovazione, che eccitava in suo cuore l'avidità di quei proprietarii, che di propria autorità avean cinto amplissimi latifondi, ed inchiusivi terreni altrui, e comunali, persino pubbliche strade, ed indispensabili comuni abbeveratoi: ordinava ai comuni di denunziare al suo delegato le chiusure,

che contenessero tali parti, e comandava che i terreni illegalmente chiusi si riaprissero ai pubblici pascoli, perchè reintegrate le terre comunali nel primitivo stato, rimanesse illeso il diritto di compartecipazione; e restituite le private proprietà ai legittimi padroni, cessassero le frequenti rappresentanze sopra i lesi diritti.

Mentre i provinciali di Nuoro così disordinatamente agivano contro i *tancatori*, e si porgeano da altre parti per la stessa causa gravissimi riclami, era ordinata dal Re una speciale delegazione per ricevere le querele contro le usurpazioni de' fondi, con facoltà di definire, udite le parti interessate, senz'alcun costo di spesa, e in via sommaria; ed il V. R. nominava a questo i più riputati magistrati del regno.

Ritiratosi in Sassari da'suoi lunghi servigi il marchese Boyl segnò il primo anno del suo soggiorno in quella città con una benefica istituzione. Pietoso dello stato miserabile di alcune povere fanciulle le raccolse in un palazzo, le provvide a sue spese di alimenti e di abiti, le sottopose a una eccellente direttrice per ammaestrarle ne' varii lavori femminili, e le raccomandò a un degno ecclesiastico per le opportune istruzioni e pratiche di religione. Il V. R. Montiglio applaudì alla caritatevole impresa, e secondando le di lui brame raccomandò quello stabilimento alla pietà sovrana perchè lo confortasse coi sussidi e con la sua protezione.

Sperava l'Istitutore che si unirebbero a lui in favore delle figlie derelitte e sventurate gli altri proprietarii della città, e gli stessi consoli; ma questi per la strettezza delle loro finanze si doveano scusare, e gli altri che lodavano con le parole tal opera cristiana non si seppero determinare a contribuire.

Rimasto solo il Marchese si rivolse al governo, proponendo che i redditi e beni degli agostiniani, il cui convento doveasi sopprimere, fossero destinati all'ampliazione dello stabilimento. Ma se non otteneva questo, affrettava almeno la fondazione dell'orfanotrofio, che il re Carlo Felice avea proposto per quella città, ed ebbe promessa che nel medesimo sarebbero di preferenza accolte le fanciulle dell' istituto di Maria. L'orfanotrofio fu poscia eretto dove era il convento de'domenicani, i quali furono traslocati nella casa degli agostiniani.

Crescendo di anno in anno il commercio di Sassari e del Logudoro sentivasi ognor più l'incomodo del porto per molti rispetti, per la sua esposizione al gran mare di tramontana che vi si volgea dentro con impeto, per l'angustia delle fauci, per la pochissima sua capacità se vi si potesse stare in tutte le parti, per la pochissima sua profondità che in una sola sua parte riceveva brigantini e galeotte, nelle altre per l'ingombro dell'arena, delle alghe, e perchè era il fondo troppo vicino alla superficie, non sostenea che piccoli battelli. Uditi i lamenti de' marini il cavaliere Crotti supplicò per le opportune provvidenze; ed ebbe grandi contraddizioni. Si notava l'immenso dispendio di abbassar le roccie del fondo, e di avanzare con casse il braccio della torre per vietar le onde della tramontana; si rappresentava la difficoltà dell'ingresso e il pericolo; e quindi proponeasi come miglior partito di stabilire il porto, o all'Asinara nel gran seno della Reale, o in Portoconte, il che sarebbe più comodo a tutto il Logudoro ed a'naviganti. Non pertanto egli perseverò nelle preghiere, e finalmente nel 1833 ottenea il sovrano decreto per le opere necessarie con l'assegnamento di ll. n. 275 mila in cinque anni.

S'indugiò molto a imprendere questi lavori, e intanto nel 1835 si fabbricava in quel porto presso la torre un bagno per 200 forzati, e sopra questo una caserma. Nel 1832 erasi formato un gran magazzino in sulla sponda per conservarvi gli attrezzi navali.

Il regolamento sanitario usato finquì, non essendo tale che inspirasse confidenza negli altri magistrati di salute pubblica, e domandandosi enormi diritti, il governo riformava le cose in un modo migliore con l' ordinamento pubblicato nel 1835 2 luglio.

Il lazzeretto di Alghero, che era di spettanza del municipio, fu incamerato: discipline più acconce a governarlo furono comandate, e fu nominata in quella città una giunta sanitaria, come parimente si ordinava per le altre città, o comuni, che avessero porto, o spiaggia accessibile.

In quest'anno il timore del cholera dava maggiori sollecitudini. Quel morbo imperversava in varie città marittime della Francia meridionale, e in quelle di Nizza e Villafranca;

e il pericolo essendo più prossimo, si davano le istruzioni più acconcie per portarsi in ogni parte a osservanza le discipline stabilite nel regolamento sanitario recentemente pubblicato, e si stabiliva una crociera di barche armate in corso, il servigio delle quali combinato con quello delle torri armate, e degli altri punti di difesa lungo il littorale, valesse ad impedire ogni esterna pericolosa comunicazione. Si provvide pure per la interna polizia, che l'esperienza di altri paesi avea dimostrato di troppo influire trasandata nello sviluppo del morbo.

Nella primavera del 1834 il V. R. Montiglio andava nel Logudoro e visitava Sassari. I cittadini che conosceano le eminenti qualità governative di questo personaggio, lo zelo con cui serviva in quell'eccelso ministerio, e la somma diligenza con cui promovea le necessarie riforme, che il Sovrano avea deliberato in bene de' suoi popoli, festeggiarono in molti modi il suo soggiorno, e facilmente lo interessarono in alcuni miglioramenti della città, e specialmente nello stabilimento di un sobborgo, cui quanto imperiosamente domandavano molte ragioni, e tra esse la salute pubblica, tanto contraddicevano ostinatamente tre o quattro grandi proprietarii nel preveduto diminuimento delle pigioni. Ottennero per la sua potente mediazione il lungo desiderio, e gli attestarono la loro gratitudine.

Dopo la soppressione de' carabinieri reali essendo giornalmente cresciuto il numero de' malviventi, e accesesi feroci inimicizie, e maggiori che altrove tra' sedinesi, le contrarie fazioni si guerreggiavano con tutto furore, e si spargea molto sangue ne' frequenti scontri. Il cavalier Crotti vide nel 1835 la grandezza del disordine, e a porre un termine a' loro conflitti ed alle uccisioni, e a impedire che con nuove vendette non si scemassero le popolazioni e crescesse il turbamento, si applicò a riconciliarli in una pace fraterna, e ottenuto a tutti dal superior governo il salvo condotto li chiamava in Sassari. Più di cento uomini si presentarono nella città, e nella tregua che era fra loro andarono insieme come nel tempo dell'amicizia, e stettero amichevolmente pure co' soldati, co' quali si erano non poche volte battuti, comechè ben si conoscesse ne' loro aspetti virili e nel piglio risoluto

e negli sguardi pieni di fuoco, che erano veramente uomini terribili nell'ire. Raccolti nella sala del governatore, ma divisamente nelle solite parti, esposero le loro querele, e la prima causa di tanti mali apparve una leggiera offesa dell'onore. Il Crotti ragionò, e tutti avendo ben presto intesa la forza delle sue parole, si dimostrarono pronti a dimenticar le mutue offese, solo eccettuato un vecchio che resistea a giurarsi amico a quelli, da'quali la sua casa era stata desolata. Ma vinta finalmente per altre particolari ragioni la sua ostinazione si diedero tutti il bacio della pace. Se questo si fosse fatto prima da un uomo di autorità, e posta in opera la religione, quei fieri che pur ne sentono spesso la salutare influenza non sarebbero trascorsi in tanti eccessi.

Tra gli stabilimenti fatti da Carlo Alberto per il rapido progresso de' sardi nelle vie della civiltà, non si può preterire quello della corrispondenza regolare tra gli stati continentali e l'insulare per le vaporiere. Si disse da molti che egli avea approssimata la Sardegna alla terra-ferma di qualche centinaja di miglia, da altri che avea steso un ponte, e queste frasi si potrebbero giustificare per il pochissimo tempo, al quale fu ridotto il passaggio, già che il corso da Genova a Portotorre, che talvolta, principalmente ne' mesi autunnali e invernali, si allungava a un mese e mezzo, fu ridotto a ore 24, e il viaggio a Cagliari, che produceasi fino a tre mesi, si ristringea a ore 38, con poche eccezioni nella coincidenza di grandi tempeste. Quanto incomodo in siffatti indugii fosse alle operazioni governative, quanto danno alle commerciali, quanta ansietà nelle relazioni famigliari e amichevoli son cose chiare e ovvie. Non però questi soli inconvenienti si toglievano, ma si agevolava scambievolezza delle relazioni, potendo gli isolani frequentar il continente più spesso che prima non faceano, e gli oltramarini venire nell'isola, e conoscer meglio questa terra, che ignoravano: da che intendesi quanti vantaggi debbano risultare agli abitatori della medesima.

Le corse della Gulnara si cominciarono nell'estate di quest'anno: quindi perchè non avvenisse interruzione nelle relazioni se quell'unico meccanismo patisse, si fabbricava il bel piroscafo, cui fu dato il nome d'Innusa; e non ha guari che il providentissimo Sovrano (anno 1841), vedendo cre-

sciute le comunicazioni, ponea in corso un terzo e maggior battello, che appellava il Tripoli, gloriosa reminiscenza del valore de' marini sardi.

La ripugnanza al servigio feudale, che mostrarono i sardi in tutti i tempi, e più clamorosamente nella violenta reazione operata tra il 1793 e 1800, e repressa dal governo perchè in molti rispetti ingiuriosa, non languì, e fu in tutti gli anni attestata dalle animose contenzioni e dagli irreprimibili fremiti della indegnazione. Nè cadde la speranza di sorgere alla sorte, cui aspiravano: chè questa speranza sosteneasi dal pensiero che non potrebbe durare lungamente un ordine di cose dannato come gravosissimo a popoli, impeditivo del progresso, e già abolito nelle altre regioni più culte dell'Europa. Aspettavasi d'uno in altr'anno la felice mutazione, e quando dopo il regno di Vittorio Emanuele inaugurossi il governo di Carlo Felice, e appariva nessun presagio del desiderato miglioramento, allora una angosciosa tristezza occupò i cuori, e nell'abbattimento degli spiriti restò inoperosa l'attività. Questa fu la condizione de' popoli sino al 1829, quando il Principe di Savoja-Carignano venne a visitare il regno. Alla sua presenza entrava in tutti i cuori una inspirazione, e veniva nelle menti questa persuasione, che era egli l'eletto da Dio a consolarli, a sollevarli dall'abborrita ignominia del servaggio alla sospirata dignità civile; e non si può spiegare con le parole l'amore con cui lo riguardarono ed onorarono. Quella letizia non mancava alla sua dipartenza, perchè restava la fiducia nel core, e il pensiero era sempre rivolto nella luce de' beati giorni che dovean presto venire. Immenso fu il giubilo, con cui dopo la morte di Carlo Felice lo acclamarono secondo la consuetudine per loro Re; ed è vero che nessun altro re saliva al trono sardo così onorato da'popoli. Si posero allora gli animi in attenzione, aspettando di giorno in giorno il felice nunzio che lor direbbe = Il vostro Re concede quel che desidera il vostro cuore = e quando molti pastori della provincia di Nuoro congiurarono con grave tumulto alla demolizione delle chiusure, fu grande il dispiacere con cui videro quei disordini, che stimarono come un imbarazzo al gran negozio. La impazienza dell'indugio si palesava da molti segni, e più che

altrove nel Logudoro; e venne un tempo, quando nel sospetto di intrighi a ritardare la loro liberazione o ad impedirla, altri fremeano contro gli ignoti maligni, altri caddero in una profonda mestizia. Erano in questo stato gli animi, quando inopinatamente il Montiglio (1836, 5 genn.) levando la sua voce notificava a' popoli i sentimenti del Sovrano, il suo desiderio di promovere il regno a quel grado di prosperità, al quale la fertilità del suolo, la sua posizione geografica, e la buona e industriosa indole de' suoi abitanti, lo potean levare, e comandava in suo nome a' baroni del regno la consegna delle loro giurisdizioni e de' diritti feudali, perchè si potesse procedere con tutta prudenza nell'adozione de' provvedimenti atti a conseguire lo scopo. — Chi sappia spiegare l'effetto di quella pubblicazione? Non mai fu veduta ne' popoli una esultanza più giojosa, perchè nessun altro popolo desiderò più fortemente di essere restituito nella civil dignità; e la immaginazione della gioja di chi ottiene quel carissimo bene che sospirava, e che con pena tantalea vedea sempre rimosso dalle sue mani, forse non condurrà a quella grandezza di concetto, che io accenno. Nel sorriso della letizia, che beatifica i fortunati, li avresti veduti congratularsi gli uni con gli altri, lodarsi de' presagi felici che avean fatto, quando la prima volta lo conobbero nelle loro terre, e levar le mani al cielo ne' templi, dove tante lagrime avean sparso i loro maggiori oppressi dal giogo, e dov'essi avean domandato da Dio migliori destini, e religiosamente grati invocare l' Altissimo sopra il beneficentissimo loro Re.

Era quello il primo passo che Carlo Alberto facea nell'impresa difficilissima e di opera lunga, ed essi già precorreano il tempo, e saltando nell'avvenire tenean come fatte le cose da fare.

Grande fu l'allegrezza in tutte le sarde provincie, ma in nessuna così clamorosa così vivace, come fra'logudoresi. Chi ne sapesse riferire le particolarità darebbe un'alta idea dell'affettuosa gratitudine di quei popoli al Sovrano ristauratore.

I consigli comunitativi volsero allora il pensiero a poter far bene le loro parti, osservando su quello che i baroni presentassero nel consegnamento; e quando furono interpellati sorsero senza dilazione a dar le domandate spiegazioni sullo

stato de'feudi rispettivi; e contraddissero animosamente, e talvolta più che fosse giusto, sebbene senza danno de' feudatarii, perchè l'equità del governo sapea ridurre le cose a termini migliori.

Si riunivano addì 16 del mese suddetto nella gran piazza di Sassari tutte le truppe della guarnigione, ed il governatore Crotti fra gli onori militari adornava d'una medaglia d'oro, dono sovrano e testimonianza gloriosa del real gradimento, il petto generoso di D. Girolamo Berlinguer, capitano de' barracelli di Sassari, per lo insigne valore, con cui per tre anni avea servito il governo nella persecuzione de' molti malviventi, che infestavano gli amplissimi territorii di Sassari, la Fluminargia, la Nurra ed anche la Romandia. Accompagnato da alcuni della sua compagnia, i quali manteneva e rimunerava del suo, correa con essi la campagna e i boschi di giorno e notte, e nelle più rigorose stagioni inseguendo i malviventi, che frequentemente assaliva con una rara intrepidità. Incontrò spesso animosissime ripugnanze in uomini di gran coraggio, venne spesso in cimenti durissimi, in gravissimi pericoli, toccò profonde ferite: ma otteneva sempre di vincere, e potea distruggere le squadriglie, dar a'tribunali più di due centinaja d'inquisiti, purgar quelle regioni da' malfattori, e comprimere nella città i malefici. Il Sovrano riguardò con tutto amore tanta magnanimità e virtù, lo volle onorato sotto i suoi vessilli in quel modo solenne, e fecegli poscia sentire altri effetti di sua reale benignità. Tra il plauso de' cittadini per l'onore conceduto all'uom forte si udì pure l'armoniosa voce della figlia, la nobile damigella Giovannina, poetessa di alto merito e fanciulla di gran virtù.

Poco dopo con gran solennità inauguravasi in Sassari la Camera di agricoltura, commercio ed arti, come avea conceduto con sue lettere patenti il vicerè Montiglio d'ordine Sovrano.

La Camera era divisa in tre comitati:

Il primo dovea occuparsi di quanto potesse condurre al miglioramento dell'agricoltura, al qual oggetto avrebbe prima di tutto destinato un orto sperimentale, dove provare le proposte de' soci e ripetere le osservazioni comunicate.

Il secondo avrebbe dato opera a maggiormente attivare il commercio del regno, a ordinare alcune società di negozianti per ispeculazioni e traffichi, e a ben conoscere le vicende commerciali aprendo comunicazioni con le piazze estere.

Il terzo dovrebbe conoscere i progressi giornalieri delle arti, apprezzare le opere nazionali e dar opera al loro perfezionamento.

I socii sarebbero ordinarii, straordinarii, corrispondenti.

A ciascun comitato presiederebbero due assessori: a tutti il presidente, che sarebbe sempre il governatore della città. Quindi erano due uffiziali comuni a' tre comitati, il segretario e il cassiere.

Il cavaliere Crotti aprì la prima generale assemblea con una saggia allocuzione, nella quale dava a' comitati alcuni consigli pieni di saviezza, esortando al disinteresse nel fare il bene, all'unione de'sentimenti e delle opere, all'attenzione su'bisogni primarii, allo studio su quello che potesse giovare al miglioramento materiale e alla prudenza in restringersi a cose possibili, fuggendo il vizio dell'esaltazione. La camera udì con molto gradimento i di lui sensi, e nell'adunanza generale del 29 febbrajo votò i suoi ringraziamenti.

Prima di questo giorno i consoli della città provavano al governatore, che era già in sulle mosse, la loro riconoscenza ai suoi meriti verso la città; e considerando il suo zelo sollecito ed indefesso per il miglioramento del materiale della città, la quale avea resa più salubre con lo scavamento dei canali sotterranei (anno 1832), dove si purgassero le case e i laboratorii dell' olio, più comoda nelle contrade per il nuovo lastrico (anno 1833), più bella nei dintorni per gli stradoni riformati; ricordando la sua energia nel pericolo dell'invasione del cholera, le sue provvidenze per la salute pubblica, nella saggia disposizione de'modi preservativi, e nella preparazione de'mezzi, con cui render men micidiale quel morbo, se sventuratamente si sviluppasse in quella città; e confessando, che fu per sua mediazione se otteneasi lo spurgo ed ampliazione di Porto-torre e la istituzione delle tre suddette camere; pertanto i consiglieri, interpreti dell'affettuosa riconoscenza di tutta la cittadinanza, lo ascriveano addì 24 feb-

brajo fra i cittadini, e gli davano onorevolissimo diploma.

Prova più sicura delle benemerenze del Crotti, e della gratitudine de' cittadini, diedero gli stessi consoli nella seduta del 5 prossimo marzo, quando lo elessero procuratore generale, rappresentante, e si può dire con l'antico nome, patrono della città, ponendo in lui quella stessa fiducia, che aveano posta nel marchese D. Vittorio Boyl, ed autorizzandolo a far le parti de'cittadini, a sostenere i loro diritti presso qualunque autorità costituita, e a supplicare dal Sovrano quelle grazie e provvidenze, che domandasse il bene del municipio.

Nel primo di maggio la Camera di Sassari annunziò, che nel prossimo agosto, e ne' giorni 16, 17, 18 si farebbe in un salone della regia università l'esposizione di quegli oggetti d'arte, che si presentassero. L'artista più meritevole avrebbe un premio, gli altri, de' quali si fosse ben giudicato, una menzione onorevole; quindi si formerebbe una lotteria per dare ai medesimi il prezzo, che sarebbe stato fissato sopra le loro opere rispettive.

L'intendimento del Re in ordinare il consegnamento de' feudi fu inteso da tutti, e meglio ancora si palesava nell'aprile del 1836 da un altro generosissimo atto, quando dispensava i villici prossimi alle regioni salifere dal servigio personale per la coltivazione e raccolta de' sali delle saline regie surrogando in quell'opera la fatica de' servi di pena, e condonava a' campidanesi d'Arborea le annuità che solean prestar per l'affrancamento di siffatto servigio stipulate nella transazione del 1794, 16 aprile.

Il dì primo giugno surse faustissimo e memorabile a'sardi, nel quale si pubblicava dal Montiglio l'editto regio, con cui si richiamava alla sovranità la giurisdizione che esercitavasi da' feudatarii o loro ministri, e tutti i giusdicenti si poneano sotto la immediata dipendenza della regia autorità.

Era questa fra le riforme desideratissime la più desiderata, e se altro non si fosse fatto, questo solo provvedimento sarebbe stato assai, perchè i popoli in tutti i secoli si professassero e dimostrassero riconoscenti a Carlo Alberto. Ritornava finalmente tra essi la giustizia, diceano i lietissimi, perchè su' tribunali locali o dipartimentali non più sorgerebbero persone poco degne dell'alto ministerio per avarizia, vena-

lità, servilità, viltà, ignoranza, imprudenza, prepotenza, che operavano frequenti concussioni, che vendeano a' denarosi la giustizia, giudicavano secondo le libidini de' fattori baronali, rispettavano i loro capricci per non essere congedati, poco studiavano a conoscere e fare osservare le leggi sovrane, turbavano con atti sconsigliati le famiglie e i paesi, e abusavano della loro autorità per opprimere quelli che odiassero, ricercando false testimonianze da nemici per mandarli fin per furto di pochi soldi alla galera. Quindi sarebbero loro giudici persone savie, giuste, religiose, scelte da' migliori per il senno del supremo magistrato, e l'ordine pubblico e le ragioni di ciascuno sarebbero salve.

Ma non tutti gioirono in una placida contentezza i popoli. In molte terre del Logudoro si resero con tutta solennità grazie a Dio, e si fecero suppliche per la prosperità dell'adorato Sovrano; e nelle feste pubbliche che celebravano si vide in modi maravigliosi espressa la gratitudine. Sorso ed Itiri si distinguevano in questo sopra tutti.

Dopo le molte disgrazie patite dalla nazione sarda dall'invasione de'saraceni in qua, per le quali essa fu ridotta ad un ottavo, o per lo meno ad un sesto dell'antica popolazione, e caddero nella sua fertilissima superficie più di mille paesi, non rimaneva da qualche tempo delle antiche città altra che Cagliari; e di quelle, che già sorgeano nel medio evo, e che furono Oristano, Terranova, Posada, Sassari, Bosa, Alghero, il castello del promontorio Frisano (Castel-sardo), Ampurias, Castra, Bisarcio, Iglesias, Salluri, eran cadute Ampurias, Castra e Bisarcio, aveano perduto il nome di città Salluri, Terranova e Posada, e sole persisteano nel loro grado Oristano, Bosa, Alghero, Castel-sardo, Iglesias. Si supplicò sotto il governo spagnuolo da alcuni, e nominatamente dai tempiesi, per avere i privilegi di municipio, e perchè fu posto alla concessione un gran prezzo, non si comperava: si desiderò sotto il governo dei Re di Sardegna la stessa dignità da molti ragguardevoli comuni: nelle provincie meridionali da Salluri e Villacidro; nelle settentrionali da Cuglieri, Orani, Fonni, Bonorva, Bono, Tiesi, Osilo, Sorso, Ozieri nel Logudoro; da Terranova ed Orosei nella Gallura: ma forse nè pure presentarono la domanda, preinten-

dendo che la condizione di vassalli, e il diritto che aveano ai loro servigi i feudatari, si opporrebbe al conseguimento de' loro voti. Ma liberati in fine per la benignità di Carlo Alberto dalla giurisdizione de' baroni, il saggio Monarca, che conoscea que' desiderii, e che credeva onestissima cosa, e degna di sè appagarli, nobilitava alcuni de' paesi più cospicui del regno con gli onori e i privilegii de' municipii, ed elevava alla dignità di città Tempio nella Gallura, e Ozieri e Nuoro nel Logudoro, che aveano maggior merito a tali onori così per essere capiluoghi di diocesi e di provincia, come per lo numero, la cultura e l' industria degli abitanti.

Il regio diploma segnato dal Re addì 10 settembre 1836 si pubblicava addì 15 novembre, e quel giorno fu per le tre città Albertine un giorno di singolar festeggiamento, il cui anniversario ne' tempi avvenire sarà lietissimamente celebrato con perpetua onoranza di lui, che dopo aver sottratti i loro abitanti alla abborrita dominazione feudale, li esaltava a quella dignità.

Cessata già da alcuni anni l'opera fruttuosissima de' carabinieri reali, che avean potuto ridurre al dovere i più indocili, intimorire i più audaci e persuadere a una vita civile i popoli più indomiti, siccome si riconobbe la necessità di ravvivare le loro funzioni, però davasi al reggimento de' cavalleggieri di Sardegna incarico del mantenimento dell'ordine pubblico, della polizia civile e giudiziaria del regno. Son senza dubbio bravi soldati, e vanno avanti ad assalire i malviventi con tanto coraggio, quanto i carabinieri; ma non son i carabinieri, e però non sono così temuti. Tanto spesso vale il nome.

Veniva dopo alcuni mesi (10 novembre) un'altra e importantissima riforma; si riorganizzavano i consigli civici, introducendo tanto nella formazione de' medesimi e nella distribuzione de' diversi officii, quanto nella compilazione de' bilanci e de' rendiconti quelle modificazioni, delle quali la esperienza avea lodata la utilità; e si sostituivano a' primi ufficiali del comune, che per molte ragioni erano poco riputati dal pubblico, persone ragguardevoli per nascita, per cariche, per lumi, per facoltà, per disinteresse, per amore del pubblico bene, la nomina delle quali fu universalmente

applaudita, l'opera sommamente vantaggiosa a' comuni. Se ne' tempi del dominio spagnuolo, quando le aziende civiche erano ricchissime, fossero stati posti in questo pubblico ministerio uomini di tal fatta, che nè pur allora mancavano, forse le città sarde sarebbero in quel grado di prosperità e di splendore, al quale ora sono per la provvidenza del governo promosse, anzi portate. Ma i primarii ufficiali di quel governo, che quando erano mal sopravveduti dal gabinetto di Madrid volean dominare col loro arbitrio, non con la legge, siccome non pativano contradditori, censori, accusatori, però fecero in modo che a quella amministrazione non fossero chiamate tali persone, che potessero loro esser moleste, e vi furono eletti in maggior numero uomini di poco lume e cuore, di umil grado e sorte, i quali immemori della rappresentanza che teneano, e servilmente dipendenti, non mai osassero opporsi, ma lodassero tutte le disposizioni, e stimassero buone le cose più malvagie.

I nuovi consiglieri de' municipii si divisero in due classi. Entrarono nella prima i nobili e cavalieri, nella seconda i cittadini viventi di proprie entrate ed esercenti arti liberali, i negozianti ecc. Sassari ebbe come Cagliari un sindaco per ciascuna classe.

Con un novello benefizio a tutta la nazione coronava gli altri atti della sua provvidenza il Sovrano, il quale nell'intendimento di assicurare in miglior modo il buon ordine e i diritti sulle proprietà, separava le milizie dalle barracellerie, e sanzionava gli opportuni regolamenti per li due rispettivi servigi. Gli ordinamenti, che erano contenuti nei medesimi, poteano, ben osservati, guarentire non solo la conservazione dell'ordine pubblico e la difesa dai nemici esterni, ma inspirare ai proprietarii la debita fiducia per la sicurezza de' loro beni; e nel caso di danni, pel pronto e puntuale risarcimento de' medesimi.

Il servigio barracellare fu riordinato nella forma, che avea prima della circolare del 1800, 9 luglio, e in pochi rispetti modificato.

Le milizie, che si considerarono come una forza ausiliare a disposizione del governo in sussidio de' corpi militari, erano ripartite in battaglioni, ciascuno de' quali avea tre quinti di fanteria e due di cavalleria.

Nel Logudoro si coscrissero sette battaglioni, che furono nominati da alcuni luoghi principali, ed avea il battaglione di Sassari compagnie VIII: fanti 800 cacciatori 160.

Nuoro	IX . .	1200 . . .	240.
Alghero . . .	VI . .	480 . . .	96.
Bosa	VIII . .	640 . . .	128.
Ozieri	VI . .	420 . . .	84.

Al battaglione di Tempio di compagnie VI, fanti 420, cacciatori 84, contribuivano la metà i contingenti de' paesi dell'Anglona, che è una parte del Logudoro.

Proseguivasi intanto con tutta diligenza il negozio de'feudi, e desiderandosi conoscere accertatamente le prestazioni, che i vassalli corrispondeano a' rispettivi baroni, si ordinava nel 1837 10 luglio di ridurre a una somma determinata la quantità e varietà delle medesime, perchè finalmente potesse il Sovrano adottare uno di quei mezzi, che nella continua sollecitudine della sorte de' popoli sardi si affacciavano al suo senno per migliorarla, ed effettuare le benefiche intenzioni, che alcuni suoi atti avean loro manifestato, e nelle quali essi avean posta la loro fiducia. Per questo istituivasi nella capitale una delegazione che liquidasse in contraddittorio degli interessati le ragioni feudali, e riducesse a somma fissa il complessivo ammontare delle diverse prestazioni di titolo legittimo finallora esatte; e con le altre facoltà a tant' uopo necessarie ebbe l'autorizzazione di dirimere co'suoi giudizii le controversie che si suscitassero fra le parti, alle quali non pertanto era aperto il ricorso al R. Trono, quando si credessero gravate.

Il duro ponderoso giogo della servitù personale che da tanti secoli opprimeva i generosi popoli, e che tante volte con grand'animo avean tentato di scuotere, finalmente cadea dalle loro cervici per la benignità del Re. Cessavano tutti i servigi personali conosciuti sotto il nome di *comandamenti domenicali*, o come tali considerati dalle leggi vigenti, salva a' baroni l'azione a un compenso adeguato se la delegazione li trovasse ragionevoli.

Il giubbilo de' popoli per tanto beneficio non altri può immaginarlo, che chi ben intenda quanto era ne'sardi l'abborrimento dell'imperio feudale, quanto ne'loro cuori l' amore

per la libertà civile. Nella nuova sorte si ersero con mirabile elasticità gli animi forzatamente depressi, i pensieri si sollevarono, e si preparò un miglior avvenire.

Attento il governo alla moltiplicazione de' prodotti, vedendo come di giorno in giorno crescesse l'attività nel commercio de' sugheri gregii provvide per la conservazione de' querceti da taglio, e per lo smercio di quell'articolo in prevenzione di più spiegati regolamenti.

La coltivazione de' sugheri era già da alcuni anni introdotta nel regno, e primo a introdurla fu il marchese D. Vittorio De-Boyl nella sua selva di Potifigari, dove vegetavano non meno di 150 mila soveri. Nella liquidazione de' redditi feudali il governo tenne conto di questo benefizio, e al fitto solito di tremila lire nuove, che si otteneva in quegli anni che la cura delle scorze era recente, n'aggiunse altre mille incirca in rispetto del gran merito di aver aperta al regno questa nuova sorgente di lucro. L'esempio e le esortazioni del Boyl valsero a persuadere i proprietarii de' sovereti ad applicarsi a questa nuova industria. In Sassari poco dopo si apriva una fabbrica di turaccioli.

Finalmente dopo tanti anni, che i cittadini di Sassari troppo ristretti dentro le mura della città avean domandato di poter edificare un sobborgo, si superarono le difficoltà, che i proprietarii delle case poneano al desiderio comune, e il V. R., Montiglio, pubblicava addì 10 gennajo 1838 le sovrane disposizioni per l'ingrandimento e abbellimento della città.

A questo provvedimento di particolar vantaggio de' sassaresi succedeva un provvedimento di utilità universale, una riforma di tanta necessità, senza la quale in nessun altro modo le cose sarde risorgerebbero e prosperererebbero.

Dallo spopolamento, che ebbe quelle cause, le quali altrove notammo, e principalissime, il furore de'barbari, la malignità delle pestilenze e l'anarchia per il mal governo aragonese e spagnuolo, nacque che alcuni comuni del regno o i feudatarii ereditassero le terre delle estinte famiglie, e altri il territorio de' circonvicini paesi desolati e rovinati. Stabilita così la comunalità delle terre, doveano venire le più triste conseguenze, e la causa consistendo inconcussa, doveano gli effetti perseverare. Proveniva di ragione da quella comuna-

lità l'abolizione delle cinte de' predii; dall'apertura che l'agraria fosse mal curata e l'opera de' coloni offesa da' pastori; dalla negligenza dell'arte e dalla licenza pastorale il diminuimento e degradamento de' prodotti; quindi la scarsezza delle sussistenze, la pochezza e viltà delle merci, e da questo lo spopolamento e la miseria!

La saggezza de' Re di Sardegna conobbe la causa fatale, onde erano quelle desolatrici conseguenze: epperò avrebbero voluto applicare le loro provvidenze alla ostruzione della funestissima sorgente de' gravi mali, vedendo bene che se dalla comunanza delle terre e da quella illusoria proprietà, nella quale al proprietario del fondo, dopo aver mietuto, non più valea il suo diritto, ed era libero agli altri di condurvi su le loro greggie, originavano que' mali, doveasi anzi tutto stabilire in vero modo e consolidare la proprietà territoriale; imperciocchè quel consolidamento porterebbe di necessità le chiusure, dalla chiusura sarebbe la diligenza della cultura, la repressione de' pastori, da siffatte condizioni il miglioramento e aumento de' prodotti, da questo la larghezza delle sussistenze, la maggior copia e pregievolezza delle merci, in ultimo effetto, che era l'oggetto di tutte le viste, la popolazione e la ricchezza.

Erano però grandi ostacoli a questa riforma i feudatarii, i pastori, le classi povere. A poco a poco i popoli furono illuminati sugli svantaggi della comunanza, nel che fecero opera felicissima molti bravi parochi del regno, e più degli altri il Bua, vicario d'Oskeri, donde il Re lo esaltava meritissimo alla sede arcivescovile di Oristano, intanto che il governo con mano forte reprimeva l'audacia de' pastori, e li facea più rispettosi degli altrui diritti. Restavano i feudatarii: ma finalmente soppressa la loro giurisdizione dal re Carlo Alberto, era a lui la facoltà di porgere il gran rimedio a tanti mali, e lo porgea addì 21 marzo, ordinando con sommo plauso de' popoli nei feudi già incamerati la distribuzione di que' terreni, che ancora non fossero passati in proprietà di privati, o di comuni, dichiarando le terre distribuende, e quelle di proprietà di privati, o di comuni, sciolte da ogni qualità di soggezione feudale in tal modo, che se ne potesse liberamente disporre; e premonendo

che queste disposizioni sarebbero valiture in tutti gli altri feudi, che o per devoluzione, o per riscatto, o per altro qualunque titolo rientrassero poscia nel regio demanio.

Dopo questo ordinamento erano aboliti i diritti e tutti i diversi generi di prestazioni feudali, e in vece de' medesimi si comandava ai comuni una prestazione pecuniaria, da essere ripartita ne' contribuenti proporzionatamente alla rispettiva facoltà de' singoli.

Si tolse allora un'antica iniquità, annullandosi i privilegii, per cui molti erano immuni dalle contribuzioni; e si dichiarò che nella ripartizione della quota pecuniaria posta a carico de' comuni in sostituzione delle già abolite moltiformi feudali prestazioni, concorrerebbero senza eccezione tutti coloro, che possedessero beni in qualche comune, o vi risiedessero, o solo vi mantenessero una famiglia rustica; e non essendo nè l'una nè l'altra cosa, per il solo fatto della possessione. Qualunque fosse la qualità de' possidenti, cittadini o foresi, nobili o non nobili, tutti indistintamente si dichiaravano obbligati a contribuire secondo le proprie fortune, anche quelli che prima avessero goduto esenzione dalle dirame privilegiate, e gli stessi ecclesiastici, eccettuando però le decime, i diritti di stola, e il patrimonio canonico in quanto solamente non eccedea la tassa sinodale.

La soppressione di quelle immunità, contro le quali mormorarono sempre i contribuenti, portò un gran vantaggio alle finanze; le quali per questa e per altre ragioni, che non è questo il luogo di proporre, prosperano in tal modo, che sia facoltà al governo di provvedere a molte opere pubbliche di tutta necessità.

In questo tempo mosso il V. R. dalle querele, che frequenti da varii distretti del Logudoro si presentavano contro la squadriglia di Peppe Bonu-Biosa, mentre per i mezzi ordinarii, de' quali potea usare non era riuscito a disciorla, si volse a mezzi straordinarii, e promise un premio a chi avesse consegnato e posto nelle forze del governo un uomo di quella compagnia, e il doppio a chi avesse presentato il capo, e con la impunità se egli fosse reo d'un delitto, al quale rispondesse nelle leggi la pena di vent'anni di galera; e attentando a'vincoli sociali, che erano tra que'banditi, fece spe-

rare una grazia assoluta a qualunque uomo della stessa squadriglia, che avesse strascinato il Peppe Bonu a piè de'regii ministri.

Molte delle imputazioni, che si faceano a questo capobandito erano calunnia de'suoi nemici, e nell'ultima accusa datagli contro d'aver taglieggiato i paesi, per i quali passava, era un iniquo travisamento di fatti essendosi rappresentate come estorsioni da assassino le domande di piccole somme, che egli faceva a' ricchi proprietarii per sovvenire a'bisogni suoi e de'compagni, e impedire che questi nelle urgenze si procurassero il necessario co' ladronecci: e se veramente accadde che in qualche luogo siasi fatto secondo l' esposto furono senza dubbio i suoi maligni avversarii che a farlo odioso si simularono suoi satelliti e caricarono sul suo nome questa violenza. Il ***Peppe Bonu*** era tal uomo, quale nelle sue prose scelte lo dipingea con vivaci e sinceri colori in forma romantica, ma con tutta verità storica, l'eruditissimo marchese Felice di S. Tommaso; e tanto era vero questo malanimo de' suoi contrarii a denigrarlo, che fu obbligato per gran tempo ad accompagnare a certa distanza la diligenza pel transito di Campeda pronto con le armi ad assalire i suoi nemici, se tentassero contro i viaggiatori per darne poi carico a lui.

Alcuni mesi dopo questo bando, mentre riposava inerme appiè d'un albero nella regione di ***Planu de murtas***, fu ammazzato da un cotal Rosas della fazione de' Piu di Bonorva suoi nemici.

Fu questa l'altra famosa vendetta che fecero i Piu dopo quella che commisero contro D. Pietro Prunas, uomo di grand'autorità nel Logudoro, e di un'immensa ricchezza, del quale veramente si potea dire che i suoi armenti e le greggie occupassero tutto il vastissimo territorio Bonorvese, perchè veramente poco dopo aver consegnato a nuovi pastori il suo centesimo branco cadea, e si intende bene, colpito a tradimento.

Le operazioni della delegazione sopra i feudi erano già all'ultimazione, e il Re n' era soddisfatto; tuttavolta nella sua giustizia non volendo lasciare inuditi i riclami, commetteva (addì 30 giugno) al sacro supremo consiglio del regno la

cognizione del merito de' ricorsi, e la definitiva decisione, previo l' esperimento di amichevole composizione. Il V. R. notificando questo sovrano intendimento che fossero poste in maggior lume le rispettive ragioni delle parti, perchè le decisioni e transazioni posassero sopra basi solide, avvertiva i comuni che volessero supplicare dalle emanate sentenze, o che avessero da eccepire a' ricorsi de' feudatarii, perchè abilitassero un procuratore a comparire nanti il predetto supremo consiglio, spedendo dentro il prefisso termine i loro mandati, e somministrando sollecitamente all'eletto rappresentante le necessarie istruzioni.

L' intenzione sovrana nel richiamare a sè la giurisdizione esercitata da' baroni si compiva in quest'anno (addì 10 agosto), quando fu posto un nuovo ordinamento nel sistema giudiziario, e si abolirono le moltiplici denominazioni e le troppo variate attribuzioni de' tribunali e de' giudici, rendendo l'amministrazione della giustizia uniforme in tutto il regno, e a un tempo più spedita e semplice, senza però di troppo allontanarsi, come volea la prudenza dalle leggi e consuetudini vigenti.

L' intero territorio era diviso in mandamenti, e i mandamenti in vario numero si sottoponeano a tribunali collegiali, si stabilivano per gli uni e per gli altri le rispettive attribuzioni in modo preciso ed uniforme, e si sopprimevano i varii tribunali di eccezione.

Una parte de' mandamenti del Logudoro fu compresa nella prefettura di Sassari, su gli altri si distese la giurisdizione de' tribunali di Oristano e di Nuoro.

Il tribunale di Sassari ritenne l'antica appellazione, ma perdette ogni superiorità, essendogli state parificate le altre prefetture in tutte le parti.

Nel luglio di quest' anno suscitatosi nella Nurra un violentissimo incendio si stendeva serpeggiando col favore de' venti sopra molte miglia quadrate, e con orribili fiamme struggea i foltissimi boschi dell'Argentiera, e inceneriva poco men che tre milioni di grandi lecci e un milione di annosissimi ulivastri. L'infiammamento durò circa due settimane, e per tanto tempo soffrì Sassari un calore infernale. Il fuoco fu per malignità, ma senza intenzione di cotanto effetto, ap-

piccato a una catasta che tenea pronta un miserabile per incarbonarla. A' gravi danni per cotanta mole di legname di costruzione che fu distrutta, per il pascolo mancato agli armenti porcini e alle capre, si devon aggiungere le messi incenerite, le capanne e case con tutte le robe distrutte e annientate dal fuoco, e molti che erano in buone condizioni gittati in una deplorabile miseria. Si invocò la pubblica pietà in soccorso di quegl'infelici, e si alleviò alcun poco la loro angoscia. Per simili disastri accadde che le selvose regioni dell'isola siano state sgombrate in gran parte, e che al presente in pochi luoghi vedasi una vegetazione prospera. Ma la legge forestale porrà finalmente un termine a tanti spaventosi guasti.

Avendo saggiamente provveduto (21 agosto) pe' feudatarii che aveano offerta e offrirebbero la cessione de' loro feudi quel compenso, che meglio valesse in ogni evento ad assicurare i loro famigliari interessi, il Sovrano richiamava al suo demanio tutti gli ufficii d'insinuazione stati alienati sotto il governo spagnuolo, e si fissava a' signori utili la giusta indennizzazione.

Si rivolgeva poscia la benignità sovrana (21 novembre) alla città d'Alghero. Considerò la strettezza, in cui trovavansi le sue finanze per gli esigui redditi, e insufficienti al soppeirimento de' pesi indispensabili, fra' quali era quello della manutenzione della cattedrale, di cui la stessa città era padrona; vide di poter portare un aumento ne' dazii che si corrispondevano all'azienda civica ed alla cattedrale dalle barche estere che venivano in questi mari per esercitarvi la pesca del corallo, epperò soppressi i diritti, che percevea la città di lire 4. 2. 8, e la cattedrale di 2. 16. 8, comandava l'unico dazio di ll. 50 per ogni barca, assegnandone il prodotto in beneficio dell'azienda civica e della cattedrale.

Giugnendo oramai ne' primi mesi del 1840 presso al suo termine la gran riforma incominciata nel 1836, rispettivamente alla soppressione dell'antico dannosissimo sistema, per il riscatto della maggior parte de' feudi, si volse il Re con tutta sollecitudine a effettuare la divisione delle terre comunali, e l'assegnamento delle demaniali; e perchè in questa grande operazione si procedesse con tutta prontezza e re-

golarità chiamava alla medesima il R. Corpo dello stato maggior generale, e prescrivea le principali norme, alle quali si dovessero attenere gli ufficiali di quel corpo, gli ingegneri civili, le autorità e i comuni del regno nell'eseguimento de' lavori relativi a quella divisione. Quindi vedendo l'incremento delle assolute proprietà territoriali, e la maggior diligenza nella cultura provvide (12 settembre) all'assicurazione de' prodotti; epperò istituiva le guardie campestri senza però togliere il servizio barracellare; sebbene quelli, a' quali fosse fatta facoltà di tener quelle guardie, potessero dispensarsi da denunziare i loro beni al barracellato.

Ad impedir anche questi danni, come gli altri disordini, era pure intento il Re quando ordinava che i nullatenenti, gli oziosi, i vagabondi, che però non fossero incorsi in nessuna pena infamante per misfatti, e non escludessero la speranza del ravvedimento, in vece delle pene portate dalle leggi patrie, potessero destinarsi al servigio militare nel corpo nazionale de' cacciatori-guardie. Nel saggio provvedimento otteneasi di ricondurre in sulla via dell'onore quelli che aveano presagito male della loro futura condotta, e si agevolava il mezzo a quel reggimento di aver la sua forza sempre completa.

Nell'aprile dell'anno seguente 1841 Carlo Alberto ritornava in Sardegna a vedervi colla propria vista lo stato delle cose, e conducea seco il Principe Reale.

Partito addì 27 aprile dal porto arborese sopra il piroscafo il Tripoli si volse ad Alghero, e nello stesso giorno eravi ricevuto con una gioja piena di entusiasmo. Considerato bene quel che importava al saggio Monarca di conoscere, gradì le feste, che i consoli gli offerivano, rivedea la famosa grotta del Capo-Caccia illuminata con molta arte a farne osservabili tutte le maravigliose particolarità; era spettatore d'una solenne regata di molte centinaja di feluche corallatrici e barche pescherеccie distinte in quattro squadre, e interveniva poi a una operosissima pesca, e quindi ad una caccia nelle prossime selve.

Nel giorno 30 di giugno salutato dalle festive acclamazioni e benedetto da tutto il popolo tra il rimbombo de'cannoni usciva dalla città il Re col Principe, e movea verso Sassari

dove erano aspettati con desiderio impaziente, e furono accolti con le dimostrazioni più certe di amore e di giubbilo. Ivi il Sovrano visitava le caserme, il conservatorio delle figlie di Maria e tutti gli altri pubblici stabilimenti, e ricevette da tutta quella cittadinanza i più affettuosi omaggi. Partiva da Sassari addì 3 maggio, vedea la nuova popolazione di Torre, il canale che provvederebbe d'acque abbondanti gli abitatori, e quindi risaliva sul Tripoli di ritorno a Genova.

La visita di Carlo Alberto fu segnata da un atto di regia clemenza verso que' colpevoli, sopra i quali si può un Sovrano rivolgere con assoluta indulgenza, avendo fatto grazia a quegl'inquisiti, contro cui la legge non comanda più che cinque anni di carcere, quattro di catena e tre di galera.

Nuove speranze ora sono deste in cuor de'sardi. Carlo Alberto ha tolto quei mali, che riteneano la nazione in una bassa sorte, ha stabilito per lei migliori destini, ha impreso una grand'opera, qual è la ristaurazione d'una nazione, ed egli la compirà, e avrà tutta sua la lode di essere stato, come nella visita del 1829 lo aveano presentito i popoli, il ministro della benignissima provvidenza di Dio a sollevare le genti oppresse, e a porle nella dignità, cui aspiravano. La Sardegna fu grande prima che perdesse la sua libertà diventando provincia cartaginese, essa può esserlo ancora perchè le sue condizioni naturali sono sempre le stesse; essa lo sarà, e dal regno di Carlo Alberto comincierà l'epoca della sua felicità.

Supplemento per ommessione tra la pag. 631 *e* 632.

Irritato Renzo da tanta animosità de'sardi, quando arrivò in Sorso si volle vendicare sopra quel paese, e lo fece permettendo a' soldati il saccheggio, e allentando il freno alla loro licenza. I sorsinchi furono spogliati delle loro robe, e dovettero patire insulti gravissimi.

Mentre i francesi operavano tanta barbarie contro un popolo, che non avea contrastato ad essi l'ingresso, il De-Sena che dal prossimo molo di Taniga, dove erasi posto con le milizie saria potuto discendere in loro soccorso, vide indolente la sventura del medesimo e non si mosse con grand'onta e dolore de'valorosi che stavano sotto il suo comando.

Imperocchè sebbene non fossero ancora concorse tutte le schiere logudoresi, non pertanto avea abbastanza d'arme per poterli assalire e superare.

Il capitano de' nemici avrebbe voluto inoltrare e andar sopra Sassari, però temendo di non poter forzare la positura de' sardi, e non conoscendo i luoghi, dovette indugiare. Ma infine non più paziente di riposo si dispose a operare, e mandò alcune schiere perchè occupassero qualche vantaggioso sito sulla collina.

Questo movimento precipitò la battaglia. Essendosi una di queste schiere, mentre procedea dubbiosamente ne' luoghi ignoti, imbattuta in un drappello di giovani sassaresi, ed essendo stata dal ferro di questi scemata di cinquanta uomini, Renzo si avanzò con tutto l'esercito alla falda del colle provocando i sardi. Il governatore non potè rifiutare, e molto confidando nelle schiere sassaresi spingea queste prime sopra il nemico sotto il comando di Giovanni Fiorentino, e quindi a mano a mano come andavasi spiegando la linea nemica inviava gli altri capitani, i due Manca sunnominati con il loro fratello Giovanni Francesco Satrillas, Pietro Gambella signor di Sorso, Giannantonio Milia possessore delle altre parti della Romandia, Pietro Cariga governatore dello stato di Oliva, Pietro Cedrelles barone d'Usini con suo fratello, e Ludovico Castelvì.

La fortuna della battaglia non fu propizia a' sardi. Il coraggio e il favor del luogo non potè supplire alla disuguaglianza delle armi; perchè gli assaliti dovean combattere da vicino con i veruti, e gli assalitori poteano agire da lungi con gli archibugi. Accadde però che le milizie sarde sentendo la superiorità del nemico cominciassero a retrocedere sì che in breve la pugna cessò, fuorchè in quella parte, dove continuavano a combattere i sassaresi; ma non molto dopo vedendo questi molto diminuito il loro numero, spento il duce e ritirati gli altri dovettero essi pure ritornar indietro, e ritirarsi per il sentiero della fuga del De-Sena.

Così nel turbamento per la sconfitta, e nell'imperizia non avendo potuto o saputo indirizzar a un alloggiamento le milizie ritirantisi e fuggenti, l'esercito si disciolse, e appena poche schiere si arrestavano in Tissi. Ivi i loro capitani aspet-

tavano di essere comandati a quello che dovessero fare; ma il De-Sena persuaso che la resistenza era inutile, e che non era possibile di salvar la città uscivane ad una rapidissima fuga in verso Alghero così veramente come se sentisse prossimi e prementi i vincitori.

Il suo terrore come una lue si propagava in tutta la cittadinanza, e vi si spegnea il natural valore. Però sopra i passi della sua codardia i popolani lievi per il piccol fardello accelerarono fuor della città, e si dispersero ne'paesi circonvicini, lasciando al nemico una facilissima e ricchissima preda.

Ma il Renzo non immaginandosi fosse il capitano de' logudoresi quell'imbecille che era veramente, e già disciolta l'armata, anzi sospettando un'insidia in quella ritirata e un agguato in quei boschi e nelle angustie della valle di Logulentu, non osò avventarsi nella sconosciuta pericolosa regione, e aspettò di poter agire con sicurezza.

In questa esitazione de' francesi il De-Sena rianimossi, e ritornò in Sassari per prepararvi le difese; ma questo calore d'animo fu una effimera cagionata dalla vergogna del suo timor panico, e raffreddandosi nuovamente il suo core per un vero timore alla comparsa de' francesi in Baddimanna, immemore che era in un luogo murato, che avea de' cannoni carichi, lanciossi in un'altra fuga, e lasciò che il nemico entrasse senza alcuna opposizione e si arricchisse delle opime spoglie de' cittadini.

Grandissima fu la perdita che questi patirono, perchè avean dovuto lasciar quasi tutte le cose preziose, ed era la città abbondantissima di ogni genere di vettovaglie. Una dimostrazione di resistenza, una capitolazione avrebbe potuto salvare tante proprietà; ma quel governatore non ebbe mente a provvedere, e per la sua nullità perdeasi tutto.

Loirano, villaggio nella signoria di Borgomaggiore presso Moncalieri.

LOIS o LOEX (***Lodesium Gebennensium***), com. nel mand. di Annemasse, prov. del Fossignì, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Annemasse.

Appartenne alla contea di Boringe. Sta sul Menoge, a tramontana da Bonneville, da cui è distante quattro miglia sul

lato destro della strada che corre tra Etrembières e il capoluogo di provincia. Di due miglia e mezzo è la sua lontananza dal capoluogo di mandamento.

Per le cose spirituali è unito alla parrocchia di Nangy. La sua piccola chiesa non è considerata che come cappella rurale.

Il torrente Menoge vi scorre nel lato di tramontana, dirimpetto a Bonne.

I principali prodotti del territorio sono fromento ed uve in modica quantità, e la legna che si estrae dai querceti del comune: vi hanno alcuni prati, ma poco fecondi. Il terreno della parte superiore è fertile anzichè no; la parte bassa non offre che un suolo poco produttivo: il centro del comune coltivasi a viti che forniscono vini di mediocre qualità.

Un'ampia magione vi è posseduta ed alcune volte abitata dal signor barone D'Yvoire.

Pesi e misure di Geneva: monete di Geneva e dei regii Stati.

Popolazione 136.

LOISIEUX (*Lodesiacum*), com. nel mand. di Yenne, prov. di Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Yenne.

Spettò al marchesato di Yenne. Giace a maestrale da Ciamberì, da cui è distante tre leghe, ed una lega e mezza dal capo di mandamento.

Non vi passa altra via comunale tranne quella che scorge da Traize a Loisieux, e trovasi in cattivo stato.

Il comune è fiancheggiato a ponente da una montagna poco imboschita; la quale lo divide dal territorio di S. Maurice.

La chiesa è lontana dieci minuti dal confine di Traise.

Il suolo è produttivo di fromento e di marzuoli: vi si alimentano buoi e vacche d'infima specie.

Si usa il peso detto di marco, equivalente ad un mezzo kilogramma: per la misura dei cereali e delle noci si adopera il *bichet*, che risponde a sedici kilogrammi.

Gli abitanti sono tutti applicati all'agricoltura.

Popolazione 627.

LOISIN (*Lodesinum*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal se-

nato di Savoja, intend prefett. ipot. insin. di Thonon, posta di Douvaine.

Fu signoria degli Allinges di Coudré. Sorge in collina, a libeccio da Thonon, alla distanza di venti minuti dalla strada provinciale di Thonon a Geneva.

È discosto un quarto di lega dal capoluogo di mandamento, e tre leghe e mezzo da quello di provincia.

Le sue vie comunali, mantenute in istato assai buono, tendono a Douvaine e Brens, Machilly e Veigy-Foncenex.

Di un miglio è la lunghezza delle strade che di qua mettono a Veigy-Foncenex, Brens e Machilly.

La collina di Loisin è di un dolce pendio ed assai bene coltivata.

Un torrentello di corso rapido vi è valicato da un ponte in pietra: non produce verun pesce: vedesi intieramente asciutto nel cuor dell'estate.

Il suolo è mediocremente ferace: produce cereali, uve e legna, che sono i principali oggetti del commercio mantenuto dagli abitanti con Thonon e Geneva.

La chiesa di Loisin altre volte era aggregata a quella di Douvaine: antica è la sua costruzione: è sotto il titolo di s. Avre: dacchè venne eretta in parrocchia, sul finire del secolo passato, fu ingrandita di due cappelle laterali.

In virtù di qualche pio lascito si porgono tenui soccorsi ai più indigenti del comune.

Evvi una casa forte già propria dei signori di Allinges marchesi di Coudré.

Pesi e misure di Geneva.

Robusta è la complessione, e buona l'indole degli abitanti.

Popolazione 607.

Lombarda, collo a tramontana di Nizza Marittima, dal cui contado mette nella provincia di Cuneo.

LOMBARDORE (*Lombardorium, Longobardorum Castrum*), com. nel mand. di Volpiano, prov. e div. di Torino, dioc. d'Ivrea. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Torino, insin. di S. Benigno, e posta di Volpiano.

Giace tra il Mallone ed il torrente Fisca, a tramontana da Torino.

Alle falde della piccola collina, ove se ne vede il principale abitato, passa la strada provinciale d'Ivrea.

Delle sue vie comunali una, verso tramontana, tende a Rivarossa; un'altra mette a Ciriè, accennando a Lanzo; una terza, verso levante, conduce a S. Benigno e Volpiano.

Il territorio di Lombardore confina con quelli di Leynì, Volpiano e S. Maurizio. Il comune è distante un miglio da Rivarossa; miglia cinque da Ciriè; due da Volpiano; nove da Lanzo; quattordici da Ivrea, e sette dalla capitale.

Il Mallone che scorre presso l'abitato, a borea di esso, vi si valica col mezzo di un porto a barche: non vi è giovevole per l'irrigazione delle campagne.

Il torrente Fisca, che nasce nel distretto di Lanzo, vi è valicato da un ponte di cotto, statovi costrutto a spese della provincia pochi anni fa: non contiene pesci: non serve per irrigare i poderi del comune: si scarica nel Mallone sul confine di Lombardore, poco lungi dall'anzidetto ponte.

Danno accesso all'abitato, posto, come dicemmo, in collina, due strade, una verso tramontana e l'altra verso mezzodì: per la prima, che è selciata, non si passa durante l'inverno: si va per l'altra comodamente con carri e vetture in ogni stagione.

I prodotti territoriali sono appena sufficienti ai bisogni della popolazione. Nelle selve del comune annida ben poco selvaggiume.

La bella chiesa parrocchiale di questo villaggio è insignita del titolo di prepositura: venne fondata nel 1749, e posta sotto il patrocinio di s. Agapito martire, il cui sacro corpo statovi trasportato da Roma per le cure del cardinale delle Lancie, vi è tenuto dagli abitanti in grande venerazione.

Una chiesa per uso di una confraternita sotto il titolo di s. Croce, ha una bella facciata che fu adorna di statue: venne fondata nel 1635.

Il cimiterio trovasi a borea della parrocchia, e a qualche distanza dall'abitato.

Gli abitanti sono robusti ed industriosi. — Popol. 1138.

Cenni storici. Nei tempi andati questo paese era detto ***Fiscanum*** dal torrentello Fisca, che al dissotto di esso ha foce nel Mallone.

L'altura su cui giace, domina il passo del Mallone, che era sul confine delle due marche di Torino e d'Ivrea, e al termine della gran selva che di presente è un lungo terreno incolto detto *La Vauda.* Or è noto che i luoghi di confine o di passaggio de' fiumi erano per l'ordinario fortificati, e vi si esigevano in tempo di pace i dazi da' viandanti, ed erano in tempo di guerra punti di difesa muniti per lo più di torri, d'onde si esploravano le mosse de' nemici (vedi *Borgaro*).

Il soprannome *Longobardorum*, che gli rimase, e da cui s'è fatto il nome volgare di Lombardore, può essergli venuto perchè appunto i longobardi nella lunga loro occupazione lo avessero ristaurato o rifatto; giacchè doveva esso, per gli accennati motivi, già esistere prima della loro dominazione in Italia, come già esisteva il *Romanum Castrum*, ora Romengo, situato al confluente del Chiusella e della Dora Baltea.

Questo luogo ancor veniva compreso nella marca d'Ivrea; e l'ultimo discendente de' primi marchesi d'Ivrea, Ottone Guglielmo, con atto del 1019 lo diede all'abbazia di Fruttuaria, unitamente ad altri ereditarii beni allodiali che egli possedeva nella marca; la qual donazione venne confermata all'anzidetta abbazia dall'imperatore Arrigo III, coll'espressa menzione del *Longobardorum castellum.*

I marchesi di Monferrato sì per le aderenze ai vescovi d'Ivrea succeduti nei temporali diritti agli antichi signori di quella marca, sì in virtù di diplomi imperiali, e sì ancora per l'ottenuta dignità di vicarii imperiali essendosi renduto soggetto il Canavese, esercitarono nel secolo XIV anche la loro autorità sopra Lombardore; la quale fu loro confermata nel 1355 da diploma di Carlo IV, a malgrado dei diritti degli abati fruttuariensi, i quali per sostenerli cercarono le aderenze de' principi di Savoja, e principalmente del duca Amedeo VIII nel 1403, e quindi dal duca Carlo I nel 1483.

I principi di Masserano acquistarono da quegli abati il giuspatronato sui luoghi di Lombardore, Fletto e Montanaro; ma tale diritto passò, in forza di permutazioni alla Casa di Savoja, e il Re Carlo Emanuele III ebbe in fine il pieno dominio delle anzidette terre nel 1741 (vedi *Crevacuore*).

Sotto i Principi monferratesi i conti di Castellamonte godettero su Lombardore qualche parzial giurisdizione.

Nel 1825, nell'occasione dell'apertura della strada tendente da Lombardore a Rivarossa, vi venne dissotterrata un'urna sepolcrale colla data del 645.

Lomborgo, frazione di Vercelli, che altre volte denominavasi Devesio e Rotto: essa venne eretta in contado a favore dei Lombardi.

LOMBRIASCO (*Lombriascum*), com. nel mand. di Pancalieri, prov. di Pinerolo, dioc. e div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. di Vigone, posta di Pancalieri.

Il territorio posto in pianura giace alla sinistra del Po, a scirocco da Pinerolo, da cui è distante dieci miglia.

Confina, verso greco, col territorio di Carignano, a tramontana con Osasio, a ponente con Pancalieri, a libeccio con Casalgrasso, ad ostro con Racconigi, a scirocco con Carmagnola.

È discosto tre miglia da Carignano; uno e mezzo da Osasio; due da Pancalieri; un miglio da Casalgrasso, che gli sta sulla destra sponda del Po; tre circa da Carmagnola; e quattro da Racconigi.

La strada provinciale, che da Torino conduce a Saluzzo, divide per metà questo paese.

Tra Lombriasco e Pancalieri vedesi a metà della via Castel Rainero, feudo rustico indipendente, che già era munito di torre e di recinto, e venne preso e distrutto dai galli sul principio del secolo XVIII.

L'attuale palazzo de' signori di Lombriasco era nei tempi di mezzo il castello di questo paese cinto di fossato, e di valide mura: esso, non è gran pezza, aveva peranco una gran torre quadrata nel suo lato di ponente, ed ancora vi si vedeva un fosso profondo con parapetto murato: la porta del recinto sormontata da una torre fu solamente abbattuta l'anno 1825.

Il castello di Lombriasco era di qualche rilievo, ed estendevasi a ponente in un'ampiezza considerabile. La sua porta d'entrata veniva coperta da ferree lamine; e prima che fosse distrutta vedevasi perforata da palle di schioppo.

Il Po giunto alla parte australe di Lombriasco, riceve il il fiume-torrente Maira, e poi si curva per volgere il suo corso a tramontana e discendere verso Torino.

Per ire da questo villaggio a Casalgrasso tragittasi il Po sovra un porto di barche, e si passa col mezzo di un altro simile porto per andare a Racconigi e a Carmagnola. Vi si pigliano in questo fiume, non in grande quantità, lucci, ciprini, dobule, sibe, balbi, ed alcune trote, botte, anguille, lamprede e temoli.

L'anzidetto fiume a cagione della profondità del suo letto e per l'incertezza delle sue rive su questo distretto, non può presentare l'opportunità di canali d'irrigazione: a tale uso vi serve alquanto il Maira, le cui acque peraltro sono per la loro freddezza poco atte a fertilizzare le campagne.

Vi scorre nel lato di borea il rivo denominato la Pancalera; ma non può essere di vantaggio a Lombriasco, essendo al tutto proprio della città di Carignano.

Sul principio del secolo scorso vi fu rettilineato il corso del Po, e lasciò allora nell'alveo antico certe lacune, che si vanno a poco a poco essicando, e riduconsi a coltura, così che l'aria salubre del villaggio non ne viene in verun modo alterata.

I prodotti in vegetabili sono il fromento, la meliga, i legumi, la canapa, ed il vino che riesce acidulo, e per lo più si guasta nel calor della state. Gli anzidetti cereali sono di buona qualità, e se ne fanno copiose ricolte: la canapa serve molto bene sì per farne telerie, come per ridurla in cordaggi; ed è perciò che smerciasi di leggieri nella città di Carmagnola ed altrove.

Il territorio mancando di prati irrigabili, non può fornire il necessario nutrimento a molte bestie bovine; ciò non per tanto i terrazzani ne tengono quel numero che richieggono i bisogni dell'agricoltura. Non vi vanno soggetti ad alcuna particolar malattia nè il bovino bestiame, nè i pochi cavalli mantenuti da alcuni villici, nè i majali, nè il pollame, di cui non iscarseggia il comune.

Non vi hanno selve propriamente dette sul territorio al di qua del Po; solo al di là di esso ve n'esiste alcuna, ove per altro si trova ben poco selvaggiume. I cacciatori non prendono che ben di rado beccaccie, lepri, e talvolta folaghe, aironi, anitre, ed alcuni altri augelli acquatici che rimontano e scendono pellegrini sul fiume.

Per l'esercizio del divin culto vi sono la chiesa parrocchiale, una chiesa per uso di confraternita, ed una cappella quasi fuori dell'abitato. Non si sa in qual sito vi fosse l'antica parrocchia: la presente chiesa parrocchiale, che venne fondata nel 1175 dal marchese Manfredo di Romagnano, è sotto i titoli di s. Maria, di s. Bartolommeo e di s. Secondo: nel 1714 per le cure del prevosto Paolo Ponte, e per le pie largizioni degli abitanti fu ristaurata con buona architettura d'ordine corinzio, in una sola nave.

Nel giorno di s. Sebastiano, a cui è dedicata la bella chiesa d'ordine dorico, spettante alla confraternita, vi accorrono non pochi forestieri.

Sopra un muro che costeggia la strada da Torino a Saluzzo, vedesi un dipinto a fresco, con al dissotto il nome del pittore e il tempo in cui lo fece: ***Jacobinus Lungo de Alba opus*** 1517, 28 ***octobri***: cotale affresco rappresenta N. S. col divino suo pargolo sedente sotto una specie di padiglione tra s. Antonio e s. Sebastiano: il disegno ne indica un qualche miglioramento della pittura, cui introdussero il Giotto ed il Cimabue: il colorito merita di esserne osservato.

Indizii della particolare abilità del pittore Giuseppe Trona vi si veggono sul muro esterno di una casa, e sulle facciate della parrocchiale e della chiesa di s. Sebastiano: il Trona, che possedeva beni in questo paese, cessò di vivere in Lisbona l'anno 1800, ove era stato chiamato dalla real Corte di Braganza, siccome ritrattista di gran fama.

Evvi un'alla coperta. Nelle scuole comunali s'insegna sino alla quarta classe inclusivamente.

Vi esiste un parco dell'estensione di trenta giornate, ricco di alberi di varie specie, e di una grande quantità di arbusti e di fiori esotici: è attiguo al castello o palazzo, che or appartiene al marchese di Preville.

Vi passa due volte in ogni giorno la diligenza che va e viene da Saluzzo a Torino; e qui muta i cavalli.

Gli abitanti sono per lo più robusti, e di mente svegliata.

Popolazione 1160.

Cenni storici. Benchè sembri essere di antica fondazione questo villaggio, il cui nome è affine a quelli di due città

della Linguadoca, tuttavia non si ha di esso veruna notizia prima del secolo XII.

Una carta de' marchesi Romagnani del 1157 in favore della chiesa di s. Jacopo di Corveglia (*Curtisvetulae*), accenna ***Lombriascum, Airasca*** ecc. Il luogo di Lombriasco insieme con Carignano già era nel dominio di quei Marchesi, i quali fondarono in questo paese una nobilissima prepositura di canonici regolari agostiniani, dipendente da quella di Corveglia; e la dotarono di ampie rendite, tra le quali noveransi varie chiese del Piemonte, secondo il cattivo uso di quei tempi, in cui i proventi di più chiese eziandio parrocchiali venivano assegnati alle sedi vescovili ed alle abbazie. In questa chiesa ne fu sepolto il fondatore marchese Manfredo, coll'iscrizione seguente in versi, la quale nel 1830 venne infissa nel muro della retro-sacrestia:

Hic jacet inclusus - fundator domatis hujus
Marchio Manfredus - vir bonus, atque pius
Qui mundana videns - penitus fore cuncta caduca
Semen jactavit - terris quo carpere posset
Fructus in coelo - perpetuoque frui
Hunc Deus assumens - terrena sorde . . . .
Et cursu facili scanderet alta poli
Hic sociatur ei generosi gloria fratris
Copula quem carnis - jungit et una domus
Qui silicem cernis, silicem cras forte subibis
Et pede quam tundis - tu quoque pulvis eris.

Il fratello del marchese Manfredo, di cui parla quest'epigrafe, era un Ardizzone che fece eziandio alla nuova prepositura ricche donazioni, imponendole per altro l'obbligazione di nodrire per un giorno, in ogni anno, trecento poveri, di distribuire a cinquanta di essi, nel giovedì santo, annualmente cento aune di panno, come pure di vestirne di tela altri cinquanta: egli inoltre ottenne varii privilegii a questa prevostura e collegiata dal vescovo Milone che teneva la sede vescovile di Torino intorno al 1170, mediante un annuo canone alla mensa di lui, da doversi offerire nel dì della festa di s. Giovanni Battista: cotali privilegii furono poi confermati nel 1197 e nel 1240. Altri vescovi sottoposero

alla canonica di Lombriasco varie chiese, fra cui si novera la prepositura di Moretta.

Il sommo pontefice Alessandro III con bolla del 1180 la sottrasse alla giurisdizione del prevosto di Corveglia, con patto però che la collegiata fosse almeno composta di dodici canonici; ma giacchè siffatta condizione, per le guerresche vicende di quell'età, non venne adempiuta, la prepositura di Lombriasco rimase dipendente da quella di Corveglia; e diffatto nel 1341 essa più non noverava che otto canonici, compreso il prevosto.

Nella canonica di Lombriasco trattossi, il 19 agosto 1316, la lega di Matteo Visconti signore di Milano e del principe Filippo d'Acaja contro Roberto Re.

Due anni dopo, nel secondo giorno di febbrajo, lo stesso principe d'Acaja faceva in Lombriasco una convenzione con Federigo marchese di Saluzzo, in cui prometteva di ajutare il Saluzzese a ricuperare dai provenzali l'importante luogo di Cuneo, la valle di Stura, Demonte, Busca, Centallo, e il marchese Federigo obbligavasi a sostenerlo negli acquisti dell'Astigiano e del Canavese.

Peggiorando poi le cose dei provenzali in Piemonte per le grandi turbolenze che agitavano l'interno dei loro stati, profittavano dell'occasione, intorno al 1340, o per racquistare il perduto, o per dilatarsi il dominio, i Visconti signori di Milano, i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, ed anche i principi di Savoja; e Lucchino Visconti che aveva grandi mire in Piemonte, e più ancora nei confinanti stati dei provenzali, colse l'opportunità di occupare (1347) le terre di Lombriasco, Cavallermaggiore e Lavaldigi.

Nell'anno 1382 Clemente VII, antipapa sedente in Avignone, alienò Lombriasco ai fratelli Antonio e Corradino Del Ponte, di nobile antica stirpe monferrina, feudataria di Ponte-stura (vedi *Corveglia*, vol. V, pag. 466); e ciò fece quell'antipapa per mezzo del suo delegato Guglielmo de' signori di Rivalta, abate di Cavour.

Gli stessi Antonio e Corradino Del Ponte insieme con Giacomo altro loro fratello, avevano già fatto acquisto di Corveglia nel 1372; ma essendosi poi tra loro divisi i possedimenti, Lombriasco rimase ad Antonio, i cui posteri ne ven-

dettero poi la dodicesima parte ai Gramagni di Moncalieri, ma la riebbero in appresso: mancò, son pochi anni, la stirpe di Antonio.

Nel 1383 i nobili Ponte, dopo lo spoglio e la soppressione della collegiata di Lombriasco, ne dotarono di sufficienti rendite la chiesa: il primo prevosto che erane sostituito all'abolita collegiata fu un monaco di s. Pietro di Savigliano, cioè Domenico Cavalero torinese.

Lombriasco si onora di aver dato la culla al chiarissimo dottore Michele Sebastiano Griffa, cavaliere dell'ordine militare de' ss. Maurizio e Lazzaro, professore in pria di medicina teorico-pratica, ed ora di materia medica nella reale università di Torino, consigliere del magistrato del protomedicato: della dotta sua penna si hanno pregievoli trattati di medicina, e varie elaborate scritture di medico argomento.

Nativo di questo paese, e degnissimo di onorevole menzione è il vivente P. Eusebio, religioso dei minori osservanti, il quale si condusse nella China, ove con molto zelo esercita il ministerio apostolico.

LOMELLINA (vedi ***Mortara***).

LOMELLO (vedi ***Lumello***).

LONGEFOI (***Longafides***), com. nel mand. di Aimes, prov. e dioc. di Tarantasia, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Moutiers, posta di Aime.

Trovasi alla destra dell'Isero a levante da Moutiers. Il rivo Nantiel lo separa da Notre-Dame du Pré, che gli sorge a maestrale.

Ne compongono il comune Longefoi capoluogo, e tre villate, che sono Montalbert, Mongesin, Les Bois.

Prayourdan è il nome della montagna che s'innalza in questo territorio.

È distante due miglia dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia.

Il territorio, che presenta una superficie di giornate 2855, viene irrigato dai rivi Biez, Dovet e Les Frasses: produce segale di buona qualità, grano, fave ed ottimo fieno. Il miele di Longefoi per la sua squisitezza è ricercato a un di presso come quello di Chamonix.

I prodotti degli alberi fruttiferi vi sono non di rado distrutti dall'impeto dei venti che vi soffiano dal piccolo San Bernardo.

In questo comune trovasi un marmo bianco, venato in colore rosso-pallido.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Giacomo, è di moderna elegante costruzione d'ordine dorico.

Popolazione 482.

Longet, collo a ponente di Saluzzo: tende dalla valle di Castel Delfino, nel principato di Barcellonette.

Longue, collo a maestrale di Pinerolo: tende dalla valle di s. Martino in quella di Sezana.

LORANZÈ o LORENZÈ (*Laurodunum*), com. nel mand. di Pavone, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. insin. d'Ivrea, posta di Pavone.

Trovasi ad ostro d'Ivrea sopra un colle di dolce salita, dietro il quale, verso tramontana, un altro ne sorge che per la sua altezza, in alcuni siti, minaccia rovina.

Gli è unita la frazione a cui si dà il nome di Cascine del piano di Lorenzè. Questa frazione, ove dimora la metà circa degli abitanti, giace alle falde del colle su cui è posto il comune.

Di qua si dipartono tre comunali strade: la prima discende alle anzidette Cascine di Lorenzè, ed ivi partesi in due rami, di cui uno va a riuscire nella via provinciale da Ivrea a Torino per Cuorgnè, accennando a Samone; l'altro della lunghezza di due miglia si rivolge a Fiorano: la seconda comunale strada tende ai comuni di Colleretto-Parella e di Parella: l'ultima scorge ad Alice superiore: le due prime sono mantenute in ottimo stato, e si puonno agevolmente praticare coi carri: la terza è malagevole, ed ha bisogno di essere riattata.

Il villaggio è distante un mezzo miglio da Colleretto-Parella e Parella, miglia due dal capoluogo di mandamento, e tre da quello di provincia.

La parte di esso, che sta sul colle, essendo riparata dai venti settentrionali, è molto salubre e ben esposta: non si può dire altrettanto della sua frazione giacente in piana ed

umida situazione. In generale per altro i lorenzesi, tanto quelli che stanno in elevata positura, quanto quelli che abitano a' piè della collina, sono di rado soggetti a malattie, ed accade sovente che trascorrono otto ed anche dieci mesi senza che vi abbia un decesso fra tutta la popolazione. A memoria d'uomo questo paese non mai soggiacque ad alcuna epidemia.

Gli anzidetti colli sono naturalmente poco fertili. I vigneti per altro che vi si veggono alle falde, allignano molto bene. Ove il suolo vi fosse con maggiore perizia e sollecitudine coltivato, sarebbe suscettivo di fornire più abbondanti prodotti. Il terreno e la situazione in collina sono assai favorevoli alla coltivazione delle viti: ed in vero questa coltura vi si accrebbe da alcuni anni in guisa notevole. La specie di uva, che può dirsi indigena, si è il nebbiolo, che è della stessa qualità di quella che fa tanto rinomati i vigneti barolesi; ed è per ciò che negli anni di perfetta maturazione riesce ottimo il nebbiolo di Lorenzè. In questi ultimi anni fuvvi anche piantato l'*erbalus*, e col tempo potrassi ottenerne un considerabile prodotto.

In collina il territorio vedevasi già coperto di rigogliosi castagni; ed alcuni di questi erano della circonferenza di centocinquant'oncie. Or essi in varii tratti fecero luogo alla coltivazione delle viti. I gelsi vi fanno buonissima prova, e in breve tempo prendono un incremento assai rapido.

Un albero che spontaneo vi nasce in ogni luogo, si è il *celtis australis* (*micoculier*): ma il prezzo elevato di questa pianta, che vendesi anche venti soldi il rubbo, ne cagionò la distruzione.

Del resto il territorio non iscarseggia di piante cedue sì per bruciare, come per sostegno delle viti. La sola mancanza veramente essenziale si è quella del fieno; perocchè non vi hanno che pochi e cattivi prati che non si possono adacquare, sebbene in collina vi abbiano molte fonti. Se non che a tale riguardo non sarebbe difficile il migliorare d'assai la coltura. Le scarse ricolte del fieno non acconsentono al presente di mantenere bestie bovine oltre quel numero che richieggono i lavori della campagna.

Sul territorio scorrono alcuni torrentelli, tra i quali il rivo

Ribes interseca la sopraccennata strada provinciale; e per valicarlo si sta ora costruendo un ponte in pietra, perchè quello che già gli soprastava, fu distrutto dalle acque del fiume Dora, sboccate in esso rivo nell'autunno dell'anno 1839: il Ribes contiene alcune tinche. I torrentelli che scorrono nel comune di Lorenzè ingrossano molto in occasione di dirotte pioggie; ma sono pressochè asciutti nella bella stagione. Alcune fonti vi somministrano un'acqua buonissima.

Il suolo produce ogni sorta di cereali; ma non in quella quantità che si ragguagli al bisogno degli abitanti, non pochi dei quali provveggono alla loro sussistenza colle giornaliere fatiche e colla vendita del soprappiù delle castagne ch'essi fanno sui mercati d'Ivrea.

Altre volte vi abbondavano gli augelli più ricercati, e massime i tordi; ma di presente la cacciagione vi è assai diminuita sì per la distruzione di una parte dei boschi, come per l'abuso di prendere gli uccelli in qualunque modo.

L'inverno vi è dolce anzi che no; e la neve nei siti elevati ben presto si discioglie. In primavera vi sono venti assai molesti; ma non tanto come quelli che soffiano nel capoluogo di provincia e in Val d'Aosta.

La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, è sotto il patrocinio di s. Lorenzo martire. Vi sono altresì due cappelle; di cui una sotto il titolo di s. Rocco sta nel villaggio; e l'altra posta sul confine del territorio di Fiorano è dedicata all'Annunziazione di M. V., alla cui festa intervengono numerosi devoti.

Il cimiterio, alquanto angusto per la popolazione, trovasi accanto alla parrocchia.

In distanza di ducento trabucchi circa dall'abitato sta, sopra un'eminenza e in bella giacitura, il castello che già era fortificato, ed è antico possesso dei conti Sanmartini di Lorenzè: fu esso abbruciato nel 1387 da certi insorgenti chiamati *Tuchini*; ed aveva già prima sofferto non pochi danni, allorchè le compagnie di ventura devastavano molte terre del Canavese. Venne ricostrutto in parte verso la metà del secolo decimosesto. Al dissotto di esso veggonsi le rovine di un' altra casaforte detta di Jaf, che appartenne ad un ramo ora estinto dell'anzidetta cospicua e nobile famiglia.

Dal castello di Lorenzè, e dal poggio vicino si scorge tutto il piano del corso della Dora da Ivrea a Mazzè, e si veggono il corso del Chiusella, la linea dei colli di s. Martino dei Boschi, e al di là le colline del Monferrato, e qualche volta, in tempo favorevole, gli Appennini di Genova e di Tortona.

Evvi una scuola comunale; ma i fanciulli che in generale non mancano d'ingegno, non vengono animati dai loro parenti a trarne quel maggiore profitto, che per loro si potrebbe.

Gli abitanti sono per lo più di complessione assai vigorosa, di mente aperta e d'indole gioviale: amano le feste e durante il carnovale si radunano in allegre brigate, eziandio negli anni di non prospere ricolte. Sono in generale assai buoni e caritativi, e fanno di buon animo pie offerte alla chiesa. Si danno pochissimo al commercio, imitando solo di quando in quando i loro vicini delle valli di Chy e Brosso, non pochi dei quali si conducono in Francia ad esercitarvi qualche traffico o mestiere: traggono un qualche guadagno dal negozio degli agnelletti e dei majali.

Popolazione 559.

Cenni storici. Loranzè è terra molto antica: il suo nome primitivo le venne dalla sua posizione sopra una di quelle alture, che siccome osservammo più volte, i celti chiamarono ***dunum***, come si vede in ***Augustodunum***, ***Lugdunum***, ec. Siffatto nome le rimase ancora dopo il 1000, e nella carta di fondazione dell'abazia di s. Stefano d'Ivrea, è detta ***Laurodonum cum castellis pertinentibus.***

I nomi romani o latinizzati che si conservarono a'villaggi esistenti in questa vallea, mostrano che essa era molto frequentata, non solo per cagione delle miniere del ferro, ma eziandio per condursi più alla breve, oltrepassando questa, e le laterali vallate di Chy e della Chiusella, in Val d'Aosta pel Camporciero; giacchè tali passaggi a que' tempi erano tenuti in buono stato.

Presso una vicinale strada di Loranzè, nel farsi alcuni scavi per dilatarla e renderla più agevole, circa il 1780, furono dissotterrati sepolcreti con urne cinerarie, alcune delle quali vi si conservano tuttora. Siffatte urne sono piccole, di forma

assai bizzarra: in ciascuna delle medesime non si trovò che polvere ed un coltello.

Da tempo antico il luogo di *Laurodonum* era una delle principali ville del distretto del municipio d' Ivrea, e con nome romano chiamavasi *Pedanca*, Pedagna, cioè giurisdizione di un giudice minore, il quale inviato dal municipio, *pedibus ibat in curiam*; perocchè a tali giudici non assegnavasi cocchio o cavallo, come si riconosce da A. Gellio lib. 3, cap. 18 e dal Digesto.

Lorenzè pertanto era una *corte*, cioè curia pei vicini paesi, e così viene ancora denominata nell'anzidetta carta di fondazione dell'abazia di s. Stefano.

Posteriormente, cioè l'anno 1075, questo luogo è detto *Laureciacum* nella carta di donazione del vescovo Oggerio a questo monastero situato in un sobborgo d'Ivrea; nella quale quel vescovo gli conferì la facoltà di far legna nei boschi di Lorenzè.

L'Azario poi, barbaramente a modo suo, lo chiamò *Lorenzate*; e in alcune carte di quel tempo lo vediamo indicato col nome di *Lorenzadium.*

Si vede in appresso che i vescovi nominavano i castellani e balii a titolari delle anzidette giurisdizioni, cui questi non di rado commettevano ad altri. Tra i primi signori del territorio della città d'Ivrea compajono, sul principio del secolo XI, i signori detti *de Canavisio* distinti in que' di Valperga e di S. Martino dai loro castelli.

Su Lorenzè per altro, nel 1175, avevano giurisdizione i fratelli Griva Giacomo e Pietro di legge longobardi, i quali in un istromento del 1176 concedevano ai conti di S. Martino un sito per edificarvi un castello, che fu chiamato *Arundel*; dal quale prese nome un ramo di quei conti.

Or veggiamo che un nobilissimo casato di questo nome si distinse, due secoli dopo, in Inghilterra, e che di esso furono Tommaso lord cancelliere, arcivescovo di Cantorbery, ed un altro Tommaso conte di Arundel, maresciallo d' Inghilterra sotto Giacomo I e Carlo I; il qual maresciallo ebbe illustri discendenti.

I fratelli Griva nell'anzidetto anno 1176 ottennero in ricambio un altro luogo, ove fabbricarono una loro rocca.

I conti di S. Martino che tennero il castello di Arundel, si distinsero pure col titolo di signori di Lorenzè, il qual titolo trovandosi, dopo quel tempo, nei loro discendenti unito a quello di S. Martino, accadde pur talvolta, che nei pubblici atti quest'ultimo solamente venisse accennato; e a tale effetto contribuì ancora l'essere una parte di Lorenzè passata ai conti di Rivarolo, ed una parte eziandio essere stata, nel 1260, acquistata dal conte Umberto di Castelnuovo, la cui prosapia è tuttora fiorente.

Avvenne pertanto che i discendenti del conte Uberto usassero talvolta il titolo di Lorenzè, e tal altra soltanto quella di Castelnuovo.

Di questi fu Pietro *de Lorenzadio*, come risulta da investiture del 1351 e del 1366. Da lui tre illustri rami provennero: lo stipite del primo fu Ibletto, da cui nacque Cristoforo autore del casato S. Martino di Parella, onde venne Giovan Cristoforo segretario del Duca di Savoja. Da questo sorse un Alessio signor solidario di Parella, il cui figliuolo Paolo Emilio ebbe un Alessio II, e questi un Giovanni Antonio, che fu padre di Scipione marchese di Parella.

Dal marchese Scipione nacque Luigia, che maritossi al conte Avogadro Casanova di Vercelli, a cui trasmise l' eredità di quel ramo; poichè l'unico suo fratello Alessio III che fu ambasciadore presso la corte imperiale di Russia, morì senza prole. I Casanova di lui nipoti vendettero le proprietà di Parella al conte Marelli, ritenendosi per altro i diritti feudali, la nomina de' paroci, ecc.

Del secondo ramo detto S. Martino di Lorenzè, Castelnuovo, ecc. fu stipite Ardizzotto, onde successivamente di padre in figlio, furono Pietro, Carlo, Francesco, Federico, Ibletto, Fabrizio, Filiberto, Carlo Maurizio, ed infine Fabrizio Ardizzotto, il quale essendo morto senza discendenti, la sua eredità passò allo zio paterno conte Cesare.

Il conte Cesare sposò la contessa S. Martino di Chiesanova; ed ebbe da lei un'unica figliuola erede, cioè la contessa Clara Maria Margherita di Lorenzè, che diè la mano di sposa al conte Cortina S. Martino di Malgrà e Castellamonte, dalle quali nozze uscirono Maria Albertina, che è moglie del conte Francesetti di Mezzenile, ed il conte Cesare Alberto S. Mar-

tino di Lorenzè e Malgrate cavaliere dei ss. Maurizo e Lazzaro, maggiordomo di Sua Maestà.

Il terzo ramo che proviene da Uberto figliuolo di Pietro, come si ha da investitura del 31 ottobre 1408, comprende i conti S. Martino di Castelnuovo, de'quali è vivente il conte Maurizio, tenente generale, comandante la compagnia degli archibugieri guardie del palazzo reale.

L'illustre casa Lorenzè ha un altare in questa parrocchia, e propria tomba; ed ha pure un proprio banco sì in questa chiesa, come in quella di Colleretto-Parella. Essa è consignora della Valle di Chy, di Rueglio, Alice Superiore, Pecco, Gauna, ed Arundel, Vidracco, Issiglio, Lugnacco, Vistrorio unitamente agli altri S. Martini, ed è consignora di Colleretto-Parella, Parella, Quagliuzzo e Strambinello in comune colla casa S. Martino Parella. A lei spetta la nomina dei paroci di Lorenzè e di Colleretto-Parella di metà con la casa Parella.

LOREGLIA (*Laurelia*, *Laureta*), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Fu già compreso nella signoria di Omegna: gli appartiene come frazione il luogo di Ghesio.

Due ne sono le vie comunali; una, verso levante, conduce al comune di Germagnano distante un miglio e mezzo circa di Piemonte; l'altra, verso tramontana, scorge a Luzogno discosto tre miglia ed un quarto.

Loreglia è lontano nove miglia e due terzi dal capoluogo di provincia, e tre da quello di mandamento. Il suo abitato guarda libeccio.

Il fiume-torrente Strona vi si valica col mezzo di un ponte in legno: il suo corso è da ponente a levante: si scarica in esso un rivo detto di Bagnone: così questo rivo, come quel fiume-torrente contengono in copia buonissime trote: nè dall'uno nè dall'altro si puonno dedurre canali per l'irrigazione delle campagne, perchè sono entrambi fiancheggiati da elevate balze.

I terrazzani tengono nell'estiva stagione i loro armenti a pascolare sulle montagne, ond'è coronato il comune.

Vi si trova una cava di marmo bianco, che si riduce in ottima calce; ma di recente è quasi abbandonata.

Tenui vi sono le produzioni in vegetabili, e nel vario bestiame. L'unico commercio, che vi si fa col capoluogo di mandamento, si è quello del butirro e di un qualche numero di bestie bovine.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Gottardo, la cui festa vi si celebra il dì 4 di maggio col concorso di molti forestieri. Eccellenti quadri adornano questa chiesa di assai bella costruzione.

Vi hanno due oratorii, uno in Loreglia, sotto il titolo di N. S. delle Grazie; l'altro nella frazione di Ghesio, sotto l'invocazione di s. Rocco.

Quattro piazze giacciono in questo comune: una davanti alla parrocchia; un'altra piccola dirimpetto alla casa comunale di recente costruzione; ed una innanzi a ciascuno dei due sopraccennati oratorii.

Pesi e misure milanesi: monete col ragguaglio a quelle che sono in corso a Milano.

Loreglia era anticamente una frazione della parrocchia di Omegna, che pel crescimento della sua popolazione, fu eretta in parrocchia a parte con titolo di rettoria, dal vescovo di Novara monsignor Bescapè l'anno 1600.

Popolazione 524.

Loreto (*Lauretum*). Fu già un grosso e popoloso borgo, capoluogo di una contea rurale dello stesso nome, che rimase ad una regione, e alla vetusta chiesa del territorio di Costigliole d'Asti, la quale si vede sopra un colle soprastante alla terra di Burio, ed è chiamata nelle vecchie carte *Sancta Maria de Laureto* (vedi *Costigliole d'Asti*).

Si fa menzione di questo Loreto nel diploma di Corrado I, nel 1026.

Venne poi esso nel dominio del marchese di Savona Bonifacio, il quale in questo suo castello fece, il 5 d'ottobre del 1125, il suo testamento, in cui diseredò il suo primogenito Bonifacio marchese d'Incisa, e provvide a tutti gli altri suoi figli ed alle figliuole, secondo che il comportarono i suoi vasti possedimenti. Fattasi poi tra questi la divisione della paterna eredità, il contado di Loreto toccò per metà

all'ottavo di lui figliuolo marchese Ottone od Oddone soprannominato Bovario, e per l'altra metà venne al terzogenito Guglielmo marchese di Busca. Ottone mal potendo difendere la sua parte contro il comune d'Asti, gliela sottomise nel 1149, e la cedette infine al marchese di Cortemilia suo quintogenito fratello, il quale ne fece pure l'omaggio ad Asti l'anno 1188.

Per la stessa cagione il marchese di Busca ne alienò l'altra metà al marchese di Monferrato Bonifacio, il quale per ciò ebbe a sostenere terribili guerre contro quel comune insino all'anno 1206, in cui il di lui figliuolo Guglielmo, nell'assenza del padre, coronato re di Tessaglia, trovossi in così grande bisogno di danaro da dover alienare agli astesi la parte sua del Lauretano contado.

Dopo ciò il comune d'Asti, che per mezzo del commercio vieppiù diveniva possente, ne ottenne l'altra parte dagli altri marchesi che vi avevano diritti. Continuarono per altro i marchesi di Monferrato e il comune di Alba le guerre con Asti per questo contado; onde Loreto benchè munito di castello e di buone fortificazioni, venne finalmente atterrato; e gli abitanti ne furono dispersi nei vicini villaggi, tra i quali Costigliole si fu quello, che n'ebbe il maggiore vantaggio.

Il contado di Loreto comprendeva, ad ostro, il tratto del territorio della città d'Asti, che giace tra la sinistra del Tanaro e la destra del Belbo, tranne alcune terre allora dipendenti dalle chiese d'Asti e d'Alba, e dall'astese abazia dei santi apostoli: a borea di Loreto estendevasi insino a Rocca d'Arazzo per la linea di Blangero, Mongardino ed Azzano; quindi da Rocca d'Arazzo, a levante, correva sino a Castelnuovo, ed Agliano; donde, più a mezzodì, attraversando il Tinella, portavasi a Castiglione di questo nome, e si volgeva a ponente, per Neviglie e Barbaresco, lungo il Tanaro, al di là da Costigliole.

Loretto, *bealera* nel territorio della città di Busca derivata dal Maira.

LORNAY (*Lornex*, *Lornacum*, *Orneta*), com. nel mand. di Rumilly, prov. del Genevese, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Annecy, insin e posta di Rumilly.

È situato parte in montagna e parte in collina, alla sinistra del Fier, in vicinanza di un torrentello, che dopo breve corso gettasi nell'anzidetto fiume, il quale anch'esso prossimamente ha foce nel Rodano superiormente a Seyssel.

La sua positura è a tramontana da Ciamberì, sul confine della Savoja-Propria.

Il comune è diviso, per mezzo del Fier, da quelli di S. Andrè a borea, e di Sion a levante.

È distante tre miglia da Rumilly e dodici da Ciamberì.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 2401, produce vegetabili di buona qualità, ed in ispecie ottimi cereali.

Gli abitanti attendono quasi tutti all' agricoltura ed al traffico.

La parrocchia sotto l'invocazione di s. Maurizio è governata da un sacerdote che ha il titolo di rettore.

Cenni storici. Il nome di questo paese indica una terra già piantata di orni; alberi del genere dei frassini montani.

L'antica famiglia che ebbe il dominio del castello di Lornay, ne portò questo solo nome, e fu una delle più cospicue del Genevese.

Un Guglielmo di questa prosapia tenne la sede vescovile di Geneva (1388), ed era dapprima arcidiacono di Carpentrasso e cameriere del sommo pontefice Urbano VI: eletto quindi vescovo in Avignone, diede al clero costituzioni sinodali nel 1389, e posteriormente, cioè nel 1398, consecrò la chiesa collegiale di Nostra Signora di Liesse d'Annecy, approvando la fondazione dell'adiacente spedale.

Il conte Amedeo VIII gli fece omaggio, nel 1404, dei castelli di Rumilly e di Ternier. Il vescovo Guglielmo cessò di vivere l'anno 1408. Pietro, Giovanni e Luigi di Lornay erano a tal tempo canonici di quella cattedrale.

Nel 1590 Francesco di Lornay era canonico di Annecy, priore di Douvaine, e decano di Vullonex.

Questo paese fu poi baronia dei Menthon d'Annecy.

Popolazione 471.

LORSICA (*Lorsica*), com. nel mand. di Cicagna, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. di Rapallo e posta di Cicagna.

Sta in mezzo ai monti, e sovra poggi nella valle così detta di Oltremonte o Fontana buona. Il comune è composto di varie borgate, di cui la principale, che gli dà il nome, guarda scirocco.

La strada che di qua mette a Chiavari, è comunale. Lorsica è distante cinque miglia dal capoluogo di mandamento, e dieci da quello di provincia.

Due torrenti, cioè il Malvaro ed il Tielo, scorrono presso questo territorio, e vanno a metter capo nel fiume Lavagna.

La borgata di S. Maria di Lorsica, che ne è la più considerevole, sta sur un monticello di ripido pendìo: la regione amenissima di Tigarolo trovasi a mezzo il monte; e quasi in sulla cima veggonsi le borgate del Caprile e del Tofarino: quella del Fossato, ne giace alle falde presso il torrente Tielo: le regioni sottoposte alla parrocchia di Verzi, sono tutte sopra un balzo, tranne Castagnelo e L'Acqua.

Le vie ne sono anguste e disastrose.

I principali prodotti del territorio sono il vino, l'olio, i cereali e le castagne.

Nella borgata sotto il nome di S. Maria di Lorsica, da rimotissima età si fanno stoffe d'ogni genere in seta, le quali in commercio vengono chiamate stoffe di Genova, perchè dimorano in questa capitale le persone che somministrano i mezzi per fabbricarle. Gareggiano esse per la bellezza non solo colle stoffe in seta che si fanno in questi R. stati, ma eziandio colle forestiere; e le superano per la durata. Diverse famiglie di artieri lorsicesi, andarono a stabilirsi in Milano, ove si distinguono fra tutti i fabbricatori di tal sorta di stoffe: i telai che ne esistono in Genova, sono per lo più diretti da artefici di Lorsica.

Le alture di questo comune sono coronate di selve: le basse regioni ne sono coperte di castagni fruttiferi.

La parrocchia di Lorsica, dedicata a S. Maria, è di architettura assai bella: vi accorrono molti devoti in occasione delle feste di s. Catterina da Genova, e del transito di s. Giuseppe: sotto l'invocazione di s. Andrea vi è la chiesa parrocchiale di Verzi.

Pesi e misure come in Genova.

Popolazione 1675.

LOTTULO (***Lotulum***), com. nel mand di S. Damiano, dioc. di Saluzzo, prov. e div. di Cuneo. Dipende dal senato di Piemonte, intend. gen. prefett. ipot. di Cuneo, insin. e posta di S. Damiano.

È situato nella valle del Maira, a settentrione da Cuneo. Confina a greco coi comuni di S. Damiano e di Alma; ad ostro con quelli di Paglieres e di Celle; a ponente col territorio di Alma.

Il piccolo rivo denominato Buissino, che dai monti a sinistra della valle gettasi nel Maira poco lunge da S. Damiano, determina da quella parte il limite del comune di Lottulo, come altre volte segnava il confine delle terre dipendenti dall'Unione dei tredici cantoni della vallea superiore.

Si giunge a Lottulo per la strada maestra della valle: questa via per altro, al dissopra di S. Damiano, non è più praticabile coi carri.

Lottulo è distante due miglia così da S. Damiano, come da Alma, sei da Dronero e tredici da Cuneo.

Sulla via che da S. Damiano scorge a questo comune, incontrasi il passo riconosciuto sotto il nome di Porte di Lottulo. Quivi gli alti monti che costeggiano la vallea si avvicinano per modo, che sembrano accozzarsi, non lasciando tra le loro inaccessibili coste ed il profondo letto del Maira fuorchè uno stretto passaggio della larghezza di pochi piedi.

Quest'angusto passo, che dà adito alla strada, e che può chiamarsi le termopili di Val di Maira, nei tempi andati era chiuso con fortificazioni, e negli anni 1592 e 1600 fu teatro di terribili fazioni tra quei vallegiani e le truppe del duca Carlo Emanuele I. Ed in vero la fortezza naturale di quella posizione è tale, che basterebbero pochi armati a difenderla contro forze dieci volte maggiori: ma è affatto inutile, dacchè può senza difficoltà esser presa alle spalle pei sentieri, che dalle terre inferiori della vallea, poggiando a sinistra sui monti di Paglieres, di Albareto e di Celle, mettono quindi superiormente alla medesima nei luoghi di Stroppo e di Alma; e si fu appunto a questo modo che i savoini al tempo delle anzidette fazioni pervennero ad impadronirsi di quella forte posizione, come si dirà più a lungo nelle notizie sulla storia generale della valle di Maira (vedi ***Maira***).

La popolazione di Lottulo è di sole 280 anime: trovasi divisa in quattro borgate poste sulle due sponde del Maira, ed aventi collettivamente il nome di Lottulo. La borgata detta l'Achech giace sulla costa meridionale dei monti alla sinistra del fiume e sulla strada maestra: si può ella considerare come la principale, giacchè contiene la parrocchia e la casa comunale.

Il territorio è poverissimo, estendendosi in gran parte sul dorso di nude montagne che gli s'innalzano a tergo, e dividono la valle di Maira da quella di Vraita.

Le produzioni del bestiame e del poco terreno atto a coltura, bastano appena al mantenimento della sua scarsa popolazione; ed è perciò che negli antichi tempi questo comune non era tassato che per una lira e soldi tre, sulle cinquanta lire, a cui ascendeva il registro dei tredici comuni della vallea superiore di Maira.

La chiesa parrocchiale, di moderna costruzione, è dedicata a s. Vincenzo.

Cenni storici. Non abbiamo notizie di questo villaggio anteriori all'anno 1264, nel quale addì 20 di febbrajo il marchese Tommaso di Savoja confermò agli uomini della valle superiore di Maira i privilegii, le franchigie e le buone usanze di cui godevano sotto i suoi predecessori. Fra i testimonii che furono allora prodotti da quei vallegiani in prova delle loro ragioni, trovasi nell' atto di conferma nominato un Pietro Bauduino di Lottulo.

A quel tempo faceva Lottulo già parte dell'unione che erasi stabilita fra le terre della valle di Maira Superiore; e dopo di aver goduto dei vantaggi della medesima per più di tre secoli sotto l'alto dominio dei marchesi di Saluzzo, fu riunito alla Francia cogli altri comuni della valle e col restante del marchesato di Saluzzo.

Nel 1589 lo conquistò unitamente a tutto il marchesato il duca Carlo Emanuele I.

Negli anni infelici che trascorsero dal tempo in cui si cominciò prevedere che il marchesato di Saluzzo sarebbe venuto sotto la dominazione straniera, fino a che i Duchi di Savoja consolidarono il loro potere su questi paesi, Lottulo dovette sopportare i funesti effetti delle discordie religiose

insortevi dai mali semi dell'eresia calvinistica, che s'era fatalmente introdotta eziandio fra que' semplici montanari; ma per buona sorte quell'eresia fuvvi estirpata dal magnanimo duca Carlo Emanuele I, il quale avendo pure riunite stabilmente queste terre agli aviti suoi dominii, nella generale infeudazione che indi fece dei luoghi del marchesato di Saluzzo, diede Lottulo insieme col vicino comune di Albareto in feudo all'astese famiglia dei Gioja.

Questo feudo, dopo i Gioja, venne ai Pastoris, e quindi ai Ponte-Falcombelli di Melle: e finalmente nel 1728 fu venduto alla Cassa dei benefizii ecclesiastici; dalla quale pare che sia poi stato riscattato, trovandosi ultimamente posseduto dalla famiglia Del-Ponte.

In questo villaggio ebbe i natali Antonio Abello segretario generale della valle, che a' suoi tempi ebbe grande autorità sulle cose della medesima. Per cura di lui si stamparono in Torino dal Disserolio gli statuti, i privilegii e le franchigie concedute di tempo in tempo a quei vallegiani dai marchesi di Saluzzo, dai re di Francia e dai duchi di Savoja: dedicò egli a' suoi compaesani quel libro, intitolato ***Capitula, et ordinamenta vallis Mairanae a rivo Breixino supra, una cum nonnullis immunitatibus eidem concessis.***

La memoria di Antonio Abello è tuttora in venerazione presso quegli abitanti, i quali mostrano con grande rispetto la sua casa posta sulla strada maestra prima di giungere alla borgata dell'Achech; nella qual casa abitano ancora i discendenti di lui.

LOVAGNY (***Lovaniacum***), com. nel mand. di Duing, prov. del Genevese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Annecy, posta di Duing.

Giace in vicinanza del Fier, a maestrale da Annecy. Gli è unita una frazione che chiamasi Pont-Verre, ove sorge un bellissimo castello o palazzo.

È distante quattro miglia dal capoluogo di provincia, ed altrettante da quello di mandamento e da Rumilly.

Sul Fier vi esistono due ponti, uno in legno e l'altro in pietra: il primo è detto di Liasses, l'altro Pont-Verre: sono entrambi costrutti su due rupi scoscese, e si trovano all'elevatezza di 200 piedi parigini dal livello dell'acqua.

La montagna di Lovagny è denominata d'*Age*.

Il territorio, situato in collina, presenta una superficie di giornate 1317: produce ogni specie di cereali e di frutta: fra queste primeggiano le uve e le castagne.

Non vi ha che una sola chiesa con titolo di rettoria, e sotto l'invocazione di M. V. Assunta in Cielo.

Cenni storici. In questo luogo fu uno de' tre priorati dei benedittini della chiesa di Losanna.

Questi priorati con tutte le loro pertinenze venivano conceduti nell'anno 1162 al monastero di Savigny dall'imperatore Federico I.

Un Aimone della celebre casa de' Mentoni sopraintendeva al priorato di Lovagny nel 1292.

Un altro Aimone di Compesio erane priore nel 1299.

Lovagny venne compreso nel contado di Montrottier.

Popolazione 369.

Lovancito o Lovanzito (***Lupantium***), villaggio a greco da Chieri; dipendenza di Moriondo, presso le sorgenti del torrentello Banna. Nel secolo xvi venne infeudato insieme con Moriondo o Monterotondo alla vercellese nobile famiglia degli Scaravelli, la quale diede parecchi uomini illustri, fra cui si nota Gian Francesco, giureconsulto di molta fama, presidente e patrimoniale del duca Carlo III: fu padre di Melchiorre, peritissimo delle leggi, e senatore.

Cogli Scaravelli ebbero giurisdizione su questo luogo i Quirini nobili di Chieri con titolo comitale, e i Faussoni di Montaldo.

Lovancito era stato compreso nella conferma di Carlo IV imperatore al marchese Giovanni di Monferrato nel 1355. E già prima, cioè nel 1306, i feudatarii di questa terra sotto il dominio dei Principi monferrini erano intervenuti al parlamento di Casale; e furono eziandio chiamati coi rappresentanti del comune, nel 1320, al parlamento di Chivasso.

Lovario, paesetto aggregato al comune di Ferruta: sta in bellissima positura sul lembo occidentale della pendice soprastante a Valduggia. Fu separato dalla parrocchia di Borgosesia nel 1550. Un'antica chiesa fuvvi ampliata: serve questa di parrocchiale dedicata a s. Bartolommeo, di cui vi si ve-

nera una statua in legno. Di una sola nave, angusta anzi che no, è questa chiesa, di cui per altro sono sufficientemente spaziosi il presbitero ed il coro. Le balaustre sono di granito. Dietro all'altare, costrutto in marmo, nell'alto del coro vedesi una pregiata tavola, che rappresenta Maria Vergine, s. Bartolommeo, s. Gaudenzio ed altri santi.

In una delle due cappelle di prospettiva si veggono il simulacro di N. S. del Rosario, e sei statue di plastica rivolte in atto di adorazione verso il medesimo.

Una cappella quadrilatera di vago disegno fuvvi eretta nel 1822.

Nel casale di Brina una ve n'ha dedicata a s. Marta ed un'altra a s. Gaudenzio.

Per antichi lasciti vi si ha una rendita di lire 102, le quali sono date al paroco in iscarico di decime.

Così gli uomini come le donne di Lovario attendono all'agricoltura con molta solerzia: ma non pochi di quelli vanno nei paesi lombardi ad esercitare il mestiere del calzolajo.

LOUP, monte tra la Moriana e la Tarantasia, a greco di S. Giovanni di Moriana ed a scirocco da Moutiers.

LOUPIERES, monte a libeccio di Cuneo, nella valle di Stura, al destro lato delle così dette Barricate.

Loza: già certosa non molto distante dalla città di Susa, fondata nel 1191 da Tommaso I conte di Savoja: nel 1200 se ne trasferirono i religiosi a Montebenedetto, al dissopra di Villarfocchiardo, ove restarono sino all'anno 1498, in cui per evitare le vessazioni degli eretici, andarono ad abitare nella loro grangia detta di Banda.

LOZZOLO (*Lozulum*, *Locenum*), com. nel mand. di Gattinara, prov. e dioc. di Vercelli, div. di Novara. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Vercelli, insin. e posta di Gattinara.

Giace a tramontana da Vercelli, e a libeccio da Gattinara sopra un rialto detto Lozeno.

Il comune è circondato da colline e da monti imboschiti.

È lontano tre miglia dal capo di mandamento, e diciassette da quello di provincia.

Seguì le sorti del Vercellese. Nel secolo xvii il duca di Savoja Carlo Emanuele I lo infeudò insieme con Caresana, Mas-

saza, Villanuova e Colobiano agli Avogadri antichi signori di S. Giorgio del Monferrato. Fu anche signoria dei Tornielli Boniperti Rho di Novara.

Tre ne sono le vie comunali: una mette nello stradale Svizzero rivolto a mezzodì; un'altra a Casa del Bosco; una terza a Vintebbio: percorrono tutte e tre le terre di questo comune per la lunghezza d'un miglio circa: le due ultime in varii loro tratti sono tortuose e malagevoli.

Le campagne non vengono bagnate da verun fiume o torrente: ciò nondimeno producono in discreta quantità cereali ed uve.

Il vino è il principale oggetto del commercio che i lozzolesi fanno colle città di Vercelli, Novara e Milano.

La parrocchia, di moderna costruzione, è sotto il patrocinio di s. Giorgio.

Per comodo degli abitanti vi hanno ancora due oratorii.

Il cimiterio, costrutto di recente, giace alla prescritta distanza dall'abitato.

Nella sommità del paese vedesi un castello o palazzo, che fu edificato non è gran pezza.

La complessione degli abitanti è per lo più vigorosa: assai buona è la loro indole.

Popolazione 700.

LU (*Lucus*), com. nel mand. di S. Salvatore, dioc. di Casale, prov. e div. di Alessandria. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Alessandria, insin. e posta di S. Salvatore.

Sorge sulla cima del più elevato colle della provincia, a scirocco da Casale, da cui è lontano otto miglia.

Di tre miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Fa 285 fuochi. Vi si veggono ancora una torre altissima, alcuni avanzi di fortificazioni e vecchie case di architettura secondo il sistema gotico.

Al tempo della francese dominazione era stato posto sull'anzidetta torre un telegrafo.

Il torrente Grana costeggia la parte settentrionale del comune: in occasione di pioggie straordinarie s'ingrossa a dismisura, ed arreca notevoli guasti ai circostanti po-

deri: non è fecondo di pesci: vi si tragitta col mezzo di ponti.

Il territorio, composto di colli feraci, massimamente di viti, presenta una superficie di giornate 6159.

Altre volte vi si coltivavano con buon successo gli olivi; e non vi si cessò da tale coltivazione se non se dopo l'anno 1709.

Vi hanno tre parrocchie dipendenti dalla diocesi di Casale. Una, sotto il titolo di s. Maria, ha un'annua rendita di lire 3000 circa; un'altra, dedicata a s. Nazario, ha un'annua rendita di lire 1500; la terza, sotto l'invocazione di san Giacomo, gode di un annuo provento di lire 1300.

La parrocchia di s. Maria è collegiata composta di nove canonici, non compreso il prevosto, che ne è il paroco.

La casa comunale serve assai bene ad uso degli archivii e delle congreghe municipali.

Vi hanno due confraternite.

Gli abitanti godono di quattro pubbliche fontane, e di un mercato che si tiene in ogni martedì.

Per cagione delle cattive strade, non ricavano che un tenue guadagno dalla vendita dei loro vini.

Vi sono ancora in vigore i bandi campestri del 1640: ma sarebbe utile che venissero riformati in alcune sue parti, e che si provvedesse a farli esattamente osservare.

Sul territorio di questo comune, e nel mezzo di un prato posto nell'angusta valle detta Firata, ossia di s. Giovanni, a greco di Lu, scaturisce un'acqua solfurosa. Essa è limpida e cristallina alla sorgente, ma esposta al contatto dell'aria diventa lattiginosa. Tinge in rosso le foglie delle piante, che vegetano presso la sua sorgente, e lungo il fosso ove scorre, lascia un sedimento nericcio, che dissecato ingiallisce. Il suo sapore è dolcigno ed epatico. La temperatura si mantiene fra i gradi + 15 e 18, ed anche al dissopra. Il peso specifico sta nella proporzione di 210 a 209 con quello dell'acqua distillata. Secondo l'analisi del marchese di Brezè, che fu il primo a parlarne nel 1789, chilogrammi 1475 d'acqua solforosa di Lu contengono:

Gaz epatico (idrosolfurato) .	*pollici cubici* 24	»
Acido aereo libero (gaz acido carbonico)	» 4	in 5
Aria atmosferica	» 2	»

Solfo, formante parte constituente del gaz epatico (idrosolfurato) . .	*grammi*	0, 162, 14
Sal marino cristallizzato (muriato di soda)	»	1, 953, 91
Sal marino calcare (muriato di calce).	»	0, 493, 35
Calce aerata (carbonato di calce) .	»	0, 545, 75
Selenite (solforato di calce). . .	»	0, 748, 60
Selce	»	0, 012, 28

Quest'acqua è adoperata con successo nelle ulceri scorbutiche e scrofolose, nelle malattie cutanee, ed in ispecie nelle eruzioni erpetiche dette volgarmente *sali*, e nella scabbia. Fu pure trovata giovevole nell'itterizia; e il sig. dottore Istria, medico a Lu, rendette certo il ch. dottore Bertini che il fango che se ne raccoglie presso la sorgente è efficace nelle malattie articolari prodotte da ispessimento dell'umor sinoviale, riscaldato ed applicato caldo sulle parti affette.

Popolazione 3098.

Cenni storici. Lucus era il nome cui davano i romani ai boschi sagri, cioè dedicati a qualche loro divinità. La fitta ombra delle spesse piante, la consecrazione del luogo e la credenza che vi risiedesse il nume, inspiravano un sacro orrore a chi se gli avvicinava. Quelli a cui era conceduto di penetrarvi, oltrepassato il folto della selva, vedevano uno spazio vano, cinto di una corona di alti abeti, nel cui mezzo, sopra fresco erboso terreno irrigato da una qualche corrente d'acqua sorgeva un tempio con l'ara e la statua del nume: e nel *luco*, di cui qui si parla, il fiumicello Grana poteva somministrare la corrente per irrigarlo.

Nei tempi di mezzo il nostro *Luco* o *Lu* era un grosso e popoloso borgo, ed anzi una corte, di cui una decima parte, insieme con Cuccaro e Melonese, fu donata nel 1028 all'abazia di s. Pier di Savigliano da Otta figliuola di Ottone, e vedova di un altro Ottone, unitamente al suo figliuolo Odilon Vidone, *decimam de nostra Curte, quae vocatur Lugo.*

L'età di Otta, il nome del suo padre Ottone, la giacitura dei luoghi di cui si fa cenno in quella donazione, la legge salica, secondo cui professavano di vivere quei donatori, indicano a sufficienza che il padre di Otta fu l'Ottone marchese di Monferrato, figliuolo del marchese Aleramo; dal quale questi beni provennero come dote di lei; mentre assai

lontane si trovavano le possessioni del marito, che era signore di Monfalcone. Per ciò nel 1055 Adila vedova del marchese Anselmo II di Monferrato, il quale era nipote dello stesso Aleramo, confermava come di cosa di famiglia la medesima donazione all'anzidetta abazia di s. Pier di Savigliano; e ciò faceva insieme co' suoi figliuoli Anselmo ed Ugone.

Posteriormente l'imperatore Federico I con suo diploma del 1164 confermò il dominio di *Lugo*, e degli altri sopraccennati luoghi agli anzidetti Marchesi, i quali essendo ligii a quell'Imperatore, ne avvenne che tali paesi comportarono gravi danni arrecati dai comuni di Alessandria e di Asti; i quali danni non cessarono sino alla pace fatta in Milano l'anno 1199.

Intorno al 1200 il marchese Bonifacio, per le spedizioni di Terra Santa, impegnò a Roberto Catena nobile astigiano molte terre e castella degli Stati suoi, tra le quali diede anche in pegno la terra di Lu.

Estinti i marchesi di Monferrato della progenie aleramica nel 1305, il marchese di Saluzzo come sostituito erede in mancanza di femmine di quel casato e di prole di esse, cominciò dall'impadronirsi di Lu, che in allora trovavasi assai popolato e munito di valida rocca, e si mise poi tosto al possedimento di Vignale, Moncalvo e Chivasso; ma non ebbe forze bastanti ad opporre al novello marchese Teodoro figliuolo di Jolanda imperatrice d'Oriente, e sorella dell' ultimo estinto Marchese: diffatto Teodoro postosi con fresco esercito da lui raccolto tra Lu e Vignale, costrinse questi due paesi a sottomettersi al suo dominio; il primo nel dì 10 e l'altro nel dì 12 di giugno.

Lu, ricco e popoloso luogo, fu tenuto da Teodoro come bene allodiale di famiglia senza infeudarlo a veruno; ed è per ciò che questo comune non essendo soggetto ad alcun feudatario, mandava ai parlamenti dello Stato i suoi delegati, come a quello del 1320 in cui fu tassato a provvedere sei militi all'esercito, mentre tutti gli altri borghi non furono tenuti a provvederne in tanto numero.

Nel parlamento del 1379 i borghigiani deputati di Lu, furono Macone de Valle e Giovanni Riccano.

Nel vegnente secolo i Visconti, signori del Milanese, avendo

dilatato il loro dominio in Lombardia, prevalsero ai monferrini Marchesi, e nel 1431 il borgo di Lu venne dai milanesi, sotto Francesco Sforza, abbandonato ad un barbaro saccheggio.

Il marchese Giovanni IV nelle angustie in cui trovossi per le guerresche vicende, alienò (1448) la terra e il castello di Lu a Daniele Bobba già possessore di altri feudi, dal quale si propagò un casato divenuto grandemente cospicuo per chiarissimi personaggi: di alcuni di questi, oltre a quanto già accennammo all'articolo *Casale*, riferiremo ora più speciali notizie.

La prosapia dei Bobba era già fiorente nel secolo XIV. Antonio Percivalle figliuolo di Antonio Bobba già nel 1674 riceveva l'investitura del feudo di Castelgrana.

Da lui vennero Buonanotte e Gherardino stipiti di due casati distinti.

Buonanotte procreò Daniele di cui parlammo qui sopra; ebbe questi Enrietto da Margarita Natta: Enrietto da Cattarina Scarampi ebbe due figliuoli, Fabrizio marito di Laura de' Biandrati s. Giorgio, e Vespasiano consorte di Violante Provana, la quale era sorella del celebre ammiraglio Andrea: Vespasiano fu padre di Bonifacio morto senza prole.

Assai più si mantenne la stirpe di Gherardino per li due suoi figliuoli Lantelmo ed Antonio III: perocchè Antonio procreò Franceschino, e questi Gian Antonio, il quale da Maria Malaspina ebbe Gian Domenico, che nel 1535 sposò Livia Gamboroni patrizia alessandrina, la quale gli partorì Gian Antonio II morto nel 1610.

Da questo si continuò la successione per Gian Domenico II nato nel 1575; il quale maritossi a Magnifica Francesca, e per Alessandro di lui figliuolo nato l'anno 1602, che da Leonora Trezzo ebbe Gian Antonio III mancato senza prole nel 1658.

La generazione di Lantelmo signore di Castelgrana fu la più prospera. Dal suo figliuolo Agostino venne Gherardino II, padre di Alberto, il quale da Maria Bellone unica figliuola del conte Ottaviano ebbe tre figliuoli che sommamente si distinsero, cioè Marcantonio cardinale di Santa Chiesa, Paolo Emilio capitano della guardia di Emanuele Filiberto, ed A-

scanio consigliere di stato, gran priore dell'ordine de'ss. Maurizio e Lazzaro, governatore del castello di Nizza, capitano delle guardie del corpo di Carlo Emanuele I, gran ciambellano di Savoja, e cavaliere del supremo ordine della Nunziata.

Ascanio avendo sposato Dorotea Ferrero di Casalvolone, procreò Alberto II marchese di Graglia : maritossi questi ad Anna Maria Costa di Arignano, ed ebbe Gian Francesco padre di Ascanio II cavaliere della Nunziata, e di Marcantonio conte di Bussolino; il primo di costoro maritossi a Catterina Biglia milanese da cui non ebbe successione; il secondo procreò Vittorio Maria erede del marchese Ascanio II, che da Eleonora di Bonvens generò Cristina, la quale portò in eredità al conte Maurizio Saluzzo suo consorte il marchesato di Bianzè, insieme con la signoria di S. Genuario, e gli partorì Maria Giovanna Battista, che trasferì l'eredità medesima al marchese Gaspare di Morozzo.

Riferite così brevemente le genealogiche notizie dell'inclita prosapia dei Bobba, gioverà dare distintamente i ragguagli relativi al cardinale Marcantonio, di cui già dovemmo fare qualche rapido cenno negli articoli *Aosta* e *Casale.*

Estinta la linea Paleologa de' marchesi di Monferrato, i Bobba, e fra questi Alberto padre del cardinale, aderì piuttosto all'augusta Casa di Savoja, che a quella di Mantova; e poichè era egli assai valente nella scienza delle leggi, il duca Carlo III lo ascrisse al suo senato di Torino; ed il suo figliuolo Marcantonio, che nella sua fresca età già distinguevasi per eletta educazione e per dottrina legale, venne in molta stima presso il duca Emanuele Filiberto che lo chiamò al suo consiglio di stato. Marcantonio avendo poi abbracciato lo stato ecclesiastico, fu mandato oratore a Roma dallo stesso Duca, il quale per dimostrargli come fosse stato soddisfatto della legazione di lui, nominollo vescovo d'Aosta.

Prima di partirsene da Roma, egli ottenne al suo clero la facoltà di testare, come pure la cessazione di una decima pontificia: ritornato in patria, fece il suo solenne ingresso in Aosta l'anno 1558.

L'anno 1563 fu egli dal Duca mandato oratore al sagro concilio di Trento, ove la sua somma dottrina e la robusta

eloquenza si mostrarono in piena luce, e ne furono fatti di pubblica ragione i facondi discorsi. *Il parere del vescovo Bobba, è dotto ed abbracciato dal concilio:* così attesta il cardinale Pallavicini nella sua storia del concilio medesimo. E diffatto per le persuasioni di lui vi furono conciliate varie discordie insorte tra gli oratori delle cristiane potenze, e venne temperandosi la risposta che il concilio dovea dare al re di Francia, il quale annunziavagli la sua pace conchiusa cogli ugonotti. Laonde il sommo pontefice Pio IV non dubitò di annoverarlo fra i vescovi che per dottrina e prudenza meglio si segnalarono in quel concilio, e cui perciò volle innalzare alla dignità di cardinali di Santa Chiesa nel duodecimo giorno di marzo dell'anno 1566.

Qui non vuolsi tacere, che mentr'egli era in viaggio per Trento, il senato di Ciamberì pubblicava una sua sentenza colla data del 1.° dicembre 1562, la quale come risulta da autentiche memorie manuscritte della città di Aosta, ne annullava un'altra che era stata pronunziata dal vicario generale Francesco Enrici, secondo gli usi della chiesa aostana, sanzionati da una transazione del 16 gennajo 1462 tra il duca Amedeo VIII, e l'arcivescovo di Tarantasia, insieme coi vescovi suoi suffraganei.

Di ritorno dal concilio nella sua diocesi il cardinale sentì di tal caso un vivissimo cordoglio, e non potendo ottenerne la chiesta soddisfazione, venne all' estrema deliberazione di scomunicare gli autori, e i fautori della senatoria sentenza, e a porre l'interdetto alle chiese della diocesi.

Fra i varii progetti di conciliazione in questa vertenza fu da lui accettato quello in cui facevasi diritto ai vescovi di Aosta di nominare un giudice temporale laico per pronunziare in prima istanza sopra materie feudali, sopra censi, decime, enfiteusi e su altre somiglianti materie miste di ecclesiastico e di civile diritto. A questo modo, egli è vero, la vertenza ebbe termine, ma lasciò essa nell'animo del cardinale un disgusto così grave, e durevole, che per averne un qualche alleviamento si condusse a Roma, ove fu tostamente impiegato in varie amministrazioni; ed anzi dal Papa venne dichiarato proteggitore dell' insigne ordine gerosolimitano.

Ora poichè da queste e da altre cure veniva trattenuto in quella città, e non poteva perciò soddisfare alle leggi relative alla residenza dei vescovi, deliberò di rinunziare al suo vescovato, siccome fece nel 1572, a ciò confortato eziandio dai consigli del santo cardinale Carlo Borromeo, il quale gli era così stretto d'amicizia, che volle tenere al fonte battesimale un nipote di lui, che fu poi vescovo di Moriana l'anno 1626.

Il cardinale Bobba dopo avere goduto della stima e della grazia dei sommi pontefici Paolo III, Paolo IV, Pio IV, Pio V, Gregorio XIII, cessò di vivere il 18 marzo 1575 in Roma, ove fu sepolto nella chiesa di s. Maria degli Angioli presso il monumento di Pio IV suo principale benefattore.

Ebbe fama di sommo giureconsulto e di spertissimo uomo di stato: lo dichiararono valente letterato il Ciacconio, il Sarpi, il Crescimbeni e parecchi altri scrittori: stampò le sue orazioni latine anche in Lovanio l'anno 1567. Delle sue poesie nelle due lingue latina ed italiana parlano con lode il Ciacconio, Gerolamo Catena, Gian Matteo Toscano ed il Rossotti: tra i suoi poetici componimenti distinguesi un'ode al duca Carlo Emanuele I in morte della duchessa di lui genitrice Margarita di Valois, figliuola del re di Francia Francesco I.

Il padre del cardinale Bobba fu cavaliere aureato, conte palatino, senatore in Torino, governatore della città e provincia di Vercelli, ed in fine cavaliere della Nunziata.

Il casato dei Bobba acquistò i feudi di Castelgrana, Cagliano, Camagna, Torricella, Montalto d'Ivrea, S. Gervasio; ottenne pure il marchesato di Graglia, Pollone, Sordevolo, Bianzè e la contea di Bossolino in val di Susa.

LUCEDIO o LOCEDIO (vedi *S. Genuario*).

LUCEY (***Lucetum***), com nel mand. di Yenne, prov. della Savoja-Propria, dioc. di Ciamberì, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. gen. prefett. ipot. di Ciamberì, insin. e posta di Yenne.

Sta sulla manca sponda del Rodano, a maestrale da Ciamberì, da cui è distante cinque leghe.

Il castello che ne porta il nome, sorge alle falde occidentali dei balzi di Hautecombe.

Il comune non è attraversato da veruna strada di qualche rilievo: evvi per altro una via che, qualora fosse ingrandita e ridotta a buono stato, potrebbe riuscire molto vantaggiosa per le comunicazioni coi mandamenti di Pont-Beauvoisin, S. Genix e Yenne.

Il Rodano costeggia questo comune pel tratto di due miglia: vi scorre nella direzione da tramontana a mezzodì.

Fra i diversi monticelli il più notevole è quello su cui trovansi i vigneti, che forniscono il vino bianco detto di Altezza, molto vantaggiosamente conosciuto.

I principali prodotti sono i vini, di cui abbonda il territorio, ed in ispecie quelli di Altezza e delle coste del Rodano.

La superficie territoriale è di giornate 1390.

Non vi esiste che una sola chiesa, cioè la parrocchiale dedicata a s. Stefano, il cui paroco ha il titolo di rettore.

In amena positura sta l'anzidetto castello, ed assai buona ne è la costruzione: altre volte apparteneva ai marchesi di Lucey: è ora posseduto dal conte di Boigne.

Si adoperano i pesi di marco: le misure sono le stesse del capoluogo di mandamento.

Vi hanno un uffizio delle regie poste ed una brigata di preposti.

Non pochi dei giovani di Lucey vanno a stabilirsi in Francia, e specialmente a Lione.

Cenni storici. Su questo villaggio ebbe giurisdizione con titolo di baronia l'antico nobile casato dei De Mareste, i quali possedevano pure i feudi di Chiavanne, Monfiorito e Mondragone.

Questa baronia fu in progresso di tempo eretta in marchesato.

Dei marchesi di Lucey furono:

Giovanni, luogotenente generale nell'esercito del duca Emanuele Filiberto, poi governatore della Bressa, provincia che venne ceduta alla Francia dal duca Carlo Emanuele I in cambio del marchesato di Saluzzo.

Pietro, che fu priore di Angleforte nel 1368.

Un altro, che sostenne la carica del precedente nel 1426:

Carlo, cavaliere di Malta, perdette la vita (1541) all'assedio di una città nell'Africa.

Claudio nel 1660 era decano della cattedrale di Annecy. Stefano fu prevosto dell'anzidetta cattedrale nel 1680.

Popolazione 518.

Lucento (*Lucentum*), villaggio sulla sinistra della Dora Riparia, a maestrale da Torino, sulla via che da questa capitale, di là dal fiume, conduce a Pianezza. La vecchia strada nei bassi tempi detta *Romèa*, o Romana, che da Collegno, per la destra della Dora, scorgeva a Torino, passava dirimpetto a questo villaggio, che nelle carte d'allora veniva chiamato *Luxinascum*.

Lucento confina con Pozzo di Strada, Collegno, Altessano, Borgaro Torinese ed abbazia di Stura. Fu già signoria dei Tana di Limone; ed anche feudo dei Beccuti, che lo ebbero nel 1574. Dacchè fu estinta la nobile torinese famiglia dei Beccuti, questo feudo passò agli ignaziani di Torino.

La parrocchia di Lucento è sotto il patrocinio dei santi Bernardo e Brigida.

Il paroco è insignito del titolo di preposto.

Assai forte era il castello di questa terra; ivi, durante l'assedio di Torino del 1706, i francesi vennero assaliti dalle armi del re Vittorio Amedeo e del principe Eugenio. Nello stesso castello, che servì di luogo di delizia al duca Emanuele Filiberto e ad altri principi dell'Augusta Casa di Savoja, erasi depositato il SS. Sudario trasferitovi da Ciamberì; ed appunto da Lucento venne quindi processionalmente portato a Torino.

Popolazione 1246.

LUCERAME (*Lucerames*), com. nel mand. di Scarena, prov. dioc. e div. di Nizza. Dipende dal senato, intend. gen. prefett. ipot. insin. di Nizza-Marittima, posta di Scarena.

Giace non lunge dalle sorgenti del Paglione, in una valle circondata da colline. La metà dell'abitato vedesi tra due torrenti che ivi si riuniscono; l'altra metà trovasi a destra di uno di quelli.

È discosto due ore dal capoluogo di mandamento e sette da quello di provincia.

Gli è aggregata una frazione composta di otto famiglie e di alcune altre abitanti in isolate case campestri.

Le vie comunali sono nove, e conducono a Toetto-Sca-

rena, Scarena, Berra, Coarazza, Duranus, Sospello, Molinetto, Utelle e Lantosca. Le cinque prime percorrono su questo territorio un tratto d'un'ora e mezzo. La via che mette a Sospello ne percorre uno di due ore: di ore tre è la via che scorge a Molinetto; e di ore quattro è il tragitto che si fa nel territorio medesimo sulle strade che conducono ad Utelle e Lantosca: sono tutte assai praticabili; ma soggette a frequenti riparazioni, massime dopo le lunghe pioggie.

I monticelli e le colline di Lucerame sono sterili anzichè no: alcuni poggi per altro sono imboschiti di faggi, di roveri e di pini, di cui la maggior parte si riduce in carbone.

Il principale torrente, cioè quello di s. Margarita, bagna in parte questo territorio, e vi è valicato da ponti in cotto: non contiene pesci: mettono capo in esso parecchi torrentelli e rivi.

Il suolo poco fecondo, ma coltivato con molta diligenza, produce cereali, frutta ed ortaggi; il maggiore prodotto vi sarebbe quello delle olive, se troppo di frequente non ne fallissero le ricolte.

Gli abitanti non fanno altro traffico che quello del carbone e della legna.

Il territorio di questo comune contiene:

Arsenico solforato, che passa dal realgare all'orpimento. Trovasi alla distanza di circa 1500 metri a greco-levante dell'abitato di Lucerame, nel vallone detto di Roccanera. Mostrasi questa sostanza in istato lamellare e cristallizzata, sotto la forma di uno strato racchiuso nella calcaria stratificata, i cui letti si volgono da greco a libeccio, e spandesi sullo spato calcareo, che gli serve di *ganga* o matrice. Il piano di detto strato metallifero s'approssima all'orizzontale: nella sua parte visibile, cioè verso libeccio, restringesi in modo da non aver più che alcuni centimetri di spessezza; ma procedendo verso greco, lo strato dilatasi e prende una spessezza che eccede metri 0, 30. Scorgonsi varii altri filetti della stessa natura tanto sopra, quanto sotto dello strato principale suddetto.

Barite idro-solfata, cristallizzata in prismi e poliedri più o meno regolari, che accompagna l'arsenico solforato sopra descritto. Si mostra lateralmente e ad ostro del medesimo. Que-

sto strato visibile per un breve tratto pare che si diriga verso libeccio, ed è ricoperto dallo spato calcareo di forma romboidale, e sottoposto alla forma dell'arenaria verde ferrifera qui sotto indicata.

Calce carbonata romboidale. Trovasi accoppiata alla barite suddetta.

Arenaria verde ferrifera, *green sand* degli inglesi. Si rinviene in una zona, ossia fascia che si estende da ponente a levante, e ricopre alternativamente il sistema calcareo marnoso per una considerabile estensione: ha circa 20 metri di spessezza, appare nel lato da ponente a levante sulla montagna detta della Chariè, ossia Tuornefort al Figaretto; a Lucerame ov'è incrostata di ferro oligista sul pendio della montagna di Brauss; a Peglia ecc., ove l'argilla abbonda nell'arenaria suddetta, come al Rivetto, presso Peglia; si riduce in palle, e si vende per uso della pittura e delle tappezzerie di carta e se ne manda in Francia.

Ferro oligista di apparenza scistosa. Intonaca l'arenaria verde suddetta e trovasi accoppiato ad essa.

Piombo solforato nell'ocra gialla. Rinvienesi tra Lucerame e La Turbia.

Barite solfata in piccoli prismi ed impastata in un cemento calcareo rosso scuro, e che offre perciò l'apparenza del porfido. Del vallone del Tresor al piede del Brauss dalla parte di ponente.

L'antichissima parrocchia sotto il titolo di s. Margarita v. e m. fu ricostrutta, ed è ben provvista di sacri arredi.

Vi hanno due oratorii; uno uffiziato dalla confraternita del gonfalone, e l'altro da quella sotto il titolo della misericordia: hanno entrambi un campanile di moderno disegno.

Il cimiterio giace a poca distanza dall'abitato, dietro la parrocchiale, che trovasi in un'estremità del villaggio verso levante.

Vi esistono un ospedale pei malati poveri, ed un monte di pietà.

Si veggono tre piccole piazze in Lucerame: in vicinanza di una di queste passa il torrente di S. Margarita.

Vi sorgeva altre volte un castello; e vedesi ancora una torre costrutta di materiali d'una straordinaria solidità: ne'

suoi lati di levante e di tramontana, stanno tuttavia in piè i vetusti bastioni.

Pesi e misure come in Nizza.

Gli abitanti sono di mediocre complessione, e di buona indole: quelli fra loro, che si applicano agli studii delle scienze e delle lettere, vi fanno buonissima riuscita.

Alla distanza di cinque minuti dall'abitato verso mezzodì si veggono i muri di un antico tempio, la cui fabbricazione non fu mai terminata.

Si vuole che in questo territorio scorresse altre volte una via che da Nizza conduceva a Barcellonetta.

Cenni storici. Lucerame è antico luogo romano, ove stava il sepolcro di C. Giulio Valente prefetto delle Alpi Marittime, come si ha da questa iscrizione già esistente nel cimiterio della chiesa parrocchiale:

C . IVLIO . VALENTI . L . F . FALER
VIVIRO . CIVIT . SALINIENS
ALPIVM . MAITIMARVM
PATRONO . OPTIMO
. . . .
. . . .

Il Valente di siffatta iscrizione era della tribù Falerina di Roma, come scorgesi pure da altre epigrafi appartenenti allo stesso nome, le quali furono ritrovate nelle terre di questa provincia delle Alpi Marittime.

Era egli sestumviro, od uno de' sei decurioni della città de' salinesi che pigliò il nome da sorgenti di minerali acque salate, delle quali ve ne sono a Castellane città vicina della Provenza, ove lo Spon trovò diffatto la lapide, che giacente fra antiche rovine, ricorda i DECC . CIVITATIS . SALIN; la quale città trovavasi veramente compresa nelle Alpi Marittime, di cui era patrono C. Giulio Valente.

Di Lucerame è fatta menzione in una carta di donazione all'abazia di s. Ponzio del 1010, *mansum quod habere in Luceram in comitatu Cimiliensi, seu Niciensi.*

Questo villaggio diede i natali a F. Anselmo Parisio dell'ordine dei minimi, il quale morì in Aix con fama di santità.

Lucerame fu contado degli Asdenti nativi di Taggia nel Genovesato: gli Asdenti lo avevano acquistato dai Cotta.

Nel 1793 i repubblicani di Francia stabilirono in questo territorio e nelle circonvicine balze varii accampamenti; vi saccheggiarono le case rurali e le mandarono in fiamme.

Popolazione 1207.

LUCERNA (vedi *Luserna*).

LUCINASCO (*Lucinascum*), com. nel mand. di Borgomaro, prov. d'Oneglia, dioc. d'Albenga, div. di Nizza Marittima. Dipende dal senato di Nizza, intend. prefett. ipot. di Oneglia, insin. e posta di Borgomaro.

Sta sopra una collina alla destra dell'Impero, a maestrale di Oneglia. Gli sono aggregate due frazioni, cioè Borgoratto e Casa Molini.

Il suo antico castello fu distrutto da circa due secoli.

Quattro ne sono le strade comunali: la prima, verso levante, scorge a Chiusavecchia; la seconda, verso ponente, conduce a Vasia; la terza, da mezzodì, ad Olivastri; la quarta, da tramontana, dirigesi a Borgomaro.

Lucinasco è lontano due miglia di Piemonte da Chiusavecchia, due pure da Olivastri, tre da Vasia, due dal capoluogo di mandamento, e sette da quello di provincia.

Appiè della collina, ove sorge il paese, scorre il fiume Impero, che vi abbonda di pesci, e specialmente di anguille, che per la limpidezza delle acque, sono di gusto squisitissimo.

Il poggio più considerevole del comune chiamasi monte d'Acquarone: è molto elevato, e diramasi ad ostro sino al mare tra Oneglia e Porto-Maurizio: nell'ultima guerra vi accaddero varie fazioni. La sommità del monte d'Acquarone è al tutto priva di vegetazione: alla sua metà cominciano vedersi castagni e roveri; alquanto più al basso il terreno coltivasi a viti ed olivi. Alle sue falde, verso tramontana, trovasi la cappelletta che si denomina d'Acquarone, ed è dedicata al nome SS. di Maria: le sta davanti un piccolo portico. Le strade che conducono all'anzidetto monte non sono praticabili che a piedi, e a dosso di muli.

I più considerevoli prodotti del comune sono il vino, il grano, i legumi, le castagne, il fieno, i fichi e massimamente l'olio d'oliva di buonissima qualità, che agevolmente si smercia in Oneglia e in Porto-Maurizio.

I terrazzani mantengono molte bestie bovine e non pochi muli.

La chiesa parrocchiale, di bella architettura, è sotto il patrocinio dei ss. Stefano ed Antonino: le principali feste vi sono quelle che si celebrano in onore dei santi titolari, alle quali intervengono cinquecento persone circa dai circonvicini paesi.

Vi si fa in ogni anno una fiera nel dì 3 di agosto.

Pesi e misure come in Oneglia.

Gli abitanti di Lucinasco sono per lo più robusti, costumati ed applicati al lavoro.

Cenni storici. Lucinasco fu compreso in una divisione che fecero nel 1311 Guglielmo e Nicolò figliuoli di Enrico conte di Ventimiglia e d'Isola Maggiore, col conte Francesco loro nipote.

Nativo di questo paese fu il dotto medico Antonio Abbò, che nell'anno 1792 pubblicò in Torino una sua dissertazione *De cicuta majori*. — Popolazione 606.

LUCINGES (*Lucingiae*), com. nel mand. di Annemasse, prov. del Fossignì, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Bonneville, insin. e posta di Annemasse.

Sorge a maestrale da Bonneville sopra un balzo, in distanza di tre miglia dal capo di mandamento, e di miglia otto da quello di provincia.

Il comune è composto di Lucinges capoluogo e delle villate di Cortenos, Milly e Seron.

Il territorio, che ha un'estensione di giornate 1748, è bagnato da un influente del Menoge e da varii rigagnoli.

Il comune presenta l'aspetto di un cono tagliato, e si va elevando in forma di anfiteatro: la montagna di Voirons dipende in parte da esso.

I prodotti ne sono in discreta quantità fromento, segale, orzo, avena, fave, patate ed ogni sorta di frutta, fra cui primeggiano le pera, le poma, le ciliegie, le pesche e le uve: i vini bianchi di Lucinges riescono assai buoni.

I pascoli montani vi alimentano numerose mandre nell'estiva stagione: i formaggi che vi si fanno si vendono principalmente in Geneva.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Stefano.

Pesi, misure e monete di Geneva.

Gli abitanti sono assai robusti e pacifici: si applicano tutti o all'agricoltura o alla pastorizia.

Popolazione 697.

Cenni storici. La famiglia dei signori di Lucinges, discendente dagli antichi baroni del Fossignì, fu una delle più illustri prosapie della Savoja, e produsse molti personaggi che si segnalarono nella carriera ecclesiastica, nella magistratura, nelle armi e nelle cose di stato.

Di essa già nel 1103 Aimone Domicello, figliuolo d'un altro Aimone, recossi a Villanuova Chillone a giurare la fedeltà al conte Amedeo III di Savoja:

Francesco di Lucinges era decano della collegiata di san Giacomo di Sallanches nel 1275; e veniva eletto arbitro nelle differenze insorte tra la cattedrale di Geneva e la certosa del Riposorio per le decime di Chiavanne:

Un altro Francesco di Lucinges, signore d'Arcine, fu prevosto della cattedrale di Geneva nel 1307:

Francesco III (1343) fu siniscalco di Losanna:

Pietro era priore di Pellionex nel 1348:

Giovanni ebbe la carica del precedente, e nel 1388 assistette all'istromento di dote di Peronna Dardello sposa di Rolletto di Thoire:

Goffredo figliuolo di Stefano era canonico della cattedrale di Losanna nel 1349:

Giovanni II figliuolo di Francesco signore di Arcine, di Castelbalbiano e di Vallone, era conte di Lione nel 1370:

Rodolfo fu canonico regolare di Sixt e paroco di Samoëns nel 1374:

Umberto nel principio del 1400 fu de'primi gentiluomini alla corte di Savoja:

Umberto II andò ambasciadore pel duca Ludovico di Savoja alla corte di Roma, e per la duchessa Violante a quella di Francia:

Renato di Lucinges des Alymes. Degli alti impieghi che sostenne quest'inclito personaggio, e delle opere cui diede alla luce, parlammo nell'articolo sulla città di Ciamberì, ov'ebbe i natali (vedi vol. V, pag. 159 e seg.).

Emanuele di Lucinges figliuolo di Carlo d'Alymes era conte di Lione, commendatore di Echelles e di s. Anna nel 1580:

Filiberto fu cavaliere di Malta; morì in quest'isola in seguito ad una ferita che avea ricevuto a Mommette in Barberia circa l'anno 1650:

Il padre Lucca di Arentone, domenicano di Annecy, occupossi della storia degli antichi baroni del Fossignì e delle famiglie che ne derivarono: commentò l'opera del P. Leyat su questa materia, e vi aggiunse di più la genealogia di settanta famiglie congiunte con quegli antichi baroni: stampò in Annecy il compendio della storia del convento di s. Domenico di Estavajè nella Svizzera l'anno 1687; lasciò manuscritta la genealogia della casa di Arenthon colle carte ricavate dagli archivii dei castelli di Lucinges, di Arenthon e di Alex, 1689:

Prospero Antonio di Arenthon, marchese di Lucinges, capitano della guardia del corpo di Vittorio Amedeo II, governatore di Torino, poi del Ciablese e del Genevese, fu creato cavaliere della Nunziata il dì 29 dicembre del 1696:

Francesco Nicola nel 1698 era canonico della collegiata di s. Giovanni della Rocca di Sallanches.

Il casato di Lucinges fu uno dei più grandi benefattori della cattedrale di Geneva. Ebbe i feudi di Lucinges, d'Arenthon, d'Alex, di Arcine e di Castelbianco.

Giovanni di Arenthon d'Alex dopo i primi studii fatti a Thônes e ad Annecy, apprese alla Sorbona la teologia, e fu ivi stretto amico di s. Vincenzo de' Paoli. Avendo ricusato il vescovado di Losanna, madama reale Cristina di Francia lo nominò vescovo di Geneva, e venne consecrato in Torino l'anno 1661.

Degno successore di s. Francesco di Sales, di cui celebrò la canonizzazione in Annecy, imitollo nelle missioni apostoliche, e nella conversione de' calvinisti, massime nel paese di Gex, ove fu in grado di ottenere dal re Luigi XIV la chiusura, e poi la demolizione di ventitre templi di quegli eretici; e molto adoperossi a reprimere gli errori dei quietisti. Promosse mirabilmente l' istruzione e la disciplina del suo clero: fondò pei chierici un seminario nel 1664; stabilì i sinodi annuali preceduti da spirituali esercizii; determinò le

conferenze mensili presso i vicarii foranei sul domma, sulla morale, su le divine scritture, e sulla disciplina ecclesiastica secondo i quesiti stampati e distribuiti nei sinodi; e a questo modo rendendo il suo clero assai commendevole, divenne l'ammirazione del clero di Francia.

In appresso istituì le missioni pastorali nella sua diocesi; rinnovò la società de' buoni amici già fondata da s. Francesco di Sales; ed eresse in Annecy, luogo della sua sede, l'ospedal generale.

Terminò la sua mortale carriera mentre faceva la quarta sua visita pastorale in Abbondanza l'anno 1695: fu sepolto all'ingresso del coro della cattedrale.

Pubblicò il dotto vescovo le ***Costituzioni sinodali della diocesi*** in Annecy, 1672: le ***Addizioni***, 1683; e diede pure alla luce parecchie sue lettere pastorali su gli errori e gli abusi del suo tempo.

Il P. Fulgenzio di Bellegarde, barnabita, ne disse l'orazione funebre, che venne stampata nella città d'Annecy. Il Masson, generale de'certosini, ne pubblicò la vita in Lione l'anno 1697.

Il villaggio di Lucinges fu poi marchesato delli Compeïs baroni di Feterne.

LUGNACCO, o LUGNÈ (***Luniacum***), com. nel mand. di Vistrorio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. di Castellamonte, posta di Vistrorio.

Giace nella valle di Chy, sulla manca sponda del Chiusella. La sua positura è a ponente dal capoluogo di provincia, tra Vistrorio, Pecco e Gauna.

È distante un mezzo miglio da Vistrorio, e miglia quattro da Ivrea.

La parrocchia è dedicata alla Purificazione di Nostra Donna. Il paroco è insignito del titolo di pievano.

Il nome di questo villaggio, come pur quelli degli altri paesi situati nella valle di Chy, ***Vallis Clivi***, bastano per indicare il tempo romano, in cui già essi esistevano. Lugnacco è rammentato nell'erezione della badia di s. Stefano d'Ivrea, che venne fatta nell'anno 1041 da Enrico vescovo di quella città. Appartenne quindi ai conti Canavesani di S. Martino signori di tutta la valle. — Popolazione 602.

LUGRIN (*Lugrinum*), com. nel mand. d'Evian, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. di Thonon, insin. e posta di Evian.

Giace sulla sponda del lago Lemano, ad ostro da esso. Gli è unito il villaggio di Tour Ronde.

Il comune è attraversato nella sua bassa parte dalla grande strada che tende al Vallese. È distante sei miglia dal capoluogo di provincia, e tre da quello di mandamento.

Il territorio, la cui superficie è di giornate 3331, viene irrigato specialmente da due rivi-torrenti, di cui uno discende da Thollon, e l'altro proviene dal monte Benant: nel 1827 straripparono entrambi in seguito ad una meteora che scoppiò sul monte Benant, ed apportarono grandi guasti alle campagne di questo comune.

Dalla frazione di Tour Ronde, che sta presso ad uno di quei rivi-torrenti presso alla sua foce nel Lemano, incominciossi ad aprire, al tempo del governo francese, la grande strada che accenna al Sempione.

I prodotti territoriali sono cereali di varie specie, castagne, varie altre sorta di buone frutta, fieno e legna, cui gli abitanti smerciano nella città di Geneva e in varii paesi della Svizzera.

Al principio della grande roccia detta *le mauvais pas* nel lato di ponente trovasi un masso di calcareo compatto, bigio-scuro, attraversato da venule di calce carbonata bianca.

Non pochi degli abitanti fabbricano eccellente acqua di ciliegie, onde loro ne deriva un considerevol guadagno.

La chiesa parrocchiale dedicata a s. Pietro è molto antica: si vuole che già esistesse verso il mille: la uffiziano due sacerdoti, uno col titolo di rettore, e l'altro con quello di vicario.

Vi furono stabilite due annue fiere: le quali ora sono dicadute.

Pesi e misure come nel capoluogo di mandamento.

I terrazzani vi sono per lo più robusti, affaticanti e pacifici: si applicano all'agricoltura ed al traffico.

Cenni storici. Lugrin appartenne dapprima a'signori che ne assunsero il nome; e fu quindi posseduto da varie nobili

famiglie del Ciablese: lo ebbe infine la nobilissima prosapia dei Fabre, che tenne molti altri feudi eziandio nella Bressa.

Un Giovanni di Lugrin nel 1276 era priore di N. D. di Pellionex:

Un altro Giovanni ebbe la carica del precedente nel 1357: ed un terzo Giovanni nel 1390 ebbe lo stesso priorato di N. D. di Pellionex.

A quest' ultimo succedette un Pietro Lugrino, il quale dopo lungo litigio coll'abate di Abbondanza Gerardo de Passu o di Passy, intorno al diritto di spoglio, che questi pretendeva come superiore del priorato di Pellionex, s'indusse finalmente a fare con lui una transazione l'anno 1404; e così pur fece col rettore della chiesa di s. Pietro di Passy per riguardo alle decime, con approvazione del suo fratello Mermetto nel 1413.

Dal 1420 al 1430 un Guglielmo di Lugrin fu abate di Abbondanza.

Questo villaggio fu anche signoria delli Bouvier.

Popolazione 1274.

LULA o LUVULA, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Nuoro, compreso nel mandamento di Bithi. Era nella circoscrizione del dipartimento di Galtelli nel regno di Gallura.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 27', e nella longitudine orientale del meridiano di Cagliari 0° 22' 30''.

Giace nel fondo d'una valletta, dove in qualche parte stagnano le acque. Le eminenze prossime non fanno ostacolo nè a' venti boreali nè al maestrale, i quali impertanto spesso vi sono sentiti assai forti. Piove con frequenza, nevica assai volte nell'inverno, ed in tempi e ore di umidità vi si sparge la nebbia, la quale tuttavolta non isperimentano maligna. Nell'inverno si patisce del freddo e dell'umido, nell'estate del calore. L'aria può nuocere in certe stagioni a quelli che sogliono abitare in luoghi di miglior condizione.

Il territorio di Lula è molto esteso, e in gran parte montuoso. La superficie non minore di 50 miglia quadrate.

Entra nel medesimo una parte del Monte Albo, la cui falda da Siniscola, dove principia, a Lula dove termina, non si

può percorrere a passo di viaggio in meno di otto ore. La sua sommità è piana e pare proceder orizzontalmente e senza interruzione, se non che poco prima del suo termine, nel luogo che dicono ***Nuràì***, si abbassa e dà passaggio a' paesani di Lula verso Siniscola. In questa montagna calcarea sono molte spelonche assai profonde con bellissime concrezioni di calce carbonata, tra le quali è più notevole quella che appellano ***Su santuariu*** per la somiglianza che hanno alcune stelagmiti ad altari, candelieri e statue. Presso all' indicato passo di Nurai è un pozzo di smisurata profondità (Sa tumba de Nurai), dove caddero molte bestie, e alcune cariche, piombarono alcuni imprudenti, e alcuni malfattori nascosero i loro delitti.

Vuolsi che in alcune regioni siano minerali di piombo, vitriuolo ed altri non bene finora determinati.

Questo territorio non è molto ricco d'acque; tuttavolta vi si formano quattro ruscelli per il fiume che proviene da' salti di Onani e Bithi. Nel paese sono alcune fonti che somministrano acque assai buone. Nel fiume e ne' confluenti abbondano le trote e le anguille.

Nel Montalbo e in alcune valli vedrai grandi tratti selvosi, e dominanti i lecci, i soveri e gli olivastri. Il lentisco è molto frequente. Nella pendice siroccale della gran montagna abbondano i tassi e i ginepri.

I cacciatori incontrano in tutte le regioni selvaggie cinghiali, daini e cervi, e nella parte superiore del Montalbo molte greggie di mufioni. I volatili sono numerosi nelle specie maggiori e nelle minori. In queste sono più propagati i colombi e li stornelli.

Popolazione. I lulesi sommano a circa 930 anime distinte in 228 famiglie. Il numero delle femmine in questo paese è costantemente minore del numero degli uomini, e in questo tempo si notarono anime 497 nel sesso maschile, 433 nell'altro.

Le medie del decennio scorso diedero annuali nascite 38, morti 15, matrimonii 10. L'ordinario corso della vita è a' 65 anni con esempi non rari di longevità patriarcale. È di Lula il Giovanni Voche, che ora (anno 1842) avrà già trapassato il centoventiquattresimo anno di sua età. Le più comuni ma-

lattie sono febbri intermittenti e infiammazioni per la malaria e le troppo brusche variazioni atmosferiche.

I lulesi nella foggia del vestire, nelle consuetudini e in tutti gli altri rispetti si assomigliano a' bittesi e agli altri cinque comuni vicini, sì che pajono tutti essere di una stessa nazione.

Delle famiglie di Lula 110 sono pastorali, 85 agricole, 15 meccaniche, 1 nobile. Le possidenti non sono più di 175.

Le donne lavorano in circa 60 telai di antica costruzione. Non ha guari se ne posero in opera alcuni di miglior forma. Si tesse la lana ed il lino, e si fanno coperte di letto.

Alla scuola primaria concorrono circa 17 fanciulli.

Agricoltura. Il terreno è atto a'cereali, e se fosse operato con miglior arte risponderebbe con più liberalità. Si seminano ordinariamente starelli di grano 260, d' orzo 360, di fave 50, di legumi 15. Il solito prodotto è al sestuplo. Di lino se ne semina per il solo bisogno, e non si fa alcuna cultura di patate, granone e canape, sebbene siano per queste specie siti favorevolissimi.

Le uve o perchè non vengano, o non si lascin giungere a maturità, e poi perchè manchisi nell'arte, danno vini agri e di poca sostanza, quantunque nell'azione del fuoco esalino gran copia di spirito.

Gli alberi fruttiferi sono in poche specie e varietà, e in poco numero quanto possa essere sufficiente al bisogno.

Pastorizia. I pascoli sono copiosi nell'estate sul Montalbo, principalmente nella sua sommità, e nell'inverno in tutte le altre parti.

Si annoveravano nel 1840 cavalli e cavalle 120, majali 60, giumenti 104, buoi per servigio 140, capre 4200, pecore 2000, porci 900.

I formaggi sono di molta bontà.

Terre chiuse. Solo una piccola parte del territorio è cinta a muriccia o a siepe per seminarvi e tenervi a pascolo il bestiame.

Commercio. I principali articoli sono i prodotti pastorali che si vendono nel porto d'Orosei. Il lucro forse non sopravanza le lire nuove 12,000. Per la festa di s. Francesco d'Assisi si celebra una fiera.

Religione. Sono i lulesi sotto la giurisdizione del vescovo di Nuoro, e curati nello spirituale da tre preti, il primo dei quali ha il titolo di rettore.

La chiesa maggiore è intitolata dalla Vergine Assunta. Il cemitero è attiguo alla medesima in sulla estremità dell'abitato.

Le chiese minori sono cinque, due nel paese, delle quali una dedicata alla Regina degli Angeli, l'altra alla Vergine di Valverde, presso la quale era anticamente un ospizio o conventino de' frati di s. Francesco di Paola: le altre tre nella campagna, e una di esse dedicata a s. Francesco d'Assisi, l'altra a s. Nicolò di Tolentino, la terza a s. Matteo, tutte di struttura antica, eccettuata quella di s. Francesco che fu riformata ne' primi anni di questo secolo.

Le feste principali con concorso di forestieri e corsa di cavalli sono per la titolare, per la Vergine di Valverde e per s. Francesco d'Assisi addì 2 maggio.

Antichità. Trovansi alcuni norachi, e appiè del Montalbo incontro a maestrale nel sito che dicono ***Sa conca dessu Prèiteru*** (la caveraa del prete) vedonsi aperte nel sasso alcune di quelle cavernette sepolcrali che il volgo dice *case di fate.*

Presso le due prime chiese rurali sono vestigie di un'antica popolazione che appellavasi ***Duos Coros***, se è vera, l'antica tradizione. Appartenevano, come credesi, alla medesima altre due chiese, che furono denominate una da s. Pietro, l'altra da s. Gregorio. Un altro paese era a distanza di un miglio, e a maestro del paese, nel sito che dalle molte rovine dicono ***Su Petrichinosu.*** Nel salto demaniale di ***Dulusorra*** era un paese dello stesso nome, che troviamo menzionato nelle carte antiche. Finalmente anche nel salto di ***Sorrota*** sarebbe anche stata una popolazione dello stesso nome. Il disertamento di queste terre avveniva per la strage operatavi dalle peste.

LULLIN (***Lulinum***), com. nel mand. di Thonon, prov. del Ciablese, dioc. d'Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. e posta di Thonon.

Sta sulla strada dal Fossignì a Thonon, ad ostro da Thonon, da cui è distante otto miglia circa.

Una via che tende da Vailly a Habere, attraversa questo

comune, e prolungasi insino a Boëge: è praticabile con vetture: corre nella direzione da levante a ponente.

Le campagne ne sono bagnate dal Brevon, le cui acque alimentano pesci di buona qualità, e singolarmente saporosissime trote.

Il territorio presenta un' estensione di 3494 giornate, e produce in copia cereali, legumi, frutta e fieno.

Assai ferace è la collina, su cui trovasi l'abitato posto tra il balzo detto del Mont a levante, e quello denominato Forchiat a ponente: non evvi alcun rischio a valicare quei balzi che sono in parte ricchi di piante cedue, ed in parte offrono eccellenti pasture.

In questo territorio trovasi alcuna cava di marmo nero, di cui si potrebbe ricavare un notevole profitto.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giovanni Battista.

Altre volte vi si faceva una fiera in ciascun mese dell'anno, ed un mercato in ogni settimana; ma ora più non si tiene che un'annua fiera, la quale ricorre il 29 di settembre.

Pesi e misure di Thonon.

Cenni storici. Questo borgo che già portava il titolo di città, negli antichi tempi era cinto di mura e di fossato: lo difendeva una rocca di qualche rilievo, la quale stava nel lato occidentale sopra un rialto.

Alla distanza di un mezzo miglio vedevasi pure un forte castello sul monte Forchiat. Quella rocca, onde il borgo era difeso, e le valide mura che lo munivano, vennero atterrate dai bernesi circa l'anno 1500. A quest'epoca l'anzidetto castello del Forchiat era già stato smantellato in occasione di ostilità che accaddero tra i signori di Lullin, e quelli di Rochefort.

In vicinanza di questo borgo, nel suo lato orientale, stava un priorato di benedittini.

I primi signori di Lullin fiorirono per siffatto modo, che la loro prosapia divenne in progresso di tempo la più cospicua e doviziosa del Ciablese. I signori di Lullin assunsero anche il titolo di signori di Geneva, e venivano considerati come i principali baroni della Savoja. Nel 1271 un Pietro di Lullin vendeva un feudo al vescovo di Geneva Aimone.

Francesco, della stessa famiglia, il 10 marzo 1413, faceva

una ricognizione ad un suo agnato figliuolo di Guglielmo di Lullin del ramo di Rovenoz; e nello stesso tempo faceva una transazione coll'abate di Aulps ch'era Francesco di Bonne:

Aimone di Geneva, barone di Lullin, per la sua dottrina e saviezza meritò che Carlo III duca di Savoja gli confidasse l'educazione di Emanuele Filiberto suo figliuolo. Possedeva egli le lingue dotte, le matematiche, ed era versatissimo nella storia: il frutto delle sue cure nell'educare Emanuele Filiberto fu tanto, che questo Duca divenne un celebre capitano ed un grande legislatore. L'augusto suo allievo lo volle poi sempre con seco, e creollo in fine cavaliere della Nunziata nel 1526. Quest'inclito personaggio morì in Augusta il dì 1.° dell'anno 1551:

Prospero di Geneva, di lui figliuolo, fu primo capitano della guardia del corpo nel 1559, cavaliere della Nunziata nel 1568, luogotenente generale del ducato d'Aosta:

Gaspare di Geneva, marchese di Lullin, ambasciadore a Parigi ed a Londra, cavaliere della Nunziata, cessò di vivere in Thonon l'anno 1619:

Alfonso Eugenio, governatore del Ciablese, grande scudiere di Madama Reale, capitano generale della cavalleria di Savoja, ambasciadore presso la Maestà Cesarea; fu anche insignito del collare del supremo ordine.

Cleriade, Marchese di Lullin e di Pancalieri, primo capitano della guardia del corpo, generale della milizia svizzera, governatore del Ciablese, fu pure cavaliere della Nunziata. Il nuovo feudo di Pancalieri gli fu venduto dal duca Carlo Emanuele I dopo l'estinzione dei signori di Racconigi.

Alberto Eugenio di Geneva, marchese di Lullin, fu ambasciadore a Vienna, generale di cavalleria, governatore del Ciablese; venne creato cavaliere del supremo ordine l'anno 1638. Edificò in Thonon il convento dell'ordine de' minimi istituiti da s. Francesco di Paola, ed un magnifico palazzo, ove si vide poscia lo stabilimento delle arti. Morì in Thonon il 9 d'agosto del 1664, e in lui si estinse il nobilissimo suo casato.

Lullin tra i suoi feudatarii noverò l'illustre casato dei Frenay e degli Allinges di Coudrè.

Popolazione 1002.

LULLY (*Lulliacum*), com. nel mand. di Douvaine, prov. del Ciablese, dioc. di Annecy, div. di Savoja. Dipende dal senato di Savoja, intend. prefett. ipot. insin. di Thonon, posta di Douvaine.

Giace a libeccio da Thonon, da cui è distante cinque miglia. Di sei miglia è la sua distanza dal capoluogo di mandamento.

Per le cose spirituali è aggregato alla parrocchia di Fessy.

Nella parte inferiore del villaggio passa la strada provinciale che da Thonon tende alle frontiere del Fossignì ad ostro, e a quelle del Genevese a ponente.

La superficie territoriale è di giornate 1216, le quali altre volte presentavano molti vigneti, ed ora si coltivano a campi.

I prodotti del comune sono cereali e legumi di ogni specie in discreta quantità, patate in abbondanza, noci, castagne, pera, poma e fieno.

Le foreste di Lully sono piantate soprattutto di quercie e di abeti che forniscono molto legname da costruzione.

Le fertili pasture e le praterie vi forniscono i mezzi a mantenere numerose bestie bovine e cavalli. Vi si ingrassano molti majali.

I terrazzani fanno il commercio del soprappiù degli anzidetti prodotti con Geneva e sulle fiere e sui mercati dei circostanti paesi.

L'antica chiesa di Lully per la sua vetustà più non può servire all'esercizio del divin culto.

Evvi una pubblica scuola elementare.

Pesi e misure come in Thonon.

Gli abitanti sono in generale assai vigorosi: attendono per lo più con amore alla coltivazione delle campagne: alcuni si applicano ai mestieri di falegname, di calzolajo, di fabbro ferrajo e di tessitore: felici ne sono le disposizioni intellettuali; ma è danno che manchino di una conveniente istruzione.

Cenni storici. Fu già feudo dell'illustre famiglia dei Viry: due case forti lo munivano altre volte: una denominata di Buffavent, e l'altra di Rochette; quest'ultima corrispondeva col castello di Alinges, cui saccheggiarono i bernesi verso il 1500.

In questo paese esisteva un priorato dei benedittini, il quale anticamente dipendeva da Talloires, che al principio del secolo decimoquinto lo cangiò colla prioria di s. Jorioz, facendo questo cambio col capitolo di La Chapelle.

Dall'anno 1792 l'agricoltura in questo paese vi fece sempre maggiori progressi. — Popolazione 454.

LUMARZO (***Lumartium***), com. nel mand. di Cicagna, prov. di Chiavari, dioc. e div. di Genova. Dipende dal senato di Genova, intend. prefett. ipot. di Chiavari, insin. di Rapallo e posta di Cicagna.

Compongono questo comune Lumarzo capoluogo, Panesi, Jasso, Vallebona, Boasi. Lumarzo guarda mezzodì: è distante sette miglia da Cicagna.

Delle sue strade una, provinciale, verso levante, accenna a Genova; un'altra, verso ponente, scorge a Chiavari; una terza, da ostro, mette a Recco; una quarta, da borea, mette a Torriglia.

Di due sole miglia è la distanza da Lumarzo ai varii villaggi, fra i quali si trova.

Vi scorrono tre torrenti, cioè il Lagnaschello, il Lavagnola ed il Lanzola: il primo scaturisce nelle alture di Lumarzo; il secondo in quelle di Jasso; il terzo ha le fonti nella parte superiore di Panesi. Il Lagnaschello ed il Lavagnola, dopo essersi uniti, passano sotto un ponte in pietra denominato di Lagomarzino; il Lanzola dopo aver percorse le campagne di Panesi, si congiunge cogli altri due; e tragittasi col mezzo di un ponte in pietra chiamato Bascia. Le acque di questi torrenti contengono alcune anguille, ed una specie di pesci, a cui si dà il nome di scagliole.

I monti che si adergono in questo comune sono il Cornua ed il Barado. Sul primo, nelle ultime guerre, accaddero delle fazioni tra i francesi e gli austriaci.

I prodotti territoriali sono le biade, le castagne ed il fieno, con cui si mantengono bestie bovine e pecore. Vi scarseggia il selvaggiume.

In ciascuno dei luoghi, ond'è composto il comune, sta una chiesa parrocchiale: quella di Lumarzo è sotto il titolo di s. Margarita.

Pesi e misure come in Genova. — Popolazione 263.

LUMELLINA o LOMELLINA (vedi *Mortara*).

LUMELLO o LOMELLO (*Laumellum*), com. nel mand. di Mede, prov. della Lomellina, dioc. di Vigevano, div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Mortara, insin. e posta di Mede.

Sorge alla destra dell'Agogna, ad ostro da Mortara, da cui è distante otto miglia. Di due sole miglia è la sua lontananza dal capo di mandamento.

Vi passa, nella direzione da borea ad ostro, la strada provinciale che dalla Svizzera tende al Genovesato.

L'Agogna vi si tragitta in vicinanza del comune, mediante un nuovo ponte in legno, colle spalle di cotto, il quale fu a spese della provincia costrutto nell'anno 1831. Questo fiume vi corre nella direzione da maestrale a scirocco; sbocca nel Po alla distanza di tre miglia di Piemonte da questo comune, del cui territorio bagna mille giornate circa, mercè di una chiusa formatagli superiormente al comune di Velezzo: per essa le acque ne sono introdotte in un canale che fu appositamente aperto sino al comune di Lumello.

I prodotti che alimentano il commercio degli abitanti sono il riso, la meliga, il grano, la segale, i fagiuoli, l'avena, i formaggi ed i bozzoli: il riso ed i formaggi si smerciano pressochè tutti in Genova: gli altri prodotti si vendono nelle vicine provincie, tranne la meliga, di cui gran parte viene trasportata negli svizzeri paesi.

Vi esistono due parrocchiali, una detta di s. Maria Maggiore e l'altra di s. Michele, ed evvi anche una chiesa per uso di confraternita, sotto l'invocazione di s. Rocco. Nella parrocchia di s. Michele si celebra in ogni anno la festa di santa Croce, alla quale intervengono più di mille persone dai circonvicini paesi.

Dei sacri edifizii di Lumello riferiremo alcune particolarità sul fine della parte storica del presente articolo.

Evvi una piazza quadrilunga, sufficientemente ampia per riguardo al paese.

Il benemerito sacerdote D. Ottavio Volpi, con suo testamento del 29 di giugno 1824, rogato Cerini, eresse a favore di questo comune un'opera pia, assegnandole in dote annue lire 3111. 89. Lo scopo di quest'opera pia è di soc-

correre i poveri infermi, gli orfani e le vedove; di costituire doti a figlie povere ed oneste; di mantenere alle pubbliche scuole giovani spettanti a famiglie indigenti, i quali danno chiare prove di moralità e di acutezza d'ingegno.

Avvi un altro pio legato fatto da un Vespasiano Maletta con suo testamento del 19 novembre 1602: per esso assegnasi in ogni anno una piccola dote ad una zitella povera, dipendente dalla parrocchia di s. Michele.

La comunale amministrazione di Lumello riconoscente pel segnalato benefizio ricevuto dal sopralodato D. Ottavio Volpi, gli eresse un monumento d'onore, cui fece collocare nella parte esterna del muro della casa comunale dirimpetto alla pubblica piazza verso il mezzodì.

I pesi e le misure sono: il rubbo composto di 25 libbre. La libbra di 12 oncie. La misura dei solidi si compone del sacco, il quale si divide in emine sei, e l'emina in 12 coppi: quella dei liquidi è la brenta grande composta di otto secchie; e la secchia di sei pinte.

La moneta in corso è principalmente quella di Milano.

Gli abitanti sono per lo più di complessione assai vigorosa e di mente svegliata.

Popolazione 2151.

Notizie storiche. Lumello fu anticamente capoluogo di una parte della contrada già occupata dai *libici* prima della venuta dei romani, la quale era compresa tra il Ticino, il Po e la Dora Baltea.

I romani, cacciatine i *libici*, ristaurarono tra le altre, le strade da Lomello a Pavia, a Vercelli e Torino; ed i loro itinerarii notano questo considerevole luogo come una *mansione*, ovvero come un sito di fermata delle truppe; e quinci a Vercelli contavano XXV miglia romane (miriam. 3. 7 all'incirca; miglia piemontesi 15); e per andare a Pavia, miglia romane XXII, rispondenti a miriametri 3. 2, e miglia piemontesi 13 1/6.

Tolomeo avendo considerato questo luogo siccome posto nell'agro vercellese, un suo commentatore, cioè Jacopo Gastaldo, venuto a parlar di Lomello, annotò in margine: *Biella d'oggidì*; e quest'opinione fu poi seguitata da varii lessicografi, e da Carlo Coda nel suo *Ristretto del sito e qualità*

di Biella, Torino 1657; ma ignorava il Gastaldo i romani itinerarii, che si accordano nel fissare la giacitura di Biella fuori, e lungi dalle vie che da Torino a Vercelli ed a Pavia passavano per Lumello.

Plinio non parlò espressamente della Lomellina; e solo fe' cenno della parte inferiore di essa *inter Ticinum et Padum*, cui egli denominò *Alliana* dall'antica terra di *Allia*, ora Gallia situata ad ostro di Lumello, che ancora in pergamene dell'846, le quali già si conservavano nel collegio gesuitico di Milano, era detta *Allia*; e nel 906 appellavasi *Halia*; onde si è fatto *Gallia* non prima della seconda metà del secolo XII.

Ora Plinio ci rende avvertiti, che in questa regione si usava tessere il lino in sotterranee stanze come in Germania; il quale per bontà aveva il terzo luogo in Europa, mentre per maggior perfezione tenevano il secondo luogo i non lontani lini di Retorvio, ora di Robbio, posto sul confine della parte superiore di quella contrada; e commendando così questi, come quelli per la finezza del filo congiunta colla densità e fortezza, che tentato col dente risuonava ed aveva la qualità di esser privo di lanuggine, soggiunge che i lini *Alliani* erano più crudetti, ed alquanto inferiori ai *Retovini*.

A questo riguardo ingannossi Cluverio, che pensò *Retovium* essere Retorbido al dissopra di Voghera verso gli Appennini, di là dallo Straffora; epperciò non vicino, come dice Plinio, alla regione *Alliana*, che lo stesso Cluverio contro i migliori codici volle correggere *Laumelliana*, entro la quale non è pure contenuto Retorbido.

Ammiano Marcellino l. 15, c. 8, ci narra che nell'anno 355 l'imperatore Costanzo accompagnò ad un luogo presso Lumello Giuliano Cesare, il quale avviavasi nelle Gallie per difenderle dai barbari; e che giunto egli a Torino, seppe essere già stata da questi occupata Colonia compresa nel suo governo.

Il borgo di Lumello non perdette il suo lustro nella decadenza del romano impero; ed anzi con titolo di città fu luogo di dimora e di residenza dei Re longobardi che lo munirono di un importante castello e di valide mura di cui si veggono ancora gli avanzi: da Paolo diacono sappiamo che Teodolinda vedova del re Autari si condusse, l'anno 590, in

Lumello a ricevervi il duca di Torino Agilulfo, cui ella invitato aveva alla sua corte, e che ivi colle formalità di quel tempo, dichiarollo suo sposo e re de'longobardi, i quali lo riconobbero per loro Sovrano nella dieta tenuta presso Milano nel maggio dell'anno seguente.

Ben diverso fu l'arrivo della regina Gundeberga in Lumello: era costei figliuola della regina Teodolinda, e consorte del successore del re Agilulfo, cioè di Arioaldo, il quale a malgrado della saviezza di lei, fu troppo credulo alle maligne detrazioni del cortigiano Ansaldo, che la accusava di amorosa corrispondenza con Taccone duca del Friuli. Il Re pertanto, spogliatala della dignità di Regina, rilegolla (632) in una torre della rocca di Lumello.

La infelice Gundeberga già trovavasi da alcuni anni in quel carcere, quando alla corte di Arioaldo comparvero due ambasciadori del re di Francia Lotario II, i quali a nome di lui, come parente della Regina, venivano a provarne l'innocenza. Nell' assegnato giorno un campione eletto per parte di Gundeberga trovossi armato da capo a piedi per difenderne le ragioni secondo l'uso barbaro di quei tempi, che scioccamente chiamavasi *giudizio di Dio* : l'accusatore Ansaldo ne fu ucciso nel duello, e Gundeberga dichiarata innocente ritornò allo sposo ed al trono.

Caduto il regno longobardo, il vincitore Carlo Magno divise l'Italia in contadi minori, ed in maggiori, detti marche, che ne contenevano parecchi minori. Fra quelli computò Lumello che soggiacque alla marca d'Ivrea, come tutti gli altri tra il Ticino, il Po ed il Malone.

Diffatto il marchese Adalberto I sul principio del 900, secondochè afferma il novaliciense Cronicista, raccolse in Breme *in comitatu laumellensi*, i monaci dispersi della Novalesa, e ad alcuni tirannelli ivi dominanti confiscò molti beni; il che dimostra la sua superior giurisdizione su questo contado contro l'opinione particolare del P. Berretti.

Il contado di Lumello comprendeva a un dipresso i paesi ond'ora è composta la provincia di Mortara, detta la Lumellina: laonde il Po ne formava il confine a ponente, a ostro e a libeccio sino a Pavia, e quinci il Ticino.

Cencio Camerario fece menzione di questa contea siccome

già riconosciuta sin dal pontificato di s. Leone IV, che cominciò l'anno 847; e ne parlò rammentando alcuni censi da quel santo Pontefice imposti sopra il monistero di s. Valeriano *in comitatu Vercellensi*: se ne fa pur cenno in un diploma dell'imperatore Ottone II del 969, ed in altri diplomi posteriori.

L'anzidetto cronicista ci ricorda un conte di Lumello che era famigliare di Ottone III sul finire dello stesso secolo. Dopo questo tempo i conti di Lumello compajono eziandio quai conti del palazzo imperiale di Pavia, ed in appresso come signori della città medesima. Allorchè gl'Imperatori venivano in Italia, questi Conti tenevano tribunale a nome di essi Imperatori, e seduti al loro fianco pronunziavano le sentenze; e quando uscivano in pubblico, il littore portava innanzi ad essi la scure, come segno della loro autorità.

Ma dacchè i comuni d'Italia si levarono in popolare governo, e andò qui scemando l'imperiale autorità, venne pur meno quella dei conti; a tal che furono questi alfine scacciati da Pavia, e ridotti a dover fissare la loro sede in Lumello; ed avendo eglino poscia unitamente ad altri alleati rivolto le armi contro il comune, furono vinti (1155) in un combattimento, ed il borgo di Lumello venne posto in fiamme dagli uomini di Pavia: nè si poterono ei quindi rappattumare col comune, fuorchè rinunziando all'autorità di signori, e dichiarandosene vassalli e tributarii. Ottone Frisingense ci narra quel doloroso fato, e la perfidia de' pavesi 2. 19. con la seguente apostrofe alla città: *imperiale oppidum* (Lumello) *magna et robusta equitum manu, stipatum, Palatini comitis tui inclytum, oppidanis ipsis ad colloquium pacis dolo vocatis, fraudulenterque captis ad solum usque sine causa prosternere non timuens, etc.*

Allora i conti di Lumello congiunsero le armi loro con quelle de' milanesi e de' vercellesi, e vennero ad abitare in Langosco, assumendo anche il nome di questo luogo. Il perchè i milanesi (1157), dichiarata la guerra a Pavia, varcarono il Ticino, e venuti ad accamparsi sulle rovine di Lumello, nello spazio di pochi mesi lo riedificarono.

Ma giunto in Italia l'imperatore Federico I, sebbene confermasse a questi conti i feudi di Sparoara, Gambarana, Mede,

Cerretto, Rosasco, S. Angelo della Motta, Stroppiana e Langosco, ciò nondimeno ei vedendo come gli erano avverse molte italiche città, e singolarmente Milano, per non avere anche nemica Pavia, ove stava l'imperiale palazzo, s'indusse a decretare (1164) che avendo ella poco tempo innanzi distrutto un'altra volta Lumello, più non potesse questo luogo essere edificato. Tale decreto di Federico venne poi confermato nel 1191 da Enrico VI: e ciò, dopochè un Guglielmo conte di Lumello sottoscriveva nel 1190 ad un diploma dello stesso imperatore, a vantaggio del marchese Bonifacio, a cui faceva dono di Gamundio, ossia di Castellazzo nella provincia di Alessandria.

In questo mezzo tempo i conti di Langosco, che già si trovavano moltiplicati d'assai, si divisero in tanti feudi quanti ne erano i rami, e questi assunsero i nomi de' paesi su cui ebbero particolar signoria: alcuni di essi fermarono il loro domicilio in Vercelli, collegati cogli imperiali Tizzoni: altri stabilironsi nella terra di Stroppiana, ove si edificarono un castello; ed altri fissarono la loro dimora nel borgo di Villanuova. I vercellesi intanto eleggevano Ruffino ed Enrico di Langosco a loro podestà; il primo nel 1236, ed il secondo nel 1249: e vuolsi notare che tale carica vi era in allora così importante, che l'ambivano le famiglie milanesi dei Visconti e dei Torriani.

I Langoschi nel 1220 si univano in Vercelli ai Tizzoni contro gli Avogadri, ed assalivano, benchè senza frutto, la terra ed il castello di Caresana.

Dacchè i Conti si allontanarono da Pavia, erasi in questa città a grande potere elevata la famiglia de' Beccaria, di cui capo era Manfredo, la quale si oppose costantemente al ritorno di quelli, ed anzi loro mostrossi palesemente avversa.

Ciò nondimeno verso la metà di questo secolo rientrarono in Pavia i conti di Lumello allontanandone i Beccaria e i loro aderenti, i quali chiamarono il soccorso de' milanesi: introdottisi questi (1253) nella Lumellina, s'impadronirono di Gambolò, di Mortara, e fecero in queste terre danni assai gravi.

Ma la stessa Milano era fieramente travagliata dalle fazioni torriana e viscontea, e ne fu manomessa dall'una e dall'al-

tra, finchè il Visconti dovette rifuggiarsi nell'emola città di Pavia, ove elesse a suo capitano Gottifredo conte di Lumello, promettendogli di farlo, se aveva il sopravvento, padrone di Milano. Il Conte congiunse l'anno 1276 i suoi pavesi coi fuorusciti di Milano, e mosse lungo il Ticino a sorprendere Arona, e quindi Angera, ove se gli unirono gli abitanti delle vicine valli, coi quali pervenne a Castello Seprio.

Allora Napo o Napoleone che era capo de' torriani, ed aveva in mano le redini dello stato, condusse in gran fretta le truppe milanesi, e le schiere tedesche statele inviate dall'imperatore Rodolfo contro l'esercito del Conte verso la terra di Angera; il qual Conte retrocedette sino a questo luogo per riunire tutte le sue forze. Giuntivi i milanesi ingaggiarono subitamente la pugna. Nel calore della sanguinosa fazione il Conte gagliardamente pugnando, inseguì per siffatto modo un capitano nemico, che raggiuntolo il gettò da cavallo; ma trovatosi egli solo in mezzo ai cavalli dell'oste avversa, funne subitamente accerchiato.

Mentre in mezzo ai colpi nemici aprivasi allo scampo la via, si profondò il suo cavallo in un pantano, donde non fuvvi mezzo di ritrarsi; oppresso impertanto dal numero, venne preso e condotto dinnanzi a Napo, che nel suo cieco furore lo fece ammazzare.

I suoi soldati, alla notizia della di lui morte, si perdettero d'animo, e gli uni si diedero a fuga precipitosa, e gli altri furono presi, o caddero morti sul campo di battaglia: anzi i prigionieri giunti a Gallarate, per una seconda ferocia di Napo, ebbero tutti senza pietà recisa la testa.

A questo tempo il capo della parte de' Visconti, Ottone arcivescovo di Milano, trovavasi in Biella, ove i rimasti dalla fuga vennero a consolarlo della morte del di lui nipote Pagano, e lo elessero loro signore e capitano. Ricusò egli in sulle prime di valersi direttamente delle armi; ma funne indotto finalmente dalla fattagli osservazione che così più facilmente i torriani si sarebbero piegati a trattative di pace.

L'arcivescovo ragunata da ogni parte la milizia, sconfisse in quell'anno i torriani in vicinanza di Seprio; ma ben presto fu superato dai poderosi rinforzi giunti al nemico, e non senza gran pena i Visconti si salvarono tra i balzi e le foreste.

Ciò nondimeno l'arcivescovo non perdendo il coraggio, ottenne l'ajuto degli uomini di Como, assoldò novaresi, comaschi, e ne elesse capitano il conte Ricciardo di Lumello, il quale scorrendo le rive del lago di Como, impadronissi di Lecco e di Civate.

Andarono loro incontro i torriani e fermaronsi, in buon numero, nel luogo di Desio, ove sprezzando eglino il nemico che vi aveva non pochi aderenti, trascurarono di mettere buone guardie nei siti opportuni; a tal che i Visconti vi si introdussero nella notte del 20 gennajo 1277, e in sul fare dell'alba fecero impeto nelle case ove tranquilli giacevano i torriani. Napo era stato gettato a terra nel fango, e mentre gli stavano sopra per ucciderlo alcuni comaschi, vi giunse l'arcivescovo che gli volle salva la vita; ma lo fece condurre prigione nella rocca di Baradello, ove egli e parecchi altri de' suoi furono rinchiusi in tre gabbie fatte di travi.

Entrato l'arcivescovo trionfante in Milano, creonne podestà il conte Ricciardo, cui succedette, nel 1279, un altro conte di Lumello, cioè un Antonio del ramo dei signori di Cerreto. Frattanto per la morte di Napo, cagionata dai mali trattamenti da lui ricevuti nella sua gabbia, vieppiù innaspriti, non volendo udir parole di pace, continuarono con maggior furore le ostilità: epperciò l'arcivescovo col soccorso di prodi schiere ottenuto dal Principe monferrino, pervenne finalmente ad abbattere la torriana fazione nel dì 22 di marzo del 1281.

Ingelositi i pavesi dell'autorità che i conti di Lumello avevano acquistato in Milano, gli scacciarono un'altra volta dalla loro città; laonde il conte Filippo, che per le sue belliche imprese fu poi detto Filippone, collegatosi col signore del Monferrato, rientrovvi (1284), allontanandone i Beccaria, i quali a rincontro, fatta alleanza coi Visconti di Milano, e con parecchie città, che temevano la potenza del Monferrino, passarono il Po, ed accamparonsi a Lumello.

Allora si mossero le truppe monferratesi, e quando già credevasi imminente la battaglia, le schiere di Pavia gridarono ad un tratto la pace, attestando d'aver dato di buon accordo la signoria della loro città al marchese di Monferrato. Si ritirarono perciò tutti gli alleati, tranne una squa-

dra di milanesi, che introdottasi in Lumello, vi trucidò quanti seppe essere del partito monferrino.

Nel 1299 il conte Filippone ebbe il mezzo di formare contro Matteo Visconti una grande lega, in cui si trovarono i marchesi di Monferrato e di Saluzzo, e perfino lo stesso Manfredo Beccaria, col quale era venuto a riconciliazione: colle milizie di questa lega potè Filippone senza molta difficoltà impadronirsi di Novara e di Vercelli.

La pace che ne conseguì nel settembre di quell'anno, non fu durevole in Pavia tra Filippone e Manfredo; perchè questi, l'anno dopo (1300), trovò modo di costringere Filippone ad uscire di quella città ed irsene co' suoi a Lumello.

Il Visconti Matteo volendo profittare di tale occasione, si fece loro mediatore; ed ottenendo che il Conte rientrasse in Pavia colla sua guardia di novecento cavalli, per maggior sicurezza della pace, v'introdusse pur anche le sue più agguerrite soldatesche. Ivi a malgrado della presenza delle schiere milanesi non si poterono evitare le risse fra quelli del Filippone e del Beccaria; e dopo molto sangue sparso nella desolata città, gli aderenti del Beccaria ne furono tutti espulsi. Matteo, saputa la vittoria di Filippone, promise nel seguente maggio al figliuolo di lui Riccardino la sua figlia Zaccarina, che appena era giunta all'età di dieci anni.

Ma era inutil cosa lo affidarsi che il Visconti lungo tempo tenesse cotal sua promessa: l'anno seguente egli promise la stessa Zaccarina ad Ottorino Rusca, il quale non badando alla di lei giovanissima età, se la condusse prestamente in Como.

Filippone allora nel bollore della sua collera cominciò dal far sentire al Matteo, che a malgrado del suo potere egli credevasi a lui superiore di forze e di credito; e poi colle genti di Pavia e con quelle di Lodi, Cremona, Crema, Novara e Vercelli mosse alla volta di Milano. Il podestà e Galeazzo figliuolo di Matteo venutigli incontro, e veduto il numero dell'oste nemica postasi a campo non lunge da Garlasco, voltarono faccia e sen ritornarono a Milano. Filippone di ciò abbastanza pago, lasciò che gli alleati se ne issero alle loro case.

Dacchè fu disciolto l'esercito di lui, Matteo venne, in no-

vembre, co' suoi e con quei di Como e di Bergamo dirittamente contro Garlasco; ma fatto conscio che questo luogo trovavasi molto bene fortificato, e munito di un presidio di tremila fanti e mille cavalli comandati dallo stesso Conte in persona e dal prode Antonio da Fisiraga signore di Lodi, arrestossi ad un tratto, e mandando a Milano per le macchine d'assedio, si ritirò a Vigevano. Di qua ricondottosi sotto Garlasco, non tardò ad assediarlo: veggendo poi che tutti i suoi tentativi per l'espugnazione di questo forte gli riuscivano vani, si rivolse a vendicarsi sopra Lumello ed altri luoghi, e quindi sui dintorni di Garlasco, ma vedendo che non gli veniva fatto d'impadronirsi del castello, ove un grande presidio erasi raccolto, ripigliò colla tristezza nell'animo la via di Milano.

Il Conte frattanto non pago ancora di vedere così avvilito il suo avversario, gli ordì contro, indi a pochi mesi, un'altra possente lega, nella quale entrarono non solo gli anzidetti suoi confederati, ma eziandio i piacentini, alla cui testa trovavasi Alberto Scotto, ed i monferrini condotti dal marchese Giovanni: con tante forze riunite, gli tolse il potere di Milano; locchè fece egli pure coll'ajuto della rinatavi fazione dei torriani, il capo dei quali, cioè Guido, prese in seconde nozze una figliuola del conte Filippone.

Nell'anno 1305 trovandosi presso al morire, nel castello di Chivasso, il marchese Giovanni I di Monferrato, associava al governo de' suoi stati il conte Filippone, ed il marchese Manfredo di Saluzzo, sino alla venuta dell'erede da lui nominato nel suo testamento del 18 di gennajo.

Il Marchese adunque ed il Conte intimarono dapprima un parlamento a Trino, al quale intervennero Ruffino di Mede conte Palatino di Lumello, e Simone di Nazzano oratori di Pavia, Ricciardino di Langosco pel suo genitore conte di Langosco, conte Palatino di Lumello, governatore e proteggitore del marchesato, in un col marchese di Saluzzo, e col comune di Pavia: ed ivi si elessero gli ambasciadori ad annunziare all'imperatrice d'Oriente Jolanda, sorella del defunto Marchese, il tenore del testamento di lui. A questa solenne adunanza non fu presente il Filippone perchè trovavasi allora occupatissimo co'suoi alleati in una guerra contro i bresciani e le truppe viscontee.

L'Imperatrice erede avendo sostituito il figliuol suo Teodoro, non tardò questi a venir assumere il regime del marchesato; e al di lui sbarco in Genova fuvvi a riceverlo il conte Filippone, e non già il principe Saluzzese rimasto al governo dello stato di cui ambiva l'assoluto possesso.

Il novello Marchese avviossi col Conte e con Rainaldo Spinola, vicario generale della repubblica di Genova, alla città di Casale, ove giunto ordinò un generale parlamento il dì 16 di dicembre del 1306. Andava egli racquistando colle armi quella parte de' suoi dominii, cui già teneva ingiustamente colla forza il Saluzzese, il quale omai s' avvedendo di non poter da se solo sostenere la lotta, chiamò in suo soccorso i provenzali, che nel 1308, capitanati da Rinaldo di Leto, vennero sotto Vignale, che era stato di fresco ricuperato da Teodoro, e postisi in una vicina pianura, si azzuffarono coll'esercito del Principe monferrino, alla cui testa era il conte Filippone.

Vinsero i provenzali, ed il Conte sorpreso nella fuga fu da loro condotto, e posto in carcere a Marsiglia, donde non potè uscir libero, se non se coll'oro dello Spinola suocero di Teodoro, e colla condizione che lo Spinola colle navi della repubblica prestasse ajuto al re Carlo di Provenza a conquistare la Sicilia.

Nel 1310 veniva in Italia l' imperatore Arrigo VII, e avendo fatto a lui precedere i suoi legati, procurarono questi di persuadere tutti i vassalli dell'impero ad andarlo a ricevere appiè delle Alpi.

Guido della Torre, ciò saputo, adunò in un congresso i principali signori del Milanese, e disse molte cose per animarli ad unire tutte le loro forze contro ad Arrigo; ma il conte Filippone se gli oppose efficacemente, perchè rammentò l'antico uffizio del suo casato, cioè quello di conte del palazzo imperiale di Pavia; ma Guido, uomo di rari accorgimenti, temeva di perdere il suo dominio ad ogni men favorevole evento.

Arrigo sul finire di ottobre giunse a Susa; venuto quindi a Torino, alquanto vi si soffermò, e qui convennero a prestargli omaggio i legati pontificii, i signori d'Italia, tranne Guido della Torre, gli oratori delle repubbliche, i marchesi

di Saluzzo e di Monferrato, il Delfino di Vienna, il conte Filippone, i Principi di Savoja, ed infine i vassalli fuorusciti di varii comuni.

Il conte Filippone fu de' primi a sapere che Enrico VII voleva essere coronato re d'Italia dall'arcivescovo di Milano; rimettere tutti i cittadini nelle loro patrie, di qualsivoglia opinione ei fossero; levare ad ogni cittadino l'autorità che si avesse usurpata sui comuni, e porre un termine a questo modo alle continue gare, per cui le italiche terre erano troppo sovente intrise del sangue dei loro abitatori; mantenere ai comuni la libertà di vivere secondo i proprii statuti; ed infine stabilire in Italia un suo luogotenente, o vicario imperiale, affinchè vi si adempissero i suoi voleri.

Si fu allora che Filippone conobbe quanto avveduto fosse stato Guido ne' suoi consigli di resistere ad Arrigo, e come anche la sua signoria omai fosse cadente: assistette egli indi a poco tempo all'investitura che l'Imperatore diede in Asti al marchese Teodoro, che da lui riconobbe gli stati suoi.

Matteo Visconti ebbe intanto il mezzo di essere quivi ricevuto dall'Imperatore, e dopo esserne stato gentilmente congedato, volendo abbracciare il conte Filippone, che fu presente all'udienza, gli volse questi con isgarbo le spalle: ciò dispiacque alla corte e ne accrebbe il favore al Visconti col quale Arrigo, contro il consiglio del Filippone, mosse dirittamente verso Milano, ed entrovvi a malgrado delle molte difficoltà opposte da Guido della Torre, il quale aveva dieci mila uomini armati, che mentre mostravansi disposti a riconoscere Arrigo a loro monarca, protestavano di non voler ricevere i nemici dei Della Torre.

Ciò non pertanto l'Imperatore ordinò il ritorno di tutti quanti i proscritti e la pace intiera fra essi, ed anche la restituzione di tutti i loro beni, minacciando gravi pene ai trasgressori degli ordini suoi.

Incoronato egli re d'Italia in Milano (1311), si condusse in altre città, ed entrò anche in Pavia, ove il Conte mostrossegli amico; ed anzi appena quegli se ne dipartì, benchè divenuto semplice cittadino, incoraggiato dal numero de' suoi partigiani, fece uscirne i ghibellini imperiali insieme coi Beccaria, e ne fu egli di bel nuovo proclamato signore.

L'anno seguente, collegatosi cogli Avogadri guelfi, ebbe pure la signoria di Vercelli, ove gli agnati suoi avevano a favor loro un grande partito; e quindi, per controbilanciare le forze dei milanesi Visconti, si fece ligio a Roberto re di Provenza e di Napoli, che molta parte occupava del Piemonte meridionale.

Due anni dopo Arrigo tenne un grande parlamento in Pisa, ove il 14 luglio dichiarando ribelli Pavia e molte altre città lombarde, le mise al bando dell'impero, togliendo a un tempo tutte le dignità e giurisdizioni a Filippone di Langosco conte di Lumello e a Simone Collobiano di Vercelli.

Nello stesso anno Filippone unitosi a Giberto da Coreggio, assalì Piacenza, ove fu fatto prigione, e quel che è peggio, condotto a Milano ed assoggettato alla custodia di Matteo Visconti. Ricciardino figliuolo di lui avea trovato il modo di succedergli nel regime di Pavia; ma il 6 ottobre 1315 entrava in questa città, per una sorpresa macchinata dai beccariani, Stefano Visconti; e Ricciardino, andatogli incontro alla testa delle sue guardie, fuvvi ucciso combattendo sulle pubbliche vie. Il padre avutane la trista novella, ne fu altamente commosso, e si lasciò morir dal dolore.

Così fu estinto questo ramo dei conti di Lumello. I Beccaria dominarono in Pavia, finchè i marchesi di Monferrato, nella loro qualità di vicarii imperiali, verso la metà di quel secolo, s'insignorirono così di quella città, come di Lumello; la qual signoria per altro non tennero essi lungamente, perchè loro fu tolta dai Visconti. La riebbe per verità il marchese Teodoro II di Monferrato nel 1404; ma essa poco stante ritornò agli anzidetti Visconti, e quindi ai successivi duchi di Milano.

In progresso di tempo la giurisdizione sopra Lumello passò con titolo comitale alla famiglia dei Crivelli, che era una delle più possenti di Milano, e che tenne questa signoria ora sotto la superiorità dei Principi monferrini ed ora sotto quella dei Duchi di Milano. Così illustre casato succedette anche per via di donne agli astesi Scarampi nel marchesato di Canelli, il cui ramo si estinse in Piemonte, non ha gran tempo, nella marchesa Eleonora Cacherano-Scarampi-Crivelli-Provana, moglie del conte Bernardo Cavoretto di Belvedere.

Degli altri rami de' conti di Langosco farem cenno ai luoghi opportuni.

Lumello venne in fine sotto il dominio dei Reali di Savoja l'anno 1737 pel trattato di Vienna.

Altre volte questo borgo era assai grande, popolato e ricco: possedeva tre monasteri: l'uno cluniacense colla chiesa dedicata a s. Pietro; l'altro di vallombrosane, avente un tempio sotto il titolo di Nostra Signora in Galilea; il terzo di benedittine cassinesi sotto il patrocinio di sant'Agata. Eranvi inoltre le seguenti chiese: di s. Stefano, della Maddalena, dei ss. Cosma e Damiano, di s. Martino e di s. Remigio. In un oratorio campestre detto di s. Giovanni era stata fondata una commenda di Malta. Vi rimangono ora le due parrocchiali, ed una confraternita, delle quali già toccammo superiormente. La prima parrocchiale, cioè quella sotto il titolo di s. Maria Maggiore, era già collegiata di dieci e poi di otto canonici retta da un prevosto, che dal sommo Pontefice era stato decorato dell'uso dei pontificali, cioè della mitra e del baston pastorale. Adesso più non vi sono che pochi canonicati di giuspatronato. Quando la Lumellina faceva parte della diocesi di Pavia, il prevosto di s. Maria Maggiore in Lumello esercitò più volte le funzioni di vicario generale.

Questo insigne borgo diede il nome alla contrada di cui era capoluogo, e che forma ora la provincia della quale è capo la città di Mortara.

Lumellogno, terricciuola posta alla destra sponda del fiume Agogna, ad ostro da Novara, da cui è lontano due miglia. Fu già contado dei Bellini di Gargarengo.

LUNAMATRONA o LUNAMARDONA, villaggio della Sardegna compreso nella Marmilla, antico dipartimento dell'Arborea.

È capoluogo di mandamento nella prefettura d'Isili, ed ha dopo sè Villanova, Forru, Siddi, Baradili, Setzu, Ussaramanna, Turri, Buressa, Pauli Arbaci, o Sitzamus, Sini e Genuri.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 38', e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 0° 15'.

Siede incontro a oriente, parte in piano orizzontale e parte

in piano obbliquo, ed è difeso a ponente da una piccola eminenza.

Il luogo è molto caldo d'estate, umidissimo in inverno, spesso nebbioso, quantunque così come nelle regioni circonvicine siano piuttosto scarse le pioggie. L'aria non si può riputar per buona nell'estate e in gran parte dell'autunno.

Il territorio è molto più esteso, che domandi il numero de' popolatori, piano in gran parte, con poche gibbosità e con una collina alla parte di tramontana, dove pare sia stato un bosco prima che vi si estendesse la coltivazione.

Sono scarse le sorgenti, e non si possono indicare che tre soli rivoli appellati Riu-elighe, Mitza Inna, Mitza Arrideli. Quindi a distanza d'un miglio dal paese è una palude, la cui superficie è di circa cento starelli di terreno, che spesso si asciuga e resta scoperta in una gran parte del bacino con gravissimo incomodo e danno. Move allora dalle acque corrotte un nembo di zanzare a infestar la campagna e le case, e a interrompere i sonni con le velenose loro punture, anche a quelli che hanno sonno forte; e si sviluppano miasmi perniciosissimi, per i quali molti d'ogni età patiscono gravi e lunghe malattie di flogosi addominali e febbri periodiche pertinacissime, e molte famiglie restano addolorate per la morte de' loro cari. La mortalità avviene ogni anno in sulla fine dell' estate, e le vittime non sogliono esser meno di trenta, tra le quali due terzi in minor età. Quei paesani son persuasi che la malignità proviene tutta da quella palude, e non pertanto non hanno mai pensato a prosciugarla aprendo uno sfogo all'acqua de'torrenti che vi si raccoglie e corrompe; nè pare che alcuno abbia dato loro il salutare consiglio, ed esortatili a scavare un canale, con che sarebbe bonificata l'aria, e l'agricoltura acquisterebbe quella ragguardevole estensione di terreno. Il profitto che ricavasi da questa palude non compensa in nessun modo i mali che genera. Quei paesani vi cacciano uccelli acquatici, vi pescano anguille assai grasse e sanguisughe molto grosse, e quando le acque svaporano mietono molto fieno.

D'animali selvatici non sono che i conigli e alcune lepri e volpi.

Popolazione. Per tanta mortalità non vedesi alcun sensibile

aumento nel numero degli abitanti. Esso era nel 1830 di anime 777, nel 1831 di 790, nel 1832 di 807, nel 1840 di 796.

Il decennio passato dava le medie annuali di nascite 39, di morti 40, di matrimoni 10.

Le famiglie sono 210, le quali danno, maggiori d'anni 20 maschi 318, femmine 325, e minori maschi 87, femmine 66. Nel 1837 erano maggiori maschi 300, femmine 237, e minori maschi 148, femmine 145.

Delle famiglie sunnotate 184 sono applicate all'agricoltura, 5 alla pastorizia, 12 a' varii mestieri; appartengono quattro al clero, due a' notai, ed altrettante a' flebotomi, una sola alla nobiltà. Solo 130 sono possidenti.

Le donne lavorano ne' telai più spesso il lino che la lana. Il telajo è un arnese necessario in ogni casa.

Alla scuola primaria non sogliono concorre più di sei fanciulli.

Agricoltura. Come gli altri terreni della Marmilla, così quei di Lunamatrona sono di una stupenda fertilità, se pure non siano sfavorevoli le stagioni per poche o molte pioggie, o per maligne nebbie e venti perniciosi nel tempo che la spiga fiorisce o ingranisce.

De' terreni di questo paese sono coltivati starelli 3000 a cereali, 60 a viti, 3 a piante ortensi, 4 a olivi, 800 che si potrebbero coltivare sono lasciati per prato, e soli 20 sono incoltivabili a più de' 100, che sono nel bacino della sunnotata palude.

Si suole annualmente seminare starelli di grano 1100, di orzo 250, di fave e legumi 230. La produzione ordinaria del grano è al ventuplo, l'orzo al 25, le fave al 13. Ne' migliori siti il frumento produce sopra il 60. Di lino se ne semina quanto è alla sufficienza.

La vigna prospera, i vini sono ottimi, ed è molto riputata la *malvagia.*

Gli alberi fruttiferi sono olivi, come già notai, e quindi fichi, sisini, peschi e altre specie, non però in gran quantità.

Pastorizia. I pascoli essendo scarsissimi, non si possono educare che pochi branchi, quattro o cinque greggie di pecore, e un armento di vacche. Le pecore mangiano la tassia con molto gusto, onde abbondano di latte. Si avranno da circa

80 capi tra cavalli e cavalle, che quei di Lunamatrona, come gli altri de' prossimi dipartimenti, e generalmente tutti i sardi meridionali, maneggiano con molta destrezza. I giumenti saranno circa 200, e servono per la macinazione dei grani. I buoi per l'agricoltura sono 250.

Commercio. Gli articoli da' quali lucrano quei di Lunamatrona sono i prodotti dell'agricoltura, che vendono a' negozianti di Cagliari. Il prezzo complessivo medio può definirsi di lire nuove 50000.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ales, ed è amministrato da un vicario con l'assistenza di tre sacerdoti. Le decime sommano ordinariamente a lire nuove 9000.

La chiesa parrocchiale, che è una delle più belle che siano in quel dipartimento, è sotto la invocazione di s. Giovanni Battista, di cui nel dì proprio si celebra la festa con molto concorso da' luoghi limitrofi, col solito spettacolo di barberi e di fuochi artifiziali, e con l'allegria delle danze pubbliche.

Delle tre chiese minori, una è denominata da s. Maria, la seconda da s. Sebastiano, che fu eretta per pubblico voto dopo una pestilenza, e la terza dalla Nostra Donna del Carmine. Il cemitero è contiguo alla chiesa parrocchiale.

Nella regione che dicono *Is olìas* (gli olivi) erano due piccole chiese campestri, una detta di s. Elia, l'altra di s. Enoc, delle quali ora appariscono le sole vestigie. Furono esecrate intorno al 1770.

Antichità. Erano in questo territorio alcuni norachi che si sono disfatti per averne le pietre, e per acquistar terreno a' solchi. Essi nominavansi Girinu-mannu, Trezzali, Su-bruncu dessu Forraxi, Su-bruncu dessu Cimixi, e Planu Crasti.

In distanza di alcuni minuti trovansi molti antichissimi sepolcri.

LUNASSIO, villa nella provincia di Tortona, e feudo affrancato del principe Doria Pamfili.

LUNGE, collo a libeccio da Cuneo: tende dalla valle di Sabernoi in quella di s. Stefano nel contado di Nizza.

LUPIGNY, castello nella parrocchia di Boussy, alla destra del Cheran: fu baronia dei Gay d'Aix.

LURAS, altrimenti LAURAS, villaggio della Sardegna nella provincia e prefettura di Tempio, che si comprendeva nel dipartimento Gemini dell'antico regno di Gallura (vedi articolo *Gallura*, fasc. 25).

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 56' 30", e nella longitudine orientale di Cagliari 0° 3'.

Siede sopra l'altipiano di Tempio, in esposizione a tutti i venti, in un suolo secco, dove il freddo è più lungamente sensibile del calore, piove spesso, e dura molto la neve. L'aria è saluberrima. Gli abitanti vanno frequentemente soggetti a malattie di petto, e le febbri periodiche, che si patiscono da alcuni, sono acquistate in altri siti.

Il territorio de' luresi è molto esteso, e quasi in tutte parti montuoso, sebbene non manchino spazi larghi e piani.

Tra le eminenze la più notevole si è quella che dicono Serra de Canahini, dalla cui sommità corre il guardo a grandi distanze sopra un paese pittoresco. Le roccie sono graniti di molte varietà.

Apronsi qua e là varie caverne (*concas*) naturali, dove i pastori e i coloni si ricoverano nelle inclemenze atmosferiche. Le più considerevoli sono, ***Sa conca de Pabadalzu***, ***Sa conca de Monti-alvu***, ***Sa conca de Valeri***, ***Sa conca de Juanne Porcu.***

Le selve e i boschi coprono tutte le regioni, dove mal può operare l'arte agraria. Il sovero, il leccio e l'ulivastro sono le specie comuni, sebbene in pochi luoghi vedasi la continuazione che è in altre selve meglio conservate, e ombrato il suolo dalle frondi intrecciantisi. I peri selvatici, de' quali hanno non piccola parte del nutrimento i porci, qui pure sono numerosi. Le regioni dove predomina l'ulivastro e il pero sono nella *cussorgia* di Carana, e ne' confini del territorio verso il greco. Tra i grandi ulivastri del Carana è molto notevole quello che vedesi a 50 passi dalla chiesa campestre di s. Bartolommeo presso le rovine dell'antica terra di Carana. Otto uomini non cingerebbero il suo tronco, sebbene distendessero a tutta la misura le loro braccia; e tanto sono frondosi i suoi rami, che non facilmente vi penetri la pioggia. Nella parte infima del ceppo ha palmi sardi 56, un po' superiormente 43.

Le fonti sono frequentissime in tutte le parti del territorio, limpide le acque che propinano, e salubri; quindi molti ruscelli vi si formano e irrigano le amenissime valli. I più considerevoli sono Sa bena o vena de Silonis, Sa ena de Carana, Sa ena de pische, Sa ena de Ludinosu, Sa ena de Terrabella, Sa ena de Morigheatis, Sa ena dess'esca, Sa ena de Buscione, Su riu de Molineddu. Scorre in questo territorio il maggior fiume della Gallura superiore, il Carana, tra sponde amenissime, animato da molte trote e anguille, ed esce da queste regioni più grosso che eravi entrato per tanti tributi perenni che vi riceve, a'quali si debbono aggiungere nella parte superiore il fiume di Coxigana, a mezzo corso quello di Manisfaladis, e nella parte inferiore il Riupedrosu. Ne' tempi piovosi ridondano facilmente per la poca capacità del letto, e danneggiano le coltivazioni.

Non pochi lurisinchi danno opera frequente alla pesca, e ottengono un considerevole lucro vendendone ne' paesi vicini ed in Tempio, e questo sarebbe maggiore se si cessasse dal mal vezzo di infettare le acque con la tassia.

I selvatici che più abbondano in questo territorio sono i cinghiali, le lepri e le volpi; e queste molto odiate a' pastori per la strage che fanno continua nelle greggie.

Ne' volatili le specie più moltiplicate sono le pernici, i merli, i tordi, le gaze, e in una quantità prodigiosa i passeri. Nel fiume frequentano varie specie di uccelli acquatici.

Popolazione. Nell'articolo ***Gallura***, sotto l'anno 1837, l'abbiamo distinta nelle famiglie conviventi e nelle disperse, notando nelle 172 famiglie conviventi capi 850, e nelle disperse capi 696; in totale famiglie 259, anime 1546. Certamente che in quest'anno 1842 vi sarà variazione; ma questa non mi è nota, comechè abbia de' dati per crederla ogni dì crescente. Bisogna essere in quei paesi per poter calcolare prossimamente al vero tutti i numeri statistici. I censimenti parrocchiali sono imperfettissimi, e qualche volta fittizii.

Ne' funerali degli adulti si fa il compianto con tutta solennità di mestizia, e le cantatrici vestite a duolo, con velo bruno e la faccia circondata da una candida pezzuola nella foggia delle monache, disposte presso al feretro tra le parenti del defunto, che dolgonsi di sincero dolore, eserci-

tano il loro ingegno poetico encomiando in versi sciolti le belle qualità dell'estinto o de' suoi predefunti.

Come va crescendo la istruzione religiosa, gli spiriti si purgano dalle perverse opinioni, e si moderano le forti passioni di quegli uomini irritabili. Lo spirito della vendetta manca a poco a poco, come osserva ciascuno la integrità e la severità di coloro che sono preposti alla amministrazione della giustizia, e quando è fatta ragione a ciascuno, non sono che i furiosi e brutali che si vogliano, e spesso vilmente, vendicare da sè. Una maggior forza accelerebbe la educazione di questi montanari.

Le danze a coro di quattro voci, il bersaglio, e le disputazioni degli improvvisatori, sono le più comuni ricreazioni.

Tra le famiglie conviventi, eccettuate quelle de' preti, de' maggiori proprietarii e di quelli che si esercitano in qualche professione liberale, le altre sono addette all'agricoltura o alle arti meccaniche. Vi ha un gran numero di fabbri-ferrari, e non pochi falegnami, quindi alcuni muratori, scarpari ecc. I ferrari mettono in commercio le loro manifatture.

I lurisinchi sono gente laboriosa. Seminano il campo, coltivano la vigna, e quando vacano dalle opere agrarie, allora negoziano e vettureggiano. Sono del pari operose le donne. Tessono la tela e il panno forese per i propri bisogni e gli altrui, vendendone in quantità agli uomini d'Anglona, di Montes e di altri dipartimenti, e quando vanno o a' propri predii o a' vicini paesi non lasciano mai la rocca, e filano sempre o passeggino le contrade, o girino nelle piazze, o si fermino e parlino con chicchessia, senza che si mostrino incomodate del peso del canestro che pieno di qualche derrata portano sul capo.

Alla scuola primaria concorrono circa venti fanciulli, de' quali spesso si è lodata la istruzione. Molti uscendo da questo primo insegnamento passavano a imparare la gramatica latina, ed anche le belle lettere in una scuola gratuita, che quei del paese avrebbero voluto perpetuata.

Nel paese sono alcune contrade selciate, alcune piazze piuttosto pulite, e molte case belline. Il circondario apparisce amenissimo principalmente nella parte dove verdeggia il suo vastissimo vigneto presso a quello di Calangianus.

L'occhio si piace ancor molto nelle altre parti del pianoro intersecato da valli ben irrigate, e adorne d'una superba vegetazione.

Agricoltura. I lurisinchi sono studiosi nella cultura de'cereali, e tanto l'hanno ampliata, che mancando oramai nel proprio territorio siti idonei alla medesima, vanno in territorio altrui per seminare quei tratti che i proprietarii sogliono lasciar incolti. Essi ora si dolgono che i vasti campi di Arsachena per mal consiglio d'un sindaco sieno passati nel dominio di uomini tempiesi; ma forse con un poco più d'arte potrebbero amplificare le superficie cereali entro l'attuale circoscrizione, che potrebbe essere sufficiente a un popolo dieci volte maggiore.

Le regioni cereali o vidazzoni sono tre, nelle quali alternativamente si semina in ogni triennio.

Il Lurese in generale è più atto alle viti e all'orzo, che al frumento. Si sogliono seminare annualmente starelli di grano 500, ed altrettanti d'orzo. In una piccola parte degli orti si seminano fave, fagiuoli e ceci; nelle altre si coltivano cavoli, lattughe, cipolle, carcioffi, aglio, porri, patate, pomidoro. Il frumento dà ordinariamente il sette per uno, l'orzo il dieci.

Le piante fruttifere più comuni sono peri, susini, pini, fichi e pomi, e non in gran numero.

La vigna prospera maravigliosamente in molte varietà di uve. Il vino bianco riesce in generale dolce e vigoroso, ma grave agli stomachi usati a meglio, perchè il vino si mescola quasi per metà con la sappa. Comechè nel cuocere il mosto per farne sappa la quantità del liquido riducasi a meno della sua metà, tuttavolta tanta è l'abbondanza de' vini, che si possono di continuo nutrire molti lambicchi per l'acquavite, e se ne può fare tutto l'anno un grande smercio con Agius, Bortigiadas, Terranova, La Maddalena, Longone, Oskeri, Ozieri, Tula e i paesi dell'Anglona, perchè si reputa migliore di quello che producesi negli altri vigneti di Gallura.

Non sono chiusi grandi tratti di terreno nel territorio, perchè se tutte le aree cinte (*le tanche*) si sommino, forse non danno un miglio quadrato; ma pare che quindi in poi i proprietarii vorranno aver quei vantaggi, che godono i padroni

delle tanche, sì per la conservazione de' pascoli, come per certe coltivazioni. Negli anni addietro nelle tanche si introducevano gli animali a pascolo, e non mai si seminava, ora si alterna seminagione e pascolo.

Pastorizia. Nell'articolo Gallura, dove notai le regioni pastorali, puoi vedere quelle che appartengono a Luras, e il numero degli stazii, come sono chiamate le case pastorali disperse nelle medesime, e quanto, come agli altri pastori galluresi, appartiene anche ai lurisinchi.

I numeri ordinari de' capi del bestiame nelle solite specie erano i seguenti nell'anno, nel quale furono da me fatte le necessarie esplorazioni:

Bestiame rude. Cavalle 150, vacche 1000, pecore 3500, capre 4200, porci 1500.

Bestiame manso. Cavalli 80, buoi 400, giumenti 100, majali 90.

Il bestiame domestico pascola nelle tanche, nelle vigne, con gran nocumento delle medesime.

Commercio. Abbiam già notata la vendita de' vini e dell'acquavite; ora aggiungi i prodotti cereali, formaggi, pelli, cuoi, lane, capi vivi e porci salati, quindi il frutto delle manifatture e dell'altra industria. Prossimamente al vero la somma del guadagno potrà calcolarsi a lire nuove 30000.

I trasporti sono sempre difficilissimi per le vie aspre, massimamente presso il paese, e spesso interrotte da' fiumi. Il Carana non ha alcun ponte, onde che le corrispondenze sono spesso intercette, perchè non v' è modo da traversar senza pericolo la gran corrente. Quando non è in tutta pienezza, i pastori si fanno una comunicazione stendendo delle travi da una all'altra sponda ne' siti, dove l'acqua scorre fra rupi vicine.

Religione. La parrocchia di Luras è sotto la giurisdizione del vescovo di Civita, ed è governata da un vicario perpetuo con l'assistenza di due o tre sacerdoti, a'quali si aggiunge l'opera di alcuni preti, che non hanno cura d'anime.

La chiesa principale, che vantasi come una delle più belle della Gallura, è sotto l'invocazione della SS. Vergine del Rosario: edifizio recente a tre navate che fu eretto per cura del sacerdote Giorgio Scano, il quale molto vi contribuì dal proprio.

L'antica parrocchiale, della quale fuori del paese appariscono le vestigia, era sotto l'invocazione di s. Giacomo. Fu distrutta nel 1765 per ordine del vescovo Pietro Paolo Carta, perchè in quel sito era molto esposta alle profanazioni.

Le chiese minori sono quattro: l'oratorio di s. Croce presso la parrocchiale; la cappella di s. Giuseppe; quindi la chiesetta di s. Pietro, e l'oratorio delle anime purganti.

La principale sacra solennità è per la titolare della parrocchia. Si corre il palio, s' incendiano fuochi artifiziati, si fanno pubbliche danze, si disputa tra gli improvvisatori, e si celebrano grandi conviti per onorare gli ospiti, che convengono da' vicini paesi.

Nella campagna sono altre quattro chiese. Nella regione di Silonis, a un'ora e mezza dal paese, s. Pietro, fabbrica antica a tre navate; in Canaìli, a ore due, s. Michele arcangelo; in Carana, a due ore e mezzo, s. Bartolommeo, e nella stessa regione, ma a un miglio più di distanza, s. Nicolò. Anche queste tre sono costruzioni antiche, e furono un tempo parrocchiali delle popolazioni, che molte gravi sventure annientarono. Il paroco di Luras spiega giurisdizione in varie chiese situate in territorio straniero; 1. in s. Leonardo, cussorgia di Balaiana; in s. Pietro e in s. Andrea, cussorgia di Arsachena; in s. Costantino ed Elena, cussorgia di Scopetu. Questa giurisdizione su quelle chiese, che trovansi tra rovine di paesi distrutti, dice un fatto storico innegabile: i pochi abitanti che erano rimasti ne'medesimi dopo estinto il restante del popolo, non volendo restare in quella solitudine e tra frequentissime reminiscenze delle persone care che avean perduto, principalmente per le pestilenze, si ritirarono in Luras, e così le antiche parrocchie vennero a essere amministrate dal nuovo loro paroco. I terreni di quei paesi furono venduti in seguito, ma la giurisdizione acquistata restò a chi la teneva di buon diritto. Una tradizione costante porta che i cittadini di Arsachena dovendo lasciare, e probabilmente per le infestazioni de'saraceni, la terra patria in fondo al golfo del suo nome, si ritirassero in Luras.

In queste chiese rurali si celebra tutti gli anni la festa del titolare, come fu già notato nell' articolo di Gallura, dove ricorri per vedere le consuetudini che hanno luogo. A dir

il vero son piuttosto ricreazioni che altro, eccettuando però quelli che ci vanno per voto, e che fissi nella chiesa non prendono alcuna parte ai soliti divertimenti.

Antichità. Restano ancora in questo territorio sei norachi; che quei paesani storpiando la comune parola *nuraghe* pronunziano *runaghe*. Sono distinti coi nomi del sito: ***Runaghe dessa minda de Nughes***, ***Runaghe dessa Palea***, che avea intorno altre mura noraciche, ***Runaghe de Baddighe***, ***Runagone***, ***Runagheddu***, ***Runaghe de Cattari***. Presso il ***Nuragheddu*** vedesi un arco di pietre, e nel suo mezzo una gran lapida alta e larga circa due metri, che dicono ***Sa pedra fitta***.

Vedonsi in altri siti non molto distanti dal paese consimili monumenti, che qui son detti *sepulturas de Paladinos*, piccole gallerie formate da due mura noraciche, distanti dove un metro, dove più, e lunghe qui 4, lì 6, sebbene non intere, e coperte da enormi lapide lunghe fino 5 metri, larghe 3, 50, e spesse 0, 80. Quei paesani non credono che la forza degli uomini ordinarii potesse comporle, e sognano giganti che seppellivano altri giganti.

Degli antichi paesi, ora deserti, che sono nel dipartimento Gemini, abbiam fatto parola nell'articolo *Gallura*; or noteremo quelli che sono compresi nel Lurese. Sono essi Silonis, Astaina, Canaìli, Carana, e altro nella regione di Carana, di cui è ignorato il nome.

Castello di s. Leonardo. V. l'articolo *Gallura*, dove abbiam dato la descrizione di questa rocca.

Lurigia, rivo che perdesi nel fiume Ellero.

LUSERNA o LUCERNA (*Lucerna*), capoluogo di mandamento nella prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo. Ha gli uffizii d'insinuazione e di posta.

Giace sulla sinistra del Pellice, a libeccio da Pinerolo e da Torino, ed a ponente da Vigone.

Come capo di mandamento ha soggetti i seguenti comuni: Angrogna, Lusernetta, Rorà e S. Giovanni.

Benchè il nome di questo capo di mandamento sembri pretto latino, è tuttavia latinizzato dal celtico *Lukka* in tedesco *Luke*, che significa uscita, apertura, come si è pure

osservato di *Ocelum*, per riguardo a varii somiglianti luoghi alpini.

E Luserna trovasi appunto allo sbocco di un'amena valle a cui porge il nome, e che apresi verso la pianura del Piemonte, mentre da parte opposta dà l' accesso al Delfinato. È questa una delle principali vallee, a cui altre, come a centro, dai dintorni si congiungono; a tal che la comodità del sito, ov'è questo capoluogo, già ne fece il convegno per le merci che da rimoti tempi tragittarono per queste parti da Italia in Francia; ed esso perciò divenne un popoloso considerevole borgo.

La valle nel suo fondo è irrigata dal fiume-torrente Pellice nella sua lunghezza di dieci miglia, miriametri 2,500 circa. La sua forma per riguardo alle sue vette presenta cinque lati irregolari di montagne che la circondano. Il lato occidentale ha in fondo il collo della Croce, così detto dal veneratissimo segno che fuvvi posto nell'alto: donde si discende in Delfinato. Al fianco boreale di questo collo, stava, come a cavaliere, un forte chiamato Mirabocco, il quale era come la chiave di questo passo, e venne demolito nella sciagurata pace di Cherasco del 1796.

Il lato de'monti ad ostro divide val di Lucerna da quella del Po, entro cui verso borea s'apre una valletta, che porge una naturale comunicazione alla terra di Crissolo; la qual comunicazione hassi per una montagna, il cui villaggio conserva il nome romano di *Portae*: la valletta se ne chiamava ne' mezzani tempi *Vallis Guichiardi*, poi Valghizzarda, o Valle di Guicciardo.

Volge il terzo lato a levante che la separa dalle inferiori vallee del Giandone, ove trovasi Barge, e del Grana ove giace Bagnolo: esso fa un angolo con un quarto lato, cioè quello di settentrione, che divide val di Lucerna da quella d'Angrogna: più sopra un quinto lato ritorna verso occidente e ne forma la separazione dalle valli di Perosa e di s. Martino. La valle di Lucerna contiene vaghe pianure e colli ben coltivati, ove fanno buonissima prova i cereali, i legumi, le patate, i gelsi e le piante fruttifere e cedue; ed i luoghi più alti sono coronati di castagni. I villici così di questa, come delle circonvicine vallate sono solertissimi, e coltivano perfino

le roccie, trasportandovi la terra per seminare: la loro indole è anzi bellicosa che no, e nelle passate guerre fecero prova di singolar valentìa. Vi si alimentano molte mandre; ed il butirro e i caci che vi si fanno, sono pregiati in Piemonte. I cacciatori vi trovano in copia selvaggiume ed augelli ricercati: vi si discopersero miniere di metalli diversi e cave di marmi; ond' ebbero i nomi le valli di ***Petraria*** , o Petriera, di Petrosa o Perosa, ecc. Delle cave che esistono nel particolar territoro del capoluogo farem parola qui sotto.

Lucerna già in tempi assai rimoti era sede di un tribunale di giudicatura; e dall'anno 1443 al 1741 vi furono successivamente settantaquattro giudici.

Difendea questo borgo un forte castello che sorgeva sulla cresta del monte Ombroso. L' abitato erane cinto di valide mura e di torri, ed aveva quattro porte denominate, una di Bibiana; un'altra del Pontetto; la terza di Francia o Canapale; la quarta di s. Marco o Guigliestra. Il tutto fuvvi rovinato circa la metà del secolo XVI nella guerra tra i francesi e gl'imperiali: le mura ed alcune opere di fortificazione vennero ricostrutte quando Pinerolo passò sotto il dominio francese nel 1630.

L'uffizio d'insinuazione vi venne stabilito sin dall'anno 1610 per Luserna, Angrogna, S. Giovanni, Lusernetta, Rorà, Torre, Villar e Bobbio: da esso dipendevano pure i comuni di Bibiana, Fenile, Campiglione e Famolasco, i quali furono uniti alla tappa di Villafranca nell'organizzazione del 1816.

Oltre l'uffizio del percettore delle contribuzioni, vi sono quello della giudicatura mandamentale, ed un regio banco de'sali, ed un magazzino de' tabacchi: il banco de' sali già vi esisteva nel 1591, e serviva, come serve adesso, per gli anzidetti comuni della valle; e in tempo di escrescenze delle correnti d'acqua, eziandio per gli abitanti di Cavorre, Barge, Bagnolo e Paesana, a cagione della comodità che hanno questi di potervisi condurre quando che sia, mediante il ponte in pietra sul torrente Luserna.

La strada più notevole che tende a Luserna è comunale, comoda e carreggiabile. Il comune è distante sei miglia da Pinerolo, dodici da Vigone e ventiquattro dalla capitale.

Il Pellice vi si tragitta col mezzo di tre ponti in legno: il sopraindicato ponte del torrente Luserna è costrutto in pietra, d'un arco solo e di bella forma: fu condotto a termine nel 1600.

Gli anzidetti torrenti contengono molti pesci, e specialmente buonissime trote: serve all'irrigazione di molti poderi, a dar moto a molini e ad altri edifizii meccanici.

Il Luserna che va a scaricarsi nel Pellice, somministra pure l'acqua a tutto l'abitato del capoluogo, per mezzo di una pubblica gora che ha il corso di più d'un miglio.

Qui vuolsi far cenno di una terribile inondazione del Pellice accadutavi nella prima metà del secolo XVI: questo fiume-torrente che aggirasi intorno al borgo di Lucerna, coll'impeto delle onde sue entrato allora dentro lo stesso borgo, ne diroccò dapprima una contrada; e quindi a parte a parte se la trasportò nel grosso della sua piena con incredibile spavento e danno degli abitatori, i quali nell'urgenza del pericolo si vennero animando a tanta energia di lavoro, da poterne finalmente deviare il diretto corso, ed impedire così l'intiera rovina del loro paese.

Il borgo di Lucerna sorge in pianura tra i monti d'Angrogna, Vandalino, Rorata e Lusernetta, i quali sono assai ricchi di buoni pascoli, e in alcuni siti producono segale, patate, formentone; e in alcuni altri presentano castagni fruttiferi.

In una cava, posta su questo territorio, e coltivata da Carlantonio Rossazza, evvi gneiss col feldspato granoso.

Vi si rinvengono inoltre:

Ferro oligista a scaglia larga. Si trova nella regione del Chianale della fenoglia: fu coltivato nei tempi andati, ed ora è abbandonato. Nella grande galleria, che si vede tuttora, non si può penetrare essendovi da cinque a sei metri d'acqua quant'ella si stende. Si crede che vi sieno ancora filoni abbondanti: il minerale si conduceva alle fucine da Rorà, poco distanti dalla miniera, ove si riduceva in ferro.

Feldspato bianco in massa. Trovasi in un rivo distante un mezzo miglio da Luserna sulla strada di Rorà, in pezzi erratici colossali ed abbondanti, collocati ai piedi della montagna. Fu sperimentato nella fabbrica Dortù e Compagnia, di Torino.

Terra talcosa bianca. Sta vicino a quel feldspato.

Terra ocracea gialla. Si rinviene ad un quarto di miglio distante dal feldspato suddetto, ma più in alto.

La chiesa parrocchiale è dedicata a s. Giacomo Maggiore: venne riattata negli anni 1467 e 1469 per gli ordini dati dai vescovi di Torino Ludovico di Romagnano e Giovanni Compesio.

Nel 1448 vi si fondò il convento dei serviti detti dell'Annunziata, in occasione che s. Filippo Benizio si portò in questa valle a propagarvi la fede cattolica. Concorsero alle spese della fabbricazione di tal convento gli augusti Principi di Casa Savoja. Sino all'anno 1803, in cui fu esso abolito dal francese governo, lo abitavano sette sacerdoti e quattro conversi.

Eravi inoltre un edifizio abitato da alcuni PP. gesuiti missionarii, statovi costrutto nel 1580, il quale chiamossi poi convento di s. Francesco, perchè nel 1620 vi furono introdotti i minori riformati *de propaganda fide*.

Sonovi tre piazze; una pel mercato del grano, l'altra per quello delle vettovaglie, la terza per le contrattazioni del bestiame. Vi hanno portici, ed una grande alla che fu dapprima costrutta nel 1787, e venne riedificata, come ora si vede, nel 1712.

Si veggono in Lucerna comode e pulite case, fra cui notansi particolarmente la canonica ed il palazzo già abitato da' suoi antichi signori, che era stato in parte arso in tempi di guerre, e in parte cadde in rovina pel tremuoto del 1808. Risorse ora più maestoso, per opera del marchese Carlo Luserna d'Angrogna, e de' suoi fratelli conte Vittorio e cavaliere Alessandro: gli è annesso un amenissimo giardino.

Alla distanza di un terzo di miglio dal capoluogo, nella regione Prato la fiera, vedesi una grandiosa fabbrica a quattro piani, della quale si cominciò la costruzione l'anno 1833 coll'assentimento del comunale consiglio, dell'11 febbrajo dell'anzidetto anno, e colla successiva autorizzazione della regia segreteria di stato per gli affari dell'interno. Cotale fabbrica che fu fatta erigere dai consocii Mallano Giuseppe nativo di S. Giovanni di Lucerna, Grainicher Samuele e Giorgio Trog, svizzeri di nazione, contiene: 1.° un laboratorio, per costrurre con mezzi idraulici macchine di ogni sorta di metallo o di legno atte

a favorire l'industria degli stati: 2.° una filatura del cotone, ove pure con mezzi idraulici si eseguisce ogni sorta di filati di quella materia: 3.° un sito apposito a tessere tele di cotone di ogni qualità, non solamente coi soccorsi che può fornire l'idraulica, ma eziandio colla mano d'opera: 4.° una stamperia in colori di tele di cotone e di stoffe in lino, in seta ed in lana: ivi pure sta una tintoria così di filati di ogni genere, come di stoffe tessute.

Lo stabilimento per mezzo di un canale d'acqua derivante dal Pellice, impiega una forza idraulica uguale alla forza di ducento cavalli, e a quella di più centinaja di lavoratori.

Vi hanno inoltre due seghe ad acqua: la prima è per le grosse piante, e in un minuto dà ottanta colpi. La seconda che dicesi a cilindro, ha un moto così celere che in un minuto fa non meno di ottocento giri.

A pochissima distanza vi si trova una fonderia di metalli già purgati, per la formazione degli oggetti acconci alla manifattura.

In questo borgo si tengono due annue fiere: la prima nel lunedì della penultima settimana d'agosto; essa dura tre giorni; ed è molto frequentata per le contrattazioni del bestiame, e massime dei vitelli da latte: la seconda che chiamasi *dei santi*, ricorre il 2 di novembre, e serve al traffico delle bestie bovine, dei commestibili e di varie sorta di merci. Questa fiera era già conceduta in virtù di patenti del 25 aprile 1562.

Il venerdì vi è giorno di mercato, che fu eziandio conceduto per le anzidette patenti: vi accorrono gli abitanti di questa e delle attigue valli, e non pochi negozianti di Barge, Cavorre, Pinerolo, Vigone e Villafranca.

Gli abitanti sono per lo più di complessione robusta, e di buone disposizioni intellettuali.

Popolazione 1180.

Cenni storici. Ne' tempi di mezzo Luserna era un *forum*, un emporio; per cagione del transito e del deposito delle merci esso divenne così ricco e possente che il suo comunale consiglio fece convenzioni e trattati coi Delfini di Vienna intorno ai diritti di gabella sulle mercanzie che vi capitavano.

La sua valle con le altre all'intorno era parte della marca soggetta a' marchesi di Susa, e già al tempo di questi marchesi Lucerna aveva un importante e ben guardato castello che, come già toccammo, fu distrutto nelle lunghe guerre del secolo XVI.

Una convenzione del 1136 stipulata tra il castellano di Luserna, e quello di Brianzone per riguardo ai dazii da pagarsi in val di Bricherasio, rammenta tre Guglielmi, di cui il primo col soprannome di ***Berengario*** o ***Balangero*** usato di spesso dai signori di Rorengo; il secondo coll'aggiunto ***de Biliatore*** o ***Bigliori***; il terzo con quello ***de Manfredo.***

Dal cartolario astense si ha notizia di un Enrico ***de Lucerna*** che nel 1134 sottoscrisse alla donazione del castello di Mombasilio, fatta alla chiesa d'Asti da' Marchesi fratelli di Ceva unitamente alla loro madre Alasia. Parimente un Enrico ***de Lucerna***, forse lo stesso che sottoscrisse l'anzidetta donazione, nel 1159 diede all'abazia staffardese la sopraccennata valle Ghizzarda.

Nel seguente secolo il ramo de' principi di Savoja, detto poscia d'Acaja, essendo venuto in possesso del Piemonte, veggiamo che fra i primi a giurare la fedeltà al principe Filippo furono i nobili ***de Lucerna*** in Rivoli il 24 febbrajo 1295; ond'è che questo Principe avendo dovuto partire pel suo principato d'Acaja in Grecia, l'anno 1301, tra i reggenti del suo stato durante la sua assenza, vi pose un Chiaberto ***de Lucerna***: Giacomo di questa prosapia nel 1356 era luogotenente d'Ivrea per lo principe Jacopo d'Acaja; e quindi nel 1360 veniva deputato dalla piemontese nobiltà insieme con Guidone e Giacomo di Provana, e Giacomo di Piossasco al conte Amedeo VI per ottenere da lui la liberazione dalle dure gravezze loro imposte dall'anzidetto Jacopo d'Acaja.

In appresso, dacchè i principi di Savoja ebbero il titolo ducale, i signori di Lucerna intorno al 1496 furono creati conti ed annoverati fra i primi quattro vassalli del Piemonte, cioè coi conti di Piossasco, di Valperga e di S. Martino; non già per la ragione dell'anzianità del titolo, giacchè altri signori avevano il titolo comitale molto tempo prima dei signori di Lucerna e di Piossasco, ma sibbene per essere stati questi dei primi fra i nobili subalpini a prestare l'omaggio

di fedeltà ai principi di Piemonte del Sabaudo ramo d'Acaja.

Ed è questo pure il motivo per cui nelle pubbliche prestazioni di fedeltà ai Reali di Savoja ebber eglino il privilegio che un solo cavaliere dell'ordine supremo della Nunziata si presentasse deputato a prestare quell'omaggio al Sovrano a nome di essi quattro contadi.

I conti di Lucerna si distinsero in primitivi ed aggregati. Le famiglie di questi primi essendosi moltiplicate d'assai, furono divise ne' rami de' Bigliatori, de' Manfredi e de' Rorenghi, ritenendo però la primiera insegna delle ***tre bande rosse in campo d'argento.***

Era de' Brigliatori quel Guglielmo che confermava la donazione di certe alpi nella valle Ghizzarda ai monaci staffardesi: era de' Manfredi un altro Guglielmo; ed erano de' Rorenghi Aimone e Roletto figliuoli di Balangero, stipite di quelli di tal nome; i quali tutti sottoscrissero la donazione sopraccennata.

I Bigliatori si sottodivisero in Sabaudi, Sangiorgi, di Bobbio e dell'Aja. I primi di questi si dissero Sabaudi forse per la loro devozione ai Principi di Savoja. I Manfredi si distinsero in Manfredi semplicemente detti ed in Benentini. I Rorenghi furono sottodivisi in que' della Torre, di Campiglione, di Casapiana, di Nizza, di Rorà, ecc.

Dei Rorengo fu un Chiaberto venuto (1310) in alta stima presso Filippo d'Acaja, che lo mandò suo ambasciadore ad Arrigo VII, al re di Napoli Roberto, al Delfino di Vienna, e lo nominò in fine luogotenente generale degli stati suoi: un Amedeo de' Rorenghi acquistossi per modo la confidenza del Grande Amedeo VIII, che questi fecelo suo consigliere, governatore di Chieri, di Cuneo e d'Ivrea.

Dei Manfredi fu un Giovanni, dottissimo giureconsulto, cui il duca Carlo III nominò primo presidente del senato di Torino. Fu padre di quel Carlo di Lucerna, il quale ebbe meritamente vanto di essere peritissimo della giurisprudenza, dell'amministrazione pubblica, della diplomazia e dell'arte militare. Ebbe la carica di professore nella università di Padova: il duca Carlo chiamatolo in patria, mandollo ambasciadore all'imperator Carlo V, al senato di Venezia ed al Sommo Pontefice. Il duca Emanuele Filiberto affidogli quindi

il governo di Vercelli, e poi quello di Cuneo, di cui fece la memoranda difesa l'anno 1557 contro il francese generale Brisacco (vedi *Cuneo*, vol. V, pag. 768).

Carlo Francesco, figliuolo del precedente, fu anch'egli ambasciadore di Carlo Emanuele II agli stati di Alemagna; ebbe successivamente il governo di Cuneo e di Torino; venne promosso alla carica di consigliere di stato: fu fatto gran croce de' ss. Maurizio e Lazzaro, gran mastro de' SS. PP. di Savoja, gran priore di Roma, ed ottenne finalmente il collare della Nunziata.

Monsignor Francesco Lucerna-Rorengo de' marchesi di Rorà, fu vescovo d'Ivrea nel 1764: venne traslato alla sede arcivescovile di Torino nel 1768, ed eletto gran limosiniere di Sua Maestà: cessò di vivere nel 1778 quando il Re di Sardegna lo avea destinato alla porpora.

Il sopralodato conte Carlo di Lucerna in ricompensa degli alti suoi meriti, e soprattutto dell'energica difesa di Cuneo, ebbe dal duca Emanuele Filiberto la facoltà di unire lo scudo di Savoja alle armi gentilizie del suo casato in perpetuo, come diffatto se ne fregiarono anche i suoi discendenti, alcuni dei quali ebbero cospicue cariche di corte, e pervennero ad elevati gradi nella milizia.

Quest'inclita prosapia in più rami divisa, oltre le tre sopraccennate valli, possedette ancora i feudi di Macello, di Famolasco, di S. Secondo, di Miradolio, i vassallaggi di Bagnolo e di Mombrone, terra ora distrutta presso cui sorse Garsigliana, che i Lucerna cangiarono (1130) col principe Filippo d'Acaja, per una parte di Vinovo. Ebber eglino pure giurisdizioni in Sommariva del Bosco, Moretta e Villanuova, poi detta Solara dai nobili Solari che l'acquistarono: per le quali giurisdizioni nacquero forti contese tra loro e l'anzidetto Principe: contese ch'ebbero poi termine mediante un compromesso di ambe le parti nei principali consiglieri dello stato. Il Principe ad essi conferì allora il castello di s. Andrea in Savoja.

I conti di Lucerna *aggregati* furono i porporati di Pinerolo, e quei Della Torre o di Ruffinetta di Saluzzo, i quali acquistarono parte del contado intorno all'anno 1550. I porporati fecero tale acquisto nella persona di Giovanni Fran-

cesco presidente del senato di Torino; e i Della Torre nella persona di Francesco Vincenzo giudice di Dronero, detto volgarmente il giudice Della Torre. Quest'ultimo n'ebbe giurisdizione parte per cagion della moglie che erane contessa, e parte per acquisti fatti da lui.

Il borgo di Lucerna si onora non solo degli anzidetti personaggi, ma eziandio dei seguenti uomini degni di memoria:

Ugonino degli Ugonini, dotto uomo di leggi, senatore nel 1570:

Dann o Donna Gian Matteo, già ministro valdese: nel 1680 abjurò in Torino l'eresia alla presenza delle LL. AA. RR: stampò quindi alcuni suoi libri, cioè:

La vita fedele alla guida di salute:

Les colonnes de la religion catholique:

Verità cattoliche:

Fu promosso alla carica di consiglier di Stato.

Dell'anzidetto convento dei serviti in questo borgo fu il P. maestro Policarpo Maria Osasco, priore di esso convento; celebre orator sacro in Parma; quindi definitore e inquisitor della fede in questa valle. Fu celebre pe'suoi anagrammi latini.

I valleggiani di Lucerna, di Angrogna, della Perosa, di S. Martino e di Pragelato sono altri indigeni, ed altri ivi sopravvenuti or fa sei secoli per essere stati espulsi di Francia a cagione di una loro particolare credenza religiosa: i primi sono cattolici: gli altri portano il nome di valdesi o di ***barbetti***; perocchè chiamarono essi i loro ministri in vecchio francese ***barbes*** zii, per distinguerli dai sacerdoti cattolici, cui si dà il titolo di padri. I valdesi abitano ventisette villaggi in queste regioni, e vi si trovano in numero di diciotto mila.

Notizia de' valdesi. La particolar religione de' valdesi che vivono in queste alpestri valli non fu sempre ben conosciuta; e parecchi scrittori così dell'età nostra, come de'tempi scorsi, e tanto nostrani quanto stranieri, presero a questo proposito abbagli assai grandi. Un oggetto che ragguarda così da vicino alla patria storia religiosa e politica, non può essere da noi posto in non cale; e crediamo anzi che sia obbligo nostro il darne accurati ragguagli, i quali aggirandosi princi-

palmente sopra gravi fatti, vogliono essere chiariti coll'autorità dei documenti, e con prove irrefragabili.

Epoca della venuta de' valdesi in queste valli. Cominciando dalla presente età, in cui è certa l'esistenza dei valdesi in queste regioni, ed ascendendo di secolo in secolo a rintracciare le memorie che di essi vengono conservate negli archivii del capoluogo delle loro valli, e in quelli di Pinerolo, capo della provincia, in cui si trovano, giungiamo ad un punto, oltre il quale siffatte memorie ci vengono meno: e questo punto è l'anno 1220. Da ciò possiamo inferire che la loro venuta in queste vallate non è di molto anteriore al principio del secolo XIII.

Epoca dell'origine della religione valdese. Or volgendo, a questo riguardo, le ricerche in Francia, donde i valdesi si dipartirono intorno a quel tempo, per meglio rintracciare la verità, conviene arrestar per poco lo sguardo allo stato morale e religioso di quella nazione, e dei popoli circostanti a quell'epoca.

Al terminare del secolo undecimo la credenza dell'imminente fine del mondo aveva per tal maniera invaso tutte le menti, che cessata ogni cura di terreno avvenire, furono lasciate alla chiesa smisurate ricchezze e possessioni; e molti di rozzo ed incolto intelletto, ed alcuni eziandio per l'avidità di godersi quelle dovizie entrarono nel clero, e non furono per certo nè la luce, nè il buon esempio delle popolazioni, cui lasciarono immerse nella più fitta ignoranza, nelle superstiziose credulità, e quel che peggio è, nella depravazione de' più corrotti costumi.

Si sentì allora fortemente nella chiesa il bisogno di una riforma morale: ma nello avvisare al modo di conseguirla, diversi furono i mezzi al grande scopo adoperati. Secondo la varia misura dell'ingegno, e le particolari disposizioni del cuore, molti si accinsero ad ottenere il difficile intento: pochi tennero le vie di mezzo; i più trascorsero ad eccessi opposti; e fra costoro si levarono i tristi, che non mancano mai, e che dotati di spirito con ipocrite apparenze, abusando dell'altrui semplicità, ottengono ad altrui danno ciò che ad essi inspirò la malizia.

Così andò allora la cosa: in quel generale desiderio di ri-

mettere in buona condizione l'umanità dicaduta, molti furbi pieni d'ogni nequizia, che nel loro interno rinegavano quasi tutta la religione cristiana, affettando una severa vita mortificata, e gridando alla riforma del cuore, accalappiarono non solamente le persone semplici e dabbene, ma eziandio le perverse, trattenendo quelle nella classe degli *uditori*, e queste nella classe degli *eletti*, in cui svelavano le loro turpitudini.

I tristi di tal fatta erano i *manichei*, che venuti d'Oriente, come riferiremo qui sotto, ed entrati per la Bulgaria in Lombardia, in Piemonte, ed in Provenza, passarono quindi nel secolo XI in Linguadoca, e invasero tutta la Francia, il Belgio e l'Allemagna. Da Alby città di Linguadoca, presero poi questi il nome di albigesi.

Or per buona ventura pigliò la diritta via alla sospiratissima riforma, s. Domenico di Calahorra nella Spagna, il quale raccolse dintorno a sè non pochi seguaci amanti della purezza della vita, della povertà, e dell'umiltà del vangelo; e si fu egli che unitamente a s. Bernardo discoperse ed assalì di fronte con maraviglioso coraggio i manichei.

Tenne pure a questo tempo il retto cammino alla riforma de' costumi s. Francesco d'Assisi nell'Umbria coll'esempio luminoso di una povertà volontaria, coll' umiltà e colla perfetta sommessione alla chiesa di Gesù Cristo; ed i suoi seguaci furono molti ed ovunque sparsi.

Un Valdo Pietro di Lione si accinse anch'egli a riformare i costumi coll'esempio della volontaria povertà e colle assidue esortazioni fondando così una società religiosa composta di non pochi settatori suoi, che presero da lui il nome di valdesi, dei quali or ci occorre di dare una breve notizia; locchè facciamo mettendo innanzi i sicuri fonti ond'essa notizia è da noi ricavata.

E innanzi tratto per riguardo al tempo della fondazione dei valdesi, cioè per la seconda metà del secolo XII, e per la prima metà del secolo XIII, riferiremo ciò che ne dissero otto solenni scrittori contemporanei, e le decisioni de'concilii particolari e generali che esaminarono e discussero le dottrine di tale società, e gli atti pubblici delle podestà civili che specialmente la riguardarono, ed infine le confes-

sioni de' ministri valdesi, protestanti, ecc. Per la seconda metà del secolo XII sciegliamo tre scrittori, dotati di ammirabile scienza e di specchiatissima virtù, cioè Bernardo abbate di Foncalda, che si trovò presente alle discussioni fatte ne' concilii coll'intervento de' valdesi intorno alle loro dottrine (1); Alano detto il Grande De L' Isle professore dell'università di Parigi (2); ed Eberardo di Bhetune (3).

Cinque autori, di cui è notissima la sapienza e la probità, ci si presentano ad attestare per riguardo alla prima metà del secolo XIII, e sono questi: Pietro Vaucernay celebre storico degli albigesi (4); Stefano di Borbone e di Bellavilla (5); e l'italiano venerabile padre Moneta, professore in Bologna, che ricondusse in seno della chiesa cattolica molti degli albigesi e de' valdesi (6); ai quali si aggiungono Raniero Sacco che già capo degli albigesi, e poi rientrato nella chiesa di Gesù Cristo, seppe le più minute cose di quelli e de' seguaci di Valdo (7); ed infine Polichdorf, tedesco, professore di teologia (8).

Il testo di tali sommi scrittori ridotto a brevi termini, ed alle cose intorno alle quali pienamente concordano tra loro, porge questi chiari risultamenti:

1.° *Quanto alle persone ed al tempo* che la società valdese venne fondata da Pietro Valdo, negoziante lionese dall'anno

---

(1) Bibliot. Patr. Lugduni, tom. 24. *Tractatus Bernardi contra Valdenses.*

(2) *Opera Moralia* . . . polemica per De Visch. Antverpiae, 1654.

(3) *Antihaeresis* c. 25. Bibl. patr. ibid.

(4) Petri Monaci Vallium Cernai *Historia Albigensium*: presso Duchesne script. Franc. V.

(5) *De septem donis Spiritus Sancti*, parte IV, c. 50, presso Echard, tom. I, pag. 174 e segg.

(6) Il ven. P. Moneta *Adversus Catharos et Valdenses*, lib. V, c. I, § 4. Roma 1743.

(7) *Contra Valdenses* liber. c. 1. 5. 6. Bibliot. PP. c. 25.

(8) *Contra haeresim Valdensium Tractatus*. Bibliot. PP. ibi c. 1. praefat.

1160 al 1170; onde la chiamano ad ogni tratto *nuova*, *recente*, *di pochi giorni*, ecc.:

2.° *Quanto al luogo* s'accordarono tutti nell'affermare che fu veramente la città di Lione: onde i valdesi furono anche detti *leoniani*, *leonisti* dal nome di quella città chiamata *Leona* nel latino di quel secolo:

3.° *Per riguardo all'occasione ed al modo*, risulta che siffatta società cominciossi formare dopo la morte istantanea d'un amico di Valdo, avvenuta dopo una bestemmia confermata da giuramento; la qual morte colpì l'animo di Valdo per modo ch'egli risolvette di donare le sue ricchezze agli indigenti e di abbracciare l'apostolica povertà. Al che preparossi coll' assidua lettura dei quattro vangeli che egli si fece tradurre nella lingua da lui parlata; e poichè non era privo di qualche istruzione, si credette capace di portare coll'esempio e colle parole un efficace rimedio alla grande corruzion de' costumi: e diffatto la severità della sua vita, le larghe limosine da lui fatte, e le sue calde esortazioni gli attirarono ben presto una moltitudine, che ogni dì lo seguiva ovunque egli n'andasse: se non che troppo affidandosi a' suoi pochi lumi, trascorse Valdo predicando a' suoi seguaci: 1.° a condannare ogni giuramento, dopo il tristo caso dell'amico; 2.° ad intimare la povertà de' primi fedeli siccome necessaria alla salute, mentre il vangelo di Gesù Cristo non ne dà che un consiglio; 3.° a proibire i suffragii, e le obblazioni pei morti, unicamente perchè se ne potea fare un abuso; 4.° ad affermare che le civili podestà non hanno diritto di punire di morte i malfattori, e che non è permesso ai magistrati di esercitare verun uffizio per tali cose.

Ingrossava intanto il novero di quelli che lo accompagnavano, uomini a donne frammisti; onde accadevano tali scandali e risse che i sagri pastori lionesi vidersi costretti a troncare il male dalla radice col vietare a Valdo la predicazione per cui non aveva nè la missione nè l'istruzion sufficiente.

Tanto bastò perchè egli non solo non obbedisse alla loro voce, ma li dichiarasse anzi, al cospetto de' suoi seguaci, come erranti e cattivi ministri, col pretesto che non professassero la povertà volontaria; e così cadendo di un errore in un altro, si accese di tanto sdegno, che li proclamò

peccatori, e per ciò decaduti da ogni potestà sulle cose sagre e da ogni giurisdizione sopra i fedeli; come se la potestà sulle sacre cose dipenda dalla qualità di chi la esercita e non dal volere di chi la conferì. Da questo errore, che già nel secolo IV erasi propagato dai donatisti, vittoriosamente confutati da s. Agostino, passò Valdo ad attribuire a' suoi seguaci i poteri sacerdotali, non solo di amministrare il battesimo e la santa comunione, ma eziandio di celebrare il sagrifizio della messa, di ricevere le confessioni de' fedeli, di assolverli, ecc. ecc.

Si fu allora che l'arcivescovo di Lione Giovanni di Bellesne, venutogli meno ogni altro mezzo di riparare a tanto disordine, diede la sua pubblica condanna degli errori di Valdo, il quale appellossi a Roma dal sommo pontefice Lucio III tra il 1181 al 1185; e questi, tenuto un pubblico concilio in cui fossero esaminate e discusse le dottrine dell'appellante, ne confermò la condanna.

Dopo ciò i discepoli di Valdo si sparsero nelle terre della lionese contrada, ov'erano chiamati i ***Poveri di Lione***, e passarono quindi nel Delfinato, nella Provenza e nella Linguadoca: ivi l'arcivescovo Bernardo di Narbona, per fare un ultimo tentativo, li chiamò a conferenza per esaminare i loro principii ed il senso che ad essi attribuivano; e questa discussione, che venne eseguita in loro presenza, fu stesamente rapportata dal sopraddetto abate di Foncalda, che assistette a quell'assemblea. Ivi convinti i valdesi della fallacia delle nuove loro opinioni, furono eziandio da quell'arcivescovo condannati. Qui termina la concorde testimonianza dei precitati chiarissimi autori, alcuni dei quali ci forniscono ancora importanti ragguagli su questo proposito.

Dacchè i valdesi furono così condannati dal pontefice di Narbona, vennero anche respinti (1194) dalle frontiere di Spagna per ordine del re Ildefonso o Alfonso. Valdo allora spedì a Roma molti de' suoi, che vi andarono pellegrinando nello scopo di attestare al papa Innocenzo III una finta sommessione, e di far con ciò rivocare le antecedenti condannagioni.

L'abate Corrado di Ursperga, che trovavasi allora in Roma, descrisse le strane forme esteriori di que' pellegrinanti

valdesi, dicendo ch'erano una frotta d'uomini e di donne alla rinfusa, con lunghi capegli pendenti, con una cappa monacale indosso e un bianco bastone in mano, e che avevano ne' piedi scarpe di legno col cuojo superiore tagliato per mostrarne la nudità; e poichè le scarpe di tal foggia erano dette in francese *saboz*, ciabatte, cotali peregrinanti si chiamarono anche *inciabattati*.

La santa Sede autenticò le condanne già date ai loro errori; sicchè altri sinceramente ne fecero l'*abiura*, altri si mossero verso il Napolitano, ove pressochè tutti perirono. Il concilio di Tarragona e i lateranesi generali concilii III e IV al tutto confermarono le condanne già emanate contro di essi, e la loro unione venne dichiarata un'eretica setta. Il perchè le civili potestà di Francia discacciarono dal regno questi settarii, che non vollero abbandonare la loro eresia.

Fu per altro gran danno che un certo numero di valdesi rimase in Italia, ove alcuni di loro si congiunsero coi manichei, e gli altri ne stettero sibbene divisi, ma per varii modi produssero varie associazioni diverse di forme; e secondo i varii paesi da loro abitati, ebbero diverse denominazioni; e di loro sorsero i così detti *fraticelli*, condannati nel 1297 da Bonifacio VIII, i quali finirono miseramente in Sicilia: altri se ne stabilirono in Toscana, ove fur chiamati dapprima *bizzocchi* dall'ampia loro bisaccia, e quindi *pinzoccheri*: infine alcuni di tali eretici che apparvero in Italia l'anno 1260, ed ebbero il nome di *flagellanti*, se ne andarono poscia in Francia; ma dacchè li condannò Clemente VI, ne furono espulsi dal re Filippo.

Ora queste ed altre tali associazioni fattesi col pretesto di riformare il mondo, riuscirono tutte in tristi disordini e in nefandezze di ogni guisa, perchè erano prive del contegno delle leggi e dell'autorità, e solo abbandonate ai propri lumi ed alle proprie cupidigie.

Frattanto i valdesi della Francia ritiratisi verso le alpi meridionali, andarono vagando per alcun tempo, e s'introdussero quindi nella parte superiore del marchesato di Saluzzo, e massimamente nelle valli della pinerolese provincia; e ciò avvenne appunto nella prima metà del secolo XIII, circa l'anno 1220, siccome appare dagli statuti di Pinerolo per

quanto essi ragguardavano i valdesi che poco prima di quell'anno vi erano sopraggiunti.

Tostochè i valdesi stabilironsi in queste valli, dovettero pensare alla loro sussistenza, e veggendo che per provvedere ai loro bisogni in aspri e sassosi luoghi dovevano applicarsi con indefessi lavori all'agricoltura ed alla pastorizia, ivi cessarono dall'ardor delle dispute. Si godettero per ben tre secoli, cioè dal 1220 al 1536, la tranquillità che loro lasciavano i Sovrani del Piemonte; e quando ad essi venivano meno i proprii ministri ricorrevano a sacerdoti cattolici per l'uso de' sacramenti e per assistere alla messa, e tranne i sopraccennati errori loro proprii, conservavano colla chiesa cattolica gli stessi principii di credenza ed il culto medesimo.

Nel principio del secolo XVI levossi nella chiesa un nuovo zelo di riforma cotanto strano ed eccessivo, che lasciò pochi dommi alla fede antica, ed annientò quasi tutto il culto esteriore divino. Così più o meno fu fatto massimamente da Lutero e da Calvino, i cui seguaci furono poi detti con nome comune *protestanti* o *riformati*.

I calvinisti della Svizzera per aumentare il numero dei loro partigiani, s'insinuarono in queste valli, ove i seguaci di Valdo trovandosi isolati non solo avean perduto il primo loro fervore, ma erano veramente caduti nella più crassa ignoranza delle cose ragguardanti alla fede ed alla morale, come ad essi fu rimproverato dai luterani Bucero ed Ecolampadio; locchè avvenuto era per l'incapacità de' ministri valdesi da loro medesimi confessata, secondochè risulta dal Gilles, *Storia delle chiese riformate*; laonde non vi si osservava il precetto della santificazione delle feste; più non praticavasi il perdono delle ingiurie; e vi si credea che fosse lecito l'uccidere i *falsi fratelli* che li denunziassero ai cattolici, o con questi comunicassero negli atti di religione.

Alfine dopo molte conferenze, che durarono sei anni, i valdesi nella fiducia di acquistare possenti proteggitori, ed i calvinisti nel desiderio di unirsi ad una setta più antica della loro, vennero agli accordi per opera massimamente del ginevrino ministro Farel l'anno 1536; e si fu allora che questi sciagurati vallegiani, abiurato il *valdismo*, divennero *ad un tratto calvinisti*, come sempre lo furono d'allora in poi,

seguendo tutte le fasi e tutte le divisioni del *calvinismo*; e da quel tempo i valdesi non cessarono dall'inviare a Ginevra i giovani destinati al loro ministero, perchè vi si istruiscano nei principii di quella setta.

Eglino pertanto risolvettero allora di abiurare nelle mani dei calvinisti, per averne la protezione, le proprie dottrine, per le quali si erano separati dalla chiesa cattolica; e s'indussero a credere di bel nuovo con lei 1.° che i ministri della religione puonno essere posseditori di beni senza per ciò dannarsi; 2.° che il giurare non è peccato; 3.° che si possono punire di morte i malfattori ed esercire i magistrati.

Oltre a ciò i calvinisti loro permisero di non più pregare per i loro defunti, e di non più digiunare nei tempi prescritti: li costrinsero ad abolire il sacrifizio della messa, e tutti i sacramenti, tranne il battesimo, ed una sterile commemorazione della cena di Gesù Cristo invece dell'Eucaristia: li obbligarono inoltre a credere in buona coscienza che ad ottener la salute basta la fede senza le buone opere; che l'uomo non è più libero, per causa della predestinazione che ***Dio fa di noi al bene ed al male***; che lo spirito d'ogni uomo cristiano essendo a sufficienza illuminato da Dio per mezzo della sagra scrittura, non ha bisogno, a conoscere i suoi doveri, di altra spirituale autorità per la regola delle azioni sue; ed a questo modo i valdesi dovettero adottare non solo queste, ma altre somiglianti assurde dottrine ad essi per l'addietro al tutto sconosciute.

Avendo il calvinismo tolto i segni sensibili, di cui hanno d'uopo gli uomini per richiamarsi alle cose spirituali, ne accadde che tra i valdesi venne meno perfino la ricordanza di averli adoperati, ed avendo esso pure stabilito non esistervi alcuna spirituale autorità dirigente, ne conseguitò che gli *spiriti particolari* se ne mostrarono intolleranti di ogni autorità civile e politica. I quali funesti frutti, cui produsse la setta protestante in altri stati d'Europa, si videro poi anche presso i *barbetti*, i quali dopo essere vissuti per più secoli pacatamente in queste vallee, appena abbracciato il calvinismo, diventarono sommamente indocili, irrequieti e tumultuanti, come lo dimostreranno i fatti cui riferiremo qui appresso.

Intanto i protestanti, i quali non avevano che rispondere all'antica interrogazione fatta da' cattolici in tutti i tempi ai novatori della divina fede: ***E chi siete voi, nati jeri? Chi vi manda, e con quali prove?*** stavano contenti ad affermare essere vera la loro dottrina; e poichè siffatta vana risposta trovavasi annullata dalla seconda domanda che loro veniva fatta ***sulle prove di questa verità tutta nuova***; giacchè le addimandate prove ad essi mancavano, si appigliarono al partito di negare la novità evidente delle loro dottrine, e dichiararono antica la loro esistenza coll'attaccarsi agli eretici dei vetusti tempi, che già erano stati condannati dalla chiesa.

A questo fine i calvinisti cominciarono pubblicare che avevano le dottrine comuni coi valdesi, per acquistare così tre secoli d'esistenza; locchè valea dire che i barbetti o valdesi erano stati protestanti prima che questi nascessero; ed era poi questa un'asserzione contraria al fatto solenne dell'anzidetta *abiura* cui fecero i valdesi nel 1536.

Intanto i valdesi, che alcun tempo dopo la loro origine avevano per lo stesso motivo anche usato l'artifizio medesimo di farsi credere antichi, or di bel nuovo furono stimolati dai protestanti ad usare lo stesso stratagemma; e procacciarono di ottenere il loro intento mandando alla luce alcune loro scritture, ed adoperandosi per altre guise con tanto calore, che sulla loro immaginata più vetusta origine rimasero ingannati persino alcuni degli scrittori cattolici.

Unitisi adunque i valdesi ministri ai protestanti, fecero certe loro ipotesi di antichità, fondate sulla pura immaginazione senza verun appoggio dei fatti; nelle quali ipotesi per altro non poteron eglino trovarsi d'accordo. Or questo essendo il punto più rilevante della loro storia; e ragguardando esso ben davvicino alla storia ecclesiastica e civile del Piemonte, ci pare che sia dover nostro di riferire ciò che più importa per dileguare gli abbagli, i quali hanno potuto esser cagionati dalle opere di quegli eretici.

La prima ipotesi, che è de' ministri Légér, Peyran, Muston, Bert, e di alcuni altri, aggiunge un mezzo secolo al tempo assegnato dalla storia alla loro origine; e si sforzano costoro di provarla col mezzo di alcune espressioni di due

libri anteriori a quell'epoca, intitolati; l'uno: ***Cos'è l'Anticristo?*** l'altro la ***Nobile Lezione***; ma il primo di tali libri dimostra tutto il contrario; perocchè cita il trattato che chiamasi ***Milleloquium***, l'autore del quale, secondo tutti i critici, morì nel 1328, cioè quasi due secoli dopo l'origine de' valdesi, di cui in quel trattato non si fa menomamente parola.

Quanto alla ***Nobile Lezione*** diremo che in essa parlasi de' valdesi come esistenti dopo il 1100; ma cotale incertezza di espressione non può scemare la chiara certezza della storia; e a ciò si arroge che i filologi stessi protestanti Hallam, Fuesselin, Schraechk, Giesseler ed altri giudicarono siffatto libro non anteriore al fine del secolo XII, od al principio del secolo seguente.

La seconda ipotesi fa discendere i valdesi dai sopranominati albigesi, che comparvero in Orleans l'anno 1017, e pigliarono il loro nome da Alby città della Linguadoca Superiore, ove fissarono la lor sede principale. A tale ipotesi è contraria non solo la verità della storia, ma eziandio l'essenziale differenza di dottrina tra i seguaci di Valdo e gli albigesi.

Questi nel secolo XI e nelle età seguenti furono riconosciuti giuridicamente per ***veri manichei***, e come tali abbominati e spesse volte condannati al fuoco; la qual cosa non accadde nei seguaci di Valdo. Oltre a ciò notevolissima è la differenza dei loro dommi per chi ponga sol mente ad alcuni dei loro principii.

Diffatto il valdismo ebbe in sostanza l'origine sua da una virtù spinta all'eccesso, cioè dal credere che sia necessario alla salvezza eterna il distaccarsi materialmente dai beni della terra; ciò che in sè vuol essere considerato come di puro consiglio: ed il maggior reato di Valdo e de'seguaci suoi fu l'orgogliosa ed ostinata rivolta contro i pastori della chiesa, onde eglino nella loro contumacia divennero una setta separata da lei, giusta il precetto del suo divin fondatore: ***si ecclesiam non audierit, sit tibi tamquam Ethnicus ecc. Matth.*** c. 18. v. 17. Fuori di ciò non intaccarono essi gli articoli della fede sino allora universalmente tenuti nella chiesa cattolica.

Il manicheismo all'incontro è un miscuglio di errori dei

pagani e di alcuni travisati principii della vera credenza, che fu propagato sul principio del terzo secolo da un cristiano di Persia per nome Manete. Dalla tradizione de'primi uomini intorno agli spiriti buoni ed ai cattivi, tradizione che si alterò presso i varii popoli, formossi appo gli indiani ed i persiani un sistema, secondo il quale un supremo Essere dà origine e presiede al bene, agli spiriti, alla vita, alla luce, al fuoco; ed un altro Essere egualmente supremo dispone e produce il male, la materia, la morte, le tenebre, il freddo, il dolore.

Manete, impostore audacissimo quant'altri mai, cominciò dal farsi credere operatore di cose divine, ed applicando quindi l'anzidetto sistema delle due divinità alla cristiana credenza, si accinse ad insegnare che il *Dio buono* creò gli spiriti, e l'animo umano; ed il cattivo creò la materia: condannando il vecchio testamento finse di venerare il nuovo, in cui Gesù Cristo uscito dalla luce del cielo dissipò le tenebre dell'ignoranza, e illuminò gli uomini, affermando per altro che Gesù Cristo non ebbe corpo materiale, e niegonne perciò la natività, la passione, ecc.; abolì ogni rito sensibile, condannò il matrimonio; e quel che fu peggio colla più ingannevole ostentazione di pietà, seppe attirarsi non solamente i malvagi, ma anche i semplici e religiosi uomini, cattivandosi i primi rendendoli certi di ogni sorta di laidi piaceri, e facendoli passare per varii gradi di uditori e di eletti alla più nera empietà (1); e vincolando i secondi col giuramento del secreto e colle più terribili minaccie.

Il re di Persia Bchram I per isterminare una setta così perniciosa fece scorticar vivo Manete verso l'anno 274, i cui discepoli furono in parte anche posti a morte per ordine dello stesso Re, e in parte trovarono modo di mantenersi in Oriente ed in Africa. Di là un certo novero di questi empii si condusse in Bulgaria nel secolo x; indi passò in Ungheria, nella veneta contrada, nelle terre lombarde, e giunse per lo Piemonte e per la Provenza in Linguadoca; e que-

(1) *Herbelot Bibliot. Orient: Pluquet. Dizion. Eretic. II. S. Agostino contro Fausto: Beausobre*, ecc.

st'ultima regione divenne il teatro di così iniqui settarii che furono detti *albigesi*, *catari*, *petrobusiani*, ecc.

Or questi moderni manichei del secolo XI non differirono dagli antichi per l'empia dottrina, per le arti oscure e terribili adoperate a ragunare seguaci e condurli alle più impure abbominazioni.

Gli scrittori contemporanei, come s. Bernardo, che volle conferire più volte coi principali di loro; Pietro il venerabile abate di Cluni; il dotto teologo Ecberto ne'suoi sermoni; Viguerio il ristoratore della storia: le dispute fatte coi loro capi alla presenza de'vescovi, del clero e del popolo; i concilii d'Orleans e di Tours, il concilio di Tolosa convocato nel 1119 dallo stesso papa Callisto II, quello di Lombers ed il Lateranense II nel 1139 misero in evidenza la parità della dottrina loro con quella dei primitivi manichei: e dimostrarono che da questi ultimi erano professati i medesimi errori e introdotti gli stessi gradi di uditori e di eletti, e praticate le stesse turpi azioni di cui parlarono s. Agostino ed altri padri della chiesa, che ne confutarono vittoriosamente gli errori.

E questi errori ovunque riconosciuti in cotesti empii, li fecero condannar vivi alla pena del fuoco; e si vide che alcuni di loro vi si gettarono dentro come furibondi adoratori del fuoco medesimo. Noi pensiamo pertanto essere una grande vergogna il paragonare l'iniquissima dottrina de' manichei alla credenza de'valdesi, e il trarre da quelli l'origine di questi; e tanto più lo pensiamo, in quanto che gli albigesi furono trattati coi feroci supplizii di quel tempo, mentre verso i seguaci di Valdo si adoperarono molti riguardi e molta dolcezza e lunga pazienza.

La terza ipotesi trasporta l'origine de' valdesi sino al secolo IX, e la fa uscire da un prete spagnuolo per nome Claudio seguace del vescovo di Urgel nelle Spagne, chiamato Felice capo di eretici da lui detti feliciani, i quali furono poi condannati (794) dal concilio di Francoforte ragunato sotto la protezione di Carlo Magno.

Dopo tale condanna Claudio nascose in petto l'eresia, recossi ad Aquisgrana, s'introdusse alla corte dell'Imperatore, ottenne l'impiego di cappellano, e quindi sotto l'imperatore

Ludovico Pio, conseguì il vescovato di Torino intorno all'anno 815, siccome avvisa il Meiranesio.

Giunto in questa capitale, e gettata la maschera dell'ipocrisia, ordinò che in ogni chiesa fossero atterrate tutte le sacre immagini, e infrante le reliquie dei santi senz' alcun riserbo (1). Andò quindi spargendo, con qualche cautela, l'eresia degli ariani, alla quale per altro si oppose allora con grande energia un canonico della torinese cattedrale per nome Ludovico. L'accusa degli errori e degli attentati di Claudio venne portata al palazzo di Aquisgrana intorno l'819, ove si tenne un concilio di vescovi, a cui chiamato esso Claudio, ricusò d'intervenirvi; a tal che il romano pontefice Pasquale I, che di tutto ciò ebbe contezza, gliene fece acerbi rimproveri. L'imperatore Ludovico, dopo avere ottenuto che si convocasse un nuovo concilio ove si esaminassero le dottrine, e i fatti di Claudio, diede poi l'incarico di confutarne gli errori all'aurelianese abate Giona.

Questa confutazione non aveva egli pur anco terminata, quando Claudio morì; ma fu sollecitato a compierla, perchè dai discepoli dell'indegno vescovo già si andava disseminando l'ariana eresia. Secondo i computi del sopracitato Meiranesio, e dell'eruditissimo Terraneo la morte di Claudio avvenne circa l'anno 830.

Monsignor Agostino Della Chiesa ci narra i modi con che i torinesi mostrarono la loro indegnazione di aver avuto un così tristo pastore; e come non ebbero nissun riguardo alla spoglia mortale di lui: ci racconta eziandio che in tutte le chiese della diocesi furono tosto ristabilite le croci, le immagini sacre e le reliquie dei santi, che in gran parte erano state sottratte ai furori di lui.

Dopo ciò, in breve tempo sparirono i suoi seguaci; nè mai più parlossi di loro in Piemonte: il perchè non si può conce-

---

(1) ***Jon. Aurelian*; *Dungall ap. Bibliot. PP. XIV. Ambros. Cassin. in triumph. verit.*** Adoratio. ***Murat. script. Ital. II.*** 512. ***Mabillon analect. epist. Theodemiri. Ab. Tiraboschi St. letter. ital. III.***

pire che ad essi alcun'altra setta o di valdesi o di altro nome si unisse dappoi; e al tutto manca ogni anello di comunicazione tra loro e la setta di Valdo comparsa tre secoli dopo. Al che si arroge che alla supposta origine de' valdesi dal Claudio si oppongono essenzialmente le dottrine degli uni, e quelle dell'altro. I due punti di dottrina sostanziali, per cui venne accusato e condannato Claudio dagli anzidetti scrittori, e dai concilii del suo tempo, furono il negare la divinità di Gesù Cristo, e l'abbominare le imagini: locchè non avvenne mai de' valdesi, di cui l'error principale era il credere necessaria alla salute l'apostolica povertà che da Claudio non fu ammesso giammai.

La quarta ipotesi trasporta l'antichità valdese al IV secolo, cioè ai tempi di s. Silvestro papa, e suppone 1.° la dotazione della chiesa romana fatta da Costantino il Grande, ed accettata da quel Papa: 2.° suppone inoltre che un certo Leone volendo conservare la povertà apostolica, per cotal dotazione, separossi dalla comunione del sommo Pontefice; e che perciò i seguaci suoi vennero detti *leoniani*, e che questi furono gli antecessori de' valdesi. Questa sognata storia già i capi de' valdesi, non molto tempo dopo la prima loro associazione, la narravano ai cattolici, i quali pur li chiamavano *gente venuta jeri.*

Il vero è che questo Leone venne fuori al mondo, la prima volta, dopo l'esistenza de' valdesi, che per ispargere siffatta menzogna si valsero del pretesto che erano allora chiamati *poveri di Lione* od anche *leoniani*; ma noi già osservammo che nel barbaro latino del secolo XII, la città di Lione ove essi nacquero dapprima, chiamavasi anche *Leona.* A malgrado di ciò i ministri valdesi narrarono e narrano a voce e con iscritti quella fiaba, e la fecero e la fanno credere ai loro settarii, non credendola eglino stessi; perocchè nelle opere da loro mandate alla luce costantemente confessano che quel supposto *Leone* e i discepoli suoi non separaronsi dalla chiesa romana, e che rimasero cattolici per quattro intieri secoli, cioè sino al fine del secolo VIII, in cui se ne divisero per seguire le dottrine dell'anzidetto Claudio, e così per necessaria conseguenza debbono confessare che sino a tal tempo non esistette alcuna società separata de' valdesi e de'

leoniani; e che perciò non vi era che la sola chiesa cattolica (1). La contraddizione è molto evidente.

Di più: non esistette la società valdese nemmeno sul finire del secolo VIII per opera di Claudio vescovo di Torino, sì perchè nel fine dell'ottavo secolo questi non era ancor vescovo, e nol fu che dopo quindici anni del secolo IX, sì perchè non separossi egli mai dalla chiesa romana, nè la romana chiesa dichiarò di averlo separato da sè.

Dopo siffatta confession de' ministri, noi lasciamo la discussione storica delle altre loro ipotesi, che portano i valdesi sino ai tempi apostolici, e più audacemente ancora sino all'età dei profeti; perocchè sì assurde ipotesi or sono da loro medesimi abbandonate.

Chi per altro bramasse di avere una più ampia notizia intorno all'origine e all'indole della religione dei valdesi, non avrebbe che a consultare l'aurea opera dell'immortale Bossuet commendata dagli stessi protestanti, e intitolata ***Storia delle variazioni delle chiese protestanti*** nel lib. 7, ove tratta specialmente delle chiese ***valdesi***, ***albigesi***, ecc. vol. V della Biblioteca religiosa, compilata dal professore D. Goffredo Casalis. Torino 1829 presso i tipografi Cassone e Marzorati.

Potrebbe anche consultare 1.° il libro intitolato ***Adversus errores et sectam valdensium disputationes,*** opera di Claudio Seyssel, del quale fanno elogii gli stessi valdesi ministri Légér e Peyran; e diffatto Claudio Seyssel, arcivescovo di Torino, fu uno degli scrittori che più abbiano onorato il secolo del re Francesco I, che come padrone allora del Piemonte avealo promosso a questa sede arcivescovile.

2.° Il libro intitolato ***Les colonnes de la religion catholique. Turin*** 1679 ***Jean Sinibalde***; del qual libro è autore il sopralodato Gian Matteo Dann, che come già toccammo, fu ministro valdese, e dopo aver abiurato il valdismo, addottorossi in leggi, e fu consigliere del duca Emanuele Filiberto.

---

(1) ***Légér. Hist. Génér. des eglis. vaudoises*** 1. 2. 20. ***Brez. Hist. des vaudoises. Paris*** 1796. 1. 3. ***Peyran. Notice sur l'état actuel des eglis. vaudoises. Paris.*** 1823. ***pag.*** 33. 34. 39. ***Bert. Livre de famille.***

Tuttavia niuno recò tanta luce a questa materia comunemente poco conosciuta quanta reconne monsignore A. Charvaz, dottissimo e vigilantissimo vescovo di Pinerolo, in due opere, non è guari, da lui pubblicate: nella prima delle quali (*Recherches historiques de la véritable origine des vaudois et sur le caractère de leurs doctrines primitives*. ***Paris***, ***Perisse frères*** 1836) egli tratta di proposito e più stesamente che il Bossuet della vera origine de' valdesi, adducendo lo stesso testo de' documenti contemporanei: e discute a fondo le asserzioni contrarie de' ministri valdesi e protestanti dal tempo di Bossuet insino ai giorni nostri. Nella seconda intitolata ***Le Guide du catecuméné vaudois***; ***Paris***, ***Perisse frères***, 1840, con mirabile chiarezza e con modi assai dolci toglie ad ogni valdese di buona fede, che il voglia leggere, le sinistre prevenzioni stategli insinuate contro la chiesa cattolica, la falsa idea dell'antica origine del valdismo, e l'errore sulla possibilità di salvarsi in qualunque somigliante, o contraria religione: ed infine con raziocinio stringente scorge lui ed ogni altro settario all'antica unità della fede cattolica.

Lasciando noi perciò le fantastiche ipotesi, e ripigliando i cenni storici, dobbiam ripetere che i valdesi cessarono di esser tali nel 1536 per diventar calvinisti, dai quali impararono anche troppo ad essere indipendenti dalle pubbliche podestà che li avevano benignamente ricevuti nelle loro migrazioni dalla Francia, ed alle quali erano stati fino allora sottomessi: più non osservarono gli antichi decreti sovrani intorno ai fissati limiti locali, e al rispetto così al culto cattolico, come agli abitanti cattolici; e resistettero anzi alle intimazioni ed alle minaccie delle podestà ducali. Il duca Emanuele Filiberto nel 1560 mandò loro savii e dotti personaggi per ritornarli colle persuasioni al dovere; ma inutilmente; e avvenne perciò che alcune truppe guidate dal signore di Racconigi Filippo di Savoja e dal conte Giorgio Costa della Trinità, dovettero disporsi a contenere, come contennero diffatto, i più renitenti colla forza: e dopo ciò il benigno Duca s'indusse eziandio contro il desiderio di altri sovrani, a concedere a que' traviati vallegiani la libertà di coscienza entro a certi limiti, e ciò fece col pacifico editto del 5 giugno 1561.

Ma non valse la pace conceduta a liberare il Duca da una congiura contro la sua persona; della quale orribile congiura ebbe egli contezza in Rivoli, ove attendeva che Torino sgombrato gli fosse da' francesi, e donde, per trovarsi in sicuro, andossene nella fortificata città di Fossano.

Dopo nuove turbolenze e nuovi indulti, i valdesi stabilironsi un'altra volta al di là del Pellice, entrarono a malgrado delle proibizioni, nelle valli di Susa e di Saluzzo: ed oltre a ciò, l'anno 1664 trucidarono nella propria sua casa il paroco di Fenile, e nel giorno del santo Natale menarono attorno, per ischerno, un asino al suono de' pifferi e dei tamburi, alternato da impudenti schiamazzi; le quali cose così ferirono l'animo de' cattolici, che Carlo Emanuele II intimò a' barbetti di ritornare nei loro limiti antichi; e poichè ricusarono essi di obbedire, marciovvi il Marchese di Pianezza con buona soldatesca, cui egli distribuì nelle case, che contro gli ordini ducali erano occupate da' valdesi. Allora questi, lasciato il basso paese, andarono sulla cima delle Alpi, e concentratisi nel sito che chiamasi Prato del Forno, lo munirono per modo che gli fu dato il nome di Rocella. Il loro ministro Légér era quegli che li aizzava per ogni guisa alla rivolta, ed iva poi colla voce e cogli scritti esagerando appo gli svizzeri ed i francesi le persecuzioni che avevano sofferto i barbetti dalle milizie ducali.

In questo frattempo i buoni uffizii della Corte di Parigi, e dell'Elvetica potenza ottennero ai barbetti la pace di Pinerolo che loro concedette il Duca Sabaudo, colle antiche condizioni, nel dì 31 luglio 1655.

Ma questa pace non fu conseguitata da prosperi successi per causa delle istigazioni esterne dei calvinisti, ed eziandio per le invettive del ministro Légér, contro cui gli stessi valdesi avevano intentato un processo, accusandolo del mal uso delle cospicue somme di danaro a lui trasmesse da doviziosi protestanti stranieri, perchè fossero distribuite in loro soccorso.

In siffatto emergente il Duca fece ricostrurre al dissopra di La Torre un forte, che era stato demolito dal generale francese Lesdiguières; e ciò valse di pretesto a' valdesi per assalire e di bel nuovo tribolare i cattolici. Spedito a reprimerli il conte

di Bagnolo nel 1659, non potè ottenere il desiderato intento, chè eglino vieppiù irritati, accolti i disertori francesi ed altri uomini di mala vita, prontamente li armarono; e dopo aver costrutto una fortezza al Villare, mossero insino a Bricherasco devastandone il paese.

Sorpresero Lucerna, gli diedero il sacco menandone seco alcuni statici; e mentre gli abitanti della Torre soffrivano gravi danni dalle truppe ducali, il luogo di Bibiana fu predato dai rivoltosi, i quali indi a poco vennero sorpresi col bottino, e dispersi a Ponte Pietra; accaddero poscia zuffe sanguinose nelle terre di S. Secondo, Angrogna, Prarostino, S. Germano, Roccapiatta, e vi perirono i conti della Trinità, di Sanfronte ed altri distinti guerrieri. Cacciati finalmente i barbetti all'estremità delle valli, quando ad essi già venivano meno le vettovaglie, le potestà di Berra s'interposero per ottenere loro una nuova amnistìa, che fu conceduta dal Duca il 3 febbrajo 1664; restandone per altro esclusi il ministro Légér e non pochi uomini di mal affare.

Quando poi il duca Vittorio Amedeo II diede in ajuto alla Francia, che ne lo aveva richiesto, alcune delle sue truppe, i Valdesi rifuggiti per la passata guerra nella Svizzera, profittando dell'assenza di quelle truppe, si valsero per ritornare nelle loro valli di un iniquo stratagemma; entrati all'improvviso in grande numero nella Savoja, vi arrestarono tre gentiluomini e due religiosi cappuccini, e li fecero camminare alla loro testa, minacciandone la morte se alcuno si opponesse al loro passaggio: in questo modo traversarono la Savoja, il Moncenisio, la città di Susa; ma giunti al ponte sopra la Dora, dond'è il varco alle loro valli, vi trovarono disposto a ribatterli il prode conte di Verrua, il quale con soli dugento cinquanta dragoni così gagliardamente li assalì, che li mise tutti in piena rotta.

Ma eguale non fu la vigilanza del presidio di Francia nel confine del suo territorio, perocchè i valdesi raccozzatisi come meglio per loro si potè, assalirono quel presidio, che era di trecento uomini, pochi dei quali salvarono, fuggendo, la vita; il perchè i fuorusciti rientrarono in patria per la valle di Lucerna.

I barbetti ch'erano rimasti nella Svizzera, fatti consape-

voli del felice successo degli altri loro compaesani, tentarono essi pure di ricondursi allo stesso modo nelle terre native, e s'introdussero in numero di duemila nella Savoja pel Ciablese; ma poichè la loro mossa era stata preveduta, ne furono con grave loro perdita ricacciati nelle svizzere terre.

Dopo che Luigi XIV re di Francia, rivocato l'editto di Nantes del 1598, volle che i protestanti suoi sudditi o abiurassero la loro pretesa riforma, o si dipartissero dal suo regno, adoperossi caldamente presso il giovine duca Vittorio Amedeo II, affinchè questi a lui si unisse colle sue armi contro i protestanti ricoveratisi nei Sabaudi Stati, e contro i valdesi, non credette il Duca di doversi opporre alle intenzioni di quel Re, ma volle comandare egli stesso in persona il suo esercito, e ovunque potè ritrovarvisi, procacciò di evitare lo spargimento del sangue de' barbetti, ora con alcuni movimenti strategici, o col mezzo delle persuasioni, ed ora col farli provvedere per tempo di vettovaglie e di vestimenta, perchè si potessero salvi ritirare in Isvizzera; mentre le truppe di Francia assalite dagli accattolici di notte tempo nella valle di S. Germano, vi furono sbaragliati, e dovettero ripassare il Chisone.

Davanti al borgo di Lucerna D. Gabriele di Savoja che comandava una parte delle truppe ducali, ruppe le linee fortificate de' valdesi in sulle alture di Angrogna, e piegossi a fare con loro una convenzione, per la quale si sottomisero; a ricontro il comandante francese Fochieri non avendo represso i disordini de' suoi soldati, vide rivoltarsi furiosamente contro di loro quei vallegiani, i quali ebbero poi a sopportare crudeli rappresaglie.

Frattanto il Brichiantò sorprende le porte di Camprama e di Giaimetto dinanzi a Lucerna; e succede a Bobbio coi sollevati un inutile scontro sanguinoso. Ora i valdesi fatti consapevoli che il marchese di Parella stava per coglierli alle spalle, si ritirarono sopra il monte Vandalino, ove eccitati a consegnare le armi, risposero che avevano eglino fiducia precipuamente nella lealtà del conte Della Rocca, governatore della provincia, col quale diffatto convennero dell'abbandono delle valli, e furono perciò provveduti del necessario pel loro viaggio alla Svizzera.

Pei valdesi che non avevano partecipato alla rivolta, ed erano perciò rimasti nei luoghi nativi, sorsero tempi più tranquilli, durante i quali, temperando gli ardori religiosi, godettero sotto un benigno governo la libertà di coscienza e i convenienti diritti civili.

Esercitano essi perciò il calvinistico loro culto entro i fissati villaggi delle valli di Lucerna, di Angrogna, di San Martino, di Perosa, di Roccapiatta, di S. Bartolommeo, di Prarostino, e negli annessi luoghi.

Chiese. Le loro chiese sono in numero di quindici, e si trovano in Bobbio, Prali, Villar, Rodoreto, Torre, Massello, S. Giovanni, Maniglia, Angrogna, Villasecca, Rorà, Pomareto, Prarostino, Pramolle e San Germano. Ogni chiesa ha un pastore o ministro che deve essere degli Stati Sardi, ed è stipendiato dagli abitanti, ai quali il governo dà un compenso sulla regia imposta. Trovansi tutte quelle chiese sotto la direzione di un ***Sinodo*** il quale si compone de' pastori in esercizio e dei pastori emeriti di tutte le valli, di deputati laici, e della ***Tavola***, che è un Magistrato composto di tre ecclesiastici e di due laici specialmente eletti. Di questi uno è detto ***Moderatore delle valli*** che ne tiene la presidenza, ed ha sotto di se il ***Moderatore aggiunto***, ed il segretario.

La *Tavola* è in esercizio nell'intervallo che passa tra un sinodo e l'altro; e questi sinodi si tengono per ordinario ogni cinque anni, ed alternatamente nella valle di Lucerna, e in quelle di s. Martino e della Perosa; e primachè si chiudano viene eletta la nuova *tavola*; la quale ivi sopravvigila ovunque all'osservanza della disciplina delle chiese, provvede ai bisogni; mantiene una continua corrispondenza dentro e fuori delle valli, delibera sulle controversie, e fa il riparto delle limosine raccolte nei templi.

Il moderatore od il suo aggiunto convoca la Tavola, secondo l'occorrenza, con una sua lettera circolare, e la Tavola, ove s'offra l'opportunità, propone anche la convocazione di un sinodo straordinario alle chiese, e se queste aderiscono, ricorre al governo per essere autorizzata a tenerlo; il moderatore fa la visita quinquennale alle chiese, od anche più sovente a seconda del bisogno, toglie di ca-

rica i pastori, quando vi sono giuste doglianze contro di essi, che per altro puonno appellarsi al sinodo; o secondo il caso li provvede a riposo con una pensione a carico dei comuni e degli altri pastori. Aperto il sinodo, la Tavola è disciolta.

Ciascuna chiesa ha il suo particolare concistoro composto degli anziani, del diacono od economo, e del procuratore, a cui il pastore presiede.

Il concistoro dee vegliare all'amministrazione spirituale e temporale della propria chiesa, ai buoni costumi delle famiglie e al buon andamento delle scuole: dee aver cura dei poveri del distretto, e presentare ogni anno il suo rendiconto agli amministrati: nascendo alcuna contesa, ad esso appartiene il farne relazione alla Tavola.

Scuole. Le scuole inferiori hanno i maestri di lettura e scrittura, di ortografia, di musica sacra e di elementi di aritmetica: nelle scuole superiori s'insegnano i doveri di religione, la grammatica; e si fanno vieppiù progredire gli alunni negli studi dell'aritmetica, dell'ortografia e della sacra musica. Il pastore e due anziani le visitano almeno due volte all'anno; ed il concistoro ne espone lo stato della Tavola.

Le scuole femminili vi furono fondate da una società di Londra sotto la vigilanza del pastore: in esse vi s'insegnano, oltre le cose di religione, l'aritmetica, la grammatica e i donneschi lavorii: le istitutrici sono nominate dalla Tavola, a cui si fa due volte all'anno la relazione dello stato della scuola; la quale debb'essere sottoscritta dal pastore, ed inviata alla fondatrice società di Londra.

Vi hanno inoltre scuole di speciale insegnamento più esteso; ed una di queste che trovasi alla Torre di Lucerna fu già promossa nel 1798 da una società Olandese.

In fine vi sono sette borse o gratuite pensioni per la formazione di ministri o pastori, quattro per l'accademia di Losanna, di 600 lire ciascuna: due fondate dall'ultimo Re di Prussia di lire 900, per l'accademia di Berlino; ed una di lire 500 per quella di Ginevra.

I pastori, oltre l'antico registro ecclesiastico dei battezzati, dei matrimoni, e dei defunti, debbono ora tenere il registro civile giusta le R. Patenti del 20 giugno 1837.

I Valdesi conservano i diritti di proprietà entro i confini dei loro territorii; esercitano le professioni di notajo, di architetto, di chirurgo, di procuratore, di speziale, ed anche l'uffizio di amministratori comunali insieme coi cattolici e in minor numero di questi.

Un ospedale fu da essi eretto l'anno 1824 nel territorio della Torre, ed un altro sussidiario se ne fondò in Pomareto nell'anno seguente. Quello della Torre è amministrato dalla Tavola.

Da poco tempo vi nacque e va tuttodì crescendo una nuova setta, od associazione religiosa; e quelli che la compongono sono chiamati ***Momiers:*** non ci è ancora ben noto quali ne sieno le dottrine e i divisamenti; sappiamo per altro ch'ebbero già motivi di temerne triste conseguenze i barbetti più costumati e più amanti dell'ordine pubblico.

LUSERNA o LUCERNA (*Lucerna*): torrente che nasce dal Monte Friolent, alla cima della valle laterale a sinistra di quella del Po, e dopo aver percorso fra nudi sassi la vallata che sta dietro ai monti di Barge e di Bagnolo, passa a Rorata, riceve il Traversier, e girando sotto il borgo di Lucerna, viene a scaricarsi nel Pellice.

LUSERNETTA (*Lucernella*), com. nel mand. di Lucerna, prov. e dioc. di Pinerolo, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. di Pinerolo, insin. e posta di Lucerna.

Fu eretto in comunità nell'anno 1789: dapprima faceva parte del comune di Bibiana. È distante un mezzo miglio dal capo di mandamento, un miglio e due terzi da Bibiana, e sei miglia circa dal capoluogo di provincia.

La strada principale che vi corre nella direzione di scirocco, conduce a Lucerna ed è praticabile coi carri.

Il torrente Luserna vi è valicato da un solido ponte in pietra costrutto nell'anno 1600; il quale dà comunicazione a molti paesi all'intorno. L'acqua di questo torrente serve ad irrigare varii prati, e a dar moto a due molini: contiene numerose trote di squisito sapore.

I monti di questo comune sono assai ricchi di pascoli pel bestiame, e popolati di castagni, di roveri e di avellani. Le strade che ad essi conducono sono rotabili sino a certi punti.

I prodotti territoriali sono massimamente la segale, l'avena, le patate, le castagne: nella pianura vi si raccolgono eziandio fromento, meliga e uve.

Nell'estensione del territorio si rinvengono:

Terra talcosa ed argillosa bianca, di cui si fa uso nella fabbricazione della majolica: credesi che sia una continuazione dello strato che coltivasi nel territorio di Lucerna.

Feldspato bianco in massa.

Terra talcosa ed argillosa bianca. Trovasi in val di Pellice, regione *Balmetta*, nella proprietà nel sig. Garzegna.

Terra talcosa ed analoga alla precedente, ma più talcosa. Si rinviene nella valle suddetta, nella regione denominata Boè, di proprietà di Giacomo Grisetto.

Argilla caolino bianchissima. Trovasi nella valle sopraccennata, nei fondi della cascina *Frana*, di proprietà della congregazione dei poveri di Luserna.

La chiesa parrocchiale è sotto il titolo di s. Antonio: anticamente essa non era che una cappella rurale che venne poscia ingrandita.

Evvi un'altra vetusta chiesa dedicata a s. Bernardino, che già serviva di parrocchia; contiene antiche e pregevoli pitture.

Eravi una missione di minori riformati.

Pesi e misure di Piemonte.

Gli abitanti sono di forte complessione e di mente svegliata.

Cenni storici. Lucernetta soffrì molto durante la guerra de' Valdesi contro il duca Carlo Emanuele II. Profittarono quelli dei torbidi tempi della minor età di questo Duca per dilatarsi al di là de' convenuti confini nei marchesati di Susa e di Saluzzo intorno all'anno 1650. Il forte della Torre era stato demolito: erano state poste in fiamme parecchie abitazioni e profanate varie chiese de' cattolici. I barbetti sostenuti dai Calvinisti stranieri macchinavano di formare nelle loro valli una repubblica indipendente, che fosse alleata di Ginevra. Il ministro Léger che veniva considerato come l'anima della congiura, fu preso e condannato a morte dal governo; ma potè scamparne e rifugiarsi in Ginevra ove scrisse contro il governo del Duca certi libelli che furono riprovati dagli stessi protestanti.

I Valdesi cominciarono l'impresa meditata coll'incendiare l'ospizio dei missionarii del Villare: le milizie Ducali entrarono nelle valli: il conte di Lucerna ottenne un generale indulto ai colpevoli, i quali non ostante non cessarono dal commettere orrendi delitti; e si fu allora che si combattè con furore da ambe le parti entro le valli; ed ottomila persone vi furono estinte. Questa guerra arse principalmente nell'anno 1665, in cui i Valdesi saccheggiarono il villaggio di s. Secondo, posero a fuoco e sangue il luogo di Bricherasco, commisero molti disordini nelle terre di Crissolo e della Torre ; e finalmente Lucernetta fu intieramente incendiata.

Popolazione 540.

LUSIGLIÈ (*Luciniacum*, *Lusiniacum*), com. nel mand. di S. Giorgio, prov. e dioc. d'Ivrea, div. di Torino. Dipende dal senato di Piemonte, intend. prefett. ipot. d'Ivrea, insin. e posta di S. Giorgio.

Giace sulla manca riva del Malosna: è situato in pianura alla distanza di un miglio e mezzo dal capoluogo di mandamento.

Di nove miglia è la sua lontananza dal capo di provincia, e di tredici dalla capitale.

Delle sue strade una tende a S. Giorgio, un'altra a San Giusto, una ad Agliè, ed una a Felletto. Quella che scorge a S. Giusto è molto disastrosa; le altre sono mantenute in istato assai buono.

Il torrente Orco attraversa una parte di questo comune, e spesso arreca danni alle circostanti campagne. Non gli soprastà verun ponte su questo territorio; ma su quello contiguo di Felletto tragittasi esso mediante un porto. Fornisce in copia eccellenti pesci, e massimamente lucci e trote.

Il suolo è ferace, e singolarmente di meliga: produce eziandio molta canapa: gli abitanti vendono il soprappiù dei loro prodotti sui mercati del vicino borgo di S. Giorgio.

La parrocchia, sotto il titolo di s. Giorgio, è di nuova costruzione, ed ha una sola navata.

Evvi un'altra chiesa presso il cimiterio, il quale trovasi nella prescritta distanza dall'abitato.

Una congregazione di carità provvede ai bisogni degli indigenti mercè di una rendita di lire cinquemila.

L'antico forte castello di Lusigliè già cadeva per vetustà, quando al principio del corrente secolo fu agguagliato al suolo.

Gli abitanti sono di complessione alquanto debole.

Cenni storici. Questo luogo è nominato nella carta di donazione del conte Ottone Guglielmo (1019) all'abbazia fruttuariense di s. Benigno.

Estinti i marchesi d'Ivrea, dell'ultimo de' quali Adalberto II era figliuolo quell'Ottone Guglielmo, i vescovi ebbero il dominio del contado d'Ivrea, in cui Lusigliè era compreso, e dipendeva specialmente dal capoluogo del distretto in cui è situato, cioè dal borgo di S. Giorgio.

Il vescovo d'Ivrea Oberto per avere l'appoggio del marchese di Monferrato suo possente vicino, gli concedette in feudo il luogo di S. Giorgio unitamente a Lusigliè e ad altre terre di sua pertinenza.

Ma i conti di Biandrate che per antichi diritti vi avevano giurisdizione, non vollero mai riconoscere alcuna superiorità in quei Marchesi, finchè servendosi questi della qualità di luogotenente dell'Imperatore, ossia di vicarii imperiali ottenuta per ampliare i loro stati, assediarono nel 1366, e presero il paese e il castello di S. Giorgio, costringendo quei Conti a riconoscersi loro vassalli per S. Giorgio, per Lusigliè e per le altre terre del distretto; locchè durò sino alla pace di Cherasco del 1631, in virtù della quale passò questo villaggio nel dominio dei Duchi di Savoja.

Popolazione 837.

LUSSOGNO o LUZZOGNO (***Luxonium***, ***Lizonium***), com. nel mand. di Omegna, prov. di Pallanza, dioc. e div. di Novara. Dipende dal senato di Casale, intend. prefett. ipot. di Pallanza, insin. e posta di Omegna.

Fu compreso nella signoria di Omegna. Col nome di ***Lizonium*** è rammentato dal Bescapè, il quale narra che fu separato da Massiola, ed eretto in parrocchia l'anno 1455.

Gli sono unite due frazioni, cioè Inuggio e Strona.

Delle sue strade una, verso levante, scorge ad Omegna; un'altra, verso ponente, conduce a Fornero, accennando al capoluogo della provincia.

È discosto due miglia e mezzo dal capoluogo di manda-

mento, un mezzo miglio da Fornero, e sette e mezzo dal capo di provincia.

Vi scorrono il torrente Strona ed un rivo detto il Riale. Il primo vi è valicato da un ponte in pietra, costrutto a spese comunali: è fecondo di trote; va a scaricarsi nel Toce; il secondo mette capo nello Strona.

Le montagne del comune sono in parte imboschite e in parte affatto nude.

I prodotti del territorio in vegetabili sono le patate, la segale e la canapa in poca quantità, e molto fieno, con cui si mantengono numerose bestie bovine, ed alcune pecore e capre.

Nell'estensione del territorio si trovano:

Marmo bianco, statuario, saccaroide. Della cava di proprietà del comune. Ora non è coltivata, perchè il paese non abbisogna di tal marmo, e troppo dispendioso sarebbe il trasportarlo sino al Lago Maggiore, onde non potrebbe sostenere la concorrenza colle altre cave, che hanno agevole il trasporto. La tinta di questo marmo è talora bianchissima, ed altre volte tende ad un leggerissimo color cenerino.

Lignite fibrosa. Trovasi presso alla frazione di Strona.

La chiesa parrocchiale, sotto il titolo di s. Giacomo, è a tre navate sostenute da pilastri. È uffiziata dal paroco coll'ajuto di un cappellano.

Pesi, misure e monete di Milano.

Gli abitanti sono di mediocre robustezza, e di buone disposizioni intellettuali.

Popolazione 501.

LUSSURGIU (SANTU), grossa terra della Sardegna nella provincia di Cuglieri e nella prefettura di Oristano. Fu già compresa nel dipartimento di Monteferro in sulla frontiera con l'Arborea.

È capoluogo di mandamento, e comprende Bonarcado.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 7' 30" e nella longitudine occidentale dal meridiano di Cagliari 3° 28'.

Questo paese è posto nel cratere di un gran vulcano estinto già da tempo immemorabile. Pertanto è chiuso intorno da alti margini, salvo nella parte verso austro-sirocco. Non vi penetrano che i venti di questa parte, esclusi tutti gli al-

tri, e accade per questo che nella estate vi si patisca un gran calore per la riflessione dei raggi, e nell'inverno si goda una mite temperatura, se non vi si diriga il vento da su le cime delle nevose montagne iliache. Le pioggie sono frequenti, e quando esse sono forti e continue, allora per la stessa forma del luogo, numerosi torrenti precipitati dalle rupi d'intorno, traggono nel paese ciottoli, tronchi e tutto il letame che i paesani sogliono ammucchiare nelle uscite del paese, disselciano le contrade e le lasciano poi fangose e imbarazzate.

Nell'inverno cade frequentissima la neve, e non si scioglie che tardi. Le nebbie coprono spesso il paese ne' tempi umidi, e la grandine è più nociva che nelle terre limitrofe.

Comechè sia così poca la ventilazione, e il detto impedimento a venti sani, tuttavolta l'aria è di una somma salubrità, e questa ha sua ragione nell'altezza del sito, donde devono scorrere gli effluvii maligni, nella purezza e leggerezza delle frequentissime scaturigini, e nella superba vegetazione de' castagneti che vestono le prominenze intorno il paese. Molti si dolgono della troppa umidità.

L'altezza di S. Lussurgiu nel piano della parrocchia (secondo i calcoli del cav. La Marmora) è di metri 502, 30, nel piano della chiesa di s. Giuseppe di metri 575, 50.

Le abitazioni in generale sono bene costrutte e comode, se non che hanno piccoli i cortili e gli orti, che nei villaggi sono membri necessarii per molti bisogni. Questo è cagionato dalla ristrettezza del luogo, dove si è voluto fabbricare il paese. Le strade sono tutte strette e tortuose.

Il lussurgiese avrà un'area di circa 20 miglia quadrate ed è per una metà quasi piano, nell'altra montuoso. Le roccie sono vulcaniche, e quelle sotto e intorno il paese porose e leggere.

A maestro e a tramontana del paese è un terrazzo di basalto, molto elevato e nell'inverno quasi sempre coperto di nevi, da cui pare che siano in massima parte riempite le vasche che alimentano le sorgenti, dalle quali è irrigato questo territorio: esso chiamasi *Sos paris dess'ajana* (i piani della fata). Per mezzo di un rialto a schiena, che va gradatamente elevandosi verso mezzogiorno, questo terrazzo resta congiunto ad altro più elevato, il cui punto culminante dicono ***Mon-***

tiverru. Il cav. La Marmora ne computava l'altezza a metri 1049, 83, e vi ponea una piramide per la trigonometria del regno. Lo Smyta avealo calcolato a metri 852, 21, ed è più ragionevole creder errate le cifre dell'inglese che non potè ripetere le operazioni, che quelle del primo che è solito procedere con una somma prudenza.

Innumerevoli sono le sorgenti del lussurgiese, che riunite in rivoli formano poco dopo sei fiumicelli.

Tra le più considerevoli sono le fontane di s. Leonardo, dette *Siete-fuentes*, che sorgono alla falda del primo de' suddetti altipiani, e congiuntesi poco dopo, formano il rio di s. Leonardo, che solca in mezzo la Regia Commenda di s. Leonardo, e poi ingrossando da altre fonti inferiori nella regione *Sas-rojas*, entra nella regia montagna di Abbasanta, e traversa la Regia Tanca, procedendo sempre contro il levante; passa quindi nel territorio di Pauli-latinu e declinando verso austro va a scaricarsi nel Tirso tra Fordongianos e Villanova Truschedu, portandogli però poco tributo, perchè i salti, che traversa sono aridi, e se ne bevono gran parte.

Quasi in sul limite del territorio, in prossimità a quello di Abbassanta e Pauli-latinu formasi un altro perenne ruscello dalle copiose sorgenti di Fontanaruos, Fontanachercu, e Sa Bubullìca. La prima è intermittente, perchè suol mancare nell'autunno, le altre indeficienti. Questo ruscello giova molto ai coloni di Pauli-latinu, il territorio de' quali solca in tutta la lunghezza.

Pure alle falde del prenominato terrazzo verso il mezzogiorno sono le fonti, una detta di Pedralada, e due appellate di Mattalinos, che riunite, formano il rivo che è poco dopo nominato ***Riu mannu***.

Un poco sotto le Mattaline scaturiscono in copia le acque di ***figubirde***, e si uniscono al rio suddetto, il quale cresce pure delle fonti di Abbacirca, Procargius, Enaruia, e quindi nel sito detto Badolia cangia direzione per correre verso l'austro segnando col suo solcamento i limiti tra le terre di Santulussurgiu e di Pauli-latinu, e riceve le acque ***deis bangius***, tra le quali sono un po' considerevoli quella che dicono ***Su sauccu dessos peales*** e l'altra di ***Serrantes***, e poi ingrossa

dalla fonte *Santumiale* che è abbondantissima; e quando esce ne' campi di Bauladu riceve il ruscello che scorre paralello cominciando dalla fonte di ***Beragontu.***

Presso il paese sono tra castagni le due fonti di ***Enesàlinu*** e quella di Sauccu, dalle quali formasi il rivolo che attraversa il paese, e vi riceve le acque di quattro fonti. Un maggior incremento ottiene poi dal rivoletto scorrente in una convalle ad austro, prossima al paese ed amenissima per i castagni, ciriegi e olivi, che nascea dalle fonti di ***Palarobìo***, ***Ziutori***, ***Ziubrundu***, ***Mattafresaghe*** e ***Biadorru***. Il rio ***Molineddu*** proviene dalla loro riunione nella valle di tal nome. Questo nome perdesi in ***Baudesias***, dove esso riceve il rio di ***Badumela***, così detto dalla convalle, già selvosa, nella quale, formatosi dalle fonti ***Alonia***, ***Ingialerlabru***, ***Ispilunca***, ***Montisupadu***, ***Montecumida***, ***Palopiano***, ***Crabargios***, serpeggia dando moto (come fan gli altri descritti rivoli) a macine e a gualchiere, ben osservabile nel corso, perchè ora si precipita da alte rupi, una delle quali alta più di otto metri, in certi bacini, ora largo e tacito, ora ristretto e fremente, ora frenato nel corso dalla mano dell'uomo, e deviato a umettare le terre colte. Il ***Baudesias*** entrato nel territorio di Bonarcadu, continua a muover macchine e ad innaffiare orti e giardini, donde poi scende ad irrigare la famosa vega di Milis e quindi gli orti di Sanvero, presso il quale congiungesi coll'anzidescritto rio di Badolia, e procede verso il lago di Cabras.

Altri due rivi dà la montagna lussurgiese. Uno è il rio di ***Messi*** che bagna i territorii di Scano e Sinnariolo e di Cuglieri, e gittasi nel mare di Bosa. Le sue prime origini sono dalle fonti che dicono ***S'ajana denasfrumiga***, ***de sirbonis*** ecc. L'altro fiumicello prende principio in ***Elighes-batiosus***, precipita con gran fragore dalle rupi della foresta di ***Biagiossu***, traversa i campi di Pittinuri, e sbocca nel mare.

Quattro distinte foreste sono da notarsi nel lussurgiese. La più piccola che dicono ***Fruttighe*** è alla parte di levante nella regia commenda di s. Leonardo, dove dominano le quercie e i perastri; l'altra detta ***Spedale*** è a settentrione, spettante alla stessa commenda, nella quale tra le quercie sono molti soveri e bossoli; la terza appellata ***Montesuba*** ha mescolati alle quercie i lecci, i bossoli ed altre piante di minor pregio,

pruni selvatici, eriche, ecc.; la quarta denominata de ***Biagiossu*** è a mezzogiorno, e molto più vasta delle altre, perchè compresa in molte convalli, copiosa di lecci e variata di filiree, corbezzoli ed eriche, e nella sua estremità settentrionale anche di tassi. La superficie selvosa sarà poco più che la metà dell'intera estensione territoriale.

Per l'ottima qualità della materia e l'agevolezza del trasporto, queste selve sarebbero una sorgente di lucro, se fossero custodite e si reprimesse quello spirito di distruzione che anima i pastori e i coloni lussurgiesi. I pastori per il fuoco e i vaccari per un poco di ellera, i coloni per fare alcuni istromenti agrarii, abbattono robuste quercie, e tutte le famiglie per la provvista dei così detti tronchi pel focolare mutilano le più belle piante, e le fanno svellere dalle radici, senza rispettare le nascenti.

Animali selvatici. In queste foreste s'incontrano più frequenti i daini che i cinghiali, i quali si cacciano o clamorosamente o per sorpresa. Nelle grandi nevate molti studiano a questo piacere, o faticano in quest'opera, e ne distruggono un gran numero. Sono pure numerose le volpi, e nei giorni festivi dell'inverno una gran parte degli abitanti si diletta a cacciar le lepri nelle tanche alla falda de' monti che sono intorno all'abitato, altri agitando le macchie per istanarle, altri in sulla uscita pronti a colpirle o col bastone o col fucile. Pernici, tordi, merli, colombi, tortorelle, poche quaglie, beccaccie e beccaccini accrescono i conviti, e ad alcuni danno un considerevole guadagno.

Pesca. Si prendono ne' sopradescritti rivi trote in estate, anguille in ogni stagione, e per lo più ***a secco,*** cioè volgendo in altra parte le acque e vuotando il gorgo ***(su garroppu).*** Il pescato si consuma tutto nel paese.

Popolazione. In Santu Lussurgiu sono famiglie 925 e anime (anno 1840) 4469 distinte in maggiori 3324, delle quali 1665 nel sesso maschile e 1659 nel femminile, e in minori di anni 20 1145, delle quali 580 nel sesso maschile e 565 nel femminile.

Le risultanze del decennio furono di annuali matrimonii 40, nascite 125, morti 65.

I lussurgiesi mangiano carni, legumi e latticinii; alcuni abusano de' liquori.

Le malattie più frequenti sono nell' inverno e nella primavera dolori laterali, nell'estate e nell'autunno le perniciose e periodiche. Per la costumanza che hanno le donne di camminar scalze molte patiscono la clorosi e la scrofola (*su mali deis ranas*). Domina pure come endemica la pustola carbonchiosa, e si può affermare per certa scienza che nessuno degli indigeni ne va esente. Il popolare ed efficace rimedio di questo carbonchio è la cauterizzazione con un pezzetto di corno di cervo incandescente applicato in sul recentissimo tumore.

Vestiario. Gli uomini usano la pelliccia, il cappotto, i calzoni a campana con uose di pelle sino al dissopra del ginocchio, e stringono la vita con una cintola di cuojo larga quattro dita. Nei giorni di pompa e in tempo di lutto portano un lungo gabbano; la cocolla è cadente se non sia il secondo caso.

Le donne amano il sajo nero per le gonnelle e molte crespe alla parte posteriore, e l'adornano nella falda d'un nastro verde. Il busto suol essere di seta, il giuppone di panno verdastro o caffè, e portano come velo un fazzoletto di colore, il quale, secondo la condizione, è di maggiore o minor prezzo, di seta o di cotone. Ammirasi una gran pulitezza.

Divertimenti. Nel carnovale i lussurgiesi amano il ballo in maschera e andare e correre a cavallo mascherati. Si fanno varie società, e in grandi sale si danza a molte ore della notte all'armonia delle *launelle* o delle cetre.

Compianto. Molti usano ancora di onorare i defunti col canto lugubre delle *attitatrici.*

Professioni. Sono applicati all'agricoltura uomini 525, alla pastorizia 185, a' mestieri 85, al negozio 40. Quindi si hanno preti 26, frati 12, impiegati civili 20, maestri di scuola 1, avvocati 1, procuratori 4, notai 5, medici 1, chirurghi 1, flebotomi 1, farmacista 1, una levatrice.

Tra le altre arti fiorisce quella de' falegnami, sia nel segare tavole, travicelli e doghe di castagno, sia in altre opere meno grossolane. Le botti fabbricate da' lussurgiesi sono molto riputate, e però i paesi d'intorno si provvedono da questi artefici. Dopo i falegnami noterò i gualchierai, sempre occupati nelle venticinque e più gualchiere che si hanno ne'

rivi a sodare il sajo tessuto nel paese, e in quegli altri paesi del Logudoro che mancano di comodo siffatto. Finalmente sono in Santu Lussurgiu più di 40 distillatorìe, delle quali si provvede a molti paesi.

Le donne sempre laboriose, studiano nel filare e tessere il lino e la lana, in tingere il sajo a color nero e rosso; ed è tanto il prodotto, che possono soddisfare alle molte domande che son fatte anche da'paesi lontani. Il pettine suona continuamente in più di 300 telai.

Le famiglie possidenti sono circa 780, le nobili ? . . . che hanno circa 50 persone.

Alla scuola primaria concorrono circa 20 fanciulli, che ciascun vede quanta parte sieno de'350 che sono nel paese tra gli anni 7 e 14. Nè molto si può lodare il profitto de' medesimi per tutte quelle ragioni che il lettore può da sè pensare.

Istituzioni di beneficenza. È questo uno de' pochissimi paesi sardi, de' quali si possa dire qualche cosa in questo rispetto. Per legato di Mariangela Meloni-Tanchis si nomina ogni anno nel giorno della purificazione, e per sorte, una tra le orfane più povere, alla quale quando si marita dassi una dote di circa lire nuove 100. Per altro legato si dà ogni anno il premio di lire nuove 50 a quello fra gli artisti che presenterà un suo lavoro superiore in merito a quello degli altri, a giudizio di periti.

A queste istituzioni ne sarà quanto prima aggiunta una più vantaggiosa nello stabilimento delle scuole pie, cui è consacrata una cospicua eredità.

Agricoltura. Le terre lussurgiesi, come generalmente sono le montane, pajono men idonee al frumento, che all'orzo. L'ordinaria quantità che si semina è di starelli 1500 di grano, e 2400 d'orzo. Il grano nella comune non moltiplica sopra il 6, l'orzo spesso sopravanza il 12.

Sono alcuni anni, da che si è cominciata la coltivazione del grano turco, e va sempre più distendendosi, essendo molti siti utilissimi a tale specie.

Vedesi pure molto aumentata la coltura delle fave e dei fagiuoli, non così quella del lino e delle piante ortensi, sebbene siano molti terreni irrigati e che lo possono essere fa-

cilmente. Le patate trovano un terreno proprio nelle vallate, e pare che a poco si facciano comuni, e si vogliano usare, come fanno in altre regioni di montagna, nell'alimento.

Si coltivano tutte le viti che sono comuni ne' piani arboresi, a eccezione della malvagia e della vernaccia.

Le vigne lussurgiesi sono una sorgente di lucro, non per il vino che mettasi in commercio, perchè di molto inferiore a' vini della pianura arborese, ma per la gran copia di acquavite che distillasi e vendesi in quei paesi, ne' quali non è ancora cessato il gusto pe' liquori. Un gran numero di lambicchi è sempre occupato in questa chimica. Il vino lussurgiese è leggiero, ed assai buono nell'inverno e primavera; poscia ne' grandi calori suole inacidire.

Gli alberi fruttiferi vegetano in questa valle con gran lusso. Grandi spazi sono coperti di castagni, ciriegi e ulivi. Le castagne e ciriegie sono abbondantissime, e l'oliva non manca quasi in nessun anno, non avvenendo come nell'oliveto di Sassari e altrove, dove gli alberi dopo aver dato frutto producano solo nuove frondi. Dopo un anno di abbondanza può vedersi scarso il frutto, ma non del tutto mancante. L'olio che estraesi non di molto sopravanza i bisogni. Il numero delle piante nelle suddette specie ed altre comuni sommerà a circa 12 mila individui.

Tanche. Un terzo di tutta la estensione territoriale è già diviso in molte parti e figure per muriccie e siepi vive. In esse si alterna la seminatura e la pastura. I lussurgiesi sono fra quelli, che meglio conoscono la utilità delle chiusure, e quanto siano più produttive le terre chiuse che le aperte, o siano seminate, o siano lasciate al bestiame. Le tanche sono quasi tutte nella parte piana del territorio.

Pastorizia. I lussurgiesi educano molto bestiame. Le cavalle si computano esser poco più o meno capi 450, e in gran parte domite; i cavalli circa 90; le vacche sommeranno a capi 4000, i buoi a 800, le pecore a 15000; i porci a 3000, i majali a 150; le capre sono in piccol numero perchè sono poco salutari a questa specie i pascoli molto nutrienti de' monti prossimi. In essi abbondano i mori, e quel frutto autunnale è causa della mortalità, che allora si patisce in quella specie. Le vacche e le pecore quando torna

la stagione invernale emigrano in luoghi più tepidi, nelle terre della valle arborese o nelle maremme del Sinnis.

Le malattie più frequenti nel bestiame lussurgiese sono nel cavallo e nel bue il carbonchio, nel bue e nella pecora *su baddinzu* (*toenia hydatigena*), nella pecora e nel porco il vajuolo.

Il porco è pure molto soggetto all'angina.

La presenza d'un veterinario ha giovato a'pastori, a'quali furono insegnati medicamenti e metodi curativi per le malattie più comuni, cui andavano soggette in questo territorio le varie specie.

Commercio. Si fa gran traffico di bestiame bovino nel Campidano e in alcuni dipartimenti settentrionali. La lana delle pecore si lavora tutta nel paese, e non bastando per i lavori se ne introduce altra e non poca da vicini paesi. Vendonsi spesso anche capi cavallini; e siccome questi paesani sono molto periti nell'acconciare le carni porcine, però vendono con riputazione i varii salami che san fare. Anche dai formaggi vaccini e pecorini traesi gran lucro. De'pecorini imbarcasi gran copia ne' porti di Oristano e di Bosa.

A questi articoli aggiungendo gli altri, che provengono dall'agraria, e dall'industria, si può tener certo che i lussurgiesi guadagnino annualmente circa 100 mila lire nuove.

Strade. Le vie dal paese a' luoghi circonvicini non sono veramente migliori delle sue contrade, veri rompicolli in alcuni siti, in altri tratti aspre, difficilissime, dove il carro a grande stento può muoversi; onde che il peso, che su migliori piani potrebbesi strascinare da un giogo, ne domanda quattro o cinque.

Santu Lussurgiu è attraversato dall'antica strada da Cagliari a Sassari e dista dal primo punto ore diciotto, dal secondo quindici, e poi da Cuglieri, capoluogo di provincia, ore due, da Bosa cinque, e da Oristano altre cinque.

Religione. I lussurgiesi sono compresi nella diocesi di Bosa, e sono curati nello spirituale da un vicario assistito da sei vice-parochi. Delle decime tre quarti vanno all'arciprete di Bosa, che n'è il paroco abituale, l'altro serve per questi suoi sostituiti.

La chiesa principale è sotto l'invocazione di s. Pietro apo-

stolo, di recentissima architettura. L'altra era antica di circa 208 anni, come rilevasi dalla iscrizione posta nella facciata.

Le chiese minori sono sette, delle quali sei nell'abitato e una nella campagna. Tra le prime sono la chiesa del convento, e due oratorii uffiziati da confraternite, uno di santa Croce, l'altro della Vergine del Carmine. Le altre tre hanno titolari, una san Giovanni Battista, l'altra santa Lucia, la terza san Sebastiano eretta per pubblico voto in tempo di pestilenza. La sesta è sotto l'invocazione di s. Giuseppe, e vedesi situata sopra un poggio a cinque minuti in distanza dal paese verso levante. Altre due confraternite sono istitute in questo paese, e i confratelli si congregano, quei della Vergine del Rosario nella chiesa del convento, e quei di Maria Addolorata in una cappella della parrocchiale. Queste e le altre due associazioni religiose hanno una sufficiente dote.

Nel convento de' minori osservanti sogliono ordinariamente abitare 20 soggetti, che vi furono stabiliti fin dal 1473. La loro chiesa è dedicata alla Vergine degli Angeli.

Il fondatore di questo convento dicesi essere stato un tale fra Bernardino da Feltro.

A un'ora in distanza, verso settentrione, è la chiesa campestre dedicata a s. Leonardo, edificata nel medio evo, e uffiziata già da'benedittini. I beni della medesima furono in principio applicati alla religione de' cavalieri di s. Gio. di Gerusalemme: ora formano una commenda che si denomina di s. Leonardo. I lussurgiesi hanno molta religione verso questo Santo, e in maggio vi sogliono andare molte famiglie per la sacra novena, nel qual tempo abitano in certe casipole costruttevi intorno. Un regio cappellano vi uffizia ne'giorni festivi per comodo de' vicini campagnuoli.

Le principali solennità sono per s. Lussorio, da cui il paese ebbe il suo nome, per s. Pietro e per s. Didaco. In quest'ultima, che tienesi per una delle principali feste del regno, e che dura quattro giorni, è gran concorso da'prossimi dipartimenti, e anche da' più lontani, e si celebra una fiera.

In Santu Lussurgiu fino a questi anni non esisteva alcun cemiterio, e i cadaveri si volean seppelliti o nella parrocchiale, o nella chiesa de' frati, nelle quali pertanto sentivasi spesso una mefite così grave, che alcuni non vi potean du-

rare in quella poca ora che dicevasi la messa. Molti desideravano che fosse eseguito l'ordine del governo, ma il popolo sempre contraddiceva per questa ragione, che volean aver occasione più frequente di ricordarsi de' suoi cari defunti e di pregare per essi. Alcuni diceano certe altre ragioni, per le quali la plebe sempre più si ostinava a non mandar fuori i cadaveri. Da che fossero mossi costoro io nol saprei.

Antichità. Nel territorio di S. Lussurgiu sono circa venti norachi, e i più in massima parte distrutti. Il più considerevole si è quello che appellano *Piriccu*, altri aveano una costruzione esterna con piccoli coni negli angoli.

Non si osservano in questo territorio sicuri indizii di popolazioni distrutte.

Le cose che appartengono alla storia di questo paese sono comprese nella storia del Logudoro.

Lutrin, signoria dei Goybet, acquistata dai Compeï.

Luzzano, luogo ai confini del Pavese, situato alla destra sponda del Bardonezza, a levante di Voghera, da cui è lontano venti miglia.

Lyaud, dipendenza di Armoy nel Ciablese: sta in riva al Dranza: è distante un miglio da Tonone. Nel 1494 il sommo pontefice Alessandro VI unì la chiesa parrocchiale di questo luogo alla cattedrale di Geneva.

Lollove, piccola terra della Sardegna nella provincia di Nuoro, nel contado di questa città, della quale è considerata come una dipendenza.

La sua situazione geografica è nella latitudine 40° 22', e nella longitudine occidentale da Cagliari 0° 14'.

Siede nella pendice australe del gran terrazzo di Bithi in una valletta, dove è poca ventilazione, molta umidità, frequente nebbia, gran calore d'estate e poco freddo nell'inverno. Le pioggie non sono scarse, le tempeste non rare.

Rispettivamente alla popolazione il territorio è assai vasto e nelle più parti montuoso. Le fonti sono frequenti, e queste danno origine ad alcuni rivoli, che accrescono uno dei rami del Cedrino. Alcuni tratti sono ricoperti da piante annose ghiandifere di quercia, elce, e sovero; quindi sono in gran numero tutte le altre solite specie silvestri.

I cacciatori incontrano in ogni parte una facil preda. Pa-

scolano in questo territorio cervi, cinghiali e daini; e vi han nido molte specie di volatili.

I pescatori trovano anguille e trote in molta copia.

Popolazione. Nell'anno 1838 abitavano in Lollove anime 180 distinte in maggiori d'anni 20, maschi 35, femmine 45, minori maschi 40, femmine 60. Le case sono 33.

Le professioni principali sono l'agricoltura e la pastorizia, e danno opera alla prima uomini 25, alla seconda 20 tra grandi e piccoli. Due o tre fanno altri mestieri.

Delle trentatre famiglie che compongono Lollove, ventisei sono possidenti.

Agricoltura. Si sogliono seminare annualmente starelli di grano 15, d'orzo 100, di fave 6. Il terreno sarebbe ottimo alle viti, ma quei coloni non se ne curano, e però non altri che il paroco si può fare la provvista del vino. Sarebbero de' siti ottimi per le piante ortensi, e si lasciano impigrire. Non si hanno piante fruttifere. Mentre in altre parti sono i paesani che vendono ai cittadini, i lollovesi solamente vanno a provvedersi da questi delle tante cose di cui mancano.

Pastorizia. Si numeravano nell'anno suddetto vacche 600, pecore 2000, capre 500, porci 150. Questi animali pascolano negli estesi salti e nelle tanche.

Le terre chiuse dette *tanche* sono quattro, che complessivamente conterranno poco meno di tre miglia quadrate.

Religione. I lollovesi sono nella diocesi di Nuoro, e curati nello spirituale da un solo prete. La chiesa parrocchiale di antica struttura è sotto l'invocazione di s. Maria Maddalena. Il principale del paese la crede edificata da' goti, perchè la campana ha una iscrizione in caratteri gotici! Le feste principali sono per la titolare, per s. Biagio e per s. Eufemia. Come non hanno ospiti, così se la godono essi soli quasi in famiglia e ballano a coro di voci. Il cimiterio è contiguo alla chiesa e sta fuori dell'abitato a pochi passi. Quanti nascono, tanti muojono in questo paese. I numeri del movimento della popolazione sono nascite due, morti due, matrimonii due.

LONGONE, terra della Sardegna nella provincia e prefettura della Gallura.

Nell'anno 1808, addì 12 agosto, il Re con suo diploma approvava e autorizzava la formazione d'una nuova popolazione col nome di *Santa Teresa*, che non potè venire in uso, presso la torre di Longon Sardo. Il capitano e comandante Magnon ne era destinato direttore, e il Re accordava vantaggi, franchigie ai primi popolatori, il sito per fabbricare una o più abitazioni, e un'area di circa starelli sei di Cagliari di terreno per coltivare. Con una circolare del giorno dopo si invitarono i coltivatori e le altre persone industriose a profittare delle grazie sovrane stabilendosi in quel luogo dove troverebbero un bel cielo, l'aria temperata e pura, fertile il terreno, le acque buone e abbondanti, il mare pescosissimo, le foreste non distanti, e tutti i materiali e mezzi per far valere la loro industria e procurarsi agevolmente i comodi d'una vita tranquilla e felice.

Del Magnon abbiam già fatto parola nell'art. *Gallura*.

La sua situazione geografica è nella latitudine 41° 15', e nella longitudine orientale da Cagliari 0° 4' 30''.

È questo il paese più settentrionale della Sardegna, più prossimo alla Corsica, e siede in sulla sponda dritta del Porto Longone, dirimpetto a Bonifacio, dal quale non dista che sole miglia marine 9 (pari alle italiane), in sito piano, esposto a tutti i venti. L'aria è salubre, ma nell'estate è un po' viziata dalle esalazioni delle acque stagnanti in fondo del porto.

Il suo territorio estendesi nella parte meridionale, in parte piano e in parte montuoso. Delle montagne e riviere che sono nel medesimo abbiam parlato nell'art. *Gallura*, dove pure puoi leggere notati i suoi littorali.

Presso all'abitato dalla parte di ponente è un'eminenza che dicono Monte Bandera.

La popolazione ha molte famiglie di origine corsa, ed è vero che sino a questi tempi Longone è stato l'asilo di quei delinquenti corsi che si volean sottrarre alla pena de' loro delitti, e di coloro che temevano dall'ira o vendetta de' loro nemici. Da questa comunicazione avvenne che lo spirito di vendetta sia stato osservabile quanto fu ne' galluresi.

Sul numero de' popolatori vedi l'articolo *Gallura*.

Agricoltura. Comechè il territorio sia ottimo pe' cereali,

tuttavolta l'agricoltura non ha fatto grandi progressi. Si coltivano in pochi tratti le piante ortensi: gli alberi fruttiferi sono rari; la vigna molto ristretta, e però non produce più che basti per sei mesi. Quasi tutti gli abitanti sono agricoltori.

Pastorizia. Nè questa è di miglior condizione. Si nutrono vacche, pecore, capre e porci, e si fa buon formaggio.

Pesca. Sono pochi che attendono alla pesca, e le barchette si usano piuttosto pel contrabbando.

Religione. Questo popolo è compreso nella diocesi di Civita. La chiesa parrocchiale è sotto l'invocazione di s. Vittorio, ed è amministrata da un prete col titolo di rettore.

Le feste del comune sono per s. Teresa, s. Vittorio e s. Reparata. Nella penisola della Testa era una chiesetta dedicata a quella santa, la quale da alcuni anni fu esecrata, ed oramai è in rovina.

Castello di Longone. Vedi l'articolo di ***Gallura***, dove pure troverai quanto si riferisce alla storia del Longone del medio evo ed alle antichità di questo territorio.

Porto. Esso è sicurissimo per la sua situazione, ma di poco fondo, il quale va sempre sorgendo per la terra che da tanti secoli vi sparge un piccol torrente.

Vi è stabilita una dogana con un ricevitore de' diritti di ancoraggio, e un commesso provvisionale.

In Longone è un comandante di piazza, e la curia del luogotenente di giustizia.

LOTZORAI e DONNIGALA, paese della Sardegna nella provincia e prefettura di Lanusei, che comprendesi nell'antico dipartimento dell'Ogliastra.

La sua situazione geografica è nella latitudine 39° 58', e nella longitudine orientale dal meridiano di Cagliari 0° 30'.

Siede nella maremma ogliastrina a poco più d'un miglio dal Tirreno tra due fiumi, ed è diviso in due rioni, uno detto Lozzorai, l'altro in distanza di mezzo miglio verso levante che dicesi Donnigala.

Le sue acque, le molte paludi e il vicino mare vi accumulano una grand'umidità, che molte volte oscura l'aria presentandosi come nebbia. Il calore è forte nell'estate quando non si tempera dal venticello marino, il freddo poco sensibile nell'inverno, quando accade di raro che vedasi anche

per poco biancheggiare il suolo di neve. I venti boreali sono impediti dal monte di Baunei, gli occidentali dalla catena delle grandi montagne, e però non vi resta adito che ai venti australi, siroccali e del levante.

L'aria nelle stagioni dell'*intemperie* è perniciosissima a'forestieri usi a miglior clima; ma si potrebbe rendere molto meno maligna se non si lasciasse ristagnare l'acqua in molti bacini e corrompersi, e si togliessero i letami accumulati alle uscite del paese, e si provvedesse alla pulizia del paese.

Il territorio di Lozzorai può avere una superficie di miglia quadrate sette. Le più parti sono piane, e le poche eminenze non sono altro che poggi e piccole colline, che quei paesani appellano monte di Tancau, monte di Lascinu, Fundu de Monti, Corongiu, e Fundu Iba, quasi tutti di aspra superficie.

In esso non si conosce alcuna fonte considerevole, e i popolani attingono da due pozzi un'acqua salmastra. La prima detta ***Funtana beccia*** trovasi presso il rione di s. Elena, l'altra che fu scavata nel 1830 è nel luogo che dicono ***Sa porta dessu Erettu.*** De' due fiumi, quello che scorre alla tramontana del paese dicesi ***Palmera***, l'altro che scorre nella parte contraria, ed ha le sponde sparse di molte paludi, è nominato ***S'arenada.*** In istagione piovosa e l'uno e l'altro hanno pericolosi i guadi, e ridondando cagionano danni gravissimi ne' campi e ne' predii, e riempiendo le concavità formano quelle paludi dalla cui esalazione infettasi l'aria. L'area complessiva di quei luoghi paludosi non è minore di starelli 10.

Mancano i ponti sull'uno e l'altro, e per questo sono nell'inverno rotti non poche volte i commerci.

Nelle montuosità sunnotate trovano i cacciatori cinghiali, cervi e daini, e in quelle e nelle altre regioni uccelli di tutte le specie stazionarie o passeggiere che si conoscano nell'isola. Le specie più copiose sono gli acquatici, quindi i passeri e i colombi sono moltiplicati in grandissime famiglie.

La popolazione de' due rioni (anno 1839) era di anime 741 distribuite in famiglie 176, con maggiori d'anni 20 uomini 345, femmine 283, e minori maschi 65, femmine 48. L'ordinario numero delle nascite 35, delle morti 25, de' matrimoni 8.

Sono rarissimi che vengano a' 65 anni d'età. Le malattie più comuni e mortifere sono i dolori laterali e le febbri perniciose.

Professioni I lotzoraini sono gente laboriosa, e travagliano nell'agricoltura uomini 250, nella pastorizia 30, nella pesca 10, ne' mestieri 35. Vi sono preti 2, procuratori 2, notai 1, flebotoni 2.

Le donne lavorano in circa 120 telai.

Alla scuola primaria concorrono tre fanciulli.

Agricoltura. Le terre di Lozzorai sono molto atte a' cereali. Si seminano ogni anno starelli di grano 450, d' orzo 80, di legumi 250. Il grano suol produrre il 12, l'orzo il 40, i legumi variati il 20. Di granone si pongono ne'solchi non più di starelli 15, che rende il 70, e di lino si raccogliono 2000 *oberas*, contenente ogni *obera* dodici manipoli. Non si fa orticoltura che in qualche ajuoletta particolare.

Le vigne sono così prospere come in tutte l'altre regioni vinifere dell'Ogliastra, la quale mentre in Sardegna sono molte regioni celebri per la coltivazione delle viti, pare superiore in alcuni riguardi alle altre. I vini sono buoni e si vendono al continente con più lucro che venga a' paesi più distanti dal mare.

Si coltivano varie specie di piante fruttifere, ma esse non sopravanzeranno i 6000 individui, quanti sono sufficienti al paese.

Tutte le parti del territorio prossimo a Lotzorai e Donnigala sono chiuse a predio, che appartengono a molti proprietarii, già che sono rari quelli che non possedano. Non v'ha però che una sola tanca nella regione montuosa dove in qualche anno si semina.

Pastorizia. Nelle parti incolte di questo territorio vegetano gli olivastri, i lentischi, i cisti, i corbezzoli. I pascoli non sono scarsi.

I lotzoraini aveano nel 1839 buoi per l' agricoltura 100, vacche 500, e capi minori 30, cavalli 40, majali 60, giumenti 100; vacche rudi 100, cavalle 25, capre 300, pecore 1500. Accade spesso che questi animali muojono in gran numero per le acque pessime delle quali si devono dissetare ne'luoghi paludosi.

Il formaggio delle capre e delle pecore è molto riputato, ma in poca quantità.

Commercio. Da' prodotti agrarii che mettonsi in commercio, e da' pochi capi vaccini che vendonsi al macello de' vicini paesi, possono i lotzoraini guadagnare all' anno lire nuove 40000.

Nel littorale di Lotzorai e Donnigala non è alcun seno, e i legni di commercio devono andare al riparo della isoletta d'Ogliastra posta al levante della foce del Palmaera, dove stanno protetti dagli altri venti, ma non dal greco e sirocco, per i quali possono perire. Nel 1806 vi si riparò una galeotta barbaresca, ma non tenuta dalle ancore, andò a rompere. Gli africani si salvarono, e presentatisi nel paese si diedero schiavi, che poi furono cambiati con alcuni de' molti sardi che gemeano nelle catene degli infedeli.

Religione. Questo popolo è sotto la giurisdizione del vescovo d'Ogliastra, ed è governato nelle cose spirituali da due preti, il primo de' quali dicesi rettore.

In Lozzorai la chiesa parrocchiale è sotto la invocazione di s. Elena, in Donnigala vi è una succursale dedicata alla martire s. Barbara. Un'altra si è cominciata in Lotzorai fin dal 1822, e non è ancora compita. Non si consacrò ancora il cemiterio in quella forma che dal governo era stata prescritta.

Le feste principali sono per s. Elena, per s. Quirico, per s. Barbara, per l'Annunziata, e per l'Assunta con corsa di cavalli, fuochi di gioja, balli e conviti in onore degli stranieri.

Nella campagna erano già due chiese rurali, una denominata da s. Tommaso, l'altra da s. Alessandro. Esse si lasciaron cadere in rovina.

Antichità. Le costruzioni noraciche conosciute non sono più di due, una in Perdu lo-Colombus, l'altra in s. Tommau.

Non sono rare nelle roccie le cavernette sepolcrali, e se ne può indicare una nella regione ***Su monti de mesu***, e quattro o cinque nel ***monti Agiargiu.***

Castello di Lotzorai. Fu edificato sopra un alto poggio, dal quale è visibile quasi tutto il territorio. Fu ben munito siccome castello di frontiera con la Gallura, e posto sopra il

porto ogliastrino finchè durò il regno cagliaritano e il gallurese, al quale fu congiunto con tutto il territorio nel tempo che fu il primo abolito. I pisani padroni di Cagliari e di Gallura armarono e lo tennero finchè nell'invasione degli aragonesi non fu superato. Ignorasi il tempo della sua demolizione. Quei del paese lo vorrebbero edificato dalla regina Medusa, e stanno fermi in questa opinione.

Fine del volume nono.

INDICE

DEL VOLUME NONO